MUSEO
Scientifico, Artistico
e Letterario
Anno Secondo
1840

MUSEO

SCIENTIFICO, LETTERARIO, ARTISTICO

OVVERO

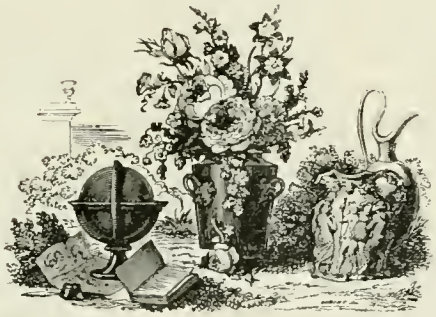
SCELTA RACCOLTA DI UTILI E SVARIATE NOZIONI

IN FATTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI BELLE

OPERA

COMPILATA DA ILLUSTRI SCRITTORI ITALIANI

Anno Secondo



D.B.U

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA

1840

LIBRARY
MAY 6 1976
UNIVERSITY OF TORONTO

Nell'offerire a'cortesi nostri Associati il secondo volume del Museo, due sacri e dolci doveri c' incombono: quello di esternare la devota gratitudine che loro dobbiamo per l' incoraggiante favore impartitoci, e l'altro, non meno preciso, di confermare questa gratitudine medesima coll' irrefragabile prova del fatto, migliorando sempre più l' opera ch' essi, con tanta copia di lusinghieri suffragi, sostengono.

A questo doppio obbligo fu nostra mente di satisfare nel fermare le basi del programma da noi pubblicato per l' anno entrante 1841, di cui riproduciamo qui il testo. Lo accolgano essi pertanto come la candida e verace espressione del nostro cuore, e si accertino che nulla verrà da noi pretermesso onde il nostro Giornale, già uscito vincitore dal laborioso stadio dell' infanzia, giustifichi, adulto, le speranze che di lui furono concepite sul nascere.

Non v'ha persona ragionevole la quale non apprezzi l'istruzione, e non brami ornare la mente di utili e svariate notizie.

Ma a formarsi un corredo, anche discreto, di scelte e svariate cognizioni, richiedesi il lungo ed accurato studio di una schiera pressochè innumerevole di libri: cosa che ben pochi fanno o possono fare. E per vero, se si eccettuino coloro che professano abitualmente le scienze e le lettere, gli altri, terminato il corso della giovanile istruzione, si addanno a cure speciali, che tenendoli continuamente distratti e occupati, non consentono che essi possano accostarsi alle abbondevoli fonti del molteplice sapere. Quindi è che la società dividevasi altre volte in due frazioni ben segnate e distinte, una delle quali era al possesso esclusivo d'ogni dottrina, mentre l'altra, costretta dai doveri del proprio stato a starsene fuori del tempio di Minerva, vedeasi condannata alla durissima condizione d' udire e tacere.

Per cancellare, quanto è dato, questa odiosa linea di separazione, per far sì che i lumi e le cognizioni che costituiscono propriamente l' uomo civile, cessando di essere il privilegio di pochi, si allargassero e diffondessero in ogni ordine di cittadini, senza obbligarli a dismettere quelle cure che sono inerenti alla loro sociale collocazione, si imaginò, non ha guari, un mezzo altrettanto facile quanto efficace: un mezzo che, se vogliansi attendere i frutti che ha dati e che promette, merita certamente di essere contato fra i più insigni e benefici trovati che mai uscissero dall' umana prudenza.

Questo mezzo si è l'introduzione dei così detti *Giornali pittorici*, fogli periodici nei quali le lettere e le arti belle, congiunte insieme con vaghissimo nodo, raccolgono, descrivono, raffigurano quanto vi è di più utile e dilettevole nell' immenso regno dello scibile; per modo che qualunque lettore, senza libri, senza indagini, senza maestri, senza la più piccola fatica vede succedersi e passarsi innanzi allo sguardo quell' inesausto e prezioso tesoro di notizie di cui tanto abbisogna, e nelle quali, altrimenti, mai si sarebbe imbattuto. — L' istruzione viene così a cercare coloro che non possono cercarla; lo studio acquistasi così già bell'e compiuto, per cura e fatica d'uomini generosi che intendono all'altrui bene, che promuovono la sacra causa de' lumi e del temperato progresso.

La stupenda economia di quest'insigne trovato, e l'immensa utilità che già produsse nell' Alemagna, nella Francia e nell' Inghilterra, paesi giornalmente inondati da pubblicazioni di tal genere, sono cose troppo note perchè debbasene far qui più lungo discorso. Diremo invece alcun che su ciò che particolarmente raggnarda al nostro *Museo* ed all'avviamento che fermammo di dargli nell'imminente sua terza annata.

Fin dal momento in cui, senza ar calcolo dell' enorme dispendio occorrente, ponemmo la mano alla pubblicazione di questo Giornale, fu nostra intenzione di renderlo tale per sostanza e per forme, ch'egli sostenesse degnamente il confronto dei più splendidi fogli consimili esteri e nazionali.

Questo nostro scopo fu in massima parte raggiunto: lo specialissimo favore con che il *Museo* fu salutato, al suo nascere, in ogni contrada d' Italia, e la costante continuazione di questo favore medesimo ne' due anni che già trascorsero, ci danno la piena e consolante certezza di tale per noi ben lusinghiero risultamento.

Ma comunque fortunati sieno i principii di un'opera, vi è nella natura di ogni esordio la necessità di qualche imperfezione, che il tempo può solo svelare all'occhio vigile di chi la guida. Niuna meraviglia pertanto se, ammaestrati da un biennio di osservazioni, crediamo noi di potere in vari punti migliorare l'andamento del nostro *Museo*, e ci apprestiamo in fatti a migliorarlo nell'anno prossimo, impiegando a tal uopo la cortese ed onorevole cooperazione dei molti illustri che ci son larghi della loro penna e de' loro consigli.

Ed ecco, in breve, quali sono i principali perfezionamenti de' quali è discorso.

Richiamando, anzi tutto, il nostro Giornale alla vera ed originaria sua indole, che è quella di *istruire*, noi elimineremo quindi innanzi dal medesimo tutto ciò che non può spargere utili germi di sapere nella mente di chi legge: quali sono, a cagione d'esempio, tutti que'vuoti affastellamenti di parole che, a guisa di una bella macchina di fuochi artificiati, spargono una vana luce che non dura, e dopo aver lusingato un momento lo sguardo dello spettatore, lo lasciano nelle tenebre medesime in cui pria si trovava.

Volendo, in secondo luogo, che i confini del nostro Giornale siano, il più che si può, ampi e svariati, lungi dal limitarci, come pel passato, a pubblicare articoli pressochè esclusivamente letterari e scientifici, darem luogo anche a memorie tecnologiche, riflettenti cioè alle arti e mestieri, oggetti i quali, per la loro intrinseca rilevanza e pel numero grandissimo di persone che interessano, meritano distinta e peculiare considerazione. Noi seguiteremo perciò attentamente le varie industrie nella via di rapido progresso in cui oggigiorno ritrovansi, e terremo conscienziosamente a giorno i nostri lettori di quanti perfezionamenti od utili trovati andranno facendosi ne'vari rami dell'onorato albero delle arti e mestieri.

Per giungere a tale rilevantissimo scopo, e per ispargere nel nostro Giornale quella varietà che tanto desiderasi in pubblicazioni, come questa, destinate a correre fra le mani di persone diversissime di gusto, d' indole e di social condizione, moltiplicheremo d'ora in poi il più che ci verrà dato gli articoli abbracciati in ogni numero, procurando che lo stile adoperato nel compilarli sia appropriato e conciso, onde non cadere in lunghezze, e riempiere di futili parole uno spazio che destiniamo a comprendere solide e fruttifere cose. Su di che già abbiamo legati coi principali nostri collaboratori e corrispondenti gli opportuni concerti.

A vece pure di limitarci, come finora femmo, ad inserire esclusivamente articoli originali italiani, persuasi che il buono ed il bello non cessa d'aver pregio abbenchè venga d' oltremare e d'oltremonte, noi accomuneremo all' Italia i più bei lavori letterari e scientifici che compariranno nei giornali francesi, inglesi e tedeschi, ogniqualvolta consuonino all' indole del nostro periodico. Per tal modo, mentre i nostri lettori godranno i parti de' valorosi ingegni ond' è ricca l' Italia, avranno in pari tempo un serto delle migliori produzioni straniere, e vedranno così ingigantirsi di spazio, di novità, d' importanza la nobile tela che noi mettiamo loro dinanzi. In questo speciale intendimento noi soscrivemmo alle estere pubblicazioni più acclamate, nè in tanta abbondanza di materiali possiamo temere che i mezzi manchino alle intenzioni.

Bramando, finalmente, che il nostro *Museo* raggiunga anche dal lato degl' intagli tutta la possibile perfezione, ci siamo rivolti ai più celebri artisti francesi ed italiani, ed abbiamo da essi ottenuta una raccolta di rami i quali nulla certamente lascieranno a desiderare sia dal lato del merito artistico, come per rispetto alla finitezza e nobiltà dell' esecuzione. Tra le quali incisioni, che saranno eziandio inserte in numero maggiore dell' ordinario, primeggieranno singolarmente le imagini de' capolavori delle arti italiane antiche e moderne, di cui ci proponiamo andar via via facendo l' illustrazione.

Tali sono i perfezionamenti che noi divisammo indurre nella compilazione del nostro *Museo*, per sentimento di dovere, e come pegno della profonda riconoscenza che professiamo al pubblico italiano, caldo e cortesissimo patrocinatore del Giornale medesimo. Questi perfezionamenti, congiunti ad altri molti minori che sarebbe lungo l'enumerare, ed alla certezza che non ci verrà meno anche nel prossimo anno il concorso e l' assistenza dei chiarissimi scrittori che fregiano de' loro lavori le nostre pagine, non lasciano dubbio che il nostro periodico non percorra il nuovo stadio che gli si schiude, con crescente lustro e splendore. E noi lo raccomandiamo, perciò, con intiero coraggio alla benevolenza de' nostri Associati i quali avranno in esso, con una tenuissima spesa, un foglio in cui il diletto non va disgiunto dall' utile; nobilissima meta a cui tendono appunto i nostri umili voti.

Alessandro Fontana

INDICE DELLE MATERIE

PER ORDINE ALFABETICO

Le vignette sono indicate col segno *

BIOGRAFIA E STORIA

* Abdalmelec . . . . . pag. 321
* Abd-el-Kader . . . . . » 23
Allegri Antonio da Correggio . » 86
Alcifrone . . . . . » 166
Arrigo IV imperadore e Berta di Savoia sua moglie . . . » 263
Baal . . . . . » 296
Baccanali . . . . . » 62
Baccanti . . . . . » 175
** Barbarossa Chaireddino . . » 396
* Bellini contessa. . . . . » 249
Biscione (il) . . . . . » 16
* Bisson (eroica morte di) . . » 409
Borgogna (regno di) dopo la morte di Rodolfo III . . . . . » 165
* Cagliostro . . . . . » 337
Cantelli Jacopo . . . . . » 51
* Carlo il Malvagio . . . . . » 276
********* Casa di Savoia (origine italiana e R. della). *Supplemento* 249
* Cimarosa Domenico . . . . » 365
Commercio (antico) dei Genovesi innanzi al secolo XIII . . . » 6
Commercio degli schiavi a Genova nel secolo XIV . . . . . » 118
Cose patrie (ricordo di) . . . . » 404
Cristina regina di Savoia (una lettera di) . . . . . » 370
Drageschan (la battaglia di) . » 274
* Edoardo IV (i figliuoli di) . » 223
* Ferdinando il Cattolico (sepolcro di) e d'Isabella sua moglie » 287
Fiera de' cambi di Piacenza . » 140
* Giovanna Gray . . . . . » 196
Koerner (v. n° 51, anno 1°). 115, 124
* Lesueur . . . . . » 57
Luigia di Savoia . . . . . » 66
* Muratori (Lodovico Antonio) . » 281
* Rembrandt . . . . . » 357
S. Girolamo e le sue opere . . » 386
* S. Luigi (morte di) . . . . » 257
* Saluzzo Roero Diodata (elogio in morte di) . . . . . » 297
Torquato Tasso e il duca Carlo Emanuele di Savoia . . . . » 58
* Vignola (cenni storici intorno a) 153, 199
** Volta Alessandro . . . . » 169

GEOGRAFIA E VIAGGI

* Alba . . . . . » 105
* Ande (le) . . . . . » 157
* Annecy . . . . . » 5
Areopago (l') . . . . . » 40
Asia (commercio dell') . 207, 212, 330
* Boudoo (lo stato di) . . . » 393
* Bosforo (villeggiature bizantine sul) . . . . . » 310
* Campidoglio (il) a Washington » 314
* Corfù . . . . . pag. 89
** Elba (isola dell') . . . . » 145
** Firenze 217, 229
** Giaffa. . . . . » 347
*** Ibsambul . . . . . » 60
* Kremlin (il) . . . . . » 53
* Lario (il) . . . . . » 161
* Malines . . . . . » 173
* Malta . . . . . » 265
* Melrose (abbazia di) . . . » 329
** Messina . . . . . » 25
Micene . . . . . » 400
* Moldavia (la) e la Valachia . » 361
* Montagne di Francia (tavola comparativa delle principali) . » 385
* Mondo (viaggi intorno al) . » 325
* Monte Casino . . . . . » 353
* Neuchâtel nella Svizzera . . » 186
** Palagoni (dei) . . . . . » 155
* Pietroborgo (nuovo arco di Mosca in) . . . . . » 81
* Pollenzo . . . . . » 195
* Pozzuoli . . . . . » 153
* Rajà di Baroda (il) . . . » 408
* Roveredo . . . . . » 273
* S. Elena (isola di) . . . . » 293
* Sardegna (la) 233, 234
Savona . . . . . » 150
* Sipylus e sepolcro di Tantalo. » 246
* Smolensko . . . . . » 256
Sparta . . . . . » 72
** Svizzera (costumi della) . . » 97
* Teseo (il tempio di) . . . . » 78
* Tirolo (il) . . . . . » 369
* Valchiusa . . . . . » 181
* Valdieri (le terme di) . . . » 55

MONUMENTI ITALIANI

* Asinelli e Garisendi (torri di). » 49
* Boucheron (monumento di Carlo) » 392
* Cattedrale di Palermo . . . » 201
** Certosa di Pavia . . . . » 225
*** Foro (il) e S. Maria Maggiore di Roma . . . . . » 236
* Galileo Galilei . . . . . » 269
Fozzi in Venezia . . . . . » 221
Palazzo Farnese (il) o la cittadella di Piacenza 30, 44
* Ponte sulla Dora (descrizione del) in Torino . . . . . » 17
S. Ambrogio a Milano (piazza di) » 154
* S. Andrea (Basilica di) in Vercelli » 5
* S. Vitale di Ravenna . . . » 177
* Siena (sagristia della cattedrale in) 65

STORIA NATURALE, SCIENZE, ARTI, ECC.

* Balena (la) . . . . . » 333
* Birmingham e le sue officine 271, 277
* Boa (il) . . . . . » 305
Buginvillea superba . . . pag. 175
* Camello (il) . . . . . » 364
Carbon fossile (miniera di) . . » 82
**** Cervo (il) . . . . . » 339
* Colibri . . . . . » 93
* Cuscuta (la) . . . . . » 316
* Due nuovi generi di piante . » 110
Fisiologia vegetale . . . . » 87
Gelso (utilità del) ecc. . . . » 413
* Kakatoës (i) . . . . . » 413
* Linci . . . . . » 79
Luna (la) . . . . . » 231
* Lupo (il) . . . . . » 143
** Mandrillo (il) . . . . . » 371
* Manguste (le) . . . . . » 340
Metalli (tavola storica della scoperta dei) . . . . . » 312
** Miniere (delle) 366, 389
* Navi a vapore . . . . . » 339
Nepente distillatore . . . . » 192
Olio (sorgente d') in America . » 319
* Perdigiorno (il) . . . . . » 247
* Pianeti . . . . . » 154
* Platani (i) 127, 135
* Ragno (il). . . . . » 214
Rinoplastica (della) . . . . » 393
* Sole (il) . . . . . » 73
Storia dell'arte (studi sulla) 92, 151, 158, 230, 343, 374
Superiorità del gelso comune sopra ogni altro.—Inutilità della maclura per governare i filugelli. —Siepe di gelso coperta per difenderla dalle brine . . . » 39
Termosifone (del) ovvero degli apparecchi caloriferi . . . » 75
**** Terra (la) considerata come pianeta . . . . . » 189
Tignuola (la) del Larice . . . » 239
* Uistiti (gli) . . . . . » 119
* Vigogna (la) . . . . . » 47
* Volcani (dei) . . . . . » 283

BIOGRAFIA

Andrea del Sarto . . . . . » 391
Corinna (a) . . . . . » 52
Costa Paolo Remigio . . . . » 128
Maria Luigia (a) . . . . . » 24
Papi Lazzaro . . . . . » 136
Rasori Carlo . . . . . » 88
Romagnosi Giandomenico . . » 64

POESIA

tave. . . . . » 412
* Amore alla prova. Poemetto . » 241
Astenio (l') e l'uva. Favola . . » 400
Campo santo di Parma. Frammento di un carme . . . . . » 373
Amerigo (frammento dell'). Ot-

* Ciabattino (il) fatto medico. Favola . . . . . pag. 407
Diodata Saluzzo (nuove lodi a). Epigramma . . . . . » 411
Epigrammi 64, 88, 96, 112, 120, 136, 152, 160, 176, 184, 192, 528, 407
Fanciullo (il) e le nocelle. Favola » 407
Laocoonte (il) e l'Apollo di Belvedere. Sonetti . . . . . » 391
Maestro (il) di canto Ovadese . » 8
Melanconia (alla). Ode . . . » 27
Salmo (il) e l'Elegia. Ode . . » 358
Saluzzo-Roero Diodata (in morte di). Poesie varie . . . . . » 301
Temporale in montagna (il). Ottave 11

NOVELLE E ANEDDOTI

* Donna ammalata (la) . . . » 36
* Elena e Pheniskos . . . . » 122
Faustina 194, 202
* Mascho ed Elena . . . . » 166
** Musulmano (il) 100, 108
** Pantea ed Abradate . . . 12, 18
Qui pro quo (un). Frammento di un libro intitolato: Bizzarrie del secolo . . . . . » 178
* Salvator Rosa . . . . . » 9
Scena pietosa . . . . . pag. 414
Storia delle soffitte. Prefazione » 187
* Vergine (la) di Bretagna . 209, 219
** Whigtinton Riccardo . . . » 334

LETTERATURA E VARIETA'

Abdicazione . . . . . » 151
* Angeli (gli) . . . . . » 349
Antologie (sulle) . . . . . » 106
********** Armate turche ed egizie 377
Beneficenza (la) in Milano . . » 237
Benvenuto Cellini (la prosa di) » 69
Benzone (torbida letteratura di), vescovo d'Alba . . . . » 206
** Boccaccio (casa di) in Certaldo » 260
* Buoni diavoli . . . . . » 319
* Cani (i) di Kertch . . . . » 376
Charmettes (les) . . . . . » 398
* Contrabbandieri de'Pirenei . » 205
Curiosità filologiche . . . 336, 403
Donne italiane (lettera in difesa delle) . . . . . » 93
Donne italiane (lettera in difesa delle) . . . . . » 138
* Fabbro (il) . . . . . » 41
Freishulz (il) teatro alemanno . » 333
* Giovine vecchio . . . . . » 328
* Giunca cinese . . . . . pag. 129
**** Illusioni (le) . . . . . » 84
Italia e Spagna . . . . . » 331
Italiani (nativo e perenne ingegno degli) 314, 325
Luna (la) e il Vesuvio . . . » 47
* Mercoledì delle Ceneri . . » 68
* Mitologia (la) . . . . . » 149
* Mondo (il) . . . . . » 1
Nani (i) . . . . . » 326
** Orlando (l') furioso o la storia » 28
* Pazzo originale (un) . . . » 20
* Pesaro (ospizio dei dementi in) » 401
* Popolo spagnuolo (del) . . . » 114
* Ragno (il) di Pellisson . . » 405
Rose (le due) . . . . . » 266
Saluzzo-Roero Diodata (Catalogo delle opere di) . . . . » 504
Sigilli (origine dei) . . . . » 119
Tempesta avvenuta in Napoli nel 1343. Lettera di Petrarca a G. Colonna . . . . . » 279
********** Tombe cristiane (le) . » 333
**** Tughrà (del) . . . . . » 252
* Vecchio giovine . . . . . » 328
** Virgilio (sulla vita contadinesca di) 291, 306
* Visione . . . . . » 32

ELENCO

DEGLI SCRITTORI DI QUESTO VOLUME

Balbi Adriano
Baratta Antonio
Bard della Costa d'oro Giuseppe
Barola
Baruffi G. F.
Basi Casimiro
Brambilla Giuseppe
Cagnoli Agostino
Canale M. F.
Cantù Ignazio
Carrer Luigi
Carta G. Batista
Cervelli
Cibrario Luigi
Cicconi Luigi
Corgni Carlo
Dandolo Tullio
Di-Negro G. C.
Di San Tommaso (Felice)
Facen Jacopo
Fava Angelo
Fossombroni Vittorio
Gera Francesco
Giacoletti
Giordani Pietro
Joannini Metilde
Leoni Michele
Manno Giuseppe
Maserati Pietro
Masino di Mombello Ottavia
Milliani Teresina
Missirini Melchiorre
Montanari Giuseppe Ignazio
Orfei Enrichetta
Palermo Francesco
Paravia P. Alessandro
Paroletti Gustavo
Parravicini L. A.
Porchietti Eusebio
Re Zefirino
Ricci Amico
Romani Felice
Rosellini Ippolito
Rosellini Fantastici Massimina
Rossi Isabella
Sacchèro G.
Sacchi Giuseppe
Scarabelli Luciano
Selmi Francesco
Taverna Giuseppe
Texier Carlo
Tipaldo Emilio
Vegezzi-Ruscalla Giovenale
Vera Augusto
Viani Prospero
Visconti P. E.

Oggi l' aspetto del mondo è come la superficie piana d' un mar che non è rotto dal vento, ove se qualche onda si gonfia, ricade tosto e s'adegua per difetto di forza o di ostacolo, intorno a cui spumeggiando fremerebbe. Ed in fatti sentite più come in altri tempi che i diversi stati d'Europa si laceran fra loro con guerra ognor rinascente come l'idra; che l'Asia sia devastata da un Tamerlano, che dall' Africa si scovi il barbaro a fondar regni pel mondo, che l'America sia di sangue umano allagata! Si direbbe che questo è il secolo d' Augusto, e che le porte di Giano sono chiuse; ma qual diversità di tempi! Chi non vedea allora che il mondo gemea cupamente sotto il giogo di Roma, e che vi abbisognavan potenti schiere per reprimere come le dighe d' Olanda il mar dei barbari che romoreggiava sui confini dell' impero! E poi Roma la faceva da civilizzatrice, ma col flagello in mano come un maestro di scuola che batte i poveri fanciulli, onde questi fanciulli come i popoli sendo fatti adulti, non comportan più le battiture.

Per la qual cosa oggi anzichè colla punta della spada s' incivilisce il mondo colla parola, e per saper quanto essa è tagliente senza far scorrer sangue, basta leggere i giornali di Francia e d' Inghilterra. Questa parola per altro non è come la spada che quando si adopera ferisce sempre, essendo acconcia ad ammollir le più selvagge passioni, a carezzar gli spiriti, a spiegar le più graziose attrattive, a mostrarsi potentissima, a riportar le più difficili vittorie senza ferir colpo. E perciò se il mondo in apparenza è un mar senza tempesta, non lo è certamente nel suo fondo, quantunque l'agitamento interno non sia da rassomigliarsi a quel tuono che rimbomba dentro una nuvola da cui si rovescia poi grandine e pioggia. Nascerà da quest' agitamento la pace d'ogni animo, l'armonia d'ogni sentimento, la concordia universale come giova almeno sperare, secondo le profezie non infallibili al certo de' moderni utopisti.

Dovendosi dunque incivilir l' uomo colla parola, vi sarà nel mondo un battagliar di parole, le quali, supponendo che siano ben diffinite come lo richiese Locke a certi disputanti, significheranno un battagliar di pareri, la qual cosa ti persuade che l'agitamento interno della società sia quel d' una grande assemblea. Tutti voglion ragionare, e non far solismi come

pretese il Botta a cui parve che i Francesi fossero come i Greci di Costantinopoli, che perdendo il tempo nelle ciance, videro cianciando andar l'impero in ruina. Il nostro tempo non è copia di nessun tempo, salvo che gli storici non faccian bisticci alterando la storia colla lor fantasia.

Se le moderne discussioni politiche e religiose non avessero radice nei cuori, ma soltanto occupassero la mente, porterebbero un certo sconvolgimento, ma non informerebbero le classi della società, le lettere, le arti e le scienze. Basta, per esser di ciò convinti, abbracciar col guardo i grandi ed i piccioli avvenimenti che s'adempiono sulla faccia della terra. In Francia si fanno e disfanno i ministeri, il parlamento ondeggia, ed i partiti scindendosi si moltiplicano. In Inghilterra lo stesso giuoco, ma il giuoco è più serio perchè un paese intanto vuol dichiararsi indipendente, e i cattolici ed i protestanti si guardano in cagnesco, ma non s'accapigliano. In fatto poi di culto egli è vero che il cattolicismo sembra galleggiar vittorioso nei flutti delle più strane opinioni, poichè molti Inglesi vogliono un papa come sta a Roma e non una papessa, ed i Parigini, non è molto, assistettero alla Strage degl'Innocenti nel teatro della *Gaité* con religioso raccoglimento; ma finora che nebbia di cose! In Alemagna, ove tutti pensano e scrivono, ogni scrittore ha la sua tribuna, egli è maestro, oratore e messia; ogni libro è un sistema, una cosa nuova, una scoperta; ogni giorno è un passo gigantesco dell'umanità innanzi a cui certi nuvoli si aprono scoprendo chi sa che, secondo gli occhi che guardano. Onde tu vedi a Parigi le chiese ornate come i teatri; gli assassinii, le cerimonie religiose sulle scene; lo splendor d'un palazzo in una bottega di caffè, la poesia nella prosa, ed i versi senza legge alcuna; il Cristo inchiodato ed una Venere ignuda in un fondaco di rivenduglioli; i repubblicani, i filippisti ed i legittimisti che prendono insieme il thè nell'atmosfera odorosa di ridente sala.

Non ti par a queste parole di vedere il prospetto di Smirne o di qualche altro paese orientale ove le istituzioni non han potuto armonizzare ed unificare i diversi popoli, come accadde in Italia per lo conquisto dei Longobardi, od in Inghilterra sotto i Sassoni, onde l'Armeno, l'Arabo, il Turco, l'Europeo d'abito, di culto e d'indole diversi compongon la folla che ingombra le case, le strade ed i templi? Anche qui però la cosa non è la stessa, poichè tutti tendonsi la mano, ed in mezzo alla pacifica discordia sorge la fratellanza che comunica alla società vigor novello, per cui le scienze, le arti e l'industria fioriscono in fretta d'ogni banda per portar frutti nel mondo.

Osservando il volto della terra illuminata dalla civiltà, vi si vede improntata la traccia di due possenti nazioni, Francia ed Inghilterra, o per dirla più chiaramente, Francesi ed Inglesi han messo mano dappertutto, e sia per i libri, sia per le merci non v'è cantuccio direi quasi del mondo ove non esercitano un certo impero. La Spagna e l'Egitto, per citar due paesi, tengon omai più di loro che de' Filippi e de' Tolomei. I Francesi per la vivacità del lor carattere, per certe massime di fratellanza e per l'allettamento del lor modo di scrivere, si cattivano il cor di tutti dal severo magistrato fino alla donna civetta, poichè sanno condir per tutti la pastura intellettuale, ed adoprano certi espedienti all'uopo che fan perdere il cervello a popoli intieri. E ti si presenterà alla mente l'imagine della Francia quando leggerai un libro ch'è nemico d'Aristotile ed amico delle Grazie, quando una perla, una stoffa ed anche una nullità qualunque ti farà barbaglio agli occhi, e quando infine sentirai volar per l'aria certe parole che non piacciono agli orecchi di tutti, onde quest'imagine sarà per te come il sogno d'un Musulmano, tessuto di fiori azzurri, rossi e gialli quando deposta la pipa ornata d'ambra passa sonnacchiando fra i Genii del suo beato Eliso.

Non è così l'Inghilterra, questa pescatrice, come la chiama il Monti, il quale per far piacere a Napoleone, le profetizza di tornar povera ed ignuda alla pesca: ebben questa nazione che si beffa delle profezie dei poeti come de' cannoni di Waterloo, innalza il suo capo giganteggiando fra le nebbie e il fumo del carbon fossile che avvolge la Gran Bretagna, ove un Francese ed un Italiano sarebbe ucciso dal mal di fegato. E che miracoli d'incivilimento non ha fatto e non istà facendo! V'era da dirozzare un nuovo mondo, cui avea tratto dalle acque dell'Oceano Colombo, e dopo esservisi precipitati ingordamente Spagnuoli, Francesi ed Olandesi, quel mondo restava presso a poco qual era, essendosi il loro spirito attuffato e inselvatichito nelle foreste e nei laghi, finchè giunsero gl'Inglesi e vi stamparono la faccia dell'Europa.

Peccato che la passione mercantile li consumi, spingendoli ad agguatar tutti gli stretti del mondo, quel di Gibilterra e de' Dardanelli, l'istmo di Suez e quel di Panama, tutti gl'istmi, i golfi, i mari per inondar di lor merci tutti i popoli, senza poi curarsi che nelle Indie ove son tanto possenti, le spose si gittin sul fuoco ad ardere come fasci di legna, e che altrove i poveri Chinesi dal doppio mento umoiano ubbriacati dall'oppio, purchè il marinaio torni a Londra carico d'oro!

All'Algeria arride più fortuna, ove sembra che i Francesi dopo aver crivellato di palle la cute dei Beduini si pongono ad addimesticarli, e non riescendovi si mettono essi al lor posto e pieni di operoso volere innalzan case, abbatton moschee, arano campi, seminano, scacciando le belve e gli uomini, e spargendo ovunque la coltura. L'Africa si rinnovella, ed è da notarsi che que' popoli, come i selvaggi d'America e d'Australia, resi dal loro stato incapaci di civiltà, fuggono innanzi ai cristiani che vivificano col

lor soffio ogni cosa. Il maomettanismo potrà confortare il nuovo codice di leggi ch'è stato or ora promulgato dal nuovo sultano, e la civiltà europea non compirà piuttosto l'opera sua atterrando quell'edificio mostruoso di culto e di voluttà che la barbarie edificò innanzi alla Grecia, la primogenita delle nazioni? Ogni incivilimento scaturisce dalla religione di Cristo che proclamò esser tutti gli uomini fratelli.

Sta poi alla Russia (poichè fa d'uopo accordar certo una parte a questa smisurata potenza che occupa la metà del mondo), sta a lei d'incivilir l'Asia che proprio ha bisogno d'esser ritemprata nella sua mollezza dalla virtù vigorosa degli uomini del Nord, di quella razza d'uomini che rinnovellò in altro tempo l'Europa. È il Nord officina della specie umana, come lo fu un giorno l'Asia quando usciano i popoli a scacciar dalla terra i Pelasgi che n'erano i primi abitanti.

Onde i grandi imperi cadranno senza che più risorgano come la Grecia; e la China stessa, che sta fra le nazioni poste in movimento, quasi immobile stagno dopo aver goduto della sua civiltà nel modo stesso delle Indie, dell'Egitto e dell'Etruria, cederà il loco ai cristiani accorsi dall'America e dall'Europa, poichè il mondo storico deve aver le sue giornate come il mondo fisico, il qual fu scena di molti esseri meno perfetti dell'uomo innanzi che l'uomo fosse creato.

In mezzo a queste nazioni intanto avvene una che rassomiglia ad un sapiente il qual segregatosi dalla turba si ritrae a leggere e meditar nella sua stanzetta. Questa nazione è la Germania il cui spirito, non so se più sublime o sottile, notomizza il genere umano, e ne sa ogni fibra quanto basti per l'avvenire e per il passato. Non v'ha dubbio che i suoi lavori sono in parte utili, e se ne giovano Inglesi e Francesi, i quali cangiando ad essi faccia, ce li porgono come trastulli, laddove eran tanto serii da far lambiccare il cervello. La Germania come ogni sapiente è laboriosa, ma a causa appunto delle sue fatiche e delle sue veglie è fantastica, ammalata, amando spesso sofisticare, raramente chiacchierare, non mettendo mai il naso fuor della finestra per veder cosa fan gli uomini, ma tutta immersa ne' suoi libri dice sublimità e bagattelle, fa inarcar le ciglia e sbadigliare; e quantunque non vada in volta come i Francesi e gl'Inglesi, perchè nessun l'intenderebbe, i dotti van da lei, ed anche i mercanti come Platone in Egitto, per vender l'olio, ed apprender gli arcani della scienza.

Vengo in ultimo all'Italia non perchè sia l'ultima, ma perchè appunto è la prima, avendo essa incivilito Francesi ed Inglesi, e tutta questa gente che va spacciando lumi come roba propria. Che riprenda essa il freno del mondo (essendole, per dirla chiara, scappato di mano) ed abbia fiducia in se stessa, ne' suoi figli pieni di santo amor per lei, che non fallirà di giungere al misterioso porto della Fortuna.

Saranno in seguito più ampiamente svolte queste poche parole ch'io fo nel porre il piede sulla soglia del nuovo anno il qual, per quanto si dice, sarà pieno di grandi cose siccome un dì la grotta d'Eolo.

L. C.....i.

ANNECY

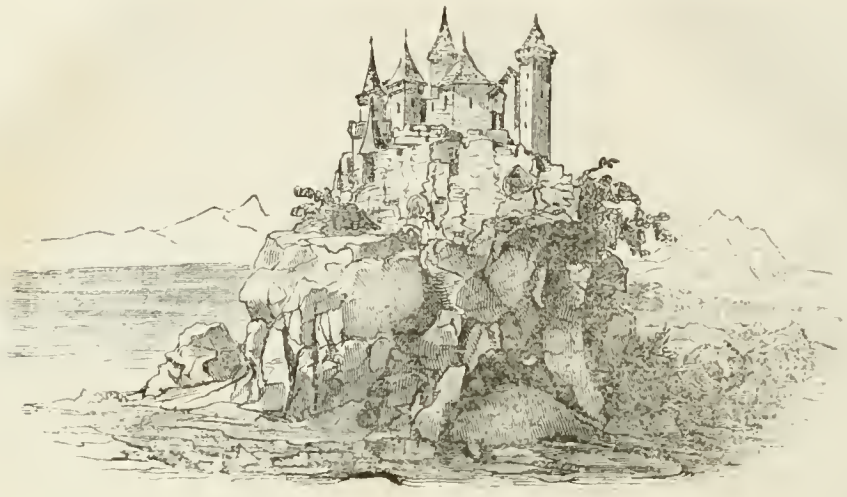
Sopra una fertile e ridente collina che specchiasi nelle acque di un placido lago, nell'odierna provincia del Genevese, sorgeva ai tempi romani una città cui davasi il nome di Annecy (Anneciacum). Rimangono le placide acque del lago e il fertilissimo colle; un piccolo villaggio pittorescamente vi si asside sul dorso, numerose inscrizioni ed anticaglie si rinvengono di tanto in tanto a rammentarne la cessata esistenza; ma noi ignoriamo e l'epoca e le ragioni della sua distruzione. Non lungi da questo villaggio che ha conservato il nome di Annecy coll'aggiunto di vecchio ad una delle estremità di quel lago, in un piano che ai tempi della romana conquista era forse ancora occupato dalle acque, sorse nei tempi di mezzo una novella città destinata a divenire la capitale della provincia, e cui forse per reverenza si conservò lo stesso nome dell'antica.

Il Genevese ebbe i suoi signori, provenuti da quei conti antichi, che scadendo le case dell'impero Carolingio ebbero il valore e l'agio di farsi sovrani. Nel corso di cinque secoli e più nella loro discendenza si contarono ventitrè regnanti, l'ultimo de' quali Oddone del Villars cedette i suoi diritti al già conte poi duca Amedeo VIII. Questi conti ebbero corte risplendente in Annecy, ed i loro grand'officiali erano il siniscalco, il maresciallo, il panettiere, il bottigliere e il gran balio incaricato di amministrar la giustizia sotto l'osservanza delle leggi romane, moderate dai municipali statuti. Oltre il Genevese, que' sovrani aveano il Vidamato, cioè il ministero di giustizia nella città di Ginevra, coll'obbligo di prestarne omaggio al vescovo.

I vescovi di Ginevra, scelti tra i discendenti del conte del Genevese, si mantennero sempre sovrani e principi della città.

Prima del 1535, epoca della riforma in Ginevra, gli atti vi si pubblicavano in nome del vescovo, del vidamo, de' sindaci, consigli e prudenti della città. Dichiarata repubblica, in quella città cessò ogni potere dei duca di Savoia dopo il famoso patto di San Giuliano.

Amedeo VIII nel 1434 diede il Genevese in appanaggio al suo figlinolo Filippo; il duca Lodovico, figlio di quello, nel 1460 ne appanaggiò Giano di Savoia, e il duca Carlo III in un col Faussignì e il ducato di Belforte ne infeudò il suo fratello Filippo



(Castello d'Annecy)

il quale fondò la schiatta dei celebri signori di Nemours fatti poi duchi nel 1564 da Emanuele Filiberto.

Di chiara rimembranza sarà sempre in Annecy l'alto valore di questi duchi vissuti lungo tratto in Parigi, famosi nella storia delle guerre civili di Francia e rinomati per la protezione accordata alle scienze ed alle arti. Soffocato dal sangue, era venuto meno Enrico II senza lasciare figliuolanza dall'unica figlia di Arrigo d'Orleans. Della stirpe dei duca di Savoia Nemours più non rimase che Maria Gioanna Battista figliuola di Carlo Amedeo, intimo del grande Condè, miseramente perito per le mani del duca di Vandomo suo cognato in un duello. Sposata costei a Carlo Emanuele II, duca di Savoia, si riunirono alla corona le provincie che n'erano state staccate per formar l'appanaggio.

Non meno chiara in Annecy è la memoria di quella società florimontana eretta nel 1607 sotto la protezione di Arrigo di Savoia duca del Genevese, società cui recarono tanto lustro San Francesco di Sales, Antonio Fabro e Fabro di Vaugelas suo figliuolo; celebre la memoria del consiglio presidiale fondato dalla schiatta savoina, cui presiedette per tanto tempo lo stesso Fabro che qui compose la maggior parte di sue opere, e vive tuttora la ricordanza delle virtù di Gioanna Francesca Fremiot di Chantal che, unita a San Francesco di Sales, gettava nella sua città natale di Annecy i fondamenti dell'ordine della Visitazione nel 1610, come fervida è la venerazione che sempre han professata que' cittadini alle reliquie del santo apostolo del Chiablese che nella lor terra riposano.

Le case di Annecy nulla offrono di bello, le vie, liancheggiate da angusti ed oscuri portici, sono assai melanconiche. La cattedrale gotica nell'interno con una facciata di pietra sul gusto moderno, un teatro ed il palazzo del vescovo sono i principali suoi monumenti. Ma se la guardi dall'esterno, non vi ha forse città più leggiadra. « Di fronte ha il lago, a tergo una spaziosa pianura. Alti monti di varia e strana struttura la contornano da lungi, piacevoli colline l'adornano da presso. Larghi viali di alti alberi prolungano i suoi passeggi ed havvi un lato ove credi vedere l'ingresso d'una metropoli, non d'una piccola città di montagna. Egli è sul ponte che cavalca il primo emissario del lago. La pietra calcare di cui qui si servono per le opere pubbliche si rassomiglia in modo a marmo bianco da ingannar l'occhio, onde l'argine di quel canale ed il ponte, tirati con belle linee e con giuste e quasi magnifiche proporzioni, si designano ottimamente in mezzo al circostante paese ».

La città è dominata a mezzogiorno da un vecchio castello che da lungi sembra un informe ammasso di torri e di casaccie. Ma visto da presso è un bellissimo castello del medio evo in pietra bianca, con piombatoie e vedette, cinto da fossaggi e da doppie mura; nell'interno non rimangono che le pareti imbiancate.

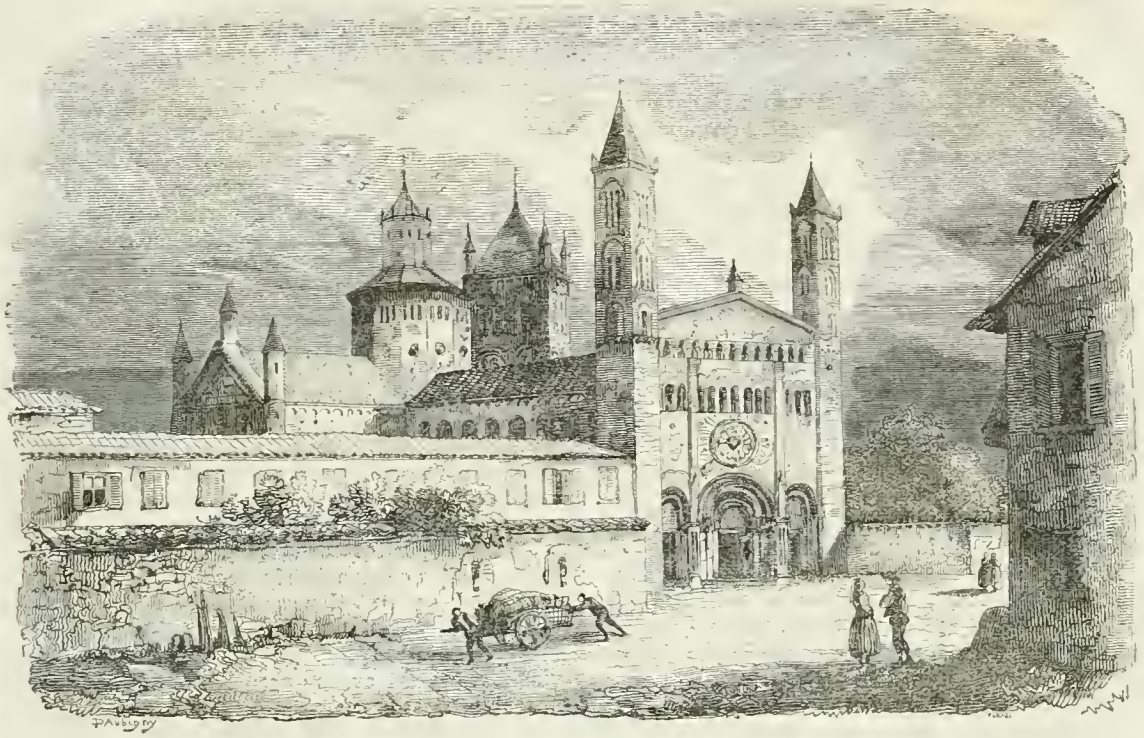
La città d'Annecy è attraversata dalle acque del Thiau, scaricatore naturale del lago, le quali sono distribuite in parecchi canali stati aperti dai Romani e raccolte nuovamente nel Thiau; all'uscire della città vanno a gettarsi nel Fiers presso il Crans, luogo dove il declinare, divenendo rapido, vi cagiona precipizii, e l'acque rovinando fanno di molte belle cascate. Non si può dire quanti artifizi siano stati stabiliti in quel sito romantico: molini a grano, a olio, a concia, a canapa, cartiere, martinetti con trombe d'acqua, oggetti il cui trambusto congiunto al rumore delle cascate, assorda il passeggiero. Ma intanto recano meraviglia per l'idea che risvegliano dell'attivo lavorare e solerte intraprendere degli Annessiani.

La città d'Annecy, capoluogo della provincia del Genevese, paese ricco, ridente ed ameno, conta nove mila abitanti; il suo lago circondato di fertili colline e di ben coltivati vigneti, ha tre leghe di lunghezza su tre quarti di larghezza.

Egli è in questa città che venne all'epoca della riforma traslata la sede vescovile di Ginevra cui tanto illustrò San Francesco di Sales. È questa oggidì suffraganea dell'arcivescovo di Ciamberi.

G. P.....i.

BASILICA DI S. ANDREA
IN VERCELLI



Per una stradicciuola che conduce allo Spedal maggiore di Vercelli, s'entra a destra in un cortiletto, dove s'alza la basilica di s. Andrea, uno dei più perfetti modelli dello stile romando-gotico, e che si dice imitazione d'una delle più celebri cattedrali dell'Inghilterra.

Nel 1219 il cardinale Guala-Bicchieri, vercellese, tornava dalla sua legazione d'Inghilterra, dove avea acquistato di molte ricchezze, e dove avea potuto veder mirabili esempli della nuova architettura, della quale i Normanni conquistatori prediligeano la forma.

Volendo innalzare un monumento alla sua patria, edificò la basilica di s. Andrea, la quale nell'esterno conserva lo stile delle chiese romande, poichè l'arco tondeggia; la porta grande e le due laterali sono ornate di due file di colonnette convergenti; gli archi di stellette, di nodi, di meandri; l'archivolto della porta di mezzo di figure; al di sopra è cavato un doppio ordine di loggiati, e l'inferiore si prolunga ai lati e gira tutto all'intorno di quel vasto edifizio. Il rosone, ossia la finestra tonda che s'apre tra il loggiato e la porta, è semplice ed elegante. I campanili in numero di quattro, alti e svelti. Mirabile d'eleganza, ornata di cornici ben sagomate, e di finestre gemelle la cupola, la quale contribuisce al bel piramidare di tutte le estremità della gran mole. V'è poi nell'insieme della facciata un'armonia di parti, per cui l'occhio riposa gradevolmente su quella, ed insieme una maestà che annuncia la dimora del Dio vivente.

Nell'interno della chiesa, l'altissima vôlta si piega già all'acuto, ed è ornata, come nelle cattedrali dello stile che si chiama impropriamente gotico, di costoloni a crociera.

I Francesi che amano ridere e piacevoleggiare di ogni cosa, contando le maraviglie di Vercelli, annoveravano la chiesa di s. Andrea che avea quattro campanili e *trois sans cloches*. Siccome un solo fra i quattro ha campane, i Francesi equivocavano nella pronuncia fra *trois cent* e *trois sans*.

La prima pietra di questa basilica fu collocata da Ugo, vescovo di Vercelli. I cittadini ne aiutarono la costruzione. La chiesa fu ufficiata dai monaci benedittini cisterciensi, a cui si surrogarono nel 1464 i canonici regolari lateranensi.

Sopra una porta laterale leggevasi una lunga iscrizione di quattordici versi leonini rimati sul fine, e tutti rimati in *alis*. Ne riferiamo i quattro primi perchè s'abbia un'idea dell'artificio poetico di quella età, e perchè si noti nel primo verso uno strano dimezzamento della parola *cardinalis* in due porzioni disuguali, con trasposizione per comodo del poeta:

Lux cleri patriæque decus Car Guala dinalis,
Quem canor (*) atque artes quem sanctio canonialis,
Quem lex dotavit, quem pagina spiritualis,
Cujus in ore fuit geminis doctrina sub alis, etc.

L. Cibrario.

(*) Questa parola è sicuramente scorretta.

DELL'ANTICO COMMERCIO DEI GENOVESI

INNANZI IL SECOLO XIII.

§ I.

Antichissima e fortissima è la gente de' Liguri. Ella in alpestri balze vivendo, e travagliandosi si fe' ad ogni più dura impresa robusta e capacissima, sicchè i perigli ed i casi della guerra con virtù sostenne, ed ogni ragione di più splendido commercio a sè dai proprii inospiti lidi valorosamente procacciò, quantunque di frequente, e per terra, e per mare assalita e guerreggiata. Ma tutti quanti le mossero contro, dovettero tornarne vinti o disperati di prospero successo; chè con quelle antiche nostre generazioni di Liguri, uomini usi alla fatica, ed al difetto d'ogni più dolce cosa, andavano rintuzzate e sconfitte le armi più valorose. Infatti quando l'aquila latina coll' ingordissimo artiglio minacciò ghermire il mondo tutto, questa nostra schiatta, di durissima natura informata, le si fe' incontro, e pugnò, e vinse e rivinse, e dall'anno 516 al 639 assalita ed assalitrice, nè mai bene assoggettata, le fe' dare il più prezioso sangue, di guisa che alfine fu mestieri accordarci e privilegi e cittadinanza romana, e più di tutto appianarci le vie e scovarci, perchè i dirupi e le scoscese nostre dimore ci rendevano indomiti ed inespugnabili.

Ma dove più valenti questi spiriti bellicosi si segnalarono, si fu nella navigazione, in quell'arte nella quale poscia aprirono tanto sterminato volo, e gittarono i principii della moderna opulenza che dal presente commercio deriva.

Sotto i Romani i Liguri erano in tal fatto di modo riputati, che mentre per pubblica legge venia vietato a chi usciva di servitù l'ottenere civili cariche, solamente a coloro ch' erano stati cattivi dei Liguri si facea facoltà l'essere prefetti delle navi e delle galere, presumendo che dovessero addestrati riescire, ed ammaestratissimi nell'arte marittima dopo aver soggiornato tra cosi fatto popolo.

« Genova, fatta municipio, e ascritta alla cittadi-
« nanza romana, era il centro de' Liguri e l'emporio
« delle loro derrate. Quei popoli, viventi di pecore,
« di latte, di orzo, de' frutti del mare e delle mon-
« tagne, e che abbondavano di lane, di pelli, di mele,
« di cera, di resina, facevano Genova ridondante di
« quei prodotti e dell'opere lucrose delle loro telara.
« L'arte del tessere v'impannava senza riposo il
« frutto dei greggi che innumerevoli coprivano le Alpi
« e gli Appennini; e se Modena e Padova riducendo
« le loro più molli e preziose lane in sontuosi tap-
« peti e in eccellenti sopravvesti, fornivano i più mor-
« bidi e lucenti panni al fasto romano, i Liguri e
« gl'Insubri con più rozze lane formavano de' panni
« domestici, per cui gran parte d'Italia si provve-
« deva in Genova di saioni ligustici, e si vestiva di
« tonache ligurine ».

Così scrive l'avvocato Gio. Batt. Fannucci nella sua bella storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani, lib. I, cap. I, pag. 23.

In Genova ancora e nella Liguria si traeva lucro e profitto dai numerosi legnami di costruzione, vendevasi pure una qualità di legno cotto, eccellente per utensili domestici, ed allora sommamente ricercato.

Venuto a finale e turpe rovina l'impero latino, in quel buio di civiltà, mentre le barbariche turme dal Settentrione precipitavano quaggiù a schiantarvi ogni fiore di antica gentilezza e di civile vita, i Liguri solo nell'universo squallore il primo raggio faceano balenare, onde poi tanta luce d'umano consorzio nei presenti popoli si accese.

Ma noi lasciando le altre parti in che pur valse questa nostra nobilissima terra, diremo solo di quella in che venne eccellente, onde la ricordanza di una vetusta gloria si rinfreschi e faccia stimolo negli animi dei discendenti di coloro che la riportarono.

§ II.

Trattarono dell'antico commercio dei Genovesi alcuni tra' nostri, ma senza metodo o particolare divisamento, gli storici genovesi ne dissero qualche cosa di volo, gli stranieri ne favellarono spesso falsamente. Raccorre pertanto in brevi cenni ciò ch'è in molti diviso, e correggere gli errori sarà fine per avventura utilissimo delle nostre parole.

Colla caduta del regno longobardo in Italia rimase rotta e cessata la signoria che gl'Imperatori pretendeano sopra i Genovesi, perciò questi poterono allargarsi e dar campo ai loro commerciali divisamenti. Erano però i Saraceni i quali in quella diluvione di barbari aveano occupate le Spagne, la Sardegna, la Corsica e le Baleari, laonde molestavano i nostri, che navigando per que' mari ne tentavano il dominio.

Sotto un conte Ademaro, regnando Carlo Magno, i Genovesi li snidarono dalla Corsica colla presa di 15 navi, e quell'isola fecero loro, senonchè i Mori riarsero a più crudeli offese, e molte sanguinosissime mischie quinci e quindi successero; alfine Corsica e Sardegna si conquistarono, le liguri spiagge vennero assicurate, protetto il commercio, purgato il mare dalle piraterie, tuttochè Genova presa ed arsa dai Mori a caro prezzo riportasse trionfo. Allora sicura e tranquilla in casa cercò ad ampliare il proprio dominio, e le ambizioni sue, mentre da mezzogiorno si erano fin qui spinte alla Corsica e Sardegna, da ponente e levante si estesero dalla Magra al Varo, e da settentrione oltre i gioghi; raccolse pertanto sotto di sè i circostanti popoli togliendoli alla tirannide del feudalismo, e tutelandoli fra le cittadine mura col privilegio delle civili franchigie.

A tanto incremento di gente vogliosa di disserrarsi una via a tutto che di grande e di operoso, difettavano però i modi di sussistenza; l'angustia del terreno non bastava agli spiriti, oggimai levati ad altissime cose, e queste rupi poche ed abbiette si pareano loro; si rivolsero dunque con più alacrità alla navigazione. Sardegna, Corsica, Barcellona, Marsiglia divennero i luoghi in cui fiammeggiò più superbo il genovese vessillo, tuttavia neppur questo era sufficiente al moltiplicarsi meraviglioso degli uomini genovesi: facea di mestieri rivolgersi al Levante, e venne il destro di tentarlo.

§ III.

Fu riferito all' efficacia di un Pietro Eremita il portento delle Crociate, ma questi non è che la figura sotto cui è simboleggiato l' evidente inizio del famosissimo avvenimento. Gl' innondatori aveano in Europa recato lo spirito di conquista, insieme ad un bollente, irrequieto talento di natura fresca e robusta. Mentre si avvisavano d' imporre ai conquistati leggi e governo di tirannide feudale, i vinti fatti accorti e scossi da quel nuovo turbine di guerra, e come risvegliati dall' infamia dei Cesari, coll' istessa forza comunicata loro dagli oppressori medesimi, si opposero e resistettero all' oppressione, e ripristinarono il municipio caduto in bassezza dopo l' impero.

Ma perchè quel fatto divenisse fruttifero e durevole mancava la santità del diritto, il ministero di Dio dovea intervenire in quell' opera di uomini, e mostrarsi in tal modo che ciò si doveva operare, non tanto perch' era utilissima, ma santissima cosa; quindi la Chiesa soccorse ai Levati, ne sancì il principio, ne ordinò il disegno, ne deliberò il movimento, ne diresse la grandezza, e allora coll' esuberanza delle vitali forze mischiatosi l'entusiasmo del pensiero che suscitava un magnanimo senso di religione, i popoli d' Europa, rotto il giogo degl' invasori, traboccarono in Asia, e là si radunarono per affratellarsi, e quindi derivarne i primordii della futura civiltà.

Che se nella storia degli altri popoli le Crociate figurano a guisa di episodio, in quella della nostra sono cosa principale e fondamento d' ogni successiva grandezza. Qui non partivano paladini e signori per vaghezza d' imprese cavalleresche, non vassalli per desiderio di libertà, ma per bisogno di onesti guadagni, di generose industrie e di vantaggiati commerzi.

I Genovesi vi concorsero specialmente coi Veneziani e Pisani, e la presa di Gerusalemme e il conquisto del divino Sepolcro, talchè sopra di questo fu impresso a lettere d' oro il *Præpotens Genuensium praesidium*, ed ogni agevolezza di commercio orientale dischiuso agli occidentali fu tutta opera loro. Quindi originano i trattati e privilegi, con che essi stabilirono le proprie negoziazioni colà, e pigliarono ardimento ad altre in altri luoghi piantarne.

I trionfi riportati in Siria a pro della sacra lega fecero benemerito e grato il nuovo re di Giudea Balduino che concesse loro l'anno quinto dell' undecimo secolo degli stabilimenti in Gerusalemme, negli scali marittimi di Acone e di Giaffa, colla terza parte dell' entrata della città di Cesarea, d'Assur e di Ascalona in perpetuo. I Genovesi s' insignorirono tosto di quei luoghi, e vi fondarono fioritissime colonie. Due sono gli atti di cotali regie donazioni, l' uno del 1104, l' altro del 1105.

Nel primo, Balduino accorda ai nostri, come a compagni d'arme nella santa impresa, il diritto di stabilirsi e fondar colonie nei luoghi e paesi summentovati; si obbliga di ceder loro la terza parte di tutte le città che colla cacciata de' Saraceni verranno in sua balia, e consente il privilegio di commerciar soli nei suoi stati col patto di escluderne totalmente *Sagonenses, Nolenses et Albinganenses.*

Nel secondo è detto che avendo il Signore per via di Genovesi accordato Acon al regnante Balduino, nonchè Gerusalemme, Antiochia, Laodicea, Tortosa, e la città di Solim con Cesarea ed Assur, a così gloriosa gente, egli medesimo Balduino re invittissimo dava in Gerusalemme una contrada con perpetuo diritto di possederla, altra poi in Joppe e la terza parte così di Cesarea, che di Assur e d'Acon.

Da tanto lauti e doviziosi possessi vennero tosto a cadere in man genovese molti capi di roba dell'orientale commercio, specialmente mercè Giaffa. È questa posta non lontana dal golfo egizio lunghesso il mare di Palestina tra Ascalona e S. Gio. d'Acri, nè molto dista da Baruti e da Tripoli di Soria. La comodità del sito, la libertà con che s' importava ed esportava ogni genere di cose, e i temperati balzelli con che ad arbitrio de' nostri si oneravano le merci, fe' sì che vi accorressero in copia Egizj ed Arabi, e quella terra divenne tosto di grande traffico dove i Genovesi seguirono per lunga pezza di tempo a farvi il commercio di panni, della seta, delle spezierie ed altri preziosi generi.

A Giaffa si aggiunsero in breve, per utilità di eguale momento, Tripoli e Baruti, ove pressochè con esclusiva dominazione commerciavano Veneti, Pisani e Barcellonesi, sicchè la somma dell' orientale commercio male senza quei luoghi poteasi da' Genovesi ottenere.

Del 1109 Beltrando figlio di Raimondo conte di S. Egidio e di Tolosa, colla virtù e gli aiuti di due fratelli Embriaci, l'uno de' quali il famoso Guglielmo, per la di cui opera Gerusalemme fu presa, dopo 7 anni di ostinato assedio occupava la città di Tripoli, e n'era da' Crocesegnati proclamato il signore, nonchè investito dell' adiacente territorio che dal mare di Fenicia si distendeva alla riviera di Lycus o agli occidentali confini del regno di Gerusalemme. Volendo egli guiderdonare il valor di coloro che lo aveano a cotanta impresa scòrto, donò tutto Gibelletto colle sue pertinenze, insieme alla terza parte di Tripoli dall'uno all'altro mare, alla chiesa di s. Lorenzo di Genova.

Per tal modo crebbe ed agevolossi il genovese commercio coll' acquisto delle summentovate terre. Si fu allora che si aperse più facile e spedita via alle merci che procedevano dall' Egitto e dall' Indie, le quali venendo per l'Eufrate e per il Caspio sino ad Aleppo, si depositavano in Tripoli.

A quelli di Tripoli e Baruti successero del 1106 i privilegi di Antiochia posta sull'Oronte, e già fin dal 1098 fatta metropoli della Siria. Marco Boemondo figlio di Roberto Guiscardo duca di Puglia, n' era divenuto principe, poichè tanto aveavi speso di fatica e di valore in conquistarla. I Genovesi erano concorsi ad agevolargliene l' occupazione, perciò li si tenne amicissimi, e molte franchigie di commercio accordò loro ne' suoi stati di Levante.

Il figlio Boemondo non meno del padre, cui era successo del 1126, fe'prosperare le cose nostre in quelle terre, e rinnovò gli ampli privilegi come si ha da trattato tra' Genovesi e l' istesso Boemondo conchiuso ove si legge che « Boemondo figlio del « magno Boemondo principe di Antiochia dona ai « Genovesi tuttociò che hanno in Antiochia *sive in « Porta Sudino*, ed in Laodicea una ruga o contrada, « fondaco, e la terza parte dei redditi del porto di « Laodicea e Sodino ».

I successori dei sullodati principi confermarono quelle franchigie del 1169 e del 1187. Nell' atto di

quest'ultimo anno è dichiarato che in ricompensa dei buoni uffizii ricevuti da' Genovesi, si concede loro di avere nella città di Antiochia e Laodicea il gius del consolato, e la libera pienissima facoltà di farvi qualunque commercio « *Curiam et libertatem in Antiochia, Laudicea et Gabulo* ».

Quindi consegnita manifesta l'erezione di un consolato nazionale in quelle terre sottoposte al principato di Antiochia, poichè negli altri stabilimenti eravisi già introdotto.

Riguarda pure le cose del Levante un trattato fatto il 1138 dal signore d'Antipoli col comune di Genova ove si pattuiscono molteplici condizioni di vicendevole alleanza.

Insomma quel commercio d'Oriente s'incamminava a gran passi ad una ineffabile altezza, e si rendeva fermo ed esteso in mezzo a principi forestieri, e a' Veneti che rivali di noi già stavano per impedirne l'incremento ed usurparne il frutto; quando i Pisani che si erano pur essi fatti rinomati nelle guerre moresche, ed aveano acquistati qualche luoghi nella Soria, assalirono la Corsica il 1120, e ritentarono lo sforzo della signoria del Mediterraneo. I Mori d'Africa e di Spagna ambendo una medesima dominazione, ricomparvero in mare con formidabili flotte, e si posero ad infestare con crudeli piraterie la navigazione d'Occidente. In questo, Federigo Barbarossa sciorinando le pretese imperiali, minacciava ingoiarsi l'Italia, e l'aquila cui aveano mòzzo l'artiglio i diritti della Chiesa, le usurpazioni de'feudatarii, e le libertà dei Comuni, risvegliava dal lunghissimo letargo. Genova incontro a cosiffatti nemici oppose la più animosa ed onorata difesa. Cominciò a far calare i Pisani dalle smodate ambizioni. Dell'istesso anno 1120, 80 galee, 4 grosse navi, 35 gatti e 28 golabii, ed altri legni inferiori con 22 mila combattenti, fra' quali 5 mila armati in bianco, dieron a Pisa quelle leggi che lor piacque, talchè questa rinunciò alla Corsica, e tutti i Genovesi prigioni rilasciò in libertà. Ma come ciò non bastasse, dopo 6 anni combattendosi in riva d'Arno, i nostri le tolsero Volterra, la Pianosa e Livorno, le smantellarono, le distrussero Piombino, e con 80 galee e 45 altri legni di duro, pertinace assedio cingendola ed affaticandola per un anno, la costrinsero onde non morirsi di fame, a chieder pace, che le fu da Genova accordata col patto però che per segno di ossequio e sommissione dovessersi abbassare le pisane case sino al primo solaio. Tale pace venne poi per opera del pontefice Innocenzo II ampliata, e con più durevoli patti fermata il 1133.

Lo sgomento ed il danno recati a Pisa precessero di pochi anni il fulmine di guerra, donde i Genovesi oppressero pure fatalmente i corseggiamenti moreschi, vendicandosi in tal guisa il dominio del mare per non mai più contenderlo che co' Veneti. L'isola di Minorca venne espugnata, espugnata ed occupata Almeria capitale del regno di Granata con l'uccisione di 20 mila Saraceni, 30 mila prigioni, infinite ricchezze e grandiosa preda; conquistata, signoreggiata con indomabile ardire Tolosa in Catalogna, in somma schiacciato ogni disegno saracinesco. Da ciò ne derivarono le molte utilità commerciali cui prima delle anzidette imprese aveano i Genovesi posto l'animo nel contratto d'alleanza fatto del 1146 fra il nostro Comune e la Spagna per la conquista d'Almeria. Fu pattuito in allora che la terza parte delle terre da conquistarsi in Levante dovessero restare a' Genovesi, e le altre due all'imperatore, cioè al re Alfonso VIII di Castiglia e Leone. Il comando dell'armata spagnuola fu commesso agli ordini del conte di Barcellona che era forse Raimondo Berengario VI, dandogli facoltà di tutta la marittima spedizione. A tenore di particolari condizioni che allo stesso contratto si apposero, era in libertà de' Genovesi lo stare o rescindere il medesimo, giacchè si diceva: « Si vero cum comite Barchinonensi non « concordaverimus, praedicto sacramento non tene- « bimur ».

Tale convenzione venne ratificata in Almeria da' consoli Genovesi il 1147, ed esiste in autentica forma nel libro *jurium tom. I, fol.* 29. In essa leggesi pure una singolare clausola la quale porta che Ottone Bonvillani genovese, uno de' consoli, abbia per 30 anni, e possegga a nome del comune di Genova la città di Almeria con le sue pertinenze. Lo stesso Ottone Bonvillani con suo giuramento ratifica il trattato.

Insomma per tutto il XII.° secolo accadde un rapido avanzarsi del commercio genovese, senza che gli ostacoli che si sforzarono di opporci Mori, Pisani, ed imperatori valessero ad opprimere quel nobilissimo germe d'industria che già accennava di svilupparsi a frutto infinito. Fu solamente nel primo entrare del susseguente secolo che i Veneziani si fecero minacciosi, e quindi levarono quel vessillo d'inimistà e di battaglie sanguinose che per meglio di 172 anni ha diviso e sperperato con tanto scandaloso esempio le due più opulente italiche città.

Avv.° M. G. Canale.

IL MAESTRO DI CANTO OVADESE

Il maestro di musica Fornari
Faceva solfeggiar quattro scolari:
Insolentivan questi ognor distratti
Ridendo e miagolando al par di gatti.
Il maestro sbuffava... e quelli peggio...

Ma venuti alla fin del lor solfeggio
Re - mi - re - mi canterellando a caso,
Rizzossi in piè colla mostarda al naso
Stanco il Fornari; e con sconvolta ciera
Scappò gridando: — *Re - mi da galera...*

ARNO.

SALVATOR ROSA

Questo giovine seduto fra briganti in atto di ritrattare un uomo che gli sta di rimpetto con fiero cipiglio è Salvator Rosa. Così capitò in male mani l'Ariosto, e per stima del suo ingegno, nudrita ancor da feroci petti, fu salvo in Garfagnana. Possono le arti ammollir gli animi i più duri. Non si spaventa il nostro pittor sendo di natura selvatica ed animosa qual si mostrò nelle opere del suo pennello e nella sua vita. Compiuto che avrà il suo lavoro, cioè ritratti i ceffi di quei che gli stanno attorno, ed il maschio volto della donna che assuefece in compagnia de' suoi amanti gli spiriti gentili ad atti scellerati, si leverà per ripigliar la sua strada: e quest'avventura gli spedirà la fantasia in qualche tela. Non ti pare intanto solenne questa pausa che fa fare il sentimento dell'arte alla cupidigia crudele dell'assassino, così che la natura respira, ed invece di rimbombar l'aria dello scoppio de' fucili e del gemito de' morenti, fa sentir fra i rami gli usati gorgheggi degli uccelli?

Era giusto che per questo giovine la natura dei briganti mostrasse insolito stile. Sì: certo. Egli nacque nella bella città di Napoli il 20 giugno l'anno 1615 da un padre pittore, che vedendo come in tenera età l'indole del suo figlio scopriva i primi lampi di meraviglioso talento, divisò avviarlo nella carriera degli studi. Ma come reprimere in lui la voglia di pingere, mentre non conoscendo l'uso del pennello, scarabocchiava figure con carbone in sulle muraglie, onde venia percosso da certi suoi precettori che non ponean mente alla gravità de' suoi trastulli! Nella sua mente intanto s'imprimean profonde immagini di quanto vedea in quelle contrade a cui la natura diè luce, ombra ed ogni colore per comporre e variare all'occhio i più ridenti quadri. Morto il padre del Rosa, questi muta il suo passatempo in uno studio: ed ecco sulla carta in man di rivenduglioli quel che gli avea dato tanto diletto: amene campagne, laghi, monti, paeselli e boschetti. Passano queste cose innanzi al guardo di Lanfranco essendo egli in carrozza, il

quale avendo subita capacità per le bellezze dell'arte, fa fermare i cavalli, e scende per mirare a parte a parte il lavoro d'un genio che feriva con certe particolarità originali. Da quell'istante comincia la fama a susurrare un po' per il Rosa, ed i Napoletani lo conoscon già e lo mostrano a dito chiamandolo Salvatoriello.

Crescendo in età studiò alla scuola del Ribera, ma adiratosi contro lui, il Corenzio ed il Caraccioli per l'usurpazione che facean d'ogni gloria a danno altrui nell'arte, pensò di mutar cielo, e se ne andò a Roma. Amando oltre modo i lazzi ed i sarcasmi, prese in un carnevale la maschera di Formica, e scorrea buffoneggiando le strade: la qual cosa essendo a grado di chi l'udia, continuò poi a far celie improvvisando commedie con altri amici suoi innanzi a folta brigata di persone. Facea protesta in un prologo di non tagliare i panni addosso ad alcuno, e soggiungea di non far parlare in scena portacitazioni, acquavitari e caprari, pungendo così il Bernini che avea ciò fatto. Oltre l'improvvisar commedie egli componea arie di musica che andava cantando per via o in casa, suonava il liuto, e scrivea satire, lo che facea negl'intervalli di tempo ch'ei dava alla pittura.

Ma se l'hai visto scherzar in Roma, non ti farà meraviglia ritrovarlo a Napoli armato di spada e di pugnale, e sgozzar per le strade quanti Spagnuoli gli capitavan sotto, poichè il suo carattere è un misto di sentimenti forti e bizzarri. Egli è un membro della *compagnia della morte* capitanata da un suo antico maestro, che raccolse i suoi scolari istigandoli all'ira sanguinosa per fare una sua vendetta. Ed era l'epoca in cui Masaniello da pescatore si fece eccitator di rivolta contro l'orgoglioso straniero che opprimea la sua patria. Fatta la pace, il Rosa nettò il suo pugnale insanguinato, e tornò in Roma per riprendere i suoi lavori, quasichè per l'animo suo bollente fosse eguale sfogo il rider, l'ammazzare ed il pingere. Ed a Firenze poi mostra sfarzo da signore, siede a mense che son chiamate simposii, ove i più belli ingegni della Toscana tra i vini e le vivande fan prova di lor valore, recitando prose e versi sopra argomenti che si dan fra loro a gara. Il Rosa spende tutto quel che guadagna in questi sfarzi, ma un servo, ch'ei chiama filosofo, gli dice parole che lo fan ravvedere. Ei temea, rimanendo a caso storpio, di restar povero, onde rientrato in sè, con molto zelo si pose a far risparmi e diventò ricco, rammentandosi con dispetto che i signori convitati da lui, incontrandoli fuor di sua casa, non corrispondevano alle sue cortesie, poichè seduti alteramente ne' loro cocchi non guardavanlo in faccia. V'ha chi crede che desse tanta pieghevolezza alla sua natura per andare a talento di tutti, cattivarsi gli animi e procacciarsi fama di cui mostrossi mai sempre avidissimo.

Non solo spicca la natura d'un uomo nelle sue azioni e nelle sue parole, ma d'un modo speciale s'egli è artista ne' suoi lavori: anzi in questi par che tutta si trasfonda come la sembianza del padre ne' lineamenti del suo figlio. E vedendo un quadro potresti argomentarne l'indole del pittore. Chi, se non Salvator Rosa, avrebbe Democrito ritratto tutto rabbuffato in mezzo a scheletri, e Diogene mezzo ignudo, povero d'ogni cosa che scaglia lunge da sè la tazza, avvistosi che un fanciul bevea l'acqua ad una fontana col cavo della palma; e il popol di Ninive coperto di cenere e di cilicio innanzi a Giona che si sbraccia predicando; e la Pitonessa scarmigliata, orrida a vedersi, che sveglia Samuel dalla tomba; e Pitagora ch'esce dal fondo d'una caverna dicendo ai suoi discepoli essere stato in Averno; e Catilina co'suoi congiurati rimpiattati in oscura stanza, avendo espresso in nove mostacci tutta la storia di Sallustio; e la Fortuna che getta a caso perle, libri, pennelli e molte ricchezze, onde cani, porci ed altri animali si volgean quegli oggetti fra le zampe a significar il capriccio di quella dea? Non vedi tu l'uomo fazioso, satirico, strambo e ricco ad un tempo d'energica forza?

Non è così Raffaello che fin nelle battaglie rende direi quasi amabile l'orrore, mettendo tanta grazia ne' volti che senti affezionarti al feroce valore che li accende: e quando vuoi tu vederlo nel suo campo di gloria guarda il riso de' suoi angeli, delle sue vergini de' suoi giovanetti. Quel pittore avea la grazia nell'anima come Michelangelo la forza, ma non è quella stessa forza del Rosa: è più sublime, par quella che libra le sfere, e perciò il suo genio s'infiammò ne' terribili argomenti della religion cristiana. Avea il Rosa l'impeto e la facilità di Michelangelo che maneggiava il marmo come l'argilla. Ma il secolo di Salvator Rosa non ha più l'impronta di quella grazia e di quella forza spontanea che richiama nelle arti il nome di Leone X come in letteratura i tempi d'Augusto, dei Medici e di Luigi XIV. Era già la decadenza dell'arte, e Caracci non potea qual Sejano sospender sul bellissimo capo dell'Italia la vôlta crollante del suo tempio. In tal epoca spiegavasi in vece, come accade, molta energia di mente che succede alla verginale espansion del sentimento, onde ne nasceano vigorose idee originalmente accozzate, non sempre gradevoli, ma spesso meravigliose, neglette a studio e sempre travagliate. Da per tutto per altro sovrabbondanza di vita come quell'onda che avanzata agli usi d'una città zampilla in alto spandendosi in pioggia, rivoletti e cascatelle per far diletto a chi la guarda. Il Rosa rappresenta per questa parte il suo secolo.

Ma le opere sue più lodate sono i quadri de' paesi; e crederai che, la campagna ispirando gentili sentimenti, si mostri in tai quadri il Rosa assai diverso di quel che suole. Eppur no: tu rinvieni la fisonomia del suo Catilina, de' suoi irti filosofi, e l'animo stesso di lui che brandì pubblicamente il pugnale a Napoli, nelle sue campagne, ch'ei ritrasse non so dove perchè son orridi i greppi, silvestri le valli,

maestose e selvatiche le piante con fiumi che divallano in cupi burroni, e figure che rappresentan mesti argomenti. E tu credevi deliziarti ne' suoi quadri come in que' fondi amenissimi del Perugino ove lo sguardo si riposa e si trastulla come cadesse in bel prato o in graziosa collina. Avresti creduto vi fosser ninfe, amorini che intreccian danze come ne' dipinti dell'Albano. Oh t'inganni: disse il Crébillon, che poichè Corneille scrivendo tragedie avea scelto per sè il cielo, Racine la terra, egli prendea l'inferno. Par che sia questo il fatto del Rosa. Intanto non ponea egli già la sua gloria in quel che lo facea più glorioso: vantavasi d'esser pittor di storie e non di paesi. Non isdegnava usar qualche innocente artifizio per dar risalto alle sue opere, poichè non mostrava mai una sua tela senza la cornice, solendo dire esser questa la mezzana della pittura. Ambiva di parer sempre filosofo e sprezzator del denaro, quantunque fosse ricco e sempre lindo nel vestiario. Nè il suo cuore fermò le porte all'amore, poichè visse con Lucrezia, bella donna fiorentina, da cui ebbe due figli, e la sposò per tranquillar la coscienza innanzi di render l'anima a Dio.

Morì a Roma il 15 marzo nell'anno 1673, e fu sepolto nella chiesa della Madonna degli Angeli alle terme di Diocleziano. Raffaele avea avuto tomba al Panteon. Che mistero in queste due sepolture collocate in due monumenti così diversi!

L. C.....i.

IL TEMPORALE DI MONTAGNA

Qual funesta corona in su la fronte
Di gigante in sue truci ire silente,
Sopra il deserto ciglion del monte
S'aggruppano le nubi orribilmente.
Distendendosi poscia all'orizzonte,
Lunga giù per le rupi ombra cadente
Gettano minacciose, e par s'invole
Al vicin nembo impaurito il sole.

Dagli antichi castelli erge la testa
Il falcone al suonar d'aure frementi,
E corre sprezzator de la tempesta
I vasti a misurar campi de' venti.
Or l'ala intorno alle sue torri arresta
E le contempla in larghi giri e lenti,
Ed or si piomba alle vallee profonde
Da cui s'alza alle nubi e si nasconde.

Giù per le chine il turbine si volta,
E furioso a se dinanzi spira
Con gran fracasso molta polve, e molta
Selva che nidi e augei dietro si tira.
Il tuon da lungi mormorar s'ascolta,
Poi s'avanza, n'è sopra e più s'adira;
E qual se il cielo a lei rompa la guerra
Compresa da terror trema la terra.

Già ne raccoglie il suon pien di spavento
L'eco della montagna che si spetra,
E dalle cento sue caverne e cento
Par che quel suon rimandar voglia all'etra.
Corre intanto un lunghissimo lamento
Di valle in valle e d'una in altra pietra,
Ch'or si s'intende or no, fin che passando
Dietro l'alpe si muor rumoreggiando.

Nè meno fremebondo dalle scoglie
Il torrente dirupasi e giù balza:
De' nudi monti i fianchi apre, e ne scioglie
Sassi che seco trascina, trabalza.
La pioggia che per rivi a lui s'accoglie
Cotanto la spumosa onda gl'innalza
Che ruina talor dai fondamenti
Le capanne, e ne leva alto gli armenti.

La folgor contro i vertici si scaglia
Delle vetuste rocche e li dissolve:
Per la rotta calando irta muraglia
Giù discoscende e ne fuma la polve.
Pari al funereo dì della battaglia,
Di ruina ed orror tutte le involve,
E nell'aprirsi lunga via sotterra
All'ossa de' tiranni ancor fa guerra.

Agostino Cagnoli.

PANTEA ED ABRADATE

NOVELLA STORICA

Nuovo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova
D'amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia.
Ed io son un di quei, che il pianger giova.

F. PETRARCA.

Ciro figliuolo di Cambise re di Persia, eletto di venticinque anni generale de' Medi contro gli Assiri, dopo la prima sconfitta che loro diede, stavasi in campo nel proprio padiglione, ascoltando coloro che, l'uno dopo l'altro, venivano riferendo in qual modo erasi fatta la partizione del ricchissimo bottino.

In tra gentili de' Medi, che Ciro ebbe a conoscere, allorchè fanciullo fu parecchi anni in corte di Astiage suo avo, era il giovane Araspa, da lui posto in cima d'ogni altro de' suoi prediletti, ed al quale perciò fece dono della propria stola in sul punto ch'egli doveva da esso partire per ritornare in Persia, richiamatovi dal proprio padre. Araspa fu l'ultimo a venirgli innanzi. —

— Niuno, o Ciro, ha passato i tuoi comandamenti: tutti son paghi: non è pur uno che muova querele. Tu ci commettesti di eleggere per Ciassare, tuo zio e nostro re, il più magnifico de' padiglioni, le più vaghe cantatrici, e le femmine più leggiadre. Del padiglione non avemmo a penar molto: ci venne tosto a notizia, essersi rimaso vuoto nel campo quello del morto re assiro. Delle cantatrici, abbiamone trovato parecchie, maravigliose così d'abilità come di piacevolezza. Quanto alle femmine, noi ne eleggemmo tre d'infra le bellissime. Ma l'una di esse così addentro ci commosse, non tanto per la beltà, che è pur sovrumana, quanto per certa riverenza, che in vederla ci si apprese al cuore per modo che noi non sapemmo a chi più degnamente doverla serbare fuori che a te. — E sai, domandò Ciro, a cui ella sia? — Attendi, di grazia, o signore, rispose Araspa, come ci avvenne di saperlo: erano meco Crisanta, Adusio, Istaspa, quel tuo savissimo Aglaitada, e il rigido Artabazo. Cercavamo insieme tutto intorno per la tenda, più capace ed acconcia al tuo intendimento. Una fra l'altre ne si parò davanti vasta non meno che adorna, e guernita di tutto punto; e in sull'entrata troviamo servi ed eunuchi starsi pallidi e mesti, i quali datoci il passo, l'un d'essi ci apre una stanza, ed eccoci davanti sedute sopra ricchi tappeti, co' volti fitti al suolo e gli occhi piagnenti, parecchie donzelle di singolare bellezza. Io domandai, cui era il padiglione, l'un

degli eunuchi ci rispose che il padiglione s'apparteneva ad Abradate, re di Susiana, spedito dall'assiro al re de' Battriani il dì innanzi la battaglia.— E coteste giovinette? Io, in così domandare, adocchiavane una; la quale, sebbene, quanto all'abito, poco dall'altre si cernesse, bassava più il capo, e più folto giù dalla fronte cadente il velo, di sotto al quale io scorgea alcune lagrime stillare su per le vesti. Intanto l'eunuco mi dicea: Sono esse le ancelle di Pantea, novella sposa al principe Abradate.... e nostra donna.... che voi vedete... e sì dicendo, stendea la mano additandomi quella appunto in che io sguardava; nè più oltre parlò, chè non potea trattenere i singhiozzi. — Allora io: datevi pace, amabili creature; chè a voi la fortuna della guerra è nemica meno che non credete. Pantea ciò udendo, levossi in piede come in atto di ringraziare; perocchè certamente il finissimo velo onde traspariane le fattezze e il colorito e il tenero decoro di quel volto non le impediva il vedere come ognuno di noi si era verso di lei atteggiato di pietade e di riverenza. Levaronsi a un tempo le ancelle, ma Pantea tutte le sorvanzava quasi del capo, tutte assai più nella venustà e leggiadria della persona. Il canuto Aglaitada esso pure con benevolo viso le si allisando: — Sta di buona voglia, o donna, non ti rammaricare cotanto: udiamo dire bello e valoroso il marito tuo; ma quegli, a cui di presente il destino ti degna, vince ogni uomo, come di senno e potere e grandezza d'animo, così di bellezza. Ciro a questo dì è l'ammirazione anche de' suoi nemici; lo sarà tra poco dell'universo. — A tali parole la reina squarcia dispettosa il peplo: le ancelle dannosi a piagnere dolorosamente. — Di poi, come pentita di quello adiroso atto, alza le mani al cielo, e leva gli sguardi di prego mestissimo impressi, e ricomposta si rivolge a noi con fermato volto: — Perdonate al mio dolore: io sono d' Abradate, nè sarò d'altri giammai. Abradate non è nemico di Ciro, nè Ciro lo può essere di Abradate, chè troppa parentela è tra' magnanimi. Più possente è Ciro, ma nodrito da' sapienti della sua repubblica, educato alla scuola della giustizia, sì non vorrà essere ingiusto verso di Pantea.— Mentre che di questa forma ella parlava, noi miravam tutti intenti e fisi quel volto, noi quelle parole che suonavano altro da voce umana, udivamo, siccome instupiditi ... Ma questo ch'io parlo, o Ciro, è nulla verso di quello di che possono avere sperienza i tuoi occhi, e l'avranno incontanente, se ti aggrada. — Così tosto no, rispose Ciro sorridendo alquanto: Araspa, sorridendo egli pure: E perchè non così tosto? — Perchè in altro questo dì trovomi occupato. D'assai poco interromperebbonsi tuoi fatti, soggiunse Araspa. — Di molto, o amico, e pur ora me ne ammonivi tu stesso. — Non veggo quello che mi vuoi dire. — S'io da te mi lasciassi ora persuadere di vederla, ella medesima di poi, più efficacemente di te mi persuaderebbe ch'io la ritornassi a rimirare; ed io quindi, messo il meglio in non calere, estimerei più bel diletto lo starmene in ozio a vagheggiarla.

A tali parole il baldo giovine ridendo dicea: Pensi tu, o Ciro, che bellezza di donna possa cotanto, ch'uomo, quale sei tu, siane tolto dal vedere il meglio e dall'operarlo? Se questo avviene a taluni, egli è da fiacchezza di cuore. L'amore è volontario e il volere è da noi, e nulla cosa del mondo nol ci può dare nè togliere, o farci disvolere ciò che vogliamo. — Tu vero parli, ripigliò Ciro, da noi soli è il volere, e senza il volere noi non amiamo. Con tutto ciò io vidi più volte giovani lietissimi e baldanzosi, non meno di Araspa, gittarsi per cagion d'amore nello sconforto e nell'amaritudine. Anzi coloro ne' quali è più l'avvedimento delle cose, venir, quasi per una cotale necessità, costretti in infrangibili catene, sempre desiderando di romperle, o di finire la vita, e tuttavia non sapere, nè farsi liberi, nè vivere, nè morire. Dir voglio che strane cotanto paionmi le trasformazioni mirabili di questi amanti, che sono indotto a conchiudere, ch'eglino di tutt'altra cosa hanno più balia, che non del loro proprio volere. Il giovine allora: Pensomi, o Ciro, che questo accada in que'pusillanimi, che lasciansi vincere ad ogni primo appetito; ma i prodi veramente, benchè vaghi d'oro, di gemme, di superbi cavalli e di belle donne, sentonsi pur maggiori di tutte cotali cose e trovano modo di soggettarle a sè e a' proprii voleri; sanno anche sdimenticarle, quando è bello l'astenersene. Certo, la bella reina a niuno parve celeste più che a me, ma io la riguardai appunto siccome degna degli immortali; e perciò eccomi: io sono a te e presto ad ubbidirti; e non altro bramo io tanto, come di fare i tuoi comandamenti per meritarne di maggiori. Tale a Dio piaccia, che tu sia sempre, o mio Araspa; ma se tale or ti senti, cagione di ciò si è che tu avvicinasti al fuoco sol quanto è bisogno a non provarne l'ardore: io ti consiglio a non te gli appressare troppo sovente. — Vivi sicuro, o mio signore, che non è donna al mondo che vincere mi possa, sì ch' io mi dimentichi di me e offenda al mio dovere. — Or bene, farai tu ora un mio comandamento. Prendi in guardia costei e le persone e le cose tutte che le appartengono e tienne cura diligentissima. Fa di scorgere i desiderii di lei, e quali i suoi diletti: e di tutto, senza ch'ella se ne avvegga, trovisi adagiata, perocchè forse di molt'utile ci fia s'ella ad altrui avrà cagione di lodarsi di noi. Tu di presente recati ai tuoi militi, eleggi di loro i più maturi di età e di senno, e i meglio costumati. Dieci ogni dì stieno alla tenda di Pantea: niuno entri senza o il volere di lei, o l'ordine mio. Arbitra sia di se medesima. Esca ella fuori o in cocchio, o a cavallo, o a piede secondochè le talenta: sia donna del tutto in ciò che le aggrada. Io richieggo soltanto ch'ella quindi non si parta per ritornare in sua terra senza farmene avvertito.

Araspa lietissimo rivenne immantinente a Pantea rapportandole com'ella non è più nè prigioniera, nè schiava, ma libera al tutto e donna di se medesima, ridicendole per ordine appunto quello che Ciro aveagli commesso. Il che udendo, fece ella all'onesto giovane le maggiori grazie che all'altezza del grado si addiceano, aggiugnendogli che da indi innanzi essa lo riguarderà come suo ospite. — E dirai a Ciro, aggiunse, ch'io allora solo mi terrò paga quando potrò mostrare, che la grandezza della mia gratitudine non è minore della grandezza dell'animo suo.

Partitosi Araspa, la donna ebbe a sè le ancelle e i servi, dicendo loro, che in avvenire quel giovine capitano soggiornerà nel padiglione: la stanza mettessero in assetto di tutto punto: egli tenuto fosse da loro in conto del proprio fratello di lei e lor signore e sempre vegghiassero a studio d'ogni suo agio. Pantea non parea mai sì contenta come quando indovinava ciò che più gli piaceva: anco le ancelle parea intendessero insino ai pensieri di lui. Nulla mai gli falliva, di nulla sentiva disagio. S'egli tal volta, come accade, mostravasi o si dicea svogliato vedea subitamente moltiplicarsegli d'intorno più amorevoli le cure. Sovente al rivenir della caccia, o da' cavallereschi esercizi egli trovava convitato or l'uno or l'altro de' suoi amici, o molti insieme. Tutti ogni volta che stati erano alla mensa di questa giovine donna, od anche soltanto veduto avessero i suoi modi, credeano aver trovato in lei nuove bellezze della persona, e maggiori pregi dell'animo. Beato tenèvano, beato salutavano Araspa, che poteva a suo diletto vagheggiare sì alta maraviglia.

Ma dopo non molti dì, già più non era egli beato: già gli parea sola non essere la riconoscenza che insegnava a Pantea così vive e cotanto minute sollecitudini. Questo pensiero recavalo in su nuove speranze, le quali ogni dì rendea più ferme la sperienza ch'egli immaginava di prenderne. Perciocchè quanto più benevoli vedea le cortesie ch'ella gli usava, ed egli argomentavasi procedessero da più tenera e segreta inclinazione. Le lodi che agli amici ella dicea sovente dell'onesta leggiadria e della gentile costumatezza di lui, pareangli impresse d'altro affetto che di semplice estimazione e benivoglienza. E così via via prese infine tal forma la cosa, che egli così fieramente si accese di lei, quanto alcuno di donna si fosse acceso giammai.

Laonde un giorno, mentre ch'ella per abbattimento trovavasi sola con esso lui, non seppe egli rattenersi; e, sebbene con vereconda temenza, la richiese d'amore — Guatollo Pantea di prima con severo piglio, poi senza mostrare nè ira, nè disprezzo, ma con quel sembiante che far si suole sopra chi deliri: — Io, disse, non credo quasi alle mie orecchie: ed hai potuto dimenticare l'esser tuo, ed il mio? Quanto spazio è quello che ci divide... Non t'avvedi d'offendere alle ragioni inviolabili dell'ospitalità? Come non rammenti quale si è l'ufficio a cui fosti prescelto appo di me? E puoi oltraggiare e tradire l'amicizia di che ti onora il più grande, il più generoso dei mortali? E non conosci che insidie diventano i beneficii che io da te ricevetti? Che infamie si fanno le belle doti, ond'io di te lodavami a tutti gli amici tuoi?... Deh! fa senno, o Araspa, e fa ch'io rivegga in te l'amico di Ciro e l'ospite benefico d'Abradate... Ciò detto ritirossi nelle sue stanze.

Araspa del mal concetto fuoco tuttavia ardendo, e nella militare licenza corrotto l'animo, e fidando nella tenera età di Pantea, che di poco valicava il sedicesimo anno, andava mulinando di ottenere colla paura quello che non poteva colle persuasive. Sicchè non si ritenne dal dirle un dì, che alla fin fine avrebbe ella fatto suo malgrado ciò che ricusava fare di voglia.

La reina bassò gli occhi, nè si versò, anzi nè rispose; ma voltegli le spalle, ritirossi, e incontanente mandò a Ciro un suo eunuco, il quale in nome di lei gli palesò tutto, pregandolo che perdonasse all'amico, e trovasse modo a rimuoverlo, senza che alcuna macchia disonorevole al valente giovine rimanesse.

Ciro subitamente chiama a sè Artabazo, imponendogli di dover dire ad Araspa, che ben può perdonargli d'avere usato persuasioni e lusinghe, ma non gli perdonerà nè eziandio il mostrar solo un menomo atto di violenza verso tal donna.

Artabazo partissi insieme coll'eunuco; e fidando nel maggior grado ch'egli avea nella milizia, entrato alla stanza di Araspa, lo rimprovera duramente, chiamandolo millantatore, prosontuoso, ingrato, uom dissoluto ed empio ancora, avendo violato la santità dell'ospizio.

L'ardente giovine sentendosi fare da un amico un rovescio di tal fatta, e nulla potendo replicare in sua discolpa, e a una paventando offesa la grande benignità di Ciro, tra per ira e per vergogna e pentimento diedesi a piagnere. Il che veggendo Artabazo, tornò a Ciro riferendogli com'eragli riuscito di sbaldanzire l'avventatezza di costui.

Ciro, udito tutto tranquillamente, con soave gravità gli rispose: Non è mai bene, o Artabazo, nè il fare a mezzo i comandamenti, nè il passare di là da essi, qual che siane il motivo. Questo ti giovi per l'avvenire: di presente sia rimedio al tuo fallo: avrai cura che Araspa non esca della tenda di Pantea senza mio ordine.

Solo rimaso lo strangosciato giovine, richiudesi nella stanza. Nè le ancelle, nè gli altri famigliari si ardiscono entrare a vedere se d'alcun che egli abbisogni. Pantea, oltre modo dolente, paventa non esso troppo severamente sia punito. La cena fu senza convitati, nè l'allegrarono le canzoni delle oneste cantatrici: silenzio in ogni parte, mestizia in ogni volto.. Araspa tutto solo, agitato da fiere perturbazioni, non vede che l'abisso ov'erasi gettato. Perduta la benevolenza della reina, l'amicizia di

Ciro, il grado ch'egli avea nella milizia, e le speranze; perduta l'estimazione d'onestà, di modestia, di fedeltà, di costanza, di costumatezza ond' egli appo tutti si godea, altro più paregli non vedere che la fuga o la morte.

La dimane venne a lui, secondo l'usato, il suo fedelissimo palafreniere, ed egli incontanente gli ordina d'ammanire segretamente quant'è mestieri al suo disegno. Sopravvengono parecchi amici: chi lo conforta di speranze, chi lo ripiglia di follia, chi lo consiglia di fuggire, chi gli riferisce che tutto il campo non altro dice, se non di lui, sparlando i più del fatto suo. Taluno anche non gli tace essere la prima volta che Ciro si mostra pensoso e corrucciato. In questo, ed ecco Artabazo che viene ordinandogli gravemente di recarsi senza indugi dinanzi a Ciro. Non dirò io con quale animo ricevesse egli cotale comandamento. Artabazo lo mise dentro una stanza e lasciollo ivi solo. Non tardò ad apparir Ciro, che nell' entrare con quella amichevole soavità, onde con esso uso era di favellare: — Io veggo, disse, o Araspa, che tu hai tema dello sdegno mio; e sopra tutto che trista paura t'angoscia d'essere vituperato. Sgombra da te, mio caro, ogni sospetto, e t'affida all'amico della tua fanciullezza. L'errore, ove cadesti, fu più mio che tuo. Forse un segreto desiderio di punirti delle tue vantagioni mi sedusse a metterti accanto a un sì terribile nemico. Tu puoi rammentare che per confortar questa donna a giù porre ogni tema, e non rammaricarsi troppo di sua sventura, io sola una volta mi recai alle sue stanze: ora sappi che assai volte in processo ebbi a combattere col desiderio di rivederla; e vinsi a fatica; chè in niuna femmina io pure non vidi mai con tanta innocenza, nè sì perfetta beltà, nè sì amabile giovinezza.

Oh Ciro! lo interruppe Araspa, il quale a tali parole tornato era in suo essere: tu sei sempre il medesimo. Nel benigno tuo animo non hanno potenza nè i movimenti della fortuna, nè le incantagioni della bellezza, nè le forze con che vengono le leggi della gioventù... ma gli altri... ah gli altri forse godrebbono se perire mi vedessero di vergogna e di dolore... Dacchè andò voce del mio fallo i nemici m'insultano e fanno scherno di me: gli amici mi opprimono di consigli tra lor contrarii: tutti mi dimostrano la follia in ch'io venni di meritarmi il tuo sdegno.

Or via, datti pace: non darti briga, se altri sparla come più gli talenta. Voglio che sappi, che quanto più costoro spingonsi oltre con maligne parole in vituperio di questo fatto, altrettanto più agevolmente, e più in acconcio de' miei disegni, tu puoi far cosa che fia salutare a' Medi, a' Persiani, e a tutte le amistà. — Fosse pur vero, o il più generoso degli uomini, che d'alcuna tua brama io potessi farti contento! — Attendi ora a ciò che sono per parlarti: la nostra vittoria, quantunque gloriosa, non ha spento la guerra. Creso, re di Lidia, collegato dell'Assiro, si tenne vinto prima di combattere; si ritrasse dalla battaglia, e coll' esercito, rimaso intero, riducesi nei suoi stati, non per difender quelli, ma per assalir noi con migliori speranze. Egli, testimonio del nostro valore e del picciol numero, disegna d'opprimer l'uno colla forza dell' altro. Ora tutto il campo mi crede forte sdegnato con teco, ed io a sciente porsi cagione di tale credenza. Tu dunque farai vista di fuggirtene da me, e si farai d' entrare a' servigi dei nemici, ai quali tosto giugnerà la fama d'un accidente, che risguarda il re di Susiana, loro collegato; e così troverai tutto quivi in acconcio, perchè acquistino fede le tue parole . . . Ciro quindi sciorinò filo per filo come l' amico dovea condurre tutta la impresa.

— Araspa, udito ogni cosa attentamente: — Di colpo adunque io me n' andrò. Ciro sorridendogli un poco: — Potrai tu così di colpo dilungarti dalla tua Pantea?—Araspa, sospirando dal profondo del cuore: —Veramente tu mi riduci nella mente le dottrine de' tuoi magi, dov' egli insegnano, che due contrarie potenze hanno il governo del mondo, perch' io pure in questo punto due anime, l'una avverso l' altra sento di avere; l'una vorrebbe, che ti piacesse ch'io rimanessi qui, e potessi veder Pantea, ed ella veder potesse il mio pentimento; l'altra vuole, e vuole più fortemente, ch' io ubbidisca a te, e aspetti tempo da mostrarmi meno immeritevole della benevolenza di lei. Quest' anima certamente vuole il bene, l'altra vuol quello che non è tale. Ma sentendo che l' anima, la quale vuole il bene è vincitrice, solo perchè le stai presente, io per l'avvenire opererò, che quantunque lontana, pur rimangasi in tua presenza: così dicendo, abbracciato da Ciro, si parti. E presi seco coll' antico suo palafreniere i più fidi de' suoi servi, senza più darsi pensiero di quel ch'altri fosse per dire, andossene a suo cammino.

Ciro dispose che Aglaitada, stato suo educatore, uom grave d' anni e di reggimenti, dotato nondimeno di gentil maniere, e oltre a ciò appo tutti in estimazione di grande sapienza, fosse presso di Pantea in luogo di Araspa. Dolci ed amorevoli accoglienze gli fece essa con quella reverenza, che a padre; e gli aprì tosto il desiderio suo di favellare con Ciro, pregandolo di accompagnarla alla presenza di lui. Aglaitada riferì senza indugio ciò che la reina chiedea, e Ciro medesimo venne a lei incontanente. — Assai mi duole, o Ciro, fecesi ella a dire, di essere stata cagione, benchè innocente, della diffalta d'un valent'uomo e d' un tuo amico, ma più mi dorrebbe se tuttavia te ne dessi troppo pensiero. Se tu mi concedi ch'io trametta per lo mio marito, sì ti prometto, che avrai in esso un amico, il quale non fia che ti venga meno giammai. Fedelissimo egli fu sempre all'Assiro, padre del presente re, ma questo Nabonide, rotto ad ogni libidine, già si è cimentato di porre nimistà da me al marito mio, ed ha potuto turbare alcuni giorni la domestica pace; ma per buona ventura svelatosi il vero, venuto egli è in ira ad Abradate, che al certo non potrà più avanti patire la fastidiosa andacia di costui. Bene io so, che il marito mio si ammira, o Ciro, delle tue virtù; ond'io sono certissima, ch' egli a gloria si recherà di militare sotto i tuoi comandamenti, e condurrà quindi seco quante forze potrà delle sue. — Ciro, udite queste cose, non altro mostrando se non che volentieri in ogni cosa che le appartenesse, si acconciava nel piacere di lei, concedettele con viso benivolo il suo dimando. (*Sarà continuata*).

GIUSEPPE TAVERNA

IL BISCIONE

RACCONTO STORICO

I popolari pregiudizii derivano sempre da qualche bizzarra ombra, che movendo l'origine d'una spanna lontano dagli occhi del volgo, ne scalda fervidamente la immaginosa fantasia, la quale ne aggrandisce il fenomeno, ne abbaglia la mente, ne personifica l'appariscenza, ne ingenera le paure, e incontanente deferisce a poteri soprannaturali una illusione fisica e naturale. Il seguente aneddoto, che si è riferito e constatato da testimonii oculari meritevoli di fede, ne dà una solennissima prova.

Alle prime scaturigini, donde tragge le mosse il torbido e riottoso Cismon, che quando ingrossa ed alza l'efferate sue corna nabissa e inarena lunghesso le sponde i lagrimati vigneti e le pingui campagne, tra mezzo ad altissimi dirupi si apre e spalanca un orrido e precipitoso vallone, ai cui fianchi sorgeva

« Fra solitarie valli alta foresta,
« Folissima di piante antiche, orrende ».

La bonaria gente abitatrice dell'Alpi la venerava qual sacro loco, nè azzardò mai uomo del mondo da tempo immemorabile stendervi la scure ad isvellere sterpo d'albero, ed a violare la vergin solitudine di quella inaccessa vallea. Ma l'imperiosa sollecitudine del guadagno vi spinse, pochi anni fa, l'avido mercatante a profanar quell'annosa e venerata foresta, ad atterrar quelle piante della prima creazione, per tradurle sull'acqua alle venete pianure, e adoperarle allo impiego delle domestiche bisogna.

. . . . . Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames?

Lo scarso volume dell'acque che si raccoglievano nel torrente di Val *Capriolo* (tale si è il nome derivato alla valle, di cui è parola, dalle numerose frotte de' caprioli, *cervus capreolus*, che vi stanziavano un tempo) non era bastevole per avventura a trasportarsi sul dorso le grosse e pesanti masse de' tronchi che si tolsero alla violata foresta. — L'ingegno umano, che nelle necessitose pressure cerca sempre e vi trova qualche felice ripiego, immaginò l'avventuroso spediente di acchiudere le poche acque del fiumicello con apposita *serra* nella gola più angusta della valle, raccogliendole in forma di lago; e se ne apparecchiava dinanzi il legname tutto quanto che dovea tradurre il vorticoso empito dell'acque. — Riempiuto appieno il lago artificiale, calavasi giù dall'alto pel suo scorritoio un grosso montone appeso ad una fune, il quale cozzando con forte urto il chiavistello della saracinesca, ne la apriva istantemente, e ne balzava fuori come fulmine l'acqua precipitosa con un rumore, con una violenza, con un tale fracasso, che se ne udiva lo strepito e il rugghio dell'acqua, non che il rimbombio della valle le cento pertiche lontano. Basti il dire che il legname era prima smosso e rotolato dal vento che dall'acqua.

Avvenne adunque nella *serra* di *Valcapriolo*, che ogni volta arrivavano l'acque del lago ad una data elevatezza, vedevasi a quella data ora del giorno contorcersi e nuotar nell'onde cotale orribile animalaccio, siffatto immane biscione, che mettea propriamente paura e raccapriccio ne' riguardanti. Se gli sparò contro inutilmente, e si adoperò perfino la ghigliotina per fargli la festa, calando precipitosa nell'acqua, in che guizzava, una smisurata e ben aguzza mannaia; ma tanto e tanto l'enorme bestiaccia proseguiva il suo moto. Allora cominciò subito a impossessarsi dei loro tondi cervelli l'idea malaurosa di uno *spirito maligno* che colà vi stanziasse per far le vendette della violata foresta; nè v'era più persona che osasse approcciarsi all'incantata *serra*. Per la qual cosa con grave scapito del mercatante si sospese ogni mena e traffico di legname. Si divulgò intrattanto a poco a poco la fama del prodigio in tutti i limitrofi villaggi dell'Alpi Rezie, e accorrevano da tutte parti curiosi saputelli e sempliciotti alla visitazione del portento. Fra' quali v'ebbe uno alla fin fine che ci vide d'una spanna più in là de' volgari, e ne scoprì da bravissimo il primo l'alto affare. Ei infatti si è fatto accorto che un vecchio ed espanso firmo, *pinus cembra*, sporgeva lungo lungo sur una delle altissime creste, che cingevano a guisa di merlature di castello la sottoposta valle, il quale dall'ora nona fino a dopo mezzogiorno spandeva la sua ombra fatale sulle onde del lago, che agitate lenemente dall'aere s'increspavano in mille fogge, e dipingevano all'occhio l'ottica illusione dei tortuosi raggiri di un'irrequieta biscia sott'acqua. Vi so a dire, che quando Archimede scoperse a forza di calcoli la sua geometrica dimostrazione, per cui balzato ignudo dal bagno correa per le strade gridando: *l'ho trovata*, *l'ho trovata*, non gongolava così dalla gioia, siccome il nostro saccentone che spiattellava a tanto di parole a quelle buone genti l'ubbioso portento. — Ecco come si vanno a diciferare i pregiudizii e le paure popolari!

Jacopo dott. Facen.

DESCRIZIONE DEL PONTE SULLA DORA RIPARIA IN TORINO

La città di Torino è posta assai vicina al luogo ove la Dora Riparia sbocca nel Po: sopra quest'ultimo fiume un bel ponte di pietra con cinque archi gettarono i Francesi negli ultimi tempi della dominazione loro sul Piemonte; il primo si era valicato sino a questi ultimi sei anni (1) per un cattivo ponte di legno sorretto da pile di mattoni. Il quale non è a dire quanto fosse sconvenevole al fine di offerire sicuro e comodo il passo ai Piemontesi che dalle provincie più doviziose e trafficanti della monarchia Sarda si recavano alla capitale di lei; alle genti straniere, le quali dalla rimanente Italia o dalla Germania vi arrivavano; a quelle che, d'oltre Senna e d'oltre Oceano peregrinando, scese in Piemonte per attraverso le Alpi, verso le altre contrade italiane s'indirizzavano a visitarne le udite bellezze. Quale non doveva essere lo stupore di un inglese o francese all'abbattersi in sì fatta meschinità, posto il piede in Italia, in quella Italia ch' egli erasi nel pensiero figurata ricca di grandiosi monumenti? E chi, percorsa tutta Italia e le grandi stupende opere, che sì spesse vi s'incontrano, vedute e ammirate, giugneva alla Dora Riparia, quanto alla vista di quel vilissimo ponte di legname dovesse stimare i Piemontesi inferiori agli altri Italiani nell'amore delle arti belle e del decoro della patria, niuno sarà di certo che non pensi. Di che, non minore del bisogno, era desiderio nei Piemontesi di vedervi un altro ponte più decevole e di pietra sostituito. A sì fatta brama volendo rispondere degnamente il governo, commise il formare progetti e disegni intorno a questa opera al chiarissimo cav. Carlo Mosca, uomo, il valore di cui a degnamente lodare, e l'ampiezza e possanza dell'ingegno a descrivere giustamente, molte si vorrebbono le parole e delle mie migliori e più autorevoli. E però mi basterà l'accennare a' leggitori come sino dalla fanciullezza ei si chiarisse precocemente ingegnoso e segnalassesi in tutti gli studi elementari, come nei matematici poscia maravigliosamente si avanzasse, come, tenendosi dai Francesi l'Italia, fosse conceduto a' suoi meriti un posto gratuito nel liceo di Alessandria, e come per ultimo, ammesso alla scuola politecnica di Parigi, quantunque non avesse ancora toccato il sedicesimo anno voluto dai regolamenti, fra quei tanti giovani ch'erano pure il fiore dei begl'ingegni di quello impero, allora vastissimo, e che secondo il valore si ordinavano per numeri, a lui fosse il secondo numero assegnato. Tale uomo, chiamato a proporre disegni per opera così importante di architettura, non poteva immaginare cosa che non fosse grande e singolare. Il trovarsi la linea direttrice del letto del fiume Dora obliqua all'asse della *via d'Italia*, in prolungamento all'asse della qual via dovevasi construire il ponte, faceva nascere (ove si costruisse di parecchi archi) le seguenti difficoltà. Se l'asse del ponte fosse stato lo stesso che quello della via d'ingresso nella città, le acque avrebbero urtato obliquamente nelle pile di esso; se fossesi fatto il ponte perpendicolare all'asse del fiume per evitare l'urto lungo le pile, il suo cadere a sbieco sulla via d'ingresso avrebbe sconciamente urtato la vista; se per isfuggire tale diformità si fosse gettato obliquo, si fatto genere di costruzione non avrebbe corrisposto al concetto d'innalzare un monumento degno per magnificenza della città capitale di una monarchia italiana. Tutte queste difficoltà furono tolte di mezzo dal pensiero che venne al Mosca di fare un ponte di un solo arco di cerchio di 45 metri di corda, con

(1) Questa descrizione fu scritta e stampata la prima volta nel 1836.

5,50 metri di saetta. Che arditezza d'intenzione! che difficoltà nell'effettuarla! Da essa appunto alcuni invidiosi presero argomento e occasione a far sì che il Mosca non eseguisse il suo bel progetto, increscendo loro assai che per questa opera, a quella degli antichi Romani di certo non inferiore, tanto se alla eleganza, quanto se alla grandezza e solidità di essa abbiasi riguardo, che per questa opera, dico, ardita e stupenda egli tramandasse glorioso il suo nome agli avvenire per molte e molte età. I quali invidiosi adoperaronsi assai affine che il governo non si appigliasse ai disegni del Mosca; ma, reggente gli affari interni il conte Roget di Cholex, caldo e perspicace amatore del bello e del grande, l'autore del ponte trovò in lui un giusto e utile difenditore.

L'anno 1823, cominciavasi l'edifizio; nei primi giorni del mese di agosto del 1830 si compiva. Io, che non sono artista, e però non abile a farne giusta descrizione, riferirò quella dettata dall'ingegnere idraulico Raimondo Buzzani, e pubblicata nel volume 43 dell'Antologia di Firenze.

« Il ponte per le ragioni addotte (le medesime da me soprammentovate) venne composto di un solo arco di cerchio di 45 metri di corda, con 5, 50 metri di saetta. Le faccie dell'arco presso l'intradosso sono tagliate a sbieco, e formano due ugnature, o *cornes de vache*, come diconsi dai Francesi, le quali mentre aumentano con molta grazia la leggerezza dell'arco, riducendone la saetta apparente a 3, 75 metri, cioè al duodecimo della corda, possono eziandio nelle straordinarie piene, ove le acque oltrepassassero il livello massimo finora osservato, servir come d'imbuto pel più facile loro sfogo; per lo che si scorge che sì fatta costruzione non venne punto adoperata per ismania di imitare le invenzioni d'oltremonti, ma sì per vera utilità dell'opera. Nè pare sia da schifare quella invenzione solo perchè un altro popolo e non il nostro l'ha il primo usata; chè sarebbe pur tempo che si persuadessero le genti, essere vana e ridicola cosa nelle scienze e nelle arti la gelosia di nazione a nazione.

« Mirando al medesimo scopo di formar un imbuto alle acque, e di rompere sempre l'urto laterale di esse, le coscie del ponte sono formate da un quarto di cilindro, il quale incontra tangenzialmente le teste del ponte, e si prolunga sino ad incontrare le sponde rettilinee, le quali determinano la vera larghezza del fiume, e vengono terminate da un pilastro di base quadrata.

« Corona l'edifizio un cornicione magnifico a modiglioni, disegnato a somiglianza di quello che ornava già la grande parete circondante la piazza del tempio di Marte vendicatore in Roma; mostrando così il valente architetto che, se alla parte scientifica dell'arte di costruire seppe far uso di quanto i moderni trovati suggerivano di migliore, sapeva eziandio adornare all'uopo l'opera sua col gusto antico. Il cornicione viene sormontato da un parapetto formato da un filare di pietra coronato da una fascia che termina in forma convessa superiormente.

« Sbocca la strada, che è sul ponte, su due piccole mistilinee formate sulle teste di esso, che si allargano da una parte e dall'altra in quarto di cerchio, mettendo da una parte alla via che dà l'ingresso nella città e gli si apre in fronte, e dall'altra alla strada che conduce a Milano ».

Terminerò notando che la fama di cui gode in tutta Europa questo ponte; l'avida curiosità colla quale i forestieri s'affrettano, posto il piede in Torino, di andarlo a vedere; l'ammirazione onde, vedutolo, rimangono compresi, sono ad un tempo pruova certissima della singolarità ed eccellenza di questa opera, e argomento ai Torinesi di consolarsi della povertà di monumenti, di che si accusa la loro città, col pensiero di possederne uno finora in Europa non che superato, neppure uguagliato (2).

FELICE DI SAN TOMMASO

(2) Dopo il 1836 la città di Torino si è arricchita di altro stupendo monumento, stimato il primo d'Europa nel suo genere; voglio dire la statua equestre del duca Emanuele Filiberto, opera del barone e cavaliere Carlo Marochetti.

Nota. Quest'articolo venne in luce nella *Strenna Italiana di Milano*, ma noi lo diamo corretto dall'Autore in molte parti, avendolo ei reso elegante, da far conoscere i bei progressi del suo gusto per lo studio delicato ch'ei pone nell'arte di scrivere.

PANTEA ED ABRADATE

NOVELLA STORICA — *Seguito e fine.*

Abradate, vedute le lettere di Pantea, posto mente in che condizione ridotte stavano le sue bisogne coll'Assiro, e quindi risolutosi da ogni legame, muove dalle sue terre con duemila cavalli, e s'incammina alla volta del campo persiano. Giunto alle prime scolte, si appalesa. Ciro, avutone avviso, comanda che il re di Susiana venga menato al padiglione della moglie. Pantea al vedersi davanti il suo Abradate, sebbene d'ora in ora lo attendesse, da subito giubilo fu colta per modo, che parea non credere a' proprii occhi. Gli si getta colle braccia in collo, e lo stringe al suo seno, e mutola il riguarda, e lo rabbraccia con indicibile affetto. — Lagrime di tenerezza cadeano giù per le guance delle sue damigelle e di tutti che si trovavano di compagnia. Le prime parole che le uscirono di bocca, furono in commendazione di Ciro. — Il quale, diss'ella, come udì che io era moglie ad Abradate, vietò ch'io fossi ritenuta

qual parte del bottino, o comandò che ognuno mi avesse in quella reverenza in che sarebbesi tenuta una sorella di lui.

Abradate allora: — E in che modo, o Pantea, credi tu, ch' io far possa manifesta a Ciro la mia gratitudine verso quanto in te egli ha fatto a me medesimo? — Pensomi, o Abradate, poich' io non saprei consigliarti, che bastar ti debba, se in ogni tuo atto sia specchio del bell' animo tuo quello di Ciro. — Ben dici, o Pantea, e di volo si dipartì e appresentossi a Ciro. Leggiadrissimo e robusto giovine era Abradate, di grande persona, di sembianze altere, ma di benigno riguardo. Innanzi di parlare prese a Ciro la destra, e stringendolasi al seno, e affettuosamente mirando negli occhi di lui:—I tuoi beneficii, o Ciro, mi stanno al cuore per modo, che io non posso dirti se non ch' io mi ti dono amico, compagno, servo: io sono a te quello che più t'aggrada. — Ciro facendogli soave accoglienza rispose modestamente: Ed io t'accetto per amico. Quest' oggi farai lieta la mensa della tua moglie: in appresso sarà cosa convenevole che tu insieme cogli altri amici miei, che saranno pur tuoi, mangi qui nel mio padiglione.

Non tardò Abradate a mostrarsi, quale egli era, valente in armi e savio in consiglio. Lodava grandemente i carri falcati, cui Ciro avea fatto costruire con novelli avvedimenti. Tosto ne fece egli fabbricare cento a' suoi soldati di quella guisa medesima, e li fornì de' suoi cavalli, bardati interamente di rame. Guidava egli stesso il suo carro a quattro timoni e otto cavalli di fronte, mirabile pel maneggio ch'ei ne facea, e per la maestria e agevolezza de' suoi movimenti; più mirabile ancora per l'alta bellezza della persona, splendiente ogni nuovo giorno di nuovi fregi d'oro e di gemme, onde la mattina, prima ch'egli uscisse fuori, adornavalo la sua Pantea.

Ciro il quale incontanente si avvide che il principe di Susiana si conoscea non poco di battaglia, ed era sperimentato in sulle guerre, traevane grande aiutamento a' suoi disegni; chè vedealo sofferitore di fatiche e disagi, operatore approveduto di nuove malizie a danno de' nemici, e ad un' ora scalterito a' pericoli, a' guati, a' tradimenti. Laonde come prima egli ebbe apparecchiato ed in assetto tutto fornimento che bisognava, mosse col suo esercito, benchè non ignorasse forse due cotanti essere quello de' nemici, e andarvisi ogni dì ragunando nuovi collegati. Egli quindi mandava innanzi spiatori per ogni parte. — Va tu fuori con mille cavalli, disse un dì ad Istaspa: mostrati all'oste nemico. Guardati ne' luoghi, che non ti son ben noti, dall' insegnire quelli che fuggono: e se alcuno alzando la mano disarmata si volgerà verso di te, si accoglilo amicamente. Uscì Istaspa, e non anco era giunto a piè dell' altura ch' egli prendere volea per vedetta, ch' ode un calpestio approssimare, e adocchiando più davvicino il drappello, riconosce alle conte fattezze Araspa coll' antico palafreniere e gli altri famigliari, menati con seco nella fuga. Istaspa da grande maraviglia fu soprappreso e da dolore a un tempo, veggendo di dover costrignere l'amico a rendersi prigione. Ma tosto come questi gli rispose d' essere in via per recarsi al campo di Ciro, anzi a lui medesimo, si riconfortò, e alle sue squadre diè il segno di ritornare.

Allorchè giunse, stavasi Ciro nel suo padiglione ordinando la marcia di quel dì. All' entrare di Araspa si levò del suo seggio e gli venne incontro, ed abbracciollo, e lo prese per mano, iterando le accoglienze. I capitani de' Persiani e de' Medi, adunati in quel punto dinanzi al generale, guatavansi l'un l'altro. Ciro avendoli adocchiati disse: Ascoltatemi o amici: non fuga, non diffalta, non dispetto o disdegno mossero la dipartenza di quest'uomo da noi. Solo per mio comandamento si recò egli presso i nemici. Voi udiste già raccontarvi, ch'ei trovavasi tra quelli che ordinavano le schiere degli Assirì e de' Lidii; e fu vero. Ma per vostra salvezza e gloria il valent'uomo non curò di pericoli, e ciò che più da ammirare si è, ch' egli sostenne con fermezza da voi medesimi infamia. — Poi rivoltosi ad Araspa: — Ben puoi credere, o amico, che mi sono presenti le mie promesse. — Voi, capitani, degnatelo dell' onor vostro, e della vostra amicizia: nè quello nè questa demeritò egli giammai. — Gittaronsi tutti ad abbracciare Araspa, faceangli plauso, nè finivano di festeggiarlo.

Abradate, che per caso non era presente, rivenne mentre facevasi tuttavia allegro crocchio intorno a questo giovine. Domandavane egli, ma le risposte confuse e discordi non altro faceano che accenderlo maggiormente nel desiderio di più avanti sapere. Finalmente Aglaitada ed Artabazo in disparte lo chiarirono d'ogni cosa appunto, facendosi promettere credenza. Non potè egli se non commendare la generosità e la prudenza di Ciro, ma dentro dal cuore sentiva assai più d' ammirazione della modestia, del silenzio e dell' alto animo della sua donna.

Araspa intanto faceva a' suoi compagni manifesto l'immenso numero de' nemici, e l'ordinanza di essi, e quali erano i loro disegni; e Ciro stesso lo domandava di ciascuna cosa ch'egli credea fosse utile a sapersi da ognuno de' suoi. In questa guisa furo essi del tutto chiariti, che l'intendimento del re di Lidia si era di cignere col suo esercito, e sgominare od opprimere quello di Ciro.

Dopo di ciò prese egli a mettere in ordinanza colle nuove macchine le sue schiere, disponendo, che siccome alla fronte, così a' fianchi e alle spalle esse si ritrovassero chiuse quasi in uno steccato, per cui poteano non pur difendersi, ma offendere ed anco sconfiggere gli assalitori, avendo posti a quest'opera i carri stessi delle bagaglie, e i lor cavalli e i camelli; rimutando l'infinita turba di servi, eunuchi, saccomani, in altrettanti difensori delle cose loro.

Mentre ch'egli a questo attendea, viengli innanzi

il marito di Pantea. — Io, disse, o Ciro, mi tolgo ad allogarmi di fronte alla falange degli Egizii, si veramente, che tu non voglia altrimenti di me ordinare. Ciro ammirò il grand' animo a un tempo e la modestia di Abradate; e presolo per mano domandò li Persiani se a ciò consentivano; i quali avendo risposto, che onesto non parea loro di prevenire il giudicio della fortuna, Ciro non esitò di concedere che gittate fossero le sorti, le quali caddero ad Abradate; ed egli posesi lietissimo rimpetto agli Egizii, la parte più formidabile dell'esercito de' collegati.

Al nuovo giorno l'oste di Ciro, onorati gli Dei dopo avere pranzato, ognuno ordinatamente al suo luogo mettevasi in assetto. Le cotte d'arme, le celate, i bracciali, le testiere e bardature de' cavalli, ogni cosa scintillava, e gli ornamenti sfoggiavano d'oro e di porpora.

Abradate avendo messo pomposamente in punto il suo carro a quattro timoni e otto cavalli, in quella ch'era per vestire il corsaletto di lino, secondo l'usanza del suo paese, ed ecco Pantea che scende dal suo cocchio, seguita dalle sue damigelle, e gli reca un elmo d'oro con pennacchio tinto in color di giacinto, e bracciali e cerchietti ingemmati, e una cotta d'arme di porpora, che gli dava a' piedi con frange d'oro; cose tutte da lei fatte senza ch'egli se ne avvedesse. Come egli le vide, maravigliò, e sguardando Pantea nel viso, e dolcemente sorridendo: — Tu dunque hai guasto, o donna, ogni tuo ornamento. — Nessuno ne ho guasto... Se agli occhi altrui tu se' quello che a' miei, dirassi piuttosto che ogni mio ornamento io ho riposto e sta nel mio Abradate. — Così dicendo acconciavagli indosso quell'armi colle sue mani; e giù per le guance, alquanto impallidite, le cadeano lagrime, ch'ella, bassando il capo, ingegnavasi di celare.

Abradate, di piacevole aspetto da natura, e animoso della persona, quando fu decorato di quell'armi parve graziosissimo nel sembiante e sovra tutti poderoso. Egli quindi fattesi dare le redini dallo scudiere, disponevasi per montare in sul carro. Ma Pantea facendo cessare i servi gli porse la destra dicendo: — Se mai, o Abradate, ci vissero altre donne che amarono i loro mariti più di se medesime, pensomi che tu conosca, e non ne dubiti, che io sono una di quelle. Pure sappi, e il giuro, e lo veggon gli Dei, amo meglio venirmene sotterra teco, morto da prode, che rimanermi in vita vituperevole con chi rimanga in vita senza onore... Rimembra il grand'obbligo che a Ciro ne stringe... Me preda di guerra, già schiava, da tutti i capitani a lui destinata, egli aver non volle nè quale ancella ai suoi servigi, nè qual libera con nome disonesto: guardommi per te. — Queste parole dicendo ella, Abradate dentro ineffabilmente ne gioiva, che nell'atto acceso di quel sembiante celestiale tutta mirava e si godea la bellezza dell'animo. E toccandole colla sinistra dolcemente il capo, e volgendo la fronte, e affisando gli occhi al cielo — Oh grande Iddio, disse, benevolo Iddio, fa ch'io mostrar mi possa e marito degno di Pantea, e degno amico di Ciro. —

Ciò detto, per lo portello aperto montò sopra il carro, e lo scudiere lo chiuse. In questo mentre la donna non avendo potuto baciare il marito, baciò la seggia. Movendosi il carro, ella quasi celatamente il seguiva; ma Abradate dallo sguardar della gente argomentando, si rivolse indietro — Pantea mia, dove vieni? Fa cuore: lascia al buono Iddio la cura dello avvenire, e ritirati omai da questi luoghi. — Presa soavemente dagli eunuchi, fu ricondotta al suo cocchio, e le ancelle avendola adagiata nella seggia, calarono le cortine.

Novissimo spettacolo! Quanti di esso furono veditori, sebbene Abradate fosse di grande maraviglia a vedere, pure niuno potè volger gli occhi ad Abradate, insino a che Pantea non si parti.

Farebbe qui luogo il descrivere la famosa giornata di Timbrea, degna d'essere rammemorata in ogni secolo, siccome quella che la prima volta insegnò, che i fatti di guerra vanno più innanzi studiando e adoperando lo ingegno, che non fidandosi alla grandezza e all'impeto delle forze ed alla fortuna. Ma troppo mi incresce di volgere la mia mente e l'attenzione dei leggitori ad altro che a Pantea ed Abradate.

Creso, sconfitto e abbandonato da' collegati, si ridusse in Sardi, dove Ciro il seguì; e la notte, trovato modo d'occupare la rocca, fecelo prigione, intanto che Araspa inseguiva gli altri senza dar sosta, nè scampo. Congregati di poi i capi dell'esercito per riordinare le cose, in quel trambusto scompigliate, riguardando egli d'ogn'intorno: Io, disse, il solo Araspa ho spedito in caccia dietro i fuggenti; ond'è che non veggo tra voi il re di Susiana? — Allora uno de' capitani di Abradate: — Il mio signore, o Ciro, più non vive... Eragli appena venuto all'orecchio che intuonavasi l'inno della battaglia, ed egli scagliasi con un grido a una co' suoi compagni, e sciarra di colpo e sbaraglia la schiera dei carri assiri, tenendogli dietro i Persiani. Trovati a fronte gli squadroni fortissimi degli Egizii, apre e atterra. Ma gli altri cocchieri ch'erangli di fianco veggendo più agevole rivoltarsi addosso a que' che fuggivano, si slontanano e schifano lo scontro, e lasciano solo co' suoi fedeli. Egli non ostante con pochi spignesi innanzi, e rovescia le serrate file degli Egizii, mentre le falci, ne' carri inserte a destra ed a sinistra, tagliano attraverso, e spezzano, e fracassano. Infra cotanto stracciamento e ruina, non possibili a dire, le ruote del suo carro balzando sopra frantumi d'armi, e monti di cadaveri d'uomini e di cavalli, escono fuori... Oh Cielo! interruppe Ciro... Il quale rimasosi alquanto mutolo e pensoso, ridomandò mestamente quel capitano dicendo: E Pantea?... Pantea, quegli rispose, si è recata ella stessa in sul luogo della battaglia, e raccolto e posto il lacero corpo sopra il suo cocchio, lo ha qui presso portato lungo il fiume Pattolo. Gli eunuchi ed i servi cavano una fossa in cima al colle, e Pantea alle falde, seduta nell'ombra degli alberi sopra l'erba, avendo adornato le belle spoglie di quanti gioielli essa avea, tiene il morto corpo sopra le sue ginocchia, e senza nè lamento, nè singhiozzo, nè gemito, nè voce, null'altro vedendo, null'altro mirando, tutto lo bagna di lagrime.

Ciro si battè la coscia, nè potè ritenere gli occhi asciutti a tal racconto. Incontanente monta a cavallo, ordinando che lo seguano mille de' suoi Persiani. Ma prima di partire ebbe a sè Gobria e Gadate, principi assiri, poco dianzi a lui collegati, pregandoli che delle cose loro più preziose, siccome doviziosissimi, eleggessero quelle che meglio si convenivano per adornare le esequie dell'amico loro. Egli poi ordinò an-

cora che fosse provveduto d'ogni maniera bestiame, buoi, cavalli, pecore, montoni per farne sacrificii solenni ad Oromazo in onore d'Abradate, a' quali partecipino tutti i collegati.

Cavalcando egli quindi dietro le sponde ombrose del fiume secondochè s'approssimava alla dolorosa vista, e tra il folto delle piante scorgeva la mestissima reina seduta in terra, e disteso giacerle alla destra il morto Abradate, e vicin di lei l'antica nudrice, e le damigelle, e le ancelle piagnenti, e gli eunuchi in gramaglie, tutto sentivasi mutare il cuore in profondo commovimento. Quando fu presso, giù sceso del cavallo, si resse, rimirando quasi impietrato. Poi lagrimando: — Ahi! disse, valorosa anima e fedele, perchè sì tosto se' da noi dipartita e ci abbandonasti? Vide il cielo che indegni noi eravamo di possederti. — E così favellando, prese colla sua mano la destra del morto amico.... Ma la mano spiccossi dal braccio... Panthea gittò un grido, e Ciro, trafitto di doglia, porsele la mano, ch'ella riprese e baciò, e ricongiungevala al braccio, e vi racconciava sopra la veste, dicendo: Non fare, non fare, o Ciro, perciocchè il rimaso del suo bel corpo è tutto così mal concio. Questo gli avvenne per mia cagione, anche per amor tuo. Ahi! con troppo grand'affetto io il confortava a portarsi di te, sicchè a tutti fosse manifesto ch'egli era degno della tua amicizia. Certa io sono ch'egli non guardava a cosa che accader gli potesse; ma solo a quell'opera fare, che a te venisse in piacere. Egli incolpevole e glorioso finì di vivere, ed io, che avea cara la vita solo per lui, viva qui seggo.

In questa ecco Gobria e Gadate con molti e nobilissimi arredi e adornamenti. Allora Ciro, che stavasi udendo e lagrimando tutto negli atti addolorato, sì con mesta voce prese a dire: Accetta, o reina, questi presenti, che offrono a te gli amici di Abradate. Di gloria gli fu la vita, ch'egli compiè colla vittoria; di gloria e di trionfo gli fia il sepolcro: niun grande onore gli mancherà. Tutti i Persiani e i Medi già sono inghirlandati di mirto, e in ogni dove nel campo si fanno sacrificii. Sopra questo colle, che tu fai scavare, sarà levato un monumento, che racconterà agli avvenire le virtù di lui e la nostra amicizia. E tu vedrai, che in te medesima io saprò esaltarlo, onorando, finchè vivrò, la tua pudicizia, e i tanti pregi onde il Dio della luce ti fa risplendere sopra tutti i mortali. Sta in te lo eleggere dove, e a chi, ed in qual modo tu vuoi essere condotta: nulla ti fallirà di quanto brami, purchè tu mi apra la voglia tua.

— Deh, Ciro, rispose ella: non dartene pensiero: Io ti dirò ben io di poi... E in tali parole miravalo dogliosa collo sguardo della gratitudine dicendo: Grande mercè siati, o Ciro. E com'ella scorse la benignità e afflizione di lui, bassò gli occhi piagnendo. Ed egli allora: Datti pace, Panthea infelice: recherommi ora ad ordinare il convoglio. — Deh no, ten prego: quest'oggi niuno il muova di qui: concedi che quivi io il pianga infino alla dimane. — Cessi Iddio, rispose Ciro, ch'io disdica ad alcuna tua voglia.

Ciro si partì compassionando sì gran donna. Ma nel rivenire alla città, veggendo la calca che colà traeva

da tutte parti, commise ad Aglaitada, che a ciò provvedesse. Il quale, presi seco duemila Persiani, fatta cessare la gente, circondò di guardie tutto il sito dove Pantea era co' suoi. Caduto il sole, furono recate e accese fiaccole d'ogn'intorno. Ciro a notte ferma vi si recò egli stesso insieme co' suoi capitani. Maraviglioso era il tranquillo che vi regnava. I cittadini, che in grande moltitudine usciti erano a vedere, parlavansi all'orecchio, come se stati fussero in un tempio nella presenza de'riti più venerandi. La stagione era di maggio: il luogo un piano aperto tutto inarborato di piante fruttifere, e coltivato a campagne di seminati e giardini con siepi di lauri, di rosai, e d'ogni maniera fiori. La luna splendea di verso l'oriente nel pieno suo lume in mezzo al più limpido sereno. L'aria muoveasi appena, e tutta olezzava di rose e di mille fragranze, che faceano dolcissima la soave malinconia, che dall'aspetto d'ogni cosa scendea nell'animo. Soli rompeano il silenzio il pianto degli usignuoli e il mormorio delle acque.

Ciro percosso a sì nuova scena, e come estatico in quel tacimento di sì fatto popolo, accennò ad Aglaitada, e trattolo fuori seco in disparte, sospirando disse: Oh come, o dolce amico e maestro, come tutto si trasmuta, e nulla è che stia in istato, nulla che duri! Gioventù, beltà, prodezza, ricchezze, impero, altezza di ingegno, grandezza d'animo, amore d'angelica donna... e chi mai di tanti beni visse più ricco di Abradate? Qual donna più beata di Pantea, che in sè e nel suo Abradate tutti li possedea... Tutto vola e più non ritorna, e le cose tutte si trasmutano da' primi concetti che ne abbiamo. Solo questo cielo, che ci si aggira d'intorno, mostraci eterne le sue bellezze.

Quanto meglio la intendono i solitarii dell'Indo! La condizion di lor vita mai non si cangia: sempre l'uno dì è somigliante all'altro che lo segue; sempre in lor cuore la noncuranza d'ogni bene mortale, sempre la brama e la contemplazione del vero in un beato avvenire. Ma nella vita che noi meniamo non hanno mai tregua nè posa le permutazioni del tempo e della fortuna.

Ciro qui si ristette come ripensando... appresso continuandosi al primo detto: pure, o Aglaitada, quand'io riguardo che cotestoro e vivono e muoiono come s'egli mai stati non fossero, sì m'appare troppo più bella la via della gloria. — E più bella è, rispose Aglaitada, e a te, o Ciro, fia oltremodo bellissima, ove tu non lasci di essere uom giusto. Altrimenti ben potrai menar rumore, anco venire in gran fama, ma conquistarti gloria non mai.

A que' tuoi tristi contemplatori quello che avvenga dopo la morte, io non so. Ben so che tribolata ne è la vita; e giustamente, poichè così vengono puniti della loro ingiustizia. Chè ingiustizia è il non operare, se non a proprio talento, quelle forze del corpo e dell'animo che l'Eterno ci diede a comune utilità.

Sola norma dell'umano volere è la giustizia, e solo nell'idea di lei esser dee l'esempio onde comporre la vita che eleggiamo. Solo la giustizia è quel bene, cui ogni uomo può far suo, e del quale non hanno balia nè i potenti, nè la fortuna. Senza questo bene niuno può nè essere nè appellarsi felice, e chi lo possiede porta con seco il conforto in tutti i mali della vita. E non è cagione di felicità a ciascun uomo soltanto, anzi, ed assai più, ad ogni consorzio d'uomini; perocchè il giusto vuolsi da ciascuno, si fanno una le voglie di molti; laonde non è più dall'uno all'altro che benevolenza ed amistà. Degli averi poi e degli agi, che pur nomansi beni, niuno è in sulla terra, il quale siane signore, a quel modo che troppo credon vero coloro che li posseggono. Nondimeno diventano essi ancora beni reali, dove chi gli ha così ne usa, così li comparte, come comandano le leggi della giustizia. L'uomo allora somiglia al Dio che noi adoriamo, il quale fa risplendere il sole sopra tutti i mortali.

Ben dici, o mio Aglaitada. Le tue parole e il caso di Abradate mi scorgono a riconoscere, ch'io non per anco aveva imparato quanto mi si insegnava nella scuola della Giustizia. Fu ingiusto il mio operare, quand'io diedi in guardia di un giovine, che non bene conoscea se medesimo, le bellezze prepotenti di questa donna. S'io di prima a tale ufficio avessi eletto, come feci di poi, un Aglaitada, sì Abradate vivrebbe, nè avrei gittato Pantea nello stremo d'ogni desolazione.

La luna risplendea nel più alto punto del cielo, allorchè Pantea chiamò a sè la nutrice, dicendo che molestavala alquanto l'aria della notte, e che cercasse per la più larga delle sue sciarpe a ricoprirla, e di quindi a certa distanza colle ancelle e gli eunuchi si ritraesse, perchè sentia gran voglia di solitudine e di riposo.

Ubbidirono prontamente. Non molto stante parve alla nutrice udire un gemito. Tese ognuno le orecchie, ma null'altro sentendo, ivi pure si rimase. Una scura inquietudine nondimeno travagliava la nudrice. La quale in sull'albeggiare recossi più vicino; e bene adocchiando, e stando in orecchi, niun movimento veggendo, nè sentendo respiro, più pianamente, come a tentoni, approssimava il piede... Reggesi a riguardare: ristassi alquanto: spinta in fine dal desiderio, alza un lembo della sciarpa, e guatando sotto, mette dolorosissimo un grido, e cade svenuta. — Furono ivi tosto le damigelle, le ancelle, gli eunuchi, i servi ed Aglaitada. Trovarono il cadavere d'Abradate intriso tutto di sangue, e sovresso Pantea trafitta, e in terra un pugnale insanguinato. Tre eunuchi ciò vedendo, corrono al luogo dov'ella avea lor detto d'attendere i suoi comandamenti, e quivi ciascuno col suo pugnale si uccide.

Ciro, che tornato era alla città per darsi alcun riposo, accorato a tai novelle, balza del letto. Come fu davanti a' giacenti, circondato da' più principali dei Persiani, e de' Medi, e degli Assiri, si rimase lunga pezza affisato in silenzio. Quando parlò: Ah! Pantea, disse, ed era questo il modo con che intendevi di manifestarmi dove volevi soggiornare? Oh Abradate! E pote' io essere cagione che così di subito sparisse da' nostri occhi lo specchio del mondo nell'amor coniugale e in ogni virtù?

GIUSEPPE TAVERNA.

ABD-EL-KADER

Nell'Africa il nome d'Abd-El-Kader risuona fra le tribù arabe che sostenendo in pugno la spada e l'alcorano popolarono quelle contrade, ed è temuto dai Francesi che si accamparono vittoriosi in mezzo a loro. Costui concentrando in sè il fanatismo orientale, il quale si va smorzando ne' petti de' barbari, pretende suscitar l'abbattuto coraggio, e far nube a quella civiltà che dardeggia il suo lume nell'Africa e nell'Asia. Non v'è finora segno certo che gli Arabi si destino dal lor sonno alla voce d'un nuovo profeta guerriero per dar di piglio alle armi, correr sui passi suoi, e far che il grido di Allah echeggi sulla terra. Sol qualche tribù ha ruotato terribilmente il yagatan ai piedi del piccolo Atlante. I coloni che si erano stabiliti nella pianura di Mitiggia per isgombrarne gli aliti mefitici, e i bronchi e le spine, per indorar di messe i campi, e far nascer da per tutto il sorriso della coltura, furono calpestati da quei cavalli che Vernet avea ritratti fumanti e scompigliati nelle vittorie francesi. Ma gli Arabi tornarono tosto ai lor covi nei monti che sono sempre i baluardi di quel popolo che vuol vivere indomato, e che viene in tal modo favorito e protetto dalla natura, poichè questa colla voce lusinghiera delle Oreadi lo attrae e lo rapisce alle Muse, immagini della civiltà umana.

Il terreno, appellato sacro dall'Emiro, sarà presto o tardi coperto d'alberi e di case come una provincia d'Europa. Maometto non avrà possanza di protegger le tende beduine, mentre possanza maggiore della sua le sbarbicherà dalla terra, e si caccerà innanzi quel popolo che non crede nel Vangelo, codice santo de' diritti umani. Sembra che l'Arabo sia più del Turco indurato nel suo culto e nelle sue costumanze, avendo di questi due popoli che dichiararono guerra alle cristiane genti, il primo più ripugnanza alla civiltà nostra, laddove il secondo ch'è più giovine dell'altro, e che più di recente fondò il suo dominio in Europa, dopo d'aver visto del sangue dei Giannizzeri tinti i flutti del Bosforo, applaude al suo giovin sultano che promulga la riforma. Il Turco abbandonato agli usi della sua molle religione nel clima della Grecia, ed in relazione con popoli inciviliti, divenne più snervato dell'Arabo, il qual, serbato l'animo suo indomito fra le delizie di Granata, si ritrasse nei deserti dell'Africa, rifiutando coll'alterigia d'un selvaggio Americano i doni dell'Europeo.

La natura dell'Arabo per la sua tenacità molto simile è a quella dell'Ebreo, onde si dice a ragione esser que' popoli discendenti di due fratelli, diversi più di sorte che d'indole, essendo stato Isdraele benedetto con tutta la sua discendenza. La storia poi degli Ebrei mutando faccia ad una certa epoca è come quella degli Arabi, il cui splendor di gloria essendosi dileguato, la lor condizione è molto sventurata e, nomadi come gli Ebrei, sembrano dalla stessa maledizione percossi. Dio l'avea detto ai popoli dell'Asia « Se voi non credete alla mia parola, io trasmuterò il lume ch'oggi vi rischiara: » ed infatti la legge di Maometto li avvolse nelle ombre mentre le nostre contrade vennero illuminate.

In mezzo ad una nazione già disfatta, ma tuttavia animosa e pertinace, sorge Abd-El-Kader che tien sempre gli occhi volti al cielo come un uomo ispirato e va nei consigli delle tribù per muoverle a guerra contro i Francesi, parla di difendere il terreno sacro dai cani, dagli infedeli. È quello medesimo che, figlio d'un Marabutto e Marabutto anch'esso, si diè fin dall'infanzia a pratiche devote e facendo pellegrinaggi a Medina ed alla Mecca conversò con i sapienti dell'Islamismo, e s'istruì in molte cose, ma non diventò nè dotto nella scienza dell'alcorano, nè letterato: egli è astuto, e più astuto dei Francesi, ma talvolta meno astuto degli Arabi, quantunque riesca ad ingannarli col suo fanatismo religioso.

Quando la Francia volle vendicar la ceffata che diè il signor d'Algeri al console francese, divisò l'Emiro arditamente di rintuzzar la potenza straniera. Prima di quel tempo nato in seno della tribù degli Achemi non facea che covar la più profonda ambizione, aspettando il momento che la gloria, la vendetta, o la religione susurrassero a lui le parole che slanciò il demone Aletto nel cor di Solimano. La tromba guerriera echeggiò ne' lidi africani, ed il nuovo Giugurta, senza pensare alla sorte dell'antico, si armò contro i moderni Romani i quali, se non sono grandi come quelli del Campidoglio, si mostran più di loro inciviliti.

Egli diè tosto alla sua cera sacerdotale una tinta guerriera, e inviò parole boriose di securtà al suo papa, ch'è l'imperador di Marocco, promettendo di scacciar dall'Africa i Francesi come ne furono in altro tempo espulsi Spagnuoli e Portoghesi.

Parea questa una beffa contro il Turco, sotto il cui giogo gli Arabi aveano piegato il collo, e sdegnati ora che quello a cui fidarono i bizzarri oracoli di Maometto non sapesse sostenerne il culto ed il decoro, riprendeano le armi per rinnovellar l'antica interminabile tenzone con i Cristiani. Abd-El-Kader ingaggiò varie scaramuccie con i Francesi per provar le forze de' suoi nel cimento, come fa l'aquila che avvezza i suoi polli a fissar gli occhi nel sole. Il capitano delle schiere francesi volendo piuttosto terminar la querela con un guerriero, che perdere il tempo a mettere in fuga Arabi erranti senza tetto e senza tempio, intavolò pratiche con quello, e fin da quel momento Abd-El-Kader si creò sultano. Ciò fu nel famoso trattato della Tafna.

Ha veramente costui alta mente di capitano e di politico? Sogliono i Francesi esaltarlo oltre il costume per mostrar forse all'Europa che la Francia non si misura con debole inimico od inesperto, ma con qualche cosa di straordinario, sorto di botto nei deserti dell'Africa onde estollere il loro valore in una gravità di pericoli più tremenda. Il fatto sta, che finora l'arabo sultano non mostra una gran mente. Che fece egli nel lungo assedio di cui cinse la città d'Aïn Mahdi? La ridusse è vero all'estremità, perchè non facea d'uopo di grande accortezza per impedir che i cittadini uscissero dal lor recinto, e che non vi entrassero vettovaglie, ma quando dovea stringer le conclusioni, si fece burlar goffamente dal signor di quel paese. Abd-El-Kader che non mostrò certo astuzia cedendo alle volpine istanze di quello, si ritirò a quattro giorni di cammino dalla città, affinchè gli abitanti, com'egli se lo credea, sgombrassero tranquillamente. In quel

(Abd-El-Kader)

frattempo Aïn Mahdi fu dai suoi munita bene di nuove armi e di viveri per combatter vigorosamente il gabbato nemico.

E cosa ha quegli oggi fatto? Con burbanzoso impeto innanzi agli Arabi che lo rimproveravano di aver deferenza per gl'infedeli ha strappato il trattato della Tafna e sparsi al vento i brani di carta, mentre scoppiavano intorno a lui grida di guerra ; il che certo non fu nè così ardito, nè così generoso quanto l'atto di Pier Capponi che stracciò pure una carta, ma sul fronte di Carlo VIII. Dopo ciò Abd-El-Kader ha fatto sì, che i suoi guerrieri svegliassero i Francesi, dando a questi il tempo di riaversi dal subito e fugace smarrimento, o ricever nuovi soccorsi dall' Europa. Vorrà egli attirarli nell' interno dell'Africa per farli perir sovra sabbie cocenti come perirono altra volta sulle nevi della Russia, o vuol discendere nei campi di Mitiggia per finirla una volta in un gran combattimento? Ogni suo espediente sarà vano a fronte della civiltà francese, che terribilmente armata come una Pallade, si befferà delle sue trame le più formidabili.

Egli non è neppure un promotor d' incivilimento per le sue tribù, quantunque non sia affatto ignaro dei grandi avvenimenti che si compiono in Europa, avendo perfino mostrato qualche debole voglia d' introdur nel suo paese nuove costumanze, allorchè chiamò dalla Francia diversi artigiani: ma sembra che la sua volontà sia restata inoperosa e senza effetto. Non è certo da paragonarsi a Mehemet-Aly, questo altro capo degli Arabi, che con volontà ferrea fa tutto piegare al suo volere. Egli è per altro da rilevarsi che quantunque gli sforzi dell'Arabo in Asia ed in Africa siano impotenti, si manifestano appunto nel momento che l'impero di Maometto sta crollando in Europa. Il fanatismo dell'Arabo non impedirà la distruzione imminente della sua religione sopra la terra.

L. C.....i.

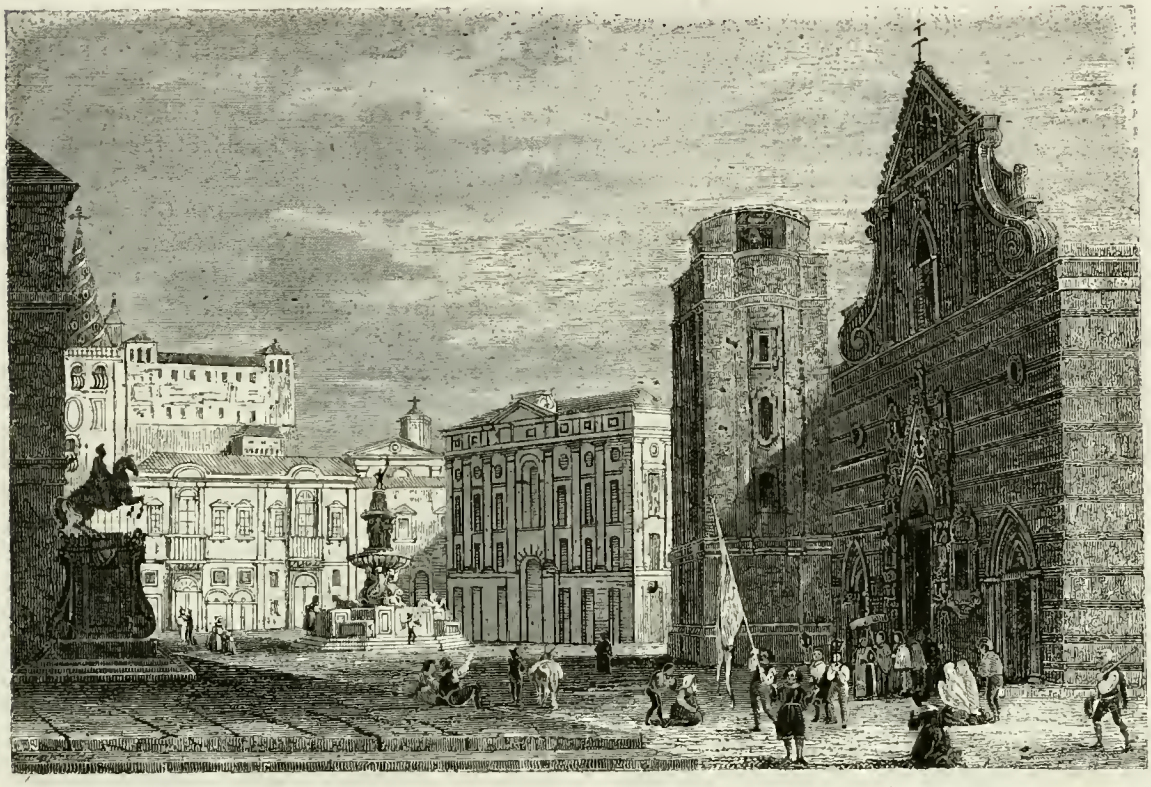
EPIGRAFI INEDITE

— I —

MARIA . LUIGIA
ARCID . AUSTRIACA . DUCHESSA . DI . PARMA
ESSENDOSI . DEGNATA
DI . QUI . PRANZARE . IN . LIETA . DOMESTICHEZZA
VUOLE . ANNA . CONT . BIANCHI . CONT . COSTA
FARE . PERPETUA . MEMORIA . DI . QUEL . GIORNO
XXV . DI . MAGGIO . MDCCCXXXV
NEL . QUALE . RICEVETTE . ONORE . DI . ESEMPIO . NUOVO . TRA . NOI
E . L'AUGUSTA . AFFABILISSIMA
SI . DISSE . CONTENTA . DI . UN . CARO . E . NUOVO . PIACERE
TEMPERANDO . LA . MAESTA' . DI . REGNANTE
CON . ATTI . E . PAROLE . COME . DI . AMICA

In Vigano sui colli Piacentini 1837. PIETRO GIORDANI.

MESSINA



Siede Messina presso le acque non come Venezia sur un mare che si sparpagliò fuor dai suoi confini in lagune, ma direi quasi come Costantinopoli che si specchia nel Bosforo. Tanto l' una città che l' altra sono in uno stretto che mette in comunicazione due mari. Qui vi sarebbe molto a dire se si tentasse rintracciar l'origine di certi canali, che si vuole essere stati aperti dall' impeto stesso delle acque, le quali rompono con fragor l' argine che le contiene, si sprofondano e s' ingorgano fra due lidi per dilatarsi poi in nuove terre e far nuovi mari. Così forse accadde nel mar di Marmara, da cui uscì assottigliandosi nel Bosforo il mar Nero che si spandette in più vasta superficie. Non fu però la stessa cosa in Sicilia, ove, come la tradizione ci conta, il mar Jonio separato essendo dal mar di Sicilia per un lembo di terra, i flutti che premeano questo dall'una parte e dall'altra lo ruppero aiutati forse da un terremoto, e si mescolarono con fracasso, onde la Sicilia, divelta dall' Italia sua patria, divenne isola. E questi mari erano stati formati dal Mediterraneo che, balzato fuor dal grembo dell'Oceano, e sboccato dallo stretto di Gibilterra mutando nome a loco a loco, dovea bagnar la faccia dell' Europa, facendo nascere col formare il proprio orlo i regni degli uomini accanto al regno de' pesci.

Essendo l'acqua il veicolo principale del commercio, ove le navi spiegano al vento le vele, o volgono le ruote animate dal soffio del vapore, gli stretti sono come i pianerottoli d'una casa per cui si passa da un appartamento all'altro. Bisogna che le navi passino lì per solcar da un mare all'altro, e chi si rende padrone di quel passo, è come se si fosser recate in sue mani le terre ove impaludossi l'Oceano. Così sarebbe lo stretto di Gibilterra ch'è proprio la porta del Mediterraneo, e quel de'Dardanelli che apre e chiude l'Oriente, secondo la mente che vi comanda. Son quelli due specie di nodi ove la libertà del commercio spesso s' intrica, poichè vi si sono piantate due potenze, che col possedimento di questi due stretti sembra che si voglian dividere l' impero del mondo.

Lo stretto di Messina non è quasi di nessun rilievo in confronto di quelli, poichè la Sicilia non confinando coll' Africa a causa del flutto interposto, il navigante che dalla sponda orientale d'Italia vuol tragittare a quella d'occidente, gira a mezzogiorno l' isola, ingolfandosi con più libero volo nel Mediterraneo. Ed il volo, come ognuno sa, non sarebbe troppo libero

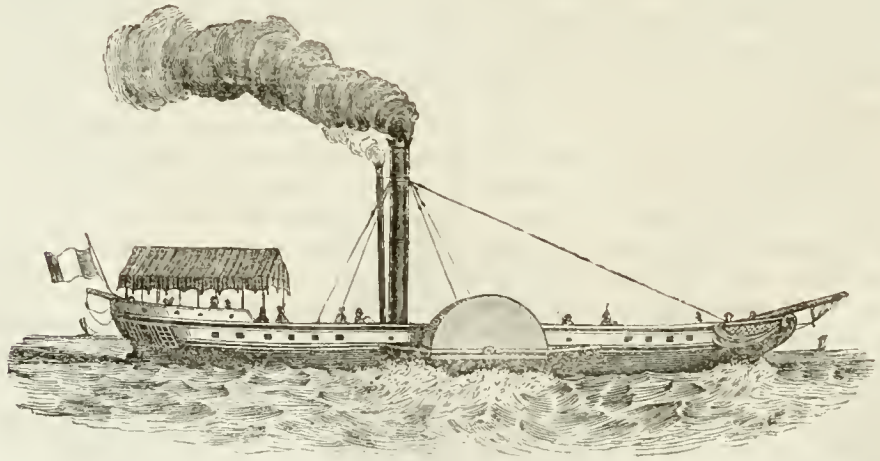
sull' onda, che mormora stretta fra Scilla e Cariddi, ragione abbastanza forte perchè non se ne tenti il varco: onde Messina, quantunque sieda fra due mari, non la può far da regina.

Nel suo interno nulladimeno conserva le qualità di questa doppia vita che tien della terra e del mare. Gli Arabi che venendo dall' Africa infestarono i lidi meridionali d'Europa, si gettarono come uno stormo d' insetti voraci sulla Sicilia, questa rosa del Mediterraneo, aizzati da Eufemio appunto di Messina che volle fare una vile vendetta sopra il greco imperadore. Ruggero poi ritolse quel paese agl' infedeli, e gittò le prime fondamenta del siculo regno. Egli innalzò un magnifico tempio al Dio de' cristiani, la cattedrale di Messina, ove si scorgono ancora le tracce dell'araba architettura, essendo quella facciata distinta in tante fasce adorne di mosaico, e screziate di color vario. Vi si aprono tre porte di stile gotico, la principale delle quali è sopraccarica di ornati, di archi acuti, e di nicchie poste l'une sopra le altre con santi e angeli dentro, componendo queste cose intralciate un' imperfetta armonia per la lor natura diversa e collocamento. Per la qual cosa è manifesto che il tempo, il qual muta faccia ad ogni secolo, vi stampò le sue differenti impronte, ed il terremoto istesso, che nel 1753 arrecò tanta ruina in quella città, per lasciarvi un ricordo mozzò la cima al campanile.

Ove sorge la chiesa nella piazza chiamata del Duomo si slanciano in aria grossi zampilli d'acqua che spandono la ruggiada intorno, e ricadono, e rimbalzano sopra tre conche di marmo. La prima conca è sostenuta dai genii che rappresentano il Nilo, il Tebro, l' Ibero, ed altri fiumi per significar forse le terre che visitano i Messinesi navigando; la seconda poggia sopra mostri marini, e la terza sulle braccia di Ninfe graziosamente atteggiate; e per tal disposizione la fontana offre una forma piramidale. Lo zampillo delle acque, il lor mormorio ed il biancheggiare sotto il cielo azzurro della Sicilia, e la sfolgorante luce di cui si vestono i circostanti edifizi formano un vero incantesimo ai sensi.

Poco lunge spira in bronzo Don Giovanni d' Austria, che frenando un generoso destriero sembra tuttavia altero della vittoria di Lepanto effigiata intorno alla sua base. Andò egli, innanzi d' ingaggiar battaglia navale co' Turchi, a Messina per consultar l'oracolo di Maurolico sul successo della grande impresa, e quel sapiente che pretendea leggere ne' cieli i segreti della natura, gli predisse la vittoria. Deviando il guardo da questi monumenti, la curiosità non ne trova altri pel suo pascolo. Non brilla a Messina la natura poetica della Sicilia che si palesa in ogni sua parte: il porto è folto di antenne, e vi si coltiva il commercio: se abbassi il guardo nel canale, vedrai talvolta il sole dipingervi città e campagne con mille capricci, e questo fenomeno si chiama Fata Morgana. Se guardi di prospetto vedendo le colline della Calabria, penserai ai sospiri di Eufrosina e Melidoro che rinnovellarono i casi d' Ero e Leandro cantati in un poemetto dal Bernard, il tenero Ovidio de' Francesi.

L. C.... i.



ALLA MELANCONIA

ODE SAFFICA

DEL CAVALIERE **M. LEONI**

Salve, o Dea, del mio core ospite antica,
Di questa mortal vita imagin vera:
Salve, o pensosa del silenzio amica
E della sera.

D'ogni pensier che in generoso petto,
O Diva, il nascer trae, Tu sei radice:
Anima Tu d'ogni gentile affetto,
Lieto o infelice.

Poco dal gaudio tocca e dalla pena,
Rado sorridi: e il tuo sorriso è il lieve
Lume di un'alba che biancheggi appena
Per l'aër greve.

Asil tuo dolce i campi son. Divisa
Dal vano mondo, non per caldo o gelo
Tenor Tu cangi, ognor co' lumi fisa
Al suolo o in cielo.

Da Te prende suo stile, in Te si acqueta
Ognun che poco di quaggiù si cura:
E, in sè raccolto, a gloriosa meta
Le idee matura.

A Te si atteggia in sua romita cella
Della Vestal non volontaria il volto:
A Te di e notte quel desir favella
Ch'è in lei sepolto.

Lui, che la patria ha cara e n'è lontano,
Move il tuo spirto, o Dea, quando si lagna:
Di lui, che libertà le implora invano,
Tu sei compagna.

Di timor, di speranza, in volto impressa,
Teco di nuda rupe assisa in vetta,
Con lo sguardo sul mar Vergin promessa
L'amico aspetta.

Di lui, che mentre il piè solingo porta
Dove la spoglia de' suoi cari ha pace,
Di un sospir le presenti ombre conforta,
Tu sei seguace.

Figlia della sventura, ognor di grandi
Ingegni, o Diva, Tu il retaggio fosti,
E sol per la tua mano in più ammirandi
Seggi fur posti.

Di Valchlusa il Cantore, allor che fea
Laura e sua fama eterna, in Te spirava:
Tu gli eri dentro al cor quando piagnea
La patria schiava.

Piena di Te nel suo terrestre ostello
Era del Vate l'anima divina,
Che il conquisto cantò del sacro Avello
Di Palestina.

E ancor del gran Miltono all'alta, acuta
Mente con le tue larve erravi attorno,
Allor che si dolea della perduta
Vista del giorno.

Nè grande meno, o Dea, crebbe tuo regno
In cor di Lui, che primo ad Asti in riva
L'italica Melpomene di un degno
Manto vestiva.

A' rai del Sol non già que' del tuo nume
Veniano in traccia, nè in giardin fiorito;
Ma della Luna e de le Stelle al lume,
O in ermo lito.

Chè Tu più assai la notte ami che il Sole;
La natura gentil men che l'inculta;
Più il tenero usignuol quando si dole,
Che quando esulta.

Sovra ogni altro concento è a Te diletto
Il venticel che tra le foglie freme;
E fra le ambagi di petroso letto
Il rio che geme.

Non molle suon l'orecchio tuo consente;
Non ghirlanda di fior tuo crin circonda:
Tuo strumento è il liuto; ed il piangente
Salce tua fronda.

Deh! mai, benigna Dea, da questo core
Non ti partir: di tua virtù il rinfranca:
Ben sai che dove il tuo favor si more,
Tutto là manca.

Austera i miei dì reggi, e me, tra i giri
Della vita, dai pravi ognor dividi:
E solo allor che il fiato ultimo io spiri,
A mo sorridi.

LETTERATURA ITALIANA

L'ORLANDO FURIOSO E LA STORIA

(Rodomonte in Parigi)

Dare alla luce il poema dell'Ariosto senza note e metterlo in mano de' giovani è lo stesso che voler fare un guazzabuglio nelle lor teste, sconvolgendo con quella lettura l'ordine de' tempi, falsificando l'istoria, e mostrando infine lucciole per lanterne. Tra tanti che hanno squartato, spolpato e rosicato il povero Dante, nessuno degnò d'un guardo i canti immortali dell'Orlando Furioso, come se tutti trattasser quell'opera come Ippolito d'Este, il quale disse le parole ingiuriose che tutti sanno. Egli è certo che chi più chi meno, mentre condannano il cardinale, gli danno ragion col fatto, e leggono quel poema per bearsi dell' armonia poetica che lo fa bello, come farebbe un pastore che ascolta sull'orlo di un ruscello il mormorio dell'onda, senza pensare alle leggi dell'idraulica. Domanda a questi lettori chi era Rodomonte, Orlando, Pinabello, e ti risponderanno che sono cose dell'altro mondo, e conti fabbricati da poeti per ricrear lo spirito. Si sbagliano daddovero, essendo il poema dell'Ariosto una ricca e scrupolosa compilazione di tutte quelle storie di cavalleria, vere e false, che inondarono il medio evo. Onde vi è rischio d'incappar nell'errore se vi si pone mente, e dato pur che si pigliano in celia, essendo tenere le menti de' giovanetti che ne ricevon l'impronta, vi resta sempre qualche cosa, e tanto che nuoccia ad una savia educazione.

Insegnandoci nella fanciullezza i nostri maestri chi era Cesare e Pompeo, e non dicendoci nulla di Carlo Magno, egli è naturale, che trovando poi a caso questo nome in qualche libro, voliam colla mente ai bei versi dell'Ariosto che lo dipingono assediato dai Saraceni con quel terribile Rodomonte a fronte che fa tante maraviglie di valore in Parigi. Ebbene, la storia ci dice che Parigi non è stato mai assediato dagli Arabi, avendo eglino in altro tempo invasa soltanto qualche provincia meridionale di Francia; che sotto Carlo Magno, quel paese restò

quasi intatto di stranieri assalimenti; e che gli affari di quelle guerre, attribuite a Carlo Magno, furono prima di lui da Carlo Martello consumati. Non occorre che citi altri fatti, poichè ne basta uno per dar lume al vero, e chi volesse prendere un poco l' alto in questa sorta di studii sì necessarii, legga le note storiche fatte in Francia dal Mazuy all'Orlando Furioso, da quell' istesso che con profondo sapere comentò la Gerusalemme liberata. Quell'egregio scrittore essendo stato preso dalle bellezze del nostro poeta, volle abbracciarne l'anima immensa, seguendola con assidua cura e svegliatezza d'ingegno in tutte le vie che percorse quando si diè allo studio della tradizione cavalleresca. Onde dall'oscurità delle biblioteche furon tratte alla luce dal Mazuy tante cronache, poemi, canzoni del vecchio tempo, che serviranno ad aggiunger tesori alla storia.

Dio che regola la civiltà umana volle che questi monumenti fossero fatti immortali dal bello stile dell'Ariosto, poichè la face stessa della stampa, intorno a cui il Tempo sventola le penne, s'ammorza, se il Genio non gli dà vigore; e chi potrebbe estinguere un'alta mente? Ed ecco in qual modo l'ufficio della letteratura importa all'utile dell'uomo. Nè si corra dietro al vano suon delle parole, ma alla dottrina che s'asconde « Sotto il velame delli versi strani. »

E questo velame più o meno fitto adombra tutte le opere dalle quali, squarciandolo, si caveranno o cose futili, e senza farsi pigliare alla lor pastura si evitano; o cose rilevanti e gravi, ed allora il lettore ne farà suo pro, e qualor voglia scrivere, imparerà a rivestir delle forme dell'arte la vera scienza che ammaestra. Studiando il poema del ferrarese Omero (come si chiama stranamente) s'accorgerà con meraviglia, che i poeti italiani trasmutarono il lor Parnasso dal ridente clima della Grecia fra le nebbie della Gran Bretagna. Ivi sono i cavalieri dell'antica Tavola Rotonda, fondata a Winchester dal re Uter Pendragon, e della novella sotto gli auspicii d'Arturo, e di là uscirono le commoventi istorie amorose di Lancillotto e di Tristano, che nelle poesie de' secoli passati supplirono al difetto d'Elena e di

Didone. Ivi la tomba di Merlino, ove la Maga svelò a Bradamante una folla di fantasmi. Erano immagini miste di fantasie alemanne ed inglesi, che sfolgorarono nell'Eptarchia anglo-sassone; e le menti s'invaghiron siffattamente di attinger nuove idee in quelle regioni, che molto tempo prima il Dante tolse

dalle leggende del Pozzo di san Patrizio in Irlanda il disegno d'un inferno molto superiore a quel degli antichi. Non è gran tempo che piacquero in Italia le grigie nebbie della Scozia dipinte dal pennello dell'Ossian, come a Virgilio parvero più poetiche le sterili pendici dell'Arcadia, che le lussureggianti campagne ove i Romani trovavan la poesia tanto amata del piacere.

Che gl'Italiani non abbian fatti copiosi commenti all'Ariosto, perchè non v'ha nel suo poema, come nella Divina Commedia del Dante, le spesse allusioni alla storia d'Italia? Molti la pensano così, e son quelli che credono star tutta la vita dell'universo nella nostra patria, come l'anima del gigante Orrilo in un capello, e non abbisognar la gioventù di altro studio che delle cose nostre, ove dee razzolare eternamente, ed ogni Italiano potere andar tronfio, perchè Colombo nacque a Genova o a Cogoleto, Galileo a Pisa e Napoleone in Corsica. Chi non studia che l'Italia fa come l'astronomo, il qual pretendesse conoscere tutta la sfera celeste dall'orbita d'un sol pianeta. Nell'umanità, come nel resto della creazione, tutte le cose si uniscono per certe relazioni, fan consonanza, e si comunicano il moto e la vita. Se l'Italia fu per qualche tempo il centro del mondo, è mestiero esaminar il suo nascere, l'auge della sua grandezza e la sua decadenza, rintracciando questi avvenimenti nelle viscere dell'umanità stessa vivificata in tutti i secoli dal soffio divino.

Si farà in parte tale studio nell'Orlando Furioso, ove il poeta stringe nel cerchio della sua focosa immaginazione il mondo intero, e dopo ciò ne leggerà i versi con quella mente con cui leggon gli Arabi le lor poesie piene di simboli alla porta delle moschee. Sta ad un secolo fecondo di virtù il rialzar la poesia che fu dalla corruttela de' tempi prostrata, e noi c'inoltriam verso un tempo in cui la poesia riprenderà il santo ministero d'ammaestrar gli uomini e guidarli al bene.

Per invogliare i nostri lettori a un più profondo studio del gran poeta, pubblicheremo in altri numeri qualche brano tradotto delle note storiche del Mazuy.

L. C.....i

IL PALAZZO FARNESE

O LA CITTADELLA DI PIACENZA

Di Jacopo Baroccio detto il Vignola, celebre architetto italiano, è il disegno della magnifica fabbrica levantesi gigante in Piacenza sotto nome di Palazzo di Cittadella. Non n'è eretta che una metà, e neppur questa è compita, ma le loggie maestose che circondano i molteplici appartamenti, le ampie sale, elevate, ardite, la distribuzione delle stanze ai diversi ufici nei diversi piani, mostrano abbastanza l'ingegno dell'architettore, il quale servendo al gusto del suo tempo e alla grandezza del principe gettò insiem col massiccio quanto di nobile e di sublime poteva desiderarsi in una reggia, che di palazzo e di forte avesse dovuto valere.

Nell'attico delle fenestre del piano regio è il nome di Ranuccio Farnese duca quarto: ma non è da lui tant'opera, che se fosse compita sarebbe una maraviglia del mondo. La cominciò Margherita figlinola di Carlo v, vedova di Alessandro de' Medici primo duca di Firenze, e sposa in seconde nozze di Ottavio Farnese avo dell'anzidetto Ranuccio, e la proseguirono i Piacentini sborsando parecchie volte molti denari, ma più nel 1588 (1), trent'anni da che era stata posta la prima pietra e levate fuor del suolo appena le mura, e nel 1593 (2) in cui diedero presso a un milione di franchi.

Ebbe il nome di *Cittadella* dall'antico bipartito *forte* di cui tuttora si scorgono vestigia dall'attual porta d'ingresso girando verso occidente agli archi, uniti al vecchio teatro, o verso nord al torrione di forma circolare affatto in ruina, osservando che la fabbrica superiore, all'antico fregio rimasto, è opera postuma alla cittadella stessa, la quale era stata incominciata l'anno 1515 allora che la città veniva governata da Galeazzo Visconti. E innanzi a questo, altro forte non era in Piacenza, fuor quello di *S. Antonino* al sud ovest della città (3), nè altra difesa per muro o per vallo che al cominciare del secolo XI, perchè i Longobardi aborrenti da ogni chiuso distrussero quante mura trovarono alle città ed impedirono quasi sempre che se ne edificassero; e non vi poterono che le discordie dei signori italiani, per le successioni al trono di Carlomagno e le invasioni degli Ungheri ed altri barbari, per indurre le città a fortificarsi e così ripararsi dalle rapine degl'invasori, a trattenere i quali non valevano gl'imperatori tedeschi che col titolo di re pretendevano alla signoria d'Italia. Infatti Piacenza aveva nel IX secolo disfatte le sue mura, e vedemmo regina Angilberga usare di quelle rovine per la fabbrica del monastero di S. Sisto: ed anche sappiamo che un forte esistente altre volte nel centro della città aveva nell'XI già sortito nome domestico, e, detto *Casasco*, era stato dato alla famiglia del Confaloniere.

(1) Atto comunicato ad A. D. Rossi cronista piacentino dall'autore.

(2) Stato del Comune di Piacenza levato dai registri pubblici, presso l'autore.

(3) Rogito Cesare Bicocco del 1628 portante altri atti anteriori. Atto del Comune col quale si vende parte dell'area del castello di Sant'Antonino per finir di pagare il debito di 10,400 scudi d'oro (e non solamente 10,000 come stampò il Rossi a cui dall'autore fu comunicato quest'atto), promessi dal Comune ad Isabella Brisignè Maurique de l'Ara governatrice *ella stessa* di Piacenza, *se otteneva* (come ottenne, per favore del Vicerè Gonzaga) *che la citta fosse esentata da alcune imposte straordinarie*. circostanza dissimulata dal cronista Rossi. I due atti citati e gli altri che lo seguono esistono originali presso l'autore di queste notizie.

Le città lombarde che avevano dovuto provvedere di per sè a quella conservazione e difesa che non poteva lor mantenere un padrone debole e lontano, si credettero sciolte dalla dipendenza, ed al restante provvidero. Piacenza dopo la dieta che Corrado il Salico tenne in Roncaglia per riformare le signorie ed emancipar le Comuni nominò i proprii consoli e si murò nel 1159, ristorando eziandio gli acquidotti che traevano in città sin d'allora le acque della Trebbia. — Lo avvicendarsi di pace e di guerra, or coi vicini or cogli strani, le stesse fazioni intestine giovarono alle città italiane, perchè fortemente agguerrite meglio si ridussero e prosperarono in libertà. E Piacenza presto fiorente, venuta nella lega delle città lombarde, fu sempre delle prime a sostenere con forze e con denaro la causa pubblica, come allora che generosamente facendo tacere le private municipali nimicizie, si prestò a rifabbricare Milano che la feroce empietà di Federigo aveva spianato (1161).

All'anno 1257 tribolata da Guglielmo Landi, favorito dell'imperatore Federigo II, si trovava infraddue o del ricevere quel Ghibellino fra le sue mura o del combattere l'imperatore divenuto terribile in Lombardia; sorse Rainerio Zeno viniziano (che fu poi doge della sua patria), podestà allora in Piacenza, ed arringò focosamente i Piacentini di levare l'animo loro, e, cessate le offese, presto rifare le mura chiudendo con esse anche i sobborghi, e sostenere da quelle virtuosamente contro amendue la libertà. E le mura prestamente furono erette in più largo giro a tutelare i numerosi edifici che da pochi anni erano sorti presso la città, frutto non contrastabile di prosperoso governo; e con quelle animato il coraggio de' cittadini, fu salva per allora in buona sorte la patria. — La quale pei motivi altrove accennati caduta in governo di Galeazzo Visconti si vide i ponti levatoi sostituiti a quelli di pietra commessi pel Zeno alle porte della città, deviate le acque de' rivi, e riempiute con esse le fosse, e costretti i cittadini (1315) a spianare il Borgo san Leonardo presso Fodesta, e cominciarvi per Galeazzo tal fabbrica la quale fosse di *palazzo* e di *forte*.

Questi furono i principii della cittadella, pei lavori della quale il Visconti niuno pagò; molti nobili ricchi pose in conquista sotto color di congiura; i capitoli e il vescovo d'ogni prezioso spogliò; saputo avere gli Scotti, i Chiapponi e i Confalonieri la loro pecunia in S. Sisto ricoverato, in quel monastero ogni cosa rubò; e grave balzello esigette dal consiglio della repubblica; nè sapendo ove trarre altro denaro, s'impossessò delle raccolte de' mendicanti e degli spedali, e chi sa quant'altre rapine sarebbe egli ito facendo se coll'avere tentato all'onore di Bianchina, avvenente sposa di Versusio Landi signor di Rivalta, non si fosse vòlto fieri nemici que' medesimi nobili che lo avevano reso padrone della città, e così costretto a più che di passo fuggire.

Azzo succeduto a Galeazzo, conoscendo il popolo troppo contrario alle dominazioni, non gli tolse immantinente il trattare gli affari dello stato, ma ne restrinse le assemblee, e per meglio indebolire il governo creò un consiglio di centottanta cittadini col nome di *Sapienti* ed a loro pose in mano l'amministrazione della repubblica (4); e volendo farsi non almeno odiare dove amore non isperava, non si oppose al miglioramento delle strade ed alla costruzione di un ponte sul Po e di un altro sulla Trebbia, perchè i Piacentini potessero meglio provvedere al contado proprio, ed a quanto per compere fatte dal Comune possedevano sulla sinistra sponda del Po confinante col Lodigiano (5).

Ma caduto il governo in mano a Galeazzo II, autore di quella orribilissima serie di tormenti (6), la cui enumerazione fa fremere la natura, fatti subire a chi troppo amava la patria, non vi furono mali a cui non istessero i Piacentini soggetti. Tratti a combatter Pavia, poi disfatta, murarla; concorrere con braccia e denaro (1365) allo scavo del naviglio da Pavia a Milano; fabbricare in Piacenza presso Valverde un castello per alloggiar soldati che il duca spediva, non fidato nelle milizie urbane, quindi distruggerla; finire i lavori del palazzo di Cittadella ricominciati nel 1375, lasciarsi spogliar d' ogni cosa e tacere. — Giangaleazzo suo figliuolo non vedendo mezzo di tenere in soggezione i cittadini, spesso minacciosi, pensò trarre il governo all'aristocrazia; gratificossi i signori dividendo il popolo in classi, capitanatele agli Scotti, ai Fulgosi, ai Landi, ai Fontana, agli Anguissola sotto cinque bandiere; e data a sei deputati nobili ch'egli ebbe preventivamente segnati una lista di trecento cittadini, ordinò che centocinquanta de'meno contrarii alla Casa fossero eletti, e quelli nominò a consiglieri del Comune. I nomi loro sono registrati nelle Memorie storiche del Poggiali, nobili quasi tutti e feudatari avversi al popolo e alla dipendenza dalla repubblica. E indi a pochi anni per allontanare sempre più i libertini, strinse i consiglieri a centoventi (7), commettendo ai consoli riformare gli statuti della città; e quasi che la città lui non per dittatore, ma per signore assoluto avesse giurato, esigette dalla medesima quanto dugentomila franchi per parte di dote da lui segnata alla figliuola Valentina sposa a duca di Turrena.

(4) Il numero dei 180 Sapienti è in un rogito Pellizzari 11 ottobre 1381.

(5) La compera delle terre è espressa parte nelle Memorie storiche del ch. proposto Poggiali, e parte in pergamene presso l'autore. Ecco i confini del territorio traspadano tolti da un atto del 1383 — Dal lago di Castiglione sotto Chignolo fino al Lambro vivo; da questo al Lambro vecchio passando per la vecchia piarda, e continuando per questa sino al Pomorto sotto Orio, e via pel canale del Po-morto a Parasacco, alle Saline, alla costa di Sena, ad buchas Lambratiorum (così), al territorio di Castelnuovo di Roncaglia stando tutto per piacentino. E dal confine di questo territorio sino al fossato dividente quello di Lodi dall'altro di Fombio piacentino, e venendo poi verso Codogno seguendo il fossato sino a san Fiorano, a s. Stefano del Corno e al Rivofreddo che mette in Po. —

(6) È descritta a pag. 301 della cronica di Pietro Azario, e riportata dal Rossi nel suo ristretto di Storia piac. tom. 2, pag. 184 e seg.

(7) An. 1391. e rogito Parasacco steso nella sala grande del Comune, 30 aprile 1396.

Tale contegno operò che i cittadini, lui morto, non potessero aver forza di sostenersi, come s' eran proposti, in libertà: perchè caduti in man degli Arcelli furono per Filippo Maria Visconti da Francesco Carmagnola riconquistati. — Fu in quella occasione che il Visconti, saputo essere in mossa Pandolfo Malatesta signor di Rimini per sostenere gli Arcelli, che serrati nel castello di S. Antonino avealo chiamato colla promessa di un peso d'oro da levarsi sul sacco che avrebbero dato alla città, unite da ogni parte navi e ricomposto un ponte sul Po, fece il 29 agosto 1417 uscire a viva forza tutti i Piacentini colle robe loro dalla città e riparolli a Pavia, a Lodi e nei dintorni, deludendo così gli uni e gli altri nemici; i quali scornati e inviperiti nulla potendo sulla vuota città, scassinarono i gangheri e le inferriate delle case e ne scomposero i tetti e le mura. Lasciarono scritto i cronisti che, fuori di tre persone, per quasi due anni niuno in Piacenza ritornasse.

Dopo il qual tempo i cittadini rividero la patria, ma addolorati e miseri e d'animo fiacco, perchè ogni avvenimento straordinario trasse poi gli spiriti all'avvilire, e dal sentimento del più caldo amore di patria e di indipendenza li faceva passare alla più abbietta servitù, tanto la tirannide estingue ogni virtù più generosa. E fu svergognata tirannide non lasciar tempo a' cittadini di ristorarsi dai mali sofferti nell'esiglio, che presto dovettero concorrere alla fabbrica del duomo di Milano, incominciato da Giangaleazzo nel 1386; corrispondere alla Camera ducale gravissime contribuzioni, e per estremo di mali vedere proibite le fabbriche forti nel contado, e molte terre distratte dalla giurisdizione del Comune, passate a' nobili servitori del duca e spesso anche stranieri; così che la città raccorciata di mezzi, impedita di esigere egualmente da tutti, dovendo i sempre più gravi carichi a' ministri ducali soddisfare, impoveriva; e mancando il popolo d'industria, di libero commercio, misero, ignorante abbrutiva, e nella barbarie de' costumi superstizioso od ipocrita, ogni buon ordine discomponeva.

Ciò non di meno la virtù pubblica, avvilita, oppressa, non era spenta del tutto, e alla morte di Filippo Maria sull'esempio de' Milanesi anche i Piacentini si scossero, e cacciati dalla patria i soggetti più torbidi e pericolosi, nominato a capitano Taddeo Da Este che avea a que' dì e con molta gloria servito valorosamente i Veneziani, si opposero a Francesco Sforza che li richiedea di sommissione, poichè a lui i Milanesi già si erano dati, come coloro che cittadini di città capitale sempre ebber goduto di assai parte de' beni grandi che i principi traevan dalle soggette provincie. — Minacciati d'assalto distrussero il castello di S. Antonino e chiuser le porte della città, e, facendo della disperazione valore, combatterono dalle mura lungamente e con ferocia. Affamati ma intrepidi, non ispaventavano per le aperte breccie, chè il nemico non poteva gridar la vittoria, concorrendo persin le donne in tanto sostenersi de' cittadini; quando il Da Este, veduto i nemici scalare le mura dalla porta Corneliana (ora convento delle Teresiane), sfidato di più resistere, fe' suonare a raccolta; per cui, scompigliati i difensori, caduti d'animo i borghesi, Piacenza venne in man dello Sforza la notte del 16 al 17 novembre 1447. — Il barbaro, anzi ferocemente brutale governo che la soldatesca dello Sforza fece quella notte e il giorno appresso delle cose e delle persone non trova parole ond'esser descritto; però lo taciamo: e sì potessimo tacere anche lo scherno che i cittadini oltre alle rapine (8) dovettero tollerare mentre, comandati di rifare il castello distrutto, ebbero a vedere scritto nel pubblico atto, che: « niuno opponevasi e *che non era il timore che li faceva obbedire* » quando niuno ebbe il coraggio di pronunciare una parola contro tanta durezza! Il che, se non altro, valeva un confessare l'esercitata tirannide.

(8) A tale stremo era venuta la città, che per poter pagare un corriere portator di una supplica a Milano dovette permettere al pittore Bartolomeo Aginulfi di conficcar travi in un muro d'una casa del Comune, cosa negata innanzi, e riceverne per questo dodici lire di moneta piacentina (circa franchi 4. 68).

(*Sarà continuato*)

Luciano Scarabelli.

EPIGRAFI INEDITE

— II —

TROPPO . VINCEVI . L'ETA'
COLL' INTELLETTO . E . GLI . STUDI:
E . CI . SEI . TOLTA . DI . XII . ANNI
E . NON . INTERI . VI . MESI
O . CARISSIMA . CORINNA
POCO . È . AL . TUO . MERITO
AL . NOSTRO . AMORE . È . NULLA
QUESTO . PICCOLO . MONUMENTO
CHE . TI . FANNO . I . GENITORI . INFELICISSIMI
. ANNIBALE . MASSARA . CAROLINA . MORSELLI
VII . GIUG . MDCCCXXXVI

In Casal Monferrato 1836.

Pietro Giordani.

LE TERME DI VALDIERI *

* Questa veduta generale delle Terme di Valdieri e del monte *San Giovanni* è stata disegnata dal giovane signor Beccaria, allievo della Reale Accademia di Belle Arti di Torino, sopra altro disegno più grande, fatto sul luogo dal cavaliere Vittorio Balbiano, piemontese, valentissimo dilettante di pittura.

I.

VALDIERI — LE ACQUE TERMALI

O Natura, quanto sei mirabile nel tuo perpetuo alterno distruggere e ricomporre gli esseri dell'universo! Con una mano tu porti all'uomo i germi del morbo e della morte, coll'altra, della salute e vita. Qui gli occulti elementi delle pestilenze, qui il mortifero azoto, le piante velenose; là il vivificante ossigeno, l'erbe medicinali, le acque salubri. — Te beata, regale Torino, che ricevi ricchissimo tributo di esse dalle Alpi, tuo serto e baluardo! Quando il sole più ti sferza, i tuoi figliuoli si partono da te e conduconsi a quelle fonti alpine, cercandovi ristoro ai corpi travagliati. — Ieri io stava dentro la tua cerchia; godeva le tue pompe, le tue voluttà; m'accarezzavano l'occhio tue fertili pianure, tuoi verdi colli, tue Alpi gigantesche, venerande: lanciando lo sguardo sino all'estremo confine di sua potenza, io gustava nel tuo orizzonte l'ineffabile piacere dell'infinito, all'anima umana, che sempre lo agogna, prova perenne della sua immortalità. Ieri valicava la tua porta meridionale; attraversava il bel paese, ove ricco edifizio, giardini vasti variatissimi narrano il buon gusto e la magnificenza d'un monarca (1). Ieri visitava Cuneo, fra le italiche figlie fortissima nel respingere dal seno materno l'avido e baldanzoso Gallo (2); a tollerare i morsi del mostro asiano pazientissima (3). — Oggi son nella cupa valle di Gesso, in picciolo seno limitato dalle mura parallele del *Matto* e della *Stella*, abbarrate dall'altissimo *San Giovanni*. Ivi una chiesuola; tre umili case; il freddo Gesso, che, scorrendo rapido spumeggiante fra grosse pietre, separa l'abitazione dei proceri da quella de' popolani. Vana e ridicola distinzion di caste anche nella ingenuità di vita campestre! — Eccomi in povera stanzetta; di rozzo pino le pareti, il soppalco, i pochi arredi. M'affaccio allo stretto pertugio che la rischiara; il mio occhio non vede altro che la nuda cima di un monte, non prati, non campi, alberi fruttiferi; non odo scalpitar di cavallo, strepito di cocchio, suono militare, rombar di campane che m'avverta ch'io sia fra gente viva. — O solitudine e silenzio, voi piacete alle anime vergini di dolore, le quali, nell'aurora della vita, si riposano sopra le dolcezze del presente e del passato, lusingandosi di uguale avvenire; non all'anima già ferita dalla sventura, già conscia del gran mistero della vita, *soffrire o far soffrire*. Il vostro sollio, quasi aquilone desolatore, spegnemi ogni favilla della fantasia, agghiaccia il mio spirito al quale fu già rivelato il crudele segreto. Erra chi dice, la solitudine far l'uomo immaginoso: il romito detta fredde cronache; il poeta, l'oratore abitano città popolose. A me solitario s'abbuja ogni pensiero nelle tenebre di stupida e muta malinconia. — Ma chi scuote la mia mente dal profondo letargo, e le ridona la poesia de' pensieri? Tu, donna leggiadra e cortese, apparitami nel luogo selvaggio come giglio fra gli spini; ma è più dolce al mio pensiero considerarti quale angelo pietoso che mi si offre compagno e scorta nella valle deserta. Tu mi darai forza a scorrerne le più ardue parti e lena a cantarle. — Con te al fianco, oh! quanto mi sembrano belli questi boschetti di faggi centenarii, fra i quali furono aperti dall'uomo i facili sentieri calcati ora da' tuoi piedi!..... Ma bada a non irritare con essi il lungo serpe che te li lambe colle spire del ventre turgido e gelato. Il rettile schifoso t'ha attraversata la via; all'infausto presagio, il valorosissimo degli antichi Romani, intimorito, non avrebbe osato continuarla (4); tu, figliuola di tempi liberi d'ogni superstizione, non impallidisci, non ti soffermi, non t'arretri.—Siamo fuori del bosco opaco; mira la selce del monte percossa dai raggi del sole; mira sgorganti da essa per mille fonti le acque salutari. Tu m'interroghi perchè sia calda questa, fredda l'altra, vicinissima? Sappi ch'esse giungono alla stessa meta per diversa via; la fervida passò attraverso l'immenso fuoco divampante continuo nelle viscere della terra, fuoco onde servirassi forse Iddio nel giorno dell'ira a distruggerla, od a sconvolgerne e mutarne tutta la faccia con ispaventoso cataclismo, come adoperò già per diluvio d'acque: la gelida scorse sopra un letto di ghiaccio. Per la medesima cagione queste sorgenti sì numerose sono varie fra loro di sapore e virtù, secondochè nel sotterraneo cammino si mescolarono a questo o quell'altro elemento.—Vedi la turba di malati, afflitti dalla crudele podagra, tormentati da umor salso nelle membra esterne o nelle invisibili viscere, ai quali niegano il loro uffizio braccia e gambe irrigidite, si è fatto minaccioso l'epate enfiato, inerte lo stomaco, quasi cieco l'occhio? Bevono queste acque; vi si tuffano; sulle membra malate pongono il loto e 'l muschio (5) inzuppati di esse; seduti in mezzo a salutifera nube di vapore sulfureo, traggonlo nei precordii coll'alito, ricevonlo nelle carni pei pori della cute; sanati, ritornano al domestico focolare benedicendo Valdieri, fra tutte le italiane regioni ricchissima d'acque termali, diverse, abbondanti, perenni.

(1) La città di Racconigi, ov'è la Villa Reale ampliata e abbellita nel palazzo e nel giardino dal regnante Carlo Alberto.

(2) I Francesi l'assediarono quattro volte infruttuosamente, quantunque assai più numerosi del presidio propugnatore: nel 1548 comandati dall'Annebaut, nel 1557 dal signor di Brissacco, nel 1691 dal Feuquières, e quindi, uniti agli Spagnuoli, dal principe di Conty. Fatti padroni d'Italia dalla giornata di Marengo, vendicaronsi delle eroiche resistenze di Cuneo, atterrando ogni sua fortificazione.

(3) Nel 1835 fu straordinariamente afflitta dal colèra.

(4) A sì fatta superstizione era soggetto ogni Romano, anche il più coraggioso.

(5) I muschii minerali, volgarmente appellati *muffe di Valdieri*, sono un prodotto ed un mezzo curativo tutto proprio di quello stabilimento balneario, ove le acque calde, passando sui muschii delle roccie, vi lasciano una mucilagine minerale, per la quale quei muschii svelti dalla roccia ed applicati subito, ancora caldi, sulla parte ammalata del corpo, hanno grandissima efficacia contro a varie specie di mali e dolori, particolarmente contro a quelli cagionati dalle gotte.

II.

VALDIERI — LA TOMBA DI MERLINO

Per ripararti dal vento impetuoso che, soffiando dal *San Giovanni*, ti percuote a destra la bella persona, volgiti a stanca, o donna, seguimi nella stretta gola compresa fra quell'immenso cono e le frastagliate roccie della *Stella*. Cammina meco per essa un'ora e mezzo; ti saranno premio alla faticosa via la vista della tomba di Merlino e 'l racconto delle sue avventure. — Il bruno delle rupi è rallegrato quà e colà da candide nevi, da acque argentine, le quali, precipitandosi dalle loro cime e cadendo a piombo lungo i loro fianchi, vengono a scorrerci a'piedi in rapido torrente. Timorosa di non poterlo attraversare, t'arresti peritante? E vi trascino gli abeti atterrati dagli aquiloni, e tu valichi il rivo sul rozzo ponte. Poi cammini agile e presta come la camozza, che veggiamo lassù saltellante di balza in balza; tu, libera e sicura com'essa, godi le innocenti gioie della vita, e forse com'essa, cui prepara agguati l'astuto cacciatore, cadrai vittima delle insidie d'uomo seducente. Ogni buono è insidiato quaggiù dal malvagio, come dal lupo il gregge di bianche agnella, di fulve capre pascolanti qui, governate dalla famiglia patriarcale di cui sono il solo tesoro. — I giovani pastori ti vengono incontro, e, quasi a loro signora, ti recano tributo di lamponi, fragole e fiori singolari, negati al suolo ubertoso delle pianure. I manipoli, scomposti nelle rozze mani di loro, ordinati in simmetrici mazzetti dalle tue, sono l'emblema della donna cresciuta lungi dalla semplicità dei campi, contaminata dall'alito delle grandi città: essa abborre in tutto dal naturale, cioè dal vero, dal solo bello; misura ogni atto e parola; sottopone tutto, anche gli affetti, alle studiate leggi dell'arte. — Il calle ripido si è mutato in facile pianura popolata di abeti antichi, simili al funereo cipresso nella forma acuminata, nel verde perpetuo, nel pietoso uffizio di ombreggiare un avello. In mezzo ad essi riposano le ceneri di Merlino sotto quel lungo sasso non tocco da scarpello umano. Nato d'oscuri parenti italiani, fu giovane tratto schiavo in Oriente da pirati Saracini; imparò magia e le arti astrologiche dall'Arabo superstizioso e poetico; mercè di esse ottenne libertà, ricchezze e fama. Rimpatriato, la parità di mestiere l'indusse ad usurpare il nome del famoso mago inglese cantato da Ariosto; visse nell'aula di Galeazzo Sforza, ingannando il tiranno credulo e superstizioso con finta prescienza del futuro, con simulato potere sopra gli spiriti infernali. Là, egli seppe per prova come sia debole ogni altra magia contro a quella di due begli occhi femminei; il dominatore, l'ingannatore del principe fu dominato, ingannato da donna al principe soggetta e servente. Caduto della grazia di Galeazzo per avergli predetto la morte crudele ond'era minacciato (6), vide sparire come fantasima incorporea l'amore della damigella di corte, da cui sperava eterna fede. Sfiduciato, afflitto, riparò nelle contrade piemontesi, e dal signore di esse (7), tanto mite e lealo quanto il sire di Lombardia era crudele e perfido, ottenne stanza fra queste Alpi. Stanco di battere le male vie del falso, cercò in quelle del vero consolazione all'animo addolorato. Invece di agitare e atterrire lo spirito dell'uomo con vane predizioni, con false minaccie, si diede a sanarne il corpo coi segreti farmaci insegnatigli dagli Arabi. Odiato e maledetto dagli abitatori delle città, ebbe amore e benedizioni da questi pastori; fra loro trovò un vergine cuore di donna che, sincero, affettuoso, si unì al suo con vincolo santo ed eterno; eglino addolcirongli i momenti estremi; qui l'interrarono chiuso in odorose tavole di abete, ed a perpetuarne la memoria nei posteri vi strascinarono sopra questo sasso, che si crede volgarmente recatovi dalle demonia. La difficoltà di muovere mole sì pesante, in luoghi tanto difficili, senz'aiuto di macchine, per sola forza di braccia, generò per avventura tale credenza in uomini che non considerarono come alle braccia dei viventi dia straordinario vigore un forte sentimento di affetto e gratitudine verso gli estinti.

III.

VALDIERI - IL VALLASSO E I LAGHI DI VALLESCURA

Animo e pazienza, o mia gentile compagna; dobbiamo battere lungo cammino a destra del *San Giovanni*, accanto a Gesso veguenteci contro veloce, contenuto a stanca dalle falde del *Matto*.— Lo stretto calle è malagevole per molti sassi, i quali ora, calcati da te, servirannoti di saldo appoggio a spignere avanti il corpo snello, ora sdrucciolandoti sotto, trarrannolo seco indietro; quando, urtati, addolentiranno crudelmente i tuoi piedini, e scalzatili, lacererannogli a sangue, e quando ti sbarreranno la via, nè potrai vincere l'ostacolo senza concedermi ch'io ti sia sostegno. — Sai donde vengano e che cosa sieno questi innumerevoli sassi? Precipitarono dalle vette circostanti; sono le ruine della terra. Per volontà di Dio, che ha condannato ogni cosa terrestre a perire, i monti, rovinando a poco a poco, si scompongono in sì fatti minuti frammenti, come le superbe opere dell'uomo; ma sui rottami del monumento caduto l'uomo ne innalza un altro, e Dio non rifarà questa terra dopo il giudizio estremo. — Due ore cammineremo l'arduo sentiero se vorremo raggiugnere la pianura del Vallasso. — Ecco il prato vasto, uguale, fiorito, irrigato da limpidissime acque, ombreggiato da begli alberi sempre verdi; ecco l'oasi delle Alpi consolatrice del viandante!, come l'oasi salutata con

6) Fu trucidato da tre congiurati nella chiesa di Santo Stefano in Milano.

7) Amedeo IX il *Beato*.

gioia dall'Arabo nel deserto africano. Non c'ingannò chi disseci la sua forma simile a quella di teatro bene ordinato: questa è la elittica platea, quello il palco, laggiù stupenda scena le Alpi solcate da acque precipitanti. — Qui ci ristori parco cibo; qui il Gesso ci rinfreschi le viscere infocate; qui, bevendo il liquore di Bacco, sciogliamo brindisi ai nostri più cari, a noi stessi che vincemmo i difficili monti. — Andiamo lassù e, seduti accanto a Gesso piombante dall'alto, riceviamo sul volto il vapore carezzevole, mentr'esso ci dilletterà lo sguardo con iride perpetua. — Ma che cosa cade sulla tua candida veste? È fiore inanimato od essere vivente? Una farfalla intirizzita, spossata, semiviva, che strascinasi lenta, nè può innalzarsi nell'acre; tu pietosa la riscaldi coll'alito, la poni nella tua palma sopra un letto di fiori; essa ne sorbe il succo aromatico; riavutasi, batte le ali azzurre e t'abbandona. La sua fuga t'addolora, o donna! credi veder rappresentato il tuo destino dall'insetto allegorico. Rassicurati, non ti lascerà come la farfalla ingrata l'uomo, cui tu sanasti le ferite del cuore facendolo compagno di tua vita. — Lassù, alto alto, sono laghi maravigliosi, ai quali non giugne chi non tollera il gravoso arrampicarsi tre ore per un suolo ripidissimo. Della nostra peregrinazione sarà questa la parte più penosa, ma ricompensata da più stupendo spettacolo. — Oh! pascoliamo lo sguardo con la bella veduta de'laghi sospesi fra cielo e terra, come gli antichi orti pensili di Babilonia. Di pietra sono le pareti che li contengono, le isolette che li popolano, i bordi che cingonli, non rallegrati da pianticella nè erbetta; sì chiara n'è l'acqua che non vieta all'occhio il seguirvi sino al fondo il sassolino buttatovi. — Il sibilo che ci ferisce l'orecchio, vien forse dall'aquila volteggiante per l'aria sopra il nostro capo? No; l'aquila vola silenziosa per piombare improvvisa sopra la preda che adocchia da lungi: al nostro avvicinarsi fischia la scolta delle marmotte per dare alle compagne il segno della fuga. È giusto il loro timore; povere innocenti bestiuole insidiate dalla precoce cupidigia del villano fanciullo, che le uccide per isfamarsi delle loro carni, o, rinchiusele in buio carcere, le reca alla moderna Babilonia d'Europa (8) facendole sorgente di lucro a sè, di puerile trastullo a bamboleggianti adulti! — Siamo assai più alti d'ogni città: quando mi ritrovo in luogo sì eccelso, fra tanta semplicità e bellezza di natura, tutte le magnificenze cittadinesche di tanto svilisconsi nella mia mente, di quanto s'impiccioliscono a'miei occhi gli oggetti lasciati giù nella valle profonda.

FELICE DI SAN TOMMASO.

(8) Parigi.

LA DONNA AMMALATA

La donna è un argomento assai delicato ed astruso, perchè (le belle mel perdonino) è un tal libro che non si capisce da tutti, e quando credi capirlo, un soffio di vento ti volta la pagina, ed il libro non dice più la stessa cosa. Io vo' parlar della medicina che lor si conviene, poichè se le donne son di natura occulta e misteriosa, dee vedersi piuttosto nei loro affetti che nel lor polso. Un istante. Credi tu far il medico al modo d'un orologiaio che raccomoda la sua macchinetta senza saper le leggi del moto, senza essere in somma nè astronomo, nè matematico? Chi medica una donna dee aver letto non solo Ippocrate, ma Richardson e Balzac, che come quel greco scopron tutte le fibre del cor femmineo, e ne rintracciano i mali. Saprai quanto sorriso lo rallegra e quanta procella lo agita, e con qual legge le nubi delle passioni passano e ripassano avanti al suo sereno per ottenebrarlo. Questi moti interni non si perdon così, o non restano occulti: anzi emergono alla superficie, ed è allor che tu vedi farsi pallido il viso, affrettarsi o languir l'aggiramento del sangue, e cascar la forza delle membra.

Lo stesso accade all'uomo, ma in fondo del suo organismo vi son meno misteri. Osserva la naturale struttura della donna, che par proprio fatta della costa dell'uomo, essendo di fibra più delicata che non dimostra essere impasto di creta. I suoi nervi sono più fini e sensitivi, ed in vece di perdersi nella carne de'muscoli, si diramano, si foggiano in minuta rete, e si mettono a nudo sulla candida pelle per toccar l'universo. Onde tutto quel che tu vedi intorno a te rotar, splendere e respirare, dà alle papille nervee della donna particolari vibrazioni e sì molteplici e profonde, che ne nasce un concerto o disarmonia di moti all'uomo affatto ignoti. Quante eteree vibrazioni restan per lui direi quasi a mezza via, come quell'alito di vento che è troppo debole per increspar l'onda del lago! Cosicchè la donna essendo più dell'uomo sensitiva, s'apre ad un più gran numero di sensazioni piacevoli o dolorose, sa meglio immedesimarsi colla natura, e perfezionandosi per lo toccamento di tante cose arcane, diventa men terrena e più incomprensibile. Guardala infatti; ispido pelo non le veste le gote, onde il suo volto ha più dell'angelo che del bruto: un manto di capelli che le germoglian dal capo e le piovon per la persona a modo di quei raggi che manda una stella, l'avvolge o l'adorna secondo il capriccio della mano; ed han le membra morbidi contorni, nè vi tondeggian muscoli che servono al lavoro.

Credi tu che quest'essere così costrutto pensi e senta come gli altri? Io temo che un giorno o l'altro l'impero del mondo non cada in mano sua; quando la forza verrà meno, e che lo spirito signoreggerà sulla terra, la donna non sarà debole al certo, poichè in

tutti i tempi ha fatto quel che fece Onfale con Alcide. Parlo dell' emancipazione delle donne. Colei che avea chiesto all'Accademia d'essere accademica, alla Camera de' deputati di seder fra loro come deputatessa, al Ministero della guerra di prender come generalessa il comando delle armi, si è annegata nella Senna. Non si scherzi, poichè una celebre scrittrice che non ha per ora voglia d'ingozzar tant'acqua, senza chieder nulla ai governi, accorda tutto alle donne, ogni licenza di vivere sfacciatamente. Ma non son queste le malattie di cui voglio parlare, essendo rare, e che si veggono in pochi paesi: nè parlerò di certe profetesse come lady Stenope, e direi pure Krudner, ma era troppo accesa di carità perchè se ne sfregi il volto che d'altronde era volto per bellezza divino. Gli antichi ne avrebber fatta la cura coll' elleboro.

Ogni passione è una specie di malattia che quando scoppia in organismo gentile fa molto guasto, come il vento che straccia la tela d'un povero ragno appiattato. Quali saranno queste passioni? Quelle che si trattaron dai poeti, o dai filosofi moralisti? Quelli han parlato d' amore cantando e verseggiando, questi d' amore e d'ogn'altra passione scrivendo rigida prosa. Onde l'amore è messo in un fascio cogli altri affetti, per iscrutarne la natura, correggerla e dirizzarla al bene, il qual ufficio era troppo per le teste sbadate de' poeti, a cui va più a genio il folleggiar d'Anacreonte che l'austerità di Senocrate, salvo il Petrarca che ne' versi scrisse castità, e nelle sue confessioni, ove fu più sincero, pianse giovanili errori. Quali sono infine le passioni che dee studiar il medico per curar bene le donne? Per tema di sbagliare, non voglio impacciarmi a nominarle. Leggi intanto Ovidio, Gentil Bernard, qualche tragedia d' Euripide, il qual prega gli Dei che gli uomini sian seminati come le piante senza aver bisogno delle donne, e poi qualche passo della storia di Tacito, di Tito Livio e d'altri che parlan di donne di cui si è perduta la stampa, tutti i romanzi dal principio alla fine, siano storici o no, poichè ogni favola è storia del cuore umano, la raccolta de' processi fatti in Francia ove il riso d' amore splende fra i pugnali degli assassini, ecc. ecc.

Fatto ciò, accostati al letto dell' inferma, che al tuo aspetto colora di gaudio le sue pallide guancie, sperando da te la salute. Attendi un istante, poichè i nuovi improvvisi moti dell' anima che s'improntan sugli organi

te ne celerebbero a prima vista il sincero stato. Osservala un poco. È vero che d'ogni ridente illusione è spogliata la donna ammalata, che l'amor non trae più l'arco dalle sue pupille, e che non risveglia come madonna Laura l'idea del paradiso se non perchè fa meditar sulle miserie umane? Nol credo: i medici cascan sovente a innamorarsi delle loro belle inferme, come Quasimodo della campana, a causa, tanto nell'un caso come nell'altro, della familiarità continua: ed io ne conobbi uno che vedendo il male della bella andar a lungo, fe' le sante sponsalizie in camera di lei, e se la condusse a casa in lettiga, tanto l'amor gli diede fretta. Nè si dee creder che l'amor per quanto sia cieco non distingua un viso giallo come una foglia d'autunno da un viso bello e rubicondo come una rosa. Non tutte le malattie poi danno il color giallo, e quando la bellezza non è che come certe tele a cui per risaltar fa d'uopo una cornice dorata, può piacer senza una certa tale acconciatura di capelli, un certo tal abito o velo e fino un certo tal grado di luce, cose piene di meraviglie come il cinto di Venere qual ce lo descrisse Omero, senza cui Giove non si sarebbe innamorato.

Se la donna poi che tu medichi sendosi levata dal letto sarà seduta in un seggiolone come l'immaginò Rembrandt nel suo quadro, l'assalto dell'amore è più pericoloso. Ella si sarà abbigliata alla meglio, e tutta la ruina del male si restringerà a un po' di pallore. Che meraviglia se avrà fatto questo sforzo quantunque sia un po' fiacca? Non ha guari un gran diplomatico francese rotto dagli anni e presso a morte, sentendo che il Re veniva a visitarlo, raccolse i pochi spiriti rimasi, e li spese ad abbigliarsi alla meglio. « Ei tal moria qual visse » facendo il cortigiano. La donna che vuol piacere non è molto dissimile da quello; pensa raccapricciando, ma pur ci pensa alla veste che la coprirà dopo morte, e se non fosse il ribrezzo, la vorrebbe tagliar colle sue mani. Bagattelle sensabili se si pensa che gli antichi duci della Grecia, e se ne fa motto in qualche brano poetico di Tirteo, raccomandavano ai lor guerrieri di cader con grazia sul campo di battaglia, affinchè fossero belli anche in morte.

Con un sorriso l'inferma ti stende il braccio, come in atto di chiederti aiuto, e tu raccogliendoti in pensiero le tasti il polso. Intento al corso del sangue che fa batter l'arteria, tu non pensi al tesoro che stringi fra le dita. Per me, nell'istesso punto ove tu cerchi la febbre, v'è la bellezza delle forme femminili, come un arcano che si mostra quando il polso resta ignudo fra il braccio onestamente coperto, e la mano velata dal guanto. Allor s'indovina la perfezion d'ogni forma, ed è come in geometria un segmento di circolo che fa dedurre il circolo intero. Io sono stato rapito in estasi ogni volta che vi ho posto lo sguardo, e specialmente nell'atteggiarsi che fa il polso agile e flessuoso posandosi sul braccio d'un altro. Nessun poeta trattò quest'argomento, sprecandosi molti a lodare i piedi che rinchiusi in un cuoio se la fan sempre colla polvere o col fango. Oh il polso è inver meraviglioso! Or comprendo perchè tu ricorri a lui quando vuoi saper lo stato interno della macchina umana. Quel sangue che vien dal cor tutto rutilante e pien di vita, nel passare in quella parte ne ridice tutti i segreti, e l'arte medica te ne apprende il linguaggio.

Bada or dunque bene, e sappi qual disordine è nato nella macchinetta della tua ammalata, qual de'visceri è turbato, e per qual causa. A poco a poco ti si scoprirà ogni mistero, e ne'battiti d'un'arteria si manifesterà compendiata chi sa quale istoria; e sii attento a non farti ingannar pensando che il male stia tutto nello stomaco, o nel fegato, o nel pancreas, visceri ove si concentra l'anima degli ubriaconi e de'ghiottoni. Sta l'anima della donna in regioni più alte e più profonde, come nella testa e nel cuore. Ivi tu apprenderai qual è la corda che fa dissonanza fra le delicate ed infinite corde che congiunge quell'anima al creato, qual è quella che minaccia di rompersi o ch'è già rotta. È l'amor geloso d'Elisabetta, l'amor infelice di lady Robsart, l'amor ingannato di Clarissa? È dolor rarissimo d'Artemisia, sdegno troppo tardo di Lucrezia, pentimento santo della Lavalliere, vendetta e rabbia di Fredegonda, stravizzi di Messalina, o superbia di Giunone? Tu devi rifar tutti questi romanzi, raggiustar l'anima ed il corpo, se la sorte non ti fa capitare innanzi al modo ordinario qualche indigestion di pesce, di carne o di frutta.

Or si pensi al medicamento. Qui sta il forte, e per quanto io percorra i sistemi di tutti i medici da Ippocrate che fu un gran medico, quantunque Rasori se ne facesse belle, fino a Paracelso e Vanelmonzio che tastavan i polsi ed esploravano le stelle per medicar bene, e poi da loro fino a Brown che fa ubriacare i suoi infermi e Tommasini che li svena, non trovo nulla che faccia per le donne. Vi vorrebbe per esse una medicina che rassomigliasse piuttosto ad un idillio che ad una tragedia, medicina che riorganizzasse senza sconcerto, che ritornasse la salute in silenzio, che fosse in somma come un incantesimo. Onde sendo guarita, e passando per un campo seminato di ricino, non raccapricciasse ripensando ai dolori che nel tempo della sua malattia parean farle i visceri a brani. V'è tal medicina, è trovata, sì sì v'è; ma non la nomino perchè temo il flagello degli speziali, e perchè non so se è vera.

L. C.....i.

Superiorità del Gelso comune sopra ogni altro. Inutilità della Maclura per governare i Filugelli. Siepe di Gelso coperta per difenderla dalle brine.

Era tempo che agronomi coscienziosi e distinti alzassero tale una voce da annichilare i suggerimenti di quelle menti esaltate che dal diritto cammino distoglievano i pratici agricoltori. Non eravi giornale agrario che non magnificasse su tutti i *gelsi* quello delle *Filippine;* e specialmente il *Repertorio di agricoltura*, assai ben redatto dal chiarissimo professore *Ragazzoni*, dava accetto a frivoli esperimenti, a inconcludenti, o, per dir meglio, false sentenze sull'uso della *maclura* nello allevamento dei filugelli, e, ciò che è peggio, la benemerita nostra *Accademia agraria* mostrossi facile di troppo a pubblicarli nei suoi *Calendarii*.

L'*Accademia de' Georgofili*, chiamata, nell'anno ora trascorso, a dispensare quel premio che la munificenza del celebre agronomo sig. cav. *Bonafous* fondava per colui che avesse maggiormente promossa la coltura del *gelso delle Filippine*, non credette (e forse per particolari riguardi) pronunziare assolutamente: *Che la foglia delle Filippine abbia, rispetto alle buone varietà della nostrale, una palese inferiorità.* Ma nella riunione dei dotti, testè avvenuta in Pisa, sbandito ogni riguardo, non si temette asserire e dimostrare « *Essere il gelso comune superiore ad ogni « altro, e questo solo doversi allevare ad alto fusto:* » e soltanto per siepe trovarsi commendevole il *gelso morettiano*. E questa sentenza sarà certamente con lieto avviso accolta dagli agricoltori, perchè dettata dove i *Ridolfi*, i *Lambruschini*, i *Moretti*, i *Lappo de Ricci*, i *Milano*, i *Salvagnoli* ed altri molti, spandevano cortesi il prezioso frutto di assidue osservazioni.

Ma perchè meglio riluca la verità dell'esposto, ecco che cosa pubblicava la suddetta *Accademia* intorno all'azione della *foglia delle Filippine*, quale risulta dalle esperienze presentate dai concorrenti al premio sovraindicato. « Allunga un poco la vita del baco; lo illanguidisce, lo fa meno atto a resistere alle malattie che vengono da debolezza, e più proclive a concepirle; produce meno bozzoli, nella proporzione di 21 a 27 riguardo al seme, e di 57 a 61 riguardo a libb. 100 di foglia, i bozzoli sono meno incartati, sicchè ne va in una libb. num. 201 invece di 181. Essi rendono qualche poco meno di seta tratta, nella proporzione di 98 e tre quarti a 100. Il titolo della seta è più fino d'un danaro circa, ed altresì è minore d'un danaro la forza. E questi effetti della foglia delle Filippine, è bello il vedere come crescono o diminuiscono in confronto di tale o tal varietà della nostra foglia comune, secondo ch'essa è più o meno ricca di nutrimento e di materia serica, fino a divenire la *foglia delle Filippine* prevalente a tal varietà più povera, come la *ellerina*. Di qui i diversi giudizii pronunziati finora sul merito della foglia delle Filippine, secondo la varietà della foglia nostrale, alla quale è stata paragonata ».

E dappoichè discendemmo su tale argomento, avvertiremo poi che un tal *gelso* esisteva in Italia innanzi alla introduzione fatta da *Perottet* nel 1821, come lo prova il vecchio individuo che pur tuttora vegeta nell'orto botanico di Padova.

Ma se generosi sono gli sforzi di coloro che primi si studiano o di migliorare i nostri prodotti, od anche di ovviare ai danni che per eventuali circostanze soffrono talora le diverse coltivazioni, sono poi a dannarsi coloro che percorrere volendo lo stesso sentiero, camminano tentone, e pretendono insegnare altrui limpida e bella la verità. Ognun vede che intendiamo alludere alla *maclura aurantiaca;* pianta suggerita dapprima con giusta riserva come suscettibile di nodrire i filugelli quando le brine distruggono di un tratto le foglie dei gelsi, ed ora da alcuni vantata all'uopo come unica e meravigliosa. Agronomi preclari ripeterono tuttavolta gli assaggi, e conobbero bentosto come fosse inutile un tale suggerimento: ma il loro silenzio non bastava a metter freno a fantastici sperimentatori. Fuvvi pur anco chi mandava a Pisa le sue parole intorno a questo soggetto; ma quivi, anzichè un'eco, trovarono fatale sentenza. Si risero quei dotti, e ben giustamente, di tali ripetute vane ricerche, e noi profittammo di quella occasione per far conoscere, che a prevenire il triste danno che le gelate apportano alle foglie del gelso, è meglio di ogni altra cosa piantare (da levante a ponente) sovra un'alta porca di terreno, una forte siepe di *rori* di *ligustri*, e di altri arbusti che primi sentono il tepore di primavera, e s'alzano fitti, e quindi verso mezzodì curvare artatamente ad arco i loro rami. Al piè della porca e sotto il padiglione suddetto cresca quindi la siepe di gelso della grandezza opportuna; e sarem certi, che quando tutto è fatto a dovere, la brina tenterà invano danneggiarla. Così senza parziali coltivazioni di piante esotiche incomodissime, noi procureremo al filugello il suo vero ed esclusivo nutrimento, e quindi meglio lo serberemo a tessere abbondante e prezioso il suo bozzolo.

F. Gera.

L'AREOPAGO

Areopago viene da Ἄρης (Marte) e Πάγος (colle); tribunale così denominato dal luogo in cui si riuniva, ch'era appunto una collina sacra a Marte, contigua alla cittadella di Atene. Perchè questa veramente fosse la sua appellazione, altri autori danno altre ragioni; come perchè primo ad esservi giudicato fu Marte (Paus. *Attic.* cap. 28) accusato da Nettuno di aver ucciso Alirrozio. Suida poi, perchè pronunziava sulle accuse d'omicidio; e secondo Eschilo (*Eumenidi*), perchè le Amazzoni, figlie di Marte, al tempo dell'assedio di Atene vi si accamparono, ed offersero sacrificii al Dio delle battaglie. Pausania poi, parlando dell'Areopago (*Attic.*) si riporta all'opinione che correva a'suoi tempi. Ecco come si esprime: « Raccontano che vi fu giudicato anche Oreste « per l'uccisione della madre. Vi è pure un altare « di Minerva Arèa (Marziale), innalzato da Oreste « medesimo dopo essere stato assoluto ».

L'instituzione di questo tribunale viene attribuita a Cecrope o a Cranao secondo re degli Ateniesi; ma altri credono più probabile che sia dovuta a Solone, che lo sostituì agli Efeti di Dracone. Per altro dalla terzodecima tavola di Solone parrebbe il contrario, come si raccoglie da Plutarco (vita di Solone). Noi in cambio siamo d'avviso che questo tribunale sia stato solamente perfezionato da Solone, essendochè Omero che lo vide o ne avea un'esatta idea, ci assicura della sua antichità nei versi seguenti:

> . . . . . In sacro circo
> Sedeansi i padri su polite pietre,
> E dalla mano degli araldi preso
> Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
> Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi
> Lor sentenza dicean.

Checchè sia di tutte queste diverse opinioni, egli è certo che siffatto tribunale divenne celebre nella storia per la grande saviezza con cui amministrò la giustizia. E perchè si conosca sempre più la celebrità che godeva, basti il dire, che re e popoli rimettevano nel suo arbitrio i loro litigii; nè veruno mai, secondo Demostene, ebbe a dolersi dell'ingiustizia delle sue decisioni. E oggidì pure tal è la venerazione che si porta a cosiffatto nome, che a qualunque società ragguardevole si dà l'appellazione di Areopago, e Areopago in questo medesimo senso si denomina generalmente un'assemblea di giudici, di magistrati, di uomini di stato.

L'Areopago componevasi di quei cittadini soltanto che s'erano con plauso sgravati dal peso sostenuto nell'esercizio delle pubbliche amministrature. Gli stessi arconti non venivano ricevuti a membri dell'Areopago, se non quando, reso conto al popolo del proprio operato, rendevali la loro condotta meritevoli della pubblica approvazione. Questa carica poi durava in vita. E siccome per gl'incarichi antecedentemente sostenuti gli Areopagiti erau uomini di età matura e di estesa esperienza, come quelli che, avendo già tocca la meta, avean conosciuta la vanità dell'ambizione, così il loro carattere faceali mirabilmente adattati a raffrenare le impetuose passioni della moltitudine, ed a mettere argine al torrente della popolare frenesia.

Il tribunale dell'Areopago, dapprincipio incaricato della giurisdizione criminale, in processo di tempo estese il suo potere sui costumi dei cittadini, sulle leggi e sulla religione, e in caso di pericolose emergenze, venne perfino autorizzato ad assumere una dittatoria potestà. L'Areopago in tal guisa era una specie di potere conservatore e una salvaguardia dello statuto; e ch'è più, rivedeva e annullava le decisioni del popolo, e come tribunale supremo decideva delle cause capitali.

Scoperto era il recinto in cui si ragunavano gli Areopagiti, i quali venivano adorati come altrettanti Iddii. Vi si ascendeva per due scale intagliate nel colle, ma strette a segno, che due uomini di fronte stentavano a salirvi. I sedili erano incavati nel sasso; dirimpetto v'erano quelli in cui situavansi l'accusatore e il reo. Se nello squittinio le fave riuscivano pari, si aggiungeva la bianca di Minerva per l'assoluzione. Innanzi a quei severi censori dei costumi e delle leggi anche l'eloquenza doveva svestirsi dei lenocinii di seduzione; per lo che arringavasi di notte, senza gesti e senza movimento d'affetti. Qual silenzio non doveva regnarvi allorchè si proponeva un'accusa, allorchè il reo si difendeva, allorchè i giudici pronunciavano la loro sentenza? S'ascolti il decreto contro Cloe, che nel vestire non avea serbato la decenza degna di una donna ateniese: *Ne sia cancellato il nome dal registro delle cittadine, e sia scritto in quello delle cortigiane.* Qual è la condanna di Lastenia che avvelenò con un silfo l'amante, credendo di renderlo più innamorato? *Lastenia sia sciolta; ell'è meno colpevole che sventurata.* Facciasi attenzione all'accusa che si propone contra un Areopagita. Un uccelletto inseguito da uno sparviero rifuggissi nelle braccia d'Aristonio; costui l'uccise. Il Senato, ossia l'Areopago decise: *Un cuore crudele mal dispone della vita de' cittadini: Aristonio sia tolto perpetuamente dalla sua carica.*

Era a temere che di tanta potenza non avessero ad abusare gli Areopagiti; eppure il tempo fece conoscere quanti mali derivarono dall'averla Pericle sminuita, a ciò tratto dalla passione di non aver potuto diventar giudice in quel tribunale. Fu allora che si vide la condanna di Socrate, e trionfante lo spergiuro di Anito.

I Turchi hanno cangiato questa collina in un cimiterio; ma in tal modo ne hanno consagrato, senza saperlo, l'intera memoria.

Professore TIPALDO.

IL FABBRO

NB. Proponendosi gli Editori d'inserire nel corso di quest'annata molte incisioni, la cui finitezza pareggi questa del FABBRO, si ascrivono a dovere di avvertire gli Associati che siccome la retro-impressione nuocerebbe all'effetto dell'intaglio, le pagine in bianco saranno compensate con supplementi.

IL FABBRO

Quando si dice, mettere a ferro e a fuoco una cosa, vuol dire distruggerla, essendo questi due agenti potentissimi per dissolver le forze tenaci della materia. Ma tanto il ferro che il fuoco per la virtù loro meravigliosa son capaci di rifare il corpo che hanno disfatto, dargli nuovo aspetto, e costringerlo a tante forme diverse finchè brilli perfetto. Perciò l'arte di fabbricare è la più antica di tutte, senza cui i primi popoli dati alla caccia ed all'agricoltura non avrebbero potuto togliere alle belve l'impero della terra, sboscare i monti e le valli, e fendere il seno dei campi, affinchè i germi delle piante e delle erbe mettessero frutto. Se gli uomini si son serviti del ferro per nuocere foggiandolo in dardi, spade ed archibugi, e del fuoco per lanciar globi di piombo infuocato, non è già che abbiano quelle cose rapito alle arti, ma le han rivolte ad altro scopo.

Ognuno sa qual senso racchiudon le favole di Vulcano e di Prometeo, le quali non fiorirono soltanto in Grecia fatte adorne dalle fantasie di Omero e di Eschilo, ma con altri nomi pur nella Persia, nell'India, ed in tutte le nazioni Indo-pelasgiche. Il Vulcano greco non ha feroce indole, nè si pasce di vittime umane, anzi è molto gentile accogliendo Teti nella officina coi modi d'un damerino, o almeno d'un diplomatico; si fa molto intenerire dalle parole dolci, e vanta d'aver per moglie la stessa Dea della bellezza. La sua officina è bella e adorna di meravigliosi addobbi, e mentre lavora i fulmini per Giove, non tralascia di istoriare gli elmi e gli scudi, di far statuette semoventi, e cose che farebbero inarcar le ciglia ad un Britanno. Nella favola di Vulcano è dipinta la civiltà greca in cui la gentilezza del carattere tempera gli spiriti feroci, il pregio delle forme è idoleggiato dall'arte, la prosperità pubblica unita alla grazia infiora tutte cose.

Come accordar questa storia con i Ciclopi i quali rappresentan piuttosto i primi abitanti della terra che dormivan nelle caverne, si rotolavan nel fango, e facean sovr'aspre incudi lavorando il ferro terrore ai naviganti che costeggiavan la Sicilia! Polifemo, che scaglia una rupe sulle teste d'Aci e Galatea è simbolo di una dissonanza fra la rozzezza delle arti e le grazie del viver sociabile. Che se Venere è inlida a Vulcano, non si ricusò prima di giacer nel talamo con esso, e poi l'adulterio di Marte può significare il brutto uso che fecero gli uomini del ferro. A quelle immagini rozze e gigantesche dei Ciclopi non potrebbesi paragonar qualche figura di fabbro del medio evo? No certo: v'è la differenza che passa fra un tempio gotico, e quelle mura ciclopee che si vanno scavando ne' diversi punti del globo.

Il Vulcano del medio evo è Veland, il quale apprese a lavorare il ferro da certi nani della montagna Kallowa, come ce lo dicon le favole scandinave. Si dà sempre alle arti qualche cosa di sconcio e di brutto: i Ciclopi son monocoli, Vulcano è zoppo, ed ecco i fabbri del Nord che son nani. Ma Veland che rappresenta l'arte incivilita non ha difetti, e prima che fabbricasse spade e corazze facea lavori delicatissimi d'oro e di gemme, ed amoreggiava colle fate: il che vi rammenta gli amori di Vulcano. Le sue officine ora sono in Isvezia, or in Inghilterra, ed or sul Caucaso, perchè appunto i popoli di questi paesi furono celebri nel mestier della guerra, ed in quei tempi appunto che gli animi non erano volti alla civiltà, si facea del ferro tutt'altro uso che per le arti. Alla storia del fabbro son mescolate favole di maghe e di spiriti che rendeano le corazze fatate e le spade sì taglienti che, come si legge ne' poemi cavallereschi, spaccavano d'un sol fendente il guerriero ed il suo cavallo. Ed è perciò che ti si fanno innanzi i nani misteriosi, potenti per virtù invisibili, e non bisognosi di quella statura e di quella forza che conveniva ai primi uomini, la cui mano dovea spogliar la terra del suo primo selvaggio inviluppo.

Oggi però essendosi moltiplicate le arti e rese più perfette, richiede ognuna di esse le cure particolari dell'uomo; onde il fabbro non mettendo più mano all'oro ed alle gemme come Vulcano e Veland, si restringe nella sua officina come conoscesse solo quel metallo che volge sopra le incudi a somiglianza de' Ciclopi. Ma qual diversità di natura, di carico e di tempi! Basta d'aver posto una volta il piede in qualche officina di Mancester o di Abainville per sentir che non siamo più sulle pendici dell'Etna, del Kallowa o del Caucaso. Vi son le scuole annesse alle officine ove i lavoranti s'istruiscono, e nel mettersi all'opera non v'intendon solo colla forza delle braccia, ma pur colla mente, e secondando ancor menti più sublimi, sforzano la natura per l'incantesimo della scienza a supplire al lor difetto affinchè il lavoro sia più pronto e più perfetto. Per la qual cosa, presso Abainville il piccolo fiume Orneno, deviando dal suo letto, attraversa sterili campi, e gorgoglia, rimbalza e si precipita per infrangersi spumeggiando sulle ali di certe macchine che volteggiano, comunicando il moto ad interni ordigni che servono a soffiar nel fuoco per destarvi la fiamma mormorante, a volger le masse roventi di ferro, a percuoterle ed a renderle forbite: sicchè nell'interno della officina vedi un dimenio di cose e di persone, un vampo che rischiara le brune facce, ed ovunque un affaccendarsi operoso fra il rimbombo delle acque e dei martelli, tra il frigger dei metalli tuffati nel fiume, e tra il ronzìo e lo schiamazzo delle voci umane.

Nè il piacere ebbe a schivo di formarvi la sua stanza, poichè non lunge dalla bruna fucina sorge ridente casa adorna d'un bel giardino, opera del sig. Muel che come seppe con nuovi trovati far più perfetta l'arte di lavorare il ferro, così quella sterile valle ove pose la sua dimora ei fecondò con ogni delizia

compestre. E potrebbe contar meraviglie chi avesse vista quella officina di Mancester, ove per far festa a Thiers che visitava l'Inghilterra, si ordinò un banchetto e liete danze a cui tosto accorsero belle dame e cortesi cavalieri; e quella gioia essendosi diffusa ne' contorni, una cupa foresta faceva contrapposto alle sfolgoranti sale de' balli, ed il clamore allegro dei fabbri si mesceva al suon de' liuti, mentre sbuffanti destrieri traenti fulgidi cocchi andavano e venivano trasportando la bellezza che col sorriso e cogli abbigliamenti rallegrava l'aria di quelle fucine or luminosa, or nera, ed or fiammeggiante.

E v'è bisogno di ricorrere ai Ciclopi per trar dalla dimora d'un fabbro poetiche immagini, da quella dimora da cui esce il metallo produttor di tutte quelle meraviglie della civiltà che vedete sorgere intorno a voi? Senza ch'io ve le numeri, basta che le ricerchiate ovunque vi cade lo sguardo, e voi ve le troverete sotto i piedi, addosso a voi, in aria, in terra, sui flutti, ove sedete, ove dormite, quando mangiate o passeggiate, fra le gioie ed i dolori, di notte e di giorno. Par l'anima del mondo questo ferro, e quando poi si foggia in arme, diventa terribile, e minaccia di distruggerlo dalle sue fondamenta. Qual sorgente ubertosa di poesia! e non è cosa frivola far de' sonetti come quello che segue!

Io veggio il siciliano antro vetusto,
La scabra incude, e il seminudo Bronte,
Io sento i colpi del martel robusto,
A cui risponde la caverna e il monte.

Giù per le rughe dell'occhiuta fronte
Gli gocciola il sudor sul muso adusto,
E negro più che il flutto d'Acheronte
Gli bagna il collo ed il peloso busto.

Bronte, l'affretta a preparare i dardi,
Chè l'ottomano Encelado alla pugna
Sfida il Ciel colla voce e con gli sguardi.

Cada, e nel sangue suo l'empio s'attuffi,
Mordasi invan le abbrustolate pugna,
E sotto un Etna immortalmente sbuffi.

Chi mette in versi questo guazzabuglio assurdo d'idee, fa daddovero credere che la poesia non serva che a solleticar l'orecchio con rimbombanti parole: e chi scrive così, non ammaestrerà giammai i popoli che confonderanno i dardi colle palle di fucile, Encelado con il Turco, un povero fabbro con un Ciclope, senza saper che significhi mai quello sbuffar sotto un monte, il cui peso non potrebbe che schiacciare, far crepare gli uomini all'istante.

L. C.....i.

IL PALAZZO FARNESE O LA CITTADELLA DI PIACENZA

Seguito e fine. — V. il N.° 4.

Sperimentati poi in breve tempo diversi padroni, chinarono al pontificio governo, ricordevoli essere stato una volta quello il protettore della loro indipendenza (9); ma furono in fallo perchè morto Leone X, laddove Adriano VI dal popolo esigeva il giuramento di fedeltà, non contento di quel degli anziani, papa Paolo III per mezzo del legato card. Grimani faceva cancellare in un pubblico atto il nome di *popolo* sostituendovi quello di *cittadini* (10). — Tredici anni dopo la dedizione Clemente VII spediva il cardinal Ferratino col titolo di vicelegato dell'Emilia e governator di Piacenza a far la *tagliata* intorno alla città e a disegnare nuovo circolo di mura. In quella occasione andarono spianate le case dette di *campagna*, l'ospedale degli appestati a *S. Giuseppe*, i borghi di *S. Biagio*, *S. Cristoforo* e *S. Lazzaro*, e poco mancò che ruinate non fossero anche quelle di *S. Antonio*. — Gridava il consiglio generalissimo, ma invano; faceva rimostranze: città murate correre gravi pericoli, difficili a ritogliersi da chi una volta le occupasse, la Chiesa non poterle difendere lontana, il Comune non avere da molto tempo esercizio dell'armi; tutto fu indarno. L'architetto Fredenzio Taramella diè il disegno, e nel 1528, riassunti i lavori di *Cittadella* (11), si cominciarono a scavare le fosse pei bastioni. La Comune dovette sborsare per questi lavori, ogni anno della durata dell'opera, quanto è quarantaquattro mila franchi: i feudatarii fuor della giurisdizione della Comune sedicimila, e settemila trecento il clero secolare e regolare; per cui ne' sedici anni che la fabbrica durò, la Chiesa riscosse per quest'oggetto un milione settantaseimila ed ottocento franchi. I lagni pertanto erano molti: e il papa stimando che, se avesse meglio ordinata l'amministrazione dello stato, di qualche poco si sarebber rimessi, spedì nel 1550 il cardinal Caccia legato con ampia facoltà di mutare quanto nell'ordine civile e come stimato avesse convenire alle circostanze. Ed egli, consultata la città,

(9) Nel giorno 12 maggio, giovedì, 1513 il podestà con dieci anziani *et etiam quamplures et magna pars populi* non come corpo politico, ma come affluenza di curiosi unitisi in s. Francesco *avanti al coro nel luogo ove si suole predicare*, coll'intervento di Lorenzo Campeggi bolognese vescovo di Feltre, nunzio di Leone X, ascoltarono il seguente discorso di Giovanni da Gonzaga messo del duca Massimiliano Sforza. — « Avendo lo illustrissimo signor duca Maximiliano Sforza intesso la Saotità del nostro Signore avere mandato uno breve per il quale Sua Santità dessidera de avere questa città, il predicto ill.mo signor duca non immemore de li benefitii receputi da s. Ecclesia et in specialiter da la Santità Sua me ha mandato per consentirli, et io a nome del prelibato signor duca gli consento ». — E quivi si giurò obbedienza pel Comune alla Chiesa. Ma Papa Adriano non tenne quel giuramento per obbligatorio di tutta la città e ne volle un nuovo dagli anziani, dai capi o priori de' paratici, e da ogni ordine cittadino. Atti orig. presso l'autore.

(10) Atto degli Edili per l'ampliamento della piazza del duomo, presso l'autore.

(11) Ordinanza del card. Ferratino 1527 in altro atto del card. Spinola al Paganuzzi commissario dei forti 1532, presso *id.*

stabili che il popolo fosse distinto in due classi che per nome antico, ed allora vano, appellò *Guelfi*, capitanati dagli Scotti e dai Fontana; e *Ghibellini* dagli Anguissola e dai Landi: e in tre ordini divise le classi stesse de' *Magnifici*, conti, cavalieri e dottori: *Patrizi*, nobili: *Popolani*, mercanti, artefici. Ciascun ordine segnò ogni anno pel consiglio generalissimo della città quarantotto persone dal proprio seno, le quali da sè estrassero ogni mese a sorte quattro savii a rappresentare il Comune nelle pubbliche parate, e venti per gli affari di amministrazione o di giustizia sotto la presidenza di uno dei quattro savii magnifici, sortito d'otto in otto di e decorato del titolo di Priore; venendo così a formarsi un consiglio legislativo di centoquarantaquattro cittadini, ed uno esecutivo di sessanta, cavati ogni settimana dal legislativo.

Ma a tale costituzione politica gli statuti non corrispondevano; i cittadini conobbero la mostruosità e ne fecero chiaro il Legato; ma il Legato non avea più innanzi facoltà di trattare, e chi successero al Caccia stettero al governo sì poco, ed ebbero a provvedere a tante cose, che dello statuto, come di sommo lavoro, non si potè fare discorso se non all'arrivo del cardinal Gambara che uomo era sapiente molto e leale e di animo grande. Egli, supplicato della riforma, instituì una commissione di onesti cittadini metà nobili e metà popolani e diede loro facoltà di comporre. Solleciti del bene della patria loro que' magnanimi e generosi, ammaestrati dal passato, e temenli non pel breve governo de' Legati il tempo a tanta opera fosse per mancare, tanto discussero e tanto composero che dentro lo stesso anno 1543 in cui era venuto il Gambara al governo, lo statuto fu compito e presentato al Consiglio generalissimo della città ed al Legato, e da tutti unanimamente e subito approvato, e spedito quindi per l'ultima sanzione a papa Paolo III, il quale negò di dare a quello statuto forza di legge. La città indispettita lo diede alle stampe nel dì 15 febbraio 1544, e il Papa richiamò dal governo il Gambara mentre conduceva a termine la grande strada, che fu poi detta *Farnese* ed oggi è lo *Stradone*, e demoliva col consenso del Pontefice, per gratificarsi a' cittadini, il tante volte nominato castello di S. Antonino, e fabbricava un quartiere d' alloggio a' soldati nel luogo appunto in cui sorge ora il lato orientale del palazzo di cittadella. E l'anno appresso, spiegate le antiche idee, papa Paolo stesso diede a' Piacentini un padrone in Pier Luigi Farnese.

Questo colpo di politica rese stupiti i Piacentini, che incominciavano in qualche modo a gustare di alquanto bene; ma non vedendo altro rimedio alla libertà che già da Italia tutta si era perduta, lo accettarono, decretandogli come a signore la somma annua di diciottomila e centocinquantasette scudi d'oro per la sua lista civile, ed altri novecentoquaranta per la guardia di sua persona, che vogliono dire in tutto dugentodiecisettemila franchi, restando la conservazione e la difesa del ducato al Comune ed al Consiglio della città (12).

Prime opere del duca venuto ad alloggiare in cittadella, in cui ricevette giuramento di fedeltà come duca di Piacenza e Parma il 25 settembre 1545, furono un censo (13) della città e del territorio per la più equa distribuzione de' carichi; la proibizione ai signori di fabbricare castella nel contado; la nomina di un tribunale supremo di giustizia per le cause alte e di stato, e per appello alle giudicature ordinarie: ed un altro per azioni del fisco. Aggiunse a sì onesti principii una popolarità molto notabile, ascoltando in qualunque luogo si trovasse le doglianze de' cittadini e più della plebe e de' villici, cui trasse in amore di sè per la sommaria giustizia che esercitava a lor pro contro le angherie de' potenti; e finalmente ordinò a tutti i feudatarii tenitori di castella e terre nel contado di entrar tostamente e fissar lor dimora in città, minacciando lo spoglio de' feudi e la carcere a chi istantemente non obbedisse. E perchè comprendeva quanto di odio per tali ordini gli sarebbe venuto dai nobili, istigati già dal Gonzaga e per private nimicizie e perchè era stato penetrato che esso Pier Luigi avea prestato soccorso a Gian Luigi Fieschi nella congiura tramata per toglier Genova all'impero (14), pensò ad assicurarsi contro ogni attentato o fosse de' feudatarii, o fosse dell'imperatore. — Pertanto armò il popolo (15), creando la milizia urbana con alcuni privilegi invece di stipendio, e capitanatala a cinque popolani, Rubino Seccamelica, Luigi Mancassola, Vincenzo Pezzancheri, Giambatista Peragò ed Antonio Fornasari; le diede per maestro di campo il suo confidente Alessandro Tommasoni da Terni, il quale esercitòlla a finti assalti,

(12) Atti del Consiglio generalissimo, e Storia dell'amministrazione del Comune al general Traun, originali, presso l'autore.

(13) Estratto dal Censo originale esistente presso l'autore; 9 dicembre 1546. Piacenza entro le mura: Parrocchie 60 (nel 1123 erano 18, ora sono 33), fuochi 4900 (ora 4200), abitanti 26790 senza i regolari e il clero secolare (ora 28700 tutto compreso). — Frumento trovato in città staia 103304 (ettolitri 12883); altri grani, 67045 (ettolitri 8580. 62). — Fuori le mura, *giurisdizion di Piacenza*, Abitanti 97633 (l'attuale governatorato di Piacenza, che non ha più feudi indipendenti, compresa la città, ha 134000 ab.). In tutto ab. 124423! — Frumento trovato presso i lavoratori staia 192855 (ettol. 24106. 77); altri grani, 532901 (ettol. 41612. 62). — I feudatarii e il clero non dichiararono i loro grani.

(14) Palesiamo vera la vendita che il Farnese fece a Gian Luigi Fieschi di quattro galere, da alcuni creduta supposta. L'autore della presente illustrazione possiede gli originali del contratto, degli inventarii delle galere e quelli delle consegne. Risulta da essi che nel 25 novembre 1545, col mezzo del suo presidente Guidi, Pierluigi vendeva al Fieschi quattro galere di sua proprietà: la *Capitana*, la *Padrona*, la *Vittoria* e *s. Catterina*, fornite di tutto punto e provviste di 185 forzati pel prezzo di quanto sommerebbe a mezzo milione di franchi; un terzo dei quali il Fieschi pagò all'atto della scrittura, e pel residuo ipotecò il suo feudo di Calestano parmense. E intanto che le parti segnavan quell'atto in Piacenza, un Ceuli, agente di Pierluigi a Civitavecchia, consegnava al Marano, agente del Fieschi, le fornite galere.

(15) Comperò da Venturino del Chino da Gardone 4000 *archibusi da mano* in prezzo d'uno scudo d'oro ciascuno, il 19 agosto 1546. — L'artiglieria che esisteva in cittadella di Piacenza in dicembre del 1544 era di 41 fra *cannoni* e *colubrine* e *sagri*, 3720 palle di ferro, 516 di pietra. Pesi 600 (miriagrammi 1905) in cento barili di polvere grossa, 35 barili di polvere fina da archibusi, 525 pesi (miriagrammi 1666) di zolfo, 200 pesi (miriagr. 635) di piombo, e pesi 400 (miriagr. 1270) di salnitro. Orig. d'invent. presso l'autore.

a scaramuccie, a battaglie d'ogni maniera. Poi, rinnovata una spianata d'un miglio di raggio dalla città, e proibendo piantate d'alberi, o viti, o case dentro quello spazio, fece disegnare dall'architetto sanese Domenico Giannelli ad occidente della città, presso le ruine di antico forte, che allora dicevasi di S. Antonio (quel di Valverde), un largo e ben munito castello; e spianate settantanove case col monastero di S. Barnaba, distrutti in assai parte il convento e la chiesa di S. Marco con danno di presso che dugencinquantaquattromila franchi (16), posta la prima pietra a' 25 di maggio 1547, con tanto ardore vi fe' lavorare e con tante braccia, che a fin di tre mesi le mura erano alte venti braccia da terra (metri 10); e già il duca preparavasi ad abitarlo, quando scoppiò quella congiura che tutti sanno, per cui egli rimase nel proprio gabinetto assassinato dai nobili dopo meriggio del dì 10 di settembre 1547, non compiuti ancora quarantacinque anni (17).

La seconda finestra ad occidente dopo il torrione di Cittadella vecchia nella parte che guarda al vecchio teatro (arso la notte del 24 al 25 dicembre 1798) è quella per la quale fu mostro al popolo il cadavero del principe, e da cui fu poscia lasciato cader nella fossa, onde accertare la tumultuante plebe che ogni cosa era finita. — Il popolo cruccioso ed irato non dimise le minaccie che alla voce di *libertà*, della quale usarono i nobili per trarlo a seconda dei loro disegni. Si conobbe che il governar del Farnese era stato dei passati di prenci il migliore e per l'acerba risposta data dai popolani arringati il giorno undici in S. Francesco da Giovanni Anguissola e Agostin Lando che richiedean consiglio per darsi all'impero — «Voi che senza richiesta e senza saputa d'alcuno tutte queste cose faceste, e perchè di sol vostro capriccio quel che rimane non date a compiere senza il nostro consiglio? » — e pel correre che fecero a furia i cittadini, nove anni appresso, al ritornar di Piacenza ai Farnesi, a cancellare dal palazzo del Pubblico la insultante iscrizione che i congiurati aveanvi posta, chiamandosi *ottimi cittadini e liberatori della patria*, mentre l'aveano all'imperatore sacrificata.

Uno dei principali articoli promessi da Ferrante Gonzaga, vicerè di Carlo v, nei patti per la congiura ai nobili piacentini era stato quello della *demolizione* del castello innalzato da Pierluigi; ma non solamente l'imperatore non attese al patto, comandò anzi che il cordone segnato dal Farnese per ventidue oncie (metri 0. 82) si alzasse, il rimanente edificio per ottobre 1548 si compisse, gli edifizi spianati e le terre occupate si compensassero dalla città: e siccome il popolo mormorava della tradigione dei nobili, della infedeltà e della durezza di Cesare, questi fece tre anni appresso elevar la coltrina che guarda la città per poterla dominar col cannone quando non fosser bastati i decreti. — Il quale edifizio fatale corse due volte pericolo di distruzione: nel 1748 per ordine del re sardo, che tenutolo per due anni e mezzo il dovea nel febbraio prossimo abbandonare, e nel 1805 minato da un Moret, prossimo ad essere giudicato per delitto capitale.

Rinvenuta Piacenza ai Farnesi, Ottavio figliuolo di Pierluigi abitò le stanze paterne, perchè l'edifizio attuale, che dovea essere fornito di fossa e giardini continuati insino al Po (18), non fu cominciato che nel 1558, due anni dopo la sua entrata in città, nè potè essere in alcuna parte abitabile che molti anni dopo sua morte.

Il piano dell'opera del Baroccio è smarrito, ma da tutti si stima che la parte eretta fosse la metà del tutto, la porta principale avesse ad essere dove la presente ed antica, e lo stipite orizzontale sostenuto da due giganti monoliti di granito bianco tagliati in colonna ionica, uno dei quali tuttora si mostra per metà profondato nel terreno innanzi all'edifizio medesimo, l'addentellato del muro che guarda all'occidente avrebbe sorretto il vôlto dell'atrio.

Morti i Farnesi, e nel governo di Filippo Borbone l'immenso palazzo non fu più curato: Du Tillot, ministro alla minorità di Ferdinando, lo spogliò de' mobili e ne fece magazzino di grani; partito il ministro, il novo duca stette pago a misero appartamento dell'antica cittadella viscontea, e in tempi peggiori lasciò che a quartier militare si convertisse. Fu mutata ogni cosa: le sale amplissime tramezzate da pareti, spartiti i vôlti, chiuse le fenestre e murate della circolare cappella nella quale mostravasi, come si mostra tuttora in una sala al primo piano, il fenomeno non so se prodotto dal caso o dall'arte, che le parole pronunciate a voce più che sommessa da alcuno colle labbra rasenti la parete opposta si ascoltino chiare e distinte da chi si fermi alla soglia. La parte suprema e più la settentrionale aperta alle intemperie non minaccia ruina perchè fortissima e soda, ma incresce allo sguardo, abbandonata e diserta; l'altra parte è in man di soldati, e la inferiore e sotterranea, miracolo d'arte e d'intelligenza, nido di rettili schifosi e ragnateli.

(16) Stima di un Busca, stima di Giulio Romano, 1547: rogito Lunini 4 nov. 1548, e rogito Bicocco 19 maggio 1628 presso l'autore.

(17) In questa circostanza Michelangelo Buonarroti perdette il reddito di circa settantaduemila franchi annui ch'egli traea dal passo del Po in faccia a Piacenza, statogli dato da Paolo III, 1 settembre 1535, per metà del premio dovuto alla sua pittura del Giudizio universale. Il Buonarroti ricusò poi ogni compenso. Il porto sul Po era stato diritto dei Pusterla, poi dei Borla piacentini, poi di Michelangelo: rivenne ai Pusterla da Carlo v il 25 maggio 1551.

(18) Il Po nel 1564 era dal palazzo Farnese distante trabucchi 418, o metri 1177. 66, come risulta da un atto del governator Turchi, presso l'autore.

LUCIANO SCARABELLI.

LA LUNA E IL VESUVIO

Si parla della luna sin dal tempo, io credo, che serviva di lucerna ai primi uomini, quando rompendo i veprai e le roste delle selve si ritiravano alle lor capanne. Ha passeggiato costei per molti secoli nel cielo sopra un carro tirato da cavalli neri, che talvolta imboccandolo in qualche nuvola ne smontava per sollazzarsela con un pastorello di Caria. Assediata poi ne' varii punti della terra da molti telescopii di astronomi, corrucciata e piena di pudore, staccò i cavalli, depose il carro nel museo di Omero e di Virgilio: d'indi in poi non s'è più vista. Restò della luna tutto quel che si vede, colla speranza di dar conto delle sue meraviglie tutte nuove agli astronomi, a cui vien lusingando le fantasie. Questo pianeta per esser più amoroso degli altri, ond'è il più vicino a noi e attorneggia con moto continuo la sua innamorata, la terra, ha fatto moltissimo parlar di sè. Ci vuol poco. Basta di nottetempo di fare un'alzata di ciglia per sentirsi dolcemente invitato ad amarlo. La luna illumina tutti gli abitanti del mondo antico quando viene fuori colla sua faccia coperta di luce in ogni parte, e maestosa, tacita, uniforme monta l'arco della sua orbita. Allaga di luce le strade di molte città, ma dove più, dove meno, quantunque dappertutto ha reputazione di bella, di patetica, di soave, di misteriosa. L'ho vista più volte nel lido di Napoli, e mi è paruto coglierla nell'arringo suo più bello per averle dato la natura il mezzo di compiere un vero trionfo. In una sera di agosto spuntava sopra il Vesuvio fra una moltitudine di varie nuvole che le preparavano il trono. Il Vesuvio che serviva di base, era oscuro e non interrompea lo spettacolo gentile colla bellezza spaventosa della sua lava che rosseggia e solca per dritto e per traverso il dosso ripido del monte. Avea fatta ben la sua parte qualche giorno innanzi. In questa scena erano impiegate le nuvole, e alcune diffatti le si erano collocate di sotto, di sopra e d'ogni banda. Parea che avessero una mente e una volontà di scherzar colla luna, poichè si misero in certa distanza per imbeversi in vario modo della sua luce e pioverla sopra Napoli. Dopo questo primo giuoco l'avviluppavano e la scoprivano a metà, e la seppellivano in un nuvolo nero nero, e poi la facevano romper dalla cima in modo che parea una fiammella amabile e soave. Cosicchè la luna si mostrò, si nascose, si velò e si schiarì in un solo momento varie volte, dando molto piacere, senza esserne consapevole, a tutti quelli che la miravano avidamente. N'erano tutti invaghiti, salvo che gli amanti, perchè troppo tempestosa, i ladri non essendo abbastanza velata, ed i pittori classici perchè la voglion con carro e cavalli. I romantici l'avrebber rubata al cielo. L. C.... i.

LA VIGOGNA

L'ordine degli animali ruminanti, uno di quelli da cui l'uomo sa trarre i maggiori profitti, perchè non solo fa suo cibo delle lor carni, ma ne ottien latte e formaggi, ne adopera le pelli alla preparazione del cuoio, si veste delle lor lane, e si giova persino delle ossa e degli intestini, venne dai moderni naturalisti distribuito in due famiglie facili a distinguersi; la prima per l'esistenza delle corna, la seconda per l'assenza di esse, almeno nei maschi. A questa seconda appartiene la vigogna (*Ankenia Vicunna*) animale di forme graziose, rinomato per la bellezza e la finezza della sua lana. Benchè la maggior parte de'naturali caratteri lo renda affine al cammello, pure ne differisce per la mancanza delle gobbe, e per la statura che di poco eccede quella delle nostre pecore: snello è il taglio delle sue membra, dolce la fisonomia, vivo lo sguardo, gli occhi grandi e neri, la fronte spaziosa, le narici divergenti, le orecchie ritte ed appuntate, il muso corto, ed il mento privo di barba. Egli camminando porta costantemente la testa alta, ed il collo lungo forma una curva elegante come quello dei cervi; le sue gambe lunghe, a confronto del corpo, finiscono in un piede che si divide in due dita provvedute di piccoli zoccoli neri, piatti nella faccia inferiore e convessi superiormente. Una lana assai morbida e folta, il cui colore è fulvo sotto il mento, bianco sul ventre, e bruno-giallo sul resto del corpo, lo copre intieramente, ma i suoi fiocchi più lunghi pendono sul dinanzi del petto, ed alla estremità della coda.

Naturalmente socievole, la vigogna si vede errare in truppe più o men numerose su per le montagne di Coquimbo, di Copiapo e del Perù, popolando le nevose e deserte roccie delle Cordigliere, ove fa sua pastura una pianticella che tappezza i macigni, chiamata *pajon*, la quale è la sola che rompa colla sua verdura il candore dei ghiacci e delle nevi perpetue. Ivi nella solitudine si ascolta da lunge il prolungato suo grido, più somigliante a sibilo di uccello che a voce di quadrupede, grido che si ripete ogni volta che sovrasti alla errante tribù un qualche pericolo.

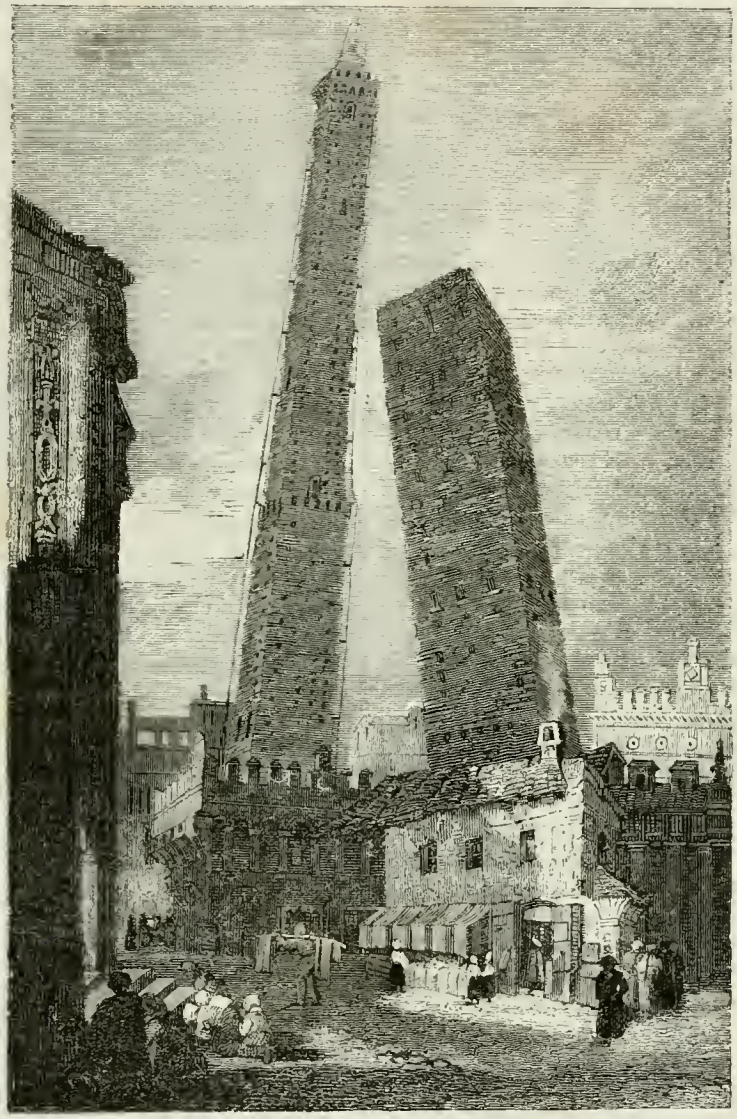
E ben frequente è un tal caso; giacchè fu indarno che le timide bestiuole scielsero la loro dimora in regioni pressochè inaccessibili all'uomo, se questo dichiarò ad esse una guerra sterminatrice. Una tal caccia, benchè circondata da mille pericoli, fra orride balze, e nella mancanza di qualsiasi ricovero offriva troppo larghi compensi, perchè l'avidità del guadagno potesse arretrarsi in faccia all'idea dei pericoli. Sogliono i Peruviani formar una specie di chiusi intorno

(Un branco di Vigogne)

ai luoghi frequentati dalle vigogne, mediante alcune corde che non si elevano oltre la altezza del collo di questi animali, ed a cui appendono dei brani di stoffe o tele di varii colori; indi seguiti da piccoli cani addestrati a tal uopo, si mettono a scorrere schiamazzando su pei fianchi delle montagne, finchè le vigogne che un minimo romore atterrisce, fuggano spaventate davanti ad essi fino al margine, ove si trova il ricinto. Ivi nell'atto che cercano di acquistare salvezza raddoppiando di velocità, sono costrette a fermarsi impaurite dallo scendere e salire di quelle bandernole agitate dal vento e dalle corde che serran loro la via; nello smarrimento cagionato dallo strano spettacolo, non sanno nè spiccare un salto, nè abbassare il collo onde passar per di sotto, di modo che sopravvenendo i cacciatori, hanno tutto l'agio di farne un vero macello. La frequenza di codeste caccie, ed il numero prodigioso di vittime che ne sono il risultamento, contribuì a diminuire d'assai il numero della specie, e ad accrescere il prezzo della loro lana. Di questa si fabbricano stoffe stimate e scialli che per poco non cedono a quelli di *cachemire*; ma per evitare le frodi, è necessario acquistar la lana tuttora attaccata alla pelle, altrimenti gli Americani sogliono mescolare a' suoi fiocchi quelli del *paco*, altra specie di cammello, i cui tessuti sono in assai minor pregio.

A. Fava.

TORRI DEGLI ASINELLI E GARISENDI



Nel mezzo di ampia città sorgeva fra cento torri una mole sola e svelta, quasi mensurabile con l'audacia dell'uomo. Pareva gigante fra piccola gente. Il tempo e la distruzione la circondavano delle rovine dei monumenti della ricchezza e della signoria, ma ella restava illesa come l' impavido di Orazio, ed immobile veniva scorta dalle generazioni che si rinnovavano, dai grandi che cadevan dall' alto, dagl' infimi che sorgevano nella loro caduta. Sebbene si stasse in atteggiamento di rovinare ad ogni istante, sebbene ogni passeggiero la riguardasse pendente così da credere mal certo e periglioso il suo avvenire, pure ella visse e vive più lungamente di quelle moli, cui per l'esterna apparenza maggior durata si prometteva.

Questo masso imponente per la sua antichità, per la singolare elevatezza e straordinaria pendenza, è una torre nota in ogni paese, ricercata dai viaggiatori, visitata dagli architetti, consultata dagli amatori dell' arte. È la torre degli Asinelli, che s' innalza dal suolo per piedi 256: 7, con inclinazione rispetto al suo asse di piedi 4: 11.

Un' altra mole quadrata molto più bassa le sorge sul fianco; essa non è meno mirabile: simile alla virtù popolare, chiara anche a lato delle più elevate virtù, ella non attira lo sguardo meno della vicina, sebbene questa umile, quella quasi presso alle nubi. È la torre dei Garisendi, alta piedi 150, pendente piedi 8 a levante, 3 a mezzodì. Sulla sua cima stanno le tracce

della distruzione popolare, ed essendo quasi mozza del capo, vien detta comunemente *torre mozza*. I cittadini che passano di lì van dicendo essere così ridotta onde negli scuotimenti della terra ai sottoposti non recasse danno: per che cercando ascondere l'ignominia della civile distruzione, dan luogo a dubitare delle sicure mire dell'architetto il quale erigendola diceva: « *Tu sussisterai sulla terra che trema come ogn'altra torre* ».

Erano esse fabbricate per commissione di due antiche famiglie potenti di credito e di ricchezza, a cui forse non cadde in pensiero che un giorno ad esse torri sarebbe attaccata l'ultima notizia dell'esistenza e del nome loro; chè oggimai di quelle distrutta ogni cosa, dalle torri solo vien ricordata la spenta prosapia, insegnando l'umana grandezza chiudersi in vana memoria. Forse oggi ne sarebbe più chiaro il nome dell'artista se dall'oscurità dei tempi lo si fosse potuto riscattare; poichè non solo gli studiosi dell'arte, ma il vago popolo eziandio tributerebbe encomio ed ammirazione al nome di lui che sapeva concepire sì vasto pensiero, nè atterrirsi in vista delle leggi dei corpi che ridotti a pendenza dovrebbero certamente rovesciare. Ma deesi anzi chiamar ventura che al popolo non venga genio di parlare piuttosto dei signori di queste torri, il popolo che discende da quelli che gemevano allora sotto la tirannide, e sommessamente mormorando dovean soffrire che s'innalzassero così i simboli d'un potere di rado moderato dai sentimenti della nobiltà vera, non frenato mai dall'autorità delle leggi. Quegli antenati forse non videro che a mal in cuore sorgere queste moli che manifestavano la florida potenza della casa di Oddo e Filippo Garisendi, ed il credito del magnifico cavaliere Gherardo degli Asinelli; doni della fortuna che di leggeri allora erano volti al peggio, ed esercitati ad oppressione e flagello dei deboli.

Ma è d'uopo proseguire l'andamento delle cose e dei costumi, per toccare il fine e la storica importanza delle torri sì numerose che si fabbricavano per tutta Italia verso questo torno di tempo; conciossiachè, se da prima quando le pubbliche passioni della gloria nazionale infiammavano i nobili secoli dell'antichità, le arti vigorose e classiche emulavano la greca perfezione, ora spenti cotali spiriti, degenerati i costumi, e tornato a rivivere il principio dei secoli oscuri e privi d'ogni incivilimento, dico il principio della forza in questo misero periodo che si estende dalla caduta dell'impero al secolo XIV, le arti meschine non si esercitavano che a garantia dei signorotti ed al riparo delle fazioni. Gran disavventura per noi se dappoi questo principio stesso non avesse a poco a poco ceduto il luogo alla religione di Dio, allora almeno i tirannetti gettavano la prima pietra dei monasteri e dei templi! Ma le nostre torri appartengono al primo periodo della degenerazione, e sieno esse state di rifugio ai signori, o difesa alle parti, o prigioni alle emule famiglie superate, oppure simbolo della dovizia o della potenza del casato, egli è indistintamente vero, che il germe dell'orgoglio feudale, le mire dell'ambizione, il bisogno di un'epoca di gara e di forza formano la soluzione istorica della origine di tali monumenti. Gli architetti rispondevano esattamente a cotal voglia di costruzioni, spingendone l'audacia ed il capriccio fin dove sa pretendere il genio dell'uomo, in certi tempi non corretto dalle oneste discipline dell'arte, e non guidato da quella convenienza artistica sì bene intesa nell'antichità precedente.

La pendenza di queste torri deesi derivare dalla cognizione e genio dello studio della statica, quando era resa indispensabile per l'uso di costruzioni militari talora fatte in erti luoghi ed eminenti, ovvero condotte colle loro mura in modo di compensare alla inattitudine del terreno; chè in tutta la penisola v'era angolo riscaldato da una fazione, in ogni punto della città germogliava un odio potente, elemento longobardico ahi! troppo sviluppato in terre non meno acconce alla funesta dissidenza.

Dove mai era giunto il civico orgoglio, quale asilo contro le leggi queste torri non somministravano? Onde per testimonianza dell'Alidosi fu fatto provvedimento che le torri fossero abbassate per umiliare i prepotenti cittadini: quelle molte che sorgevano in ogni canto della città oggimai non esistono che diroccate fino alla base, forse la Garisendi fu più rispettata per la sua singolare forma, da riguardarsi come curioso oggetto degno d'essere serbato. L'altra Asinelli, passata a possedimento del municipio, fu tenuta a decoro della città, unica difesa che in certi tempi rimanga alla salute dei monumenti dell'arte: ma forse men belli, meno singolari, non importano lume ad ogni istoria, studio nobile ai cittadini?

Non si deve omettere che l'inclinazione di queste torri fosse da taluni riguardata come effetto di abbassamento del sottoposto terreno. La risoluzione di questo dubbio non compete che a chi abbia esaminato diligentemente quel luogo: a noi tuttavia è lecito stare nell'altra sentenza dell'originaria costruzione, considerando che per la pubblica salute giammai fu decretato abbassare questa torre onde non venisse danno, mentre a tale oggetto altre ne furono distrutte. E sebbene sembri maraviglioso come l'architetto abbia osato estollersi così isolatamente, nondimeno gli anni ed i secoli hanno confermato la sicurezza delle sue teorie, e quanto schiva da ogni dubbio fosse la sua mente nell'esecuzione di mole sì ardita, non esperimentata in Italia, che di rado assai, e fra ognuna è questa delle più distinte, e più degna di particolare osservazione.

M. Amico C.re Ricci.

JACOPO CANTELLI (*)

Le arti o le scienze per loro natura propria si dividono in utili e dilettevoli, e come quelle a queste soprastino per lo vantaggio che apportano alla società, viene di leggieri manifesto. Imperciocchè le prime si prefiggono il giovamento ed il benefizio dell'uomo tanto individuale quanto annesso alla comunanza de' suoi simili; mentre le seconde null'altro uffizio compiono che il ricreamento ed il piacere a cui sollevano l'animo. Laonde risguardando noi benemeriti coloro che intesero a procurarci alcun modo di diletto (perchè devesi pure riconoscenza a chi ci tempera con qualche soavità le amarezze della vita), maggiore gratitudine e d'assai porteremo a quelli i quali posero l'ingegno in opere che tornano di una utilità incontrastabile alla patria ed alla umanità. Se la geografia è scienza che empie moltissimi bisogni, se tolta questa, la nautica, l'astronomia, la storia universale e tant'altre guise dell'umano sapere non avrebbero potuto giungere all'altissima meta, a cui oggidì si sono elevate; emerge chiarissimo che i cultori di essa debbano essere proseguiti di lodi e di onoranze non manchevoli. Il perchè è diritto serbare gloriosa ed immortale ricordanza di Jacopo Cantelli, vignolese, sommo geografo dell'età sua, il quale adoperò talenti e studii al perfezionamento di quella scienza, e la pose in più vivo amore della nostra penisola.

Nacque egli nel 1643 di doviziosa famiglia, ed ebbe a genitori Francesco Capitano del marchesato di Vignola e Domenica Scorzoni. Cresciuto nella patria finchè toccava al ventesimo anno, si tramutò a Bologna per applicare a severi ed alti studii: Bologna insegnava, Bologna fioriva nella sua università d'uomini sommi, onde attraeva a sè quelli d'Italia e gli strani eziandio. Il Cantelli quivi continuò ad istruirsi fino all'anno 1669, essendo forse giovato dal proteggimento del cardinale Boncompagni arcivescovo della città, alla di cui principesca casa Vignola era infeudata.

La splendidezza del suo ingegno, i cortesi costumi ed i gentili modi gli procacciarono ben presto la dimestichezza del conte Rinaldo Marescotti e di altri nobilissimi personaggi di Bologna, sì che per munificenza loro potè imprendere frequenti viaggi ed ampliare le acquistate cognizioni in geografia, scienza che sovra ogni altra apprendevasi alla sua mente. Avendo poscia con dirittura e probità soddisfatto ad isvariate negoziazioni che erano state affidategli da uomini di alto grado, Innocenzo XI lo stimò acconcio per suo duopo e lo chiamò ai servigi della sede apostolica, assegnandogli 25 scudi mensili. Ma Francesco II d'Este, mal comportando che tant'uomo suo suddito vivesse ad altrui, lo invitò a Modena nel 1665, nominandolo a suo geografo collo stipendio di modonesi lire 1200 annue. Cantelli amava troppo i luoghi di naturale soggezione perchè rispondesse di un rifiuto; sebbene accettasse a perdita di lucro, essendo l'emolumento offertogli minore di ciò che pagavagli la corte romana (1). Però venne poscia d'alquanto ristorato, conciossiachè, accaduta la morte del bibliotecario estense, fu sostituito all'onorevolissimo incarico, nel quale continuò fino all'estremo giorno di novembre e suo dell'anno 1695. Vissuto nella estimazione di molti dotti, ed in ispezialità del grande Leibnizio e del maraviglioso Malpighi, corse grido di lui per tutta Italia e fuori; laonde il celebre Colbert lusinghevolmente lo avocò in Francia a nome del suo monarca. Ma l'affezione tenerissima dei luoghi natii che fecegli accogliere l'invitazione di Francesco II lo tenne ancora, perchè cedesse alle voci di un ministro tanto famoso e di una corte che soprastava per isplendore e magnificenza a quant'altre erano in Europa. Fu piacevole, urbano, non avido di fama; si mostrò eloquente, fornito di profondo savere e generoso nel procurare l'ampliamento e l'adornatezza delle sale della biblioteca. Ebbe moglie e da essa cinque figli (quattro maschi ed una femmina), menando giorni poco addoleiti da favorevoli circostanze, soventi volte amareggiati da fortunose vicende e da sciagure. Lasciò una raccolta elegante di storie, di cronologie, di cosmografia, ed una vasta collezione di dipinture, incisioni e disegni a penna dei più celebri artisti.

Il Mercurio geografico (2), che fornì la più magnifica ed esatta opera di geografia che uscisse allora in Italia, fu per massima parte lavoro di lui (3); furono sue le fatiche per una carta topografica degli stati estensi, tratta poi a compimento e pubblicata da Domenico Vandelli; e da lui vennero composti i due globi mondiali che si serbano tuttodì nella estense biblioteca.

Jacopo Cantelli può annoverarsi fra quei grandi ingegni, la di cui vita, tratta nel dispregio del fasto e degli encomii, non suona col prestigio di una gloria romorosa. Ma finchè la riconoscenza terrà radice nel petto degli Italiani, finchè staranno in amore i sommi che accrebbero lustro alla penisola, il nome di Jacopo Cantelli non cadrà in dimenticanza: e Vignola non si terrà meno orrevole per lui, come lo è per Barozzi e Muratori.

(*) Questi cenni biografici sono tratti dalla *Biblioteca modonese* del Tiraboschi, e dall'opera manoscritta di Domenico Belloi vignolese (vissuto dal 1662 al 1712), la quale parla delle ricche famiglie di Vignola del suo tempo. Essa è posseduta dal ch.mo conte Mario Valdrighi, che all'uopo ce ne ha gentilmente fatta copia; il perchè gli rendiamo pubblicamente i debiti ringraziamenti.

(1) Diffatto i trecento scudi annui che riceveva da Roma rispondono ad italiane lire 1611, mentre le modonesi lire 1200 annue pagategli da Francesco II corrispondono ad italiane lire 461 e cent. 51.

(2) Roma 1692, presso Jacopo de' Rossi.

(3) Opera che certamente costò al Cantelli immensa fatica, e che null'altro gli fruttò se non 10 copie in regalo (Lettere manoscritte del Cantelli che si conservano nella R. biblioteca estense).

F. Selmi.

VISIONE

Passeggiando io nel mese di novembre in quel vasto prato che circonda d'un bel verde la cittadella di Torino, avea più sembianza d'un pittor che pensa di fare un quadro, che d'un uomo il quale non è intento che a spedir col moto le sue membra. Non son pittore, ma pensava fra me esser quanto io vedea l'argomento d'un bellissimo dipinto. Da una parte le Alpi con quel color grigio, che tra il cielo e la verdeggiante pianura par qualche cosa di misterioso che adorna il balzo de' firmamenti: dall'altra la città che fa spiccar le sue torri su fondo azzurro o verde secondo che gli sguardi terminano ad appuntarsi nell'aria o nella collina, che presentando varii ondeggiamenti, porta sopra di sè boschetti, biancheggianti casolari e ridenti paeselli. La luce poi che come un limpido torrente cade, rimbalza e scherza da per tutto, fa belle le nuvole, perchè vestendole or le inargenta, or le indora, o ritirandosi a sorridere cheta cheta in una parte del cielo, entro un laghetto, sulla cupola forbita d'un tempio le lascia errar brune brune, e spandersi in un velo, o accavalcarsi come le onde d'un mar burrascoso.

Così era quel giorno il cielo. La luce e l'ombra s'erano diviso l'impero, e, cosa strana! l'una era in faccia dell'altra da ritrarmi alla mente quel punto che Dio le divise. Era tutto nero l'Oriente, ma nell'Occidente vi splendea bellissima luce, talchè tenendo il volto da quella banda avrei potuto credere la serenità vestir lieta i firmamenti.

Allor pensai che questo trastullo del vento non era poi senza alcun significato, poichè l'aspetto dell'aria rendea perfettamente l'immagine della terra. Il mondo è diviso fra due popoli, dicea Napoleone, l'orientale e l'occidentale: ei non ne conoscea altri, ed avea ragione, poichè si fa da sè tal comparto come il vento fece quello del cielo. Si ravvisa l'un popolo alla civiltà e l'altro alla barbarie. Egli è triste in vero che la metà del genere umano sia ravvolto nell'ombra. E con tal sentimento io mi volgea con atto pietoso all'Oriente, dicendogli:—Eppur sei tu che dispensi la luce per tutta la terra, onde ogni uomo drizza a te gli sguardi per mirar quando il sole spande le luminose sue chiome affacciandosi alle tue porte, da cui piove la vita in ogni cosa. Ma non sol questa luce tu ne dai, altra ancor più preziosa, perchè illumina le menti; e se son chiuse per ora le sorgenti, furono in altro tempo aperte; e da te viene il tesoro di tante dottrine che si custodisce da noi. E ch'è mai l'Occidente in tuo paragone, il qual era oscurissimo, quando tu splendevi ridente nell'aurora de' tempi? eppur la luce non è più con te, e la parola santa si avverò quando minacciavati di rimuover da te il candelabro scintillante d'un lume divino. —

— Non sarà sempre così la mia sorte, mi gridò internamente una voce—e forse nel mio fantastico intelletto una donna bellissima che rimovea dalla sua persona un lungo velo, mostrandomi così le alte

sue forme, e la divina sembianza avente il fronte adorno d'un rubino acceso come il fuoco, e gli occhi pieni di bontà e di dolcezza. Ella volgevasi maestosamente verso il cielo, mentre colla destra sforzavasi di sollevar da terra un mostro mezzo vestito da uomo, che invece di secondarla ricadea col proprio peso verso il suolo. Come la donna di sua vista mi confortava, così il mostro mi generava nell'animo un vivo ribrezzo; e gettando lo sguardo sull'uno e sull'altra, mi parea di contemplar l'opera di un pittor che volle colla bruttezza far contrasto alla beltà, onde questa cattivi meglio i sensi; o l'opera

di quello scrittor francese che collocò Quasimodo al lato d'Esmeralda, infine un giuoco della natura istessa che secondo Tasso «L'imitatrice sua scherzando imita» nel far nascere un fiore in mezzo ai bronchi. Questa donna mi parlò, e dal suo discorso raccolsi il senso della visione. — Quando la donna d'Oriente avrà rimosso il velo, come fo io, dalla sua faccia, non per far oltraggio al pudore, ma per volgersi al cielo e agli uomini, allor l'Oriente scuoterà la sua barbarie.

Se l'Islamita non avesse gittata la donna a poltrir lascivamente nelle sue camere occulte, non avrebbe egli la sua natura imbestialita, poichè un genio benefico gli avrebbe confortato lo spirito, e non inebriato i sensi, innalzandolo a cose pure e celesti. Ed egli non uscirà da questo male finchè la donna redenta da Dio, non sarà redenta dall' nomo. Per essa i cuori intorpiditi saran suscitati a nuova vita germogliandovi affetti dolcissimi di famiglia. Il nome di sposa e di madre suonerà sui labbri; e l' uomo fra i casti amplessi della sua compagna, in vece dei sogni micidiali del vizio, si comporrà nella sua mente le immagini delle virtù le più leggiadre. La donna lo trarrà dal fango, ed a mano a mano ch'ei s'innalzerà con essa verso le stelle, riprenderà volto umano, ed ella gli poserà sul capo l'aureola di luce inchinandosi innanzi a lui, e chiamandolo non già suo signore, ma suo compagno ed amico. — Fatte quelle parole, cessò l'immagine, e le nuvole si confusero in cielo, apportando nembo e pioggia: ma quasi che la voce di quella donna fosse scesa nel cuor del Sultano, operò il suo effetto. La riforma pubblicata a Costantinopoli cangerà la faccia dell' Asia.

Rimossomi da quel loco, arrivai ai portici del Po, e come quasi non piovea più, attirato dal rombo che faceano le acque frettolose di giungere al mare, mi feci innanzi sulla riva. Mi parve proprio che fosse qual se lo avrebbero rappresentato gli antichi, un toro furioso che va muggendo: e strascinava seco nei suoi vortici piante sbarbicate, legni scommessi, e cadaveri di buoi e di cavalli. Le sponde ch'io avea ammirate in giorni sereni per lo verde che le ammanta, fatte adorne quindi dai monumenti, e quinci dalla collina, erano allagate e scompigliate. Notai in ispecial modo una gran pianta che scossa dal vento si dibattea e si sfogliava qual bella chioma di donna, adorna di perle, entro cui si cacci una mano adirata; e volgendomi a sinistra, poco lungi vidi una casetta picchiata dall'acqua in basso, ove povera gente tenea gli occhi lagrimosi, mentre graziosa giovine stando al verone civettava fra la tristezza e il piacere con quei ch'eran per curiosità a quel triste spettacolo accorsi. Una voce sghignazzando mi gridò all'orecchia — La donna senza velo — come per beffarsi di quanto avea poco fa veduto. Sdegnato io respinsi quel malefico Genio il qual si travolse nell'acque, e le fece gonfiar più furenti e sprazzar d'ogni parte, sicchè la piena crebbe un istante, e corse a divorar un uomo che stava in una camera terrena a far argine al fiume.

La realità, come accade sempre, amareggiò la dolcezza de' miei sogni.

L. C.....i.

IL KREMLIN

NEL SETTEMBRE 1839 *

Appena installato nell'albergo del Nord, tenuto da un grazioso francese (il sig. Kopp), diressi tosto i miei passi al Kremlin, giacchè voi non ignorate che questo misterioso edifizio, colla gran campana e col fatto dell'inaudito incendio del 1812, formano quasi il complesso delle cognizioni che molti hanno sull'antica metropoli dei Czar.

Se non avessi veduto pochi giorni prima in Parigi lo stupendo panorama dell' incendio di Mosca, avrei creduto anch'io con alcuni scrittori di geografia che il Kremlin fosse un semplice castello; ma trovai che esso è una gran fortezza, come suona appunto la voce Kreml, con cui lo chiamano i Moscoviti; e quasi tutte le città russe, a cominciare da S. Pietroborgo, conservano ancora il proprio Kreml.

Il Kremlin è situato su d'una prominenza, ed è circondato da mura robustissime e cortine merlate, e torri rivestite di mattoni colorati in verde e giallo; ma l'uso russo d' imbiancare frequentemente tutti i pubblici e privati edifizii, vi toglie un po' di quell' illusione che v'aspettavate alla vista d'un edifizio creduto antico. I tanti variati edifizii sacri e profani, antichi e moderni (1) che ivi si racchiudono, vi rappresentano il Kremlin come una città che potete considerare come la capitale stessa di Mosca ed il santuario della nazione, essendovi quattro cattedrali, due monasterii, gli antichi palazzi dei Czar e del patriarca, il santo sinodo, il senato, il tesoro, l'arsenale, e due nuovi palazzi imperiali.

I primi oggetti che feriscono i vostri sguardi, sono le varie cupole dorate delle cattedrali e della torre di Giovanni il Grande (*Ivan Veliki*), che risplendono da lungi e dominano la città. Quei tanti cannoni che vedete schierati attorno all' arsenale, sono reliquie della sanguinosa campagna del 1812, e furono trovati nello sciogliersi delle nevi coi valorosi Francesi che gli accompagnavano. E tra tanti stromenti di morte, i Moscoviti vi additano poi quale maraviglia quell' enorme cannone fuso da un Russo nel 1586, ed il cui calibro è di 42 quintali; probabilmente esso è tuttora vergine come la vicina campana massima che vedete a piedi della torre di *Ivan Veliki*. Due anni fa venne estratta dal suolo, dove giaceva sprofondata per il suo gran peso di oltre 400 mila libbre, e fu collocata su d'un gran piedestallo in pietra, alto

* **Nota degli Editori.** La presente interessante descrizione del Kremlin ci pervenne sul principio dello scorso novembre, ed è con grande nostro dispiacere che non abbiamo potuto pubblicarla prima d'ora, per alcune circostanze straordinarie.

(1) Non vi spiacerà l'udire che quasi tutto il Kremlin, a cominciare dalle mura fabbricate verso il 1491, sotto la direzione di un Pietro Solari milanese, è opera di nostri architetti italiani.

pochi piedi da terra; la rottura operatasi forse nel raffreddarsi appena fusa, vi permette di passeggiarvi internamente collo sguardo, e misurarne l'enorme capacità. La sua circonferenza è di circa 66 piedi, ed è alta 20, sicchè pare quasi una collina metallica; essa venne fusa in questo stesso luogo, e probabilmente non ha mai fatto udire il proprio suono che doveva estendersi all'intiero ducato di Mosca; la sua istoria formerebbe un volume (2).

L'impazienza però di vedere il panorama della gran città, dove mi trovava solamente da un'ora, mi fece tosto salire alla torre d'Ivan, che per dirvela qui tra parentesi, a parte la sua graziosissima cupola dorata, cui fa vaga corona la famosa croce che Napoleone fece trarre giù per trasportarla a Parigi, sarebbe poco considerata in Italia per la sua mediocre altezza. Misericordia! che spettacolo non si offerse ai miei avidi sguardi! Ora intendo come i Francesi rimasero estatici scoprendo ad un tratto una città che dovette parer loro una di quelle descritte nelle *Mille ed una notte*, dopo aver attraversato tanto paese deserto. È questa dunque la celebrata città di Mosca, il cui nome suona quasi ancora misteriosamente presso di molti, e che l'Europa occidentale ignorò fino al principiare del secolo XVII?

Le idee che vi si affollano confuse alla mente, alla vista di un sì stupendo quadro a mosaico, vi lasciano quasi appena credere all'occhio che passeggia in ogni verso su questo magnifico e sterminato reale panorama. Io pensava ai quattrocento mila Francesi che vi entrarono vincitori, ed ai duemila e quattrocento miglia di Piemonte che aveva testè percorsi attraverso la Francia, ed il mare del Nord, e 'l Baltico per la strada di S. Pietroborgo, ad oggetto di visitare queste regioni; e poi mi ripassava sempre davanti l'immagine viva dell'incendio spaventevole, quando il Kremlin apparve come un'isola fatata in mezzo ad un oceano di fuoco, e la cui descrizione e vista nel panorama di Parigi mi avevano cotanto commosso; e quindi meco dubitava quasi della realtà, non iscorgendo più orma alcuna di tanta devastazione.

L'antica Mosca, traveduta anche nel panorama in mezzo alle fiamme, mi apparve prodigiosa con quelle sue 1600 cupole aurate: ma le meschine casuccie in legno coi tanti giardini la rassomigliavano allora piuttosto ad un vastissimo campo seminato di cento e più villaggi, o meglio forse ad un solo villaggio sterminato. Ora però la scorgete proprio risorta dalle ceneri come la fenice, e meno irregolare e più bella. Il terreno su cui è fabbricata è ineguale ed ondeggiante quasi come quello di Roma; e l'aspetto di tante migliaia di tetti in ferro e di colori variati, tra cui campeggia un bel verde, e le facciate delle case tinte in giallo coi mille colonnati ed ornamenti in bianco, e l'ospizio dei trovatelli che forma esso solo una bella città, e la prodigiosa quantità di edifizii religiosi e campanili coronati da cupole bulbose senza fine, in disegni tartaro-bisantini, variati e strani, di ogni colore, e rivestiti d'oro e d'argento, e così splendenti per luce riflessa che vi abbagliano; e quelle migliaia di croci dorate che sorgono da simili cupole su altrettante mezzelune, e da cui pendono ad ornamento tante variate catenelle metalliche; e quei verdi giardini qua e là, e le lunghissime zone che vi presentano quelle vie lunghe e larghe, e la Jausa e la Moskva serpeggiante (3) coi suoi ponti curiosi, e *la collina dei passeri* vestita di folti alberi, tutto questo insieme vi presenta all'occhio attonito un mosaico indescrivibile e indefinibile. Aggiungete che tutte le case e pubblici edifizii essendo stati ricolorati pochi giorni prima per ordine della polizia, attesa la visita imminente dell'imperatore, Mosca pareva una città vestita a festa, e l'avreste detta fabbricata per incanto ventiquattro ore prima, tanta era la freschezza e pulizia somma delle case e delle vie.

Girando gli sguardi attorno alle sottoposte mura del Kremlin, e più non iscorgendovi le acque torbide e limacciose della Neglinna, quali si vedono ancora nel panorama suddetto in Parigi, e vedendo il suolo che circonda in quella parte la fortezza, vestito di fiori, e graziosamente intersecato da viali di alberi pellegrini, udii col massimo piacere che l'ignobile fiumicello scorra ora incanalato sotterra; mentre sul novello terreno riacquistato sorgono ameni giardini, e vi si respira un'aura purissima in compenso della mal'aria che appestava un giorno i dintorni del Kremlin e di una parte della città.

Quest'idea felice di trasformare un sito paludoso ed una atmosfera pestilenziale in un altro così bello e lieto, la cui aria è vitale, è degnissima di ogni elogio e del vero ordine del merito civile.

Ma di Mosca vi parlerò più a lungo in un apposito letterone; per ora devo limitarmi ad alcuni brevi cenni sul Kremlin che ho visitato più volte e di giorno e di notte al lume della luna, e che veduto da lontano o da vicino nell'interno pubblico passeggio, donde godesi gran parte della vista della città, vi appare sempre bello e pittoresco, e di un aspetto orientale e sorprendente. I danni che ebbe a soffrire per l'ira di Napoleone che nel partire ne ordinò la distruzione colla polvere da cannone, sono affatto ristaurati, e non se ne vede più alcun vestigio, meno forse nella stupenda cupola della torre d'Ivan, la quale in quello spaventevole scoppio e crollare di mura e di edifizii, sollevatasi per poco, ricadde sulla torre, ma non più nel sito preciso di prima. Del resto la chiesa, la parte delle mura, le torri ed i merli crollati, tutto venne ristaurato e rifatto in brevissimo tempo, sicchè la vendetta napoleonica fu impotente, ed in Russia è ora riputata cosa puerile. A questo proposito non mi dimenticherò di notarvi poi a suo tempo alcuni aneddoti curiosi sul Kremlin, e soggiorno dei Francesi in Mosca, uditi da alcuni Moscoviti presenti all'orribile tragedia dell'incendio, che il popolo russo crede tuttora sia stato dettato dalla rabbia infernale dei Francesi.

Duole molto che il nuovissimo grandioso palazzo imperiale che si sta innalzando, benchè il sig. Ton (valente architetto russo che studiò in Italia per varii anni), per compiacere all'imperatore, l'abbia disegnato sul gusto dell'antico palazzo dei Czar, di cui può anzi riguardarsi quasi come una continuazione (4), toglierà a questa fortezza un po' di quel prestigio che le ridonda dagli antichi edifizii.

Oltre questo gran palazzo nascente, esiste nel Kremlin un altro moderno palazzo minore, dove alloggia appunto l'imperatore tornato da Borodino in questi giorni. Il piccolo palazzo degli antichi Czar è degno di essere visitato per la singolarità del disegno, lavoro di un Aleviso architetto italiano che lo innalzò nel 1487; esso pare quasi fatto a piramide, e l'interno dei piccoli appartamenti venne ristaurato or ora; vedrete in esso alcuni vecchi mobili dei Czar, tra cui ricordo un piccolo e meschino lettuccio in legno con qualche tavola

(2) Pare che si potrebbe fondere una campana di un peso e volume molto maggiore, innalzando il campanile fino al punto su cui si deve collocare la campana, e formandovi quindi un piano su cui si trasporterebbe il metallo e tutto l'occorrente; terminata l'operazione si potrebbe ultimare il campanile. Notate però qui, che i campanili di Mosca, pieni zeppi di campane, sono tutti poco elevati da terra, e ordinariamente piccoli come lo sono anche le chiese.

(3) *Moskva* significa serpeggiante, e la città trae appunto il suo nome da questo fiume.

(4) Ne ho veduto i bellissimi disegni presso il cortese architetto, il quale mi fece notare come l'interno del palazzo sarà di una magnificenza senza pari, tutto in ferro e bronzo e marmi e terra cotta, eccettuati i pavimenti che verranno intarsiati in legni preziosi, ed ornati argentei saranno profusi; e che sale sterminate!.... Questo palazzo, colla nuova gran chiesa, cui l'imperatore pose la pietra fondamentale in questi giorni con inaudita solennità, e disegnata essapure dallo stesso signor Ton, saranno annoverate tra le meraviglie dell'impero. Il palazzo è già sufficientemente innoltrato.

ed armadio; per me però la più bella cosa del palazzo è la vista bellissima della città che godete dal belvedere superiore.

Attiguo a questo edifizio storico trovasi il famoso palazzo a faccette, *Granovitaia palata* come lo chiamano i Russi, i quali lo riguardavano ancora non è molto come una delle maraviglie della terra. La faccia esterna è a bugnato a forma di diamanti, e l' interno consiste in una gran sala, dove i Czar una volta, e presentemente gl' imperatori ricevono sotto un magnifico trono moderno i complimenti dei varii ordini dello stato dopo l' incoronazione.

Il palazzo patriarcale dove risiedeva il santo sinodo, ora trasportato a S. Pietroborgo, non merita menzione particolare, ma ho udito a parlare come di cosa preziosa della biblioteca che si conserva nell'unita chiesa dei dodici Apostoli. Essa è ricca di libbie manoscritte, tra le quali una è creduta la più antica di tutte le conosciute; vi si conservano inoltre molti manoscritti greci, e le opere dei santi Basilio, Giovan Grisostomo, e Gregorio di Nazianzo.

Ma dei varii edifizii del Kremlin, il più curioso è certamente il *Tesoro*, grandioso palazzo moderno destinato ad accogliere dopo l' incendio e la guerra del 1812 gli oggetti preziosi della corona. Per poter visitare questo bello e ricco museo, è necessario un bigliettino d' ingresso che vi si concede però graziosamente. Nell' atrio sono i busti dei re di Polonia trasportati ivi recentemente dopo l' ultima guerra con questa nazione infelice. Salita la superba scala, siete aggradevolmente sorpreso dalla serie delle vaste e magnifiche sale, dove sono esposti ai vostri sguardi tanti oggetti preziosi per valore interno o per arte o per istoriche rimembranze.

Vi ha una gran quantità d'armi e bandiere d'ogni maniera, di varie epoche e di varie nazioni, la maggior parte ricchissimi doni di principi, di Sultani turchi, Schach persiani e Khan tartari, ed Etman cosacchi. Siete colto da alta maraviglia vedendo tempestate di tante pietre preziose le selle e simili ornamenti di destrieri. Una vastissima sala è ripiena di vasi d'oro e d'argento di ogni forma, e curiosità di ogni genere; tra gli oggetti recentissimi mi limito a notarvi un compito cammino tutto d'argento. In un' altra sala vedrete molti troni imperiali e reali, tra cui fissano gli sguardi i due magnifici di Polonia, trasportati or ora di Varsavia. Ne vedrete alcuni in argento, altri in avorio lavorato o di velluto ricchissimo, ed uno rivestito d' una grande lamina d' oro, dono di un principe persiano. È poi curioso tra tutti il doppio trono dei piccoli fratellini Ivan e Pietro, scorgendosi dietro il posto dove la principessa Sofia loro suggeriva le risposte nelle solenni udienze. E poi quante corone e scettri! Vi sono quelle dei regni di Astrakan, Giorgia, Siberia, Kasan e Polonia; ed un colto cicerone vi farà notare la corona e scettro e globo donato dal greco imperatore Alessio Comneno a Vladimiro Monomaco; vedrete inoltre gli abiti imperiali e 'l baldacchino magnifico dell' incoronazione. Osservando di passo una curiosa fila di canne, mi fu mostrata quella terminata da uno stile con cui *Giovanni il terribile* (ahi! ... parleremo anche di questo Czar feroce) conficcava barbaramente al suolo il piede de' sudditi invisi mentre loro parlava. Il solo catalogo di questo gran museo forma un grosso volume, epperò chiudo col notarvi che provai una strana sensazione scorgendo pendere dalle pareti i ritratti di alcuni Czar con quelli dei re di Polonia; e ricordo Pio VI, Federigo di Prussia e Luigi XVI; varii ritratti di principi polacchi mi parvero anche pregevoli per merito artistico. E mentre fantasticava meco che cosa avrebbe mai detto Sobiesky se la sua immagine si fosse rianimata per un istante, mi venne additato il ritratto compito dell'imperatore Alessandro, circondato da bandiere polacche con iscrizioni russe che non mi si vollero tradurre, ed ai piedi del ritratto, sul pavimento stesso, una cassetta contenente i documenti relativi ai diritti concessi nel 1815 al regno di Polonia... a breve distanza sono gli abiti di Pietro il grande, e la meschina lettiga su cui Carlo XII re soldato volle assistere alla famosa battaglia di Pultava .... ma via lasciamo presto questa sala, perchè altrimenti fissando un po' a lungo questi oggetti storici, non saprei come liberarmi da qualche fortissima riflessione filosofica che mi gocciolerebbe giù coll' inchiostro sulla carta; e nell'uscire diamo un'occhiatina al piano terreno alle grandi carrozze dell' incoronazione, ed al modello in legno del Kreml, quale dovrebbe essere secondo le idee gigantesche della gran Catterina.

Gli edifizii religiosi del Kreml, le varie chiese cioè, tra cui due conventi e le sontuose cattedrali dell' arcangelo Michele e dell'Assunta, non sono meno sorprendenti. E qui badate tra parentesi, che Mosca è la città santa dei Russi, contando essa ancora nel momento 400 chiese, 650 cappelle e più di 20 monasteri, il che le meritò già dalla signora di Staël il nome di Roma tartara. La chiesa principale è quella dell' Assunta in cui s'incorona il nuovo imperatore; l' insieme d'essa vi sorprende per il suo disegno tartaro-bisantino sul quale venne costrutta dal bolognese Ridolfo Fioravanti, noto in Mosca col nome di Aristotile. Essa è coronata, come tutte le chiese russe, da cinque cupole dorate, a forma di bulbo; nell' interno poi è altissima e tutta dipinta a fresco e adorna di quadri ricchissimi per ornati di oro e argento; le teste colossali del Salvatore e della Madonna, dipinte a fresco nella parte interna delle cupole, a prima vista sembrano gli spettri della fantasmagoria .... che boccaccie, e che occhiacci! Il san Cristoforo che i nostri pittori sogliono dipingere così gigante, è un ragazzino a fronte di simili dipinti.

Questa cattedrale è molto vasta in confronto delle altre chiese russe che in generale sono piccole e basse; nella parte superiore è tutta affumicata, mentre l' inferiore è rivestita di oro e argento dorato e ricchi velluti. Il pavimento è di ferro, e le pareti ricoperte di quadri quasi sepolti sotto grandi lamine di oro e argento, e davanti ai quali ardono grossi cerei. L'intiera *iconostasi* è di una ricchezza sterminata; essa è quasi un muro vestito di quadri ricchissimi, che separando il Santuario dal popolo, s' innalza dal pavimento sino alla volta. La gran lampada che pende nel mezzo del tempio è d'argento, e dicono pesare tremila libbre; e sono pure ricche oltremodo le porte del Czar (non si aprono che all' imperatore ed al sacerdote celebrante), che velano l'altare. L' immagine del Salvatore che vedete a destra di queste porte, dicesi dipinta dal greco imperatore Emanuele, e venne trasportata da santa Sofia di Costantinopoli. La Vergine di S. Vladimiro che sta a sinistra è di tanta ricchezza, che uno dei due brillanti che ne adornano il capo vale più di 80 mila franchi (5); secondo la solita pia tradizione di altri paesi, anche questa Madonna fu dipinta da s. Luca, e venne trasportata ivi quando il famoso Timour minacciava la città di Mosca: sono pure da notarsi il trono in legno del Czar, e la sedia marmorea del patriarca.

Non si cancellerà più dalla mia mente l' impressione straordinaria che provai entrando in questo tempio una sera un po' tardi; la chiesa splendidamente illuminata era piena zeppa di divoti, e quell'aprirsi e chiudersi delle porte cesaree, e 'l diacono e 'l celebrante con quegli abiti ricchi, di velluto rosso, e colle loro lunghe barbe; quelle ceremonie e continui segni di croce per metà all'uso russo scismatico dell' intiero popolo, e quelle perpetue prostrazioni ed inclinazioni di capo; aggiungete la sola musica vocale, non udendosi mai il suono degli stromenti musicali, nemmeno quello così religioso dell'organo; e quella lunga fila di feretri ricoperti con velluto rosso, in cui giacciono i metropolitani moscoviti, sicchè gli direste occupati da cadaveri deposti ivi il giorno prima, il tutto vi scuote potentemente, e vi suscita mille riflessioni in capo.

(5) Se si riducesse in moneta, la sola metà della prodigiosa quantità d' argento che trovasi profuso nelle chiese del rito greco scismatico delle due capitali russe, ciò basterebbe forse a togliere dalla circolazione i tanti rubli di carta. —

(Veduta di Mosca dallo spianato del Krem'lin)

Ma delle varie chiese di ogni culto e delle ceremonie del rito greco, e dei nostri cattolici confratelli, che duole dirvi i meno favoriti, e delle superstizioni del popolo russo tuttora barbuto ed ignorante e schiavo, parleremo anche, se il ciel ci aiuta, nei seguenti letteroni.

Intanto per ora chiudo la visita al Kremlin col notarvi che non ho dimenticato di dare un'occhiata al tesoro della cattedrale dell'Assunta (i Russi la chiamano *Ouspenski Sabor*), ricchissimo di vasi preziosi e vesti pontificali d'ogni maniera, doni di Czar e specialmente di Catterina II. Notai molti grandi calici aurei adorni di preziosissimi cammei ed altri antichi vasi in avorio, agata e diaspri; e qui voglio notarvi che le corone d'oro che indossano i diaconi nelle solennità, mi parvero di tal peso da dover quasi schiacciare loro il capo, avendone sollevata una ben a stento con ambe le mani. Ma l'oggetto che fissò maggiormente la mia attenzione, è il magnifico e massimo messale scritto su pergamena in lingua schiavona, e di tal peso che nella festa dell'Assunta in cui è posto in uso, bastano appena due robustissimi facchini per trasportarlo; la sua coperta è metallica e tutta tempestata di pietre preziosissime, a segno che la sola legatura di sì immenso volume costò l'egregia somma di circa un milione di franchi. epperò il Kremlin possede colla maggior campana, fors' anche il più ricco e grosso volume del globo.

Uscendomene dal Kremlin per la *porta santo*, tutto stordito e fantasticando meco sulle cose vedute, mi venne gridato forte di cavarmi il cappello... e diffatto sotto a quest'altrio, lungo forse cento passi, vi si passa sempre a capo scoperto. anche alla temperatura di 30 gradi sotto lo zero, e ciò per rispetto ad una pia tradizione.

Eccoci intanto sulla *bella piazza*, davanti ad uno sterminato *bazar* orientale davvero, e dirimpetto al *Lobnoié mesto*, luogo elevato donde i Czar aringavano il popolo, e dove il cacnefice troncò tante teste! Il monumento colossale in bronzo che ci sta a sinistra, ricorda uno dei più bei fatti dell'istoria russa; quel borghese è il celebre Minine che invaso da prepotente amor patrio invita e trae il principe Pojarskoï, il liberatore delle Russie, a cacciare i Polacchi da Mosca, dove opprimevano il popolo. L'iscrizione russa nello stile del Panteon parigino dice: *Al borghese Minine ed al principe Pojarskoi la Russia riconoscente. L'anno* 1818.

E quell'edifizio curiosissimo che ci sorge a destra, di una architettura così bizzarra e matta, senza alcuna simmetria, con quelle sue sedici torri e cupole così vagamente colorate, è forse una pagoda o moschea? è una chiesa che i Moscoviti chiamano *san Basilio*, perchè ivi riposano appunto le ceneri di questo santo. È fama, come sappiamo di altri curiosi edifizii presso quasi tutte le nazioni, che Giovanni il terribile abbia fatto cavar gli occhi (pur troppo capacissimo di far ancora peggio!) all'architetto, acciò non potesse questi edificare un altro simile prodigio architettonico. Ma di questo e degli altri mille edifizii religiosi di Mosca, e del *clocharum distilidundum* delle sue tante campane, non ho tempo per ora a parlarvi un po' riposatamente; ed a formarvi un'idea meno imperfetta del famoso Kremlin, vero santuario della nazione, e la culla della potenza russa, contentatevi nel momento della presente letterina, e ricordivi che quasi tutta questa celebratissima fortezza è lavoro di uomini italiani.

Mosca, il 25 7.bre (nostro stile) 1859.

G. F. Baruffi.

LESUEUR

(Morte del Canonico Diocre)

Nessun niega alla nostra patria il vanto d'essere maestra nelle arti belle, allignando negl'Italiani una tendenza al bello, la quale essendo più forte e più delicata in essi che negli stranieri, li rende capaci di grandi cose. Non bisogna però credere (e nessun certo mi contraddirà in questo) che la natura faccia da sè, priva di quella coltura che è proprio acconcia a svegliarla, e con savia regola condurla allo scopo che l'uom si propone. Ecco perchè l'arte come ogni altra cosa al mondo non è sempre in fiore, ma spesso muta secondo i principii che la governano, e passa da uno stato all'altro. Nel seicento, a cagione d'esempio, in quel tempo che quantunque d'ingegni non vi fosse difetto, pur nelle arti la purità del gusto essendo offuscata, la pittura non era così semplice e naturale come uscì dalle mani di Raffaello.

Lebrun, pittor francese di quel tempo, che avea la mente attuffata nelle pompe che cingevano il trono di Luigi XIV, avea in Italia coltivato il suo ingegno, senza badare di scansare i difetti che non davano all'occhio nell'età sua che come bellezze, o almeno piacevoli sforzi di spirito. Onde si trovò a fronte d'altro pittore, Lesueur che, fornito d'ingegno molto più semplice di lui, non volle abbigliar l'arte cortigianescamente, e tenendosi appartato nella solitudine operosa de' suoi studii per esaminar la natura, non venne in Italia ad ammaestrarsi. Chi lo avrebbe assicurato dal pericoloso influsso di quello spirito che non si restringea nelle pagine del Marini? Ei fu chiamato il Raffaele francese, avendo così fatto rinascere in Francia la pittura fiorente d'Italia, come Molière aveva nel suo idioma una fina eleganza, simile a quella per cui salirono tanto alto le stanze dell'Ariosto.

Le sueur fece opere sacre impiegandovi quel sentimento religioso, che fece il conforto degli ultimi anni della sua vita ancor giovine in un chiostro della Certosa, e condusse anche quadri mitologici, ove le fresche immagini della sua educazione erano con molta grazia espresse. Così non solamente i santi Gervasio e Protasio, san Paolo che predica in Efeso, san Paolo che risana gl'infermi, e san Bruno; ma anche gli amori, le ninfe e le muse ebber vita dal suo pennello.

Egli dipinse le principali epoche della vita di san Bruno, cominciando dalla resurrezione del canonico Diocre, la quale essendo accaduta sotto gli occhi di Bruno, questo si converte e divien santo. La pia tradizione fu dall'artista con molta semplicità e naturalezza ritratta, poichè se tu vedessi l'originale, ti parrebbe scorgere la morte e la vita litigarsi il regno sopra colui ch'è disteso sul letto, ma già la vita si riaffaccia a poco a poco a colorar le carni come un lume posto dietro a carta trasparente. Qui

la vita non è color di rosa come nel quadro di Girodet, in cui si vede Galatea di marmo cangiarsi in carne innanzi a Pigmalione che la guarda fuori di sè, ma questa vita spira un affetto più maschio, e fa pensare al miracolo che produce rinnovellandosi nell'uomo.

Nacque il gran pittore a Parigi nel 1617, e morì nel 1659. Egli dipinse se stesso in atto di abbatter la calunnia, confortando gli sguardi colla vista di un luogo lontano ridente di luce. Ecco qual fu la sua vita e quali le sue speranze. La posterità infatti fa molta stima del suo genio, onde il ritratto ch'ei fece di sè vivendo potrebbe rendersi in tre versi:

Io non sono del ver timido amico,
Perchè temo il giudizio di coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

L. C.....i.

TORQUATO TASSO E IL DUCA CARLO EMANUELE DI SAVOIA

§ I

Era un uomo un dì d'autunno del 1578 che moveva inverso le porte di Torino. A vederlo, ei camminava con disordine di passi e di moto, com'ei fosse dissennato, agitava le braccia, e le mani di frequente si poneva al viso, ivi le si teneva conflitte, e allora più veloce quasi barcollando correva. Repentino due occhi grandi, neri, fulminei rivolgeva al cielo, ve li fermava immoti, indi mormorando sommesse parole d'incerto senso raddoppiava il passo, e la dava alle gambe, e a sembianza di un inseguito fuggiva ad un arcano pericolo, parendo volersi involare a quei luoghi, a quell'ora, a' suoi pensieri medesimi. Giunto alle porte di Torino, e così in dissesto e misero della persona com'era, fu chiesto da' doganieri della fede di sanità. Guardò irresoluto, e quasi uscito di sensi chi lo ratteneva, e misesi per continuare il cammino, ma il doganiere lo costrinse a rimanere. In questo un Angelo Ingegneri, uomo di molta dottrina, ritornando dalla messa udita a' Frati Cappuccini, si avveniva colà, e veduto il caso, ivi raffigurando l'incognito, e ravvisandovi i tratti di un chiarissimo amico suo: — Messer Torquato, siete ben voi? —

A quella parola come da sonno si riscoteva l'ignoto. — Ah! messer Agnolo!

Così dicendo l'uno s'inebbriava nelle braccia dell'altro.

Ed era veramente quello Torquato Tasso. L'infelice e grandissimo poeta fuggito da Ferrara per soverchio sentir di passioni, dopo varii viaggi si era tapinando condotto in Torino, ove rimanendo qualche tempo nascosto sotto il nome di Omero Fuggiguerra, veniva finalmente scoperto come dicemmo mentre uscito di Torino vi ritornava vagabondo, squallido, pieno e piagato il cuore di crudelissimi affetti.

Angelo Ingegneri suo amico che avea molta entratura in corte del duca Carlo Emanuele, il quale protettore magnanimo era d'uomini insigni, gliel presentava.

§ II

— Signor Torquato a che tanta mestizia, tanta disperazione delle umane cose? A che così pedone come il più vile uomo, in così fatti arnesi, travolto, e mutato di viso ir come accattando una pietà, una elemosina, voi che sì chiaro intelletto e sì alti pensieri nodrite? — Altezza! — Eh! via, Torquato, fatevi ardire, ditemi tutto l'animo vostro, apritelo nel mio, e vivete sicuro ch'io son qui per giovarvi in quanto posso e vaglio. — Io soffro, Altezza, e di un soffrire che gli uomini non sanno, e non mi vorran mai credere, perciò più amara è la pena ch'io ne porto, perchè meno compianta; oh! principe, se sapeste di che forte guerra di pensamenti e di affetti io vada travagliando, se sapeste di che nemico e fatale genio io mi provi le infernali offese, e com'ei non mi dia requie, ma continuo, incessante mi dilanii, oh! voi allora vorreste ben compiangermi. —

— Signor Torquato, queste son parole di volgare, non di quell'uomo che voi siete. — E che m'importa aver merito sublime, e i dolori del più vil fante che abiti il mondo? Anzi, ciò maggiormente aggrava la mia condizione. S'io fossi, e mi potessi presupporre un abbietto, un misero ingegno, forse più agevolmente mi accontenterei alla mia sinistra fortuna, ma mentre mi dicono, e forse ancora io stessso mi sento un grande, credetemi, l'angoscia allora ch'io provo è di tanta ampiezza che non si può misurare. Ditemi, vi par egli un bel dono cotesto che si chiama ingegno? Aver ingegno! Oh! non è egli avere e nodrire nell'interno nostro un'assidua smania di bene, di virtù, di grandezza che recandoci a pensieri e divisamenti di proporzionata natura ci distrugge colla ricerca dei modi e dei mezzi per conseguire il fine desideratissimo? S'io fossi nato volgare (e perdonatemi la parola messami sulle labbra da voi), s'io fossi venuto al mondo inetto e privo d'ogni lume, io mi starei lieto o pago ad ogni condizione, nè fremerei all'ingiustizia delle cose, nè maledirei alla turpitudine degli uomini; ma in me, lo sento, per somma sventura, ha Iddio posto un ingegno, quindi concepisco altamente tutto ciò che altri neppur vede; un ingegno per cui tutte le operazioni della mia mente si fanno con più viva alacrità, con perfetto esercizio, e tutto diventa fervido e sublime, sicchè le cose mi compaiono diverse da quelle che sono, e perciò capaci di quello che non possono essere: vedo una bellezza che non esiste, una virtù che non è umana, una vita che gli uomini non varranno mai a condurre. Oh! l'ingegno è una rabbia, o principe, un'insana cupidità di cose ottime e generose, un'agitazione, una squisitezza di tempera, uno stimolo possente di desiderii, un ardore di fallaci speranze, uno strazio d'affetti che ingenera ed informa la memoria del passato, il dolore del presente ed il conforto dell'avvenire; oh! l'ingegno è un dimonio che accende in noi una vampa d'inferno, e ne arde le facoltà, e ne suscita arcano ed interno

un conflitto sanguinoso che non ha fine se non collo scioglimento delle parti che ne compongono l'essere. Il volgo (e chiamo volgo chiunque non ha forze da levarsi a quella cima che alcuni, o condannati o privilegiati, toccano), il volgo appella follie e demenze l'esaltazioni d'un intelletto posto in tormento da una moltitudine di desiderii, di un cuore bersaglio di una guerra di passioni, e vi deridono perchè piangete, e vi svillaneggiano perchè non vi mischiate in quei loro trastulli e vituperi di umana miseria, e non vi reputano infermi perchè non avete un morbo nel corpo che vi difforma. Ma se questo male è, e vive, che monta sia più nella testa, nel cuore, che in una gamba o in un braccio? Se io mi sento cadere di sfinimento, di ambascia, se più non reggo al peso di tante sventure, se il mio povero capo va in delirio, non avrò io forse male, e tanto più doloroso ed acerbo, inquantochè incurabile e disperato? Oh! quaggiù anche la pietà va macchiata d'infamia, e gli uomini non vi compassionano se non quando vi mostrate tribolati da quelle stesse vergogne ch'essi deturpano. Ma chi intemerato spirito sorge di mezzo al fango che li contamina, e mira come stella caduta a quel cielo da cui venne fatalmente divulso, allora vi maledicono e calunniano, perocchè il fango non sa perdonare all'anima il disciorsi dalla propria prigione. Oh! vorrebbero vedermi vile, incostante, disonorato; vorrebbero ch'io sconoscessi e rinegassi il più caro pensiero che mai allignasse in mente d'uomo; che perduta la speranza della terra, perdessi quella del cielo, e mi dimenticassi di quella parte divina, che forse in maggior copia che altrui mi venne consentita, vorrebbero perciò che io scambiassi amore in lascivia; virtù in vizio, e tutte le idee magnanime costringessi ad esigliare dalla mia mente; vorrebbero condannarmi al buio mentre una carissima luce mi è balenata nell'animo, ed io vivo e mi nudro di essa, ed in lei mi consumo veramente, e m'incenerisco come la farfalla; ma piuttosto che le tenebre di morte in che mi vogliono oscurare ed annebbiare l'intelletto, un torrente di questa bellissima luce m'innondi e mi fulmini, non monta, io cadrò, ma esempio d'incompreso ardimento, ma come l'aquila la quale anzichè di abbandonare il sole si tuffa nel suo raggio e vi si smarrisce intrepida ed ardente.

Oh! sì, piuttosto mi affoghino nei patimenti, nelle torture di questa loro esecratissima vita, ma il pensiero ov'è Dio, la patria, l'amore, la virtù, mi lascino; oh! mi lascino ch'io possa dire, vi ha nell'uomo una parte che non si assoggetta ad ignominia.

— Signor Torquato, io veggo che il vostro malo genio vi conturba, la vostra fantasia s'infiamma, e voi dandole eccitamento le lasciate libero il freno, locchè forma veramente la vostra sventura. Io vorrei esservi utile, vorrei che mi adoperaste in qualche vostra necessità. Ma udite intanto un consiglio: i persecutori più crudeli di noi siamo noi stessi: ognuno ha il rimedio a' suoi mali in se medesimo, il secreto consiste nel volerlo fermamente. Quando le infermità sono di spirito, bisogna studiarci di comporre tutte le nostre passioni in modo coll'uso della ragione, ch'elle invece di crescere diminuiscano, invece di ardere intiepidiscano. Perchè vorremo essere da meno dei bruti? Perchè quando un inquieto pensiero ne assale, invece di concedergli libero lo sfogo, non vorremo temperarlo? Che gloria ne viene dal tormentarci in sì fiera guisa? Che invece di nobile orgoglio dal crederci e sentirci nati e formati veramente ad imagine di Dio? La vittima è tanto più ammirabile e santa, quanto più soffre invitta e rassegnata. Le pene del mondo sono le prove con che Iddio tormenta la materia per ingentilire lo spirito. Tutti siam vittime, o Torquato; quaggiù, i grandi lo sono più del volgo e più disperatamente, perchè sopra essi non è che Dio il quale li possa liberare dai mali che li funestano, perchè il volere cresce in ragione del potere, e a chi tutto può non rimane che il tentativo del cielo per satollare una insaziabile avidità. Dunque meno lamenti ed inquietudini, più fermezza e speranza. Queste cose non dovrebbero esser dette a voi, perchè il vostro alto sapere ve ne inspira delle più efficaci ed evidenti. —

— Principe, io maledico al sapere, perchè so che il frutto della scienza ha perduto l'umana generazione. Oh! fossimo sempre stati nelle tenebre, pregando, adorando Iddio nella innocenza di una vergine vita, fossimo sempre stati in quella beata infanzia, vivendo i giorni fra le aure libere dei campi, nello spazio dei cieli, innamorati di un'eterna bellezza senza labe, senza obbrobrio di peccato, esalando preghiere non provocate dal rimorso, dal pentimento, sibbene da un puro senso di gratitudine e di omaggio al Creatore per averne fatti signori della terra, con un cuore tutto inteso a servirlo e comprenderlo, fossimo sempre stati coll'ali aperte a lui, sicchè la grazia divina conservando le anime nostre, non avessimo perduta la natura degli angioli e il retaggio delle sfere di cui abbiamo mantenuto la speranza ed il desiderio. Invece volemmo ricercare le cagioni e gli effetti di quel pianto che incancellabile innonda il viso dell'umanità. Quindi questo frequente commovimento, che non mai abbandona cotali anime come la mia, viene egli appunto da una maggior copia d'idee che mi si sono risvegliate, poichè l'avidità del sapere mi ha spinto ad investigare quanto era vano ed infruttuoso studio; se circoscritto fosse l'ordine de'miei pensieri, io di buon animo m'assoggetterei all'esercizio di una fredda ed ordinaria ragione, ma io ho raccolto in questo cerebro una meravigliosa quantità di nozioni d'ogni genere; sicchè in ragione di esse i desiderii mi si moltiplicano, i bisogni mi crescono e i mezzi mi difettano appunto perchè quanto desidero e mi abbisogna, è cosa inarrivabile e fuori di questa nostra natura; intanto il mio corpo cagionevole come egli è, disposto squisitamente a tutte le più leggiere impressioni dell'aria e degli esterni oggetti, fa del mio cuore un centro di sanguinoso incessante movimento, talchè ov'altri appena sente, io palpito con vèce procellosa a tutto che mi cada sottocchi; intanto con questo cuore fatto come udite, gli affetti che in altri si destano appena, o ragionevoli o temperati, tosto si spengono, in me furenti e disperati s'ingenerano come i cavalloni di un mar tempestoso, e l'amore invece di riescirmi una gentile passione da sollevarmi, mi torna una crudele furia che coll'ardente face incende le mie viscere; intanto la donna che mi si è offerta ad obbietto d'amore mi rappresento come il più perfetto segno in che si com-

rendono le più dolci memorie e le più lusinghiere speranze, e l'amo di un amore immaginoso, turbolento e cocentissimo, di un amore che cominciando colla procella del cuore finisce colla follia dell'intelletto, di un amore che l'incitata fantasia mi moltiplica ed ingigantisce, sicchè io non valgo a nodrirlo.

— Basta, Torquato, io veggo pur troppo che voi trascina un cieco ardore, nè forse vi potrei in tal momento dir cosa che invece di attenuare, non crescesse quel vostro insano ribollimento di passioni. Alla vostra anima non mi pare nè naturale, nè giusto un consiglio di prudenza, di temperamento; ella anzi smisuratamente s'irrita e riscalda; che servigio vi potrò dunque far io? In che prestarvi l'opera mia perchè la possa salvare da così fatta pena uno illustre spirito come il vostro? Se voi patite l'offerta, io vi raccolgo presso di me, voi sarete onoratissimo nella mia corte, dove la gentilezza del sapere merita ed ottiene i più segnalati privilegi, io mi terrò superbo d'aver dato stanza ed asilo ad uno ingegno così eccellente come il vostro. Oh! chiedetemi qualunque cosa in ch' io vaglia, e siate certo che io ambirò sempre ad onorarvi e mostrarvi che mi stato in cima d'ogni pensiero.

— Altezza, una sola grazia vorrei da voi.—Ditemi: — Vorrei tornare a Ferrara, vorrei m'impetraste il consenso del ritorno. —

Qui Torquato una stupenda luce raccolse negli occhi, sicchè il guardo suo, fioco e dimesso di poc'anzi, apparve ad un tratto scintillante e pieno di divinità.

— Signor Torquato, voi volete ire al precipizio.

— Non monta, purchè m'inebbrii del suo splendore, purchè torni in quelli luoghi ove tante memorie, tante speranze mi richiamano, vegga pur l'ultimo giorno.

— Io v'impetrerò la grazia del ritorno.

— Oh! Altezza, quanto io vi vado tenuto; voi mi tornate la vita, perchè mi tornate là dove mi può essere solo conservata.

— Torquato, risorgeranno gli odii, le calunnie, le vostre frenesie; Alfonso sarà costretto a qualche cosa di rigido contro di voi, il vostro cattivo genio vi perseguirà con più crudele accanimento.

— Principe, il mio cattivo genio non può esser vinto che dal divino di Eleonora; io voglio vederla, nodrirmi della sua vista e pascere incessante il mio pensiero di lei; io voglio andare, dovessi non ch' una, mille morti, mille insidie, mille infamie incontrarvi.

M. G. Canale

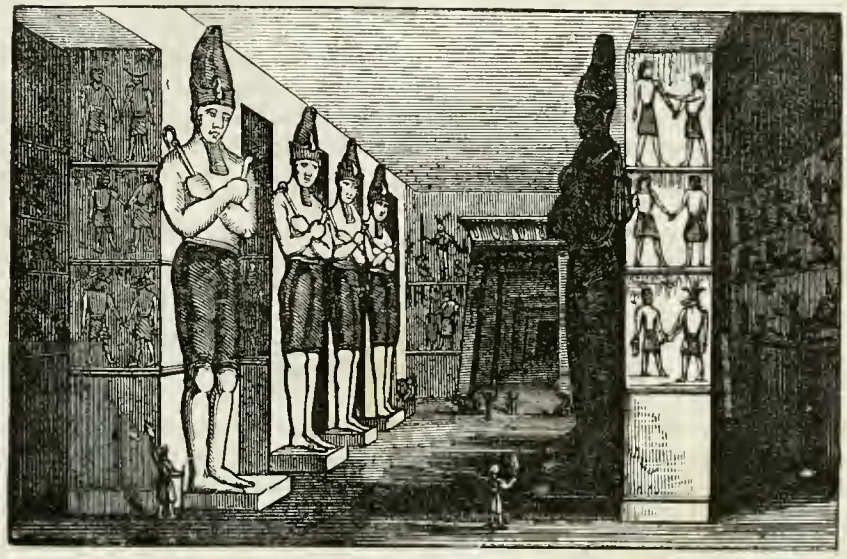
IBSAMBUL

(Veduta esterna del tempio)

Nella Nubia o Etiopia, sopra l'Egitto, presso alla seconda cateratta del Nilo, sulla sponda occidentale del fiume, trovasi il gran tempio o speco d'Ibsambul, scavato con mirabil arte nella rupe. Un magnifico prospetto ne rende cospicuo l'ingresso, poichè vien decorato da quattro colossi scolpiti nello stesso sasso, della dimensione di sessantun piedi, quantunque seduti, e rappresentanti l'immagine del Faraone

Ramses III (il celebre Sesostri) autore del monumento. Sopra la porta d' ingresso è scolpita la statua del dio Phrè (il sole) divinità titolare del tempio.

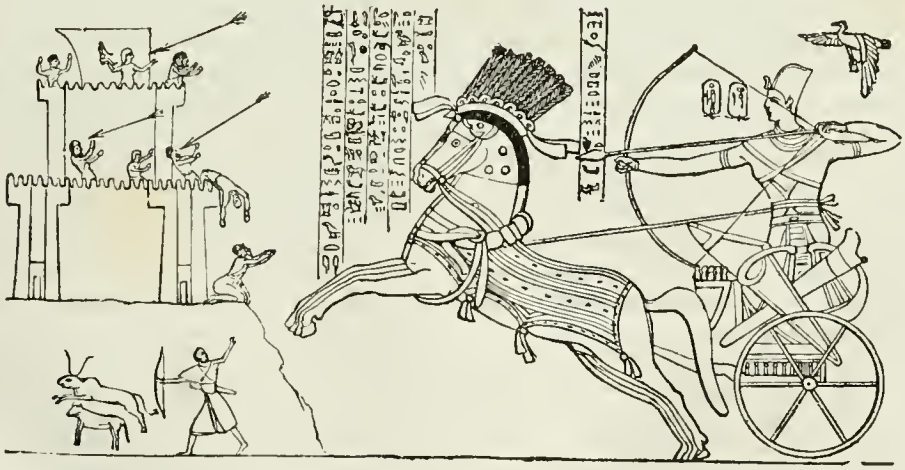
Le parti interne consistono in un lungo vestibolo che mette in una vasta sala a pilastri in guisa di *pronao*; poichè da questa si entra nelle parti più



(Veduta interna del tempio)

riposte del tempio, fino al santuario o *cella*, dove con le statue di Amon-vè e di Phrè siede in divino consorzio la statua dello stesso Ramses. Otto pilastri in due ordini sostengono la gran sala o *pronao*, ai quali stanno appoggiati altrettanti colossi di 20 piedi d' altezza, rappresentanti il medesimo re. Le pareti sono tutte coperte di magnifici basso-rilievi dipinti e conservatissimi, nei quali si rappresentano i trionfi di Ramses III su popoli d'Asia e d'Africa, e i suoi atti religiosi, nei quali offre alla deità del tempio le primizie della conquista.

Fra le sculture che figurano le battaglie di Seso-



(Sculture d'Ibsambul)

stri, una rappresenta il re slanciato con la sua biga ad assalire e combattere a colpi di saette scagliate dall'arco, una fortezza a più ordini merlati, piantata sopra una rupe. Le reali saette trafiggono i difensori, i quali appariscono piuttosto a far mostra di costernazione che di difesa. Uno di essi fugge sulla pianura preceduto da una mandra di buoi, cui caccia lo stesso spavento, e che qui si figurarono per dinotare che il popolo straniero era *pastore*, qualità odiosissima e spregiata dagli Egiziani. Dietro il capo

del re vola in alto l'avoltoio della dea *Suàn*, emblema della vittoria. Il nome del popolo figurato è *Romenen*, razza di famiglie arabe che abitava i dintorni della Mesopotamia.

Oltre il descritto tempio o speco, un altro minore se ne trova a Ibsambul, a breve distanza dal primo; e a questo fanno prospetto sei bellissime statue colossali in piedi, quattro rappresentanti il medesimo Ramses, e due la regina *Nofre-Ari* sua moglie. E per comando di lei fu infatti scavato questo elegante tempio, e da lei stessa dedicato alla dea *Athyr* (la Venere egizia).

Si è cercato a quale oggetto due sì magnifici monumenti si ponessero in un luogo come Ibsambul, che non fu mai sito di città o borgo importante, non permettendo le strettezze della valle del Nilo in quel luogo la riunione di molti abitanti.

Diede occasione a quei monumenti un avvenimento della vita di Ramses-Sesostri. Tornando egli carico di gloria e di spoglie dalla novenne guerra in Asia e nell'interno dell'Africa, la regina moglie andò ad incontrarlo; ed essendo l'incontro avvenuto a Ibsambul, i due reali coniugi votarono in quel luogo i duo descritti monumenti, per eternare la memoria dei riportati trionfi, o per render grazie agli dei della prestata assistenza.

Questi fatti accadevano quindici secoli innanzi l'era cristiana. IPPOLITO ROSELLINI.

BACCANALI

Tale era il nome generico con cui si appellarono le feste instituite ad onore di Bacco, feste antichissime, misteriose e con varii riti solennizzate presso alle varie nazioni. L'introduzione di esse appo i Greci risale a' tempi mitologici, ascrivendosi da taluno a Bacco medesimo, da altri a Melampo e ad Orfeo, favolosi eroi di nessuna autorità per la storia. Quello che par fuor di dubbio si è, che queste feste sieno imitazioni di quelle di Osiride, perocchè il nome stesso di Bacco, quello di Orgie, i gridi sacri, le misteriose parole, le cerimonie rivelano una straniera derivazione, una tradizione egiziana. Ragionando di esse, convien far distinzione tra quelle che erano pubbliche, celebrate nei templi al cospetto del popolo, e quelle che si faceano in segreto, alle quali non ammetteansi che gli iniziati; semplici le prime per alcun tempo e mantenute in buon ordine dalla vigilanza di pontefici e magistrati; avvolte le seconde fra le tenebre di notturni congressi e sorgenti nefande di sfrenatezze e d'infamie.

Le feste del Bacco egizio o di Osiride ad altro non intendevano che a rappresentare con simboli e con riti velati i misteri della natura, i beneficii del sole, la fecondità del creato, e per ciò dapprincipio come innocenti immagini solean riguardarsi quegli arnesi e quei simulacri che divennero poscia stromenti della più ributtante oscenità.

I Greci che adottaron le favole dell'Egitto, onorarono Bacco con diverse maniere di solennità. Le feste *Dionisiache* celebrate in Atene, delle quali troviam frequente ricordanza in Demostene ed in Aristofane, si ripartivano in grandi ed in piccole. Le prime eran triennali, e compieansi all'apparire di primavera, allorchè il sole entra nel segno equinoziale. Uno de' più cospicui magistrati, l'Arconte-Re avea la sopravveglianza di esse, aiutato in ciò dagli *Epimeleti* o incaricati della pubblica amministrazione. Quattordici femmine che la loro età e il loro grado rendean venerande, che si nominavano *Gereri*, o vecchie, venivano prescelte all'uffizio di sacerdotesse, e ad esse presiedeva la moglie dell'Arconte, che passava seco loro la notte in sagrifizii segreti. Spettava a lei la cura di purificare con espiatorie cerimonie le quattordici matrone, e perchè potesse esercitare un tal ministero, era necessario che fosse Ateniese di nascita e non maritata più d'una volta, altrimenti veniva scielta in suo luogo un'altra donna cospicua che adempiesse a tai condizioni. La notte prestava il suo velo ai riti arcani ne' quali veniva raffigurata la discesa del nume agli inferni, le sue battaglie e la sua tragica morte, opera di Tifone che ne lacerò il corpo e ne disperse le membra, in memoria del quale avvenimento era a quelle donne prescritto di cibarsi le crude carni di un giovin torello. Le vittime che s'immolavano sull'altare di Bacco erano il porco nemico di Cerere, e il capro funesto alle viti; gli attributi che facean parte della sua pompa erano tutti quelli che indicano la fecondità. A mano a mano che in Atene crebbe l'amore delle arti e la raffinatezza del lusso, le Dionisiache acquistarono lustro maggiore; e musiche, e danze, e decorazioni d'ogni maniera s'insinuarono nella loro celebrazione insieme coi vituperi più abbominevoli.

A Megara siffatte feste si chiamavan *Nictilie*, come quelle che accadevan di notte. — A Sicione *Lisiache* a cagione del Bacco Lisio che ivi si venerava, ed era costume che la sua statua lavorata in oro ed avorio venisse levata dalla nicchia o *cosmetrion*, e portata di notte in un tempio particolare fra gli urli e i salti di una turba munita di fiaccole e cantante sacre canzoni. — A Sparta v'aveano corse di donne e processioni consimili. — Presso al monte Taigete, nella città di Brisea, sorgeva un tempio assai celebre, di cui l'accesso era vietato agli uomini, e nel quale si rappresentavano sotto quattro forme le quattro età della vita umana e le quattro stagioni dell'anno. — In Messenia ricorreano ogni anno le *Evanie*, così dette dal grido bacchico: *Evoè*! ed ancor più rino-

mate di queste erano le *Evanie* Macedoni, nelle quali tra mezzo una turba briaca, due danzatori sacerdoti del nume appiccavano a suon di flauto un simulato combattimento. L'uno stavasi in atto di colono attendendo al lavoro de' campi colle armi giacenti al suo piede; l'altro raffigurava un soldato nimico che tentava sorprenderlo e distruggere il frutto de' suoi sudori. Questa lotta, immagine grossolana di quella che gli antichi ammetteano nel mondo fra il principio buono e il cattivo, incominciava al suono di misurate cadenze, ed avea ordinamento prescritto per tutti i suoi movimenti finchè terminasse col trionfo del lavoratore, simbolo del principio benefico; ma spesso i vapori del vino e gli urli degli spettatori rendeanla sanguinosa e fatale. — La Beozia, luogo del nascimento di Bacco, era il sito ove a lui tributavansi i più splendidi omaggi, ed il tempio di Bacco *Aigobolo* o feritor della capra, posto nelle vicinanze di Potnia, era tenuto in somma venerazione. Al tempo di Pausania il credulo volgo mostrava tuttor le reliquie del palagio di Semele, e tenea quel ricinto come inaccessibile ai mortali, e circondato da religiosi terrori. — A Pallene erano annue le *Lampterie*, così nominate, perchè si celebravan di notte al chiaror delle lampade da una caterva di uomini e donne saltanti che andavan versando vino a quanti incontravan fra via.

Abbenchè col volger degli anni tali pubbliche solennità sieno state deturpate da mille disordini, la loro licenza non è però paragonabile a quella che s' introdusse nelle feste segrete, che venne a tale da richiamar l'attenzione dei magistrati che risolvettero di estirparle per tutto. Gli iniziati nell'atto che rammemoravano fatti, sotto il velame dei quali ascondeansi altrettante allegorie di naturali fenomeni e di astronomiche nozioni, si lasciarono facilmente indurre ad abusare dei lor riti, a porre ad effetto ogni sorte di turpitudine, favoriti in ciò dalla oscurità della notte e dall'eccitamento del vino.

Primi che adottassero in Italia il culto di Bacco furon gli Etruschi che lo appresero probabilmente dai loro padri in Oriente, e i Greci stabiliti nelle provincie del mezzogiorno, i quali adoravano il dio sotto nome di *Ebone* in figura di toro colla faccia di uomo. Un oscuro straniero introdusse furtivamente i Baccanali anche in Roma, e non appena se ne sparse la voce, ogni razza di gente perduta, uomini infami ed impudiche femmine concorsero a gara ad accrescere il numero degli iniziati, così che in poco tempo le segrete feste di Bacco diventarono orrenda scuola di delitti e di prostituzioni. Il male parea tanto più irreparabile in quanto che impenetrabil segreto ne copriva la sorgente, e i magistrati indarno si sarebbero adoperati alla sua distruzione, ove il caso non avesse favorito le loro ricerche. Il racconto di un tale avvenimento, che trovasi diffusamente esposto da Livio nel 39.° libro della sua storia, è uno dei più begli squarci di quello scrittore, e noi non possiam dispensarci dal darne qui un breve sunto.

Già da qualche anno Roma era agitata da segreti movimenti, da delitti di cui si ignoravan gli autori, stupri, assassinii, falsi testamenti, frodi di ogni maniera. Rompeano la notturna quiete confuse grida e ululati e fragore di discordanti stromenti; persone sospette vagavano fra l'ombre e si radunavano ad infami congressi. Il senato avea indarno invitato i consoli a provvedere alla pubblica sicurezza che parea minacciata da qualche ignota congiura; ma finalmente fu dato a L. Postumio, uno dei consoli, di venire a capo dell' importante ricerca, ed ecco in quale maniera. Il giovinetto P. Ebuzio, legato d'amore colla cortigiana Ispala Fecennia, viveva in tutela di Duronia sua madre e di Rutilio suo padrigno, il quale essendo uomo di poca fede, fermò fra sè o di disfarsi del pupillo, o di immergerlo in un genere di vita che non gli lasciasse volontà di occuparsi degli affari domestici e di rivedere i suoi conti. La via più sicura di conseguir tale scopo era quella di farlo iniziare agli impudichi misteri di Bacco; e Duronia, non miglior del consorte, trovò maniera di secondare il suo divisamento. Finse pertanto di aver fatto voto in occasione di una malattia del figliuolo di consecrarlo a Bacco, ove egli avesse riavuto la prima sanità, e con bei modi persuase al medesimo di prepararsi con dieci giorni di astinenza alla gran cerimonia a cui promise di iniziarlo ella stessa. Ebuzio tiene da quell' ora colla sua innamorata un contegno che non isfugge all' inquieta gelosia di lei; e Fecennia piange, prega, vuol saper la cagione di sì improvviso cambiamento. Egli, che non avea più segreti per lei e che le era di cuore affezionato anche pei molti benefizii di che lo avea ricolmo, le confessa ingenuamente, esser suo dovere l'allontanamento che le mostrava da qualche giorno onde prepararsi degnamente potesse alle orgie di Bacco, alle quali la madre dovea tra breve condurlo. Come Fecennia udì un tal racconto, tutta turbata e commossa, giura che vorrebbe piuttosto veder morto il suo amato, che dato in balìa al disonore e macchiato delle oscene cerimonie del culto nefando. Confida ad esso, che essendo ancor giovinetta e in condizione di schiava, era stata forzata di seguitare a quelle notturne adunanze la propria padrona, ma che vi avea veduto così orrendi misfatti da rabbrividare in pensarli; e finalmente a forza di pianti e di preghiere ottiene sacramento da Ebuzio di non vi si fare iniziare. Costui diffatti, tornato a casa, rifiuta assolutamente di aderire alle brame materne, e Duronia reputando esser ciò effetto del suo amor per Fecennia, della quale non potea star senza nemmeno per dieci giorni, irritata, lo scaccia di casa e lo costringe a cercar ricovero altrove. Allora egli, recatosi dall' avola sua, le narra l' accaduto e la cagione dello sdegno della madre, pregandola di darle ricetto fin che fosse calmata quell' ira. L' avola Ebuzia,

temendo che sotto covasse qualche terribile arcano, induce il nipote a dichiarar tutto quanto al console Postumio, ed il docile Ebuzio si arrende al saggio consiglio di lei. Non appena il console ascolta il racconto d'Ebuzio, s'accorge già di aver in mano il filo d'uno de' più importanti affari dello stato e dell'immenso profitto ch'ei potrebbe trarre da quelle dichiarazioni. Mette in campo Sulpicia sua nuora, e fa che ella trovi modo di abboccarsi con Fecennia onde aver più positivi schiarimenti. Fecennia si tenne dapprima in sul niegare, poi finse di aver distolto Ebuzio da quelle iniziazioni con vani spauracchi, ma vinta finalmente dalla promessa che non le verrebbe alcun danno, confessò tutto quanto sapeva intorno ai Baccanali. Disse che per gran tempo cotali feste non si erano celebrate che tre volte l'anno nella luce del giorno, ma che da due anni Paculla-Minia, sacerdotessa di Campania, la quale si spacciava come ispirata dal nume, avea introdotte in esse grandi riforme; era quella di non ammettervi alcuno che non avesse compiuti i venti anni, di aver ordinato che le feste si facessero di notte, e che vi si ricevessero anche uomini, avendone dato l'esempio i due figliuoli di lei Minnio ed Erennio. Aggiunse inoltre non darsi razza di delitto per empio e disonorevole, al quale i seguaci di Bacco non si abbandonassero; venir multati nel capo coloro che entravan per forza, ed immolato all'istante chi avesse dato ombra di sospetto all'assemblea, ed esser sì grande il numero dei Baccanti da formar da sè solo una intiera popolazione.

Postumio delle costei confessioni fece relazione al Senato che, sì spaventato in udire la potenza e gli eccessi degli scellerati, ordinò le più pronte investigazioni, e diè mano ai mezzi più energici onde punirli. Tutti i magistrati di Roma si accinsero all'opera, edili, tribuni, censori si misero in movimento; armate guardie ed esploratori vegliarono ad impedir le vendette o la fuga degli accusati. Prese così tutte le precauzioni necessarie al mantenimento della pubblica tranquillità, il console salito sui rostri denunziò al cospetto del popolo l'esistenza dell'infame congiura, mostrò gli innumerabili mali a cui per essa era esposta la repubblica, ed eccitando i cittadini a cooperare alla punizione de' rei, lesse il senatoconsulto portante la mercede accordata ai rivelatori del fatto, e le pene minacciate a coloro che in qualche maniera attraversassero in tale faccenda l'esecuzione della giustizia. Il popolo applaudì, i Baccanti tremarono, e l'Italia fu liberata da una setta che contava già nella sola Roma settemila proseliti. Il senatoconsulto dato nell'anno 568 di Roma, monumento della abolizione dei Baccanali, è una delle più curiose ed interessanti memorie dell'antichità, e sussiste tuttora scolpito in bronzo nell'imperiale museo di Vienna. — Da quell'epoca l'Italia non udì più parlar di Baccanali se non quando Messalina alla testa di una caterva di prostitute tentò di farli rivivere.

A. Fava.

EPIGRAFI INEDITE

III.

MDCCCXXXV
GLI . ABITANTI . DI . SALSO . MAGGIORE
ONORANO . LA . CARA . MEMORIA
DI . GIANDOMENICO . ROMAGNOSI
CHE . NATO . QUI . IL . DI . XI . DIC . 1761
E . COLLA . SAPIENZA . DEGLI . SCRITTI . E . LA . SANTITA' . DE' . COSTUMI
ACQUISTATOSI . RIVERENZA . ED . AMORE
PER . TUTTA . ITALIA . E . FUORI
HA . FATTO . MEMORABILE . QUESTO . PICCOLO . BORGO

In Salso Maggiore, borgo del Piacentino, 1835.

Pietro Giordani.

EPIGRAMMI DI ZEFIRINO RE

I.

Il poliglotto

Stampa Rosmin, per comparir nom dotto,
Il *Pater nostro* in libro poliglotto:
Nella lingua comun mai non l'apprese,
Vedrem se il sappia in arabo o in chinese.

II.

In morte di un avaro

Di decembre ai ventitrè
Partì dal mondo il sordido Pasquale;
Scommetterei che il fe'
Per risparmiar le mancie di Natale.

III.

Servo indiscreto

Per darmi ingresso al suo signor davante,
La mancia di un fiorin non è bastante?
O servo senza legge e senza freno!
Per veder l'elefante ho speso meno.

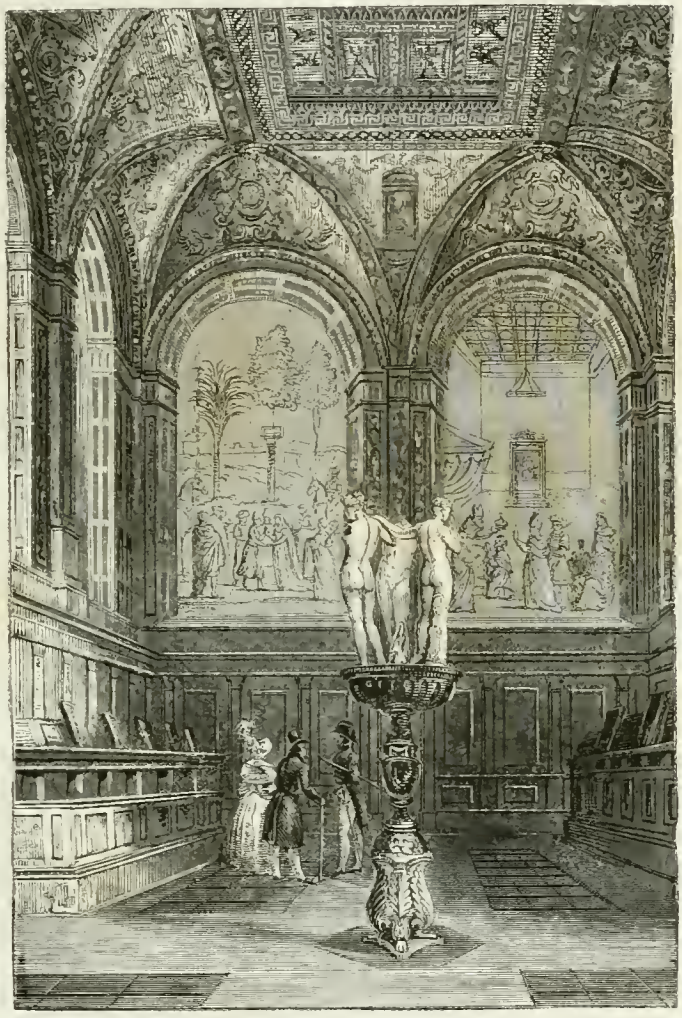
IV.

Per un' opera in musica

Rosmin, ci desti un'opera
Ch'è miracolo ver di contrappunto,
Tutti i fischi all'unisono
A porre alfin, ch'il crederia? se'giunto.

SIENA

E LA SAGRISTIA DELLA CATTEDRALE



Non si nomina in Italia la città di Siena, se non vi si ammette l'idea che quivi è il sacrario del bel parlar gentile. La musicale bellezza e la purezza dell'idioma italiano, pare che qui abbiano fermata la loro sede di elezione. Quando io vi passava, dieci anni sono, stava tutt' orecchi ad udire quel popolo a parlare, e ne aveva un tale compiacimento, come un dilettante di musica che va a bearsi nel canto di Rubini. Il mio compagno di viaggio, artista di professione, era in vece tutt'occhi: niuna città in Italia aveva egli veduto che fosse, come questa, ricca di bellezze pittoriche; chiese, palagi, oratorii, chiostri, anditi, sotterranei, tutto è ornato di quadri, di pitture, di opere d'arte. Pare che questo popolo eminentemente artistico e per la musica del suo eloquio e per l'istintivo affetto al bello figurativo, provasse un vero ripianto nella vita se non circondavasi d'ogni parte dalle creazioni del genio e dagli archetipi della bellezza.

Girate in lungo e in largo questa pittoresca città che sorge sul declivio d'una collina, che un tempo fu rosa, come tutti i gioghi dell' Apennino, dai fuochi latenti di un vulcano, e non vedrete che opere che vi accennano in questa popolazione l'idolatria per il bello: qui vi accorgete veramente di essere nel cuore dell'Italia, nella terra delle arti e degli artisti.

È duopo passare per la *Piazza del Campo* per farsi un'idea della città di Siena. A quella piazza costrutta a modo di conchiglia, e dove lasciatavi andar l'acqua potrebbesi avere uno spettacolo di naumachia, met-

tono capo undici delle precipue contrade della città. Ivi si fanno tutti gli anni, nel mese di agosto, le corse dei cavalli, a cui accorre una straordinaria moltitudine di gente, ed i varii quartieri della città vi portano i loro gonfaloni ed emblemi che rimembrano la loro antica potenza; potenza di cui un tempo erano sì vanitosi i Sienesi, che mossero persino Dante a dire con quel suo tuono bellardo:

. . . . . or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.

Questa qualificazione data da Dante a' Sienesi d'essere i Francesi d'Italia, se fu ingiusta pel rancore che gliela dettava, non discostavasi gran fatto dal vero, ove si pensi che poche popolazioni in Italia hanno sempre sentito come questa la loro dignità.

E siffatta dignità decorosa, ma senza fasto spagnuolo, tu la vedi più che altrove spiccare in tutte le opere monumentali di Siena, e ne' suoi più meschini abituri, e negli arredi, e nei modi stessi de' suoi cittadini: ogni cosa, ogni persona qui rende al vivo l'immagine la più perspicua della gaiezza italiana. « Chi non ha veduto Siena, scriveva Niccolò Tommaseo in un giornale di Napoli, non conosce ancor bene l'Italia. Chi non ha sentito parlare una bella donna sienese, non ha sentita tutta quanta la forza soave della bellezza: soave forza simile a quella che spira dai sienesi dipinti, dove non è da cercare l'entusiasmo ardente, ma la sincera e modesta delizia del bello ».

Noi daremo un primo saggio dell'illustrazione di Siena coll'offrire la veduta d'uno de' suoi monumenti che ricordano quanto abbia essa contribuito al restauramento delle arti; è dessa la veduta interna della celebre sagristia del Duomo. È questa nel suo genere un vero sacrario d'arti. Essa è destinata a conservare una preziosa raccolta di antichi libri corali stupendamente miniati. Le pitture che li fregiano, furono in gran parte eseguite da frà Benedetto di Madera, monaco a Monte Cassino, e da Gabriele Mattei, padre servita di Siena. Questi libri corali in pergamena erano un tempo più numerosi, ma piacquero tanto, trecento anni sono, al cardinale Burgos, che volle portarseli in Ispagna, da cui non se n'ebbe più nuova.

Sulle pareti di questa elegante sagristia sono dei grandi affreschi eseguiti dal Pinturichio colla scorta dei cartoni e degli schizzi fornitigli da Raffaello, che allora non aveva che venti anni. Rappresentano essi in dieci scompartimenti varii casi della vita del pontefice Pio II. La storia di questo illustre e dotto pontefice è interessante; in uno di questi freschi si vede coronato poeta da quel grande protettore dei letterati, Federico III, allorchè Pio II non era che un dotto modesto, insignito di nessun ordine fuorchè quello del saper suo. La vôlta di questa gran sala è dipinta anch'essa a buon fresco, come le pareti, e rappresenta varie allegorie mitologiche, e perchè a queste fossero aggiunte le più vezzose compagne, si collocò nel bel mezzo della sala un antico gruppo in marmo rappresentante le tre Grazie che, sebbene mutilate, conservano pure una tal leggiadria che non fu vinta a' di nostri nè da Canova, nè da Thorwaldsen. Le Grazie che ebbero dagli antichi artefici un culto di adorazione, non ebbero dai moderni che un erudito pensiero di imitazione.

Il francese Montaigne, quando fu a visitar Siena, nel secolo XVI, restò anch'egli rapito a tante bellezze d'arti. Tutto in quel suolo dispiegava una popolare magnificenza, e persino i più augusti riti della religione si celebravano con isplendida pompa innanzi al popolo. « La piazza di Siena, egli scriveva, è la più bella che si vegga in tutte le città d'Italia. Vi si celebra persino la messa in pubblico da un altare posto in faccia alle case ed alle botteghe, in modo tale che il popolo e gli artigiani possano udirla senza abbandonare il loro tetto ed i loro opificii. Al momento dell'elevazione dell'Ostia, un suono di tromba avverte il popolo che si inginocchia devotamente: è questo uno spettacolo che solleva l'anima ».

L'entusiasmo che provava Montaigne, 250 anni sono, è tuttora diviso da chi visita Siena per istudiarla.

Giuseppe Sacchi.

LUIGIA DI SAVOIA

Luigia di Savoia fu figliuola primogenita del duca di Savoia Filippo II, fratello del beato Amedeo, la cui vita tempestosa ed agitata lo rese così famoso nelle storie della Savoia e della Francia. Dal regno del duca Luigi al finire di quello di Carlo II (1455 al 1496), non vi ha torbido o sconvolgimento nella Savoia, non vi ha guerra maneggiata da' Francesi, in cui il conte della Bressa, Filippo monsignore, Filippo senza terra (questi tre nomi indistintamente se gli davano, e l'ultimo perchè in sua gioventù non ebbe appannaggio) non vi abbia preso parte. Principe valoroso, che dopo una prigionia di due anni in un castello di Francia, fu soldato di Luigi XI, poi suo nemico, poi suo capitano, che, guida e consiglio di Carlo VIII, vide le estreme parti d'Italia, e vi si fece ammirare pel suo valore, la sua cortesia e la sua prudenza; e che finalmente in età di 60 anni venne chiamato a quel trono cui tanto aveva anelato, e che ben presto lasciò fra il compianto dei sudditi suoi.

Qual meraviglia che da un uomo siffatto ne venisse una donna della tempra di Luigia? Di forme avvenenti e gentili, per leggiadria di persona e per le grazie del volto, tale da non avere confronto ai tempi suoi; dolce per costume, d'ingegno pronto e vivace, mostrava quel fare magnanimo e quell'indole robusta ed altiera, distintivo essenziale del padre suo.

Orbata del marito, il duca di Angouleme, mentre non toccava ancora i diciannove anni, si ridusse al castello di Cognac per attendere quivi all'educazione de' suoi figliuoli, lontana dal mondo e dai gelosi sospetti del re Luigi XI. Ma estinto questi, e dopo lui Carlo VIII, e salita al trono la famiglia dei Valois nella persona di Luigi XII, ritornò alla corte, giovane ancora, bella e spiritosa; ma fra i piaceri cortigianeschi non si dimenticò però mai d'essere madre attenta ed intelligente. Pare che in questi tempi le si avvicinasse particolarmente il contestabile di Borbone, ma sia che Luigia ne rifiutasse la mano, o sia che egli preferisse la malconcia Susanna di Borbone, matrimonio che favoriva i suoi progetti su questo ducato già tenuto dai suoi maggiori, certo è, che non avendolo potuto ricuperare, ed irritato della malevolenza che Luigia d'allora in poi non cessò di mostrargli, ebbe l'ambizioso contestabile a tradire la sua patria ed il suo nome, recandosi al servizio di Carlo V, stata questa una delle cause principali de' rovesci poi toccati al re Francesco primo. Il Borbone, uno de' migliori capitani de' tempi suoi, morì nel celebre sacco di Roma per un colpo di schioppo avuto da Benvenuto Cellini, se pure non è questa una millanteria di quel bizzarro e spiritoso ingegno.

Francesco I, in procinto di calare in Italia per togliere il Milanese a Massimiliano Sforza, affidò la reggenza degli stati alla madre Luigia, cosa che si ebbe a rinnovare nel 1524, quando per la seconda volta mosse Francesco verso l'Italia per cacciarne gli imperiali; funesta impresa che finì colla prigionia dello stesso re alla celebre battaglia di Pavia.

Nella seconda reggenza appunto ebbe campo Luigia di manifestare quei sensi di magnanimità che la posero nel novero delle donne le più illustri. È noto il dolore da cui fu punta al sentire la prigionia del figlio, e come ogni cosa abbia ella saputo intraprendere per liberarnelo, divenuto questo l'affare più grave di quanti allora si trattassero tra le corti; basti rammentare i parlamenti tenutisi in Lione, le ripulse di Luigia di consegnare come statichi i primi capitani della Francia, offrendo in vece i figliuoli del re; le molte ambascierie fattesi in Ispagna, e come ella fu in ciò sostenuta dalla propria figliuola Margarita, vedova allora del duca di Alansone, e sposa poi del re di Navarra, donna qual altra mai fiorente per ingegno e bellezza, la quale ebbe a trattare personalmente pel re suo fratello alla corte di Carlo V, dando prova in quella circostanza della grandezza d'animo per cui così eminentemente si distingueva.

Rientrato Francesco ne' suoi stati, ebbe Luigia a perdere alcun che della sua autorità, ma non cessò tuttavia di dar opera al compimento della pace tra l'impero e la Francia da essa trattata in Cambray, stando per l'imperatore Margarita d'Austria di lei cognata ed Eleonora di Portogallo; detto poi quell'accordo la pace delle dame, ma frutto degli accorti maneggi del prudente Mercurino Arborio di Gattinara.

Somma era l'affezione di Luigia pel re suo figlio, e dopo lui la persona che più teneramente amasse era la figliuola Margarita di Navarra, in cui non minori erano le doti dell'animo, siccome fornita di singolare finezza d'ingegno e ricca di modi lieti ed arguti, come ne fa fede un libro scritto da lei mentre viaggiava in lettica. Nei racconti della regina di Navarra si può forse censurare un po' di licenza, ma vi si trovano cose amene e gioviali, ed è quasi inimitabile per lo stile sciolto e soave, fatto per ricordarne qual fosse il dolce e gaio conversare di quelle principesse.

Intanto la peste menando stragi in Francia, Luigia si ritrasse in Fontainebleau, dove dopo esser rimasta lungo tempo priva della grata presenza del figlio, mosse, prendendo la via di Romarantino, e cadde ammalata a Griez nei romiti soggiorni del Gatinese. Benchè donna d'animo elevato, essa temeva la morte, e, giunta a quel punto cui la chiamava il destino, n'ebbe, come ella volle, l'avviso da una cometa; imperciocchè sorpresa la notte da un chiarore straordinario nella camera, ed avvertita provenire il medesimo dal cielo, aperte le cortine, e visto l'astro raggiante: Ecco, ella disse, il segnale che Iddio ne manda a noi grandi della terra per avvertirci della nostra fine: e rivoltasi ai religiosi doveri, morì il 19 settembre 1532. Era nata l'11 settembre 1476.

Ebbe in uso Luigia, sin dagli anni di sua giovinezza, d'annotare ogni di ciò che le occorreva d'intendere ed operare, sorta di giornale intrapreso nel 1501, e proseguito sino al 1522, dal quale trascriviamo alcuni squarci, guardandoci dal tradurli, siccome impossibile di renderli con quella ingenuità e schiettezza con cui sono dettati.

« Le 28 d'aoust 1514, je commençay à prédire par céleste prévision que mon fils seroit une fois en grand' affaire contre les Suisses: car, ainsi que j'étois après souper en mon bois à Romorantin entre sept et huit heures, une terrible impression céleste, ayant figure de comète s'apparut en ciel vers occident, et je feus la première de ma compagnie qui m'en appercens; mais ce ne feust sans avoir grande peur, car je m'escriai si hault que ma voix se pouvoit estendre, et ne disois autre chose, sinon « Suisses, les Suisses, les Suisses! Adonc estoient avec moy mes femmes; et d'hommes n'y avait que Régnault de Reffuge, et le pauvre malheureux Rochefort sur son mulet gris, car aller à pied ne lui estoit possible.

« Le jour de la conversion de Saint-Paul, 25 de janvier 1501, environ deux heures après midi, mon roi, mon seigneur, mon César et mon fils anprès d'Amboise fut emporté au travers des champs par une haequenée que lui avoit donnée le maréchal de Gyé; et fut le danger si grand que ceux qui estoient présens l'estimèrent irréparable. Toutefois, Dieu, protecteur des femmes veufues et deffenseur des orphelins, prévoyant les choses futures, ne me voulut abandonner, cognoissant que si cas fortuit m'eust si soudainement privé de mon amour, j'eusse été trop infortunée ».

Al solo proferirsi il nome di Luigia di Savoia, madre del re Francesco I, e di Margarita di Navarra, disse un accurato scrittore parlando di questa principessa, ne torna alla memoria quel vanto di beltà, di cortesia e di spirito cavalleresco, ond'era famosa la corte di Francia in sul cominciare del secolo XVI.

G. P.

IL MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Qual suono gli è mai questo che spandesi repente per l'aria, somigliante all'ultimo gemito di un moribondo? Gli è forse un sospiro degli angeli esigliati dal cielo perpetuamente, ed erranti quaggiù? Invidiano essi forse ai mortali le fugaci loro gioie? Ovvero, a lato di coteste splendide sale echeggianti di musicali istromenti e di clamorosi banchetti, dove l'aria olezzante di fiori pare un sogno di primavera, forse testè fuggiva dalla terra un'anima eletta, lasciando fredda, inanimata l'inferma salma? . . . . . Quante volte ho veduto siffatto contrasto di gioia e di dolore, di vita e di morte, di tempo perduto dagli uni, e di una eternità cominciante per altrui! . . . . E ninno se ne avvedeva!

Ma segue un cupo romoreggio: ciascuno ascolta: sono i lenti, interrotti colpi del bronzo sacro. Cessano le danze: che fia? . . . cessa la musica. Ogni fronte, si gaia dianzi, vedo annuvolarsi . . . odo un sospiro errar sulle labbra testè sorridenti dell' esultante giovinezza . . . . ogni festa è finita. Ecco l' ora della mezzanotte, che un tal dì segna ogn'anno il giorno sacro a misteriosi riti . . . . . al tempio, al tempio tutti venite!

Siccome al giorno affaticato succede tranquilla la notte e riposata, così ai pazzi giorni di tutte gioie cosparsi e consunti succedano altri alla saggezza destinati, ed all'utile meditare. Venite. Una croce di cenere impressa sulla fronte rammenterà ad ognuno l' inevitabile sentenza — Quanto ha vita sulla terra, terra diverrà e cenere!

Sorga dall' altare libera, tremenda una voce, e penetri anche nelle reggie. Poichè il trono, la potenza, l'oro non salvano. Coloro che risplendono sovra la terra, terra pur diverranno e cenere.

Dove s' innalzano trofei di vittoria, dove i vincitori esultano, s'oda il rimbombante clamore di questa profetica voce: — Coloro che s' incoronano di lauro perituro, diverranno terra e cenere.

Dove scienziati cercano le cose occulte, dove artisti s'inebriano d'una gloria fugace, tuoni la voce il confine d' ogni sapere, il nulla della gloria, la morte: poichè tutti che respirano sovra la terra diverranno terra e cenere.

Dove leggerezza e seduzione spargono a piene mani le rose grondanti veleno; dove lusinghevoli e molli canti, e lascive danze corrompitrici appannano l' innocenza, gridi la fatal voce e intuoni la temuta verità: — Fra poco tutto diverrà terra e cenere.

Quegli che si affatica per accumular tesori; quegli che si cruccia per ambizione; quegli che cerca, e maledice quindi il trovato, e s'imbratta nel lezzo dei vizii, ed è stracciato da incessanti rimorsi nella spregevole sua sazietà; e quanti anelano alla felicità qui, donde la felicità è sbandita . . . . . diverranno terra e cenere.

Ecco come si affoltano al tempio misti i vecchi che sperano coi giovani imprevidenti . . . . e le madri portanti i bambini stretti al seno amorosamente . . . oh per questi, dice in cuor suo la madre, non ne vedrò l' ora fatale . . . . forse l' ha già segnata l' in-

visibile Angelo della morte .... e gli novelli sposi atterriti dalle lugubri immagini, essi a cui sorride si lieta la vita ... e gl' infelici che invocano in vece la morte .... ma quanto sulla terra fiorisce e matura, tutto deve divenir terra e cenere.

Come vengono costoro oggi al tempio, ahi! vennero prima altri migliaia, i nomi dei quali sono pur essi estinti. Di taluni una fastosa pietra segnava sul sepolcro il nome, i titoli, le gesta .... ma il tempo passò sopra; essa giace sconosciuta, coperta di musco e calpestata non veduta dal viandante: perchè quanto è nato sulla terra, diverrà terra e cenere.

Ma separata dal mondo, senza gioia, senza pace, la fedeltà guarda fissamente in un sepolcro ... ed è atterrita. Dunque chi tanto amò la virtù ha pur egli da divenir terra e cenere?

Anche colei la quale nei fiorenti giorni della sua vita, e quando per tutti le rose spargevano profumi, essa nutrivasi di lagrime non vedute, e senza nessuna parte delle gioie del creato, tradita perfin dalla amicizia, e senza un sostegno languiva?... Ah ciò che divien terra e cenere deve pur risorgere!

Ed il fratellevole desio di asciugare qualunque lagrima, e la pietà che stende la mano al povero, e l'amore che ricambia con benefizii l'odio, e la fortezza che si allontana dal lusinghevole sentiero di voluttà non periranno.... poichè ciò che divien terra e cenere deve pur risorgere!

Coloro i quali si confortano in quell' intimo senso di un avvenire migliore che compensa i sacrificii e rimunera la virtù .... coloro i quali s'innalzano abborrenti sovra cotesto regno delle illusioni, e reverenti inchinano l'animo dinanzi all'Invisibile, oh! essi risorgeranno felici! la fede non può perire!

Coloro i quali piansero non cercanti umano conforto, senza un raggio di bene sulla terra, ma fidenti e animosi volsero lo sguardo al cielo quai figli chiedenti al padre il loro retaggio di felicità, dovranno essi dileguarsi come polvere sulla terra? No: la speranza sorvive al sepolcro, ed è nel cielo appagata.

Mira dinanzi all'altare inchinarsi corone mortali: deporsi allori e spade, e la croce di cenere segnare indistintamente le grandezze del secolo, il valor guerriero e la sudata scienza; la beltà terrena e la rugata vecchiezza; la balda gioventù e l'innocenza dell'alba della vita.... poichè la terra deve ritornare alla terra, acciocchè lo spirito glorificato risorga.

Ottavia Borghese
Cont.ª Masino di Mombello.

LA PROSA
DI BENVENUTO CELLINI

Non è curiosità senza un profondo fine l'indagar quel che sanno scrivere gli artisti. Si nella tela e nel marmo ove si stanca la mano, che nella carta ove suda la mente, prendon sensibile forma le idee, e fan quasi inganno ai sensi, quasi fosser tocchi dal vero. Ma pur lo scrivere non è il dipingere e lo scolpire, quantunque si dica che chi scrive bene dipinge e scolpisce. Si badi bene, perchè le metafore non essendo state create dai dotti, ma poste dalla natura nella mente del popolo, scuoprono spesso, sottoposte all'esame, certe relazioni d'idee non a tutti aperte. Credo che l'arte debba nell'anima produrre il suo effetto, onde sia che in virtù delle sue opere vi giunga per la via degli occhi, sia per quella dell'udito, ella è soddisfatta quando l'immagine con vivezza si rappresenta. Dal che si dedurrebbe che può un uomo ad un tempo adempiere all'ufficio di musico, di scultore, d'architetto, di pittore e di poeta, e con egual modo, poichè la stessa facoltà mutando si traveste. No: perchè gli strumenti di cui questa si serve, cangian, secondo i diversi stati di natura. Infatti furon pochi gli artisti che scrissero prose e versi, fra i quali Benvenuto Cellini.

Perchè la sua natura risalti meglio, lo accozzerem con altri, come si farebbe d'un volto scolpito in marmo, che si sospetta rassomigliare ad altro volto, onde dal paragone scaturisce tosto la differenza. Eccoti insiem col Cellini il Buonarroti e il Salvator Rosa, che d'anima tutt'a tre accigliata, non gabban tuttavia uno sguardo un poco attento, poichè ciascuno ha particolari lineamenti. Il Cellini scrisse in prosa, amando meglio una forma libera del suo pensiero, mentre gli altri l'imprigionaron nel ritmo, quantunque avvezzi a lanciarlo sciolto in marmo ed in tela. Il crederesti? Michelangelo è come quel mare che co' suoi venti e le sue procelle occupa molto spazio della terra, e lascia poi serrarsi fra due orli di terreno, ove prende il nome di canale. Quell'ardito ingegno che facea uscir col suo scalpello persona d'uomo o di donna da un sasso, la quale rispondesse all'immagine sua interna, senza averla prima effigiata in argilla, colla penna in man diventa timido e non osa dell'originalità sua improntar la poesia. Qual n'è la causa? Non difetto d'istrumento, poichè la sua lingua è facile e pura qual la succhiò col latte sotto il cielo toscano.

Non è piuttosto vero che, guidati da non so qual falso giudizio, attribuiamo l'imperfezione alla forma e non al pensiero che si penetra con quella? Chi non sa scrivere non sa pensare; benchè parrà sentenza temeraria, dirò che Michelangelo non seppe pensar in verso, in cui pose in vece d'una schietta e viva ispi-

razione l'imitazione fredda del Petrarca. Non v'ha dubbio che se ne' suoi sonetti avesse voluto ritrarci quelle vigorose movenze de' muscoli che vediam nei suoi dipinti e ne' suoi marmi, non avrebbe egli avuto mestiere di accattar idee altrui. Sublime spettacolo sarebbe stato per noi il contemplare a nudo la vigoria de' sentimenti che materialmente con altri strumenti esprimea. Ma quando quel barbero cello vuol far l'amorino, egli non ha scrivendo la dolcezza di Petrarca di cui si fa scolaro, come non ha dipingendo la dolcezza di Raffaello a cui vuol esser maestro. Che bella armonia ne sarebbe uscita se tutt'a due questi genii si fossero armonizzati insieme. Raffaello il fece, ma l'altro, di natura sublime ma non pieghevole, sdegnollo o nol seppe, e restò seguace del cantor di Laura, senza essere inventor di grazie.

Il Rosa non iscriveva certo con eleganza come il Buonarroti, ma essendosi cimentato ad esprimer sensi d'amore, non fu timido al par di lui, anzi si sciolse forse con troppa licenza, strascinato da un cupo affetto che gli bollia nel seno, ed in cui sentivasi pronto, facondo e non soggiogato dal ritmo. Neppur egli è originale come ne' suoi quadri, quantunque il suo estro di poeta non si dilunghi tanto dall'estro di pittore. Non isbagliò, è vero, come Michelangelo nella scelta del soggetto, ma non lo abbracciò intiero, avendo preso a significar delle sue facoltà la satirica soltanto, la quale non era poi in esso perfetta, procedendo da un solo fonte, dall'ira che gli movean pessimi pittori. Onde non sentendosi l'animo pieno dell'ispirazione, stemperossi in parole come solea farsi nel suo tempo.

Cellini invece scrivendo la sua vita non mostrò parte dell'anima sua, ma tutta quanta, il che non avea potuto far modificando marmi, bronzi ed ogni sorta di metalli. Onde tu non potresti argomentar la sua natura dalla vista di Perseo, di Giove e di altre deità ch'ei finse, mentre nel suo scritto ti si fa innanzi artista, spadaccino, superstizioso, arrogante, poeta, storico, viaggiatore, amoroso, or nel suo studio, or nelle piazze, or nelle corti, prendendo cento forme sempre sue proprie, strane, ridicole, terribili da cattivarsi per molte età gli animi curiosi.

Prendiam la sua infanzia; te la racconta ei stesso.

« Nella mia età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, nella quale si era fatto il bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli; Giovanni con una viola in braccio cantava e sonava soletto intorno a quel fuoco, perchè era molto freddo, e guardava in quel fuoco: a caso vide in mezzo a quelle più ardenti fiamme un animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle fiamme più vigorose; subito avvedutosi di quel che era, fece chiamar la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto mi misi a piangere: ed egli piacevolmente racchetatomi, mi disse così: figliuolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi, che quella lucertolina, che tu vedi nel fuoco, si è una salamandra, quale non s'è mai veduta per altri, di che ci sia notizia veruna; e così mi baciò, e mi dette certi quattrini ».

Lasciamo star Cellini nella sua bottega d'orefice, ove mirabili cose fa in argento e in oro essendo ancor fanciulletto, e parlandone egli con parole un po' boriose, lo che potrebbe meglio cercarsi in altre sue opere, tutte d'arte. Vediamolo quando la passione l'accende di modo che siccome uomo di tenaci sentimenti par che quando detta, faccia appunto quel che scrive.

« Il cancelliere ci comandò, che noi ci dessimo sicurtà l'un l'altro, e me solo condannarono in quelle quattro staia della farina; a me parve d'essere assassinato; e avendo mandato per un mio cugino, il quale si domandava maestro Annibale Librodori, padre di messer Librodoro ecrusteo, volendo io ch'egli per me promettesse, e' non volse venire; per la qual cosa sdegnato io soffiando diventai come un aspide, e feci disperato giudizio, conosciuto quanto grande obbligo aveva questo Annibale alla casa mia; e m'accrebbe tanta collera, che tirato tutto il male, e alquanto per natura anche collerico, mi stetti ad aspettare che il detto Ufizio degli Otto fusse ito a desinare; e restato quivi solo, veduto, che nessuno della famiglia degli Otto più a me non guardava; infiammato di collera, uscito dal palazzo, corsi alla mia bottega, dove trovatovi un pugnaletto, saltai in casa degli mia avversarj, che a casa e bottega stavano. Trovatigli a tavola, quel giovane Gherardo, ch'era stato capo della quistione, mi si gittò addosso: a cui io menai una pugnalata al petto, che il saio, e 'l colletto insino alla camicia gli passai a banda, non gli avendo tocco la carne, o fattogli un male al mondo; parendo a me, per l'entrar della mana a quel rumore di panni, d'aver fatto grandissimo male a lui, per ispavento caduto in terra. Dissi: o traditore, oggi è quel dì, che io tutti v'ammazzo. Credendo il padre, la madre e le sorelle, che quello fosse il dì del Giudizio, subito gettatisi inginocchioni in terra, misericordia ad alta voce colle bigonce chiamavano: e veduto non fare alcuna difesa di me, e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccargli; ma furioso corsi giù per le scale: e giunto alla strada trovai tutto il resto della casata, i quali erano più di dodici, chi di loro aveva una pala di ferro, alcuni un grosso canale di ferro, altri martella da incudine, altri bastoni. Giunto fra loro siccome un toro invelenito, quattro o cinque ne buttai per terra, e con loro insieme caddi, menando sempre il pugnale ora a questo ora a quello. Quegli, che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a due mani con martella, con bastoni e con incudini: e perchè alcune volte Iddio pietoso s'intermette, fece, che nè essi a me nè io a loro non ci facemmo un male al mondo; solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratasi gli avversarj, che discosto a quella s'eran fuggiti, ognun di loro la percosse colle sue arme: dipoi riguardando infra loro i feriti, e' morti, nessuno v'era che avessi male ».

Eccolo ora in faccende più serie, quasi che scordata l'arte di scolpire abbia abbracciata quella di guerreggiare, mentre che a Roma funesti mali sovrastano. Non ti farà meraviglia di saper che il nostro artista facea scoppiar strumenti di morte in sugli spaldi del Castel Sant'Angelo, mentre il papa ed i cardinali si son nelle più interne stanze ricoverati paventando il successo di quell'assalto.

« Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del Bene mi pregò, ch'io andassi seco a fargli compagnia; così andammo un di que' miglior compagni, ed io, e per la via con essonoi s'accompagnò un certo giovanetto addimandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo quel maraviglioso esercito, che già faceva ogni suo sforzo per en-

trare a quel luogo delle mura dove noi ci accostammo. V'era di molti giovani morti da quei di fuora; quivi si combatteva a più potere, ed era una nebbia folta quanto immaginar si possa; io mi volsi ad Alessandro, e dissi: ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quegli montano, e quegli fuggono. Il detto Alessandro spaventato, disse: così volessi Iddio, che venuti noi non ci fussimo; e così voltossi con grandissima furia, per andarsene. Il quale io ripresi dicendogli: dappoi che voi mi avete menato qui, egli è forza far qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso, dove io vedevo in un gruppo di battaglia più folta, posi la mira nel mezzo appunto ad uno, ch'io vedevo sollevato dagl'altri; ma la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo, o a piè. Voltomi subito ad Alessandro e a Cecchino, dissi loro, che sparassino i loro archibusi, e insegnai loro il modo, acciocchè non toccassino un'archibusata da quei di fuora. Così fatto due volte per uno, io m'affacciai alle mura destramente, e veduto infra loro un tumulto istraordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone: e fu quel primo, ch'io vedevo elevato dagl'altri, per quanto dappoi s'intese ».

Per veder Cellini non coperto di giaco, e non minaccioso nè vendicativo, te l'offro a Firenze come semplice artista.

« In questo tempo capitò a Firenze un Sanese, chiamato Girolamo Mazzetti; questo Sanese era stato assai tempo in Turchia: capitommi a bottega, e mi dette a fare una medaglia d'oro, da portare in un cappello. Egli era persona di vivace ingegno, e volle che in questa medaglia io gli facessi un Ercole, che sbarrava la bocca al lione; così mi messi a farlo, e immentre ch'io lavoravo, venne Michelagnolo Buonarroti a vederlo, e perchè io mi ero grandemente affaticato, l'atto della figura, e la bravuria dell'animale, molto diversa da tutti quelli che per insino allora avevano fatto tal cosa; ancora per essere il modo del lavorare incognito totalmente a quel divino Michelagnolo, lodò tanto questa mia opera, che a me crebbe tanto l'animo di far bene, che fu cosa inestimabile. Ma perchè io non avevo altra cosa che fare, se non legar gioie, che sebbene questo era il maggior guadagno, ch'io potessi fare, non mi contentavo, perchè desideravo far opere d'altra virtù, che legar gioie ».

Ma egli non è sol buono a dipinger se stesso, ma con tocco da maestro ti fa veder come fossero vivi i personaggi del suo tempo. Quale storico meglio di lui ci favellò di papa Clemente, di Francesco I, di madama d'Estampes e di Alessandro de'Medici, avendo sempre parole così acconce al subbietto, che la tua fantasia lo vede e lo tocca come in questo passo?

« A queste cose era presente quel Lorenzino de' Medici sopra detto; il Duca parecchi volte gli accennò, che ancor egli mi dovesse confortare a fermarmi; per la qual cosa il detto Lorenzino non disse mai altro, se non: Benvenuto tu faresti il tuo meglio a restare. Al quale io dissi che volevo riguardar Roma a ogni modo. Costui non disse mai altro, e stava continuamente riguardando il Duca con malissimo occhio. Io avendo finito a mio modo la medaglia, e avendola serrata nel suo cassettino, dissi al Duca: Signore, state di buona voglia, perchè io vi darò molto più bella medaglia, che io non feci a Papa Clemente; che la ragion vuole che io la faccia meglio, essendo quella la prima ch'io facessi mai: e messer Lorenzo mi darà un bellissimo rovescio, come persona dotta, e di bellissimo ingegno. A queste parole il detto Lorenzo subito rispose, dicendo: io non pensavo ad altro, se non a darti un bel rovescio, che fusse degno di Sua Eccellenza. Il Duca sogghignò, e guardato Lorenzino, disse Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e non si partirà. Presto rispose Lorenzo, dicendo: ve lo farò più presto che io posso, che spero di far qualche cosa da maravigliare il mondo. Il Duca che lo teneva, quando per pazzericcio e quando per poltrone si voltolé nel letto, e sì rise delle parole, che gli aveva detto ».

Esaminiamo un po' questa prosa. Sua qualità principale è la forza concentrata in poche parole, onde l'oggetto salta con più vivezza agli occhi, e se tu ripassi meco i quadri del suo scritto, sentirai che quel *gioir* che fa la salamandra *fra le fiamme più vigorose* non si può dir altrimenti, e perchè questa pittura sia ben circoscritta ti dice che il fuoco *era buon fuoco di querciuoli* rimasto in una *celletta ove si era fatto il bucato*. Sta in questi modi di dire quel che fece l'incanto dei romanzi di Walter Scott; il qual lasciandosi attrarre troppo dal diletto che dà la verità di simili cose, le adoperò soverchiamente. E non fu temperato come il Dante che trattò con molta naturalezza idee domestiche, ad imitazion de' Greci, poichè nell'Odissea le più minute costumanze son di bella poesia rivestite. Il mal gusto persuase, come Courier ne fa rimproccio ai Francesi, esser basse persone ed umili mestieri indegni di poesia, onde un traduttore di Plutarco in Francia sconvolse ogni idea come fra noi praticò il Cesarotti, che non arrossì di infettucciar galantemente la veneranda persona di Omero.

Ed io amo che si dica come il nostro autore, *infiammato di collera saltai in casa de' miei avversarii*, poichè quel *saltar* dice più che correre o volare, esprimendo quella furia e quel rimbalzo che dà l'ira al cuore umano. Eppur qualche pedantuccio troverà che il vocabolo non è bello e non molto nobile. E in quel *menai una pugnalata al petto* lampeggia l'immagine del Cellini, il qual non avrebbe detto *gli diedi un colpo di pugnale* non significando abbastanza la foga di chi ferisce, nè detto *lo trafissi* perchè troppo rettorico e proprio di chi descrive a tavolino la morte d'antico eroe. E poichè siamo a parlar di collera, chi non avrebbe tessuto un lungo racconto per dir questo: « Giunto fra loro siccome un toro invelenito, quattro o cinque ne buttai per terra (quel *buttai* è meglio di travolsi, rovesciai, gettai) e con loro insieme caddi (com'è ben collocata questa parola!) menando sempre il pugnale ora a questo ora a quello ». Il ritratto d'Argante negli ultimi suoi momenti non è più bello di questo, ed io credo che molte volte il Cellini non la cede al Tasso. — Oh oh! il Cellini scrivacchiando la sua vita in paragon di chi scrive un poema! — Certo: e qualunque sia lo scritto, prosa o versi, poemi o vita, la natura è sempre la stessa, mutando solo forma: onde oso dir che lo stile del Tasso è rappresentativo d'idee vere, quando come quel del Cellini è dettato dall'animo, onde non sarebbe stravaganza il dir che scrive bene chi scrive la sua vita, sia che parli di sè, facendo parlar Cesare o Pompeo, o raccontando storie d'amori, di guerre, di corti o cose simili. Quando scriverà quel che sente, comporrà la sua vita, perchè le sue idee e i suoi sentimenti son parte intima di se stesso, e la sua vita letta sarà compresa dagli animi altrui.

Onde lo studio de'classici non dee farsi notomizzandoli, per considerarne a parte frasi o parole come in un dizionario che rassembran ossa di morti ammucchiate

in una cappella sotterranea, ma studiarle nel cuor dell' autore, e cercar solo quegli autori che han core, i quali ne' loro scritti miser l' impeto del sentimento loro, senza che morisse nel lungo cammino del tempo. Si lascin certi leziosi autori di prose e di poesie che si credono scrittori perchè non usan che certe parole in certo tal modo che ti richiamino all'orecchio il susurro di qualche periodo Boccaccesco; e si credon forti e robusti perchè si gonfian con parole: se tu pungi quelle vesciche, n'esce vento. Non è così del nostro Cellini, e laddove io dissi che parlando d'Alessandro de'Medici la facea da storico, dirò di più che Alfieri avrebbe dovuto toglier da lui scrivendo sopra Lorenzino quelle parole: « Costui non disse mai altro, e stava continuamente guardando il Duca con malissimo occhio ». Un simil tratto dice più che tutte le ottave dell'Etruria liberata. E quando Alfieri nelle sue tragedie scolpisce qualche idea vera senza esagerarla, rassomiglia al Cellini, ma al par di questi non avrebbe detto: « Il Duca che lo teneva quando per pazzericcio, quando per poltrone, si voltolò nel letto e si rise delle parole che gli aveva detto ». Quanti farebber qui la smorfia alla parola di *pazzericcio*, di *voltolarsi* nel letto, parlandosi di tragedia!

Ma basta di ciò, che mi condurrebbe fuor del seminato, e ti raccomando la lettura del Cellini per apprender quel modo di scriver come lo richiede il tempo; conciso, vibrato, ardente ad esprimer quel moto che agita la specie umana. Non è più il tempo di quelle frasi ove l'anima si addormenta, come nel suo hamac il selvaggio fra il susurro dolcissimo delle frondi, e i fiati tiepidi delle aurette, e il mormorio soavissimo delle acque. Oh care sciempiaggini del Crescimbeni, non siete più dolci per gl' Italiani! L. C.....i.

SPARTA

La vista di città celebre, di cui non restano che rimembranza e rovine, è spettacolo ben tristo e imponente! Quei palagi distrutti, que' templi rovesciati, quelle colonne col perdere il loro primitivo splendore nulla perdettero della gloria che li fecero innalzare, e il tempo stesso, distruggendo l'eleganza delle loro forme, lasciò loro la bellezza ideale, superiore a tutti gli sforzi umani, e parlante alla immaginazione più forte ancora dei capo-lavori delle arti e dei prodigii del genio. Tal è Sparta oggidì. Questa città un tempo sì fiorente, che apparve per lunga pezza il santuario dei costumi e del patrio amore, e che presentò agli sforzi della corruzione e della tirannia una barriera sempre inespugnabile; questa città, in cui lo stesso Nerone non osò di penetrare mentre visitava la Grecia; questa città non offre più che un ammasso di pietre e di rimasugli, fra' quali l'occhio cerca indarno scoprire le tracce d'una grandezza che non vive più che nella sola memoria.

Sulle sponde dell'Eurota e in mezzo a vasta pianura sorgeva l'antica Sparta, i cui avanzi coprono ancora parecchie colline. La pianura è limitata al nord da alcune eminenze poco elevate sopra la superficie del suolo; al mezzodì da una catena di piccole colline; all'est, da alcune alture che formando tre linee distinte s'elevano le une sopra le altre; all'ovest finalmente, dai monti Taigeti che presentano un aspetto imponente e selvaggio, e che, ora coperti di pini, ora profondamente solcati dal letto di torrenti, offrono allo sguardo sommità tagliate a picco, e cariche talora di nevi. L'Eurota scorre verso mezzodì, e le ruine di Sparta situate alla riva occidentale compariscono sopra alcune colline separate, sulle cui sommità si scorgono ancora gli avanzi delle mura e degli edificii. Una di tali ruine, più ragguardevole e meglio conservata delle altre, sembra indicare il luogo ove sorgeva un tempo la cittadella. È da questo punto che Sparta e l'Eurota, la pianura e le montagne presentano all'occhio dello spettatore un vasto quadro, in cui la natura gettando fiori in mezzo alle ruine, e spiegando le sue ricchezze fra le immagini della distruzione, sembra volerci insegnare ch'ella sola è grande, ella sola è immortale.

E qui ci sia permesso di poterci valere delle parole d'un uomo che sarebbe divenuto senza dubbio il primo scrittore de' nostri tempi, se avesse saputo raffrenare gli sbalzi della sua immaginativa, e se non si fosse messo in una carriera luminosa bensì, ma in cui le muse ricusarono sempre di seguitarlo. Sentiamo come parla:

« A mano, a mano ch'io giungeva alla sommità « della collina, il sole si levava dietro i monti Me- « nelai. Che spettacolo incantatore! ma quanto tristo! « L'Eurota scorreva solitario sotto gli avanzi del « ponte Babyx; rovine da ogni parte, e fra queste « neppure un uomo! Io sono rimaso immobile e « come stupefatto a contemplare siffatta scena. Un « misto di ammirazione e di dolore arrestava i miei « passi e il pensiero, profondo silenzio regnava in- « torno di me. Volli almeno far parlare l'eco in « que' luoghi in cui la voce umana non si faceva « più intendere; mi posi a gridare con tutta la forza: « Leonida! . . . Nessuna rovina ripete questo gran « nome, e Sparta sembra averlo dimenticato (1) ».

No no; Sparta non ha dimenticato così glorioso nome. Ai primi accenti della rinascente libertà, Sparta ha ripreso una novella vita; nuovi eroi sono comparsi che emulando i loro antenati, giurarono di vivere o di morire liberi e soli in mezzo alle rovine, e non fidando che nel proprio coraggio, si ricordarono che i baluardi dell'antica loro patria *erano i cuori dei suoi cittadini.*

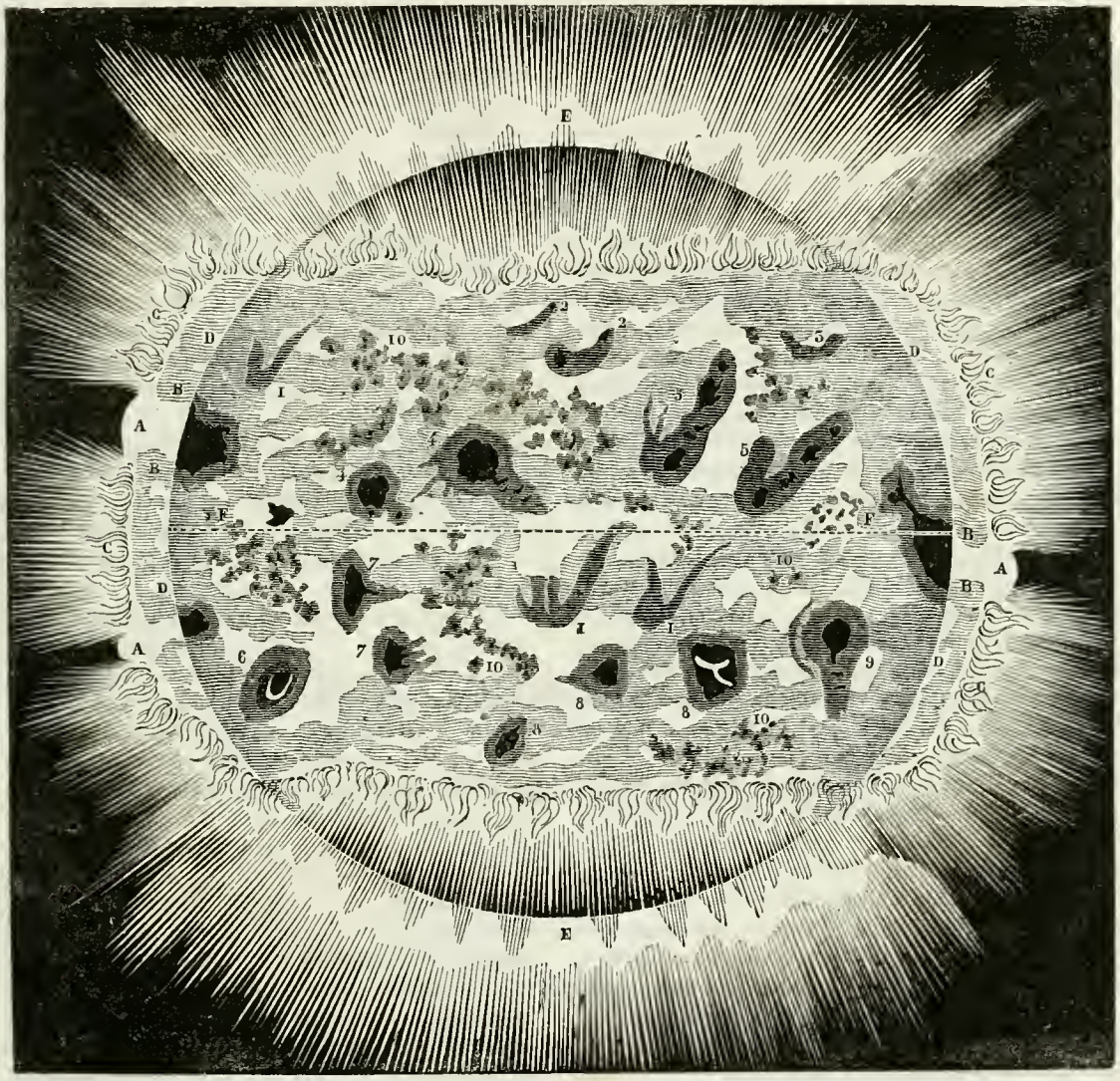
1 Chateaubriand, Itinerario da Parigi a Gerusalemme.

Prof. TIVALDO.

ALCUNE NOZIONI GENERALI SULL' UNIVERSO

ART. I.

IL SOLE



A - Apertura dell' atmosfera luminosa del Sole. — **B** - Penombra. — **C** - Atmosfera luminosa. — **D** - Atmosfera nuvolosa. **E** Poli privi d' atmosfera luminosa. — N.° 1 fino al N.° 10 - Macchie colla loro penombra. — **F F** - Equatore solare.

Anassagora, ad uno che il domandava del perchè fosse stato creato l'uomo, « a contemplare i cieli » rispose, e fu risposta ben degna del maestro di Socrate. Le maraviglie del cielo furono infatti il primo oggetto dell'attenzione dei nostri padri, i quali anche avanti di aver trovato le arti necessarie ai comodi della vita, si erano con ardore occupati degli astri. Una tal cognizione esige, è vero, lunghe e profonde meditazioni, ma il conoscere almeno i risultamenti più generali è da tutti; e non sarà egli più bello e più conforme ai nostri doveri verso a Dio, se in luogo di contentarci di una oziosa ammirazione, eleveremo le nostre anime alla contemplazione di quell'ordine stupendo che regola il firmamento? Ecco a che tendono le brevi nozioni che noi siamo per esporre, a dar cioè la storia succinta delle scoperte

astronomiche, senza addentrarci in calcoli e in prove, onde ciascuno possa avere un' idea del grande edifizio dei mondi, e ripeter coll' Ebreo cantore: I cieli narrano le glorie dell' Essere supremo, e il firmamento annunzia l' opera delle sue mani!

Fra gli innumerevoli corpi che brillan la notte nel cielo, noi ne osserviamo alcuni pochissimi, che a differenza degli altri sembrano brillar di luce più cerulea e senza scintillamento, e mutar posizione di continuo rispetto agli altri. Questi corpi sono i *pianeti* che ricevono al par di noi lume dal sole, e intorno ad esso s'aggirano assai diversi dagli altri che diconsi *stelle fisse*; infinitamente più lontani e più grandi, i quali brillano di luce propria, e non cambian mai sito gli uni rispetto agli altri.

Per lungo tempo i mortali, ingannati dalle apparenze, reputaron la terra collocata immobilmente in centro al creato, e corteggiata da tutti i corpi celesti aggirantisi intorno a lei; ma le osservazioni più esatte ed i calcoli più sicuri distruggendo una tale illusione del nostro amor proprio, mostrarono invece che il nostro globo non è che una goccia quasi invisibile nell' oceano della creazione, e che dessa insieme agli altri pianeti s' avvolge roteando sul proprio asse intorno al sole, che è centro sovrano del nostro sistema.

Noi ci faremo un' idea della sterminata grandezza del sole, quando sapremo che calcoli i più sicuri dimostrano che desso è una sfera, la quale ha trentaduemila leghe di diametro, vale a dire un diametro centonndici volte e mezza più grande di quel della terra, con un volume un milione e trecentomila volte maggiore. Ma se, ad onta di ciò, egli ci compare sì piccolo, nopo è conchiudere che sia posto ad immensa distanza da noi; e diffatti, perchè un globo di tal mole ci si presenti qual lo vediamo, non può esser meno lontano di oltre a trenta milioni di leghe. Una palla di cannone, se conservasse costante la velocità colla quale è slanciata, vale a dire, se percorresse 633 leghe per ora, impiegherebbe circa sei anni per arrivare dal sole sino alla terra. Questo grand' astro, da cui emana tutta la luce che ci rischiara, tutto il calore che ci scalda non è, secondo ogni verisimiglianza, una massa di materie in combustione, come potrebbe credersi a prima giunta. E diffatti, se egli fosse un mondo infiammato, non dovrebbe egli in sì lungo volger di secoli andarsi consumando sensibilmente? e dove sì vasto incendio troverebbe perenne alimento? Ma che cosa è egli dunque? qual è la sua costituzione?

L' invenzione dei telescopii, i quali ingrandiscono e ravvicinan le mille volte gli oggetti, potè offerirci qualche dato alla soluzione del grande quesito, giacchè per loro mezzo l' umano sguardo può superare enormi distanze, e spaziare sulla superficie dei mondi lontani. Mediante l' uso di lenti colorate, le quali impediscono l' abbacinamento prodotto da quel torrente di luce, fu dato di rilevare che il sole, luogi dall'esser per tutto ugualmente splendente, offre qua e là delle grandi macchie nere circondate d'un orlo un po' meno oscuro che si chiama *penombra*, le quali attentamente esaminate di giorno in giorno sembrano dilatarsi e ristringersi, cangiar di forma e sparire. Alcuni di questi punti, simili ad isole collocate in un mare di fiamme, furon vedute per alcun tempo conservare egual distanza fra sè, e muoversi da un lato all' altro del disco, per ricominciare la medesima rotazione dopo un periodo costante. Da ciò si riconobbe che il sole non è altrimenti immobile e fisso, ma si rivolge al par della terra sovra il suo asse, colla diversità che la terra compie in 24 ore il suo rivolgimento, e l' immenso astro non lo compie che in 27 dei nostri giorni.

Queste macchie oscure, che a tempi ineguali si veggiono scomparire a misura che vengono più diligentemente esaminate, offrono una grande varietà; imperciocchè ve n' ha di perfettamente nere, i cui contorni son pallidi, ed altre invece il cui centro non differisce dai margini, ma è di una tinta uniformemente grigiastra. Si osservano altresì alcuni punti dotati di splendore assai più vivace che il resto, i quali ebbero il nome di *facule* o *facelle*, intorno alle quali talvolta i flutti luminosi si squarciano, si dividono, poi tornano a chiudersi ed a confondersi di nuovo. Nelle aperture che formano al loro aprirsi noi discopriamo la parte oscura del globo solare, e possiamo convincerci che esso, in luogo di essere incandescente, è opaco e privo di raggi al par del globo terrestre.

Ad un esame più accurato apparisce distintamente, che alloraquando per la rotazione del sole le macchie si avvicinano agli orli del disco, esse scompaiono intieramente dietro la massa luminosa laterale, avanti di essere arrivate alle estremità della superficie visibile, e questo indica che la sostanza luminosa è considerabilmente elevata al di sopra del corpo opaco del sole. Quello inoltre che è più rimarchevole si è, che tra l' oceano di luce diffuso intorno al sole, e la superficie opaca dell' astro, ma ad una grande distanza da questa, si mostra una materia differente dalle altre due, in certo modo un nuovo elemento della costituzione solare, elemento mobile, cangiante e di un aspetto grigio più o meno carico. Se noi abitassimo un altro globo dal quale ci fosse commesso di contemplare la terra, noi vedremmo certamente le nubi che si sollevano nell' atmosfera presentarsi sotto la forma di un velo simile a questo, ed è perciò che probabile torna l' opinione degli astronomi i quali reputano una tale apparizione dovuta ad un' atmosfera nuvolosa.

Il sole pertanto, paragonato al nostro mondo terrestre, presenterebbe anch'egli un globo opaco come il nostro, circondato da un' atmosfera piena di nubi, ma al disopra di questa sfera di vapori s' innalzerebbe una gran massa di luce. I calcoli degli astronomi giunsero a determinare con precisione la distanza del nucleo solare dalla region delle nuvole,

e la distanza di questa dalla region luminosa; secondo tali computi, uno spazio di quattro a seicento miglia correr deve fra la sfera di luce ed il globo, ciò che darebbe ad essa una elevazione quattrocento volte più considerabile delle maggiori montagne terrestri.

Gli intervalli che si possono osservare fra i flutti della luce solare, lasciano quasi sempre vedere nell'atmosfera inferiore un velo di nubi steso per tutto, per cui rade volte l'atmosfera luminosa è in diretta commnicazione col campo opaco del sole. Per quanto larghe aperture si mostrino, sempre veggionsi passare nubi grigiastre tra la luce ed il globo, e solamente allo squarciarsi delle nubi si vedon le parti nere del globo cogli orli pallidamente rischiarati.

Codeste parti hanno sovente una prodigiosa estensione, qualche volta di quaranta a cinquantamila leghe, e se ne sono osservate di quelle che aveano una superficie venti volte più considerabile che quella della terra, come pure si è osservato distintamente l'inviluppo luminoso sospeso al paro d'una volta brillante al di sopra di una profonda voragine, mentre a quando a quando alcune nubi isolate venivano ad errare fra esso ed il sole. La regione di tali macchie oscure è confinata circa tra il trentesimo grado di latitudine dall'equatore solare, e dietro il lor movimento accuratamente esaminato col mezzo dei micrometri si giunse a determinare il grado d'inclinazione di questo equatore sull'eclittica, e si pretese inoltre da taluni, che molte macchie già scomparse siensi di nuovo, dopo lunghissimi intervalli di tempo, presentate nell'identico luogo.

Malgrado l'enorme estensione di questi spazii oscuri che ci danno campo di affissarci sul globo solare, nessuna osservazione potè fin qui stabilirsi che valga a farcene conoscere la configurazione; nulla ci autorizza a parlar di valli o di montagne, perchè questo globo sì diverso dal nostro è a troppo grande distanza, e i telescopii più potenti riescono inefficaci a discoprir checchessia su quel suolo sempre ombreggiato dalle sue nubi. Tutto ciò che se ne discorse, non è che conghietturale, come è mera conghiettura il supporre che le macchie che ricompaiono in alcune regioni sieno cime di alte montagne; giacchè in tal caso la loro penombra non potrebbe avere quella tinta uniforme nella penombra, quale in esse si scorge.

Noi siamo ridotti a contentarci di conoscere il doppio involucro del sole, senza però poterne spiegar la natura e gli ufficii; ignoriamo del pari perchè in alcuni anni le macchie appariscano sì estese e sì numerose, perchè il disco del sole si mostri più grande che in alcuni altri; se ciò fosse, potrebbe sospettarsi che ci sieno epoche, nelle quali la sfera luminosa si allontana dal nucleo per ravvicinarsi e ristringersi in altri tempi. Quello però che sappiamo di certo si è, che nè l'aumento o diminuzione di circonferenza, nè il numero o l'estensione delle macchie hanno la minima influenza sulla intensità della luce e del calore che il sole comunica alla terra.

Il grande mistero del sole si è l'origine della sua atmosfera luminosa e calorifica; tutte le ipotesi proposte ad ispiegarlo si risentono della insufficienza dei nostri mezzi.

A. Fava.

DEGLI APPARECCHI CALORIFERI

ED IN PARTICOLARE

DEL TERMOSIFONE

I tanti progressi che noi vediam fatti nelle scienze e nelle arti industriali che a molti paiono frutto d'una straordinaria concezione, non sono per lo più che un sommo risultamento degli sforzi replicati di cento e cento succedutesi generazioni; il bisogno fu sempre mai il più possente motore degli utili trovati ed il più costante promotore della civiltà nel senso più generale che si suole attribuire a questa parola. In fatto di cose industriali, i periodi storici si rassomigliano singolarmente tra loro; instituiscasi un confronto, e si vedrà che, meno poche eccezioni, dipendenti dalla diversità del principio informatore delle varie ere, tra noi ed i nostri buoni avi del medio evo passa la medesima differenza che tra i Romani del secolo di Augusto e di Nerone ed i commilitoni di Camillo e di Attilio Regolo.

Alcune osservazioni, piuttosto storiche che scientifiche, sopra uno dei più importanti rami dell'economia domestica, possono dimostrare la verità di questa premessa.

L'interessante problema di ottenere colla minor quantità di combustibile il maggior grado di calore possibile non venne proposto che nello scorso secolo; la diminuzione ognora crescente delle foreste, frutto degli estesi dissodamenti, cui una più perfezionata agricoltura avea dato la spinta, le moltiplicate officine e la cresciuta filantropia menarono un accrescimento siffatto nel consumo, epperciò nel prezzo dei combustibili, da condurci ad un severo esame dei nostri mezzi di scaldamento.

Erasi, è vero, di non poco scemata l'ampiezza di quei vasti camini, ove intieri bruciavano i pini e gli abeti delle circostanti foreste; ma l'unico perfezionamento consisteva nella riduzione delle proporzioni. I camini comuni, così detti appunto per esser i più usitati, presentarono al primo severo osservatore una miriade di inconvenienti. — Pochissimo il calore che si ricava dal combustibile che vi si abbrucia, non tramandando che il sei per cento di quanto viene prodotto; necessitosi di un continuo alimento,

presentano frequenti pericoli di incendio, e richieggono un continuo governo della legna, cosicchè, se poco utili tornano alle abitazioni private, impraticabili si ravvisano nelle officine, negli ospizii, in tutti quei luoghi insomma ove la carità e l'interesse pubblico e privato richiedono imperiosamente l'impiego del calore artificiale.

Il primo perfezionamento si trovò nelle stufe (1) a fuoco chiuso dentro un fornello di metallo o di terra cotta, nel quale si fa girare il fumo coll'aggiunta di un condotto più o meno lungo prima dell'imboccatura della canna. I principali vantaggi di questi apparecchi consistono nell'economia del combustibile, fruttando, se ben costrutte, sino al sessanta per cento del prodotto calorico; ma non sono perciò tali ancora da soddisfare ogni desiderio. Un vizio assai generale nella loro costruzione si è di troppo trattenere il fumo per cui rallentandosi la corrente d'aria che alimenta il focolare, la legna non brucia compitamente, gran parte del carbonio si perde in fuliggine, ed il fumo penetra nelle camere per le menome fessure dell'apparato, non che per la stessa bocca del fuoco. Se poi per l'alta e proporzionata costruzione delle canne, il fumo scorre acconciamente caldo da stabilire una corrente ed una viva combustione, riscaldandosi di soverchio i tubi ed i fornelli, ne viene un grave incomodo per le persone vicine ed una notevole disuguaglianza di temperatura nelle camere. Il fumo poi che così difficilmente si scansa recando un sommo nocumento alle piante, fa sì che tali apparecchi sono disattissimi per le conserve botaniche, malgrado siansi universalmente sinora usati per difetto di migliori caloriferi e per prepotenza di abitudine.

Colle bocche di calore, specie di stufa fornita di tubi che si aprono inferiormente al di fuori per pigliarvi l'aria, la quale traversando la stufa si scalda, e al mezzo de'medesimi tubi prolungati va a versarsi nei varii appartamenti, si riempirono molte delle proposte condizioni. In fatto tali apparecchi si accomodano benissimo alle più vaste abitazioni per riscaldarle con un solo focolare, procurano un'ottima ventilazione, cosa importante ad osservarsi, e che spesso viene trasandata nel sostituire apparati economici ai camini comuni, ma non possono usarsi con vantaggio che nelle camere abitate qualora si richiegga un'attiva ventilazione, e ne'seccatoi quando non vi si tema il contatto di un'alta temperatura; che anzi nel caso in cui tale contatto riuscisse utile, i caloriferi a bocche d'aria sono ad ogni altro preferibili. Nelle stufe ove il bisogno della ventilazione è poco, ed il contatto immediato dell'aria calda dannosissimo, le bocche d'aria non si vogliono assolutamente usare.

Succedono i camini perfezionati che ritraggono del camino comune, della stufa e dell'apparecchio a bocche d'aria; ottimi per le camere di abitazione sono essenzialmente economici e non tolgono la ricreante vista del fuoco. Ve ne sono di molte specie e si è riconosciuto che per ottenere un egual grado di calore da ciascuno di questi ci vuole nella quantità della legna la seguente proporzione:

Camini comuni	100
Rumfort	57
Desarnod	55
Curaudau	20
Desarnod novello. . . .	15

Il consumo del combustibile nelle migliori stufe come negli apparecchi a bocche di calore, figurerebbe nel quadro precedente come 9 o 10, ricavandosi in questo caso circa i due terzi del calore prodotto dalla combustione, nè vi ha calorifero con cui si possa oltrepassare un tal limite. Le differenze nei singoli casi procedono piuttosto dalla costruzione e dall'adattamento, che dalla natura medesima degli apparecchi, e si può dir positivo che più non ci sono grandi miglioramenti a sperare dal lato dell'economia. Il confronto tra la spesa degli apparecchi ed il consumo proporzionale del combustibile che vi si richiede, basterà a far giudicare sulla convenienza degli uni a preferenza degli altri.

Ma, come ben si vede, nessuno di questi apparecchi poteva con bastevole economia venir applicato a que'vasti stabilimenti, ove i moderni progressi della industria accumulano migliaia di operai, e là dove con un assiduo lavoro, col silenzio e colla solitudine si cerca non solo di punire e di correggere la viziata indole di coloro cui la società è costretta interdire l'uso della libertà, ma pur anco di far sì che non sianle di soverchio peso, e di metterli oltre a ciò in caso di provvedere al loro sostentamento, abbandonati che saranno di nuovo a se stessi.

In molti luoghi si proposero e si adottarono gli apparati a vapore coi quali facendosi girare in tubi chiusi una massa di vapore elevata a cento gradi, si ottiene il calore necessario non solo, ma stante la rapidità di questo agente, una distribuzione sempre uguale ed identica di calore nelle prime come nelle ultime camere; ma qualora il fuoco si rallentasse sotto la caldaia, e questa non provvedesse rapidamente tutto il vapore necessario, la parte prodottane si condenserebbe intieramente nelle prime stanze, cosa che richiede perciò un continuo, diligentissimo governo

(1) Stufa significa fornello da stillare, e propriamente quella stanza in cui si rialza la temperatura dell'aria con mezzi artificiali, adoperando calore o vapore acqueo: nello scorso secolo si applicò questo nome all'apparecchio calorifero di cui parliamo, e siccome di questo si valsero primitivamente i botanici per riscaldare i luoghi entro cui custodivano quelle piante che richieggono una men rigida temperatura, il vocabolo stufa si applicò al tutto, e venne così a corrispondere alla voce francese *serre*. In questo significato venne registrata unicamente dall'Alberti. Le voci *cedraia*, o *serra* avrebbero il vantaggio di applicarsi anche ai luoghi che non sono scaldati da stufe, andrebbero al riparo d'ogni ambiguità e sarebbero intese in tutte le provincie d'Italia, ma benchè molti scrittori l'abbiano usate, non sono registrate ne' vocabolarii, meno la seconda che venne riferita dal Gagliardo nel suo vocabolario agronomico italiano.

del fuoco; d'altra parte dovendosi questo mantenere attivo sino all'ultimo istante dello scaldamento, tutta la provvigione di calorico accumulata nel fornello dell'apparato è perduta ogniqualvolta si interrompe lo scaldamento. Di più gli apparati a vapore sono complicati, costosi quant'altri mai, e per fabbricazione e per collocamento, e per mantenerli ci vuole somma delicatezza e difficoltà. Quindi possono in grande tornare di somma convenienza tanto per la rapidità del loro agire, quanto per l'uniformità ed altezza della temperatura; ma non convengono per cose minori, segnatamente quando si tratta di fare il fuoco soltanto ad intervalli, e non di continuo, come nelle abitazioni e nelle stufe.

Bastano queste osservazioni per mostrare come lo scaldamento col vapore non sempre potesse essere impiegato convenientemente; un altro sistema dovea mettersi in campo, e, strana singolarità, ciò che il sommo perfezionamento delle scienze ed arti meccaniche ci offriva quasi un *non plus ultra*, si è riconosciuto altro non esser che la riproduzione di cosa ben vecchia. Delle cose industriali e scientifiche degli antichi popoli ben poco ci era rimasto; gelosi indagatori ed imitatori soverchi della loro letteratura, i nostri avi appena da un secolo cominciarono a sospettare che gran parte di quelle scoperte per cui menavasi sì gran vanto non erano state ignote agli antichi: molti esempi si potrebbero arrecare a sostegno di quest'osservazione, ma fra i molti ci limiteremo ad accennare un'ultima scoperta, per cui ci venne dimostrato come il modo di scaldamento che meglio convenga alle necessità del nostro secolo sia per l'economia, che per la facilità con cui può essere applicato ai più svariati e vasti stabilimenti, altro non è che la pretta riproduzione di quanto serviva ai doviziosi Romani per ottenere con somma economia quell'alto grado di calore artificiale che la costruzione delle case private, la vastità dei pubblici edifizii e le così attentamente osservate regole di igiene tra gli antichi popoli richiedeano imperiosamente.

Seneca, nelle sue questioni naturali, parlando dei Dragoni caloriferi di cui valevansi i suoi concittadini per lo scaldamento artificiale ne dà la seguente descrizione: « Apparecchio composto di tubi in me-
« tallo sottile affissi ai muri e fatti passare in vasi
« o condotti di forme svariatissime, i quali girando
« nel loro declivio circonducono più volte l'acqua
« pel medesimo fuoco per tanto spazio, quanto è
« necessario pel calore da ottenersi, entrandovi
« l'acqua fredda ed uscendone calda. Il calore
« onde l'acqua va penetrata nel focolare la mette
« in moto, e portandosi nei tubi scalda come un
« fuoco nascosto le mura e le vasche dei bagni, diffon-
« dendosi egualmente nelle più alte stanze, come
« nelle più basse; insomma l'acqua fredda diventa
« calda attraversando il focolare, e senza manife-
« stare alcun vapore, perocchè cammina in vasi
« chiusi ».

In vece di far passare i tubi sul focolare, sostituito una caldaia piena d'acqua, da cui partano nel modo sovra indicato varii sistemi di tubi; segnate una figura giusta coteste spiegazioni, ed avrete l'immagine la più fedele de' meglio perfezionati termosifoni, eppure, malgrado una così sorprendente somiglianza, nessuno dei molti scrittori che aveano esaminato i termosifoni, sia dal lato storico che dal scientifico, avea sospettato che i Dragoni caloriferi fossero i termosifoni, ed il primo a stabilirne l'identità si fu un nostro concittadino, il già professore di fisica signor Michele Saint-Martin, il quale in una sua dotta operetta sulla natura e sull'uso di quest'apparecchio ha pel primo fatto di pubblica ragione quest'interessante scoperta (1). È da quell'opera, ricco compendio di nozioni teoriche e pratiche intorno ai caloriferi in genere, che abbiamo tolto l'argomento di questo articolo e dallo stesso ricaviamo i seguenti cenni sui termosifoni, attenendoci come nelle altre parti piuttosto alla parte storica che non alla scientifica, come quella che troppo oltre ci spingerebbe.

La prima menzione de' termosifoni, così detti quasi sifoni termici, ossia pel calore ne' tempi moderni, si fece dal signor di Bonnemain, parigino, nel 1777: ma questi non l'applicò che a scaldare stufe per la covatura artificiale, e presto cadde in dimenticanza. Verso il 1815 il marchese Chabanne, francese egli pure, stabilito in una contea dell'Inghilterra, applicò un termosifone ad una cedraia, e fece di pubblica ragione un trattatello, in cui senza fare parola di Bonnemain spacciavasene per inventore, ma non ebbe esito più lieto; nel 1822 i signori Bacon e Atkinson lo fecero conoscere in Londra pure come invenzione loro propria e riuscirono a propagarne l'uso. D'allora in poi l'apparato andò soggetto a modificazioni più o meno importanti, e si finì per ridurlo ad un conveniente grado di perfezione, di modo che in brevissimo nell'Inghilterra e nella Francia se ne divolgò l'uso in modo speciale tanto nelle abitazioni private, quanto nei pubblici stabilimenti, nelle officine, negli ospizii, nelle stufe e va dicendo.

La prima applicazione d'un termosifone in Italia si vide in Firenze, ove nel 1836 lo portava dall'Inghilterra il fr. Thelusson, distinto amatore di orticoltura; la seconda in Torino. Incominciarono i signori Burdin ad applicarlo alle vaste loro conserve, ed ottimo non tanto per l'economia del combustibile, quanto per la conservazione delle piante ed il buon esito delle propaginazioni ne ravvisarono l'impiego; nè furono essi i soli.

Il governo stabiliva all'Ergastolo presso Torino una casa per ospizio e per ritiro correzionale di quelle sciagurate su cui l'igiene e la morale pub-

(1) Costruzione del Termosifone ossia calorifero ad acqua, adoperato nel R. stabilimento agrario botanico di Burdin maggiore e Comp. Cenni del prof. Michele Saint-Martin — Torino 1839; in-8. Stamperia Chirio e Mina e librai Gianini e Fiore.

blica deono invigilare; era intenzione del Re, che questo reclusorio, provveduto di tutto quanto meglio ravvisavasi confacente allo scopo per cui veniva instituito, potesse in pari tempo riescire di sperimento e modello per tutti gli stabilimenti analoghi. Non andarono falliti i suoi desiderii. La distribuzione dei luoghi, la classificazione delle persone, i mezzi di igiene e di clinica, i laboratorii, i dormitoi, le celle solitarie, tutto è stato combinato colla massima previdenza ed accuratezza, ed essendo lo scaldamento un oggetto essenzialissimo negli stabilimenti di tal natura, l'architetto Piolti proponeva di ottenerlo mediante l'uso del termosifone.

Riconosciutine i vantaggi, l'apparato eseguito dal macchinista Decker venne adottato non solo per la parte destinata ad ospizio, ma ben anche pei vasti laboratoi, e se ne ottenne e se ne ha tuttora la più soddisfacente riuscita.

Due sono oggidì le specie di termosifoni che si mettono specialmente in uso. Quello di Bonnemain e quello di Perkins. Lo stabilimento dei primi non esige che materiali che si trovano da per tutto, e mano d'opera non punto difficile, la distribuzione dei tubi si fa con tutta facilità, la temperatura si conserva senza sensibile variazione, quand'anche il focolare ne presentasse delle essenziali, ed anzi, smorzato del tutto il fuoco, l'apparato continua ad operare per lungo tempo; egli è ovvio perciò in qualsiasi luogo; e tanto per facilità di costruzione, per collocamento e mantenzione dell'apparato, come pel governo del fuoco e la temperatura *confortevole*, si presenta come superiore a tutti gli altri caloriferi precedentemente esaminati. Arroge che l'acqua adoperata per la caldaia serve un'intiera stagione, non consumandosi perchè non isvapora, motivo per cui non fa deposito di sorta, e non genera umidità correndo in vasi chiusi, e si conserva con un tal mezzo il grado di calore che si richiede e sempre uguale, giacchè quando gli appartamenti sono freddissimi, i tubi raffreddandosi, l'acqua calda affluisce e sottentra rapidamente a quella raffreddatasi, ma quando son caldi i tubi, raffreddandosi, poco scemasi la velocità, e l'acqua calda lentamente sottentra a quella che si raffredda; epperciò quanto più gli appartamenti richieggono calore, tanto più l'apparato somministra loro abbondante supplemento d'acqua calda, mentre appena scaldati, l'operosità dell'apparato va di per sè scemando. Il termosifone di Perkins (non è nostro scopo spiegarne le differenze, cosa che richiederebbe troppo scientifiche indagini) riunisce ai vantaggi del termosifone quelli dell'apparecchio a vapore, ma ricade negli inconvenienti di questo, cioè esige particolari diligenze nella costruzione e nel governo, e quindi non può generalmente accomodarsi collo stato attuale delle nostre officine e massime de' nostri operai. Ma il medesimo si acconcia meglio alla distribuzione ornamentale, e sembra preferito in Francia ed in Inghilterra, ove perfettamente si adatta alle condizioni industriali dei paesi (1).

(1) I termosifoni sono stati quest'anno, e con felice esito, applicati in conserve botaniche dai signori cav. di Brago ed ingegnere Barone. Il Sig. Decker ne colloca uno ingegnosissimo nelle proprie camere di abitazione. In Parigi se ne stabilirono moltissimi; il Consiglio degli edili ne fece colà favorevolissime relazioni, ed il signor Arago lo ha adottato per lo scaldamento dell'Osservatorio.

G. P.....i.

IL TEMPIO DI TESEO

Fra' monumenti innalzati dall'orgoglio o dall'adulazione, i soli che possono riguardarsi come veramente onorevoli sono quelli ch'una posterità libera e riconoscente consacra alla memoria dei grandi uomini. Nei giorni della prosperità, in quelli della potenza, tutto trema, tutto ubbidisce; ed è allora appunto che si sono vedute troppo spesso erigersi statue al delitto fortunato o all'audace despotismo, e collocarsi perfino sugli altari. Ma quando la morte ha posto fine ad ogni autorità, e quando il genio e la virtù fanno soli sentire la loro prevalenza, allora più nulla comanda all'opinione degli uomini; il loro giudizio è libero, imparziale, e gli onori che si decretano, deggiono aversi come gloriosi, perchè meritati. E quanto maggiore splendore e solennità non acquistano siffatti onori, allorchè hanno principalmente per iscopo di riparare l'ingiustizia e di ricompensare la sventura?

Tale è per lo appunto il pensiero che presedette alla costruzione del tempio di Teseo. Questo principe, onorato in prima come legislatore, bandito poscia come tiranno, morì nell'esiglio, e solo allora fu venerato con culto religioso, quando la voce della riconoscenza potè sola farsi sentire nel cuore degli Ateniesi, e fu mandato Cimone, figliuolo di Milziade, a Creta per trasportare i resti di un eroe così sventurato.

Il monumento in tale congiuntura innalzato può considerarsi come uno dei più belli di Atene, e ch'è più, come quello che ha maggiormente resistito alle ingiurie del tempo. Situato al nord-ovest dell'Acropoli, si trova ora fuori della città in mezzo a cui si elevava (1), e questo stesso isolamento accresce maggior grandezza ed eleganza alle sue forme (2). L'architettura appartiene all'ordine dorico, e il peristilo che lo circonda è formato da colonne scanellate di marmo pentelico. Sei di queste colonne compongono la facciata anteriore dell'edifizio, mentre i lati ne presentano tredici, comprese quelle degli angoli. I gradini per i quali si saliva al tempio sono interamente distrutti, e dalla parte di mezzogiorno la terra s'è sollevata per modo, che al presente è allo stesso livello coll'atrio interno.

Anche i bassirilievi esterni, rappresentanti le fatiche di Teseo, sono stati rovinati dalla forza del secolo, e solo nel recinto del tempio si rinvengono ancora intatte alcune sculture di fregio. L'una rappresenta una battaglia, quella forse di Maratona: nell'altra sono delineate le guerre dei Centauri contro i Lapiti: tutte poi sono di una purezza di esecuzione veramente ammirabile, e, come dice Esiodo: « Somiglianti a guerrieri viventi, volavano al com-« battimento, e battevansi l'un l'altro colle loro armi».

Alcune parti dei muri sono coperte di pitture a fresco, e rappresentano figure di santi, perchè per un certo periodo di tempo sì fatto tempio è stato consecrato al culto dei Greci moderni; oggidì per altro non è più di alcun uso, e le porte d'ordinario sono chiuse.

Prof. TIPALDO.

(1) Plutarco, *Vita di Teseo.*

(2) Si direbbe che rispettando questo monumento ebbe cura il tempo di giustificare quella predizione d'un poeta latino:

..... Manet, aeternumque manebit .....
Infelix Theseus .....

LINCI

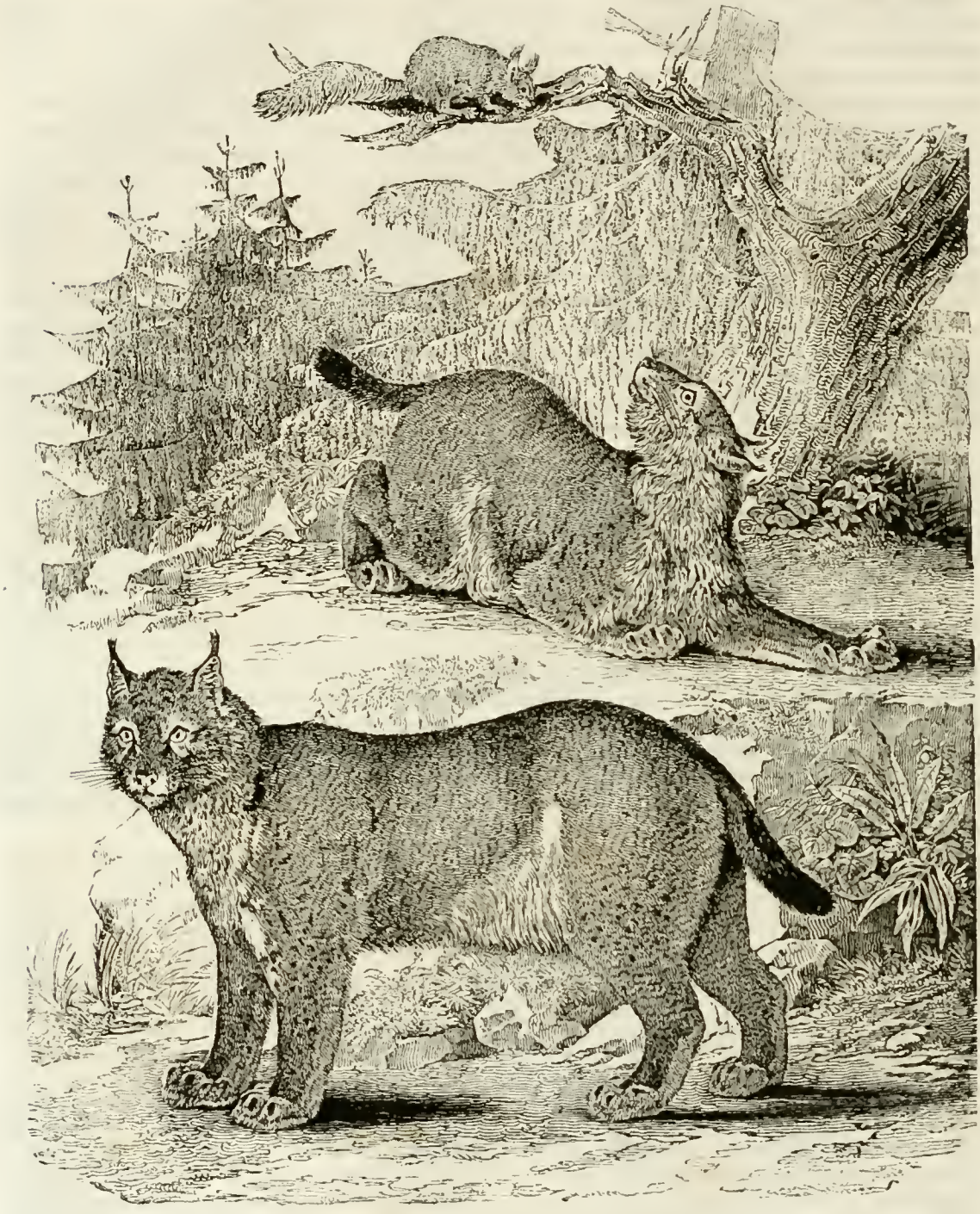
Intorno al lince molte favole spacciarono gli antichi, i quali ora lo chiamarono lupo cerviere, per dinotare com'egli fosse il più feroce insidiatore dei cervi, ora lo vollero fornito di vista sì acuta da vincer i frapposti ostacoli, e da spinger lo sguardo oltre i muri, onde venne in proverbio l'occhio linceo; ora finalmente attribuirono alla sua urina la singolar proprietà di mutarsi in pietra preziosa da essi battezzata col nome di *lapis lyncurius.*

La scienza moderna invece, relegando l'immaginaria bestia degli antichi fra la degna compagnia dei serpenti alati, dei pegasi e delle sfingi, non iscorge nel lince che un individuo dell'ordine dei carnivori appartenente alla numerosa e sanguinaria famiglia dei gatti (*Felis lynx*), e si occupò a farcene conoscere con precisione le reali proprietà. Il lince non ha nulla che possa meritargli il nome di lupo, se non fosse una tal quale rassomiglianza nell'urlo; la sua statura è minore d'alquanto, e la sua organizzazione affatto diversa. Esso differisce altresì dalle altre specie di gatti, perchè il suo pelo è più lungo specialmente sui fianchi e sul petto, le macchie d'un rosso bruno meno vivace, e non bene delineate, le orecchie più grandi e terminate come quelle del caracal da un nero fiocco di peli; la coda è assai più corta e coll'estremità tutta nera; e finalmente la fisonomia meno feroce. La carne sua, al par di quella di tutti gli animali da preda, non può servire di cibo, essendo disgustosa al palato, ed esalante un odore ammoniacale, e il suo pelo cangia colore dal rosso fulvo al bruno ed al grigio, secondo le stagioni ed i climi.

Questo animale originario d'Europa, che al tempo dei Romani era abbastanza numeroso nelle selve della Gallia, e che tuttavia s'incontra, benchè di rado, sulle vette delle Alpi e dei Pirenei, è ora confinato nelle parti settentrionali dei due continenti, e fa sua preda i caprioli, le damme, le lepri, gli scoiattoli, unendo a molta forza una straordinaria agilità, per cui può slanciarsi a gran salti, ed inseguir le sue vittime arrampicandosi su pei tronchi degli alberi.

I linci abitatori della Siberia e del Canadà sono i più ricercati dai cacciatori, perchè le loro pelliccie son morbide e ben colorate, e perciò formano oggetto di assai lucroso commercio. Il loro corpo è vestito di lunghi peli grigi misti di bianchi con istrisce fulve, e macchie più o meno nere, i baffi bianchi e lunghi all'incirca tre pollici. Ad onta della naturale loro ferocia, rado è che si arrischino ad assalir l'uomo, e quindi una tal caccia non è gran fatto pericolosa se non se quando il lince sia messo nella impossibilità di fuggire.

Di varie altre specie di linci fanno menzione i naturalisti, le quali però non sono che semplici varietà, come sarebbero il *gatto cerviere* (*Felis rufa*) che è di una statura più piccola, e di colore ros-



(Linci)

sastro; il *lince delle paludi* (*Felis chaus*) che ha la coda un po' più lunga, ed abita le paludi del Caucaso e dell' Egitto, e dà la caccia agli uccelli acquatici; il *lince co' stivali* (*Felis caligata*) trovato da Bruce nell'Abissinia, che ha le gambe a fascie nere; e finalmente si parla di un *lince aureo*, di uno *fasciato*, di un *montano*, che però non sono ancor bene distinti.

A. Fava.

DUE PAROLE SU PIETROBORGO
E SUL NUOVO ARCO DI MOSCA

Ve l'ho detto altra volta, che tra le varie, piccole od inutili cose imparate nella mia prima gioventù, mi duole moltissimo di non aver avuto l'occasione propizia di poter anche studiare un po'di disegno. Quante volte ne avrei profittato nelle mie pellegrinazioni autunnali con nostro comune diletto ed istruzione; quanti bei edifizii e monumenti e macchine d'ogni maniera per me quasi perduti! Credetelo, che un po' di disegno è ormai una parte quasi essenziale di una buona e civile educazione, come lo sono l'aritmetica e la geometria. Oh quanto godrei di potervi far vedere almeno delineati sulla carta i principali monumenti religiosi, politici e nazionali, di cui tanto s'abbella la giovane metropoli dell'impero russo, sicchè pare essa stessa uno sterminato monumento! Intanto io tenterò poi di darvi alla meglio nei seguenti letteroni un breve cenno dei principali edifizii di S. Pietroborgo, da me notati alla sfuggita nella rapidissima visita a questa magnifica capitale del Settentrione. E non dimenticherò specialmente l'immenso ammiragliato colla sua elevatissima guglia dorata, e 'l gran palazzo che prende il suo nome dall'*inverno*, edifizio gigantesco

che risuscitò in pochi mesi magicamente dalle ceneri come la fenice.

La colonna Alessandrina che s'innalza nel centro della vastissima piazza, tra il palazzo d'inverno e l'edifizio colossale dello stato maggiore generale, è il massimo monolite dei tempi antichi e moderni. Il nuovissimo tempio di S. Isacco, colle sue cinque cupole dorate, quasi tutto in granito e bronzo dorato, è una delle presenti maraviglie del globo. L'*Eremitaggio* celebratissimo, colla sua ricca galleria di quadri ed oggetti preziosissimi, e giardino pensile; la statua equestre in bronzo, che Caterina Seconda innalzò a Pietro Primo, le sale sterminate del maneggio, uniche in Europa, la bellissima cattedrale di Kasan, i due nuovi stupendi teatri, gli ospedali così belli e puliti che destano la più alta maraviglia, il palazzo detto di *marmo*, e quello di *Tauride*, e la lunghissima e larghissima via detta la *perspettiva di Nefski*, coi suoi bellissimi magazzini e viali d'alberi e giardinetti, ed unico pavimento in granito e legno; il corpo delle miniere, le accademie di belle arti e delle scienze, e la zecca e la borsa, e 'l giardino botanico tutto interno, e l'immensa biblioteca; ed i tanti variati musei, e l'osservatorio astronomico testè inaugurato, il primo e più splendido dell'universo... alcuni brevi cenni di questi ed altri simili edifizii ed istituti curiosissimi formeranno un ben lungo letterone. Andando a Mosca, uscite dalla nuovissima porta dello stesso nome, testè eretta alla gloria delle armate russe per le vittorie riportate in questi ultimi anni sui Persiani, Turchi e Polacchi. È un grandioso arco trionfale, quasi tutto metallico; quelle colonne gigantesche scannellate sono in ferro fuso, e l'arco è tutto rivestito di grandi lamine di rame e zinco. Leggetene l'iscrizione latina che vi ho trascritta:

Victricibus copiis ruthenicis in memoriam rerum Persis ac Turcis debellandis, ac Polonis pacandis gestarum.

La celerità con cui la diligenza trapassò, non mi permise di terminare la lettura delle cifre romane dei varii anni delle guerre, ma ho notato bene che l'arco venne innalzato solamente nello scorso anno 1838. Non dimenticatevi di notare di grazia le parole: *debellandis* e *pacandis*.

All'ingresso poi della pittoresca ed immensa capitale degli antichi Czar, vi si presenta un altro nuovissimo arco di trionfo, tutto di granito e marmi variati, testè eretto alla memoria dell'imperatore Alessandro, così benemerito delle Russie, e forse dell'intiera Europa incivilita. Il disegno esattissimo di quest'arco magnifico, che per buona sorte vi mando qui unito, è molto superiore a qualunque descrizione io possa farvene ecc. ecc. ecc.

Dalla recente pellegrinazione nelle Russie del prof. G. F. Baruffi.

MINIERA DI CARBON FOSSILE

DI SORRIVA PRESSO TOLMEZZO

La molteplice e progressiva accrescenza delle alpigiane popolazioni trasse con sè i dannosi effetti del continuo svellimento de' boschi, onde inverdivano bellamente i monti e le valli, tanto pel giornaliero consumo delle legna nelle domestiche bisogna, quanto pel dilatato riducimento a cultura e seminazione de' migliori terreni atti allo imboschire. Indi il non lieve aumento della pastorizia e moltiplicazione di ogni fatta di mandrie che pascono erratiche per ogni dove sui monti e nelle foreste, addentando le tenere cime delle crescevoli pianticelle, e smuovendo continuamente colle loro zampe il malfermo ciottolame che ricopre la erta superficie de' monti, ne vanno fatalmente impedendo il ripullulare de' boschi che demolirono nella loro maturanza le accette dell'uomo. Donde avviene che i fortunosi acquaroni e rovesci che cadono la state, e le ruinose valanghe e scoscendimenti che precipitano lo 'nverno, trovando ignudo tutto quanto d'alberi il terreno, e già smosso dal continuo ormeggiare del bestiame, ne dilavano siffattamente il dorso de' monti, e ne trasportano la terra vegetabile nel sen delle valli, da non lasciare che nudi e sterili scogli, ove non alligna più fronda d'albero o festuca d'erba. Ecco le ragioni non dubbie dello impoverimento de' boschi cedui sui nostri monti, e del rincarar delle legna fra noi; caro che sentono oggimai anche le officine e i focolai de' cittadini, e vieppiù lo sentiranno a momenti, quando cioè si attiveranno i lavori della vicina *Strada ferrata* che da Venezia mette a Milano.

Animato da filantropico sentimento, non che dal proprio e comune interesse, quando che fosse, mi cadde in mente di intraprendere alcune geognostiche investigazioni lunghesso la precipitevole vallata di Cismon, e ne' confluenti burroni, nella lodevole lusinga di scoprire qualche *miniera di carbon fossile*, che sostituir potesse il vegetabile omai deficiente. Mi invitarono per avventura alla faticosa ricerca alcuni pezzuoli di carbon fossile che si rinvennero non di rado disseminati d'in sulle ghiaie del nominato torrente. La miniera diffatto mi venne finalmente additata esistere un forse trecento metri sotto Sorriva, in un discosceso vallone apertosi nel 1825 per vasta frana che si distaccò dalla roccia sottoposta, e precipitò nel Cismone. Mi avviai incontanente in unione a dolce amico alla visita dell'accennata miniera, e ci fu buona scorta e indicatore all'impresa il dabben vecchio curato del luogo.

La roccia, che racchiude la miniera in discorso, è l'arenaria rossa antica, la quale appartiene ai ter-

reni di sedimento inferiore (*Catullo, Zoologia fossile, pag.* 13); roccia cementata da una lega argillo-calcaria e screziata di molta silice e ferro, che esposta alle vicende atmosferiche e penetrata dall'acqua, potentissimo solvente della natura, si screpola e sface alla superficie che giace scoperta, dando luogo a frequenti distaccamenti e ruine; roccia infine su cui posa l'esteso altipiano di Lamon e Servo, intersecato dalla profonda valle di Cismon. Con molta cautela ci siamo calati giù in quel malvagio burrone, e avvicinati alla roccia perpendicolare che formava argomento delle nostre ricerche. La quale è formata a strati o filoni di più o meno elevata potenza, qua verticali, là inclinati sotto diverso angolo all'orizzonte, e dove accavalcati fra loro, e presentanti una maniera di gotica architettura. Frammezzo a' filoni della roccia trasparivano in quattro punti quattro nereggianti vene di carbon minerale discoste l'una dall'altra una ventina di metri, seguenti la direzione medesima de' filoni dell'arenaria, ed aventi la potenza di due metri qual più qual meno. Ci diemmo a tutt'uomo a picconare e scavare co' zapponi negli strati fossili discoperti, e ne distaccavamo grossi scaglioni, tramezzo a' quali era bello lo snucleare parecchie pallottole o globetti metallici, di cui femmo buona raccolta per analizzare, quando che fosse, la loro indole e composizione. I filoni del carbon minerale erano investiti da uno strato di argilla molle, grigiastra, qua e colà penetrata dalle molecole carboniose. Fattane incetta bastevole all'uopo del fossile ricercato, femmo sollecito ritorno da colaggiù di quella bolgia dantesca, e ci avviammo contenti a casa nostra.

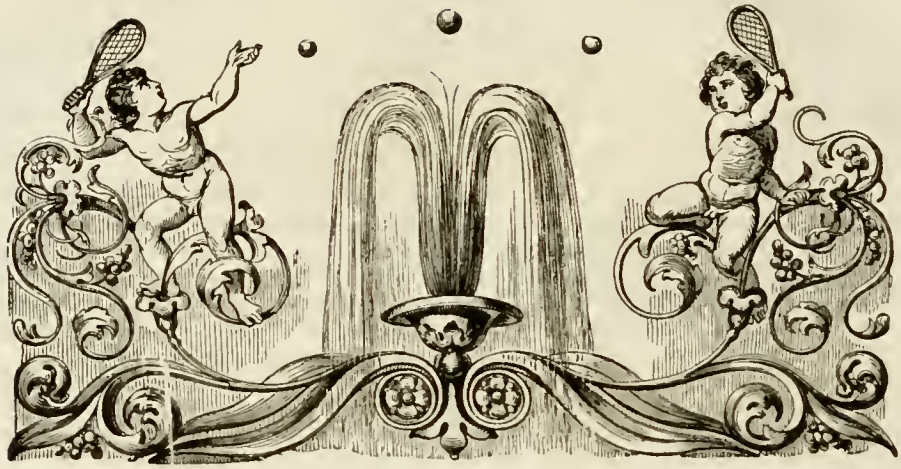
Ecco in poche parole i caratteri orittognostici del minerale che ho tra mano; il suo aspetto è di un nero-lucido, soffregato tinge le dita in nero, raschiato non tramanda alcun odore, e riceve una legger pulitura lucente; la sua frattura è sfogliosa, laminare, ha la durezza dell'argilla comune disseccata, il suo peso specifico pareggiato all'acqua è di 1, 8 circa; è perfettamente opaco, brucia facilmente con legger crepitio e incandisce al cannello ferruminatorio, emettendo un forte e nauseoso odor di bitume, fondendosi e rigonfiandosi alquanto durante la combustione; la sua fiamma, quando arde, è viva, di colore bleu-scuro all'apice e nella periferia; ma tutto ad un tratto, consumata la materia oleosa e combustibile, si estingue, e continuando a soffiare si raffredda. Il residuo della combustione è un'argilla laminare sfogliosa, friabile facilmente tra le dita, di color grigiastro, appannata, inodora; immersa nell'acqua, durante l'incandescenza, frigge e bolle, spandendosi più piccante l'odor di bitume. — La poca quantità di materia combustibile in confronto dei residui argillosi che lascia, mi sconfortò, a dir vero, dal progredir oltre nell'analisi e ricerche della scoperta miniera, non ripromettendomi risultamenti abbastanza fortunati e sicuri; comechè diasi luogo alla non isconfortevole conghiettura che, escavando più addentro nella roccia che la contiene la si possa rinvenire più pura, più abbondevole di sostanza oleo-bituminosa accensibile, e meno penetrata dalla terra argillosa incombustibile che la rende refrattaria agli usi economici, com'era mio scopo e desiderio. — Posti i quali caratteri mineralogici che ho sopra toccati, cotal fossile sembra riferibile alla specie *Eleantrace* o *Carbon fossile* della classificazione mineralogica che esibì il mio venerato maestro e professore Tommas' Antonio Catullo, costituendone una varietà dal *pingue* che amerei nominare *argilloso*. « Il vero eleantrace, dice quel profondo mineralogo, appartiene alle roccie più antiche di sedimento inferiore, e più particolarmente alla rocce arenacee che soggiacciono al calcare alpino di molte contrade » (*Catullo, Elementi di Mineralogia, vol.* 2, *pag.* 465). E tale si è la roccia che contiene il carbon fossile in discorso.

Venute deluse le speranze del primo prodotto minerale, passai all'analisi fisica del secondo, vale a dire di quei globi o pallottole metalliche cristallizzate che si riscontrano disseminate o impastate per entro la sostanza del carbon fossile esplorato, per vedere di ricavar da esse qualche sostanza utile allo impiego nelle nostre arti e mestieri. Eccone i principali caratteri e risultamenti analitici: La loro figura è ovoide, la grandezza quella di una noce ad un uovo gallinaceo; la superficie è tutta quanta coperta di punte cristalline tetraedre giallo-lucide che, lasciate lungamente esposte all'aria atmosferica, imbianchiscono e poscia si appannano; il peso è di 4,28 circa. All'azione del fuoco del carbon vegetabile si fondono, mandando un forte odore prima di catrame, indi di idrogeno solforato, insopportabile e producente viva tosse e minaccia di soffocazione. Si colano poi in una pasta vetrosa, lasciando molti residui di sostanze terrose insolubili. Cotali caratteri mi fanno credere essere quelle pallottole cristallizzate vere *piriti ramifere* contenenti molta copia di zolfo, poco rame e ferro, ed altre eterogeneità non metalliche e incombustibili. Anche da queste *piriti ramifere* può trarsi quindi poco util guadagno a pro dell'arti ed industria, scarso essendo il prodotto che se ne ritragge in confronto dello spendio che occorre alla loro riduzione; ed anche questo minerale è riferibile alle rocce più antiche di sedimento inferiore, conformemente alle osservazioni e giudizio dei più celebrati geognosti.

Non mi sono ulteriormente occupato dell'analisi chimica di siffatti prodotti minerali, tra perchè non ho tra mano i mezzi tutti quanti opportuni a tal processo analitico, e tra perchè se ne riscontrano i risultamenti in tutti i libri monumentali de' già noti maestri nell'arte chimico-mineralogica. E avvegnachè non profittevole torni alla società la scoperta della miniera di *carbon fossile* e *piriti ramifere*, di che tenni fin qui discorso, per le ragioni che ho sopra accennate, ne volli tuttavia far parola de' miei tentativi per dimostrare, se non altro, il caldo amore ond'io seguo lo studio della geognosia e delle cose tutte naturali de' nostri monti, meritevoli di nota e pubblico interessamento. Possa qualche più approfondito ingegno, che non è il mio, svolgere l'argomento con più dotte e solerti investigazioni e avvantaggiarne vieppiù la società e lo studio delle scienze naturali.

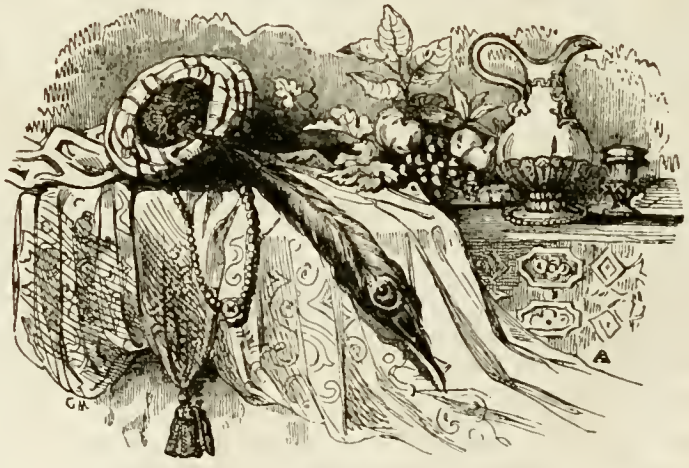
Iacopo Dott. Facen.

LE ILLUSIONI



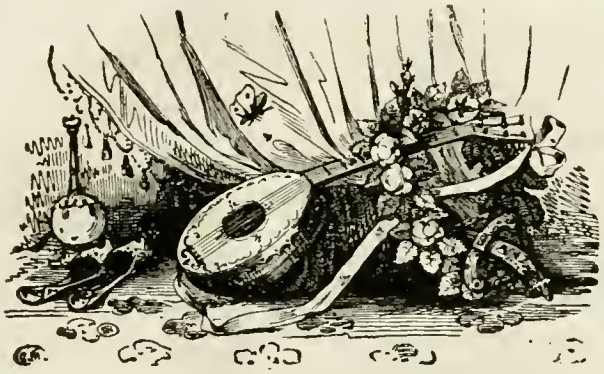
I

La fantasia è un fanciullo che spensierato si dà al giuoco, posando sopra un arabesco qual un rossignolo su ramo d'albero, dimenandosi come stesse in bel prato, o spingendo in aria de'globi che sorvolan grosso gettito d'acqua diviso in due e ricadente ai due lati in bellissima pioggia. Può dirsi che la fantasia è come l'acqua da cui gli occhi de'fanciulli son dilettati, che va in alto e cade in terra e torna in su sciolta in vapore, come si fa proprio fantasticando. E perchè non figurarla i globi balestrati in aria, poichè si sa come l'uomo la volge a suo modo: e perchè no gli arabeschi i quali esprimono appunto i ghiribizzi della mente umana? Significano in somma tali cose quel che si crea l'uomo allorchè giovine e fresco di forze o di facoltà, innanzi che il tempo, maestro di tutti, lo disinganni. Non son certo eterni i suoi piaceri, i quali come le bolle di sapone, nel punto istesso che si colorano al raggio del sole, romponsi e van disperse.



II

Ecco una prova. Vedi sopra ricca tavola intarsiata di madreperla un ricco manto ricamato d'oro, un turbante adorno di pietre preziose e sormontato da superba piuma di pavone; un'ampolla d'argento guernita di finissime sculture, fiori, frutta e fronde da mano esperta ritratte con molta somiglianza del vero. Chi abbandonò questi ornamenti, di cui certo si mostrò altero qualche mortale cui la natura diè l'oriente per campo de'suoi desiderii? E forse Malek-Adel che battezzandosi ottenne in morte quel che più desiderava al mondo, l'amor di Matilde? O Baiazet che si arrestò un dì ad ascoltar la fistola d'un pastore invidiandone la sorte? O quel ricco trafficante che, lasciate le Indie ove avea raccolti tesori, venne fra noi a macerarsi di segreta tristezza? Se l'ambizione non contenta, vi saranno altre passioni da satisfare il cuor dell'uomo. E quali!



III

Ecco una chitarra: la musica, la quale esalta sì che, come dice la Staël, par che squarci allo spirito il mistero incomprensibile del creato: ebben che ti resta nell'anima quando le corde non vibran più, non olezzano più i fiori intorno a te, le belle non muovono il piè alla danza? Me lo dica la notte consapevole delle amarissime tue gioie. Passata la gioventù, finiscono le gioie e le amarezze. Accanto alla chitarra intanto, per ravvivar l'allegria, v'è posto un vase di vino. Chi lo vuotò si è fatto con quest'abito un bruto. Oh tutto sparve e fin l'amore, poichè la bellezza lasciò le sue pantofole, e co' piè nudi fu condannata a calcar la strada della vita, sparsa ovunque di spine. E se ben guardi, dietro questi avanzi d'una festa che rallegrò la vita d'un giovine, è celata una daga a significar pericolo ed anche morte. Oh l'uom finchè può tiene afferrate le sue ridenti illusioni anche ai piedi d'un monte che vomita fuoco, qual si veggon garzoni e donzelle coronarsi di fiori sulla balza del Vesuvio, ove hanno eretto le lor case. Chi direbbe che marinari e soldati si dessero al godimento, eppur non v'è nella vita cosa che più d'una tempesta o d'una battaglia ridesti nell'animo l'ardor furibondo del piacere. Lo diresti quell'animo un fiume che dopo aver superato un ostacolo cade in basso con più rumore, spumeggiando e volgendosi con molta fretta. Ma vedi intanto chi è felice; una farfalla che nulla intendendo di ciò sta in atto di posarsi sopra quella ghirlanda di fiori che lega insiem la chitarra e la daga. Essa è lontana d'incontrar la sorte di quegli avoltoi che, quantunque estranei ad ogni faccenda dell'antico popolo romano, nel passar sopra il foro si dice esser giù caduti nel momento che il grido fazioso del popolo fendea acutamente l'aria. La farfalla non è da nessun male attinta: svolazza leggiadretta quando il fanciullo innocente la segue: a giusta ragione rappresenta l'anima; ella sol vive immortale.

IV

Ecco come finisce tutto ciò che non è anima: vien travolto dal tempo e dall'oblio, rappresentati da due fiumi che tutto guastano e sconvolgono e traggon seco. Oh quante grandezze si son viste sommerse, e non solamente fanno lor pro di questi sconvolgimenti i re

novelli, che sulle ruine de' regni altrui innalzano il lor trono, ma anche il pittore che fa nuovi dipinti, il tessitor nuove stoffe, il fabbro istrumenti nuovi di pace e di guerra: tutto perisce e rinasce come la fenice, la quale perisce ancora, e così il mondo passa da un' illusione all'altra, mentre l'anima spogliandosi di tutti questi mondani inviluppi drizza libero il volo al cielo, essendo noi

Nati a formar l'angelica farfalla.

L. C.....i.

ANTONIO ALLEGRI DA CORREGGIO

I

Tra la schiera di coloro che meglio crebbero in ammirazione e in fama nel mondo con opere di mente o di mano, nessun altro lasciò forse manco notizie di sè che Antonio Allegri da Correggio. Talchè si direbbe che tutta la vita di lui si ristringa ai pochi particolari venuti a luce nel consideramento delle sue nobili dipinture e delle cagioni che le partorirono. E nè pur tutti cotesti sono da reputare certissimi. Il che porse per ventura occasione alle tante novelle, o strane o puerili, di alcuni biografi, i quali parvero vergognarsi della poca materia che avean tra mano, o del non potere insaporare il proprio lavoro con la novità de' casi o degli scoprimenti. Gli spiriti eletti che sorgono luminosi e solenni dalle grandi scuole e tra i consorzii degli emuli in città vaste, ottengono per comune chi ne ricordi e registri i fatti, quando l'umiltà o l'invidia più non ritardano il nome dovuto al valore ed al vero. Per contrario, quegl' ingegni queti che, nati e vivuti in terra e condizione oscura, pigliano tutta loro arte dalla natura, senza nè pur l'avvantaggio che viene dalla rinomanza del maestro, corrono loro via a pena avvertiti dalla lode degli uomini, e solo allora ne svegliano la curiosità quando la consentita bellezza delle opere invoglia i posteri al non sempre facil conoscimento del carattere e della vita di chi si grandemente potè. E tra i così fatti è l'Allegri.

II

A quest' uomo singolaro diedero il nascere nell' anno 1494 in Correggio, terra degli Estensi, Pellegrino Allegri e Bernardina Piazzoli: gente buona; non agiata, non povera: di stirpe non ignobile, non signorevole: amatissima nel paese. L'allevamento d'Antonio fu senza nè grande studio, nè alcuna di quelle sollecitudini particolari che lasciassero argomentar ne' parenti un qualche presagio di riuscimenti meglio che ordinarii. La mansueta indole del fanciullo velava forse a loro stessi i nobili semi ch' erano destinati ad aggrandire i vanti d' Italia più tardi.

Venuto alla puerizia, è opinione ch' e' fosse introdotto agli elementi del disegno dallo zio Lorenzo Allegri: pittore infelice, il quale deve a questo solo particolare la serbata ricordazione del suo nome. Un poco più avanti, per insegnamento di G. B. Lombardi, medico bolognese di que' tempi non vile, si indirizzò alla notomia. E appunto allora incominciarono a rendersi notevoli le sue felici disposizioni nell'arte a cui si avviava: le quali doveano poscia sublimarlo a capo di una delle più stupende scuole del mondo.

Nell' anno 1518, fatto già noto e desiderato nelle città finitime, lo si chiamò in Parma a ornare di sue dipinture una camera nel monistero di S. Paolo e un cupolino nella chiesa de' Monaci Benedittini. Nel 1520 si accasò in patria con Girolama Merlini, bella e graziosa giovinetta di non più che quindici anni: nella quale sembra ch' ei ponesse vivo e giocondissimo amore. Nel 1521 essa lo consolò di un parto. E fu quel Pomponio che, cresciuto nell' arte del padre, lasciò di sè nominanza e opere non volgari. Nel 1522 statuì e soscrisse in Parma il contratto per la dipintura della cupola in quella cattedrale. Nel 1524 dipinse quivi il quadro del san Girolamo, che sfolgora di tanto lume nelle gallerie dell' accademia parmense. Nel 1526 ottenne ancora una figlia: Nel 1528 dipinse la natività di Nostro Signore, o la Notte, ora nelle reali gallerie di Dresda. Nel 1529 la ben amata sua donna giunse a riva del corso mortale. E nel 1534 volò con l'anima a ricongiungersi a lei egli stesso nel cielo. Il suo corpo fu tumulato nella chiesa di S. Francesco in Correggio.

Le notizie certe della vita di quel maraviglioso Italiano, non che le altre poche manco soggette a confutazione, si riducono a queste sole. Chi amasse appagare sua curiosità, eziandio ne' particolari o meno rilevanti, o più combattuti fra i suoi biografi, discorra i due volumi del P. Luigi Pungileoni *, ove con diligenza rara, faticosissima, egli adunò tutto quanto è da sapere intorno i lavori dell'Allegri; o, in risguardo ad altri ragguagli di lui, è da credere o da mandare da parte.

III

Pensa il Bianconi che i primi esperimenti onde il pennello dell'Allegri fu levato in grido, fossero dovuti al padovano Andrea Mantegna che di quei tempi lavorava in Mantova, dove appunto il Correggio lasciò belle viste di sè. Ma se non è l'autorità di cotesto perspicace scrittore, non sappiamo qual altro buon testimonio si possa mettere avanti a procacciar fede a una simile opinione. Novo all' antico, di che forse, nel ristretto giro di sue peregrinazioni, non vide mai alcun grande esemplare; e senza occasioni di accostarsi alle opere de' suoi con-

* *Memorie istoriche di Antonio Allegri detto il Correggio.* Parma, dalla tipografia ducale, MDCCCXXI.

temporanei più in voce, altro ei non vagheggiò con la mente e con gli occhi, fuorchè la spirante natura che aveva intorno a sè: e quella ritrasse e condì con la esquisitezza dell'affetto ch'ei poneva nell'arte, e venne così a trasfondere ne' suoi concetti e lavori quel soave calore di vita, che rado o non mai è conceduto a colui che sorge alto nel grido mediante la sola contemplazione delle scolture. Così il Correggio è tra i pittori quello che più se ne scosta. La sua scuola cominciò veramente ed ebbe termine in lui.

Ma se quell'eminente Correggese non tolse da alcuno le maestrie di cui sol esso può pigliar gloria, ben altri vi ebbe che apprese ne' suoi ammaestramenti *Lo bello stile che gli ha fatto onore:* pochi, vicini a lui: e sono tra i primi, Francesco Mazzola (se l'affermazione del Vasari non è vana), Francesco Rondani e Michelangelo Anselmi: ben molti, a lui più lontani: fra i quali spiccano massimamente lo Schedone, i Carracci ed il Mengs.

Carattere sommo, principalissimo ne' lavori del Correggio è la grazia. Non potendola trarre dalle forme aride e minute, esso la cercò nelle morvide e grandi; e la trovò. E così rendendo il suo disegno svariato, ondeggiante, alla grazia accoppiò l'eleganza: all'eleganza la maestà delle forme. Nessuno fu più mirabile di lui nel chiaroscuro: nessuno conobbe e mostrò più di lui come l'eminenza di un tal pregio (lo diresti armonia) pòsi nello scompartimento de' lumi e delle ombre, e ne' riflessi tutti di un quadro. Però nessun altro preparò più dolcezza e riposo all'occhio de' riguardanti. Egli temperò le sfumate sue tinte in modo che le fece, diremmo quasi, apparir fatte coll'alito. E nei contorni seppe conferire all'estreme parti de' colori una tal leggerezza aerea, un tal rilievo, da confonder quasi l'effetto dell'arte col naturale. La quale soavità di eccellenze fu detto a ragione essere nella pittura ciò che la melodia è nella musica.

Assai dipinture di quel sommo fanno gloriose le più celebrate gallerie di Europa: ma il più di esse è ricchezza dell' accademia e della città di Parma; ove l'invido e ammirante straniero è condotto a pensare sì spesso alla potenza del seme italiano, che ancora in umil paese, senza modelli e senza scuola, sorge scuola e modello all'Europa, alla Terra.

IV

Quanto è alla persona, pare che l'Allegri, forse per verecondia (dissimile ancora in questo dal Sanzio) non lasciasse sembianza di sè. Ma se il ritratto intagliato dal Belluzzi è, come pare, da creder sincero, egli ebbe forme tra sè rispondenti: aria nobile e buona: testa calva: barba stesa e nutrita.

Non ebbe l'Allegri, per quanto si sa, nè mecenati, nè amici notevoli: non disavventure, non prosperità grandi: o se alcuna pur ne provò, il diletto dell'arte in cui era immerso, lo rendè poco tocco da quelle e da queste. Non ebbe, come Raffaello, un porporato che gli offerisse la mano della nipote: non come il Tiziano, un re potentissimo che gli ricogliesse il pennello caduto: non come il Vinci, un monarca generoso al quale spirasse in braccio: e nè pure (vergogna d'Italia!) un monumento degno, il quale sorgesse testimonio della riconoscenza patria: ma il nome di Antonio Allegri sonerà maraviglioso su le bocche degli uomini anche quando i miracoli della sua mano (com'è ora di que' di Zeusi e d'Apelle) saranno nel nulla.

Cav. Michele Leoni.

FISIOLOGIA VEGETALE

Relazioni che esistono fra il colore e l'odore di moltissimi fiori

I signori Schubler e Kohler, chimici di Tubinga, hanno esaminato i fiori di 4,200 piante appartenenti a 27 famiglie differenti. In ventuna famiglie hanno considerato tutti i generi e tutte le specie; nelle altre sei, soltanto i generi più importanti furono sottomessi ad esame e calcolo scrupolosi.

Nelle differenti famiglie delle *gigliacee*, per esempio, hanno eglino trovato il 14 per 100 di fiori odoriferi, quand'invece nelle famiglie dicotiledoni questo numero non è stato che del 9 per 100. Le *amarillidee* contengono il maggior numero di fiori bianchi, e di profumo piacevole; sopra cento specie se ne son trovate 38 di bianche, mentre il color cilestre vi è molto raro; avvi il 27 per 100 di specie odorifere. Le *iridee* contengono al contrario raramente fiori bianchi, e solamente il 9 o 10 per 100 di fiori odorosi. I fiori cilestrini vi capiscono nella proporzione del 19 per 100, ed i bianchi soltanto in quella dell' 11 per 100.

Nelle famiglie dicotiledoni le *rosacee* sono, dopo le *gelsominee*, le più ricche di fiori bianchi ed odorosi, ed il celeste non vi s'incontra mai. Su cento specie, 36 sono bianche, e 13 odorose.

Le *campanulacee*, le *genzianacee* e le *papaveracee* sono le più povere di specie bianche ed odorifere. Nelle due prime vi si trovano molti fiori bianchi, e nell'ultima alcuni violetti; ma rinnendo queste tre famiglie, i fiori bianchi non vi danno che il 4 per 100, ed appena l'uno per cento di odorosi.

Se stabilir si volesse la differenza numerica che esiste fra le varie specie di piante a fiori, ed il color ch'esse riflettono, si otterrebbe il risultato che segue:

Sopra 4,200 specie — vi hanno — sopra mille specie

Fiori bianchi	1195	284
» rossi	923	220
» violetti	307	72
» cilestri	594	141
» verdi	153	36
» gialli	951	226
» aranciati . . .	50	12
» bruni	18	4
» neri	8	2

Da questo quadro si scorge evidentemente che il *bianco* è il più dominante; e fra i fiori coloriti, i *rossi*, i *gialli* ed i *cilestrini* s' incontrano più frequentemente delle altre gradazioni intermedie, come il *violetto*, il *verde* e l' *aranciato*. Nei primi, il color *giallo* è il più comune, ed il *celeste* il più raro; nei secondi al contrario il *violetto* è il color più frequente. I fiori *verdi* sono quasi sempre d' un *giallo verdiccio;* il *verde puro* è un fenomeno raro nei fiori. Devesi altresì osservare che il *bruno* ed il *nero* sono estremamente rari ne' fiori.

Se ora passar vogliamo ad esaminare le relazioni degli odori, sì come l'abbiam fatto pei colori, ne risulterà il quadro seguente, nel quale si osserverà che il numero delle piante di fiori neri odorosi è sì piccolo, che non ha potuto esservi compreso. Si vedrà altresì che le specie di fiori *bianchi*, essendo le più numerose, sono generalmente anche le più odorose. Ne' fiori colorati, i rossi sono più di sovente odoriferi, ed i cilestrini lo son più di rado.

Colori	Numero delle specie	Specie di odor grato	Specie di odore spiacevole	Termine medio su 100 specie di odor grato	*Idem* su 100 specie di odor ingrato
Bianco	1193	175	12	14 1/2	1
Rosso	923	76	9	8	1
Giallo	951	61	4	6 1/2	1 1/2
Cilestre	594	23	7	4	1 1/2
Violetto	307	17	6	6	2
Verde	153	10	2	7	1
Aranciato	50	1	2	2	4
Bruno	18	0	1	0	6 1/2

Da questo quadro si vede ancora che i fiori bianchi tramandano ben più spesso un odor grato di quelli che sono colorati.

PIETRO MASERATI.

EPIGRAFI INEDITE

— IV —

COSÌ . MI . ABBANDONI
A . DEPLORARE . LA . TUA . MORTE . IMMATURA
E . LA . TANTA . RONTA'
O . MIO . CARLO . RASORI
ESEMPIO . RARO . D' AMICIZIA
CARO . A . TUTTI . FUORCHÈ . A . POCHI . TRISTI
CARISSIMO . IN . PERPETUO . AL . TUO
PIETRO . GIORDANI
I . DIC . MDCCCXXXIII

In Parma 1833.

PIETRO GIORDANI.

EPIGRAMMI DI ZEFIRINO RE

V

Ad un critico

Mi accusi, Albin, di plagio,
E il torto mio confesso;
Ho scritto che sei bestia,
E molti pria di me scrisser lo stesso.

VI

Il cuor senza naso

Partì Lucindo per la guerra, e intanto
Argia struggeasi in pianto;
Ritorna alfin della sua bella al seno,
Ma il naso avea di meno;
Eccoti il cor, gridò d'amore invaso:
E Argia: Che vale un cor privo di naso!

VII

Senza dormire!

Vergogna! a quella musica ier sera
Sempre dormire, o Vito!
— Vergogna! udir musica tale intera,
E non aver dormito!

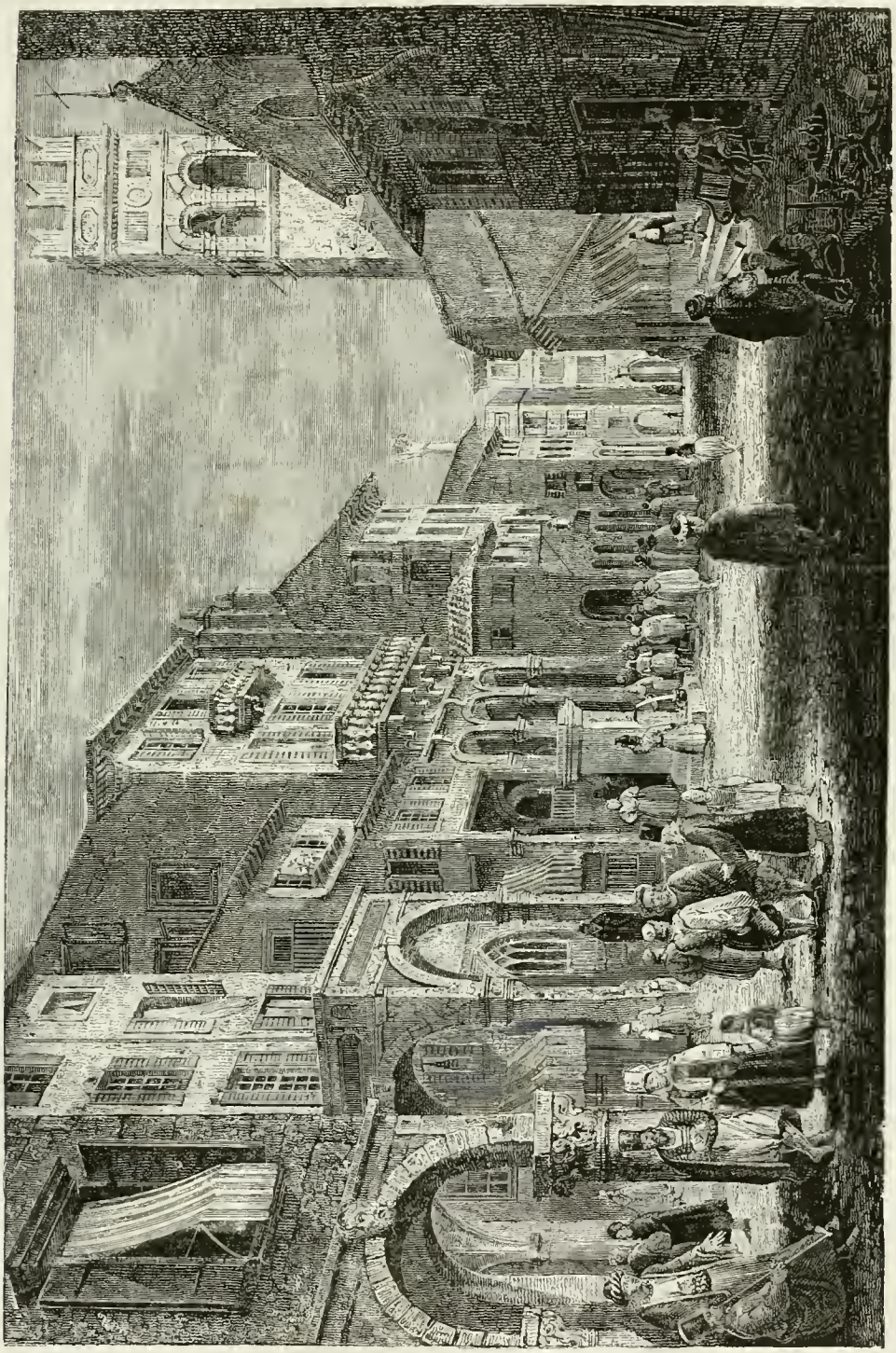
VIII

Ad Amarilli Picena

Dotta Amarilli, del Piceno onore,
Volgere in carmi italici
Del buon Nason *l'arte di amar* tu vuoi?
Volgi piuttosto *il rimedio di amore:*
L' arte di amar la insegnano
Meglio quegli occhi tuoi.

CORFÙ

CONTRADA REALE



NB. Proponendosi gli Editori d'inserire nel corso di quest'annata molte incisioni, la cui finitezza pareggi questa di Corfù, stascrivono a dovere di avvertire gli Associati che siccome la retro-impressione nuocerebbe all'effetto dell'intaglio, le pagine in bianco saranno compensate con supplementi.

CORFÙ

Ai tempi d'Omero, Corfù, l'isola de' Feaci, non godea importanza nel commercio marittimo, ed il suo re Alcinoo se ne stava indolentemente come oggi farebbe un turco in mezzo alla delizia de' suoi orti, mentre Nausicaa, la figlia, contro tutte le convenienze odierne se ne andava a lavare i panni al fonte. Quantunque il loco abbia cangiato del tutto aspetto, e non vi siano più quei sempliciotti del tempo antico, pur v' è il nostro Botta che pretende avervi riscontrato il fiume ove Ulisse vide la principessa, e il fonte ch'oggi si chiama Grissida, ed il loco ove sorgea il boschetto de' pioppi sacro a Pallade, e le tracce di quanto cadde sotto gli occhi di quel naufrago illustre.

Come mutandosi la natura delle cose se ne muta anche il nome, così fu all'isola de' Feaci dato ora il nome di Drepanèa, ed or di Corcira, e pari al resto dell'Oriente fu con diversi modi secondo i tempi governata. È posta fra quelle isole che sembrano qua e là sparse per moderar l'impeto dell'Adriatico che si scaglierebbe a flagellar la Grecia, onde il mare ondeggiando fra quelle e il continente, si divide e si serra fra certi limiti diramandosi in tanti canali che dan molto agio alla navigazione. Non dovea Corfù sfuggire all'occhio del conquistatore che avesse voluto stender lo scettro sull'Oriente, e Venezia infatti che fu destinata ad essere la regina dell'Adria, e far crollare l'impero greco, se ne impossessò verso la fine del secolo decimoquarto.

Ivi si ruppe l'impeto della vittoria ottomana, che minacciava di far musulmana l'Italia, onde si direbbe che quell'isola era nata lì per frenar l'onda da una parte, e dall'altra la furia dei barbari vittoriosi. Ma la Francia, a cui le isole dell'Adriatico e del mar Ionio non erano ignote fin dal tempo che i suoi crociati passarono in Gerusalemme, la tolse ai Veneziani quando Venezia, bella e ridente come la poesia italiana sposata alla poesia orientale, avea cessato di far la sua magica mostra sul dorato Bucintoro. Ciò fu alla pace di Campo Formio nel 1797.

La Russia e la Turchia ne furono gelose, non essendo più potenze da starsi colle mani alla cintola, come allorquando Francesi e Veneziani fecero e disfecero le cose d'Oriente ponendo in trono un Fiammingo a cui la clamide imperiale andava bene quanto ad un tempio greco una figura di Rembrandt. Ed è perciò che Corfù ricadde in mano degli Orientali nel 1799, e quell'isola riunita alle altre isole, come un bel monile di perle, fece parte della repubblica Jonica. Ma la Francia riprese Corfù, non volendo cedere in un tempo che mettea fuori certa boria da non contentarsi di passar le Alpi come al tempo di Carlo VIII e di Francesco I, o i Pirenei che parve d'aver rasi dalla terra la potenza di Luigi XIV, andando al di là dei monti e de' mari per signoreggiar colle armi in tutto il mondo.

Nel 1814 infine quest'isola venne alle mani degli Inglesi, e questa volta par ch'essa capitasse daddovero sotto un governo a cui si competesse, in questo tempo che l'Inghilterra cerca in tutti i mari un palmo di terreno, come le rondini cercano un canto di cornicione per farvi il nido; ed in vero di queste nidiate d'Inglesi se ne veggono in tutti i mari, e non appena un'ebullizione vulcanica manda a fior d'acqua una punta di scoglio, la quale si avvalla dopo breve, ch'essi vi piantan di botto lo stendardo, come accadde non ha guari in Sicilia, di rimpetto a Sciacca; e non si adoperano già siffattamente per soggiogare il mondo colle armi, ma per vender le stoffe che si tessono fra la nebbia, il fango e la miseria popolare di Manchester. Questo dominio non è torbido come quello delle armi, ed esercita tale influenza, che penetra più nel midollo de' popoli.

Corfù ebbe a governatore lord Guilfort che fece fiorir quell'università ove andavano ad istruirsi i Greci innanzi che fossero liberi, per attingervi le idee de' loro avi, e rigenerar la loro patria. Quell'uomo tanto benemerito di quel paese è morto, pianto da tutti, segno alla loro gratitudine ed ammirazione. Non è oggi Corfù nè si prospera, nè si felice come lo fu sotto di lui, e il traduttor d'Erodoto, Mustoxidi, ha scritte delle pagine eloquenti sullo stato di quell'isola affinchè il governo inglese conosca il popolo che regge, ed uno scoglio ove siede la sorte di altri popoli.

Per non chiudere senza fare una parola ai dilettanti di pubblici edifizii, dirò che chi va a Corfù dovrebbe visitare il palazzo del governatore, e le due chiese di S. Spiridione, e di S. Maria Spiliotissa. Alcinoo, e il tuo regno? Chi te l'avesse detto!

L. C...

STUDII
SULLA STORIA DELL'ARTE

I

Scrisse Platone nel Convito, che le muse in ira salirebbero se fosse detta opera loro o la tibia o la cetera, e non la riforma dei costumi e il mitigare delle passioni, mediante quelli che usano del canto e dell'armonia: così quell'ingegno divino riduceva alle superne fonti le cagioni per cui i popoli a civiltà ed a perfetto vivere s'indirizzano. Perchè le arti liberali ben lungi dal somigliare ai frutti spontanei, e maturati a caso dall'astro vivificante d'ogni terra, sono piuttosto parzial dono fatto al genio dell'umanità, il quale sviluppandosi da ogni intrico di superstizione e di servitù, a modi puri e veri si avvicina. Ed è cotal dono di un ordine superiore, e ad ugual misura distributiva non sottoposto. Nè si pensi che, caduto dal cielo vigoroso e robusto, si mantenga se da esteriori cagioni non sia assecondato e tenuto sotto speciale guarentigia; perchè ove i corpi agevolmente si piegano all'inerzia, ove la forza trattiene la mano volonterosa, ove i pubblici moti frastornano l'artista, e finalmente ove la tenacia dei ricchi accumula gelosamente il domestico tesoro, ivi le arti irrigidiscono nell'ozio, o all'altrui voglia imbizzarriscono, al trambusto degli odii rifuggono, estenuate muoiono. Tuttavolta anche in seno ai feroci dissidii, ed ai giorni carichi d'ignominia sorse l'arte bella e maestosa, felice non meno di quella che il sole della pace fecondava: conciossiachè v'hanno certe epoche di transizione morale, in cui le menti tentando svincolarsi dalle antiche ritorte, mescolano eroiche azioni alle nefande, verificando l'attrito del buono e cattivo principio. In tale condizione di cose il genio dell'uomo, assediato dai perigliosi sforzi delle generazioni che camminano, lungi dallo smentire la missione che ha ricevuto, comparisce nella lizza cittadina, mentre nel tranquillo studio avviva collo scalpello il marmo del signore della patria, o traccia soavi linee in una vergine del trecento. Ed è allora che l'artista effigia nel suo lavoro la fisonomia de' suoi tempi; perchè agitato da sì potenti passioni, da lui emana sulla materia il pensiero ed il palpito del cuore. Michelangelo, questo Dante della poesia artistica, espresse mirabilmente lo sdegno con cui la sua mente sogguardava l'avvenire della patria. Quella statua del Medici è l'epilogo ad un tempo della storia dei suoi giorni e del suo cuore. Quando pure la storia non avesse rammentata la solenne amicizia che stringeva il Buonarroti e l'immortale Giulio II, noi l'avremmo immaginata innanzi alle opere dell'artista.

Ma le arti fanciulle che si dibattono in mezzo ai popoli di origine, non secondano la riforma dei pensieri, non vestono il carattere contemporaneo che assai limitatamente. Conciossiachè le arti belle là tengono in diritto i popolari pensieri ove la pubblica educazione e gl'instituti della civiltà appoggiano d'altronde gl'individui già incamminati a vivere perfetto: e solo là si fanno ritratto dei tempi e dei costumi ove lasciate nella loro nativa libertà potranno svolgersi, esercitarsi a loro talento. Ma i popoli d'origine sono eminentemente obbedienti alla teocrazia. Tal politico reggimento nei primitivi giorni delle nazioni assorbe idee, costumi ed arti, e tutto regola a sua voglia: e sebbene il culto dei sensibili fenomeni della natura e l'insita idea della divinità conducano la mano all'arte rappresentativa, nondimeno ella viene arrestata dal rito e dai misteri. Le menti timorose si piegano alla civile liturgia: le quali per la sottilità della scienza mistica nelle capricciose invenzioni s'ingombrano, e colle più esagerate fantasie si sorprendono; perchè l'esagerazione facilmente soggioga l'ignoranza. Così l'idolo primitivo ed il monumento eroico della nazione non ti esprimono che l'idea unica ed universale di quella mistica influenza.

Ma nella serie dei tempi, che a ragione si sono detti civili sia per diritti costumi che per idee più inchinate al finale perfezionamento della società, sorridono le arti accolte nella dovizia delle città, favorite dalla potenza dei casati, avute nella provvidenza dei principi, dalla lode contemporanea esaltate, e fatte più grandi dai progressi delle scienze sorelle. Ora esse rifulgono di tutto lo splendore del bello e della grazia, manifestano la vita e la passione loquace. I secoli dei pontefici, fervidi mecenati dell'arte, quelli di storiche famiglie che reggevano le città italiane a principato, sono altrettante ere di glorie artistiche, in cui con mirabile attività si avvicendavano infinite opere ugualmente grandi e ripiene di meraviglie. — Noi lo possiamo dire senza tema che ci si apponga vanità soverchia. — La nostra storia occupa il più eminente luogo degli annali delle nazioni. Ma perchè questa gloria non vale a ricoprirci nell'attuale pochezza; perchè da simile riflesso di luce vien fatta anche più chiara? Ma stranieri totalmente al presente, noi invitar possiamo il giudizio coscienzioso di tutti i popoli innanzi ai nostri costumi, che primi si ingentilirono, innanzi ai nostri principi che protessero le utili instituzioni, innanzi alle nostre arti, sole emulatrici della greca bellezza, e perpetui modelli di verità e di artistica sapienza.

Ove arde la scintilla dell'incivilimento scaturiscono più fervide le ispirazioni, e il santo vero ha un culto più sentito ed esclusivo. L'arte rappresentativa dei popoli fanciulli si è mutata nell'arte razionale dei popoli adulti; la cognizione del bello e del vero sollevata al grado di scienza si congiunge alla natura

per creare il senso estetico dell'arte, sotto cui la materia e la forma rivelano il genio, il pensiero e l'intelligenza. Per tal modo determinata l'esteriorità dell'arte, non resta se non che essa si diffonda equabilmente pel suolo nazionale.

Ma allo spiro dell'aura feconda si destano gli spiriti addormentati nell'inerzia, e mirano incresciosi l'oscurità che sul bel mattino li circonda. Revocata la memoria degli avi, piangono sui sassi dei pericolati monumenti giacenti fra l'erba rigogliosa di una terra ferace, e poi innalzano il primo grido di civiltà. Già sollevano per ogni dove su arcate ardimentose le vôlte dei templi di Dio, collocano sulle lapidi monumentali la memoria dei grandi antenati, ricoverano i magistrati della giustizia e la sovranità entro magnifici palagi; distaccano le fredde immagini bizantine per dar luogo ai più soavi dipinti della storia cristiana. Cimabue, Giotto, Masaccio, formano l'aurora di quel bel giorno in cui Raffaele e Michelangelo dovevano imprimere sulle pareti del Vaticano gli eterni tratti della celebrità. Qui incomincia la nostra storia monumentale moderna.

Ma noi proseguiremo le vicende delle belle arti nella serie de' tempi superiormente distinti col nome di primitivi, di transizione e di civile progresso; non tanto onde considerarle sotto l'aspetto della loro carriera, quanto per rilevare quelle combinazioni per cui vennero in vigore, ed apparvero in maggior grazia e perfezione. È scopo degli studii della storia ritrarre dall'esame e dall'ordine dei fatti certi generali principii, che quasi leggi comuni hanno regolato l'avviamento del genere umano. Il rilievo di si fatte leggi, a cui aspira la filosofia d'oggidì, grandissimo vantaggio sarà per contribuire a quelle scienze fondamentali che traggono dei sistematici principii dal riassunto dei fatti dell'umanità. Ignoro tuttavia se tali vantaggi della scienza dell'umanità fossero per influire dichiaratamente al meglio delle pratiche azioni: ma in quanto alle leggi generali che determinano il mondo dell'arte, l'utile della loro scoperta non si limiterebbe soltanto all'avanzamento delle norme estetiche, ma di più additerebbero quelle benefiche influenze sotto cui vivace fu l'arte e fu florida. Le quali per avventura rinnovellandosi o per nuovi provvedimenti, o per migliori discipline, verrebbero a destare il genio, che sempre vive, ma nascosto ed inconsapevole a se stesso, come ignoto ad altrui, pronto però a secondare quella mano che lo rapirà al modesto tugurio per condurlo sulle scene dell'universo.

Ma ben lontana da noi l'idea della scoperta delle accennate leggi, chè per la coscienza di nostre forze siamo di gran lunga inferiori a divisamento sì arduo. Ci limitiamo pertanto a gittare sulla carta alcuni pensieri che trovammo spontanei in percorrendo la storia dell'arte, e, quali nacquero, scomposti, fantastici e nel pretto stato di natura li andiamo qui alla meglio coordinando a seconda delle tre epoche dei tempi in cui l'arte vestiva sì distinti caratteri.

(*Sarà continuato*)

M. Amico C.re Ricci.

Lettera in difesa delle Donne italiane

Al chiarissimo ed egregio sig. Pietro Contrucci *a Pistoia.*

Chiar.mo e Stim.mo Signore

Gettava gli occhi sulla Strenna Livornese, designata col titolo « Viola del pensiero », l'apriva, e scorrendo l'indice leggeva: « *La Donna.* Pietro Contrucci ». Mossa da un vivo desio, correva alla pagina indicata, ove le parole del sommo, da me tante volte ammirato, dovean certamente rapirmi con la consueta dolcezza, e muovermi alti e generosi moti nell'anima, siccome mai sempre erami avvenuto, beandomi ne' suoi magnanimi e sublimi concetti. — Pure il mio cuore si trovò fin dal principio di tal lettura contristato dai modi severi ed amari con cui quell'uomo, d'altronde informato a tutta gentilezza, condanna il nostro secolo, e ne attribuisce il *degradamento* e la *sventura* alla abbiezione delle donne. — Poscia crebbe in me lo stupore doloroso quando udii domandargli « Qual donna italiana credi che rispondesse a questi quesiti semplicissimi ed ovvii, quali sono le epoche, gli avvenimenti, gli uomini, le scoperte, le invenzioni, gli artisti, i poeti, i filosofi più illustri d'Italia ecc. ecc. » e quando sentii che egli assicurava non esservi fra noi *alcuna* che sapesse ordire un concetto, come le *Inglesi* e le *Francesi*, e molte e molte altre cose le quali ivi stanno ad avvilire tutte le donne viventi d'Italia, e a fare arrossire di cruccio, anzi posso dire di sdegno, quelle che con studio e fatica hanno tentato elevarsi al livello onorifico che Dio, la natura e la società hanno loro assegnato e accordato. Io estimatrice vostra, o signore, e però doppiamente dolente del vil conto in cui ci tenete, oserò prima, sebbene ultima in meriti, in nome di tutte ribattere come meglio per me si possa la vostra asserzione, e domandarvi se è possibile che ignoti vi sieno i nomi di una Massimina Fantastici-Rosellini, che scrive aurei libri di educazione, e che scrivendo ora l'*Amerigo Vespucci* mostra di aver forze bastanti per affrontare l'arduo cimento di comporre un poema — se quello di una Saluzzo (1), autrice di bellissime poesie, e di un poema

(1) Questa rispettabile dama passò a miglior vita nel giorno 24 gennaio. La repubblica letteraria ne lamenta, e ben a ragione, la perdita. Stesa da valente penna, riprodurremo in appresso una biografia che mantenga bella ed onorata la sua memoria, dando ad un tempo suo ritratto, che il ch. prof. Boucheron sta disegnando su quello che ne fece in Roma l'illustre cav. Cavalleri. — *Nota degli Editori.*

intitolato *Ipazia*, in cui tutte le filosofiche opinioni sono discusse con rara erudizione e profondità di sapere — se quello di una Caterina Franceschi-Ferrucci, capace di muovere ed esaltare i cuori più freddi allorchè canta le sventure dei Polacchi, e la magnificenza dell'astro maggiore — se quello di una Pepoli, autrice della egregia opera *Sulle donne e il loro potere nella civile società* — se quello di una Malvezzi, traduttrice di Cicerone — se quello di una Fiorini-Mazzanti, autrice di lodatissimi lavori botanici latinamente dettati — se infine quelli già tanto famosi dell'Ottavia Masino-Borghese-Mombello, della Guacci, della Poggiolini, della Tommasini, della Vesi, della Moroni-Silorata, della Curti, della Vordoni, della Taddei, della Palli, della Folliero, della Paladini, della Orfei, e di molte e molte altre che per brevità, non per minoranza di pregi, tralascio di nominare? Queste donne saprebbero elleno rispondere agli *ovvii* e *semplicissimi* quesiti, a cui voi asserite, o signore, non esser femmina in Italia capace di dar replica? Nessuna Italiana conosce dunque i nomi dei nostri grandi?.... Oh! miserrime noi!!! Eppure in questo momento ho sotto occhi la *Strenna femminile* di Torino, e vedo versi della Guacci in onore di Leopardi, e della Curti in omaggio di Romagnosi, e della Giampieri-Rossi, mia madre, in memoria di Petrarca. — Nessuna conosce le donne celebri da voi rammentate come esempii di gloria femminile? eppure io cantai, non con pretensione di valore poetico, ma per trasporto di ammirazione e per isfogo di entusiasmo le gesta di Cinzica de' Sismondi, e quelle della da voi citata Lucrezia Mazzanti. — Nessuna, secondo il vostro dire, *sa ordire un concetto*? dunque molto meno comporre una lettera? Eppure oserei affermare che tutte, tranne le donne della plebe, sanno a dì d'oggi scriverne con tanta leggiadria e bellezza di frasi, e freschezza di stile, e altezza d'idee, da muovere invidia agli uomini, e da far trovare dilettevole un commercio epistolare il più semplice, sì che convenga esclamare: « Eran ben da compiangersi i tempi in cui leggevansi come cosa unica e sorprendente le lettere della Sévignè! ». Oh! voi accusate pure le donne viventi di abbandonare a mani mercenarie la loro prole, e strappare da quel petto che la natura riempì d'alimento, il bambino che deve suggerlo, e consigliate altamente di tor via questo abuso crudele... Ma vi è egli bisogno di consigliare ciò che omai è stato fatto? Qual è la madre oggigiorno che non si vanti di allattare il suo figlio, e non si sublimi e beatifichi nell'adempimento di così caro e sacro dovere? quale? — Quelle sole che per mala conformazione, o fisica debolezza, o accidentale indisposizione sono obbligate di cedere alla imperiosa necessità, o quelle che non belle di anima nè di cuore formano non una regola, ma un'eccezione al totale.— Le più *nobili*, le più delicate, le più schive si fanno un obbligo di allattare i loro nati, e tanto è invalso questo costume, che forse alcuna non chiamata a farlo per intimo trasporto, lo fa per vezzo, per moda, e per entrare nel numero delle laudate. Le preclare da voi nominate vivevano forse in tempi in cui tutte le donne fossero in Italia d'animo forte, gentile e di mente culta ed elevata? Forse il nome di Vittoria Colonna forma esso solo un'intera generazione d'illustri? No certo. — Eravi un volgo di abbiette, d'insensibili, d'ignoranti, e di tanto più raro splendore brillava l'aureola delle distinte, in quanto che appunto il loro numero era più scarso; eppure voi, a quello che sembra, le nominate come prova che i tempi *eran più belli* perchè le donne erano più illuminate... or dunque se due o tre soli di questi nomi rendevano bello il secolo in cui rifulsero, che dovrebbesi a buon diritto dire del presente, in cui non le unità, ma le decine dei nomi illustri femminili adornano come gemme preziose la fronte ancor giovine del secolo decimonono? Voi non ne avete nominata pur una! niuna era degna d'encomio e di distinzione! anzi niuna conosce le cose *più ovvie, più semplici!!*... ora, in cui la femminuccia più misera sa leggere e scrivere, e palpitare d'emozione alle narranze di antiche gesta, e alla memoria di un grande che abbia onorata la patria! Voi citate le Francesi, le Inglesi in nostra onta!.. e che? non abbiamo noi, tranne la Staël e la Sand, nomi da opporre ai loro? E che? le donne educate d'Italia, non parlo delle illustri, non sapranno rispondere un biglietto gentile e ben composto a quello di una galante Francese, o a quello di una girovaga Inglese? E che? forse la generalità delle donne straniere è composta di tutte sapienti? Dovunque, cred'io, troverannosi le incolte e le indotte — basta che un tal numero in Italia ed altrove sia il minore.... Oh Contrucci! se voi foste giusto con le trapassate, siatelo con le viventi! se con le straniere, siatelo colle vostre sorelle d'Italia! L'uomo che con divini accenti parlava di misericordia, non umilii chi tenta elevarsi, non si copra gli occhi per non iscorgere il vero, non sconforti le animose che adempiono la loro missione... Oh no! no! — Sia misericordioso con le Italiane, e adopri la potenza sovrana della sua santa e sublime eloquenza a farle conoscere, onorare e laudare dagli uomini d'Italia e di altrove. — Il cuore della donna è nato per l'affetto, e schiuso sempre alla riconoscenza. — Un coro di elette benedirà il vostro nome se vi farete loro campione, invece che loro detrattore... non arrossite di avere errato — il disdirvi sarà una nuova prova della vostra virtù.... Oh! possa io aver trovato indulgenza presso voi, per l'ardire

con cui ho osato parlarvi! — Pensate che il difendersi è dato ad ognuno — che io difesi la causa delle mie contemporanee e della verità, e però non temei di presentarmi in faccia ad un essere, qual voi siete, elevato di mente, sublime di anima, intemerato di cuore. — Non guardate ai modi, ma all'intenzione — non alla forma, ma all'idea. Il vostro giudizio pesa troppo nella bilancia italiana, perchè io potessi rimanere fredda e muta vedendolo a noi sfavorevole... ritiratelo dunque in nome di Dio! — Sarà allora superba e felice di avervene dato lo impulso colei che, piena di altissima stima e venerazione sincera, vanta segnarsi ora e per sempre vostra,

Egregio ed onorevolissimo sig. PIETRO CONTRUCCI,
Firenze, gennaio 1840

Ammiratrice e serva devotissima
ISABELLA ROSSI *fiorentina.*

COLIBRI

Fra le ricchissime produzioni di cui fa pompa la natura nel nuovo mondo, non v'ebbe forse alcuna la quale destasse in più alto grado l'ammirazione degli Europei, che quegli eleganti augelletti, tinti dei più magnifici colori, i quali svolazzavano a torme nei climi meridionali. Gli Indiani delle varie regioni di America diedero ad essi dei nomi significantissimi, chiamandoli *guainumbi* o *guaraeiga*, vale a dire *i raggi, i crini del sole*, oppure *yayautl quitoil slsioei*, *i piccoli sovrani dei fiori*; nel lor linguaggio animato essi paragonano i colibri ai più vaghi oggetti della creazione, ed esauriscono tutte le formole ammirative. « Ora, dice il P. Du Tertre, è un vago fiore celeste che viene ad accarezzare i fiori della terra, ora è un mazzolino di gemme preziose che arde alla luce del giorno ».

I *colibri* costituiscono un'assai numerosa famiglia della tribù degli uccelli *tenuirostri* appartenenti all'ordine dei *passeri*. Il Brasile, la Guiana ed il Messico son la lor patria, ma come afferma Lesson, autore della più bella monografia di tal genere, essi sembrano imperiosamente reclamare il vivo calore della zona torrida che non abbandonan giammai, mentre gli uccelli mosca, che sono in apparenza meno robusti, non temono di arrischiarsi in latitudini più fredde. Abbenchè affini per moltissimi caratteri, differiscono i colibri propriamente detti dagli uccelli mosca, perchè il loro becco, largo alla base e convesso, si assottiglia gradatamente per terminare in una punta assai levigata, e perchè a pari statura questo becco è sempre più robusto di quello del mosca; inoltre i colibri hanno le membra più tozze, le ale più larghe e più lunghe, quantunque nell'insieme mostrino un medesimo tipo, nè sia cosa facile il segregarli.

Queste bellissime creature sono adorne di penne dotate d'uno splendore metallico e di piastre brillanti al paro delle più fulgide gemme, ed i loro colori hanno la proprietà di cangiare secondo la direzione della luce, presentando in un istante tutte le tinte dell'iride. Chi non ha ammirato in qualche museo ornitologico il *colibri chiomato* (*trochilus paradiseus*) colle sue penne di uno splendido rosso fuori che sulle ali, ove son d'un azzurro brillante, e con quella stupenda corona di piume strette e lunghe che discendongli sul capo e sul collo? Chi non si fermò estatico a contemplarne una specie più piccola, la cui chioma è d'un verde dorato, come il resto del corpo, meno le ale e la coda che sono nere, oppure il *colibri violetto* (*trochilus nitidus*) in cui l'oro è misto alla porpora, o finalmente il *topazio* (*trochilus pella*) che è fra tutti incontestabilmente il più magnifico? Un disco cangiante, che ora t'appare verde puro, ora verde dorato, gli sta sul capo, circondato da un fondo nero lucente, il collo e la gola rilucono di tutte le gradazioni del rosso dorato, un color d'aurora orna l'estremo del dorso, le ale son brune con riflessi violetti, le penne rettrici del volo e la coda rosse, e qua e là sparsa qualche candida penna contribuisce a dar risalto maggiore a questo incantevol giuoco di luce.

Troppo lungo tornerebbe il voler indicare tutte le specie di questa interessante famiglia, e perciò, rimettendo i curiosi alle opere che trattano la materia scientificamente, faremo osservare che un antico pregiudizio, generalmente sparso, pretende che i colibri facciano lor nutrimento del nettare dei fiori; ma invece è ben comprovato che essi quasi esclusivamente si cibano di piccolissimi insetti. Coll'aiuto del lungo rostro ricurvo sanno procacciarsi nel fondo delle corolle i vermetti ed i bruchi che il succo del nettario vi attira. Talvolta, simili ad uno stuolo di calabroni pel particolare ronzio, si aggirano a decine questi leggiadri augelletti intorno alle aiuole fiorite, ed allora è facile l'impadronirsene toccandoli con una verga intinta nel vischio; ma questa foggia di caccia ha l'inconveniente di guastare le penne; perciò la maniera più usata si è quella di ucciderli a colpi di piselli lanciati con forza da una canna vuota col fiato, o basta un getto d'acqua, od anche una semplice scarica a polvere, che li fa cadere storditi.

(Colibri)

I colibri fanno il lor nido con dei fili setacei raccolti sulle piante, o col cotone: il maschio apporta il materiale, e la femmina compie il lavoro; ad ogni parto non si producon che due nova covati alternativamente dai genitori. L' allevare in domesticità questi graziosi volatili è cosa quasi impossibile, a meno che non si abbia opportunità di conservarli in una uccelliera assai calda, e sempre circondata di fiori.

Egli è inutile ripeter qui le favole che corsero in passato nella storia dei colibri, come le loro trasformazioni, il letargo e il risorgimento alla stagione dei fiori, perchè tai narrazioni vennero abbastanza smentite dai viaggiatori sensati e dai naturalisti.

A. Fava.

EPIGRAMMI DI ZEFIRINO RE

IX

Ad un novello poeta

Non vuoi più mitologia
Nella nostra poesia?
Ma se poi verseggiar di te vorremo,
Senza Priapi e Satiri,
Orsin, come faremo?

X

A Lisetta

A tutti quelli cui prometti amore,
Giuri serbar di ognun l'imago in core.
Questo tuo cuor dev'essere, o Lisetta,
Con sì svariate imagini,
Una lanterna magica perfetta.

21 marzo 1840 Anno II.° TORINO, Tip. Fontana. *Con perm.*

COSTUMI DELLA SVIZZERA

NB. Proponendosi gli Editori d'inserire nel corso di quest'annata molte incisioni, la cui finitezza pareggi questa dei COSTUMI DELLA SVIZZERA, si ascrivono a dovere di avvertire gli Associati che siccome la retro-impressione nuocerebbe all'effetto dell'intaglio, le pagine in bianco saranno compensate con supplementi.

COSTUMI DELLA SVIZZERA

....L'impronto d'originalità nel carattere, le bizzarre fogge di vivere, le singolari costumanze a cui nella Svizzera hai diritto di aspettarti, non le troverai nelle città elvetiche, nè vorrai maravigliartene: chè ove regna civiltà e numeroso popolo si raduna e convengono stranieri ed hanno sede governi, i costumi temperansi ad un modo; nè vo' dire che le città abbiano sotto quest'aspetto a parerci men degne d'essere studiate; solamente trovarvisi meno spazioso il campo alle osservazioni degli amatori del pittoresco.

Fra gli alti monti, nelle valli appartate attendonti vivi e poetici diletti. Il volto de'pastori spira bontà; salute e innocenza abbellano le loro campagne; niun crocchio di curiosi o ciarlieri si pone tra le grandiose scene che le Alpi dispiegano intorno a te che le ammiri immerso in elevate meditazioni: suona il piffero sull' altura, muggiscono le giovenche, strepita il rivo, allargano le querce lor rami secolari sulle capanne disseminate per l'erboso pendio; tronco che la scure appianò si appoggia a due scogli, frammezzo cui infuriano le acque profonde; valicano le capre l'aereo ponte; le segue cantando il pastorello, e le graziose lor forme si disegnano sullo sfondo rilucente della ghiacciaia: zampilla il fonte da rustico tronco; zefiro che s'impregna della fragranza dell'erbe alpine ti vellica le nari: i tuoi sensi schiudonsi a voluttà; ma non a quella effeminatrice di che s'inebbria l'abitatore delle città corrotte, e gli serpe nelle vene a farlo dimentico d'onore e di patria; a quella bensì che è compagna degli innocenti piaceri, serbata alle anime pure. — In visitare quei luoghi ove regna la pace, nè mai penetrarono cure affannose — asilo oscuro e beato (noi sclameremo), povertà felice, semplice e santa natura! possa delle vostre immagini allegrarsi mai sempre il viver nostro! ed allorchè l' avidità, l'ambizione od alcun altro dei tenaci affetti che dominano la nostra specie, tenteranno di movere guerra alla nostra virtù, possa, ripensando a voi, scenderci dolcemente nell' anima combattuta la calma di cui siete tempio...!

Abitatori delle Alpi, noi visiteremo le vostre capanne, vi domanderemo quella ospitalità che sì volonterosamente accordate; ed in sederci al vostro desco, in addormentarci sulla vostra paglia, in addimesticarci con voi, ci parrà d'essere diventati più liberi, più buoni.

Ti condurrò ai pascoli elevatissimi ove la pastoral tribù fa breve dimora nel cuor della state; vedremvi ognuno farci festa, volerci trarre al suo casolare; e la canzone, da pure voci armoniose intuonata, renderà più giocondo l'ospitaliero banchetto cui appetito e letizia condiscono.

Imminente procella ne spinge a ricoverare in isolata capanna: vecchio dai capegli canuti ci dà il benvenuto e c'introduce nella cucina ove brilla sul focolare una fiamma viva e confortatrice: vaga donzella stende il pannolino sulla tavola; un'altra dà di piglio alla pentola; la farina color dell'oro è apportata da una terza; e mentre la madre antica entra col fiaschetto del vino, ecco giungere alla rinfusa cani e pastori, romoreggiare il tuono, e la pioggia precipitarsi a torrenti.

Cosa è mai sulla vetta quel crocchio giulivo? Celebrano nozze con pastoral pompa di balli.

Dal sol di settembre son liete le vendemmie lombarde; e tra queste balze il cielo grigio e il soffio della tramontana annunziano il verno... Smarrita è la via, e ci sta sopra la notte: solitario abituro ci accoglie, e vi sediamo colla famiglia del montanaro nella stalla scaldata dall'alito delle giovenche: racconta l'avo suoi fatti antichi o quando militava in Francia, o quando inseguiva sulle vette l'orso o il camoscio; filan tacite la madre e le fanciulle, ascoltano avidi i giovinetti, i bimbi si rotolano nella paglia, dormono i mastini appiè del narratore, e casca intanto in lunghi fiocchi la neve ad imbiancare le circostanti balze e i nudi tronchi delle querce o la nera chioma degli abeti ....

T. Dandolo.

IL MUSULMANO

Fra i servi che si aggiran nelle camere terrene in casa di Assano, v' ha un giovine altero e silenzioso che ha occhi fiammeggianti, e si morde il labbro guardandosi intorno. Nell' adempiere ai suoi uficii si fa rosso di vergogna: e l'aspetto del padrone gli desta un fremito occulto, che si spande in tutta la sua persona. Quando è solo, parla con se stesso internamente, e quel parlare scoppiando fuori si manifesta in sospiri, in atti terribili di ciglio, e in qualche lagrima che tosto asciuga sulle gote con rabbia. I suoi passi sono incerti, il crine scompigliato, ma si ricompone tutto quando teme che l'occhio altrui possa penetrar nel suo cuore. Così passa le notti, e gli pare il letto di pungenti spine, e come se la morte stesse per coglierlo, si alza, passeggia, e quando il primo raggio del sole fa vedersi, egli si ritrova seduto col viso entro le palme. Scarso è il suo cibo, che gli si fa tosto amarissimo nelle fauci, e già il suo corpo sì florido e sì bello comincia ad appassirsi. Da poco tempo si era messo a servo in quella casa: si chiama Admed.

Egli sta sempre coll'occhio e coll'animo nel giardino, e quando può insinuarvisi, badando che una foglia non istrepiti sotto il suo passo, guardando indietro col pugno chiuso in atto di minaccia contro chi sopravvenisse a molestarlo, appiattasi in un boschetto, ove certo non sente mormorar gli angelli, perchè tutto è raccolto ad affissar lo sguardo ad una finestra, e non fiata, e non batte palpebra, paventando che un venticello, o il vol d'un insetto interrompa il corso alla brama che sta satisfacendo. Che vi sarà mai in quella finestra? Essa è doppia, e in quella di sopra fiammeggiano pitture al sole variate d'azzurro vivo come il ciel d' Oriente, e di verde bello e lussureggiante come quel che veste le piante e cuopre i campi. Vi sono dipinti paeselli, colline e riviere senza figure umane, poichè il musulmano crederebbe oltraggiar Dio. Nella finestra di sotto non v' è nulla, tutto è chiuso, ed annunzia il mistero. Gli occhi dell' uom che penetrassero in quel recinto non vedrebbero più la luce, poichè vi abita Assano colle sue donne, e nessun dee apprender quanta gioia d'amore è serbata a lui. In quelle stanze dunque si fa una vita assai diversa da quella dell'appartamento terreno, ove i servi stan colle orecchie tese per intender quando Assano batte la mano: ivi freme Admed, ed impaziente di

dimorarvi, or si è posto ove scioglie il corso alla sua fantasia, digrignando i denti come un furibondo.

La vista d'una candida mano l'ammollisce e lo fa sorridere. Ei non vede che la mano di una donna, la quale s'è mostra nell'intervallo di una persiana.

La donna che trae fuori questa mano è Sofia, giovinetta, che suol da Assano chiamarsi la rosa del suo harem, che ha lineamenti e membra di virago, e che mostra ad un tempo nel viso ineffabile dolcezza. Il suo sguardo è severo, ma si accende nel fuoco dell'amore; sembra tutto il suo corpo raggiar vita e gioventù, qual metallo forbito che sia percosso dal sole. Bella come nell'amore è la sua pupilla quando si volge al cielo, e fa argomentar che scenda dall'alto un lume che la circonda. S'apron raramente le sue labbra alla parola ed al sorriso, ma pur congiunte ed adagiate insieme esprimon dirci quasi gli affetti, poichè l'anima non si specchia soltanto negli occhi, porporeggia anche nella bocca, come il succo della terra salendo per lo tronco d'una pianta, si spande in fronda, fiore e frutto. Tutta la sua persona è fatta per accordarsi col suo spirito e col suo volto, poichè è così svelta, che se il *fedjè* turco non la coprisse allorchè fuor esce dalla sua casa, i musulmani la giudicherebbero una Urì. La morbidezza dei suoi contorni non disdice alla vegeta energia delle sue forme, e spira d'ogni parte un'armonia che par l'idea archetipa della bellezza.

Assano pasce gli occhi suoi in quel fior di donna, e non v'è muro che lo separi da quella, salvo la natural verecondia di lei. Che gli giova vederne i contorni del bel volto e del bel collo, ammirar la movenza delle sue membra, sentirne l'alito che ha la fragranza del gesmino, se il suo sguardo cade in fallo quando vuol coglier negli occhi, poichè i loro sguardi non s'incontrano! Eppure sta in quell'incontro il connubio di due anime, e non v'è che l'amor che possa colle sue catene d'oro giungerle insieme. Non impiega già il rigor per vincerla Assano: oh no, sa bene che il cuore della donna non è pietra che scintilli alla percossa dell'acciaio, ma che è simile a variopinto augel selvatico, il quale accarezzato a lungo andar diventa dimestico ed amico. Quantunque non effeminato, conoscea la natura volubile e delicata della donna in tutte le sue forme che si moltiplicano e splendono succedendosi, come i diversi raggi d'una ruota ch'è fervida in suo corso.

Quest'animo, destro nella cognizion delle donne, non gli toglie d'esser prode quando il dover glielo richiede, ma l'islamismo non l'accende più come negli anni suoi giovanili, ed è come un incredulo dell'Occidente. Egli ammira però il cristianesimo quale origine e causa di civiltà moderna, e vede con occhio profetico sciogliersi le bende dal capo dell'Ottomano. Sdegna intanto di farsi traditore, e cela in fondo del suo cuore un sentimento di servitù pel sultano a cui stenderebbe il suo braccio volentieri per aiutarlo a crollar l'edificio di Maometto. Attende l'occasione opportuna, ed or passa il tempo a lavar il suo corpo nelle acque odorose de' suoi giardini, a fumar sotto l'ombra del suo chiosco, ed a passar le mani fra le molli trecce delle sue belle. Ne possedea molte, e le avea ricevute dalla man di quei pirati che scorron le isole dell'Arcipelago, e scendon nelle spiaggo d'altri paesi per rubar il fior delle fanciulle, vedovando un padre, una madre ed uno sposo che non possono far difesa. Assano le vedea piangere ed arrossire quando il pirata rimovea il velo per far più caro mercato. Ma Sofia col ciglio asciutto di lagrime e con volto pieno di maestà imponea così a chi la guardava, che Assano ne fu profondamente tocco, onde non permise che si facesse oltraggio al suo pudore. Ed a lei volge egli ogni cura per condurla alle sue voglie, mentre tutte le altre son vinte dai suoi modi.

Chiama a sè Sofia in una camera che fece addobbar per lei, dove le pareti sono intarsiate d'avorio e di madreperla, ed il soffitto ed il pavimento riccamente adorni. Splendean gemme d'ogni dove come i fiori nel prato e le stelle nel cielo, e non potea la mente d'un fervido amatore crear dimora più ricca, più ridente. Contro l'uso musulmano, v'erano larghi specchi ove la bellezza potesse contemplarsi per compiacersi del suo trionfo. I vasi di porcellana contenean fiori odorosissimi a far più vivace il pensiero dell'amore, e l'essenza delle rose era diffusa sopra gli addobbi per dar loro la fragranza non accordata dalla natura. In quest'aria così molle e così soave siede Assano sopra un sofà, e sente ricrearsi i sensi, mentre con un palpito, destato da un certo timor che s'accompagna all'amore, attende Sofia.

Ecco, ella giunge strascinata quasi per man da una schiava, che la mette entro la camera: ad un cenno la schiava si ritira. Sofia la segue coll'occhio, e manda un segreto sospiro, in cui si manifesta incertezza, pudore, ed una specie di spavento, misto d'affetti ch'ella preme giù con nobile orgoglio.—Siedi, le dice Assano. —E poichè ella si assise, si compone incrociando le candide braccia sul petto a simiglianza d'una statua. Il suo amante, benchè a dolcezza inclinato, dopo averla contemplata sta per rompere in atti di rigor cieco, come un leone che, stanco di trastullarsi con una gazzella, apre le zanne e la divora. Con un fremito amoroso stese la sua man nerboruta, e strinse il tenero braccio di Sofia: ma quel tocco si ripercosse nel suo cuore e vi suscitò il rispetto. Poi accordando i sentimenti e le parole col guardo e col suon della voce, dolcissimamente a dir prese: — Che deggio io fare, o donna, per piacerti, poichè mi è riescito vano ogni mezzo che impiegai? eppur non son io novello in questo campo d'amore, ove chi vince ottiene il cuor d'una bella. Le donne tue compagne son tutte pronte al mio volere, come fossero mie ancelle, e tu sola, ch'io sopra le altre onoro, mi schivi ed altera mi sdegni. Io comprai le più ricche stoffe d'Egitto e delle Indie per coprire il loco ove posano i tuoi piedi; io feci ogn'incanto per piacere a' tuoi occhi, e violai pur la mia legge, introducendo costumanze straniere, per-

chè volli che fosse intorno a te quanto i popoli inventarono per onorare la bellezza. E tu calpesti con rabbia ogni prezioso oggetto, ed hai spezzati i monili, le smaniglie ed i braccialetti d'oro tutti ingemmati, ed ogni cosa andò sparsa nel pavimento della tua stanza. Dimmi: hai tu in Grecia, tua patria, una dimora così bella? — In Grecia? rispose Sofia con disdegno. Non sarebbe per me più gradito uno scoglio ignudo sull'Arcipelago ove albergasse la virtù, che le tue sozze ricchezze, di cui vorresti prendermi all'amo come donna vulgare? — Non volli io suscitar la tua vanità, ma mostrarti l'amor mio, il qual non si manifesta soltanto in questa vana pompa, ma in un vero affetto ch'io sento per te, portandoti in cima ad ogni mio pensiero. Oh se tu sapessi di quanto mal sei causa, temperesti un po' il tuo orgoglio, ed io meriterei la tua benivoglienza. Ti amo con tutto l'ardor dell'animo mio, e non v'è cosa al mondo che fuor di te possa satisfarlo, poichè non cerco che il tuo sguardo: la vista tua m'è più grata che questa fulgidissima stella, la quale mirava io dal mio chiosco calar verso la sera all'orizzonte. Il sonno mio è turbato dai sogni i più fantastici, e non son beato che quando mi sveglio coll'immagine tua nella mente. Ed io ti lascio intanto in balia di te stessa come una colomba che il cacciatòr lascia errar nel suo giardino, vago di mirarne le candide piume ed ogni sua fattezza. — Tutto mi dai, disse Sofia, fuorchè la libertà. — Questa parola fe' striscìar un lieve sorriso spontaneo sulle sue labbra. Assano credette essere un primo lampo d'amore; onde incuorato: — So perchè tu sei così selvaggia: perchè non hai per anco sperimentato l'amore, questa rugiada celeste che dà vita all'anima nostra, questo soffio che spinge le nostre vele nel mar della vita, questo sol che illumina e feconda il nostro intelletto. Ogni donzella che n'è priva, rimane trista nella solitudine de' suoi giorni, ma quella prima dolcezza libata, ogni potenza dello spirito si fa vegeta e grande: le cose che la circondano le appaiono vestite di piacere, e par che il suo affetto si armonizzi coll'universo. Oh vieni, e non mostrarti più restia. Vedrai quanto è più dolce il viver con persona amata che goder della libertà senza amore. Quando amassi, tu stessa chiederesti di raddoppiare i lacci che ti tengono stretta a me. Oh l'animo tuo è gentile, e lo nascondi invano sotto altera scorza... via, un guardo, ed io son beato: una di quelle parole che mutan le tigri in colombe, un sorriso che incatena per sempre due cuori che d'ogni delizia infiora la vita... Sofia, non intendi come nella mia voce suona l'accento del mio cuore?.... Sofia, io.... t'amo.... t'amo assai.... Si dicendo Assano le cinse di sue braccia la vita snella e pieghevole, ma la donna si rizzò di botto e se ne svincolò siccome un daino che scappa dalla man di colui che lo carezza. Un'ira santa sfavillò nel volto di lei, e volse un istante timida il guardo alla porta, ma poi, alzate le pupille al cielo, rincuorossi, onde nell'attitudine esprimea quel coraggio che per la virtù fa sopportare la morte. Assano che avea già disfrenata la sua passione non arretrossi, e levatosi dal seggio stendea di nuovo e con cieco ardor le braccia a Sofia, quando ella, colto il punto che già mirava, si avventò come una folgore al fianco di lui, ed afferratogli il pugnale, lo sguainò, lo brandì terribilmente in atto di schermirsi da lui. La man delicata della donna era avvolta intorno all'elsa adorna di rubini, di perle e di smeraldi, mentre la punta che parea fiammeggiar come un raggio di cometa era dritta al petto di Assano. Egli però non se ne avvide, ma fu il volto di lei e tutta la persona che lo fece agghiacciare, sembrandogli aver dinanzi donna più che umana. Onde chinò gli occhi, e si fe' lungo silenzio: egli era il vinto, la virtù avea trionfato; nè spuntò in quello dispetto d'amatore sconfitto, poichè l'anima di Sofia parea raggiargli, per migliorarlo, un non so che di celeste. Egli sentì quetarsi la rabbia de' sensi, e rivelandosi a se stesso una nuova natura, formò idee più sublimi, che si maritarono a santo affetto.

— Sofia, le disse, resta pure armata del tuo pugnale, e trafiggimi se ardisco più toccarti. Ascoltami intanto. Io so che tu sei cristiana: non ti dirò che già son preparato ad adorar il tuo Cristo, poichè t'ingannerei, ma veggo ben che questa tua religione produce grandi cose, fa civili le nazioni, mentre la mia le rende selvatiche, ed ella infin dà tempra invitta agli animi, e sciogliendoli dai sensi, li sublima al cielo. Ebbene, insegnami le sante cose della tua religione, ed io prenderò battesmo. L. C.....i.

(Il fine nel num. seguente)

DI UNA PIANTA PARASSITA

conosciuta sotto i nomi volgari di *Barba di Monaco*, *Capelli di Venere*, *Crine*, *Gringa*, *Granghierella*, *Epitimbra*, *Gringo*, *Granchiella* o *Granchierella*, *Grongo*, *Grongalo*, *Linajuola*, *Lino ginestrino*, *Lovo* o *Lovero*, *Pittima*, *Sovero*, *Rete*, *Tigna*, *Tarpigna*, *Traeapello*, detta scientificamente *Cuscuta*.

La *cuscuta* diviene bene spesso il flagello de'coltivatori. Nata fra la zolla erbosa, coglie presto una pianta, s'introduce nella sostanza, e quivi pone sua dimora e vi trova tale nutrimento da lasciar diseccare la radice. Da questa getta essa le sue diramazioni sulla pianta vicina, e in due o tre mesi, un solo dei suoi piedi copre una mezza tesa quadrata di terreno, e vi fa perire e steli e radici di tutte le piante, per modo da sembrare che il fuoco sia passato colà, se forse essa non sia ancora più di questo dannosa, essendo che fa perire altresì tutte le piante che si volessero sostituire.

Di quanto interesse sia quindi lo studiare i mezzi più opportuni onde distruggere questa pianta, ognuno ben chiaramente lo vede; e se sarà compreso di meraviglia nello scorgere che la benemerita *Società patriottica* di Milano premiando una *Memoria* dei signori *Scannagatta* e *Moderna*, contenente la descrizione delle piante esistenti ne'prati asciutti artificiali lombardi, non siasi accorta del silenzio ver-

gognoso tenuto intorno alla *cuscuta*, ben darà lode alla *Società reale e centrale d'agricoltura di Parigi*, la quale, conoscendo appunto la importanza del soggetto, già nel 1819 proponeva 600 franchi a chi le offriva la migliore memoria in proposito. E così pure mentre godrà che un tal premio sia stato decretato nel 1827 al ch. *Bonafous*, direttore dell'orto agrario di Torino, andrà pure superbo che in tale lavoro non si abbia alla fine che sottoscritto la proposta pubblicatasi già dal 1793 dal chiarissimo nostro sig. arciprete *Talier* (1), e quindi riprodotta dal sig. *Pietro Bissari piceutino* (2). Da questa *memoria* e da un'altra precedentemente dettata dal ch. nostro sig. *Rocco Ragazzoni*, noi andremo scegliendo quanto ci sembra più acconcio, e vi aggiungeremo cose agl'Italiani certamente gradite.

Il primo mezzo impertanto che ci viene proposto, consiste nel falciare spesso (nei primi mesi di estate e mentre vi fiorisce la *cuscuta*) le piante infestate dalla medesima, e appunto di mano in mano che essa vi germoglia, perchè la pianta parassita, perdendo in questo modo l'appoggio, e rimanendo abbruciata dai raggi del sole, più non si propaghi, e perisca del tutto. Il prof. *Ragazzoni* dice che questo è un grandissimo vantaggio nelle fertili pianure di Avignone, ove si tagliano cinque o sei volte all'anno i *trifogli* e l'*erba medica*. Lo stesso metodo ricorda pure il *Bonafous*, attribuendone la proposta ad un proprietario de' contorni di Sesanna, dipartimento della Marna, cioè al sig. *Dargère di Mandement*, di già conosciuto per una eccellentissima memoria sulla calcinazione. Tuttavia noi lo troviamo ricordato anche da *Bayle-Barelle*, professore pavese, fin da quando scriveva su tale argomento (3).

Dargère falcia vicino alla terra quanto è possibile le piante infestate, e, per così dire, a mano a mano che pullulano durante i mesi di giugno, luglio e agosto. Con ciò si perde è vero, dice *Bonafous*, un'annata di prodotto, ma il prato si vedrà libero dal suo nemico per gli anni seguenti. L'esperienza conferma in fatto (4) che nei paesi caldi, ove si falcia l'erba le cinque e sei volte e più, la *cuscuta* è quasi sconosciuta: *Dombasle*, a Roville, si valse pure di un tal metodo con felice successo (*Ann. agric. de Roville*, tom. VI, pag. 36). Mentre però tutti questi ci assicurano di un *successo costante*, il nostro professore pavese più ingenuamente ci avverte (l. c.) che dopo aver sagrificate numerose piante, dalle quali attendeva un prodotto, si accorse che il male progrediva da ciò che la *cuscuta* si riproduceva egualmente vigorosa (5). Si è osservato inoltre, e giustamente, che non servirebbe a quest'uopo la *falce da prato*, tagliandosi con essa troppo in alto, e che necessario sarebbe il recidere con un coltello tutti i gambi dalla *cuscuta* attaccati, anzichè sbarbicarla colla mano, essendo che si accrescono invece di diminuirsi le sue stragi, e ogni tubercolo impiattato negli steli delle piante si fa centro di nuove diramazioni. Il ch. *Bonafous* suggerisce pure di aguzzare spesso le falci con una pietra temperata in una dissoluzione di solfato di ferro, perchè, secondo le esperienze di *Davy*, i vasellini delle piante assorbendo i sali metallici, con siffatto veleno si farebbe perire la sola *cuscuta*, e non già l'erba *medica*, che è meno delicata.

Altro metodo è stato sperimentato dal *Comitato d'agricoltura di Ginevra*, consistente nello stendere sul terreno infestato dalla *cuscuta* della paglia ben secca sino all'altezza di sei pollici incirca, ed appiccarvi il fuoco contemporaneamente da più lati, onde produrre una fiamma pronta e vivace; così si distrugge le piante esposte alla sua azione, non arrecando alcun danno alle radici delle leguminose robuste e biennali, che costituiscono le praterie, e che alla prima pioggia ripullulano con vigore libere dalla *cuscuta*. *Thessier* invece raccomanda di estrarre tutte le piante infestate al momento che la *cuscuta* è in fiore, assicurandoci che di poi ha sempre riseminato con successo (6).

Il professore pavese, osservando che i filamenti della *cuscuta* sono carnosi, acquosi, e quasi privativamente formati di parenchima, immaginò di servirsi di una sostanza molto avida dell'umidità, onde sottrarre la linfa che quella pianta alimenta, e farla morire, ed ebbe ricorso alla cenere non lisciviata. Infatti sparsa avendola in un campo seminato a lino dopo l'asciugamento della rugiada, vide la *cuscuta* due ore dopo il mezzogiorno tanto appassita, che con un rastrello potè levarla dal campo, mentre da prima rompevasi, anzichè abbandonare gli steli.

Il *Chomel*, nel suo *Dizionario economico*, aveva proposto invece di spargere in abbondanza nei campi attaccati dalle piante parassite, da esso nominate mal a proposito *muschi*, la cenere di ranno; ma non ottenne sempre buon esito dalle sue esperienze, e non ne fu pure soddisfatto il compilatore del *Giornale d'Italia*, che insegnò doversi estirpare la *cuscuta* allorchè spunta, e tagliare tutto all'intorno l'erba a qualche distanza, coprendo quel tratto di terreno con ceneri lisciviate, e col residuo delle materie delle salnitriere, come si pratica nel territorio padovano. Chiede in questo luogo il prof. *Ragazzoni*, sulla scorta del *Gautieri*, se non sarebbe alle ceneri preferita la calce *polverizzata*, e il suo *solfato* o il *gesso*, che come eccellente concime indicato viene, massime pei *trifogli*, e fa perire altresì i germi degl'insetti o delle piante parassite? E *Dubrenil*, direttore del giardino delle piante a Roano, gliene darebbe in risposta l'esito felice delle sue esperienze (7). Questi sparse sul terreno infestato 6 linee

(1) V. *Nuovo giornale d'Italia*, vol. V, pag. 119, Venezia 1793. Qui il sig. Arciprete dichiara che il metodo gli fu insegnato dal signor Colombo, agente del nob. Bollani, patrizio veneto.

(2) Metodo sicuro e facile di liberare dal grongo i trifogli e le erbe spagne, praticato dal signor Bissari. Milano, 1809: in-8.° con fig.

(3) Della Cuscuta e del modo di liberarsene (*Annali Gagliardo*, tom. 18, pag. 260).

(4) Come anche il dottissimo Bosc osserva nel rapporto che, in unione a Thessier ed a Morel Vindè, leggeva nella R. Accademia agraria di Parigi.

(5) Il prof. Ragazzoni avverte che il prof. Bayle-Barelle trovava di qualche convenienza questo metodo per i campi seminati ad erba medica, ma a noi non venne fatto di trovare ne' suoi scritti una tale asserzione.

(6) *Encyclopédie méthodique*, t. 3, pag. 727.

(7) *Bibliothèque physico-économique*; gennaio 1820, pag. 89.

di grossezza di *calce viva polverizzata*; rivoltò quindi la terra a 405 pollici di profondità, in modo da mettere in contatto la *calce* colle radici, e perchè l'effetto fosse più certo egli impiegò questo agente prima che i fusti abbracciassero le piante da preservarsi.

Anche il celebre prof. *Savi*, nella sua *Memoria sulle piante da foraggio spontanee della Toscana*, parlò della *cuscuta* come nociva all'erba medica, ma non suggerì altro metodo per liberarne i terreni se non i due primi sopraccennati, cioè quello di falciare le piante nei primi mesi d'estate, o sia avanti la fioritura, e quello di abbruciare le piante infette colla paglia sovrapposta. Non avendo egli fatto alcuna menzione dei metodi suggeriti dagli agronomi italiani, l'autore si limita a raccomandare di nuovo il metodo proposto dal professor *Barelle*. Furono pure consigliati gli agricoltori, e qui ricorderemo il chiarissimo prof. *Pollini* (*Catechismo agrario*), ad interrompere la coltivazione delle piante prese dalla *cuscuta*, e di sostituir loro, pel corso di diversi anni quella dei *pomi di terra*, dei *fagiuoli*, delle *fave*, del *maiz* ed altre che esigono di essere sarchiate e binate più volte. *Plinio* raccomanda anche di lavorare la *medica*, allorchè le cattive erbe sono alte, ed egli vi comprende probabilmente la *cuscuta* conosciuta da tutta l'antichità (8).

Finalmente fu proposto e provato di scavare dei fossi attorno a' luoghi infestati, e si fece uso della potassa, dell'acido solforico, siccome altrettanti mezzi atti ad opporsi alle invasioni di questa lebbra vegetabile.

Ma se si considera che la *cuscuta* acquista vigore anche quando la falce le lascia poca radice, od un ultimo tubercolo da appoggiarsi; che il seme si conserva intatto durante diversi anni nella terra che lo ha ricevuto; e che è difficile distruggere questo parassita con dei sali senza che se ne alteri anche le piante da essi abbracciate, si ha ragione di credere che la *Società reale e centrale d'agricoltura*, non soddisfatta dei differenti processi esposti, ha dato una testimonianza della sua sollecitudine, premiando chi le seppe additare una pratica che giunga a prevenire la vegetazione; pratica che lo stesso proponente (il ch. Bonafous) confessava essere palese all'Italia, senza però avvertire di esserlo col mezzo delle stampe. Questa pratica, dice *Bonafous*, consiste nel separar i semi della *cuscuta* da quelli della *medica*, del *trifoglio*, del *lino* ed altre piante economiche, col soccorso, ripeteremo le parole del nostro *Bissari*, di un vaglio di sottil pelle, munito di piccoli fori che non permettono l'uscita ai semi del trifoglio e della medica, tranne i meno nutriti che per la loro poca mole pareggiar potessero quelli del *grongo*. Entro al vaglio o crivello si ponga un pugno di seme agitando come suol farsi nel rimondar il grano. Di quando in quando appoggiando fermo nella sua circonferenza il crivello, si fregherà ben bene col palmo della mano la semenza contro il fondo del crivello medesimo, acciò tutte le semenze del *grongo* possano andare a basso. Eseguita con diligenza questa operazione, ne avremo un buon successo. Si avverta pur finalmente di seppellire quanto cade dal crivello, mentre gettandolo, l'acqua ed il vento porterebbono i semi del *grongo*.

E qui il *Bonafous*, la cui fronte è precinta di sommi allori, avrebbe potuto rendere tributo solenne di giustizia ai nostri scrittori italiani, che primi insegnarono altrui questo ritrovato, che oggi parrà facile e chiaro a chicchessia; ed avrebbe anzi potuto avvertire che egli ne trascrisse le parole stesse usate dal nostro *Bissari*. Ma, povera Italia! tu sudi, ed altri colgono le frutta de' tuoi sudori!

Finalmente, il signor *Dèvère de Chabriol*, ha testè fatto conoscere di aver all'uopo sparso nei luoghi appestati dalla *cuscuta*, della vecchia corteccia di quercia polverizzata per lo spessore di dieci a dodici pollici. Ma comunque egli ci assicuri che in questo modo ottenne un successo compiuto, ci pare che il rimedio non possa applicarsi che là dove la pianta parassita incominciasse a mostrarsi: quindi dove abbraccia di molto terreno tornerà più opportuno il metodo proposto da *Talier* e da *Bissari*(9). —Ma quest'erba parassita sarà poi totalmente di danno? Mai no. L'arte tintoria seppe da essa trarne profitto per avere un colore oscuro; ed il cultore di Pomona sa abbellire le frutta della vite, com'è noto (se non universalmente) a molti. Infatti, se tengasi assai basso, per esempio, un tralcio fruttifero di vite, e vi si semini la *cuscuta* sotto di esso, cosicchè possa arrampicarvisi sopra, dessa non tarda ad impossessarsi del pedunculo del grappolo e de' peduncoletti degli acini, per maniera che, staccato il grappolo, si trae dietro una matassa di filamenti della *cuscuta* lunga più di un braccio. Questa matassa, appassita che sia, imita una lunga barba, e l'uva così barbuta passò, e forse passa tutt'ora per una specie rara, della quale se ne vendettero dei magliuoli a prezzi piuttosto elevati!!!

(8) *Si erexerint herbae, remedium unicum est aratio, saepius vertendo, donec omnes aliae radices intereant.*

(9) Noi crediamo che quei dotti ignorassero le Memorie di Talier e di Bissari.

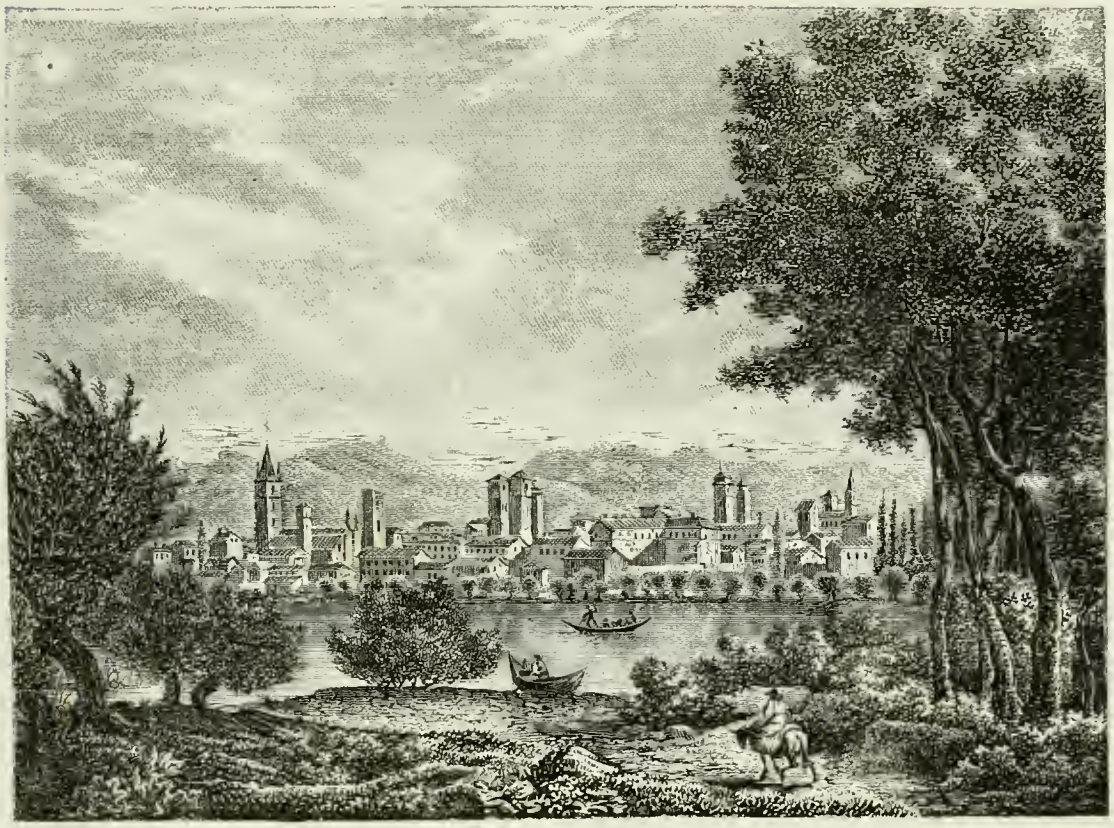
F. Gera.

Da questo Tipografico Stabilimento si sono pubblicate le prime tre Dispense del

VIAGGIO NELLA RUSSIA MERIDIONALE E NELLA CRIMEA del conte Anatolio di Demidoff, con intagli di Raffet. Quest'opera d'un sol volume in-8.° massimo, adorna di 60 finissimi intagli, 56 de' quali inserti e stampati nel testo medesimo, gli altri impressi a parte sopra carta della Cina, sesto e caratteri simili alla *Storia di Napoleone*, si pubblicherà in 24 dispense di due fogli di stampa di 8 pagine, ed un intaglio impresso a parte, al prezzo d'ital. cent. 60.

PEREGRINAZIONE AUTUNNALE

ALBA



Nei primi giorni d'autunno dell'anno 1831, villeggiando in un mio castello nell'Astigiana in compagnia d'un amico, egli mi disse: — Non avete mai viaggiato per mare? — Mai no, risposi, nè pure l'ho veduto. — Andiamo a Savona, e si lo vedrete. — Partiamo subito. Olà, si mettano in punto tre cavalli, due per noi, il terzo per lo staffiere. —

Eccoci tutti e tre in sella, eccoci nell'antica Alba Pompeia, chiamata così per essere stata protetta da Pompeo Magno, e mercè di lui dichiarata romana; città d'aspetto malinconico anzi che no, priva di antichi monumenti e begli edifizii moderni, ricca soltanto di una cattedrale del secolo decimoquinto, e di parecchie torri quadrate del medio evo, le quali, annerite dal tempo, surgenti da case picciole e umili, avanzandosi nel cielo alte assai, le danno fisonomia tutta particolare, e offrono bel quadro a chi, lontano un quarto di miglio, contempla Alba seduta sulla pianura della valle di Tanaro, appiè di colli coperti di viti e di alberi fruttiferi. Come parte della Marca di Susa, appartenente alla famosa Adelaide contessa di Torino, venne sotto la dominazione dei conti di Savoia pel matrimonio di Oddone con Adelaide; poscia si resse a comune; fu tenuta dagli Angioini re di Napoli, ai quali era tanto affezionata che, nel secolo XIV, nè pure la presenza di Arrigo VII imperatore nella vicinissima Asti la potè smuovere dalla fede a Roberto

* Alcune parti di questo articolo furono già pubblicate da me: credo tuttavia poterle ristampare qui perchè le ho migliorate nella lingua e nello stile, e perchè mi sovviene aver letto nelle *Causes célèbres*, vol. 2, pag. 188 in nota, la seguente sentenza: — Est-il permis à un auteur d'être plagiaire de soi-même? Oui; on peut le comparer à une dame qui prend un diamant de sa bague et le met dans la pendeloque de sa boucle d'oreilles. —

il *Savio*; dai marchesi di Monferrato; dai Visconti; dagli Sforza, data da Filippo Maria Visconti a Francesco Sforza suo genero; da Lionello, duca di Chiarenza; un'altra volta dai marchesi di Monferrato; infine dai nostri Principi sabaudi, i quali acquistaronla stabilmente nel trattato di Cherasco l'anno 1631. Fu patria del Macrino, celebrato pittore (1), di cui serbansi parecchi dipinti su legno nel seminario vescovile; del Vernazza, dottissimo in archeologia, chiaro per molti buoni scritti stampati: ebbe vescovo il Vida, e possiede le sue ceneri. Al presente è capo di provincia con 8,286 abitanti. Nel palazzo del conte Veglio di Castelletto si ammira una ricca e bellissima collezione di antieaglie romane trovate da esso conte negli scavi fatti fare a sue spese nei campi ove stava la città di Pollenzo: nella casa dell'abate professore Sotteri si vede con maraviglia un museo di numismatica, antiquaria, e storia natural zoologica minerale e vegetale, una biblioteca abbondevole di libri eccellenti, una raccolta di preziosi manoscritti e antichi documenti: museo formato intieramente (con esempio raro in Italia fra i privati non doviziosi) dal suddetto signor professore, e che trarrebbe a vederlo molti dotti in Alba se fosse noto secondo il merito. Fra le instituzioni che onorano la città d'Alba è l'accademia filarmonico-letteraria, la quale, nata nel 1720, e cresciuta prosperamente mercè la protezione regia, le cure assidue, i generosi doni d'alcuni cittadini albensi, e l'aggregazione di molti letterati piemontesi e stranieri, accoglie ora in vaste ed eleganti sale i suoi numerosi sozii uniti in fraterna concordia dall'amore delle scienze, lettere ed arti belle; fra queste ultime, teneri particolarmente di quella che ingentilisce gli animi e rattempra le afflizioni della vita con soavi melodie.

(*Sarà continuato*)

FELICE DI SAN TOMMASO

(1) Vedi LANZI, Stor. pitt.

SULLE ANTOLOGIE

La parola *antologia* composta da ἄνθος e λόγος significa discorso o raccolta di fiori; e figuratamente *collezione dei migliori brani così in verso come in prosa.*

La prima antologia fu opera di Meleagro di Gadara, in Celesiria, contemporaneo, e fiorito poco tempo dopo di Antipatro, il quale visse circa un secolo innanzi G. C. Egli la intitolò Στέφανος (corona) perchè conteneva una scelta dei migliori componimenti di quarantasei poeti, disposti con ordine alfabetico, secondo la prima lettera di ciascuno. Questa collezione andò smarrita.

La seconda antologia è del secolo in cui nacque G. C. Filippo di Tessalonica, che visse sotto Tiberio, fu quegli che la pubblicò, dopo avere scelto non solo dalle opere dei poeti anteriori a Meleagro, ma da quelli altresì vissuti dopo di lui. Sembra che anche in questa nuova antologia gli epigrammi fossero disposti nel medesimo ordine adottato da Meleagro; ma essa pure ebbe lo stesso destino che l'altra.

La terza antologia da noi conosciuta, più estesa delle due antecedenti, da quanto n'è dato di giudicare, fu compilata da Agatia di Minna, storico e poeta sul finire del sesto secolo. Egli la denominò κύκλος (cerchio), ed era divisa in sette libri, secondo l'ordine delle materie. Il primo conteneva gli epigrammi oblatorii (ἀναθηματικὰ), cioè le iscrizioni scolpite sulle offerte deposte nei templi, od in altri luoghi sacri; il secondo le descrizioni di paesi, di statue, di quadri e di altri oggetti d'arte; il terzo gli epitafii; il quarto gli epigrammi che avevano relazione ad avvenimenti della vita; il quinto i versi satirici; il sesto i poemi erotici; il settimo i componimenti bacchici di canti convivali. Siffatta distribuzione dell'antologia di Agatia non sarebbe fino a noi pervenuta, essendosi smarrita la raccolta che conteneva i poeti dei cinque o sei primi secoli dopo G. C., se Costantino Cefala non ci avesse conservato la prefazione di Agatia in cento e tre esametri. Sebbene questa raccolta fosse inferiore in pregio a quella di Meleagro e di Filippo, essendochè conteneva gli epigrammi di autori posteriori ai tempi di G. C., nulla di meno tale fu il gusto corrotto dei successivi secoli, che fu preservata dalle ingiurie del tempo maggior copia dei componimenti raccolti da Agatia, che di quelli delle due più antiche collezioni. E se di queste ci rimane ancora qualche cosa, ne andiamo debitori forse unicamente al felice pensiero di Costantino Cefala, letterato sconosciuto degli ultimi anni del nono, o più presto del decimo secolo, il quale compilò una quarta antologia, formata dalle tre prime o dai poeti posteriori ad Agatia.

Cefala divise la sua antologia per ordine di materie, e la divise in quindici sezioni, che sono:

1. Epigrammi cristiani;
2. Il poema di Cristodoro;
3. Diciannove epigrammi, che servirono d'iscrizioni a bassi-rilievi posti in un tempio eretto in Cizico da Attalo ed Eumene per onorare la loro madre Apollonide. Questi bassi-rilievi rappresentavano azioni memorabili di pietà filiale, specialmente di quelle praticate dai figli verso le loro madri. Gli esempi furono presi dalla mitologia;
4. Le prefazioni dei tre antecedenti compilatori delle antologie;
5. Gli epigrammi erotici di diversi autori;

6. Gli oblatorii;
7. I sepolcrali o gli epitaffi;
8. Una scelta degli epigrammi di s. Gregorio Nazianzeno;
9. I dimostrativi (ἐπιδεικτικὰ), cioè quelli in cui il poeta vuol significare qualche idea filosofica, o far pompa di spirito;
10. I morali o esortatorii;
11. Quelli intorno ai piaceri della mensa congiuntamente ai satirici;
12. La raccolta di Stratone, intitolata *Musa di fanciulli* (Μοῦσα παιδικὴ);
13. Epigrammi di diversi metri;
14. I problemi aritmetici, gli enimmi e gli oracoli, o, come porta il manoscritto, miscellanee di aritmetica e di grilli;
15. Miscellanee. Questa sezione contiene il poema di Gioanni di Gaza; la Siringa di Teocrito; l'Accetta di Simmia; le Ali d'Amore di un anonimo; l'Altare di Dosiade; il Nido della rondinella, il cui autore è appellato *Bizantino Rodio*, soggiungendo uno scolio che spetta a Dosiade o a Simmia, essendochè l'uno e l'altro erano di Rodi. Vi si trovano in fine varii epigrammi. Ecco il disegno che ci sembra aver seguito il Cefala nella disposizione della sua raccolta. Per ogni sezione da esso introdotta, scelse dapprima alcuni componimenti tratti dalla Corona di Meleagro e da quella di Filippo, distribuendoli collo stesso ordine con cui li avea trovati in siffatte raccolte. Poscia passò alla collezione di Agatia per farvi la stessa scelta. Se non che pare che in questa non fossero raccolti i componimenti di uno stesso poeta, ma in cambio che gli scrittori fossero disposti in *cerchio* (perciò appunto denominata Κύκλος la sua compilazione) in guisa che la serie delle loro produzioni era del continuo interrotta da quella di un altro.

Costantino non si restrinse solo a prendere i componimenti antichi nelle due collezioni de' suoi precessori, ma scelse ne' buoni autori alcuni poemi da quelli dimenticati. Così ne avesse egli preso un numero maggiore! Ciò per altro ch'è degno di osservazione si è che, tranne qualche epigramma compreso negli oblatorii, non ve n'ha alcuno nella antologia di Cefala che si riferisca alle arti; la qual cosa ne fa ragionevolmente sospettare che manchi una intera sezione nell'unico manoscritto di questa antologia sfuggito alle ingiurie del tempo.

Alla fine, un monaco del secolo decimoquarto, Massimo Planude, fece un estratto dell'antologia del Cefala, e distribuì i componimenti da lui scelti in sette libri. Per amore di brevità omettiamo d'indicare il modo da lui seguito. Solo diremo che la scelta di Planude è più pura di quella di Stratone.

Planude del resto era uomo fornito di straordinaria erudizione, spezialmente riguardando al secolo in cui visse; ma per altro mancava d'ingegno e di buon gusto. Perciò non dee recare maraviglia se la critica non ebbe gran parte nel suo lavoro: poichè talvolta rifiutò alcuni componimenti, a quanto pare, per non saper dicifrarli nel manoscritto di cui si valse; altre volte egli vi fece cattive correzioni. Tuttavia non bisogna sentenziare intorno questo compilatore colla severità usata dal Brunck, il quale chiudeva gli occhi a tutti i pregi di uno scrittore quando gli mancava quello del buon gusto.

Andremmo troppo per le lunghe se volessimo indicare tutte le edizioni che si sono fatte dell'antologia greca. Ci limitiamo pertanto a ricordare che quella che formò veramente epoca nella storia della critica letteraria fu l'*Analecta veterum poëtarum graecorum, editore Rich. Fr. Ph. Brunck, Argentorati* 1772-76, vol. 3 in-8.° Il suo scopo non fu solamente quello di dare l'antologia di Cefala, ma si pretisse inoltre di ragunare nella sua collezione quanti epigrammi dell'antichità sono fino a noi pervenuti. In questo suo lavoro diede prova di acutezza d'ingegno ed in pari tempo di soverchio ardire nella revisione dei testi. Ma quegli a cui veramente l'Antologia greca va di molto debitrice è Fed. Jacobs, che dal 1794 al 1795 diede in luce la sua *Anthologia graeca sive poëtarum graecorum lusus, ex recensione Bruncki, Lipsiae.* vol. 3 in-8.° Ma per quanto pregevole sia stata la fatica del Jacobs, egli s'acquistò una ben più durevole fama pubblicando a Lipsia dal 1798 al 1814, in otto volumi in-8.° le sue *Animadversiones in epigrammata Anthologiae graec. secundum ordinem Analectorum Bruncki.* Egli è fuor di dubbio che con questo commento il Jacobs spinse non poco innanzi la critica del testo.

Ora non ci resta che a parlare di quanto hanno fatto gli Italiani dandoci tradotta or l'una, or l'altra parte della greca antologia. Ma per essere possibilmente brevi ricorderemo solo la versione in versi sciolti lavorata sul testo del Brunck da Gaetano Carcani e Pasquale, pubblicata a Napoli, in tomi 4 di vol. v in-4.° grande, Stamperia reale, 1788-94, col testo greco a fronte. Questa edizione è molto splendida, ma non pregiata. Anche Fr. Negri tradusse 190 epigrammi, dei quali vent'otto furono pubblicati in occasione di nozze a Venezia nel 1851.

Sarebbe desiderabile che Gio. Veludo, valente com'è nelle due lingue, esaminasse tutte le traduzioni che si sono fatte, scegliesse il meglio, e supplisse alle mancanze e alle cattive versioni, servendosi della edizione del testo dato nuovamente in luce dal Jacobs dal 1813 al 1817 a Lipsia. Questo bel dono arricchirebbe d'assai la letteratura italiana.

Dalle antologie antiche passando alle moderne, e principalmente all'uso fattone, diremo che si sono destinate a contenere scelti brani di buoni autori si antichi che moderni, sì in verso che in prosa. Crediamo che ogni nazione in cui fioriscono gli studii, ne conti un buon numero. La differenza poi consiste in ciò che le antiche contenevano soltanto versi, e per lo più del genere epigrammatico, e la scelta cadeva sopra poeti posteriori ai bei secoli della letteratura greca, mentre le moderne abbracciano per lo più poesie di varii generi, tanto antiche quanto moderne, e di autori reputati, se non tutti classici, almeno nella massima parte. Ciò poi che aveano di comune cotali antologie si è, che la scelta ha sempre dipenduto dal gusto particolare del raccoglitore. La fama goduta dalle antologie antiche non l'hanno per fermo le moderne: e perchè le primo ci conservarono componimenti di molti autori, dei quali null'altro è fino a noi pervenuto e che senza esse ci sarebbero affatto sconosciuti, e perchè portano

l'impronta della veneranda antichità, e perchè ci porgono inoltre un'idea di ciò che era lo spirito greco.

Le antologie moderne, quali per una, quali per altra ragione, hanno finora goduto di una ristretta e passeggiera celebrità, essendochè il gusto essendo individuale, non si è trovato ancora chi abbia saputo dare in luce un' antologia che appagasse il desiderio e il bisogno dell'universale.

Ma se finora sotto tale rispetto non si è raggiunto siffatto scopo, possiamo ben dire che l'abbia raggiunto un giornale di scienze, lettere ed arti, a cui fu dato il nome di Antologia, incominciato a pubblicarsi a Firenze per cura del benemerito Vieusseux nel 1820, e che vide il suo termine nel 1832. Questo giornale, anzichè contenere una scelta di scritti antichi e moderni, dava in cambio giudizio delle opere originali di maggior rilievo che escivano in luce a' nostri giorni, delle versioni italiane che si facevano di scrittori vecchi e recenti o in prosa od in verso, come anche delle opere originali che si riproducevano sì di antichi che di moderni. Non diremo che siffatto giornale abbia fin dal suo nascere tocca la meta, ma bensì che nel processo del tempo andò sempre più perfezionandosi, colla giunta specialmente in fine di ogni fascicolo di una appendice importante, in cui si porgevano notizie degli scrittori delle varie provincie d'Italia.

A similitudine dell'Antologia fiorentina, ma con grande diversità di pregio e d'intendimento, s'incominciò a Corfù a formarsi nel 1834 un'Antologia Jonia, di cui per altro non comparvero in luce che soli cinque fascicoli. Il cav. Mustoxidi fu il promotore di questo giornale, interrotto per mancanza di valido appoggio dopo che lord Nugent cessò di essere alto commissario nelle isole Jonie. Se la sua compilazione fosse stata affidata al Mustoxidi, l'Antologia Jonia avrebbe potuto fino da' suoi primordii gareggiare, salve le debite proporzioni, co' principali giornali letterarii dell' Italia. Il silenzio di qualsivoglia giornale negli stati settinsulari deve notabilmente danneggiar l' incivilimento dei Jonii. Dei pregi e dei difetti di questa Antologia noi abbiamo a dilungo favellato nel Gondoliere (anno IV, n.ri 20, 21, 1836).

A compimento del presente articolo ci riserbiamo di dire alcune cose intorno alle voci *Crestomazia*, *Florilegio* e *Raccolta*.

Prof. Tipaldo.

IL MUSULMANO

(Seguito e fine)

Sofia a queste parole compose la sembianza ad una dolcezza tuttavia rigida, ma in qualche modo benevola. — Tu farai bene, gli disse, di abbandonare l'islamismo, ed il mio Dio ch'è il vero, essendo infinitamente pietoso nel raccogliere ogni essere che a lui si volge, ti aprirà le braccia. — Ed allor, soggiunse Assano tutto lieto, tu m' amerai? — Qui Sofia tacque, ed egli, dopo avere attesa inutilmente la risposta, ripigliò tutto ansante: — Io per te romperò fede all' islamismo, e come non alberghi che tu nel mio cuore, così nessuna donna alberghierà in questa casa per divider teco il talamo nuziale. Noi lasceremo questi luoghi che tu con ragione abborri, e ce ne andremo in quei paesi dove il cristianesimo spande la civiltà, come una luce che illumina il mondo. Ivi raccoglierò a' tuoi piedi tutte le mie ricchezze, e sarai donna di te stessa, de' miei beni e del mio cuore. Tu sarai mia sposa. — Assano sospese il discorso, riguardando la bella bocca di Sofia per attender la sua parola, come un'ape che vede già già sbucciare il fiore. Ma Sofia stette ancor silenziosa, ed Assano toccando ogni sua fibra sensitiva, proseguia: — Io non conosco ancor le dolcezze della civiltà cristiana, ma da lungo tempo mi si ritraggono in mille modi alla fantasia. Il racconto che se ne fa è sparso nelle nostre contrade, e già il governo degli Osmanlis vacilla: da qui a qualche tempo la voce dell'Imano non penetrerà più ne' cuori come altra volta: e l' annunzio della preghiera che si leva dai minaretti si sperderà nell'aria come un vano suono. Molti anelano già verso questa bella civiltà europea, che senz'armi ha disfatto omai il nostro impero. Rechiamoci insieme in Occidente, ove questa civiltà scaturisce, e noi avvicineremo le labbra alla sua coppa per inebbriarci. Congiungiamo le nostre destre e promettiamoci eterna fede: io mi sommetto a tutte le leggi che m' imporrà il tuo culto: il nostro nodo sarà fatto sacro... — Sofia ritirando la mano che Assano volea stringere disse: Non posso: io non ti amo: io sono la sposa di un altro. — A questi accenti d' un fermo e profondo amore Assano restò attonito senza far parola, e lasciò cadersi sul sofà. La donna si assise anch' essa un po' distante e proseguiva: Poichè l'anima tua non è vile come quella degli altri musulmani, non ti giudico indegno di udire l' origine de' miei mali. Io son d'Istria, e tenera essendo d'anni, amai un giovinetto pien di coraggio, che nella guerra della nostra libertà, quando non poteva offendere ei stesso l' inimico, arrecava l'armi a suo padre, il qual morì da prode assalendo sovra piccola barca il vascello ove stava il feroce Ibraim: cadde il mio amante, colto anch'ei dal ferro egizio, e sulla stessa barca spinta al lido dal vento, tornò confuso fra i cadaveri. Alcune donne ed io stavam sulla spiaggia, ove piansi pria per morto il giovinetto, ed accortami ch'era sol ferito, coll'aiuto delle compagne mi diedi a medicarlo. Allora mi fe' solenne giuramento di sposarmi. Intanto le vicende della guerra lo balzarono altrove... Ei fu fatto schiavo dai Turchi, salvò il suo capo per molti anni miracolosamente, finchè ebbe agio di prender la fuga e far ritorno alle sue native contrade. Io l'avea atteso ogni giorno senza mai stancarmi, col dolore e la speranza nell'anima.

Ond'egli che continuava tuttavia ad amarmi, ne fu sommamente lieto; gli fecer soave accoglienza i suoi parenti; e si assegnò il giorno per le nostre sponsalizie. Esse furono celebrate con onesta pompa, sendosi consumato il giorno in feste ed in danze fra i parenti e gli amici. Per mia mala ventura divisammo verso la sera, per chiudere allegramente il giorno, di fare una passeggiata in mare sopra lieve navicella. Ed ecco quando noi eravam un po' discosti dal lido, mentre la luce del dì veniva affatto meno, da una nave non molto lontana vediam scendere in fretta gente armata sopra un battello ch'era stato allor allora lanciato sulle acque. Noi pieni di sospetto gridiamo al navicellaio di volger la prua, ma quegli uomini armati ci eran già sopra. Sorse allora terribile zuffa, la cui memoria m' empie ancor di raccapriccio, ma vi erano pochi uomini in mia compagnia, e quelli erano inermi. Saltò in mezzo il mio sposo furibondo come un leone avventandosi a quei che avean mira di rapirmi, ed avendone disarmato uno, si diede a brandir la scimitarra e ferir d'ogni parte. Le strida delle donne e de' vecchi rimbombavano nell'aria. Riuscirono i pirati a rovesciar nel mare il mio difensore esausto già di forze, ed intanto ch' ei s'affaticava di risalir nella barca, io fui tratta semiviva a bordo del vascello. I pirati mi rispettarono per vender la loro preda a più caro costo. — Povera Sofia, i tuoi casi mi han veramente commosso. — Ebben, se v'ha spirito di pietà nell' anima tua, rendimi al mio sposo. — Il tuo sposo? ripigliò Assano, sarà egli perito nelle acque. — Oh no: ei vive. — E come l'apprendesti? — Ei vive — Gli occhi di Assano e di Sofia si scontrarono, chè volcansi entrambi scandagliare il core. Assano adombrò i suoi giorni di tristezza.

Dilettavasi Sofia di starsene ad un verone che le mettea a giuoco l' occhio di contemplare cielo, terra e mare, e spaziarvi l'anima sua, a cui la prigion dorata dell' harem non toglieva il volo. Ed ella si creava in un punto dell'orizzonte la Grecia, l'isola d'Istria, il suo paese, e tante cose che l' orizzonte stesso nascondea col suo vaporoso velo che par congiungere il mondo, anzi picciola parte di mondo con la vôlta luminosa del firmamento. Così l'amante guarda struggendosi d'affetto la casa ove alberga la sua bella, e senza vederla, la vede e la tocca col suo spirito. Il dolor di Sofia ereseeva ogni giorno, ed in vece di acquetarlo essa l'aizzava o lo blandiva fantasticando, quasi le fosse caro di alimentarlo. Non lasciavala in pace Assano fatto più tormentoso, per aver egli spogliato il suo affetto di animalesco appetito, ed assunto il tenor d'un uomo acceso de' più delicati sentimenti. Ma niente al mondo potea svolger la donna dal suo affetto. Atteggiavasi sul parapetto del verone come anima mesta esiliata dal cielo, a cui la speranza di

rivolar alla sua patria colora d'un sorriso la faccia. La sua testa s' inchina sul braccio sinistro, come una rosa troppo piena di ruggiadoso umore è sostenuta a caso da un giglio. Pendea abbandonato sull' orlo del muro l' altro braccio, quasi posto là in balia d' uno sguardo che ne mirasse a parte a parte i morbidi contorni, e la man dilicata, senza nodi, con rosee dita affilate che stringeano una specie di ventaglio. L'anima

di lei parea scordarsi il governo delle membra per isfavillare sur un volto perfetto come volto di statua greca, ma più animato, poichè gli antichi scultori vi armonizzavano rade volte alla beltà la passione. In quel di Sofia si leggea l'amore a chiare note. Avea visto di furto Admed che le fe' segno di sperare, ed ella varie idee ravvolgea nella mente.

Ecco un di sollevarsi un grido nella casa di Assano, un di quei gridi sinistri che significan tumulto e spavento, e fan sospendere il fiato e batter frettolosamente le arterie di chi li ascolta. Non era un grido a cui succede il silenzio, onde l'anima pensa, poi s'acqueta a poco a poco come l'eco d'una valle quando il martel d'un orologio percuote nel bronzo per far che rimbombi la prima ora dopo mezzanotte. Quel grido scosse le donne dell'harem che teser le orecchie, raccapricciaron, si restrinsero insieme, sentendo dopo quel grido molto tumulto che parea ingrossarsi, dilatarsi e violar della casa le più occulte stanze. E quel tumulto, orecchiando bene, era un rumor di passi, uno schiamazzio di voci, un ronzo d'altri suoni in cui si distinguea spesso come un portar via d'addobbi, ed uno scrosciar di legni, e quindi un non so che simile ad un ruggito. Le donne sbigottite non sapeano che pensare: Sofia che solea schivarne la famigliarità, venne con animo pien di calma e di coraggio a confortarle amichevolmente. Abitan esse nella parte della casa, le cui pareti son di pietra, mentre il resto si suole in Turchia fabbricar di legno. Una di quelle pareti crollò, si fendè in mezzo, e lasciò entrar leggera nube di fumo con molte faville. La qual vista fece rizzar le chiome dalla paura alle donne, togliendo ad alcune perfin la conoscenza delle cose. Un incendio andava struggendo la casa di Assano.

Eravi un giovine in questo trambusto più animoso di tutti, che aggiravasi fra i servi e la gente accorsa, senza darsi la briga di spegner l'incendio, o salvar gli addobbi, ma facendo vista di far l'uno e l'altro. Il suo pensiero intanto era di penetrar nell'appartamento delle donne, e stentò molto per aprirsi il varco, scansando gl'inciampi ch'eran dinanzi a lui, repellendo gli eunuchi, fedeli al lor padrone anche nel lor pericolo, e calpestando talor le fiamme, talor varcandole fieramente. Onde il suo capo era coperto di fuliggine, lacero e mezzo arso il suo vestiario, ferite e insanguinate le mani. Tu non lo riconosceresti. Egli è Admed. Lo riconobbe bene Sofia, e gli si gittò al collo quando apertasi per la violenza del fuoco la parete, si offrirono le donne pallide e scarmigliate agli occhi di tutti. Admed con un piacer furioso di vivo amor, che non gli fu turbato dal pericolo stesso, strinse nella vita la sua sposa, e la tolse via come una donna invola il suo vasel di fiori al temporale che rompe minaccioso. Dove prendere intanto il varco? Assano che era assente sopravveniva: non v'era che una trave avvolta omai dalle fiamme, sopra cui passando si potesse fuggir da quello e giungere a salvamento. Admed vi si avventurò con piè fermo, mentre Sofia stringendo una crocetta in mano, raccomandava il suo sposo e l'anima sua a Dio. Admed uscito dall'incendio gridò « Sposa mia, siam salvi » e vide dall'altra parte a traverso delle fiamme Assano che, udite quelle parole ed accortosi del rapimento, sbuffò d'ira e di gelosia, e sguainata la scimitarra si gittò in mezzo alle fiamme dicendo: « Ecco il servo infame che appiccò il fuoco alla mia casa». Si dimenò, urlò ferocemente, e morì in quel fuoco, come gli Egiziani inseguenti gli Ebrei abbandonaron la vita in mezzo alle acque del mar Rosso.

L. C.....i.

BOTANICA FITOLOGICA

DI DUE NUOVI GENERI DI PIANTE

Philippodendrum. Genere di piante stabilito dal *Poiteau* e così essenzialmente caratterizzato; fiori dioici; i *maschi* sinora ignoti; i *femminini*: calice monofilo, semplice, campanulato, col lembo di 5 divisioni ovali, lanceolate, sparse, eguali; corolla di 5 petali (o meglio forse 5 stami sterili petaloidi), spatolati, lanceolati, inseriti sul tubo staminifero, più corti delle divisioni del calice, e adesi ad esse; stami sterili co' filamenti riuniti in tubo ipogino aperto circolarmente verso la base, ristretto all'apice, coprente l'ovario, e sovrastato da dieci antere prive di polline, che s'aprono trasversalmente, bivalve; ovario libero, sessile, ovoide, uniloculare, contenente un sol ovolo; stilo terminale, diritto, corto; stimma semplice, claviforme, grandissimo, più lungo del fiore, reflesso e coperto di papille rugose.

Questo genere non contiene sinora che la seguente specie:

Philippodendrum regium. Poit. Filippodendro reale.

È questo un albero del Nepal, che fu introdotto in Francia nel 1820 dal *Noisette*, il quale trovollo in Inghilterra. Credendola questa una pianta di serra tiepida, la tenne egli in vaso di terra di scopa. Dopo dieci anni, malgrado le cure che gli vennero prodigate, l'albero non avea ancor acquistato che tre piedi d'altezza, ed offriva l'aspetto d'una betula nana. Fu per ciò che il *Noisette*, il quale moltiplicollo per margotti, lo pose in commercio sotto il nome di *Betula bella*.

Avendone piantato un individuo in piena terra di scopa, questo vegetabile divenne in pochi anni un albero piramidale. Il *Poiteau* che nell'agosto del 1837 stava osservando il suo straordinario sviluppo, s'avvide che mostrava molte pannocchie di fiori; e dopo attento ed assiduo esame fu convinto che quest'albero formar dovea un nuovo genere molto distinto da tutti quelli sinora conosciuti, e molto difficile a classificare nelle famiglie naturali sin ad ora stabilite. Egli addimandò ed ottenne la grazia di dedicarlo a S. M. Luigi Filippo I.

Quest' albero è d' una vegetazione particolare e rimarcabile. Ne' primi dieci anni resta egli sotto forma di arboscello, senza mostrar alcuna tendenza ad innalzarsi; prende dopo tutt'ad un tratto e quasi istantaneamente nuova forma, e diventa un albero grazioso.

Nel primo periodo dell'età sua è questo un arboscello fronzuto, più largo che alto, di rami numerosi, divergenti, d'una sottigliezza, flessibilità e forza singolari, e suscettibili d'essere adoperati come fili o legami di grande solidezza. In gioventù loro hanno una leggier pubescenza formata di peli di varia lunghezza. Le foglie sono alterne, picciuolate, stipolate, piccole, ovali, subtrilobate, lunghe 6 ad 8 linee, un poco pelose agli orli.

Nell'età adulta, è desso un albero piramidale, di bellissimo aspetto, ma di cui non puossi ancora precisare l'altezza alla quale potrà giungere. I suoi rami si sostengono benissimo; i loro giovani germogli sono coperti di peli stellati, bianchi, trasparenti, di lunghezza disuguale, in numero di due fino a dieci, liberi od adesi fra loro alla base, che emanano dalla circonferenza d'un globetto verdognolo coperto di asperità. Altri peli somiglianti ritrovansi sull'orlo e sopra le giovani foglie, sui picciuoli, i peduncoli ed i frutti giovani.

Le foglie sono alterne, picciuolate, ovali, lunghe 8 a 10 centimetri, terminate in punta, lanceolate, trinervi, subtrilobate, incise profondamente e disugualmente, dentate, semi-persistenti; d'un bel verde intenso sulla pagina superiore, e d'un verde pallido nell'inferiore. Il picciuolo è semicilindrico, scanalato, lungo 3 centimetri, più pubescente dei rami, munito alla base di due stipole lanceolate, lunghe 4 a 5 millimetri, e caduche prima delle foglie.

I fiori sono disposti in pannocchie ramose, laterali e terminali; sono piccoli, verdicci, dioici o piuttosto maschi sopra alcuni individui, ed ermafroditi femmine sopra altri. I primi sono ignoti, i secondi hanno i caratteri precedentemente indicati.

Il *Poiteau* spera che l'individuo maschio arriverà tosto o tardi nelle nostre coltivazioni, e forse esiste già in Inghilterra. Non ostante egli trova i caratteri su esposti bastanti per costituire un genere distinto. Saggiamente discute il posto che quest'albero occupar deve nelle famiglie naturali, e dopo aver esaminati i caratteri che lo ravvicinano alle malvacee ed alle rosacee, e quelli che ne lo allontanano, propone di considerarlo come il capo d'una nuova famiglia da collocarsi fra le dombejacee e le bitneriacee.

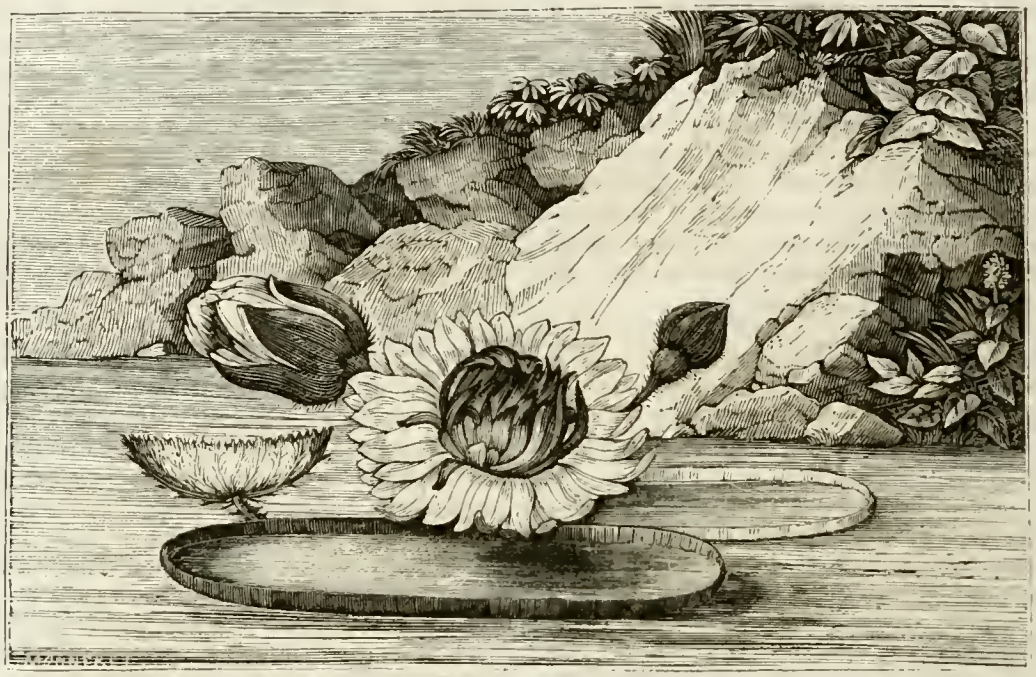
Sembra che nel nord dell'Italia l'albero non potrà essere coltivato all'aria libera, a meno che si possa garantirlo da un freddo di due gradi. Ma nell'Italia meridionale esso vi resisterà senza dubbio alcuno, vi acquisterà lo sviluppo che a lui è naturale, e somministrar potrà alle arti le fibre della sua scorza. Sinora si è moltiplicato di margotti; una terra dolce e leggiera è quella che gli conviene.

Il signor *B. H. Schomburgk* nel suo viaggio intrapreso per la Guiana (America meridionale) ha scoperto una pianta straordinaria nella riviera della Berbice, la quale formerebbe un nuovo genere della famiglia delle Ninfee (Idrocaridee, Juss.) e che apparterrebbe alla Poliandria monoginia, Linn. Questa pianta è stata intitolata dai membri dell'Associazione britannica alla Regina d' Inghilterra, e porta il nome di *Victoria Regina*. Ecco la descrizione che ne ha data lo Schomburgk in una lettera scritta dalla Nuova-Amsterdam-Berbice l'11 maggio 1837 (1).

« Correva il mese di gennaio di quest'anno; lottar io doveva contro le difficoltà che la natura ci opponeva sotto differenti forme per tragittare la riviera della Berbice (nella Guiana inglese), quando noi arrivammo ad un punto in cui ella si allargava e formava un bacino di corrente meno rapida. Un oggetto risvegliò la mia attenzione verso l'estremità meridionale di questo bacino; impossibil egli era di formarsi un'idea di ciò che colpiva gli occhi miei, ed eccitando l' equipaggio a remare coraggiosamente, ben presto vicino noi fummo all'oggetto che tanta curiosità m' aveva incitata. Oh meraviglia vegetale! Tutte le mie pene furono dimenticate. Ebbi i piaceri d'un botanico, e me ne sentii bastantemente ricompensato. Una foglia gigantesca di 5 a 6 piedi di diametro, in forma di sottocoppa, avente un largo orlo, di color verde brillante nella pagina superiore, e rosso cremisi nell'inferiore, nuotava sull' acqua; un fiore di eccessivo lusso pareggiava in bellezza questa foglia meravigliosa; esso consisteva in più centinaia di petali che passavano alternativamente dal bianco puro a tutte le gradazioni del roseo e del rosso. La superficie dell' acqua era coverta di tai fiori.

« La pagina superiore della foglia è di color verde brillante; la forma ne è orbicolare, colla differenza che la parte opposta al suo asse è leggermente intaccata. D' intorno il margine eravi un orlo rialzato 3 o 4 pollici d'un verde brillante internamente come la faccia superiore della foglia, e di color cremisi esternamente come la parte inferiore. Lo scapo ha,

(1) Nuova-Amsterdam, città e forte della Guiana inglese all'imboccatura della Berbice, la quale trae la sua sorgente nelle montagne, a 40 leghe dalla costa, e si gitta nell' Oceano Atlantico.



(Victoria Regina)

vicino al calice, un pollice di grossezza, ed è guarnito di appendici acute ed elastiche, lunghe tre quarti circa di pollice; il calice è di quattro foglioline, lunghe ciascuna 7 pollici, e larghe 3 alla sua base, bianche di dentro, d'un bruno rossastro e spinose di fuori. Il diametro del calice è di 12 a 13 pollici.

« Questo fiore quando s'apre è da principio bianco, e di color rosso di garofano nel mezzo; di mano in mano che l'età sua s'avanza, questo colore si stende sopra tutte le parti sue, e all'indomani lo si scorge d'un bel rosso uniforme; e come s'egli volesse far maggiormente risaltare la sua bellezza, esala allora un dolce odor gratissimo; egualmente che gli altri fiori di questa tribù, possiede egli un disco carnoso, e gli stami si cangiano in petali, sì come può osservarsi sopra gran numero di questi ultimi, i quali conservano ancora le vestigia delle antere.

« Più c'innoltravamo, e più frequenti e più gigantesche diventavano queste piante; noi misurammo una foglia la quale aveva 6 piedi e 6 pollici di diametro, i suoi orli 6 pollici e mezzo d'elevazione, ed il fiore 3 piedi e 9 pollici di circonferenza. Questi fiori sono molto danneggiati da un coleottero (della specie *thrincius* io credo) il quale ne distrugge intieramente la parte interna; noi abbiam contato sino da 20 a 30 di questi insetti in un sol fiore ».

Pietro Maserati.

EPIGRAMMI DI ZEFIRINO RE

XI

Per un oratore

Mentre dai rostri narri, o Don Giovanni,
Dei sette che dormir cinquecent'anni,
Molti n'han dubbio, e imaginar non ponno
Senza i sermoni tuoi sì lungo sonno.

XII

Aurea giustizia

Aurea tu chiami la giustizia; o austero
Giudice Argon, la tua aurea è davvero.

XIII

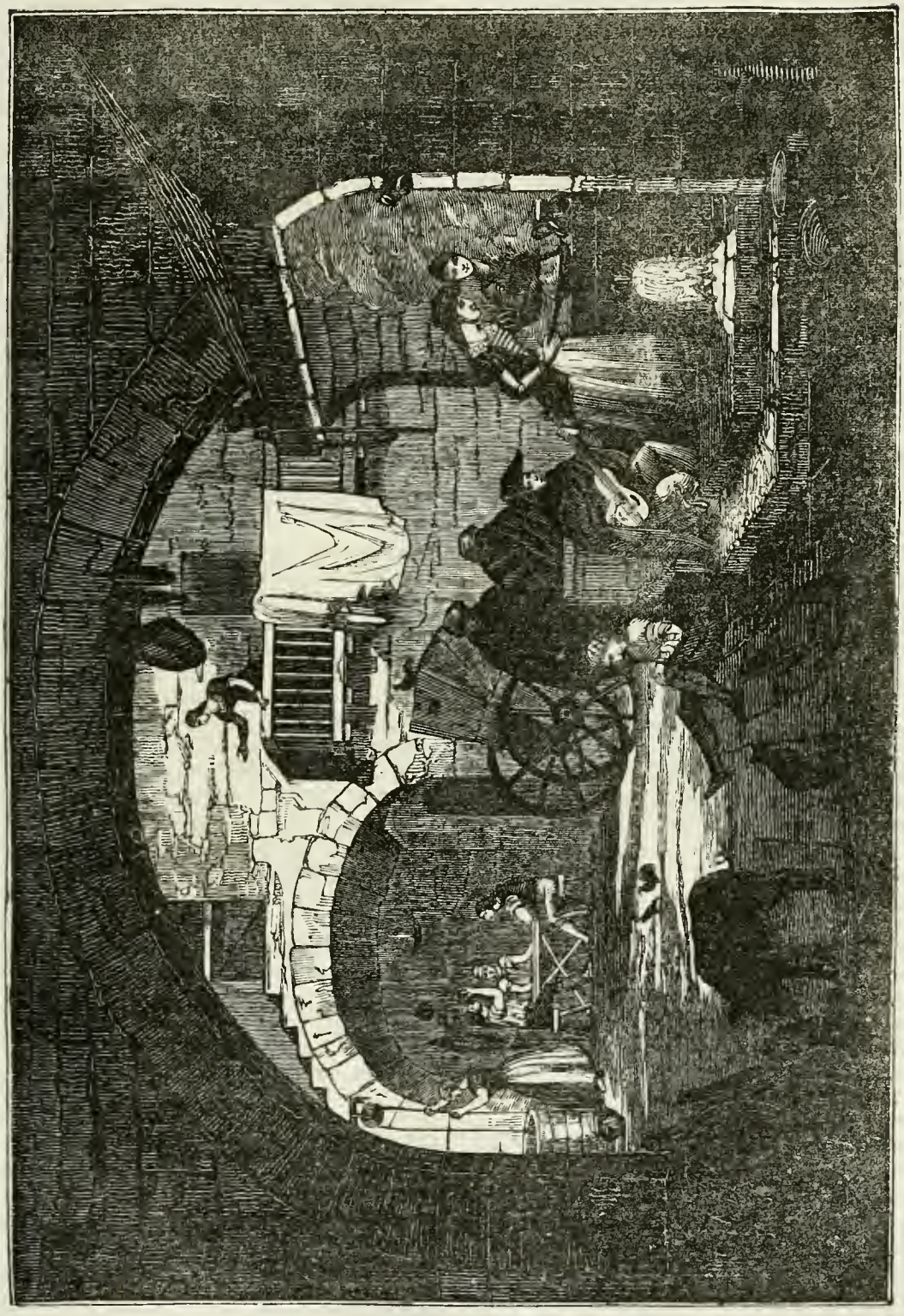
Ci vuol altro che fiori!

Mentre alla vaga ballerina Clori
I magri innamorati offriano fiori,
Il ricco protettor dicea: O meschini,
Qui non ci voglion fiori, ma fiorini.

XIV

Ad un avaro

Ferree sbarre alle porte hai dentro e fuore,
Ferreo lo scrigno, ed anche ferreo il core.



(Interno d'un albergo spagnuolo)

DEL POPOLO SPAGNUOLO

Abita il popolo spagnuolo un paese intersecato di riviere, diviso ed ingombro di montagne, ornato di colline e di ridenti campi, e cinto dal mare fino ai due punti estremi dei Pirenei che si stendono fra il regno di Francia e quel di Spagna. Ognun sa che l'aria dei monti non è come quella dei piani, e che come le piante e gli animali così mutano natura gli uomini secondo que' luoghi, sia che li abbiano scelti a lor dimora perchè confacenti a lor carattere, sia che sottomettendosi alla condizione del nuovo stato abbiano a quello gli animi accomodati.

Così voi sapete che si son dette in ogni tempo meraviglie de'montanari i quali si mostraron sempre valorosi difensori de' proprii diritti, quasichè la natura lor abbia più fortemente temprato il core, come accadde in Siria ove sono indomabili i Drusi, in Grecia ove i Klefti serbarono il fuoco dell'antica libertà, ed in Ispagna difesa in ogni tempo, come direbbe un poeta, dai valorosi figli dei monti.

Per quanto Giulio Cesare si adoperasse a far soggetta a Roma la Spagna, non ne domò giammai i Cantabri, popolo che rifugiatosi nelle montagne minacciava dall'alto di quegli inespugnabili baluardi le vittoriose aquile romane. E quando l'impero di Roma, questo vasto corpo, per mancanza di forza lasciava impigrir le sue membra, ed i Goti irrompevano a freno sciolto nel paese di Spagna, furono i montanari che respinsero o dieder molta briga ai seguaci di Ario. E senza mai lasciarsi abbatter dalla sorte, quasi fossero immortali, ricomparvero dopo la disfatta di Xeres, quando il Moro lacerò lo stendardo della croce per sostituirvi la pallida regina delle notti, e raccoltisi intorno a Pelagio, sottrassero la cervice al barbarico giogo nelle montagne d'Asturia.

Il loco ov' essi specialmente si segnalarono, è la provincia d'Aragona; e non è gran tempo, i Francesi vi sostennero i più duri assalti senza vincer giammai quegli animi che dieder tante prove di coraggio in Saragozza, onde questa città meritò da Napoleone, pieno di meraviglia per quelle faccende guerriere, il nome di eroica. Si videro infatti rinnovellati i giorni di Sagunto assediata, e presa con sì terribile stento da quel Marte africano, Annibale. Ed è chiaro che alligna in quel popolo un ostinato amore per le patrie loro instituzioni, anteponendo oggi pure il vecchio lor modo di vivere ad un nuovo ordine di cose, paghi dei lor privilegi e de' titoli che loro accordarono i sovrani i quali vollero che si chiamassero « illustri » i montanari. Questa sorte d'onore prova abbastanza qual fosse l'origine della nobiltà. Se vedesti un Aragonese vestito con una giubba di lana, e coperto il capo d'una berretta di feltro, argomenteresti dal suo contegno e da queste sue foggie, abborrire egli il lusso, onde l'anima sua è meno accessibile al vizio, ed il suo carattere molto probo.

Non son così gli Andalusini, che s'improntano della voluttuosa mollezza propria d'un clima meridionale e d'un paese rinfrescato dai venticelli che si bagnano l'ali nel mare; sicchè non valsero a difender la Spagna dagli Arabi, e diedero al mondo, invece di eroi, gli zerbini e le civette (i maios e le maias).

Mentre gli Aragonesi sarebbero stati degni di poema, gli Andalusini potevano figurar nella commedia, e gli scrittori spagnuoli, non acconci all'epopea, seppero meglio, come fece il nostro Goldoni dipingendo le smelensaggini di Florindo, trattar con modi festevoli gli amori dell'Andalusia. I dolci suoni che accompagnano il fandango ed il bolero, queste dilettevoli danze, rallegrano spesso gli orecchi di quella gente che si abbandona ad un molle ozio in grembo all'erbetta, mentre contempla la sveltezza, il garbo, l'ardore e tutte le amabili attrattive delle belle. Chi sa che certe caseaggini d'amore, trascuranza di forti cose, coltura di mollezza, non provenga da quel sentimento d' orgoglio che rende quel popolo così vano da riscuotersi per beffa il nome di Guascone?

Per orgoglio però non v'è nessuno che avanzi gli abitanti della Biscaglia, che son quasi tutti nobili (hidalgos) ed alimentano quella lor vanità nella sorte la più avversa con una folle ostinatezza. Vi volle un editto del conte di Florida-Bianca per reprimerne un po' la iattanza, nel quale facesse intendere che un gentilnomo può senza contrarne macchia alcuna esercitare le professioni di chirurgo, di speziale, di mercante, di calzolaio, di sartore. Ebben quei nobili decaduti, invece di coltivar l'industria, si collocavano a servi in qualche ricca famiglia, il che fa credere esser quell' orgoglio del tutto vile, e molto diverso da quello dei Corsi i quali, ridotti alle più grandi strettezze, non consentono mai di procacciarsi la vita facendo i servi. E furono intanto siffatti uomini che seminaron fra noi quel nembo di titoli che c'impacciano tanto negl' indirizzi, nel tempo che governarono Milano e Napoli, come ognun sa, malvagiamente.

Quei della Vecchia Castiglia poi non sono nè molli nè fanfaroni come gli Andalusini, nè orgogliosi come i Biscaglini, ma il lor carattere è grave e taciturno; e come accade in simili nature, le passioni covano nel petto più lungamente, e scoppiano con grande violenza. La gelosia e la vendetta sono appena temperate in loro dalla religione, la quale si manifesta con culto talor troppo teatrale, tenendo del paganesimo e della superstizione, onde gli animi fanno spesso un misto di sacro e di profano nelle costumanze e negli affetti da far torto alla ragione. Si rinvengono quasi le stesse qualità negli abitanti della Catalogna, ma molto più grande operosità nella industria, e coraggio nelle guerre, valendosi della vicinanza del mare per trar lucro dal commercio

senza però scordare l'uso delle armi che brandiscono all'uopo. Soldati coraggiosi e forti sono i Navarresi al par de'Catalani, e come questi operosi nell'industria, molto adatti a certi esercizii di corpo, qual è il salto, la corsa ed il giuoco della palla. Le quali cose sono fatte più per chi è dedito alla guerra, avendo bisogno che le sue membra siano svelte e vigorose, che per chi esercita l'industria, come si vide fra i Greci, i Persiani ed altri popoli antichi, benchè i filosofi stessi d'Atene non ischivassero di spigrire anch'essi il corpo affinchè partecipasse lo spirito del suo vigore.

Gioverebbero quegli esercizii agli abitanti della Murcia, che son dagli scrittori dipinti quali uomini lenti e pieni d'ogn'infingardaggine; il che non può certo rinfacciarsi a quegli di Galizia, che sendo nati in terre infeconde, spatriano per procacciarsi il lavoro, poveri come sono d'ogni bene in quelle terre. E mentre il bisogno qui punge gli animi, istigandoli a ricercar la società degli uomini sotto altro cielo, altrove, come nell'Estremadura, gli abitanti coltivando la vita pastorale, sfuggono il consorzio degli altri Spagnuoli, essendo paghi del tenue lor vivere senza ambizione di onori e di ricchezze. E non si rassomigliano a loro i Leonesi che si studiano di rivaleggiare in lusso cogli abitanti di Madrid, nè i Valenziani che, nuotando nell'abbondanza d'ogni bene che lor produce la fecondissima terra, sono appassionati per la danza e pei piaceri, per gli spettacoli sì sacri che profani; spiritosi, gioviali, ma volubili, ed incapaci di nudrir come i Catalani un costante affetto. Se l'Estremadura ha qualche cosa di analogo coll'Arcadia greca, Valenza richiama alla mente l'Attica: e fu quivi infatti che le lettere spagnuole primamente fiorirono e crebbero in tanto onore.

Oggi, di tutte le provincie spagnuole, quella che ha più perduto le sue qualità nazionali, è la Castiglia Nuova, ove siede la città di Madrid, costituita da Filippo II capitale di tutto il regno. Ivi l'influsso esercitato dalla politica francese operando nel cuor della Spagna, si diffonde alle parti, mentre sembra che i Pirenei, varcati da Luigi XIV e da Napoleone, non facciano più schermo alle patrie leggi e costumanze. Non si fanno omai più le pubbliche giostre, spettacolo atroce che in altro tempo servì d'alimento alla curiosità degli Islamiti e de'Cristiani, ove i toreadores mostravan l'agilità delle lor membra, la forza ed il coraggio, mentre le belle non avean ribrezzo di mirar il sangue umano bagnar la terra per l'ira furiosa d'un toro capricciosamente aizzato. Va cessando l'uso di certi abiti che dan garbo alla persona, o che la rendono brillante e pittorica: eppur gli Andalusini vollero portare, a dispetto di Carlo III che non volea, il gran cappello ed il largo mantello. Le vicende mutarono perfino aspetto ai luoghi, poichè più non vedresti ridenti colline coronate dai conventi, nè la campagna sparsa di sacri monumenti, nè le vie segnate dalle processioni. Chi la vide in quel tempo ne parla colle parole del marchese de Custine.

Ma non è tuttavia in quel popolo adombrata o impigrita ogni sua qualità, onde, come pensa Alfieri istesso, potrà sorgere a far grandi cose, ed il tempo in cui la Spagna si mostrò grande, fu quando Napoleone pretese vincerla e stender sopra essa il suo scettro. Quell'epoca non fu senza poeta, e fu Byron istesso che ne cantò le gesta.

« Volete voi conoscere, dic'egli, la Spagna ed i « suoi abitanti? Leggete la sanguinosa istoria dei « suoi combattimenti. Tutto ciò che può dettar la « vendetta contro un nemico straniero, è volto a dan« no dell'armata di Francia. Non v'è arma, sia la « spada scintillante o il perfido pugnale, che la guerra « non metta in pugno dello Spagnuolo. Possa così « salvar la sorella e la compagna, ed irrigar la patria « col sangue de'suoi oppressori. Possan così tutti « gl'ingiusti assalitori aver sì feroce accoglienza.

« Nuove legioni discendono dai Pirenei. Chi può « preveder la fine di questa guerra? Le nazioni agi« tate affissano gli occhi sulla Spagna: se diventa « libera, renderà la libertà a un maggior numero « di braccia che furono un dì incatenate dai suo « crudeli Pizarri ».

L. C.....i.

LETTERATURA ALEMANNA — Articolo 2.° (*V. n.° 51. Anno I.°*)

KOERNER

—Uno de'più illustri de'padri nostri, Tacito, dopo aver dipinto con mano sdegnosa l'avvilimento e il turpe aspetto della Roma imperiale, volgea, quasi per distornare la mente da tanto obbrobrio ed ignominia, lo sguardo sui selvaggi ma forti costumi della barbara Germania - e distendendone la storia sperava che al paragone i suoi concittadini avrebbero provato onta e pentimento della loro degradazione, e così ristorare le vecchie e cadenti istituzioni della sua patria, riconducendola o piuttosto ritemprandola nelle forme semplici e robuste delle società primitive.-Sono omai XVII secoli che Tacito scrivea - e la Germania, nè pel variar de'tempi e delle cose umane, nè per le rivoluzioni e sconnettimenti interni che han sofferto i suoi popoli, è decaduta dalla sua grandezza-e come allora era designata qual modello di vigoria e d'innocenza di costumi, ora il può esser qual sede della scienza e di

alti esempi. - Io non ho nè la forte penna, nè l'autorità dell'austero patrizio di Roma - ma ho ugual affetto pel mio paese - ugual sentimento della grandezza e dignità dell'uomo - e mi stimerei ben fortunato se questi scritti invogliassero i miei concittadini a comprendere e studiar il movimento della scienza e letteratura tedesca. - Allorchè Tacito scrivea, era forse ben lungi dal prevedere ciò che seguì. - Il settentrione fece irruzione sul mezzodì - e il giovin sangue germano scese a rinvigorire le razze vecchie e spossate degl'Itali. - Ora l'umanità è più ricca d'esperienza e di previsione - e chi può e sa esaminare lo stato della società e della scienza vede chiaramente che avvenimenti analoghi si preparano - ma ora i popoli non si rinnovellano per dir così *fisicamente*, per mezzo d'emigrazioni e di grandi catastrofi, ma *spiritualmente* per virtù e commercio delle idee e della scienza. - E questa sì è una delle più grandi, e forse la più gran differenza tra il vecchio e il nuovo mondo. — Uno degli uomini più straordinarii che sia sorto a' tempi nostri in Germania si è Teodoro Kœrner - se il suo nome non suona tanto alto quanto quello di Gœthe, di Schiller e d'altri grandi, devesi forse alla brievità della sua vita - ma se i sovrannominati il soverchiano per la potenza dell'intelletto, Kœrner li domina tutti per l'energia e l'entusiasmo del suo carattere, e pel profondo sentimento di patriottismo e de' doveri di cittadino. - La sua vita è un poema - breve ma gloriosa - e trascorsa in un'armoniosa mescolanza e temperamento d'ideale e di pratica - locchè fa la pienezza e la verità del vivere. — Il nostro poeta ebbe ingegno precoce - come se presago del breve spazio in cui sarebbe racchiusa la sua esistenza, si sforzasse d'allargarne i confini rendendone fruttuosa e piena l'età che pel comune degli uomini corre vuota di gravi pensieri fra le inezie dell'infanzia e i traviamenti dell'adolescenza, e in cui la mente si sente debile e mal sicura. - A 18 anni dava in luce i suoi primi versi, ove di già si scorgono i germi d'un gran poeta. - Kœrner non esitò un istante a scegliere la sua carriera - perchè la poesia era la forma intima e naturale che prendeano le idee nella giovinetta sua mente - e ciò impresse al suo carattere quella freschezza di colorito, quella serenità che riluce in tutto il suo essere. - « Ogni affanno della vita si dilegua dinanzi i lieti figli della musa » ei cantava - e questo suono della sua lira esprime l'accordo fondamentale del suo spirito - accordo che regge e armonizza tutti i rapporti e avvenimenti della sua esistenza, ove sempre vedesi apparire e predominar la poesia. - La conscienza delle proprie forze il riempì di nobil fiducia e gl'ispirò degna indipendenza, ch'ei conservò malgrado la potente influenza de' due gran modelli della poesia tedesca, a petto a cui non era possibile che l'imitazione. - Il nostro poeta ha trattato ogni genere di poesia - lirico - comico - e tragico, ed in ognuno ha dimostrato di quanta ricchezza e versatilità fosse fornito il suo ingegno. - Di già ne' primi saggi che giovinetto offerse al pubblico si discopre il carattere proprio che il distingue, e che consiste nell'intima unione della soavità e robustezza - nella conscienza di ciò ch'è generoso e santo, e in una fervida aspirazione verso le alte regioni che abitano le menti elette. — Nelle sue comedie ei dimostrò a qual grado possedea questa *vis comica* ch'è la vera vita della comedia - e che riposa nel comprendimento estetico - e rappresentazione vivente d'imagini e insegnamenti morali cospersi di sali e di facezie. - Le sue comedie più considerevoli sono il *Cugino* (Wetter) e la *Guardia notturna* (Nachtwächter) - ma nel genere tragico ei dispiegò tutta la forza e pienezza del suo ingegno. - *Zriny* è la prima e forse la più gran tragedia ch'ei dette in luce. Il soggetto è attinto nella storia ungherese del XVI.° secolo. - L'imperadore Massimiliano avea affidato al general Zriny la difesa d'una fortezza di Ungheria appellata Sigeth e assediata da' Turchi - il valoroso avea eroicamente sostenuto il lungo assedio, dividendone i travagli con Giurantico, l'amante d'Elena sua figliuola. - La piazza è ridotta all'estremità - e non evvi alcuna speranza di soccorsi esterni - ma piuttosto che arrendersi preferiscon seppellirsi sotto le ruine dell'incendiata Sigeth. - In questa tragedia i più forti sentimenti vanno accoppiati ai più teneri. - Giurantico nell'8.ª scena del 2.° atto per corroborare l'animo d'Elena, e prepararlo alla gran catastrofe, procura di distornarlo di ciò ch'è caduco, e volgerlo ad alti pensieri - « Io non vorrei perire senza te, ei le dice, o mia diletta - perchè vorrei perire come un eroe coronato del serto del mio amore... ch'evvi di più sublime su questa terra, che non abbia gustato ne' miei santi desiri? Evvi forse più di un lampo (1) di felicità nella vita? Quaggiù la felicità è caduca come il giorno - lassù eterna come l'amor divino ». - L'8.ª scena contiene un monologo ove l'intrepidezza dell'eroe è tentata da un moto di pietà. - Zriny mira dalla fenestra della sua abitazione l'infelice città ch'ha risolto d'incendiare. - Ei dice « Là giace la sventurata città - e un sogno di riposo ondeggia ancora sui suoi tetti desolati..... » ma ben tosto soggiunge, sdegnato di sentirsi aprir l'animo ai pensieri d'accordo - « A che giovan queste lagrime a me vecchio guerriero - la patria chiede il tuo braccio - tu dèi impor silenzio al tuo cuore ». - La Zriny e la Rosamonda, altra tragedia, si distinguono per una locuzione ricca e robusta, corredata di grandi e novelle imagini, per la correttezza del pensiero e dell'espressione, e pel severo contorno della loro esposizione - In Zriny vedesi risorgere un antico eroe, un Regolo, un Leonida, e nella più alta manifestazione della sua energia un gran carattere morale

(1) L'espressione del testo è *silberblick*, che tradotta letteralmente vale sguardo, colpo d'occhio d'argento.

che sostiene una lotta fra l'austero e inflessibil dovere, e la debolezza e fragilità della natura umana. - E come attorno dell'eroe protagonista muovonsi condegnamente gli altri caratteri! - La sua donna, la sua figliuola e il valoroso Giurantico si congiungono a lui come membra d'un nobil capo - e in faccia si posa il terribile pericolo che li sovrasta - e tutti vanno a porre a salvamento il lor valore e virtù sotto gli avanzi di ciò che non potea più salvarsi. - I caratteri e lo svolgimento dell'azione sono sì maestrevolmente delineati - che ne nasce il più tragico effetto. - Bella, ma orribilmente bella è la scena ove Elena, disperando d'ogni salvezza, chiede la morte al suo Giurantico - che dopo un crudel combattimento si risolve a dargliela - e a tal partito non potea condurlo che la disperazione delle cose e la tremenda certezza ch'altro modo non v'era di sottrarla alle mani dei barbari. - In generale, il piano di questo componimento è eminentemente tragico, pur tuttavia l'autore ha saputo temperarne il triste aspetto mescolandovi imagini soavi e ridenti, e situazioni ove l'animo si riposa e si ristora da tanto lutto - onde il lettore o lo spettatore vedonsi rappresentar dinanzi un ordine d'idee e di cose che, quantunque apparentemente dissimili e disgiunte, son pur maestrevolmente unite da un segreto legame e formano la più ammirabil armonia.

Carlo Teodoro Kœrner nacque a Dresda il 23 settembre 1791 - suo padre era consigliere alla corte d'appello, e sua madre figlia d'un valente artista di Lipsia. - Lo stato debile e malaticcio del fanciullo fece trascurare ne' suoi primi anni l'educazione del suo spirito, rendendo necessarie le cure del corpo - ma coll'età le sue membra s'invigorirono - ed a ciò contribuiron sovrattutto gli esercizii di ginnastica - ond'ei divenne compito danzatore, destro cavaliero e nuotatore, e abil duellista. - La natura l'avea fornito d'occhio, mano e orecchio perfettamente conformati - seppe torniare a meraviglia, e lavorò al tornio stromenti di matematica, e perfino de' paesaggi. - Possedette al più alto grado il talento della musica - suonò il violino e la chitarra, e scrisse alcune composizioni piene di gusto e di leggiadria. — Gœthe e Schiller erano i poeti favoriti della casa paterna - e le ballate di Schiller sono verisimilmente le prime poesie che lesse il fanciullo. - Il sublime di questi scritti dovette potentemente operar sul suo spirito - ma ei non s'esercitò che più tardi nella severa poesia. - Le sue prime produzioni sono del genere scherzevole e faceto. - L'attività del nostro Kœrner non si appagò della coltura della poesia e dell'arti piacevoli - ma abbracciò studii e materie più gravi e laboriosi. - All'età di 16 anni si diparti dalla casa paterna, e si condusse a Freiberg ove si applicò sovrattutto allo studio della mineralogia (Bergbau) e all'altre parti della fisica che l'accompagnano, chimica e meccanica - e non si contentò d'apprenderne la teoria, ma si dette a studiarle praticamente nelle mine - non ischivando alcun travaglio e sottomettendosi alla vita faticosa de' minatori. - Due anni passò a Freiberg, ove avendo esercitato la mente ed il corpo ad una forte e incessante ginnastica, attinse una maturità e pienezza di vita da non aspettarsi da una sì giovine età. - Di Freiberg ei deliberò di condursi a Tubinga per compiervi i suoi studii - ma poi cangiò pensiero e si recò all'università di Berlino di fresco eretta, e ove trovavansi riuniti gli uomini i più illustri di Germania. - Ivi si dette allo studio della filosofia e della storia - che però dovè bentosto interrompere perchè fu sorpreso da febbre terzana che ne lo impedì per più settimane, e che fu seguita da un tale spossamento da obbligarlo a sottoporsi al più severo regime sanitario. - Giunse l'estate, ed un viaggio fu giudicato necessario per la sua intera guarigione. - Di Berlino si condusse a Carlsbad ove dimorò un mese co' suoi genitori, e di là avrebbe desiderato di percorrere le spiagge del Reno sino a Heidelberg - ma più ragioni e sovrattutto per trovarsi colà in qualità d'ambasciadore il suo amico Guglielmo Humboldt, determinarono il padre d'inviarlo a Vienna. Qui incomincia un novello periodo della vita di Kœrner. - Ei giungeva a Vienna l'anno 1811 pieno di gioventù, di scienza e di poesia. — Fin qui non s'era esercitato nella lirica - ma il suo ingegno, addivenuto ora più maturo, tentava un genere di poesia più alto e più severo - perlocchè si pose da principio a formare il piano di una tragedia - il *Corradino* - che però non condusse a termine forse non per mancanza di materia, ma perchè tal che l'avea concepita avrebbe trovato un ostacolo per farla rappresentare. - Le prime sue produzioni furono due comedie in un atto e in versi alessandrini - la *Fidanzata* (Braut) - e il *Dominò nero* (Die grüne Domino) che ottennero un gran successo. - Furon seguite dalla *Guardia di notte* (Nachtwächter) che fu coronata da pari successo - quindi pubblicò successivamente il dramma intitolato *Toni* - una tragedia in un atto l'*Espiazione* (Sühne) - il *Zriny* di cui abbiam dato un breve ragguaglio - un secondo dramma l'*Hedwig* - la tragedia *Rosamonda* - e l'ultima sua opera teatrale - *Giuseppe Heidrich* - soggetto storico - valoroso sottofficiale austriaco che si sacrifica pel suo luogotenente. - In mezzo a questi più serii e considerevoli componimenti trovò tempo di scrivere altre piccole comedie il *Cugino di Brema* (Wetter aus Bremen) - il *Pescatore* (Fischermann) - la *Governante* (Die Gouvernante) e oltre a ciò parte d'un'opera - *Il ritorno d'Ulisse* - ch'ei componea per Bethowen - e delineato piani d'altre opere più o meno importanti - e ciò nel breve spazio di 15 mesi - locchè ci dimostra quanto grande fosse la sua facilità di verseggiare, e quanta la ricchezza e l'attività della sua mente. — I successi di Kœrner furon rapidi e romorosi. - Lo Zriny avea specialmente sparso la fama del giovin poeta - alla prima rappresenta-

zione fu chiamato sulle scene, e accolto in mezzo alle più vive acclamazioni - locchè accade ben di rado a Vienna. - Aggiungete a ciò il suffragio del gran Gœthe che fece rappresentare a Weimar il *Dominò nero* - l'*Espiazione* e la *Fidanzata* - ma Kœrner dovea esser bentosto rapito a' studii di pace e a si tranquilla e splendida situazione - e la voce del dovere e il desiderio di gloria che l'aveano spinto a sottometter la sua mente all'austero esercizio della scienza, chiedeano ora il suo braccio e il sacrificio del suo riposo - perchè ci lasciasse un modello di perfetto cittadino che la patria e l'umanità avea fedelmente servito coll'animo e col corpo.

(Il fine nel prossimo numero)

A. Vera.

NOTA SUL COMMERCIO DEGLI SCHIAVI A GENOVA

NEL SECOLO XIV

Che Genova non men che Venezia e le altre nazioni commercianti d'Italia facessero anche l'odioso traffico degli schiavi è fatto già avvertito dall'illustre Pardessus, e ripetuto dal sig. Libri nella sua Storia delle scienze matematiche in Italia.

Ricercando nell'anno presente gli archivii di Genova, ho trovato le abbreviature d'alcuni contratti di questa specie del secolo XIV, da cui apparisce a che popolo in generale appartenessero siffatti schiavi, e con quali forme si vendessero. Sono quattro atti di vendita colle date dell'undici marzo 1378, 10 febbraio 1384, 9 luglio 1389, 21 agosto 1391. Tutte le vendite riguardano individui del sesso femminile, e di tutte s'accenna l'origine colle parole *de progenie Tartarorum*. Caffa e le altre terre da' Genovesi possedute nel mar Nero davano occasione e comodità a questo traffico. Nel primo de' contratti da me indicati (1378) Benvegnuda vedova di Pietro Villar, di Barcellona, vende ad Antonio de Credentia, notaio, che stipula a nome di Domenico Bracello genovese *quamdam serram suam sclauam, de progenie Tartarorum, aetatis annorum XXVI vel circha*, pel prezzo di ventidue lire di Barcellona... *sanam*, si aggiunge, *ab omnibus magagnis occultis*, le quali avrebbero dato diritto all'azione redibitoria. L'atto è stipulato a Barcellona; donde si vede che ai Catalani non incresceva più che agl'Italiani quel ramo di commercio.

Coll'atto del 1384 Nicolò Ilapella vende al notaio che stipula a nome di due monache Nicolosia di Levanto e Marietta de Paxerio *quamdam sclauam nomine Margaritam, aetatis annorum XXV, de progenie Tartarorum, sanam* ecc., pel prezzo di L. 60 di genovini.

Coll'atto del 1389 Antonio di S. Pier d'Arena, genovese, vende al notaio che stipula a nome di Giuliano Grolerio notaio *quamdam sclauam nomine Lucia, de projenie Tartarorum, aetatis annorum XXX vel circha*, e si nota che è quella stessa che il venditore comprò già da Antonio Maruffo e Damiano di Belforte. Il prezzo è di 75 lire di genovini.

Coll'atto del 1391 Raffaele Lavoraben vende a Linona, moglie d'Andrea de Carius, *quamdam sclauam de projenie Tartarorum, aetatis annorum XI, vel circha, sanam et nitidam ab omnibus occultis langoribus seu magagnis.*

Gli atti di vendita d'esse schiave contengono tutte le stipulazioni solite apporsi negli altri contratti di vendita, colla promessa della manutenzione e difesa perpetua, e colle solite rinuncie. Il notaio a cui sono rogati è Antonio de Credentia.

Nei secoli IX e X i Genovesi, assaliti dai Saraceni e non difesi dai re d'Italia, furono costretti a respingere con forze cittadine quei feroci aggressori; è probabile che allora cominciassero a ridurre in ischiavitù i prigionieri fatti su quei corsali. Dipoi le loro vittorie in Sardegna e nell'Oriente, e più di tutto i dominii acquistati nel mar Nero diedero occasione a quel traffico, ch'io non credo sia mai stato a Genova di molto riguardo, avendone dopo molte ricerche trovato ben rari riscontri. Di due che ho rinvenuti nelle abbreviature del notaio Giovanni Scriba intendo ancora far memoria. Sibilla di Tassano, moglie di Boiamonte, fe' testamento il 26 di marzo 1156, e legò al marito lire XXX *si manumiserit Gazellam ancillam suam, si ipsa baptizauerit se usque proximum pentechostem. Si non manumiserit, tantum XX.* Non dubito punto che quella parola *ancillam* si debba intendere per schiava, considerato che si trattava d'una pagana.

Nell'anno medesimo a di nove di maggio i consoli Ogerio Vento Lanfranco Pevera e Arrigo Doria aggiudicarono a Pagano tintore il possesso d'un Saraceno, proprio d'Ottone Bossi, perchè il detto Ottone, accusato d'aver ucciso il Saraceno di Pagano, se ne era fuggito senza negare, e senza far ammenda del danno. *Laudauerunt quod Paganus tinctor quiete possideat Saracenum alium Otonis Bossi cordeanerii sine contradicione eius et omnium personarum per ipsum: hoc ideo quia accusaretur occidisse Saracenum illius Pagani aufugerit non negans, et praedictus Oto damnum emendare noluerit, ipsius nullam defensionem praestans.*

Rimangono a dir due parole del prezzo. Non ho chiarezze sufficienti circa al valore del danaro di Barcellona, di cui si parla nel primo contratto. In riguardo al danaro genovino, trovo nelle tavole da me date nell'Economia politica del Medio Evo all'anno 1375 che il valore del danaro genovino era di 0,07,20. Secondo tal base, supponendo che il valore d'esso danaio non abbia sofferta variazione d'importanza negli anni che corsero tra 1375 e 1391, il prezzo della schiava di 25 anni venduta nel 1384 per L. 60 genovesi sarebbe di lire di franco 1055, 92 c.

Il prezzo della schiava di 30 anni venduta nel 1389 per 75 lire di genovini sarebbe di L. 1292, 40 c.

Il prezzo della schiava d'undici anni venduta nel 1391 per 50 lire di Genova sarebbe di L. 861, 60 c.

Luigi Cibrario.

ORIGINE DEI SIGILLI

Si chiamarono sigilli gli anelli d'Augusto, coi quali usò sigillare. Narrasi che fino dai tempi i più antichi furono inventati i sigilli, per causa della corrotta lealtà e giustizia tra gli uomini; epperciò cercossi un modo di autenticare i patti e di segnare le cose, onde non si potessero negare quelli e cambiare queste. Semplici e rozzi furono i sigilli ne' primi anni; perchè le antiche ed incolte genti presero per sigillare pezzetti di legno o di osso tarlati, eleggendo ciascuna famiglia quello che in varia figura era roso ed incavato, acciocchè il segnale suo distinto fosse dagli altri. Si conobbe poi che troppo fragili erano quei vecchi legni tarlati per sigillare, onde avveniva che, con pregiudicio dell'umano commercio, spesso si dovessero cambiare i particolari sigilli; perciò venne ritrovata l'arte di lavorare e di incidere metalli, e questi scolpironsi a diversa forma, eleggendosi ciascuna famiglia o un fiore o un animale; e, perchè comodamente si potessero adoperare, e pronti ognuno li avesse ad ogni bisogno, vennero uniti ad anelli. L'inventore di questi sigilli è impossibile a saper chi egli sia, ma ben si sa che questi anelli non furono i più antichi di tutti gli altri, avvegnachè prima altri si usavano dalle donne, dalla vanità loro inventati. Un erudissimo vuole che all'anello dato a Giuseppe da Faraone, allorchè lo elesse vicerè dell'Egitto, fossevi unito il sigillo, con cui potesse far conoscere i reali comandi: questo chiaramente conferma ad ognuno che tra gli Egizii già fossero in uso. Da questi trapassarono poscia ai Caldei, ai Persiani, ai Greci, e dai Greci alle genti più vetuste d'Italia, e dai Toscani e Sabini, i quali usavanli sino a tempo di Romolo, i vicini Romani ne presero l'uso, che al presente è veramente perfezionato.

V.....o R.....o.

GLI UISTITI

Nella prodigiosa turba di scimmie che popolano le brasiliane foreste, merita di essere distinta una graziosa famiglia di quadrumani lungo tempo confusa coi *saki* e coi *saguini*, e che i naturalisti moderni segregarono in un genere a parte. Linneo definì questi animali come scimmie caudate, colle orecchie pelose, colle unghie larghe, e coi pollici arrotondati; ma Cuvier li segregò dalle scimmie propriamente dette, e ne formò il genere *arctopithecus*, o *uistiti*, che, attesa la diversità di alcuni essenziali caratteri, dee considerarsi come una famiglia particolare dell'ordine dei quadrumani.

Simili ai *sachis* nelle forme esteriori, essi hanno, al paro che le altre scimmie d'America, la testa rotonda, la faccia piatta, le narici laterali e distanti fra loro, le natiche assai villose, e sono privi di quelle appendici laterali del mento che costituiscono le borse guanciali, ove le scimmie dell'antico continente ripongono le provvigioni che sopravanzano all'immediato loro bisogno. La loro coda, benchè lunga, non ha la facoltà di appigliarsi ai corpi in modo da sostenerli, il loro sistema dentale offre denti molari, tutte le unghie sono compresse ed affilate, e i loro pollici anteriori sono così poco opponibili alle altre dita, godono di movimenti sì poco liberi, che, come dice Cuvier, non si può dare ad essi il nome di quadrumani se non titubando.

La loro statura è piccola che non arriva ad un piede, le membra svelte e graziose, i movimenti vivaci, l'occhio pieno d'intelligenza; vivono in truppe assai numerose, che camminano a quattro gambe nelle pianure del Brasile, e popolano le immense foreste che si estendono da Mato-Grosso e da Goyaz fino ai Guaribas; e gli Indiani, quantunque ghiottissimi della carne di scimmia, amano dar la caccia agli uistiti e serbarli, perchè la loro piacevolezza li alletta, e la facilità con cui sono suscettibili di addomesticarsi li rende atti ad imparare varii giocherelli che formano la delizia del volgo nelle fiere e nei mercati.

L'aspetto degli uistiti è rimarchevole soprattutto pegli anelli bianchi e neri del pelo, per la faccia nuda di una tinta che tende al rosso, e per due ciocche di

(Ilistiti)

lunghi peli che a guisa di *favoriti* si estendono dai lati del muso sino a coprire le orecchie. Edwards pretende che queste bestiuole potrebbero facilmente far razza nelle contrade meridionali d'Europa, ma molti viaggiatori assicurano che, privi di libertà, essi muoiono di cordoglio.

Fra le varie specie di questo genere annoteremo il *giacco* (*simia Jacchus*) che trovasi al Paraguay ed in tutta l'America meridionale, colorato di grigio e di biancastro, colla coda foltissima ad anelli; il *pincio* (*simia Oedipus*) che vive sul fiume delle Amazzoni, ed ha la coda rossa e sottile; il *tamarino* della Guiana (*simia Midas*) che è tutto nero colle quattro mani giallognole; il *tamarino* a labbra bianche (*s. Midas labiatus*); la *marikina* (*simia rosalia*) che ha la testa circondata da folta criniera dorata, e la coda nera all'estremità; e finalmente il *mico* (*simia argentata*) che ha talora il corpo tutto d'un bianco lucente, ad eccezione della coda.

A. Fava.

EPIGRAMMI DI SEPIRINO RE

XV

Dialogo interessante

Dicea il giudice Argone: O figlio mio,
Perchè studiar non vuoi?
Perchè vo' divenir giudice anch'io,
Papà, qual siete voi.

XVI

Di certa poesia

Quei versi tuoi romantici
Con fantasmi, folletti e spettri orribili,
Hanno, Lucio, un gran merto;
Mostrano al peccator l'inferno aperto.

(ELENA E PHENISKOS)

ELENA E PHENISKOS

I

. . . . Non fia mai che la folgore serpeggi intorno all'albero che ci difende da' raggi del cocente sole: il tuo ed il mio nome, Elena gentil, scolpiti sulla sua corteccia vi cresceran con essa, e dirà ai posteri, a cui anniderà in seno un dolce amore, che qui ci giurammo eterna fede, che qui invocammo la celeste maledizione su lo spergiuro . . . . Guai, sì, guai allo spergiuro; lo stile che or guida un dio di voluttà, il guiderebbe la più tremenda diva . . . . Prosegui, disse la fanciulla, nè temer di mia costanza; ed il giovine greco, a cui era dolce incarco lei che tanto amava, incidea sul tronco del verdeggiante alloro: *Elena e Pheniskos.* — Cresceva a' piè dell'albero rigoglioso il mirto, e là coglievanlo furtivi i felici amanti, allorchè la greca tromba diè lo squillo della nazionale indepenđenza. Il giovinetto, a cui scorrea nelle vene il sangue di quegli eroi che insegnarono al mondo tutto che si nascea cittadini pria che amanti, con ciglio asciutto ma con tremendo giuro lasciava la derelitta vergine; il molle e profumato crine imprigionava nell' elmetto, vestiva la cotta d'armi ed imbrandiva con gioia il ferro degli avi suoi a scuotere il giogo dell'Ottomano. — Piangea la fanciulla nel segreto del cuor suo, ma lo incorava al battagliare, ed il giovinetto ellenо partiva, agognando bagnar la terra sua natia di greco sudore e di musulmano sangue.

II

Vegliava ed orava la greca vergine pel suo diletto, e se stanca cedea al sonno, il vedea furente scagliarsi incontro al feroce Ottomano invocando il dio de'padri suoi; e là dove maggior era il periglio scintillava l'acciar dell'amato cavaliere, assetato del sangue degli infedeli. Reduce dalla battaglia, coperto di polve, con rappreso il sangue insino all' elsa del micidial suo ferro, accorrer lo vedea ansante incontro a lei, e slanciarsi per abbracciarla... invan, chè sordo un gemito la svegliava. Era il gemito di chi trae l'ultimo respiro Trasali, rattenne il fiato e stette com'uom che spera di sognar, ma cui gli signoreggia il cuore tremendo un dubbio.— Si ripete il gemito lontan lontano, e sordo mormorio lo segue. Ah, non è dubbio, no, non è sogno, è una tremenda realtà. Un'orda d' infedeli toccàr la spiaggia, ed orbaro il padre de' pargoletti suoi, del marito la moglie, dell'antica madre la giovinetta figlia. Gli è un grido, un ululato solo che mandano i sorpresi cittadini, e chi fugge, chi combatte e chi muore. Non ha fibra che non tremi Elena infelice, ed al vecchio padre accorre a cercare aita, qual tenera colomba che al giunger dello sparviero timida s'appiatta sotto l'ali della pietosa madre. Invan si opposero i fidi servi all' irrompere de' Musulmani, che da' cardini sollevàr le porte, e passàro sui petti loro che fer cadaveri. Era svenuta in braccio al vecchio padre la gentil fanciulla, che implorava pietoso per la giovinetta figlia... indarno! Un musulmano stile gli diè la morte, ed Elena sciagurata fu orba del padre e schiava del feroce Acmed, che fuggente e vinto devastava ancora il bel paese che era astretto di abbandonare.

III

Riedeva vittorioso alla patria il giovinetto eroe, ed il verde alloro l'accogliea sotto le ospitali foglie... Ma ahi che l'accoglieva solo! — Maledizione, sclamò il guerriero, e di rintracciarla giurò, o di perire. — E volo d' aquila che tocca l'alta cima de' monti con lo suo slancio e sguardo che si affisa nel sole, si ripromettea il greco amante, e fu in Oriente per rinvenire l'amata. Chiusa nell'harem dell'empio Acmed, traeva i dì nel pianto Elena fedele, fatta segno alla feroce libidine dell' empio suo signore. Agognava la morte quell' infelice, e nulla eravi in quel luogo di nefandità che non odiasse: i profumi, i tappeti, il serico letto di quel tempio di lascivia e d' infamia erano oggetto d'orrore per la fanciulla, e più l'amore d'Acmed, dell' uccisor del padre suo, che delitto a delitto di aggiungere minacciava. — Tu se' mia schiava, dissele, ed ubbidir mi dèi. — Perirò pria che macchiar l' onor mio. Acmed, mal t'apponi se speri amor da chi t' odia. — Donna, fia lungo il tuo penar. Sarò sì crudele da non ti apprestar la morte che a sorsi a sorsi. Trema di mia vendetta. — Le turpi donne che ti son soggette tremar potranno del tuo furore, non una greca che ti disprezza.

IV

Io premoti alfin, fatalissima terra! Qui schiava d' Acmed trascina misera i suoi dì la sciagurata Elena mia, e qui giuro per il cenere degli avi miei di rimaner cadavere insepolto se non mi fia dato di rompere i lacci di lei che adoro. — Si disse Pheniskos. — Si diede a schiavo d'Acmed, dell'uom che odiava, e sopportò paziente il più duro, il più umiliante faticar. — Fu lungo, doloroso il soffrire dell' amante per rivedere e salvar l'oggetto dell'amor suo primo. — Splendea pallida la luna, leggiera brezza spirava a rattemprar l'ardore del dì, tutto era silenzio, ed udiasi solo il notturno augello che predicea sciagure coll' alterno suo lamento. — Elena, appoggiata alla persiana del suo verone, contemplava all' argenteo chiaror di Cinzia un verde lauro, ed il pensier correale ratto a quel dì che l'adorato suo scolpiva i nomi loro sulla corteccia dell' albero, e tuttor pareale veder l'erba premuta che pel dolce incarco s'era piegata...

Elena! una repressa ma non sconosciuta voce sclamò. — Cielo! e fia pur vero? — Pheniskos ti chiama, Pheniskos che ti rinnova il giuro d'amor e ti esorta a sperar. — Eccoti la chiave che apre la porta che dall'harem si vien nel giardino; sii presta all'alba e fuggirem. Non una parola, chè avvi tutto a temer.

V

Osmino, il traditore Osmino, un turpe vecchio che signoreggiava d'Acmed il cuore, ed a cui rifiutava la greca giovine il richiesto amore, scopria in Pheniskos d'Elena l'amante, e l'incorava a fuggir, e gli porgea le chiavi dell'harem e del giardino. Ma l'iniquo tutto dicea poscia al suo signore, e lo aizzava alla vendetta; chè sepolto saria così ch'ei tentasse sedurre la donna per cui penava d'amore Acmed. — Non era l'alba ancor, e Pheniskos attendea l'amante sua con pieno il cor di speme e di gioia, e l'empio Osmino da una finestra segnava il loco del primo abbraccio di que' sgraziati amanti all'agitato Acmed, che fremendo anelava l'istante di sua vendetta, e più la desiava l'iniquo Osmino. — Ratti fuggivano Elena e Pheniskos, ma inutilmente, chè gli appostati schiavi sbucarono dal lor covile quali affamate fiere: si scagliava loro incontro e invano si difendea Pheniskos da prode, chè contro il tradimento non vale umana forza, e gl'infelici caddero vittima di loro costanza a'piè del lauro stesso che fissava sovente la desolata Elena, ed intorno a cui sorgeano funerei cipressi.

X.

LETTERATURA ALEMANNA — Articolo 2.°

KOERNER (*Seguito e fine*)

L'Europa era in gran sommovimento - e la lotta fervea sovrattutto nel Settentrione e in Germania. - La gioventù e gli uomini più illustri di questo paese che aveano accolto con gaudio, benchè deplorandone gli eccessi, la rivoluzione francese, come apportatrice d'un'era novella, vedeano ora con dolore di questo stromento di libertà uscir un istromento di schiavitù. - Il gran conquistatore dopo aver debellata la Germania, l'avea caricata di gravi tributi, e le facea pesar sopra il giogo d'una severa e sospettosa polizia - tutto il paese era coperto d'armate nemiche ed esposto a insulti, esazioni e tutte le soperchierie che il vincitore anco il più colto è solito d'esercitar sul vinto. - Onde la voce dell'onore e indipendenza nazionale, e la memoria, e l'onta delle disfatte e danni ricevuti, forte suonava ne'cuori de'Tedeschi, e li spinse fra i primi a levarsi in armi. - All'appello della patria Kœrner non fu tardo a rispondere, e abbandonò generosamente e spontaneamente gli agi e la gloria d'una pacifica carriera. - « La Germania si leva in armi, scrivea egli a suo padre, l'aquila prussiana risveglia in tutti i cuori fedeli col batter intrepido delle sue ali la grande speranza della libertà germana. - L'arte mia drizza i suoi sguardi e i suoi sospiri verso il suol natio. - Fa ch'io possa esser degno figlio della mia patria. - Ora conosco qual gloria può ottenersi in questa vita - ora tutte le stelle della mia felicità splendono su di me d'un dolce splendore, ora per Dio mi sento spinto da un nobil sentimento, e dalla potente convinzione che nium sacrificio è troppo grande pel bene dell'umanità e per la libertà della patria - ... Forse il tuo cuor paterno ti dirà: - Teodoro è riservato ad alti destini - destini ch'ei avrebbe potuto compiere in una sfera più pacifica e più ragguardevole.... ma, padre mio, io porto opinione che non evvi uso delle proprie facoltà e sacrificio della propria vita più sublime che per la libertà e l'onore della sua nazione. - Se Dio m'ha effettivamente dotato d'uno spirito non volgare, qual momento di questo più opportuno per farlo valere? - Una grand'epoca chiede grandi cuori, ed io mi sento il vigore d'esser uno de'stromenti in questo sommovimento dei popoli - ... Dovrò forse con pauroso entusiasmo far risuonar la mia gioia sulla mia lira mentre i miei fratelli combattono? Dovrò scriver comedie pel teatro delle facezie e buffonerie (spottheater) mentro mi sento la forza e il coraggio d'esser attore sul teatro de'serii avvenimenti? - Tu ne sarai afflitto, il so, e la madre mia piangerà - che Dio vi protegga - io non posso risparmiarvi questo dolore ». - Pieno di tai sensi abbandonò Vienna il 15 maggio 1813, e si condusse a Brèslau, ove il maggior Lytzow raunava una truppa di volontarii conosciuti in quei tempi sotto il nome di *cacciatori neri* (schwarze gäger). - Di tutte le parti della Germania v'accorreano uomini distinti per nascita e sapere - onde Kœrner scrivea a suo padre che nium'armata avea giammai riunito un sì gran numero d'uomini sì ragguardevoli. - Alcun giorno appresso il corpo di Lytzow ricevette la benedizione in una chiesa d'un villaggio non lungi di Zobten. - Trovasi la narrazione di questa ceremonia in una lettera di Kœrner. - « Dopo il canto dell'inno (composto da lui) il predicatore del luogo recitò un eloquente discorso. - Nium occhio rimase asciutto. - Ei ci fe' giurare per la causa dell'umanità, della patria e della religione, di non risparmiare nè i nostri beni, nè il nostro sangue, e d'andare lietamente incontro ai combattimenti e alla morte. -

Noi giurammo. - Allora ei inginocchiossi, e pregò Dio di benedire i suoi guerrieri. - Per l'Onnipotente! - Era un momento in cui la formola di devozione alla morte era ripetuta da tutte le bocche, e tutti i cuori batteano eroicamente». - Ma a ciò non s'arresta l'ardente patriottismo di Kœrner. - Il suo braccio e la sua vita son poca cosa per la salvezza della patria - perchè non possono agire ch'entro brevi confini. - L'arte sua, la sua parola sarà più potente - e, novello Tirteo, ei condurrà i suoi fratelli al combattimento al suon della lira, e desterà ne' loro cuori un santo entusiasmo. - Fichte e Kœrner sono i due più gran caratteri di quel tempo. - Gli studenti assistevano il mattino alle lezioni di Fichte - e v'attingeano le massime dello stoicismo moderno - e questa dottrina sì robusta lor rendea più dura e insopportabile la schiavitù - e la sera nelle taverne a porte chiuse quando non eranvi più, secondo l'espressione di quel tempo, che i fratelli tedeschi, cantavano in coro gli inni di Kœrner messi in musica da Weber. - Ne citerò uno de' più famosi intitolato il Cacciator selvaggio di Lytzow (Lytzow's wilder Jäger) - « Che splende laggiù per entro il bosco percosso dalla luce del sole? - Ascolta come sempre più il romor s'appressa - e si distendon laggiù le oscure fila - e il corno fragoroso risuona, e l'animo riempie di spavento. - E se dimandi chi son que' neri combattenti, ti sarà risposto: - È l'intrepido selvaggio cacciatore di Lytzow. — Chi rapido si spiega attraverso la fosca selva, e corre di montagna in montagna? Ei si pone in agguato notturno. - L' Hurrah urla - il colpo parte - e lo sbirro francese cade - e se dimandi chi son que'neri cacciatori, ti verrà detto: - È il cacciator selvaggio intrepido di Lytzow. — Ove il succo della vita fermenta, e il Reno corre con fragore, il tiranno si credea sicuro - ma là veloce pari a baleno ei si conduce e si getta con braccio robusto, e piomba sui ripari nemici. - E se dimandi chi son que' neri nuotatori, ti verrà detto - È l'intrepido selvaggio cacciator di Lytzow. — Come colaggiù nella valle ferve la pugna con tremendo fragore, e gli acciar percossi orribilmente risuonano! - son cavalieri del cuor indomito che combattono. La scintilla della libertà ardente s'è destata ne' loro petti, e avvampa a guisa di fiamma sanguinolenta. - E se dimandi chi son que' neri cavalieri, ti verrà detto - È il cavalier selvaggio intrepido di Lytzow. — Chi si diparte agonizzante dalla luce del sole - steso a terra fra mucchi di nemici gementi? Il suo volto è cosperso di pallore, e palpita del palpito di morte - ma il cor del valoroso non trema. - La patria è salva! - E se dimandi chi è quell' uomo nero caduto, ti verrà detto - È il selvaggio intrepido cacciator di Lytzow. - Il cacciator selvaggio, il germano cacciator del sangue degli oppressori e de' tiranni. - Voi che ci amate, non piangete la nostra sorte. - La patria è libera, e l'aurora splende - benchè la vittoria ci costi la vita! - Che i futuri nepoti ripetano: - Tal fu il nero intrepido cacciator di Lytzow (1). » — Nè da' suoi detti fu discorde la condotta di Kœrner - chè in tutta la guerra si diportò da prode - non schivando fatiche - mostrandosi impaziente di riposo, e chiedendo sempre d'essere adoperato nelle intraprese più ardite e pericolose - onde il maggiore Lytzow il creò suo aiutante di campo e membro di una commissione militare. - Se più spazio mi fosse concesso, grato mi sarebbe il narrare tutte le operazioni e fatti del corpo di Lytzow onde dimostrare quanta intrepidezza dispiegasse il nostro Kœrner in ogni occasione - ma i limiti in cui son racchiuso mi obbligano di non accennare che i fatti principali. — Famosi si resero in Germania nel 1813 i due capi di bande guerriere appellate *Freischaar* (truppe libere, o corpo franco) Schill e Lytzow. - Questi faceano la guerra alla spicciolata, a modo de' cosacchi e delle *guerillas* spagnole - carpendo le retroguardie, assalendo i corpi distaccati, impadronendosi de' convogli e corrieri - e come questi corpi eran composti d'uomini arditissimi, conoscitori de' luoghi, e favoriti dagl'indigeni, grave danno ne risentiano le armate francesi, che combattere non li poteano in ordinato combattimento. - Onde Napoleone sdegnato comandò che niun quartiere s'accordasse ai soldati di Schill e di Lytzow, e che fossero incontanente uccisi quai briganti - e poichè tai minacce non valsero a sbigottire quegli uomini intrepidi, ebbesi ricorso al tradimento. - Una tregua fu conchiusa fra le armate francesi e tedesche, l'una capitanata dal duca di Padova, e l'altra dai generali Woronzoff e Czerniezef che coll'aiuto di due battaglioni di Lytzow aveano racchiuso il nemico entro Lipsia. - Il maggior Lytzow s'era in quel tempo recato con Kœrner, e la sua cavalleria ad una spedizione nella Turingia - ma subitochè ebbe notizia della tregua, retrocedette. - Niun ostacolo incontrò sul cammino, ma giunto a Kitzen, villaggio posto nelle vicinanze di Lipsia, si vide in un istante circondato dal nemico. - Kœrner fu inviato per chiederne spiegazione - ma il comandante nemico gli dette risposta portandogli una grave percossa sulla testa - e nello stesso tempo la truppa di Lytzow fu assalita prima di potersi preparare alla difesa. - Parte ne fu ferita o fatta prigioniera, parte si disperse - e il maggior Lytzow potè porsi a salvamento, difeso da uno squadrone d'ulani e di cosacchi, e giunse sulla riva diritta dell'Elba ove era la sua infanteria. — Il primo colpo avea gravemente ferito Kœrner - nella zuffa ne ricevette un secondo ma più leggiero. - Ei cadde, ma si rialzò - e il suo cavallo il condusse felicemente nella vicina selva. - Là, mentre coll'aiuto d'un suo compagno curava le ferite, vide appressarsi una schiera di nemici. - La presenza di spirito non l'abbandonò - e volgendosi verso il bosco gridò ad

(1) Quest'inno ci rammenta quello del famoso e sfortunato Riga - Δεῦτε παίδες τῶν Ελλήνων. - Su su, figli degli Elleni - L'ora della gloria è giunta.

alta voce - « Fate avanzare il 4.° squadrone ». - L'inimico ebbe paura, e retrocesse, e gli lasciò campo d'inselvarsi. - Ma il dolore delle ferite divenia più cocente', e il sangue ne uscia in abbondanza, le sue forze vacillavano - Kœrner si vedea giunto in sui confini della vita. - Ma un'anima di tempra sì robusta non potea lasciarsi abbattere da situazione sì dolorosa - onde raccolti gli spiriti e rammentandosi dell' arte sua, ei l'invocò perchè venisse ad addolcir col canto il momento supremo, e così la vita si spegnesse come armonia che soavemente langue. - Ei scrisse i versi seguenti (1) - « La ferita mi brucia - Le labbia mi tremano. - Il sento al batter languido del mio cuore, son giunto in sul confin de' miei giorni - Mio Dio! sia fatto il tuo volere! a te mi son dato - Più immagini dorate ho visto ondeggiarmi d'attorno - E il bel canto cosperso di lieti sogni divien ora un canto di morte. - Coraggio! coraggio! ciò che si fedelmente conservo nel mio cuore vivrà lassù meco eternamente. - E ciò che qui fummi cosa santa, e per cui m'intesi ardere sì vivamente infin dalla più fresca giovinezza - che il chiami libertà, o amore - come sfavillanti serafini me li veggo posarsi dinanzi. - E mentre i sensi lentamente m'abbandonano - un soffio mi spinge verso le regioni dell'aurora ». - Nelle prime ore della notte Kœrner ascoltava di tanto in tanto gl' inimici che percorreano la foresta per rintracciarlo. - Quindi s'addormentò, e allorchè risvegliossi il giorno seguente, videsi dappresso due campagnuoli che i suoi compagni aveano inviato al suo soccorso. - Per la perdita del sangue, le sue forze erano esauste, onde poterono a stento condurlo per vie disusate nel villaggio di Gross-Zchochen presso Lipsia - ove dimorò alcuni giorni - e di là si condusse nascostamente a Lipsia, ch'era allora in potere de' Francesi - ove i suoi amici coraggiosamente l'accolsero e il celarono infino alla sua guarigione, ad onta della severa punizione ch'un sì nobil e sì pietoso ufficio avrebbe potuto attirar loro addosso. - Kœrner non interamente guarito, temendo più pe' suoi amici che per se stesso, appena le forze gliel concessero, lasciò Lipsia e si pose in cammino per raggiungere il suo corpo, che riunito all'armata russo-tedesca, e alla legione anseatica, accampava sulla riva dritta dell'Elba al di là d'Amburgo. - Il 17 agosto le offese rincominciarono, e il corpo di Lytzow ch'era alla vanguardia si battea tutti i giorni - Kœrner dicea ai suoi amici con entusiasmo e ispirazione poetica - « Che il genio del gran re, il giorno della cui morte era rincominciato il combattimento per la libertà tedesca, mostravasi favorevolmente disposto inverso il suo popolo » - E in questo giorno stesso scrisse l'inno guerriero intitolato *Gli uomini e gli schiavi* (Männer und Buben) che incomincia - « Il popolo si leva in armi, la tempesta scoppia ». - Il 28 agosto il maggior Lytzow avea distaccato una parte della cavalleria per sorprendere il nemico in un'imboscata - ed era andato ad appostarsi in un bosco nelle vicinanze di Rosenberga - alle 7 del mattino i cosacchi che stavano alla vedetta in sulle alture annunziano l'avvicinarsi d'un convoglio di munizioni e viveri, accompagnato da due compagnie d'infanteria - il maggiore Lytzow ordinò a 100 cosacchi di attaccarlo di fronte - prese un mezzo squadrone per piombargli ai fianchi, e lasciò l'altra metà alla difesa delle spalle - Kœrner in qualità di suo aiutante era al suo fianco. - Un'ora innanzi al sorger dell'aurora, mentre la truppa facea alto nel bosco, avea scritto nel suo portafoglio l'inno intitolato il « Canto della spada » (1), - e l'avea dato ad un suo amico. - Il combattimento avvenne sulla strada che conduce a Schwerin-Mecklenbourg, a una mezza lega di distanza, e all' est di Rosenberga. - L'inimico era più numeroso che non l'avean stimato. - Nondimeno dopo una debole resistenza si dette alla fuga. - Kœrner fu un di quelli che il perseguitarono con più ardore - e ivi incontrò quella morte gloriosa che avea sì sovente preveduta e lodata con tanto entusiasmo ne'suoi versi. - I *tiragliatori* francesi, appiattatisi nelle vicine boscaglie, faceau fuoco sui cavalieri tedeschi che li perseguivano. - Kœrner fu colpito - e la palla dopo aver attraversato il collo del suo cavallo, gli penetrò nel ventre, ferì il fegato, spezzò la spina dorsale, e interruppe in un la parola e la vita. - La sua faccia rimase intrepida, nè mostrò alcun cambiamento o segno di sensazion dolorosa. - I suoi amici il condussero nel bosco vicino, e l'affidarono ad un abile chirurgo - ma tutti i soccorsi erano omai vani. - Alla vista della caduta di Kœrner, i suoi compagni si gittarono come lioni sul nemico, e quei che non poteron salvarsi colla fuga, furon uccisi o fatti prigionieri. - La vittoria fu intera ma luttuosa. - Le poche ma nobili vittime della giornata, oltre Kœrner, furono il valoroso Friesen e il conte Hardenberg - giovani d'indole generosa e d'alta espettazione. - Le spoglie de' tre guerrieri furono poste su d'un carro, e condotte in trionfo in mezzo a due fila di prigionieri. - Kœrner fu sepolto sotto una quercia presso a una pietra migliaria sulla via di Lubelow a Dreikrug, presso il villaggio di Wöbbelin, che è a un miglio di Ludwigsbest, con tutti gli onori militari, e segni di profonda stima e dolore (2). - Fra gli amici che avean coperto la

(1) È un sonetto intitolato - Abschied vom Leben - « Addio alla vita ».

(1) Das Schwertlied - È un dialogo gentilissimo fra il cavaliero e la sua spada - che incomincia - « Dimmi, o mia spada, perchè risplendi sì sfavillante al mio fianco? è forse la mia gioia che tu miri sì lietamente? »

(2) Lo spazio di terra vicino alla quercia fu dato in dono al padre di Koerner dal principe di Mecklenbourg-Schwerin. Il tumulo è ora circondato di cancelli e d'alberi, e un monumento di bronzo s'innalza nel mezzo. - Ivi riposano pur le ceneri della sua sorella Emma - Sofia - Luisa - pari a lui per le doti dell'animo - Il profondo dolore cagionatole dalla

sua tomba di glebe e di lagrime, eravi un giovine valoroso e bennato - von Bärenhorst - a cui una tanta perdita avea resa acerba la vita. - Alcuni giorni appresso combattendo in un posto pericoloso, gridando « *Kœrner, ti seguo* » si gittò in mezzo ai nemici, e vi trovò gloriosamente la morte. - Così perì Teodoro Kœrner il 28 agosto del 1813, all'età di appena 22 anni. - Chi in leggendo queste poche linee non onorerà la memoria di giovine sì illustre d'una qualche lagrima? - Chi in faccia a tanto valore, a tanta altezza di mente, non si sentirà preso l'animo d'ammirazione, e da desiderio d'imitarlo? - Nulla manca al nostro eroe, perchè lui proponiamo come esempio d'alta perfezione. - Scienza, energia, entusiasmo, candidezza di costumi, il cui difetto oscura sovente le più grandi rinomanze, tutto concorre a comporne un ritratto morale il più utile e il più commovente. - Aggiungi a ciò la brievità della sua vita - tante cose oprate in sì poco tempo! e vedercelo rapire in sull'aurora degli anni, e seco lui tanta poesia, e tante speranze! - La vita di Kœrner, noi l'abbiamo detto, è un poema - ma un poema vivente e *serioso* per servirmi d'un'espressione del nostro Vico. - E questa è la vita che l'uom dee vivere, e che può renderlo degno dell'ammirazione de' posteri. - E di tal vita vissero Socrate, Platone ed altri grandi de' tempi antichi e moderni - che questi furon veramente grandi *poeti* - perchè il mondo delle *idee* fecero scender nel mondo della *realtà* - e ci han lasciato modelli e tipi viventi di valore e di virtù - onde il genere umano sempre giusto ne' suoi giudizii, e che giammai s'inganna ne' suoi istinti, su di loro continuamente affisa i suoi sguardi, e li tien cari e venerati nella sua memoria. -

A. Vera.

morte del suo benamato fratello rapidamente la consunse - e non ebbe che il tempo di pingerne il ritratto e di designare il luogo della sua tomba. - Così partecipando all'infortunio del suo fratello, ella ne partecipa pur anco la gloria. - E il viandante che passa e priega sulle loro ceneri, ambedue li congiunge nella sua memoria e ammirazione.

I PLATANI

Il *platano orientale* (fig. 1), originario delle rive del mar Caspio, è bellissima pianta recata in Italia dai Romani verso l'epoca della presa di Roma fatta dai Galli. Il tronco è coperto di una corteccia biancogrigiastra, che si stacca da se stessa ogni anno, a lamine irregolari. Le sue *foglie* sono alterne, lungamente piccinolate, a cinque lobi acuti, lisce, d'un verde lucido superiormente, lievemente pelose inferiormente agli angoli delle loro nervature; le mezzane hanno quattro o cinque pollici di diametro; tutte hanno una *stipula* perforata, rotonda, intagliata e piuttosto grande. I suoi *fiori* sono disposti a palle, portati in numero di tre o quattro sopra peduncoli ascellari, lunghi più di un mezzo piede, dei quali un solo, l'ultimo cioè, è maschio.

Il *platano occidentale* o di Virginia (fig. 2), che cresce spontaneo nell'America settentrionale, venne a togliere la preminenza a quello nella decorazione dei giardini. Ha le *foglie* più grandi di quelle del precedente, a tre grandi divisioni angolose e lobate, con le nervature principali cotonacee per di sotto. La sua *scorza* è più bianca, e le sue scaglie più grandi; in tutto il resto gli è tanto rassomigliante, che bisogna avere della pratica per differenziarli quando non sono vicini, abbenchè queste due specie si distinguano ancora mercè le loro *palle* o *frutti*, i quali nel *platano orientale* sono raramente d'un pollice di diametro e di color bruno, e nell'*occidentale* hanno sempre un diametro maggiore d'un pollice, e sono giallastre.

Coltivazione

Si propagano queste specie (le sole che veramente sieno tali) per la *semente*, per i *margotti* e per le *barbatelle*. Per il primo mezzo si scelgono i semi perfettamente maturi, e si spargono od appena colti, ovvero a primavera, in una terra preparata: questi germinano molto presto, per cui ove non nascano dopo tre settimane, possono dirsi perduti. I *platani* in tal modo derivati sono più vigorosi, più belli e più longevi; ma non ostante si preferisce moltiplicarli per barbatelle, non solo per la facilità d'attaccarsi, ma ancora perchè crescono rapidamente. L'epoca di farle si è verso la fine d'inverno, più presto o più tardi, cioè dal febbraio al marzo, scegliendo i getti dell'anno precedente, della grossezza del dito minimo, e della lunghezza d'un braccio. Si sotterrano quasi per tre quarti. Si svettano a due o tre linee sopra l'ultimo bottone, ricoprendo la ferita con una miscella di creta e di calce, e fra una barbatella e l'altra si lascia la distanza di due braccia scarse, onde poterle comodamente trapiantare senza offendere le radici, lo che suol farsi dopo quattro anni. Il giovine albero non richiede che delle sarchiature e qualche annaffiamento

Fig. 1

Fig. 2

(Platani)

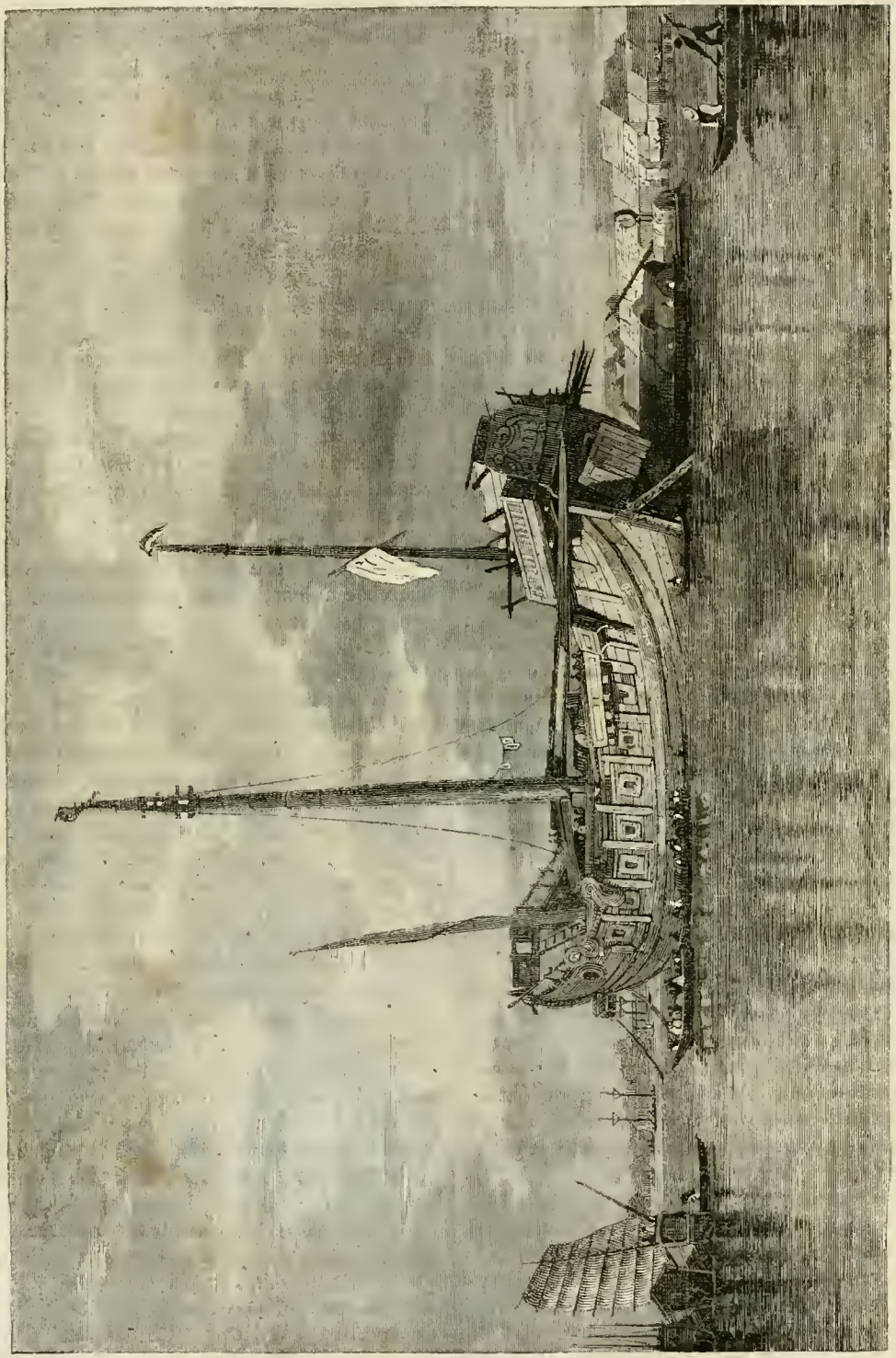
nel primo anno soltanto e nei tempi di gran siccità. Molta precauzione si richiede nella potatura della pianta adulta, poichè facilmente le si dà una trista figura. In generale, tutto consiste nel tenere dilatata ed aperta la cima in modo che possa liberamente circolarvi l'aria. Sull'albero giovine il vento fa presa, e frequentemente ne rompe il tronco, onde conviene raccomandarlo ad un palo che sorpassi di qualche palmo la di lui altezza, facendovi delle legature non molto strette, e rinnovate spesso, onde non ne rimanga strozzato.

F. Gera.

EPIGRAFIA

PAOLO · REMIGIO · COSTA
CONTE . DI . CARRÙ . E . DELLA . TRINITA'
POCO . STIMANDO . LA . CHIAREZZA . DEL . SANGUE
SENZA . LA . NOBILTA' . DELLE . AZIONI
FECE . SUO . STUDIO . E . DELIZIA
IL . PORGERSI . AFFETTUOSO . SOCCORRITORE . DEGL' INFELICI
ED . UTILE . CITTADIN . DELLA . PATRIA
MA . AHI . NEL . FIORE . DEGLI . ANNI . E . DELLE . VIRTÙ
FU . RAPITO . IL . V . DECEMBRE . MDCCCXXXIX
AL . DESIDERIO . DEI . BUONI
AL . SORRISO . DI . DUE . INNOCENTI . BAMBINI
E . ALL' AMORE . DELLA . DESOLATA . CONSORTE
COSTANZA . LUCERNA . DI . ROBA'
LA . QUALE . NON . HA . ALTRO . SOLLIEVO . NEL . SUO . CORDOGLIO
CHE . VENIRE . APPIÈ . DEGLI . ALTARI
E . QUIVI . IMPLORARE . PER . QUELLA . BENEDETTA . ANIMA
LA . PACE . DEI . GIUSTI . E . LO . SPLENDORE . DEI . CIELI

P. A. Paravia.



(Giunca cinese

GIUNCA CINESE

I Cinesi, a quanto viene asserito, se non vinti dal timore o solleticati dalla vista di un vile guadagno, sono quanto astuti altrettanto insolenti. Superbi dei vantaggi immensi che godono sui paesi circonvicini, trattano con alterigia gli Europei, e si danno a credere che il lor paese sia *centro di un sistema*, col denominarlo — *la nazion centrale* — formandosene una idea conforme a quella che gli antichi astronomi creata aveano della terra paragonata al rimanente dell'universo.

La miseria non ha posto mai piede nella Cina. I leggieri balzelli sui prodotti dell'agricoltura, la fecondità del suolo e la libera pesca sono altrettanti sproni all'industria. — Non vi hanno di accattoni che nell'ordine dei sacerdoti di Fo, i quali vestono d'ordinario l'abito di astrologi o d'indovini. — Se taluno o per età o per malattia si rende inabile al lavoro, i parenti, non per massima morale, ma per legge positiva, son tenuti a sostenerlo.

La forza d'opinione può sì fattamente sull'animo dei Cinesi, che se per avventura la necessità talun di essi costringe a sottomettersi ad uno straniero, non vi si riduce mai alla vista di un suo concittadino. Un Cinese si getterà ai piedi di un Europeo se è inosservato; se altri lo vede, morirebbe piuttosto di fame. — Quanto tempo è trascorso prima che un Cinese avvilito siasi a precedere di notte un Europeo con una lanterna alla mano, o portarlo su di una lettiga per le strade di Macao!

La docilità e l'industria, qualità caratteristiche dei Cinesi, sono talora accompagnate dalla gelosia e malafede. — Nei contratti spezialmente, ogni arte impiegano a danno degli Europei ch'essi chiamano — i demoni forestieri — e ciò loro facile si rende nei calcoli aritmetici eseguiti colle varie articolazioni delle dita.

Sotto il rapporto fisico, sono di gran lunga superiori i Cinesi alle nazioni circonvicine. Opposte affatto sono le prerogative della bellezza fra i due sessi. La donna debb'essere delicata, gli uomini vigorosi. Oh quanto amano questi un aspetto gracile e sofferente in quelle, attesa la strana mutilazion delle piante, si che ne paragonano l'andare ancaione al tentennamento di un salcio scosso leggermente dai zeffiri!

Siccome marinai, sono tenuti in gran pregio dagli Inglesi stessi. Non vi ha paese meglio adattato della Cina al commercio per posizione, per clima, per prodotti. La navale architettura è però affatto grossolana, e i loro vascelli navigano i mari sterminati dell'India in quella foggia istessa che fu da Marco Polo sin dal secolo terzodecimo descritta dal porto meno discosto da Pekin. La giunca che serve ai trasporti mercantili è di sterminata grandezza, al dire di Barrow, e attesa la stravaganza della forma, sembra poco accomodata a lottar contro i flutti di que' mari tempestosi. La superior parte che sovrasta alle acque rappresenta una imagine della luna che tocca l'ultimo suo quarto. La prua non è già ritondata a foggia delle navi europee, ma, come la poppa altresì, presenta una superficie piatta e quadrata. Le due estremità del vascello si ergono a smisurata altezza al di sopra della tolda. La giunca porta due alberi o tre, e insino quattro. L'albero di cui è parola consiste in un gran fusto di legno, che non può essere accorciato a volontà a guisa degli alberi dei vascelli europei, ed ha un diametro, se si tratta di un naviglio di primo ordine, simile a quello di un bastimento da guerra della portata di 80 cannoni. Esso è piantato su di un'armadura massiccia. A ciascun albero, distesa su canne, è attaccata una vela di stoia.

La stiva, secondo il capitano Elliot, è composta di varii compartimenti o stanze, che giungono sovente al numero di 60, delle quali niuna comunica coll'altra, e sono impenetrabili quanto i fianchi del vascello, a tal che se l'acqua si aprisse la strada entro una di queste, nè vi fosse pronto il riparo, la cavità sola ne andrebbe ripiena, e il naviglio proseguirebbe il corso con non minor sicurezza.

I Cinesi, non v'ha dubbio, sono poco versati nell'arte della nautica; possedevano nullameno la bussola prima che conosciuta fosse in Europa. Arditi si spingono sulle lor giunche tra i flutti d'un mar procelloso, e malgrado l'ignoranza di tutto che può render meno pericoloso un lungo viaggio di mare, mantengono col Giappone, colle isole Filippine, con Giava e Timur un vivo commercio. Le giunche cinesi che approdano a que' porti vi arrecano tè, ombrelle, nanchino, carta ed altri generi. Anche molti emigratori, ad onta dei divieti del governo, sanno affrontar sulle giunche i pericoli del mare per recarsi nell'Indostan a vivere sotto l'auspicio di autorità europee. — Colle giunche trasportano da Giava nidi d'uccelli per un valore annualmente di mezzo milione di dollari, dalla Nuova Olanda pinne di pesci, rame dal Giappone, latta da Bantam, droghe, ebano, corallo, canfora ed altri generi raccolti dai loro nazionali, dall'isole dell'Oriente.

Se il governo cinese non si opponesse al libero commercio colle nazioni europee, quale non ne ridonderebbe vantaggio! Ma ciò non andrebbe a seconda dell'uso antico! — Quando Range, che accompagnava Ismaeloff ambasciator della Russia, richiese di stabilire una residenza in tutte le provincie cinesi agli agenti di commercio, l'imperatore rispose in quel suo linguaggio monosillabico: — Io permetto che voi qui restiate.(a Pekin), e gli altri forestieri a Canton in sino a che non abbia motivo di dolermi d'essi e di voi; ma se questa domanda fosse mai un principio... partite sul momento voi da Pekin, quelli da Canton!...

CARLO CORGHI.

STUDII SULLA STORIA DELL'ARTE

(Continuazione — Vedi N.° 12)

II

Le vicende delle arti della più remota antichità sono raccolte nella prima storia industriale dei popoli. Quelle che da tal classe si discostano, sia per l'uso a cui erano adoperate, sia pel luogo che occuparono, offrono studio incerto ed intricatissimo. Onde gli storici, vagando nella libertà dei sistemi, in assai differenti modi le riguardarono, e taluni le tennero piuttosto siccome monumenti della nazione, di quello che come oggetti appartenenti ai dominii dell'arte: i nomi degli artisti vennero negletti e lasciati nella loro dimenticanza o per la difficoltà di rintracciarne le memorie, o per non avventurarsi in mal fondati giudizii (1). Onde l'arte antica contribuì lume piuttosto a determinare il progresso ideologico dell'umanità e l'indole dei popoli primitivi, di quello che a stabilire i fondamenti storici e scientifici dell'arte stessa. Ad altri le opere antiche non somministrarono che lunga materia di discussione per la parte rappresentativa, e studiarono il simbolo e la figura. Altri, più inclinati alle probabilità dell'ipotesi, si tennero al senso figurativo dell'arte, poco o nulla curando l'artifizio del resto. Il dottissimo Winkelmann con ingegno eminentemente comparativo descrisse l'istoria dell'arte antica, confrontando i dissipati sistemi, abbracciandone, rigettandone con mirabile filosofia. Ma checchessia di tali maniere di ragionare, egli è palese dai fatti, che presso il selvaggio, a cui sono ignoti i moderati costumi, non allignano le arti belle. I sassi accatastati sulla pianura della zuffa ricorderanno l'eroe della tribù; la venerata tradizione del patriarca consegnerà ai figliuoli la memoria dei grandi, e questo monumento non temerà l'ingiuria del tempo. Il simulacro che sormonta l'ara della nazione manca dello scopo ideale e materiale ad un tempo: egli rappresenta un nume, solo perchè l'ara rozza gli è sottoposta, solo perchè il capriccio delle membra raccozzate e mostruose raffigurano un essere fuori della comune natura. Quindi l'arte religiosa, che abbiamo segnalata siccome la prima presso il popolo d'origine, non verrà da noi considerata presso i popoli strettamente tali, ma solo presso quelli a cui si risale, cercando la fonte dei nostri usi ed instituzioni.

L'Egitto presenta finora la più antica serie d'artistiche produzioni; e la mente curiosa va indagando in esse il principio eminente dell'arte e il senso figurativo. L'architettura che si spiegò nei monumenti sepolcrali, nei templi e nei palagi dei re, il disegno nei geroglifici, la pittura nelle catacombe di Eleteya e nelle sale sotterranee della Catena Libica, la scultura nei sarcofaghi e nelle statue dei tempii di Tebe, sono compendiati sotto il nome di arte religiosa. Tanto sotto l'una, che sotto l'altra epoca distinta da Winkelmann, cioè nelle succedenti conquiste, le arti si tennero nel carattere eminentemente religioso, e diffusero intorno un prestigio indefinito che vela la sapienza recondita, la scienza del dogma e del mito. In questa universale influenza si trovano esuberantemente le spiegazioni più acconcie a rischiarare il cammino che le arti hanno là percorso; e si ha la soluzione del loro uniforme tipo, dell'immobilità e bizzarria dei grotteschi ed arabeschi compresi sotto il nome di arte *compendiaria*. Ad onta però che il sacerdotale monopolio pesasse potentemente su questi dominii, e che per la legge riferita da Platone le arti del disegno venissero in certo modo determinate e tenute fanciulle per orrore ad ogni studio di anatomia, conviene confessare che la teocrazia, sublime ne'suoi principii, infinita nelle sue concezioni e magnifica nel verbo, ha prodotto in ogni suolo opere monumentali. Nel punto stesso che le umane figure erravano timide ed irresolute, il pensiero dell'architetto sollevavasi sino agli obelischi ed alle piramidi. Mentre all'arte costretta dal simbolo non è dato slanciarsi liberamente, i vasti concetti della sapienza religiosa s'innoltrano all'infinito, ed eseguiscono opere degne dell'eternità. Il tempio sotterraneo dell'Indostan, che come la spelonca di Platone fa vedere fra l'ombre la fantasmagoria dell'universo, le piramidi dell'Egitto e le torri di Babilonia e di Ninive sospinsero il genio dell'umanità fino all'ultimo grado, cozzando col tempo e collo spazio. Ma in mezzo a queste opere ardimentose, invano tu cerchi quel bello che consiste nell'ottimo ordine delle parti prescelte fra le produzioni della natura. Perchè là ove le idee erano educate all'infinito e al dogma dell'eterno, dove la filosofia del culto concentravasi nell'avvenire interminabile, e si aggirava non solo intorno agli interessi dei trapassati, ma eziandio intorno a quelle concezioni che avessero un tal che di bizzarro e di straordinario; là, dico, la natura fu superata dalla fantasia e con elementi nuovi resa mostruosa, fu creata un'arte affatto singolare. Le opere sparse sulla faccia della terra riscossero un culto finchè il cocodrillo appariva terribile sulle sponde del Nilo, finchè gli scarafaggi devastavano a torme la messe sospirata; ma tutti questi esseri chiamati a far parte della teogonia nazionale si vestirono in loro stessi, o nella serie dei

(1) Wilford dubita avere trovato in un'iscrizione d'Ellora il nome dell'architetto Sakia-Padamarata. Degli Egizii non è ricordato che Memnone, il quale scolpì tre statue nel tempio di Tebe (V. *Diodoro*, lib. 1).

loro attributi, di quanto può inventare l'immaginazione riscaldata dall'idea del terrore. E non tanto il bizzarro ed il fantastico era parto della mente dell'artefice, quanto conseguenza di quell'avviamento che il monopolio sacerdotale a tutto comunicava. I volgari intelletti facilmente si piegano al maraviglioso ed allo strano; essi venerarono gli astuti riti, e, tenuti nella eterna ignoranza dei misteri, lasciarono agli iniziati la cura di guidarli nel sentiero della vita. E se talvolta la mano dell'artista ritrasse sui sarcofaghi e sugli ipogei umane figure, o quelle degli animali, esse erano atteggiate a foggia delle mummie istecchite ed allungate dalle fascie e dal disseccamento del tempo. I fatti delle dinastie scolpiti sulle pietre sepolcrali, o dipinti sulle pareti delle gallerie sotterranee subivano la stessa incertezza di disegno; l'idea dell'insieme era conseguentemente analoga al rito, le membra secondavano quei moti che nel regno dei trapassati l'artista fantasticava, e cogli animali intrecciati simboleggiava strani concetti: guai quando l'arte e le figure non simboleggiano la verità! I geroglifici, scienza mistica ed esclusiva, nascondevano nell'inviluppo dei segni il più inviluppato senso del concetto, insomma ogni ramo dell'arte subordinato alla comune influenza espresse e rispose all'universale e profondo principio della religione. E quanto queste arti avessero profondamente sentito il sacerdotale divisamento, per cui agevolmente in altrui suolo l'egiziana idolatria potesse trapiantarsi, lo si vegga dalle vicende che esse medesime hanno subito quando nell'Asia trasmigrarono e passarono nelle mani del popolo ebreo. Quanti ostacoli non impose loro il savio legislatore, e per quante vie egli non rattenne quel culto rappresentativo pel quale le menti popolari si foggiano a superstiziose credenze, e rattengono o impoveriscono lo sviluppo dell'intelletto? E d'altronde quel popolo dalla dura cervice, per indole sedizioso, e sazio per mal talento dei benefizii della Provvidenza, quanto facile non indirizzava i voti ed i pensieri a divinità materiali, a cui manca quella voce che è la domatrice delle passioni, ed è la guida dell'umanità verso il suo scopo finale. La legge del Decalogo, le discipline mosaiche intendono a togliere di mezzo ogni incentivo all'idolatria che per le arti egizie nella nazione ebraica s'introducesse. Quindi elleno quasi sedentarie si mantennero, o nella loro carriera rattenute, od in pochissimi usi adoperate. Furono rivolte all'ornamento del tabernacolo, alla sontuosità delle tavole, al culto del Dio grande, che aveva ordinato ai figliuoli d'Isdraello, ed a Beschel, e ad Osiab che gli fondassero una casa in mezzo alle tende d'Israele: nè a lui abbisognavano le cupe gallerie d'Iside e di Osiride, nè le colonne d'alabastro; nè ai grandi delle tribù facevano mestieri le piramidi dei Faraoni. Egli è più grande allorchè si manifesta in mezzo al roveto o nella nube di fuoco; egli è immenso sulla cima del Sinai tra le folgori e lo spavento. Al legislatore del popolo, che vide la faccia del suo Signore, fu tomba la sconosciuta valle di Moab, e poco appresso passovvi sopra il suo popolo, ma non trovò più il vestigio del suo sepolcro. Il nome di Mosè giunse grande fino ai posteri, quello dei Faraoni sta sotto le piramidi.

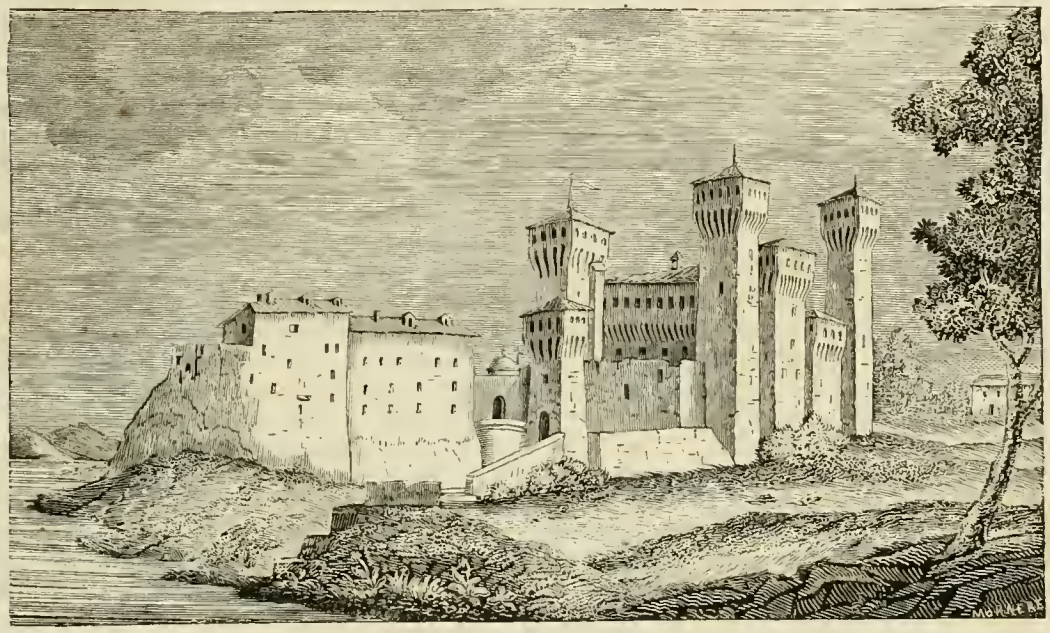
Ma le arti egiziane quanta dovizia non ispiegarono in Asia entro quell'unico tempio! All'elemento grandioso dell'Egitto si congiunge la dovizia delle contrade orientali. Il tutto è vestito dell'immenso simbolo della religione ebraica. Sorge il monumento sul suolo prescelto da Dio; per trent'anni un gran re ne ha riuniti i materiali; Salomone chiamò da Tiro i più valenti artefici, da Sidone e da Tiro vennero i cedri ed i marmi lisciati, la maestà del Signore darà forma ad opera sì eccellente. Se è svolto ancora quivi il tipo dell'Egitto, non però si ritrova il mistero e la scienza recondita: solo il Santo ricoperto da un velo è chiuso allo sguardo del popolo, ma a lui non si ascondono nè riti, nè liturgie. Nè i templi di Dagon, nè quello di Ftà, nè tutte le piramidi insieme comprese agguagliano l'idea che si concentra nei recinti del tempio. Iddio diresse l'erezione della sua casa; Salomone ha fabbricato il tempio di Gerusalemme.

Ma noi in soverchie considerazioni sull'arte egizia non dobbiamo trascorrere, nè a più speciali riflessioni discendere, oggidì che un savio divisamento indotto da filosofici sistemi ha chiamato i monumenti dell'arte in testimonianza della verità dell'istoria. Se l'esame di quelle lingue, che ora sono spente, e di cui non rimangono che scomposti vocaboli, che dubbii monosillabi, contribuisce tanta luce alla storia morale dei popoli, quanto più le superstiti opere che si conservano tuttora sul suolo delle disperse nazioni non manifesteranno la verità che si ricerca? Quelle opere in cui a grandi caratteri sta espresso il genio contemporaneo, in cui il rito, le credenze, e sino i simboli della scienza recondita, ed i fatti degli illustri sono segnati. Non prima della metà del passato secolo d'importanza di questa storia monumentale si conobbe; gli antichi prestavano credenza ai racconti, non interrogavano i monumenti a discoprire il vero delle più antiche cose. Ma cotal genere di ricerca involontariamente non si congiunga alla distruzione di tutto quello che fu, si rispettino in Egitto, in cui dell'antico popolo più non rimase vestigio, gli avanzi di quelle opere che, concepite da un genio infinito, cozzarono col tempo per giungere infino a noi. *(Sarà continuato)*

M. Amico. C.re Ricci.

CENNI STORICI INTORNO A VIGNOLA

Non havvi lato di questa benedetta Italia, il quale non sia solenne o per ricordanza di grandi avvenimenti in lui compiutisi, o per natali dati a sommi uomini, o per monumenti, o per ruderi, o per bellezze inestimabili della naturale positura. Quindi è che i nazionali ispirati a tanti pregi, e gli stranieri attoniti l'hanno percorsa da capo a fondo, ponendo in opera ingegno e dottrina ad illustrarne le meraviglie. Tuttavia fu lasciato in dimenticanza un luogo meritevolissimo di considerazione quant'altro della penisola, e questo luogo è Vignola. Situata all'estremo di un altipiano che s'innalza a dolcissimo declivo,



sicchè neppure l'avverti, essa specchiasi a mezzodì nelle acque del Panaro, il quale la lambe al piede. Un semicircolo di colli e di collicelli, intrecciantisi vagamente coi dossi ora verdeggianti ed ora sterili, l'incoronano; s'erge la rocca di lei, superba di quattro torri, e reliquia della passata grandezza; e sulle sue case prospettansi scene sì deliziose e pittoriche, che inondano l'animo di godimento e di gioia. Quivi nel medio evo assedii e battaglie, e nei tempi inciviliti quivi la culla di celebri personaggi, la cui nominanza è diffusa per l'universo. Il legislatore della architettura, Barozzi, ebbe in Vignola la luce, in Vignola respirò l'aure di vita il valentissimo geografo Cantelli, e l'immenso Muratori nacque pure in Vignola. E del famoso architettore e dello storico immortale ivi stanno eziandio le case in cui vagirono fanciulli e dimorarono giovinetti; case per incuria dei nepoti abbandonate a sè, e non per anco fornite d'un segno a denotare la loro pregievolezza, ma serbate alla venerazione nostra dalla fedele tradizione.

D'onde mai avvenne, chiederanno alcuni, cotal trascuranza? Io veramente, per quanto pensi, non so trovarne le ragioni; conciossiachè questo castello non abbia accesso difficile, anzi menino a lui vie comode, poco si dilunghi dalle città di Modena e Bologna, ambe frequentate, e porga ai visitatori grato compenso del loro non faticoso viaggio. Qualunque però ne sia la causa, non dubiterò d'affermare che ella in effetto mostrasi ingratitudine, perchè a patria di grandi ingegni devesi ogni guisa di rispetto. Il quale non istimo già che per le mie parole verrà a lei tributato; imperciocchè io non abbia voce possente a tanto; nulla di meno il tacerne in tutto m'è paruta cosa disconvenevole a me, vignolese ed italiano. Laonde io mi sforzerò qui, narrando le principali vicende a cui fu soggetta, di porla in maggiore conoscenza de' miei connazionali, sperando che le mie fatiche non riusciranno totalmente a fine inutile, perchè l'affetto alle nostre glorie non si è per anco convertito in disamore ed in dispregio, ma apprezzasi quanto appartiene al suolo che ci è patria comune.

L'origine di Vignola nascondesi nel buio del medio evo, e le investigazioni del Muratori e del Tiraboschi non hanno potuto raggiugnerla. La menzione prima che facciasi di lei è in una carta dell'archivio di Nonantola, nella qual cartà ne è brevemente descritto il collocamento, dicendola situata sur un sasso alla riva del fiume Scoltenna, ora nominato Panaro. Nel

936 essa ubbidiva a Guido vescovo di Modena, ed era già robusto e forte castello; il che si argomenta dall'avere, senza cedere, sostenuto un fiero assedio da Ugo re d'Italia, il quale ve lo pose contro ad offesa del prelato modonese, che erasi dato a parteggiare contro di lui per favorire a Berengario, marchese d'Ivrea, pretendente all'italico reame. Nel 948 Lotario, figliuolo del suddetto re, ivi risiedette per alcun tempo; e Guido in seguito avendola ricuperata, là dimorò, dandone in affitto nel 968 a certuni i beni circostanti. Nel 1009 a dì 8 novembre, la contessa Matilde trovossi in Vignola a fine di comporre una lite insorta fra l'abate di Nonantola e l'arciprete della Pieve di Nonantola stessa. Ed è per questo castello non poco vanto l'avere ricevuta nelle proprie mura quella donna maravigliosa e santa, il cui amore alla Chiesa ed alla rettitudine staranno perpetuamente di esempio a noi ed ai posteri: donna di petto gagliardo, di cuore generoso, di mente vastissima, e che offre a noi un modello di quella magnanimità, di quella possanza e di quella intrepidezza, delle quali erano capaci gli uomini d'una età chiamata barbara, e forse migliore in alcuni lati della nostra, perchè era meno molle e più religiosa. In questo frattempo Vignola fu sempre governata dai vescovi modonesi, nè senza turbolenze, conciossiachè si conosca avere il vescovo Martino minacciato di scomunica alcuni Vignolesi apponentisi alla nomina di certo podestà, se per intero non vi si fossero sottomessi. Nel 1227 Vignola passò ad essere retta dal comune di Modena, il quale nel 1228 se la vide rapita dai Bolognesi capitanati dal conte Alberto da Mangone, e sussidiati dalle truppe di quattordici città loro strette in alleanza. Nel 1229 però gliela resero, e nel 1239 avendo ritentato di riacquistarla, vennero gravemente sconfitti e quindi allontanati dall'assalto. Enzo, figlio di Federigo II, combattendo contro ai fuorusciti modonesi nemici del padre, ai quali Vignola era rimasta in dominio, tutta la diede barbaramente alle fiamme. Un poco appresso Gherardo dei Grassoni, uno dei tenitori contro al re svevo, scorgendo l'importanza di quel luogo ed i grandi vantaggi che poteva fornire a lui ed a sua parte, riedificò il distrutto castello, e così gettò le fondamenta della potenza onde poscia vi tenne seggio la sua famiglia. La quale, essendosi ivi fatta numerosa, venne a risse coi signori di Campiglio, castello che è posto un miglio circa da Vignola. Ma a dì 8 luglio 1280 si composero a pace, formandone documento opportuno, siccome arra di perdono vicendevole alle ingiurie fattesi ed ai danni gli uni agli altri procurati. Se cotal pace durasse lungamente non ci è noto; tuttavia dalla condizione di quei tempi puossi fortemente dubitare che presto si rompesse; conciossiachè il maladetto furore delle parti accendesse allora tutti i cuori alle ire ed al sangue, e non lasciasse tregua veruna a concordia ed a fratellanza. Laonde non ci dobbiamo maravigliare se nel 1331 i Grassoni, insorti fra essi l'uno contro l'altro, scacciarono un loro Nicolò, il quale poi, come sembra probabile, venuto agli accordi col comune di Modena, sottentrò loro nel comando, adoperando contro ai medesimi maggior forza di quella che avevano commossa contro di lui. E Nicolò, per confermarsi sempre più nella ricevuta signoria, affidolla a Giovanni re di Boemia, eletto a loro principe dai Modonesi in opposizione agli Estensi. I quali nel 1336, ricuperata Modena, riconquistarono Vignola, e così la carpirono ai Grassoni, ai quali mai più ritornò. Parte di costoro soffrirono amaramente la perdita del loro castello, e diedersi a brighe affine di ricovrarlo; per varii anni s'intricarono in mene segrete ed in congiure ad ottenere un tanto fine. Nel 1570, Bernardino ed Ubertino Grassoni tentarono primamente l'impresa, unendosi per ciò a Bernabò Visconti e promettendogli di consegnargli Vignola nelle mani; ma scoperti del tradimento, furono presi e decapitati. Se quest'atto di severa giustizia 'impaurì d'alquanto i superstiti del loro legnaggio, non li sconfortò interamente; perchè nel 1396, Gentile ed Isacco allettarono il conte Barbiano, condottiere d'armi, ad assalirla colle sue truppe, la qual cosa egli fece con successo felice. Dopo pochi giorni di stretto assedio la rocca patteggiò, ponendo a condizione della resa la salvezza dei difenditori col loro bagaglio. Il capitano di ventura non attenne ai giuramenti, e spogliò di tutto quegli infelici mentre uscivano dalle mura difese. Del che egli pagò presto la pena, essendo tre anni dopo sorpreso dagli Estensi, fatto prigioniero, ed insiememente con alcuni dei Grassoni condotto a Bologna e condannato alla morte.

(*Sarà continuato*)

F. Selmi.

LA PIAZZA DI SANT'AMBROGIO A MILANO

Poche parti di Milano furono teatro di tanti avvenimenti quanto la piazza che fiancheggia e sta innanzi all'antica basilica di sant'Ambrogio. Raccogliere tutti questi fatti non sarebbe fatica ed opera da sciogliersene così presto; non faremo qui dunque che esporne i più segnalati.

E innanzi tutto è memoranda la prova del fuoco che prete Liprando, decumano di san Paolo in Compito (1), sostenne nel 1105 su questa piazza passando fra due cataste di legna, lunga ciascuna braccia dieci, alta più d'un uomo, e larga un braccio e mezzo, per provare che Grossolano era giunto alla nostra sede arcivescovile per mezzo di simonia. Venuto Liprando

(1 Chiesa di Milano ora distrutta, e posta dove ora è la piazzetta di San Paolo, al principiar della Corsia de' Servi.

in processione dalla sua chiesa a quella di Sant'Ambrogio, e celebrata la messa, salì sopra d'un sasso che era in mezzo della chiesa, e perorò contro Grossolano. Uscito poi dalla chiesa, si prostrò a terra mentre veniva appiccato il fuoco alla catasta. Alzatosi, entrò fra i roghi ardenti e vi passò di mezzo tre volte senza danno della persona e neppure delle vesti, tanto almeno ci racconta il cronista Landolfo, nipote di prete Liprando, e uomo di grossa credenza. Ma a malgrado che Pasquale II ed il Concilio lateranese dichiarassero questa prova insussistente, Grossolano dovette recedere dall'arcivescovado, e pellegrinare in Terra Santa.

Altro giorno solenne per questa piazza fu il 24 dicembre 1310, quando Enrico di Lussemburgo imperatore di Germania, disceso a quietare le discordie dei Milanesi, qui collocò il suo trono, e fatti sedere a' suoi piedi i signori Della Torre e Visconti, diede i preliminari di quella pace che fu poi celebrata nella vicina chiesa di Sant'Ambrogio il 6 gennaio 1311.

Quando poi Venceslao imperatore concesse a Galeazzo Visconti, conte di Virtù, la sovranità assoluta e indipendente delle venticinque città che formavano il suo ducato, la solenne funzione di vestire le armi ducali fu celebrata su questa piazza il 5 settembre 1395 fra un concorso innumerevole di popolo. Una trentina d'anni prima di questa solennità, in una casa dirimpetto alla chiesa di Sant'Ambrogio, abitava Francesco Petrarca, il quale aveva nel suo testamento, dettato l'anno 1370, ordinato che in questa chiesa lo seppellissero quando fosse morto in Milano (1).

Molte favole e conghietture corsero anche sul conto dell'antica colonna che sorge presso l'atrio di questa basilica. Nè so quanto valor meriti l'opinione di alcuni che facesse parte d'un antico palazzo, detto l'Ambrosiano; questo so di certo, che fino al 1500 il podestà nostro prestava su quella colonna il giuramento nel dì che entrava in carica; onde il poeta Giuseppe Zanoia nel primo de' suoi sermoni allude ad essa quando dice:

« alla colonna
« Ove giurare il podestà solea ».

Da poco tempo quella parte della piazza che sta ai fianchi della chiesa fu sgombrata da un verde tappeto di erba, interciso da un fossatello, e ricinto da un bel viale di tigli. Ora è tutto ridotto ad un livello selciato, lastricato con quella regolarità che i forestieri ancora non giunsero a superare.

(1) Petrarchae *Epist. famil.*, lib. XVI, ep. 11, 12; lib. XVII, ep. 10. Petrarca levò al sacro fonte Marco, figliuolo di Bernabò Visconti, nella quale occasione compose un poemetto che leggesi fra i suoi versi. Vedi *Petrarchae opera*, ediz. di Basilea, t. II, p. 1270.

IGNAZIO CANTÙ.

I PLATANI

Quante esperienze restano ancora da farsi sopra il *platano!*
EOSC.

Poche piante possono essere più dei *platani* carissime all'amico della natura, ed all'economo che veggendo ognor più crescente la penuria delle legna cerca il modo più adatto a porvi riparo. Infatti, chi tiene vaghezza di raccôrre intorno alla propria dimora alcune scene pittoresche della magna natura, sola ed unica guisa di godere in terra quella cara pace che dai soli Numi si gode, come esprime l'omerica lira; quella pace che fuggendo il romor cittadino gode nascondersi d'in mezzo a boschi popolati da ninfe, o fra le aiuole educate dalla morbida mano di Flora, fa prova di gentilezza dell'animo, di nobiltà e delicatezza nei sentimenti, e dimostra quanto sappia considerare le bellezze del creato, e come d'in mezzo a queste ami per filosofiche idee salire colla mente al Creatore. Così *Newton*, passeggiando il ben culto suo orto, trovava quelle leggi fondamentali che alla gravità dei corpi impose natura; così alleviava i tristi pensieri il gran *Jacopo*, dappoichè morte involata gli aveva la parte più cara del cuore; così i suoi versi immortali meditava l'infelice amante di Giulia, e fra le delizie delle superbe ville della eterna città ricovrava dal tumulto della magna corte di Augusto. Laonde e chi non gode in veggendo la tenera erbetta ammantare il prato, bella così da inorgoglirsi ove il piede la prema, come sotto il piede rosato della casta diva dei boschi in Caria godevano, al dire dell'amoroso poeta? Un'aiuola di fiori, un cespuglio, un mirto, un boschetto, una selva d'alberi con uno slancio ardito, con rami altissimi, con un fogliame leggero o spesso, ridenti, luccicanti, carissimi tornano ad ogni cuore, ancorchè tali non siano quali si erano i boschi di Citera, celebrati nei carmi divini del cantore di Manto, ov'egli entro descrive l'amorosa Venere che addormentato posa il vaghissimo Ascanio.

Ma non basta piacere alla immaginazione, dobbiam toccare anche il cuore, riconcentrare l'anima dentro se stessa, empierla di ammirazione, di emulazione, di amore. Quindi chi muove il piede fra elegante giardino o svariata campagna, ove s'incontri in un albero, che o isolato si trovi fra le umili erbette per bastare a se stesso, o collocato si mostri sull'orlo di fronzuti boschetti, o nell'angolo saliente ove si torce il sentiero, di lancio o vi legge la sculta memoria, od una ne incide nel tronco. Tal io, fra le cariatidi di antico illustre castello, a *Teresa* un voto segnava il dì del suo nome, e, più lunge movendo, il giorno

incideva che tutto parevami felice. In quel tronco il nome chiaramente si legge, e il passeggiero saluta volontieri la principessa ivi ricordata, e meditando sulle virtudi che la fregiano, migliora se stesso. Nell' altro tronco ogni indicazione svanì, e appena si scorgono i due numeri 26 N.; ma pure, se si guardi attentamente e si rifletta alle sigle che ancora appariscono, si vede manifesto — *siccome l'amore in alme non vili pianti salde, non periture radici.*

Ma qual albero trascegliere a tante ricordazioni? Il *platano:* i suoi *fusti* dritti ed alto lanciantisi in aria svegliano l'idea di gioventù, di vigore, di coraggio, e mentre l'occhio li segue verso il cielo, sembra che l'anima si stacchi dalla terra e s'innalzi insieme ad essi. Il *platano*, sia pure l'*orientale* già venerato e celebre fin nei tempi della guerra di Troia, e per cui fu preferito ad essere piantato sulla tomba di Diomede, ovvero il *virginiano* a quello preferito per decorare i giardini. Il *platano* infatti così isolato diventa il più imponente di tutti gli alberi; la sua ombra è impenetrabile, e l'occhio si posa volontieri sulla amena verdura del suo fogliame, che serbasi pure a tardo autunno. Nè solamente per questo lo raccomandiamo al giardiniere, ma altresì per moltissimi altri usi, dappoichè mai sempre produce il miglior effetto, sia piantato in viali, ovvero in stradoni, od anche in macchia.

Mentre però io veggo il *platano* far bella mostra di sè in ogni giardino, non mai m'avvidi dove o rigoglioso si estenda in ampia foresta, o più umile egli copra di cedui e cespugli un vasto tratto di terreno: eppure egli potrebbe addivenire ricchissima fonte di prosperità nazionale. Si adatta a qualunque terreno e situazione, e particolari esperienze ci autorizzano a credere che vegeti bene anco nei terreni più smunti; riesce però ottimamente nei fondi sassosi e pietrosi, purchè sia loro combinata una terra mediocremente consistente, fresca e profonda, quale sarebbe quella in vicinanza dei fiumi o dei ruscelli. Ed oltre a tale preziosità, noteremo che piuttosto rapido è il suo crescimento, e che spesso in un solo anno tocca dai sette agli otto piedi di altezza: e finalmente che i vecchi *platani* tagliati formano, rigettando, dei superbi cespugli alti per ben dieci piedi in una sola stagione.

Inoltre il suo legno ha l'apparenza di quello del faggio ed è quasi privo d'alburno: è di esso meno duro, ma la sua grana è più fina, più serrata e suscettibile di pulimento; si restringe però molto nella sua disseccazione, e si mostra disposto a fendersi. Quando è bene stagionato si lavora facilmente; è solido, e appartenendo ad un albero vecchio presenta delle macchie scure in modo che possono farsi dei mobili di bella apparenza come col *noce*. In una parola gli antichi, ed al presente anco i Persiani, l'adoperavano per lavori di carpentiere, del pari che per quelli di falegname e di stipettaio, per molti altri usi, e fino anche nella costruzione dei vascelli.

Poche piante noi potremo ricordare agli agricoltori, che più di questa possano tornar loro di grande e incalcolabile vantaggio.

F. Gera.

EPIGRAFI INEDITE

— V —

LAZARO . PAPI

COLONNELLO . PER' . GL' INGLESI . NEL . BENGALA

POI . LODATO . SCRITTORE . DI . VERSI . E . D'ISTORIE

IN . TENUE . FORTUNA . PER . MOLTA . PRUDENZA . E . BONTA'

RIVERITO . E . AMATO . VISSE . A. · LXXI

GLI . FECERO . IL . MONUMENTO . GLI . AMICI

MDCCCXXXV.

Nel cimitero di Lucca 1835. Pietro Giordani.

EPIGRAMMI DI MARZIALE

XVII

Su certe tragedie

Fosti fischiato, e son gli amici in duolo;
Ma, Lucio mio, chi t'ha insegnato mai
A far tragedie con un morto solo?

XVIII

Scherzo in morte di un curiale

È morto il curial messer Giampavolo
Per cui non si può dir: l'accolga Iddio,
Senza far torto al diavolo.

LE ANDE

Chiamarono gli Spagnuoli *Cordillera de los Andes* quella lunga catena di monti, che incominciando dalla meridionale punta d'America si estende per tutta la costa occidentale, per ripartirsi sotto l'equatore in tre rami, il principale de' quali lungo l'istmo di Panama prosegue nella direzione nord-ovest, e forma l'immenso altipiano del Messico; un altro volgesi al nord fra i fiumi Cauca e Magdalena, ed il terzo va suddividendosi verso levante. Poche regioni al mondo offrono uno spettacolo più imponente, sia per l'altezza di quelle vette sempre coperte di nevi, sia per la singolarità delle produzioni, sia finalmente pei fenomeni geologici e pei costumi degli abitanti, onde avvenne che nè il disagio della gita, nè i pericoli che l'accompagnano, furon bastevoli a rattenere i curiosi e gli scienziati dal tentare le più inaccessibili loro regioni. Fra queste noi noteremo il *Nevado di Sorata*, che si eleva a 25,688 piedi, il *Nevado d'Illimani* alto 22,518, il *Chimborazo* che a torto un tempo si riguardò come il più alto del globo, mentre non ha più che 20,000 piedi d'altezza, l'*Antisana* che ne ha quasi 18,000, ed il vulcano *Cotopaxi* che ne ha 17,000, ed il *Cumbre* ancora più alto.

Fin dal 1580 lo spagnuolo Acosta tentò il passaggio delle Ande, e riferì le impressioni dell'ardua salita, asserendo, che quando ei giunse alla cima provò un singolare stringimento di tutta la persona, accompagnato da oppressione e da nausea, seguita ben tosto da un vomito che egli credette dovergli tornar fatale, costretto come fu a recere non solo gli alimenti, ma sì ancora la bile ed il sangue. Egli pretende che l'aria su quelle montagne non solo dissecchi le erbe, ma le imputridisca, cosa che non è ammessa dai più moderni visitatori. La Condamine, che nello scorso secolo salì la vetta del Chimborazo per verificare alcune leggi barometriche e dell'attrazione, ebbe anch'egli a tollerar gravissimi incomodi, e tutti si accordano che a quella elevatezza l'aria d'assai rarefatta cagioni orribili angustie e dolor di capo, e talora emorragie per la diminuita pressione che si esercita sulla interna ed esterna superficie del corpo.

L'aspetto di quelle sorprendenti masse di neve, benchè non manchi di una maestà che tiene dell'infinito, è però alla lunga disaggradevole per la molesta impressione che vi cagionano i raggi riflessi del sole; le callaie e i sentieruoli tortuosi e disagiati che ivi conducono sono sovente pericolosissimi; le mule si reggono a stento tra per la fatica dello ascendere e l'ambascia della respirazione; tratto tratto sotto ai piedi si aprono profonde voragini, nel fondo delle

quali si precipitano rovinosi torrenti; nessuna impresa in una parola esige maggior sangue freddo e perseveranza che una di queste ascensioni. La situazione del viaggiatore diventa poi affatto lagrimevole allora-quando su quelle enormi altezze egli sia sopraggiunto o da una bufera che sollevi le nevi recenti, o da uno di quei terribili uragani, che partendo dal Capo Horn vengono a scoppiare sotto le latitudini più equatoriali. — « Nessuno, scrive Teodoro Pavie (al quale andiam debitori di preziose nozioni intorno all'America meridionale), nessuno saprebbe immaginar cosa più lugubre di quelle regioni, allorchè il tenebrore di una vicina procella comincia ad inviluppar le da tutte parti. Qua e là soltanto un meschino arboscello spogliato di foglie agitava al soffio di una brezza fischiante gli spinosi suoi rami; non una stella appariva nel firmamento, non una luce sull'orizzonte; improvvise buffe di un vento gelato spazzavano con violenza il terreno, ed al lamento dell'aria non altro rispondeva che il grido delle nostre guide, temenli che noi smarrissimo la via, e lo scroscio dei loro scudisci. » — Questi uragani, formati in mezzo ai ghiacci e alle nevi, ordinariamente si risolvono in dirotte pioggie verso alle falde dei monti, o dopo di aver rapidamente attraversato una terra incolta e deserta vanno a disfogare la devastatrice lor furia sulle pianure e sulle piantagioni di Tucuman.

Ma quando allo sgombrar delle nubi il raggio del sole ricomparisce in tutta la sua pompa a rallegrar la natura, la scena cambia d'aspetto. Uno sterminato orizzonte offre qua e là i gruppi dei solitari villaggi dei *guachos*, e più lontano le città co'loro elevati edifizi e campanili disseminati nella pianura, e si mirano laghi e fiumi simili a specchi lucenti che attraversano le *pampas* o steppe, il fondo delle quali ora bruno e sterile, ora verde e boscoso, contrasta coll'azzurro del cielo e col candor delle nevi. Spesso dall'alto di uno dei picchi delle Ande, allorchè il tempo è calmo e sereno, vien dato di abbracciar collo sguardo gran tratto d'oceano Pacifico, e seguire i vascelli che lo solcano in vicinanza alle coste. Nella notte non minore è l'allettamento quando si contempla il cielo sgombro affatto dai vapori che offuscano l'atmosfera delle basse regioni, e sulla sua vôlta oscurissima si vedon brillare di più vivace lume le stelle, mentre una luce rossastra si slancia ad intervalli dal cratere di qualcuno dei vicini vulcani.

Lo squallore della natura non incomincia a farsi sentire sulle Ande a quella altezza che altri potrebbe supporre raffrontandole alle nostre montagne europee. Dalle rive dell'Oceano sino a 1000 metri di elevazione crescono magnifiche *palme*, e *muse*, ed *eliconie*, e *liliacee odorose* miste cogli alberi da cui si ritragge il *balsamo del Tolu*, ed alle varie specie di *china-china*. La palma denominata *ceroxylon andicola* vegeta prosperosa sino all'altezza di 1450 tese; le quercie non incominciano a vedersi che a 1700 metri; ad esse succedono magri arboscelli, indi muschi di un bellissimo verde, che forman tappeti estesissimi; ma fra le spaccature ove hanno letto i torrenti si mirano pur tratto tratto spuntare molte *aroidee*, ed *ossalidi*, e *dorstenie* in mezzo alle roccie sfranate.

L'unico abitatore delle nevi perpetue delle Ande è il *condor*, quel re degli uccelli che ama costruire il suo nido ad un'altezza di più che 4000 metri dal livello del mare, e da quelle roccie inaccessibili si slancia sulle pianure a divorar la sua preda, che consiste specialmente nei cadaveri dei grandi mammiferi. Le regioni più basse son popolate da stuoli di vigogne, di caprioli, e dagli altri animali proprii alla America meridionale.

Il gran numero di vulcani ancora attivi nella Cordiliera delle Ande fa con ragione supporre ai geologi che questa sia la catena di montagne, la cui apparizione sia dovuta alla più recente rivoluzione del globo.

A. Fava.

LETTERA IN DIFESA DELLE DONNE ITALIANE

Alla chiarissima ed egregia signora

ISABELLA ROSSI

A FIRENZE

Avendo tra le mani la *Viola del pensiero*, stava allora leggendo « La Donna » di quel maestro delle italiane eleganze e scrittore laudatissimo, Pietro Contrucci, e meravigliava come cotanto uomo fosse corso dietro a dicerie e malignità, che dagli stranieri ci vengono, favellando delle donne italiane, quando col N.° 12 del Museo che si stampa per questo signor Fontana in Torino mi cadde sottocchi la generosa e sublime lettera sua a quell'insigne intelletto rivolta.

Le vive e giuste parole ch'ella fa, onorandissima e chiarissima signora mia, dolendosi a buon diritto che le presenti donne d'Italia siano state troppo severamente giudicate, io andava meco stesso maturando, e già avea sulla carta alcune poche gittate, perchè l'onore del più bel sesso nostro rimanesse illibato, nè patisse in verun modo detrimento, tanto più che l'offesa gli veniva da un sommo, e i forestieri sempre con malvagio talento intesi a vedere nella patria nostra vizi e viltà avrebbero con turpe gioia colta l'occasione per viemeglio svillaneggiarci. Ella s'è fatta incontro al desiderio mio, ed io n'ho sentito quell'estremo contento che si suole d'un grande e subito acquisto, avvisando saviamente che nè più bella nè più sincera difesa, nè cose più vere e più

magnanime poteansi dire del di lei sesso, nè profferirsi da un più gentile e soave spirito.

A quanto però ella volle e seppe ottimamente accennare intorno il prelodato argomento, soffra ch'io poche parole aggiunga, e ciò affinchè in ogni sua parte rimanga vinta e trionfata la generosa causa che V. S. gentilissima ha con tanto onor suo e valore insieme propugnata.

S'io non erro, si mena oggidì un tristo rumore della poca cultura delle italiane donne perchè le si paragonano colle francesi, le quali si dicono in ogni fatto di letteratura versatissime. Io però, e meco tutti i buoni e sinceri Italiani il dovranno, io però abborro dalla coltura e dalla letteratura che a quella si rassomiglia della signora Mad. Dudevant o Giorgio Sand, siccome ella con bizzarra mutazione sbattizzandosi si è voluta appellare; i suoi scritti non sono che romanzi empii, immorali e stolti, di quella scuola satanica che corrompe gli affetti i più puri e mette la guerra nello intelletto recandovi un turbamento, una feroce insania.

Oggidì si vuole abbellire e circondare la fede dei suoi più candidi attributi, rinverdire la speranza, e i suoi fiori mostrare freschi e soavi, non distrurre e vilipendere la prima, ed inaridire la seconda. In Francia è pur troppo così; s'è posta una mano di torbidi e truculenti ingegni a sfiorare le più incorrotte virtù, a voler nobilitare il vizio, ad oltraggiare quanto Iddio ha istillato di benigno nel cuor dell'uomo, e di alto e profondo nella mente nostra; si malignano le generose opere, e gli spiriti vôlti in basso da così reo costume son brutti del medesimo peccato; fra di essi sono le donne, e tra queste la Giorgio Sand primeggia. No, non vorrei mai che donna italiana si avvelenasse a quella torba sorgente, e seguisse così crudele e vergognoso esempio; corrano pure a confusione ed obbrobrio quelle forestiere menti che in tanto conflitto di ambizioni ingenerandosi un potente stimolo di passioni, anche le disordinate e le turpi è mestieri si secondino e nodriscano, chè in tanta inquietudine di animi è naturale una stranezza e mostruosità di sentire e di operare, ma noi dobbiamo attenerci a più moderato e savio consiglio, e credere che le italiane lettere non debbano slontanarsi dallo stile dei padri nostri, nè repudiare il retaggio che questi ci legarono di verecondia, di semplice e pudico ornamento, nè abbisognare per ingentilirsi o sublimarsi di quel bizzarro, mostruoso, disperato e tenebroso modo che hanno contratto le Francesi.

In Italia le donne colte sono per lo più poetesse, e ciò si spiega perchè dove è maggiore squisitezza di sentimento, ivi è miglior dono di poesia. A chi apre la mente illeggiadrita da onesti e dolcissimi studi a questo cielo d'Italia è impossibile non piova una benefica ispirazione, che per le vene non serpeggi un fuoco, e non agiti un Dio l'intelletto, quell'Iddio che privilegia la italica terra.

Intanto la Bianca Milesi Mojon scrive di cose di educazione con una nitidezza, felicità ed acume certo non naturali al di lei sesso, con locuzione purgata e faconda; intanto alle materie di educazione dà pure opera un'Amelia Calani nata Sorteschi di Fivizzano, e tratta cotale argomento con eruditissime lettere. Io parlo di queste due che la S. S. ha tralasciato di nominare, e perchè mi parvero degnissime di menzione, essendo quelle che intendono a ciò di che menano gran vanto in Francia le Genlis, le Campan, le Remusat, le Guizot; ammetto la Pepoli da V. S. mentovata ed a gran ragione encomiata.

E vorrei così parlare non a lei, nè che le mie parole si paressero macchiate di adulazione, come mi sarebbe carissimo il menzionare onorevolissimamente V. S. Ill.ma istessa, e da questa sola sua lettera ritrarrei segni di un fervido, valorosissimo ingegno, più certo d'ammirarsi che non le lettere della Sévigné, le quali non so come potessero prestar modello di perfetto stile epistolare, laddove si aveano le forbitissime del Caro, del Casa, del Tolomei, del Molza, del Bembo, e di quelle illustri donne, se di queste mai si voleva aver saggio, che in Italia del XVI secolo fiorirono. Obbrobrio agli ultimi tempi del passato secolo, che una tediosa, insipida e stucchevole autrice francese a tanti nostri celeberrimi scrittori anteponeva.

Ma per venire a quanto è per avventura peculiare proposito di questa, io le posso con tutta sincerità affermare che nella mia patria vive almeno una diecina di donne che, tutte colte e versate nelle italiane lettere, potrebbero, ove la modestia il patisse, dar prova onorevolissima di segnalati studi, che anzi nel principio del presente anno io avea divisato di pubblicare una raccolta di prose e poesie da esse sole composte, e son certo che Italia avrebbe ammirato l'ingegno che le avea partorite. Io citerò tra di esse alcune che, avendo già alle stampe poetiche bellissime composizioni, non ho a serbar riguardi, sagrificando al pudore loro, troppo più che non si addice, il diritto ed il merito di una giustissima fama.

A tutti è nota la signora Luisa Ricolfi Doria nata Lazotti, la quale leggiadri versi compone in puro, gentilissimo stile; per vaghi ed eleganti versi son pure famose tra noi le nobilissime giovinette Catterina Lomellini e Clelia Tagliacarne; della prima io diedi alle stampe alcuni sonetti ed odi pregevolissime, della seconda è un carme al cav. Cibrario intitolato e da questo pubblicato, pieno di care e sublimi imagini.

Oltre queste tre, ch'io per far loro giusta e sincera

onoranza nomino, vi hanno altre tali che, ove non si ostinassero soverchiamente tenere di un verecondo ritegno ad occultare i parti della lor mente, avremmo noi tanto di che stupirci. Vi ha chi non solo nella nativa, ma nella francese favella tersamente e con sublime stile scrive e compone. È presso di me un' ode sui Piombi di Venezia, distesa da una cospicua ed illustre donna genovese, che un Francese non isdegnerebbe per sua; vi ha chi si fa dotta di peregrine cognizioni, ed in profonde discipline si mostra non mezzanamente ammaestrata, e la italiana, francese, inglese e tedesca letteratura fruttiferamente coltiva. Ha pochi giorni ch' io lessi dei forti e generosi decasillabi sopra Tullia romana, scritti da una egregia donzella che non ancora tocca il terzo lustro. Oh! sì, erra quel chiaro intelletto di Pietro Contrucci affermando che alle presenti donne italiane si debbe il degradamento e la sventura del secolo. Non potea sfuggire a lui che troppo più alta cagione hanno il degradamento e la sventura del secolo; che invece è oggidì un' eletta schiera di queste magnanime la quale si studia di richiamare ad eccelsi pensieri l'italica gioventù smarrita dietro gli errori delle francesi ubbie, o le depravazioni di una sbracata vita che spende inonorata ed innominata fra gli stravizzi e le lascivie; che le sue son parole non di quel chiarissimo uomo ch' egli è, ma di straniero, o a questo accattate per farne ingiuria. No, sì basso concetto non può capire nella sua bellissima mente ove l'onore d'Italia e di quanto questa esalta e magnifica è profondamente scolpito. Abbastanza noi siamo nella più dilicata parte del cuor nostro offesi dagli esterni, senzachè gl' intestini ci muovano contro così male parole; sommo delitto nostro è la sventura, e il peccato de' padri che però con crudele castigo ha lungo tempo espiamo. Si ponga un confine a questo strazio, a questa iniqua guerra civile, non ci calunniamo perdio; facciamo come gli antichi nella comune disavventura, copriamoci per dignità di un manto il viso, e compariamo dinanzi alle genti se non felici, degni almeno di divenirlo.

Avv. M. G. Canale.

LA FIERA DE' CAMBI DI PIACENZA *

(*Seguito alla* Cittadella — V. i n.i 4 e 6)

La fatale congiura ordita da' feudatarî piacentini contro Pierluigi, e le rapine dell'interregno spagnuolo trassero la popolazione a sì gravi e pericolose condizioni, che posero il duca Ottavio presso alla disperazione di più aiutarla. A tanto trasse l'orgoglio e l'ambizione di pochi, non per vendicare (come il milanese Turotti ci vorrebbe far credere con quel suo dramma *Giovanni Anguissola*) l'onor delle donne e gli sbanditi cittadini, ma per dominare dalle rocche loro la patria e non sostenere il potere giusto ed eguale di una legge comune.

Nei primi anni ventuno del suo governo il duca Ottavio si diede all' esame dello stato industrioso e morale de'cittadini, della ricchezza territoriale, delle relazioni dell'alta e mezzana Italia, e del bisogno vicendevole di merci nostrali e forestiere che avevano allora stranieri ed Italiani. Conobbe quanto riescisse grave a' commercianti d'Italia viaggiare attraverso l'alpi onde cambiar col denaro i prodotti del suolo e delle arti, e quanto gran bisogno avessero gli strani delle opere nostre. Si pose in pensiero di usare la opportunità onde giovare a se stesso ed ai sudditi.

Disegnò quattro annue fiere da tenersi in Piacenza nei mesi di febbraio, maggio, agosto e dicembre; preparò comodi, privilegi, esenzioni ed onori, e chiamò quindi ad usarne i commercianti europei, e quanti venivano a' porti del continente a far cambio di merci. — Fu gradita l'offerta, e presto per le città principali e nei porti fu fatta pubblica l'offerta del duca di Piacenza. Il quale, saputo valente e generoso cavaliere, fu creduto e lodato.

Una fiera teneasi ogni anno in ottobre da assai tempo sulla piazza del comune, piantandovisi ogni volta baracche entro terra (1) a comodo dei concorrenti, i quali erano de' finitimi popoli, e per poca affluenza. Alla nuova chiamata sperando il principe moltitudine grande, trasse la fiera sulla strada Gambara (ora stradone Farnese) lasciando la piazza a libero convegno de'cittadini e de' forestieri. Nè la moltitudine sperata mancò, perchè sorpassò anzi ogni aspettazione. — Nel dicembre 1579, prima apertura della fiera, non solo vennero i commercianti d'Italia in buon dato ma di Francia, di Spagna, di Fiandra, di Lamagna e perfino delle coste barbaresche e greche, con meraviglia grandissima de'Piacentini e d'altri Italiani dell' interno quivi accorsi, che si vedevano dinanzi tante diverse nazioni, tante diverse foggie, tanti diversi

* Questo articolo e l'altro sulla *Cittadella* di Piacenza sono estratti da un' opera inedita che ha per titolo *Guida ai monumenti storici ed artistici della città di Piacenza*, che l'autore è per rendere di pubblica ragione.

(1) Da diversi atti d' affitto di quelle baracche, e da alcuni appalti di chi prendeva ogni anno a piantarle, che sono presso l'autore.

costumi. — Quanto venti milioni e mezzo di franchi furono le somme in denaro poste in cambio, senza le merci infinite, in questo primo convegno: e assai più per molti anni seguenti. — La quale novità fu come scintilla che accese gran fuoco fra i nostri nella industria agricola e manifatturiera; e tale, che prestando le classi agiate capitali per le antiche e le nuove fabbriche, e trovando le famiglie povere onesto e largo vantaggio alle loro fatiche, e rimanendo per tanto concorso di negozianti e di curiosi assai denaro ad ogni classe di cittadini, il popolo arricchì, e potè, come vedemmo (2), in segno di gratitudine offerire più volte al duca molte migliaia di scudi d'oro per la continuazione della fabbrica del suo palazzo (3).

I Genovesi, viventi sol di commercio poichè diserti di terre, confinanti col piacentino, invidiarono tanta fortuna e si studiarono d'impedirla in ogni modo, e se venisse lor fatto, a propria utilità rivoltarla. Era da vincersi ostacolo forte: l'amore del duca allo stato. Poichè la popolarità farnesiana faceva il principe accostevole a tutti, nè i ministri utilmente si sarebbero potuti corrompere; stando il duca uditore di tutti, era impedito ogni raggiro. — Pur vennero i tempi: chè il governar duro di Ranuccio, diffidente di tutto e più delle grosse radunanze di popolo, disgustò i forestieri, e lasciò che la fiera altrove si traslocasse. E i Genovesi la condussero in Novi nel febbraio 1622 ma non con molto successo, perchè città non comoda e fuori di centro. — A consolare i Piacentini venne improvvisa la morte nel 5 di marzo successivo al duca: per cui supplicati la vedova duchessa e il figliuolo Odoardo, la città ottenne il richiamo de' negozianti, i quali tornarono pronti e desiderosi alla loro Piacenza. E il duca Odoardo, per meglio graziarli, fece costruire dietro la bella chiesa di s. Lorenzo diversi gruppi di case con botteghe e portici onde allogare le robe e le persone, e difenderle dal sole e dalla pioggia: e nel 1627 il nuovo e comodo locale fu aperto a' concorrenti. — Ma due gravi sciagure vennero a disfare il molto di bene che si andava godendo. La carestia del 1629, e la peste dell'anno appresso. Sarebbe inutile voler descrivere i mali pubblici portati da tanta calamità. Manzoni li raccontò per Milano: Piacenza non ebbe di meno, se pure non fu in peggio; perchè quel governo era in guerra e in mano di stranieri, nè lasciava forse mezzo ad aiuti; il nostro era quietissimo, tenuto dai naturali, e il duca nella pace straricco. Egli, il duca, fuggito a Cortemaggiore, supplicato a pietà, otteneva dal papa e donava brevi d'indulgenze, il minimo soldo negava.

La città dovette ridurre in lazzaretto il nuovo fabbricato della fiera, che per ordine ducale ella aveva eretto a proprie spese; e i Genovesi, nello abbattimento universale, ritornarono la fiera a Novi. — A colmo di mali il duca Odoardo, imbizzarrito di conquiste, pretese a Milano; e taglieggiati più volte ed aspramente i sudditi, spogliate degli argenti la casa propria e le altrui, contratti debiti molti e costretta la comunità di Piacenza a starvi mallevadrice, fece ogni sforzo per quella spedizione. Ma disusati principe e sudditi all'armeggiare, fu ogni cosa vano, ed altro non gli venne che il pubblico dispetto per tante ricchezze inutilmente sprecate.

Morto lui, il figliuolo Ranuccio pensando che l'avo ebbe a' mali de' sudditi provveduto con semplici mezzi, studiò d'imitarlo, e vedere se mai potesse, la perduta fiera rimettendo, rinnovare quella ricchezza che il padre aveva disperso. Mandò per Italia Gio. Tommaso Fusari perchè con larghe promesse tirasse i commercianti all'antica lor sede; e lo mandò non con titolo di legato ducale, ma con quello di *Consol grande* del Collegio de' mercanti di Piacenza: tanto in que' tempi la mercatura era onorata e stimata nerbo e sostanza primaria di uno stato. E il Fusari viaggiò per le città primarie dal 17 maggio al 17 ottobre 1685, ricevendo promesse da' negozianti, ed affiggendo gride a' porti marittimi, invito solenne a' forestieri (4). — E pel dicembre di quell'anno, ristaurato il lazzaretto, vi si tenne la fiera abbastanza numerosa.

Quel locale dovendosi abbattere per fabbricarvi le scuderie del palazzo di madama de' Medici madre del duca, se ne costruì uno più ampio e più comodo presso il palazzo del duca, all'oriente, tra la cittadella e la chiesa di S. M. de' Pagani. Furono diverse isolette simmetriche di fabbricati con botteghe, e si distribuite, che per via di tele che apprendevansi alle cornici dei tetti si coprivan le strade a riparo dell'acqua e del sole, e la piova scorreva (per le tettoie chinate all'indentro) in condotti sotterranei, e via pel rivo Fodesta. Continuò la fiera per ben quindici anni, ma sempre meno fiorente, chè la miglioria delle strade, gli eccitamenti alle arti ed alle scienze dati dal ministero francese, la speditezza de' viaggi marittimi già resa importante, ridussero a minimo il bisogno di un convegno mercantile di stranieri in Italia.

Dal 1700 al 1751 non se ne tenne più una, e d'allora in poi sol qualche volta e per pompa di qualche festa cittadina; e il locale reso inutile, non riparato mai, cadde in rovina, e fu sul principiare di questo secolo interamente distrutto.

Intanto che Milano, Genova e Torino crescevano in prosperità per le riforme di governo, mancavano tra noi gli elementi del ben essere sociale, e i principi Farnesi per troppa pinguedine fatti ignavi e senza prole trascuravano tutto che loro apportasse inquietudine

2 Vedi gli atti citati nella illustrazione della *Cittadella*, N.° 4.

(3 Un brano di una bolla di papa Paolo V citata dallo storico Poggiali all'anno 1616, tradotto, viene a dire di Piacenza così: = « Per l'ampiezza del sito, per la magnificenza dei palazzi e delle case, per la salubrità del clima e l'abbondanza delle biade e di tutte cose necessarie all'uso ed al commercio della vita, per l'affluenza de' patrizi, de' cavalieri, de' nobili, e d'altri straricchi d'ogni sorta beni, per numero grande di persone distinte, e pel molto popolo, e per le fiere solite aprirsi tre e quattro volte l'anno coll'intervento *de' mercanti di quasi tutte le nazioni d'Europa*, è la più celebre fra tutte le altre della Gallia Cisalpina ».

(4) Documento assai curioso, ma inedito, presso l'autore, è il giornale del Fusari, da cui si hanno le pratiche ingegnose per riuscire nella lodevolissima impresa.

o cura. — Dechinò il ben pubblico, e insieme il popolo demoralizzò tanto, che negletta l'istruzione pubblica nella ducèa, giganteggiando l'ignoranza nel popolo, e crescendo la classe de' miseri, mal poterono leggi di governo inerte trattenere i delitti, nè i tribunali bastarono a' ricorsi delle persone aggredite. Onde parte della pubblica vendetta fu lasciata ai singoli cittadini sotto nome di difesa, segno chiarissimo di debolezza governativa e di peggioramento sociale. Un dispaccio del duca Francesco Farnese, 8 dicembre 1707, all'auditor criminale questo diceva: « Abbiamo nelle *presenti congiunture* stimato essere *molto convenevole* che si tollerino ai nostri sudditi le delazioni dell'armi in campagna, *per difesa delle loro persone, che non sono sicure da' continui insulti che lor vengono fatti* per le strade, per levar loro denari, robe e vestimenti. Ordinerete pertanto agli attuari dell'offizio criminale di non *ricevere denunzie per simili delazioni*, ed a' birri ancora di non arrestare nè condur in prigione alcuno de' nostri sudditi che trovassero in campagna per sol motivo dell'armi, *chè tal è la nostra mente* (5)».

E il farnesiano governo finiva lasciando Piacenza con territorio niente più largo di quello che si gode al presente, un censo di abitanti dai sette ai sessanta anni per l'imposizion del testatico (6); una rassegna delle terre, delle biade, dei bestiami fatta dai possidenti per base al contributo principale, che tassato dalla Camera per comuni spartivasi da questi per famiglia, non mai equo perchè non sincere le denunzie, e perchè da *ottocentomila pertiche di terreno* (delle 1,265,000, ossiano ettari 965,750 di tutto lo stato), che tante ne appartenevano al clero, si trovavano da qualunque carico sciolte. Lasciava tanti dazi sopra materie di consumo per dugencinquantanovemila franchi venduti: e perciò volto a guadagno di alcuni privati e pochi il benefizio venuto dal vivere di popolo numeroso; più due milioni di franchi in debiti di monte, ed altri fruttiferi per centotrentaquattromila, gli uni e gli altri a carico della città (7). La quale aveva in rendite quindicimila franchi per l'*estimo* civile sui beni stabili, settantaduemila e centosettanta sulle terre foresi, e franchi centosettantasette mila settecentotre in trentadue fra tasse e gabelle sulla fabbrica del pane, sul pesce, sul vino, sul sale, sul fieno, suoi cuoi, sulla calce, sugli oli, sui bozzoli, sulle grasce, sui caci, sulle bestie vendute, ecc. ecc. in tutto franchi dugentocinquantatremila e trecento settantatre, coi quali dovea far fronte all'amministrazione del ducato, al frutto de' monti, al riparo delle strade civiche e delle principali foresi, a quello delle fabbriche, a molte spese di culto, ed ai casi straordinari.

Fruttavano al principe ordinariamente ed in particolare il censo dato dalla città al primo duca (8) e guarentito con dazi a lui tosto ceduti, raddoppiato poi a Ranuccio II per via d'altre imposte; lo stato *Landese* ed il *Pallavicino*, oltre Fiorenzuola, Castelsangiovanni e qualche altro feudo dei primi incamerati, le taglie *del cavallo montato* e del *proserviggio* che pagavano i feudatari investiti con facoltà di coltello (9).

Quindi rimasero: le proprietà, per troppa ricchezza del clero e pei fedecommessi e le primogeniture, grandi e poche; perciò non curate, non rispondenti ai carichi; povero il popolo per industria nulla, guasto ne' costumi pe' vizi indivisibili dalla miseria; stabilita l'annona in ogni comunità; l'estrazione dei grani senza licenza proibita; amendue guardate dal *vicario di provvisione* e dal *capitan del divieto* forniti di sbirraglia; ogni entrata, ogni escita gravate di dazi; impedito il commercio interno dalle esigenze de' feudatari per transito sulle lor terre e per pedaggi ad ogni fossato; delusa la giustizia criminale dalla sbirraglia stessa che la doveva aiutare; la giustizia civile interminabile, incerta per leggi vaghe e incoerenti al bisogno del popolo.

Il quale cattivo stato della comune, sotto la dominazione borbonica peggiorò. Du Tillot, ministro del duca, i beni comunali incamerò nel 1755; la residenza ducale con ogni stratagemma nella città di Piacenza per sempre impedì; la promossa cultura de' gelsi e l'opera del filatoio grande rivolse a proprio vantaggio; affittò la rendita pubblica della finanza dello stato a Michele Patè per due milioni e centomila franchi (doppio di quanto fruttava ai Farnesi): e perciò i sudditi, straordinariamente e fuor d'ogni misura gravati e nelle vendite all'estero e nelle compere, sfidarono di migliorare per sè le terre: e l'agricoltura e il commercio industriale diminuirono: e crebbero i delitti per la miseria e pel frodo esercitato armata mano contro gli agenti dell'inesorabile fermiere. — I richiami de' negozianti, degli artigiani, del pubblico non furono mai ascoltati al trono: quasi sempre impediti di giungervi; e in tempo di disgrazia pel ministro, accettati, non favoriti; e perchè niente restasse di buono, la moneta, delle meglio cercate e comode alle piazze, fu di valore intrinseco impoverita per diecinove trentanovesimi (10).

5) Registr. nell'Arch. crim. - Filz. 219. — Immense carte di questo ufizio sono state distrutte sul Lodigiano da chi ne comprò delle carrate, vendute sul cominciare del presente secolo da impiegati infedeli abusanti le rivoluzioni di governo.

6) Il duca Francesco pose in un anno a contributo le cuffie e le parrucche, le quali dovettero pagare una *doppia* ciascuna, circa fr. 20.

7) E di queste notizie e delle seguenti sono autentici ed originali i documenti citati a pag. 45 del N.° 6 del Museo, nota 12, ed altro alto autentico estratto dal Cancellier del Comune: tutti presso l'autore.

8) Vedi pag. 45 del N.° 6 di questo Museo, colonna prima.

9) I sette successori di Pierluigi, oltre alle entrate che abbiamo indicato, esigettero nei 186 anni che vi furono duchi, dalla sola Piacenza, per lo più a titolo di donativo, il complesso di undici milioni di franchi. Atto Borsotti presso l'autore.

10) La moneta farnesiana (che si coniò sempre nella zecca di Piacenza) nell'ultima battuta che fu di Siro Ratti e Guido della Riviera, per assaggio e decreto del 16 sett. 1673, avea: nel soldo 24/25 di un grano d'argento puro; nel quarantano o doppia lira denari 3, gr. 4. 1/19; nel buttalà o mezza lira grani 16, nel mezzo buttalà gr. 8. — Tenendo il valore di un'oncia d'argento puro a franchi sei, la lira aveva il valore intrinseco di centesimi 39 senza la lega. La moneta borbonica per assaggio e decreto 27 dicembre 1829 fu trovata del semplice valore di centesimi 20 compresa la lega!

LUCIANO SCARABELLI.

IL LUPO

Il lupo, tiranno delle nostre foreste, terror dei pastori, distruttor delle greggie, è adesso fra noi fortunatamente più raro di quel che fosse ne' secoli addietro, e confinato nei boschi più alpestri non ardisce che spinto da prepotente bisogno di accostarsi alle dimore degli uomini. Nessuna bestia fu perseguitata mai sempre con maggior ardore che questo flagello dell'agricoltura, nessuna fu al par del lupo scopo di esecrazion generale, tal che il suo nome sia passato in proverbio per dinotare un'indole feroce e sanguinaria. Eppure Wan Hambourg, quel grande ammansator delle fiere, ebbe coraggio di asserire che l'uomo è calunniatore, e che pochi animali son più amabili e sensati del lupo! E chi sa che in questo secolo di maraviglie egli non arrivi a reintegrar la fama del povero perseguitato!

Il lupo comune (*canis lupus*), la cui patria sembra essere il mondo, giacchè si trova tanto in Egitto che nella Laponia, e con egual facilità si è stabilito in America, è una specie assai prossima al cane domestico, ad onta dell'immensa antipatia che regna fra loro; giacchè l'organizzazione è la stessa, e possono insieme produrre bastardi fecondi. Pur si distingue il lupo non solamente alla statura, ma all'occhio assai più inclinato, al muso più affilato, ai denti più forti, alle membra più tozze, alle orecchie diritte, ed alla coda pendente e guernita di lunghi peli. Egli non abbaia, ma ulula, e in cambio di essere eminentemente socievole come il cane, vive solitario nei boschi e nelle caverne, ove dorme accovacciato la maggior parte del giorno, finchè le tenebre della notte lo invitino alle aggressioni. Forte del paro che vorace, attacca animali assai più grossi di lui, e rende sue vittime non solo le imbelli pecore, ma i cervi, i buoi ed i cavalli; e quando la naturale sua diffidenza gli fa temere ombra di pericolo, sa impiegare l'astuzia, aspettando tempo e modo, o chiamando in soccorso numerosi compagni, i quali, appena terminata la spedizione, si sbandano e ritornano in silenzio alle lor solitudini. Ogni tentativo fatto per addomesticare il lupo riuscì fin qui infruttuoso, perocchè sebbene i lupicini rapiti ancora lattanti si familiarizzino assai facilmente, tornan ben presto al loro crudele istinto.

Per far vedere quanto terribili nemici sieno i lupi affamati, riporteremo qui un'avventura non ha molti anni accaduta ad un viaggiatore tedesco, e riferita nelle *Memorie d'una contemporanea*.

« Noi arrivammo, narra egli, in una estesa foresta di Lituania, tutta ricoverta di neve, a notte avanzata, ed il silenzio che regnava intorno a noi non era interrotto che dal trottar dei cavalli e dal russare della cameriera addormita. Fin verso mezzanotte nulla avea turbato il nostro viaggio, quando tutto ad un tratto ecco i cavalli manifestare un'insolita irrequietezza, respirare affannosi, e slanciarsi più rapidi, senza che nè la voce, nè lo scudiscio li costringessero. Ben tosto i loro salti si fecer più violenti, e fu allora che il vecchio Rosko (*il cocchiere*) sembrò colto da un sentimento penoso, si mise a riguardar ad ogni istante dietro di noi, e dopo aver posto orecchio attentamente, abbandonò le redini, e i cavalli si diedero ad un disperato galoppo. — Che vuol dir ciò? gridai io — Temo, rispose il vecchio, che i lupi ci inseguano; noi siam perduti se la celerità de' corsieri non ci soccorre. — Io avea meco un coltello da caccia, un arcobugio e due pistole, ma la mia provvigione di polvere e di piombo era scarsa, e non potea servire che ad abbattere alcuni pochi de' nostri persecutori — Rosko, che avea la vista e l'udito assai più fini dei miei « essi vengono! grida, essi vengono » ed in quest'istante al chiaro di luna m'accorsi che un'enorme massa nera si moveva in fondo alla nostra strada, e veniva accostandosi con tal velocità, che minacciava di sorpassare ben presto i nostri cavalli. — Annina (sua sorella) non dubitava ancora di nulla, quando i lupi ci furono presso, i più svelti eran già a tiro di fucile. Io feci una scarica, ed un lupo giacque disteso. — Eccoci sbrigati d'un nemico, disse Rosko; ma un centinaio d'altri ci terran compagnia. — I cavalli eccitati dalla detonazione si slanciarono con nuovo impeto, intanto che i lupi si arrestarono a divorare il cadavere del loro fratello — ma ciò non li rattenne a lungo, un secondo colpo servì ad ammazzare il più ardito, ma io aveva appena tempo di ricaricare il fucile, che già la innumerabile truppa era al nostro fianco. I cavalli spossati rallentavano i loro sforzi, e la nostra morte pareva imminente; tutto ad un tratto ecco ai due lati della carrozza due teste di lupo colla gola spalancata, coi denti minacciosi; la mia mano macchinalmente strinse il coltello da caccia, e lo immerse nel collo ad uno di essi nell'atto che tentava di slanciarsi sovra di noi. Annina e la cameriera erano svenute, e per buona sorte potemmo guadagnare un po' di terreno, il che per noi era una fortuna inapprezzabile, perchè giungemmo a tempo di poterci ricoverare in una abbandonata capanna che giacea sul nostro cammino. I cavalli restaron di fuori, e Rosko, dopo aver ucciso con un colpo di arcobugio un lupo che ci raggiunse nell'atto di entrarvi, avea avuto la presenza di spirito di recar seco la lanterna della carrozza. Io mi sentiva beato di aver trovato un asilo alla sventurata mia sorella, ma gli urli terribili dei nostri nemici non mi lasciarono nudrir lunga speranza. D'improvviso noi udimmo un acutissimo grido al di fuori, era l'estremo anelito dei nostri miseri destrieri divorati dai lupi; noi eravamo in una funesta ansietà attorno ad un

(Lupo)

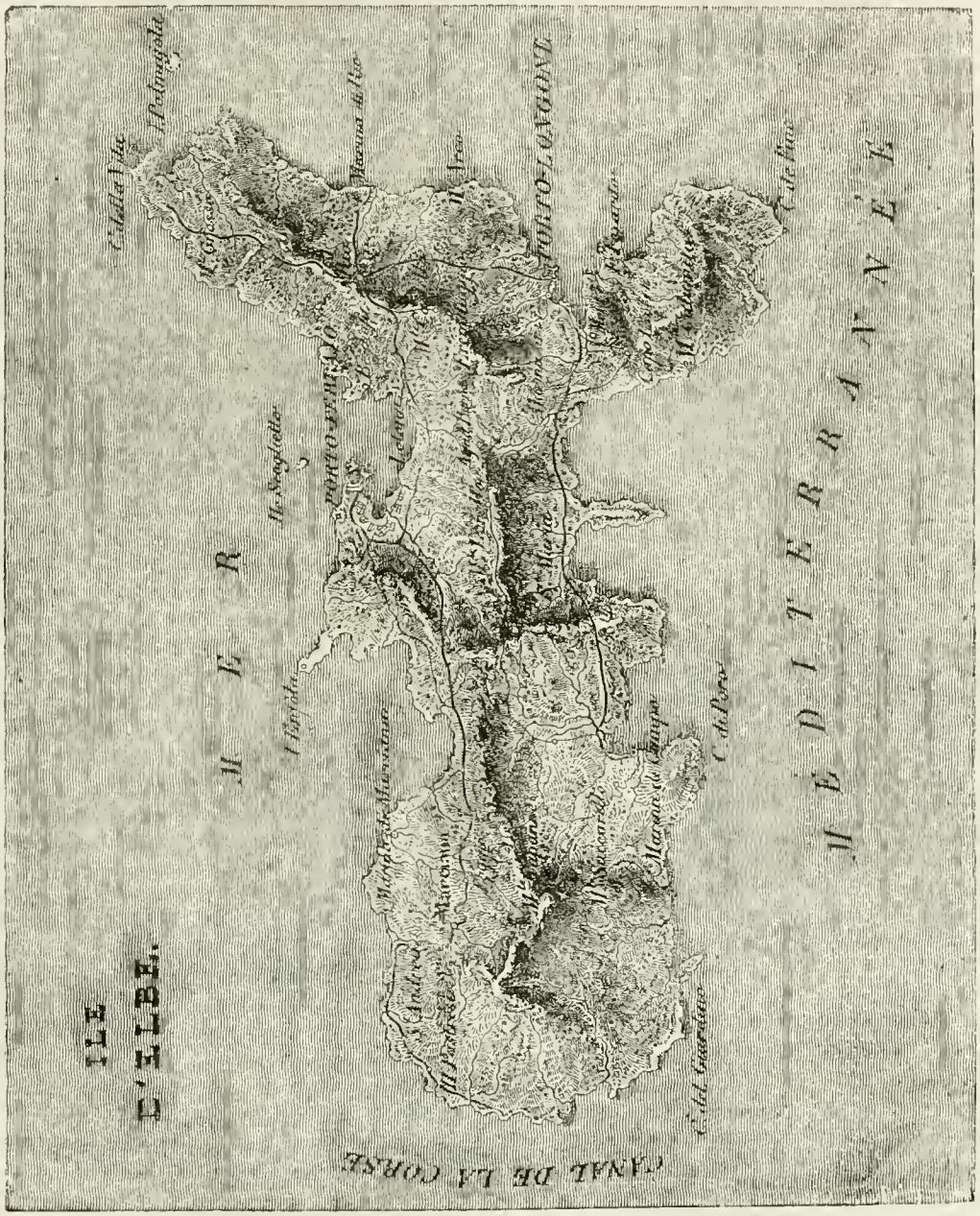
piccolo fuoco acceso con pochi legni trovati nell'interno della capanna, e guardando l'apertura del tetto, quando un'apparizione tremenda venne a mettere il colmo alla disperazione. Attraverso al fumo potemmo scorger quattro teste di lupi che si erano arrampicati sul tetto, Rosko aumentò il fuoco con nuova legna, io tirai un colpo di fucile, ed un lupo gittando alte grida venne a cadere sulle fiamme. — Questo stato di orribile ansietà durò tutta la notte, e non fu che a mattina inoltrata, che una turba di cacciatori venne a liberarci ».

Da questo racconto che noi abbiamo notabilmente abbreviato, apparirà quanto ragionevole sia la paura dei lupi, e di qual vantaggio sieno le leggi che premiano la loro distruzione. La caccia si fa nei mesi più freddi, e sul fine d'autunno coi cani educati unicamente a ciò, ma esige un colpo d'occhio sicuro ed una mano che non fallisca il suo colpo.

Oltre al lupo comune, abita in Europa ed anche in Francia una specie più rara, il cui pelo è di un nero lucido, con un po' di bianco all'estremità del muso, che dicesi *Lupo nero* (*Canis lycaon*); ed in America si trovano il *Lupo del Messico* (*Canis mexicanus*) d'un grigio rossastro, il *Lupo rosso* (*Canis Jubatus*), ed il *Sciacal*, o *Lupo dorato* (*Canis aureus*) che si addomestica con tanta facilità, che alcuni naturalisti furon d'avviso che il cane domestico non sia in origine che una varietà di esso, in mille guise modificata dallo stato sociale.

A. Fava.

ISOLA
DELL'ELBA

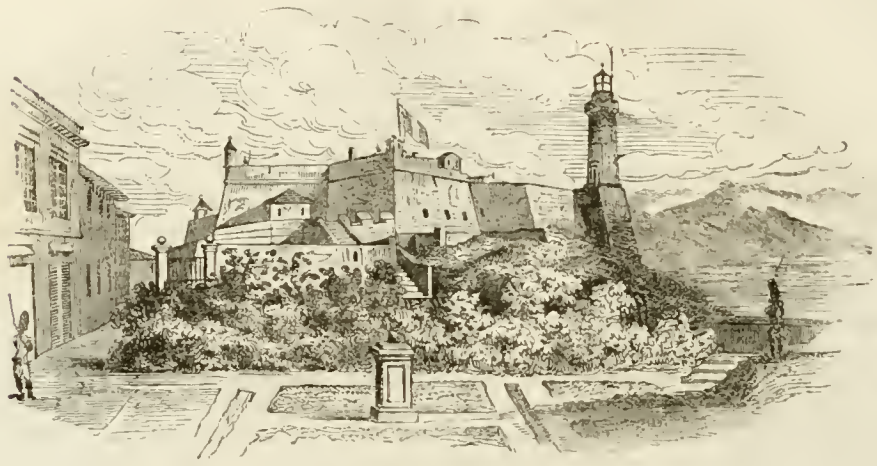


ISOLA DELL'ELBA

ast Ilva trecentos
Insula, inexhaustis chalybum generosa metallis.
VIRG. *Eneidos* lib. X.

Quest' isola, l' *Ilva* o l'*Aetalia* degli antichi, è la primaria delle isole dell'arcipelago Toscano, situata fra 27° 46' long., e 42° 43' e 42° 55' di lat. Importantissima massime per le sue miniere di ferro inesauribili, scavate sino dalla più remota età. — Clima generalmente saluberrimo, temperato — situazione amena, incantevole. — La parte occidentale è formata dall'alta montagna di Marciana, quasi tutta granitica — la media, da un gruppo di monticelli di macigno e granito, che da Porto Ferrajo arrivano sino al Capo Conza. Questa parte col mezzo di una specie d' istmo, formato da roccie, si rannoda colla porzione orientale che delle altre è la più estesa, la quale dopo avere dal lato settentrionale dato origine al seno di Porto Ferrajo, ha fine al Capo della Vita, mentre lo stesso ramo del lato meridionale protendesi sino a levante del Golfo della Stella, dove forma il monte di Capo Liveri e il Capo della Calamita. L'altra porzione alpestre settentrionale si innoltra da ostro verso greco-levante, e alla sua base verso il lato orientale avvi una serie di piccioli colli che dividono i gioghi che volgono la fronte a greco, da quelli che formano la parte orientale sino al Capo della Calamita. Il monte Campana, detto anche Capanne o Capane, è il più elevato e colossale fra tutti quelli delle isole del mare Tirreno, e la sua vetta sta 1,745 braccia sopra il livello del mare. Esso forma co'suoi contrafforti la parte occidentale della isola tra il golfo di Campo e quello di Procchio, ed è per la maggior parte coperto da rocce granitiche e cristalline. — L'Elba non è bagnata da alcun fiume, ma bensì da torrentelli alimentati da sorgenti d'acque perenni e potabili. — Ricchissimo il regno minerale, e pare che la natura siasi dilettata di quivi riunire in picciolo spazio un vero cimelio di curiosità importanti e singolari — chè tu vi trovi rame, marmo, argilla, kaolin, ferro solforato o pirite marziale, ferro solforato magnetico o pirite magnetica, smeriglio, granato nobile, calcedonio, tormalina, berillo, potassa nitrata, acque minerali potabili ecc. — Tra i filoni metalliferi e le grandi masse del ferro dell'Elba, da cui ricevette, come già notossi, la celebrità più remota, primeggia la miniera antica ed inesauribile del Rio, che annualmente dà circa 53 milioni di libbre di *vena*, de'quali si fondono circa 43 milioni ne' forni di Capalbio, Cecina e Follonica, che si trasportano a Civitavecchia, a Genova, nel regno delle Due Sicilie. — Malgrado il suolo generalmente alpestre, gli abitanti a forza d'industria e perseveranza hanno saputo quasi ovunque renderlo coltivato e produttivo. Quindi cereali, viti che danno molto liquore d'ottima qualità, olivi, lecci, castagni, noci, altri alberi fruttiferi e piante proprie de' climi più australi, come l'*opuntia* o fico d'India, l'*agave americana* o l'aloe e la palma dattilifera. Nè parleremo dei rosmarini, dei lentischi, del timo, delle sabine e di altri arbusti ed erbe aromatiche e odorose che vi sono abbondantissime. — Non molto copiosi i pascoli. Animali bovini, pecore, molte capre, cavalli ed asini piccioli, ma briosi ; poco pollame, api che danno mele prelibato. — Salvaggiume, lepri, conigli, pernici, tortore, quaglie ecc. — Pescagione abbondevole, massime in tonni, sardelle, acciughe. — Due tonnare, una, la più estesa, nel golfo di Procchio presso il luogo detto Bagno, l'altra nel golfo di Porto Ferrajo. — Le saline poi di quest'ultimo golfo danno sino 8,400,000 libbre di sale annualmente. — Quest' isola ha una periferia sinuosa di circa 60 miglia, una superficie territoriale di 84 miglia quadrate e circa 17,099 abitanti.

PORTO FERRAJO (*Argous Portus*). Città capitale dell'isola con porto, assai munita dalla natura e dall' arte. Le due fortezze situate sur un' altura detta *Falcone* e *Stella*, e la torre massiccia ottangolare situata all'estremità d'una lingua di terra all'ingresso interno del porto, detto Linguella, sono opere fatte durante il reggimento di Cosimo I. Il fanale su l'ultima punta della Stella fu fatto innalzare da Leopoldo I. Quando l'isola e questa città diventarono reggia di Napoleone, comechè gettato in sì minima sfera, quasi a così dire atomo per la sua mente altissima, in breve periodo ebbero a provare gli effetti della sua grandezza. I forti Stella e Falcone furono riuniti con un fabbricato ; aumentate e rese più salde le fortificazioni, eretto un teatro, scuderie belle e vaste, mediante la spaccatura di rupi ; dischiusa una strada comoda e spaziosa che a Porto Ferrajo comincia, la sola e prima che sia nell' isola ; regolato e reso più operoso lo scavo delle miniere ; fiorentissimo il traffico ; saggiamente ordinato il reggimento civile. Napoleone vi tenne seggio dal maggio 1814 sino al febbraio 1815. Abitanti 2,000. — Rimpetto al porto e alla città avvi il seno di Bagnaja, notevole per essere questo il luogo d'onde s'introduce l'acqua del mare per le saline. — Rio, villaggio importante per le sue ricchissime miniere di ferro, di cui abbiamo di sopra parlato. Quantunque la marina di Rio non sia fornita di uno scalo sicuro e bastevole a contenere in tempi procellosi le molte navi destinate al trasporto del minerale, pure dà ad esse asilo sicuro il vicino golfo di Porto Longone o Lungone. — Il promontorio d'Arco sta all' ingresso settentrionale del seno di Porto Longone, nel cui monte trovansi miniere di ferro, di prodotto però e di qualità inferiore a quelle



(Porto Ferrajo)

del Rio. — L'Eremitaggio o Eremo di Monserrato sur una rupe, da dove dischiudesi una delle più belle vedute pittoriche, è un santuario consacrato alla B. V. presso Longone, assai venerato dagli Elbani. — Porto Longone è una piccola città con porto e circa 1,000 abitanti; era munita, ma le sue fortificazioni furono soqquadrate nel 1815. — Capo Liberi o Capo Liveri è grossa terra posta sur i poggi che formano continuazione col monte e capo Calamita, che costituisce il promontorio meridionale dell'isola fra porto Longone e il golfo Stella. Il monte ricevette quel nome dalla natura del minerale che racchiude (ferro ossidulato, detto *magnetico-comune* o *magnetico-fibroso* da Brochant, che ha spesso l'apparenza del metallico, ma è più nero, assai friabile e molto *attrattorio* alla calamita, e del quale una varietà, detta *calamitare* ha i pori magnetici ed attrae la limatura ferrigna). Il ferro magnetico della Elba fu scoverto nel 1655, esaminato poco dopo e descritto nella *Metalloteca Vaticana* dal naturalista Mercati — Capo Liberi fu nel numero delle terre assalite e manomesse dai barbareschi, sbarcati all'isola dell'Elba nel 1545 e sotto il corsaro Dragut nel 1555. Ha circa 1,260 abitanti. — La parte australe dell'isola ha il nome generico di *Campo*, che serve di specifico al suo golfo e marina, non che a due villaggi, S. Ilario e S. Pietro in Campo. — Il primo di que'villaggi è situato sur un poggio bagnato da limpide sorgenti, sparso di selve di castagni, di vigne, di oliveti. — Il secondo è diviso in due borgate, S. Pietro e la Marina del Campo — i dintorni della prima sono più nudi di ogni altra parte dell'isola, ma ricchissimi però in molte e svariate sostanze minerali di cui i minerologi fanno collezioni copiose. — Marciana del Poggio e Marciana della Marina sono due villaggi l'uno all'altro vicini. Il primo è situato sul fianco occidentale del monte Capanna ed è dell'altro più popoloso; di questo meno bello però, perchè le sue case racchiuse tra vie anguste, tortuose, offuscate dal cupo colore delle masse rocciose che scavansi da quel giogo granitico. — Ameno puossi dire il secondo, perchè le abitazioni sono sparse lunghesso la spiaggia, o erette alle falde del monte poco lungi dal lido, dove prospera l'ulivo e rigogliosa vegeta a cielo scoverto la palma dattilifera a breve distanza dalle piante indigene dello Apennino. Quivi pure la vite prospera al pari che in tutta l'alpestre isola dell'Elba. I Marcianesi traggono assai guadagno dalla pesca dei tonni e delle acciughe, dal cabotaggio in Corsica, a Livorno, a Porto S. Stefano, a Civitavecchia ecc., dalla costruttura di picciole navi, dallo scavo e trasporto del minerale di Rio. Il monte Capanna è assai ricco in salvaggina, massime volatile. Abitanti delle due terre 5,900. — L'isola di Pianosa, sino dai tempi più remoti assai fiorente, e poscia resa quasi deserta nella devastazione operata dal fiero corsaro Dragut che via ne condusse schiava quasi tutta la popolazione, deve il suo antico nome alla sua naturale configurazione quasi tutta piana, eccetto una piccola collinetta che si innalza poche braccia sul livello del mare, detta volgarmente la collina di Gianfilippo. È quasi di figura triangolare, e circa quindici miglia distante dal litorale di Campo nell'isola dell'Elba. Quando la stella oscurossi di Napoleone, e che il destino lo guidò all'Elba, a questa fu congiunta l'isola di Pianosa, la quale dopo XVIII secoli vide in lui un altro Augusto — e fu sì grata (così si esprime l'illustre Zuccagni) l'impressione eccitatasi in Napoleone alla vista di quel luogo di delizie che formò tosto il disegno di mandarvi una colonia agricola (1). Ma troppo breve fu il suo soggiorno nell'Elba, perchè dare ei potesse pieno corso a'suoi

(1) *Non pago il* Zuccagni *di aver parlato di essa nel suo* Atlante Toscano, *pubblicò di recente una dotta e bellissima* Descrizione topografico-fisico-storica della Pianosa *coll'aggiunta di una Mappa nitida e amplissima.*

concepimenti altissimi. Nel 1835 però il governo toscano concesse in affitto perpetuo al cav. Stichling, consolo del re di Prussia in Livorno, tutta l'isola di Pianosa, col pagare l'annuo canone di lire fiorentine 1,500, esonerandolo per anni dieci da qualunque imposizioni. Molte famiglie di contadini furono quindi ammesse nell'isola, e l'intrapresa laboriosa dello Stichling, coadiuvato da una compagnia con capitale rilevante, è già stata coronata dai più vantaggiosi risultamenti, perchè di presente oltre molte terre disboscate e rese coltive, si sono piantati più di trenta mila ulivi. Dal lato orientale di Pianosa evvi una rada angusta detta Capo S. Giovanni, dove possono approdare le navi — Il Capo della Vita finalmente è la punta settentrionale estrema, all'ingresso settentrionale del canale di Piombino, la più sporgente di tutte quelle dell'isola dell'Elba.

CARTA.

LA MITOLOGIA

Il tempo di declamar contro la mitologia è passato, e non v'ha che qualche inesperto giovinetto allevato in un villaggio remoto d'ogni civiltà che con verginale intelletto parli oggi scrivendo come diciotto secoli fa, poco tempo prima che Luciano frustasse tutte le deità dell'Olimpo. Non si creda perciò di far di quelle favole un fascio e gittarle alle fiamme come farebbe uno scrittor di quelle carte ove ha scarabocchiato i suoi primi pensieri: no certo, perchè sono gravide d'alte cose, e ciò non ve l'annunzio come cosa nuova, già la sapete, e ve l'apprese Ugo Foscolo in una sua prosa eloquentissima e nei suoi versi. E poi vi è noto che Vico risvegliò un vespaio di filosofi i quali diedero a gara un nuovo senso all'antica mitologia che fu pur dagli antichi, e specialmente dai santi Padri, variamente interpretata.

S'io volessi dirvi che chi crede Giunone esser l'aria e Giove il fuoco, chi essere questi un re, e quella una regina, e chi rappresentar de' simboli che significano avvenimenti del vivere sociabile, io non la finirei più, nè questo sarebbe il loco per sì ampia materia. Quel che vorrei, egli è di raccomandare a quelle persone che hanno il sacro incarico dell'educazione, di non insegnare ai fanciulli gli antichi fasti del genere umano così sbadatamente come si è fatto sino al giorno d'oggi. Mi si dirà: Dobbiamo noi ficcar nelle giovani menti tutte quelle strane ipotesi che si sono inventate in tal sorta di studii, e spacciar loro idee che non sono atti a comprendere, essendo nate da filosofiche astrazioni a cui non possono giungere che spiriti già maturi? Rispondo che di tutte le ipotesi voi sceglierete quella che vi sembra la più ragionevole e la più consonante colla morale, poichè suppongo che abbiate intelletto a far ciò, non nascondendo all'allievo esser quella spiegazione ipotetica, e potersi supplirvene un'altra, onde così voi aprite un nuovo orizzonte alla ragione che si va dilatando, ed invogliate l'animo ad addestrarsi in quell'esercizio.

Rignardo poi al render quegli studii acconci ai fanciulli, non è così duro il carico quanto si crede in questi tempi che i problemi di fisica e di astronomia, sgombrati dell'oscurità che li avvolgea, brillano

chiari e lampanti agli occhi di tutti, in virtù di un certo linguaggio che traduce il linguaggio di profondi intelletti. E a che servirebbe lo studio di grandi uomini, se il frutto che dà dovesse restar chiuso come il denaro nello scrigno dell'avaro senza esser giovevole al mondo? Non bisogna immaginarsi che Dio aprì i tesori della sua sapienza al Genio, perchè ne saziasse ei solo la vista, anzi non fece egli che sceglierlo per suo ministro, come diede al sole di spandere la sua luce. Vediamo infatti che il negoziante e l'uomo industre rapisce alla chimica i segreti che il genio svelò, ed applicandoli agli usi della vita accade che tutti quelli che mangiano, che si vestono, che viaggiano e fan cose simili, ne godono nel perfezionamento de' cibi, delle vesti e di ogni altra comodità. Non devono pertanto le sole verità filosofiche della storia restar in alto ed affidarle con deriso alle nubi, poichè ciò nuocerebbe all'avanzamento della ragione umana.

Che si cessi dunque di lasciar negletta la metà della storia dell'uomo, essendo quella nella mitologia, e basti averci una malintesa educazione confinati in Grecia ed in Roma, quasi che il resto del mondo fosse stato sempre sepolto nelle acque. Come oggi i naviganti approdano in tutti i lidi, così la nostra mente deve affacciarsi in tutte le epoche della vita umana che trasformaron la faccia di questo pianeta. E non ci sembri più la mitologia quella vasta zona d'acqua che cingea l'America e l'Oceania. Studiandola un poco, senza neppure aver bisogno di tanta sagacità, si può veder che i miti degli Indiani differivano da quei de' Greci, ed i Celti ed i Romani non adoravano d'uno stesso modo i loro dei, la cui natura varia secondo i paesi, i popoli ed i tempi. Potrebbe tutta la mitologia dividersi in tre grandi classi. V'ha quella che sorse spontanea dalle menti degli uomini, quella che fu alterata dai poeti e dai filosofi, e quella che si modificò secondo le circostanze politiche d'uno stato. Onde voi mi parlate di Giove: ma che significò questo nome nella tradizion primitiva? E questo Giove che voi mi date cogli stessi attributi in Grecia ed in Roma non è lo stesso: e Beniamino Constant vi mostrerà come nelle vicende di quella città siasi più volte mutato. Parlo di Giove, volendo toccar di tutta la mitologia.

Sarebbe acconcio il chiamarsi in aiuto il De Maistre per interpretare la tradizione primitiva, ed il fanciullo leggendo il suo libretto delle favole vedrebbe come l'uomo separatosi da Dio oscurò quel poco lume che gli rimanea, e cadde in mille errori e stravaganze. Così la storia e la morale farebbe una bella consonanza per la pubblica istruzione.

L. C.....i.

PEREGRINAZIONE AUTUNNALE

(*Seguito — V. n.° 14*)

SAVONA

Usciti d'Alba, ci misimo nella nuova strada che si formava appunto allora tra questa città e Savona; la valle in che si addentra, amena da principio, si fa a poco a poco tetra e monotona, quasi tutta boschi; le terre, da ambi i lati ripidissime, lasciano vedere strati di pietra sottili, paralleli, ugualmente distanti l'uno dall'altro. Di quella pietra sono costruite le poche e misere case che s'incontrano in quel luogo selvaggio. Valicati Belbo e Bormida, veduti i borghi e villaggi di Cortemiglia, Cairo (che per simiglianza di nome trasportò la mia mente all'Egitto), Carcare e Altare, luoghi famosi per battaglie di Francesi guidati da Napoleone Buonaparte contra Savoiardi e Austriaci, vidi il mare..... Quale commovimento ne provai e quanta agitazione! Come forte palpitò il mio cuore! Come rapido arsi e poscia assiderai per tutto il corpo! Non avrei potuto durare qualche momento in quello stato senza svenire. Mi occupavano l'animo stupore, malinconia e spavento, un pensiero vivissimo della grandezza di Dio e della pochezza dell'uomo.

Savona è città mediocremente elegante, netta, con belle case colorite all'esterno secondo l'uso genovese, gloriosa della famiglia *Della Rovere* e del *Chiabrera*, di cui leggonsi vicino al porto questi versi italiani insieme e latini — In mare irato, in subita procella — Invoco te, nostra benigna stella —; ornata di sculture e dipinti preziosi e della cappella Sistina edificata da Sisto IV, sommo pontefice, per farne sepolcro de' suoi; ma non ebbi pazienza di fermarmi in essa, e corsi al mare. Che spettacolo insolito! Il porto, i marinai co' loro abiti, modi e gergo particolari, le navi di forma, grandezza e bandiere diverse. Era per me un nuovo mondo abitato da gente strana. — Presto un palischermo; voglio anch'io premerti il dorso, elemento superbo e tremendo, che nel tuo furore punisci l'uomo temerario ingoiandolo in ciechi abissi. Scorrendo veloci sulle acque, andammo in breve ad Albissola, borgo lontano a due miglia da Savona; degno d'attenzione perchè ricco di belle chiese, buoni dipinti, ville deliziose, le quali accennano la potenza, il lusso e la vita lieta degli antichi patrizii sovrani di Genova *la superba*, ricca di spoglie orientali. Più grandiosa e singolare d'ogni altra villa è la *Cattaneo*, tuttora chiamata *Della Ro-*

vere per lo avere appartenuto alla gente di Sisto IV e Giulio II. Vi si vedono cinque camere notevoli; una è fatta artifizialmente come in sul punto di rovinare, con tanta verità che, appena entratovi e alzato lo sguardo, tu fuggi per tema d'essere sfracellato. Le altre simboleggiano le quattro stagioni, essendo le tre prime costruite a guisa di pergola, coperte ciascuna di piante proprie della stagione sua: bellissimo l'autunno per le viti coi tralci, le foglie e i grappoli formati di stucco sopra una pergola tutta dorata; l'inverno è una grotta d'ogni sorta sassi, marmi e conchiglie marittime, fra le quali alcuni specchi di forme irregolari e grandezze diverse, disposti qua e colà nella vôlta, la fanno parere piena di fori, per attraverso i quali si veda il cielo. In altre stanze si ammirano statue e quadri, molti de' quali sono ritratti dei *Della Rovere*. Attisando le immagini di Sisto IV e Giulio II si riscaldò tanto la mia fantasia che, rapito in estasi, mi vidi innanzi animate le due famose persone. Procedeva maestoso Sisto: m' inchinai a lui, pontefice insigne, di grande ingegno e sapere, zeloso pel bene della religione, forte nel volere e nel fare, a lui che si adoperò virilmente a rintuzzare i feroci assalti de' figliuoli di Maometto contro ai Cristiani, a lui che amò e protesse tanto lettere, scienze e arti belle. Mi veniva incontro ratto e sdegnoso Giulio, robusto delle membra, il lungo volto ornato di bella e folta barba scendente sino alla metà del petto; ampia la fronte e increspata come di chi ravvolge per la mente alti pensieri: vivacissimi i grandi occhi guardantimi fissi fissi e fieri sì che io per timore abbassava i miei, aquilino il naso, di sotto al quale erano i larghi baffi che andavano a confondersi con la barba, lasciando tuttavia scoperta la bocca, il cui labbro inferiore più sporgente dell'altro contribuiva assai a rendere severo e quasi feroce quel viso. — Italiano (mi disse con voce alta e tremenda), credi tu che molti cuori italiani abbiano palpitato più fortemente del mio per la gloria del nostro paese? Chi più di me fu zelante difenditore dei diritti e averi della Chiesa? Io, attonito, lo vedeva promuovere e fermare la lega di Cambrai contro alla repubblica veneziana, e fiaccatone l'orgoglio, condottala a chiedere venia, ginocchioni sotto il portico di San Piero, a lui seduto maestosamente in cattedra, riceverla di nuovo nella sua grazia, volgersi poscia contra il re di Francia, e ad esso vincitore dettare leggi, imporre condizioni come a vinto. Io lo accompagnava all'assedio della Mirandola, cavalcava accanto lui, folta cadente la neve sul terreno gelato, spesse fulminanti le artiglierie; entrava col pontefice guerriero nella rustica e povera casa dov' egli trovava a mala pena scampo alle palle che gli minacciavano la persona, uccidevangli i famigliari quasi sotto gli occhi; andava attorno pel campo con lui impazientissimo della tardità de' suoi capitani; tutto intento a sollecitare le opere militari; mi arrampicava con lui su per le mura della Mirandola, ed entrato nella vinta città, il vedeva permettere che ne uscisse libera colle robe sue la contessa, figliuola del grande Gian Jacopo Trivulzio. L' udiva tuonare dal Vaticano contro al monarca franzese, e pronunciare le terribili parole — Egli non è più figliuolo della Chiesa, non merita più il titolo di cristianissimo, che tolgo a lui e do al re d'Inghilterra. — Mi vedeva circondato da una folla d' Italiani, e raffigurava fra essi Cosimo de'Medici il *vecchio*, Sforza Attendolo, Lorenzo il *magnifico*, Piccinino, Francesco Sforza, Gian Jacopo Trivulzio, Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Buonarroti, Piero Capponi, Raffaello Sanzio, Fabrizio Colonna, Machiavelli, Guicciardini; e diceva a me stesso: — Eravamo pur grandi allora noi Italiani! — Spariti i pontefici e gli altri famosi personaggi, cessato il sogno poetico de' secoli decimoquinto e decimosesto, mi ritrovai nella fredda realità del decimonono; uscii mesto della villa *Cattaneo*, e silenzioso tornai per mare a Savona.

(*Sarà continuato*)

Felice di San Tommaso.

ABDICAZIONE

TERMINE DI STORIA E POLITICA

E un atto, per cui si rinunzia il supremo potere o qualche dignità, o qualsivoglia altro ufficio. Vi sono due specie di abdicazione: volontaria e forzata. Di questa gli esempii si sono particolarmente veduti dopo la metà dello scorso secolo. Nella storia sono celebri le abdicazioni di Pittaco che rinunciò alla sovranità di Mitilene per tema d' imitare Periandro, divenuto tiranno di Corinto; di Silla, che, sazio di proscrizioni e di stragi cittadine, si spogliò della dittatura perpetua; di Diocleziano e di Massimiano (305 dopo G. C), di Celestino V (1294), di Amurat II (1422), di Carlo V (1555-56), di Cristina (1654), di Casimiro V Giovanni re di Polonia (1668), di Filippo V re di Spagna (1724), di Vittorio Amedeo II (1730), di Pietro III di Russia (1762), di Carlo Emanuele IV di Sardegna (1799-1802), di Carlo IV di Spagna e di suo figliuolo Ferdinando VII (1808), di Luigi Bonaparte re d' Olanda (1809), di Gustavo IV di Svezia (1809), di Napoleone (1814-15), di Vittorio Emanuele I re di Sardegna (1821), e di Carlo X (1830). Sembra impossibile ad alcuni scrittori che vi possa essere abdicazione volontaria, perchè difficilmente gli uomini rinunziano ai proprii diritti, ed al piacere di comandare. Eppure tutte le

abdicazioni da noi ricordate sino a quella di Pietro III sono state spontanee. E se qualche sovrano si è pentito di avere abdicato, vi furono altri che potendo riacquistare la corona, generosamente la ricusarono. Circa alle conseguenze derivate dall'abdicazione, si può dire che per lo più non torna pregiudizievole ai diritti dei successori naturali. Il sovrano che abdica si riserva quasi sempre alcuni diritti, come quello di godere il titolo di Maestà, e di fruire un appannaggio a carico dello stato; ma non può per altro esercitare diritti sovrani, nè alcuna giurisdizione nei paesi stranieri o nel proprio sulle persone del suo seguito. Cristina di Svezia ci offre un solo esempio in contrario nella morte dell' infelice Monaldeschi. Se colui, in favor del quale viene abdicato, non accetta, i diritti dell' abdicante rimangono intatti. La storia ci ricorda l' esempio di Filippo V re di Spagna, il quale riprese le redini dello stato dopo la morte di suo figliuolo Luigi. Ma ciò varia a seconda delle leggi e delle consuetudini delle nazioni. Vi sono stati taluni che finsero di voler abdicare, e ciò ad oggetto di conoscere la disposizione degli animi a loro riguardo. Memorabile esempio di ciò ne porsero Augusto e Cromwello.

TERMINE DI LEGGI

Dicevasi anche quell' atto d' un uomo libero che rinunziava alla sua libertà, e di un cittadino romano che rinunziava a questa qualità ed alle prerogative che vi erano annesse. Nei paesi che ammettono la schiavitù o la servitù della gleba, il cittadino può abdicare la sua libertà, e divenire schiavo volontario; contratto di cui gli Ebrei addolcirono gli effetti fissandone la durata. — Vi sono altre specie di abdicazione, di patria o di famiglia, scritta o formale, espressa o tacita. I Romani permettevano a qualunque dei loro cittadini di spatriare, come dice Cicerone nella *Repubblica*. In Argo all'opposito le leggi proibivano, sotto pena di morte, di abbandonare il paese. — Oltre l'abbandono tacito ed espresso, sia per parte del padre dei proprii figliuoli, o di questi del loro padre, esisteva un altro abbandono assoluto, pubblico e legale, che appellavasi *abdicazione*. Questo diritto singolare era ammesso in Atene. Il padre che voleva abdicare suo figlio, doveva presentarsi davanti il magistrato, ed ottenere una sentenza, per cui era detto, che *un tal cittadino non riconosceva più un tale per suo figlio*. Questa sentenza veniva pubblicata a suon di trombetta. Quanto agli effetti dell'abdicazione, erano a un di presso quelli della diseredazione; ma vi aveva una differenza: chè la prima aveva luogo vivente il padre, e la seconda per disposizione testamentaria. Le leggi romane a' tempi degl'imperadori rigettarono quest'ultima specie di abdicazione, tranne in alcuni casi particolari. Il discacciamento del figliuolo dalla casa paterna, e l'atto con cui veniva privato della paterna eredità, faceasi secondo le leggi romane colle seguenti solenni parole: *Discede ex aedibus meis, quoniam te indignum censeo*. — Qualunque erede poi poteva abdicare la eredità: meno il figliuolo a cui in tempi posteriori fu accordato il *ius abstinendi*; e lo schiavo, che era costretto ad accettare. — Per rispetto al matrimonio, secondo l'antico diritto romano, il marito solo poteva abdicare la moglie, di cui il primo esempio in Roma fu quello di Spurio. In processo di tempo anche le donne ottennero uguale diritto, sino che, per l'abuso che se ne fece, Giustiniano non l'accordò che in alcuni casi speciali. Chiuderemo quest'articolo coll'osservare, che la voce *abdicazione* viene più communemente adoperata nel senso degli storici politici.

Prof. TIPALDO.

EPIGRAMMI DI ZEFIRINO RE

XIX

Ad un satirico

Per le scipite satire,
Che contro me scarabocchiando vai,
Temi ch' io prenda aspra vendetta, Osmondo?
Oibò, le mostro e leggo a tutto il mondo,
E son così già vendicato assai.

XX

La scienza d'oggidì

Sei probo e dotto, o Argon, ma invan ti studi
Quel posto d'ottener: v'è Orsin fornito
Della scienza di trecento scudi.

XXI

Traduzioni della greca antologia

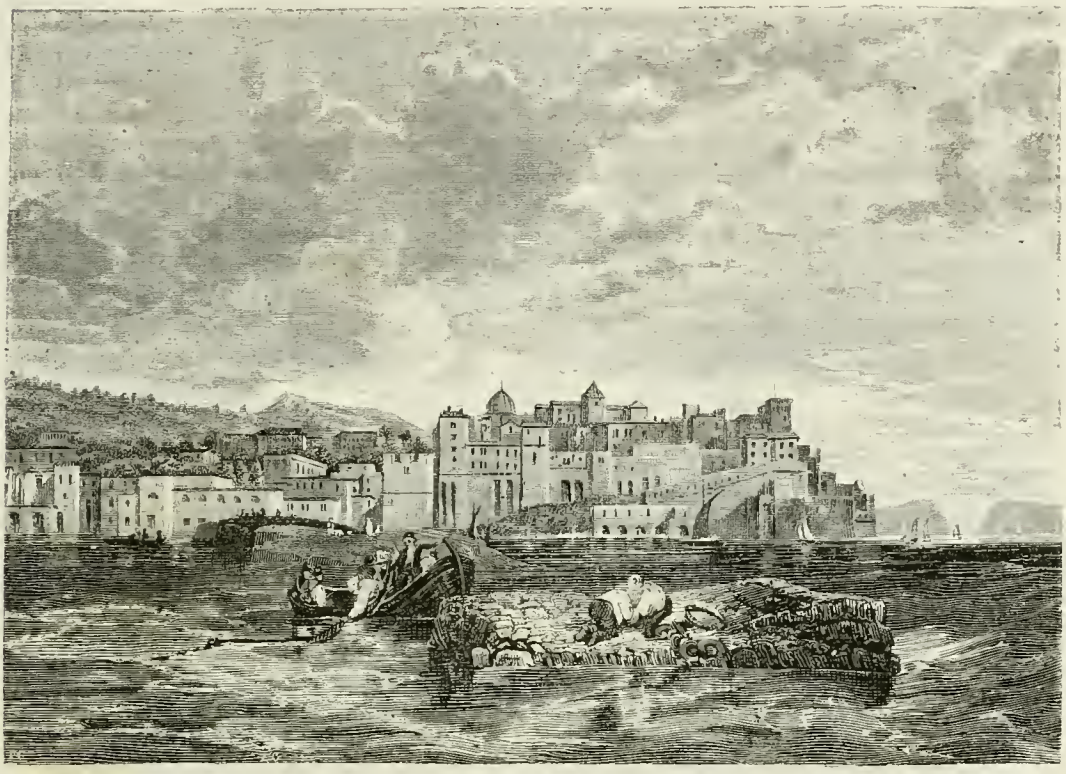
Quell'epigramma celebre,
Che dal greco in latin Cunichio rese,
Fu dal latin tradotto anche in francese,
Poi dal francese Orsin con maestria
L'ha volto in lingua che non sa qual sia.

XXII

In morte di un pappagallo

È morto un pappagallo abile tanto,
Che agli altri ciò che udia pronto dicea: —
È rimasto il padron, che fa altrettanto.

POZZUOLI



La città di Pozzuoli è distante da Napoli 6 miglia verso ponente, ed è antichissima. Prima ebbe nome Diecarchia, perchè fondata, secondo Suida, da Diceo figliuolo di Nettuno e di Ercole. Riferisce Strabone, che l'anno 232 di Roma divenne sede de' Cumani, i quali vi fecero un magnifico porto, e che il nome Puteoli le fu imposto a' tempi di Annibale da certi piccoli pozzi colà cavati. Il Martorelli poi vuole che Puteoli sia parola fenicia.

Il certo è che Pozzuoli nell'antichità fu ricca e potente repubblica; ed era l'emporio de' Cumani, dei Fenicii, degli Alessandrini; sì che Festo paragonavala a Delo. Nell'anno 556 di Roma fu ridotta in colonia romana; ma conservò la sua forma di reggimento e le leggi. I potenti di Roma ebbero poscia in Pozzuoli e nelle vicinanze le loro ville deliziose, per la dolcezza dell'aria e il bello della contrada. Nei tempi seguenti fu presa e disfatta parecchie volte dai Goti, da' Vandali, da' Saracini, da' Normanni, da' Turchi.

Le anticaglie principali che ora ha Pozzuoli, sono queste: il *Tempio di Giove Serapide* innalzato nel secolo VI di Roma, ed in Pozzuoli sotto il nome di Giove Serapide adoravano il dio dell'onore. Ciò che ora avanza di questo tempio, non è che l'atrio, in mezzo del quale era un piedestilo circolare di ottanta palmi di diametro; e su di esso quattro scalinate di marmo che menavano al tempio. Questo avea sedici colonne di marmo rosso che reggevano la cupola, vestito di marmo e adorno di statue. Restano ora cadute alcune colonne del pronao di marmo cipollino, le quali colonne si trovano forate da molti testacei, e i geologi quistionano ancora su questo accidente; se provenga dal mare, sollevato prima e poscia abbassato com'è presentemente, ovvero che, stando il mare fermo, il suolo siasi sollevato.

Il *coliseo* è il monumento più antico e che meglio sia conservato. Era questo l'anfiteatro della città, lungo 172 piedi e largo 83. Avea due piani, uno fabbricato di lava, un altro di breccia. Vicino ha certe fabbriche sotterranee chiamate il *Laberinto di Dedalo*, le quali erano forse conserve di acqua.

Gli avanzi del porto. V'era un molo sopra pilastri a guisa di ponte, ed era composto di venticinque archi; presentemente ne restano pochi.

Tempio di Nettuno. Gli avanzi che taluni attribuiscono a questo tempio, sono da altri giudicati del

tempio di Adriano. Cicerone e Appiano parlano di un superbo tempio che in Pozzuoli fu costruito a Nettuno: ma Sparziano scrive che Adriano si morì a Baia, fu seppellito nella villa di Cicerone, e che vicino al sepolcro gli fu alzato un tempio. Ora nelle ruine di questo tempio detto di Nettuno si sono trovate alcune statue di Adriano e una iscrizione soprattutto che pare convalidi molto che sia stato il tempio di questo imperadore.

La *villa di Cicerone*, che ho detto, era poco lungi da questo tempio: si vuole sia stata quella che Cicerone chiamava *Cumana* o accademia. Vi eran sorgenti di acqua calda la quale guariva i mali degli occhi e chiamavasi ciceroniana. Gli avanzi di questa villa sono ricoverti dalle acque.

La *cattedrale* di Pozzuoli era un tempio dedicato ad Augusto sotto nome di Giove. È di ordine corintio, e le sue mura sono fatte con pietre grandi e regolari, della doppiezza del muro, e messe l'una sopra dell'altra senza cemento.

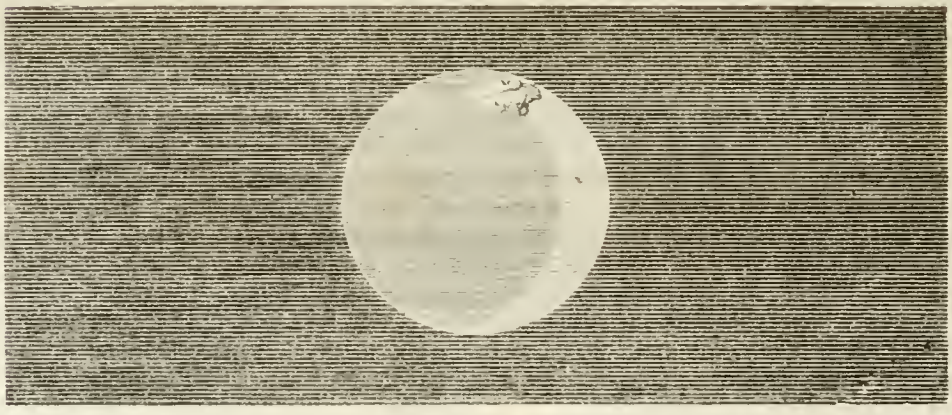
Ha ora Pozzuoli una popolazione di circa otto mila abitanti, ma la più parte poveri ed oziosi. Ci vengono da Napoli gli ammalati a' bagni termali; e anche parecchi vi soggiornano il verno per la tepidezza dell'aria. Nella festività di s. Gennaro poi, che cade in settembre, ci concorre moltissimo popolazzo da Napoli, perchè s. Gennaro, protettore di Napoli, e verso del quale si ha grande divozione, fu martirizzato, dicesi, nell'anfiteatro di Pozzuoli sotto Diocleziano. Sicchè vanno quivi per orare: ma poi, come avviene generalmente in Napoli, la festa religiosa è una occasione di gozzoviglie.

PALERMO.

ALCUNE NOZIONI GENERALI SULL'UNIVERSO

ART. II.

PIANETI



(Mercurio — Venere)

MERCURIO

Il pianeta più vicino al sole ha ricevuto dagli astronomi antichi il nome di Mercurio, ed è, rispetto a noi, così prossimo all'atmosfera luminosa del grand'astro, che di notte non si vede mai, ma solamente qualche volta accanto al sole, il cui splendore lo lascia scorgere appena. Eppure ad onta di questo egli è lontano dal sole più di tredici milioni di leghe, e il suo diametro è di 1,200 leghe, due quinti di quello della terra. Fin adesso manchiamo di osservazioni che valgano a darci indizio della sua costituzione; soltanto sappiamo che desso è un corpo opaco e rotondo, e che le diverse sue posizioni rispetto al sole producono aspetti diversi simili alle fasi lunari. Alcune circostanze fanno credere con qualche fondamento che quello che noi vediamo sia piuttosto l'atmosfera delle sue nuvole rischiarate dal sole, che non il nucleo denso del pianeta; queste nubi sono assai fitte ed agitate, giacchè si muovono continuamente in direzioni diverse, ed ora si dissipano, ora si accavallan di nuovo. Se questo globo avesse abitatori uguali a noi, in qual ordine di cose tutto diverso sarebbon mai collocati! La nostra luna appena saria visibile ai loro occhi, mentre la

terra brillerebbe per essi come una stella di prima grandezza, ed il sole comparirebbe tre volte più grande che a noi. Siccome Mercurio compie la sua orbita in 87 giorni, 23 ore e 15 minuti, percorrendo quaranta mila leghe per ora, con quale rapidità si succedono sulla sua faccia gli inverni, le primavere, le state, gli autunni! Ma è vana investigazione il cercar se le creature che abitano i mondi possano avere la minima analogia con quelle della terra, se le lor pianure, i loro mari, la loro aria contengano esseri, di cui noi possiamo formarci un'idea, giacchè la prodigiosa varietà che ammiriamo sul nostro globo può ben farci comprendere come infinitamente svariate possano essere le opere del Creatore a seconda della maggiore o minor distanza dal sole, e di tutte le altre circostanze che si combinano nei differenti soggiorni da lui destinati alla vita.

VENERE

Venere, il più bello dei pianeti, ed il più vicino al sole dopo Mercurio, non apparisce che al tramontare ed al levare del sole, per cui fu chiamato *stella del mattino e della sera*, *fosforo*, *espero* ed *astro dei pastori*. L'antichità avea già celebrato la sua bellezza, e la chiamò guidatrice delle stelle, perchè la prima a svelarsi e l'ultima a scomparire. Venere dee probabilmente il suo vivace splendore al nuvoloso suo involucro, che riflette i raggi del sole; ma questo involucro medesimo è cagione che noi non possiamo distintamente osservare le parti più rilevate della sua superficie. Tuttavia con verisimiglianza si può dedurre, che questo globo abbia col nostro la più grande analogia; esso ha il suo crepuscolo del mattino e quel della sera, ed attraverso il telescopio ora assomiglia al disco d'una luna piena, ora alla mezza luna, ora alla luna falcata. Di più il pianeta contiene delle alte montagne, perchè non solamente si osservano tratto tratto piccole prominenze che brillano avanzando dalla parte illuminata verso alla oscura, il che vuol dire che i punti più elevati sono illuminati dal sole, mentre il resto rimane nell'ombra; ma altresì più di rado ad una delle estremità de' suoi corni, quando è in fase crescente, si vedono luccicare delle punte separate da un'ombra oscurissima. Siffatte osservazioni comprovano che Venere offre grandi ineguaglianze di terreno, e che debb'essere solcata da catene di montagne tre o quattro volte più alte delle terrestri.

Se noi ascoltiamo maravigliando i racconti che i viaggiatori ci fanno della maestà delle montagne che slanciansi al disopra delle nostre contrade, le cui sommità coperte di nevi si confondono colle nubi, e il cui dorso accoglie tanta varietà d'animali e di piante, di quale spettacolo non sarebbe egli testimonio chi potesse salire la vetta delle montagne di Venere! Ove si ammettesse che esseri intelligenti da questo globo fissassero i loro sguardi sull'astro che noi chiamiamo terra, essa dovrebbe sembrare loro ben sorprendente, sia che osservassero la rotazione regolare della luna, sia che attraverso il velame dell'aria scoprissero i nostri continenti, i nostri mari, le nostre isole!

Al disopra dell'atmosfera di Venere, che s'innalza circa 18 o 20 leghe, fluttua un'altra sostanza sottile e vaporosa, di cui s'ignora la destinazione. Un altro fenomeno è ancora più sorprendente, ed è che la parte non illuminata dal sole si mostra talvolta in una luce grigia, ed altre volte tinta di un lume rossastro, ad onta che nulla possa far sospettare finora l'esistenza di una luna destinata a rischiarar le ombre di Venere.

La distanza media di questo pianeta dal sole è di 25 milioni di leghe; il suo volume è di poco minor di quel della terra, il diametro di 2,800 leghe, la celerità minore di quella di Mercurio, e più considerabile di quella della terra, avanzando esso 29,000 leghe all'ora; finalmente i suoi giorni son di 23 ore, 21 minuto, 17 secondi, e gli anni di 224 giorni, 16 ore e 49 minuti.

A. Fava.

DEI PATAGONI

Oggi non si va più in America, siccome in altri tempi, per cercarvi cose insolite e pressochè favolose da satollar le passioni umane, sia manomettendo tribù, sia raccogliendo preziosi metalli, e dietro il vol della lusinghiera speranza coll'audace prora correr le acque d'ignoti mari. Gli Spagnuoli che giudicarono quella parte del mondo essere un serbatoio di beni messo là dalla Provvidenza in mezzo all'Oceano perchè eglino ne facessero loro pro, pagarono gravemente il fio di quella presunzione, poichè l'oro che rapirono a quei paesi, macchiato del sangue umano, anzi che giovare nocque alla lor prosperità fomentando l'infingardaggine. Adesso il selvaggio d'America, fatto un po' più umano dal frequente consorzio degli

Europei, si asside accanto al viaggiatore sull'ignuda terra, e gli racconta qualche storia che ritrae al vivo gli abitatori del nuovo mondo per le loro gesta di valore e gli atti di atrocità e di vendetta.

La ragione umana avendo ripigliato l' impero sulle passioni, indirizza a miglior fine le opere dell'uomo, onde i naviganti che approdano ai lidi americani vi spargono i primi semi della civiltà che non tarderà molto a mettere il suo frutto per far bello in ogni punto il nuovo continente. Quel primo adombrar che facea la lor fantasia innanzi a cose nuove cessò, e non si tesson più favole intorno ai selvaggi, nè con vile insidia si studian di domar gli animi dotati di natural ferocc, ma non affatto spogli di virtù. Coloro che approdarono alla rupe de Plymouth furono obbligati di ammirare il coraggio e la destrezza del celebre Metacom: e quelle terre sono piene come il vecchio mondo di leggende che narrano come Pocahontas, presa d'amore per uno de' primi coloni inglesi della Pensilvania, fece sotto la regina Elisabetta un viaggio in Inghilterra. Alcune di quelle tribù selvagge sono umane e generose, ma come non han seguito che un cieco istinto, non si rassomigliano fra loro, e dove il vizio, e dove la virtù signoreggia.

Le colonie inglesi mettendo sempre più radice in quel paese, ed estendendo d'ogni parte i rami, hanno fatto sì che gl' indigeni si rintanassero in lontane montagne, fra i boschi, o in qualche interminabile pianura separata dai nuovi abitanti per qualche riviera o per la solitudine istessa de' campi. I Patagoni possono ancora errare a lor talento nel nativo paese, poichè essendo nel polo antartico, non giunge ancora ad essi la civiltà, la quale dilungandosi dall'altro polo ove fioriscono gli Stati Uniti, va spogliandosi del suo benefico influsso sorvolando il mare delle Antille, ed attraversando il paese che tengono gli Spagnuoli. La parte d'America, abitata da que'selvaggi, è chiusa da tre mari, il che la rende molto dilettevole per le sue rive ed accomodata al commercio che verserà quivi tesori quando l'Asia, l'Oceania, l'Africa, l'Europa e l'America formeranno insieme una bella ghirlanda e manderanno i lor figli a confondersi come un sol popolo, su tutti i punti dell'Oceano che avvolge del suo velo ondoso la terra.

Quantunque in ogni sito la natura verso l'oriente abbia più sorriso, pur non avviene così in Patagonia, dove la parte orientale è arida, nuda, arenosa, non rallegrata dal verde delle piante, ma confortata da un'aria asciutta e serena, mentre l'altra ingombra spesso di piovosi nembi è molto più feconda, irta essendo di folti boschi, ed irrigata da fiumi e cascate che fanno collo spumeggiare, il gemere ed il rimbalzare, molto diletto ai sensi. I venti vi soffiano d'ogni banda con più impetuosità ed incostanza che non è solito nei promontorii, in quei confini della terra col mare ove l'onda gira, e dove par che l'aria istessa nel suo moto perpetuo raddoppi le carole per festeggiare il connubio di due elementi che si abbracciano. Aggiungete a ciò molte montagne che la percorre in sensi diversi e la riempie a mezzo, ed avrete piena immagine d'un paese non ridente al certo e non piacevole, onde fu dagli Europei lasciato in balia de' selvaggi. Il tragitto poi da farsi per arrivarvi non è così corto, nè così agevole come in altri luoghi dell'America, la quale riceve più del nostro lume secondo che è più presso di quella parte d'Europa ch'è molto incivilita.

Non si creda nulladimeno che il navigante non vi diriga mai la prora; anzi lo stretto di Magellano fu per qualche tempo solcato da navi che correvano

ad ingolfarsi nel mar pacifico, lo che avrebbe fatto prosperare assai la Patagonia, a mano a mano che i viaggi in que' flutti diventano più frequenti, e che nuovi popoli usciti dal profondo de' mari si affacciano a stender la mano ai loro fratelli; ma il capo Horn, vanamente irato come il capo di Buona Speranza, le cui parole ci sono riferite da Camoëns, segnò più facile via ai naviganti.

Magellano, il primo marinaio che approdò alle coste di Patagonia, e molti che vennero dopo lui, raccontarono di quegli abitanti cose a dir vero strane, avendoli descritti come spaventosi giganti. Altri viaggiatori, e fra gli altri l'ammiraglio Byron, volendo verificar le parole di que' racconti, drizzarono a quella parte del mondo il lor viaggio, e la verità che si colse fu che i Patagoni sono in vero di grande statura, in modo che seduti eguagliavan l'altezza dell'ammiraglio stante dritto. Il più piccolo è alto cinque piedi e sette pollici. Le loro spalle sono amplissime: han le membra grosse e nerborute, la faccia larga, la tinta assai bruna, fronte grossa, naso stiacciato, bocca grande, dentatura bianca e ben compita, e capelli neri.

I Patagoni d'alta statura diventano a mano a mano men frequenti, quasichè, siccome ne' primi tempi della storia umana, la natura si stanchi a far grandi moli, e volgasi piuttosto a perfezionare lo spirito. Sarebbe infatti, come in un luogo della Divina Commedia ci nota il Dante, d' un gran danno quell'animale che onnipotenza di forza accoppiasse a mal volere. Ed oggi la maggior parte di que' selvaggi sono quali noi ve li poniamo sott'occhio nelle rappresentazioni incise. Come tutti gli altri selvaggi fanno prendersi al fulgor di qualche bagattella, come di uno specchio, d'un cristallo o d'altra cosa, il che certo è un muto omaggio che la civiltà riscuote da quelle rozze menti, le quali con un certo istinto senton per i prodotti dell'arte una vera meraviglia. Si coprono i Patagoni di pelli di guanaco, le quali sono preziose in Inghilterra, e quel marinaio che ve le recò il primo ne trasse molto lucro, essendo state giudicate assai buone per il lavoro degli scialli e de' panni fini. Vestiti di queste lane così preziose, scorrono le lande e le montagne andando a caccia, ed adoperano una specie di fromba con molta destrezza che ruotano per islanciare il sasso, il quale fischiando nell'aria va subitamente a ferir l'uccello. Le donne partecipano ancor qualche volta di quegli

esercizi, e montate sopra un cavallo, come tante amazzoni aventi la faretra carica di freccie alle spalle, corrono ove il destino della lor tribù le chiama.

V'ha fra questi Patagoni una tribù nota per la dolcezza de' suoi costumi, che si mettono in relazione con i viaggiatori trafficando con essi, e ricevendo liquori spiritosi e tabacco per pagamento di bestiame e panni grossolani ch' essi arrecano sulla riva del mare. Gl' Indiani di questa tribù si chiamano Pampas, ed hanno la lor dimora sulla riva occidentale del Rio-Negro. Nè questi, nè gli altri che abitano sulla costa della Plata fino allo stretto di Magellano han fatto giammai nulla di grande al mondo, poichè, per quanto pare, il terreno della Patagonia non è sparso di monumenti come quello del Messico: ma pure il lor carattere ed il lor costume non sono indegni della penna d'uno scrittore che li sappia ritrarre, se non fosse altro per ammaestrar sulla lor natura gli Europei che devono presto o tardi colla civiltà illuminarli.

C.

STUDI SULLA STORIA DELL'ARTE

(*Continuazione — Ved. i num.* 12, 17)

III

Ma se queste arti in mezzo al popolo di Dio vennero in parte proscritte, o rattenute siccome possibile causa di morale traviamento, non però la stessa sorte subirono quando trasmigrarono in Grecia, ove toccarono quel grado culminante di perfezione, oltre a cui non sembra ritrovarsi che la decadenza.

Era sino dai più remoti tempi che il popolo greco aspettava il giorno della civiltà per lo sviluppo di quegli acconci principii che dappoi si spiegarono distesamente pel paese per cui classico venne appellato. Cantarono i poeti d'Ellenia che Cecrope, metà uomo e metà serpente, approdasse alle spiagge della Grecia, duce d' una colonia d'Egizi, mentre gli abitatori affollati riguardavano da lungi l'uomo annunziato dall' oracolo, il quale appena ebbe toccato quel suolo fu proclamato re. Così la sapienza, le arti, i costumi dei popoli educati da Tresmegisto, e protetti da Iside, furono trapiantati nella Grecia. Poco tempo appresso, per miseranda fame fatto lagrimevole il paese, venne pure dall' Egitto il salvatore della popolazione, perchè Eretteo portava le sospirate granaglie dei campi beneficati dal Nilo. Eretteo fu eletto settimo re. Egli il primo insegnava ai pastori la coltivazione dei campi, e traeva il vomere sulla terra incolta; perlochè venuta la stagione della messe, abbracciati i sudditi intorno all'ara dell'abbondanza, innalzarono Eretteo dalla terra, e lo gridarono Iddio. Platone nel *Timeo* noverò i benefizi che dall' Egitto i Greci avevano ritratto, perchè non dobbiamo contrastare l'origine straniera delle nostre instituzioni quando presso noi vennero fatte migliori.

Mosse il cammino dell' umanità da quel punto in cui Iddio comunicava alla sua creatura le norme della vita e gli arcani della sapienza. Ella ripetè il primo linguaggio, e chiamò a nome tutti gli animali, ed imparò a conoscere la virtù delle piante e la natura delle cose create. Ella finalmente squarciò la gleba infruttuosa, riparò all' intemperie dell'aria, preparò il cibo e la bevanda, ed eresse un'ara al padrone delle cose. Ecco l'origine naturale delle arti d' industria promosse dalla voce di colui che istruiva l'uomo solitario, parte inventate dalla voce imperiosa del bisogno. Ma dopo provveduto alle necessità della vita vennero le ore della domestica felicità, spuntarono i giorni della festa, e nacquero le gioie ed i piaceri. Nel dì del ricolto, nella stagione della ridente natura, nel giorno che il figliuolo del patriarca condusse a moglie la fidanzata vicina, in quello natalizio del primogenito della famiglia, si appesero alle capanne le corone dei fiori, fu composto un tempietto coi manipoli delle spiche, e le fanciulle della tribù danzandovi intorno avevano foggiato a leggiadria il saio campestre, e inanellati i capelli, e con fermagli disposti e raccolti. Erano questi i primi vagiti di quell'arte che, nata dall' industria, doveva poi crescere orgogliosa e sollevarsi a quell' ordine superiore in cui s' appropriò il nome di bella. Quando s'ingentilirono i pensieri, mediante le gioie domestiche ed i giuochi dei pastori, l' industria dell'uomo fu capace d' inventare l'ornamento, e la capanna divenne casa, e l' altare di terra fu cambiato nella tavola di marmo liscio e lucente. Così se nella prima epoca si riconoscono gli usi, nella seconda senza meno si ritrova la cognizione della morale, della religione e dei costumi. È osservabile però che il linguaggio e le arti, e tutti gli elementi morali dei popoli in ogni cosmogonia si riportano all' origine della divinità, fonte superiore da cui sgorgò la luce d'ogni società sotto le multiformi figure della Provvidenza. Quella prima tribù di patriarchi che udì la voce del Signore, cantò sulla faccia della terra i benefizi di colui che s'occupava della felicità delle creature. Passò questo canto nelle bocche dei figliuoli, e l'estro dei poeti e la salmodia de' sacerdoti lo vestirono delle fantasie del proprio clima, e foggiarono quella storia a seconda delle passioni della casta guerriera e della casta sacerdotale. Finalmente traligiando le generazioni, uscì l'epoca del principio corporeo e materiale, e

dimenticata dagli uomini l'idea finale della creazione, subordinarono la teogonia dell'universo alla foga delle ribellanti passioni.

Questa digressione sulla storia dell'umanità viene per avventura a rischiarare l'origine tenebrosa delle prime arti d'industria, le quali furono attribuite dalla mitologia ad alcuni uomini divinizzati, i quali più immediatamente avevano avuto il retaggio della tradizione domestica, e ne avevano praticati i consigli a vantaggio delle tribù. Ma le arti belle, quelle che fecero leggiadra mostra sui monumenti delle nazioni, non vennero riferite alla mano della divinità. Se alcuni iddii dell'ordine mitologico inventarono per i primi le case, le navi, il vomere, i carri, nessuno nulladimeno innalzò archi e mausolei, condusse statue e pitture. Le arti belle, dopo essere sbucciate dallo umano intendimento, furono per se stesse fatte divine nel coro delle Muse, che le rappresentano in altrettanti personaggi ideali. Dal che chiaro si congettura, che quest'arte non fu che l'espressione monumentale del culto che gli uomini attribuivano alla potenza superiore, e di poi quando la vera filosofia dettò che la sola virtù avvicinava l'uomo alla condizione di Dio, l'arte conseguente si eresse a monumento del valore degli uomini, ed era ancor questo un culto indiretto alla divinità. Gli Egiziani non riconobbero quest'apoteosi dell'uomo; essi contemplarono mai sempre una divinità, e credettero che la gloria dell'immortalità non fosse riserbata agli eroi che nell'Amente. Per lo contrario i Greci meno arditi in questa sfera dello infinito, e più sospinti verso la perfezione a cui inchina l'umanità, concepirono il nume siccome il riassunto delle virtù della terra, ed onorarono nella celebrità umana l'espressione della divina grandezza. Quella prima filosofia toccò le nubi colle piramidi, edificò sulla terra i templi monoliti; la seconda eresse il tempio d'Efeso, il Circo ed il Partenone. In ambidue i popoli però si distinse il principio unico della religione, principio primitivo di tutti quei popoli che avevano contemplata più da vicino l'emanazione onnipotente di Dio sulle cose uscite dal nulla, e ascoltata la narrazione della sua grandezza nella serie delle tradizioni. Quindi la mitologia, serie brillante di celebrità nazionali, operò nell'arte greca conclusioni assai differenti da quelle che il monopolio sacerdotale in Egitto aveva prodotte. Perchè gli artisti di colà raggiunsero nelle loro opere il mirabile, i Greci toccarono la parte sublime del bello. Quelli si stettero muti innanzi ai secolari monumenti, e vi rispettarono il mistero e la scienza de'sacerdoti, questi s'infiammarono appiè delle statue dei grandi, e ripetendo l'inno cittadino formolarono le leggende dei re conquistatori. Ed è singolarmente a considerarsi che quest'arte ha molto meglio prosperato nei paesi che posseggono una storia gloriosa. Quante ispirazioni non sgorgarono dalla fonte dell'istoria, memore delle grandi passioni degli avi e dell'eroismo combinato coi tempi e colle vicende? La Grecia era fornita d'un immenso corredo di questi fatti, ed Erodoto con quanto entusiasmo non fu ascoltato dall'intera Grecia nei giuochi olimpici, quando rivocò le passate memorie? Forse l'Egitto non ebbe parte a questa poesia della storia, che è il benefico alimento dell'arte. Riandando la serie geneologica del paese, si passa facilmente dalla teogonia fantastica degli dei tutelari alle epoche delle conquiste, a cui quel paese andò vicendevolmente soggetto. Laonde i sacerdoti divisarono di rannodare le ere piuttosto colla storia delle celesti rivoluzioni, che con i punti gloriosi delle celebrità nazionali. Ma i Greci, presso cui il poema d'Omero rendeva popolari le illustri vicende dell'antichità, udivano quei versi ispirati per le piazze di Atene e di Sparta, i quali disrendevano nei tuguri delle madri spartane come negli studi degli artisti, ed a quel canto ognuno risentiva il tremito che già aveva scosso gli eroi.

Quel sublime concetto, che diceva commoversi fragorosamente l'Olimpo ad ogni atto del padre dei Numi, guidò la mano di Fidia nella creazione del gran Giove di Elide. Il fatto di Salamina, le prodezze di Cimone, di Agesilao e di Alcibiade, la battaglia di Maratona, che Panaeo aveva dipinta sotto i portici d'Atene, il solenne monumento innalzato sugli avanzi dei prodi delle Termopili, in cui era scritto a grandi caratteri: « Va, o passeggiero, e narra a Sparta che noi qui morimmo per ubbidire alle sue leggi », tutta questa corona di memorie rese vivace la fantasia, indirizzò nello studio delle grandi passioni, condusse ad opere eccellenti allargando un campo vastissimo immensurabile. Per le quali cose fu in Grecia portato al sommo della perfezione ogni studio che dipendesse dal potere dell'immaginativa, non che dallo sviluppo delle facoltà dell'intelletto; perchè l'immaginazione aveva copioso pascolo nella sequela di sì belle gesta, l'intelletto era coltivato mediante l'onore in cui s'avevano i filosofi. E' ne cade acconciamente lo rilevare la combinazione del principio scientifico trasportato dall'Egitto, coll'elemento indigeno nato dall'indole e dalle tradizioni del paese. I greci filosofi avevano spigolato presso gli egizii sacerdoti i tratti di quell'antica sapienza che, trasferita nell'Attica, doveva mitigare le bollenti passioni della razza eroica, temperare la legislazione di Licurgo e di Dracone, e far germogliare l'aureo secolo di Pericle; finalmente collocare le arti belle in mezzo a benigni costumi e delicati pensieri, di cui elleno tanto si compiacciono. Di fatti proseguirono esse lo sviluppo della morale filosofia, secondarono l'andamento delle lettere, e risposero a quell'epoca di felicità che veniva preparata dai filosofi e dai poeti. Omero, Sofocle e Pindaro precedettero Fidia, Policleto ed Apelle, conciossiachè le arti non si rendono oggetto di vivo e profondo piacere che quando l'anima e l'ingegno sono stati apparecchiati dalla coltura delle lettere.

Ma qual carattere presero le arti in mezzo a si

feconda influenza? Unico fu quello della scuola ellenica dedotto dallo studio della verità e della parte sublime del bello. Per le quali cose congiunte, la bellezza dell'arte superò quella della natura di quanto la filosofia rese l'uomo superiore alla natura medesima. Il vero dell'arte, dice Cousin, anzichè essere una chimera è un vero più fondamentale della natura medesima, perchè il più alto grado di verità risiede appunto nel pensiero. Così il più elevato grado della perfezione dell'arte rispose adeguatamente al progresso dell'investigazione filosofica della verità, ed alla ricerca di quell'essere perfetto che deve racchiudere tutte le prerogative della bellezza morale come fisica. Io non so se codesto studio della morale filosofia abbia esteso la benefica mano su tutti i bei secoli dell'arte: perchè in certi periodi, in cui il principio materiale e l'effrenate passioni erano prevalenti, la forza del sentire e la svegliatezza dell'anima tennero luogo delle pure instituzioni che avevano indirizzato il greco artista. Se quelli dell'altra epoca hanno rappresentato nelle loro arti i sentimenti contemporanei, i Greci per lo contrario avevano realizzata la poesia ispiratrice della lirica e dell'epica. Gli scultori ed i pittori si erano dichiarati seguaci di poeti che si erano fatti grandi legislatori di quel popolo tenero e fornito del più vivace fuoco della gioventù; i poeti che colla dolcezza del metro e del ritmo andavano insinuando i rudi dettami dell'onesto vivere. Onde se gli Egiziani, soggetti alla verga del sacerdozio, fecero dell'arte un velame alla mistica sapienza, i Greci simboleggiarono le virtù, la forza e l'eroismo: come la poesia vestiva la storia di sublimi concetti, così l'arte in eterni monumenti fermava i fatti della nazione antica; sicchè il poeta e l'artista, ambedue spinti da un medesimo eccitamento, si fecero seguaci della verità gli uni nella morale, gli altri nel bello, e si eressero maestri dei costumi e della civiltà della nazione. Ma sembra qui acconcio di rilevare un fenomeno dell'arte greca, la quale unica si mantenne nel suo carattere ad onta della divisione municipale del paese: quale divisione a municipio produsse in Italia la varietà delle scuole e la differenza degli stili. Ma quando si dovrà per noi considerare questo germe del municipio in riguardo alle arti italiane, vedremo come per altre vicende i nostri artisti distratti camminassero per diverse vie allo scopo dell'arte. Ora solo ci rimane di richiamare il giovane artista a quegli studi fondamentali che educano il cuore e lo intelletto, il di cui amore conduceva i classici greci alla scuola di Pitagora, di Platone, d'Aristotile. Il genio, uscito informe dalle mani della natura, aspetta la mano dirozzatrice della sapienza che lo formoli e lo collochi nella carriera a cui si sente sospinto. V'hanno nell'arte dei principii di ragionare retto e conveniente, vi hanno certe regole di giuste deduzioni, v'ha un bisogno intrinseco ed indispensabile d'approfondire la storia dell'uomo e delle grandi passioni che diedero la fisonomia alle epoche dell'umanità. Da questa serie di cognizioni risulta la scienza della sublimità del concetto, l'ordine dell'insieme, la ragionata esecuzione dell'opera. Oggidì singolarmente, che non ci animano più i potenti sentimenti dei giorni degli eroi e delle età di transizione, oggidì che la vita pubblica è assorbita da positivi calcoli a cui ne conduce il progresso della civiltà, oggidì, dico, deesi supplire alla mancanza di queste sorgenti d'ispirazioni collo studio delle opere migliori dell'antichità, e con l'acquisto di quella scienza che insegna la convenienza della storia con l'arte, e che educa al buon ragionare, all'onesto scegliere, al probabile concepire. L'arte greca ne persuade che le migliori ispirazioni mossero da questo studio della verità, che fu il retaggio di colui che frequentava i giardini ed i portici, in cui si nutriva l'anima delle utili investigazioni della filosofia. La greca perfezione fu figlia della greca sapienza. Il genio greco sarebbe rimasto come innanzi a Cecrope, se Omero non avesse cantato la divina epopea, se i filosofi non avessero insegnato le regole della vita e la verità, se le scuole d'Atene non avessero riboccato di volonterosi cittadini. Perchè di genii si ha copia ovunque natura sorrida, ed ella in ogni terra ha sorriso, perchè ogni terra ha dato dei genii; ma la perfezione dell'arte antica non fu raggiunta che in Grecia.

(*Sarà continuato*)

M. Amico C.re Ricci.

EPIGRAMMI DI LEPIDIO RE

XXIII

Nuove scoperte nella luna

Vedesti nella luna, e fai gran festa,
Un uom peloso colle corna in testa?
Misero! il capo hai da tal peso oppresso,
Che ancor lassù credi veder te stesso.

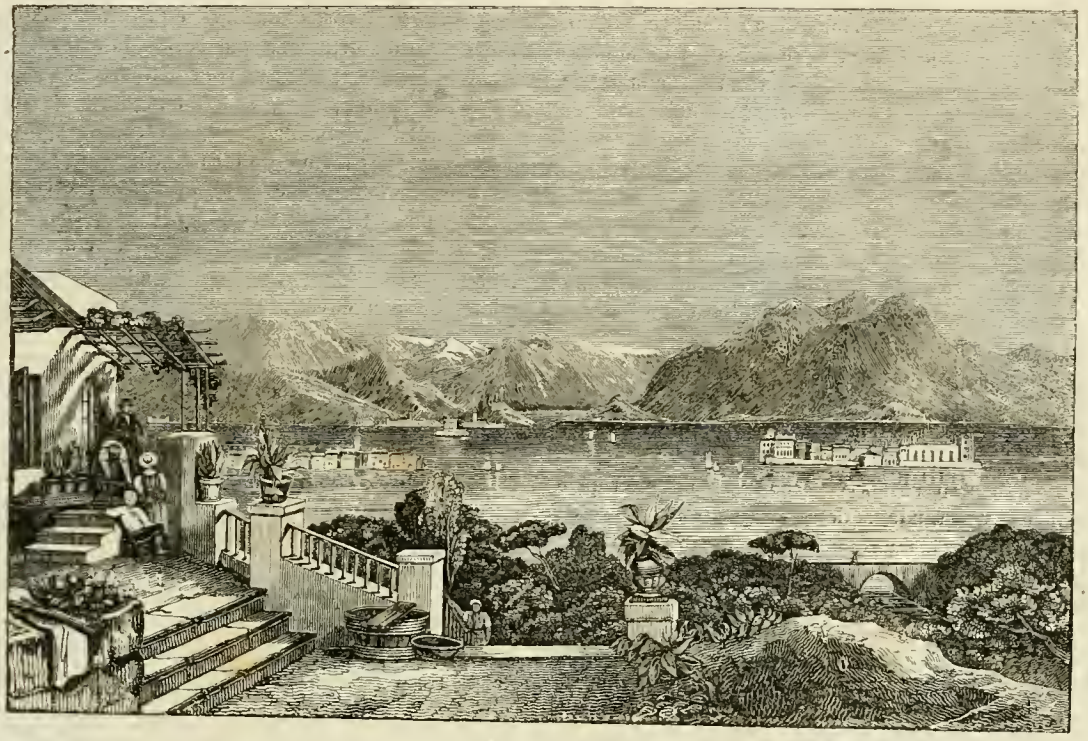
XXIV

Le applicazioni

Legge i miei versi ad alta voce Argone,
E a questo e a quel ne fa l'applicazione.
Da furbo Argon ne dà gran parte altrui,
Troppi, ei lo sa, ne rimarrian per lui.

LETTERA AD AGOSTINO CAGNOLI

nella quale si fa un cenno descrittivo del LARIO



Nel passato anno tu mi promettesti, o caro Agostino, di visitare le amenissime rive del Lario: perchè mi hai fallito della promessa? Io desidero grandemente di abbracciare un amico buono e colto quale sei tu; perchè dunque

. . . . Non mi largisti il pasto
Di cui largito m'avevi il desio?

Questo lago è tanto bellissimo, che ninn poeta, per immaginoso che fosse, appieno descriverebbe il sorriso abbondatogli dalla natura; ben posson l' anime non volgari sentirne le impressioni dilettevoli e vive che fa la sua rara bellezza, potente ad ispirare si gli estri concitati e severi, quanto le fantasie gentili ed amorose come parmi la tua. Forsechè preferisci veder il Lario nelle descrizioni dell' elegantissimo Paolo Giovio, del leccato Boldoni, del romanzesco Davide Bertolotti, come il vescovo Ennodio amava meglio vederlo in quelle di Fausto che co' propri occhi, per timore non le bellezze del lago allettassero la gente per affogarla? Sia vero ciò che Ennodio scrisse cosi mezzo in apparenza di scherzo; non pertanto dal naufragare od impallidire i temporali che alcuna volta rabbuffano l' acque improvvisamente, oggidì ne assicura

Di quell'antica più mirabil Argo,
Che di remeggio e di gonfiati lini
Sdegna l'aiuto, e va superba incontro
Alla tempesta degli avversi ardori.
Par che non tema ciel tonante, e ratta
Di lido in lido il passeggier tramuta.
Scorre sul Lario mio l' impetuosa
Runta, nè val che dalla riva il torvo
Barcaiuol la bestemmi a suon di lagni.

Montiam dunque il battello a vapore, o dilettissimo amico; alle attrattive del ridente mattino, della limpida primavera e delle signore vaghe e leggiadre che ne terran compagnia, non potrai tu resistere. E già il molo si allontana da noi; già fugge a man dritta *Colonìola* (1), ove forse era posta la villa di Caninio Rufo; già spuntiamo il capo di *Geno*, ove un tempo ti avrebbe contristato il gemer delle ùpupe svolazzanti su le obliate sepolture degl' infelici che la peste ha tolto al caro lume del sole; ed ora ti rallegra la vista di un palagetto elegante, l' olezzo de' cedri e il canto de' rusignuoli. Oltrepassiamo quella *Fontana* che oggi non merita il nome di *Magna*; oltrepassiam *Blevio* (i cui sette ceppi di case diconsi dagl' ingegni festivi *le sette città*) solo memorabile per lo soggiorno che vi faceva talvolta il maestro di cappella Pasquale Ricci, conosciuto in Italia e fuori, dotto nel contrappunto, e da noi celebrato per la sua *Dies irae*,

1) Ora *Borgo Sant' Agostino.*

che è la disperazione de' sonatori, o, dirò meglio, strimpellatori comaschi. Eccoci a *Torno*, terra, come vedi, fabbricata a guisa d'anfiteatro, ove il biancheggiar delle case misto alla verzura degli orti ricrea col gratissimo aspetto, quasi con dolce pasto, l'occhio de' riguardanti. Questa picciola terra se da una parte fa testimonio che l'affezionarsi a straniere nazioni riesce sempre con danno, offre dall'altra un nobilissimo esempio di quanto possa la carità della patria a nutrire la virtù militare. Perocchè di quella stagione che ardeva la guerra decenne ne' comaschi annali famosa, e propriamente nel 1125, al promontorio di *Torno* vinsero i nostri maggiori una solenne battaglia navale contro i terrazzani dell'Isola comacina, che, per invidia della nostra possanza, ribellatisi a noi, si adunarono co' Milanesi a disegno di crearsi dominatori del lago. Non è da maravigliare che i nostri avi reggessero così lungamente alla persecuzione dei loro nemici, dicendo le istorie, insino straniere (1), che essi furono allora i soldati più bravi dell'Italia. Ben fa maraviglia il pensare come gli uomini, in una età che la fortuna li tenne morti alla coltura dell'intelletto, fossero così vivi alla difesa delle proprie sostanze e della indepcndenza civile. Ma vadano altrove gli austeri sentimenti della milizia: la fonte *Pliniana* c'invita a meditazioni scientifiche. Il palazzo, sorgente dal vivo scoglio nel grembo del monte che gli fa a ridosso un'opaca scena di selve, venne edificato circa il 1570 da quel Giovanni Anguissola, cui la fama esalta nel numero degli animosi Piacentini che insegnarono il salto mortale al tiranno della lor patria, Pier Luigi Farnese. La fonte ha nome dai Plinii per la menzione che essi n'han fatto, massimamente il novello, che in un'epistola al suo Licinio la descrisse, e tentò spiegarne la cagion del flusso e della ritratta con ipotesi acute, ma certo meno probabili che quelle del Segner. Ad ogni modo sì il nostro concittadino che l'illustre matematico presburghese danno luogo alle obiezioni del naturalista. Non le farò io; ma salutando la fonte maravigliosa con desiderio che un giorno scoprasi il netto del vero, difilianci al melanconico *Nesso*, noto per un diripamento d'acque bellissimo, e per la tanta freschezza del sito, che, direbbe Claudiano,

. . . . . Soles
Temperat, et medio brumam sibi vindicat aestu.

Indi alla *Cavagnòla*, ove il navigante notturno suol riposare e rifocillarsi; indi a *Bellagio*,

Dove spesso allegrò gli estri vivaci
L'acre cantore che d'amari sbigni
Trafisse un dì la signoril mollezza.

Qui puoi vagheggiare tutto il divino spettacolo di quella parte del lago che si appella con generale vocabolo *Tramezzina*, e che nel ritorno osserveremo da presso. Sul collo di questo promontorio (che forse derivò il nome dai due laghi che padroneggia, quasi fosse *Bilaco*) si crede per fondata congettura avesse il minor Plinio la villa da lui chiamata *Tragedia*, perchè levavasi dallo scoglio a guisa d'un attore tragico sui coturni. Oggi è assai ragguardevole per lavori di statuaria e pittura quella del duca Melzi d'Eril, lo straniero deputato a rappresentare quel potente che parve desideroso della gloria e prosperità italiana. E qui cade opportuno il considerare la modestia del comasco sapiente, che non volle battezzar la sua villa nel proprio nome, come usano i moderni signori, i quali, vuoti d'ogni buona prerogativa, hanno speranza di prolungar per tal modo i loro giorni nella posterità. Ma il nuovo possessore incalza l'antico, e come si perdono l'una nell'altra l'onde del lago, così quello scancella la memoria di questo, nè lasciando pure i vestigi della loro superbia. *Bellagio* ne' rivolgimenti del medio evo dovette senza dubbio essere stato il teatro a molte scene lagrimevoli; e l'istoria ci conta che nel 1375 Giangaleazzo Visconti vi fece atterrare una bella fortezza tutta di pietre, perchè era divenuto covo di masnadieri. È quindi originario l'orator sacro Ignazio Venini, il quale, comechè abbia tutti i difetti del Segneri, e nella virtù dello stile e della eloquenza a lui ceda molto, vince però qualunque degli odierni predicatori, a cui san Geronimo farebbe un rimprovero giusto dicendo in quel suo vigoroso latino: *nihil tam facile quam vilem plebeculam linguae volubilitate decipere.* Segue il *Fiume latte*, che traripa a fracasso e bolle e spumeggia, presentando ai guardatori lontani una striscia biancheggiante a maniera di latte. Niuno ha finora potuto originar con certezza la sorgiva di questo fiumicello di mirabil natura, perocchè comincia a riboccare sul presso della primavera; ne' grandi seccori estivi scema e talvolta inaridisce del tutto; negl'inverni piovosi non asciugasi interamente. La prossima *Varenna*, ove puoi spaziare la maggior ampiezza del lago, seduta alle falde di altissimi monti, in aprica postura e perennemente odorata di lauri, di melaranci, di mortelle e di piante naturali a' paesi del mezzogiorno, ti porge un'immagine viva di quella Tempe che i poeti hanno sì celebrato. Ha cave di bellissimo marmo nero, simile al lucullèo; meravigliose gallerie aperte ne' visceri della montagna per continuare la strada veramente romana che da *Lecco* rasente il lago cammina a *Colico*, dove si congiunge all'altra che al giogo *Stelvio* conduce; e diede i natali al matematico e letterato Francesco Venini, che il Botta pose in ischiera con quegl'ingegni ond'ebbe Parma il suo secolo d'oro. Or ne si presenta *Bellano*, somigliante a città, col suo molo petrigno, col suo tempio marmoreo innalzato da Azzo e Giovanni Visconti, col suo profondo ed oscuro burrone, donde precipita un torrente, che insieme con la pittoresca e solitaria maestà delle circostanze induce negli animi un certo raccapriccio d'orrore che trasse il volgo a dargli nome di *orrido*. Il milanese Sigismondo Boldoni, scienziato egregio e buono scrittore latino, nobilitò questo borgo della

(1) V. Sismondi, *Ist. rep. ital.*

sua presenza, frequentando la villa toccatagli in eredità nella divisione dei beni paterni. E quando, estinto il ceppo de' Gonzaghi, la Germania e la Francia si infiammarono a guerreggiarsi il ducato di Mantova, affliggendo di stragi e di pestilenza il nostro paese, avvenne cosa che recò onore al Boldoni e conforto ai coltivatori de' pacifici studi. Perocchè, mentre la vangnardia della coorte tedesca spedita in Italia, desolate innanzi la Valtellina e Chiavenna e le sponde orientali del lago, ov' erasi di mano in mano distesa, dava di piglio nel sangue e nell'avere de' Bellanesi, la casa del Boldoni fu risparmiata, anzi custodita dagli stessi nemici, non altrimenti che a quella di Pindaro venne fatto dagli Spartani allorchè demolirono Tebe; tanta era un tempo la riverenza alla santità dell' ingegno! Lasciam dietro noi le fortificazioni di *Dervio* e *Corenno*, terre a cui l' aria del greco nome non attrae molti visitatori, e *Piona* col solitario laghetto; e

. . . . . Si posi
Del nemboso *Legnone* in su la vetta
Del mio ingegno la cupida farfalla.
Superbo padre di cristalli azzurri
E pietre peregrine il capo a'zando
Denudato alle nubi e su l'antico
Fianco di faggi educator, primeggia
Su gl' italici monti, e dall' altera
Sublimissima cima i sottoposti
Ai pascoli montani ed al pendente
Gregge piani meguali ei signoreggia
Di Valtellina, ed i beati clivi
Al generoso tralcio ed alla spica
Di Brianza graditi e le nevose
Balze d' Elvezia e i longobardi campi (1).

Fuggiam gl' insubri paduli di *Colico*, cari soltanto al cacciatore delle coturnici e de' beccaccini, ove credono alcuni sorgesse la città di Volturnia; nè ci caglia delle rovine del forte che tien nome dal conte di *Fuentes*, governator di Milano, che lo eresse nel 1607 a contener l' impeto de' Grigioni, e ridesta agl' Italiani la dolorosa memoria della dominazione spagnuola; nè prendiam cura dei miserabili avanzi di *Sorico*, presso cui Nicola Piccinino fe' costruire nel 1432 il celebre ponte di legno per cui tragittò il suo esercito in Valtellina, ove ruppe i Veneziani; e qui presso la foce dell' *Adda* voltandoci alla riva occidentale del lago, da noi corso per tutta la sua lunghezza, cioè per sessanta miglia a un bel circa, ricosteggiamlo per alla volta di Como. Ecco biancicar via via *Domaso*, *Gravedona* e *Dongo*, tre borghi che, guardandoli in lontananza quando sono illuminati dal sole, offrono agli occhi una prospettiva che riempie di maraviglia e diletto. *Gravedona* è bellissima terra, al confronto della quale mal potrebbero venire assai città del nemico settentrione: ha templi antichi, ha ricchi palagi, fra cui s'erge cospicuo quello che il cardinale Tolomeo Gallio avevasi edificato nel 1583, con la intenzione poco evangelica di ottenere da Federico II la signoria di tutta la Valtellina. È falso che qui si volesse ragunare il concilio che si tenne dappoi in Trento; ma è verissimo che dopo la tremenda rotta cui la Lega lombarda avea dato nei campi di Legnano all' esercito da Federico di Svevia condotto in Italia a tentare per la settima volta alla crescente vita della libertà italiana, *Gravedona*, non più temendo dell'imperatore nè de'Comaschi, insieme con quello disfatti a punizione giusta della mostrata perfidia (checchè altri ne dica per coonestare la loro amicizia con lo Svevo, chè fu troppa infamia acquistarla al prezzo d'una vil servitù), manifestò grande amore alla independenza, ordinandosi in una repubblichetta, onorata col nome di perlida dal buon Serse de' mezzi tempi, che avrebbe voluto risuscitare l' impero di Carlo magno. A *Dongo*, ov' è una ricca miniera di ferro che si fonde e lavorasi, avresti un aiuto a meglio gustare que' versi del divin Mantovano:

Antra aetnaea tonant, validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum, strideutque cavernis
Stricturae chalybum, et fornacibus ignis anhelat.

Ora le scoscese ed orride balze, che stanno a cavaliere di *Musso*, fanno sovvenire d' un uomo che merita, come disse il Giovio, tutti insieme i titoli di ribelle, di ladro, di corsaro, d'eroe. È questi Giangiacomo Medici il quale, impadronitosi con astuta frode della triplice rocca edificata su quelle balze da Giangiacomo Triulzio come argine alle scorrerie dei Tedeschi e Grigioni, si rese tremendo ai duchi di Milano e alle terre lariane, resistendo alla potenza di Carlo V; sicchè il Poreacchi a' suoi tempi scriveva « Musso essere maledetto quasi da tutti gli abitatori del lago per la memoria della crudele e nemica fortezza ». Questa fu poi demolita nel 1532, da poichè il Medici patteggionne la resa con quell'uomo fatale all' Italia, Francesco Sforza, che lo investì del marchesato di Marignano con la pensione annua di trentacinquemila zecchini; ed oggi i pochi vestigi che ne rimangono tolgon fede a ciò che la fama ci racconta di essa; in cui luogo tu vedi un' uccellaia, ove i miti pellegrini dell' aria ti ricreano l' orecchio,

. . . . . O sia tu ascolti
Quei che in prigione ad allettar son chiusi,
E van l' antica libertà sognando
Delle patrie campagne; o tu li vegga
L' uno appresso dell' altro impanniati
Cader già vivi; o li oda querelarsi
Dall' ingannevol albero traditi,
O guair nella ragna, utile inganno
A popolar le mense, o la soave
T' allegri melodia, che pel sereno
Dell' aere s'accorda e tra le fronde
Amabilmente del vicin boschetto.

Così si mutano i tempi e le vicende dell' uomo! E a Musso al presente non trovi miglior cosa che la cava del marmo bianco, il quale servì a costruire una delle più sontuose chiese dell' Italia superiore, la cattedrale nostra; ed è marmo di tal vena, che se il fastidio delle cose domestiche non lo facesse a noi

(1) *Versi tolti dal* Lario *del mio compatriotta Virginio Corbellini, che in quel poemetto mostrò veramente una copiosa vena di poetico ingegno, comechè poco nutrito di buoni studi. Li citai per manifestare la stima ch' io faceva d' un uomo il quale avrebbe potuto onorare assai la sua patria, se la fortuna non gli fosse stata nemica.*

parere men bello, potrebbe tener luogo del carrarese. Diamo uno sguardo all'ignobile terricciuola di *Cremia* in grazia del raro tesoro ch'ella possiede nella mirabile tela di Paolo Veronese, che rappresenta la vittoria di Michele sopra Lucifero, ed è degna d'esser citata dai futuri istorici della pittura. Uno sguardo a *Rezzonico*, terra, come pare, fondata dai Reti, di selvaggia apparenza, ma popolosa e abbondante di beni. Da essa trasse origine la famiglia di questo nome, la maggiore (nota il Villani) e la più possente di avere e di persona che fosse in alcuna città d'Italia; e vanta, oltre Clemente XIII, i due letterati Anton-Giuseppe e Castone, di che ragionevolmente si pregia la comasca letteratura. Quanto son pittoresche le rovine della vecchia fortezza che vedi sul promontorio di questa terra! Ma quanto addolora la rimembranza de' tempi in cui la forza e la prepotenza contaminavano il mondo d'ingiustizie e di sangue! Indi *Gaeta*, che s'insena sul nostro lago come la romana sul mare, gioisce di un golfo aprico e leggiadro posto in colline, e dovrebbe aspirar alla gloria degli antichi vigneti emulando i suoi coltivatori di tre secoli addietro, che la vendemmiavano delle malvagie trasportate da Candia. S'appressano ora le scoscese rupi del *Sassorancio*, ove la strada, che mena il pedestre viandante in Germania, divien tanto angusta e pericolosa, che lo svario d'un piè ti precipiterebbe nel lago; e ben nel 1799 fecero indi giù il tonfo insieme co' lor cavalli assai di quegli Sciti venturieri che scortavano Bellegarde. Ecco *Menaggio*, grosso borgo bagnato dal favoloso *Sanagra*, totalmente caduto dal suo prisco splendore per le guerre del secol decimosesto. Niuna cosa v'è notevole, tranne la rusticità e zotichezza degli abitanti, che non facilmente potrannosi ingentilire, perchè confinano ai *Cavargnoni*, i quali, comechè non sian più quella razza perversa che descrissero il Boldoni ed il Giovio, nondimeno tengono ancora del macigno e dell'orso. Ecco finalmente la *Tramezzina*, che dai ridenti colli di *Griante*, liberali di vini stomachici ed al gusto soavi, distendesi fino a *Lenno*. Che cielo aperto e lucente, che aria pura e vitale, che divina e incantevole varietà di palazzi, di piante, di giardini, di boschetti, di colli! Non aspettare, o mio dolce Agostino, che io la descriva: non potrei con parole ugnagliare la sua bellezza, nè tu apprenderla con la imaginazione. Basterà dirti che qui la natura incorporata con l'arte è fatta artefice e connaturale di lei, e dell'una e dell'altra si compone una terza cosa, a cui non sapresti dar nome. O regina del Lario, che mille volte veduta, mille volte dài maraviglia nuova e nuovo diletto, io vivo lontano da te, ma tu mi riempi d'inconsueta dolcezza i pensieri, tu mi scaldi l'anima di beate illusioni. O cara quanto la pupilla degli occhi, deh potessi continuamente rallegrare i miei giorni faticosi del tuo celeste sorriso! La più cospicua fra tutte le ville della Tramezzina è la *Sommariva*. Chi la visita sente destarsi la memoria di quella burrascosa repubblica che fu ludibrio di avari proconsoli e di governanti cui la cupidigia delle ricchezze facea sordi alla fame e alle imprecazioni del popolo dissanguato. Vi son molti eccellenti lavori di statuaria e pittura di classici maestri, ed in ispecie del Canova, del Thorvaldsen, dell'Appiani, dell'Agricola, del Landi, del Serravalle e del Migliara. Ma convien dare a questo paradiso l'ultimo addio; e salutar *Lenno*, venerando per alcuni monumenti del gentilesimo e per l'altra villa che v'avea Plinio Cecilio, detta *Commedia* perchè situata in basso luogo; salutar *Campo*, saccheggiata e distrutta dai Comaschi nella guerra con gl'isolani; salutar *Sala*, popolata di pescatori, e divisa per uno stretto (che è l'*auripo gemmeo* del mentovato Cecilio) dall'*Isola comacina*. Questa isoletta, così appellata dal lago che ai tempi delle inondazioni barbariche si dicea *Comaceno*, oggi è appena degnata d'un guardo; ma fu allora la Gibilterra del Lario, sostenendo sul montuoso dorso una città, munita di bastioni e di torri, chiamata *Cristopoli* per li molti cristiani che vi si ricoverarono fuggendo innanzi al ferro de' Longobardi, a' quali essa oppose una resistenza generosa e lunghissima, e diede anche rifugio mentre quei barbari si facean guerra tra loro. Da poi che Ariberto II espugnolla nel 702, i Comaschi la riposero in piedi circa il secol decimo per assicurarsi dalle incursioni degli Ungheri: ma tosto divenne tana di uomini audaci e ribelli che usarono l'armi e il valore a danno della nostra città. La quale perciò risolvette di mettere a distruzione quegl'isolani; il che pose ad effetto nel 1169; e da indi in qua giacque ignobile ed obliata, e il navigante che ora le veleggia dinanzi, guardando il cadavere dell'antica grandezza di lei, quasi non crede a' fatti che nella istoria lombarda le assegnan così splendido luogo. Dopo tanti miracoli di bellezza, non par niente la vista d'*Argegno* posto al lembo della valle *Intelvi* (patria di stuccatori e scarpellini ingegnosi e di qualche abile architetto); nè di *Brienno* con le sue stamberghe l'una a cavalcione dell'altra; nè di *Torriggia*, troppo dal Boldoni lodata per l'eleganza degli antichi edifizi; nè di *Lallio*, popolato d'ulivi; nè di *Carate*, nutrice di navicellai; nè di *Moltrasio*, che ci fornisce ardesia per gli embrici; nè di tanti altri paesucci e tante altre villette di cui la sponda occidentale del lago è sparsa e ridente fino al sobborgo di *Vico*, ove Paolo Giovio aveva la sua splendida villa, chiamata, in onore delle Muse e d'Apollo, *Museo* (una delle più memorabili cose, per avviso del Tiraboschi, che l'amore delle lettere e delle arti abbia prodotto nel secolo decimosesto), e dove oggi nella chiara stagione accorrono molti di que' signori a cui piace spender l'oro nelle voluttuose delizie di una villeggiatura che insegna si bene

> Come ingannar questi noiosi e lenti
> Giorni di vita, cui sì lungo tedio
> E fastidio insoffribile accompagna.

Ma il battello si ancoreggia nel molo; e noi ricercati

della nostra peregrinazione... Per poco, o caro Agostino, io non credetti d'esser con te: sì forte, mi giova ridirlo, è il desiderio di far teco sul Lario una corsa, come, non sono ancora due anni, l'ho fatta coll'ottimo Adorni. Nulla ho detto della bellezza di questo lago per rispetto al moltissimo che sarebbe da dirne; ma solamente, toccandone i sommi capi, m'ingegnai di rinfocolarti a venire. Loderai la mitezza del suolo che sparse la delizia campestre ove torreggiavano rocche e castella piene di spavento e di guerra; ti piacerà l'industria de' suoi cultori, che lo arricchirono, non pur di fiori d'ogni maniera (tra' quali vedresti il leandro, l'erica vaga e la rosa giapponica), ma d'agrumi, di cedri, d'aranci, di limoni, di gelsi, di squisita vendemmia e di uliveti, che paragoneran l'abbondanza degli antichi quando la loro educazione sarà meglio studiata. Fra i quadrupedi abitatori de' monti che lo cingono intorno ti gusteran le camozze; fra' suoi molti pesci privilegerai l'anguilla, il persico, il luccio, la trota e l'agone per delicatezza celebratissimo di tutt'altri; e fra' volatili, che ti allevieranno il precetto de' giorni magri, ci troverai l'anitre, i merli acquaiuoli e le folaghe. In somma vedrai l'amenissimo dei laghi d'Europa, al quale perciò ben s'addice il nome di principe, se è vera l'etimologia che alcuni traggono dall'etrusca favella. In riva di esso è superba di sedere a specchio la nostra città, che per la somiglianza alla capitale dell'antica Troade in rispetto alla moltitudine delle torri ond'era fortificata, alla guerra decenne che consumò le sue forze e la volse in basso, alla potenza e al valore de' suoi cittadini, all'incendio con che i nemici la distrussero, venne spiritosamente chiamata *la picciola Troia*. Di cui se ti piacerà conoscere le molte e lunghe e dolorose vicende a cui la fortuna volle soggiogarla, potrai leggere l'istoria che il fratello del nostro Pietro Monti ne scrisse, gratificando alla patria che a ragione fastidiva le cronache o scipite o fredde o tumultuarie compilate prima da vari. Non voglio abusar oltre la tua sofferenza, e finisco con quello scherzevole voto ciceroniano: « *si stas, veni; si venis, curre; si curris, advola* ». Addio.

Di Como, a' dì 20 maggio 1859.

Ab. G. Brambilla.

CONDIZIONI DEL REGNO DI BORGOGNA.

DOPO LA MORTE DI RODOLFO III

Ma questa opinione medesima (della fine del mondo) che aveva negli animi d'alcuni suscitato moti, eziandio poco misurati, di cristiana liberalità, in altri che non vi credeano o non vi voleano pensare aveva indotto sete di rapina, onde invano contro ai potenti s'argomentava di mostrar carte di donazione chi non le potea coll'armi difendere.

Da ogni parte sorgeano guerre private: chi potea metter insieme quattro soldati s'aiutava da sè: chi non avea modo di farlo s'impiccioliva per non far ombra ai grandi; celava il sottile aver suo perchè non gli fosse rubato; e quando ciò non ostante era schernito, travagliato, martoriato, rimetteva all'eterna giustizia le sue vendette. Ogni cosa era piena d'insidie, d'aggnati, di tradimenti: le rapine, i ladronecci, gli omicidi correan le strade e le case, e gli atti di giustizia che, benchè radi, pur alcuna volta faceansi, doveano forzatamente esercitarsi colle medesime forme che la violenza.

I popoli invocavano contra tanti mali la presenza del sovrano, centro di forza morale più ancora che fisica. Ma l'imperadore germanico, signore di tanti regni, non potea consecrar molte cure a quel regno nuovo e pieno di turbolenze, dove i grandi baroni faceano soverchio ostacolo alla sua potenza ed allo esercizio della regia autorità.

Crollava allora la nazionalità borgognona. Quell'ampio stato già diviso per natura in due lingue, romana e teutonica, separate in molti luoghi dalle povere acque d'un ruscello, senza che il giro di molti secoli n'abbia variato d'un punto i confini, quello stato, diciamo, sfasciavasi in una moltitudine di piccoli stati.

Sopravvisse ancora in apparenza il regno di Borgogna e la nazione borgognona. Il clero, i grandi, il popolo, furono ammessi ad eleggere in loro sovrani Corrado ed Arrigo III. Derisione politica per cui si attribuiva alla nazione la scelta di un sovrano che non potea rifiutare. Durò inoltre il nome di regno di Borgogna, a cui si sostituì ne' primi anni del secolo seguente il nome di regno d'Arles. Gli anni del regno di Borgogna s'annoverarono per qualche tempo separati da quelli dell'imperio. Nel 1057 poi, Agnese, madre e tutrice d'Arrigo IV, deputò a governar quel regno Rodolfo di Rheinfelden, col titolo di duca e rettore. Ma l'autorità di questo principe, e quella dei duchi di Zeringen, che nel 1093 gli succedettero nel rettorato di Borgogna, s'esercitò sulle terre che erano proprietà demaniale del sovrano (fisci), ma poca forza ebbe nei feudi dai grandi baroni occupati, massime al di qua dall'Aar e dalla Sarine. Il rettorato non mantenne un centro d'autorità nè un'unità di nazione, e nulla nocque all'indipendenza de' principi di Borgogna o ecclesiastici o laici, fuorchè il debito d'omaggio che rendeano all'impero quando vi eran costretti, o lo credeano vantaggioso ai loro fini. Vi furono allora feudi, non vi fu un regno. Vi furono feudatari, uomini liberi o nobili, censuari, coloni; non vi fu una nazione. V'era una forza che disfaceva le grandi aggregazioni di genti, per riordinarle in una moltitudine di piccole aggregazioni, e queste piccole aggregazioni non erano rette da un legame comune nè anche quando ubbidivano ad uno stesso signore; ciascuna avea il suo patto speciale, ciascuna aveva con lui il suo particolare rapporto. Tutto tendeva ad individualizzarsi.

La vera imagine dei poteri sociali, dei centri d'autorità generali, conservavasi solamente nella Chiesa depositaria delle leggi, del progresso umanitario, conservatrice di quelle leggi nei tempi in cui l'accresciuta barbarie par che minacci di soffocarle. Ma quando si compiange un estremo disordine, già sul fermento della corruzione medesima sorgono i principii di novella vita.

Alcuni di quei feudi dovevano in breve diventar monarchie; molte città, molte terre poco dovean tardare ad ordinarsi in comuni, e preparar così la via a quella costituzione di nuove e meglio temperate nazionalità, che emersero dai lenti e misteriosi progressi del medio evo (1).

(1) Estratto dalla *Storia della Monarchia di Savoia*, della quale si pubblicherà quanto prima dallo stabilimento tipografico Fontana il primo volume.

Questa storia, che avrà cinque volumi, è fondata interamente su documenti autentici, e in molta parte inediti, de' regii archivi e di molti archivi privati.

L. Cibrario.

ALCIFRONE

S'ignora affatto il luogo della sua nascita. Se le congbietture fossero di qualche peso, si potrebbe dire che fu nativo di Atene, o che ivi almeno condusse la maggior parte della sua vita, perchè atticissimo è lo stile di cui si vale. Ateniesi sono i personaggi delle sue lettere, e di Atene parla con più frequenza e con più lode che di altra greca città. Anche il tempo in cui è vissuto Alcifrone è incerto, essendochè di lui non fanno menzione i suoi contemporanei. Bisogna discendere fino al quarto e forse fino al quinto secolo per incontrarsi in Aristeneto, scrittore egli pure di lettere fantastiche, che lo nomina due volte. La congbiettura, che Alcifrone abbia imitato Luciano, può essere così valida, come quella che Luciano abbia imitato Alcifrone. Per altro il Berglero, valente grecista, fa alcune considerazioni in proposito per corroborare l'ultima credenza, da cui non si può così di leggieri scostarsi, quantunque qualche altro critico la pensi diversamente. Che tutti e due poi questi scrittori, cioè Alcifrone e Luciano, abbiano preso molti passi dagli antichi poeti comici, pare indubitato: il primo da Menandro, il secondo da Aristofane.

Le lettere di Alcifrone appartengono al genere delle pescatorie, delle rustiche e delle parassitiche. I soggetti sono del tutto immaginari. Per entro ad esse si trovano in copia piacevolezze e tratti satirici. Lo scrittore prese principalmente di mira i pseudofilosofi. Dal complesso poi di tutte le sue lettere è facile formarsi un'idea del vivere civile e galante degli antichi Ateniesi. Quanto allo stile ed alle immagini, diremo che peccano talvolta di ridondanza poetica; che i termini e le frasi sono soverchiamente linde, e troppo ricercati i concetti; e che sebbene lo stile sia pieno di attiche bellezze, pure a quando a quando lasciano intravedere che sono prese ad imprestito.

Dapprincipio non si conobbero che sole quarantaquattro lettere d'Alcifrone (Venet. apud Aldum, mense martio MID, in-4.°). Ma chi veramente provvide alla gloria del nostro sofista ed all'utilità dei letterati fu Stefano Berglero transilvano, che oltre aver corretto il testo e lavorata una nuova e più fedele versione latina, ebbe la ventura, assistito dall'aiuto di alcuni dotti e da un diligente esame dei codici, di accrescere la sua edizione di settantadue lettere (Lipsiae, apud Fritsch, anno 1715, in-8.°). Alle cure del benemerito Berglero aggiunse molto lustro Giovanni Agostino Wagner collazionando nuovi codici, consultando eruditi, e meditando egli stesso molto sagacemente (Lipsiae, Müller, 1798, vol. 2 in-8.°). Nella edizione del Wagner non si trovano che due lettere di più, ed alcuni frammenti di Alcifrone. Se al valente editore fosse riuscito di vedere e studiare un codice della regia biblioteca parigina, avrebbe potuto raccorre miglior messe di cose inedite. Toccò la sorte a Jacopo Federico Bast, altro erudito alemanno, mentre dimorava in Francia, di spigolare in quel codice parecchie reliquie alcifroniche, e tra esse una lunga lettera, non che un'altra brevissima, da lui poscia rese pubbliche (Magasin encyclop. de M. Millin, Paris 1801, tom. I, pag. 513, e tom. III, pag. 289) quasi per saggio, riserbandosi di darci il resto delle sue scoperte in calce ad una ristampa di Aristeneto, che stava ammannendo. Ma una morte troppo immatura troncò i disegni del dotto giovane. Se non che il frutto de' suoi studi non andò interamente perduto.

Alcifrone fu tradotto in varie lingue. Nella tedesca da G. F. Herelio (Altenburgo 1767, in-8.°); nella inglese da due amici, Tomm. Monro e W. Beloe (Londra 1791, in-8.°); nella francese da un certo Marcasio (nel secolo XVII), e dall'abate di Richard (Amst. e Parigi 1785, in-12.°), il quale ignorando forse il lavoro di chi lo precedette, attribuì a se stesso il merito di primo traduttore francese delle lettere di Alcifrone; nella italiana finalmente da Francesco Negri veneziano (Milano 1806, in-8.°). La morte ha impedito al letterato italiano di pubblicare una seconda edizione della sua versione con correzioni ed aggiunte, che avrebbe superato di gran lunga la prima. Comunque siasi, il lavoro del Negri è il più compiuto monumento ch'egli ci abbia lasciato del suo ingegno, e il solo di questo autore che gl'Italiani possano con nobile orgoglio contrapporre agli stranieri.

Prof. Tipaldo.

MASCHO ED ELENA

NOVELLA

I

Oltre alla metà dell'anno 1780 sulle torri di Suli sventolava il vergognoso *bairac*, e gl'infelici Suliotti venivano severamente governati da Georgim, uno dei più feroci capitani del rabbioso Musulmano. Il sole illuminava appena le gioconde montagne della sfortunata Suli, e tutte le strade di essa erano ingombre di Turchi che si avviavano lietamente al loro *bazar*. Ergevasi un palo nel centro della piazza, e mentre tutta quella frequenza di popolo radunato cercava ansiosa collo sguardo la vittima, il feroce Georgim dalle finestre del suo palazzo godea con atroce negligenza il preludio di quello spettacolo di sangue.

D'un subito s'udì un generale grido di gioia, ed apparve in mezzo ai carnefici Nicola Yslanti, valoroso guerriero greco, che aveva abbattuto sempre mai gloriosamente il barbarico orgoglio. Egli, dichiarato ribelle da Georgim, venia tratto a morte qual malfattore: — è forse ribelle chi difende dagli oltraggi degli usurpatori la terra dove nacque?

Però in mezzo a quell'esecrato giubilo s'udì un acutissimo strido doloroso — ed una donna greca, discinta le treccie e disperata, si vide correre verso Georgim, traendo seco due fanciullette desolate e piangenti. Il volto di lei era travagliato dall'ira della vendetta e dalla rabbia dell'impotenza. Arrivata sotto il palagio di Georgim, ella divenne feroce nel volto; sollevò tra le braccia le due figliuolette, e disse loro, additandole Georgim, coll'accento di chi chiama sull'altrui capo la maledizione di Dio: « Vedete voi quel mostro? — per lui io non avrò più marito e voi padre, per lui peserà sul nostro capo la persecuzione e l'infamia! — Miratelo in volto: egli si chiama Georgim — non dimenticate un tal nome! Odiatelo; e nel giorno che la vostra mano potrà impugnare un pugnale, vibrateglielo in cuore! » Quelle dolenti creature guardarono Georgim, e come per orrore si coprivano gli occhi colle mani. L'infelice madre tentò a tutta lena fuggire da quel sagrifizio di sangue, ma sopraffatta dal dolore cadde svenuta a qualche passo dalla piazza. Gli spettatori intanto prendean diletto da quell'atrocissima scena, al cui solo pensiero un cuore bennato rifugge!

II

Sulle montagne di Suli, in una povera casetta languiva da più anni nel letto, inferma più che da mali da inconsolabile dolore, la derelitta vedova di Yslanti. Di côsto al letto giacevano prostrate, recitando le preghiere dei moribondi, le due sue figlie Mascho ed Elena. La malata sentiva imminente la sua novissima ora, e stringeva al cuore le mani delle giovinette. Poi, come superiore dei suoi travagli mortali, si levò sulla vita, appoggiò la sua languida testa sull'omero di Mascho, e con quella forza che dà solo un disperato dolore disse loro: « O mie figlie, o mie figlie sfortunate, vi sovvenite ancora di quel giorno che c'immerse nella miseria e nell'infamia? » Le giovinette accennarono col capo che sì.

« E del nome del mostro? »

« Georgim » risposero tostamente fremendo.

A quelle parole sulle smorte labbra della morente balenò un sorriso di speranza.

« Ebbene: quel giorno è scorso da dieci anni. Guai a voi se lasciaste invendicato il nostro torto! — Se io avessi avuto forza o almeno salute da reggermi in piedi, oh! il mostro a quest'ora sarebbe pasto dei vermi — ma io... » e concitata da mortale tremore cadea sul guanciale, protendendo convulsivamente le braccia sul capo delle figlie, e mormorava: « O mie figlie.... o mie sole speranze.... vendetta!... » ed esalava l'ultimo anelito.

III

Georgim era nato da abbietta gente popolana. Egli era naturalmente crudele e d'animo perverso. Era adiposo piuttosto che no; propenso alla crapula ed agli stravizzi, e rotto licenziosamente agli osceni piaceri. Il suo cuore non fu mai scaldato da nobili passioni, anzi d'ordinario l'agitava d'inonesto e violento battito la bellezza che facea traffico del pudore. L'abuso d'ogni ragione di piaceri avea affrettato in lui i segni di una prematura vecchiezza, accompagnati da una lenta febbre convulsiva per tutte le membra.

Presso ai giardini di Georgim erasi adunata in cerchio molta di quella gente che vive nell'abbrutimento e nello scioperio: in mezzo a loro intrecciavano graziosissime danze due vispe e belle giovinette — Mascho ed Elena! — Elle non indossavano più le vestimenta alla greca, ma vestivano pari a quelle abbiette creature che i Turchi appellano *iamachis*. Nel loro volto non apparivano le impronte di chi vive nella degradazione, bensì vi balenava di tratto in tratto un forte pensiero — ma le infelici lo reprimevano, e rispondevano modestamente al blandire ed ai plausi degli astanti.

O giovinette belle ed allettatrici, chi mai nell'età della speranza vi sospinse dal letto materno nei trivii, chi mai vi ha costrette ad una vita di ludibrio, di sprezzo e di vituperio?...

IV

Georgim ha lanciato il suo satanico sguardo su quelle danzatrici; il suo volto livido si è contratto ed infocato, il suo cuore dà in fremiti amorosi.

Cadeva la sera; egli erasi abbandonato per tutto il giorno agli stravizzi; il sonno si aggrevava sulle sue pupille, ma non potevano chiudersi al sonno, perchè gli stavano in cuore le leggiadre danzatrici. Egli era sdraiato sul letto. Batte le mani, ed accorre tosto uno sgherro, e gli s'inchina incrociando al petto le braccia.

« Le danzatrici? » gli disse egli imperiosamente.

« Son pronte al suo cenno ».

« Che vengano ».

Lo sgherro partì, e nel livido volto di Georgim serpeggiò un tremito, come per dilettoso desiderio vicino ad appagarsi.

Le danzatrici furono introdotte nella stanza attigua al gabinetto di Georgim: nel loro labbro errò un timido sorriso feroce. Lo sgherro le ricercò nelle tasche, e tolse loro il pugnale. In quell'istante il loro volto si ottenebrò profondamente; ma si guardarono entrambe animose e dietro un fremito scambievole processero balde e simulatamente festevoli. Il sonno

era disceso sulle palpebre di Georgim, il servo ordinò alle danzatrici di attendere lì silenziosamente, e si ritrasse sulla scala segreta.

Le giovinette, quando furon certe ch' erasi allontanato lo sgherro, frugarono intorno per trovare un' arma omicida, ma non la rinvennero. Resa furibonda

ed impaziente la maggiore di quelle giovinette, strappò una sbarra ferrata dalle imposte, e corse precipitosa dove dormiva Georgim, e abbassatogli disperatamente un gran colpo sul fronte, lo stramazzava dal letto, mentre l'altra gli sovrapponeva il ginocchio per prevenire gli sforzi che avrebbe voluto fare per difendersi. A quel colpo aprì gli occhi Georgim, e sopraffatto dal suo letargo e dallo spavento, non giunse a proferire stentatamente che « Pietà, pietà! ».

« Pietà! — riprese allora quella che impugnava la sbarra — e qual pietà avesti tu, o maledetto, nel giorno che festi trarre al supplizio il nostro padre, Nicola Yslanti? »

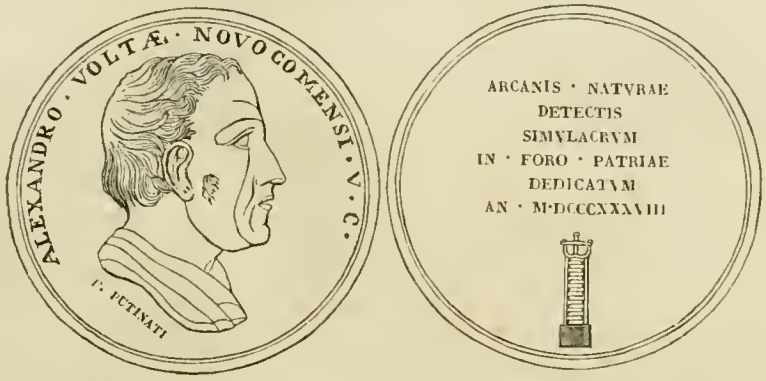
« Voi figlie d' Yslanti? » diss' egli abbrividendo e tremando.

« Sì, mostro, ma il desio di vendetta ha armato il nostro braccio e reso ardimentoso il nostro cuore per punirti. — Per te noi non abbiamo più padre, per te è morta la nostra madre consunta dal dolore e dall' ira; per te abbiam vissuto tanti anni innanzi agli occhi di tutti, nella miseria, nel dileggio, nel disprezzo e nel vituperio — onde poter porger esca ai tuoi desiderii voluttuosi — ed il tuo cuore palpitò infatti infernalmente, o superbo — ma Dio non ha abbandonate le sue creature perseguitate e periglianti», e sì dicendo gli abbassò ancora con tutta la forza quell' arma, dicendo: « Muori, muori, mostro scellerato! » e Georgim, sfrantumate le cervella, rabbiosamente moriva mordendosi le labbra e bestemmiando.

All'istante le figlie d'Yslanti fuggivano inosservate per la scala segreta, e corsero sulla sepultura della madre per iscioglière il loro voto e consolarla. — Nissuno compianse la trista fine di Georgim; tutti esultarono nel segreto dell' animo loro e benedissero l' ignota mano che li liberò da quell'odiato. — Il nome di Elena Yslanti rimase ignotissimo a tutti perchè morì giovinetta; e lo sarebbe stato anco quello di Masche, guerriera non meno celebre di Pantasilea, se non avesse eternato il suo nome quando alla testa di tutte le donne suliotte attaccò e respinse gli armati di Alì di Giannina, lasciando sul campo settecento quaranta morti, cui furono tagliate le teste onde formare un trofeo per quella vittoria.

G. Sacchèro.

ALESSANDRO VOLTA



Medaglia fatta coniare dalla città di Como per l'inaugurazione del monumento ad A. Volta

L'istoria de' grandi filosofi è l'istoria della scienza; per la qual cosa, dovendo io brevemente parlare di Alessandro Volta, sarò brevissimo toccando della sua vita privata.

Il principe della elettricità nacque in Como il giorno 18 o 19 di febbraio dell'anno 1745 da genitori patrizi, che furono don Filippo e Maddalena de' conti Inzaghi. Studiò i rudimenti nelle scuole della città natia, e in quelle tanto profittò, che avendo appena compiuto l'anno decimottavo dell'età sua, tenne commercio epistolare con Nollet sulle più dilicate quistioni di Fisica, e poco dopo scrisse intorno ad essa un poemetto latino. Questo, un carme in terza rima sul viaggio di Saussure al Monte Bianco (1), e altri minori componimenti poetici dimostrano ch' egli

(1) Brani del Carme a Saussure per la sua salita al Monte Bianco nel 1787:

Alfin su quella inaccessibil vetta,
Di natura confin, potè Sofia
Poggiare ai fianchi di Saussure stretta;
Alfin la fronte indomita e restia
Del gigante de l'Alpi altero vinse
L'arte che di salir trovò la via!
Invano i fianchi d'irti scogli ci cinse,
E a l'ampie spalle feo con strane forme
Scudo de l'onda che in cristallo strinse:
Che non può umano ardir che mai non dorme?
L'intrepido Saussur que' scogli algenti
Stampa con franco piè di novell'orme.
. . . . . .
Seguianlo venti cacciatori esperti,
Usi il dotto stranier britanno o franco
Spesso guidar per que' sentier deserti.
Ei più ardito di lor, di lor men stanco,
Superati gli scogli, il primo segna
De' rotti ghiacci il cammin aspro e bianco:
E quando là, dove silenzio regna
E morte e orror, scende la notte bruna,
Su' ghiacci stessi di posar non sdegna
L'affaticato fianco, e l'importuna
Sete col ghiaccio pure a stento accheta,
Che in cavo rame egli discioglie e aduna.
. . . . . .
In ehano cangiati ha i sooi zaffiri
Il cavo ciel; pur l'aureo sol più chiaro
I rai giù piove da' lucenti giri:
Ma che? Se a un tempo prodigo ed avaro
Pari alla luce il caldo non dispensa
E l'aere agghiaccia trasparente e raro?
Sotto a' tuoi piè profondi abissi e densa
Caligin miri, intorno un mar di nevi,
E d'ombre pinta la pianura immensa.
Il dotto sguardo allor tu rivolgevi
Ai varii ordigni, onde le varie tempre
Sai del foco scoprir, dell'aure lievi:
A quegli ordigni che a te fidi sempre
Soglion predire il dì futuro, o splenda
Sereno, o in pioggia si disciolga e stempre.
E a chi più nota mai fu la stupenda
Del liquido metal virtude, e quale
Ne' vitrei tubi inchiuso or salga, or scenda?
Pur quel mirando, alto stupor t' assale,
Ch'oltre una spanna egli discese, e meno
Di due nel tubo sostenersi or vale;
Nell'alto tubo, che un aperto seno
Mentre offre all' aria, il variabil peso
Bilanciando di lei ti scopre appieno.
Nell'altro angusto tubo egli è pur sceso
Sì, che segno non sol d'acuto gelo,
Ma della morte di Natura è reso.
Quindi è che niuno in quell'estranio cielo
Di terra o d'aria abitator vedesti,
Nè fronda o d'erba pur vivace stelo.
Debil arde la fiamma ch'ivi desti,
E d'iguea canna il fragoroso tuono
Par chè sopito nel gran vano resti.
. . . . . .
Or io se ardito troppo i nuovi vanti
Celebrato ho di lui caro a Sofia,
Degno argomento a più sonori canti,
Spero trovar perdon. Fors' anche fia,
Se alcuna ottiene il buon voler mercede,
Che compia il cielo la preghiera mia.
Del nome di Sossure il monte crede,
Ch'ei superò, passi all'età future,
E faccia ognor del gran miracol fede.
Su via, stranier', filosofi, e voi pure
De' vicin' luoghi abitator', venite
Il nome a consacrar di Monsossure.

avrebbe potuto correre con alcuna gloria il cammino fiorito della fantasia.

A 24 anni diede in luce una dissertazione latina diretta al celebre P. Beccaria di Torino, in cui s'ingegnava di spiegar meglio i fenomeni della bottiglia di Leida. Arago (2) non fa di essa gran conto; eppure i Fisici italiani la pregiano per le indagini sull'elettrico in distanza, da cui Volta trasse poscia la teoria delle atmosfere elettriche, la quale, sebbene assai chiara, in Francia non è ancora generalmente ammessa. Al celebre Spallanzani diresse il Volta nel 1771 la sua seconda dissertazione fisica sull'elettricità dei corpi di vario colore, variamente intonacati, sull'elettricità prodotta collo strofinamento e in altri modi, nei corpi che per sè non sono elettrici ma tali si possono rendere, e sugli effetti d'una macchina elettrica, in cui al vetro avea sostituito il legno diseccato (3). Questi due lavori gli procacciarono la cattedra di professore di Fisica nel Liceo, o, come allora si diceva, nella Scuola Reale di Como.

Vivea Alessandro Volta i suoi verdi anni, e la Fisica in ognuno di essi conquistava una verità. Nel 1775 inventò l'elettroforo, stromento maraviglioso, che sotto piccolo volume è fonte inesauribile di fluido elettrico. Nel 1776 egli scopre che l'aria infiammabile non isprigionasi soltanto dalle miniere di carbon di terra e di salgemma, ma eziandio dalle acque stagnanti e limacciose; nè questo solo gaz esercitò il suo acume, chè egli scrisse dissertazioni bellissime ne'dizionari di chimica, intorno alle arie fittizie di ogni maniera (4). Nascevano intanto sotto le sue mani la *pistola elettrica*, la *lampada* a gaz idrogene, il *condensatore* e gli *eudiometri* a fosforo e ad aria infiammabile, sì preziosi per l'analisi dell'aria. Non andò guari ch'egli fece nota pel primo al mondo la legge della uniforme dilatazione dell'aria, dilatazione proporzionata alla quantità di calorico in essa contenuto: quindi aggiunse una fiamma all'asta metallica sovrapposta da Saussure all'elettrometro atmosferico, e dimostrando essere le fiamme il più potente de' conduttori elettrici, opinò che il metodo migliore di prevenire le accumulazioni di elettricità e i temporali consistesse nell'incendiare cataste di legne nei luoghi eminenti, al che Arago aggiunge: « Nulla si « vede di sragionevole a supporre che in pochi istanti « possa una larga fiamma spogliare di ogni fluido « elettrico immensi volumi d'aria e di vapori ».

Nell'anno 1778, se bene interpetriamo le sue parole e la sua modestia, possiamo asserire aver egli scoperto in sostanza la origine de' lampi, dei tuoni, de' fulmini e la loro riproduzione; scoperta che due anni dopo fu piuttosto, oseremmo dire, confermata che trovata da Volta medesimo insieme con Lavoisier e La Place, mercè l'esperimento dell'acqua svaporata dal vaso in cui il *condensatore* manifestava l'elettricità negativa (5).

Ma la palma più gloriosa dovea egli cogliere in uno strano conflitto sorto a Bologna. Un raffreddore travagliava la moglie di Luigi Galvani, illustre professore di anatomia in quella Università, onde il savio medico le prescrisse un brodetto di rane. Giacevano le misere scorticate su di una tavola, quando scaricandosi lì vicino una macchina elettrica, furono viste commoversi, contrarsi e balzare. Per quel nuovo fenomeno e per ripetute esperienze parve a Galvani, mediocre Fisico, di avere scoperto ne'muscoli un serbatoio di fluido elettrico. Molti filosofi sposarono l'errore specioso, credendo di aver rinvenuto l'occulto e vero motore degli organi animali, e con esso fors'anche il mezzo di risuscitare gli estinti. Vago romanzo scientifico che sedusse chiari ingegni! Ma Volta ben conoscendo nell'arte la virtù di svelare i segreti della natura, non la potestà d'infrangerne le eterne leggi, sorrise in cuor suo: studiò le commozioni elettriche degli animali morti, e sostenne non essere il muscolo che un conduttore di elettricità, la quale per esso scaricavasi; quindi sentenziò fallace la teoria della elettricità animale, disperate le conseguenze de' sognati corpi redivivi. Si accese allora una caldissima lite, in cui da una parte combattevano Humboldt, Vassalli e tutta quanta la scuola bolognese; dall'altra.... la scienza di Volta. Nov'anni disputossi. — È noto al mondo a chi toccò l'onore della vittoria.

Che Volta siasi incontrato con ostinati avversari fra coloro che sostenevano la teoria lusinghiera della elettricità animale, non è cosa da stupire; ma ben altamente è a dolersi come vi fossero di quelli che citassero *Memorie transalpine* coniate dalla più rea menzogna, per rapirgli la scoperta dell'aria infiammabile; come altri volessero attribuire non a lui, ma a Dalton e a Gay-Lussac le leggi cui obbediscono i vapori, i gaz, l'aria nel dilatarsi pel calorico; come altri donassero ad Epino e a Wilke l'invenzione dell'elettroforo; ed altri ancora scemassero la gloria che egli procacciò a se medesimo, a Lavoisier e a La-Place colla esperienza sulla elettricità dei vapori, volendone dare tutto il merito a'due Francesi. Inutili assalti; giacchè la luce della verità penetra presto le tenebre dell'ignoranza e della malevolenza!

Questo con lieto suon mecco ridite
Nome, che dalla fama avrà perenne
Vita ed onor, tolto all'obblio di Dite.
Così di molti eroi vien che solenne
Memoria resti; così un nome altero
Più d'una terra e più d'un fiume ottenne.
Ecco quel d'*Americo* un mondo intero,
Quello di *Cook* conserva un chiaro fiume,
E al novell'astro il nome suo primiero
Resta d'*Herschell* simile fatto a un Nume.

(2) Éloge historique d'Alex. Volta par M. Arago.

(3) Siffatta Memoria è intitolata: *De corporibus etero-electricis, quae fiunt idioelectrica* ecc.

(4) Gli articoli sul calore e sui gaz, che si leggono nel Dizionario di chimica di Macquer, tradotto dallo Scopoli, son tutti del Volta.

(5) Alcuni Fisici francesi lodano a cielo questa scoperta dei loro due compatriotti, e di Volta non fanno neppur cenno.

Infatti, chi più nomina coloro che volevano sfrondare la più meritata fra le palme? Chi invece non conosce le immortali scoperte coronate da quella della pila? « La pila, dice Arago, è il più mara- « viglioso strumento che mai fosse inventato dagli « uomini, senza eccettuare il telescopio e le mac- « chine a vapore! »

Consiste essa in una colonna formata per lo più con rotelle di rame, di zinco e di panno bagnato, sovrapposte le une alle altre costantemente coll' ordine suindicato. Se le coppie metalliche saranno più di 50, prodigiosi appariranno gli effetti. S' applichi un filo metallico a ciascuna estremità della pila, e chi tocca ad un tempo i due fili, sentirà una scossa elettrica poco diversa da quella che sentirebbe toccando una grossa bottiglia di Leida debolmente caricata. « Si applichi il capo di uno dei « fili sulla fronte, sulle guance, sul naso, sul mento « ed anche sulla gola: nel punto medesimo che prende « l'osservatore l'altro filo colla mano, scorge, ad « occhi chiusi, un lampo, la cui forma e vivacità « diversificano secondo la parte della faccia che « viene il fluido elettrico ad investire. Qui, sotto « l'azione combinata dei due fili, i muscoli d'una « testa di giustiziato provavano così terribili convul- « sioni, che spaventati gli spettatori fuggivano: là, « il tronco della vittima sollevavasi in parte, le sue « mani agitavansi, percotevano i vicini oggetti, e « alzavano pesi di alcune libbre. I muscoli petto- « rali imitavano i movimenti respiratorii: tutti gli « atti infine della vita si riproducevano con tanta « esattezza, che gli astanti si domandavano se l'espe- « rimentatore commetteva un atto colpevole, aggiun- « gendo crudeli tormenti a quelli che avea soste- « nuto il delinquente colpito dal rigor della legge. — « Anche gli insetti a tali prove sottoposti offrono « risultanze importanti. I fili della pila, p. e., accre- « scono molto lo splendore delle lucciole; restitui- « scono il moto a una cicala morta, e la fanno can- « tare » (6). Sotto l'azione della pila non solo si fondono i più duri metalli, ma svaporano: un carbone si accende di tal luce ch' emula quella del sole, senza nulla perdere in peso e sostanza: i metalli insensibili alle attrazioni magnetiche diventano calamite, emanano luce magnetica (7); l'acqua pura si discioglie ne' suoi elementi: l'acqua sparsa di sale separa gli acidi dagli alcali.... Chi non direbbe, che l'uomo armato di questo portentoso strumento è il re della natura?

Queste scoperte, in onore delle quali ebbe nome di Volta un fiume che si versa nell'Atlantico, *e alle quali l' astronomia ha fatto posto nelle costellazioni* (8); queste scoperte, che hanno in certa guisa creato la scienza elettrica, e che sforzano i più difficili corpi a svelare la propria essenza, crescono assai di valore nell'estimativa di chi ne studia l'origine, e si convince che nessuna d'esse fu generata dal caso, ma si tutte dall'acume e dalle graduate induzioni del filosofo. Laonde io non dubito che la virtù intellettuale di Alessandro Volta sarà quando che sia riverita con quella voce che gli Italiani sogliono aggiungere al poema di Dante e alle più sublimi creazioni de' loro padri immortali. Infatti chi meglio dell'uomo virtuoso e sapiente può darci una idea della divinità?

Cotanti pregi resero caro Alessandro Volta a tutti i Governi che si succedettero in Italia. Il conte di Firmian ministro plenipotenziario in Lombardia lo proteggeva, e d'ogni sua scoperta congratulavasi per lettere con esso lui; nel 1774 lo nominò a Reggente delle RR. Scuole di Como, e un anno dopo a professore di Fisica in esse: l'imperatrice Maria Teresa lo chiamò professore di Fisica nell' Università pavese (1779); Bonaparte, primo console della repubblica francese, lo ricolmò di elogi e doni quando l'Instituto delle scienze di Parigi udì le maraviglie elettriche spiegate dalla bocca del Volta (1801). Sì durevole fu nell'anima del gran capitano la stima per l' illustre scopritore di tanti arcani che, segnando per epoca della scienza la pila, promise un premio di 60,000 franchi a chi avanzasse gli studi dell' elettrico e del magnetismo di tanto, quanto aveano Franklin e Volta promosso i primi; poi lo decorò de' suoi ordini cavallereschi, lo nominò membro dell'Instituto italiano, lo innalzò a conte e a senatore del regno. « Non po- « trei dare il mio assenso, diceva Napoleone nel « 1804, al ritiro del Volta. Se gli è grave l'ufficio di « professore, fategliene più agevole il peso. Non ab- « bia a fare, se vuole, che una sola lezione per anno; « ma all'Università di Pavia mancherebbe il suo mag- « gior lustro dove io permettessi che un nome tanto « famoso scomparisse dall'elenco dei colleghi suoi. « D'altra parte, soggiunse, deve un buon Generale « morire sul campo d'onore ». I pensieri dei due grandi uomini s'incontrarono, e l'Ateneo pavese non perdè il suo maggior lume. — Appena tornata la Lombardia sotto l'austriaco dominio, fu il Volta dal Maresciallo conte di Bellegarde nominato direttore della Facoltà filosofica nella pavese Università, e quindi nella stessa carica confermato dalla maestà di Francesco I. Non è vero, come scrisse taluno, che il sommo Fisico alle opere delle armi e della politica fosse indifferente: sempre egli parteggiò per la religione, per l'ordine, per la gloria dell'Italia: inchinossi avanti all'eroe; ma trionfante, osò biasimarne l'insaziabile sete di conquista, la persecuzione del pontefice romano, il conculcamento de' popoli e dei re; caduto, l'anima sua, pari in ciò a quella del gran Catone, amò la causa trionfata.

Della persona fu alto e maestoso; d'ingegno vasto e acuto, d'indole dolce, d'animo piissimo e intrepido.

(6) Arago, Elogio storico di Alessandro Volta.

(7) In questi ultimi anni gli illustri fisici italiani cav.ri Nobili ed Antinori riuscirono a render visibile e luminosn il fluido magnetico.

(8) Elogio scientifico di A. Volta scritto dal P. cav. Pietro Configliachi. Como, 1834.

Assalito per via da' malandrini, che postategli l'armi al petto, poco mancò troncassero sì preziosa vita, egli anzichè sgomentarsi s' intrattenne con loro, gli aringò, persuadendoli a non isbigottire i suoi timidi compagni, e uscì dalle mani loro spogliato, ma sano e salvo. — Un' altra volta è rovesciato fuori da una carrozza sulla strada polverosa: non appena rialzossi che stette placidamente studiando la cagione per cui si fosse impolverato dalla parte opposta a quella della caduta. Volta alfine fu umile in mezzo allo splendore delle ricchezze e alle lodi de' sapienti della terra; Volta passò immacolato in mezzo a una età di licenze, tumulti, sangue e adulazioni.

Viaggiò l'Italia superiore, la Germania, la Francia, visitò Londra; e così in questa città capitale come a Parigi venne grandemente onorato. Tornando per la Savoia in Italia, fu il primo a introdurre in Lombardia e a raccomandare la coltivazione delle patate, della qual cosa, utilissima a' poverelli, non cessava di compiacersi.

Sarò adesso creduto, se dirò che il dì 5 marzo dell'anno 1827 verrà segnato come giorno di lutto nell'istoria delle scienze e delle scoperte fisiche, poichè fu l'ultimo che vide Alessandro Volta? Il fiore della città di Como, in cui visse gli ultimi otto anni e morì, lo accompagnò dolente a quella tomba, cui volse poscia un sospiro l'orbe incivilito. Più d'un monumento hanno già innalzato le lettere e le arti alla memoria del concittadino di Plinio. Pel primo il conte Giambatista Mugiasca gli eresse negli ameni giardini di Pizzo (9) un piedestallo e un' urna elegante, intorno al quale alcuno pubblicò i seguenti versi:

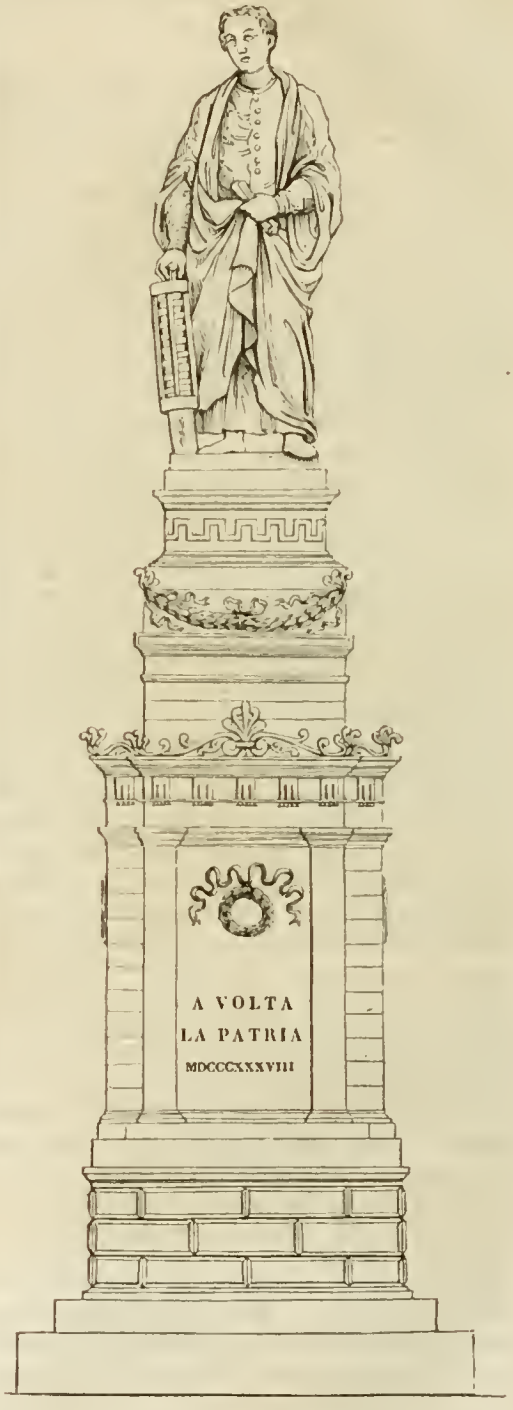
AL CONTE G. B. MUGIASCA

. . . . . .

Per te sorse fra i salici ricurvi
Il monumento primo al sommo spirto,
Cui Como e il mondo cittadin salnta.
Non armi o allori, ma fresch'ombre e schietta
Linfa ed il Lario son custodi e fregi
All'avello del sofo, che aborrendo
Gli empj liberti e la virtù feroce
D'umane belve, onde la Senna e il Reno
Corser rossi di sangue, inorridito
Ricoverossi in grembo alla Natura,
Che il vel gli aperse de' misteri. Ed egli
L'aria, l'elettro, l'acqua, il rame, il zinco
Ed i muscoli estinti interrogando,
Tal scienza trasse, che stupir fe' il Grande,
Alle cui geste già stupia la terra!

AD ALESSANDRO VOLTA LA VEDOVA ED I FIGLI

edificarono presso al paesello di Camnago un degno sepolcro: il professore Francesco Mocchetti, amico e discepolo di Volta, gli fece scolpire da Monti di Ravenna un busto marmoreo, che donò al Liceo di Como; un altro ne inaugurava l'Università pavese, uscito dall'officine di G. B. Comolli, quando il cav. Configliachi, ivi successore quasi immediato al principe dell'elettricità, ne lesse il dottissimo elogio scientifico: ma il più solenne è quello che gli decretò una città commossa dalla gratitudine e dal dolore, e che qui rechiamo.



Il piedestallo, alto braccia milanesi 14 e cinque once, è disegno del professore Durelli; la statua in marmo carrarese, alta braccia 6, è di Pompeo Marchesi; il monumento fu incominciato nel 1834, e finito quattro

(9) Villa bellissima sulle sponde del lago di Como.

anni dopo, per cura del municipio, essendo Podestà Paolo Tatti: costò lire austriache 34,289.

Fissando que' marmi, ho sentito spesso crescere in me l'umana dignità, e ho esclamato: Io mi glorio di essere un Italiano vissuto ai tempi che vivevano Napoleone, Volta e Canova!

L. A. Parravicini.

Iscrizione di P. Giordani

ALESSANDRO VOLTA
NACQUE IN COMO A' XIX DI FEBBR. MDCCXLV
IL CONSIGLIO MUNICIPALE
FECE SCOLPIRE DURABIL MEMORIA
DI QUEL GIORNO
CHE TUTTI I SECOLI VORRANNO SAPERE
MDCCCXXXVII

SCRITTI PUBBLICATI INTORNO ALLA VITA E AI MONUMENTI DI A. VOLTA

Carme di G. Bianchi. Como 1827.

Elogio morale di A. Volta letto dal prof. G. Zuccala, quando l'Università di Pavia celebrò una pompa funebre ecc. Pavia 1827.

Elogio di Aless. Volta dell'ab. G. Bianchi. Como 1829.

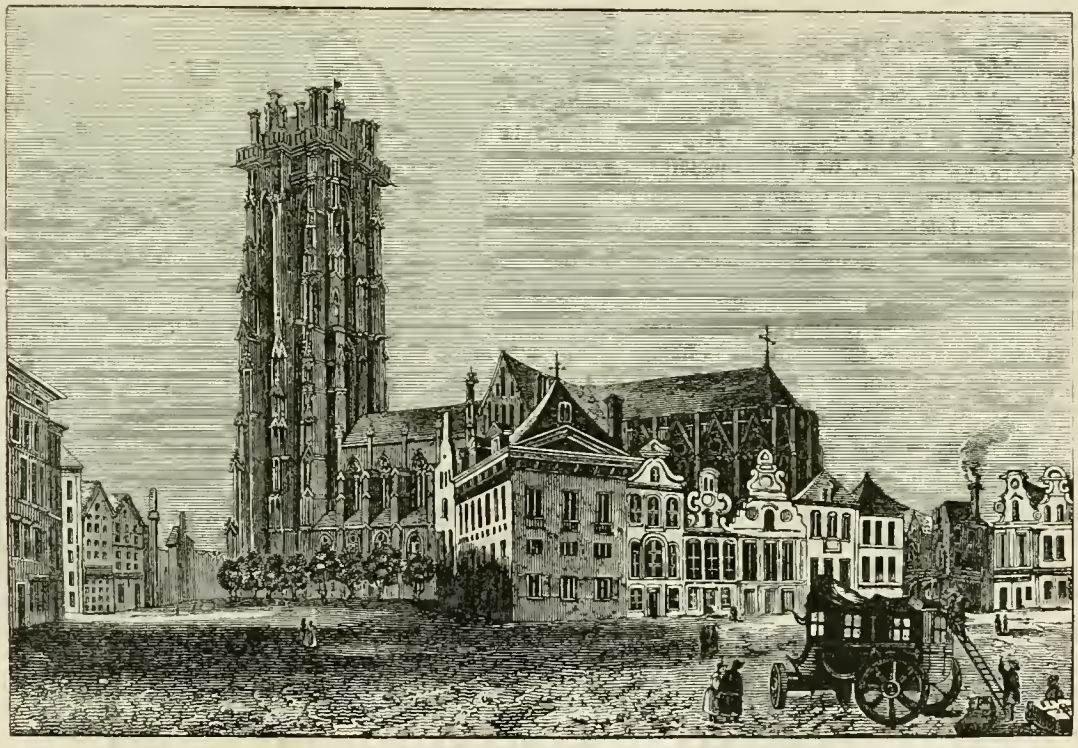
Elogio di A. Volta letto dal prof. Francesco Mocchetti nell'I. R. Liceo di Como, donandogli il busto marmoreo del gran Fisico. Como 1833.

Elogio storico di A. Volta, di Arago ecc., tradotto da G. B. Menini, ristampato a Como (1835) con note di L. Volta, figlio dell'illustre Fisico.

Elogio scientifico di A. Volta scritto dal prof. Pietro Configliachi, impresso cogli Atti dell'I. R. Istituto ecc. di Milano, e ristampato in Como nel 1834.

Cantica ecc. di G. Fogliani. Como....

MALINES



La patria dei celebri pittori Giovanni Bol e Michele Coxie, del rinomato botanico e medico degli imperatori Massimiliano II e Rodolfo II, Romberto Dodoens, dell'illustre giureconsulto Van-den-Zipe, e dell'elegante scrittore Cristoforo Longueil, Malines, in fiammengo *Mechelen*, chiamata nelle cronache antiche *Malinae*, *Maglinia* e *Mechlinia*, giace in una fertile pianura dei Paesi Bassi, sulla Dyle, che la divide in due parti, e sul canale di Lovanio. Essa è capoluogo di circondario e di cantone, e conta 18 mila abitanti. L'epoca della fondazione di Malines fu oggetto di molte ricerche e discussioni, nè venne mai in modo veramente preciso stabilita. A quanto consta, nel 6.° secolo era capoluogo di una signoria che Pipino as-

segnò nel 754 al conte Adone suo parente, e che fu poscia legata ai vescovi di Liegi, ai quali nel 910 Carlo il *Calvo* ne confermò il possesso.

Nel nono secolo Malines altro non era che una riunione di capanne e di casolari, presso cui sorgeva un monastero, ove S. Rambaldo sofferse il martirio, e che fu poi dotato da Notger vescovo di Liegi.

Essa fu il teatro di molte guerre, fu più volte rasa al suolo, più volte ricostrutta. Nell' 884 fu saccheggiata dai Normanni, nell'897 risorse, nel 930 forti bastioni la cingevano intorno. Nè da guerre solamente fu quando a quando a mal partito ridotta, ma da terribili incendi altresì, da inondazioni, da pestilenze. Una folgore che nel 1546 cadde sur un magazzino di polvere vi cagionò danni ragguardevoli, e da 800 persone furon vittime del grave disastro. Gli straripamenti della Dyle vi han portato non radamente desolazione, spavento; e la peste degli anni 1182, 1315, 1438, 1578, 1598, terrore e morte. Alleatasi al principe d'Orange nel 1572, a malincuore degli Spagnuoli, ne tramarono questi la rovina, a tal che poco stante la saccheggiarono compintamente. Fu costretta ad arrendersi nel 1706 a Marlborough, perchè abbandonata dai Francesi, i quali poi la ripresero nel 1746, e da cui, in conseguenza del trattato di Aquisgrana, fu resa all'Austria. Riconquistata di bel nuovo dai Francesi, ne furon cacciati nel 1793, ma nell'anno susseguente ricadde in lor potere. Spogliata di sue fortificazioni nel 1804, divenne sotto l'impero capoluogo di un circondario dello spartimento delle Due Nethe.

Malines oggidì è nel pieno suo splendore. Quantunque in generale di gusto antico, vi hanno di fabbriche svelte ed ardite, fra le quali, intitolata al protettor della città S. Rambaldo, si distingue la cattedrale, la cui torre monta a 548 piedi di altezza, e così la chiesa della Madonna di Hanswyck, la fu chiesa dei Gesuiti, il palazzo vescovile e quello della città, l'arsenale e il vasto edifizio detto il *Béguinage* che serve di ricovero a vecchie donne o vedove, che vi si contano sino ad 800. L'uso di dipinger le case all'esteriore dà alle strade, che vi son larghe e ben lastricate, un'aria di politezza; la piazza d'armi e quella del mercato sono spaziose, e coronate di sontuosi e regolari edifizi. Vi ha un tribunale di prima istanza, un arcivescovado creato dal papa Paolo IV ad istanza di Filippo II re di Spagna, un seminario, un collegio, un'accademia di pittura e disegno, e una società delle belle arti.

Le sue fabbriche di cappelli, di merletti, di trine, coperte, stoffe di lana, damaschi, tappeti e tele dipinte sono rinomatissime, e generi di tal fatta sono tenuti in gran pregio e pagati a caro prezzo. Grande è il vantaggio che questa città gode dalla vicinanza della Dyle, per cui riceve navigli di gran mole, e può a bell' agio dedicarsi ad un attivo commercio di grano, olio, canapa, lino, luppoli e molti altri generi.

Singolare, non ha dubbio, è l'usanza colla quale gli abitanti di Malines sogliono solennizzare il giubileo di 25 in 25 anni. Le persone più distinte della città sono trascelte all'uopo. Un araldo abbigliato secondo il costume del decimo secolo reca uno stendardo, sul quale si scorge l'imagine di Maria, ed è seguito da una truppa di cavalieri a suono di scelta musica militare. Quattro *fame* a cavallo annunziano d'ogn' intorno la gioia e il tripudio. Trentasei donzelle su bianchi destrieri rappresentano in varie foggie le litanie della Vergine, portando ciascuna una bandiera su cui sta scritto il motto di cui è figura. Un coro di dodici angeli a cavallo alternano le lodi della Madre di Dio, la quale sotto varie sembianze siede su diversi magnifici carri, e a cui ogni sguardo, ogni cantico, ogni cuore è rivolto.

La società filarmonica della città fa parte del corteggio, e le tien dietro, seguito dagli uffiziali della corona e dagli aiutanti di campo, un sontuoso carro sul quale veggonsi rappresentate le persone della reale famiglia, guidato dalla Giustizia, Bontà, Religione, Magnanimità, Coraggio e Vigilanza; le redini dei palafreni sono rette dalla Provvidenza.

Al religioso corteggio vi ha però frammisto alcun che di profano, *la cavalcata dei giganti*, *amorini seduti su camelli*, *la ruota della fortuna*;... quantunque ripieno di spirito poetico e di antica semplicità, meriterebbe esso per avventura una parola di biasimo.... ma non è da noi il proferirla..... noi che rispettar sappiamo le usanze altrui, per temenza che altri dir possa. .. ve ne ha di peggiori fra voi! —

C. Corghi.

BACCANTI

Fu data in origine una tal denominazione indistintamente agli uomini ed alle femmine che accompagnarono Bacco nelle sue spedizioni; ma per solito si attribuisce solamente a quest'ultime e a quelle che celebravano con particolari cerimonie il culto del nume. Nella comune sentenza, Baccante suona persona dedita alla più turpe ubbriachezza e rotta ad ogni lascivia; pure troviamo negli antichi mitologi che ben diversi erano dapprincipio i costumi delle Baccanti. Esse vivevano in Grecia in una specie di collegio presieduto da un gran sacerdote così venerato dal popolo, che ottenea il primo posto negli spettacoli; faceano solenne promessa di castità, tanto che in un epigramma dell'Antologia si legge come due Baccanti desiderose di andare a marito, dovettero rinunziare al lor ministero. Euripide afferma che esse nelle notturne loro escursioni sapeano difendersi dai profani a colpi di tirso, e mal capitava chiunque avesse tentato di far loro violenza, cosa che consuona con quanto dice Nonno nella sua *Dionisiade* che le predica vergini gelose del loro onore a segno, che dormendo si facevan cintura di un attortigliato serpente.

Convien però dire che nel progresso de' tempi la severità del sacerdozio sia stata debole argine a rattenerle entro ai limiti del pudore; e infatti i riti e le feste celebrate da esse erano ben altro che guarentigie di castità. Imperciocchè era loro costume di errare fra l'ombre notturne, scapigliate e seminude, o coperte soltanto di pelli di tigri strette ai fianchi da legacci di edera o di tralci intrecciati, agitando il tirso e le faci, e mandando spaventevole il grido di *Evoi Saboi*! *Evoi Bacche*! *Evoi Iacche*! A questi urli mescevasi discordante il fracasso di tamburi, di cimbali e di campanelle appese alle vesti. Uomini e donne, fra cui non isdegnavano comparir grave matrone, seguivano la tumultuosa processione, quali abbigliati a guisa di fauni o di satiri, quali traentisi dietro capri e torelli inghirlandati di pampini, e tutti empiendo l'aria di assordanti ululati.

I luoghi più famosi ove le Baccanti esercitarono le loro solennità furono appo i Greci il monte Citerone in Beozia, e il Rodope nella Tracia. Ivi intesseansi lubriche danze, si laceravan le membra dei giovani animali destinati al sagrifizio, se ne divoravano le carni ancor palpitanti, e l'accesso era severamente vietato ai profani, che correan risico di incontrar la sorte di Orfeo trucidato da quelle insensate sacerdotesse.

Emblema del culto delle Baccanti era lo stromento che serve a depurare il grano, il sacro *Vaglio*, simbolo di quello entro al quale Iside radunò le membra di Osiride (lo stesso che Bacco) fatte a brani da Tifone capo dei giganti, e simbolo pure della purificazione ottenuta dagli adepti di Bacco col mezzo delle prove dell'iniziazione. Inoltre in quelle feste alcune recavano il *Phallus*, altre la mistica *Cesta* coperta, come si usava in altri misteri, cen entrovi un serpe o la figura di un drago; per cui vari erano i gradi delle Baccanti, e distingueansi in *Licnofore*, o portatrici di faci, in *Phallofore* ed in *Cistofore*.

Non sempre procedevano esse in istato di incompleta nudità; ma talvolta indossavano una larga tunica chiamata *Bassaride*, ornata di fiori d'oro e tessuta a maniera di velo trasparente, che ampia scendeva oltre ai piedi, e rammentava la vesta portata da Bacco ne'suoi viaggi. Molti sono i monumenti, vasi, pitture, statue che ci offrono stupendi modelli delle varie foggie delle Baccanti e delle varie loro imprese, la storia delle quali tutta ingombrata di favole, ommetteremo siccome inutile leggenda. Il nome di esse varia nei diversi poeti e scrittori; e perciò chi le disse *Tiadi* o agitate, chi le chiamò *Menadi* o furibonde, chi *Bassaridi* o seguaci di Bacco Bassareo, o finalmente *Mimallonidi* o portatrici di corna in onor del Toro sacro, o di Bacco.

A. Fava.

FISIOLOGIA VEGETALE

BUGINVILLEA SUPERBA

SUA DESCRIZIONE E STORIA (1)

È questo un arboscello di fusti e rami sottili, sarmentosi, che s' innalzano da dieci a dodici piedi. I ramoscelli giovani, verdi e vellosi, sono armati di forti spine all' inserzione di ciascuna foglia. Queste sono alterne, pecciuolate, ovato-puntute, intiere, un poco vellose, lunghe 4 a 6 pollici, d'un verde molto carico. Curioso e singolar modo essa adopera per riprodurre i suoi fiori. Imperciocchè le spine di cui

(1) Da un'opera inedita dell'autore di quest'articolo, intitolata *Gabinetto botanico*.

la pianta è provvista sono peduncoli, i fiori dei quali hanno abortito; ma picciolo è il numero dei peduncoli che cangiasi in cotal maniera quando la pianta è bastantemente robusta da fiorire. Allora quelle che devono portar fiori si allungano 12 a 18 linee sino ad un nodo dove sviluppansi tre piccole squame, e dall'ascella di ciascuna sorte un peduncolo lungo un pollice che si divide in tre pedicelli terminati da tre fiori, aventi ciascheduno alla base una larga brattea colorata, ovale, intiera, lunga 18 a 22 linee, larga 12 a 15, di color rosa violetto brillantissimo; di maniera che le tre brattee riunite, che si allargano a tulipano, producono una tale illusione colla loro posizione e col loro colore, che le prenderesti per veri fiori; ma osservandole ben da vicino, scorgerai che ciascuna brattea è munita verso la base del nervo medio di un fiore propriamente detto, composto di un perianto (corolla) senza calice, tubulato, lungo circa un pollice, velloso di sopra, e dello stesso colore delle brattee, giallo al di dentro; il lembo piccolo e poco aperto; sette stami meno lunghi del perianto (2); stilo più corto degli stami, stimma verdiccio, lungo e alato ai margini (3).

Questo genere fu stabilito nel 1767 dal Commerson per una pianta del Brasile in onore di Bougainville (4), nato a Parigi nel 1729, morto nel 1811, celebre pel suo viaggio attorno al mondo, eseguito nel 1767 al 1769, e che fu dopo capo di squadra, membro dello Istituto, senatore e conte dell'impero. Sul vascello di questi, Commerson visitò le coste dell'America meridionale, e molte isole delle Indie orientali.

Verso il 1800 l'Humboldt e il Bonpland ne scoprirono un'altra specie al Perù, che hanno descritto e figurato nelle loro *Plantes équinoxiales* sotto il nome di *Buginvillea peruviana*. Cavanilles aveva stabilito e pubblicato nelle sue *Icones*, vol. 6, p. 78, tav. 598, un genere sotto il nome di *Tricycla*, con una pianta la quale sembra essere una specie di *Buginvillea*, di maniera che i botanici distinguono ora tre specie di questo genere.

Secondo le descrizioni degli autori citati, cotali specie dovevano sembrar molto adatte ad ornare le nostre serre colla bellezza ed abbondanza dei loro fiori; ma verun viaggiatore ne portava le piante o i semi in Europa. Finalmente nel 1829 la *B. spectabilis* giunse in Inghilterra, e di là non tardò a passare in Francia, dove fiorì nel 1833, e in Italia nel 1839 nei mesi d'aprile, maggio e giugno.

Questo magnifico arboscello, rimarchevole per la singolare disposizione e conformazione dei suoi fiori che succedonsi pel corso di tre mesi, si coltiva in istufa calda, richiede una buona terra mista ad un quarto di terriccio di scopa; per averlo in tutta la sua bellezza, si potrà piantare nel *parterre* della serra, tagliandolo in maniera da fargli produrre lunghi rami vigorosi, che si dirigeranno a ghirlanda, o che si attaccheranno ad un muro; siccome l'arbusto non è delicato, si potrà forse fargli passare il verno anche in serra temperata.

(2) Il Dizionario delle scienze natur., fasc. 21, pag. 257, dice otto stami, e pone questo genere nell'Ottandria del Linneo; ma sembra essere un errore, poichè le opere più recenti lo classano nell'Eptandria. E sette stami soltanto aveva il fiore di quella ch'io coltivo, e che ora descriva. D'altronde la descrizione che ne ha dato il Dizionario anzidetto è per l'affatto inesatta.

(3) La metamorfosi dei peduncoli fioriferi in spine è stata da pochi osservata. Io cito qui per secondo esempio la *Bellonia spinosa*, pianta di cui molti peduncoli si cangiano in ispine prima e dopo l'infiorescenza.

(4) Molti botanici nel consecrare alle piante i nomi d'uomini illustri nelle scienze o nelle arti, gli hanno deformati in modo tale, che è ben difficile di riconoscere il loro tipo; Commerson non ha fatto che seguire le traccie lasciate dal grande Linneo. Chi direbbe per esempio che *Gundelia* vuol significare Gendelscheimer? Alcuni botanici seguono tuttavia questo metodo del Linneo nel latinizzare il nome d'un uomo; altri, secondo me più giudiziosi, rispettano l'ortografia, conservano tutte le lettere del nome, e non fanno che dargli una desinenza latina: quest'ultima maniera è preferibile a quella del celebre botanico svezzese.

PIETRO MASERATI.

EPIGRAMMI DI ZERLINO LE

XXV

La carità, a Nice

Ad ogni cieco, se con umil atto
Chiede la carità, Nice la fai:
Io solo, che per te son cieco affatto,
La chiedo sempre, e non l'avrò giammai?

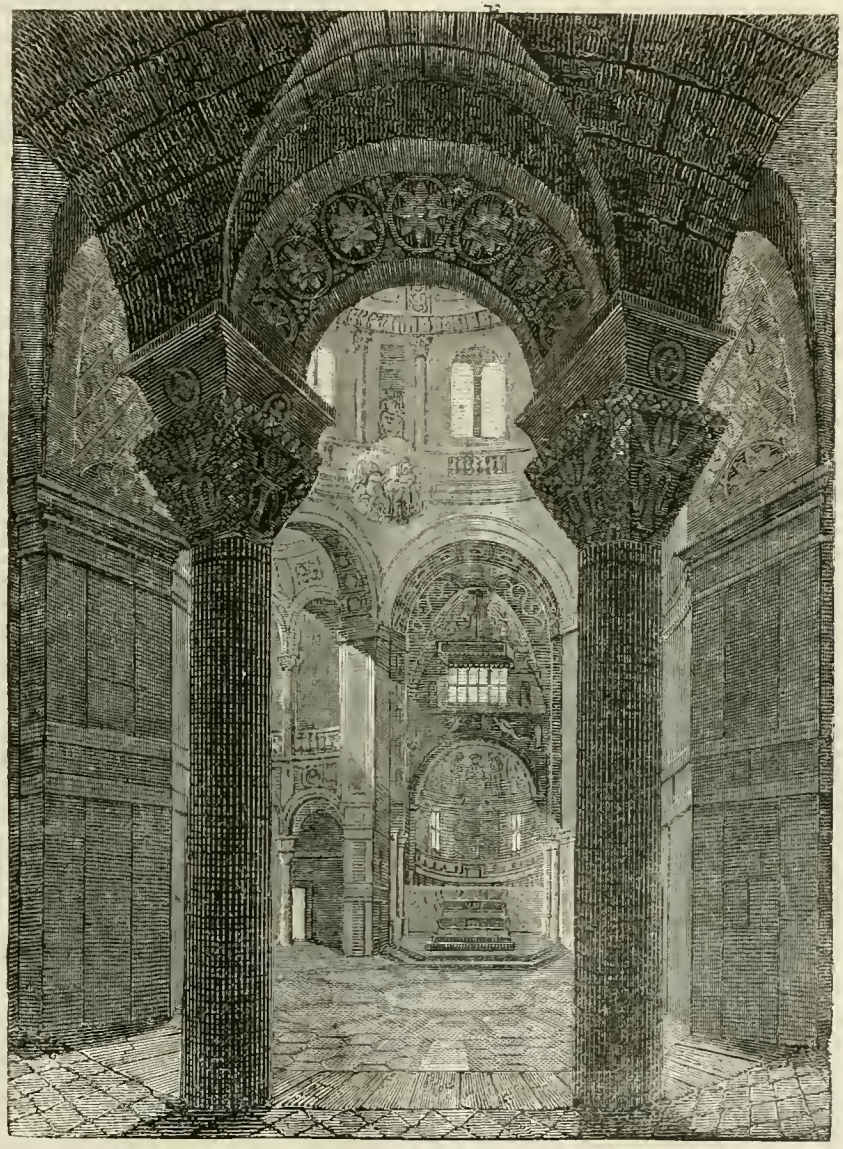
XXVI

Ad un pittore

Abbandonata hai Doride,
Eppur vivace e rossa è in tanti guai;
Qual meraviglia, sogliono
Le tue pitture impallidir giammai?

S. VITALE

CHIESA DI RAVENNA



(Interno della chiesa)

Ravenna è una città unica nel suo genere. Illustre per la sua storia e per le sue memorie, mischiata a tutti i grandi avvenimenti del basso impero, verace Roma, posta sopra un bello e ameno lido, ai confini del nostro occidente, ella ricevette con amore e conservò fedelmente l'influenza orientale; ell'è, per così dire, il riflesso più certo di Costantinopoli, il santuario dell'arte neogreca, la regina dell'era bizantina. Fin qui pochi scritti abbiamo sopra lo stato attuale di questa città, ricca tanto com'è di edifizi antichi e altrettanto preziosi, che ciascun giorno divengono più rari nell'età in cui viviamo, mirabile tutta com'è per l'urbanità, i costumi e il carattere de'suoi abitanti, e l'aspetto incantevole delle ridenti campagne che la circondano. Da ciò gl'ingiuriosi sdegni e l'ignoranza della più parte de'viaggiatori, i quali, venendo

a visitare l'Italia, dimenticano di andare a deporre i loro omaggi di pellegrino ai piedi di questa gloria insigne, ma sfortunata e negletta, della più dolce penisola del mondo.

La basilica di san Vitale in mezzo al numero delle chiese bizantine di Ravenna del quarto, quinto e sesto secolo, è la più significativa e la più compiuta, e fu eretta verso la metà del sesto secolo, ch'è veramente l'era monumentale di questa vecchia capitale di parecchi Cesari del basso impero d'occidente, degli esarchi e dei re goti. Sono gittate le fondamenta nel luogo medesimo dove s. Vitale ed altri martiri morirono in mezzo alla tortura per la fede cristiana. Questa illustre basilica, costruita in gran parte con gli avanzi e i marmi dell'antico anfiteatro romano della città, fu consacrata dall'arcivescovo s. Massimiliano nel DXLVII. L'esterno del monumento, come di tutti quelli della prima epoca neogreca, niente ha di notabile, anzi è di una grande povertà. Ma lo spettatore è ben compensato di questo povero aspetto quando egli mette piede nella soglia del tempio. Sotto questa cupola greca, in mezzo a queste forme antiche, sconosciute, egli non è più in Europa, ma trasportato in Oriente: egli ha dinanzi a lui in una volta la basilica e il palazzo, il teatro e la corte orientale; egli sente tutta la sua anima aprirsi come in mezzo a incredibili sogni e a indicibili armonie. Il piano dell'edifizio offre un ottagono regolare che forma due corsi di logge o portici soprapposti, sostenenti una cupola circolare. Intorno a questa fabbrica corre un portico meno alto di essa e della medesima figura, diviso da due cappelle sferiche verso la parte superiore della chiesa, e da due semicircolari verso la parte inferiore. Il pavimento della chiesa lascia scoprire le tracce rare dell'antico mosaico ad arabeschi che lo adornava, rimasto seppellito in grazia dell'alzamento del suolo della città. Tutti i muri sono rivestiti nella parte inferiore d'immense striscie di marmo greco venato, sopra le quali corre un fregio fatto de'pezzi di marmi i più rari e i più svariati, de'quali non rimangono che avanzi. I muri sono interrotti da pilastri egualmente ornati di marmo. La cupola è fregiata pur essa di mosaico. La sola parte propriamente intatta ancora dell'edifizio, quanto è all'ornamento de'grandi fregi, è il santuario. All'entrata si vedono due bassi rilievi del più grande valore, forse avanzi del sontuoso tempio di Nettuno. Tutto il santuario è messo a mosaico del sesto secolo. Nella vôlta interna di esso sono cinque medaglioni rappresentanti gli apostoli; e nelle parti laterali altre pitture, tutte singolari. Non si può immaginare l'effetto profondamente religioso di queste pitture di marmo, di queste posizioni sì maestose, sì larghe, sì ferme, di queste figure sì gravi e venerabili, di questa mistica istoria sì meravigliosamente esposta agli occhi dei fedeli. È vano parlare pertanto di una moltitudine di lavori antichi e moderni che sono ornamenti del tempio, della tomba dell'esarca Isaac, delle cappelle e della sagrestia che, come tutte quelle d'Italia, è un oggetto grave di decorazione. Nella dolce e bella penisola è nelle sue chiese un costume eccellente: elle sono vuote di banchi e di sedie, e può chi si diletta di monumenti contemplare a tutto suo agio l'edifizio. L'arte in Italia è sempre al suo posto naturale, nelle basiliche e nei palazzi; non si prostituisce come in Francia negli adornamenti delle botteghe e dei caffè.

Io non potrei troppo raccomandare Ravenna agli intelligenti de'grandi monumenti. L'Italia, questo bel paese del marmo, dell'oro, de'profumi, de'zefiri, dove tutto è armonia nel cielo, nelle memorie, nelle fattezze, nella natura, ne'costumi, ne'monumenti; l'Italia, dove la vita dell'amore e delle arti vi entra per tutta l'anima, null'ha di più prezioso di questa città per l'epoca bizantina: Roma medesima è meno ricca di lei. A coloro che non istimano i monumenti, e della maniera bizantina, che vi fanno uscire di Europa in questa età per trasportarvi in Oriente, nel cuore dei primi secoli cristiani, io dirò: Andate almeno a Ravenna a gettare un fiore sul mausoleo di Dante, l'Omero italiano, quivi morto nelle braccia della ospitalità!

GIUSEPPE BARD DELLA COSTA D'ORO.

UN QUI PRO QUO

Frammento di un libro intitolato: BIZZARRIE DEL SECOLO

I

..... Stavano tutti e due dondolandosi sulle loro poltrone, uno dirimpetto all'altro e senza far motto; ma dalle loro ciglia aggrottate e dalle guancie cosparse di vivo rossore vedevasi che quella specie di calma altro non era che una breve pausa della collera che internamente gli agitava, come in una burrasca v'hanno momenti in che il vento si tace per ricominciare con più furia di prima. Finalmente il dottor Giona raccogliendo sul tavolino i dispersi fogli di una scrittura, e svolgendoli tutti da capo a fondo, brontolò fra sè: — Parmi ancora impossibile.

— Impossibile! impossibile! mormorò il capitano Fantasmi: che diamine vorreste di più per convincervi del vero? Vostro figlio è un seduttore, uno scapestrato, un mal vivente: e mia figlia, vi ripeto, mia figlia non è più per lui.

E, togliendoli di mano que'fogli, proseguiva:

— Leggete e rileggete qui sino a domani; non

potete voi fare che lo scritto dica altrimenti di quello che dice. È un pezzo ch' io mi vado accorgendo della mala piega che prende vostro nipote, ed è pure un bel pezzo ch'io tento di aprirvi gli occhi sul suo strano procedere. Riconoscete voi, potete più riconoscere in esso il modesto e studioso giovane ch' egli era al primo uscir di collegio? Quante volte non vi diss' io? Dottore, vostro nipote veste un aspetto che non mi piace! Que' capelli cadenti a ciocche sul collo, que' lunghi baffi che gli copron le labbra, quella barba acuminata che gli dà l'aria d'un capro, que' panni stretti alla vita, que' zigari tutto il giorno alla bocca, non son foggie ed usanze che convengano a chi si voglia tirar innanzi pel foro.

— Uhm! soggiunse il dottore, stringendosi nelle spalle: la moda del giorno...

— Le solite scuse, interruppe, gridando più forte, il capitano. Le apparenze esterne sono la rappresentanza dell' interno talento; e ciò non mi torrete di testa giammai. Chi adotta l'abito mostra inclinazione al costume, e il fatto lo prova. Dove spende egli i suoi giorni? Gli vedeste voi mai un libro di giurisprudenza fra le mani? Non corrono settimane e mesi senza ch' egli si accosti un sol quarto d' ora allo studio dell' avvocato Birocci? E dove fa egli la pratica? Nelle botteghe di caffè, sfogliando giornali, disputando di virtuosi e di ballerini, trinciando i panni addosso al terzo ed al quarto; nei pubblici passeggi, baloccandosi di qua e di là spensieratamente, ora guardando chi passa come uno stupido, ora sbirciando bieco come un accattabrighe, ora dandosi l'aria di un uomo meditabondo e soffrente; nei teatri, prendendo partito per questa attrice o per quella, giudicando a torto e a traverso, schiamazzando, plaudendo, ululando come gli detta il capriccio. Vita d' ozio la è questa, vita da sfaccendato: e l'ozio è il padre de' vizi; e l'ozio conduce alle male abitudini, alle tristi compagnie, alle passioni disordinate, agli stravizzi, ai traviamenti della ragione e del cuore.

Una lagrima spuntava sugli occhi del dottore, e colla mano accennava al capitano, quasi volesse dirgli: Non siamo per anche a siffatti estremi; ma l' inesorabile capitano, squadernando le carte di cui erasi impadronito, tirava di lungo, e diceva:

— Ecco qua: un amorazzo, uno scandalo, un vitupero. Leggete. *Mia cara Jenny...* Già tutte le donne hanno adesso un nome francese od inglese... *Dove sei tu che non m'odi? Il vento della sera non ti porta più i miei sospiri? il cielo piovoso non ti annunzia più le mie lagrime? Lontano da te, la mia vita scorre torbida come un torrente fangoso, il mio cuore è muto come uno stromento a cui siansi spezzate le corde....* Leggete ancora. *Come abborro, come detesto il tiranno che a me e a te si frappone, il crudele che tronca le nostre speranze, e ci fa languire divisi come colombe predate da feroce cacciatore....*

— Sciagurato! osservava il dottore: sarà costui qualche povero padre o qualche zio....

— *Tuo marito, o Jenny*, continuava il capitano vieppiù alzando la voce, *tuo marito, o Jenny, mi si dipinge alla fantasia come uno di que' demoni che, secondo le antiche tradizioni, custodiscono i tesori nascosti sotterra. E infatti sei tu il mio tesoro: e dovesse quel demone inabissarmi con sè, io sono risoluto di espormi ad ogni cimento per farti mia.*

A queste parole il dottore fu scosso come da un brivido, e battendo col pugno sul tavolino, volle balzare in piedi; ma l'insistente capitano, di lui più pronto a levarsi, lo afferrò per un braccio e lo tenne come inchiodato sulla poltrona.

— V'ha di peggio, o dottore, vi ha ancora di peggio: ascoltate quest'altra. *Ebbene, o Jenny, se l'animo tuo rifugge da una tragedia, se non vuoi che si versi nè il mio sangue, nè quello del nostro nemico, non avvi altro mezzo che la fuga..... Non altro mezzo, m' intendi. Vinci la tua ripugnanza, te ne scongiuro, e il mio coraggio ti sia d'esempio e di sprone. In questa fuga tutto il danno è per me: tu t'involi ad un barbaro e ad un oppressore; io m'allontano da uno zio amoroso che mi tien luogo di padre, e dalla più amabile e innocente creatura che succhiò meco il latte della stessa nutrice, e che la mia partenza piomberà nel dolore.*

Il capitano fe' punto perchè la tremante sua voce non palesasse l'interna angoscia che gli si svegliava nel cuore; e gittando con dispetto le carte sul tavolino, esclamò:

— Una seduzione! un tradimento!! ed un ratto!!! Non mi si parli più di colui, non se ne parli mai più.

— Mio caro capitano, disse allora sommessamente il dottore: il vostro risentimento è giustissimo... io lo confesso... e mi si spezza il cuore. Ma non mi abbandonate, e additatemi un onesto rimedio.

— Ogni rimedio è onesto, proruppe sdegnosamente il capitano, onestissimo quando le cose son giunte a tal punto, quando si tratta di salvare dalla sua perdizione un giovane traviato, speranza di due famiglie onorate. E questo rimedio io già l'ho proposto: e a quest'ora egli avrebbe di già operato, se voi non vi foste opposto colle vostre eterne dubbiezze. L'amico mio, il commissario Aretusi, è già informato di questa sciagurata faccenda, e non aspetta che il vostro consenso per dar gli ordini opportuni. Un mese di prigione farà far senno a vostro nipote....

In quel mentre entrava nel gabinetto il vecchio servo del dottore, ed avvertiva che già da mezz'ora la colazione era pronta.

— Dov'è Eugenio? chiese il dottore... Si chiami tosto, e senza perder tempo a me venga.

Il servo non si moveva e facea vista di non aver compreso.

— E così, balordo! prorompeva il capitano; sei tu sordo stamane?

— Il sig. Eugenio, rispondeva il servo esitando, il signor Eugenio si levò innanzi giorno... e uscì di casa. Io non voleva parlarne alle signorie vostre per non metterle in maggiore apprensione, poichè vi dev'essere qualche cosa di serio.... Il povero giovane non chiuse occhio per tutta la notte, poichè dalla mia finestra, di rimpetto alla sua, vidi sempre il lume acceso, e stamane, vedutolo uscire, ei mi parve più pallido e più scarmigliato che mai.... Entrato nelle sue camere.... la candela era accesa ancora, e il letto non toccò.... segno che il povero giovine avea passata la notte.... scrivendo.

— Ebbene! interruppe il capitano: hai tu visitato lo scrittoio?... hai tu rinvenuta alcuna carta?...

— Signore.... nient'altro che poche righe.

Il capitano balzò in piedi, e afferrato il servo pel collo, gridò furiosamente:

— Dove son esse? perchè non prenderle e non recarcele tosto? Così ubbidisci ai nostri ordini? Sciagurato! saresti tu d'accordo con lui?

— Dio me ne liberi, signor capitano! Solamente il timore di qualche scompiglio.... siete tanto irritati con quel povero giovane.... la signora Emilia è sì afflitta..... ch'io non voleva..... per altro quelle righe son qui....

E trattasi di saccoccia una carta, la porgeva al dottore: se non che il capitano, respingendolo, glie la toglieva di mano, e leggeva ad alta voce:

— *Il dado è tratto.... Egli sa tutto, e la fuga è impossibile. O Jenny! è inevitabile il sangue ... Le mie pistole son pronte... domani fuori di porta orientale, sotto i bastioni, alle ore dieci....*

Il dottore diè un grido d'angoscia, e guardando all'orologio sul camminetto, sclamò con voce tremante:

— Non ci è tempo da perdere. Capitano, io mi rimetto in voi; fate voi, provvedete voi perchè non succeda questo duello.

— Corriamo dal commissario, disse il capitano: e mettendo al dottore il cappello in testa e il bastone in mano, lo prese pel braccio, e seco lo trasse.

II

..... Il commissario aveva accolto con premura il ricorso dei due poveri vecchi, e dati gli ordini necessari perchè il duello non avesse luogo, e i duellanti fossero arrestati e condutti all'ufficio. Rassicurati alquanto i ricorrenti dalle confortanti parole di lui, prendevano commiato e si movevano per uscire, quando Eugenio, scortato da due sergenti, entrò in sala tutto rabbuffato e fremente. Visto lo zio e il capitano, rimase attonito un poco, e gli chiese:

— Che vuol dire sta novità? e perchè son io qui strascinato come un delinquente?

Il dottore abbassò gli occhi quasi cercando per terra una qualche risposta, ma il capitano sbuffando gridò:

— Non sei qui, temerario! per interrogare, ma per essere interrogato. Zitto adunque, e preparati a rispondere al signor commissario.

Ed Eugenio si volse a quello inchinandosi, e disse:

— Di che sono accusato?

— Di gravi colpe, soggiunse severamente il commissario, di colpe che compromettono l'onore e il riposo de' vostri congiunti, che attentano alla riputazione di due oneste famiglie, che offendono la pubblica morale, che violano le leggi. Non contento d'immergere nell'afflizione un tenero zio, d'ingannare crudelmente una amorosa giovane che mise in voi tutte le speranze dell'avvenire, di far ribellare ai suoi più sacri doveri una moglie, sedotta chi sa con quali artificii e con quali ubbie d'oggi giorno, volete ancora commettere un'azione riprovata dalle leggi divine ed umane, imbrattarvi le mani di sangue, avventurare due vite alle sorti di un duello. Sconsigliato! chi è la vostra complice? chi è il marito offeso, alla cui perdita amendue cospirate?

Eugenio era lì come sbalordito; ed ora guardava in volto lo zio che si mostrava commosso, ora il capitano che torceva lo sguardo da lui come da oggetto abborrito, e non sapeva nè che pensare, nè che dire. E il commissario gli metteva sott'occhio le carte portate dal capitano, come testimonii irrefragabili delle colpe di ch'era accusato; e gli diceva più severamente di prima:

— Conoscete voi questi fogli? Smentiteli se potete: essi sono scritti di vostra mano.

Al vedere que' fogli, Eugenio diede in uno scroscio di risa che fece alzar gli occhi al dottore, balzar sulla sedia il capitano, e aggrottare le ciglia al commissario maravigliato di quella ilarità intempestiva: indi soggiunse:

— Perdonate, signor commissario; ma siete in inganno. Questi fogli altro non sono che schizzi di un romanzo.

— Di un romanzo! sclamarono tutti, zio, capitano e commissario: di un romanzo!

— E Jenny, la cara Jenny! disse il capitano.

— È l'eroina del romanzo.

— E il marito di Jenny!

— È un personaggio del romanzo

— E *il vento della sera!* e *il cielo piovoso!*

— Sono espressioni romantiche.

— E *lo stromento colle corde spezzate!* e *le colombe divise dal cacciatore!*

— Concetti romantici.

— E *il demone che custodisce i tesori?* e *il sangue inevitabile?....*

— Tutte, tutte invenzioni romantiche.

— Oh! respiro, sclamò il dottore, rivolgendosi al capitano accigliato e al commissario che aveva deposta la sua gravità. Ma, nipote mio, che cosa significano tutte queste cose romantiche?

— Ci vorrebbe troppo a rispondervi, soggiunse Eugenio con un tal quale sussiego; e poi, caro zio, non mi capireste gran fatto. Le son cose letterarie, son generi di scritture volute dal progresso umanitario, sociale, filosofico dei tempi, sono dettami di una scuola che si allontana dal comune, che si spazia nell'ideale, che va in traccia di nuove sensazioni, di nuovi affetti, di nuove immagini....

— E tu segui questa scuola? richiese il dottore meravigliato.

— Io sono romantico, rispose Eugenio, scuotendo sugli omeri le scarmigliate sue chiome; e alzando gli occhi al cielo come un eroe che s'immola: è questa la mia missione.

— Balordo! gridò il capitano inviperito. La tua missione era quella di studiare le leggi e di esercitare la nobile professione di avvocato, non questa di inventar frottole, d'immaginare pazzie, di scrivere turpitudini a cui, dopo la mente, è probabile che prenda parte il core. E volgendosi al commissario:

— Insisto perch'ei sia chiuso almeno almeno per due mesi.

Il commissario sorrise, e osservò:

— Il mio ministero non si estende a siffatte correzioni....

— In tal caso, gridò il capitano, cercate, o dottore, un'altra moglie pel vostro nipote; io dava mia figlia in isposa ad un avvocato, e, corpo di bacco! non la darò mai nè poi mai ad un inventore di siffatte istorie, ad uno scervellato di tal sorte, ad un maniaco... romantico.

E uscì, ciò dicendo, senza prender commiato.

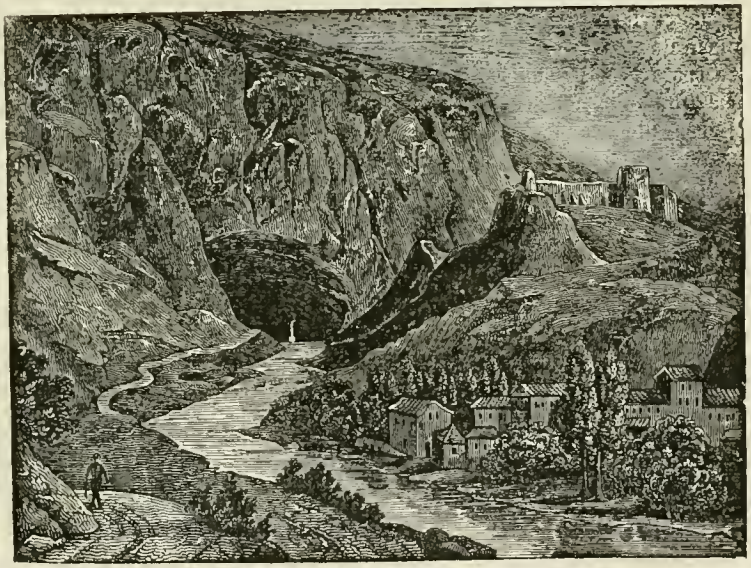
— Pover'uomo! disse Eugenio al dottore; egli è un classico.

— Che classico! rispose il dottore: egli è un buon uomo di mare.... un amico mio di quaranta e più anni.... un padre che sperava di render felice sua figlia, ed ora si vede deluso.

E, ringraziato il commissario, si cacciò innanzi Eugenio, e si partì sospirando.

FELICE ROMANI.

VALCHIUSA



Questa valle fu la dolce dimora di Francesco Petrarca, dal quale le venne tanta celebrità. Egli, travagliato dall'amore, e venuto quasi nella stanchezza delle cose umane, si ricoverò nella solitudine, scuola della sapienza, a meditare le dolcezze della filosofia e della natura. « Trovai, scriv'egli nella lettera alla posterità, una valle piccolissima, ma solitaria ed amena, la quale Chiusa è detta, discosta 15 mila passi

da Avignone, dove ha le fonti il Sorga, re di tutti i rivi. Preso della dolcezza del luogo, quivi transferii me stesso e i miei libricciuoli. Andrei in troppo lungo corso di parole se mi continuassi a dire ciò che ivi per molti e molti anni operai: nondimeno questo è il fatto, che quasi l'intero delle opericcinole da me scritte o fu quivi compiuto, o cominciato, o concepito ». A un'anima dolce e malinconiosa, a un ingegno leggiadro e operoso, a una mente investigatrice della verità e delle cagioni delle cose umane, è indicibilmente cara l'apertura della solitudine e la libera serenità dei cieli. Una siepe di monti, una valle, un fiume, uno speco, un fonticello, un bosco, sono delizie e allegrezze da prender l'anima. La densità e l'altitudine delle selve, la paurosa solitudine e l'abbrunamento dell'ombra, nell'aprico serrata cotanto e continua, fanno quasi fede di un nume. Una grotta, prosegue Seneca, scavata nei seni di uno scoglio non dall'arte ma dalla natura, mette nell'animo un certo adombramento di religione; come le sorgive delle grandi riviere una specie di riverenza. E siccome dagli antichi l'improvviso sgorgamento di un gran fiume aveva un altare, così Petrarca voleva porlo presso le origini del Sorga ne' suoi giardinetti, messi a fiori ed erbaggi, ch'erano il più usato sustentamento della sua mensa, non agl'iddii dei fiumi o alle ninfe delle fontane, ma al Dio vero, facitore delle meraviglie e bellezze del mondo.

Fra la destra riva del fiume e una montosa costiera di rupi corre una lingua o striscia di terra, la quale finisce ristrignendosi, talchè il suo dintorno volge in tutto pochi quarti di lega. Quivi da una parte verdi prati e pascioni di bestiami, dall'altra rupicelle e scogli mezzi internati nel cavo de'gorghi, e un grosso balzo a pendio di smisurata altezza, sotto dove è la grotta, dal cui mezzo scaturisce a maniera di vasto imbuto il fiume. La sua profondità non si è potuta mai nè misurare nè definire collo scandaglio. Le aque stravenano di sotterra, e vanno a porre nell'alveo dove cominciano a scorrere, e vicin dove s'imbocca esso fiume in tutto il disteso del letto: se non che al metter di primavera, crescendo oltre ogni dire per le larghe piove, sboccano al disopra di un argine che corre dinanzi alla grotta, e dagli scogli fanno dirupamenti di spaventoso fracasso. Meravigliosa e dilettosa vista agli occhi de' riguardanti; ai quali sparisce la veduta della grotta, e s'inarca sopra in alto una vòlta d'aqua da smarrirli o di timore o di meraviglia. Dalle lettere latine del Petrarca, indegnamente dimenticate da molti più vogliosi di versi che di pensieri, vediamo la vita quivi fatta da lui, e le dolcezze e bellezze della sua adorata Valchiusa. « Qui lo guerra a' miei sensi, egli scrive, contro ai quali sono uscito in battaglia. I miei occhi, i quali mi condussero fin sopra l'estremo del precipizio, non veggono che la distesa dei cieli e il rigo delle aque, i filari e le criniere delle montagne serrate ed ertissime, le nude creste degli scogli e gli schienali dell'arena, non lo sfolgorio dell'oro e delle gemme, non l'avorio nè la porpora delle splendide case dei re. La donna, che sola viene a' miei sguardi, è una serva abbronzata ed arsiccia come i deserti della Libia. Le mie orecchie non sono accarezzate dai suoni armoniosi delle voci e degli stromenti che, già tempo, dilettavano l'anima mia. Io qui non odo che il mugolamento de'buoi, il belato delle agnelle, il canto degli augelli, e il fuggevolio delle correnti. Vivo in silenzio e ne' miei pensieri dal mattino alla sera: poichè questa gente, faticando tuttodì nella coltura dei vigneti e dei verzieri, non ha tempo nè conoscenza di conversare. Spesso mi contento del pan nero e inferrigno del mio servo, e lo mangio con una certa compiacenza di cuore: se ne ho del bianco, lo dono al portatore. Il mio servo, uom di ferrea robustezza, compresso e membruto, rimprovera la vita troppo dura ch'io meno, e dispera ch'io la possa tollerare. Io credo in contrario più agevole l'affarsi a grossolano che a delicato nutrimento. Fichi, noci, uve, mandorle, sono le mie dolcezze. Amo i pesci del mio fiume, e m'è caro vederne gli sguizzi o nelle reti o negli ami che loro o da pescatori o da me sono tesi. Non tocco de' miei vestimenti, perchè tutto mutai. Non vesto più quelli onde amavo abbellirmi al buon tempo, e servire all'inane decoro del secolo. Ora arieggio più del villano o del pastore che del cittadino. La mia casa somiglia a quella di Fabrizio o di Catone. i miei domestici sono un servo ed un cane ».

« Ho fabbricati due giardinetti, che sono l'amor mio e il mio compiacimento. Non credo che in tutto l'universo mondo sia cosa che loro si possa uguagliare. Ho sdegno (odi vizietto da donniccinola) perchè sia cosa sì bella fuori d'Italia. Io costumo chiamare questa solitudine il mio Parnaso transalpino. De'miei giardini uno è coperto dalla tenebria delle ombre di chiomati alberi e di alta grandezza, sotto dove s'apre l'aprile della violetta e della rosa salvatica; è adatto allo studio, dedicato del Dio de' poeti, posto sopra la costa dove Sorga mette le fonti, e chiuso a termine degli scogli e de'balzi inaccessibili, dove non sale che l'ala della vista e degli uccelli. L'altro è più da presso alla mia casetta, di meno salvatichezza, più caro al Dio dell'allegria, e singolarissimo per la sua positura in mezzo del fiume rapidissimo, dal quale è disgiunto da un ponticello gittato a traverso una grotta costruita a maniera d'arco, dove i raggi del sole d'alcuna parte non possono. Io credo che questa grotta possa venire a paragone con quella dove Cicerone soletto s'inromitava a declamare. Ella invita agli studi. Quivi dentro fuggo i calori e le aure arsive del mezzodì. Al primo romper dell'alba m'avvio verso le vicine montagnette; all'imbrunire del giorno mi adagio ne'prati o nel giardinetto prossimo alla fontana, dove l'arte superò la natura; e quantunque angusto è svegliativo dell'ingegno più ammortito, e degli slanciamenti d'animo più sublimi. Io farei qui tutta la mia vita se non fossi troppo vicino di Avignone,

e troppo lontano dall'Italia: perciocchè come devo celarti questi due o difetti o affetti dell'anima mia? Amo Italia, odio Avignone (1) ».

Questo luogo adattissimo, com'egli scrive, alla sua natura, era la tenerezza del suo cuore; nè mai ne tocca senza un'affettuosa religione, e senza dare novelle conoscenze de' suoi costumi e della sua vita. « Questa solitudine, egli dice attempato, mi diede animo, e vita tranquilla, e sacro ozio di pace. Sperando in quelle ombrie infrescamento al giovenile ardore che me molti anni infiammò, quivi spesso, come in rocca fortissima, costumavo di rifugiare. Incauto! gli stessi rimedi si voltavano a nocumento. Conciosiachè e con queste cure incendiose che meco avevo portate, e in tanta solitudine niuno affatto accorrendo all'incendio, più disperatamente bruciavo. Pertanto prorompendo della mia bocca gli ardenti affetti del cuore, facevo risentire di miserabile, ma, come alcuni dissero, dolce mormorio il cielo e le valli. Quindi que' volgari canti delle mie giovanili fatiche, delle quali oggi mi vergogno e mi pento; ma ai presi dello stesso male, come vediamo, accettissimi. È dunque, e sarà finchè vivrò, quella sede a me carissima per la ricordanza delle cure giovanili, nelle reliquie delle quali fino a questa età mi travaglio (2). In tanto riposo e in tanta dolcezza, dove conobbi che cosa fosse la vita degli uomini, a me fu vita solo quasi quel tempo, tutto l'altro supplicio. Ma descriverotti io ora quell'agreste silenzio, quell'assiduo susurrio del translucido fiume, quel mugolio di buoi nelle sonore valli, que' diurni e notturni gorgheggi di augelli nel più denso de' rami? Quante volte pensi che m'abbia soprappreso soletto ne' campi alla lontana la chiusa notte; quante volte d'estate nell'alto di essa io sia surto, e fatte le notturne lodi a Dio, soletto io sia uscito, senza rompere il sonno ai servi, ora ne' campi al lume della luna, ora ne' monti? Quante volte in quell'ora, senza compagnia, e non senza un'orrida voluttà, io abbiâ entrato quell'immane speco della fontana, dove è orrendo l'entrare eziandio accompagnato dalla luce? Se cerchi poi donde tanta sicurezza, non io temo le ombre e le larve, mai lupo in quella valle era disceso, niuna paura degli uomini, vigilissimi i bifolchi nei prati, i pescatori nel fiume: quegli pure cantavano, questi tacevano: gli uni e gli altri a gara mi riverivano, e ad ogni maniera di ossequio tuttodì s'offerivano. Conciosiachè sapendomi padron loro e del luogo, non amico soltanto, ma fratello ottimo, ma padre mi avevano; così dovunque benevoli, nemici non mai. Queste cose meditando, venni, anco col tuo favore e colla tua conformità di pensare, nella certezza che, se tutto il mondo fosse rintronato dallo strepito della guerra, quel luogo sarebbe quieto e pacifico: a credere la qual cosa m'induceva e la riverenza al pontefice, e molto più la vicinanza: soprattutto poi la sicurissima povertà delle cose, e disprezzatrice dell'avarizia e delle armi. Ma quali meraviglie potresti ora fare se conoscessi come forestieri lupi, me quivi ancora dimorante, cominciavano a irrompere a schiere fino nelle case del castelletto, e fatta strage de' greggi, spaventare e stordire gli stessi abitatori del luogo; nè danno soltanto, ma augurio e presagio essere di futuri lupi armati? Conciosiachè, non molto dopo che io era partito, una piccola e lorda e infame turba di ladronesca ribaldaglia, confidando nella ignavia degli abitanti, tutto dintorno perlustrato e lacerato fino all'estremo, come se fosse una sacra ladronaglia, e de' suoi furti indicesse sacrifizi a Laverna dea de' ladri, nella stessa festa del Natale, soprappresa l'incauta villa e tolto tutto ciò che potè involare, il resto incendiò; e in quell'ospizietto, donde io disprezzavo i regni di Creso, fu messo il fuoco. L'antica cetra sopravvisse alle fiamme: gli empi ladri s'accostavano ai libri ch'io quivi, partendo, aveva deposti; ma il figliuolo del mio contadino, presagendo il futuro, gli avea portati nella rocca; la quale i predoni credendo inespugnabile (era indifesa e vuota) ignoranti fuggirono. Così furono dalle crude gole, fuori di speranza, preservati, Dio aiutatore, i miei libri, acciò così nobile preda non cadesse in mani sì turpi. Or va, e confida negli ombrosi ricetti di quella valle chiusa ». (1)

Queste erano le affezioni del Petrarca alla sua valle solinga, questa la vita che vi faceva, questa la melanconia che gli mise in cuore quel barbaro devastamento, queste le meraviglie da lui ne' versi e nelle prose descritte. Non poeta di femminili affetti soltanto, ma d'intendimenti alti e civili; non uomo che ponesse solo la gloria nel leggiadro scrivere, ma nel forte pensare. Sfortunatamente gl'Italiani nol conoscono intimamente, nè forse lo voglion conoscere, disgustati da qualche scritto nauseantemente rettorico; donde alcun grand'uomo, come, ad esempio, il Sismondi, ha preso principio a giudicarlo e a diminuir pregio al proprio giudizio: non sanno da quali e da quanti alti affetti fosse dominato quell'uomo. Il quale sperava di tramandare il suo nome ai futuri colle opere filosofiche, con parte delle poesie latine, e colle sue lettere. In quelle carte scrisse tutte le meditazioni, tutti i pensieri della sua vita civile; vi depose il frutto de' suoi gravi e operosi studi, e le lasciò testimonie della sua mente e del suo cuore agli avvenire. Io ho adempito, scriv'egli, il mio dovere verso il mio secolo e verso la posterità. Scrisse in latino come e quanto comportava l'uso de' suoi tempi; nei quali la lingua volgare da molti non si reputava bastevole e accomodata alle speculazioni filosofiche e alla gravità di autore; ma pare che nelle opere sciolte dal metro egli

(1) Vedi le lettere inedite del manoscritto reale di Parigi, e il De Sade nelle Memorie sopra Petrarca, lib. 2.

(2) Epist. famil., lib. VIII, epist. III.

(1) Epist. Sen., lib. X, ep. 2.

facesse più arte di filosofo che di scrittore. Comunque sia, lasciando le doti dello stile, egli appare tanto sviscerato d'Italia e coraggioso amico della giustizia, della onestà e del vero, da dirompere in sacrosante ire contro i vizi grandi del suo secolo, e contro le iniquità dei potenti. Ai quali scriveva con meravigliosa libertà e gagliardia di ragioni, perchè cessassero le vergogne della Chiesa e d'Italia; e le disarmate ragioni avvalorava colla libera e indomabile potenza della penna, e colla santa fermezza di amare il vero e la religione di Cristo con sincera fede. Nè fu mai diversa da' suoi sentimenti generosi la pratica della vita e l'operazione della virtù. La sua continua esclamazione era *Italia, Italia;* della quale morì accorato di non potersi dir cittadino. Non è famiglia, dic'egli, ch'io ami più dei Colonna; ma Roma, ma la repubblica, ma l'Italia mi sono ancora più care (1). Quest'uomo illustre, scrive Carlo Botta, è uno degli animi più onorevoli che possa vantare una nazione. Nelle lettere specialmente esaltò le virtù e detestò i vizi del suo tempo con mirabile caldezza. Manifestava essere odioso e detestabile l'imperio di coloro che non ponevano il bene nella giustizia, nella operazione della virtù, nella sapienza, nella moderazione delle passioni, nell'amore della patria e degli uomini; ma ne'solleticamenti della carne e nella ignoranza, la quale ingenera la ferocia e la superstizione. Pregava con generosa eloquenza a desiderare la pace, lo spegnimento degli odii, la comunanza (egli non era uom di fazione), la gloria della comune patria; alla quale riconduceva il sole delle buone lettere liberato con tante fatiche e con tanti viaggi dalle ombre della barbarie e della lorda ignoranza. Non furono molte volte senza fortunato successo le sue parole presso coloro che avevano in mano il freno delle cose pubbliche; perchè l'ammirazione delle genti e il grido forte della sua fama metteva riverenza e benignità, e forse timore, nel cuore de'grandi. Conciosiachè sanno anco i grandi che fra i trovati degli uomini niuno è più terribile e durevole delle lettere; uniche, immortali vendicatrici delle violate giustizie. E s'egli mostrò alcuna volta di parere, o ebbe accusa di essere cortigiano, non fu che di apparenza; o si confuse col vizio infame dell'adulazione l'onoranza cordiale ai principi buoni; poichè egli si concesse arrendevole alle corti o come ambasciatore di grandi città, o come consigliere dei re nell'atto del governare. Veramente è da credere a lui che scrisse: « Non mi tennero i consigli e rare volte i conviti delle corti: io di nome soltanto fui presso ai principi, ma in verità i principi erano presso di me » (2). Egli si porge nelle sue opere uno de'più grandi savi e cristiani filosofi che abbia avuto e possa desiderare l'Italia. Oh! egli fu grande sapiente e grande filosofo, e la sua filosofia creò più dalla propria esperienza, dal meditare gli uomini e il mondo, che dalla scolastica tanto in amore a quel secolo. L'essere adoperato nelle ambascerie delle corti più grandi e potenti, il lungo viaggiare, il lungo vivere nella solitudine, poterono dare materia e aprimento a quel magnanimo spirito di filosofare e scoprire grandi verità, e tirare la filosofia a un uffizio più degno. Un italiano, Ambrogio Levati, lasciando i grandi, i quali mi compiaccio di avere in compagnia nel mio giudicare, ne descrisse, or fanno venti anni, i viaggi, e meritò riconoscenza; e se quell'opera avesse avuto una penna forte e pulita, sarebbe stata degnissima. Due stranieri ne magnificarono più degli altri i meriti, l'Andres e il De Sade: questi ne scrisse lunghe e compiute memorie, quegli lo pose nella schiera dei Baconi, dei Galilei, dei Cartesii, dei Newton. Egli ristoratore della sana filosofia, egli sommo politico, primo archeologo, grande geografo, facondo oratore, sommo poeta, italiano spasimoso della sua patria, e antiveditore, un secolo prima di Colombo, degli antipodi. Egli merita un altare in tutti i cuori bennati e virtuosi, un sospiro lungo e affettuoso dalle anime gentili degl'Italiani, a' quali, rammentando Valchiusa, ho stimato poter esser caro un ricordo del grand'uomo che vi stanziò, e colla sua dimora le diede perpetua nominanza.

PROSPERO VIANI.

(1) Epist. famil., lib. XI, ep. 16 del MSS.

(2) Epist. Sen., lib. XVI, ep. 2.

EPIGRAMMI DI ZEFIRINO RE

XXVII

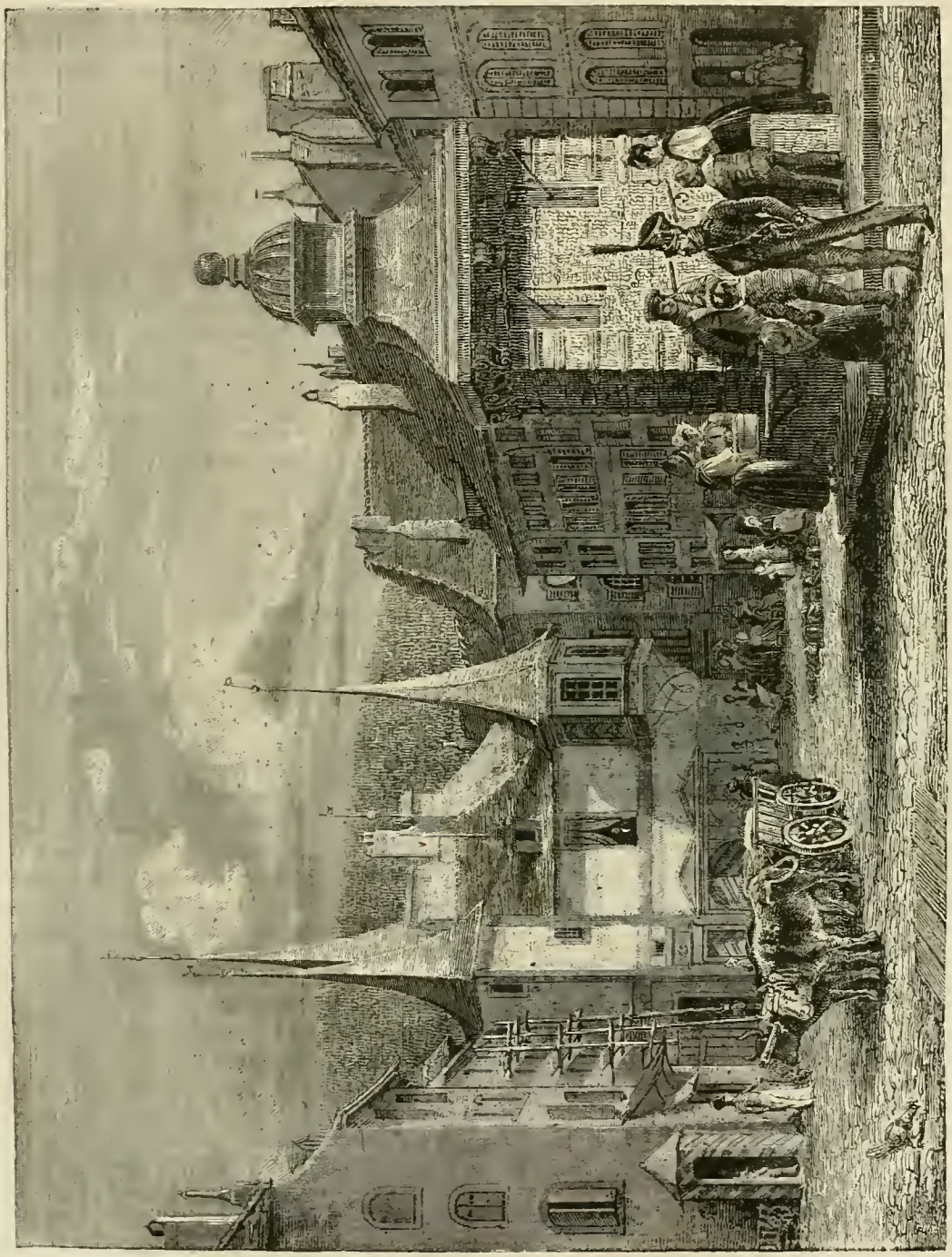
Iscrizione in morte di bella e virtuosa giovane

Qui giace Elisa, onor di nostra età,
Che morendo lasciò question, se in lei
Fosse maggior virtude oppur beltà.

XXVIII

Ad un candidato per divenir cavaliere

Grado di cavalier Lucindo agogna,
Ma gli mancan de' quarti: il zio beccaio
Dare a lui ne potrà quanti abbisogna.



(Neuchatel, nella Svizzera)

NEUCHÂTEL

NELLA SVIZZERA

Da Pontarlier, città della Francia, posta sull'estrema frontiera, a Neuchâtel, città della Svizzera, la strada intersecata da mille svariate maniere di terre, offre dovunque beltà di vedute meravigliose. In questi seni, i più mirabili che siano nella catena del Giura, si stende e s'aggrandisce a ciascun passo la scena di una natura selvaggia: vi sono strette valli intrecciate l'una nell'altra; vi sono alzate di monti, le cui cime, coperte di negri abeti, si sollevano di là delle nubi. Nuvole biancastre, figurando mille bizzarri sembianti, si librano al di sopra degli sterminati burroni in onde traslucide; e allorchè i raggi del sole assorbono questi umidi vapori, si schierano per la distesa del nostro orizzonte; il velo che copre la montagna si straccia in un subito, e mostra per molte aperture lunghi filari di abeti dominanti le nuvole e la vallea.

All'estremità della valle di Travers confina una strada che è, nel suo genere, una delle più belle opere della Svizzera. Questa strada, di circa una mezza lega, si alza arditamente sopra la groppa di un'enorme scoglia, la quale sembra di essere stata mezza rovesciata su la sua base da uno di que' traballamenti di natura, de'quali questo paese offre tanti esempi. Il cammino, tagliato con infinite fatiche, non ha mai meno di due tese di larghezza. In più luoghi il masso pende sopra la testa de' viaggiatori, e forma una vôlta più solida in vero che sicura all'occhio. Dall'altra costa s'apre perpendicolarmente un precipizio, nel cui fondo corre di cascata in cascata il torrente della Reusa con un mormorio sordo, pari a quello del vento serrato nelle valli. La strada, arrivata al più alto punto della sua altezza, entra nei monti della Sourna e di Boudry, lascia in un tratto scorgere il lago di Neuchâtel incorniciato, per così dire, dagli orli degli abeti delle due opposte montagne. Il fondo di questa meravigliosa scena offre alle prime una parte delle alpi dei cantoni di Berna, di Fribourg e di Vaud alla distanza di più che 25 leghe. Dietro questa parte delle alpi si vedono rilevarsi ancora le bianche cime delle montagne dei cantoni d'Uri e di Underwalden. Quivi tutto è illusione, tutto prestigio.

Il cantone di Neuchâtel, che fa parte di una confederazione repubblicana, benchè un re sia il capo, è stato quasi sempre sottomesso a principi stranieri: egli è passato di mano in mano come una proprietà: chi l'ha venduto, donato, messo in pegno: la storia del paese è una lista di coloro che l'hanno posseduto a torno a torno. V'erano al contrario conti di una famiglia indigena, vassalli degl'imperatori d'Alemagna, i quali per popolarlo concedevano agli abitanti il pieno godimento dei diritti civili, godimento che que' di Neuchâtel hanno avuto il generoso animo di conservar sempre sopra i loro diversi padroni. La garantia contro l'arbitrario è nel numero de' loro più vecchi privilegi: altrettanto non si può dire delle grandi nazioni.

Il governo di Neuchâtel è uno de' più dolci, de'più paterni che siano nella Svizzera, nel quale non si conosce alcun che di rigoroso: non si ode uscire dalla bocca del popolo che l'elogio de' suoi magistrati. La dichiarazione del mese di giugno del 1814, per la quale Federico Guglielmo ha ripresa la possessione del principato di Neuchâtel, ha confermato, in uno speciale articolo, le leggi franche e libere, i buoni ed antichi costumi, scritti o non iscritti, de'quali lo stato godeva per l'addietro. Ma il notabile diritto che avevano ab antico gli abitanti di Neuchâtel, di essere stranieri alle guerre condotte dalla Prussia, o almeno di non prendervi parte che di loro spontanea volontà, questo diritto, che costituiva principalmente la loro libertà politica, non è stato loro conservato dalla nuova costituzione.

La città di Neuchâtel è fabbricata sopra la riva del lago, al quale ella dà il suo nome, e presso alla punta più occidentale di questo lago, la cui ampiezza e lunghezza è di nove leghe. Dietro la città domina il maestoso Giura. Gli edifizi privati di Neuchâtel non hanno nulla di mirabile, fuorchè nella parte chiamata *faubourg*, che s'alza, in mezzo a giardini disposti a viali, fino a una certa altezza del Giura. Neuchâtel contiene pochi monumenti pubblici che eccitino la curiosità del viaggiatore. Il castello degli antichi conti del paese e la cattedrale sono di una architettura gotica più notabile, e l'interno della chiesa, trasformata ora in un tempio de' calvinisti, non sono da ammirare che per una estrema semplicità di ornamenti, come esige il culto riformato.

Oltre a molti stabilimenti d'arti e di commercio, vi si lavora assaissimo di orologeria, e questo è uno de' principali prodotti e mestieri della città. Uomini, donne e fanciulli, si del paese come de' villaggi, si occupano di questi lavori. I costumi sono religiosi e schietti come l'aria di quelle montagne. Molti villaggi offrono gentili e ridenti casette costrnite con gusto, e le strade che attorniano la città sono sparse di deliziose villette.

M.

STORIA DELLE SOFFITTE

PREFAZIONE

che almeno almeno va letta una volta.

Sia benedetta la storia! Non tanto perch'ella ci fa vivere nel passato e ci dà la speranza di vivere nell'avvenire, ma eziandio perchè ci procura molti e molti comodi nel presente, il quale alla fin fine ci riguarda da vicino più assai che l'avvenire e il passato. S'ella non fosse, questo campo delle lettere, già tanto angusto per se stesso, sarebbe così affollato, che ci daremmo di gomito l'un l'altro, e ci strapperemmo di mano i pochi frutti che ci vien fatto di raccoglier per via: s'ella non fosse, questo bel regno della fantasia riserbato ai poeti, ai romanzieri, agli scrittori così detti di genio, sarebbe rattristato da una generazione di uomini creati soltanto pel positivo: poichè, essendo a'dì nostri cresciuta cotanto la necessità, per non dire la mania, di scrivere, si getterebbero essi alla cieca sovra questo o quel genere di scritture il meno adatto all'indole loro. La storia pertanto ripara benefica a così fatto inconvenienti. Ella è in letteratura ciò che è nel commercio un genere particolare d'industria, che a sè tragge coloro che altrimenti si darebbero indistintamente alle altre speculazioni con grave iattura di se stessi e d'altrui: ella è una Musa, permettetemi questo nome antico in mancanza di un moderno, ella è una Dea che sa discernere fra mille i cuori e gl'intelletti che son fatti per lei; e, quantunque severa, ha i suoi vezzi anch'ella e le sue moine per allettarli e tenerseli devoti, come una grave matrona la quale, a malgrado del rispetto che incute, è certa di trovare fra i giovani più d'uno che il rispetto combini coll'amore. Ed essi, gli amanti della Musa, una volta che sian tocchi, di quali e quanti sacrifici non sono capaci? Vedeteli vegliare le lunghe notti al lume della lucerna, e consumar gli occhi sulle immense raccolte dei Grevii, dei Gronovii e dei Muratori, che prima di loro furono in grazia della Dea: vedeteli rovistare gl'intieri giorni nei polverosi scaffali delle biblioteche e nelle tarlate pergamene degli archivi, e stillarsi il cervello per diciffrare gli sbiadati caratteri di qualche leggenda di castello e di qualche cronaca di munistero. Frugate, ella dice, scartabellate, cercate pel bene dell'umanità, per l'incremento sociale, per l'utilità del progresso: ed essi frugano, scartabellano e cercano con la costanza di Cristoforo Colombo; e scoprono cose, per cui questo secolo non lascerà più nulla da fare ai secoli avvenire. Dio mio! che non scoprono essi? Per loro si sa quante fibbie aveva il cavallo del re Arduino, quanti palmi di stoffa componevano il manto della moglie di Berengario, quante ossa di bue rodevano i cani del duca Galeazzo: si sa di che saio erano fatte le braghesse dei vassalli del medio evo, di che colore erano i vetri di una basilica, di che salsa veniano condite le starne apprestate alla mensa dei baroni: si sa quante frecce conteneva il turcasso di un arciere, quante ova entravano nella frittata di un feudatario, quante volte all'anno affilava i rasoi il barbiere di Federico Barbarossa: le quali scoperte, come ognun vede, sono di tutta importanza all'umanità, e devono migliorare la condizione sociale, e dare per certo una buona spinta al progresso.

Non vi meravigliate pertanto, o lettori, se anch'io mi sono innamorato della storia: e voi, miei rivali in amore, non mi fate mal viso, perch'io non cerco di supplantarvi con far da bracciere a madonna; ma m'accontento di adorarla da lunge, confuso coll'umile codazzo che rispettosamente la segue. A voi lascio la preziosa polvere degli *in foglio*, perchè se mi si movesse lo sternuto, non troverei veruno che almeno per carità mi dicesse: Iddio ti aiuti! a voi le cifre arcane dei codici antichi e dei palinsesti corrosi, perchè con tutti i miei occhiali da miope avrei la sciocchezza di leggervi quello che ci è, non quello che si vuole. a voi le grandi imprese degli eroi, le vicende degl'imperi, le sorti dei potenti, i costumi dei tempi remoti, perchè non ho l'arte di copiare quello che scrissero i nostri vecchi e darmi l'aria di essere originale. Somigliante al povero spigolatore che toglie dai campi le poche spiche lasciatesi addietro dai mietitori, io vado raggranellando qua e là soltanto quel poco che dalla vostra altezza non vi sieto abbassati a raccogliere, le private avventure, le condizioni del basso ceto, le fatiche degli artigiani, i costumi delle umili lavoratrici, le frequenti pene e le rare gioie del povero: per voi di questo edifizio sociale i magnifici atrii, le splendide sale e gli appartamenti indorati, per me le nude travi, le rotte impannate, le anguste soffitte del popolo.

Chi non conosce le soffitte, o almeno non ne udì qualche volta a parlare? Specialmente in Lombardia ed in Piemonte si chiamano con questo nome certo stanze a tetto destinate ad alloggiare la povera gente, alla quale nulladimeno si fanno pagare assai care: esse si trovano del pari, e in cima alle case dei borghesi, e alla sommità dei palazzi dei nobili; e sono come un tristo coperchio sovrapposto ad un ricco vase: antitesi di quella massima del filosofo, che a significare la

vanità dell'umana superbia copre di magnifico marmo l'interno squallore di un sepolcro, coprono esse di una pesante atmosfera l'elegante soggiorno della ricchezza, e stan lì per avvertire i fortunati del secolo che l'opulenza è vicina della miseria. Quivi, esposta al rigore del verno e all'ardore della state, vegeta stentatamente e appassisce una generazione di uomini la cui vita è di rado consolata da qualche ventura, e null'ostante è sopportata con rassegnazione o consumata con noncuranza: quivi alberga l'operoso artigiano che non conosce altro passatempo che il lavoro; l'artista che non ebbe per anco il destro di farsi valere, o ebbe la sfortuna di non potere uscir mai da quella maledetta mediocrità; lo studente che a mala pena sottrae dal suo mantenimento le cento lire di pigione che quella specie di canile gli costa: quivi alloggia la madre di famiglia carica di figlinoletti, come la chioccia co' suoi pulcini in un angusto pollaio; la cullìara e la sartina che dopo aver consumato l'intera giornata nel magazzeno della loro principale, vegliano la notte a racconciarsi i vestiti e a fabbricarsi il cappellino pei giorni di festa; la domestica che, licenziata da un padrone, attende che la fortuna le sia cortese di un altro: quivi esercitano la loro filosofia gli Eraclidi e i Democriti del popolo, quali piangendo e quali ridendo delle bizzarre vicissitudini della vita: quivi si covano i vizi di coloro che si son fatti un'abitudine di quella esistenza travagliata; e le virtù che lottarono invano e lottano tuttavia per migliorare la loro sorte: quivi finalmente si agitano tutte le passioni e tutti gli intrighi che combattono gli uomini abitatori di men povere stanze. Imperocchè ogni soffitta ha la sua storia d'amore, di gelosia, di vendetta, la sua iliade di guai e di gioie, il suo dramma di accidenti, di timori, di speranze, di disinganni: ogni soffitta presenta agli osservatori nuove fisionomie, svariati costumi, segreti del cuore, relazioni e abitudini, artificii e raggiri quanti ne presenta il gran mondo: ogni soffitta può servir di lezione al pensatore, quanto l'aule dei grandi e i gabinetti delle dame.

Ecco ciò che sono le soffitte, ed ecco la materia che porgono a trattare allo storico loro. Ed io sarò questo istorico, o lettori, e vendicherò così l'ingiusto oblio a cui finora le condannarono i Salustii ed i Livii dei regni e delle metropoli. Io prendo un'acqua, dirò con Dante, che non si corse mai; per lo che ho d'uopo di nuove Muse che mi dimostrino l'orse. Siimi tu di guida, o virtù ispiratrice del Lesage, non già tu, infernale potenza d'Asmodeo, che gli scoperchiavi d'innanzi le case di Madrid, perchè le abitazioni del povero non hanno nè portinai, nè svizzeri, nè servitori, nè cani che allontanino il curioso visitatore; ma tu, gaio e filosofico spirito, indagatore dei cuori degli uomini e dipintore di tutte le bizzarrie di cui è screziata questa vita sociale: prestami la tua tavolozza e i tuoi colori così evidenti e vivaci; dammi l'efficacia del tuo stile, il sogghigno della satira, la gravità della lezione, e quella festività in mezzo alla mestizia, e quel sospiro mischiato al sorriso che ammaestrano e divertono nel tempo medesimo, e s'insinuano negli animi e li commovono più assai dei lambiccati e studiati discorsi degli odierni sapienti.

Da questa specie d'invocazione voi rileverete, o lettori, di quali e quante cose io vi andrò ragionando in questa storia delle soffitte, e qual lingua adoprerò confaciente a sì disparati elementi. Che se i cruscanti mi guarderanno in cagnesco, perch'io pongo in non cale la lingua del trecento e del cinquecento, o, peggio ancora, le intarsiature che son ora di moda, io mi scuserò come la buon'anima dell'Anelli, il quale diceva non conoscere altra crusca se non quella che si adopera per certi *argomenti*, o pure dirò con lo stesso che siamo in un secolo che, non crusca, ma vuole farina. D'altra parte questa istoria può essere scritta così alla buona, non dovendo esser letta in nessuna accademia: imperocchè un indovino, che ha tirato il mio oroscopo, ha veduto nelle stelle ch'io non sarò accademico mai (1).

FELICE ROMANI.

(1) La Storia delle soffitte sarà continuata nei numeri seguenti, e divisa in tanti libri sotto il titolo di Soffitta 1.ª, Soffitta 2.ª, Soffitta 3.ª ecc., ecc., quante saranno le materie in essa comprese, e finchè i lettori non l'avranno in fastidio; lo che tolga Iddio per tutte quelle ragioni che si vedranno alla fine.

ALCUNE NOZIONI GENERALI SULL'UNIVERSO

ART. III.

LA TERRA considerata come pianeta

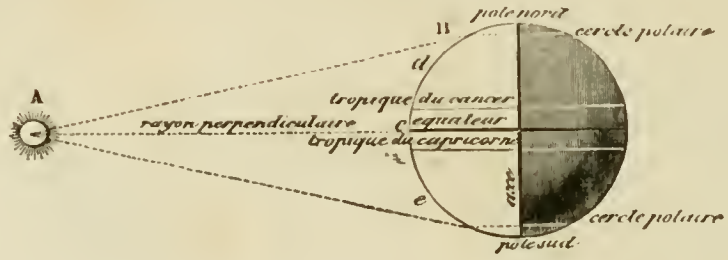
A Poli — **B** Equatore — **C** Continenti — **D** Riflesso dei raggi solari — **E** Ombra della terra — **F** Penombra
H Zona illuminata del giorno — **I** Zona ov'è notte.

L'astro che per sì breve stagione forma il soggiorno dell'uomo, gravita attorno al sole a una distanza di oltre trentaquattro milioni di leghe, e non descrive il suo giro che in 365 giorni e qualche ora. Oh come agli occhi degli abitatori di altri mondi mille volte più grandi dee sembrar piccola la nostra terra, che non ha che la circonferenza di novemila leghe! Eppure su quest'atomo di polvere errante il mortale si stima grande e potente, e suppone tutto l'universo impegnato alle sue gioie, alle sue cure meschine, mentre dimentica spesso il sublime autore dell'immenso edifizio!

Come tutti gli astri, la terra si rivolge intorno al suo asse, le cui due estremità opposte ed invariabili segnano nello spazio i due *poli del mondo*, l'uno chiamato *boreale* od *artico*, l'altro *australe* od *antartico*,

a questo movimento diurno ella impiega circa 24 ore, nel tempo stesso che per moto di traslazione percorre circa sei leghe ad ogni minuto secondo.

La sua superficie venne immaginariamente divisa alla stessa maniera della sfera celeste da alcuni circoli, tra i quali deve notarsi l'*equatore*, o linea *equinoziale* che la divide in due parti uguali, o emisferi, l'uno al nord che dicesi *boreale*, l'altro al sud che chiamasi *australe*. I circoli, che possono immaginarsi correre da un polo all'altro della terra, tagliano la linea equatoriale ad angoli retti, e dividon la terra in un altro senso in due emisferi. Quando il sole comparisce sulla parte più elevata di un di tai circoli sopra l'orizzonte di un osservatore, per questo in quel momento è mezzogiorno, e per tal ragione ebbero il nome di *meridiani*. Ognuno di essi fu diviso in un dato numero di parti uguali, o *gradi*, che servono a misurar la distanza dei vari paesi della terra dall'equatore, ossia la loro *latitudine* tanto verso al nord che verso al sud. Da una parte e dall'altra dell'equatore, alla latitudine (ossia alla distanza di 66 gradi misurati sul meridiano) estendonsi paralleli alla linea equinoziale due circoli chiamati *polari*, l'uno *artico* e l'altro *antartico*, ed alla latitudine di 23 gradi e 28 minuti (giacchè ogni grado è suddiviso in 60 minuti); due altri paralleli, detti *tropici*, l'uno verso al sud del *capricorno*, l'altro verso al nord del *cancro*. Per tal maniera l'asse terrestre e la superficie del globo risultano ripartite in cinque sezioni, che si denominano *zone* o *fascie*. Quella che è compresa fra il polo boreale ed il circolo polare artico è la zona *glaciale* del nord; quella che si estende dal circolo polare artico al tropico del cancro è la zona *temperata* del nord; la terza che è racchiusa fra i due tropici, e tagliata a mezzo dall'equatore, è la zona *torrida*; l'altra che dal tropico del capricorno va al circolo polare antartico è la zona *temperata* del sud, e finalmento l'ultima che va al polo sud è la zona *glaciale* del sud.

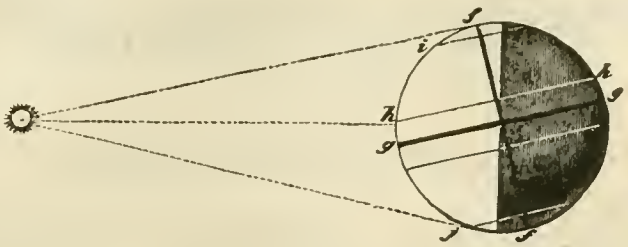


La rotondità del nostro pianeta è una verità di cui nessuno più dubita; l'analogia che essa offre cogli altri corpi celesti la fa supporre, e le osservazioni e le prove di fatto la confermano ad evidenza. Al par di tutti i corpi che si rivolgono intorno al proprio asse, la terra è un po' schiacciata verso i poli, e rigonfiata all'equatore, in modo che, secondo i calcoli più recenti, fra i suoi due diametri corre una piccola differenza di $\frac{1}{305}$mo.

La terra non s'aggira intorno al sole per un'orbita perfettamente circolare, ma per un'elissi, ossia per una curva ovoidale, ed il suo asse è inclinato pel piano di quest'orbita, ed eseguisce alcuni particolari suoi movimenti, ai quali si deve il periodico rinnovellamento delle stagioni, e la successione dei giorni e delle notti.

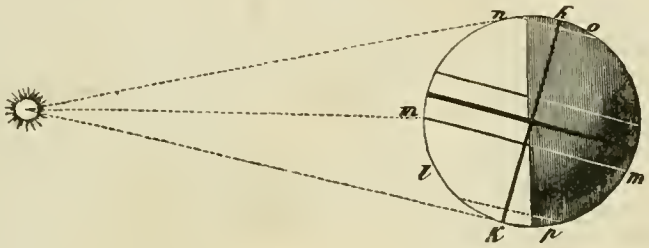
Rivolgendosi essa intorno al proprio asse in 24 ore, ne risulterebbe che l'emisfero che guarda il sole sarebbe illuminato per dodici ore, e l'altro rimarrebbe nell'ombra per lo stesso spazio di tempo; ma la cosa non è esattamente così, perchè la terra non presenta continuamente il suo equatore perpendicolarmente al sole. Essa ha una specie di dondolamento che si eseguisce dal nord verso al sud, e dal sud verso il nord, il quale per sei mesi ci trascina verso al polo artico fino verso a quel punto ov'è segnato il tropico *del capricorno*, e per altri sei mesi verso all'antartico fino al tropico *del cancro*. Durante i primi sei mesi i giorni diminuiscono di lunghezza per noi mentre aumentano per coloro che abitano al di là dell'equatore, e durante gli altri si allungano mentre si abbreviano ad essi, in modo che quando noi abbiamo la state, essi son nell'inverno, e viceversa. Quando la terra offre perpendicolarmente al sole i due tropici, sembra fermarsi un istante nel suo movimento, e a questi due punti succedono i così detti *solstizi*, l'uno d'inverno e l'altro d'estate.

Si comprenderanno questi fenomeni in modo più chiaro coll'aiuto delle figure.



Supponiamo che l'asse *ff* della terra per la sua oscillazione abbia i poli inclinati, come vediamo qui sopra, è chiaro che i raggi perpendicolari del sole in luogo di colpire l'*equatore gg* colpiranno il *tropico del cancro hh*. Noi che abitiamo, a cagion d'esempio, il punto *i*, avremo i giorni più lunghi e più caldi dell' anno, perchè saremo più vicini al sole, mentre quelli che abitano in *j* saranno nei loro giorni più freddi; noi quindi avremo l'estate nello stesso tempo che essi hanno l'inverno.

Passiamo ora ad un'altra posizione.



Il dondolamento dell'asse terrestre continuando pur sempre, ha fatto sì che non solamente i poli abbiano ripigliata la lor posizione retta, ma ancora che essi siensi inclinati in senso contrario, come *kk*. Allora i raggi del sole battono perpendicolarmente il *tropico del capricorno mm*, e quelli che abitano il punto *l*, essendo più presso al sole, sono in estate, mentre per noi è inverno.

Ma è soprattutto pegli abitanti dei circoli polari che questa oscillazione produce un effetto singolare. Per sei mesi continui il polo nord rimane nell'ombra, come si vede in *k o*, e per quello stesso tempo il polo sud resta illuminato dal sole, come può scorgersi in *k p*.

Da questo andamento risulta che sotto l'equatore v'ha due estati e due inverni in un anno, verso ai poli non v'ha che una estate ed un inverno, e nelle regioni intermedie la terra, passando graduatamente dal caldo al freddo e dal freddo al caldo, ha quattro stagioni distinte, una state, un autunno, un inverno ed una primavera.

Dobbiamo inoltre far osservare che due popoli collocati l'uno al nord e l'altro al sud dell'equatore, sotto lo stesso meridiano ed alla stessa latitudine in ciascun emisfero, contano nel medesimo istante la medesima ora, ma stagioni intieramente differenti, e che due popoli collocati dallo stesso lato dell'equatore, ma sotto opposti meridiani, hanno nel medesimo istante ore opposte, ma stagione eguale.

Esaminando la superficie terrestre, noi la vediamo bagnata da mari profondi, e rilevata da continenti e da montagne; tutto questo peraltro non scema sensibilmente la sua rotondità. Non è esagerazione il dire che le ineguaglianze provenienti da valli e da monti non hanno maggior valore rapporto al tutto, di quello che abbiano le rugosità della corteccia d'un arancio riguardo al frutto intiero; giacchè la più alta montagna non è che la 1600ma parte del diametro terrestre. Così i mari più profondi, i quali probabilmente non eccedono la più grande elevazione dei continenti, non sono che una pennellata di liquido applicata sovra una palla, mentre le miniere più addentrate nel suolo possono paragonarsi a piccole scalfiture quasi impercettibili.

L'atmosfera che circonda il globo, benchè non si possano assegnare gli estremi confini della sua rarefazione, è anch'essa un sottile inviluppo a paragone del diametro terrestre; e secondo Herschell, se la terra fosse rappresentata da una pesca, l'aria sarebbe come la peluria vellutata che ne copre la pelle.

A. Fava.

FISIOLOGIA VEGETALE

NEPENTE DISTILLATORIO

SUA SCOPERTA E SUO MECCANISMO

Vuoi tu, lettor, conoscere lo straordinario meccanismo di cui natura dotò le foglie di codesta pianta? Ascoltami. Al Madagascar cresce un vegetabile che può offerirti acqua così limpida e fresca quanto quella distillata. E in qual modo, mi dirai? Osserva le sue foglie, tutte esse hanno nella parte loro estrema un incavo fatto a mo' di urna, la quale si chiude, dopo essere di acqua onusta, da un opercolo che indarno ti sforzeresti d'aprire senza romperlo. Ve' fenomeno meraviglioso! Sono le otto del mattino, tutti gli opercoli cominciano insensibilmente ad alzarsi, e alle nove trovi le urne tutte dischiuse. Se l'osservi alle ore tre innanzi sera, scorgerai che le foglie sono nuovamente in moto per chiudersi, e due ore dopo le troverai ermeticamente serrate, e sì piene d'acqua da farle per il peso appoggiare al suolo. E non dirai questa pianta più singolare della dionea, della sensitiva, dello schino, e di quante altre mai formò la provvida natura?

Tale è diffatti il meccanismo delle foglie del nepente, che collo schiudersi e serrarsi alternativamente lasciano evaporare di giorno l'acqua che hanno accumulata

Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.

Il Wildenowio ha dato il nome di *madagascariensis* a cotale pianta, ch'io ritengo assolutamente identica a quella ch'egli chiama *distillatoria*, e che dice crescere al Ceylan, dove probabilmente non esiste.

Ad una lega e mezza da Isathan, fra un picciol braccio della riviera Hivolina, e diverse paludi le cui acque sfocano in quelle di Tamatava, evvi una valle di mezza lega, circondata di colline alte da 40 a 60 metri, coperte di bellissime foreste vergini. Il terreno ne è una sabbia nerastra molto rassomigliante alle nostre più cattive terre di scopa.

Colà il Breon scopriva, pochi anni sono, prodigioso numero di nepenti d'una grande bellezza e d'una vegetazione vigorosa. Le piante più alte hanno 18 pollici, formano cespuglio, sono coperte di fiori e d'una quantità immensa di urne. Le foglie sono alterne, semi-amplessicauli, col nervo medio allungato, il quale sorregge un'urna allungata, concava, chiusa al suo orificio da una valvola.

I naturali d'Isathan, d'Ivondro e di Tamatava tengono in grande venerazione il nepente; essi lo chiamano *copoque*, e dicono non esisterne in verun altro sito di quell'isola.

Questa pianta si può a buon diritto riguardare come un ammirabile dono del Creatore, che la fece crescere nei clima caldi e aridi onde offerire allo stanco viaggiatore un'acqua sana, fresca ed abbondante.

PIETRO MASERATI.

EPIGRAMMI DI ZEFIRINO RE

XXIX

Il canarino

Quell'amabil canarino,
Mentre scrive il nostro Nino,
Col beccuccio va picchiando,
E sui fogli svolazzando,
Finchè cassa colle alette
Quelle tante cose inette
Ch'ei compone in verso e in prosa;
Che bestiola giudiziosa!

XXX

Di un ispettore di sanità

Fatto ispettor di sanità, Tommaso
Sente puzza ove pria nol sentì mai:
La carica gli andò già tutta al naso.

XXXI

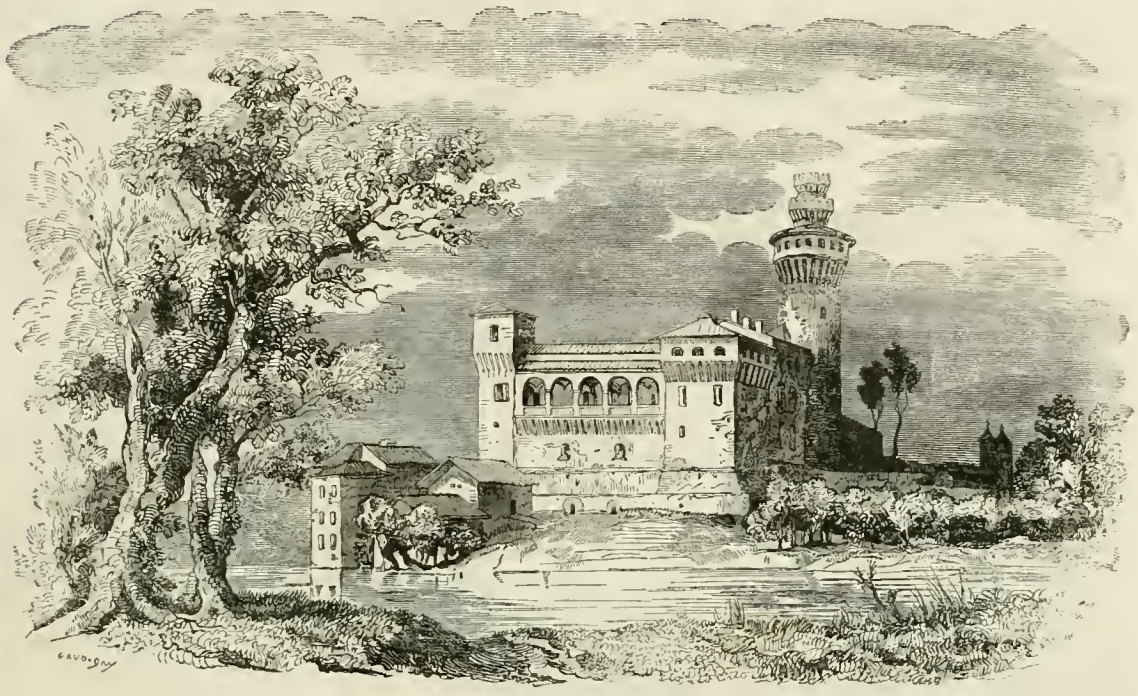
Ad un parassito, da Marziale

Tutto incarti ed intaschi? Aulo che fai?
Per un mese a pranzar non t'invitai.

PEREGRINAZIONE AUTUNNALE

(Seguito e fine — V. i num. 14 e 19)

POLLENZO



Addio, mare; bisogna pur ch'io t'abbandoni. A quante cose altissime tu chiami la fantasia! L'alternare in quiete e in agitazione rassomiglia alla vita; l'ampiezza senza limiti reca imagine della eternità; la cieca profondezza ricorda il buio dell'avvenire; la tua incostanza è la volubilità del nostro cuore, spezialmente della parte più leggiadra della famiglia umana. Tu a compensare i mali che arrechi all'uomo riunisci le regioni della terra più distanti, fai comune agli abitatori de' vari paesi ciò ch'era stato conceduto a loro partitamente: per te il Levante, l'Occaso, il Mezzogiorno, il Settentrione, scambiando ogni ricchezza di natura e d'industria, godono di tutte insieme; per te i popoli si affratellano. Il nostro ritorno ai colli astigiani, per altra via che la corsa da prima, non ebbe alcuna cosa degna d'essere notata, se non che il mio amico, vissuto molti anni in Costantinopoli, ci cantò la preghiera maomettana appunto quando cantasi fra i Turchi, e che passammo per Cosseria, Millesimo, Cherasco e Pollenzo, luoghi insigni, quei due per le prime vittorie italiche di Napoleone, il terzo per due trattati funesti, non che al Piemonte, all'Italia, poichè per essi Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, nel 1631, e Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, nel 1796, sopraffatti dalla mala fortuna, concedettero ai Francesi il diritto di starsene armati di qua dalle Alpi: il quarto, ora picciolo villaggio, ma degnissimo di essere veduto per le ruine dell'antica città romana *Pollentia* o *Potentia*, e per un castello fabbricato nel 1385, tutto medio evo al di fuori pel rivellino e ponte levatoio, pe' fossi profondi che lo circondano, per le feritoie, la corona di ballatoi e merli, la torre sull'angolo destro, rotonda, larghissima e altissima, col capo cinto pure di ballatoi e merli, dai quali sorge altra torre piccina, merlata anch'essa, e da questa una terza, minore ma di simile figura: moderno al di dentro per le camere messe con molta ricchezza ed eleganza dal re Carlo Alberto, cui appartiene.

Pollentia romana era famosa per l'arte di tingere e lavorare le lane, e formare opere di creta, particolarmente i vasi lodati da Plinio come uguali a que' di Samo, e pel collegio de' *cacciatori pollentini* (1), società creata per attendere di proposito alle caccie,

1 Vedi Jacopo Durandi, *Dei Caec. pollent.*

non altramente che le moderne per le corse di cavalli, o pel tiro a segno coll'archibugio. *Pollentia* del medio evo fu signoreggiata dai barbari, e più che dagli altri dai Longobardi; donata nel secolo decimo dal marchese Olderico Manfredi, padre di Adelaide, contessa di Torino, ai monaci di Breme; distrutta dalla repubblica d'Asti, e però perduta dai monaci; eretta in contea da Venceslao imperadore per gratificare il condottiere milanese Antonio Porro; infeudata dai duchi di Savoia ai marchesi Romagnano piemontesi; in fine acquistata per devoluzione feudale dai re di Sardegna. Pollenzo moderna di niuna cosa può far pompa fuorchè della villa reale.

Quanto mi addoloravano i luoghi ove le felicissime armi de' Francesi avevano dato origine alla loro dominazione maggiore e più lunga su Italia, altrettanto mi consolarono i campi di Pollenzo, ne' quali un italiano esercito ubbidiente a Stilicone, rompendo le barbare genti d'Alarico, sforzò costui ad abbandonare pochi mesi dopo (1) questa nostra carissima terra, e deporre ogni speranza di conquistarla. Ma fu breve la mia gioia, poichè le ruine di Pollenzo, distrutta dalla repubblica d'Asti, mi condussero il pensiero a quelle maladette gare municipali, cagione perpetua delle nostre miserie.

FELICE DI SAN TOMMASO.

(1) Cioè dopo un'altra rotta presso Verona.

STORIA DELLE SOFFITTE

SOFFITTA PRIMA

FAUSTINA

I

Un diverbio alla porta

Era la domane di S. Giovanni, giorno nefasto pei poveri pigionanti di Torino, perseguitati anche in sogno dal formidabile aspetto del locatore, venuto inesorabilmente a riscuotere i litti, ahi! troppo presto scaduti. L'ultimo piano a tetto di un gran casamento situato in via S. Maurizio era tutto sossopra. Di qua e di là, da cima a fondo, non si udivano che sbattimenti di porte, che cigolio di mobili strascinati pei corridoi, che vociferazioni di questi e di quelli, costretti loro mal grado a sloggiare; bestemmiavano gli uomini, schiamazzavano le donne, urlavano i ragazzi; gli uscieri passavano su e giù da una all'altra soffitta, intenti alle loro oppignorazioni; l'agente del padrone fremeva d'innanzi alle stanze sgombre di notte tempo dai debitori che, fuggiti segretamente, aveano lasciato sotto l'uscio la chiave; i facchini che, trasportando le masserizie di chi partiva e di chi veniva, s'incontravano per le scale anguste ed oscure, si proverbiavano l'un l'altro, e a vicenda si contendevano il passo: e in mezzo a questo trambusto, fra tante voci minacciose, preganti, piangenti, acuto si udiva il guaire dei cani e il miagolare dei gatti che, ficcandosi spaventati fra le gambe di tanti affaccendati, riportavano un calcio da questo e una bastonata da quello. Ell'era una scena pietosa e nel tempo istesso ridevole, come avviene di tutte le cose del mondo, che, per gravi che siano, presentano sempre un qualche lato ridicolo.

Una sola porta in fondo al corridoio si era tenuta costantemente chiusa in tutto quello scompiglio, talchè l'avreste creduta collocata lì solamente per simmetria. L'agente accostossi ad essa e bussò a tre riprese, ma invano. Pose l'occhio al buco della serratura, e vistavi dentro la chiave, bussò un'altra volta più forte.

— Signora Tecla! signora Tecla!.... Diamine! ella è in soffitta e non risponde! Ch'ella sia morta! Ehi! nessuno di voi ha veduto stamane la Tecla?

Gl'interrogati si strinsero nelle spalle, e attesero ai fatti loro. E l'agente bussò di nuovo, e chiamò di nuovo, e bussò e richiamò inutilmente.

— Ella è morta senz'altro: converrà atterrare la porta.

— Atterrare la porta! gridò allora una voce stridente dalla soffitta chiusa: atterrare la porta, signor Grifa! potrebbe darsi ch'ella piombasse sulla vostra testa da girifalco, e vi prendesse alla sfiaccia, e v'insegnasse a trattare con più di carità i mal capitati nei vostri unghioni, che stamane fin dal nascer dell'alba vi compiacete di strignere e di spennacchiare.

— Via, via, signora Tecla, non vi fate venire la mosca al naso per sì lieve motivo, e attribuite la mia proposizione alla premura che ho per voi e alla paura che vi fosse accaduto qualche sinistro. Aprite la porta, perchè ho da parlarvi di cosa assai grave.

— Ed io non voglio aver nulla di comune coi fatti vostri. Noi non abbiamo altri negozi insieme fuor che questo: io pagare e voi riscuotere. Ed ho pagato puntualmente la vigilia di S. Giovanni, come, la Dio

grazia, ho sempre fatto da vent'anni in qua, da che ebbi la maledetta fortuna di venire ad alloggiare in questa piccionaia. Andate adunque, e lasciatemi in pace.

Questa disputa avea radunati presso alla porta i vicini, dimentichi un momento delle proprie faccende; perocchè la curiosità è un potente diversivo alle cure del popolo: e vedendo quell'abborrito agente così scardassato dalla vecchia Tecla, la donna più ciarliera e impetuosa che fosse in tutto il vicinato, cominciarono a sghignazzare e a dargli la baia:

— Badate a voi, signor Grifa: guai al cane che va a tentare la gatta acculattata nel suo covile!

— Ne la trarrò ben io, rispose l'agente stizzito per le male parole della Tecla e per le beffe degli astanti: ho ben io il modo di snidiarla e di cacciarla di qua suo malgrado, e di fare ch'ella non parta senza lasciarvi il pelo. Aprite, dico, signora Tecla, io ve lo impongo in nome del padrone della casa: ho d'uopo d'intrattenervi alcun poco di cose che vi riguardano amendue.

— Il padrone della casa, ripigliò la Tecla sempre dal buco della serratura, vada a comandare a quei mangiapagnotte de' suoi servitori. Che può egli volere da me? In vent'anni che son qua appollaiata, egli non seppe ancora come sia fatto il mio muso, nè io il suo.

— Ed è appunto per ciò ch'ei manda me....

— Ed io mando al diavolo voi e lui.

— Alle corte, signora Tecla, e poichè avete piacere che tutto il vicinato m'intenda, sappiate che il signor avvocato Squattrina ha disposto altrimenti delle stanze che occupate, e v'intima di sloggiarne..... tempo ventiquattr'ore.

A queste parole la porta si aperse impetuosamente come l'antro della Sibilla, e ne uscì la Tecla tutta rossa nel viso e scapigliata anch'essa, e come invasa dal Nume. Gli occhi suoi, vermigli all'intorno più dell'usato, parevano mandare scintille, le ciglia aggrottate si congiungevano l'una coll'altra come le rughe della fronte d'una leonessa assalita all'ingresso della sua spelonca, e i denti stretti e le labbra semiaperte le davano l'aria d'una cagna che ringhia. Ella si tenne piantata sul limitare colle gambe sbarrate e palleggiando una scopa armata di un lungo bastone. L'agente si arretrò a quella vista, e, guardandosi attorno, parve esaminare se fra tante persone ve ne avrebbe qualcuna che in caso di bisogno fosse in istato di prendere le sue difese.

— Fatti innanzi se ti dà l'animo, gridò la Tecla dimenando la scopa: avvicinati pure, agente del demonio, se vuoi provare come si spazzino le schiene de' tuoi pari. Io sloggiare in ventiquattro ore! E chi ha dato il diritto a te e al tuo principale d'intimare lo sfratto ad un'inquilina che non deve un centesimo nè a te nè a lui; che ad ogni semestre ti mette in mano settanta buone lire tutte nuove e tutte lucenti come venissero allora dalla zecca; che vive a sè, nè attacca brighe con alcuno, come ne possono far fede tutti questi buoni vicini, nè diede giammai uno scandalo in tutti i vent'anni che dimora in queste tue tane da topi?

— Se non date scandalo voi, rispose l'agente, avete in casa chi fa le vostre veci. Voi siete sempre stata una buona donna, signora Tecla, ed io medesimo ve ne diedi lode le mille volte nel mio rendiconto al signor avvocato.... Ma da poco in qua voi chiudete gli occhi un po' troppo sugli andamenti di chi vi avvicina.... Quella ragazza, ch'io non so bene se vi sia figlia, nipote o pupilla, quella giovane Faustina che mandate sì attillata e piena di boria, più che non comporta la vostra condizione e le vostre sostanze, quella spensierata che da che ha cominciato a frequentare i magazzini delle modiste ha preso tutta l'albagia e tutti i grilli delle sue pari....

— E che puoi tu dire, interruppe la Tecla, facendo innanzi due passi, che puoi tu dire, brutto scimione, sul conto di quella perla di giovane? s'ella va linda e attillata, è tutta opera delle sue mani, è frutto del suo lavoro e della sua economia. Va a chiederne conto a madama Volant, a quella modista francese che tiene il suo magazzino in principio di Dora Grossa: domandale se fra le sue lavoratrici avvene una più laboriosa di lei; domandale se non è la modestia in persona, se ha mai veduto qualcuno che le bazzichi intorno, se non va sempre per la sua via, se fu mai in ritardo di cinque minuti nel rendersi al suo lavorio. Non so chi mi tenga, o lingua maledica, che non ti strappi quegli occhi da gatto mammone.

— Eh! eh! ripigliò l'agente facendosi coraggio, poichè due vicini si erano frapposti fra lui e la Tecla, se la vostra Faustina non dà retta ad alcuno per via, gli è perchè ha i suoi amoretti vicini: aspira ad illustri nozze la signora Faustina.

— Calunniatore! impostore! bugiardo! prorompeva la Tecla, tentando disciogliersi dagli ufficiosi che la tenean a mala pena: di' su quello che sai, di' su, in tua malora: io ti sfido a provare; che dico, provare? a colorire soltanto le tue maligne insinuazioni.

— Ebbene; poichè mi sfidate, soggiunse più incoraggiato l'agente, sappiate che la vostra perla di modestia e di continenza amoreggia in segreto con un giovane promesso sposo alla figlia dell'avvocato Squattrina; che ieri ancora fu sorpresa dal portinaio a stretto colloquio con esso sulle scale; che il portinaio ne fece avvertita la cameriera; che la cameriera ne rese informata la sua padroncina: sappiate che ne nacque un guaio, un guazzabuglio, una lite; che madamigella Sofia montò sulle furie ed ebbe tutta la notte le convulsioni; che il signor avvocato ed il giovane ebbero assai di che fare per placarla; che ella ad ogni costo esige l'allontanamento da questa casa della temeraria Faustina, che il signor avvocato le ne diede parola, e che la parola del signor avvocato dev'essere sacra.

— Ed io vi dico, gridò più forte la Tecla (avventando ad ambe mani la scopa verso l'agente, che lo

colpi a traverso della vita), ed io vi dico che dov'anche fossero vere le bugie che mi andate spifferando, nè io nè Faustina moveremo un sol passo lontano da questa casa, che vi staremo a marcio dispetto di voi, dell'avvocato e di quella sputasentenze di sua figliuola; che in Torino vi è buona giustizia, e non mi sarà usata impunemente una sopraffazione. Vedete l'arroganza di questi ricchi! vedete la pretensione di questi milionari! Perchè un giovane loro fa all' amore con una povera figliuola, manderanno il mondo sossopra: se il fidanzato di madamigella Sofia si è innamorato della mia Faustina, è segno ch'egli ha trovato maggior merito in lei che in quella orgogliosa con tutti i suoi danari; e, per dinci! parlerò io con quel signorino, e se l'amor suo sarà sincero e leale....

— Corpo di Bacco! che farete voi mai? pretendereste forse che un matrimonio stabilito fra due cospicue famiglie andasse rotto per cagione di una sgualdrina?...

La Tecla non ne potè più, e, dato un urto improvviso ai vicini che la circondavano, si scagliò sull'agente come una furia, e vibrò colpi da cieca. Il povero agente non seppe come difendersi, tanto fu repentino l'assalto; e i vicini ridendo a crepa pancia lo lasciarono flagellare da capo a fondo del corridoio, ove giunto, gli riuscì finalmente di scappare e di prender la scala. La Tecla, rimasta padrona del campo di battaglia, si ritrasse sbuffando alla porta della sua stanza e un' altra volta la chiuse. Quivi, passato il bollore della collera, si mise a meditare sull' accaduto, e cominciò a tremare per la sorte della sua Faustina. Quai vincoli l'unissero a lei, vedranno i lettori nel capitolo seguente.

FELICE ROMANI.

GIOVANNA GRAY

Quanto più alto si solleva l'ambizione degli uomini, tanto più bassa si rimane: male bestialissimo, da cui, secondo scrive Seneca, è dolcissima cosa il non ricever nulla, perchè nessuna cosa dà la quale non guasti. Sfortunati e memorabili esempi n'abbiamo spesso nelle storie dei re, perchè più spesso dall'ambizione sono dominati i potenti: ed ora non sarà forse discaro a chi studia nelle storie, e a chi delle sventure umane sente commiserazione, rinfrescarsi la mente delle cagioni onde fu segata la gola nel più bello degli anni alla infelicissima principessa Giovanna Gray, vittima dell'ambizione sfondata del suocero Giovanni Dudley, duca di Nortumberland. Il quale, lacerato da questo vizio odiosissimo e pericolosissimo, profondò nelle miserie e nella perdizione la propria casa. Egli, venuto nella grazia e nella intrinsichezza di Edoardo VI, sanguinoso re di Inghilterra, pensando che la dilicatezza della complessione di questo giovinetto, distemperata ne' piaceri, poteva di corto sfinirlo e rompergli la vita; e posseduto dalla voglia di primeggiare in corte, e forse perduto dell' ambizion di regnare, lo consigliò e persuase a trascender le leggi nominando a succedergli non le sorelle, alle quali la corona per morte di lui discadeva, ma le figlie del duca di Suffolk, Arrigo Gray: delle quali Giovanna, la più bella e la più grande di età, era moglie a Gilfort, figliuol suo. Nessuno degli scrittori, che di questi meravigliosi avvenimenti ha mandata ai posteri la memoria, è sconcorde nel racconto dei pregi della sfortunata Giovanna, lo splendore di bellezza, di senno, di grazia, di modestia, di virtù. Ella si trovava diciassette anni, oltre ad ogni comparazione graziosa nel garbo della vita e nella amabilità delle maniere, dotta (miracolo a dire in rispetto alla condizione della nascita o della età) del greco, del latino, delle morali e degli studi umani. Essi erano vôlti a confortar l' animo delle più care bellezze della natura e della filosofia, all' acquisto di piaceri durevoli, senza dar vista di boriosa o di artificiosa. Questi erano i suoi passatempi più cari, erano gli adornamenti desiderabili, pei quali soli tanto adoperava e si studiava intorno, come le più briose fanciulle per lo solenne mostrarsi ch'elle hanno a fare ne' ritrovi più splendidi. Si deliziava nella disabitata solitudine delle campagne, contemplando in veduta del cielo e delle immense distese delle valli l'insigne spettacolo della natura e la mente che lo creò. La innocenza e la tranquillità dell' animo facevano più bella la sua faccia bellissima; la sua grazia era un incanto di dolcezza e di amore. Cosa più gentile e più rara non era venuta in terra da molto tempo. Ella aveva fabbricato nel suo cuore un libero e sicuro dominio de' suoi affetti, un regno di sapienza e di virtù. Ma è miserabile e inevitabile destino del mondo di perdere sfortunatamente nel fiorire coloro che sono speranza di bene ed esempio di bontà. Muore di un' aquetta frodolenta, come andò voce, nel 1553 Edoardo: l'ambizioso duca di Nortumberland esce gridando regina la nuora, la virtuosa e modesta Giovanna. Maria, sorella di Edoardo la più grande, abbandona la reggia coll' estremo dell'amarezza e colla speranza del ritorno e della vendetta (che in cuor di donna stravena come da premuto fonte) promessa dai suoi fautori: e l' avrà grande e compiuta.

Giovanna vive ancora contenta nella sua cameretta, nella contemplazione della filosofia, nella dolcezza dei suoi studi e delle sue virtù. Non è ancora posta sul pinnacolo delle umane grandezze. Al cui annunzio

(Morte di Giovanna Grey)

improvviso, recatole dal suocero e dal marito, sbigottisce e trema delle membra, come a voce di sventura. Ella non regnerà, o poco, sebbene degna di regnare. Fatto animo, e stata sopra sè alquanto: Come volete, rispose con caldezza di ragioni, ch'io commetta un'azione contraria alle leggi civili e morali? La corona è di Maria. Io non amo nè invidio quello splendore. Se delitto è rapire il denaro alle genti, maggiore scelleranza reputo quella di rapire un regno. Oh! la fortuna non arricchisce che per ispogliare, non innalza che per abbassare. S'ella oggi m'offre una corona, può avvenire che domani m'offra una croce. Insomma qual è la corona che mi vuol dare? Quella forse che strappò di dosso a Caterina di Aragona, o quella ancor più malaugurosa di Anna Bolena e delle altre regine straziate nell'onore e nella vita? Volete voi ch'io sia un'altra vittima sacrificata indegnamente, e che il mio sangue grondi col loro? Questo è un giogo che, se non mi graverà le spalle, mi farà lagrimare. Oh! la libertà vale più di questa splendida servitù, le cui catene, benchè d'oro, non sono meno pesanti. Io amo più la pace della mia condizione che tutta la

magnificenza della corte, dove sotto belle apparenze germogliano di continuo i dolori dell'animo, i turbamenti, le scontentezze. Deh! se voi mi amate, lasciatemi nel mio fortunato stato dove son nata, e dove i miei studi mi hanno dato vista e conoscimento del vero e della felicità. Una fortuna mediocre è in estremo più dolce e sicura di una grande: io me ne dico contenta perchè nulla temo. Ma chi può difendermi da uno sbalzamento funesto s'io monto il trono dove mi volete involontaria porre contro la giustizia e il diritto di quella, cui la strettezza del sangue e l'ambizion di regnare vi chiama?

Non ostante l'eloquenza della virtuosa donna, il duca e il marito, fermati gli animi al regno, colle preghiere e colla forza la strascinano ad accettarla. Non è agevole a dire la penosa ripugnanza della buona e sfortunata giovinetta, lagrimosa innanzi ai riguardanti. Ella, che la filosofia aveva instruita della dolorosa vanità e instabilità delle umane grandezze, sente finire la contentezza e la pace del cuore. Ella è messa in seggio, e riceve con modestia le riverenze di regina: come il più non avviene di quegli che da giù basso salgono in alto stato, i quali dalla prospera fortuna sono vanamente sollevati e dall'avversa vilmente profondati. Il suo regno è di dieci giorni: regno dolorosamente breve, ma non di sangue nè di delitti. Sopravverranno in un tratto i rovesciamenti della fortuna a far fede che nel teatro del mondo in una rivolta d'occhi gli alti simulacri si cangiano. Maria, violenta e sanguinaria femmina, si avanza verso la reggia a maniera di trionfante, coll'armi de'suoi partigiani che le restituiscono e difendono lo scettro rapito dall'ambizione e dalla ingiustizia. A Giovanna vien data la novella di scendere da coloro stessi che le diedero quella di salire: e le viene più cara questa che quella. Ahi doloroso e tardo disinganno dell'ambizioso duca! Al quale volta Giovanna: Milord, gli disse, voi sapete quanto penò e operò l'autorità vostra e di mia madre a fine di avere il mio consenso: mi avete decorata mio malgrado di questa dignità non desiderata nè desiderabile: ora mi è caro deporla, non difenderla: io me ne spoglio volontariamente, ed io stessa con gioia. Sia in piacere di Dio che quella a cui la rendo di buon cuore si ricordi piuttosto del mio volontario rendimento che dello sforzato e corto possedimento. Appresso si adagiò nella sua antica stanziuola, contenta di sentirsi alleggerita di un peso grave che la fastidiva e la opprimeva; ma inquieta e malinconiosa sopra la vita del suocero e del marito. Chiuse la porta perchè fosse più libera, e uscì in queste affettuose parole: Io sono tornata in questa maniera di vita dolce e riposata che mi è sì cara, e che io fo così amorevolmente co'miei libri; de'quali conosco ora il pregio più che per l'addietro. Alle loro lezioni io devo la mia quiete e le mie consolazioni: questi della prigione e della solitudine mi fanno una reggia; forse con più godimento, almeno con più riposo. Poi voltasi a Maria, come fosse nel suo cospetto: Ripigliate, disse, la vostra corona ch'io vi rendo senza averlavi tolta: coloro che la ricevettero per darla a me e che la riprendono per restituirla a voi, sono testimoni della mia innocenza. Io sarei in eccesso contenta se ella ottiene il perdono di mio marito e di mio suocero. Questa è la grazia che vi dimando. Io veggo la scure dietro a quelli che mi hanno alzata al trono; ed io sono pronta di passare dall'uno all'altra se voi mi vi condannate.

Maria intanto con baldanza di vittoriosa regina discorreva la reggia, battendo, come a dire, lo scettro in atto di superba padrona, e contro cui voltava una guardatura in torto, stranamente terribile. La sorella Elisabetta, che da poi regnò con tanta diversità di vita e di fortuna, fu non di rado da presso a perdere la vita, odievole alla sospettosa regina. Nel cui seno, nido di ferocia e di libidine d'imperio, è vano sperare che potesse dormire pietà della sfortunata Giovanna e de'parenti di lei; i quali tutti colla turpe allegrezza della vendetta, oscena voluttà de'potenti, condannò alla scure. Come sono brevi le consolazioni del mondo! Quanti dolorosi e subitanei spettacoli apre alla vista delle genti la malvagia volubilità delle sorti! Povera giovinetta sfortunatissima e indegnissima di sì presta e vituperosa morte! Or dove sono le allegrezze tue prime? Dove i contenti della tua virtuosa giovinezza? Non la beltà, non la virtù, non il fiore grazioso degli anni, non la innocenza, cosa vana contro a chi teme, non l'amore de'cuori gentili ti salverà! Vedi dove la giustizia di Dio trabocca gli ambiziosi e i violenti nel sangue! Vedi il tuo suocero colle mani arrancarsi i capelli, morderlo pentimenti disutili, dato a spaventarlo l'ombra del duca di Sommerset da lui fatto trucidare; ed ora con un batter di palme affacciarsi, e della meritata fine del superbo vegliardo compiacersi. Giovanna nella scura solitudine della prigione sta in aspetto della sentenza estrema: accompagnata delle donzelle, non piange, chè l'animo ha forte quanto l'ingegno, e non fiaccato dalla viltà. Leva i suoi pensieri a Dio, e spera nella giustizia del cielo, dacchè è in disperanza di quella degli uomini. Quando io considero il coraggio rarissimo di questa giovinetta di 17 anni, mi prende una meraviglia e una riverenza indicibile delle sue virtù. Quali e di quanto essere fossero queste è malagevole a dire compiutamente, e rinvergarne al profondo la grandezza. Non dare alcuna vista d'infiacchimento; incuorare gli altri al duro passo; ragionare profondamente di filosofia; scrivere il dì prima della morte lettere caldissime di affetti, di morali e cristiane virtù al padre e alle amiche; protestar loro che l'imponimento della corona sul capo non aveva corrotto l'innocenza del suo cuore; lei sperare fermamente nella misericordia e nella giustizia di Cristo ristoratore del genere umano e de'tribolati; lei uscire gioiosamente di questa miserabile vita; lei ricusare gli ultimi abbracci del marito per darglieli eterni nel cielo, e per non ammollire gli animi alla vista della scure; lei salutare il corpo di lui passante,

a instigazione esecrabile della feroce Maria, innanzi alla sua prigione sopra una carretta, colla testa sanguinente, e dirgli: Noi ci riabbracceremo nella patria non peritura di Dio; sono trionfi di straordinarie virtù, degne dell'ammirazione e adorazione di tutte le anime non abbassate dalla viltà. Ella chiese di porre la testa nello stesso luogo dove fu troncata al marito, ma non le fu concesso. A' 12 di febbraio del 1554 il manigoldo le troncò il tenero collo, e le finì colla vita i dolori. Povera e sfortunatissima giovinetta, rallègrati che un obbrobrio più grande e detestabile è cascato alla tua nemica fingendo cordoglio della tua morte. Tu dicesti di morire vittima sacrificata dall' ambizione, tu sperasti il favore degli avvenire e tu l' avesti. Tu, cantabile suggetto a' poeti nazionali e stranieri, avrai un eco di pietà nelle viscere degli uomini: tu passerai alla posterità ereditando la compassione e l'amore di tutti i cuori virtuosi; e la tua violenta nemica l'abbominio delle genti con solennità di maladizioni e d'infamie.

PROSPERO VIANI.

CENNI STORICI INTORNO A VIGNOLA

(Seguito e fine — V. n.° 17)

Ritornato così ai marchesi di Ferrara il castello stato loro carpito, Niccolò III con decreto del 25 gennaio 1401 lo donò al conte Uguccione Contrario, suo amico affettuoso, suo consigliero e capitano generale delle truppe. Il quale distratto dal guerreggiare pel suo principe diletto, ed intento a fornirgli quei consigli che più opportuni gli rassembravano al buon reggimento dello stato, non potè forse munificamente provvedere al ben essere di Vignola. Ambrogio figlio di lui, succedutogli nel dominio del feudo, essendo meno dedito alle armi ed ai pubblici negozi, raccolse l'animo suo benefico ad abbellirla, a decorarla, a renderla degna della mirabile natura che la circonda, e del suo nobilissimo legnaggio. Ogn' anno egli usò per qualche mese di abitarla, nel qual tempo aveva cura di rialzare novelle fabbriche sulle ruine delle cadute, di segnare limiti maggiori alle mura, e di aggiugnere torri, corritoi, spaldi, ed altre guise di affortificazioni alla rocca, formandola, in cotal guisa, più gagliarda, più grandiosa, più venusta di quant'altre le sorgessero all'intorno. Ciò fu condotto a termine dal 1472 al 1475, e Domenico Belloi, che nella sua Cronaca di Vignola se ne fa raccontatore, magnifica con lodi molte la generosità e la grandezza dei Contrarii, pei quali, a suo narrare, il castello tutto vagamente dipinto nelle case, ampliato nelle contrade, rassomigliava ad un ornato teatro. Sulla fine del secolo XV, Uguccione II sottentrò nel comando ad Ambrogio; il quale Uguccione fece utili concessioni a Vignola, e le si addimostrò affezionato. Nel 1518 le fu tolta dai Pontificii e da questi donata al conte Guido Rangoni; gl'Estensi presto la riacquistarono per cederla di nuovo al Contrario.

Di notizie risguardanti ad Alfonso, che venne dopo Uguccione II, troviamoci in totale mancanza; per la qual cosa di lui senz'altro mi passerò, per dire alcune parole intorno ad Ercole, l'ultimo di quest'illustre famiglia, quegli che fece architettare dal Barozzi il palagio feudale, e la cui tragica fine, ordinata e compiutasi per togliere al mondo la sua funesta arroganza, ci manifesta quali terribili passioni, reliquie d'una barbarie in gran parte dileguatasi, agitassero allora gli italici petti. La qual fine, e come cagionata fosse e come posta ad effetto, io qui in breve esporrò.

Ercole, tenendo l'usanza de' tempi suoi, attorniossi di bravi, gente venduta ad ogni nequizia, avida di sangue e di rapine, e sollecita, ad un cenno del proprio signore, a consumare il più atroce delitto. Nè contento d'uomini pessimi, cercava ancora gli animali, volendo le porte del suo palagio di Ferrara guardate da fieri mastini. Luigi Gonzaga, gentiluomo di corte, passando loro in vicinanza mentre stavano sguinzagliati, venne assalito; perchè egli a campare dai loro morsi li fece battere aspramente dai servi che lo seguivano. Avutane voce il Contrario, fu commosso a sdegno implacabile; ma considerando che in simile occasione avrebbe adoperato peggio, determinossi di prenderne orribile vendetta. Dissimulò per alcun tempo con dissimulazione perfidissima, conciossiachè facesse a colpi di stile, per mezzo di propri sicari, cader morto il Gonzaga. Al Duca Alfonso II tutto fu manifesto, ma fingendo di credere alla fama diffusa nel popolo, che, cioè, il capo dei bravi del Contrario, collegatosi ad alcuni compagni, avesse commesso l'assassinio per ricattarsi d' un insulto ricevuto dall'aggredito, comandò che su loro si compiessero le leggi punitrici del misfatto. Gli abbominati erano scampati altrove, ed avevano trovato rifugio nelle castella del loro padrone. Alfonso, ricevutone sicuro avviso, li chiese a costui, il quale intimoritosi, non fosse per ciò la sua colpa scoperta, diede comandamento che si trucidassero di nascosto, e che disformati nel volto dal fuoco si consegnassero ai mandati estensi, asseverando con altro modo non averli potuto imprigionare. Tante scelleranze determinarono il duca a spegnerne l'autore, la qual cosa volendo eseguire di guisa che salvo ne rimanesse l'onore della prosapia, e che tornasse meno pericoloso, lo fece strozzare nel castello della città, ove stanziava la corte stessa, spargendo novella, che fosse spirato improvvisamente per sincope mentre con esso lui parlava (1). A dì 4 agosto 1575 fu l'avvenimento, pel quale Vignola e gli altri luoghi in soggezione del Contrario, siccome ultimo maschio di sua famiglia, ritornarono nel dominio degli Estensi.

Un anno poscia Iacopo Boncompagni, nepote di Gregorio XIII papa, ne fece l'acquisto in prezzo di 75 mila scudi romani; avendone però dovuto pagare in processo di tempo, per decisione dei tribunali, altri 40 mila ai conti Pepoli di Bologna, ad uno dei

(1) Frizzi, Memorie per la storia di Ferrara, Ferrara 1769.

quali erasi disposata Laura Contrarii, erede dei beni allodiali della propria casa, per cui aveva mossa lite al nuovo feudatario.

All'epoca degli ultimi Contrarii, Vignola non offriva più molta importanza, siccome luogo forte, nel conducimento delle guerre, per essersi posta già in opera nelle battaglie e negli assedi la terribile invenzione dell'artiglierie, onde le rocche ed i castelli, i quali resistevano lungamente alle antiche macchine, di leggieri si sfracellavano e venivano presi ai colpi delle bombarde e dei cannoni. Tuttavia, siccome capoluogo del marchesato, fu munita di alcuni pezzi da fuoco, dei quali ebbe a fare poco uso tanto per offesa che per difesa; imperciocchè non trovasi ricordato che ella avesse a sostenere più assedio alcuno, di quello in fuori dell'anno 1643. Nel quale ardevano le discordie fra il duca di Parma, sostenuto dal granduca di Toscana, dalla repubblica di Venezia e dal duca di Modena, e i Barberini, nepoti di papa Urbano VIII, che fu, negli anni primi del suo pontificato, di spirito vivace, amatore delle lettere e delle arti, munifico nell'erigere splendide fabbriche ed integerrimo mantenitore di giustizia; ma negli estremi, perchè vecchio, troppo proclive a favoreggiare gli attenenti suoi. I Barberini, volendo vendicarsi degli ausiliari al loro avversario, occuparono gli stati dell'estense affidandone l'incarico ad una forte squadra di cavalleria comandata dal barone Mattei romano. Vignola fu stretta d'assedio dai Pontificii, ed accolta in resa a dì 13 giugno. E sebbene avesse potuto resistere per molti giorni, perchè stata affortificata, pure dovette cedere per lo tradimento del cav. Stradello piacentino, vice-marchese del feudo, che venuto alle intelligenze cogli assalitori, contro il volere degli abitanti, inchinò ai patti, e consegnò la rocca. Il barone, siccome aveva adoperato crudelmente sugli altri, così si comportò coi Vignolesi, multandoli nella somma di 3000 scudi romani, di cui quelli, non bastando a pagare che la terza parte, furono costretti a farsi mallevadori delle rimanenti, consegnando in ostaggio tre dei loro più doviziosi, i quali nella cattività ebbero a patire incomodi gravissimi, stenti e traversie. Dopo questo fatto, null'altro degno di memoria ci fu dalle cronache e dalle storie trasmesso.

Ora Vignola è ragguardevole per le vaghissime naturali prospettive che la circondano, per le solenni ricordanze che risveglia, per la sua rocca (la quale se barbaramente fu in alcuna parte disformata, tuttavia serba grandi impronte di magnificenza e di venustà), per lo palagio feudale ove trovasi la famosa scala a chiocciola raggirantesi da cima a fondo del fabbricato senza sostegno visibile di sorta, e per le case del Barozzi e del Muratori. Al forestiero che la visiti non sarà discaro il condursi ad osservare i belli affreschi del Minghelli vignolese, eseguiti nella casa Galvani e nel palagio Bellucci, il quale palagio fu architettato da un altro illustre vignolese, il cav. Giuseppe Soli. La chiesa parrocchiale è plebana, ed il parroco s'intitola arciprete. È insigne per li suoi privilegi e per la sua antichità, poichè riscontransi memorie di lei nelle carte del 1500; nel qual tempo essa aveva eziandio i suoi canonici. Poco stante dal castello avvi un convento di cappuccini, i quali si prestano umanissimi al sovvenimento dei poveri ed al conforto degli infermi; ad un miglio sorge, reliquia della vetusta parrocchia di S. Martino, un piccolo oratorio in cui venerasi da secoli un santo simulacro di Maria detta della Pieve.

Perchè Vignola è collocata sui limiti del territorio modenese, che si aggiungono a quelli del bolognese, per concorso delle due popolazioni finitime, ha mercati frequentatissimi e commercio floridissimo. Costi i Bolognesi importano canepa e grano turco, ed esportano carni di maiale salate, camangiari, frutta ed uve. I mercatanti del regno Lombardo-Veneto sogliono ogn'anno trarre a farvi incetta di vini, i quali hanno il pregio d'essere di sapore aggradevole, ed atti a mantenersi lungo tempo inalterabili, anche dopo gli scuotimenti che soffrono nei tragitti.

Secondo il Belloi, anticamente Vignola annoverava nel suo territorio più di 300 famiglie; poscia decadde e rimase povera di sole 200; ora ne conta 545 (1). Delle quali niuna può dirsi veramente opulenta; non poche sono però fornite di beni a menare agiatamente la vita; mentre le rimanenti od in parte attendono alle arti, ovvero a mercatare, o vuoi a facchineria, o vuoi, e queste sono le più, al coltivamento degli orti e dei campi. I Vignolesi hanno mente svegliata, cuore inchinevole a compassione, si mostrano franchi e sagaci, non adulano; portano affetto vivissimo al luogo che loro fu culla, e si compiacciono assai nel conservare quelle abitudini, nelle quali furono educati nei primi anni: le donne s'adornano di piacevolezza e di soavità, e prendono grande cura delle domestiche faccende. L'ubbriachezza ed il giuoco sono piuttosto comuni alle classi inferiori; quelli che sortirono aggentilita educazione, sogliono ben guardarsene, perchè ne verrebbe loro sfregio e disdoro. Da alcuni si è notata come passione predominante in tutti, l'amore soverchio di sè, della qual taccia io non saprei come difenderci.

Vignola, dopo l'abolizione dei feudi, andò sempre soggetta a chi ebbe comando in Modena, essendone posta nella provincia; laonde adesso ubbidisce al sovrano regnante del ducato. I Boncompagni continuano a chiamarsene marchesi, ma senza avervi sopra giurisdizione alcuna (2).

F. Selmi.

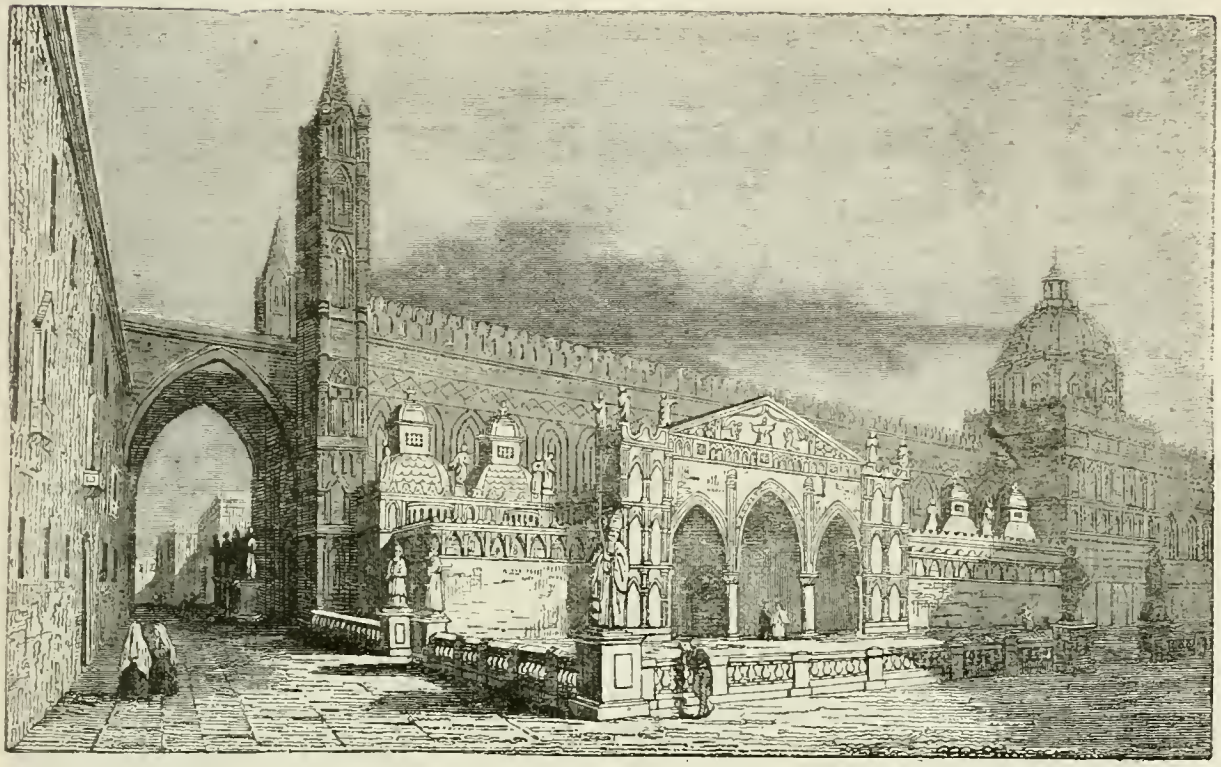
(1) La popolazione di Vignola è così compartita:

	FAMIGLIE
Entro il castello	185
Nel borgo	81
Nelle circostanze territoriali	279
Totale	545

	UOMINI	DONNE	*Totale*
Entro il castello	379	407	786
Nel Borgo e nelle circostanze territoriali	903	935	1838
Totale uomini e donne			2624

(2) Tutte le notizie pertinenti a questi cenni sono state tratte dal Dizionario topografico-storico del Tiraboschi, dalle Memorie storiche dello stesso, dalla Cronica MS. di Domenico Belloi, notaro vignolese, vissuto sulla fine del 1600 e nei primordi del 1700, dalle Memorie per la Storia di Ferrara del Frizzi e da tradizioni a noi trasmesse dagli avi e fedelmente conservate.

LA CATTEDRALE DI PALERMO



« Palermo, città antichissima e capitale dell'isola di Sicilia, è posta, come ognun sa, alla riva del mare. Cinta di monti, che dalla parte di terra a guisa di anfiteatro la circondano, è scoverta al mare quasi per lo spazio che da tramontana per greco va sino a levante. Monte *Pellegrino* a tramontana, e *Catalfano* a levante sono ad un'ora e i limiti della sua apertura verso il mare, e dalla parte di terra gli estremi della curva formata dai monti che l'attorniano. Un'ampia e diritta via, ornata di pubblici fonti e lunga forse quattro miglia, unisce Palermo a Monreale, sede arcivescovile e delizia dei re normanni. Alla parte opposta, di rimpetto a greco, si trova fuori della città la marina, lungo cui si passeggia. Ma di qualunque porta si voglia uscire, s'incontrano i borghi o il mare, e sempre la verde e ridente campagna. E dovunque sono ne'campi luoghi ameni, e per la salubrità dell'aria opportuni a villeggiare. Dappertutto s'incontrano orti e villaggi, case di ortolani e giardini; e tutta la campagna è così amena, coltivata e ricca di frutta, che gli antichi, presi dall'amor della patria, la chiamarono *conca d'oro* (1) ». Bella città è Palermo, e fra le sue antichità illustri è la cattedrale. L'esteriore di questa chiesa è uno de'più bei monumenti del XII secolo per lo stile e per le particolarità prodigiose dell'architettura gotica, le quali danno sì a questo vasto edifizio, come al luogo dov'è costrutto, un'aria e un carattere asiatico mirabile. Questa chiesa fu fatta fabbricare dall'arcivescovo di Palermo Gauthier, sotto l'impero di Guglielmo II; ma il didentro non risponde al difuori; essendochè l'adornamento è di un genere misto e pieno di difetti. Ciascun pilastro composto di quattro colonne corte e accoppiate, di granito prezioso, sostiene un arco gigantesco sormontato da un grande attico che termina in un'armadura di legname. Tutte le sculture del coro sono del Caggini, scultore eccellente; ma però meno abile nella esecuzione delle figure che ne'bassi-rilievi, che sono di una varietà e di un gusto squisiti. Presso al coro sono eziandio le tombe degl'imperatori Enrico e Federico. Queste sono di una rara beltà per la materia e per lo stile, di modo che spesso le ha fatte credere antiche. Esse sono di porfido rosso, e fatte di un sol pezzo. La loro forma somiglia molto a quella della celebre tomba d'Agrippa ch'era alla Rotonda, e ch'ora si vede nella chiesa di S. Giovanni Laterano a Roma. La beltà e

(1) Vedi la topografia di Palermo descritta da Domenico Scinà, 1818.

la grandezza di questi pezzi di porfido ha fatto credere che gl'italiani principi avessero cacciato qualche console o generale romano per collocarsi ne' loro posti. Ma egli è da credere con più ragione che nell'XI e XII secolo, dove era venuto in uso il fasto delle sepolture, questi principi avessero portati dalle crociate, per mezzo degli eserciti che vi spedivano, questi magnifici pezzi; e che la somiglianza della materia abbia potuto indurli a farli tagliare sopra il medesimo modello. D'altra parte il cattivo gusto de' dintorni, delle colonne e degli accessorii che intorniano questi sarcofagi, prova ancora meglio ch'essi non sono punto più antichi de' principi ch'essi racchiudono.

B. B.

STORIA DELLE SOFFITTE

SOFFITTA PRIMA

FAUSTINA

II

Vent'anni addietro

Tecla Vivai era l'unica figlia di un onesto vinaio, chè a quel tempo non erano tanto rari come al presente, e crebbe e visse fino all'età di sedici anni nella cantina paterna, fra le botti e le brente, fra le pinte e i boccali, fra li schiamazzi e i motteggi dei bevitori di porta Susina: il perchè non farà meraviglia ch'ella avesse contratto quel carattere impetuoso ed ardito di cui diede un saggio nel diverbio avuto coll'agente dell'avvocato Squattrina, e l'umor salso che le fermentava nel sangue e si palesava nelle accese sue guancie e negli occhi cisposi e orlati sempre di un bindello purpureo. Fra gli adoratori delle sue maschie bellezze, che tutto il giorno le stavano alla cintola e impinguavano colle frequenti lor visite la cassetta del banco, ella aveva distinto un giovine tornitore d'indole sommamente tranquilla, che non univa mai la sua voce ai liberi epigrammi de' suoi rivali, nè tentava com'essi di farsi valere arrischiando qualche stretta di braccio o qualche palpeggiatina di mento quand'ella passava loro d'innanzi colle mani impedite dai ricolmi boccali: egli si accontentava di salutarla così da lontano, di sedersi in disparte ad un picciolo desco, di seguitarla cogli occhi dovunque ella andava, e di rivelare la nascosta sua fiamma ora con un dolce sorriso, ora con due teneri sospiri. Guarda oggi, sorridi domani, sospira sta sera, il platonico di porta Susina fece breccia sul cuore di quella Amazzone delle vinaie: tanto è vero che in amore l'uniformità dei caratteri non è così necessaria come da alcuni si crede. Un bel giorno il buon'vinaio morì, lasciando erede la Tecla di parecchie migliaia di lire e di una ben avviata cantina; un altro bel giorno la Tecla prese a parte il sospirante tornitore e gli disse: Se mi volete bene, come mi pare, io vi dò la mia mano, il mio cuore e la mia cantina; e un altro bel giorno il tornitore fu marito della Tecla.

I due coniugi stettero insieme parecchi anni in buona armonia, la Tecla comandando a bacchetta, Omobono, così chiamavasi il tornitore, obbedendo ad ogni cenno di lei, come un automa alle segrete molle dell'artefice; di modo che in tutta porta Susina non eravi matrimonio più bene assortito del loro. Ella badava al suo negozio di vino, il quale prosperava più che mai, stante che, buona gustaia com'era, avrebbe creduto commettere un grave sacrilegio se avesse battezzato un solo boccale di vino: egli attendeva alla sua botteguccia e al suo tornio, nel cui maneggio era tanto eccellente, che non vi era scatola da tabacco, non manico di bastone, non gioco di scacchi che non uscisse dalla sua officina: cosicchè fra tutteduе misero insieme un sufficiente peculio, e di tratto in tratto si davano al bel tempo due giorni la settimana, la Tecla colle vicine bottegaie, Omobono con alcuni amici che ogni dopo pranzo andavano a tener conversazione con esso mentre torniva. Ma la morte che, come dice Orazio, batte con egual piede alle torri dei re e agli abituri dei poveri, venne a turbare la felicità del Filemone e della Bauci di porta Susina: imperocchè il povero Omobono, tornando una domenica da una partita di campagna, avvinazzato com'era, non seppe evitare una maladetta carrozza corrente a precipizio sulla piazza del Castello, e vi rimase schiacciato. Il dolore e lo sdegno della Tecla non sono da dirsi: d'allora in poi ella prese in odio i vetturini e i cocchieri siffattamente, che all'incontrarsi in un solo entrava in convulsione; e siccome siffatta genia è la più assidua frequentatrice delle cantine, così vendette la sua per non vedersi mai più a contatto con essa. Sebbene impetuosa e collerica, nulla di meno aveva la Tecla sortito dalla natura un cuore eccellente, e, ritirata nella soffitta

in cui la vedemmo nell'articolo che a questo precede, pianse un anno intiero il suo diletto Omobono, unica Artemisia del quartiere.

Una domenica, anniversario della sua vedovanza, mentr'era per uscire di casa e recarsi alla vicina chiesa ad orare per l'infelice defunto, ecco presentarsi alla sua porta una villana ancor giovane, abbigliata da festa, e tenendo per mano una bimba di due anni, bionda, vermiglia e paffutella com'uno di quegli amoretti dipinti dall'Albano.

— È questa, chiese la villana, l'abitazione del signor Omobono Vivai?

A tal nome, che le risvegliò tutte quante le sopite sue pene, la Tecla ristette così fra sbalordita e commossa, e poscia rispose:

— Buona donna, l'abitazione di Omobono è lontana di qui, lontana assai, e Dio faccia che non la troviate sì presto! È oggi un anno che il povero Omobono.... passò da questa....

— Ad un'altra città?

— No.... ad altra vita.

— Oh! povera me! gridò la villana: andatevi a fidare di cotesti cittadini i quali, per non pagare i lor debiti verso noi campagnuoli dabbene, muoiono così su due piedi e senza darcene avviso! Ma sua moglie, io spero, non sarà morta anch'essa per seguire il bell'esempio: ed ella, sì, ella mi pagherà.

— Sua moglie è viva, grazie al cielo, rispose la Tecla; ma non pagherà un soldo se prima non saprà di che debito si tratta, e con quali documenti è provato.

— I documenti, soggiunse la villana, son qui: e sollevando da terra la bimba, e accostandola alla faccia della Tecla, seguiva:

— Vedete voi questa bambina? La è figliuola del signor Omobono, ch'io tolsi a balia son oggi due anni. Io l'ho allattata e nutrita con amore, e tirata su, come Dio comanda, bianca come una tazza di latte, e sana come un pomo granato. Voglio vedere un po' io se sua moglie negherà di pagare le cure da me prestate alla propria creatura.

La Tecla, quasi colpita da un fulmine, era rimasta immobile e fuori di sè, non potendo nè batter palpebra, nè proferire parola. Riscossa alla fine del discorso della balia, ora guardava lei come stupida, ora la bimba che, sollevata all'altezza della sua testa fra le braccia della nutrice, le stendeva le bianche manine, e scherzava sorridendo coi capii del nastro di ch'ella avea cinta la cuffia. Finalmente allontanando dispettosamente da sè la bambina, si scagliò contro alla balia, come una vipera a cui qualcuno abbia calcata la coda.

— Porta via questa disgraziata, portala via, ch'io non la vegga mai più. La moglie d'Omobono son io, e in dieci anni di matrimonio non ebbi mai figli. Portala via, dico, e va a cercare la sciagurata che mise alla luce questo bel frutto del suo colpevole amore.

La balia stette un momento sbalordita anch'essa e più morta che viva; poscia cacciandosi le mani entro ai capegli, e gridando come un'energumena, si precipitò sopra una sedia, e proruppe in un torrente di lagrime.

— Sono perduta, sono rubata, sono assassinata. Se voi siete la moglie del signor Omobono, chi era dunque colei che un anno fa venne ancora a visitare la bimba in sua compagnia? Oh! i cittadini! Oh! i cittadini! Aveva egli dunque due mogli quel signor Omobono! Ed è morto lo scellerato, e la sua complice è partita per Parigi!! E il mio danaro chi me lo rende?... E che sarà di questa creatura? e dovrò io portarla all'ospedale?

Mentre la balia così si affannava, e strillava, e si disperava, la bimba, spaventata, piangeva anch'essa, ed ora volgevasi all'una or all'altra delle due donne balbettando: Mamma!... mamma!... cos'è? Il buon cuore della Tecla la vinse allora sul risentimento, e per un moto involontario si accostava alla bimba, e toglievala in braccio, e diceva:

— Povera innocente! piangi, che ne hai ragione... Oh! se avessi qui, fra quest'unghie, quella sgualdrina di tua madre e quel traditore che è morto.... Ma ditemi, buona donna, raccontatemi come aveste questa bimba, e in qual modo foste ingannata in tal guisa.

— Oh! chi non sarebbe rimasta accalappiata al pari di me? Pareva un sì buon uomo quel signor Omobono! e quella civettina con le sue lagrimette e colle sue parole melate!... Udite come andò la faccenda. Era un giorno di festa, ed io stava seduta sull'uscio della mia casa poco distante dal villaggio di S. Mauro, quando mi si accostarono due signori, uno più attempato, che era il signor Omobono, l'altro più giovane e più bene in arnese: e squadrandomi da capo a piedi con una tal quale curiosità ch'io attribuii alla solita galanteria de' cittadini, uno di loro mi disse: Bella giovane, conoscereste voi nel paese una qualche balia di buona complessione e di buona condotta alla quale si potesse affidare una bambina? Essa avrebbe da fare con persone molto civili e riconoscenti che la compenserebbero bene delle sue cure. — Signori, io risposi, non mancano balie al paese, ma qual più qual meno hanno tutte qualche difetto. Io potrei fare al caso vostro, perchè, non fo per dire, ma godo di perfetta salute e di qualche agiatezza: mio marito mi usa tutti i riguardi, e mi mantiene a pan bianco e a minestra tutti i santi giorni dell'anno, e potrei giurarvi....

— A banda tutte queste ciarle, interruppe la Tecla impazientita, e venghiamo al fatto.

— Il fatto si è che quei signori mi fissarono per balia a venti lire al mese, e mi dissero che mi avrebbero avvertita del giorno che avrei dovuto recarmi a Torino a pigliar meco la creatura. Infatti tre giorni dopo il signore più giovane venne a prendermi in una carrozza, e mi condusse in una vigna poco distante dalla Madonna del Pilone. Era quella, per quanto

ei mi disse, una sua villeggiatura presa in affitto per la buona stagione, nella quale venuta quel giorno a diporto la moglie del signor Omobono, si era per accidente sgravata di una bambina. Infatti, appena fui giunta, il signor Omobono m'introdusse in una stanza riccamente addobbata, per quanto mi parve, poichè tutte le imposte eran chiuse, e presentommi a sua moglie che stavasi a letto imbacuccata in una gran veste di seta e, come mi fu detto, assai travagliata dalla febbre. Mi porse ella stessa la sua creatura, e raccomandandomela piangendo, mi pregò di tosto allattarla, e di portarmela via per diminuire l'impiccio dell'ospite suo.

— Nè vedeste in volto colei, nè vi accorgeste s'era giovane o vecchia, se bella o brutta?

— Come poteva io vederla così al buio e coperta com'era? Mi parve bensì, se puossi giudicar dalla voce, ch'ella fosse più giovane che vecchia, poichè il suono di quella era assai dolce, e quando raccomandommi la bimba, me lo sentii scendere al cuore. Ma sentirete in appresso.....

La Tecla brontolò fra sè alcune parole non intese, ed accennò alla balia che proseguisse.

— Tornata a casa, col danaro anticipato di sei mesi, secondo l'accordo stabilito col sig. Omobono, a null'altro io pensai che a bene adempiere all'obbligo assuntomi, e presi molto amore alla bimba, amore da molto più che da balia, e che ancora conservo, perchè, come vedete, la poverina è assai belluccia e gentile. Il signor Omobono venne a vederla sei mesi dopo, e mostratosi molto contento di lei e di me, pagommi gli altri sei mesi, e dopo essere stato con me due o tre ore, partì, promettendo che sarebbe ritornato al nuovo semestre. Ma invece di lui capitommi quel giovane signore in compagnia di una bella e giovane dama che mi si scoperse per la madre della bimba, e mi disse che suo marito, il signor Omobono, era gravemente ammalato.

— Pover'uomo! sclamò la Tecla... era morto...

— La dama, proseguì la balia, accarezzò molto la bimba, e l'abbracciò e la baciò come fosse sua figlia, e partendo mi disse ch'io l'avrei riveduta. Ma passarono i sei mesi, ed io non vidi più a comparire nè la moglie, nè il marito, nè il giovane signore. Aspettai; ma così aspettando stetti altri sei mesi, finchè stamane mi risolvetti di recarmi a Torino colla bimba per vedere a che gioco si gioca.

La Tecla durante tutto questo racconto si dimenava sulla sedia, si metteva le mani ai capegli, ed or prorompeva in qualche sospiro, ora in qualche altra più maschia interiezione. Chiunque l'avesse veduta, fuor che la balia tutta occupata di sè, avrebbe rilevato ch'ella era internamente agitata da mille sospetti, da mille dubbiezze, da mille affetti diversi. Non reggevale il cuore di perdere così in un tratto la stima che in tanti anni di felice matrimonio aveva ella nutrita per quella buon' anima di suo marito: d'altra parte nè la condizione di lui, nè la figura, nè l'età erano tali ch'egli potesse lusingare e sedurre una giovane dama della bellezza che le dipingeva la balia. Nulla di meno la bimba esisteva, ed era lì presente ad accusare Omobono. Che farà la povera vedova? scaccerà da sè quell' innocente creatura? ma nascerà uno scompiglio e uno scandalo: la terrà in casa? e avrà sempre d'innanzi agli occhi un testimonio dell'infedeltà del marito. Finalmente le sovvenne un pensiero. E non potrebbe essere che quel giovane signore d'accordo con Omobono fosse il vero padre della fanciulla? Non potrebbe esser questo un segreto che il defunto marito avesse avuto in animo di rivelarle, e ne fosse stato impedito da quella morte repentina? Non sarebbe egli meglio impadronirsi della bimba, amicarsi la balia e mettersi d'accordo con essa per iscoprire in qualche modo l'importante mistero? La ragione persuadevala a siffatto partito, e più della ragione la bontà del suo cuore che cominciava a impietosirsi sulla sorte dell'interessante orfanella. Così fece la Tecla.

Ma per quante ricerche facessero insieme tanto essa quanto la balia, non ebbero mai contezza nè del giovane signore, nè della madre di Faustina, che così avea nome la bimba; talchè a poco a poco non ne parlarono più nè l'una nè l'altra, e la Tecla pose tanto amore nella crescente Faustina, che ognuno l'avrebbe detta sua madre. E la Faustina giunse alla età di diciotto anni bella come un angelo, gentile, manierosa, vivace e dotata di una tal quale giocondità, che la era una delizia a vederla. Una sua carezza, un sol sorriso, un sol motto aveano la virtù di rasserenare la Tecla e di arrestarle sul labbro qualunque siasi rimbrotto: la Tecla innanzi a Faustina diventava gaia e paziente, di burbera e brontolona ch'ell'era e per natura e per abitudine. Ora s'immagini il lettore qual colpo per la povera donna fu l'accusa testè fatta, e repentinamente, ed in pubblico a quella diletta creatura!

FELICE ROMANI.

I CONTRABBANDIERI DE' PIRENEI

Uno scrittore, che l'ingegno e l'ardimento dell'animo hanno levato alle prime dignità della patria, pubblicò in Francia, or fa qualche anno, un' opera de' costumi e della politica delle genti de' Pirenei, dalla quale togliamo una viva pittura della vita de' contrabbandieri. L'autore fu costretto di cercare un rifugio in un cattivo albergo de' Pirenei, più misero ancora, se pure è possibile, degli alberghi di Spagna.

« Io mi trovai subito, dic'egli, assiso presso a un capo di masnada, la cui faccia mi prometteva molte storiette curiose se io poteva farmi capire, e soprattutto prendere della sua fierezza castigliana. Egli aveva un gran mantello ripiegato a bandoliera intorno alla persona, una cintura di cuoio da cui non pendeva sciabola, ma in cambio io vedeva un grosso manico uscire dalle tasche delle sue lunghe braghe. Egli aveva finito di pipare, e, recando la mano a questa tasca, n'uscì uno strumento d'estrema lunghezza, che scoprendosi a un tratto, mi lasciò scorgere un pugnale serrato in un coltello, della cui punta si servì a nettare il vaso della sua pipa, e, fatta questa operazione, riguardò un istante la sua arma e la rivolse più volte con compiacenza, come un uomo che contempla il suo ultimo scudo. Un brigadiere di gendarmeria ch'era quivi, vi gettò sopra la mano subito, dicendogli che non era permesso di entrare con armi nel territorio francese.

« — Ebbene, disse l'altro, non è permesso di tagliare il suo tabacco e il suo pane?

« — Benissimo, rispose il brigadiere; ma egli è più lungo di quel che convenga per tagliar pane e tabacco.

« — E non fa duopo difendersi contro i lupi e i cani?

« Il contrabbandiere diceva ciò con attitudine indolente ma fiera sì che il gendarme, solito a dimandar passaporti e non pugnali, non ardì più d'insistere. Vi era là un vecchio sergente, il solo forse della sua figura e della sua età ch' io abbia incontrato nella nostra armata, il quale si sarebbe, io credo, volentieri incaricato di disarmare il contrabbandiere. Egli avea vista di conoscer molto queste maniere di coltelli. Io l' udii mormorare fra i denti, e dimandare con brio se si entrava in Francia per commettere assassinii, mentre la polizia nol sapeva punto. Egli andò a bere in un cantone, mentre l'altro continuò a pipare nel suo, e si separarono così come due cani di egual forza che si scostano rangolando.

« Io mi ravvicinai alla tavola dove beveva il vecchio sergente. La faccia di questo brav' uomo si schiarò tutta a un tratto; egli m' offrì francamente da bere, e subito dopo mi domandò con istupore quello ch'io faceva a bene di questo mondo. Mio povero signore, diss' egli, io vi compiango: voi mangerete male, voi farete una tristissima notte, e dimani un più tristo viaggio: per noi, soggiunse egli, questo è un niente. È un anno che noi guardiamo qui questi Spagnuoli che fanno il diavolo fra loro, e che vengono dopo a mettersi al coperto fra noi. Ce n'è uno là.

« — Ebbene, amico, che ne pensate?

« — Quello ch'io ne penso è ch'egli è vecchio del mestiere come me, e che questo coltello ha uccisi più Francesi che non tagliato tabacco.

« — E come voi indovinate questo?

« — Per Dio, io li conosco bene: io indovino quei

musi là, io, come i nostri pescatori, guardando l'orizzonte, indovinano il vento.

« — Voi siete dunque nato sulla riva del mare?

« — E sì, mio Dio! Mia madre conciа ostriche a Ceuta: e, mi disse il vecchio sergente, io vi assicuro che questo bravo aveva già preso un pugnello di neve su Canigoa, quand'io non vi avevo ancora svelto un cesto d'erba. Badate, vedete questi miei piedi? Non vi è una sola capra che li abbia così fessi; e quel pugnale! io scommetto ch'ha bevuto del nostro sangue. E un'arma malvagia come quella doveva entrare in Francia? Se il brigadiere voleva!....

« — Voi la temete dunque molto?

« — Oh! mio buon signore, quando io la vedo, io non la temo punto, e, grazie a Dio, il mio fucile non teme persona; ma il mio fucile non può andare che in una mano; e questo serpente di coltello passa di una mano in un'altra; egli vi vede quando voi nol vedete, ed entra dentro come nella mollica di quel pane.

« — Voi vi siete battuto molto contro i contrabbandieri? Ell'è una cattiva guerra.

« — Cattiva! non si sa dov'ella è. La strada è sempre scoperta: non vi sono mai nemici dinanzi nè di dietro. Quando vogliamo solamente andare a bere in un nascondiglio o a far legna, bisogna ben che ci guardiamo da tutte le parti: esce a un tratto uno di questi buoni giovinotti, che voi vedete là, e non avete tempo di gridare *Viva l'imperatore*, che siete morto.

« Il brigadiere di gendarmeria, del quale io ho già parlato, non s'era ritirato, ma pipava in un cantone del fuoco. Io m'alzai e me gli andai a sedere di costa. Muovendomi, io scôrsi lo Spagnuolo, di cui s'era trattato a proposito del coltello, che aveva disteso il grosso suo corpo in terra, e appoggiata la sua testa sopra un fascio di legna. Questo famoso bandito, come Endimione schiarato da un raggio della luna, riceveva un barlume rossastro di fuoco, e dormiva profondamente. Io notai specialmente i suoi grandi occhi fermi, la sua bocca aperta, i suoi lunghi capelli confusamente sparsi intorno al suo collo. Malgrado il suo grosso costume, io non vidi mai più belle forme d'uomo. Qual danno, dicevo, che la civiltà non si presti a illuminare e sviluppare una vita così potente!

« — Che dice ella di questa compagnia? mi dimandò il gendarme. E senza darmi tempo di rispondergli: Bisogna bene, soggiunse, ch'ella abbia affari per esser qui; e quanto a me bisogna che io sia obbligato dal mio mestiere a restarci. Io ho scorso tutte le coste della Francia, tutte le strette delle Alpi; io l'assicuro che non ho veduto ancora contrabbandieri come questi della valle di Carol. Guardi (mostrandomi l'onorevole quadreria), ecco gente che conosce i più piccoli buchi della montagna, e che passa dove nè io nè ella oseremmo andare. E qual contrabbando crede ella ch'essi facciano? Nel Giura, presso Ginevra, i montanari portano gioie e orologi; e ciò è così piccolo che naturalmente niuno se ne può accorgere. Ma questi qui fanno semplicemente il contrabbando.... Di che cosa, dirà ella? Di lane.... e noi non ce ne possiamo quasi mai accorgere. Essi arrampicano in fatti sulle montagne della costa del mezzodì, e quando sono alla sommità precipitano giù le balle di mercanzia, che rotolano verso settentrione e che altri ricevono e trasportano, a traverso le strette, alla pianura.

« Noi abbiamo un bel sorvegliare: essi c'ingannano tuttodì. È ben altra cosa per lo zucchero e pel caffè. Oh queste mercanzie, essi le fanno passare come le dame ne' porti di mare fanno passare la vaniglia nelle loro borse. Essi sono una gente indocile, malvagia, la quale noi abbiamo un grande da fare a contenere; la quale non è nè francese nè spagnuola, e non ama che una cosa, il rincaramento delle mercanzie. Crederebbe ella che sono quasi tutti Bonapartiani, benchè non avessero più rapporti col governo di Bonaparte che con quello del re? Ma eccole la ragione: allora lo zucchero e il caffè erano più cari, e il contrabbando recava loro maggior profitto ».

C. D.

TORBIDA LETTERATURA DI BENZONE, VESCOVO D'ALBA

Aveva Arrigo in queste nostre contrade un caldissimo partigiano. Benzone, vescovo d'Alba, non so se tedesco o francese, uomo torbido e venale, competentemente ricco delle mondane e povero delle vere dottrine evangeliche, e però nemico implacabile di papa Gregorio, ch'ei chiamava per derisione Brandello. Studiavasi costui a tutto potere d'ingrossar la setta Enriciana, e in ciò non risparmiava nè tempo nè fatica, adoperando un cotal suo lingnaggio orientale impastato d'emistichii oraziani e di versetti della scrittura, alternando la prosa con versi e con ritmi. Già aveva, com'egli stesso ci narra, abbaiato contro ai vescovi che avea sentito vacillare nella divozione del suo signore; ed infatti due epistole in lode della fede perseverante aveva indirizzato ai vescovi di Torino e d'Ivrea. Ma con altri modi era da governarsi colla signora Adelaide: imperocchè ella, quasi regina dei pesci, vaghissima balena, non si potea pigliare nè coll'amo, nè colla catena. Così egli; il quale seguita col dire che sapendo piacerle i canti ambrosiani, cioè le lodi, si era trasformato in sirena, e l'avea tirata colle sue dolci canzoni ai piè d'Arrigo nella rete della fede.

Le stomachevoli adulazioni con cui l'infestò, son registrate nel suo libro. La ammoniva Benzone che Dio l'aveva scelta ab eterno per soccorrere al mondo pericolante; che vano era il resistere a' suoi voleri; che da lei sola pender doveano tutti i consigli d'Arrigo, e che, seduta sul soglio della maestà regia, vedrebbe avanti di sè i duci ed i principi dell'orbe intero inondarla di ricchezze. La prima metà del suo nome esser genitivo di quello del primo uomo; nome pieno d'alti misteri; il resto significare LEGI DA (ADE-LEGI-DA*), vale a dire: dà leggi ai figliuoli d'Adamo. Tu sei, soggiugnea lo svergognato scrittore, tu sei quella regina che apparve al salmista, sedente alla destra di Dio: tu piena di grazie, i tuoi occhi, occhi di colomba: porgi la destra a Roma naufragante; soccorri con pietosi abbracciamenti al re che in te

* *Adelegida*, una delle molte maniere con cui si scrivea il nome d'Adelaide nel barbaro latino di quell'età. Dicevasi pure *Adeleida*, *Adelais*, *Adda* ecc.

confida; attendi a ciò che fai, o santa Adelaide. Così bruttamente abusava de' modi e de' vocaboli delle sacre scritture la strana fantasia di quell'oltramontano. Ma con queste enormi lusinghe non altro si potè ottener da Adelaide, se non che preferisse la sua mediazione tra il suo genero e la contessa Matilde (1), mediazione di cui non si conosce l'effetto.

Voltosi quindi ad Arrigo, lo esorta a conformarsi ai consigli d'Adelaide, e gli dice: Non voler, o buon re, ricusare quel che a lei piace: perciocchè ciò che darai un giorno, l'altro giorno tornerà a te centuplicato.

Queste testimonianze della gran potenza d'Adelaide sono confermate dallo scrittor della Vita di san Benedetto giuniore, abate di San Michele della Chiusa. Non avea a quel tempo il papa servitori più fedeli che i monaci, e fra i nostri contrassegnavano in special modo la loro devozione a Gregorio VII le badie di San Michele e di Fruttuaria, che larga copia gli faceano de' loro tesori, onde non è a dire con qual occhio fosser guardati da Cesare e da' suoi aderenti (2).

Nel 1081 Benedetto andò, chiamato dal papa, a Roma, e trovavasi in Montecassino quando vi pervenne col suo esercito l'imperatore. Come seppe di Benedetto, lo pose immediatamente tra' ferri, quasi pubblico nemico, con gran contento di tutti i suoi. Ma Adelaide, fattaglisi dinanzi, domandò risolutamente gli fosse restituito il decoro della sua patria, la colonna e quasi il sole d'Italia: la qual richiesta a Cesare parve amarissima; ma perchè non volea disgustare Adelaide, che tenea in certa guisa le chiavi del regno e le porte di Lombardia, ritrosamente fu da lui consentita (3).

Tre anni dopo chiuse la lunga e gloriosa sua vita quella gran principessa (4), e la chiuse probabilmente in mezzo ai tumulti che già sollevava l'ambizione de' suoi congiunti contro alla fanciullezza del suo nipote Umberto II, ed in mezzo ai moti che faceano le città e le terre più popolose affine di ridursi a libertà, e però in mezzo alle disgustose immaginazioni che doveva indurre il sentimento de' futuri eventi in una mente vestita di così lunga e sì fruttuosa esperienza (5).

L. CIBRARIO.

(1) Omne coelum sit serenum, veris tempus prodeat,
Apparere ante solem nulla nubes debeat,
De adventu principisse totus mundus gaudeat,
Cuius parem non assignat orbis ephemerida.
Petiit filium regem domina Adeleida,
Inter regem et Mathildam fieri vult media;
Ipsa quidem se et sua dabit regi filia
Ut sit frequens cum Martha in regis consilio
Et Hegeria sequenda recenti Pompilio.

Benzonis episcopi albensis comment. de rebus Eurici III, lib. IV, cap. 4, apud Ludewig reliquiae manuscriptorum omnis aevi IX, 241.

(2) Duos posthac habasucos Brandellus edocuit
Et per eos regi nostro et nocet et nocuit.

Unus est de Porcarana, alter de Ructeria
Facie, exterminati nudant monasteria,
Hi Brandello tradunt opes se velant miseria.

Benzonis comment., loc. cit.

(3) Acta SS. ord. S. Bened. VI, pars II, 710.

(4) Berthold. Constant., chron. ad ann. 1091, apud Urstisium, Rer. germ. script. veteres.

(5) Estratto dal 1.° volume della *Storia della Monarchia di Savoia*, in corso di stampa.

IL COMMERCIO DELL'ASIA

Sino dai tempi dell'antichità più remota, e durante tutto il medio evo, l'Asia fu sede del maggior traffico del mondo, ma, ad onta della vantaggiosa posizione, dei ricchi e vari prodotti del suolo e dell'industria, esso non vi giunse mai ad eguagliare l'importanza e l'estensione del commercio dell'Europa, il solo che comprenda nelle multiformi sue relazioni tutti i paesi conosciuti, mercè i progressi nella nautica ed in ogni ramo delle umane cognizioni, frutti della moderna civiltà.

Considerata rispetto al suo commercio, ci sembra che l'Asia potrebbe esser distinta in tre grandi divisioni, cioè:

I.° Paesi ove fioriscono il commercio interno e la navigazione lungo le coste, ma che rifiutano ogni comunicazione cogli stranieri, ammettendo questi solamente in alcuni determinati luoghi del loro territorio. A questa divisione appartengono gl'imperi *Cinese* e *Giapponese* ed i principali stati dell'*India transgangetica*.

L'impero del Giappone fra cotali paesi è quello che più si oppone al commercio cogli stranieri. Per una legge dell'anno 1637 fu proibito ad ogni Giapponese il viaggiare all'estero, e gli è solo concesso il navigare lungo le coste od alle isole dipendenti dall'impero. I Giapponesi che gettati dalla tempesta in lidi stranieri tornano poi alle case loro, vi sono soggetti ad una sorveglianza rigorosa od a perpetua cattività. Il porto di Nangasaki è il solo che sia aperto a tre popoli stranieri, ma con grandi restrizioni. I Cinesi, i Coreani e gli Olandesi, che godono questo favore, non possono introdurvi che un determinato numero di navi; quelli, dieci giunchi, e questi, una sola grossa nave e due molto più piccole. I negozianti cinesi ed olandesi addetti a questo traffico sono sotto la sorveglianza della polizia, e si possono guardare quali prigionieri nell'edifizio dato loro per dimora. Gl'Inglesi, impadronitisi di Giava nel 1811, vollero almeno temporaneamente prender il posto degli Olandesi nel Giappone, ma i loro sforzi andarono a vuoto.

Il governo cinese ha egualmente limitati i luoghi di terra e di mare ove sono accolti i trafficanti stranieri. A Canton, ove da gran tempo è permesso il commercio cogli Europei, ha determinato la durata del soggiorno ch'essi vi possono fare; ma non lasciando loro la scelta dei mercatanti cinesi coi quali trafficare, ha concesso il monopolio del commercio europeo ad alcuni negozianti privilegiati, il cui numero era di 12 sino all'anno 1792, nel quale venne portato a 18. Codesti negozianti, dai Francesi detti *hanistes* e dagl'Inglesi *hong* (da una voce cinese che significa *magazzino*), servono a tutte le operazioni commerciali, danno garantie, sono mallevadori e rispondono d'ogni evento, e le loro funzioni giungono

spesso ad una specie d'intervenzione politica nelle contese che insorgono frequenti fra i trafficanti stranieri e le autorità locali. Malgrado cotali impedimenti al commercio estero, i mercanti cinesi visitano ancora colle loro navi i principali porti della Malesia (arcipelago indiano), quelli dell'India Transgangetica, quello del Giappone aperto ad essi, ed alcuni della Papuasia (Nuova Guinea). Da circa un mezzo secolo eglino si sono fino impadroniti di tutto il commercio del regno di Siam, e di quello dell'impero d'An-nam dopo la morte di Ghia-long. L'impero birmano e solo alcuni dei piccoli regni malesi della penisola di Malacca sono gli stati ove il commercio sia libero agli Europei; vari ostacoli sono loro opposti dal re di Siam e da alcuni anni altri assai maggiori dall'imperatore di An-nam; questi ha quasi del tutto chiusi i propri porti agli Europei, e traffica solo colla Malesia e colla Cina mediante i naviganti cinesi che fanno il cabotaggio.

Ma qui vogliamo notare che quanto è poco esteso il commercio esterno, altrettanto è fiorente l'interno, specialmente quello del Giappone propriamente detto. Niuna gabella ne impedisce l'attività; strade ben mantenute agevolano le comunicazioni. Benchè chiusi agli stranieri, i porti del Giappone sono gremiti di navi grandi e piccole. Le botteghe ed i mercati abbondano di derrate, e le fiere stabilite nelle città grandi chiamano numeroso concorso di popolo.

II.° Paesi aperti al commercio di terra e di mare dall'antichità più remota. — Questa categoria comprende tutto il sud-ovest dell'Asia, e particolarmente l'*India*, la *Persia*, l'*Arabia*, la *Siria* ed il rimanente dell'*Asia ottomana*, come pure l'estremità sud-occidentale della *Russia asiatica*.

In questi paesi, e specialmente nella Siria, l'Asia minore, l'India occidentale, e verso le foci del Faso, vediamo dal principio dei tempi storici fiorentissimo il commercio. In uno stretto lembo delle spiaggie della Siria furono un tempo *Sidone* e *Tiro*, primi empori del traffico del mondo occidentale; e le marine orientali del Mediterraneo ci offrono quelle stazioni marittime note sotto il nome di *Scale di Levante*; quivi ancora troviamo quelle celebri strade commerciali frequentate un tempo insieme ai popoli dell'Asia dai Veneziani e dalle città Anseatiche, e quei numerosi e potenti stabilimenti della *Banca di S. Giorgio* di Genova e della *Compagnia degli Umili* di Pisa, che per la loro mercantile e politica organizzazione possono aversi come il tipo delle associazioni commerciali più tardi formate nell'India dalle nazioni europee stanziate lungo l'Atlantico.

Cinque popoli asiatici abitano quivi dai tempi più remoti, e distinguonsi per la destrezza nel traffico e la grande attività: gli *Arabi* cioè, gl'*Indiani*, più noti sotto il nome di *Baniani*, i *Bukhari*, gli *Armeni* ed i *Parsi* o *Guebri*; questi ultimi due partecipan fino alle speculazioni più vaste del commercio marittimo; quasi tutto quello dei porti dell'Arabia e della Persia fassi dagli Arabi. Gl'*Israeliti*, che appartengono alla razza araba, vogliono esser annoverati fra questi popoli eminentemente addetti al traffico, benchè in questa parte del mondo i negozi loro siano assai lontani dall'importanza che hanno ai nostri giorni in Europa e nell'Africa settentrionale. Per questo rispetto soño egualmente da nominarsi i *Greci* e particolarmente quelli della parte occidentale dell'Asia ottomana. In queste regioni ancora fino dai primordi delle società umane troviamo il *commercio per carovana*, squadre di mercadanti e pellegrini, unitisi per maggiore sicurezza del viaggio.

Se le politiche vicende di quelle ricche contrade fecero in varie epoche cambiare la loro direzione; se la scoperta del Capo di Buona Speranza diminuì d'assai la loro importanza e le volse ad altre strade, quei paesi devono pur sempre essere tenuti come le contrade principali del traffico per carovana dell'Asia. Il precetto del Corano che ingiunge a' suoi seguaci di visitare la *Mecca* almeno una volta nella loro vita, accrebbe d'assai il numero di quelle associazioni di viaggiatori; ogni anno, circa il solstizio d'estate, la patria di Maometto è il convegno delle carovane, che, per Damasco, il Kairo ed il porto di Djedda, vi conducono regolarmente gran numero di Musulmani dai più lontani luoghi del mondo ove si professa l'islamismo. Il commercio delle Indie, che aveva arricchiti i Fenicii, gli Egizii, Palmira, Petra e molte altre città dei tempi antichi, che valse tante ricchezze ai comuni d'Italia ed alla Lega anseatica nei tempi di mezzo, e rendette il piccolo regno di Portogallo una delle primarie potenze durante il secolo decimosesto, diede più tardi origine a quelle celebri *Compagnie* commerciali *olandese*, *inglese*, *francese*, *danese*, ecc. ecc., che hanno si gran parte negli annali del commercio del mondo, e che nella *Compagnia inglese delle Indie orientali* offrono la più celebre associazione commerciale dei tempi antichi e dei moderni, divenuta, nel breve spazio di poco più d'un mezzo secolo, la prima potenza dell'Asia, ed uno dei più grandi imperi del mondo. Però l'atto del parlamento del 1834, benchè rinnovellasse gli *statuti* per 20 anni, confermandole i suoi diritti politici fino all'anno 1854, mise un termine alla sua commerciale esistenza, e dichiarò il traffico dell'India libero a tutti i sudditi dell'impero britannico.

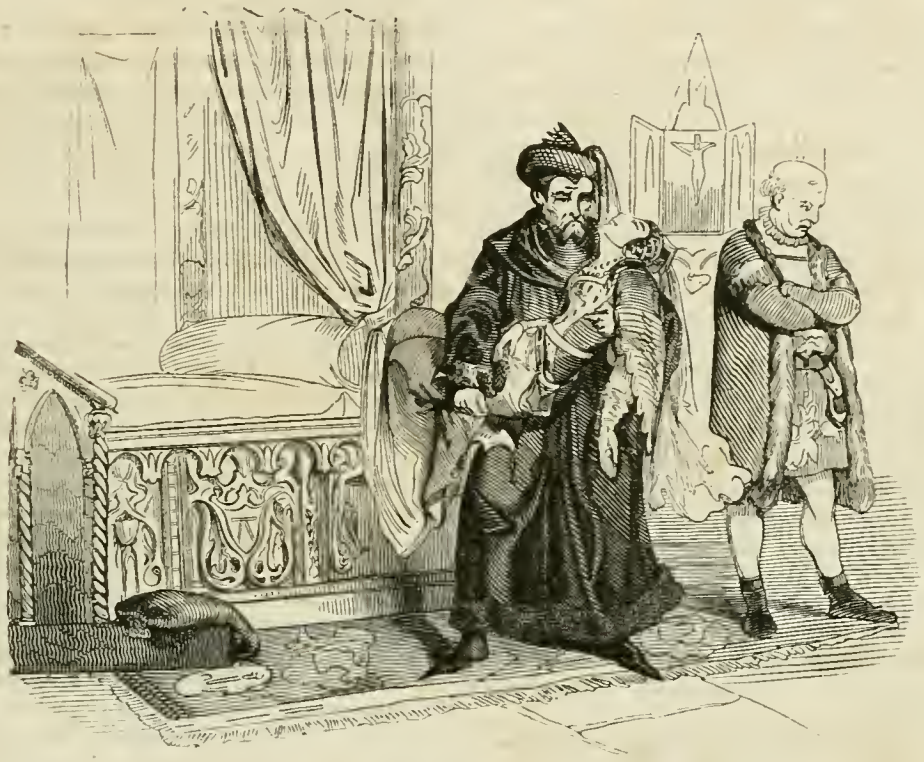
L'abolizione dei dazi gravissimi imposti alle merci che rimontavano e scendevano l'Indo, l'occupazione di Kuratchi, di Bukkur, e la fondazione di un grande emporio a Firozpur sul Sutledje diedero già una nuova vita al traffico della regione dell'Indo, le acque del quale saranno bentosto percorse da piroscafi. Già da alcuni anni varie navi a vapore rimontano e scendono le acque del Gange, e navigano regolarmente fra Suez e Bombay; recentemente altre vennero stabilite fra questa città e Aden, vera Gibilterra dell'Arabia, dagli Inglesi non ha guari occupata, e che senza dubbio diverrà uno dei maggiori empori dell'Oceano indiano.

(Sarà continuato)

ADRIANO BALBI.

LA VERGINE DI BRETAGNA

Storia del tredicesimo secolo



I

Una sera d'autunno, sotto un cielo nuvoloso, e ai rapidi buffi del vento annunziatori di vicina procella, due viaggiatori salivano a pian passo de'loro destrieri la dirupata montagna alle cui falde si estende il picciolo villaggio di Falkirk, dipendente dall'antica badia di Nostra Donna dell'Eremo. Giunti sul vertice, si soffermarono alquanto a contemplare le lontane torri del monastero sul pendio di una collina boschiva, sporgenti le acute lor cime al di sopra degli alti abeti e delle annose quercie che circondano l'edifizio. Ambidue se le accennarono con mano senza far motto, e si posero nella ripida discesa che menava al villaggio, peroechè spesse e larghe goccie di pioggia cominciavano a cadere dal cielo, e il turbine si faceva più vorticoso e violento. Uno dei viaggiatori, sebbene già vecchio, come annunziavalo la grigia barba che gli scendeva sul petto, nulladimeno era molto robusto e di alta e ben complessa persona: il suo vestimento, composto di una lunga clamide allacciata alla vita da una larga striscia di cuoio, e di una specie di schiavina di bruno saio sormontata da un lungo cappuccio, gli dava l'aria di un di que'poveri menestrelli di Normandia e d'Inghilterra che andavano intorno cantando di castello in castello le antiche leggende di que'paesi e le prodezze de'Crociati in Palestina. L'altro era un giovane appena uscito dall'adolescenza, se dovea giudicarsi dal mento non ancora ingombro della prima lanugine; ma più che non comportava l'età parea vigoroso e gagliardo. Egli era vestito a un di presso alla foggia del suo compagno, tranne una berretta di panno turchino che coprivagli il capo, e dalla quale fuggivano lunghe e inanellate ciocche di bruni capegli che gli sventolavano sugli omeri: portava ad armacollo un liuto e al fianco una lunga spada, a differenza del suo compagno totalmente inerme. Erano modeste le loro cavalcature, senza gualdrappe di sorta e senza guernimenti, ma pure parevano di buona razza ed esercitate a non lievi fatiche: si sarebbero giudicate due cavalli di battaglia riformati anzi tempo, e venuti in men nobili mani, come uomini caduti in mala fortuna. Giunti al piano, i due viaggiatori si arrestarono a un tempo istesso, e s'interrogarono entrambi d'un guardo: la procella era scoppiata, pioveva a scrosci, balenava,

ventava. Finalmente il più vecchio, rilevando il cappuccio per difendersi maggiormente dalla pioggia, proruppe con collera:

— È una notte da lupi. Hai ragione, Eginardo; con questo mal tempo è impossibile arrivare alla badia.

— È necessario cercare un ricovero, rispose il giovane sollevando anch'esso il cappuccio, fin che dura questo maledetto temporale. Vedremo poscia quel che avremo da fare.

E ambidue, dato di sprone ai cavalli, presero un sentiero battuto che passava a mezzo il villaggio, e riuscirono in una piazzuola ove sorgeva un ampio, benchè rozzo fabbricato, innanzi al quale stendevasi una lunga tettoia. Quivi s'indirizzarono entrambi per tenersi al coperto della pioggia, e, posto piede a terra, cominciarono a scuotere i loro mantelli stillanti. Al calpestio dei due cavalli sui ciottoli, ond'era selciato il pavimento di quella specie di portico, risposero dall'interno del fabbricato i nitriti di parecchi cavalli. Il giovane viaggiatore per un moto involontario mise la mano sull'elsa della spada: il vecchio gli accennò di frenarsi; e avvicinatosi cautamente ad un grand'uscio serrato, dalle cui fessure trapelavano deboli strisce di luce, si pose attentamente ad ascoltare; ma tosto ristette, poichè di repente si udirono scricchiolare sui cardini le imposte di una finestra situata al di sopra dell'uscio, ed una voce somigliante a un muggito gridare: Chi è là?

— Due viandanti, rispose il vecchio, che colti dalla procella si riparano sotto questa tettoia in difetto di migliore ostello, perchè non pratici del paese.

L'uomo dalla finestra brontolò alcune parole non comprese, e il giovane viaggiatore passando le dita sulle corde del liuto, e traendone un suono a guisa di preludio, soggiunse:

— Conoscete voi per questi dintorni qualche buon'anima che volesse concedere brev'ora di ospitalità a due bisognosi di riposo, un angolo al focolare per asciugarsi ed un boccale d'idromele per cavarsi la sete, e si appagasse in ricambio di un querulo compianto o di una gaia ballata?

E sì dicendo replicò il preludio, canterellando sotto voce, e quasi sospinto dall'abitudine:

Dalle rive del Giordano
Torna in patria il menestrello,
E saluta il caro ostello
Dove gli occhi aperse al dì.

— Apri in tua malora, gridarono alcune voci di dentro. Siano benvenuti i menestrelli con le loro ballate! Credi tu che per passare allegramente la notte ci basti la compagnia di un gufaccio tuo pari?

— Apri, apri, replicarono altre voci più clamorose. Una buona canzona ci temprerà la noia della tua birra inacetita.

L'uomo che aveva parlato da prima riserrò brontolando le imposte della finestra; e i due viaggiatori si diedero una stretta di mano significante che concorrevano entrambi in un solo pensiero; e presi per la briglia i destrieri, si accostarono all'uscio aspettando che fosse loro dischiuso. Infatti pochi momenti dopo udirono il romore delle sbarre levate, e un uomo membruto, seguitato da un ragazzo portante una torcia di pino, si presentò sul limitare, e squadrandoli ben bene ambidue da capo a piedi, accennò loro che potevano entrare. Il luogo ove si trovarono era un picciolo corridoio, più lungo che largo, umido, oscuro, e con rozzo battuto. Il ragazzo piantò la torcia sovra una specie di pilastro che sporgeva da un lato, e togliendo loro di mano le redini dei destrieri, andò innanzi con quelli ad una stalla aperta, da cui partivano scalpiti e nitriti indicanti che da più cavalli era essa occupata: l'uomo, rimasto indietro a sbarrar l'uscio, condusse i viaggiatori all'arcata di una scaletta di pietra, e invitatili a salire, gl'introdusse in una gran sala, piena zeppa di armati che si affollarono loro d'intorno, e proruppero in un viva fragoroso ed unanime.

Il capitano di quella truppa era seduto ad un vasto focolare, accanto ad un rozzo tavolino coperto da un vecchio tappeto, sovra un pancone di quercia, colle gambe instivalate e distese sull'orlo della pietra che serviva di base al focolare, assaporando la birra che andava attingendo con una tazza di creta in una larga inguistara. Sbirciò così sott'occhio i viaggiatori appena entrarono in sala, poscia osservandoli più attentamente, parve rimanere colpito dalla venerabile presenza del più vecchio, il quale, abbassato il cappuccio, si mostrava col capo ignudo in tutta la maestà de' suoi canuti capelli e della prolissa sua barba. Depose la tazza sul tavolino, e alzatosi com'uomo sovra pensieri, a lui si appressò lentamente, e accennando ai soldati che lui circondavano, gridò con burbero piglio:

— E così, non avete inteso il bisogno di costoro, che vi affollate loro d'intorno come uno sciame di corvi? Essi han chiesto un cantuccio al focolare e un boccale d'idromele: si esaudiscano prima, e poscia verran le ballate. Animo, o menestrelli, accostatevi alla fiamma e all'inguistara.

Così dicendo stendea la mano al vecchio, e lo conducea seco al pancone, e lo invitava a sedere.

— Qua un'altra panca, scioperati, gridava di nuovo ai soldati che si erano ritirati a gruppi qua e là per la sala, intenti ad altre tavole imbandite di daini arrostiti e di birra spumante: ch'io segga dirimpetto ai nostri ospiti, che tali si posson chiamare, e faccia un brindisi al loro arrivo! Qua due altre tazze, beoni, e poscia attendete ad empirvi la pancia in silenzio. Che costoro non credano, al baccano che fate, di essere entrati in una spelonca di borsaioli!

Detto e fatto. Bevuta la prima tazza, i due viaggiatori si erano cavati il mantello inzuppato, ed erano rimasti colla semplice tunica da cui compariva la dispostezza delle lor membra. Il capitano seguitava a squadrare il vecchio, ed esso cominciava a squadrar lui: si sarebbe detto che cercassero a vicenda uno sul volto dell'altro qualche antica rimembranza; se non che il vecchio, o fosse più scaltro del capitano, o nulla riconoscesse nella faccia di lui attraversata da una larga cicatrice, parve desistere pel primo da quell'esame; e voltosi al giovane, disse:

— La prima nostra canzone, o figliuolo, sia consacrata a lodare l'ospitalità della vecchia Inghilterra e la cortesia de' suoi prodi soldati.

Il giovane chinò il capo in atto di assentire, e stese la mano al liuto; ma il capitano gridò:

— Troppo presto, menestrello; prima di cantare è mestieri che tu t'inaffii ancora due volte il gorgozzule con questa grazia di Dio, che ti renderà la voce più chiara e l'estro più pronto. Viva l'idromelè d'Inghilterra per rinfrescare ed esilarare nel tempo istesso e gli animi e i corpi! Quante volte, o menestrelli, nei vostri lunghi viaggi (poichè all'accento voi siete stranieri) avrete desiderato di pigliarvene una buona satolla!

E rivolgendosi al vecchio:

— A proposito di accento, se ho conservato ancora il fino orecchio di prima, voi dovete esser nati fra i nostri vicini al di là della Manica..... dovete essere oriundi della Bretagna; non è ella così?

Gli occhi dei due viaggiatori si scontrarono un momento perplessi; ma tosto il più vecchio rispose:

— Non mi meraviglio, o capitano, che siate così pratico dell'accento bretone, poichè a dir vero anche voi mi sembrate di quelle parti.

Il capitano vuotò la sua tazza quasi per disimpegno o per istudiare la risposta: quindi sclamò:

— E perchè dovrei negarlo, o menestrello? All'uomo di guerra, al soldato di ventura tutto il mondo è paese,... e poi tanto la Bretagna quanto l'Inghilterra non sono egualmente patrimonio dei Plantagenet? Ma è lunga pezza ch'io non respiro l'aria natale, e non mi lavo nei flutti della Loira. Che novelle rechi tu di que'luoghi? Que'caparbi nostri compatrioti continuano ad accusare il re Giovanni dell'uccisione del principe Arturo? e il re di Francia segue ancora a soffiar nei carboni e a mantener viva la ribellione?

— La Bretagna, o capitano, rispose il vecchio, ha imparato a sue spese quai tristi effetti producono le guerre intestine; e se ne mostra omai stanca; tanto più che colla morte di Arturo è cessata l'occasione della discordia.

Il capitano si colmò un'altra tazza, e fissando gli occhi nel giovane, che alle parole del vecchio si era alquanto riscosso, soggiunse:

— I giovani, o buon vecchio, non hanno la prudenza degli uomini maturi, e colgono con trasporto qualunque pretesto di attaccar brighe: nè la Bretagna manca di giovani immaginosi ed ardenti a cui bolla il cuore e prudano le mani: imperocchè non è la sola vendetta dell'uccisione di Arturo che stia loro ben fitta nell'animo, ma cresce fomite all'esca, seppure non è mendace la fama che corre fra noi, l'improvvisa disparizione della principessa Eleonora, sorella di lui, che si vuole rapita dal re Giovanni, e tenuta gelosamente rinchiusa in una segreta prigione d'Inghilterra.

— E i Bretoni, proruppe il giovane menestrello quasi sospinto da infrenabile stimolo, non hanno forse ragione di deplorare la perdita di quella innocente e leggiadra creatura, siesi pur anche cagionata dal re Giovanni? Non era forse Eleonora l'unico germe dei loro principi, l'unico amor loro, l'unica loro delizia? Non l'avevano essi soprannominata la Vergine di Bretagna, quasi fosse una santa loro custode?

— Oh! interruppe il vecchio, la Bretagna non manca d'angeli protettori perchè abbia a ricorrere a terrena idolatria. Il Cielo, i cui disegni sono arcani ad intendimento mortale, ha voluto rapirle Eleonora per insegnare agli uomini che solo in lui debbono riporre ogni loro fiducia. Se è vero che il re Giovanni abbia rapita e imprigionata la principessa, il Cielo solo può giudicare se male o bene sia per derivarne alla Bretagna ed a lui. Perciò, figliuolo, a noi non ispetta ingerirci in sì grave faccenda.

— Ben detto, o vecchio, rispose il capitano... Nulla di meno anch'io sarei tentato a concorrere nel sentimento di questo giovinetto, poichè è d'animo generoso prender le parti dell'innocenza e della bellezza; e spezzerei la mia spada al cospetto del re Giovanni se credessi vero ciò che la fama racconta di lui sul proposito della principessa Eleonora.

— E che mai si racconta, richiese il vecchio, che non si sappia per tutta la Francia?

— Si racconta, replicò pacatamente il capitano con certa qual aria d'indifferenza, che il re Giovanni, dopo aver trucidato di sua mano il giovane Arturo, presentossi di notte tempo al castello di Eleonora ancora macchiato del sangue del fratello, e lei svenuta per paura ed orrore togliesse dal proprio letto, e gittasse in un battello apparecchiato dal traditore Guiscardo, suo guardiano infedele, dal quale gli erano state aperte le porte.

— Menzogna! gridò il vecchio interrompendolo, e balzando in piedi. Il conte Guiscardo fu tradito dai soldati che introdussero il re nel castello, e fu costretto a divorare in silenzio l'onta sua e la sventura della principessa; e giurò al cielo di non aver posa giammai finchè non l'abbia vendicata. Tale almeno — e mutò voce e tornossi a sedere tranquillo — tale è il grido che corre in Bretagna, ed io gli presto fede, poichè fin da giovane conobbi Guiscardo, e l'ebbi compagno in Palestina sotto i vessilli di Riccardo cor di Leone. Perdono, o capitano, se mi sono soverchiamente turbato all'udire l'ingiusta accusa; ma prima di essere menestrello fui cavaliere, e onor vuole ch'io difenda il mio fratel d'arme.

Il capitano, che non avea mai cessato di guardare i due menestrelli, stese la mano al vecchio, e disse con voce grave e severa:

— La mentita vada a chi tocca. Io pure tengo Guiscardo per un buon cavaliere, poichè anch'io lo conobbi e militai seco in Guienna. Beviamo alla sua salute.

— E al compimento degli onesti suoi voti, aggiunse il giovane con estremo calore.

— Ma la pioggia è cessata, osservò il vecchio, e conviene mettersi in via pel monastero di nostra Donna dell'Eremo.... Presto, o figliuolo, una gaia ballata per gli ospiti nostri.

— Ve ne dispenso, gridò il capitano, e con me ve ne dispensano quegli ubbriaconi; tanto più che noi pure anzi che aggiorni siamo altrove chiamati.

Ciò detto, mischiossi ad un drappello di soldati, intrattenendosi a bassa voce con loro. Il vecchio veggendo che nessuno gli ponea mente, e che tutti erano intenti quali ad armarsi, quali ad altre faccende per la partenza, accennò al giovane che lo seguisse; ed amendue non veduti uscirono della sala, e si ridussero in cerca de'loro destrieri. Non avevano ancora terminato di rimetter loro le briglie, quando il capitano si presentò frettoloso, e preso il vecchio per mano, gli disse, guardandosi attorno:

— Conte Guiscardo, io v'ho conosciuto... Silenzio... Se il vostro viaggio alla badia ha lo scopo ch'io mi figuro, e che abbiate mestieri o di consiglio o di mano, domani a sera mi troverete qui, all'istessa ora, e colla stessa brigata.... Silenzio e fiducia.

Dopo queste parole si dileguò come il vento, lasciando meravigliati ed attoniti il conte Guiscardo, che tale in fatti era il vecchio, e il suo giovane figlio.

(Si darà il seguito)

FELICE ROMANI.

IL COMMERCIO DELL'ASIA

(Continuazione e fine)

III.° Questa divisione, che comprende quasi tutta l'*Asia russa* e l'intiero *Turkestan indipendente*, si compone di paesi che si possono considerare come aperti al solo commercio terrestre, giacchè nei limiti naturali da noi dati a questa parte del mondo, la sola estremità orientale dell'Asia russa è accessibile al commercio marittimo. E questo lembo del continente asiatico è abitato inoltre da una popolazione rara, quasi tutta selvaggia, dietro alla quale per uno spazio vastissimo non sono che paesi incolti e quasi deserti. Da un altro lato tutta l'immensa spiaggia siberiana, esposta al settentrione, è priva dei benefizi dell'agricoltura e dei vantaggi del commercio marittimo pel rigore del clima e per la paludosa natura del suolo. I mari Caspio e d'Aral non sono, a parlar propriamente, che due vasti laghi; niun legno mercantile sega mai le acque di questo, e tutta la spiaggia orientale di quello è abitata da nomadi ladroni e selvatichi; la maggior parte del suo perimetro occidentale appartiene alla Russia d'Europa, mentre il resto è solo una frazione degli estesi territori asiatici russo e persiano. Nel commercio terrestre di questa divisione si distingue principalmente l'attività dei Bukhari e poscia quella degli Armeni, dei Russi e dei Baniani.

Ragionando ora dei grandi centri del commercio terrestre e marittimo di ognuna di queste tre divisioni primarie, nomineremo almeno che sia le città seguenti:

Nella PRIMA troviamo nell'impero cinese fra le piazze marittime: *Chang-hai*, che secondo gli ultimi ragguagli, supposto che non sieno esagerati, ci sembra che sia il *porto più commerciante dell'Asia*, abbiamo già accennata la grande importanza di *Canton*, che gli viene secondo, poscia *Hiamen* (Emouy), *Foutcheou*, *Ning-pho*, *Tchao-hing* e *Tchiang-tcheou;* rispetto a quest'ultimo ricorderemo che gli Spagnuoli di Manilla sono i soli Europei a cui sia lecito trafficarvi. — Fra gli empori terrestri si distinguono: *Maimatchin*, in faccia a Kiakhta, centro principale del commercio tra la Russia e la Cina; *Yarkand*, sui confini del Turkestan; *Leh*, nel Piccolo Tibet, sui confini dell'India; *Lassa*, nell'interno del Tibet; *Young-tchhang-fou*, sulle frontiere dell'impero Birmano, e *Kouei-lin-fou*, su quelle dell'impero d'Annam. — Nomineremo ancora nella Cina propriamente detta: *Lin-thsin-tcheou* nel Chantoung, *Woutchhang* nell'Hou-pe; *Yo-tcheou* nell'Hou-nan; *Nan-Kang* nel Kiang-si.

Nell'India Transgangetica i principali porti trafficanti sono: *Singhapour*, *Moulmein* e *Georgetown*, creazioni dei nostri giorni nell'India inglese; *Rangoun* nell'impero Birmano; *Bangkok* e *Tchantibon* nel regno di Siam; *Saigony*, *Nhatrang*, *Hue-han* (Faifo), *Sincheou* e *Touron* (Hansan) nell'impero d'An-nam. — Nell'interno accenneremo: *Ava*, *Prome*, *Bhanamo* nell'impero Birmano; *Ketcho*, in quello d'An-nam. Nell'impero del Giappone citeremo: *Kabigi*, *Oasaka*, *Miya*, *Mouro* e *Simonoseki*, nell'isola Nifon; *Kokoura* e *Sanga*, nell'isola Kiousou; *Tosa* in quella di Sikof; *Matsmai* e *Khakodade* (Fakhodade) in quella di Jeso.

In capo ai principali articoli esportati dai paesi di questa divisione metteremo il *thè*, che i Cinesi forniscono a tutta l'Europa ed a varie contrade delle altre parti del mondo. Vengono poscia la seta greggia e le stoffe di seta, il cotone in lana ed il nankino, indigo, rame, stagno, borace, mercurio, zinco, madreperla, gusci di testuggine, zucchero, pepe, spezierie, rabarbaro, canfora, cannella, gommalacca, legno di tek, legno *d'aquila* e di sandalo, rubini, zaffiri ed altre gemme, lavori d'inverniciatura, porcellana ed altri oggetti.

L'oppio da alcuni anni è divenuto l'articolo più importante delle importazioni; il valore di esso, nella Cina, salì nel 1838 all'enorme somma di 90,000,000 franchi! Ma è presumibile, dopo quanto accadde recentemente, che il commercio di questa droga sia diminuito d'assai. Vengono poscia le pelliccerie della

Siberia e dell'America settentrionale, l'azzurro di Prussia, vari preparati medici, e moltissimi prodotti dell'industria europea, specialmente pannilani, chincaglie, oggetti di vetro e gioielli, ecc. ecc.

I principali empori marittimi della SECONDA DIVISIONE sono: *Redout-kaleh*, sul mar Nero, nella regione caucasica, appartenente alla Russia asiatica; *Trebisonda*, nell'Asia minore e sul mar Nero, il commercio della quale in questi ultimi anni è di tanto cresciuto, che puossi tenere come la prima piazza mercantile di quel mare; *Smirne*, sulle rive dell'Arcipelago, egualmente nell'Asia minore; *Latakia* e *Bairout*, che sono per così dire i porti quello d'Aleppo, questo di Damasco; *Tripoli* di Soria (Tarablous) e *S. Giovanni d'Acri* (Akka) sul Mediterraneo, e *Bassorah* sul golfo Persico, tutti nell'Asia ottomana; *Djedda*, guardato come il porto della Mecca; *Yambo*, *Moka*, *Aden* recentemente occupato dagl'Inglesi, e che non tarderà a divenire una delle più fiorenti piazze marittime dell'Asia; *Makalla*, *Schehr*, *Mascate* ed *El-katif* nell'Arabia; *Abouchir* e *Bender-Abbassi*, nella Persia, sul golfo Persico; *Calcutta*, *Bombay*, *Madras* e *Surate*, poscia *Kambaya*, *Mangalore*, *Broatch*, *Nagapatnam*, *Colombo*, ecc. ecc., nell'India inglese; *Pondichery*, nella francese; *Koratchi*, nel Sindy.

Fra i principali emporii terrestri sono da notarsi principalmente: *Erzeroum*, *Karahissar*, *Tokat*, *Angora*, *Broussa*, *Diarbekir*, *Mossul*, *Bagdad*, *Aleppo* e *Damasco*, che in pari tempo sono i riposi primari delle carovane che attraversano l'Asia ottomana, *Tauriz*, *Kirmanchah*, *Hamadan*, *Kachan*, *Ispahan*, *Chiraz*, *Mechhed* e *Nichabour*, nel regno di Persia; *Herat*, in quello del Khorassan orientale; *Kaboul*, *Ghazna* e *Kandahar*, nel nuovo regno degli Afghani; La *Mecca* nel tempo del pellegrinaggio, e *Sana* nell'Arabia; *Farakhabad*, *Agra*, *Delhi*, *Firozpour*, *Mirzapour*, *Allahabad*, *Benares*, *Patna*, *Dakka*, *Oudeypour*, *Palli*, *Indour*, *Nagpour*, *Soumboulpour*, *Bourhampour*, *Haiderabad*, *Hardwar* durante il celebre suo pellegrinaggio, *Chikarpour*, *Bahwalpour*, *Amretsir* e *Lahor*, nell'India.

Le principali esportazioni da questi paesi sono: oppio, cotone in seta ed in stoffe, fra le altre le famose indiane e mussoline, tappeti, scialli, caffè, zucchero, gran quantità di frutte secche, varie sorti di vini, massime quelli di Chio, di Samos e di Cipro, gomma, uva di Chio, di Candia, ecc. ecc., cavalli, camelli, pelli d'agnelli, cuoio, zigrino, ambra, noci di galla, tragante, tabacco, olio di rosa, cannella, pepe, diamanti, zaffiri, turchesi ed altre gemme, rame, ferro, ecc. ecc. I principali generi importati sono gli stessi già accennati nella prima divisione, ad eccezione dell'oppio, di cui questi paesi producono la maggior parte e la miglior qualità conosciuta.

La TERZA DIVISIONE non offre sul Grande Oceano che il porto di *Petropavlosk*, principal deposito marittimo della Compagnia russa d'America, e quello d'*Okhotsk* sul Mediterraneo di questo nome, l'uno e l'altro nell'Asia russa. I più notevoli porti asiatici sul Caspio sono: *Bakou*, nell'impero russo; *Enzili* e *Balfrouch*, nel regno di Persia. I primari depositi del commercio interno sono: *Irbit*, la cui fiera è da qualche tempo divenuta la più importante di tutta l'Asia russa; *Kiakhta*, già altrove accennata come il centro principale del commercio fra gl'imperi russo e cinese; *Irkoutsk*, *Iakoutsk*, *Tomsk*, *Ienisseisk* ecc. ecc., nella Siberia; *Tiflis* ed *Akaltsikhe*, nella Georgia. E qui vogliamo notare che *Oremburgo*, le cui relazioni mercantili sono tanto estese, appartiene geograficamente alla Russia europea, mentre *Redout-kaleh* lo abbiamo veduto fra i primari porti trafficanti del mar Nero compresi nella seconda divisione. — Nel Turkestan indipendente, ove i feroci Kirghizj e varie tribù di Turcomani fanno da gran tempo l'abbominevole commercio degli schiavi, voglionsi nominare almeno *Boukhara*, *Khoukhand*, *Tachkend*, *Balkh* e *Samarcanda*, malgrado che si vadano sempre più spopolando; *Nuova-Ourghandji* e *Khiva*, che si potrebbe chiamare *l'Algeri continentale* a cagione dei ladroni di terra che ne formano la principal popolazione.

Gli articoli più importanti esportati da questa divisione sono: oro, argento, platina, rame, ferro, malachite ed altri prodotti minerali, pelliccerie, prodotti della pesca, sale, tutti forniti dall'Asia russa; il Turkestan indipendente dà cotone in lana, filato ed in stoffe, cavalli, turchesi, lapislazzuli, stoffe di seta, pelli di volpi, pelli d'agnelli abortiti, frutti secchi, ecc. ecc. Le importazioni sono presso a poco quelle della prima divisione.

La civiltà europea che da alcuni anni si va ognor più approssimando all'antica sua culla, i grandi progressi della navigazione a vapore e l'estensione immensa che ha preso in tutti i paesi civili, daranno una vita novella al traffico di queste classiche regioni dell'Asia occidentale. Quelle antiche strade mercantili, quelle città un tempo ricche e popolose, che le vicende politiche e la scoperta del Capo di Buona Speranza, col ridurre nei porti dell'Atlantico il commercio del mondo, avevano quasi fatto abbandonare, saranno di nuovo frequentate, e ritorneranno, se non all'antico splendore, a gran parte almeno della loro mercantile importanza. La Francia, l'Italia, l'Alemagna renana e la danubiana sono già percorse da linee a vapore che per terra o per acqua riuscendo a Marsiglia, Genova, Livorno, Napoli, Malta, Atene e Syra, si congiungono da un lato ad Alessandria ed a Bairut, dall'altro per Venezia e Trieste mettono capo a quelle stesse città, come pure a Smirne ed a Costantinopoli. Una terza linea, attraversando l'Alemagna renana e danubiana per Rotterdam, Colonia, Magonza, Ratisbona, Linz, Vienna, Pesth e Galatz, si congiunge egualmente alle Scale del Levante, ovvero per una via ancor più breve riesce a Trebisonda; da questo porto, divenuto ai nostri giorni tanto

importante, essa procede per Erzeroun e Tauris fino ad Abouchir sul golfo Persico, e da quivi per mare fino a Bombay. Una celere e regolare comunicazione, almeno per le lettere e gli oggetti di piccolo volume, è già da qualche tempo aperta fra l'India e l'Inghilterra, per la via di Alessandria, il Cairo e Suez.

La recente sommessione del Sindhy, l'alleanza col nuovo sovrano dagl'Inglesi posto sul trono di Caboul, dopo una delle più splendide spedizioni che sieno state fatte nell'Oriente, le misure prese per risalire l'Indo ed il Sutledje, come pure i saggi fatti sotto la direzione del colonnello Chesney per scendere e rimontare con piroscafi l'Oronte, l'Eufrate ed il Tigri, daranno un nuovo impulso al commercio già sì ragguardevole dell'Asia. Si aggiunga che varie navi a vapore di colossali proporzioni saranno presto varate per mantenere rapide e dirette comunicazioni fra l'Inghilterra e le sue magnifiche possessioni dell' Asia e dell'Australia, tenendo la via dell'Atlantico e del famoso Capo delle tempeste.

In un prossimo cenno daremo qualche dato statistico sul valore di alcuni dei principali articoli esportati dall'Asia.

ADRIANO BALBI.

IL RAGNO

Gli animali, generalmente parlando, non sono sagaci che solo quando vivono in istato di società. L'elefante ed il castore ne offrono evidentissime prove allorchè si avvicinano e vivono in comunione, ma sbandati dagli uomini, cessa in loro lo spirito d'industria e quasi tutta quella sagacità che si osserva nel loro stato socievole.

Fra gl' insetti, i lavori dell' ape e della formica destarono sempre l'ammirazione del naturalista; ma isolati, sono essi i più stupidi insetti che sianvi, e muoiono dopo una languida, inerte vita.

Di tutti gl'insetti da me osservati, il ragno è quello che conobbi dotato di maggior sagacità. — Lo creava la natura atto a combattere non solo contra gli altri insetti, ma ben anche contra quelli della propria specie. Ha testa e petto difesi da un giaco di maglia che resiste ai colpi d'ogni altro insetto, ed il suo ventre è avviluppato da una molle, flessibile pelle che delude persino il pungolo della vespa. Le sue branche sono articolate come quelle de'granchi, guernite all'estremità d'ugne che servongli a tenere in soggezione i suoi assalitori.

Non manca d'organi per vedere i suoi nemici, come per assalirli e per difendersi, perchè ha molti occhi. Sono essi grandi, trasparenti e coperti da una squama, che non gl'impedisce però di scernere gli oggetti che lo circondano. Superiormente alla bocca è armato di tanaglie che adopera ad uccidere o ad assicurarsi della preda cadutagli fra l'ugne o presa nelle sue reti.

Sono queste le sue armi offensive e difensive: ma la sua maggior fiducia è riposta nella tela ch'ei tesse con ammirevol arte. Natura il dotava poi d'un liquore viscoso che fila grosso o sottile come più gli pare, a norma ch'egli apre o chiude il suo sfintere. Per attaccare il filo allorchè comincia a lavorare, spreme una goccia del suo liquore che, disseccandosi, egli allunga di mano in mano che si allontana dal punto di partenza. Giunto all'altra estremità, tira il filo con l' ugne per bene stenderlo ed assicurarlo al muro prima di proseguire nel suo lavoro. Distesi così molti fili paralelli che servono d'orditura alla tela, fa poi la stessa cosa trasversalmente, assicurando l'un capo dei fili al primo di essi, che è sempre il più forte, e l' altro al muro. Tutti questi fili son vischiosi, quindi si attaccano a tutto ciò che toccano, ed ove siavi luogo in cui la tela possa andar soggetta ad essere stracciata, il nostro *artefice* la rinforza doppiandola sino alle sei volte.

Fin qui è la descrizione che danno di quest' animale tutti i naturalisti, ma quel che segue è il frutto delle mie proprie osservazioni sul *ragno domestico*. — Vidi, or son quattr' anni, un grosso ragno che lavorava intorno alla sua tela, in un canto della mia camera, e sebbene un famiglio avesse le molte volte distrutta l'opera di questo picciolo animale, ebbi la sorte di salvarlo, e ne trovai compenso per le osservazioni che mi diè campo a fare.

In meno di tre giorni la tela fu terminata, e mi accorsi che l'animale era, direi così, contento di aver compiuto il suo lavoro. Faceva egli di frequente il giro della sua tela, esaminandola, e ritiravasi nel suo buco, da cui non tardava ad uscire ancora per fare lo stesso. Il primo nemico ch' egli ebbe a combattere fu un altro ragno assai più grosso. Non più atto questo a filare, cercava d' invadere la proprietà del suo vicino, ed ebbe luogo una scaramuccia, in cui la vittoria pareva volesse favorir l'usurpatore, poichè il laborioso ragno fu obbligato a rifugiarsi nel suo buco. Impiegò allora il vincitore ogni stratagemma possibile per farlo uscire dal suo ritiro: finse di allontanarsi, ma ritornò tosto, e vedendo ch' ogni suo

artifizio era inutile, si diè a distrurre senza alcuna pietà la tela del vinto. Uscì allora il ragno laborioso, combattè il devastatore, e, contro ogni mia aspettativa, uccise il suo antagonista.

Pacifico possessore allora di ciò che gli apparteneva di diritto, lavorò tre giorni intieri a riparare i guasti della sua tela, e senza ch'ei si nutrisse, per quanto potei accorgermi. Finalmente una grossa mosca cadde nella tesa rete e si dibattè inutilmente per lunga pezza. La lasciò fare il ragno, ma vedendo che la tela era vicina a rompersi, uscì, ed in meno d'un minuto la ravvolse in una nuova rete che non le permise più di mover l'ali, e la trascinò così legata nella sua buca.

Vivea egli in uno stato precario, al quale la natura sembrava lo avesse condannato, e si nutrì una settimana cibandosi di quella mosca. Gittai un giorno nella sua tela una vespa, ed egli accorse al solito, ma in vedendo quale specie di nemico dovea combattere, ruppe tosto tutti i fili che lo tenevano schiavo, e nulla tralasciò che fosse in suo potere per levarsi d'attorno un sì terribile antagonista. Quando vidi libera la vespa, credei che avrebbe riparato i guasti fatti alla sua tela, ma no, che abbandonata quella, siccome fosse irreparabile, ne cominciò un'altra, a cui diè termine anche questa volta in tre giorni.

Desiderando sapere quante tele può fornire un ragno, gliela distrussi, ed ei ne fece un'altra che distrussi ancora: parve allora che la sua provvigione fosse esaurita, giacchè non filò più. Gli artifizi che adoprò, benchè privo de' precipui suoi mezzi, per sussistere, sono sorprendenti. L'ho veduto aggomitolarsi e rimaner quattr'ore di seguito immobile, ma sempre all'erta. Quando una mosca si avvicinava, precipitoso le si gittava addosso, e difficilmente potea sfuggirgli.

Finalmente, disgustato di questo genere di vita, risolse d'invadere la possessione di un qualche altro ragno. Diè l'assalto ad una vicina fortezza con un tal qual valore, ma fu vigorosamente respinto. Lungi dallo scoraggiarsi per quella sconfitta, ne assediò un' altra tre giorni consecutivi, e giunse finalmente, uccidendone il proprietario, ad impadronirsi del contrastatogli terreno.

Il ragno non si precipita tutto ad un tratto sulle picciole mosche che cadono nelle sue reti, poichè il terrore, in vedendolo, darebbe alla mosca abbastanza vigore per rompere i fili che la tengono schiava: con indicibile pazienza aspetta che sia rifinita di forze la cattiva, per gittarsi su la sua preda, certo che più non gli fugge.

Il ragno che descrivo visse tre anni, ed ogni anno cambiò di pelle; gli strappai una branca che fu rinnovata in tre giorni.

Fuggiva dapprima se mi avvicinava, ma divenne poscia così domestico, che mi pigliava di mano una mosca; se toccavagli però la tela, mettevasi tosto in sulle difese.

Osservai inoltre che il maschio è assai più piccolo della femmina, perchè ovipara. Allorchè hanno deposte le uova, le avviluppano in un pezzo della loro tela, e se sono costretti a fuggire, non lasciano nulla d'intentato per trasportar seco le loro uova, e periscono sovente vittime dell'affetto alla loro posterità.

Appena nati filano, ed ingrossano repentini. Se possono cogliere al laccio una qualche mosca, ciò che loro è fattibile dopo 24 ore che son nati, vi si gittano sopra a divorarla; ma vivono d'altronde 3 o 4 giorni senza nutrimento di sorta, e senza che cessino d'ingrossare ogni giorno il doppio.

Il ragno quando comincia ad invecchiare non cresce più che nelle branche, ed allorchè la vecchiaia irrigidisce le sue membra, muore di fame per non poter più impadronirsi della sua preda.

—La mygale di Le Blond (*mygale Blondii* Walck) è il più grosso ragno conosciuto, e rinviensi al Brasile, a S. Domingo, alla Martinica. La preda di questo mostruoso ragno è sovente il piccolo uccello chiamato *bengali*. Egli è coperto da un pelo ispido, bruno; il suo colore è di un bruno rossastro uniforme. Ha l'istinto di divorare i kakerlaks, insetti devastatori di quei paesi, ed i Negri li rispettano per la continua guerra che fanno a codesti insetti, non che ai rospi ed altri rettili da loro inseguiti appena nati e non in istato quindi di difesa. Non punge l'uomo mai, se non costretto per la propria difesa. Vive all'aperto, nel maïs, nell'*os bareiros*, ne' boschi, ed il qui unito intaglio è un'immagine fedele della sua grossezza e della sua mostruosità.

X.

(La Mygale di Le Blond)

FIRENZE

La bella Firenze col solo suo nome ci richiama al principio dell'europea civiltà, alla rinascenza delle buone lettere, alla vita di tutte le arti del genio, e allo stabilimento della vera sapienza fondata sulla retta filosofia scorta dall'analisi, dall'osservazione, dall'esperienza. Tacendo di cento altri illustri, Dante, Michelangelo e Galileo, tre giganti dell'intelligenza e dell'inspirazione, cinsero di un'aureola d'immensa gloria questa città, e recarono a un tempo alla più sublime altezza la dignità del genere umano.

Troppo grave soma, e accomodata appena ad eccelso ingegno, fora entrare a fondo nella magnificenza di queste lodi: e d'altronde la dimostrazione di queste è già fatta chiara al mondo, nè può appartenere al presente tenue articolo, il quale proponsi unicamente accennare la parte materiale di Firenze.

Ma anche le bellezze interne di questa città e del suo agro suburbano sono tante e tali che sottraggonsi alla potenza dell'eloquenza e della poesia, e vogliono essere vedute e ammirate sopra luogo, non lette in isterili descrizioni. Solo chi da Pratolino scende verso Trespiano può avere alcuna idea del teatro maraviglioso che spiega Firenze dinanzi gli occhi attoniti dello straniero che muove a visitarla. Colà scopri una scena magica, una veduta incantata, un non so che maggiore delle umane forze. Vi grandeggiano da lungi magnifici palazzi, superbi pubblici edifizi, sontuosi tempii, antiche torri, maestose cupole dorate dagli ultimi raggi del sole cadente con una mistica luce che lega quel quadro stupendo, dal quale ti senti scuoter l'animo, innalzare la mente e quasi insuperbire in pensando che tanto possa fare umano ingegno.

Distendesi l'industre città, e in due si divide dal regale suo Arno, e in qual parte volga lo sguardo, trovi nuove concezioni del genio nelle costruzioni, nuovi monumenti di civiltà, nuovi segni di privata ricchezza e di largità, e munificenza sovrana.

E ciò che compie la grandezza di questo spettacolo è il vedere la città stessa circondata di pingui, deliziosi poggi, seminati foltamente di nobili, ameni edifizi, di case rurali che popolando e vivificando coll'aspetto dell'agiatezza tutta la campagna per la periferia di molte miglia, trasformansi in quella lontananza in una città sola, più vasta della maggiore metropoli dell'universo.

La qual pompa solenne, benchè vinca ogni immaginazione, come dicemmo, tentò nondimeno quel caldo ingegno di Ugo Foscolo di darcene una sembianza in questi versi bellissimi:

« Te beata gridai per le felici
« Aure pregne di vita, e pe' lavacri,

« Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
« Lieta dell'aer tuo veste la luna
« Di luce limpidissima i tuoi colli
« Per vendemmia festanti, e le convalli
« Popolate di case e di oliveti,
« Mille di fiori al ciel mandano incensi:
« E tu prima, Firenze, udivi il carme
« Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco;
« E tu i cari parenti e l'idioma
« Desti a quel dolce di Calliope labbro,
« Che Amure in Grecia nudo, e nudo in Roma,
« D'un velo candidissimo adornando,
« Rendea nel grembo a Venere celeste.

Ma venendo a toccare alcuni monumenti interni della città, domanda i primi onori della nostra ammirazione il regale palazzo Pitti. Questa immensa mole presenta la forza, la grandezza, e direi quasi la promessa di una eternità. Filippo di ser Brunellesco la fondò. Gli architettori che poi vi operarono, rispettarono la sublimità del primo concetto. Già alloggiamento di un semplice cittadino fece prova della antica dovizia de' Fiorentini, signori de' traffici, e fu più che l'abitazione di un privato. Sede ora di magnanimo principe, è anche la prima reggia dell'Europa. Se il grande prospetto quasi ti spaventa per la sua terribilità, le interne gallerie ricche di quanto di maraviglioso l'arte pittoresca seppe produrre nella creatrice Toscana, nella classica Italia, ti istruiscono, ti dilettano, t'incantano. L'umanità poi, la giustizia e ogni bella virtù dell'inclito principe ti affidano, ti innamorano.

Passando alla piazza del granduca, dessa può dirsi tutta un museo d'opere insigni. Ivi le stupende logge dell'Orgagna che primo, dopo le arti restaurate, tentò l'ardimento di volgere l'arco tondo ad una elevazione, e ad una ampiezza che sorprendono. Li tremendi muramenti di Lapo ci spaventarono: e qui le grazie architettoniche cominciarono a sorridere: eleganza unita alla grandezza e solidità formano di queste logge il monumento più sublime dell'arti risorte. Desse ben meritavano di essere decorate conformemente alla loro magnitudine e splendidezza: quindi qui trovi il gruppo delle Sabine di Giambologna, esempio di largo stile: il Perseo del Cellini, che aspira al raro pregio dell'ideale: la Giuditta di Donatello condotta con preziosa, squisita maniera: sei vetuste romane statue d'ottimo scarpello, e altri illustri monumenti.

Presso è il palazzo dell'antica signoria, testimonio d'infiniti volgimenti della tosca fortuna: l'opera è di Arnolfo, e rappresenta il vigore della sua arte, e la severità dei tempi in che fu costrutto. Sale vi sono acconcie ai consigli di un libero reggimento, e adorne di grandiose dipinture di Giorgio Vasari. Stanno come per guardia di questo seggio delle etrusche franchigie due colossi, Ercole e David, terribili fatture del Bandinelli e di Michelangelo. Lungo il fianco sinistro del palazzo stendonsi le eleganti loggie degli uffici, loco di ameno diporto, di riposo, di commercio, albergo della santa giustizia, emporio d'immense maraviglie in ogni generazione di belle arti, e deposito del senno umano consegnato alla preziosità de'codici, al lusso della tipografia.

Appresso questi tesori non rammenterò nemmeno la vasta e riccamente architettata, e scolta fontana, e l'equestre statua di Cosimo, e altri edifizi che il foro della novella Atene abbelliscono.

Non molto lungi di qui è il tempio di Santa Croce, similmente altissima e imponente costruzione di Arnolfo. Firenza, conoscendo la singolare maestà di un tale edifizio, lo ha converso nel Panteone delle maggiori sommità e illustrazioni della Toscana e della Italia. Oh quanta gloria! quanta mente! quanto genio! Qui non puoi porre il piede senza sentirti preso d'ammirazione, di religione per le famose ceneri che vi hanno pace. Il culto de' posteri li rivendica dall'ingratitudine de'loro contemporanei. Qui gridano tuttavia dalle loro tombe, e forse rampognano la presente età, quel grande che mostrò — Di che lagrime grondi, e di che sangue — ogni arbitrio smisurato: e colui che un nuovo Olimpo alzò in Roma ai Celesti: e quello, come segue a dire il Poeta, che vide

« Sotto l'etereo padiglion rotarsi
« Più mondi, e il sole irradiarli immoto.

A questo fonte l'eccelso Alfieri traeva le inspirazioni severe, e midriasi di quella nobile speme che ora è compiuta: a questa fonte venia assetato di gloria il fremente lord Byron, e gridava:

« Nel tempio qui che dalla Croce ha nome
« Son tai sepolcri, ond'è più sacro il loco:
« De' geni illustri l'onorata polve
« Vincerà i tempi: benchè l'opre loro
« Si disperdan, la sola rinomanza
« Monumento sarà di gloria eterna.
« O grande, o emulator dell'arti greche,
« O Macchiavello, che ai vassalli e ai prenci
« Tristo dettato insegni; o maggior tosco,
« Che tant'oltre col guardo in ciel vedesti;
« E tu testor di nuovo unico carme,
« Che primo armasti l'itala epopea
« D'altro pugnale, vostra esimia argilla
« Quivi rendeste al suol; quattro potenze
« Che col lor genio creator capaci
« Furon di dar la vita a un nuovo mondo!

(*Sarà continuato*)

MELCHIORRE MISSIRINI.

LA VERGINE DI BRETAGNA

Storia del tredicesimo secolo

II

= La badia di Nostra Donna dell'Eremo, a cui si avviavano i due viaggiatori, sorgeva, come dicemmo, sovr'una collina piantata di quercie e di abeti che tutto intorno le facevano una spessa ed intricata boscaglia. Niun'altra strada conduceva ad essa che quella del villaggio, ripida, angusta, tortuosa e attorniata da rupi altissime e da greppi scoscesi. Da un lato e dall'altro, quanto lunga era la collina, si protendea l'edifizio in due vaste braccia difese da immensi bastioni di viva pietra: dalle spalle un'ampia fossa che servia di letto a un torrente, e al di là burroni infecondi e triste e deserte vallee: di fronte un'angusta piazzetta a modo di cortile, fiancheggiata da torri e da spaldi merlati, ed una massiccia porta a cui non giungevasi che per una saracinesca. Tutto ciò dava alla badia l'aspetto formidabile di una rocca munita anzi che quello di un sacro e religioso ritiro. Diffatto ella poteva riguardarsi come un forte castello, poichè, situata, com'era, pressochè ai confini dell'Inghilterra e della Scozia, la Badessa vi tenea sempre a custodia una mano di vassalli armati, bastante a difendere il luogo dalle scorribande nemiche. Nulladimeno la badia avea fama in tutta la provincia di caritatevole ospizio; in essa venivano accolti tutti i viandanti, soccorsi tutti i poveri dei dintorni, ricettati i delinquenti che si ricovravano nel chiostro come in luogo d'immunità; imperocchè la ricchezza e la potenza di Nostra Donna dell'Eremo erano tali che ben poche comunità religiose godevano di eguali comodi e di maggiori privilegi.

Alcuni tocchi di campana annunziarono l'arrivo dei due viaggiatori alla badia: ed essi, introdotti per la gran porta da un vecchio custode e da due famigli che s'impadronirono dei cavalli, furono guidati a traverso di un ampio ricinto ad un appartamento terreno, e lasciati al cospetto di una Conversa che gli stava aspettando al lume d'una lampada d'argento ardente d'innanzi a un altare.

— Siate i benvenuti, diss'ella, a Nostra Donna dell'Eremo, e sia lode a Dio che vi giungeste incolumi dopo una notte sì tempestosa e sì nera! Sarà provveduto per ora ai primi vostri bisogni, e là in quelle stanze potrete riposarvi tranquilli, finchè la venerabile nostra Madre non v'abbia chiamati alla sua presenza e interrogati dell'esser vostro e delle ragioni del vostro viaggio: poichè nessuno può qui godere di lungo ospizio senza adempiere prima a siffatte formalità, necessarie, pur troppo, in tempi di calamità e di scompiglio.

— Iddio ricompensi, rispose il conte, la pietà di madonna la Badessa, e secondi la saggia sua previdenza! Quanto a noi, poveri e affaticati pellegrini, non abuseremo lungamente della carità esercitata in queste sante mura, paghi di quel tanto di riposo che basti a poterci rimettere in via, se non riconfortati del tutto, capaci almeno di sostenere novelli travagli.

E al cenno della Conversa già stavano per entrare in una sala a man destra, dove i famigli che si erano impadroniti dei cavalli avevano deposte le loro modeste valigie, quando arrestolli uno sbattere di porte interne ed un frequente calpestio come di più persone che scendono in fretta una scala. Una vasta portiera in fondo all'appartamento si alzò di repente, e parecchie voci annunziarono la Badessa. Ella entrò preceduta da un drappello di religiose velate, e illuminata da ardenti doppieri. I due viaggiatori si erano soffermati a un nuovo cenno della Conversa, e così di lontano, mezzo ascosti nell'ombra, potevano scorgere la maestosa presenza della Badessa, su cui riflettevasi la viva luce dei torchi. Alta ella era, e, più che a donna non s'addice, di portamento risoluto ed altero, pallida in volto, e con lunghe sopracciglia aggrottate, sotto le quali scintillavano due grandi occhi neri, penetranti, imperiosi: senza il velo che le fasciava la fronte e una gran croce gemmata che le pendeva sul petto, si sarebbe presa per una di quelle austere castellane, amazzoni del medio evo, che a que'di procellosi gareggiavano cogli uomini in fortezza d'animo ed in valore. Fatti alcuni passi, arrestossi a mezzo dell'appartamento, e cercati collo sguardo e veduti i due viaggiatori, accennò loro di avvicinarsi, e componendo il volto ad aria più mite, si volse alla Conversa e le disse:

— Avete voi, sorella, destinata la stanza a questi valent'uomini e provveduto al loro sostentamento?

La Conversa abbassò il capo affermando, e non fe' motto; il conte inchinandosi rispose:

— Venerabile Madre, in queste sacre mura e sotto i vostri caritatevoli auspici la pietà non è lenta a soccorrere i bisognosi; e noi con tutta l'anima vi rendiam grazie di averci degnati della vostra augusta presenza più presto che non avremmo osato sperare....

— A maggior uopo, maggior provvedimento, interruppe la Badessa: la notte fu tanto procellosa che senza dubbio avrete molto sofferto.... Inoltre sono avvertita che le strade son poco sicure, e che

parecchie bande di malfattori vanno scorrendo pei contorni.... Avete voi incontrato qualcuno?

— Il Cielo, rispose il conte, deludendo l'inchiesta della Badessa, ha voluto guidare sani e salvi i poveri pellegrini.

— E sia lodato! ella riprese.... Non avete voi dunque incontrato veruno?

— Noi rende, o venerabile Madre, immuni da ogni pericolo la povertà nostra e la rettitudine delle nostre intenzioni.

La Badessa rimosse gli occhi dal conte, e fissolli sul giovane Eginardo che non aveva per anco proferito parola, ed esso continuò:

— Le sante reliquie che noi portiamo di Palestina ci furono sempre di salvaguardia in tutti i nostri viaggi di terra e di mare. E dove queste non fossero, basterebbe la professione nostra a procacciarci favore ovunque passiamo.

— Imperocchè, madonna, soggiunse prestamente il vecchio, imparammo in Palestina potenti rimedi per le ferite, e mirabili segreti per guarire parecchi dei mali ond'è afflitta l'umanità.

— Mi è noto, ripigliò la Badessa, che in Oriente è portentosa la medicina; ma v'hanno mali in Occidente per cui non v'ha farmaco alcuno....

— E questi mali, o madonna, riprese Eginardo, trovano pure un sollievo per noi. Somiglianti a Davidde che mitigava col canto le smanie del re Saulle, noi talvolta curiamo gli affanni dell'anima: il nostro liuto ha sempre una corda che tocca il cuore. Iddio tolga, venerabile Madre, che voi o qualcuna delle caste colombe che custodite al Signore abbiano d'uopo dell'opera nostra!... ma se ciò fosse, ci reputeremmo avventurati di esser qui giunti.

La Badessa riguardò più attentamente i due viaggiatori, e stette alquanto come donna sopra pensieri, indi con una tal quale indifferenza soggiunse:

— E aveste voi molte occasioni di esercitare quest'arte e di esperimentarne l'efficacia?

— Gli sventurati, rispose il conte, non mancano in terra, e più d'uno, o madonna, è a noi debitore o della pace o della vita. Ma inutile, io credo, è qui l'arte nostra, e....

— Non tanto inutile, ella soggiunse con voce più sommessa, e accostandosi a lui: qui pure le malattie e la morte, qui pure le passioni del cuore possono esercitare il loro malefico influsso. In queste solitarie e munite chiostre non siamo tanto lontane dai marosi della vita che i loro sprazzi non giungano sino a noi... V'ha qui una giovane... un'infelice... che forse...

In quel momento la campana della badia suonò mattutino. La Badessa non proseguì, e ripigliata l'aria sua grave ed austera, accommiatò i viaggiatori.

— Ella è qui, disse sottovoce Eginardo al conte Guiscardo.

— Prudenza! mormorò il conte.

E ambidue inchinandosi alla Badessa, seguitarono la Conversa che gli aspettava all'ingresso.

III

Non si erano essi ingannati. La principessa Costanza languiva da parecchi mesi nella badia di Nostra Donna dell'Eremo. Caduta in potere, come vedemmo, del re Giovanni, e condotta in Inghilterra, fu ritenuta prigioniera ora in questo ora in quel castello, secondo che le apprensioni e i sospetti del suo nemico le facevano mutar di prigione. Ell'era un pegno troppo prezioso per lui, che ad usurpare la corona ducale di Bretagna non aveva esitato di spargere il sangue del proprio nipote, per non vegliare dì e notte sovr'essa, e perdere, se le fuggiva di mano, tutto il frutto del suo delitto. Trafugandola così di carcere in carcere, egli sperava di farne smarrire ogni traccia ai partigiani che le potevano esser rimasti, e render vano qualunque sia tentativo per liberarla. I suoi disegni non andarono falliti, perocchè veduta l'inutilità delle loro inchieste, alcuni fidi Bretoni desistettero, molti piansero lei come morta, i più terminarono per essere indifferenti al suo destino qualunque ei si fosse; tanto è vero che la lontananza ed il tempo cancellano a poco a poco tutte le umane affezioni. Finalmente ei risolse, poichè vide poterlo fare a man salva, di chiuderla nella badia di Nostra Donna dell'Eremo, governata da rigida e a lui devota matrona, e obbligarla a prendere il velo per togliere ad essa e ad altrui ogni speranza di poter torgli di mano l'usurpato scettro della Bretagna. Ma nè lunghe fatiche, nè incessanti peregrinazioni, nè pericoli d'ogni sorta incontrati aveau potuto rimovere il conte Guiscardo e suo figlio dal fermo loro proposito di scoprire il segreto ritiro di Costanza, e di toglier lei al suo perfido rapitore. Sotto spoglie mentite e con simulate sembianze avevano corsa ambidue presso che tutta l'Inghilterra, profondendo danaro, e mantenendo viva in pochi animi generosi la fede giurata all'unico germe de'loro principi, e la pietà dovuta ad una grande sventura. Accrescea stimoli al conte l'ardente brama di cancellare con un gran tratto di coraggio e di devozione la macchia di traditore che gli artifizi del re Giovanni avevano sparso sovra il suo nome; al giovane Eginardo era di sprone un casto e tenero amore, amore più che fraterno, in lui nato fin dall'infanzia, e alimentato per così dire dal latte di una sola nutrice. Era lor mente, dove avessero potuto ritoglierla al re inglese, porla in sicuro nelle mani di Filippo re di Francia, il quale sebben tepido e vacillante protettore si fosse dimostrato all'infelicissimo Arturo, nulla di meno l'avrebbe accolta e sostenuta, se non per altro, per quella ragione o gelosia di stato che lo persuadeva a suscitar discordie e inimicizie ad orgoglioso e ribellante vassallo qual era il re Giovanni: poscia il tempo e le circostanze avrebbero suggeriti altri mezzi. In quella loro continua pellegrinazione di castello in castello, ora sotto un pretesto, or sotto un altro, e specialmente aiutati dalle false sembianze di menestrelli, uomini a que'tempi ben ricevuti ed amorevolmente

trattati ovunque si presentassero, e già vicini a disperare della santa loro impresa, erano giunte all' orecchio loro alcune voci, poichè non vi ha segreto, anche regio, il quale alla fin fine non trapeli, che nella badia di Nostra Donna dell'Eremo fosse chiusa una donzella di chiara stirpe e di non comune bellezza, e per volere del re Giovanni costretta ad immolarsi all'altare. Il lettore può immaginarsi con che animo si ponessero in cammino per la badia, quali e quanti disegni volgessero in mente per potersi accertare del vero, e come aprissero il cuore alla gioia di aver trovato, quando meno il credevano, un protettore nel capitano della soldatesca assembrata così misteriosamente, come loro pareva e doveva essere in fatto, nel villaggio di Falkirk. Quindi le parole della Badessa avevano in loro risvegliato più certa speranza che la principessa fosse quivi rinchiusa; ma questa speranza veniva amareggiata da mille e mille timori. La giovane di cui parlava la Badessa era ella veramente Costanza, o qualche altra infelice ridutta anche essa a gemere in quelle malinconiche mura, vittima di qualche tirannide di cui eran fecondi que' tempi sciaguratissimi? E di quai mali avea voluto parlare la venerabile Madre, e di quai rimedi pareva ella richiederli? Sarebbero essi venuti troppo tardi per riparare ad una terribile sventura, o ad essere testimoni di qualche attentato, a sventare il quale sarebbero essi impotenti?

Agitati da questi pensieri, cruciati da questi timori se ne stavano entrambi, poichè si videro soli, nelle stanze ove furono condutti, senza ardire di far motto, ed aspettando con impazienza che la nuova luce venisse a dissipare una volta quella notte angosciosa. Non parlavano essi, perchè temevano un delatore in ogni parete; ma per esprimere ciò che sentivano non avean d'uopo di parole: i loro sguardi s'intendevano, e i loro sospiri e l' inquietudine che avevano scolpita nel volto. Eginardo aveva aperto un verone, e si era ad esso affacciato, come a spiare nel cielo il primo albore del giorno invocato. L'acre era ancor bruno, nè un astro compariva a traverso delle nubi, le une accavallate sulle altre; tutto intorno era silenzio, se non che tratto tratto si udian da lontano fioche e morenti le note dell'organo e le voci delle religiose salmeggianti nel coro. Nell'atrio ove sporgeva il verone non appariva una lampa, nè dalle finestre praticate nei tre fianchi dell'edifizio trapelava un sol raggio di luce. Era profonda la solitudine, e profonda la malinconia che si riversava sul cuore dell' inquieto garzone. Egli si assise sospirando sovr'uno dei sedili di pietra collocati nel vuoto del verone, e così sopra pensieri stese la mano al liuto, che tuttavia gli pendeva dal fianco, e ne trasse un suono malinconico e grave. Il conte si scosse a quel suono, e arrestossi in mezzo alla stanza cui fino allora avea misurato a lento passo e cogli occhi rivolti al pavimento.

— E a noi pure, disse ad Eginardo, può essere di qualche conforto la musica, a noi pure malati nel cuore e sommamente addolorati.

E gli sedette di contro sull'altro sedile.

Eginardo preludiò brevi istanti sulle corde ubbidienti, e cantò l'aria sua prediletta, la canzone del primo amor suo.

Pura innocente mammola,
Modesto fior del prato,
Sempre io ti sono a lato,
Sempre tu sei con me.
È mio sospiro il zefiro,
Il rivo è mio linguaggio,
La stessa luce è raggio
Dell'amor mio per te.

— Silenzio! sclamò il conte: e tese avidamente l' orecchio.

— L'aria medesima ripetuta dall'eco! gridò Eginardo colla destra sospesa sul liuto: e tacquero entrambi. Una voce in fatti, una voce lontana lontana, ma pure distinta in quel silenzio profondo, cantava sull'istesso tenore del giovane:

Silfo, amoroso e tenero
Del vergine mio stelo,
Oh! non tornare al cielo,
Rimani ognor con me.
Ahi! sull'aperto calice
Stilla vital non piove,
Aura gentil non move
Se non mi vien da te.

Il conte ed Eginardo sorsero entrambi ad un punto, e si precipitarono piangendo di gioia in braccio l'uno dell' altro. Essi avevano riconosciuta la voce di Costanza.

(Si darà il seguito)

Felice Romani.

COMMENTO ALLE ISCRIZIONI DE' POZZI IN VENEZIA

Non so quanto sia possibile commentare con poche parole iscrizioni meditate da lungo dolore; ma fra le tante cose che sonosi dette e si diranno su queste compendiose espressioni di patimenti ineffabili, ne dirò una anch' io. Indovinare il secreto di quell'anime travagliate chi presumerebbe? Esporrò brevemente quello che ne scrisse il mio animo alla prima prima lettura.

Ma qual era il mio animo? Non chiuso al sentimento dell'umana infelicità, non ligio o indifferente all'umana ingiustizia. Per altro, nè anche troppo imbevuto della scenica bile del nuovo tempo contro

tutto ciò che comparve al tempo vecchio. Amante della mia patria e della città ove nacqui; d'un amore un poco simile a religione, misto d'affetto e di riverenza, con una specie di credulità che fino a un certo punto vorrei quasi chiamare superstiziosa.

Tre guise di lettori possono avere le iscrizioni onde parlo. I ciechi devoti al potere, come che sia; per costoro la punizione comprova la colpa; chi ha patito, segno che se lo ha meritato. *Requiescat in pace*, ma sottoterra. I banditori eloquenti di tutte le passate miserie, affezionati a tutta la specie umana, fino a lasciarsi crescere per essa i mustacchi e ad ubbriacarsi di birra. Terzi gli scettici, e con essi que' destri cercatori del proprio bene, che fannosi increduli ad ogni disgrazia d'altrui per non averne rammarico: credeteci, e ne sarete rammaricati al modo stesso, ve lo prometto. Ma non fareste al mondo la buona figura che fate: quanto a ciò avete ragione, e il mondo ve ne renda il merito.

Io non sono, la Dio mercè, di nessuna delle tre specie surriferite. La mia è una quarta, forse peggiore, chi sa? Lettor buono, a te il giudicarne.

Non dissi adunque leggendo le iscrizioni de'Pozzi: Furfanti! imparino gli altri. Non: Oh tirannide aristocratica! E neppure, se non d'una: Chi sa le non siano iscrizioni mentite! Dissi prima: Poveretti! parola che imparai ragazzetto passando rasente le prigioni a mano de'miei genitori, cui domandava alcuna moneta da gettar nelle borsellino pendenti da'ferrei cancelli.

Poi rilessi. Abitudine di letterato! Tra la compassione filtrò un poco di voglia di esaminare, di confrontare. Ma la filologia non arrischiava di farsi innanzi: bazzica essa più volentieri co' poeti e coi novellieri: questa nuda verità la spaventa. E poi le date sono troppo recenti: nè anco tre secoli la più vecchia! La morale, la scienza dell'uomo, specialmente accompagnata alla storia, ha qui il suo campo. Proviamoci a farle fare una passeggiata.

Premettiamo che probabilmente il più intenso dolore e più giusto fu quello che non lasciò traccia alcuna. Perchè il noto adagio, che cure lievi sieno appunto le più loquaci, non avrà la stessa forza laggiuso ne'Pozzi come al sole aperto?

Le iscrizioni rimaste sono incompiute e scorrettissime; eleganti e complete farebbero, forse, impressione men viva. Notabile che due delle dieci recano il nome d'un sacerdote, una terza allude alla Chiesa apostolica romana, una quarta è latina; latina, sebbene con poco riguardo all'ortografia.

Tutte le dieci abbracciano circa a tre secoli. Nel decimosesto assai concisione; il solo nome di un Matiazzo da Marostega, e quello di un Riminese colla giunta *a torto*. Il prete Savioni fa versi sbagliando le rime, e peggio. La più considerabile è d'un Francesco che pone il suo nome appiè di queste due righe:

De chi mi fido guardami Iddio;
De chi no mi fido me guarderò io.

Poi *w la S.ta Ch. K.a R.na Viva*, ripete a se stesso un *Orese da Padoa bon compagno*. E poi *viva* un Lorenzo, *no poso tornar indrio, ma spero*. Che sperava?

Nel secolo successivo si sentenzia: c'è odore di abusata giurisprudenza. *Un parlare pocho et un negare pronto et un pensare il fine pol dar la vita a noi altri mischini*. Prete anche questo. Poi *odie michi, chras tibi*. Forse lo stesso prete, uscito di speranza?

Ma il dolore non è nè conciso, nè arguto, nè sentenzioso, come ne' due antecedenti, nel secolo decimottavo. È dolore sciapito. Al nome intero veggonsi sostituite le iniziali, come negli articoli di giornale. E dopo aver detto il signor G. M. B. d'essere stato messo ingiustissimamente nella secreta, soggiugne: *e se Dio non vi ripiega, sarà l'ultima desolazione d'una povera, numerosa ed onesta famiglia*. Parole e frasi da far ottima comparsa in un memoriale. Mi permetto lo scherzo, perchè lo scritto porta la data 1795, due anni prima che per sempre si sgomberassero i Pozzi e la sala del maggior consiglio. E forse che l'iscrizione non sia posteriore, o per lo meno contemporanea allo sgombramento. Se ne fecero di tanto belle a quegli anni!

Quante conclusioni e di non poca importanza, se si potesse supporre che vi avesse proporzione fra ciò che il tempo distrusse e ciò che rimase intatto! Di quanto scemata la supposta enormità delle sentenze inquisitoriali. Ad ogni modo *a torto*, *ingiustissimamente*, e simili, dicon molto; non solo a pro de' colpevoli, ma e del tribunale. E quei consigli del *parlar poco*, del *negar pronto?* Non c'era chi rivedesse le scritte lungo via le pareti?

In generale da queste iscrizioni mi viene odore di relazioni tenute colla corte pontificia, di licenziosi costumi, e quando l'ultima memoria sia genuina, chi sa? di truffa. Ma guai a chi giudica infelici, di già giudicati e puniti; e peggio se sopra così deboli fondamenti. La misericordia del Cielo sia con tutti quei poveretti, che forse a quest'ora hanno cominciato a provarla.

I vivi poi sieno misericordiosi ancor essi; ma non solo co' morti e cogl' incarcerati. Parlo specialmente a que' vivi che vogliono vivere eterni scrivendo storie o romanzi.

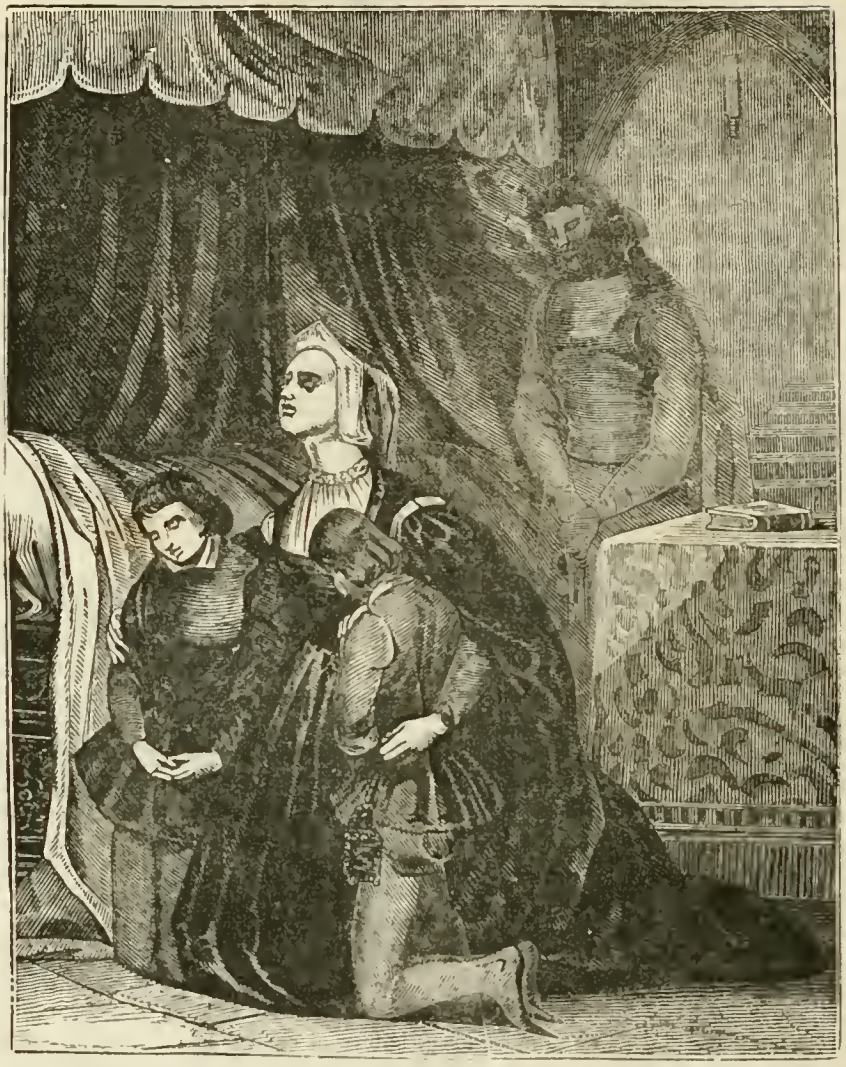
Luigi Carrer.

I FIGLIUOLI DI EDOARDO IV

Venuto a morire nel 1483, o spossato da lordi piaceri o da veleno, Edoardo IV, re d'Inghilterra non lodabile, scadde la corona al figliuolo Edoardo V, garzonetto di 11 anni. La madre Elisabetta e lo zio paterno Riccardo, duca di Glocester, rimasero a guidare l'orfanezza di lui e d'un suo fratellino, Riccardo, di 8 anni. Ma lo zio, d'animo perverso e travagliato dall'ambiziosa cupidigia dell'imperio, si fece nominare tutore degli sfortunati nipoti; agnelli dati in custodia a lupo sanguinolento. La povera madre diede abbandonatamente i figliuoli in mano allo zio e tutor loro, il quale, conforme era costume, n'aveva unico la cura. Aspettate, aspettate, ch'io li baci, consegnandoglieli sclamò Elisabetta, aspettate: forse potrebb'essere l'ultima volta ch'io li veggo e ch'io li bacio. O duca, ricordatevi a quali patti a me e a tutta la nazione entrate mallevadore di due vite così preziose. Addio, addio di tutto l'animo, o miei cari, ricordatevi spesso di vostra madre, chè io vi avrò nel cuore e nella mente tuttodì. Poscia si chiuse malinconiosa e lagrimosa nelle case più sole. Così Andromaca in altri tempi vide Ulisse e i Greci compagni torle dal fianco il suo caro Astianatte: e queste due madri sfortunate dimandarono vanamente aiuto, e provarono un egual tradimento e una egual crudeltà. Ma, seguitando, il disleal fingitore dello zio, non ancora alla scoperta iniquo, baciava e accarezzava il povero Edoardo, e nascondeva tuttodì nel fondo dell'animo le sanguinose intenzioni. Finchè disponendosi a metterle in atto, fece togliere la libertà ai parenti della regina, i quali era in animo di far trucidare, e mise Edoardo e Riccardo nell'ospizio delle prigioni di Londra. Così, come assoluto da un gran timore che il teneva in continuo sospetto, cominciò a mettere palesemente in effetto quello che già da gran tempo solo in disegno s'avea covato dentro nell'animo. Due traverse doveva sgombrarsi dinanzi a strappar loro la corona e porsela in testa. Una era armare l'anima di fortezza a commettere una così strabocchevole enormità; l'altra scoprire la meno odiosa maniera. E siccome agli scellerati non manca ingegno maligno, venne nell'abbominevole pensiero di violare la fama della propria madre, accusando nato d'adulterio il morto fratello, e per conseguente tradita la sanguinità de'dominanti. Io non so se più enorme fatto possa darsi in prova che l'ambizione è il più bestiale e crudele de'vizi umani. Si fece della sua schiera il duca di Bukingam, e fatta andare una grida per la città di questo odioso avvenimento, e mostrato meraviglioso zelo acciò continuasse a scorrer puro nei lombi della regia stirpe il sangue della casa di York, come a grido di popolo, da una ribaldaglia e feccia d'uomini fu proclamato re. Ma la vendetta di Dio non dormirà: non si può essere ingrato sicuramente senza che te ne vada pena nessuna.

Appena avuto in mano lo scettro, siccome la potenza non vuol compagni, venuto a rottura col duca di Bukingam, lo fece impiccar per la gola: degna mercede degli aiuti datigli a salire. Appresso, bramando svellere ogni radice di bontà e di affezione al vecchio re e a' lui figliuoli, e non trovando più degno modo di sterminarsi di corte il buono amico del fanciullo Edoardo, Guglielmo Hastings, antico ciamberlano, accusollo di mago e di traditore, e da'suoi sicari lo fece trucidare di posta: e volendo diminuire presso il popolo, accorato e sdegnoso di tanta crudeltà, la scelleratezza, e svergognar lui con infamia, accusollo di avergli voluto toglier la vita e impadronirsi del regno. Ma chi dà la morte non può dare l'infamia; quando al contrario chi riceve la morte può, e in perpetuo; maniera di vendetta inesorabile, dalla quale niuna potenza umana o divina può salvare o difendere.

I poveri fanciulli Edoardo e Riccardo, privati di tutte le dolci contentezze di quegli anni, si addiedero di essere impediti della libertà, e piangevano: piangevano e temevano della morte. Indarno gli amici e fautori del loro padre, tentando di liberarli, perdettero la vita o sotto la scure o sotto gli squarciamenti delle membra; e accelerarono la morte agli sfortunati fanciulli. Il tiranno mandò comando al contestabile Brankenbury, governatore delle prigioni, della scellerata e disumana violenza sopra le vite dei nipoti; ma egli, soprappreso da pietà e da orrore, ricusò l'esecuzione del comando. Altri da quei grandi, che a maggior loro guadagno adulano e consigliano i padroni, fu proposto: un Giacomo Tirel, uomo rotto nei delitti e coraggiosamente feroce. Avute larghe promesse, con uomini d'arme recò a notte chiusa lettere al contestabile: al quale, avendo avuto bastevol virtù di non macchiarsi del sangue degl'innocenti, mancò coraggio fermo a negar le chiavi al loro carnefice. Come lupi, che per li paurosi silenzi delle notti vanno in cerca di pasto, così corrono i manigoldi al nido degli sfortunati fratelli. Dormivano non solo nella medesima stanza, ma nello stesso letto; ed Edoardo spesso faceva tristi pensieri sopra la sua prigionia. Noi morremo tutti due, mio caro fratellino, noi morremo: ah se l'usurpatore volesse conservare la tua vita, io sarei contento fino nel cuore che togliesse con la corona solo la mia. Le lagrime succedevano a queste dolorose idee, e un sonno raro e sveglievole li prendeva. Poveri e disgraziati figliuoli! voi non vi desterete mai più in terra: non avrete più il bacio della vostra madre, non più la libertà, non più la vita: passerete in un tratto dal riposo del sonno in quello della tomba senza un'allegrezza, una consolazione della vostra fanciullezza. Oh cosa da lagrimare e da esecrare! Entrano con lugubri torce a vento nella stanziuola i carnefici: un palafreniere



del boia Tirel, di nome Dighton, e un uomo d'arme coprono il viso dei loro copertoi ai fanciulli e li strangolano. Disgraziati, disgraziati innocenti!

« Innocenti facea l'età novella ».

Ma la vendetta di Dio perseguirà gli scellerati, o ne spianterà le case, e ne coprirà d'abbominio, punizione perpetua in questo mondo, la memoria esecrabile. Già il conte di Richemond, della stirpe dei Tudor, prepara l'elmo e la spada, e torrà la vita in battaglia all'abbominato tiranno, e farà spenzolare dal patibolo Tirel e Dighton, e prenderà la corona. La tua vita corta, sfortunatissimo Edoardo, passerà ai futuri per la penna di un uomo grande e giusto, Tommaso Moro, a cui la fortuna non sarà meno avversa che a te, e darà novello esempio che chi vuol esser virtuoso dev'essere sventurato. Riccardo parve inorridire del suo delitto; ma non si rimase dall'aggiungere gl' insulti alla crudeltà, dicendo di voler dare degna sepoltura ai corpi dei due nipoti. Le promesse fatte a Tirel furono degnamente vane; tanto è vero che i traditori e i malvagi sono odiosi a coloro stessi, ai quali il tradimento e la malvagità è utile. Nondimeno sopravvennero allo sleale e scellerato zio rimorsi e strazi d'anima terribili: lo inquietavano furie e rabbie di persecuzioni; larve e sanguinose immagini gli si affacciavano dappertutto; gli pareva che da una forza sovrapotente fosse nell'alto della notte stretto pel collo e premuto come da incubo di spaventose sembianze; una sconosciuta potenza lo strascinava agli aneliti della disperazione e della morte. Degna vendetta della eterna giustizia, la quale conforta l'animo de' buoni sbattuto da una spaventevole desolazione; nel quale conforto io la penna in atto di esecrazione e di compassione depongo.

PROSPERO VIANI.

11 luglio 1840 ANNO II.° TORINO, Tip. FONTANA. *Con permiss.*

I MONACI CERTOSINI

LA CERTOSA DI PAVIA

L'entusiasmo religioso rinnovava in Occidente, sul cominciare del secolo undecimo, que' prodigi per cui assai tempo prima nell'Oriente erano stati famosi i deserti della Tebaide; in tanta corruzione, in tanta ferocia, in quella confusione d'ogni ordinamento civile e politico sorgeva di tanto in tanto un uomo che sentiva la necessità di sottrarsi a tanta sozzura. E i luoghi più aspri, le più orride solitudini si popolarono di eremiti che fra gli stenti, i patimenti ed i cilici consecravano la loro vita pregando al Cielo che le comuni miserie ne alleggerisse. Egli è duopo richiamare alla memoria che cosa si fosse quel secolo undecimo, e quale allora lo stato di quegli ermi dirupi, per giudicare quale forza di proponimento e quale abnegazione di se stessi fosse in quegli uomini che, dato un solenne ed eterno addio alla patria, ai congiunti, agli uomini tutti, andavano a ricovrarsi in quelle caverne ove unica traccia dell'uomo mostravansi l'augusto segno della cristiana redenzione e le smosse zolle della tomba che l'eremita scavava a se stesso, pietosamente sorridendo al pensiero che là finalmente avrebbe trovata quella pace cui tanto avea sospirato in terra.

Era in Colonia a quei tempi, illustre per la sua maestria nelle teologiche scienze, un canonico di quella cattedrale, stato allievo del celebrato Fulberto, per nome Brunone, il quale, ardente di zelo, dedito per naturale inclinazione a profonde meditazioni, aveva da lungo tempo fermato il proposito di finire la sua vita, ogni suo atto, ogni suo pensiero, consecrando alla contemplazione della divinità.

Impaziente d'indugio, Brunone, seguito da sei fidati

compagni, presentavasi nel 1084 a Ugo, vescovo di Grenoble, a lui manifestando il conceputo disegno. Maravigliò sulle prime il vescovo e tentò ritrarneli, ma vista la fermezza del proposito, egli stesso indicava loro il luogo ove compiere poteano il sublime voto. « Vi ha fra questi monti, loro diceva, accennando que' monti minori che formano nel Delfinato quasi i primi scaglioni delle Alpi, fra le altre solitudini, un eremo che chiamasi *Certosa*, vasto bensì, ma inabitato; ai soli animali feroci di facile adito, ai mansueti poi ed agli uomini per l'asprezza de'luoghi pressochè ignoto. Circondato da ogni parte da alte e ruvide rupi, oltremodo freddo e per la maggior parte del tempo orrido per la caduta neve è quest'inospito luogo; così dirupato, scosceso, sterile ed infruttuoso, che nulla vi si può seminare, nulla vi si può raccogliere. E quivi dai circostanti monti prende origine un fiume che, precipitando a foggia d'impetuoso torrente, porta seco la distruzione e la morte, motivo per cui, quasi ne ritragga l'imagine, se gli diede il nome di *Guier morto* ».

Ottocento anni sono oramai trascorsi, ed è cotesta tuttora la più fedele dipintura di que' luoghi. Dal momento in cui si oltrepassò la porta di pietra dalla quale cominciava l'antica clausura, si sale per uno spaventoso burrone, cui costeggia serpeggiando, frangendosi con indicibil rombo il torrente del Guier morto. Continui precipizi e voragini aperte mettono a repentaglio l'incauto viandante sino al punto ove, aprendosi la vallata, presentasi un ampio seno coperto di praterie, cui fanno corona le rigogliose selve che rivestono le spalle dei sovrastanti monti.

E qui sorge un vastissimo monumento, e questo è la grande Certosa, così chiamata quasi la Certosa per eccellenza, la culla di tutte le certose del mondo, la sede generale dell'ordine; ma non è qui che il santo fondatore avea in sulle prime preso le stanze. In una grotta più in su della costiera montana, in un luogo ancor più inospito e selvaggio, sotto la cenere ed il cilicio egli vegliava, pregava e soffriva. Una modesta cappella ne segna tuttora la prima dimora del santo che uno scoscendimento il costringeva ad abbandonare, ritraendosi più al basso.

L'odierno monastero è un edificio vastissimo, fabbricato in sul finire del secolo XVI, e tutto di pietra, perchè non si rinnovassero quegl'incendi che già tante volte l'aveano distrutto; l'architettura della chiesa ha l'impronta d'una solenne maestà, ma oggimai sparirono le ricchezze per cui vantavasi sontuosa; il genio della rivoluzione francese vi passò sopra colla sua falce distruggitrice, e più non lasciò che le nude pareti. Rimase l'edificio; inutile opera era il demolirlo, nè altri avrebbe scelto a sua dimora quegli orridi e lontani dirupi, ove è tale l'umidità da rendere indispensabile l'uso del fuoco in ogni stagione dell'anno.

Il silenzio che regna in questi luoghi selvaggi, il singolare contrasto che fanno le bianche mura dello immenso edificio con quanto lo attornia, che tutto pingesi d'una tinta di verde oscuro pel muschio che alligna su pei nudi sassi, il grave incedere de'frati che, simili a notturni fantasmi, si aggirano per quei vasti corridoi ove sembra regnare un silenzio di morte, tutte queste cose riunite gittano nell'animo una cosi profonda malinconia, che sentesi come per istinto rapito alla pia estasi di una religiosa meditazione.

Ma l'alacre cenobita dovette fra non molto lasciare i numerosi discepoli che all'esempio di sue virtù cercavano d'informare la propria vita; chiamato dal sommo pontefice Urbano II, muoveva alla volta d'Italia, e quivi giunto, ritrattosi in una solitudine delle Calabrie, detta la Torre, vi moriva il 6 di ottobre 1101.

S. Brunone non ebbe lasciata alcuna regola pel suo ordine; fu Guido, quinto generale dei Certosini, che può essere riguardato come il secondo fondatore dell'ordine a motivo delle leggi che vi stabilì, cui chiamò Consuetudini della Grande Certosa, e che rese comuni alle altre case. Molte furono le variazioni e le aggiunte che successivamente vi vennero fatte, sino a che furono i regolamenti dell'ordine definitivamente stanziati ed approvati nel pontificato d'Innocenzo XI. Il digiuno, il silenzio continuo, l'astinenza dalla carne anche nelle più gravi malattie, la perpetua clausura, il cilicio che non si spoglia giammai, la miglior parte del giorno e della notte passata in orazioni, sono le principali parti della disciplina dei Certosini, e si è meraviglioso ch'essi hanno piuttosto accresciuto nuove austerità che rilasciate le antiche. La solitudine ed il silenzio perpetuo ch'essi professano, furono senza dubbio le principali cagioni per cui s'ebbe a mantenere quest'ordine nella primitiva sua purità, senza bisogno di riforma.

Il breve che il papa Urbano II scrisse a Seguino abate, per rimettere i primi discepoli di san Brunone che seguito l'avevano in Italia, in possesso della grande Certosa, è come la prima conferma che quest'ordine ha ricevuto dalla Santa Sede, la quale non lasciò d'allora in poi di proteggerlo e d'essergli larga di moltiplicati privilegi, sino a Giulio II che nel 1508 comandava che tutte le case dell'ordine obbedissero al priore della Gran Certosa e al capitolo generale che ogni anno adunavasi in quel monastero.

Le austere virtù di questi monaci, il buon uso che essi facevano delle loro ricchezze, impiegandole a pro dei loro simili e nell'esercizio della più pellegrina ospitalità, fecero sì che in breve in molte parti di Europa si moltiplicassero i loro cenobii. E principi e privati concorsero a gara ad arricchirle, e le certose sorsero ben presto fra i più ricchi e stupendi monumenti che fossero in Europa, e massime in Italia, dopo il rinascimento delle arti.

In sul finire dello scorso secolo, si annoveravano centosettantadue certose, settantacinque delle quali erano in Francia; ma per le vicende dei tempi n'andarono raminghi i monaci, sperdute le suppellettili, rovinati gli edifizi. Fattisi più miti i tempi, tornarono alla rigida vita gli sparsi figli del santo eremita,

ma poveri, derelitti e pochi, appena si mostrano fra le colossali rovine della gloriosa loro instituzione.

Non vi ha contrada dell'Europa cattolica ove maestosa non sorga un'antica certosa (1). La forma dei cenobii conservavasi sempre la stessa; altrettante romite casette con un'aiuola in sul davanti erano la dimora del solingo monaco; ma chi potrebbe ritrarre la magnificenza o la sontuosità de'templi e de'chiostri che vi erano annessi, chi annoverar le ricchezze per cui menavasi vanto, e le stupende pitture ed i pregiati capolavori di scultura onde ne andavano adorne? La falce del tempo e la sozza avarizia degli uomini ha lasciato distruggere non pochi di quei monumenti, ma la più splendida forse e la più famosa fra le certose del mondo tuttor ne rimane a testimonio della magnificenza e delle sublimi concezioni artistiche degl'Italiani delle passate età.

Una breve descrizione della Certosa di Pavia, che noi prendiamo da quanto con rara eleganza scriveane l'accurato Defendente Sacchi, servirà a compimento di questi pochi cenni sull'ordine religioso dei Certosini.

« Il giorno 8 settembre del 1396 usciva dal palazzo ducale di Milano Gioanni Galeazzo Visconti (2) accompagnato dai vescovi di Pavia, di Novara, di Feltre, di Vicenza e da numeroso seguito di ragguardevoli personaggi; viaggiavano fra tortuose strade per quindici miglia verso Pavia, giungevano a un luogo poco lontano dal parco pavese, ove si levava una torre detta del *Mangano;* ivi s'avviava il corteggio in un'aperta campagna lunge mezzo miglio da questa torre, e seguiva un all'accendare di sacri riti, di canti giulivi e religiosi, e il duca calava in una fossa una pietra, e sopra di quella si edificava un fondamento. Era quella la prima pietra di un tempio dedicato alla Vergine, d'un monumento che sorgere doveva sì grande, da ornarsene non solo Italia, ma Europa; era la prima pietra della Certosa pavese.

« Dopo tre anni da quel di festivo, e di continuo lavoro di muratori e di scalpellini, si vedeano avviarsi a quella fabbrica venticinque uomini a capo chino, avvolti in veste bianca, e s'aggiravano intorno al nascente edificio, ed un messo del duca dava al loro priore un rotolo di pergamene. Essi sollevavano un'orazione di grazie al Cielo, e ricovravano in una casa vicina alla fabbrica. Erano frati certosini, cui veniva dal duca commesso di elevare e custodire il nuovo tempio e il cenobio, e dava loro lati fondi e ragguardevoli ricchezze e privilegi. Moriva il Visconti poco appresso, e lasciava loro nuove dovizie, perchè conducessero a termine la grande opera. Quei cenobiti assunsero il legato, e chiamarono d'ogni parte d'Italia artisti per l'edificazione del tempio e del convento; e sorse, e lo benedirono; per quattro secoli non restarono di adempiere alla cura loro commessa, perchè per quattro secoli seguirono ad aggiungere nuove opere ed a far grande il monumento.

« Non è noto l'architetto di questa chiesa: alcuni il sospettarono Marco da Campione che gettò il primo pensiero del duomo di Milano, o il Camodia, consultato da poi per la stessa cattedrale milanese; ma chi rignardi all'opera, gli parrà pensiero di diverso architetto, poichè la Certosa di Pavia non è di stile tedesco o gotico come quella metropolitana: la Certosa sente piuttosto dello stile che dominava negli altri templi d'Italia eretti in quei secoli. È a croce latina a tre navi, lunga circa 77 metri, larga metri 54; ha sette cappelle per parte, e due nei bracci della croce, e uno sfondo o un santuario alla testa della croce per l'altare maggiore; sopra il centro della croce s'alza una cupola alta e snella, sulla quale è una grande campana.

« La facciata del tempio è disegno d'architetto diverso di quello che fece il piano generale: venne ideata nel 1473 da Ambrogio Fossano detto il Borgognone, pittore che dimorò per oltre dodici anni in Certosa. Furono chiamati a questa opera i migliori artisti scultori contemporanei; veramente questa facciata è tal lavoro che onora un secolo ed un'arte. Tutta la squisitezza degli ornati del secolo XV quivi è raccolta; tutta la valentia delle opere di scarpello di quella età quivi è profusa. Le quattro finestre, due aperte e due cieche che sono al primo piano, ciascuna formata a due fori chiusi da due archi, sostenute da tre colonne formate a candelabri, sono di tanta eleganza, che meglio non si poteva; quei candelabri sono di un disegno squisito, con ornati e bassi rilievi gentilissimi, talchè accennano apertamente come quei maestri del cinquecento sapessero moltiplicare gli ornati senza cadere nel pesante e nel barocco, tanto è vero che nelle arti il buon effetto risulta dall'armonia e dalla distribuzione.

« Lo stesso è della porta che mette al tempio, opera di Agostino Busti detto il Bambaia. La fregia a tutti i margini in giro un festone di foglie che si intrecciano e acchiudono ne'vacui tante piccole raffigurazioni a basso rilievo, fra le quali primeggiano la fondazione della Certosa fatta dal Visconti, e il trasporto

(1) I Certosini in Piemonte abitarono successivamente Monbracco, Monte Benedetto presso il villaggio di Villar Focchiardi, e quindi il luogo di Bando, donde passarono in Avigliana. Nelle lunghe guerre che nel principiare del secolo XVII desolarono il Piemonte, la Certosa di Avigliana andò in fiamme per opera de'soldati di Francia. Fu allora che Maria Cristina chiamò i monaci nel vasto e sontuoso edificio da lei fatto a bella posta innalzare nel luogo di Collegno presso a Torino, ornato poscia d'una ricca facciata dal re Carlo Emanuele III. Di cinquanta monaci che l'abitavano prima dell'ultima invasione francese nel Piemonte, non ne rimane che una ventina. Il suo ristabilimento seguì nel 1818.

(2) Galeazzo Visconti da prima soltanto signore di Pavia s'impadronì con tradimento dello zio Bernabò, signore di Milano, insieme co'suoi figliuoli, cui fece poi morire prigioni nel castello di Trezzo. Quindi ad espiazione delle proprie colpe e a riscatto della propria anima, come era stile di quell'età feconda in magnanime e turpi azioni, fece rizzare nel suo parco questo magnifico edifizio, a cui volle attiguo un vasto monastero di Certosini. Altri vogliono che vi abbia dato origine un voto fatto da Caterina, moglie di Bernabò, mentr'era incinta. Così Michele Sartorio nella *Lombardia letteraria*.

delle di lui spoglie dopo morte da Melegnano a quel tempio. Opera che non invidia alle belle porte di San Giovanni di Firenze, e colloca presso al Ghiberti il lombardo scultore Cristoforo Solari.

« Maestosa è la veduta interna del tempio, le cui vôlte, sostenute da archi di sesto acuto, sono tutte colorate di azzurro d'oltre mare con stelle d'oro; ricchi gli altari laterali, le cui ancone a colonne sono di lumachella, o d'alabastro orientale, o di Porto Venere, o di altri marmi pregiati. I pallii degli altari sono quasi tutti fatti ad intarsio a fiori, a festoni, in marmo a colori di lavoro squisito, opere tutte di Carlo Battista, di Carlo di Valerio, e di altri Sacchi, famiglia che visse per qualche tempo in Certosa, ed ivi fondò una scuola di questo genere di mosaico, che è forse unica in Lombardia. In tutte le ancone vi sono dei quadri di buon pennello, fra i quali giovi ricordare Pietro Perugino, Ambrogio Fossano, il Marazzone, Daniele Crespi, Francesco Barbieri detto il Guercino, Giulio Cesare e Camillo Procaccino, Macrino d'Alba, Federico Bianchi ed altri moderni; le pareti ne sono tutte dipinte a fresco dal Sanzoni, dal Ghisolfi, dal Bianchi, dal Montalti, dal Carlone.

« Il santuario ov'è collocato l'altar maggiore è magnifico: ai lati sull'innanzi sono gli stalli pei frati, tutti di legno intarsiato da Bartolomeo da Pola nel 1486. L'altare di marmo bianco a intarsi ha in mezzo un magnifico tempietto ottagono che tiene luogo di tabernacolo, tutto ornato di preziose colonne di lapislazzoli, d'agate e di pietre dure d'ogni qualità, collocate ad intarsio in bellissimi ornati. Tutte le pareti del santuario sono dipinte a fresco maestrevolmente da Daniel Crespi verso il 1630. Questo santuario solo in somma vale per eleganza, per ricchezza e per pregio d'opere, un tempio.

« Sotto un braccio della croce si leva il magnifico monumento di Giovanni Galeazzo Visconti, disegno di Galeazzo Pellegrino fatto nel 1490, ma lavorato successivamente in vari anni e da diversi artefici, talchè fu compiuto nel 1562. Questo monumento isolato a quattro lati, che forma un santuario sotto al quale è appostata un'urna, è ricchissimo d'ornati, ove sono intrecciate armature d'ogni genere, e arredi domestici del secolo XV. Vanta Italia altri mausolei famosi, ma sono aderenti alla parete ed hanno un solo lato; si può asserire che questo di Certosa è più grandioso di tutti e per la mole e per il merito d'arte.

« Agli altari laterali del braccio della croce sono quattro stupendi candelabri di bronzo, di Annibale Fontana; a molte finestre sono bellissimi vetri colorati di Cristoforo de Mateis, fatti nel 1477. Divide le braccia della croce dal resto del tempio un gran cancello di bronzo e d'ottone con arabeschi, fatto nel 1660 da Pietro Paolo Ripa sul disegno di Francesco Villa milanese, che si dice del valore di tredicimila scudi, senza il ferro.

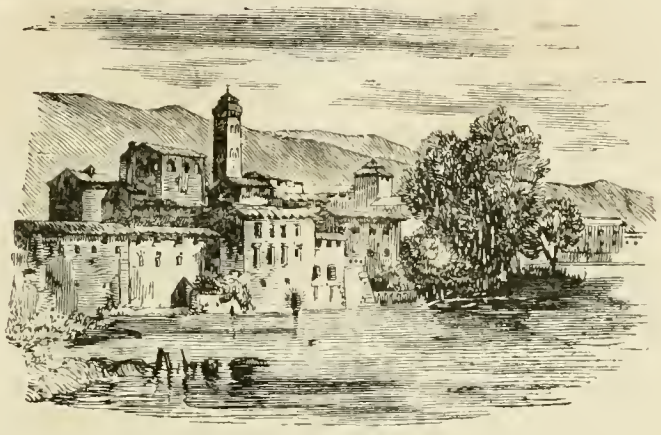
« Dopo questi cenni scarsissimi, e che appena adombrano la magnificenza del monumento, tralasciandone tutte l'opere accessorie, sarebbe soverchio il ricordare i vari chiostri del monastero, e i 24 casini isolati, in ciascuno dei quali abitava un Certosino, e gli altri edifizi tutti pure magnifici che faceano si che la Certosa formasse, come il Vaticano, un piccolo paesetto.

« Eppure fra tanta abbondanza che rapisce a meraviglia il viaggiatore che visitò Roma, Firenze e Venezia, mancano molte opere che vennero involate o disperse nei ravvolgimenti a cui andò soggetta la Lombardia sul calare del secolo passato; e malgrado cotante dilapidazioni, questo monumento è ancor grande; ora si conserva con somma cura ed è custodito con vera solerzia ed amore. Lo visitano i grandi, gli artisti, gli amatori del bello, e tutti ne partono meravigliati; quivi trovano consacrata per quattro secoli la storia successiva delle arti figurative italiane ».

G. P.....i.

FIRENZE

(Seguito e fine)



(Sponde dell'Arno)

Poco quinci lontano sorge il maraviglioso tempio di Santa Maria del Fiore. Degno di perpetua ricordanza, e splendido monumento dell'antica dovizia e generosità fiorentina è il decreto che fermò l'erezione di questo edificio. Correa l'anno 1294, e la repubblica era commessa alla cura dei capi d'arte. Questi trovandosi ricchissimi pei traffici che teneano in tutta l'Europa, vollero con opere magnifiche mostrare ai nobili avere più potenza e magnanimità di quelli. Perchè intesi a rifare la metropolitana, si accordarono in questa solenne sentenza: — Non doversi intraprendere le cose del comune se il concetto non sia di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, poichè composto dell'animo dei più savi cittadini uniti in un solo volere. — Presa questa generosa risoluzione, ne allogarono l'impresa ad Arnolfo di Lapo, principe degli architettori di quella età. L'opera riuscì vasta, sublime, e da spaventare ai dì nostri anche il più grande potentato: ampia basilica a forma di croce latina, a tre navate con vôlte acute, e tre magnifiche tribune. Il loco incute ammirazione, reverenza, e risponde all'immensità del concetto religioso allora impresso in tutti gli animi. Ma se la santità del suo destino, la gravità dell'ordine architettonico, l'armonia e vastità della sua ordinanza formano dell'interno di questa basilica un oggetto di ammirazione, non è da potersi esprimere con parole la sua esteriore ricchezza ornamentale. Li fianchi sono incrostati di marmi bianchi, rossi, verdi e neri, tutti delle miniere toscane. Una galleria, con molto artificio e bellezza eseguita, corona l'edifizio con isculture perfette, colonne spirali, piramidi e statue, postevi con tanta profusione, che arduo sarebbe ad ogni più copiosa eloquenza descrivere. Chi potea aggiunger dovizia, decoro e maestà a così eccelso monumento? Parcasi niun altro avesse potuto aspirare a compiere l'opera di Arnolfo. Pure vi fu un architettore di eguali spiriti terribili, di pari originalità di concezione, e questi fu Filippo di Ser Brunellesco. Esso innalzò audacemente e felicemente sulla superba mole una cupola che vinse ogni antico esempio architettonico greco e latino, e servì di scuola allo stesso divino Michelangelo per girare la stupenda vôlta vaticana. Questa cupola, oltre la sua immensa periferia, è di una sveltezza, leggerezza, eleganza e forma maravigliosa.

Chi potea superare il merito del concetto, la mirabilità decorativa, e l'imponenza di questo gran tempio? Questo vanto serbavasi a Giotto, non pure restauratore della pittura, ma genio atto a recare ancora nell'architettura colla solidità la gentilezza e la grazia. Egli eresse accanto alla cattedrale quella torre, unica ancora in tutto il mondo per la sua stabilità, speditezza, leggiadria e preziosità. Lo diresti lavoro tutto fuso in prezioso metallo, degno di custodirsi con religione e rispetto, e si è altissimo, vastissimo, e di preziosi marmi con grande magistero operati adorno.

La torre di Santa Maria del Fiore non solo comanda alla tua meraviglia, ma parla ai tuoi affetti, e ti innamora. Prodigio singolare, che un'opera d'architettura ottenga i voti del cuore serbati ai lavori della pittura e della scultura. Grata Firenze ai grandi maestri Arnolfo e Brunellesco, pose non ha guari nella stessa piazza del duomo i loro simulacri venerandi in forma colossale per l'arte preclara dell'esimio scultore Pampalini. Ma rimase tuttavia alla medesima un gran debito, e mancamento degno di acre rampogna, se parimenti non rimeriterà Giotto della medesima onoranza!

Di faccia alla metropolitana è il famoso battistero detto da Dante il mio bel San Giovanni. E la magnificenza pure di questo sontuoso edificio concorda colla sublimità degli altri due poco dianzi accennati. L'esteriore di questo tempio fu eziandio abbellito da Arnolfo, che vi tolse i sepolcri dai quali era cinto, lo circondò di un basamento, e tutto di marmi bianchi e neri lo incrostò. L'interno era per se stesso di una forma ammirabile; tutto è di una rara ricchezza, di una squisita eccellenza d'arte. Pavimento marmoreo ad arabeschi; altari magnifici; antichissimi musaici: busti, statue, colonne, avelli di regale magnificenza, e una tribuna che per la sua costruzione ti sporge l'esempio di una euritmia ragionata e soave. Qui la cinta circolare, l'arte fatta più nobile della materia, e la stessa luce piana, equabile del loco, tutto è un incanto, tutto ti invita a riconoscere la dignità di quanto può umano ingegno, e a raccorti in te stesso, ed empirti di santità, di religione. Ma dove lascio le porte di questo battistero? Queste opere immortali del Ghiberti, credute dallo stesso Michelangelo degne di servire di porta al paradiso? Se non che questa stessa loro eccellenza si sottrae ad ogni forza di ragionamento. Dopo questi capilavori, null'altro sapremmo accennare di più mirabile in Firenze.

MELCHIORRE MISSIRINI.

STUDI SULLA STORIA DELL'ARTE

(*Continuazione — V. i num.* 12, 17 *e* 20)

IV

Roma non vide nascere le arti nel grembo della repubblica, ma le provennero direttamente dalla Grecia, onde la repubblica, quasi figliuole non sue, non le protesse, non le favorì. Ella era un'arte addietizia, rapita ai popoli soggiogati, non patria, non nazionale, ma quasi ornamento straniero alla sede del popolo conquistatore. Fu piuttosto tenuto in ammirazione il bottino riportato su d'un paese colto e civile, che la bellezza e la leggiadria delle opere depredate, e lo sguardo curioso si rivolse più compiacente sui re incatenati al cocchio del trionfo, che su quella folla di greci artisti che seguivano dolenti Lucullo e Pompeo, e le statue e le pitture accatastate sui carri. Roma non ebbe età di transizione, e non passò gli stadi ordinari della vita d'un popolo; per lei il finire della ferocia fu principio d'incivilimento, senza le età di mezzo che prescrivono il passaggio dell'una all'altra epoca. Dopo l'anarchia e la rapina vennero immediatamente leggi e proprietà, onde i Romani, non avendo costumi anteriori alla fondazione della loro città, non contano un'arte patria e primitiva. Quando ella ebbe raccolti i perfetti monumenti della Grecia, non protesse l'arte, perchè la sua costituzione morale e politica doveva anzi comprimere que'germi per cui, insinuandosi le attrattive della bellezza e della grazia, inliacchiscono i forti sentimenti, e si rendono dolci e cedevoli i costumi. Ma all'arte, più che quegli austeri modi, si convengono i gentili e delicati, ed una certa aura di lusso che male si confà colla legge agraria e colla severità dei padri coscritti; onde Velleio Patercolo, scrivendo a Vinicio dell'ignoranza di Mummio, diceva, ella essere stata codesta ignoranza più utile alla repubblica della troppa estimazione per le pitture e statue prese a Corinto, e che più conveniente al ben pubblico sarebbe quella rozzezza dell'estremo raffinamento dei giorni suoi. In Grecia nulladimeno le arti non avevano allievolito la naturale energia, perchè le opere nate esclusivamente in patria ricordavano fatti domestici, ed erano quotidiani esempi di virtù e di valore; oltre di che la severa legislazione e la filosofia morale bilanciarono l'effetto che la vista della gentile arte avrebbe potuto produrre. Ma Roma, senza costumi, senza leggi, senza istoria, sè regolava colla uniforme consuetudine derivata dall'indole dei nuovi cittadini. Ed il principio della consuetudine è debolissimo: basta la più lieve scossa a disperderlo e corromperlo.

Gli artisti rapiti alla Grecia addivennero ben presto liberti. Questo è un fatto interessante dell'istoria dell'arte. Le virtù dello spirito, il valore della mano, la maestria della voce hanno sempre innalzato l'individuo sopra l'ordine comune degli uomini. Dal punto che lo schiavo rendevasi abile a qualche lavoro, passava dalla classe delle cose a quella delle persone; gli si accordavano certi diritti, perch'egli era capace di dare qualche cosa alla repubblica.

Ma i Romani possedevano un'arte straniera innanzi che i Greci avessero mandati i propri modelli; ed era, come pel solito delle primitive cose d'una nascente nazione, un'arte religiosa rappresentante tradizioni teologiche ed origeniche del paese. Provenne essa dall'Etruria, luogo d'istituzioni antichissime, e di un corredo di arti di gran lunga perfette, le quali probabilmente erano venute d'Oriente, sebbene Dionigi d'Alicarnasso abbia scritto che popolo e costumi fossero originari d'Italia. I Romani più avidi di conquista mossero verso le città federate, e singolarmenie contro l'Etruria, che si era distesa per gran parte d'Italia prima che fosse Roma. Poco vi volle a sottometterla, perchè gli stati soggetti al regime sacerdotale arrivano ben presto al giorno della decadenza quando un popolo rivale si fa grande d'appresso; conciosiachè tali stati fioriscono negli ozi di pace, ma ad ogni esterno sussulto si commovono, perchè la cosa pubblica, e mal regolata colle memorie passate, non è sostenuta dalle providenze dell'avvenire. Il Romano ben presto sottomise quelle nazioni in cui la gagliardia ed il valore della persona non erano lo scopo fondamentale degli ordini legislativi, ed a cui mancava quell'arte a noi sconosciuta di formare i corpi robusti al par degli animi. Era questa pressochè comune condizione di quei popoli d'Italia che si erano formati dalle colonie d'Oriente. Non-

dimeno erasi in Etruria istituito un Lucumone di guerra il quale provedesse al dissidio del potere sacerdotale, e riparasse alle difficili congiunture; ma non basta un capitano dispotico al salvamento d'una nazione quando gl' individui non furono educati a difendere coi propri petti le città e le case loro. Per le quali ragioni facilmente fu condotto a rovina quel regno, a cui dovevano essere salda guarentigia e gli illibati costumi, l'ordine, la pace e l'industria florida e protetta. Roma trasse di là gli avanzi della religione, i frammenti delle leggi, i vasi e le statue simboliche. Quali conseguenze produssero questi oggetti d'un popolo più colto? La città erasi modellata a norma dei paesi d'intorno, ed anche il principio etrusco si era tacitamente diffuso per le vene della repubblica. Le opere dell'arte vennero in buon punto a convalidarle, così esse produssero sul nascente popolo un effetto morale, e precisamente sotto tale aspetto si deve considerare ogni qualunque impronta che d'Etruria in Roma si rileva. Furono imitati i monumenti di Chiusi e di Volterra, furono edificate le sacre mura a norma di quelle di Veia e di Vulcia. Il Micali chiamò l'istituzione artistica d'Etruria sistema d'insegnamento sacerdotale. I Romani, alla cui aurora aveva assistito il potere teocratico e l'autorità dell'aruspicina, fecero proprie quelle opere sacre alla religione di cui essi mancavano, perchè già avevano imitato l'altrui rito e la liturgia. Furono collocate nei templi le statue etrusche rappresentanti le divinità, fu spiegata la mitologia nelle figure delle patere e da quelle dei sepolcri, si adottarono i vasi cinerari. Così singolarmente s' introdusse a Roma l'elemento egiziano, e s'appropriò l'uso di animali fantastici *dell'arte compendiaria*, e le immagini tutte simboliche e di senso misterioso. Laonde l'arte tirrena serve mirabilmente nella ricerca erudita del culto romano più che alla serie delle vicende istoriche dell'arte. Quindi noi non ci fermeremo d'avvantaggio nelle arti etrusche, le quali presentano una notabile affinità con l'arte egiziana. Le modulò uno stesso principio sacerdotale, le avvivò un analogo mistero e rito simbolico, subirono una stessa sorte perchè furono assoggettate allo scandaglio ipotetico di tutti gli archeologi, e quando saranno sprigionate dalle loro mani, ci conteranno ancor esse la loro istoria.

Ma quest'arte impropria della Roma nascente sentì nel progredire delle cose lo spirito vitale dell'impero. Da questo punto elleno si sono sollevate dalla loro fanciullezza, ed hanno vestito un' impronta di grandezza e di maestà, un carattere del bello e del regolare, che, messe al lato delle teocratiche d'Egitto e delle nazionali di Grecia, le prime rimangono eclissate al confronto, e dalle altre non soffrono invilimento.

L'arte addietizia della repubblica, disposta confusamente nel suolo della città, si rese civica, si collocò con ordine, si divise dagli altrui modelli, manifestò un carattere preciso per certi limiti determinati. L'impero molle e lussureggiante sfoggiò di splendore e di munificenza; e cercando emulare i paesi ove il soldato romano erasi stato mutolo innanzi alle grandi opere, coprì l'Italia di solenni monumenti. Perchè se la repubblica onorava il reduce dalla vittoria colla corona, l'impero dopo gli onori del trionfo erigeva gli archi della ricordanza, e dedicava i templi agli Dei della pace e della guerra. Qui l'architettura e la scultura singolarmente hanno mostrato a quali sapienti forme soggiace la fredda materia in mano del genio favorito da benigni giorni. Codeste opere, che formano l'epoche più belle dell'istoria, hanno interessato il mondo dell'arte fino a quel giorno in cui il bello riscuoterà un tributo d'ammirazione. Le medesime opere hanno educato tutti i grandi artisti ad una serie d'infiniti insegnamenti, colla scienza applicata ai veri principii artistici, perchè i Romani hanno congiunto la greca bellezza alla patria dovizia. Non sembra fuor di luogo di andare ricercando quelle ragioni per cui certe opere di alcuni paesi nacquero eminentemente solide e durevoli da sfidare i secoli e la perversità degli anni. Mi sembrò che presso quei popoli elleno così forti e robuste sorgessero, ove un' innata alterigia, ovvero un sacerdotale dogma di culto persuadeva che la nazione e l'ordine della dinastia dovesse avere la perpetuità della vita. Gli Egizi hanno sfidato i secoli, perchè le piramidi dovevano fornire un asilo ai re defunti, i cui corpi dovevano ivi giacere eternamente, frattanto che le anime passavano ad informare altre creature. I Romani, affidati alla loro potenza su tutte le nazioni debellate, pensando che il giorno fatale della caduta non sorgesse mai, fabbricavano maschi monumenti, solidi acquedotti, templi di marmo che hanno veduto i secoli. Le età di mezzo, scosse da giornaliere commozioni, inconsapevoli così della loro vita come del loro nome, non hanno eretto opere secolari. Se s'innalzarono grandi templi, ciò fu perchè essi debbono essere rispettati da tutte le conquiste. Le tradizioni orientali arrivano fino al giorno in cui un potere straniero occuperà col piede e con la legge quel suolo. Onde i loro sepolcri consistono in una pietra per contrassegnare le ossa dei padri da trasportare al gran deserto quando sarà venuta la schiavitù.

(*Sarà continuato*)

M. Amico C.re Ricci.

ALCUNE NOZIONI GENERALI SULL'UNIVERSO

Art. IV.

LA LUNA

La luna è di tutti gli astri quello che eccita al più alto grado la nostra simpatia e curiosità; le sue fasi, le sue eclissi, le sue influenze sulle acque e sull'atmosfera del nostro globo rendono il suo studio interessante per gli uomini, mentre, considerata in se stessa, essa non è che uno dei corpi più piccoli dello spazio.

La sua figura è quella d'una sferoide leggerissimamente schiacciata ai poli, si rivolge intorno alla

terra che le serve di centro d'attrazione, e la terra nell'annuo suo corso trascina seco il suo *satellite* intorno al sole. La sua distanza media è all'incirca di ottantaseimila leghe, il suo volume è un quarantanovesimo di quello del nostro globo, e il diametro non è più di 782 leghe; ma essendo uno dei corpi più compatti, la sua massa non è in rapporto con tal volume, perchè la materia che la compone vien calcolata un quinto più densa della terrestre, e cinque volte più di quella del sole, di maniera che questo astro, che sorpassa cinquanta milioni di volte la luna in grossezza, non la sorpassa che dieci milioni di volte in quantità di materia.

Quantunque la luna sia, dopo il sole, l'astro che invia maggior copia di luce alla terra, pure essa non è lucente per se medesima, e lo splendor di cui brilla non è che un riflesso di quello del sole; perciò ad onta che essa ci sia 400 volte più vicina, la sua luce è trecentomila volte minore, ed i suoi raggi concentrati dalle più forti lenti non danno indizio sensibile di calore. Ciò che prova che il nostro satellite riceve lume dal sole, sono le diverse apparenze che esso ci presenta, e che gli astronomi hanno designate sotto il nome di *fasi*.

Tutti i mesi la luna scompare per due giorni circa, dopo i quali ricomparisce la sera, un poco dopo il tramonto, sotto forma di un segmento circolare assai stretto ed assottigliato ai due estremi, i quali colle lor punte guardano dal lato opposto al sole; e dopo breve ora si cela al nostro sguardo sotto l'orizzonte. Di giorno in giorno il segmento luminoso aumenta in larghezza, e rimane per maggior tempo visibile, finchè al settimo giorno esso acquista la figura di un semicerchio completo, e questa è la fase che dicesi il *primo quarto*. All'indomane la parte luminosa si accresce, voltando invece la parte concava verso il sole, sorge più tardi, e rischiara più lungamente la notte, finchè al quattordicesimo o quindicesimo giorno essa è intieramente rotonda, e questa fase chiamasi *plenilunio*. Il di appresso, l'orlo occidentale della luna comincia ad apparir meno completo, e la parte luminosa decresce di giorno in giorno, finchè al ventiduesimo la luna non è più che un mezzo cerchio, e questa fase è l'*ultimo quarto*; tutti i fenomeni osservati nel suo accrescimento hanno luogo in senso inverso, il segmento si fa sempre più stretto, essa ravvicinasi al sole, e lo precede di poco al suo nascere, e finalmente scomparisce per due o tre giorni. A questo periodo si diede il nome di *luna nuova*, o *novilunio*.

Da queste apparenze, notissime in tutti i tempi, si convinser gli astronomi che la luna è rischiarata dal sole; imperciocchè essa mostrasi illuminata intieramente allora che occupa la parte di sfera celeste diametralmente opposta al sole, ossia quando presenta ad esso lo stesso emisfero che presenta alla terra; ed all'incontro quando essa trovasi tra il sole e la terra, ci apparisce oscura, perchè non offre a noi che l'emisfero, sul quale non cadono i raggi del sole. Se l'orbita della luna non fosse inclinata sull'eclittica, avremmo tutti i mesi un'eclisse di sole, ed un'eclisse di luna; ma attesa l'obbliquità delle orbite, tal fenomeno non accade se non in quei punti, ne'quali la terra, la luna ed il sole si trovino su d'una medesima linea che passi pei loro centri. Se la terra è tra la luna ed il sole, la luna è avviluppata dal cono d'ombra proiettato dalla terra, cessando di ricevere e di rifletter la luce dell'astro maggiore; se è invece la luna che si trovi fra la terra ed il sole, noi perdiamo di vista per un momento il gran luminare, ed abbiamo *eclissi di sole*.

La terra veduta dalla luna deve presentare delle fasi affatto simili, colla differenza che la sua superficie sembrerà 13 volte più grande, e che le fasi terrestri succedono in senso contrario.

La luna osservata col mezzo dei telescopi si mostra come un gran disco illuminato dal sole, assai simile nella sua superficie ad un metallo fuso, indurito, e coperto di scorie. Vi si distinguono delle larghe macchie visibili anche a occhio nudo, che furono per gran tempo reputate mari, e che ora si credono grandi avvallamenti e depressioni dovute alla elevazione delle parti circostanti. Facile è pure il distinguere come da queste oscure regioni si elevino alte montagne illuminate dal sole, ora isolate, ora in linea retta, ora in varie direzioni che formano striscie continuate, o interrotte da vaste pianure, sulle quali un lume più incerto sembra diffondersi. Queste montagne, le cui cime riflettono uno splendore più vivo del rimanente, gittano ombre sensibilissime, dalle quali si è creduto poter dedurre la loro altezza, che sarebbe in alcune quasi una lega di elevazione perpendicolare. Ciò che colpisce lo sguardo sul disco lunare sono parecchi spazi circolari, che paiono vuoti nel centro, e margini assai rilevati, e molto somiglianti ai crateri dei nostri vulcani terrestri; ma la loro ampiezza è troppo considerabile perchè si possano giudicar tali. Herschell pretese di aver veduto nella luna un punto in ignizione per molte notti, e ciò avvalorò l'idea della presenza dei vulcani lunari; ma gli astronomi più recenti sono lontani dall'ammettere un tal fatto.

Tutto sembra arido sul disco lunare; le osservazioni fatte sulle eclissi, e principalmente sull'occultazione delle stelle, hanno provato che alla superficie dell'astro la luce non subisce derivazione di sorte, per cui o desso è affatto privo d'atmosfera, o la sua atmosfera è ancora men densa di quello che noi chiamiamo il vuoto della macchina pneumatica. Senza aria, e senza vapori, la luna non ha dunque nè mari, nè fiumi, nè pioggie, nè nubi, perciò non si può stabilire veruna comparazione fra le sue produzioni e quelle che abbiamo sulla terra; ma siccome noi non possiamo assegnar limiti alla onnipotenza divina, qual maraviglia che quest'astro sia abitato da esseri di una organizzazione speciale, e provveduti di sensi differenti affatto dai nostri! Ciò che v'ha di certo si è che ivi deve regnare un clima assai straordinario, che il passaggio dall'eccessivo caldo all'eccessivo freddo dev'essere rapidissimo. Se tuttavia esistessero sulla luna esseri intelligenti, egli è certo, che siccome a noi sta rivolto sempre lo stesso emisfero, gli abitatori di quello che è opposto al nostro dovrebbero far frequenti viaggi per vedere la terra, che deve offrire ad essi co' suoi mari, colle sue montagne, colla sua atmosfera nuvolosa, il più sorprendente spettacolo.

A. Fava.

TORINO, Tip Fontana. *Con perm.*

LA SARDEGNA

Pastorella della Gallura — Costume di Bosa — Villano del norte della Sardegna — Costume di Oristano e Sanluri — Costume di Pottida

Una descrizione vera e compiuta delle isole italiane non può venire discara, o noi c'ingannianmo, agli amici e studiosi delle cose nazionali. Cominceremo pertanto dalla Sardegna; *della quale niun altro potrebbe meglio parlare che l'illustre storico di essa, il barone Giuseppe Manno, uno de'più splendidi ornamenti delle lettere italiane, e nativo dell'isola. Egli, chiamato a scrivere nel* Dictionnaire de la conversation et de la lecture, *compilato da una compagnia d'uomini dotti a Parigi, v'inserì, fra gli altri per ogni conto pregevolissimi, un grave e animato articolo sopra la Sardegna, dettato in lingua francese collo stesso sapore di uno scrittore naturale di Francia. Noi lo traduciamo qui in lingua italiana con molto amore, come cosa di un autore a noi caro e venerato da lungo tempo.*

Dacchè la Sardegna venne nel 1723 sotto la dominazione dei principi di Savoia, il suo nome divenne quello della monarchia, e gli stati e le truppe sarde surrogarono gli stati e le truppe della Savoia. Quest'è che qualche volta i novizi in geografia credono vedere la Sardegna nella penisola italiana, la sua capitale in Torino, e il suo fiume principale nel re de'fiumi d'Italia. Noi ci proponiamo di parlar qui della Sardegna non in rispetto a diplomazia, ma dell'isola di Sardegna, e di ciò che, sia nella sua storia, sia nel suo stato presente, può importare a'nostri lettori.

ISTORIA

La prima singolarità storica della Sardegna è il suo nome. Mentre i principali stati di Europa cangiarono i loro a'novelli nomi ricordanti la vergogna della loro servitù, quello della Sardegna, provenutole da Sardo figliuolo d'Ercole, s'indietra dentro l'età più rimote. Questa nobiltà mitologica è veramente ciò che vi ha di più certo nelle tradizioni storiche delle prime colonie che popolarono l'isola, e che (se crediamo agli antichi storici) furono colà condotte dai più illustri fra gli eroi avventurieri di questi secoli poetici. L'istoria sarda non comincia, propriamente parlando, che dalla invasione e dominazione de'Cartaginesi. Ella s'aggrandisce appresso per la rivalità di Cartagine e di Roma, che si disputarono lungo tempo, dal cominciare della seconda guerra punica, il possedimento dell'isola: poi s'avanza dopo qualche secolo in mezzo alle continue guerre che la ostinata resistenza de'Sardi al giogo romano rendeva mortalissime: finalmente rimane muta quando le armi vittoriose de'Romani pervennero a soggiogarla.

Nei primi secoli della Chiesa, la storia della Sardegna brilla dello splendore dei grandi uomini nati nel suo seno, i quali contribuirono potentemente alla fermezza della religione e alla gloria della sede apostolica. Prende ella poscia un andamento e un colore speciale dappoichè la debolezza dell'impero di Oriente e la necessità di resistere ai barbari diede origine a

un governo nazionale, conosciuto col nome di giudici delle quattro provincie principali dell'isola (*Cagliari, Torres, Arborea, Gallura*); governo che aveva tutti i caratteri di una sovranità mista di eredità e di elezione, sotto l'alta protezione dei papi e delle due rivali repubbliche, Genova e Pisa. Appresso la vediamo mescolata colla storia italiana del medio evo, e nella sanguinosa rivalità di queste due repubbliche, le quali, come un tempo Roma e Cartagine, durarono in contese tre secoli a fine di conseguire la preponderanza nel commercio della Sardegna, e la direzione della politica guelfa o ghibellina de' suoi principi. Al principio del secolo XIV le parti si cangiano; la Sardegna, conquistata da Aragona con l'aiuto de' giudici di Arborea, non tiene più che per un filo alla dominazione straniera, appena che quegli stessi giudici, malcontenti della novella sovranità, la combatterono colle loro armi e co' presidii di un governo che aveva infitte profonde radici nella nazione. L'istoria sarda diviene, da questo punto, più lugubre che mai; e, fuori la luce che infondono sulle sue carte i grandi nomi del giudice Mariano e della sua figlia Eleonora, principessa illustre e legislatrice, la Sardegna è dannata sotto la dominazione aragonese e castigliana a una lunga serie d'anni sventurati, i quali, cominciati dalla guerra civile di Arborea, non finiscono che colla guerra civile della successione di Spagna.

I tre secoli della dominazione spagnuola operarono in Sardegna ciò che le invasioni de' barbari non avevano potuto operare; poichè gli Aragonesi, poveri, sminuzzarono per necessità la Sardegna fra tutti gli eroi e mezzi eroi della conquista; e i Castigliani, ricchi e poveri al tempo stesso, dissiparono per incuranza e per mancanza di economia tutto ciò che rimaneva della ricchezza pubblica. La nazione nondimeno ebbe allora l'occasione di partecipare per mezzo dei suoi rappresentanti al maneggio de' suoi pubblici affari; perciocchè, dotata dai re d'Aragona delle medesime leggi politiche del principato di Catalogna, ella mise ogni sforzo all'opera di rilevare la sua fortuna. Le assemblee delle corti sarde furono sempre splendide di tratti di saggezza, di antivedimento, di coraggio civile. Questi tratti onorano la nazione, mentre ella s'è onorata da se stessa per la sua ferma moderazione nel godimento de' suoi diritti politici: moderazione la quale è forse causa che la Sardegna abbia sempre continuato a godere tranquillamente questi diritti, mentre tante altre nazioni di Europa perderono i loro, o non poterono riconquistarli se non a prezzo di un generale rovesciamento. L'istoria di questa isola prende un aspetto assai più piacevole ne' suoi ultimi tempi. Dacchè la Sardegna è unita di novello all'Italia, e sommessa ai principi della stirpe di Savoia, la storia narra tutto quello che questi principi hanno operato con volonteroso animo e costanza per riparare le sue andate sventure, e porre miglior fondamento alla ricchezza e prosperità pubblica.

Il regno di Carlo Emanuele III e il ministerio del conte Bogino resteranno eternamente impressi nella memoria dei Sardi. Fra i benefizi, de' quali essi hanno colmata la nazione, fa duopo allegare in primo luogo gl'incoraggiamenti e la direzione dati alla istruzion pubblica, la ristaurazione delle due università di Cagliari e di Sassari, e il costante sostegno assicurato all'agricoltura per la fondazione de' *monti frumentari*, i quali sono magazzini di prestito di frumento a un frutto modicissimo, destinati a fornire agli agricoltori i grani de' quali essi hanno bisogno per seminare le terre, o il denaro che loro è necessario per comprare buoi o strumenti da lavoro. La nazione sciolse non molto tempo dappoi il debito della sua riconoscenza e della sua fedeltà, resistendo alla invasione francese del 1793: resistenza che si può ben chiamare eroica, sia in ragione della debolezza de' mezzi di difesa, sia perchè fu meno il governo (oppresso allora da spese e inquietudini per la guerra del continente) che la nazione stessa che venne a paragone col nemico. Questa vittoria, dando un novello slancio alla nazione, eccitò al più alto segno il suo amore di patria. Le concessioni che gli *stamenti* dimandarono in questa occasione non furono accolte dai ministri del re. Si credette che l'opposizione avvenisse a cagione degli impiegati piemontesi; ed un ammutinamento popolare gli sforzò ad abbandonar l'isola. Di qui una lunga serie di mali cagionati dalla esasperazione degli animi e dagli errori di tutti i partiti. Il soggiorno della corte in Sardegna dal 1799 al 1814 calmò le dissensioni politiche, e fece meglio conoscere al re Vittorio Emanuele e a suo fratello Carlo Felice i bisogni e i voti della nazione. Questi principi presero cura di soddisfarli, dopochè la ristaurazione del 1814 prestò loro maggiori mezzi di migliorare lo stato del paese che loro aveva dato un sì onorevole asilo. I benefizi degli ultimi due sovrani sono di già superati da quelli che il regnante re Carlo Alberto non cessa di spargere sopra l'isola, e de' quali parliamo qui appresso. Intanto, invece di dare su l'istoria sarda, secondo l'usato, una vista generale, che serve piuttosto a far brillare l'ingegno dello scrittore che la verità delle cose, perchè gli avvenimenti ricusano spesso di essere aggruppati insieme e di ministrar prove di un sistema preconcepito, noi ci rimarremo a considerare alcuni tratti storici che possono dare un'idea della saggezza e della nobiltà del carattere della nazione sarda.

Nominammo poc'anzi Eleonora d'Arborea. Il nome di questa principessa, illustre pel suo coraggio guerresco, pel suo senno politico e pel suo codice legislativo, è sconosciuto nel medio evo: è debito della Sardegna dare gli onori di una celebrità europea a questa eroina, la cui dimenticanza è una delle più imperdonabili negligenze della storia. Eleonora era figlia di Mariano IV, giudice d'Arborea. Ella succedette, nel 1383, a suo fratello Ugone IV, come reggente, stante la minorità del figlio di lui primogenito, il principe Federico. Mentre suo marito Brancaleone

Doria trattava colla corte d'Aragona dei mezzi di comprimere la rivoluzione de'sudditi di Arborea, Eleonora la fiaccava ella stessa colle armi alla mano, e obbligava i suoi vassalli ribelli a giurarle obbedienza. La vittoria che ella riportò le mise desiderio di liberarsi dalla dominazione aragonese, e da quel punto ella riprese coraggiosamente la guerra cominciata da suo padre, benchè suo marito, prigioniero degli Aragonesi, le consigliasse la sommessione. Gli storici di Aragona ci lasciano nell'incertezza sopra il fine di questa guerra durata due anni; ma è da credere che fosse a bene di Eleonora, poichè la pace che la coronò le fu al tutto favorevole.

Fa duopo conoscere qualcheduna delle condizioni di questa pace, a fine di apprezzare degnamente il senno e la profondità del consiglio di questa spiritosa principessa. La quale non si contentò di cercare il tranquillo possedimento de'suoi stati e la liberazione di suo marito, ma volle eziandio mettere sotto lo scudo di questa pace gloriosa gl'interessi più cari di tutta la nazione sarda, benchè la sua autorità non si stendesse che a una sola parte dell'isola. Ella dimandò ed ottenne: 1.° Che la guarnigione di Sassari fosse d'ora innanzi composta di Sardi, per evitare i frequenti litigi che scoppiavano fra le truppe aragonesi e i cittadini; 2.° Che gli Aragonesi o Catalani che possedevano feudi in Sardegna fossero tutti obbligati di sgombrar l'isola, perchè essi erano la cagione delle inimicizie fra il governo e la nazione, e sarebbero meno odiati da quelli che più non li vedevano; 3.° Che il solo vicerè e i ministri del tesoro fossero stranieri, e che gli altri impieghi dell'isola fossero dati a'Sardi. Bastano questi esempi a giudicare che questa pace fu una mostra ben rara di grandezza d'animo e d'amore di patria. Eleonora, se avesse voluto, avrebbe potuto far tornare a suo profitto e ad ingrandimento della sua potenza le condiscendenze de'ministri aragonesi. Lungi da questo, ella non li fece servire che all'interesse generale della nazione, colla quale ella faceva causa comune.

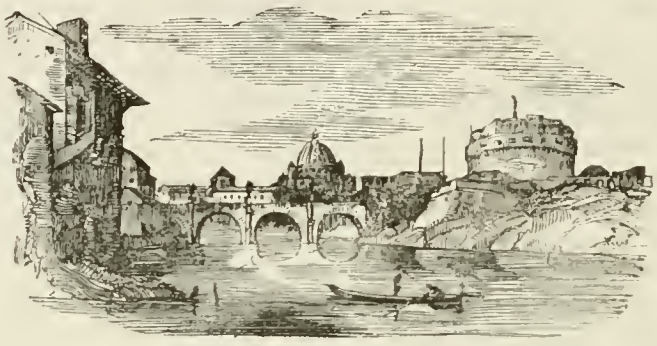
Nondimeno la gloria di questa giovine regina, come guerriera, come donna di stato, come devota generosamente alla sua patria, è inferiore a quella che ella s'acquistò come legislatrice. A ben giudicare del suo codice di leggi fa duopo pensare subito alla data, ch'è del 1395. Allora si apprezzerà vieppiù la proibizione che vi è contenuta di qualunque composizione o riscatto negli affari criminali; proibizione che solleva il codice di Eleonora sopra a tutti quelli del suo tempo, ne'quali la condanna, per chi potea col denaro salvarsi, era come a dire una specie di commercio, e per coloro che non avevano mezzi di redimersi diveniva piuttosto una disgrazia che un atto di giustizia. Può notarsi altresì nel medesimo codice la rarità della pena capitale. Deve tenersi conto alla legislatrice dell'artificio ond'ella ha fatto prova in tutto ciò che risguarda alle ingiurie: quivi colui che oltraggia un'altra persona è messo nell'alternativa o di provare la sua imputazione o di pagare un'ammenda: doppio mezzo di porre un freno ai calunniatori e di scoprire la verità. La saviezza di queste leggi è soprattutto impressa negli articoli destinati non a castigare ma ad antivenire i delitti. Tali sono fra gli altri quelli che proibiscono di comparire armato in pubblico, e quelli che obbligano i proprietari di bestiami a por loro un segno distintivo. Vediamo in questo codice tracce de'giudizi coi *giurati* che a'nostri giorni hanno fatto tanto rumore negli scritti de'riformatori della giurisprudenza criminale, e la cui utilità è diversamente apprezzata; perchè, a differenza della legge civile, per la quale la condizione di tutti i popoli presenta una più grande conformità, la legge penale avrà sempre a reprimere scelleraggini di natura diversa, ad impiegare uomini diversamente passionati, e a soddisfare a bisogni sociali di diverso genere. Nelle leggi civili di questo codice sono da notare la comunanza de'beni acquistati fra marito e moglie, e la perfetta eguaglianza tra fratelli e sorelle nelle successioni. E se alcuno s'invogliasse di cercare quale abbia potuto essere la cagione di questo singolare rispetto de'giureconsulti sardi alle leggi romane, converrà che noti che l'invasione de'barbari nella Sardegna non fu punto tale che vi potesse operare nella legislazione le stesse alterazioni che altrove. I Longobardi non comparvero giammai in Sardegna; i Goti vi fecero un soggiorno assai corto; i Vandali furono scacciati dopo un mezzo secolo da un imperatore legislatore; i Saracini vi dominarono più lungo tempo; ma queste orde barbare non poterono mescolarsi alla nazione, la quale trasmise così senza mescolanza alcuna alla posterità le massime e il sangue de'suoi antenati.

Vorremmo dare altresì a'nostri lettori una notizia in ristretto di un altro codice sardo più antico che quello di Eleonora, poichè s'addietra fino al 1316; diciamo del codice o statuto di Sassari, pubblicato allorchè questa città fu costituita in repubblica: ma, stretti dai confini impostici, noi rimandiamo i lettori a ciò che ne abbiamo detto nella nostra Storia di Sardegna (Torino, 1.ª e 2.ª edizione, 1825 e 1827, 4 vol. in-8.°: Milano 1835, 2 vol. in-12.°). Noteremo nondimeno qui fra le singolarità di questo codice una disposizione che si ravvicina, quanto è al suo fine d'utilità, alle nostre iscrizioni ipotecarie: e'vi è detto che il diritto delle ipoteche non potrà stabilirsi che per mezzo di un atto steso in presenza del podestà o consiglio della città; e che tutti gli anni dovrà farsi bandire pubblicamente la nota di questi carichi, acciocchè tutti ne siano istruiti. Noi accenniamo ancora il sistema di una penalità speciale per le donne, a cui riguardo il castigo è più lieve che per gli uomini, quando trattasi degli stessi delitti; rimandando i nostri lettori alla stessa opera per quanto riguarda i singolari statuti delle nostre antiche compagnie di assicurazione instituite contro i furti e i danni, chiamate ancora adesso *Compagnie di Barrancelli*

Propagate oggidì queste sotto tutti gli aspetti, meritano bene che si studino i loro primi passi nelle antiche leggi de' popoli. Ci sia ora lecito soltanto di notare in passando, che se noi abbiamo scelto fra le altre singolarità dell' istoria sarda alcune di quelle che si riferiscono alla sua antica legislazione, è perchè noi avevamo caro di ricordare ciò che vi poteva essere di più onorevole per la nostra nazione; conciossiachè le grandi azioni sono effetto di virtù individuali e rare, mentrechè le buone leggi sono frutto della saviezza di molte persone.

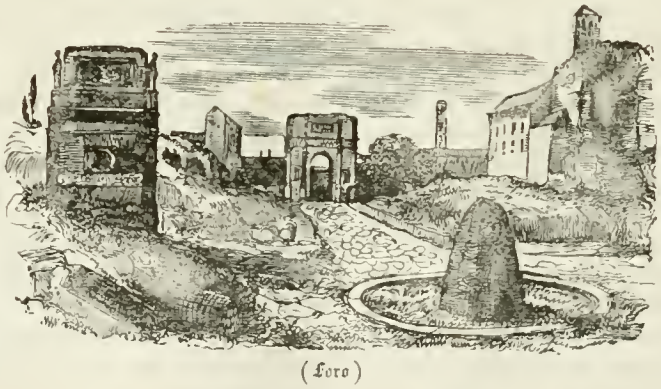
(*Sarà continuato*)

IL FORO E S. MARIA MAGGIORE DI ROMA



(Roma)

Quando il pellegrino vede dalla lontana spuntar le torri di Roma, e per così dire avvicinarsegli l'aspetto di quella maravigliosa città, da quanti pensieri, da quante memorie non è dominato in quel punto! Qual altro luogo in Italia è più fecondo d'inspirazioni, qual altro risveglia più forti desiderii, maggior compiacenza di gloria, ed anco più sconsolanti ricordanze? Dove fu nido di più grande fortezza e di più largo imperio? Dove nacquero se non quivi tanti maravigliosi lumi d'ingegni, che poi dovevano spargere tanto splendore nel mondo, e distendere così gloriosa e perpetua fama? Quivi dunque ci consoliamo e ci dogliamo a un tempo, pensando a ciò che fummo e a ciò che volemmo; e ridestando in noi la dignità d'Italiani, dominatori del mondo. Il quale pensiero, mentre prendiamo ammirazione e diletto nella sontuosità e magnificenza di que' monumenti ancora saldi contro la forza del tempo e testimoni della grandezza dell' animo de' nostri padri, ci fa l'animo vigoroso e la mente più calda, e ci mette nel cuore maggiori dolcezze. Forse non è in tutta la memoria delle cose umane teatro di più grandi e strepitosi spettacoli; ed è vano parlarne distesamente, essendone pieno il mondo, e instruttene tutte le menti delle novelle. E poichè qui dobbiamo toccare di due cose appartenenti una all'antica ed una alla moderna Roma, sopra queste ci fermiamo alquanto, come coloro che sono deputati ad accompagnare i forestieri nella grande e sacra città, e dar loro quegli schiarimenti e lumi più opportuni.



(Foro)

Il Foro era la piazza romana così detta, a distinzione delle altre, essendo la più adorna e la più frequentata; posta fra il monte Palatino e il Campidoglio; lunga quanto corre dall'arco di Settimio Severo all' arco di Tito; e larga quanto dal monte Palatino passa al tempio di Saturno, ora campo Vaccino. Ai tempi di Romolo era solo una piazza grande (*forum magnum*) senza più. Tullo Ostilio adornolla di gallerie

e botteghe, e crebbe in abbellimento fino a' tempi della repubblica; talchè divenne uno de' più grandi monumenti del mondo, adorno di tempii, di portici, di botteghe e di sale. Strabone scrive, che era d'uopo dimenticarsi ogni cosa veduta alla vista di questa piazza. La quale era un mercato, un ritrovo, dove si negoziavano provvigioni e mercanzie d'ogni sorta: dove gli edili e i pretori davano giuochi a' cittadini; dove, nel luogo detto *comitium*, si tenevano le assemblee del popolo; dove il pretore amministrava la giustizia, e dove il giovane Marcello, figliuolo di Ottavia, fece tirare una distesa di tele per comodo de' litiganti: *ut salubrius litigantes consisterent*, secondo scrive Plinio. Quivi in un luogo era la tribuna delle arringhe detta *rostrum*, perchè adorna degli speroni delle galee state prese agli Antiati, nell'armata navale, vinta da' Romani l'anno 416 dalla fondazione di Roma. Un altro luogo era dato all'elezione di certi magistrati: in altro canto pubbliche scuole di giovinetti e donzelle. Dietro i rostri era la curia appellata *Hostilia*, dove spesso conveniva il senato. In altra parte scoprivasi il grande e terribile carcere fatto costruire da Anco Marzio, e aggrandito poscia da Servio Tullo, donde gli venne il nome *Tullianum*. Nell'ingresso del Foro era posta eziandio quella famosa colonna *milliarium aureum*, donde cominciavansi a contare le miglia di tutte le distanze de' diversi luoghi d'Italia, siccome dal centro della capitale dell'impero. Non sappiamo quali pensieri possano sorgere in mente a persona giudiziosa seduta nel mezzo di questa piazza: a noi vanno per la mente, avvivata dall'immaginazione, tante e sì melanconiche idee, che ci sentiamo oppressi dalla loro foga, e non bastevoli forze da resistere a' loro impulsi. Entriamo in chiesa e adoriamo i voleri di quel Dio, unico moderatore degli eventi umani.

La facciata di questa chiesa, Santa Maria Maggiore, è opera egregia del cav. Fuga. Trentotto colonne ioniche di marmo bianco e quattro di granito sostengono le tre navate. Il mosaico dell'arco del presbiterio è del quinto secolo. Adorne di preziosi marmi e bei monumenti sono le cappelle, specialmente la Sistina e la Borghesina e la Sforza, la quale è opera del Buonarroti. Sopra i depositi di Paolo V e Clemente VIII sono le pitture di Guido Reni. Quante bellezze, quante maraviglie dell'ingegno italiano! D'altri due papi sono presso le tombe: qui riposa Sisto V, e qui Pio V. Un'altra schiera d'idee e di ricordanze vi si desta in mente; e l'animo è compreso da religione, da melanconia, da meraviglia. E chi può uscire da quella gloriosa e benedetta città, senza un brivido religioso e generoso per le ossa; chi può non amarla, non baciarne la terra, non rivolgersi più volte indietro con guardi affettuosi a dirle addio?

D. U. R.

(S. Maria Maggiore)

LA BENEFICENZA

IN MILANO

Il *Museo* torna di sovente a parlare intorno a cose patrie, a provvedimenti edilizi, ad oggetti di lusso e di decoro, a scoperte ed invenzioni. La beneficenza milanese, tanto grande e nel tempo stesso così modesta, non debbe dunque essere dimenticata.

È noto che l'indigenza a Milano trova facile soccorso; persone pie depositano nelle mani di savi sacerdoti segrete elemosine, che scendono poi a confortare l'abituro del poverello. Oltre queste private largizioni, campeggia sommamente la beneficenza pubblica. Alla *Cassa di risparmio* si ponno, due volte la settimana, depositare da un terzo di fiorino fino a fiorini 25 all'interesse del 5 per 100. All'*Ospitale maggiore* l'arte salutare è esercitata con tutta l'evangelica carità, e dove vengono ogni giorno assistiti 1,500 ammalati, il cui mantenimento costa all'anno, per adequato, lire 617,796. Quando un infermo si presenta alla porta di quel pio istituto colla fede di povertà e coll'attestazione del medico, vi è accolto come nella propria famiglia. I sifilitici, gli scabbiosi hanno un trattamento a parte, il cui mantenimento è pagato in parte dal Comune a cui appartengono, quando l'ammalato sia indigente. Dipendente dallo spedale è il *luogo pio di Santa Corona*, proveduto di medici, chirurgi, levatrici e medicinali pei poveri della città che si fanno curare nelle proprie case, e dove s'impiegano circa lire 85,000 in un'annata ordinaria; è parimenti annessa all'ospitale maggiore la *pia casa degli Esposti*, e delle incinte e puerpere, detta di *Santa Caterina*. Gli esposti sono dati a levatrici

in campagna, alle quali è dal luogo pio retribuito un congruo pagamento, che in totale per adequato, comprese altre spese tutte inerenti a questo pio ricovero, somma lire 556,000. Alle ragazze della casa di Santa Caterina, in occasione de' loro collocamenti, vengono date 100 lire milanesi e qualche effetto in lana. Fa parte dello stesso ospedale maggiore lo spedale dei pazzi, detto della *Senavra*, ove possono essere stabilmente ricoverati circa 480 mentecatti, dei quali 90 sono mantenuti gratuitamente; per gli altri, quando siano poveri, paga l'I. R. Erario ed il Comune a cui appartengono.

Non deve neppur tacersi della carità dell'ospitale de' Fatebenefratelli e di quello delle Fatebenesorelle. Il primo, istituito nel 1588, contiene circa 90 letti tutti d'uomini: ogni malattia vi è curata, fuorchè le croniche e le veneree; vi si curano del pari le tisi e le ferite. Una pietosa adunanza di religiosi di San Giovanni di Dio attende agli ammalati con quella premura che rende veramente benemerita del paese e dell'umanità quella pietosa instituzione. L'altro delle Fatebenesorelle, instituito nel 1823 con private beneficenze e testamentarie donazioni, accoglie ed assiste le donne inferme di civile condizione. La cura delle ammalate è affidata ad alcune signore che, abbandonati gli agi della vita, consacrano l'opera loro in soccorso della sofferente umanità. Emule di queste benefattrici sono le *Figlie della carità*, che, non paghe d'adempiere gratuitamente all'istruzione, si recano spontanee all'ospitale maggiore per assistere, confortare, istruire le bisognose. Nel collegio delle *Nobili vedove* dimorano stabilmente 18 donne di nascita patrizia, ma necessitose, mantenute dal patrimonio di quel ricovero.

Oltre il già nominato stabilimento della Senavra, la miserabile condizione de' pazzi e dei mentecatti trovò il soccorso di private persone che apersero case sanitarie e ricoveri per questi infelici. E qui non vuolsi passar sotto silenzio l'ospizio *Antonini* in borgo di San Celso, il *Lombardi* in porta Tosa, ed il *Dufour* a San Vittore al Corpo, comune agli uomini ed alle donne. L'ottima cura onde provedono questi stabilimenti alle necessità degli alienati di mente, si attirò giustamente la stima ed il favore universale. Nell'interno dell'ospizio i pazzi restano occupati in ogni sorta di passatempi, compresa anche la musica; quando poi sono in convalescenza, vengono anche condotti a' passeggi fuori della casa, ed ai teatri.

Ma per quanto la beneficenza delle persone pie e facoltose si stendesse a consolare lo stato degli infelici e de' poverelli, pure anche le corporazioni degli artigiani si strinsero in un patto di vicendevole soccorso. E qui cade in acconcio di nominare prima di tutto il *pio istituto Tipografico* ch'ebbe principio nel 1804, mercè le filantropiche cure di alcuni zelanti tipografi, e diretto a soccorrere con regolari sussidi determinati quelli de' suoi membri che si trovassero disoccupati per malattie, per mancanza di lavoro e per vecchiaia; i *pii istituti Filarmonico* e *Teatrale*, dei quali, il primo serve a soccorrere in vecchiaia e quando siano divenuti inabili al lavoro i professori d'orchestra dell'I. R. teatro della Scala, le loro vedove ed i loro orfani; il secondo, tutto il personale di servigio degli II. RR. teatri di Milano. Regolamenti consimili a quelli della pia istituzione tipografica dirigono il *pio istituto de' Cappellai*, che ha lo scopo comune con tutti quelli precedentemente nominati.

Più grandioso di tutte queste istituzioni è il *luogo pio Trivulzio*, ove sono ricoverati da 520 poveri tra maschi e femmine, mantenuti e vestiti dall'ospizio, il quale contribuisce alla spesa giornaliera di centesimi ital. 66, per ciascun individuo, onde la spesa totale risulta in un anno a 125,268 lire circa. Per esservi ammesso è necessario aver domiciliato 10 anni per lo meno a Milano ed aver compiuti i 70 anni. Alcune famiglie milanesi hanno diritto di nomina a qualche piazza gratuita, per lascito de' loro antenati; gli altri pensionisti sono a carico del luogo o d'altri luoghi pii, dei comuni o di privati.

Mentre l'ospizio Trivulzio provede all'uomo, che, carico d'anni, si trova agli estremi confini della vita, due *orfanotrofi* raccolgono i figli e le ragazze, che abbandonate dai loro genitori sui primordi del vivere, sarebbero destinate ad essere misero spettacolo di miseria, e forse di tutte le dannosissime conseguenze che ne possono derivare. L'orfanotrofio di San Pietro in Gessate contiene circa 200 orfani maschi, che vi possono essere ammessi nel periodo dai 7 ai 15 anni, e rimanervi sino ai 18. Oltre al leggere, lo scrivere ed il disegno, apprendono da maestri operai qualche arte meccanica. Quando un orfano esce dallo stabilimento, riceve un quarto di tutti i guadagni da lui fatti nello spazio di tempo che appartenne all'ospizio; tre camicie, due paia calze, due paia scarpe, due fazzoletti, due cappelli e 40 lire per provedersi il vestito. Il *luogo pio della Stella* ricovera quasi 400 orfane, che vi sono ammesse dai 7 ai 12 anni, e che vi ponno rimanere anche per tutta la vita. Quando si maritino, durante la loro dimora nel luogo, hanno una dote di lire austr. 573 79; e quella di lire 485 51 quando si maritino dopo uscite dallo stabilimento, a condizione però che vi abbiano dimorato almeno sei anni. Sono educate nel leggere, scrivere, conteggiare e nei lavori domestici. I guadagni delle loro mani sono a profitto del luogo. Due *case d'industria* corrispondono agli invalidi o quasi invalidi che vi sono ricoverati, se uomini, 40 cent.; se donne, 30; ai non invalidi, in estate, cent. 32; in inverno, 35; alle donne non invalide, in estate, cent. 16; in inverno, 21, oltre l'importo de' loro lavori a prezzo di tariffa. Le manifatture principali a cui attendono i non invalidi, che appartengono alle case d'industria, sono tele d'ogni qualità, e stuoie di brulla ad uso di soppedanei.

Chiuderemo questo prospetto della beneficenza milanese, nominando il *Monte di Pietà*. Col capitale

di più di 900,000 lire si fanno pegni d'oggetti preziosi e di merci, e d'ogni specie di oggetti, il cui valore però non ecceda le lire 350. Questi pegni devonsi riscuotere entro un anno e contro la corrisponsione di un mezzo centesimo al mese per ogni lira di sovvenzione.

Così Milano dispone il capitale annuo di più di 2,650,000 lire per provedere ai bisogni dei necessitosi cittadini. Il poverello sostenuto nei primordi della sua vita, sovvenuto nella sua virilità, mantenuto negli anni della vecchiaia, trova un letto sicuro ove minorare l'angoscia dell'agonia.

IGNAZIO CANTÙ.

LA TIGNUOLA DEL LARICE

(Memoria presentata all'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, residente a Venezia, nel maggio del 1840)

Gli studi delle scienze naturali devono aver per iscopo l'util comune e il comune interessamento. Una scoperta, un avanzamento o perfezionamento delle fisiche cognizioni, quando è diretta a vantaggio dell'umana società, è sempre meritevole di lode e della pubblica riconoscenza. L'agronomia in genere, e la cultura de'campi, de'boschi, degli animali, è stata e sarà sempre, senza tema di apporsi al vero, la scienza più utile, lo studio più bello, l'occupazione più vantaggiosa dell'uomo; e le varie accademie, i vari istituti scientifici, le diverse società de' dotti fisici che in ogni epoca del vivere umano e in ogni men che barbara nazione fiorirono, e in particolar modo nel nostro secolo caldamente dappertutta Europa se ne moltiplicano l'adunanze, per vie meglio avvantaggiarne le scienze fisiche e le arti, ne dimostrano a tutta pruova la verità dell'asserto. — L'introduzione infatti di una esotica pianta, che alligna nei nostri terreni, ne accresce i prodotti, siccome avvenne negli scorsi secoli del frumentone (*zea maiz L.*), della patata (*solanum tuberosum L.*), del gelso (*morus nigra L.*), e ne' moderni tempi dell'*arachis*, del frumentone dell'abbondanza ecc.; non che l'introduzione e l'allevamento di animali di straniere nazioni, siccome io fu tra noi delle pecore di razza spagnuola, e di altri bestiami domestici; il miglioramento nella cultura degl'indigeni ed esotici vegetabili ed animali, per cui più fiorente si pare in Italia l'agricoltura, più perfezionate le arti e più vivo il commercio ne'nostri giorni, che non lo erano ne'tempi anteriori, sono questi tuttoquanto frutto dello studio de'moderni dotti fisici, agronomi ed artisti, che con nuove sperienze ed osservazioni, con nuove invenzioni e fatiche, nonchè mercè la facile e reciproca comunicazione de'loro studi e lucubrazioni, e l'eccitamento ai loro progressi con premii e ricompense per mezzo delle accademie, istituti e società pubbliche che ai nostri tempi si istituirono per ogni dove, ne allargano e diffondono ogni giorno le loro utili cognizioni e scoperte.

Ma se premii e ricompense si distribuiscono a quelli che migliorarono l'agricoltura o coll'introduzione di esotici vegetabili od animali, o col perfezionamento dei nazionali prodotti, non meno meritevole di giusta rimunerazione e di lode dovrebbe essere quegli che studia, cerca e ritrova i mezzi di conoscere, distruggere e sfrattare quelle piante nocive, o que' parassiti animaletti che recan danno e detrimento alla vegetazione delle piante utili all'uomo, od allo allevamento di animali giovevoli alle domestiche bisogna. E di cotali nemici e infestatori dei nostri prodotti ve ne ha novero non corto per ogni dove. — Io tenni già discorso altra volta e della *talpa* che trafora e dissoda le nostre praterie (1), e del *topo campagnuolo* che divora e diserta le messi (2), e del *bruco della vite* che pasce e danneggia non poco i nostri vigneti (3); e resterebbe molto a dire ancora e dei vermicciuoli che offendono il frumentone o grano-turco, e dei pidocchi o gorgoglioni che nuocono ai piselli, e delle tignuole che infestano le api, e dell'*acorus scabiei* che fa danno alla greggia, e vie via discorrendo.

Ora mi limito a dire una parola solamente intorno alla *tignuola del larice*, animaletto nocevolissimo ai nostri boschi laricini, di cui non so che altri naturalisti abbiano finora fatto cenno di proposito, e merita tuttavia lo studio e le più sollecite considerazioni e ricerche de' fisici od agronomi. Chi mai il crederebbe infatti che un insetto appena lineare potesse riescire di tanto danno e nocumento alla vegetazione e graduale accrescimento del larice, di quella pianta resinosa, di sapor disgustosissimo e nauseante, di quell'albero di alto fusto che conta tanti anni di vita, che sfida sui nostri monti i venti e le bufere, di quel legno infine utilissimo all'umana economia per la fabbrica e costruzione de'tetti, de'ponti o degli stessi navigli che devono lungamente resistere alle ire dei mari ed alle ingiurie del tempo?... Eppure la è così.

Questa picciola *tignuola laricina* (*tinea laricis*) (4), di cui tenni già parola nel n.° 9 dell'Eco delle Alpi, giornale che si stampava a Belluno nell'anno 1838, si è da qualche anno introdotta nei larici delle nostre montagne, la quale, appena ne sbocciano in primavera

(1) V. Eco delle Alpi, n.° 32. Belluno 1838.

(2) V. Museo scientifico, artistico e letterario, p. 399. Torino 1839.

(3) V. Eco delle Alpi, n.° 15. Belluno 1838.

(4) Anche nella primavera di quest'anno (1 maggio 1840) ve n'ha una miriade innumerabile di tali insetti, che vanno dannosamente rodendo e devastando le tenere foglioline de' larici che imboscano le nostre alpigiane vallate. Io ne raccolsi in buona data, e, racchiuse in apposite scatolette insieme alle proprie foglioline che loro servono di pascolo, ne le invio a codesto *illustre Consesso scientifico*, affinchè ne faccia quelle osservazioni e ricerche che non è della mia troppo corta veduta e capacità lo istituire e produrre alla pubblica luce, per vedere di pure estirparne o diminuirne almeno con qualche mezzo valevole la mala e nocitura semente.

le tenere foglioline, ne trafora l'apice, e ne va rodendo a poco a poco il solo parenchima, lasciandone intatta la sottile epidermide. Una miriade di tali insettolini assale ad un punto un' estesa tratta di bosco laricino, e ne lo sconcia in modo, che in poco tempo compare interamente appassito, nella più bella stagione appunto in cui dee far vaga mostra del suo verde ammanto. Tanto si è il numero delle tignuoline malaurose che vi si evolvono, e tanta la strage che menano, che nuocono non poco al benessere dell'albero, e ne ritardano fatalmente la rigogliosa vegetazione, struggendo un organo tanto importante alla vita vegetativa di un albero così utile agli usi economici; dacchè, al dire del gran naturalista e filosofo Carlo Bonnet di Ginevra, *les feuilles sont des espèces de racines aërriennes qui pompent l'humidité et les exhalaisons répandues dans l'air* (*Recher. sur l'usage des feuill. etc. T.* 1, *p.* 8). Nei pochi libri ch' io tengo di storia naturale e di agricoltura, non trovo fatto cenno di questo insetto parassito; epperò non mi è noto nè qual nome gli sia attribuito dai naturalisti, nè qual posto ei occupi nelle zoologico-entomologiche classificazioni. Imperò faccio invito ai curiosi delle cose naturali, e agli agrònomi particolarmente, a farne uno studio speciale con opportune sperienze ed osservazioni, onde conoscere la vera indole ed il carattere di tale insetto, per poi tracciare i mezzi sicuri alla estirpazione della mala semente. A tale oggetto offro qui la dettagliata descrizione dell'animaletto, ed alcune brevi osservazioni che mi caddero in acconcio di rilevare in proposito, studiando il gran libro della natura; da cui solo ho copiato questi pochi cenni.

La tignuola del larice è una bestiolina lunga tre linee o a quel torno, di color verde scuro, cinta di otto zone, con due punti neri sovra la faccia appuntata, la quale sta sempre rinchiusa in un astuccio setaceo bianco-lucido, traforato nelle parti anteriore e posteriore. Ha sei gambe al corsaletto (5), e due antenne filiformi alla testa. Dal foro posteriore dell'astuccio setaceo escono gli escrementi e la farfallina, quando si trasforma, e dalla parte anteriore sporge fuori la testa per rosicare le foglioline e per attaccarsi a qualche corpo mediante una finissima seta invisibile ad occhio nudo, che fila di continuo, e con tal forza aderisce, che difficilmente la si può levare senza nuocerle. Pende alle volte per aria dal suo finissimo filo, e si lascia trasportare dal vento da un punto all'altro dell'albero in cerca d'altro pascolo. Su ciascun larice che n'è assalito se ne contano almeno cinque ogni ciocca; giacchè le foglioline del larice sono tutte a ciocche. Quando poi piove, lasciano il cacume delle foglie, e riparano alla loro base, e precisamente nel mezzo della ciocca. Una fogliolina non viene mai divorata per intero, ma dall'apice soltanto fino alla sua metà circa; perchè alla base è più matura e indurita, per cui non può essere rôsa dal tenero dente del piccolino insetto. Quando ha compiuto di pascersi, la tigmuola si trasforma in *ninfa* entro al proprio astuccio setaceo, restando attaccata colla finissima bava appiè della foglia semi-rôsa, o di qualche altro sterpolino; da cui poscia si evolve una *farfallina* di tre linee circa di lunghezza, di colore perlino, con quattro ali molli, farinacee, due superiori più grandi, e due inferiori più piccole, unicolori, con quattro zampe, con due antenne filiformi alla testa ecc. Nel mese di giugno una miriade di tali farfalline svolazza intorno a' larici e ad altre piante vicine, ad ogni piccola scossa dell'albero, e vanno con volo celere, incerto, a zigzag; e se aguzzi ben l'occhio, le scorgi tra le foglioline del larice accoppiate insieme, a due a due, colle parti deretane. Sotto questa forma le tignuole attendono alla propagazione della specie, e cercan di deporre le nova su quegli alberi stessi che, allo sviluppo in primavera dei brucolini, devono servir loro di pascolo e nutrimento.

Dietro i caratteri zoologici che ho sopra toccati della tignuola in discorso, dessa la mi sembra riferirsi alla classe degl' *insetti*, all'ordine de' *lepidopteri*, alla famiglia *tignuole* ed alla specie *tignuola del larice* del gran sistema zoologico di Linneo.

Investigando ora la vera causa della moltiplice propagazione di simili insuetati insetti nocivi alle piante utili ai nostri economici bisogni da pochi anni a questa parte, e rintracciando il mezzo, se sia possibile, della loro distruzione, o diminuzione almeno, una causa sola ne so vedere che possa pienamente appagare, ed un solo mezzo sicuro alla loro estirpazione. La causa precipua è e debb'essere quella della quasi totale mancanza a questi ultimi tempi di quegli uccelletti che vivono quasi esclusivamente a prezzo della vita degl' insetti che rodono le piante. E che la cosa sia così, la si può dimostrare direttamente in questo modo: poniamo caso che una cinciallegna (*parus major L.*), ghiotta com' è di tali insetti, ne divori cento al giorno, in cento giorni quanti ne mangerà? E mille cinciallegne in un bosco quanti ne distruggeranno al giorno? E quanti in cento giorni?... Ecco un problema facilissimo a risolversi, tolto dalla pura sperienza ed osservazione, applicabile egualmente al beccafico (*motacilla curruca L.*), al capinero (*muscicapa atricapilla L.*), e vie via discorrendo d'altri uccelli insettivori; un problema riferibile pure ad altri bruchi nocivi alle piante fruttifere, talchè quello della vite, che pure si è moltiplicato fuormisura a questi ultimi tempi, e mena strage non poca nei vigneti; un problema finalmente che ti dà in mano il bandolo sicuro di distruggere l'innumerevole serie de' nocivi insetti col favorire e confortare efficacemente la moltiplicazione degli uccelli, di quelli massimamente che gli uccellatori chiamano *a becco gentile*, e si pascono ogni giorno di bruchi, di mosche e d'ogni fatta di picciolini insetti che rodono gli arbori.

Lamon, presso Feltre, il maggio del 1840.

JACOPO dott. FACEN.

(5) Sorprende al prof. *Catullo*, mio venerato maestro, il numero delle gambe di questo insetto. Ecco come ei mi scriveva in proposito da Belluno in data del 9 settembre 1839. — Lessi nell'*Eco* la sua Memoria sulla *tignuola del larice*, che mi piacque, e so di avervi fatto sopra alcune riflessioni, segnatamente in ciò che dice pel numero delle zampe, che non dovrebbero essere tante, quando l'insetto è perfetto, e sulla maniera della metamorfosi. Per la giusta classificazione di ogni qualunque invertebrato sarebbe utile ch' ella possedesse l' opera di Lammarck (*Histoire des animaux sans vertèbres*) ultimamente riprodotta con molte aggiunte, nè la consiglierei di far senza di essa quando si occupa della determinazione della specie. — Protesto mille gratitudini al chiarissimo professor *Catullo* per così utili suggerimenti ed istruzioni, che non mancò mai di largirmi ogni volta mi sono preso l'arbitrio di consultarlo in fatto di storia naturale.

TORINO, Tip. FONTANA. *Con permiss.*

AMORE ALLA PROVA

POEMETTO

IMITATO DALL'INGLESE DI PRIOR

Presso a'bei luoghi, ove d'argentei flutti
Versa al Tamigi in sen l'Isi tributo,
Un possente baron, lunge dai campi
Sanguinosi di Marte, in suo castello,
Dai vassalli onorato e dai vicini,
Di tranquilli vivea. Padre felice
D'unica figlia, cara speme e imago
Della perduta sua consorte, egli era,
E presso a lei nulla bramava, e dolce
Per lei sentia farsi degli anni il peso.
Emma era giunta a quell'età che il fiore
Della bellezza per l'amor si schiude.
Emma avria pinto chi voluto avesse
Pinger le Grazie: i suoi grandi occhi neri
Splendean del foco giovanil; ma dolce
Modestia ne temprava la vivezza:
E se il sorriso della rosea bocca
Amor destava, i casti modi e onesti
Al cupido amator toglieau baldanza.
Quando sul prato o al fiumicello in riva
Fra le compagne vergini godea
Starsi d'amori novellando e d'armi,
Parea la rosa in mezzo ai fior; ma quando
Armata d'arco iva per boschi e valli
Seguendo i cervi fuggitivi in caccia,
Cinzia parea sul Latmo. A vagheggiarla
Veniano i prodi cavalier da lunge,
Di sua fama invaghiti: ognun nell'armi
D'Emma portava il caro nome impresso,
Ognun godea de'suoi colori ornarse;
Ognun pugnar per lei: signora e donna
De'torneamenti e delle feste ell'era;
Ma si mostrava d'ogni omaggio schiva.
Solo, fra tanta gioventù superba,
Senza pompa la serve e senza fasto
Il vago Enrico. I suoi natali ei cela,
Asconde il nome suo; spiegar non osa
Apertamente di qual fiamma egli arda;
In silenzio sospira, e pago è solo
D'adorarla in silenzio. Allor che in caccia
Emma ne va, d'un giavellotto armato
Il bel giovin la segue: ora dispiega
Tutte le grazie della sua persona
In lieve corsa, e di vigor fa mostra
Abbattendo le belve; or di valetto
Serve ad Emma e di guida, e le rallenta
Il focoso destrier per l'ardue vie,
Dai dirupi la torce e dalle spine,
E insegna a lei fra le paludi il varco,
E dei torrenti perigliosi il guado.
Se men selvaggi ludi ama la bella,
Egli, non men che cacciatore ardito,

Esperto falconier, l'augel predace
Le addestra al volo, ne dirige il corso,
Ne sostiene il coraggio; e poichè a terra
Il pesante arïon cade trafitto,
O si dibatte morïente il cigno,
Strappa da quelli la più bella piuma,
Ed a lei sospirando la presenta
Come primizia d'olocausto a Diva.
Talvolta egli osa penetrar lin dentro
Al vietato castel sotto le forme
Di Boemo indovin. Corrono a lui
Le curïose damigelle; e a tutte
I chiusi arcani di lor sorte egli apre,
Svela i secreti del celato affetto,
E predice ricchezza, amor, fortuna.
Ma se d'interrogarlo Emma ha vaghezza,
Le si appressa tremando, e preme e stringe
L'eburnea mano; in quella il guardo affigge
Esplorator, e, palpitando, a lei
Gioia promette ove ad amar consenta.
Alcuna volta in pastorali spoglie
Mostrasi avvolto, e va sonando intorno
L'umil zampogna. Ad ascoltarlo intenti
Stanno i villici tutti; ogni pastore
Plaude e lo invidia, e presso a lui sospira
La pastorella. Egli non cura il plauso,
Non ascolta il sospir; ma quando ei vede
Emma appressarsi, a più soavi note
Tempra le canne, ed il rigor di lei
Con dolci suoni di ammollir procura.
Nè sempre invano ei si traveste e finge.
Mille fiate i suoi sospir segreti
La donzella comprese. Alfin possente
Trionfa amor: Emma ad amar comincia.
E irresistibil forza a lui la spinge:
Cede, e quanto più lenta era a destarsi
La gentil fiamma in lei, tanto si apprende
Or più vorace, e senza fren l'avvampa.
Ella vive per lui, per lei viv'egli:
Ambo felici son d'amarsi, ed altra
Cura non hanno che ingannar gli sguardi
Di gelosia, che seppellir prudenti
In profondo mistero i loro affetti.
Ma tosto, oimè! turba nemico il fato
Si dolce securtà. Mesto e pensoso
Diventa Enrico; quasi a forza accoglie
D'Emma gli amplessi, quasi a forza ei sembra
Rendergli ad essa. Qual tormento ignoto
Così l'affligge? qual timor? qual dubbio?
Forse il sospetto?....Ah perchè il ciel talvolta
Mesce il veleno nell'ambrosio nappo
Che amor presenta! Oh quanto Emma ne geme!
Presso al castello, in verde prato e ameno,
In riva all'Isi sorge un olmo antico
Di folta chioma che nel tronco impresse
Porta le cifre degli amanti e i carmi
Mille volte riletti. All'ombra sua
Veniva Enrico incontro ad Emma il primo.
Or vien secondo. Emma lo attende spesso
Mesta lungh'ore, e se ne duol coll'aure,
E lagrimosa anco talvolta appende
Ai rami del deserto olmo le rose
Che per Enrico suo strinse in ghirlande.
Quivi, a quest'olmo solitario e fido
Misterïoso, inesplicabil foglio
Invita la donzella. Ahimè qual foglio
Da quei di pria diverso! Ah non è questo
Dal cuor dettato e dall'amor primiero.
Nè un sol tenero accento, nè un addio,
Nè una dolce protesta! *Emma si rechi*
Appo il grand'olmo a mezzanotte: è questa
L'ora fatale atta a svelar misteri.
Così lo scritto. Ahimè che fia? Tremante,
E in mille dubbi un più dell'altro crudi
Emma ansïosa il gran momento attende.
Scendea la sera: e come a poco a poco
Della tempesta al terminar si acqueta
Lo strepito dei flutti, indi profonda
Calma succede, e tace il vento e il mare
Così di tratto in tratto iva scemando
Ogni suono campestre, e della notte
La muta sol tranquillità regnava.
Già nel sonno sepolta era l'antica
Fedel nutrice, e del castel paterno
Tutti dormian gli abitatori in pace:
Quando la palpitante Emma abbandona
Sola, ed al buio le segrete stanze,
E s'avvia per uscir. Tema e pudore
Arrestarla vorrian pur sull'uscita;
Ma vince amore, amor la guida all'olmo
Giunge la prima....Enrico ancor non mira,
Ansia lo attende, e gl' inquieti sguardi
Move intorno a cercarlo.... Eccolo alline,
Eccolo: ahimè! Lento, pensoso e assorto
In profonda tristezza, a lei far motto
Tenta e non puote. Ella smarrita aspetta
La cara voce, e da sue labbia pende.

ENRICO

Giunto è l'istante che di nostra sorte,
Emma, decide; il fatal tempo è questo
Che libera e sincera a me tu parli.
Dimmi: creder degg'io che m'abbi amato
Veracemente? Da inquïeto e ignoto
Scompiglio interno fosti pria turbata?
Farsi maggior di giorno in giorno udisti
Un sentimento cui domar volevi?
Dubbi, tormenti hai tu provato e ambasce?
Mille vani disegni hai tu formati?
T'increbbe e ti fu caro in un l'impero
Che sulla tua modestia amor prendeva?
Ah! se provasti tutti questi affetti,
Se sola tu fra tutto il sesso ignori
Di finger l'arte, a chi mai desti, oh misera!
Del tuo destin l'arbitrio? A quale angoscia
Se' tu serbata quando udrai che pende

Sovra il mio capo di giustizia il brando,
Che la vendetta mi persegue e incalza,
Che finalmente un omicida io sono!
Lasciami, o donna, di un meschin ti scorda
Lordo di sangue, e dalla sorte spinto
A gir ramingo e dalla patria in bando:
L'imagin sua dal tuo bel cor cancella:
Rendi felice altri di me più degno:
Ponmi, ah! ponmi in obblio; ma serba almeno,
Io te ne prego per quei dolci nodi
Che a te mi uniro, una lagrima serba,
Un sol sospiro alla memoria mia,
Ogni qual volta il lungo volger d'anni
Questo giorno di pianto riconduca.

Emma

Oh ciel! che è mai questa dell'uom vantata
Felicità? questo che è mai di vita
Giorno caduco, anzi il meriggio spento?
Avvi per Emma altro conforto al mondo
Se Enrico l'abbandona? Ah! cessa, ingrato,
Da questi dubbi tuoi; d'offender cessa
La mia costanza e il sommo, immenso affetto
Che a te mi stringe e in uman cor non cape.
Che son per me di mille amanti i voti?
Aver poss'io occhi per altri e cuore?
Non son mie tue sventure, e non è mio
Il tuo dolor? Vivere poss'io per altri,
Per altri respirar? No, dolce amico:
In ogni luogo ove il destin ti spinga,
Emma saprà seguirti, Emma fia quella
Che tutti i mali tuoi farà men gravi.

Enrico

Prendi consiglio, tin che è tempo ancora,
Dalla prudenza, e nel pensier t'imprimi
I tristi effetti di tua cieca fuga.
Di te dirassi: Emma, la giovin'Emma,
La modesta donzella, orbo abbandona
Il vecchio padre, ed in esilio segue
Un omicida! Di rea fiamma accesa,
Pone in non cale di natura i dritti,
Le leggi del pudor....! Incauta amante!
Cambia, cambia consiglio; il fior d'onore
Appassito che sia, più non rinverde,
E il lungo pianto che lava il delitto
Prorompe in vano e il disonor non lava.

Emma

Ah! perchè il padre mi rammenti, e m'offri
Il duol serbato all'età sua cadente,
Se destin crudo il sagrificio esige
De'miei doveri, e di seguirne impera
Altri più sacri? Ah! sì, più sacri ei sono,
Se la man di natura in me gli ha sculti
Profondamente, se invincibil possa
D'amor mi sprona e a te seguir mi astringe,
Se dietro l'orme del tuo piè m'addita
Il cammin di virtù. Sì: la virtute
Di vera amante è fedeltà. Che parli
Di fama tu, di biasimo, di laude?
Poss'io fermarmi, tornar posso indietro,
Quando mi guida amor, quando m'assolve
Del cor la voce, quando tu m'approvi?
Io chiedo, io voglio che la mia costanza
Sia nota all'universo, e d'Emma il nome
Nella memoria degli amanti viva
Eternamente, e ogni anima gentile
Norma ed esempio a ben amar ne apprenda.

Enrico

Ma tu non sai qual vita errante, amara
Viva il proscritto? Orrido stato è il suo
Di guerra eterna colle leggi: ei debbe
Perpetuamente palpitar, guardarsi
Con mille insidie dalle insidie, opporsi
Colla forza alla forza, errar qual fera
Di caverna in caverna e vegliar sempre.
Saprai tu all'uopo trattar brando ed asta,
Star ferma in pugna e sfidar pene e morte?
Ah! torna in te; debil sei troppo, e il tuo
Sesso impotente l'ostinata e truce
Non ha fermezza che i perigli affronta.
Quando la punta di nemico dardo
Verrà volando a insanguinarti il petto;
E le forze languenti e il braccio stanco,
E il piè mal fermo e i ginocchi tremanti
Ti negheranno in mezzo al campo aita,
Amaramente piangerai tu indarno;
E la memoria dei perduti beni
Verrà fra mille disperate angosce
A presentarsi al tuo pensier smarrito.

Emma

E Talestri e Bonduca ed altre cento
Non mostrar forse che coraggio avvampa
Anco in femineo petto, e che il sonante
Nervo dell'arco da noi pur vien teso?
Se desiderio di vendetta o fama
Accese in quelle la guerriera fiamma,
Di quale ardor, di qual poter non fia
Che tutta m'empia lo spirto d'amore?
Nè debil mai, nè mi temer codarda
Finchè al mio fianco ti starai. Se forza
Non ho che basti a trattar l'armi in pugna
A sfidarne l'incontro ho cor che basta.
Nel periglio maggior starommi io teco;
Fornirò i dardi al tuo terribil arco;
Li seguirò coi voti e colli sguardi;
Opporrò scudo alle nemiche freccie;
E se ferita, de'miei sforzi ad onta,
Fia che ti giunga, squarcerommi il man
Mi troncherò tutta quanta la chioma,
E ad arrestarsi astringerò il tuo sangue
Sotto di questa medica mia mano.
Fia che tu provi in quel fatal momento

L'alta almeno e le pietose cure
Di fida amante, e a benedir costretto
Sarai pur anco al gran poter d'amore.

ENRICO

Oh! come speri sopportar tant'altre
Più dure prove? Avvezza tu, qual fosti,
Agli agi tutti di tranquilla vita,
Soffrir potrai tutti i bisogni? Ah! parla.
Ti esponesti tu mai per lunghi giorni
In aride pianure al sol cocente?
Affrontasti tu mai l'ira dei venti
Nelle notti d'inverno, e nembi e brine,
E nevi e ghiacci? Ahi! quando tregua avranno
Tanti travagli, se pur tregua hann'essi,
Ed asilo a cercar tristi ne andremo
In ignudo dirupo, a divorarvi
Qualche amara radice o frutto acerbo;
Del pentimento il tardo pianto e vano
Solcherà le tue guancie inaridite.
Tu porterai gli occhi atterriti intorno
Per gl'immensi deserti: in vano in quelli
Cercherai tu del genitor l'ostello;
In vano i cari luoghi, ove innocente
E tranquilla vivesti; e disperata
Maledirai lo sciagurato istante
Che per la prima volta in te mi avvenni.

EMMA

Oh mio diletto! e immaginar potesti,
Che quando mimmo i destin nostri, e teco
Entrai nel mare placido d'amore,
Riservata io mi sia d'abbandonarti
Nella tempesta? Qual mai fede è quella
Che dassi per fortuna, e si ripiglia
Pur per fortuna? Nel giurarti fede
Io mi acquistai sacro diritto, eterno
Ai mali tuoi: deh! non mel torre; e vedi,
Vedi piuttosto di quanta dolcezza
Sparger poss'io tuoi dì. Vita non avvi
Selvaggia tanto, così dura e trista,
Che non si abbelli per amor; non avvi
Per due teneri cori insiem congiunti
Sventura che compenso anco non abbia.
Qualora sul mattin uscir ti giovi
Dal nostro asilo, e per le selve in caccia
Irne di belve, onde nutrirci entrambi,
Sorta coll'alba anch'io, verrò con teco
Secondando i tuoi sforzi, e in utili opre
E in teneri colloqui inganneremo
Così la noia di lunghe giornate.
Se talvolta vorrai da me partirti
Per ritrovarci con piacer novello,
Ti attenderò nel solitario speco,
L'adornerò di fronde e di fioretti,
Lo coprirò di molle erbetta e musco,
A tuo talento il disporrò. Mia cura
Fia presentarti, al tuo ritorno, un pasto
Che pregio avrà, poichè da me apprestato,
Poichè imbandito da questa mia mano
E da' miei detti teneri condito.
Al declinar del dì, quando nel sonno
Berrai l'oblìo delle miserie nostre,
Ti veglierò dappresso, onde turbata
La tua pace non sia: le notti intere
Starò vegliando ad implorar dal Cielo
Favor sovra il tuo capo: in sull'aurora,
Quando ti desterai nelle mie braccia,
Fian da me colti gli sguardi tuoi primi,
Esaminando, anzi che il Cielo io laudi,
Se ti sarai, mio ben, desto in salute.
Ogni mio sentimento, ogni pensiero
A te fia volto; in te dell'alma assorte
Fian le potenze tutte: amico e sposo,
Tu mi sarai, padre, fratello; e luogo
Mi terrai solo d'ogni ben perduto.
E se giungessi io mai, credimi, Enrico,
Poichè il giuro per te, se mai giungessi
Alcuna volta a mitigar tua sorte,
Nulla sarà, nulla che in vita io brami.

ENRICO

Credula! ahi, quanto amor t'illude! ahi, come
Il tuo pensiere un'esistenza abbella
Che quanto amara sia, non so, nè posso
Appieno io dirti! Nè innocenza e pace
Gusterem noi; nè solitudin cara
Dai sentimenti più dolci animata
Fia quella mai. Conosci alfin, comprendi
L'orror, se il puoi, del tuo destino e mio.
Ti è forza in pria sacrificar que' vezzi
Che han sedotto i miei sensi e imperio han tolto
Sull'alma mia. Questo di tua beltade
Prezioso ornamento, il crin che a ciocche
Sovra il tuo collo d'alabastro cade;
Queste tue treccie che in balia dell'aure
Scherzano intorno al tuo leggiadro busto,
Spietatamente ti saran recise,
E coprirà l'acconciatura informe
Del cacciator dei boschi il tuo bel capo.
Sotto la veste ruvida e pesante,
Che il meschinello montanaro indossa,
Le magiche vedrai forme sparire
Di quest'agile fianco e colmo petto,
Seggio d'amor. Nè vel modesto, e nullo
Dei vestimenti che da tua persona
Tanto han prestigio lusinghier di grazie
Intorno avrai; sol della plebe i cenci
Asconderanno le tue membra aduste.—
Forza è ingannar con passo ardito e franco,
Con torvo ciglio e con voce sonora
Ogni sguardo, ogni orecchio: anche al pudore
Ti è forza rinunziar; poichè null'altri
Lo sventurato Enrico avrà compagni
Che malfattori di supplizio degni.
Su i vestigi di quella orda feroce,

Che sol si pasce di rapina e sangue,
Una vil greggia notte e di cammina
Di donne infami... Ahi lassa! in mezzo a queste
Degenerate creature inique
Viver dovrai vita angosciosa; i casti
E puri sguardi tuoi contaminati
Fian per ogni sozzura... Ahimè! comprendi,
Comprendi appieno di supplizio eguale
Tutta l'idea? Se dopo il quadro orrendo
Di sì misera vita, ancor sei ferma
Nel tuo disegno, se hai pur fisso in mente
Perder per me beltà, modestia, onore,
Virtude e tutto, non avrommi almeno
Il rimorso di averti io coll'imago
Di un ben fallace travïata, e spinta
Barbaramente in così negro abisso.

EMMA

Oh dolore! oh destino! oh pena atroce
Peggior di morte! E fia pur vero? Enrico,
Il generoso Enrico, il cui bel cuore
Meritava il favor della fortuna
E il rispetto del mondo, a tanta infamia
Serbato è dunque? Ahimè! Colui che avea
Nello sguardo il candor, sul labbro il vero,
Sarà costretto del delitto in faccia
A simular, a soffocare i moti
Dell'alma onesta!... Ah! tu in secreto almanco
Il freno ad essi scioglierai con Emma.
Nel contagio dell'uso e dell'esempio
Emma non lascierà che in te si spenga
La pura fiamma di virtù, che un giorno
In lei destasti. Ah! tu se' troppo ingiusto
Con Emma tua, ingiusto, sì, se pensi
Che ceder possa un solo istante amore
Alla feminea vanità. Fors'io
Questa non ebbi per te solo in pregio
Qualunque sia beltate? Il lungo crine
Non intrecciai per te? Per te non ebbi
Care le rose, care le ghirlande
E i monili del sen? Non fai tu solo
Brillar questi occhi miei? Le gote e il labbro
Non colori tu solo? Esser poss'io
Nulla se non per te? Purchè tu m'ami,
Svanisca pur la mia beltà; mi copra
Il vestimento più che puossi abbietto,
Purchè in forma sì vile anco ti piaccia!

ENRICO

Misera! ahi! cosa a rivelar mi astringi,
Che pur tacerti ad ogni costo io volli.
Con sì bella costanza eri tu degna
Di un altro amante. Ahimè! d'amor l'incanto
Finor sovvenne al tuo coraggio, e il caro
Nodo dei nostri cuori era il conforto
Che sol t'armava nelle tue sventure...
Ma s'io d'un detto scomparir ti fessi
Sì cara illusion!.. Ah! già prevedi
Quanto svelarti io debbo... A me nascondi
Il pianto tuo... Questi singhiozzi affrena
Che mi spezzano il cuor. Duolmi ch'io t'abbia
A trafigger così... Duolmene: eppure
Ingannarti non posso... Io non mi scuso...
Mi chiamo reo d'involontario fallo,
Che non puoi perdonarmi... In nostro arbitrio
Non è l'amare e il non amar. Mi accese,
Mio malgrado, altra fiamma onnipossente:
Siede al governo degli affetti miei
Donna che fede e gratitudin merta
Eternamente: come tu mi offrivi
Ella rinunzia, per seguirmi, a tutto:
Dolce l'esilio le sarà con meco,
Dolce la povertà ... Quante prometti
Cure pietose, io pur da quella avrommi.
Vedi, infelice! non ti resta omai
Che estremo addio dire a colui che un giorno
Ti amò, che sempre serberà nell'alma
Tua rimembranza, e porgerà mai sempre
Sue preci a Dio che d'ogni ben ti colmi.
Ahi! troppo ingenua e troppo amante donna,
Specchio d'amore e di costanza esempio,
Lasciami, vanne, e d'obblïar ti sforza
Un uomo ingrato a cui pensar non puoi
Senza ribrezzo. Possa un altro ancora
Della tua generosa alma più degno,
Possa occupar del tuo bel cor la parte
Che un giorno io m'ebbi! Possa farti ancora
Gustar la gioia ed il piacer supremo
Che prova un cuore riamato amando!

EMMA

Dunque la vita altro non è che lunga
Di error catena e di sciagure? E l'uomo
Fassi così delle promesse gioco,
Dei giuramenti? E noi, misere! noi
Non siam per lui che di piacer strumenti
Che a suo capriccio or prende, ora abbandona?
La più credula donna esser dee sempre
La più tradita? Ah! sì: pur troppo è questo
Universale di natura istinto,
Poichè tu, mio diletto, esser non puoi
Degli uomini il più tristo. Ah! se al volere
Il poter rispondea, certo costante
Mi ti serbavi. Almen, se più non m'ami,
Avrai pietà di me, mi lascerai
L'unico bene che a sperar mi resta;
Quel di vederti e di teco soffrire.
La fortunata, cui toccato è in sorte
D'innamorarti, non potrà quest'uno
Conforto almanco invidiarmi. Io tutti
Di gelosia saprò frenare i moti;
Segretamente gemerò.... Se darti
Giorni sereni ella può mai, capace
Io mi estimo d'amarla, e piegar posso
Al suo voler: mi studierò piacerle;
E con assidue cure anco sforzarla

Spero a sentir de' mali miei pietade.
So che mal soffre testimonii amore
De' suoi contenti. Non temer per questo
Coglier saprò del mio servir gl' istanti
Onde importuna non abbiate a dirmi.
Che se l' affanno vincerà mie forze,
Se il soffio del dolor fia che la fiamma
Spenga anzi tempo della vita mia,
Avrai tu solo il mio pensiero estremo,
Avrai l' ultimo sguardo.... ed un sospiro,
Una lagrima tu concederai
Alla memoria della tua fedele.

ENRICO

Cielo! come potei frenar sì a lungo
Del core i moti? O Dei vendicatori
Dello spergiuro, udite i voti, udite
I giuramenti del figliuol d'Arturo.
Vile omicida non son io; non sono
Condannato all' esilio e a vita errante
Nella miseria: in me tu vedi il Prence
Che a ragunar sotto le sue bandiere
I bellicosi Caledoni è accinto,
E per te sola or sua grandezza ha in pregio.
O la miglior di tutte creature!
Perdona, e questa crudel prova obblia
Per cui la tua virtù fulge più bella.
Sacra fia sempre la mia vita, o cara,
A cancellar dal tuo pensier l' idea
Di quest' ora penosa. Unir vogl' io,
Onde bearti, quanto a nobil alma
E a cuor tenero piace, e nuovi onori,
Nuove pompe trovar perchè t' inchini
L'Anglia devota. In alto seggio assunta
Tu brillerai di tutto il sesso esempio;
E il tuo destino e il mio per man d' Imene
In un congiunti, si faran di tutti
I beneficii dell' amor più belli,
Poichè il figlio d'Arturo ad Emma sua
Serberà fede, e non vivrà che in lei.

EMMA

Oh sorte! oh speme! oh dolce risvegliarsi
Dopo un sogno d'ambascia! E fia pur vero?
Non ho rivale? A' miei turbati sensi
Deh! tu perdona; augusto è un core a questa
Piena di gioia. Come mai si puote
Passar da tanta angoscia a ben supremo?
O amico mio! Non mi parlar d' onori:
Quel sentimento che tutta mi empie
Non lascia luogo a vanità: straniere
Son tutte pompe della terra ad Emma,
Ad Emma tua. Figlio d'Arturo! ah! resta
Sempre l'Enrico mio: sii tu mia gloria;
Mi sia la tua costanza unico bene.
Noi dei servi d' amor saremo specchio
Ai di futuri; e quando i fidi amanti
Rammenteran d' Emma e d' Enrico il nome
Diranno ancor: « Fida alla prova ell' era;
E fido ei pure insin che visse amolla. »

FELICE ROMANI.

ARCHEOLOGIA

RESTI DI SIPYLUS E SEPOLCRO DI TANTALO

Scorgonsi nelle vicinanze di Smirne, sul pendìo del monte Sipylus, ampie e notevoli ruine sfuggite, fino al presente, all' accurata disamina de' viaggiatori. La città che innalzavasi su quel suolo fu, nullameno, governata da uno de' più celebri re dell'antica storia. Questo principe era bisavolo di Agamennone, e padre di Pelope, e visse centocinquanta anni avanti la guerra di Troia. La sua tomba, che fu visitata da Pausania, ed a cui la tradizione conservò il nome di *Tomba di Tantalo*, esiste anche oggigiorno pressochè intera. Tal monumento, costrutto più di tremila anni addietro, è adunque una delle più antiche memorie che ci rimangano de' secoli andati, e merita, anche per questo titolo, l'attenzione e 'l rispetto di chi lo visita.

La città su cui regnò Tantalo ebbe dapprima il nome di Tantalide o Tantalia (Tantalis), mutato poscia in quello di Sipylus. Pelope, figlio di Tantalo, fu cacciato da' suoi stati da Hyllus, re di Frigia. Egli si ricoverò nel Peloponneso, e vi divenne lo stipite dell' illustre famiglia dei Pelopidi.

Un violento tremuoto arrovesciò gran parte della città, son ora duemila anni circa. Un lago formossi là dove sorgevano gli edifici caduti: queste acque stagnanti continuano tuttavia nel luogo medesimo. Ma la cittadella non soffrì il menomo danno, e le venerevoli sue mura giunsero incolumi fino a noi.

Torreggiano, sulla cresta del monte, benissimo conservati, i bastioni che la cingevano. Un fosso, scavato nella viva rupe, e la porta dell'Acropolis, sono opere a cui debbesi speciale considerazione.

Il fianco del monte sopra l'Aeropolis è intieramente popolato di resti d'antiche fabbriche distrutte dal tempo: trovansi pure qua e là grandi e regolari rialzamenti di terreno, evidentemente preparati a sostenere le strade della città, che serpeggiavano su quel pendio. Tutte queste costruzioni sono in grandi pietre riquadrate, senza calce od altro cemento di sorta.

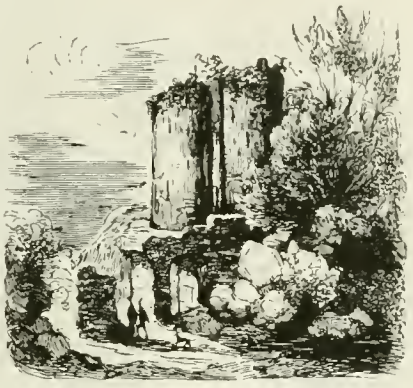
La tomba di Tantalo appartiene a quel genere di sarcofagi che gli antichi chiamavano *tumuli*. Essa è formata da un grande rivestimento circolare di carattere pelasgico, nel cui centro è un'ampia sala, destinata ad accogliere il regio cadavere.

Gli amici della storia e delle arti debbono gratitudine all'ammiraglio Massieu de Clerval che ha fatto sgombrare e ripulire compiutamente la cella sepolcrale, per modo che puossi ora a bell'agio contemplarla in tutte le sue parti. La è una stanza di pietra lavorata a scalpello, incoronata da un vôlto di sesto acuto, ma sorretto da sostegni orizzontali, non conoscendosi ancora, in quei giorni, l'arte di tessere solidamente le vôlte ricurve.

La tomba di Tantalo sovrasta alla Necropolis di Sipylus, in cui rinvengonsi altri diecinove *tumuli*, più o meno conservati, ma tutti però aperti, e frugati, probabilmente, fino dai tempi de'Romani.

Le descrizioni di Sipylus tramandateci da'geografi o da'storici più antichi, come a cagione d'esempio Strabone, Pausania, Plinio ecc., non lasciano il menomo dubbio sulla autenticità di queste rovine, e sull'esattezza del giudizio che noi ne abbiam dato.

Da corrispondenza privata
del celebre archeologo Carlo Texier

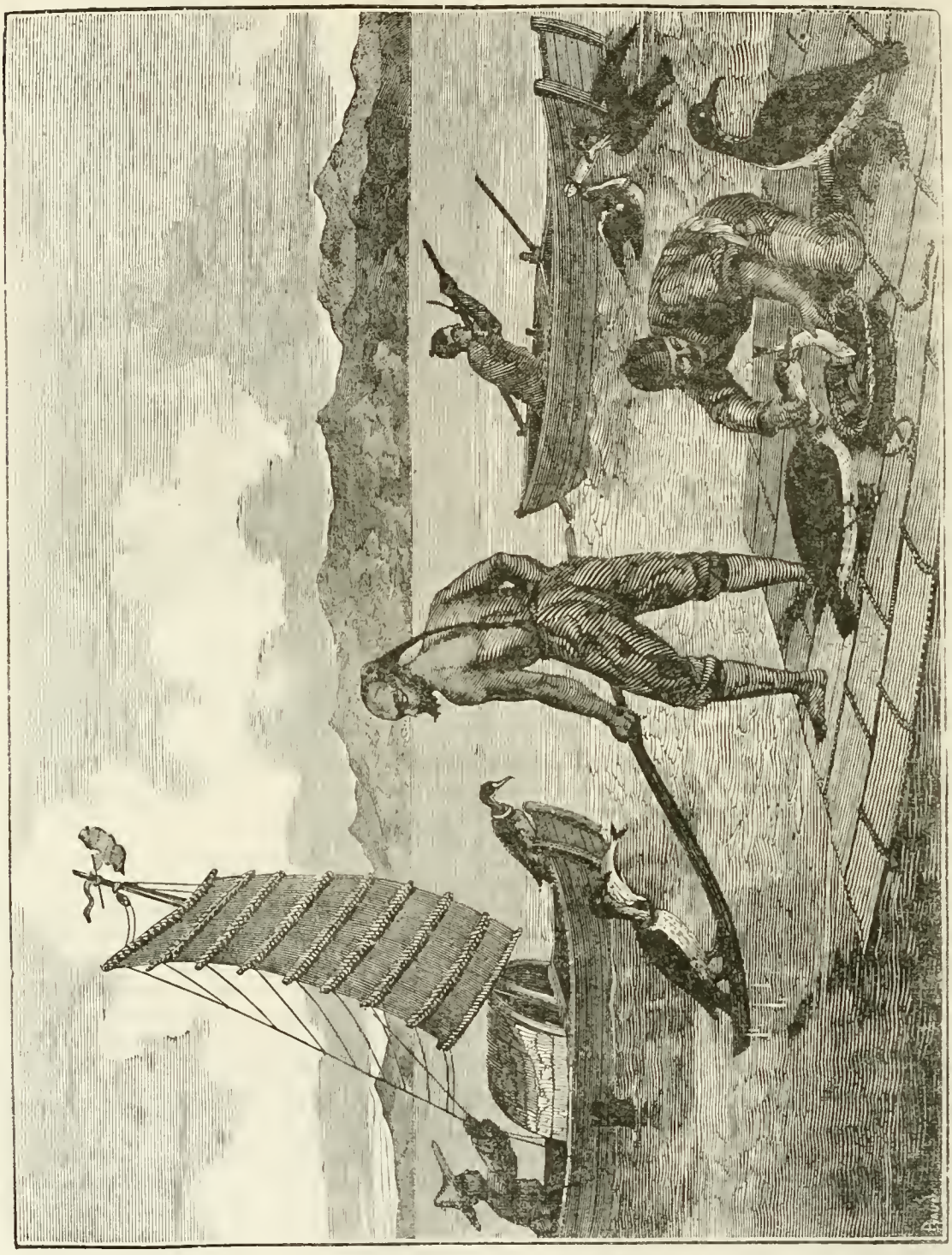


IL PERDIGIORNO

La Cina, ricca d'un numero infinito d'uccelli, e la maggior parte stranieri ai nostri climi, va superba del Perdigiorno (Cormoran), sorta d'uccello acquatico che ha una qualche somiglianza con lo *Smergo*, gli è grande divoratore di pesci, di riviera massime, ed è straordinariamente ratto nell'inseguirli. — Appena scorge la preda, che pacificamente nuota in seno all'onde, si scaglia in men che dicesi, sprofonda nell'acque, ghermisce con uno de'suoi artigli la vittima, la riconduce a galleggiar sull'acqua, e quivi con un'agilità tutta sua slancia in alto il pesce, che cadendo colla testa in giù è aspettato dall'esperto nuotatore a gola spalancata per divorarlo: ma s'ei non è svelto ad ingoiarlo, ciò che per altro succede di rado, non isfugge tuttavia la vittima alla voracità del suo avversario, poichè egli è ripreso e slanciato di nuovo, finchè non cada nella palpitante tomba.

In molti paesi si trae partito della destrezza dei Perdigiorni nella pesca, e sono ammaestrati ad essere utili al pescatore, come al cacciatore suol esserlo il falcone. Questa pesca fu già tempo ch'era in voga nell'Inghilterra, e lo è tuttavia nell'Asia orientale. Il Perdigiorno ammaestrato porta al collo un anello nè largo tanto da permettergli d'ingoiare il pesce, nè troppo stretto per impedirgli di respirare: alla vedetta sulla poppa dello schifo guidato dal suo padrone, adocchia la preda, e vistala, si tuffa nell'acqua, piomba sullo scôrto pesce e lo porta a bordo con tutta la fedeltà voluta dall'anello che gl'impedisce di trangugiarlo.

La maggior parte di questi uccelli, ratti al volo siccome al nuoto, amano la società della propria specie, e fuori la stagion dei loro amori, nel cui mentre sono di continuo appaiati, veggonsi il più sovente a stormi. Sono essi il flagello delle paludi e delle riviere per il grande consumo di pesci che fanno, e peregrinano di palude in palude, di riviera in riviera ogni qual volta non trovano più esca alla loro voracità. Il pesce di cui sono più ghiotti sembra essere l'anguilla. La loro carne è fetida e nera, e non mangiasi che solo in difetto d'altri cibi. Il Perdigiorno è del picciol numero dei palmipedi, che hanno la facoltà di appollaiarsi, e si abbandonano quindi al sonno su qualunque deserta spiaggia, e su gli alberi piuttostochè nelle frane delle roccie soglion fare i nidi con fili d'erba nel bel mezzo d'una rozza commettitura di giunchi. Non depongono mai più di 3 o 4 uova. — Il *Cormoran* della Cina ha le ali di color bruno-nerognolo, il ventre biancastro con macchie brune, il petto bianco, dodici coltelli (penne maestre), becco giallo, iride turchina, zampe brunoscure. È questa la specie che i Cinesi addestrano alla caccia.



Pesca col Prodigarno nella Cina

A questo numero 31 va unito il supplemento promesso già ai nostri associati.

Si è pubblicato il Primo volume della STORIA DELLA MONARCHIA DI SAVOIA — di Luigi Cibrario — Prezzo L. 6. 50

1 agosto 1840 ANNO II.° TORINO, Tip. FONTANA *Con permiss.*

CENNI BIOGRAFICI

SULLA

CONTESSA BELLINI

« Ci piace di singolarmente lodare e di contrassegnarle nel più onorevole modo il sovrano nostro gradimento, facendo voti, perchè il bell' esempio di rara carità e di ben inteso amor di patria che da lei vien dato sia di stimolo ad altri nel seguirlo, con operare cose di reale utilità pubblica e crescenti lustro e decoro al proprio paese! »

Queste magnanime parole emanate da Carlo Alberto nel biglietto regio dato in Torino addì 9 febbraio 1833, mentre scoprono nella effigie che presentiamo una donna, la quale avendo ricolmi d'un insigne beneficio i propri concittadini, è degna di ammirazione, fanno desiderare che alcuno racconti chi fosse, come e dove ella vivesse.

Nel secolo XI, uno dei tanti rami de' Tornielli di Vergano, paesetto nella provincia di Novara, signoreggiava col titolo di Vicari imperiali quella città; e, come è naturale, insieme alla potenza aveva acquistato feudi, palazzi e dovizie immense. Ma le crudeli fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, una congiura mal riuscita e i rivolgimenti politici del mille e cinquecento ridussero in processo di tempo questo brano del ceppo Tornielli a rinunziare al fasto degli avi. Giammai però egli cadde in così bassa fortuna da non poter vivere secondo le costumanze de' nobili e tanto meno da dover negare alla prole una gentile educazione.

Questa era la condizione del più chiaro sangue de' Tornielli, quando nel settembre del 1776 nacque in Vergano dal conte Damiano e dalla nobile Marianna Mossi una bamboletta, che fu levata al sacro fonte col nome di Giuseppina. Nessuna di quelle maraviglie, che gli autori scrivendo la vita degli uomini portentosi per sapienza o virtù sogliono scorgere piuttosto nelle calde loro immaginazioni anzichè nello sviluppo graduato delle umane facoltà, hanno dato a divedere ne' primi anni della nobilissima fanciulla i germi di que' pregi che dovevano poi rendere cara e onorata la sua memoria per tutte le nazioni e le età.

Ne' monasteri bisognava cercare, ne' tempi andati, la migliore educazione per le femmine; laonde alle venerande Suore di S. Chiara in Vercelli venne affidata la Tornielli. Se io dicessi che l'alunna avesse colà molto profittato negli studi, non sarei creduto, perchè mi smentirebbero le sue lettere autografe che eziandio in questi giorni corrono per le mani di molti. Ma se alquanto fu trascurato l'ingegno, certo non fu il cuore, che in quelle sacre mura cominciò ad inspirarsi delle celestiali dolcezze, e ad aprirsi ai soavi sentimenti della carità.

Intorno a questi puri affetti si annodarono poscia i fili tutti della sua vita morale: e di quelli innamoratosi, anzichè di vaghe forme, di squisiti vezzi e di ricca dote, il conte Marco Bellini di Gargarengo,

uomo savio e provveduto d'assai ricchezze, domandò in isposa la nobile zitella, e l'ottenne. Per quel dolcissimo vincolo sarebbe egli stato felice quanto uomo può essere quaggiù, se un bambino che ebbe dall'amor suo non gli fosse stato prestamente rapito, o se quella irreparabile perdita, che ai due consorti costò amaro pianto e cordoglio, avesse risarcito un altro fiore.... ma poscia il talamo isterilì.

Inoltrandosi negli anni, la contessa Bellini divise le amorevoli sue cure tra il marito e i poverelli, che nel suo grand'animo tenevano luogo di figli: quante lagrime non furono asciugate dalla sua mano generosa! E il suo pio desiderio di alleggerire coll'oro le sventure parve il Cielo manifestamente favorire allorchè, dopo una impegnatissima contestazione, fu aggiudicata al suo consorte tale eredità, che oltrepassava un milione di lire. Non credeva il conte Marco usar meglio le nuove ricchezze che adoperandole a vantaggio de'più bisognosi fra i suoi simili, e mentre stava maturando un gran disegno a benefizio della sua città nativa, e sceglieva già forse nel pensiero i mezzi più acconci per incarnarlo, fu tolto dalla morte alla sposa amantissima. Non è a dirsi il sincero dolore di costei; il quale non fu punto raddolcito dalla grande quantità di beni, de'quali ella entrava in libero possesso per espressa volontà del consorte.

« Erede libera di un patrimonio ingente, non cedette nè all'orgoglio che danno i tesori, nè alla vanità che si trae dal sentimento del dominio. Quando una cristiana rassegnazione cominciò a prevalere sui primi impeti del nuovo dolore con cui l'avea visitata il Signore, rivolse le cure sue a rintracciare quali benefizi la morte avea impedito al suo consorte di mandare ad effetto. Noi vedemmo quindi con maraviglia consegnarsi ad un atto pubblico molti e ragguardevoli legati, che non avea trovato che nella memoria del suo gran cuore e nel desiderio di far apprezzare la bontà di quello di suo marito. Niuno, che fosse stato caro a questo, non un amico, non un domestico venne obliato, e la carità inesauribile, ch'era comune al conte Bellini ed alla sua degnissima erede, le suggerì persino di assegnar il tenimento che possedeva in Barengo per erigervi uno spedale.

« Ma in quell'onorevole documento non erano trasfusi tutti i sentimenti degl'illustri consorti Bellini. Vi mancava una disposizione che doveva destare ad alta ed ancor più lieta maraviglia e la città, e lo stato, e il Sovrano che ci governa, e lo straniero. Bastò che il pensiero di fare alcuna cosa che tornasse veramente in vantaggio di questa città (Novara) avesse attraversato un istante la mente del conte Bellini, perchè ricevesse la più grande, la più feconda, la più generosa interpretazione.

« Avvezza l'esimia donna a recare nel tugurio del povero le consolazioni della sua beneficenza, ad impedire che lo sciagurato si disperi per l'idea di essere da tutti abbandonato, non si accontentò di soccorrere il padre di famiglia infermo o mancante di lavoro, la vedova aggravata di prole, il vecchio che geme aspettando di essere chiamato dove non sono più la miseria ed i dolori che lo travagliano, il fanciullo che stende le orbe ed innocenti braccia per non perire innanzi di aver conosciuta la vita. Pose mente alle ragioni recondite di tutti questi mali, ed illuminata da ispirazione quasi divina, conobbe che dal difetto di educazione e di istruzione ripeter si denno principalmente ».

Ciò narra il cavaliere Giacomo Giovanetti nel suo libro de' *Monumenti inaugurati in Novara il giorno onomastico* (*4 novembre* 1837) *di S. M. il re Carlo Alberto*: al che io aggiungo un'altra verità, la quale vuol essere tramandata ai posteri, ed è che la contessa Bellini essendosi poi consigliata colla perspicacia del sunnominato cavaliere intorno all'opera pia che intendeva fondare a pro della gioventù novarese, egli non solamente la confermò nel generoso proposito, ma elevò al più utile scopo l'idea concetta e nondimeno ancor vaga della benefattrice, inducendola ad erigere un instituto novissimo in Italia, nel quale insegnando sino dall'infanzia, alla scolaresca d'ambo i sessi, gli elementi delle lettere e delle scienze applicabili alle arti meccaniche e all'industria manifatturiera, queste venissero anche fra noi meglio coltivate e promosse. Non altro consiglio doveasi aspettare da un insigne economista filosofo; vedendo ognuno che ha raggio d'intelletto come oggidì la maggiore beneficenza pubblica consista nel moltiplicare i mezzi onde i figli del popolo possano, appena usciti da fanciullo, agevolmente procacciarsi una sussistenza onorata; imperocchè, mentre le carceri *penitenziarie* pe' delinquenti, gli ospizi pe' traviati, i ricoveri pe' mendicanti tentano con santissime intenzioni rimediare al male già consumato, più radicale provvedimento civile è il tentativo di prevenire la miseria, i vizi e l'ignoranza dell'infima classe della società umana; quelle essendo le fonti onde emergono le sventure e grado grado i delitti. In altra congiuntura descriverò quest'opera pia, della quale, per cagione della indole sua tutta morale e tecnica, non mi sarà difficile predire i più felici risultamenti. Bastami per ora avere svelato le particolarità onde ebbe cominciamento l'instituto novarese di arti e mestieri, soggiungendo a onore del vero e della illustre fondatrice come, appena ella ebbe compreso lo sviluppo grandioso dato dal cav. Giovanetti al suo benefico pensiero, abbracciollo con amore sviscerato, e a quello volse tutto l'animo, solennemente fermando la sua irremovibile volontà nelle tavole testamentarie.

Tanto in lei poi s'accese la brama di giovare la patria coll'educarne la gioventù popolana, che ella medesima, senza più aspettare, deliberò di mandare ad effetto la generosa idea. Supplicò pertanto S. M., acciocchè le permettesse di fondare un instituto d'arti e mestieri in Novara, assegnando per quest'opera lire quattrocentomila. Non solo l'ottimo sovrano consentì alla pia fondazione, ma lodolla molto colle parole

riferite in capo ai presenti cenni biografici, dichiarò il nuovo stabilimento sotto la speciale sua protezione, e nominò la contessa Bellini dama di palazzo della regina. Grata le fu eziandio la città benedicata, la quale mandò una deputazione per attestarle la pubblica riconoscenza, poi fece collocare un busto in bronzo, ritratto della benefattrice, nell'aula del consiglio civico, e ordinò che uno de'più illustri scalpelli d'Italia le erigesse una statua di prezioso marmo nella biblioteca dell'instituto. Nè qui si rimasero le onorificenze giustamente tributate alla contessa Bellini; giacchè non appena la fausta novella passò l'Alpe, che la società Monthyon e Franklin, formata in Parigi per conservare la memoria degli *uomini utili* e premiare le azioni di virtù, decretò alla dama novarese la prima medaglia d'oro che distribuiva. Leggesi nel citato libro la lettera con cui la società parigina pregava i sindaci di offrire alla illustre donatrice l'omaggio della sua venerazione, soggiungendo che *la riconoscenza per sì fatti benefizi non consente che vi siano frontiere;* e un'altra così concepita:

ALLA SIGNORA CONTESSA

GIUSEPPA TORNIELLI vedova BELLINI

Signora Contessa,

Parigi, il 19 agosto 1833.

La filantropia illuminata, di cui avete dato prova colla vostra generosa fondazione in favore dei fanciulli della classe povera e laboriosa di Novara, è nello stesso tempo un beneficio pel vostro paese ed un bell'esempio dato a tutti i popoli fra cui si trovano ancora uomini doviziosi e di buon cuore.

La società Monthyon e Franklin, che si è formata in Parigi per conservare la memoria degli uomini utili, *vi supplica di gradire il rispettoso omaggio della prima medaglia d'oro che fu da essa fatta coniare, e che assegna nella vostra persona alla* Benefattrice dell'umanità, *in nome de' popoli riconoscenti dei due mondi.*

Noi abbiamo l'onore di essere col più profondo rispetto,

Signora Contessa,

In nome della Società ecc.

A. Jarry de Mancy

Prof. d'istoria dell'Accad. di Parigi.

Queste attestazioni della più bella delle glorie doveano persuadere qualunque persona le avesse ricevute, ch'ella aveva fatto un dono alla sua patria piuttosto da principe che da privato, e forse potevano eziandio spegnere, per così dire, nel giusto orgoglio degli onori a lei compartiti dai concittadini, dal sovrano, dai cultissimi fra gli stranieri, il desiderio di cumulare benefizio a benefizio, non potendo una donna aspettarsi maggiori dimostrazioni di stima. Ma nell'animo candido della contessa Bellini non ardeva che il puro affetto pel suo prossimo infelice, senza lontana mira di procacciarsi colle sue elargizioni le ricompense terrestri: laonde, benchè sentisse gratitudine per le sincere lodi ond'era colma, in cima a'suoi pensieri stava sempre quello del santo scopo che s'era prefisso; pel quale in fatti spese poscia tanto di nuovo, che raddoppiò quasi, con maraviglia universale, il primo dono, comandando si edificasse un magnifico palazzo per uso del suo instituto. Nè le bastò averlo dotato con singolare munificenza, averlo eretto dalle fondamenta; chè volle ornarlo e fornirlo di mobili convenienti. E già questi andava con materna sollecitudine allogando ne' dormitorii, nelle scuole, nella biblioteca, quando sopravvenne la morte a porre un termine a quelle generosità, che sarebbero state per avventura numerate co'suoi giorni. Il 21 giugno 1857 fu l'ultimo di sì cara vita!

Se io avessi preso a narrare di chi ne'modi comuni fu largo di conforti e soccorsi ai poverelli, mi sarei studiato di raccogliere i casi e i nomi delle persone e delle famigliuole in questo e in quel luogo da lei beneficate. Ma a che giova portare facelle in grembo al sole? A che giova magnificare le molte sue limosine, quando ho già detto che donò per la più sapiente e fruttuosa delle carità circa un milione di lire milanesi? E tanto ha donato *vivendo essa*; cosicchè non si può qui dire ciò che il poeta suol ricantare al maggior numero di coloro che testano a pro dell'umanità languente le sostanze ch'ei non possono più godere:

« Tutto è preda di morte, e non tuo dono ».

Con una lagrima di tenerezza io mi divido da queste parole sgorgate da un cuore commosso alla memoria di cotanta virtù. Valgan esse a diffondere il bell'esempio dell'amor fratellevole tra gli uomini; valgano a rammentare il dovere di scrivere una eloquente *Vita* della contessa Bellini, a chi unisce alla cognizione de'suoi atti domestici la potenza di scolpire nelle pagine d'un libro i caratteri dell'immortalità!

Quando rivedeva le prove della presente stampa mi capitò alle mani la Vita della contessa Bellini scritta da A. Jarry de Mancy, tradotta in italiano e inserita nell'opera intitolata *Vite e Ritratti delle Donne celebri*, che si pubblica in Milano; e vi ho notato i seguenti sbagli:

Vol. V, pag. 361. La vedova del conte Bellini fu sollecita di fare un dono di *centomila* franchi ecc.

Correggasi:

di *quattrocentomila*; come si raccoglie dal testamento della Contessa e dal biglietto regio di S. M. Carlo Alberto.

Ivi, pag. 362. Le spese della fabbrica sono montate *a più di trecentomila* franchi.

Correggasi:

a circa dugentosessantamila franchi, ne' quali sono computate le spese di alcuni mobili.

Ivi. Ai 4 novembre 1837 ecc. *vennero inaugurati a Novara, fra altri monumenti, la statua del re Carlo Emanuele III* ecc., *e dell'Instituto Bellini.*

Correggasi:

si inaugurarono la statua del re Carlo Emanuele III, la barriera della Porta di Torino, il Corpo di guardia, e l'Instituto Bellini.

Ivi. Il chiaro novarese avvocato *Giovannini.*

Correggasi:

il chiaro novarese avvocato *Giovanetti*, cav. ecc.

L. A. Parravicini.

DEL TUGHRÀ

O SIGLA IMPERIALE DEL SULTANO

Non è forse alcuno il quale passando innanzi alla dimora di qualche ministro o console ottomano, accreditato presso i nostri governi, non abbia più volte osservato una strana cifra o stemma sovrapposto alla porta, senza però che siagli riescito cavarne alcun plausibile costrutto, tanta è la singolarità, tanti sono i ravvolgimenti di quel segno misterioso ed intricatissimo. Quest' enigma riapparisce poi, sebbene ridotto a più minute proporzioni, in capo ai *passaporti* turchi, e generalmente in fronte a tutte quelle carte e documenti, in cui l'autorità del Sultano interviene direttamente od indirettamente, per modo che frequenti sono le occasioni di trovarselo sotto gli occhi, e la curiosità di averne la chiave punge ad ogni tratto il cuore de' risguardanti. Desiderosi di satisfare ad un voto sì onesto, diamo qui la storia compiuta della sigla in discorso dalla sua origine fin ai giorni presenti, sperando che tali notizie, tuttochè semplicissime, torneranno opportune e gradite al più de' nostri lettori.

La cifra, adunque, che i rappresentanti ottomani espongono sull' ingresso delle loro abitazioni, e che scorgesi, in piccolo, ripetuta ne' più solenni documenti di stato turcheschi, altro non è che il *Tughrà*, o sigla imperiale del Gran Signore, di cui ecco l'origine, le vicende ed il senso:

Allorchè Amuratte, primo del nome e terzo della dinastia, salì sul trono recentemente innalzato da Osmano (locchè fu nell'anno 1359 dell' era nostra, 761 dell'egira od era musulmana), l'autorità del nome de' Turchi era già tanta in Asia ed in Europa, che la repubblica di Ragusi credè ben provvedere alle proprie cose invocando la protezione di quella nascente, ma pur solida e rigogliosa monarchia.

Sporta, con apposita ambasciata, l'ossequiosa domanda, ed offerto un annuo tributo di cinquecento zecchini come segno di vassallaggio, e premio dell' implorato patrocinio, ottennero i Ragusei amplissima facoltà di navigare ne' mari del Levante, guarentita da un formale trattato, che venne da essi diligentemente steso, ed offerto alla soscrizione del sovrano contraente.

Senonchè questo sovrano, più uso a stringere la spada che a trattare la penna, era povero affatto di lettere, nè poteva perciò mettere sulla carta quel nome temuto, da cui dipendeva tutta l' efficacia e'l valore de' patti fermati.

Siffatto incidente, il quale non recherà sorpresa a chiunque consideri quali fossero le condizioni di quell' epoca e di quelle genti, stava per porre intoppo alla finale conclusione della pratica, allorchè Amuratte, intinta, con piglio barbarico, la destra nell' inchiostro, e calcatane quindi la palma sull' apposto gli documento, dichiarò essere sua mente che questo segno solenne ed innsitato tenesse luogo della firma regale, o d'altra qualsiasi più autentica ed irrecusabile accettazione.

Stabilito, per tal guisa, che un' informe ed insignificante macchia, figlia dell' ignoranza, dovesse avere la nobiltà e la virtù d'una vera e ben espressa soscrizione imperiale, lo zelo officioso de' cortigiani s' applicò a migliorarne, quant'era possibile, le sembianze e i contorni, ed innestando, a poco a poco, fra i tratti principali di sì sconcio abbozzo, varie lettere dell'alfabeto turco, fece sì che, senza perdere in tutto l' originaria configurazione, andasse via via vestendo un senso reale che in pria non avea. Dimodochè il *Tughrà* qual divenne col tempo, e quale anche in oggi conservasi, mentre mantiene nel suo assieme il nativo aspetto d'una mano spiegata, inchiude: 1.° il nome del sultano; 2.° quello del suo genitore; 3.° il qualificativo *Kan*; 4.° l' epiteto di *sempre vincitore*, espressi in quel modo che i conoscitori delle lettere orientali dalle infraesposte figure potranno ravvisare.

Fissata, così, per espressa volontà sovrana, e per antica venerevole consuetudine, la precisa forma del *Tughrà*, ossia cifra imperiale, si pensò a creare una speciale dignità, o carica di stato, a cui incombesse il doppio officio di far preparare un sufficiente numero di tali auguste sigle o soscrizioni, onde averle pronte per la spedizione degli atti e diplomi ne' quali richiedevasene l' inserzione, e l' altro non meno dilicato di custodirle, acciò non se ne facesse abuso, adoperandole in frode de' particolari e dello stato. Ciò diede origine all' impiego di *Nisciangibasci*, capo o custode del segno imperiale; impiego meritamente collocato fra' primi del governo, e che tuttora conservasi fra' Turchi in grandissimo onore.

Varie sono le materie, e vari i metodi con che si dipingono su le pergamene i *Tughrà* di cui è parola. Quelli apposti in fronte a' trattati ed ai diplomatici documenti più importanti, sono generalmente in oro; gli altri vengono effigiati in inchiostro turco comune, il quale essendo però lucido e nerissimo, assai bene si presta così a questo come a qualsivoglia altro lavoro di penna. Qualunque sia però l' eleganza della materia trascelta a disegnare il *Tughrà*, somma e veramente meravigliosa è l'abilità degli scrivani che si dedicano a vergarlo, giacchè

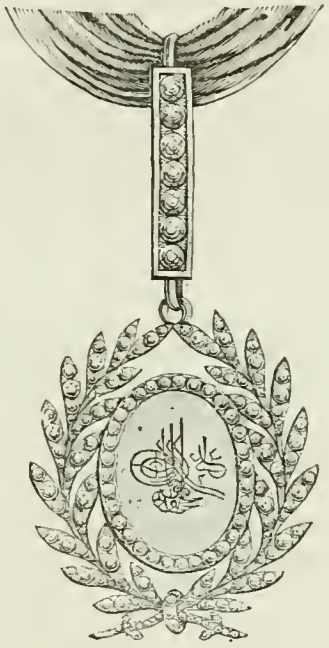
tanta è l'esattezza delle linee, tale il garbo delle piegature e delle curve, che i nostri calligrafi più esperti non solo si dichiarano incapaci di fare altrettanto, ma durano fatica a persuadersi essere quella spedita e fuggevole opera della mano dell'uomo. Eppure un mediocre scritturale (*jazagi*) turco compie di primo tratto un *Tughrà* perfettissimo, in meno tempo che da noi porrebbesi nello scrivere, con qualche eleganza, un nome qualunque.

Ricordiamo con piacere la visita da noi fatta alla sala od ufficio, ove eseguisconsi, nel palazzo della Porta (*Divan-capussi*), gli innumerevoli *Tughrà* che giornalmente occorrono, e fresca è tuttora nell'animo nostro la sorpresa provata in veggendo come celeri e franche corrano le penne, da cui escono, quasi per incanto, cifre sì uguali e sì maestrevolmente piegate.

Diamo qui impressa la forma del primo *Tughrà*, quale ancora osservasi nel suddetto trattato di alleanza custodito nell'archivio di Ragusa, e l'altra del *Tughrà* del sultano Mahomud II, onde i nostri lettori percorrano d'un solo sguardo, tutte le fasi subite in quasi cinque secoli dalla fortunata cifra di cui è parola.

Il regnante Abdul Meggid, a cui l'età quasi infantile, la sconfitta di Nisib e la vergognosa fuga della flotta, passata con esempio di perfidia inaudita, intera e vergine, nel porto nemico, non permettevano, senza grave ingiuria del vero, assumere il titolo di sempre vittorioso, lo ritolse infatti al *Tughrà* appena salito sul trono, foggiando nel modo seguente la nuova sua firma imperiale:

Chiarito in tal guisa quali fossero l'origine e le varie mutazioni subite dal *Tughrà* nella sua lunga e nobile esistenza, dobbiamo ora dire a complemento de' di lui fasti, qualmente volendo Mahomud II guiderdonare i servigi ed i meriti di parecchi distinti personaggi turchi ed europei, pensò di sostituire alla vieta decorazione della mezza-luna, omai caduta in disuso, un nuovo e più accettevole segno di onore, e trascelse a tal uopo, nell'inverno del 1828, il *Tughrà*, il quale posto in campo d'oro e circondato di ricchi diamanti, divenne così il primo e più cospicuo ordine cavalleresco dell'impero ottomano, ove tuttavia conservasi in grandissimo culto sotto il titolo di *Nisciân-Iftihar*, cioè decorazione od insegna dell'onore. L'imagine che segue, copiata espressamente dal vero per l'uso de' nostri lettori, porge il fedelissimo ritratto dell'ordine in discorso, pendente da un nastro rosso che cinge il collo del decorato, ed osservabile per la sua ricchezza, la quale è però maggiore o minore, secondo la varia qualità de' personaggi a' quali il fregio di cui si parla viene concesso.



E qui ci gode l'animo di poter ricordare siccome il primo petto che venisse ornato di questo tributo reso dall'Oriente musulmano al merito ed alla virtù, fu un petto italiano, quello del piemontese Timoteo Calosso, il quale, guadagnatosi con opere utili ed onorate la stima e l'affetto del sultano Mahomud II, ne fu lungh'anni l'amico, il consigliere, il maestro, ed impiegando quindi nobilmente l'acquistatasi grazia, coperse di benefica egida, in difficilissimi frangenti, i commerciali interessi de' suoi nazionali, addolcì le angoscie degli Armeni cattolici nell'ultima persecuzione da essi sofferta, terse con fratellevole amore le lagrime di quanti Europei vennero dalle sventure sospinti su quelle terre lontane, ed insegnando più coi fatti che colle parole quale debba

essere l'uomo probo e gentile, diede alla corte ed al popolo turco quell'esempio di solida e costante virtù, in cui principalmente è riposto il vero, glorioso e profittevole incivilimento. Ma delle lodi dovute a questo degno Italiano, e delle sorti da esso incontrate in Turchia, parleremo con comoda diffusione in apposito luogo.

Grato del pari ci è il poter chiudere quest'articolo aggiungendo qualmente fra i personaggi più recentemente decorati del *Tughrà* contansi pure due altri Italiani nostri concittadini, cioè a dire il marchese Pareto, incaricato d'affari di S. M. il re nostro signore presso la Porta ottomana, ed il signor Romualdo Tecco, segretario interprete addetto a quella R.ª Legazione, giovane profondamente versato nelle lingue orientali, e già ricco in verde età di bella o lusinghevole rinomanza (*).

Cav. A. Baratta.

(*) Estratto dall'opera *Costantinopoli effigiata e descritta*, attualmente in corso di stampa in questo tipografico stabilimento.

LA SARDEGNA

(*Seguito e fine. V. n.° 30*)

PRODOTTI NATURALI E VANTAGGI DELL'ISOLA

La Sardegna è ricca di minerali, ma questa ricchezza è poco vantaggiosa, perchè fin qui non vi si scavano che le miniere del piombo, quantunque ve ne siano alcune che menano argento in una proporzione assai più grande delle miniere più accreditate. Anco lo scavo del ferro apporterebbe immensi benefizi si al governo, come alle compagnie che ne prendesser l'incarico, poichè le miniere di questo metallo abbondano in tutte le parti dell'isola. Si sono continuati in questi ultimi anni più attentamente gli studi che i principi di Savoia avean fatto fare nel passato secolo nelle miniere sarde; e fa d'uopo sperare che il re Carlo Alberto, che veglia attentamente alla prosperità dell'isola, darà a questa impresa tutto il campo di cui è capace.

Il granito è sì abbondevole nella Sardegna, che forma, per così dire, il nodo della grande catena delle montagne che attraversano l'isola. I porfidi, gli schisti, i marmi bianchi o grigi, gli antraciti, il basalte e le altre sostanze volcaniche, la pozzolana, il diaspro, il nitro, l'allume, le pietre dure, come l'agata, la sardonica (la quale ha tratto il suo nome dall'isola), le corniole, i calcedonii puri, e mille altri prodotti del regno minerale, potrebbero al certo prestare un grande e svariato alimento all'industria ed al commercio. Non si conosce punto in Sardegna il sale minerale, ma vi abbondano gli stagni saliferi; e la coltivazione delle saline, addetta alle finanze dello stato, è stata condotta a questi ultimi anni a tal grado di perfezione, che il governo l'ha messa fra le più grandi delle sue rendite.

La fertilità della Sardegna è classica per tutti quelli che si ricordano il loro Orazio e il loro Cicerone. Il frumento, l'orzo, e tutte le altre biade mangerecce vi danno prodigiose ricolte. Le piante ortensi prendonvi uno sviluppo meraviglioso: gli alberi fruttiferi per la grossezza e il sapore de' loro frutti meritano una gran parte della fama che gode il regno vegetale in Sardegna. I boschetti di melaranci, di limoni, di cedri e di cedrati di Milis non ammettono una fredda analisi; ma farebbe lor d'uopo della penna di un poeta o della fantasia di un viaggiatore. Gli uliveti sono eziandio una parte della ricchezza sarda; e i gelsi farebbono la opulenza del paese, se la cura de' bachi da seta vi avesse un campo più libero. Il tabacco, pianta fiscale, è pur essa parte importante della entrata dello stato. Le selve sono sparse di quercie, di sugheri, di pini, di castagni, di noci, di aceri, di pioppi, di tassi, di salici, e di mille altre svariate piante, i cui alti fusti coprono le montagne; e che, nella imminente concentrazione di tutti i dominii feudali nel dominio regio, formeranno una delle più grandi porzioni della ricchezza pubblica. Il clima della Sardegna, in grazia della posiziono geografica dell'isola, ammette al tempo stesso i prodotti di latitudini diverse. La palma dell'Africa inclina mollemente la larga ventola delle sue verdi foglie in mezzo ai ciriegi, ai mandorli, ai pomi e agli altri alberi dell'Europa temperata, che una siepe americana di *cactus opuntia* difende dalle bestie e dai ladroncelli. La bontà del terreno opera sì, che alcuni vegetabili vengan su con isconosciuto sviluppo, massime il tasso che si alza ad un'altezza prodigiosa, e il mirto che, arboscello nelle nostre contrade settentrionali, diviene in Sardegna un albero di straordinaria grossezza. Così tutti i generi di novelle piante vi hanno avuto ottimi successi; e il cotone, fra gli altri, promette di divenirvi una porzion principale di consumo e di esportazione. L'isola abbonda di vini squisiti, potenti e durevoli, la cui fama comincia a stendersi in Italia, e che toglieranno la palma agli altri vini *aristocratici*, quando siano meglio conosciuti, perchè anche la tavola ha le sue rivoluzioni.

Il regno animale è notabile in Sardegna per la singolarità delle sue ricchezze. L'isola mostra con orgoglio la vivacità e la forza muscolare della razza de' suoi cavalli, l'originalità de' suoi mufloni, gli innumerevoli suoi armenti, la varietà della sua grossa e piccola caccia, e l'opulenza delle sue tonnare, e l'abbondanza delle sue pescagioni. Similmente essa

può inorgoglirsi come di un privilegio della mancanza d'ogni bestia feroce e d'ogni animal velenoso. A ben conoscere le ricchezze naturali dell'isola, i nostri lettori dovranno consultare l'antica Storia naturale della Sardegna dell'abate Cetti, le descrizioni di Mimaut e di Valèry, il viaggio del cav. La Marmora, la *Flora sarda* del cav. Moris e le Memorie zoologiche del professore Genè, che ne'suoi viaggi annuali in Sardegna raccoglie i materiali della sua *Fauna sarda*.

Frattanto per questo saggio de' prodotti naturali della Sardegna può giudicarsi quali ricchezze essa possa somministrare al commercio, e qual via di progresso siale aperta. Il re Carlo Alberto è penetrato del bisogno e del vantaggio di questo miglioramento; ed ogni anno del suo regno è stato segnato da istituzioni, da leggi e da riforme che tendono a questo segno. Allegherò fra le più importanti il suo nuovo regolamento per la coltivazione e l'amministrazione delle saline, l'abolizione de' lavori forzati (*corvées*), la creazione de' nuovi consigli e la promulgazione delle nuove leggi per l'amministrazione municipale, lo stabilimento de' battelli a vapore destinati alla corrispondenza periodica fra gli stati del continente e la Sardegna, il miglioramento del servizio delle poste nell'interno, la fondazione di una cattedra d'istoria naturale nella università di Cagliari, il disseccamento del vasto stagno di Sanluri, e sopra tutto l'abolizione della giurisdizione feudale, e la dichiarazione della destinazione a darsi ai terreni devoluti un tempo alla corona, o che vi ritornano pel riscatto de' feudi che i baroni dell'isola hanno offerto unanimamente alle finanze regie. La sorte di questi terreni è cosa importantissima per l'avvenire della Sardegna. Questi spazi immensi, fertili, condannati alla immobilità della proprietà per le leggi feudali, acquistano per mezzo del loro sminuzzamento e dell'interesse di una nuova proprietà tutto il valore di che sono capaci. Così il re avrà la gloria d'aver tolto di mezzo il principale ostacolo, il quale impediva che il denaro e l'industria degli stranieri si volgessero ai nostri terreni per farvi quelle sperienze, delle quali il prodigioso ingrandimento de' lumi, e lo spirito sempre crescente di speculazione, rende tuttodì più urgente il bisogno. Allora sarà lecito sperare che gli uomini industriosi e ricchi, i quali vanno a ricercar fortuna a traverso l'Atlantico, sceglieranno di preferenza un'isola sì felicemente locata fra la Spagna, la Francia, l'Italia, l'Africa e la Grecia; e che vi saranno molti speculatori che ameranno meglio mettere i loro capitali nel dissodamento delle terre sarde, in mezzo a un popolo pacifico e ingegnoso, che avventurarli nella nuova Algeria, fra le incertezze di un incivilimento nascente, e i pericoli di una barbarie senza confini.

DESCRIZIONE DELL'ISOLA

La principale divisione dell'isola, mezzo geografica, mezzo politica, è quella che distingue la Sardegna in capo meridionale o di Cagliari, e in capo settentrionale o di Logudoro. La sua vicinanza è annunziata ai nocchieri da molte piccole isole, delle quali le più notabili sono San Pietro, Sant'Antioco e la Maddalena. Essa apre loro innanzi porti e golfi sicurissimi, baie spaziose, come Porto Conte, Porto Palma, Terranova, Porto Torre, e Tortoli. La spiaggia e il porto di Cagliari sono stimati fra i migliori del Mediterraneo. L'isola è tramezzata da cinque catene di montagne, delle quali la principale che comunica con la Corsica, e che per le sue alture forma il piccolo arcipelago sardo, che si vede fra le due isole, va a finire all'altra estremità della Sardegna, al capo Carbonara. Il Genargentu, ch'è il gigante delle nostre montagne, s'alza a 1,850 metri al disopra del livello del mare. Le pianure occupano una gran parte dell'isola. La più vasta, detta Campidano, corre dal piede delle colline di Cagliari alla riva del mare a Oristano. I fiumi più notabili, che altrove passerebbero appena come riviere, sono il Tirso, che s'imbocca con Oristano; il Flumendosa, che va a porre in mare presso a Muravera; il fiume d'Ozieri, che mette anch'esso in mare presso a Castel-Sardo; e quello di Bosa. Gli stagni vasti e numerosi fanno la sua ricchezza e la sua disgrazia; perchè quelli che hanno comunanza col mare sono abbondantissimi di pesci; e gli stagni saliferi e le paludi non sono che un profitto perduto per l'agricoltura, ed una causa stabile di esalazioni malvagie. Il governo si occupa seriamente a diminuire e a sgorgare queste acque inutili e nocive. Il disseccamento dello stagno di Sanluri, operato da una compagnia francese, è di un buonissimo augurio a intraprendere opere di tal fatta. Non posso parlare delle acque della Sardegna senza far menzione delle sue terme, che ritorneranno quello ch'erano al tempo de' Romani, allorchè si potrà ottenere che la natura non faccia da sola tutte le spese dello stabilimento.

La capitale della Sardegna, Cagliari, che si leva a maniera di anfiteatro fino alla parte più fortificata della città, chiamata *il Castello*, può, pel suo aspetto e pe' suoi stabilimenti pubblici, somigliarsi alle città italiane di second'ordine. Vi è la sede del vicerè, dell'alta magistratura e dell'amministrazione superiore dell'isola. Nella sua università sono sempre fioriti tra' suoi professori uomini segnalatissimi; e ce ne son poche in Europa, nelle quali sia più malagevole di arrivare agli onori della cattedra; perchè le cattedre vi sono date a concorso; e i concorsi sono sempre notabili per l'abilità e vivacità de' competitori. Il gabinetto d'istoria naturale e d'antichità, unito alla università, merita l'ammirazione de' viaggiatori sì per la sua collezione geologica, come pei suoi idoli fenicii. L'università di Sassari contribuisce ancora potentemente alla istruzione della gioventù sarda. Sassari è la seconda città del regno quanto a dignità, e la prima quanto alla felice posizione e alla bellezza delle sue campagne.

Alghero è una gentile cittadina bene afforzata e bene edificata, la quale per la vivacità de' suoi abitanti e per la sua lingua rivela ancora la sua origine catalana. Oristano è ricca e industriosa. Bosa, Iglesias, Castel-Sardo compivano un tempo il numero delle città sarde; il re Carlo Alberto ha loro aggiunto tre grandi villaggi popolosi, già sedi episcopali: Tempio, Ozieri e Nuoro.

Ma invece di intrattenere i lettori sopra l'aspetto di queste città, io vorrei poter qui colorire un abbozzo del carattere della popolazione sarda, e onorar ciò

che è di più onorevole nella mia patria: benchè ciò non potrei meglio fare che sotto l'inspirazione del mio cielo, perchè la verità delle cose è sempre la stessa: sono solo i colori che si adoperano a disegnarle, i quali inducono il lettore a fermarsi o a passar oltre. Quand'io dirò, ad esempio, che il Sardo è generoso, ospitaliero, caldo nelle sue amicizie, compassionevole, ch'egli è sì delicato in rispetto d'onore, che l'influenza di questo sentimento trovasi fino ne' suoi delitti; quand'io dirò che il Sardo, robusto, brioso, coraggioso, sembra nato per le battaglie, mentrechè il suo spirito vivace, pronto, e la finezza del suo giudizio lo rendono propriissimo alle scienze e alle arti; quand'io dirò che vi sono ben poche nazioni nelle quali quel che si chiama basso popolo sia meno basso popolo che in Sardegna, io reciterò cose vere; alle quali però si darà forse poca importanza. Ma se io potessi ritrarre i costumi patriarcali de'nostri contadini, e le lotte poetiche de'nostri pastori nella lor lingua quasi latina, e l'allegria non comandata delle nostre feste nazionali, e la originalità dei nostri canti, de'nostri balli, delle nostre corse, l'abbondanza de'nostri conviti, e le abitudini greche delle nostre campagne, e i nostri vestiti romani, e i nostri amori spagnuoli; se io potessi dipingere la bellezza delle nostre donne e lo scintillare de'loro occhi neri; se io potessi riprodurre i sentimenti del viaggiatore sconosciuto e tuttavia accolto, festeggiato da tutta la gente, e condotto di luogo in luogo con lettere di credito ospitali; se io potessi soprattutto, per tracciar degnamente i costumi della mia patria, rinfrescarvi la mia memoria, respirare la mia aria natia, rinnovare i miei sogni fanciulleschi e riaccendere la mia immaginazione di giovane studente su la faccia immutabile de'luoghi che abbellirono l'aurora della mia vita, forse l'esaltazione della mia anima si trasfonderebbe nell'anima del mio lettore, e la mia descrizione della Sardegna desterebbe dolci memorie nel cuore di tutti coloro che amano o sospirano la loro patria.

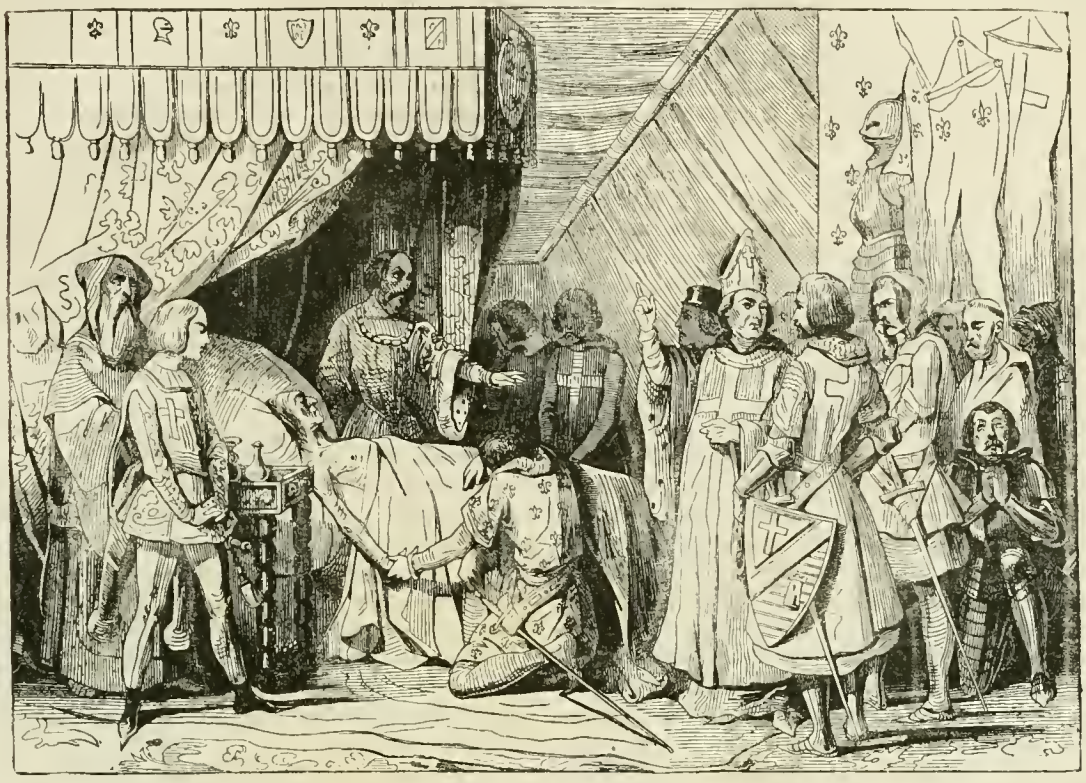
SMOLENSKO

Smolensko, città della Russia, sul Dnieper, capoluogo del governo e distretto del suo nome, era già celebre per illustri storiche ricordanze, allorchè, il 18 agosto 1812, sopraggiunse a renderla vieppiù memorabile ne'fasti degli uomini la sanguinosa giornata combattuta dai Francesi e da'Russi sotto le sue mura. Eccone, in breve, il racconto.

L'antiguardo francese, guidato dal maresciallo Ney, giunse il 16 dinnanzi a Smolensko. Questa città presentava un formidabile aspetto: l'ampio circuito delle solide ed alte sue mura appariva guernito da grosse e numerose artiglierie: sapevasi inoltre che il nemico avea lasciati, a presidiarla, ben quarantamila soldati. Il primo giorno trascorse senza alcun notevole incidente. L'armata prendeva intanto i suoi posti. Il maresciallo Ney allogavasi sull'estrema sinistra, fiancheggiato dal Boristene: il maresciallo Davoust occupò il centro: il principe Poniatowski ebbe la destra: il re di Napoli ed il vice-re d'Italia guidavano, in seconda linea, una forte schiera di riscossa, infanteria e cavalleria. Questi corpi riuniti formavano un novero di centotrentamila combattenti.

L'armata nemica, di centocinquantamila soldati, stendevasi su le alture che signoreggiano la città bassa su la sponda destra del fiume, e comunicava, per tre ponti, colla città superiore. Napoleone, forte dell'entusiasmo che bolliva nel cuore de'suoi, aspettò lunga pezza che i Russi appiccassero una battaglia generale su le pianure attigue alle mura. Ma vistosi deluso, ordinò, il 17, a Poniatowski di attaccare Smolensko dal lato orientale, mentre investivansi contemporaneamente il corpo della piazza, la cittadella e i sobborghi. In brev'ora tutte queste difese furono superate ed invase. Barclay de' Tolly, scorta la città in imminente pericolo, tentò un'ultima via, rafforzando di numerose e scelte schiere il presidio. Ma ciò pure fu indarno: le batterie francesi fulminarono con tanta furia i bastioni, che ogni speranza di sostenere Smolensko andò prestamente perduta. I Russi, contenti di salvare le sei divisioni inchiuse nelle mura, messa a profitto l'oscurità della notte, varcarono il Boristene, e si dileguarono, lasciando la città in fiamme. La domane, i Francesi occuparono Smolensko, e spento l'incendio, vi stabilirono il loro quartier generale.

MORTE DI S. LUIGI



San Luigi, re di Francia, nono del nome, nacque da Luigi VIII e da Bianca di Castiglia, a Poissì, il 25 aprile 1215, e salì al trono paterno l'8 novembre 1226, appena toccato l'anno dodicesimo di sua vita. Venuto in luce con quella felice tempra di cuore e di mente che dispone l'uomo all'acquisto della virtù e del sapere, ebbe fin dagli esordii del suo regno largo campo di ammaestrarsi nell'ardua e dolorosa palestra del mondo. Imperocchè sorta negli stati sommessi al suo scettro l'idra funesta delle civili discordie, e formatasi contro Bianca, reggente, quella terribil lega di cui erano primari sostegni Pietro Mauclerc, duca di Bretagna, Ugo di Lusignano, conte della Marca, Raimondo VII, conte di Tolosa, e Tibaldo, conte di Sciampagna, provò prestamente come alle gemme della regale corona si accoppino, spesso, aspre e pungentissime spine. Maturo, nullameno, per senno e per vigor d'animo, quando tenere ancora erano le sue giovani membra, calcò con meravigliosa costanza le orme segnategli dal provvido materno consiglio, e già, a 13 anni, mostravasi con lode alla testa delle truppe rimaste fedeli alle sue bandiere. Forte, per tal modo, dell'amore e della stima del più de'sudditi, egli scampò per la vigile loro assistenza alle insidie aperte ed occulte che a lui tendevano i collegati, e potè alla fin fine rintuzzare l'audacia della baccante rivolta. Le savie insinuazioni di Bianca e la calda cooperazione prestatagli dal popolo fecero, similmente, ch'egli portasse a buon termine quella fatale contesa cogli Albigesi, che durava, con danno inestimabile del paese, fino dal regno di Filippo Augusto. Impalmatosi con Margarita, figlia del conte di Provenza, e dichiarato maggiore con atto del 25 aprile 1236, diede tosto alla Francia ed al mondo tali saggi di virtù e di prudenza, che larga ed onorevole fama suonò di lui in ogni dove. Primeggiava di mezzo alle doti che ornavanlo una calda e sincera pietà, da cui discendevano, come da comune sorgente, tutti gli altri suoi meriti: locchè conciliava a'suoi atti una speciale venerazione, improntandoli di non so quale autorità che parea non essere di questa terra. Guidato da quello spirito di ordine e di giustizia, che è la norma direttrice delle anime veramente nobili e grandi, non solo procurò lunga pezza a'suoi popoli l'inapprezzabile tesoro della pace, ma

s' affaticò eziandio a ridonarla all'Europa, frammettendosi, amorevole conciliatore, nelle infiammate contese che dividevano allora il ponteficato e l'impero. Al quale pio e generoso proposto, se mancò la mercede dell'agognato risultamento, non vani però tornarono in tutto gli sforzi di Luigi: poichè è suo merito l'aver impedito che a quell'incendio, già sì paventoso, nuova e più terribil esca andasse accostandosi. Religioso senza superstizione, mentre dava a Dio ciò che era di Dio, custodiva con equo zelo i diritti di Cesare, di cui era depositario: onde è, che nè pati che il clero venisse nelle sante sue funzioni sturbato, nè tollerò che alle prerogative di principe fosse da chicchessia fatto oltraggio. Saviamente economo ne' tempi prosperi, governò l'erario per modo che le occorrenze de' giorni fortunosi non mai lo trovassero insufficiente al bisogno. Diede al suo fratello Alfonso solenne investitura della contea di Poitou, di quella d'Auvergne, e dell'Albigese, cedutogli dal conte di Tolosa: ed essendosi il conte della Marca ricusato a prestargli il debito omaggio, Luigi lo attaccò e sconfisse, malgrado gli aiuti sportigli da Arrigo III re d'Inghilterra, accorso di sua persona a sostenerlo. Clemente dopo la vittoria, quanto prode e risoluto nel combattere, perdonò, poco stante, al debellato conte, sebbene non ignorasse che questi, mescolato ignobilmente il tradimento alle oneste offese della guerra, avesse più volte tentato di propinargli il veleno. Tanto valore e tanta bontà, congiunti e regolati da sagace discernimento, parvero a tutti, come erano in fatti, cosa sì insolita, che Luigi ben presto non contò più nemici, e coloro che aveano in addietro strette le armi ribelli contro di lui, venivano, volenterosi e dimessi, a deporre ai suoi piedi le spade, acclamandolo padre e sovrano. Vivamente inseguito dall'armata francese, sollecitò il re d'Inghilterra una tregua di cinque anni, che ottenne, pagando alla Francia 5000 lire sterline. Le fatiche di questa guerra diedero alla salute di Luigi un crollo fatale, che fece lungamente temere pe' preziosi suoi giorni. Bello fu allora vedere il popolo, unanime nell'ansietà come nell'amore, accorrere frequente e desolato agli altari, e porger voti ed offerte all'Altissimo per la conservazione del desiderato monarca. Ristabilitosi, intanto, mentre più rapidi e minaccevoli sembravano i progressi del morbo, rivolse egli a Dio le prime sue voci, obbligandosi, per sacramento, a recarsi in Palestina a combattervi i Turchi, i quali, cacciati in que' giorni dalla Persia dai Tartari, aveano presa Gerusalemme, e devastavano orribilmente i luoghi santificati dalle orme del Redentore. Invano il vescovo di Parigi, le regine Bianca e Margherita, ed i personaggi più autorevoli della corte congiunsero i loro affettuosi sforzi onde ritrarlo dal periglioso proposto: Luigi fu inamovibile, e rinnovato con maggiore caldezza il proferto giuramento, si dedicò impaziente agli apprestamenti del viaggio. Non si possono, senza soave commozione, riandare le tenere e minute cure adoperate dall'amorevole monarca prima di lasciare lo stato, onde far sì che non vi rimanesse alcun motivo di lagnanza, alcun germe di malcontento, alcuna traccia di disordine o d'ingiustizia. Affidata quindi la reggenza alla regina Bianca, sua madre, s'imbarcò assieme alla moglie Margherita addì 25 agosto 1248, nel porto di Aigues-Mortes, ed approdò felicemente a Cipro, ove fermossi a svernare. Toccate dappoi le sacre sponde ch'erano meta al religioso suo pellegrinaggio, non tardò a spiegarvi quel raro valore che avrebbe, solo, bastato a renderlo notevole fra i condottieri del suo tempo, ove sì ampio coro di pacifiche virtù non lo avesse circondato di miglior luce. Ma le sanguinose vittorie riportate su gli infedeli assottigliarono ben presto le sue schiere, e la carestia e la peste sopraggiunsero a mettere a prova estrema la sua costanza. Intrepido in mezzo a questo insolito genere di spaventi, qual era uso mostrarsi ne' consueti pericoli delle armi, Luigi, dimentico di sè, prodigavasi intero a pro de' soldati, che rinfrancava cogli atti, colle parole, colla serenità dell'augusto sembiante. Dopo strazi e patimenti infiniti, fu forza pensare a ritrarsi, e Luigi, sebbene corroso dal male, ed abbattuto da indicibili stenti, volle esser ultimo ad ascendere quelle navi in cui sembrava riposta un'ultima via di salvezza. Senonchè anche questo dubbio raggio di speranza scomparve ben presto agli occhi degli afflitti crociati, ed i Saraceni, raggiunti e sopraffatti i fuggenti navigli, finirono col ferro le vittime scampate alla rabbia del morbo desolatore.

Luigi, trasportato quasi morente in Minieh, diviso la sorte dei pochi crociati rimasti superstiti a tanta sciagura, e quando riaprì gli occhi, omai semispenti, alla luce del giorno, videsi accerchiato dagli infedeli, e carico delle loro catene. Modello di eroica fermezza, di regale maestà anche in mezzo agli orrori del carcere, debellò colla nobile altezza de' suoi modi i barbari che lo avevano soperchiato colla forza materiale del corpo, e la prigione trasmutossi per esso in una gloriosissima reggia, ove egli imperava su gli animi col dolce ed irresistibile freno della virtù, e di quella mite costanza, che molce ed abbella le pene del giusto soffrente. Liberato alla perfine dalle mani de' Saraceni, che lasciò reverenti ed edificati, soffermossi tre anni e mezzo nella Palestina, riparando, quanto potevasi, ai danni patiti da' Cristiani nell'ultima guerra, e sollecitando con ogni caldezza i soccorsi che aspettava dall'Europa per tentar nuove imprese. Ma la fama della sua prigionia avea posta in subbuglio la Francia che armavasi con moto incomposto per formare nuove crociate, e la regina madre, unico argine che resistesse all'impeto di quelle furie disordinate, mancava allora appunto di vita. Queste nuove tribolazioni ponendo in estremità di rovina quella patria che Luigi amava, dopo Dio, sovra ogni cosa, lo afflissero di sì fitto cordoglio ch'ei

ne pianse abbondantemente, e, dismessi i suoi diletti pensieri della guerra santa, s'affrettò a veleggiare verso la Francia.

La gioia più viva manifestossi al suo mostrarsi su tutti i punti del reame; era il ritorno d'un padre in mezzo a'suoi figli. Ed ei passando con rapido ma felice volo dalle cure della guerra a quelle della pace, emanò tosto vari savissimi editti, accomodati alle particolari esigenze del suo popolo in que' giorni. Notevoli per insigne prudenza sono fra questi quello che proibisce i duelli o pugne singolari, l'altro che combatte la corruzione de' giudici, ed il terzo che istituisce e sistema i corpi delle arti. Desideroso di estinguere radicalmente gli odii nazionali che dividevano fin da quell'epoca Inglesi e Francesi, legava poco dopo una larga ed abbondevole pace col re d'Inghilterra, ch'egli accoglieva e festeggiava in Parigi con tale sfoggio di pompa, quale nessuna corte avea prima d'allora mostrato. Provvedea, contemporaneamente, con pensiero veramente di principe cristiano, acciò le famiglie dei sudditi rimasti uccisi nella infelice spedizione da esso promossa, non difettassero delle cose necessarie alla vita, indirizzando specialmente le sue premure verso i contadini e le persone volgari, classi ch'egli prediligeva, siccome più utili e più abbisognevoli di protezione. Sommo era poi lo zelo ch'ei poneva nel procurare l'imparziale distribuzione della giustizia: nè sdegnava di farsi esso stesso giudice delle più piccole contese de' sudditi, quando questi innalzavano sino al suo trono le proprie querele. Celebri, fra i molti tratti della inflessibile equità per cui venne in altissimo grido, furono le due sentenze proferte contro Enguerrando di Concy ed il conte d'Angiò suo proprio fratello. Non distratto da tanta mole d'interne ed esterne faccende, innalzava con pari magnanimità e grandezza cospicui pubblici stabilimenti, fra cui contansi i grandi ospedali di Pontoise, Compiègne e Vernon, ed il famoso Ospizio dei Trecento (*Quinze-vingts*) destinato a ricettare un ugual numero di ciechi estratti dalla più misera classe di cittadini. Fattosi, similmente, promotore de' lumi in un secolo di oscurità e di ignoranza, ordinò che si trascrivessero con accuratezza i libri esistenti ne' monasteri, e disposti regolarmente tali volumi in una sala attigua alla santa cappella, andava spesso a cercare nell'istruzione un utile e nobile sollievo alle occupazioni del regno. La Sorbona stessa fu dono fatto alla Francia dalla provvida munificenza di Luigi, il quale, più colto di quanto i tempi lo concedessero, conobbe qual peso s'abbia il sapere nella bilancia delle cose umane, e come a migliorare gli uomini nulla tanto valga quanto l'istruirgli di utili e sane dottrine. Continuata colle celebri ordinanze del 1261 quella sorprendente riforma della legislazione civile e criminale, che fu la prima vittoria della ragione su gli errori dei tempi ciechi, si rivolse Luigi alla educazione dei propri figli, onde perpetuare in essi, a beneficio e modello de' sudditi, la pratica di quelle rare virtù che tanto profondamente avea scolpite nell'animo. Dedicavasi Luigi a queste cure di tenero padre e di provvido principe, allorchè un grido per esso irresistibile echeggiò, mestamente, nel generoso suo cuore. Erano le compassionevoli querele delle colonie cristiane rimaste in Palestina, le quali, assalite e sopraffatte dai Mamalucchi, imploravano dalla lontana Europa aiuto e tutela in quel terribile frangente. Commosso il pontefice dal pericolo di si cara parte del gregge affidato da Dio alla sua custodia, non tardò a bandire una nuova crociata, e Luigi si proferse una seconda volta a campione della fede su quel suolo medesimo ove già tanto avea combattuto e sofferto. Prima però di mettere ad effetto questo pensiero, figlio di una pietà e di una fermezza di proposto superiore alle comuni forze degli animi, imprese egli a ultimare la grand'opera della nuova legislazione da esso con lode eterna cominciata. Appartengono a questa epoca la celebre ordinanza che ebbe il nome di *Prammatica sanzione*, e la raccolta di leggi ed editti vari intitolati *Stabilimenti di S. Luigi*: lavori nei quali balena un lume di sapienza quasi miracoloso pei tempi che allora correvano, e che possono risguardarsi come le prime fondamenta della civile e religiosa restaurazione che una età più matura doveva poi compiere. Regolò del pari le ragioni ereditarie de' suoi figli, che commise alla tutela di fidi e prudenti consiglieri, e dispose, in tutto, le cose per modo, che ove fosse venuto a mancare per viaggio, lo stato ed il trono non avessero a patirne. Posto, con tante e sì affettuose cautele, in calma lo spirito, strinse la Croce, e volò con essa e per essa incontro ai desideratissimi pericoli di quelle guerre che la pietà consigliava. Sessantamila uomini trasportati in mille ottocento navi di varia grandezza, formavano la schiera imponente che seguitavalo. Ma era scritto che Luigi cogliesse in cielo le eterne corone della virtù, anzichè quelle caduche intessute su questa terra ai fortunati nelle battaglie. Ond'è che, posto appena il piede sul lido africano, sito a cui erano state indirizzate le prore coll'intendimento di conquistar Tunisi, il calore e le privazioni sparsero tali semi di morte fra i crociati, che tutta la spedizione ne andò in soqquadro, ed il re stesso, colpito fra' primi dal contagio, trovossi prestamente condotto a confine di vita. Fu allora che apparve al mondo attonito, in tutta la pienezza della sua luce, l'animo grande e veramente regale del santo monarca; poichè conservando intera, in mezzo ai travagli delle più crudeli agonie, quella virtù onde tante prove avea date vivendo, parlò ed operò fino all'ultimo in modo da estorcere l'ammirazione e le lagrime agl'infedeli medesimi, suoi rivali e nemici. Questa morte sublime, che rapì al mondo uno de' suoi più vaghi ornamenti, accadde il 25 agosto 1270. Nel punto stesso in cui Luigi esalava l'estremo spiro, Carlo d'Angiò giungeva al campo, onde congiungersi ai crociati e

tentare con essi l' occupazione della Reggenza. Ma la perdita dell'augusto ed adorato capo, congiunta ai danni delle malattie, avea messo il lutto e lo scoraggiamento nelle schiere. Fatte perciò poche, sebbene onorevoli prove, la pace con Tunisi fu conchiusa, e l'armata si ricondusse in Francia, seco portando i lagrimati avanzi dell'estinto incomparabile Principe.

Cav. A. Baratta.

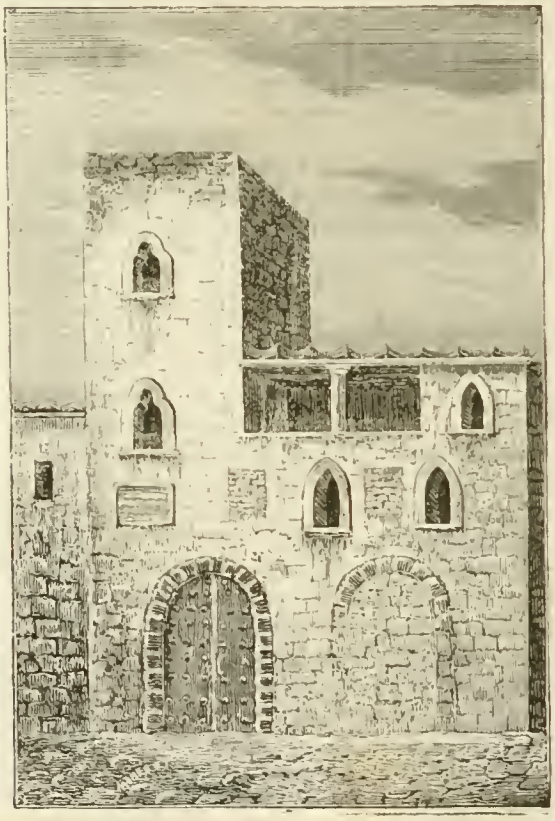
LA CASA DI BOCCACCIO

IN CERTALDO

Al prof. Guglielmo Gasparrini

17 *ottobre* 1839

Vi scrivo da Certaldo; e ritorno or ora dalla casa, nella quale abitò il Boccaccio, e dove si morì. E ci



Nig.ª Rosellini Fantastici dis.

sono stato con eletta compagnia, la marchesa Lenzoni Medici, padrona di questa casa, e la Rosellini Fantastici, e il cavalier Configliacchi di Pavia, e il cavalier Carena di Torino, e il professore Domnando di Atene, e il professor Pasini di Vicenza. Siamo andati per ammirare il luogo; e poi la gentile marchesa ci ha fatto trovare apparecchiata una colezione sul terrazzo di un' alta torre, la quale è congiunta alla casa.

Certaldo è vaga terra, in cima di un colle, a Val d' Elsa. Chi da Firenze va a Pisa, a un terzo quasi di via, svolge a sinistra, e con presso a tre ore di carrozza, viene a Certaldo. Le campagne, com'è da pertutto in Toscana, vi sono ben coltivate: e appiè di Certaldo, nel piano, è un subborgo, il quale presentemente ha molte industrie, e cresce di belle abitazioni.

Per mezzo del borgo è la strada maestra, che mena su: e in una cantonata si vede un cartello di maiolica, murato nella facciata di una casa, sul quale è scritto:

> Viator, ferma il piè, rivolgi il passo
> A salir l' erto monte; ove in castello
> Tu troverai che sotto un duro sasso
> Il Boccaccio gentil riposa in quello.

La casa del Boccaccio ora è nella via più grande in Certaldo, e vicino la chiesa de' Santi Filippo e Giacomo, dove Boccaccio fu seppellito. Le mura di dietro sono all' orlo dell' abitato: e io vi mando il disegno della facciata di essa casa, e anche quello della stanza principale, e un altro dell' affresco, che in questa stanza la marchesa Lenzoni fece dipingere dal Benvenuti. I quali disegni me li ha fatti dal vero, pregata da me, la gentilissima signora Massimina Rosellini Fantastici, e vi aggiunse i quattro bellissimi versi che vedete sotto il disegno della stanza: questa gentile signora oltre a essere valorosa nella poesia, come sapete, possiede anche, fra gli altri pregi, l'arte bellissima del disegno. Dopo che voi e gli amici avrete goduto di questi disegni, vi prego me li conserviate, perchè amo di averli come una memoria preziosa.

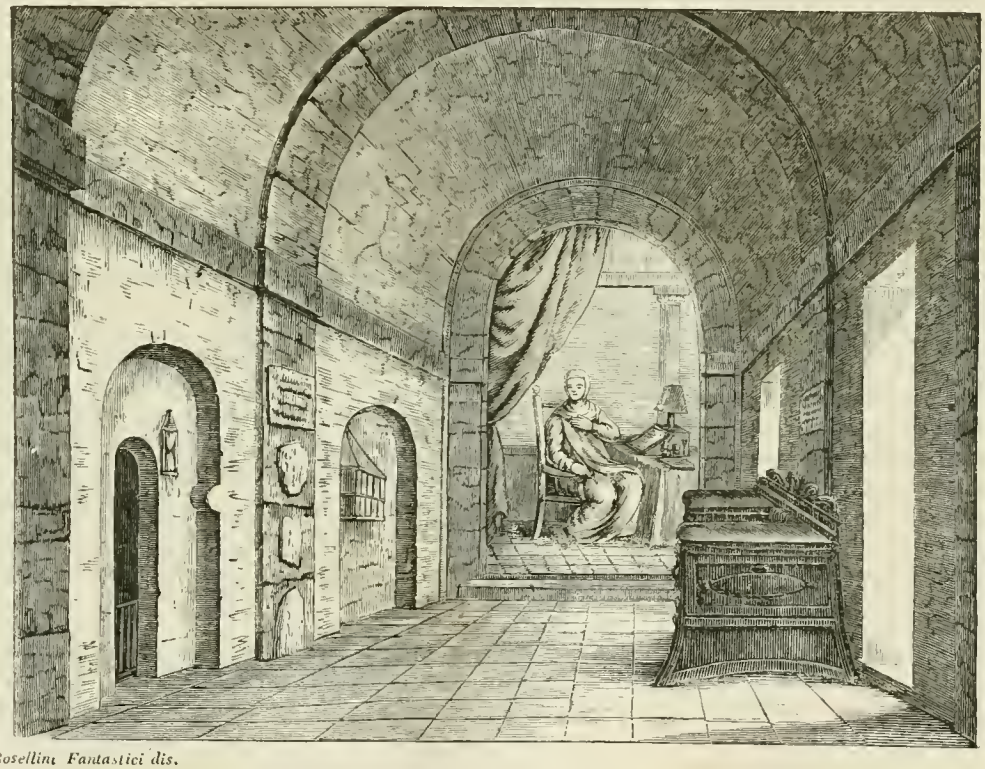
Ora ponetevi innanzi il disegno della facciata: vedete che la casa ha due piani, con accanto, da sinistra a chi vede, la torre quasi simile a un campanile. Nel muro della quale torre, non molto in alto, è murata una lastra di pietra, e c'è scritto in latino il nome del Granduca Cosimo, e che questa è la casa di Giovanni Boccaccio, e il millesimo. Ogni

piano, come notate, non ha che due finestre, tagliate in arco; e due portoncini sotto, a linea colle finestre, l'uno de' quali è murato. Tutta la fabbrica poi, come dovunque in Certaldo, è a mattoni; perchè questi luoghi, che sono terreni di alluvione, non hanno pietre.

Entrato il portone, viene incontro la scalinata, di fabbrica ruvida: e montata, sul pianerottolo si vede una lapida al muro, scritta in latino dal Padre Mauro Bernardini degli Scolopii, e annunzia che «tale casa, abitata da Giovanni Boccaccio, fu comperata l'anno 1822 da Carlotta Lenzoni Medici, e che la riattò e ripulì, e la stanza vicina decorò con semplici masserizie, e vi costrusse una scalinata più comoda; ed essere certa la Lenzoni di avere abbastanza fatto al Genio del luogo, conservando così alle altre generazioni la sede di tanto nome, e dove le lettere furono alimentate». Ma che ho fatto a tradurre? eccovi proprio essa iscrizione, la quale è bella:

AEDES
AB IOHANNE BOCCACCIO
HABITATAE
CARLOTTA MEDICEA LENZONIA
ANNO MDCCCXXII IN MANCIPIVM ADEPTA
AB INTERITV VINDICAVIT
ET SQVALORE VETVSTATIS TANTVM AMOTO
CONCLAVE PROXIMVM
MODICIS ORNAMENTIS HONESTAVIT
SCALAM ADEVNTIBVS COMMODIOREM EXTRVXIT
GENIO LOCI
SATIS PER SE FACTVM RATA
SI SEDEM
TANTI NOMINIS ET LITERARVM ALTRICEM
INCOLVMEM POSTERITATI SERVARET

Passando nella stanza, la quale è bislunga, e a vôlta, subito rivolgendovi alla sinistra, nella parete che vien di faccia è l'affresco del Benvenuti: e rappresenta, come vedete, Boccaccio seduto avanti una tavola ricoverta con un tappeto, sulla quale è un leggio con codici: e il disotto di questo leggio è costruito a uso anche di scriverci, con de' fogli su, e ha confitti dallato due cerchiettini, dentro l'uno de' quali è il calamaio, e dentro l'altro il polverino, e vi sono appiccate accanto le forbici. Boccaccio è col gomito sinistro appoggiato alla tavola, e la mano aperta sul petto; il braccio destro poi ha disteso sul bracciuolo del seggiolone, colla penna in mano, e gli occhi sospesi e fissi, come chi medita: così che all'atteggiatura voi intendete che sta a comporre. E di certo questa figura, per rispetto del luogo, non poteva meglio essere immaginata.



Sig.ª Rosellini Fantastici dis.

Di Colui che già diè forma e vigore
Al sermon tosco, è questa l'umil cella:
E di Carlotta il genio, e'l patrio amore
In Certaldo, qual fu, la rinnovella.

Nel muro a sinistra di questo dipinto sono le due finestre; e nel mezzo fra l'una e l'altra è fabbricata una lastra di marmo, con questa iscrizione di Pietro Giordani:

ANNO MDCCCXXV
CARLOTTA LENZONI NATA DE' MEDICI
IN QUESTA CAMERA ABITATA DAL BOCCACCIO
RACCOLSE LE OPERE DI LUI
COLLOCÒ IL TITOLO DEL SUO DISTRUTTO SEPOLCRO
FECE DIPINGERE L'EFFIGIE
DAL CAVALIER PIETRO BENVENUTI

Le quali opere del Boccaccio sono in uno scaffaletto, appiccato nella parete di faccia a questa iscrizione. E di lato a esso stanno pezzi di una tavola di marmo rotta, sopra uno de' quali è scritto:

QUESTA LAPIDE COPRÌ LE CENERI
DI
GIOVANNI BOCCACCI
SEPOLTO NELLA CHIESA
DEI
SS. JACOPO E FILIPPO IN CERTALDO

Le suppellettili poi, nominate nella iscrizione latina, sono quel cassabanco che vedete disegnato, il quale chiamano qui lettuccio; e alcuni seggioloni e seggiole, e un orologio a polvere appiccato al muro, e un tavolino. Tutti i quali arnesi sono antichissimi; tanto che la vacchetta con che sono ricoverte le sedie e il lettuccio è annerita, e dove anche squarciata e accartocciata. Vogliono sieno stati già del Boccaccio (*). La marchesa Lenzoni gli ritrovò nella casa, e acquistolli insieme con essa da un carbonaio.

Sul tavolino poi è un libro di fogli bianchi, nei quali ognuno che visita questa casa scrive, se vuole, il suo nome e qualche ricordo. Vi sono già moltissimi nomi, e de' molto chiari, e anche di bei ricordi. Pietro Giordani vi ha scritto il suo nome, e poi ha soggiunto in greco « DIRE IL VERO, E BENFARE » le due cose che, secondo Pitagora, divinizzano l'uomo. E il marchese Gargallo misevi questi versi, dopo la firma:

O del tosco sermon mastro e modello,
Qui in tua magione ad ammirar devoto
Tuo volto espresso da sovran pennello
Vengo sin dall'Oreto, e sciolgo il voto.

E firmò il Sismondi, e vi scrisse in francese la sua predilezione pe' mezzi tempi. « Son proprio i mezzi tempi, dice, che qui si respirano, nella casa di colui che in Italia fece graziosa al popolo la favella. Il quale ci ha lasciato nelle sue opere mille memorie di quei tempi, tanto diversi da' nostri, tanto energici: e noi, invece di lamentare che non andiamo innanzi, avremmo a dolerci di non potere tornare indietro ». La quale predilezione il Sismondi, siccome qui, manifesta ancora nelle sue opere: e procede, a mio credere, dalla mancanza di energia che vede nelle generazioni presenti, laddove fu vivissima questa energia ne' mezzi tempi. Ma sarebbe giusto, io dico, che si desiderasse in astratto la sola energia, scompagnandola da quei tempi in cui se ne faceva tristissimo abuso; e la nostra rilassatezza almeno è causa di questo bene, che non ci fa scannare gli uni cogli altri. Quanto pure non sarebbe meglio di lasciare questi desiderii, e acconciarsi alla necessità dei periodi della specie umana! Ma torniamo al libro. Vi è il nome della Rosellini Fantastici, con alcune terzine sopra il Boccaccio, ed eccone una:

Chè quel linguaggio suo sì puro e bello
Si ascolta qui suonar soavemente
Sulle labbra perfin del villanello.

E il marchese Cosimo Ridolfi vi ha scritto due volte il suo nome, e la seconda volta in questa maniera: « Il Ridolfi, in compagnia dell'amico Onesti, visitò di nuovo, e con piacere sempre rinascente, il monumento che la signora Carlotta de' Medici Lenzoni conserva a' buoni studi. E benchè la sua gita a Certaldo avesse per iscopo l'agronomia, pur volle riposarsi un momento in questa torre, e riandare alla mente alcune pagine di quel grande, il cui ritratto spirante vita sembra aggiungere interesse novello alle vecchie memorie ».

E infine quel festivo ingegno del Pananti vi scrisse: « Fu nel popolo, ed è certa opinione, che il buon messer Giovanni Boccacci fosse un celebre stregone; e che fra' suoi vari incantesimi, le notti dalla sua casa si trovasse a un vicino monte, per sopra un ponte di cristallo, opera de' tenebrosi spiriti ».

Il qual monte, accennato qui, non è che una verruca o collinetta di tufo, di figura conica, e veramente, come scrisse il Targioni ne' suoi Viaggi, così pulita, che pare fatta a mano. Non so poi quali novelle raccogliesse il Pananti da' Certaldesi intorno a Boccaccio: io avendo domandato a parecchie persone, e a femmine singolarmente, che sapessero di Boccaccio? mi hanno risposto sorridendo, che a Boccaccio piacevano molto le belle donne, e che ci pare anche adesso a vederlo dipinto, come gli è vispo, dicono, e con che occhi ti guarda.

E quanto al ponte di cristallo, mi han detto, ma senza mostrare di crederlo, che se la notte che si mori fosse vissuto poche altre ore, avrebbe coll'aiuto della negromanzia disteso siffatto ponte, dalla torre di casa sua fino alla collina che è dirimpetto. E questa collina, aggiungono, fu fatta sorgere dal Boccaccio magicamente, e che dentro sia tutta vota, e piena di molti tesori: argomentandolo da questo, che cavando il terreno verso il sommo della collina, si trova di molto grano e civaie carbonizzate. E ne ho dissotterrato io medesimo, e ve ne mando un saggio. Il professor Domnando mi dice, che in Grecia si

(*) Da persona meglio informata siamo autorizzati ad avvertire che nessuna suppellettile antica trovavasi nella casa del Boccaccio quando la marchesa Lenzoni la comperò: ma essa si diè a cercarne con attiva solerzia, e con sì fino discernimento scelse gli oggetti nominati, che veramente possono fare illusione, ed esser creduti appartenenti al Boccaccio.

Nota degli Editori.

trovano anche di queste materie fatte carbone; e che sieno di ripostigli cavati sotterra dove gli antichi conservavano o nascondevano le derrate. Vedete però che insieme con questi carbonizzamenti sono de' nicchi fossili, i quali ho trovato nel sito stesso: il che può divenire quesito geologico; e voi conferitene col Pilla e collo Scacchi, nostri egregi amici, i quali io vorrei veder collocati dove meritano di essere, per bene delle scienze fisiche, e per decoro della nostra patria.

Ho udito anche in Certaldo, che morto il Boccaccio, la sua fantesca riferisse al parroco, di aver veduto in un armadio molti fasci di carte scritte, le quali, secondo lei, erano negromanzie; e che il prete le facesse tutte abbruciare.

Ma ricordomi di una cosa, che riesce qui singolare. Camerota, terra nel Principato Citeriore, è situata come Certaldo in cima di un colle, e ha pure accanto una montagnuola. Ora io ascoltai quivi da certe femmine, che Pietro Abelardo cominciò una operazione magica, per far nascere un ponte da Camerota alla montagnuola, e che se un gallo, cantando, non avesse impedita l'operazione, il ponte sarebbe stato fatto. Ora vedete come ne' mezzi tempi gli uomini dotti erano tenuti stregoni! e come la somiglianza de' luoghi può destare immaginazioni rassomiglianti, allorchè gli animi sono rozzi alla medesima guisa.

Ma torniamo alla stanza: chè, senza avvedercene, siamo volati in un momento, col solo nominare delle magie, da Certaldo fino in Grecia e nel Principato. Nel muro dirimpetto all'affresco vi è una porticina, la quale mette in un bugigattolo, ch'è l'interno della torre, e dove comincia una scalinata, e sale fino all'ultimo di essa torre, uscendo nel terrazzo che vi accennai. Che bella vista si gode qui su! Vi ho sentito più vivo « *il dolce aere del paese tosco* » come scrive il Petrarca. Comparisce in distanza S. Gimignano, dove sono pitture del primo risorgimento, e si veggono le torri altissime sopra le case, siccome è in Certaldo questa del Boccaccio, e qualche altra. Le quali torri, non so se sian cominciate ne' tempi barbari, come significazione materiale di precedenza sugli altri abitanti, o per difesa, ovvero siano avanzo di costumi etruschi.

Non vi pare dunque che la marchesa Lenzoni meriti l'ammirazione e la gratitudine universale? Chè, senza di lei, questa casa in procinto di rovinare sarebbe finita o sconciata in diverso modo. E non è punto superstizione il conservare e onorare ciò che una volta appartenne agli uomini celebri; chè, quando anche non fosse di stimolo al bene, vale certamente a sollevare l'animo e consolarci nelle miserie di questa vita. E ammirevole è poi, ch'ella le sue ricchezze non perde in vanità di lusso, come avviene generalmente; ma le occupa con giudizio in queste e simili spese: e voi già sapete, che fra le altre cose acquistò la prima Psiche del Tenerani; carissima statua, intorno alla quale pubblicò il Giordani quel sapiente discorso. Piacesse ora al Cielo che i nostri ricchi egualmente non invanissero, ma invaghissero del bello delle arti! chè in me fa sempre stupore, vedendoli copiare continuamente le mode e le stravaganze de' forestieri, e poi trascurare d'imitarli, non dico già nelle conoscenze e l'industrie, ma nell'affezione almeno alle belle arti. E voi vedete continuamente, che simili agli Europei, i quali arrecando bagattelle e balocchi a talune barbare nazioni, quelli barattano in cambio di argento e di oro; così i forestieri, venirci a inorpellare gli appartamenti con puerilità luccicanti, ed essi acquistare avidamente da noi e pitture, e sculture, e anticaglie.

Nelle scienze, la perfezione del linguaggio perfeziona i giudizi, e chi giudica perfettamente, è capace di ben operare. Io vorrei che quella parola *lusso* si cancellasse nella scienza economica; e che le spese necessarie a tenere in attività la circolazione del danaro, si distinguessero in quelle che io chiamerei *immediate*, atte cioè a contentare i bisogni materiali, e spese *mediate*, che soddisfacendo alle vere necessità dello spirito, provveggono di lontano anche a' bisogni materiali. Così non sarebbe più quistione se il lusso sia o no di bisogno; ma si vedrebbe con evidenza di occorrere continuamente alla civiltà e alla conservazione di essa, che il denaro circolasse solo nelle spese delle qualità dichiarate; e apparirebbe allora il bene dello spendere nelle belle arti. Ma questo non è da sperare finchè non è fatta una sola scienza della morale e l'economia; e finchè la moltitudine non è educata a intendere e amare i precetti di questa scienza.

Il vostro
F. Palermo.

ARRIGO IV IMPERADORE, E BERTA DI SAVOIA SUA MOGLIE *

Mentre le buone opere d'Adelaide s'andavano per tal guisa moltiplicando, l'indole perversa del real suo genero avea ravvolto tutto il mondo cristiano in una tempesta crudelissima d'infiniti guai. Allorchè Arrigo il Nero moriva nel 1056 fra le braccia di papa Vittore II, raccomandava coll'ultime voci al discreto pontefice la fanciullezza del figliuolo; e Vittore ricordevole di quelle preghiere era stato principal cagione che fosse al medesimo conservata la dignità di re di Germania, e che col nome di quello s'indirizzassero i pubblici negozi in Italia, quantunque non fosse nè re d'Italia, nè imperatore.

* Articolo estratto dalla *Storia della Monarchia della Casa di Savoia.*

Ma suprema disgrazia è ai popoli la fanciullezza de're; perciocchè dalle malvage passioni di chi li circonda è continuamente aggirata, e secondo le mire private, non secondo i dettami dell'onestà s'indirizza.

I grandi ed i prelati della Germania, dopo d'aver rubato alla madre il giovine Arrigo, se l'andavan togliendo di mano l'un l'altro, volendo ciascuno la podestà che quell'imberbe garzone significava non per usarne, ma per abusarne. Ned è meraviglia se, essendo nodrito e cresciuto infra esempli di tal fatta, le inclinazioni d'Arrigo, naturalmente cattive, diventassero pessime. Il fatto è, che come prima ei fu sciolto da ogni soggezione, scoperse l'animo suo bruttamente contaminato di lussuria, di crudeltà, di avarizia e di perfidia. Non contento di rompere in mille modi fede alla moglie (Berta di Savoia), che al par di qualsivoglia altra era bella, ed era oltre a ciò virtuosa molto ed accorta, se la recò in tanto fastidio, che deliberò di levarsela d'avanti agli occhi. Ma prima volle trovarle cagione di poterla uccidere a man salva, epperò, avuto a sè un compagno delle sue scelleratezze, gli comandò che andasse alla imperatrice, e la ricercasse con ogni istanza d'amore, e del successo gli rendesse pronto e fedel conto. Udì Berta con quell'animo che conveniva l'insolente richiesta del falso amadore; ma la sicurtà con cui parlava, la quale in nissun caso non è mai indizio d'amore, le indusse sospetto di ciò che era veramente. Per la qual cosa, avendo già fermato nell'animo ciò che intendeva di fare, dissimulò, ed allo iniquo, che fingea di consumarsi per lei, promise di donare il suo amore, ed assegnò un'ora della prossima notte. L'infedel marito brillò d'allegrezza intendendo la nuova, ed all'ora assegnata si mosse insiem col compagno inver la stanza della consorte, deliberato di corla nella rete, e di farle poscia un brutto scherzo. Ogni lume era stato tolto dalla camera di Berta, tutte le sue damigelle erano in ordine aspettandone l'arrivo. Il primo ad affacciarsi all'uscio fu Arrigo, e, benchè fosse scuro, subito riconosciuto fu messo dentro, e nel medesimo istante la porta fu riserrata, sicchè il compagno rimase fuori. Allora gridando l'imperatrice verso di lui: Ah sozzo cane; dunque tu hai avuto ardire di richiedermi della mia onestà? in un attimo ella e le sue damigelle gli furono addosso quali con bastoni, quali con panche e scanni, e lo picchiarono per sì fatta guisa, che tutta la persona gli ruppero: nè gli valeva il dire ch'egli era Arrigo, perchè nel bellavano dicendo, veramente ha bisogno Arrigo di venir a quest'ora a guisa di ladro.

Questo ben meritato castigo non mutò l'imperatore, nè i suoi costumi, nè la sua avversione per la saggia e leggiadra sua donna: che anzi sempre più infellonito si dispose al tutto di volerla rifiutare, onde, avendo avuto modo di corrompere Sigifredo, arcivescovo di Magonza, intimò nel 1069 una dieta in quella città, affine di trattar del divorzio. Ma papa Alessandro II appena ebbe indizio della trama, gli spedì in qualità di suo legato, e con espressa commissione di vietarlo, san Pier Damiano, il quale, trovato il re in Francoforte, e fattagli l'ambasciata in pubblica udienza, ebbe incontanente dalla sua la maggior parte de' principi e de' prelati, i quali dissero giusto essere il divieto del papa, e non volersi dar ragione ai parenti della regina di turbar con mano armata la tranquillità dell'impero. Arrigo, fatta di necessità virtù, disse che procurerebbe d'acconciarsi a quel peso che da sè partir non potea.

Arrigo, malvagio marito, era vie peggior sovrano: invece d'esser padre dei popoli, ei n'era tiranno: e in luogo di punire i grandi che opprimeano e taglieggiavano senza pietà i soggetti, ei ne aiutava le rapine, affine di dividerne il bottino. I vescovadi e gli altri beneficii ei non li donava ai più sufficienti, ma ai più offerenti prelati; ogni altare avea prezzo, e delle cose divine si facea mercato. Sapendo che i tirannici suoi modi dovean suscitargli l'odio dei popoli, ei seminò la Turingia e la Sassonia di nuove fortezze, ed ai soldati che le guernivano dava facoltà di pigliar di viva forza dai contadini quanto occorresse pe' loro bisogni. Siffatte crudeltà portarono l'usato frutto. Que' popoli si rubellarono, ed Arrigo stentò lungamente ad aver aiuto da' principi della Germania, ai quali pareva che la signoria d'Arrigo non fosse imperio, ma oppressione, e che sia un voler troppo il pretendere che altri debba star soggetto al proprio nimico, e lasciarsi senza dir altro scannare.

Ma già era sorto chi dovea con braccio di ferro castigar tanti eccessi. Mancato di vita nel 1073 Alessandro II, gli era stato con grandissimo consenso d'animi dal clero e dal popolo romano surrogato, benchè ripugnante, il famoso arcidiacono Ildebrando, che avea preso il nome di Gregorio VII, famoso, dico, per la santità de' costumi, per la vastità della mente, per la rigidezza dell'indole solita a volere e disvolere con forza irremovibile, ed incapace di partiti mezzani; e più ancora per essere stato autore di sante e sagge riforme, e causa principale che risorgesse il mondo dall'antica barbarie, e che facesse rapidi progressi la libertà e l'incivilimento, prevalendo alla perfine il diritto contro la forza brutale *.

* Nel giuramento di fedeltà che impose a Demetrio o Suinimir, duca di Croazia e di Dalmazia, nel 1076, il duca promette al romano pontefice: 1.° di difendere i beni e le ragioni della Chiesa; 2.° di provvedere perchè il clero ed i vescovi vivano vita casta; 3.° d'impedire i parentadi illeciti, e di proteggere la santità del vincolo matrimoniale da contrarsi coll'anello e colla benedizione del sacerdote, e soggiunge: HOMINUM VENDITIONEM CONTRADICAM. Lunig, *Codex Italiae diplom.* IV, 5.

LUIGI CIBRARIO.

MALTA

(Contrada di Santa Rosalia)

L'isola di Malta, collocata dalla natura sul mezzo del Mediterraneo, quasi ospitale ricovero offerto agli stanchi navigatori, è senza contrasto uno de' più vaghi e dilettosi soggiorni che abbellino il mondo.

Impossibile, nonchè difficile, si è l'esprimere colle parole il teatrale aspetto delle linde e torreggianti sue fabbriche, pittoricamente disposte sul dorso piramidale della Valletta, centro della città e di tutto il contado: impossibile il raffigurare la marziale imponenza de' suoi cento bastioni, che sembrano ornati palagi, anzichè ruvidi inciampi di guerra, tanto è il lusso regale che ha presieduto alla loro costruzione: impossibile il dipingere l'abbondanza, il moto, la vita che alberga negli ampi suoi porti, nelle liete sue vie, in tutti i punti di quella terra felice.

Notissime sono le storiche vicende di Malta, nè v'ha chi ignori come dopo essere stata lunga pezza benemerito baluardo della cristiana famiglia contro la soperchiante fortuna de'Turchi, essa, condotta dai tempi in potestà degli Inglesi, sia oggidì l'ordinaria stazione delle flotte britanniche ne' nostri mari. Noi, pertanto, astenendoci dall'entrare su tale argomento

in inutili parole, daremo invece una piccola idea delle attuali condizioni morali del paese, chiudendo quindi con un particolarizzato cenno sulle parti interne della città, giusta l'obbligo impostoci dal rame che commentiamo.

Vi sono alcuni i quali, offuscati da non so quali nebbie mentali, non sanno persuadersi che quel tempo medesimo che consuma la vita degl'individui, assottiglia a poco a poco anche la vita delle migliori e più solide istituzioni, deviandole dai loro principii per modo che più non ritengano dell'antica natura altro che la corteccia, o disgregandole siffattamente dalle altre parti del sociale edificio, che la loro esistenza diventi anomala od impossibile. Costoro, fra le molte amarezze che ogni dì li conturbano, hanno pur quella di vedere spento l'Ordine religioso e cavalleresco di Malta, e tenendo freschi nella memoria e nel cuore i grandi obblighi che il mondo civile a lui professa, non ponno darsi pace che le bandiere inglesi sventolino su quelle mura che esso altre volte difese con tanto valore. È facile, a chiunque giudica senza passione, lo scorgere che questo dolore è una pura svenevole ubbia: l'Ordine di Malta, destinato a rintuzzare le offese dei Turchi, s'estinse di per sè quel giorno in cui i Turchi cessarono d'essere una nazione offensiva. Le potenze che compongono in giornata la grande famiglia cristiana, crebbero tanto di forze che più non hanno bisogno di estrinseci aiuti per mettersi al coperto dalle aggressioni degli infedeli, i quali, altronde, lacerati dalle interne discordie, e sopraffatti a loro posta dalla civiltà e dalla fortuna europea, pendono tremanti dal labbro di quegli stessi, cui, in altr'epoca, appena degnavano rivolgere parole d'impero. Che mai sarebbe in tale stato di cose un Ordine di quella guisa? Napoleone dispergendo con indegna corruzione gli ultimi e troppo degeneri cavalieri di Malta, ha dissipata una vana larva, ha estinto un nome: ed è antica sorte delle larve e de' nomi il cedere alla fin fine dinanzi alla autorità di ciò che è sostanza. Ammessa la quale verità, che a noi sembra palpabile, non che certa, egli è fuor di dubbio che i Maltesi, incapaci di stare di per sè, non potevano trascegliersi migliori ospiti degl'Inglesi, uomini ricchi, commercianti e potenti, ed attissimi perciò a procurare all'isola que' speciali vantaggi de' quali abbisogna.

Infatti, oltre l'immenso beneficio di un commercio senza ceppi e senza confini, oltre cento nuovi alimenti sporti all'alacre industria dei nativi del paese e senza contare il peso morale derivante dall'esser membro di una nazione grande e temuta, gl'Inglesi costantemente mantengono in Malta una flotta ed un presidio, che versano nell'isola somme enormissime. Può anzi dirsi con tutta certezza che da questa sorgente sgorgano i tre quarti dell'oro che circola fra gli abitanti; non essendovi, come tutti sanno, truppe meglio pagate degli Inglesi, e più disposte di esse a spendere largamente il premio delle loro fatiche. Ciò è tanto vero, che sebbene all'epoca della riunione dell'isola all'Inghilterra, Malta si trovasse nel più compassionevole stato d'esaurimento, sia per l'improvvisa cessazione dell'Ordine, come per le espoliazioni francesi, e 'l lungo assedio sostenuto, bastarono pochi anni a far sì che ogni traccia di miseria si cancellasse intieramente, e la città vestisse il ridente aspetto che tuttavia conserva. Nè vuolsi, a questo proposito, omettere che l'Inghilterra, apprezzando quanto è giusto il nobile ed utilissimo acquisto di Malta, venne due volte in soccorso de' suoi abitatori, in mezzo a' quali versò straordinariamente 660,000 lire sterline, distribuite parte a' poveri, nell'entrare in possesso, e parte alle vittime della pestilenza, all'epoca della terribile di lei invasione. Può essere benissimo, e noi non vogliamo contrastarlo, che quando nell'angusto cerchio dell'isola albergavano i più opulenti signori d'Europa, intesi, con generosa gara, a profondervi i redditi delle loro case, la felicità di Malta fosse maggiore d'assai: ma posciachè, come dicemmo, que' tempi beati sparvero per sempre ed il ritorno de' cavalieri è sogno più che speranza, ripetiamo che le presenti sorti del paese sono, quanto è possibile, liete e soddisfacenti.

Senonchè assieme all'oro ed al commercio, gli Inglesi recarono con sè nell'isola quello spirito di progresso, quella lindezza, quella temperata libertà che regna sul suolo britanno, e di ciò pure debbono essere paghi i Maltesi. Per questo lato vuolsi anzi confessare, che Malta ha guadagnato infinitamente, essendochè alla civiltà feudale dei cavalieri ha succeduto, in essa, la civiltà moderna, cioè quella che è comandata dalle condizioni fisiche e morali de' tempi che corrono. Bisognerebbe non aver fior di ragione per non sentire il prezzo di sì benefico mutamento, conseguito senza stenti, senza scossa, senza verumo di quegli eccessi che insozzano ogni più bel frutto. E noi ne accenneremo, in breve, i principali risultamenti.

(*Sara continuato*)

LE DUE ROSE

EPISODI DI ALCUNI STUDI SULLA STORIA MUNICIPALE DE'GUELFI E DE'GHIBELLINI DAL 1388 AL 1403

Colori distintivi — I Suardi e i Colleoni — Ghibellini e Guelfi della Brianza — I Colleoni acquistano il castello di Trezzo — Ottobono Salimbeni — Terre guelfe della valle San Martino — Contese fra i Guelfi e i Ghibellini — I Ghibellini di Olginate e Galbiate — Ordini di Galeazzo, conte di Virtù.

Chi verso il 1390 avesse visitate le rive dell'Adda da Olginate a Cassano, come pure la Brianza e le valli di San Martino, Sassina, Averara, Taleggio, Brembana ed Imagna, avrebbe veduto uno spettacolo molto strano

Dappertutto i contadini portavano un segnale di vario colore, e si chiamavano Ghibellini quelli che alla cintura recavano una fascia bianca e sulla testiera del cappello un fiore, e ordinariamente una rosa, dello stesso colore; si dava il nome di Guelfi a quelli

che invece avevano il fiore e la fascia di color vermiglio (1).

Questi due nomi già antichi in Italia, e seme di maledette discordie, perduta affatto la loro originaria significazione, non servivano più a distinguere i favoreggiatori del pontefice e quelli dell'imperatore, ma quando rompeva una discordia, un disparere, una contenzione in un paese, ogni contadino all'esempio del suo padrone assumeva uno di questi due nomi, senza conoscerne il significato.

Nel periodo di tempo dal 1390 al 1400 nella valle di San Martino erano detti Ghibellini i fautori della casa Suardo di Bergamo, e Guelfi al contrario i seguaci della casa Colleoni; in Brianza poi la linea di demarcazione fra le due parti era segnata dall'amore o dall'odio verso il duca di Milano, chiamandosi Ghibellino chi favoriva la biscia viscontea, Guelfo chiunque stava per la causa contraria. Sebbene alcuni anche de' Guelfi di Brianza fossero favoriti da Galeazzo, conte di Virtù, e ristabiliti nel libero godimento delle loro franchigie, pure assai ne rimanevano proscritti, perchè altri avevano sdegnato di approfittare del perdono ch'egli aveva concesso, altri finalmente non se n'erano punto fidati, e ritirati sulle montagne, attendevano il destro di maneggiare le spade e far prova del loro vigore.

Tutte le terre sentendo le tristi influenze di questo contagio, presentavano un orrido quadro di civili discordie; ogni fratello armato contro il seno del proprio fratello: nuovi tumulti, azzuffamenti ad ogni istante, sempre un mirarsi con visi cagneschi, un offendersi a vicenda con insulti personali o con nomi di scherno. Questi azzuffamenti leggieri e disordinati aveano a poco a poco accresciuta la potenza de' Guelfi, ai quali tornò poi di incomparabile vantaggio l'acquisto del castello di Trezzo, di cui è così conosciuta l'importanza.

Era un giorno dell'estate 1393 sulla bass'ora; il castello quieto; la guarnigione, posta dai Visconti a custodirlo, sparsa per le osterie, ai bagordi, al buon tempo. Il castellano Ottobono Salimbeni piacentino, uomo di tristissimo stampo, passeggiava sugli spaldi, ripensando al collega Turtonoro da Sant'Evasio, che era stato da lui pochi di innanzi per gelosia di governo barbaramente trafitto. In questo ode un calpestio, spesseggiare, farsi più dappresso, e poco stante adocchia una decina di muli carichi di vino, guidati da altrettanti uomini in apparenza di mulattieri disarmati. Fermatosi il convoglio, due mal in arnese si fanno sotto le mura del castello, e pregano il Salimbeni ad accogliere quelle poche cariche di vino, come mandate dai due fratelli Pietro e Paolo Colleoni, che avevano verso il castellano obbligo di non so qual beneficio. Il ponte levatoio vien calato, i mulattieri vi entrano; tre s'avanzano contro il castellano, gli pongono le mani addosso, e strettolo con funi, lo legano ad un anello sporgente dalle muraglie. Quei tre erano in petto e persona i due fratelli Colleoni, ed un certo Sozzi, che era il loro più ardente favoreggiatore. I traditori si gettarono quindi sui pochi che rimanevano alla guardia del castello, e menando colpi disperati a quelli che non gridavano *viva i Colleoni!* ne tolsero alcuni di vita. Gli altri, fatti prigionieri, furono mandati a Bergamo, e il castello restò nelle mani dei due Colleoni, che dovevano per lungo tempo rimanervi, e rendersi temuti nei paesi d'intorno.

A questa notizia tutti i Guelfi, rialzate le speranze, occupati di subito i castelli di Medolago, Solza, Calusco e San Gervasio in val San Martino, eressero la bandiera collo stemma de' Colleoni, e menando gran vampo, offesero le vicine terre di Villadadda e Brembilla di val d'Imagna e Vanzone, dappertutto uccidendo e furfantando, a nulla nè sacro, nè augusto avendo riguardo, ogni di rinnovando gravi tumulti. Appena i Guelfi della Brianza e della valle San Martino si congiunsero coi Colleoni di Trezzo, raccolti nel grosso numero di quattromila, si gettarono sopra Plonzano, terra bergamasca, e dopo averla rubata, fecero prigionieri Giovannino e Tonolo Barile, come pure Tonolo della Valle, che si erano rinchiusi nel campanile della chiesa.

Il di appresso a questo fatto, una turba di uomini d'Olginate, distinti dalla rosa bianca, passarono l'Adda, per soccorrere i Ghibellini di San Martino che aveano bisogno d'aiuto, ma appena toccarono la riva sinistra del fiume, scontrato un grosso drappello di Guelfi, vennero con loro alle mani sul campo *Sérese*, tra Calolzio e Vercurago, e quattro ne stesero morti, non perdendo essi che uno solo della loro parte. Incoraggiati da questo felice azzuffamento, s'innoltrarono nella valle e posero il fuoco alle case dei Colleoni, che erano a Calusco, Medolago, Solza, San Gervasio, Gorlo e Petregno.

Ma vedendo che i loro trionfi non poteano durar lungamente, poichè le bande de' Guelfi andavano ogni giorno ingrossando, sentirono il bisogno di stringersi in una lega. Fecero dunque un istrumento, rogato dal notaio Giovanni Cattaneo, nel quale i Ghibellini delle valli S. Martino e Brembilla, gli Arrigoni di Valtaleggio, gli Amigoni di Valsàssina, i Quartesoni, Augustoni, Romoni, Vegio, Donato e Piazza, e più altri, innanzi al Dio che morendo invocava perdono pei suoi uccisori, giurarono l'esterminio della fazione contraria. E perchè il giuramento fosse subito rinforzato coi fatti, arsero quante poterono case nemiche, uccisero o trafugarono ogni guisa di bestiame domestico, e piantarono rôcche in propria difesa.

Nè erano minori i guasti cagionati da' Guelfi, poichè molti di essi, guidati da Massera de' Bordoni nel 1393, resero agli avversari un miserabile ricambio d'insulti, di dilapidazioni, d'uccisioni nelle valli Seriane, d'Imagna, San Martino, quindi in valle d'Averara e principalmente nella Valsàssina, ove il 20 febbraio dell'anno stesso si gettarono addosso ad una banda d'uomini della rosa bianca, e molti ne lasciarono senza vita.

Ma il di dopo si trovarono uccisi undici individui della famiglia Giannoni in Valtaleggio, che erano de' più sventati favoreggiatori della parte Guelfa, e si seppe che gli autori di questo macello erano stati gli Arrigoni e i Ghibellini di Brembilla

(1) Gli storici principalmente bergamaschi ci riferiscono molte convenzioni stabilite dai Guelfi e dai Ghibellini per poter subitamente riconoscersi fra loro; tali, a dirne solamente qualcuna, sarebbero il modo di sedere, e di mangiare alcuni cibi e principalmente degli spicchi d'aglio

I Suardi, per mettere un freno alla forza crescente de' Colleoneschi, mandarono da Bergamo un conestabile con sessanta balestrieri, che scontrati quelli dalle parti di Villadadda, dopo averne uccisi tre, ed uno fattone prigioniero, oltre aver loro ritolto 40 bestie bovine, li obbligò a ritirarsi nel castello di Cesano ad un miglio da Brivio (28 giugno 1398). Ma i rinchiusi delusero la vigilanza del conestabile; per un ripido viottolo discesero di notte dal castello e presero di subito la strada per Trezzo, dove aveano un asilo sicuro. E per lasciare la traccia del loro viaggio uccisero due persone a Villadadda, vi rubarono dieci vacche; da trentasei altre con alcuni cavalli trascinarono via da Gazzaniga e da Carvico, e per sopraccarico di nefandità rapirono tre fanciulli, di cui sa Dio qual fu la sorte. A Borghetto e Gornivelo, feudo del cavaliere Giacomo Suardo, fecero ogni guisa di più scellerato guasto.

Se una compagnia d'uomini della rosa bianca giungeva in terra de' Guelfi, questi e quelli subito si guatavano, cominciavano ad urtarsi, dall'urto venire alle parole, dalle parole correr subito ai coltelli, e le piazze de' villaggi e perfino le chiese erano obbrobrioso campo di così misere avvisaglie. E la parte trionfante non aveva più confini nelle sue vendette; dopo aver versato il sangue dell'avversario, non ristava finchè non avesse posto il fuoco alle sue case e devastate le sue campagne. Nè mi chiedete se i soccombenti cedessero in ferocia alla fazione superiore, poichè nella fuga uccidevano il bestiame del nemico, sperperavano, devastavano i suoi campi, trafiggevano i contadini che vi trovavano a lavorare, e la pubblica quiete era sempre contristata da nuovi scompigli. I giorni di festa poi erano più che mai profanati da simil guisa di scandali. Ubbriachi quelli che portavano le insegne bianche e le rosse, se l'uno toccava le terre dell'altro, era ben di rado che subito non corressero le pugnalate; questo dirai pure delle sagre, dei mercati, delle fiere che si chiudevano sempre con una tragica fine.

E ad accrescere l'accanimento delle fazioni contribuiva l'esempio tanto efficace de' sacerdoti (1), che qualche volta approfittavano dell'immunità dal foro secolare, per farsi baldanzosi, maneschi, accattabrighe, sempre pronti a cavarsi di sotto la veste un coltello, un pugnale. Alcuni parrochi, principalmente nelle valli bergamasche, intendevano a vergognosi guadagni, e dimentichi d'ogni loro dovere, più non badavano a spiegare il vangelo e la dottrina. E benchè alla negligenza di costoro supplissero i frati, specialmente i mendicanti, superiori alle miserie di quei tempi, pure vedevano il frutto delle loro parole avvizzire prima di giungere a maturanza.

Galeazzo, conte di Virtù, duca di Milano, cercava d'intromettere la pace fra questi umori, e diffatti nel 23 agosto 1393 ebbe dalle due parti un giuramento di vicendevole sicurezza (2). E perchè questo trattato avesse maggior vigore, con un altro ordinò che entro un mese dalla data dell'editto ciascuno restituisse il mal tolto, distruggesse le balestre, i rastri, le saracinesche, le fosse, le torri, i forni, le vôlte, i fortalizii edificati senza speciale permissione di lui, sotto pena che se qualcuno d'Averara, Scalve, Taleggio e Brumano rompesse tali convenzioni, gli uomini di queste terre avrebbero pensato a punirlo.

Ma perchè il duca di Milano, mentre cercava di indurre la concordia, dava sempre il tratto della bilancia a vantaggio de' suoi favoreggiatori, perciò fra l'inorgoglimento di questi e la prostrazione della parte opposta, non poteano durare i miti sentimenti di pace. Infatti il secondo di questi due ordini usciva il 10 dicembre dell'anno suddetto, e il 12 ferveva ancora dappertutto il furore delle contese fraterne, poichè i Ghibellini d'Olginate e Galbiate, tronfi della predilezione ducale, danneggiarono Medolago, Solza, San Gervasio; indi, prevedendo che non avrebbero tardate le vendette de' Guelfi, si ritirarono a Vanzone, in casa d'Antonio Suardi. E le vendette di fatti non indugiarono, poichè sorpresi dagli avversari, parte furono uccisi, molti cacciati a fuggire, appiccate le fiamme alle case de' Suardi, e di chi faceva causa con questi.

Lettore, informato della storia di que' tempi, non è d'uopo ch'io ti dica se gli insulti erano sempre vendicati, e se la vendetta fosse cagione di nuovi, lunghi e sanguinosi tumulti; monotone vicende, di cui non sono ancora scomparse la ricordanza e le funeste conseguenze, e di cui narrando la storia, più d'una volta sentii venir manco il vigore e la lena, stanco di passare di delitto in delitto, senza trovar mai un atto di virtù che riconfortasse l'animo allacciato. La noia che forse provasti, o lettore, in questa uniforme narrazione (1) ti renda idea di quella che pur io provai, meditando le croniche bergamasche di fra Celestino (2), del Castelli (3), del Calvi (4), ove è di per di registrato, sul far d'una gazzetta, quanto questi tre scrittori corrivi, di buona fede, ma poveri di giudizio, e sempre dominati da spirito di parte, aveano veduto o sentito. Aggiungi per soprappiù a ciò uno stile intralciato, pari alla materia, una narrazione non mai rialzata da un pensiero meno che triviale, da un lampo, neppure languido, d'ingegno; e ti persuaderai che il dar un'unione a questo racconto non è costato a me fatica minore, che a te nel farne la lettura.

IGNAZIO CANTÙ.

(1) Basti fra tanti esempi ricordare prete Giovanni Toniolo da Olginate, che tolse di vita con un doppio colpo di pugnale Bartolammeo Corezzino da Correggio — Castelli. *Diar.*, e fra Celestino *Mor. quadrip. di Bergamo.*

(2) Sono nello stromento nominati capi de' Ghibellini Zanino Suardi, Giacomo Fontana detto Badaglio d'Averara, caporione dei Fontana, i Gervasoni, Arrigoni di Taleggio e di Valsassina. Quarteroni, Augustoni e Romoni e Vegio, Donati, Piazza, Calegari, Maffei, Viviano Berzagola sindaco della valle San Martino, Pietro Bergongio sindaco d'Almenno. Capo dei Guelfi è nominato il solo Guardino Colleoni. Essi tutti promisero *di ristare da ogni contesa, discordia, dissenzione, nimicizie, rancori e offese, omicidi, percosse, lesioni, ferite, incendi, ruberie, ingiurie, contumelie, adulteri, sporchizie, violenze di case, di terre, invasioni, taglio d'alberi e da ogni simile delitto ecc.*

(1) Ricordiamo che questo è un frammento d'opera maggiore.

(2) *Storia quadripartita di Bergamo*, vol. unico.

(3) *Diario*. Vedi R. I. S., vol. XVI.

(4) *Effemeridi*, volumi 3.

GALILEO GALILEI

Galileo, nato nel 1564 in Pisa da parenti nobili ma scaduti, e sprovvisti di beni di fortuna, palesò fino dalla più tenera infanzia una singolare disposizione per la meccanica, piacendosi continuamente nella fabbrica di piccole macchine ed ingegnosi ordegni consimili, da cui non istaccava le mani se non quando li vedea muoversi ed operare in quel modo che s'era fitto di conseguire. Sebbene guidato da oscuri e trascurati maestri, s'addentrò, nullameno, assai profondamente nella letteratura, ed apparò anche la musica, onde trasse, col tempo, utilissimo sollievo alle gravi speculazioni su cui fermava il pensiero. Fattosi medico contro il voto del cuore che chiamavalo a più alte cose, cominciò in Italia quella intellettuale ribellione contro alla pedanteria aristotelica, che propagossi, poco dopo, in Inghilterra ed in Francia per isforzo di Bacone e di Descartes, genii, com'esso, troppo grandi e sbrigliati per portare in pace le rugginose catene dell'antica scuola. Le oscillazioni di una lampada della metropolitana di

Pisa schiudevano intanto all'indagatore suo sguardo la meravigliosa teoria del pendolo: teoria che applicata più tardi da Huygehens agli orologi, diede al mondo la più esatta misura che s'abbia del tempo. Insaziabile di sapere e di studio, si volse allora alle matematiche, ed anche in esse andò prestamente sì avanti, che a 25 anni era chiamato a dettarle dalla cattedra nel patrio ateneo. A quest'onore corrispose egli tosto con maravigliose scoperte intorno al moto, tra cui notevolissima quella che svela le leggi della velocità de' corpi gravi cadenti. Recatosi indi in Venezia, il Senato l'accolse con inusate dimostranze di stima, ch'ei ricambiò inventandovi il telescopio; trovato che è principalissimo aiuto della astronomia, e che basterebbe, solo, ad immortalare il suo nome. Armato di questo miracoloso figlio del suo ingegno, osservò, primo, la luna, imperfettamente fino allor conosciuta; riconobbe le fasi del pianeta Venere; scoprì le leggi di Giove e de' satelliti che lo circondano; accertò il moto della terra, creduta stabile; distinse quella coorte innumerevole di stelle che formano la via lattea; studiò le altre stelle dette *nebulose*, ed analizzò finalmente Saturno col doppio e smisurato anello che lo accerchia senza toccarlo. La fama di tanto valore, di sì strepitose scoperte indusse il Gran Duca a volerlo seco alla corte in qualità di suo matematico straordinario, distinzione fatale che costò a Galileo amarezze e patimenti senza misura. Imperocchè i molti che erano gelosi della sua gloria, tolto argomento dalle teorie ch'egli promulgava sul moto della terra intorno al sole, teorie che sembravano a primo aspetto contrarie alle espressioni delle sacre scritture, ove, in più luoghi, parlasi del sole come di astro moventesi intorno alla terra, gli suscitarono contro un nembo terribile, da cui poco stette che Galileo non rimanesse conquassato e sommerso. Certo, nullameno, della verità de' principii da esso evulgati, e conscio, altronde, a se stesso della purezza delle sue intenzioni, lontane affatto da ogni segreta mira d'ingiuria contro alla religione cui apparteneva per nascita e per convincimento, affrontò egli coraggioso l'irruente procella, e fatta prova di buon cattolico col recarsi a Roma a sommettere i propri pensieri alla venerata sanzione del Vaticano, pensò di riescire trionfatore dalla apertagli guerra. Ma sebbene il maestro del sacro Palazzo, pago delle spiegazioni dategli a voce dal Galilei, apponesse dapprima la sua approvazione in calce allo scritto ove egli esponeva le sue dottrine, quest'approvazione medesima gli fu dappoi revocata, e Galilei, che continuava a proclamare la nuova teoria non ostante il fattogliene divieto, valendosi anche di varj passi scritturali per convalidarla, dovette comparire davanti ad un magistrato d'inquisizione a rendervi conto della propria condotta. Per colmo di sventura il tribunale, composto di uomini addetti alle idee antiche, condannò l'accusato alla ritrattazione, più una detenzione indefinita, e l'obbligo di recitare per tre anni i sette salmi penitenziali. Egli è però falso ch'ei subisse tortura o patisse altra offesa nella persona, cose tutte svergognatamente inventate dai nemici di Roma, ai quali parve di trovare un bel destro di pungere, magnificando le persecuzioni sofferte da un uomo tanto benemerito ed autorevole, quanto fu il Galileo. Chè anzi, per rispetto appunto del sublime suo ingegno e de' grandi servigi resi dalla sua penna alle scienze, fu egli trattato in quell'avverso scontro con ogni possibile dolcezza, nè ebbe altro carcere che il palazzo dell' arcivescovo di Siena Piccolomini, suo amicissimo, il che significa in altri termini una reggia di principe. Dove essendo rimasto in pienezza d'ogni bene fino al dicembre 1633, ottenne finalmente facoltà di trasferirsi alle sue antiche stanze di Firenze, come egli eseguì infatti in quel torno. Sebbene curvo sotto il peso degli anni, e privo, da lunga pezza, della vista, continuò Galileo sino alle ore estreme della sua vita a coltivare assiduamente lo studio, intertenendosi con amorevole cura con alquanti savi discepoli che s'era trascelti, e che godeva informare alla virtù ed al sapere. Egli è in tale condizione che trovollo la morte, quando scese a colpirlo il dì 9 di gennaio del 1642, nella avanzata età d'anni settantotto, mentre appunto nasceva in Inghilterra Newton, suo degno emulo di sapienza e di gloria. Grandi ed innumerevoli furono gli onori tributati alla memoria d'uomo sì insigne in ogni tempo: l'ultimo per epoca, ma il più lusinghiero certamente per l'ombra eccelsa di lui si è l'inaugurazione della sua statua in Pisa, celebrata con solenne pompa dalla prima riunione de' scienziati italiani, colà tenutasi nell'ottobre dello scorso anno 1839. Il rame sovrapposto al presente articolo è il fedele disegno della statua medesima, la quale è dovuta al lodato scarpello del professore Demi, livornese. Galileo vi è effigiato assiso, coperto da una foggia di maestosa toga appropriata ai tempi in cui visse, in atto di meditare sul globo, che sostiene colla mano sinistra. Il viso commosso ed ma non so qual muta favella che spira da tuttaquanta la persona, mostrano che l'artefice espresse il momento in cui Galileo ha penetrato uno de' più tenebrosi misteri della creazione: il moto del pianeta che noi abitiamo. L' imagine fu scoperta al suono della musica militare del reggimento Real Ferdinando, alla presenza di tutte le più alte autorità dello stato, e tra 'l plauso di innumerevoli spettatori italiani ed esteri, accorsi ad onorare un nome sì illustre e sì caro. Il professore Rosini disse quindi l'elogio del Galileo, chiudendo con sapienti parole una giornata consecrata al culto della sapienza.

* * *

BIRMINGHAM
E LE SUE OFFICINE

L'opulenta ed affaccendata Birmingham è uno degli infiniti miracoli operati dal genio benefico dell'attività e dell'industria: da quel genio che ha fatto sorgere Tiro dalle alghe della Palestina, Venezia dalle lagune dell'Adria, Genova dalle aride roccie della Liguria.

Questa città altro non fu in origine che un piccolo ed oscuro villaggio; un umil nodo di contadinesche capanne. Ma accanto a quel piccolo villaggio scorreva un fiume atto, col suo corso, a dar moto alle ruote: le miniere del Staffordshire schiudevano, a breve distanza, i loro tesori di ferro, e sotto que' poveri tetti albergava una razza d'uomini sobrii, svegliati, professanti il nobile culto della fatica. Tanto bastò perchè nel giro di poche generazioni mille operose officine spandessero i loro lieti rumori laddove regnava il mesto silenzio della solitudine; perchè la floridezza occupasse le sedi dello squallore; perchè lati ed eleganti palagi succedessero agli ignobili ed angusti casolari del contadino.

Remotissimo è fuor d'ogni dubbio il primo periodo della prosperità di Birmingham, avendosi certa prova che già vi si tenesse un mercato ai tempi del dominio romano, privilegio che le venne poi, più volte, riconfermato dai re sassoni e danesi. Oltrechè Guglielmo Hutton, primo storico di essa, descrivendo un fornello che ancora era in uso nel 1780, osserva qualmente, di fianco al medesimo, alzavasi un monte di scorie o resti di ferro fuso, il quale, per giungere a quell'altezza, dovea contare mille anni almeno. Ma invano cercasi de' suoi commerci maggiore notizia avanti del secolo decimosesto. Leland, a cui dobbiamo i più antichi particolari rimastici intorno a Birmingham, e che appunto visse in quel torno, parla di essa ne' termini seguenti: « Birmingham è una buona città sull'ultimo confine della contea di Warwich: bella soprattutto è una sua strada, che dalla sponda sinistra del fiume s'alza, rasentando la collina, pel tratto d'un miglio. Non vidi in città che una sola chiesa parrocchiale. Vi sono molti fabbri e coltellai che vi fabbricano coltelli ed altri ferri taglienti, morsi, chiodi e cose consimili: per modo che la città sussiste principalmente del prodotto di tali manifatture ».

Senonchè era quella un'epoca di arresto, epperciò di decadimento, per motivo che i nativi del paese, distolti da imperiose cagioni, aveano in gran parte abbandonate le incudini. Risvegliata però, fra breve, l'alacrità antica, la floridezza di Birmingham non tardò ad ingigantire rapidamente. Quarant'anni dopo Leland, Camden così ne scriveva: « Birmingham straboccа d'abitanti, e risuona dello strepito d'innumerevoli martelli ed incudini; essendo che quasi tutti vi si addanno alle opere del ferro. La parte bassa del luogo, come umida ed insalubre, è meno ornata, ma nella metà superiore innalzansi superbi edifici ».

È impossibile lo scorgere in modo più palpabile ed evidente i felici, immediati, immanchevoli effetti del lavoro e dell'industria sui luoghi fortunati ove essi pongon radice.

Un sovrano che avea percorso le varie reggie dell'Europa, ed una corte che avea attinto, all'estero, l'amore del lusso, introdussero in Inghilterra la ricercatezza e l'eleganza, così nelle vesti, come negli addobbi interni delle case. L'ingegnosa attività degli abitanti di Birmingham s'affrettò a cogliere la propizia occasione sportale dalla fortuna, ed appagando, sagacemente, tutti i capricci della moda regina, pose ben presto quella città in cima a tutte le sedi manifatturiere del Regno Unito. Non vi fu strana foggia di metallico ordigno che i presti e valenti fabbri birminghamesi non mandassero attorno in quel periodo di sfarzose pazzie. Tostochè lo straniero, nelle cui mani era lo scettro del gusto, imaginava un nuovo utensile, un nuovo ornamento, una nuova bizzarria qual si fosse, essi imprendevano arditamente ad imitarla, nè cessavano dal fondere, dal battere, dal provare, finchè la materia e 'l lavoro indigeno, vincendo la materia e 'l lavoro importato, non avesse affrancata la patria dal ricorso alle estere officine. Le stesse fibbie da scarpe, oggetto, come vedesi, minuto ed infimo nell'estesissimo novero delle opere metalliche, divennero per l'industre Birmingham ubertosissimo ramo di lucro; imperocchè è certo che dai tempi di Guglielmo III, il quale fu tra' primi a portarle, sino all'introduzione de' cordoncini di seta a vece di esse (mutazione che accadde un secolo dopo), le sue fabbriche ne posero ogni anno in commercio 2,500,000 paia, che impiegavano 5000 manuali.

La confezione dei bottoni, oggetto pressochè indispensabile, e non esposto perciò a cessare d'essere in voga come le fibbie, che un soffio dell'arbitra moda bastò ad abbattere, è anche oggigiorno uno de' più fertili rami del commercio di Birmingham, in cui introduce annualmente l'enorme somma di 1,600,000 lire sterline. Migliaia di donne, di fanciulli e di altri individui inetti ad opere faticose o pensate, trovano pane e lavoro in questa manifattura, la quale comprende sessanta diverse categorie. Celebre, fra tutte le fabbriche di tal genere, era quella del signor Taylor, in cui lavoravansi, con ispecial cura, i bottoni indorati ed inargentati: è voce

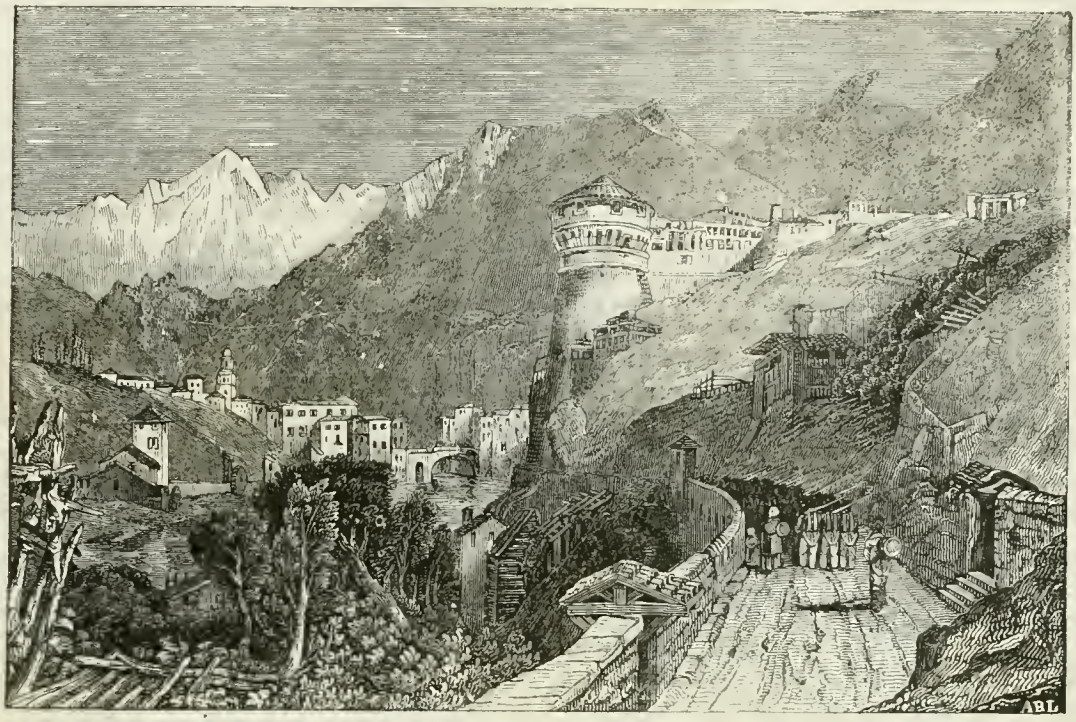
che le sole spazzature dell'opificio, contenenti gli avanzi de' metalli preziosi usati nelle varie preparazioni, si vendessero, ogni anno, 1000 lire. I signori Heaton fabbricano, annualmente, tanti bottoni pel valore di lire 200,000. Il numero complessivo di tutte le forme di bottoni messe annualmente in circolazione dalle fabbriche di Birmingham ascende a 600,000,000.

Prima ancora della conquista dei Normanni, gli abitanti di Birmingham dedicavansi alla manifattura delle lancie e delle spade: nullameno, dopo il terribile trovato della polvere da guerra, Londra fu la sola città d'Inghilterra ove si preparassero armi da fuoco. La compagnia degli armaiuoli di Londra fu costituita in corpo d'arte con lettere patenti del re Carlo I nel 1638. Ma all'epoca della restaurazione, Birmingham stese il vigile suo sguardo anche a questa provincia d'industria. Come però la buona andatura di siffatto ramo speciale, il quale non può trovare nelle private richieste sufficiente alimento, dipendea essenzialmente dalla cooperazione del governo, che non parve, sul principio, badarvi abbastanza, pochi furono quindi i progressi di tale manifattura, ed i fucili inglesi rimasero lunga pezza in discredito. Carlo III ebbe pertanto a lagnarsi di essere costretto a procacciarseli dall'Olanda, con rischi e dispendi infiniti. Riccardo di Newgate, uno dei deputati del circolo di Warwich al parlamento, udite le querele, raccomandò al re le officine di Birmingham, accertandolo che se il governo fosse loro largo della necessaria protezione, sarebbero desse ben presto in grado di sopperire a tutti i bisogni dello stato. Il re diede tosto commissione d'un ragguardevole numero di fucili, e questa spinta fu sufficiente perchè gli operai di Birmingham, messisi animosamente all'assunto, conducessero in brevissimo spazio la manifattura delle armi a quella perfezione che distingue gli altri loro lavori. Dal 1805 al 1815, questa sola città fabbricò, per conto del governo, 3,079,120 canne da schioppo, e 2,955,787 piastre o acciarini. Birmingham confezionava contemporaneamente 1,000,000 fucili per la compagnia delle Indie, senza contare un numero sterminato di fucili da caccia ed altre armi da vaghezza infinite. Per atto espresso del parlamento, un tiro da saggio è stato appositamente eretto per la prova di tutte le armi da fuoco che escono dalle fabbriche di Birmingham: quelle che reggono all'esperimento, vengono distinte con una impronta, la cui contraffazione è punita coll'esiglio, e lo smercio delle canne non approvate viene similmente castigato con multe fortissime.

Tali furono i fasti di Birmingham nei primi due periodi della sua commerciale esistenza. Calcando ora le tracce dell'autorevole documento che abbiamo sott'occhio, diremo l'immenso sviluppo dato alla sua industria dalla creazione delle grandi fabbriche di Soho, e dai soccorsi sportile dal vapore; quadro veramente interessante e magnifico, da cui trarrà argomento un secondo articolo che offriremo ai nostri lettori nel numero seguente.

Cav. A. Baratta.

ROVEREDO



Roveredo, tedescamente *Rovereith*, città del Tirolo, capo-luogo di circolo, e sede di un tribunale di seconda istanza, posa vagamente in mezzo ad una valle, su la sponda sinistra dell'Adige, là dove innestasi ad esso il piccolo Ceno. Solide, e non scevre di ogni eleganza sono le fabbriche ond'è formata: munito e notevole per non so quale pittorica giacitura è il castello che le sovrasta a fianco del monte. Un sobborgo, che va di giorno in giorno estendendosi a poca distanza del paese, fa fede così della salubrità del loco, come della crescente prosperità de' suoi abitatori. Contansi nella città due chiese, tre conventi di frati, ed una casa religiosa di dame inglesi, oltre una pubblica biblioteca, un ginnasio, ed un'accademia detta *degli Agiati*, monumenti i quali, avuto rispetto alla picciolezza del sito, porgono onorevole argomento di civiltà, e tornano a non poco lustro di chi li ergeva. Considerabilissimo eravi, un tempo, il commercio delle sete: ma varie cagioni, che sarebbe lungo ed inopportuno l'esporre in un cenno geografico, lo hanno in giornata pressochè estinto. Subentrò ad esso il traffico del tabacco, genere che vi è in vari modi manifatturato, e così pure l'altro delle pelli, e quello del vino, il quale esce eccellente ed abbondevole assai dalle saporose viti dell'attigua contrada. Riputatissime sono del pari le corde armoniche fabbricate in Roveredo tra i professori dell'arte, specialmente nel Nord. Malgrado però che queste ed altre molte minute industrie consimili assai vi fioriscano, la sua popolazione supera di poche centinaia i 7,000 abitanti. Illustrata da molti uomini celebri per valore ed ingegno, essa ebbe gran parte nelle guerre tirolesi, fu teatro del feudalismo che resse quelle regioni, e nell'opera del Pasini, su i castelli del Tirolo, leggonsi ricordate assai vicende dei principi che vi dominavano. Il Tartarotti scrisse la storia di questa città, da cui trasse i natali: nè poca gloria le diede in questi ultimi giorni il Vanetti, quel sì valente scrutatore delle oraziane eleganze. Fertilissime sono le terre che circondano Roveredo: il tabacco, la seta e 'l marmo ne sono i principali prodotti. Oscure ed ambigue sono le notizie che hannosi di questi luoghi prima del secolo XII: tutta la valle fu un tempo soggetta ai signori di Castelbarco: indi, nel 1417, alla repubblica veneta; ma migliori sorti aspettavanla nel 1509, epoca nella quale datasi spontaneamente all'imperatore Massimiliano I, ottenne da esso moltissimi privilegi e vantaggiose concessioni, per cui crebbe la popolazione, e si dischiuse quella via che la condusse ad essere una delle primarie e più nobili sedi del Tirolo. Se ne resero i Francesi padroni nel settembre del 1796: cacciati due mesi dopo dalle armi austriache, tornarono a riacquistarla, e la incorporarono al dipartimento italiano dell'Alto Adige, facendola capo-luogo d'una vice-prefettura. Nel 1814, scioltesi le membra dell'impero francese, divise le fortune delle altre provincie invase dalle aquile conquistatrici, e tornò all'antica signoria austriaca. Distinguonsi, fra le memorie storiche collegate al nome di Roveredo, due congressi tenutivi fra la Casa d'Austria e la Repubblica Veneta.

* * *

LA BATTAGLIA DI DRAGESCHAN

EPISODIO STORICO DELLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA GRECA

Ipsilanti non ricevendo dalle popolazioni dei principati gli aiuti che ne aspettava, fu costretto ad indietreggiare davanti a' Turchi, i quali, forti del loro numero, si avanzavano risolutamente coll'intendimento di accerchiarlo e sopraffarlo in un solo scontro. Cacciato da Tergovist, antica capitale della Valachia, ove, fidando alla natura difendevole del sito, avea tentato far testa, traversò l'Alta Valachia, passò l'Olt, e venne a stabilirsi a Rimnik, piccola città sulla sponda di questo fiume, non lunge dai monti Krapach che dividono il principato dalla Transilvania e dal territorio austriaco. Un corpo di Ottomani, superiore d'assai migliaia al piccolo novero de' suoi seguaci, fu spedito ad inseguirlo anche in quel remoto angolo, e lo mise ben presto in gravissime angustie. Si deliberò nel campo greco se convenisse aspettare i promessi soccorsi, o se, fatto animo pari all'urgenza del caso, si dovesse dar dentro subito, assalendo gli assalitori. I luoghi occupati da' Greci erano ad essi propizi. Fu proposto di ricoverarsi nel gran monastero di Drageschan, che torreggia ne' dintorni di Rimnik. Questa sorta di greci edifizi riescono, in generale, attissimi a sostenere un assedio. La loro forma è per lo più quadrangolare; solidissime ne sono le mura, numerose ma strette le finestre, a guisa appunto di feritoie. Aggiungevasi a dar peso a tale partito l'eccellente giacitura del monastero, il quale, innalzato in mezzo a due falde di monte, ispide di folte boscaglie che rendevanle pressochè inaccessibili, porgeva a pochi facilità grandissima di rispingere gli insulti di molti. Fu adunque opinione di Jorgaki, capitano distinto dell'armata d'Ipsilanti, che, occupati il monastero ed i boschi circostanti, si aspettassero in quel sicuro nido gli aiuti desiderati. Ma questo parere, in cui stava la salute de' Greci, fu sventuratamente combattuto da Karavia, altro ufficiale di grande autorità nell'armata: e le truppe, accecate da un improvvido entusiasmo, fecero prevalere quella sentenza che porgeva loro occasione di venire a pronta ed aperta pugna co' Turchi.

Le forze d'Ipsilanti, composte d'Arnauti, Panduri, Serviani, Bulgari, Valachi e Moldavi, formavano un nodo di ottomila circa uomini, ottimi, il più, per caldezza di volontà, e pronti a dar la vita per la causa che difendevano. Ma ignari, per la diversa natura delle antiche abitudini, d'ogni guerresco officio, ed inusati a quella disciplina di animo e di corpo, che è la più solida guarentigia della vittoria, mal si affacevano ad una battaglia regolare e da campo. Un solo corpo dava di sè buona speranza in cimento di tal fatta. Tutte le famiglie greche di qualche conto, e specialmente quelle della Valachia e della Moldavia aveano a costume di spedire i loro figli ad addottrinarsi nelle primarie università dell'Europa, e più di tutto in Italia e nell'Alemagna. Altri di questi studiavano la medicina e le leggi; altri le teorie commerciali e le matematiche. I primi tornavano ordinariamente in patria per professarvi le nobili discipline apparate; gli altri prendevano impiego nei banchi che i Greci avevano allora in quasi tutte le capitali del continente. Quando la società della *Hetairia* cominciò a spandersi, questi giovani ne divennero membri, e profersero bramosamente le loro destre a sostegno di una rivoluzione che essi risguardavano siccome santa, e conducente alla salvezza della patria e della religione. Fu cura d'ognuno d'essi il provvedersi di due pistole, d'una sciabola e d'un moschetto armato di baionetta, alla foggia de' soldati stanziali europei: un abito nero fu trascelto a loro veste uniforme. Così provvisti raggiunsero Ipsilanti. Fu spettacolo commovente e degno, per verità, d'essere ricordato, lo scorgere tanti dilicati giovinetti abbandonare d'unanime e libera spinta i loro collegi e ricoveri, e partirsene soli od a picciole truppe, per riunirsi, dopo indicibili stenti, in un punto determinato, a formarvi un'armata! Inscritti in una coorte speciale, furono denominati Battaglione Sacro: ιερος λοχος, e provarono colla loro opera di esser ben degni di un tal titolo, come i Tebani ai giorni di Epaminonda. Scrissero su i loro stendardi θανατος η ελευθερια (libertà o morte), e η παν η επι παν (insieme o sovr'essi), celebre epigrafe degli antichi scudi spartani. Nessun d'essi avea, prima di tale epoca, sostenuto disagi o stretta una spada: eppure incontravano le privazioni e le fatiche con tanta sommessione e coraggio, ch'erano imitabile esempio a tutti i seguaci. Ipsilanti avea seco cinquecento di questi virtuosi giovani, e sovr'essi poneva principalmente le lusinghe di un felice risultamento.

Senonchè ad assottigliare vieppiù le file, già di per sè così scarse, dell'esercito greco, sopravvenne in quel torno l'assenza del principe Cantacuzeno, il quale, distaccato un nodo di duemila circa soldati, era ito a contrastare al Pascià di Ibrail il passo del fiume.

Rimanevano adunque ai Greci cinquemila uomini circa, con un drappello di cavalleria arnauta e poche sottili artiglierie in ferro, che aveano in origine appartenuto a navi da traffico. I Turchi erano numerosi, quasi due volte tanto: oltrechè rendevangli più terribili ancora quindici centinaia di ottimi cavalieri, fra' quali molti *delhi*, guerrieri sceltissimi.

La battaglia cominciò alle 10 del mattino, il 19 giugno 1821. Dopo pochi tiri delle piccole artiglierie greche, i Turchi si avventarono al Battaglione Sacro, che si difese con eroico valore. Furono rispinti dalle baionette, arma che dava a questo corpo un grande vantaggio sugli aggressori, giacchè i Turchi non ne avevano, ed i loro *yatagani* o coltellacci ricurvi, erano troppo corti per giungere sino alla persona. La ritirata fu rapida e disordinata; ripreso nullameno nuov'animo, e postisi una seconda volta sull'assalire, vennero i Turchi un'altra fiata sconciamente maltrattati e costretti a dare di volta. Ipsilanti, vista la confusione messasi nelle loro schiere, pensò che fosse quello un bel destro da non lasciarsi andare perduto; ingiunse perciò alla sua cavalleria di circuire il nemico mentre ritiravasi in disordine, percuotendolo risolutamente alle spalle. Se questo cenno fosse stato fedelmente obbedito, i Turchi non avrebbero avuto agio a rannodarsi, e la vittoria de' Greci era certa e compiuta. Ma la cavalleria avea per capo quel Karavia ch'erasi mostrato tanto caldo consigliatore della battaglia. Invece di eseguire il comando del generale, e di avviluppare e ferire i Turchi scompigliati, questo corpo, sedotto dall'infame suo condottiero, rivolse le armi contro i Greci, ed opprimendoli inopinatamente, li costrinse alla fuga. Ogni sforzo per mettere argine a questo panico terrore fu vano: l'infanteria irregolare precipitossi trepida e scompigliata nell'Olt vicino, e guadollo, abbandonando su l'opposta sponda la coorte sacra, rimasta sola sul campo di battaglia. La cavalleria turca corse allora a briglia spezzata su questo piccolo drappello, avvolgendolo da tutti i lati. Impavidi anche in caso sì terribile e disperato, quegli infelici giovanetti, meritevoli per fermo di miglior sorte, accolsero da forti l'urto prepotente de' Turchi, nè ruppero un momento le loro ordinanze. La vittoria coronò, qualche tempo, le prove estreme del loro coraggio. Finalmente il numero trionfò del valore, ed i Turchi trucidarono colle spade i pochi che le palle aveano lasciati eretti sul campo. Più di quattrocento cadaveri rimasero sul terreno, compassionevole monumento di tanta virtù, di tanta sventura: i cento circa scampati all'eccidio de' loro fratelli, perirono di ferite e di angoscia ne' giorni seguenti: un solo rimase in vita, glorioso avanzo di un corpo che fu e sarà sempre l'orgoglio della Grecia moderna. Nessuna tomba distingue, sino al presente, il sacro luogo ove questi prodi sostennero la morte per la difesa della patria e della religione, ma essi vivono immortali nella ricordanza de' loro concittadini, e giova sperare che la pace di un mausoleo non mancherà a lungo alle loro ossa insepolte.

L'infelice condottiero de'Greci, trafitto in un punto da tanti affanni, volse i suoi passi a quell'unica via che gli si parava aperta onde sottrarsi alle avide insidie de' Turchi perseguitatori. Innoltrossi nelle gole di Rothenthurm, o della torre rossa, passo che conduce dalle terre ottomane a quelle dell'Austria. Prima però di avviarsi ad esiglio sì doloroso pubblicò un indirizzo, in cui magnificava, come era giustizia, il valore de' Greci rimasti fedeli alle loro bandiere, e lanciava l'anatema della patria su i traditori, e specialmente sul vile Karavia. Proponevasi traversare la Transilvania, e raggiungere, da colà, i Greci che cominciavano a correre all'armi nella Morea: ma il solco della fatica, ed i miseri panni ond'era coperto non poterono tanto occultarlo, che non fosse riconosciuto e fermato ai primi posti militari tedeschi. Rinchiuso dapprima nel forte di Mullembach in Transilvania, quindi in quello di Mongatz nell'Ungheria, e finalmente nell'altro di Theresienstadt nella Boemia, vi patì sette anni di stretta prigionia, dopo i quali, consunto dal dolore, meglio che vinto dalle malattie, spirò in Vienna nella fresca e rigogliosa età d'anni trentacinque.

Più pronta, ma non meno acerba, fu la morte del suo fido compagno Jorgaki. Dopo aver lunga pezza errato nelle boscaglie che coprono le sponde del Pruth, entrò in un convento, ove tosto accerchiavanlo i Turchi che tenevangli dietro. Accaniti furono gli assalti, disperatissime le difese. Ma caduti alla fine i pochi seguaci, Jorgaki e quattro altri Greci vennero in potestà del nemico. Nel luglio del 1821, cioè un mese circa dopo la battaglia di Drageschan, chi scrive queste righe innoltravasi nella maggior via di Pera, allorchè un subito accorrer di gente lo fece avvertito che qualche insolito caso stava appressandosi. Quattro birri trascinavano, a piccola distanza, un uomo, le cui vesti erano oltremodo lacere, e le braccia strettamente legate al dorso. Giunti alla piazzetta che è innanzi al palazzo della legazione inglese, gli sgherri si fermarono, e quest'infelice che parea rifinito dalla stanchezza, potè ristorarsi con breve riposo. Bastò un sì lieve conforto perchè egli, ripreso vigore, mostrasse negli atti e nel volto la dignità del suo animo sopita, ma non estinta dalle immense fatiche durate. Sereno ed impavido, rialzò il capo che i patimenti avevano abbattuto, e quasi sdegnando affisarsi negli infami satelliti circostanti, volse alteramente al cielo il suo sguardo fiammante. In quel punto un Turco avvicinatosegli alle spalle, brandendo il fatale *kinskal*, decapitollo d'un sol manrovescio. Il corpo, spinto ignominiosamente nel fango che è sul mezzo di quel trivio, vi sarebbe, giusta l'uso, rimasto più giorni insepolto; ma S. E. lord Stransford reclamò onde quell'orrido spettacolo non funestasse a lungo il quartiere de' Franchi, ed i resti del prode Jorgaki, assorti fra le onde del mare, scomparvero per sempre alla vista degli uomini.

R. W.

CARLO IL MALVAGIO

Carlo, detto il *Malvagio*, re di Navarra, conte di Evreux, nato nel 1332, fu educato alla corte di Filippo di Valois, e si fece, fino dalla sua prima giovinezza, ammirare per sapere, per eloquenza e per garbo singolare di tuttaquanta la persona. Figlio e successore di Giovanna di Francia e di Filippo III, re di Navarra, ricevè il diadema nella cattedrale di Pamplona il 27 giugno 1350. Alcuni moti sediziosi essendo comparsi ne' suoi stati sul principio del suo regno, egli spaventò i sudditi col rigore estremo di cui fece prova contro gli autori di que' disordini. Ricomparve alla corte di Francia nel 1353, e manifestovvi ben presto l'ambizione che divoravalo, reclamando le contee di Sciampagna e di Brie, ed affettando anche calde pretese su quella di Borgogna. Il re Giovanni gli diede in isposa Giovanna sua figlia, che recogli in dote le città di Mantes e di Meulan: ma questi legami che avrebbero dovuto unirlo di affetto e d'interesse al trono di Francia, non valsero che a porgergli maggiori mezzi per nuocergli. Poco dopo la sua assunzione al soglio fu accusato del barbaro assassinio di Carlo della Cerda, contestabile di Francia, il quale fu infatti pugnalato per suo cenno, ed a sfogo d'odio contro lui concepito a cagione della contea d'Angoulême, che Carlo domandava per sua moglie, e ch'era invece stata conceduta all'ucciso. S'avvinse tosto, per patto d'alleanza, all'Inghilterra, ritirossi in Normandia, sede principale delle sue forze, e sfidando da quel sicuro ricovero le ire del re Giovanni, insidiollo, per varie vituperevoli guise, nella vita e nelle sostanze. Suscitò ancora una segreta ribellione ne' di lui stati: ma attratto esso stesso in inganno dal Delfino, figlio del re, che avea tentato sedurre, venne arrestato e tradotto, d'ordine di Giovanni, nelle carceri *du Châtelet* in Parigi. Senonchè anche dalla solitudine della prigione il suo spirito inquieto e torbido trovava modo di spargere i semi della guerra civile nelle contrade della capitale: fu perciò d'uopo d'allontanarlo, trasferendolo al castello d'Evreux, nel Cambresis. Il subbuglio levatosi in Francia per seguito della battaglia di Poitiers, e della cattività del re, gli porse agio di rompere le sue catene, e recatosi ad Amiens, si diede tosto a raccogliervi truppe, colle quali non cessò di affliggere lo stato e 'l Delfino, finchè la pace di Bretigny, stipulata nel 1360, gli accertò il possesso de' suoi perduti dominii. Contemporaneo ed emulo, per sanguinosa ambizione, di Pietro-il-Crudele, ebbe con questo principe intime relazioni, e fu suo alleato contro il re d'Aragona, nimicandosi quindi a vicenda, tostochè loro tornasse a conto di farlo. In virtù d'un trattato di pace, stretto con

Carlo v, re di Francia, il re di Navarra rinunziò nel 1365 alle sue pretese sulla Borgogna, la Sciampagna e la Bria, e ciò in correspettivo di Mompellieri cedutogli in compenso. Pietro-il-Crudele, detronizzato da Enrico di Transtamare, essendosi in quel torno gettato tra le braccia degli Inglesi, Carlo conchiuse col vinto e col vincitore due opposti trattati, e onde sottrarsi in seguito all'adempimento degli obblighi contratti, ricorse al singolare espediente di farsi rapire da Oliviero di Mauny, luogotenente del duca du Guesclin. Senonchè cadendo anche questa volta nella trappola tesa altrui, vide cambiarsi in vera e stretta prigionia quella detenzione che secondo le intelligenze passatesi col Mauny doveva essere soltanto simulata e da burla. Intanto il principe di Galles traversò la Navarra, ed andò a rimettere sul seggio il re di Castiglia. Carlo, rinchiuso con un dispetto infinito nella gabbia ov'erasi volontariamente condotto, non potè uscirne che dando il proprio figlio in ostaggio: ma appena posto il piè fuori, fallindo al solito la data fede, tese un'insidia al Mauny, e liberò il figlio senza pagare il promesso riscatto. Univasi subito col principe di Galles e col re d'Aragona contro Transtamare; ma svegliatasi contr'esso la Francia, alleata e proteggitrice dell'assalito, Carlo paventò le conseguenze delle incessanti sue mene, e recossi in Inghilterra a cercarvi scudo e soccorsi. Reduce ne' suoi stati, fu pubblicamente incolpato di aver tentato l'avvelenamento di Carlo v, suo cognato. I due suoi figli ed alcuni suoi ministri, caduti nelle mani della giustizia, vennero inquisiti, torturati, e per ultimo messi a morte in Parigi, sebbene, giova il dirlo, questo preteso progetto di avvelenamento non riposasse sopra alcun valevole indizio. Gli vennero poco stante ritolti i suoi dominii di Francia. Furente di rabbia, e desiderosissimo di vendetta, si unì con Ricardo II, e preso al soldo un corpo di truppe inglesi, tentò riconquistare le terre perdute. Ma sopraffatto dai Castigliani e dai Francesi mossisi congiuntamente a suo danno, toccò perdite gravissime, e dovette implorare la mediazione di Enrico di Transtamare, onde ottenere la pace, che gli fu effettivamente accordata mediante la consegna di 20 città in ostaggio. La sua morte, accaduta nel 1387, pose fine alla agitatissima esistenza da esso protratta, esistenza che se non fu tale da giustificare pienamente l'epiteto di *malvagio* datogli da' contemporanei (visto che altri principi ben di esso peggiori furono giudicati con maggiore indulgenza), non permette però di cancellarlo dal novero funesto di que' cattivi sovrani, i quali anzichè formare la felicità de' popoli commessi loro dalla Provvidenza, li sacrificano miseramente allo sfogo di vane ed insaziabili personali ambizioni. P.

BIRMINGHAM E LE SUE OFFICINE

(Seguito e fine)

Il grande stabilimento di Soho, a cui Birmingham deve tant'incremento di celebrità e di ricchezza, è distante due miglia circa dal centro della città, su la strada di Wolverhampton, ma in una contea diversa, cioè nello Stafford. Quella collina che ingombrano oggidì i vasti fabbricati e i lieti giardini di Soho, era nel 1757 uno sterile roveto, in cui annidavano poche centinaia di conigli, custoditi da un guarda-caccia, la cui capanna, unica abitazione di que' dintorni, sovrastava alla cresta del monte. I signori Rustan ed Evans presero, verso tal epoca, quest'ignuda e sterile roccia a patto enfiteutico per anni 99, e vi costrussero tosto una casa ed un'officina per battere il metallo. Nel 1762 il sig. Bulton, fabbricante di Birmingham, comperò l'enfiteusi, e ricostrusse, di primo tratto, il fornello, ampliandolo e migliorandolo notevolmente: ma non bastando tali opere alle gigantesche imprese che egli stava meditando, gettò nel 1764 le fondamenta dell'attual manifattura, che ebbe poi compimento nell'anno seguente.

L'edificio è composto di quattro grandi braccia, o come da noi dicesi *isole* quadrate, congiunte da una continuata serie di ampie officine, in cui mille operai stanno continuamente in lavoro. Nulla fu risparmiato onde l'architettura dei diversi fabbricati riescisse solida, comoda ed elegante, mentre che i giardini e i boschetti attigui, custoditi con diligentissima cura, sono oggetto di meraviglia agli stranieri che accorrono, in gran numero, a visitare Birmingham. Allorchè lo stabilimento fu posto in attività, manifatturavansi in esso gli oggetti medesimi che uscivano dalle altre officine, come bottoni, fibbie, catenelle da oriuolo, e cose consimili. Ma alcun tempo dopo vi si imprese la fabbrica del *plaqué* in grande, e tostochè l'esito di questo nuovo ramo d'industria fu fatto certo dall'esperienza, il signor Bulton, a cui s'era associato il signor Fothergill, si dedicò anche alla confezione degli oggetti in bronzo, ed in oro battuto. Questi uomini instancabili ed intraprendenti stesero tosto una sterminata rete di commerciali relazioni su tutta l'Europa, ed offrirono onesti e vantaggiosi patti a quanti potevano coadiuvarli, procurando loro lo smercio del genere. Vasi, candelabri, statue, casse da penduli, cornici, eleganze, in somma, d'ogni modo e d'ogni valore divennero così argomento e provincia della nascente manifattura di Soho.

Il re ed i primari signori dell'Inghilterra, sempre disposti per leale e ben inteso amore di patria

a favorire i voli della nazionale industria, videro con piacere l'innesto di questo nuovo ramo, e caldamente secondarono i disegni del signor Bulton, giovandolo di quanti aiuti mostrava desiderare. Il risultamento di quest'amorevole congiunzione di volontà e di sforzi fu, come doveva aspettarsi, lietissimo: lo stato trovossi ben presto sgravato da una considerevole importazione, e s'aprì invece uno sbocco incalcolabile di lavori indigeni, non solo coll'Europa, ma col mondo intero. L'industria, vera edera intellettuale che mai non cessa di stendersi e diramarsi là dove nemica pressione non venga a schiacciarla, animata da esordii cotanto felici, si rivolse coraggiosa ad altre e maggiori prove. I signori Bulton e Fothergill s'applicarono alla fabbrica del vasellame d'argento. Ottennero a tal uopo l'apertura di un apposito officio del marchio a Birmingham, e questa volta ancora le loro premure furono coronate dall'esito più intero e felice. I lavori d'argento divennero ben presto una delle sorgenti vitali della ricchezza del paese. La sola quantità di siffatto prezioso metallo impiegata per far porta-lapis, tabacchiere, catenelle, ditali, ecc., ascende a 3,000 oncie per settimana, che danno 150,000 oncie per anno.

Ma ciò che spinse all'apice della celebrità e della floridezza il magnifico stabilimento di Soho, si è la fabbrica primitiva ed esclusiva delle macchine a vapore. Ella è questa la quarta ed ultima epoca dei fasti commerciali di Birmingham, e noi dobbiamo quindi partitamente osservarla.

Il dottor Roebuck, socio di Watt, e co-proprietario del brevetto d'invenzione che quest'ultimo avea ottenuto per la fabbrica delle macchine a vapore, avendo sofferte perdite considerevoli nel coltivamento delle miniere, si trovò impossibilitato a far fronte agli impegni che pesavano su di esso in forza del contratto di società che univalo a Watt, come ora dicemmo. Il signor Roebuck, chiesto perciò il consenso di Watt, cedè la sua quota di proprietà al signor Bulton, già posto dalla fama tra i più intelligenti ed arditi fabbricanti dell'Inghilterra. Bulton e Watt trovandosi così riuniti dal caso e dall'ingegno nel 1775, si recarono congiuntamente a Birmingham, e penetrando con quell'occhio maestro di che la natura li avea privilegiati, l'immensa portata della invenzione che aveano tra le mani, si diedero a disporre quanto occorreva per istabilire sul piede più lato la nuova divisata manifattura. Una grande porzione degli edifici di Soho fu esclusivamente dedicata a quest'uso, e procedendo con quel nobile coraggio, senza cui nessun grandioso risultamento è possibile, tanto spesero, che prima d'ottenere il più piccolo frutto il signor Bulton soltanto avea esposte 47,000 lire sterline. Nè le macchine a vapore presero subito voga, contrariate quali erano dai torbidi dell'Europa, e da que' pregiudizi che sempre s'oppongono ai primi passi delle novità di qualsiasi genere. Dimodochè lo smercio della fabbrica fu sul principio lentissimo, ed abbisognò lunga e paziente costanza, avanti di cogliere le palme sperate. Finalmente, e per gradi, le macchine a vapore cominciarono ad entrare nelle miniere, quindi negli opifici ed in varie sorta di industriali stabilimenti. Intanto, visto l'esito crescente, i fondatori presero maggior animo, ed una nuova fonderia venne da essi eretta sur uno de' rami del canale di Birmingham. Questo edificio ha il vantaggio di ricevere, per acqua, il carbone, il ferro, la sabbia, e tutte le materie che possono occorrere, rimandando collo stesso economico mezzo le macchine ed altri prodotti che escono dal suo seno.

Ma in quel mentre che la manifattura di Soho fabbricava per uso altrui le macchine a vapore, non trascurava di trarre essa stessa profitto da un trovato così strepitoso e benemerito dell'industria. I suoi cilindri, le sue pompe, i suoi fornelli furono ben presto lavorati col soccorso di questa forza potente e miracolosa, la quale, sovrapposta al metallo, piegavalo, foravalo, appianavalo, contorcevalo colla velocità del pensiero, e con una perfezione che l'opera lenta e stentata della mano mai potea aggiungere. Il risparmio del tempo e delle braccia, congiunto alla bellezza dei lavori, avendo subito fatto sentire i soliti effetti, si pensò ad applicare le macchine a vapore alla fabbricazione della moneta: idea che dischiuse a Birmingham una nuova fonte di prosperità e di lustro. La macchina che il signor Bulton vi stabilì a tale scopo nel 1783, e che ricevè più tardi notevoli perfezionamenti, batteva le monete con una prontezza ed una precisione ignote sino a quel giorno. D'allora in poi le monete di rame poste in corso nel Regno Unito escirono tutte dall'officina di Soho. La macchina centrale di tale stabilimento comunica il moto ad altre otto macchine dipendenti, ognuna delle quali batte da 70 ad 80 monete per minuto, cioè a dire 4 o 5,000 per ora: dimodochè l'azione delle otto macchine riunite può produrre, ogni ora, 30 o 40,000 monete. Le diverse operazioni successivamente eseguite da tali macchine sono le seguenti. Esse schiacciano, prima di tutto, il rame, riducendolo in lastre; assottigliano quindi queste lastre medesime, passandole in mezzo a due cilindri d'acciaio: tagliano, in terzo luogo, il rame così preparato, dandogli le dimensioni e la forma della moneta, in modo che sia atto a ricevere l'impronta: stampano dappoi le monete, lavorando le due facce e la costa o spessezza in un tempo solo: rispingono indi immediatamente la moneta così ultimata da sotto il marchio, collocandone un'altra a di lui vece: scuotono per ultimo lunga pezza le monete compiute in certi sacchi speciali, ove trovano l'ultima perfezione. Senonchè oltre tanti compendi, la cui rilevanza non può sfuggire a veruno, queste macchine danno ancora l'incalcolabile vantaggio di rendere impossibile qualsiasi menoma frode, restituendo convertita in moneta fino all'ultim'oncia di quel rame che loro si è con-

segnato in natura. Pochi fanciulli, altrettanto incapaci di meditare un furto, quanto inetti a consumarlo, sono i soli impiegati di uno stabilimento sì gigantesco, e le loro tenere mani apprestano nel brevissimo spazio di sei ore duecento mila monete circa! Le officine per la trafila od assottigliamento presentano soprattutto un sorprendente spettacolo. Rifugge la mente pensando qual immenso nerbo di forza occorra onde schiacciare e dilatare, per semplice compressione, un'enorme barra metallica, trasmutata in brev'istante in sottilissima foglia. La potenza del vapore appare ivi in tutta la sua terribile maestà, in tutta la sua grandezza: e non è chi non senta quali prodigi possano compiersi dall'uomo soccorso da sì formidabile alleato, quando l'ingegno, affinato dai bisogni ed addottrinato dall'esperienza, saprà cavarne tutto quel frutto ch'egli è capace di dare.

Nelle officine destinate alla fabbrica de' chiodi, un ordegno ugualmente semplice taglia i chiodi sur una lamina di ferro con maggiore speditezza che altri non ne porrebbe nel tagliare colle forbici un foglio di carta. I chiodi così tagliati, sottoposti ad una forte pressione, acquistano quella maggiore grossezza all'una delle due estremità, che dicesi *capo* o *testa*, mentre che una felice applicazione dei principii chimici loro infonde una tenacità uguale a quella che avrebbero acquistata mediante il martello e l'incudine.

Si fanno anche in Birmingham viti di meravigliosa precisione senza il soccorso del fuoco, e per mezzo d'una serie d'operazioni chimiche che tolgono a questa manifattura tutto ciò ch'essa avea di faticoso. Ingegnosissima del pari è la macchina che serve a fare gli anelli de' bottoni. Un solo giro di ruota serve per tagliare il filo di ottone, curvarlo, e dare alle due estremità di esso quell'appianamento che è necessario per congiungerlo al corpo del bottone.

Si contano oggidì in Birmingham 110 macchine a vapore della forza di 200 cavalli, le quali danno vita a mille diverse e minute industrie che ricorrono ad esse per moto. I fabbricanti di cinture, di catenelle, di parapioggia, di bretelle e d'ogni specie di *chincaglieria*, si accostano a queste grandi sorgenti di forza, chiedendo quell'eccedente di spinta, ch'esse non comunicano alle fabbriche birminghamesi cui sono attaccate. Mediante una piccola retribuzione in danaro, la macchina *madre* mette in azione i loro torni, le loro ruote, i loro telai, e questa feodalità di nuova specie ha per risultato di porre, a tenuissimo prezzo, in commercio una grandissima quantità di oggetti utili, il cui prodotto conduce monti d'oro in Birmingham.

Innaffiata da tante e sì abbondevoli sorgenti di floridezza, Birmingham conta in giornata 110,000 abitanti, splende per ampli ed illustri palagi, s'abbella di numerose filantropiche istituzioni, schiude ai diversi riti maestosi templi, vanta nobili teatri, spande gloriosamente il suo nome su tutti i punti del globo, nè cede per rispetto veruno alle più chiare e felici metropli della terra. Possa l'esempio di sì grande fortuna, che noi abbiamo a bella posta riferito, sebbene rozzamente, su queste pagine, avvivare in petto a chi legge quella generosa voce che spinge al fare, al tentare, al progredire, sì che posti a partito i larghi doni di che il cielo arricchì le nostre contrade, s'abbiano a schiudere anche fra noi le fonti medesime che sublimarono a tant'altezza l'inglese Birmingham.

Cav. A. Baratta.

DESCRIZIONE DI UNA GRANDISSIMA TEMPESTA

AVVENUTA A NAPOLI NEL 1343

Lettera di Francesco Petrarca a Giovanni Colonna

Orazio volendo descrivere una gran tempesta, disse ch'era tempesta poetica, e mi pare che non potea più brevemente esprimere la grandezza d'essa; perchè nè il cielo irato, nè il mare tempestoso può fare cosa che non l'agguagli e vinca lo stile de' poeti descrivendola: e già voi vedete se è vero nella tempesta di Cafarea, discritta da Omero. Ma non si può pingere con pennello, nè scrivere con parole quella ch'io vidi ieri, la qual vince ogni stile: cosa unica e inaudita in tutte l'età del mondo; talchè Omero con la tempesta di Grecia, Virgilio con quella di Sicilia, e Lucano si stia con quella d'Epiro; chè, se io avrò mai tempo, questa di Napoli sarà materia di versi miei; benchè non si può dire di Napoli, ma universale per tutto il mare Tirreno e per l'Adriatico. A me pare chiamarla napolitana, poichè contra mia voglia m'ha ritrovato in Napoli; però, se io per l'angustia del tempo, volendo partirsi il messo, non posso scriverla a pieno, persuadetevi questo, che la più orribil cosa non fu vista mai. Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti dal vescovo di un'isoletta qui vicina, per ragione di astrologia; ma come suol essere, che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo a' 25 di novembre, per il quale aveva da cadere tutta Napoli: ed avea aquistata tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogni altro pensiero, attendea solo a cercare a Dio misericordia de' peccati commessi, come certo di avere da morire di prossimo. Dall'altra parte molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si deve avere agli astrologi, e massime essendo stati alcuni di avanti certi terremoti. Io, mezzo fra paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del 24 del mese mi ridussi, avanti che si colcasse il sole, nell'alloggiamento;

avendo veduto quasi la più parte delle donne della città ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a piedi nudi, coi capelli sparsi, coi bambini in braccia, andare visitando le chiese, e piangendo, chiedere a Dio misericordia. Venne poi la sera, e il cielo era più sereno del solito, e i servidori miei dopo cena andâro presto a dormire. A me parve di aspettare per vedere come si ponea la luna, la quale credo che fosse settima; e, aperta la finestra che guarda verso occidente, la vidi avanti mezzanotte ascondersi dietro il monte di Sammartino, con la faccia piena di tenebre e di nubi; e, serrata la finestra, mi posi sopra il letto: e dopo di avere un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un rumore e un terremoto, il quale non solo aperse le finestre e spense il lume ch'io soglio tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera dov'io stava. Essendo dunque in cambio del sonno assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monasterio ove io abito, e mentre fra le tenebre l'uno cercava l'altro, e non si potea vedere se non per beneficio di qualche lampo, cominciammo a confortare l'un l'altro. I frati e il priore, persona santissima, ch'erano andati alla chiesa per cantare mattutino, sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e reliquie di santi e con devote orazioni, piangendo, vennero ove io era con molte torce allumate. Io, pigliato un poco di spirito, andai alla chiesa, e gittati tutti in terra, non facevamo altro che con altissime voci invocare la misericordia di Dio, ed aspettare ad ora ad ora che ne cadesse la chiesa sopra. Sarebbe troppo lunga istoria se io volessi contare l'orrore di quella notte infernale; e benchè la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le parole mie pareranno vane. Che gruppi d'aqua! Che venti! Che tuoni! Che orribile bombire del cielo! Che orrendo terremoto! Che strepito spaventevole di mare, e che voci di tutto un sì gran popolo! Parea che per arte maga fosse raddoppiato lo spazio della notte: ma alfine pur venne l'aurora, la quale, per l'oscurità del cielo, si conoscea più che per indizio di luce alcuna, per congiettura. Allora i sacerdoti si vestiro a celebrare la messa; e noi che non avevamo ardire ancora d'alzare la faccia in cielo, buttati in terra, perseverammo nel pianto e nelle orazioni: ma poichè venne il dì, benchè fosse tanto oscuro che parea simile alla notte, cominciò a cessare il fremito delle genti dalle parti più alte della città, e crescere un rumore maggiore verso la marina; e già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere che cosa si fosse. Allhne voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor io per vedere quel che era, o morire. Dio grande! quando fu mai udita tal cosa: i marinari decrepiti dicono che mai fu nè udita nè vista. In mezzo del porto si vedeano sparsi per lo mare infiniti poveri, che mentre si sforzavano di arrivare in terra, la violenza del mare gli avea con tanta furia buttati nel porto, che pareano tante ova, che tutte si rompessero. Era pieno tutto quello spazio di persone allogate o che stavano per affogarsi: chi con la testa, chi con le braccia rotte; ed altri che loro uscivano le viscere: nè il grido degli uomini e delle donne che abitano nelle case vicino al mare era meno spaventoso del fremito del mare. Si vedea dove il dì avanti s'era andato passeggiando su la polvere, diventato mare più pericoloso del faro di Messina. Mille cavalieri napolitani, anzi più di mille erano venuti a cavallo là, come per trovarsi alle esequie della patria; ed io messo in frotta con essi, cominciai a stare di meglio animo, avendo da morire in compagnia loro. Ma subito si levò un rumore grandissimo, che il terreno che ne stava sotto ai piedi cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare: noi fuggendo ne ritirammo più all'alto. E certo era cosa oltremodo orrenda ad occhio mortale vedere il cielo in quel modo irato, e il mare così fieramente implacabile. Mille monti d'onde, non nere nè azzurre, come sogliono essere nelle altre tempestadi; ma bianchissime si vedeano venire dall'isola di Capre a Napoli. La regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio. Nel porto non fu nave che potesse resistere; e tre galee ch'erano venute di Cipri, e aveano passati tanti mari, e voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà annegare, senzachè si salvasse pur un uomo. Similmente l'altre navi grandi ch'aveano buttate l'ancore al porto, percotendosi fra loro si fracassaro con morte di tutti i marinari. Sola una di tutte, dov'erano 400 malefattori, per sentenza condannati alle galee, che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò; avendo sopportato fino al tardo l'impeto del mare, per lo grande sforzo de'ladroni che v'erano dentro, i quali prolungaro tanto la morte, che, avvicinandosi la notte, contro la speranza loro e l'opinione di tutti, venne a serenarsi il cielo e a placarsi l'ira del mare a tempo che già erano stanchi; e così di un tanto numero si salvaro i più cattivi: o che sia vero quel che dice Lucano, che la fortuna aita li ribaldi; o che così piaque a Dio; o che quelli siano più sicuri nei pericoli che tengono più la vita a vile. Questa è l'istoria della giornata d'ieri. Voglio ben pregarvi che non mi comandiate mai più a commettere la vita mia al mare o ai venti, perchè nè a voi, nè al papa, nè a mio padre, se fosse vivo, potrò essere in questo ubbidiente. Lasciamo l'aria agli uccelli, il mare ai pesci, che io come animale terrestre voglio andare per terra: e mandatemi pure in Mauritania, in Sarmazia e in India; altramente io mi protesto che mi servirò della mia libertà; e se mi potete dire: io ti farò avere una buona nave guidata da esperti marinari, e potrai ridurti avanti notte al porto, e potrai andare terra terra, io dirò che non ho letto nè udito da altri, ma ho veduto dentro al porto perire navi gagliardissime, con famosi marinari. E per questo la modestia vostra deve perdonare al timor mio; e farà meglio se mi lascierà morire in terra, poichè son nato in terra; chè io, che nel mar Mediterraneo ho corso più volte fortuna, non voglio che mi si possa dire quel proverbio: che a torto si lamenta del mare chi essendo stato una volta per annegarsi, si pone la seconda volta a navicare. State sano.

Dalle Opere di ANGELO DI COSTANZO).

LODOVICO ANTONIO MURATORI

La fortuna spartendo i suoi benefizi agli uomini, costuma di volgere alcuni in basso e miserando stato, e d'innalzare altri a luogo sublime e decoroso. Ma spesso colma de' suoi benefizi gl'ignoranti, i neghittosi, i tristi, e ne frauda i solerti, i sapienti ed i buoni. Perciò veggonsi con profondo dolore quelli dignazzarsi nell'opulenza ed in ogni guisa di avvenimenti prosperi; mentre questi menano giorni disagiati ed infelici. La natura che provvide a tutto, volle compensare gli ultimi di loro traversie, infondendo in essi un'attitudine maravigliosa con accordevole volontà a compiere grandi cose. Il perchè se non c'increscerà di sguardare d'un tratto il novero di coloro che si resero memorabili ed eterni nei fasti della storia umana, noi ne scorgeremo buona parte muovere d'umili ed abbietti natali, e sollevarsi per sola forza di genio a seggio, ove non possono nè la malevolenza nè il tempo. Laonde non vi rassembrerà strano, o leggitori, che poveramente nascesse l'immenso Lodovico Antonio Muratori, del quale imprendo a raccontarvi la vita.

Vignola, terra insigne del Modenese, nel dì 22 ottobre dell'anno 1672, a lui fu culla; suo padre nominossi Francesco, e la madre Giovanna Altimani, ambedue specchi di belli costumi e di modi generosi, ma poco forniti dei fortunevoli beni. Fanciullo si addimostrò, sulle prime, tardo nell'apparare, la qual tardità procedette da noia apportatagli dalle sterilezze grammaticali. E forse disgustato di questi studi avremmo in lui perduto un uomo, di cui s'onora Italia tutta, se un accidente singolare e mirabile non gli avesse fatto conoscere le amenità della letteratura, porgendogli avanti i romanzi di madama Sudery. Le curiose e svariate cose che si narrano in questi libri, le notizie di strane nazioni e di costumanze diverse, gli avvenimenti fantastici d'immaginati eroi ed eroine, partorirono nell'animo suo dilettamento ed amore per le lettere gentili. Ma dotato di acuta perspicacia non tardò ad accorgersi che senza spine non nascono le rose, e che non aggiugnesi nobile meta senza affannata lena. Quindi diedesi novellamente ai primi studi durando l'aspra fatica di trasmettere alla memoria una serie interminabile di nomi latini, fra i quali scorgendo molti gl'inutili, fermò in suo pensiero di farne migliore eletta, stampandola a giovamento dei suoi compagni. Divenuto poscia a vecchiezza, tutte le fiate che rimembrava di questo suo intendimento era uso di sorridere, perchè avvedevasi come ancora non maturo volesse racconciare l'altrui. Aveva egli sempre chiarito desiderio di vestire l'abito clericale, istantemente supplicandone il padre affinchè lo volesse satisfare. Il quale per lunga pezza rigettò le inchieste di lui, conciossiachè gli tornasse a dispiacenza lo spegnersi di sua famiglia nell'unico suo figlio quando si votasse a stato sacerdotale. Finalmente le preci e le lagrime lo commossero a cedere,

e Lodovico potè dar fine alle sue brame nel tramutarsi alle scuole di Modena nell'anno 1685. Quivi rinvenne modo opportuno d'ammaestramento sì nella grammatica, che nella filosofia; e se affaticò grandemente nello schiudersi la via fra le latebre del peripato (in allora dalle persone di chiostro insegnavasi cotal forma di filosofare), ebbe campo non ostante di addomesticarsi colle moderne dottrine di Galileo e di Torricelli. Delle quali forte si dilettò, perchè la mente di lui pascevasi più volontieri di fatti, che di cavillazioni; anzi tanto seppe approfondarle, che scrisse una *Dissertazione sull'uso del Barometro.* Minore fortuna corse nell' applicarsi alla teologia, toccandogli a precettore uomo di magra scienza: nella giurisprudenza, a cui alcuni incitavanlo ad attendere, non progredì troppo oltre, rassembrandogli quell'inestricabile labirinto di leggi e di novelle strada molto lubrica ad iniquità. La poesia, delizia e soave ristoramento de'cuori bennati, lo invaghì di sè; egli allettato dalla cara esca entrò a seguirla, ma sciaguratamente si apprese alle ciancie dell'Arcadia. Valsero però a sgannarlo di quelle svenevolezze i bei versi del Maggi e del Lemene, i quali versi gli caddero fra mani nella adunanza letteraria che conveniva nel palagio di Giovanni Rangoni, ed a cui teneva usanza di ridursi. Questo debole raggio di vera luce fu a lui una fiaccola di vivo splendore; imperciocchè alla scorta di esso si mise sullo studio dei classici, dei quali formò soggetto d'indefesse applicazioni. Seneca lo rapì, e parendogli che la filosofia stoica fosse potente d'invigorire gli animi, e di renderli imperturbati alle tempeste di quaggiù, si pose a professarla, togliendone specialmente i precetti dalle opere di quel sovrano ingegno di Giusto Lipsio. Oh! come i proponimenti umani si cangiano ad ogni fiero buffo di fortuna! Improvvisamente a Lodovico mancò la madre: al tristo annunzio dell'evento funestissimo si sentì soprappreso da fiera angoscia; a temperare la quale conobbe a tutta prova che non bastavano gli argomenti della più rigida filosofia.

Illuminato così intorno alle vanità degl' insegnamenti di Stoa, continuò nulladimeno la lettura di Lipsio, perchè questi a poco a poco lo aveva innamorato delle cose pertinenti ai due popoli magni dell'antichità, il Greco ed il Romano, con desiderio ingenerato di conoscere quanto di essi ci rimane. Il che siccome non si puote interamente ottenere senza l'intelligenza delle favelle d'ambidue, il Muratori trovossi necessitato allo studio della greca, non sapendo che di latina. Gravi difficoltà gli si collocarono a fronte affine di stornarlo dal suo proposto; e ciascun altro scoraggiandosi avrebbene dimesso il pensiero, in fuori di lui, che seppe di tal guisa incombervi, d'arrivare a comprendere non solo, ma ad assaporare in meno d'un anno le più squisite bellezze delle maravigliose scritture, che dal secolo di Pericle giunsero fino a noi. In questo frattempo gli si porse ventura di legare amichevoli nodi col celebre P. Bacchini, allora bibliotecario estense, il quale coi dotti parlari gli fu d' inestimabile giovamento per dilucidare i tratti d'antica erudizione che apparivano intralciati ed oscuri.

Il marchese Giuseppe Orsi milanese, e monsignor Marsigli bolognese avendo scorto il vasto intendimento di lui, e conosciuto come abbisognava di pascolo acconcio, pensarono insiememente di procurare che venisse tradotto alla Biblioteca Ambrosiana fra i dottori della stessa. Per ciò lo raccomandarono alla nobile famiglia dei Borromei, la quale pose interponimento sì efficace, ond'egli fu chiamato in Milano allo splendido uffizio. Il Muratori rispose lietamente all'invito con accettarlo; per lo che colà si fece nel febbraio dell'anno 1695, essendo stato già laureato in ambe le leggi.

Le cure di quei signori intese a suo vantaggio lo commossero a sentimenti di viva gratitudine, ed egli li volle espressi pubblicamente coll' indirigere ai medesimi, prima di allontanarsi da Modena, due belle dissertazioni. Preso luogo nell'Ambrosiana, e fattagli copia di frugare nei tesori di lei, siccome conoscitore di paleografia, trasse d' oscurità molti preziosi monumenti inediti di cristiana letteratura dei secoli di mezzo, e risguardanti in ispezialtà l'ecclesiastica disciplina. Dei quali fece imprimere il 1.° volume, sotto nome d'*Aneddoti latini*, corredandoli di note opportune, in cui altamente s'appalesarono la squisitezza e la profondità del suo sapere. Un anno poscia ne diede il 2.° tomo non meno dell' altro pregievole; mentre s' affaticò e raccogliere scritture greche inedite del Nazianzeno, e di somiglianti, che di poi pubblicò in Padova con titolo di *Aneddoti greci.* — Cotali opere gli procacciarono fama di valentissimo in Italia ed altrove; i grandi nomini amarono di unirsi a lui in amicizia, ed ebbe encomi ed onoranze da ogni parte.

Noi abbiamo veduto come i versi del Lemene e del Maggi lo accesero delle eterne bellezze dei classici; avendo egli trovato quest'ultimo ancora vivente in Milano, tosto gli significò la propria riconoscenza, e gli si strinse in cara ed affettuosa amistà, la quale mai più si sciolse che alla morte del prode poeta. Del che il Muratori fu pieno d'ambascia; pianse sulla tomba dell'amico, volle narrarne le vicende, e tutto si dedicò a raccoglierne le produzioni, stampandole in cinque volumi.

L'archivio estense, per non so qual cagione, trovavasi disordinato; il duca Rinaldo, amando di rimetterlo a convenevole stato, chiamò a sè da Milano il Muratori; conciossiachè gli rassembrasse, nessuno tornare a ciò maggiormente adatto di lui. Il quale benchè venisse tolto di suo nido, e ne fosse sconfortato dagli amici, pure assenti di riedere ai luoghi nativi, ma alla condizione d'essere fregiato del nome di Bibliotecario Ducale, non comportando di scadere dal posto onorevole cui teneva nell'Ambrosiana. Modena gioì di rivederlo fra le proprie mura nel 1700,

già coperto d'applausi e di gloria; e fra le traversie dalle quali due anni dopo fu riempita per la invasione dei Francesi, non le riuscirono di tenue consolazione le onoranze che gli strani prestarono a Lodovico, acclamandolo bibliotecario regio, ed emulando fra loro nel cercarne la conoscenza e la conversazione. Ma egli sostenne grave disturbo; imperciocchè gli fu impedito di continuare il riordinamento dell'archivio suddetto; nè si mise in pace ed in tranquillità che al ricondursi in Modena del suo principe. Allora diede a luce il *Trattato della perfetta Poesia*, il quale se alcuna volta discorda colle annotazioni che poscia vi appose il Salvini, non manca di chiarirsi opera di grande e maravigliosa mente.

L'amore che portava all'Italia, lo scorgerla sonnolenta e neghittosa sul proprio decoro, la povertà delle lettere e delle scienze di lei lo avevano sempre mosso ad altissimo dolore. Sentendosi fornito di robusta penna a scorrerla tutta quanta, e di voce possente a scuoterla dalla sua pigrizia, si vesti degli immaginati sembianti di uno sconosciuto Lamindo Pritanio, e fecesi a pubblicare uno scritto, nel quale rappellava la Penisola intera alla concordia ed alla fratellanza de' suoi dotti, da stringersi assieme in forma di repubblica letteraria. Quivi giovossi di rappresentarle l'avita grandezza, la gloria sublime aggiunta dai maggiori, i campi ubertosi e la buona semenza lasciata ai nepoti, perchè ottenessero più abbondante la raccolta. Siccome suole accadere dei nobili e lodevoli divisamenti, sursero molti, i quali parteggiando in disfavore, vinsero sui minori di numero che la favoreggiavano, ed i primi operarono si, che cadde ogni speranza di vedersi posto ad effetto il pensiero di lui. Se non che ebbe soddisfacimento di ravvisare per mezzo suo lo svegliarsi di belli ingegni; alla qual cosa egli seppe contribuire di più con un *Trattatello sul buon gusto nelle scienze e nelle arti*. A queste opere seguirono poscia la pubblicazione degli ultimi tomi degl'*Aneddoti latini*, l'*Illustrazione alle rime del Petrarca* in arrota di quelle appostevi dal Tassoni e dal Muzio, e i dibattimenti sulle questioni di Comacchio, in cui s'appalesò sottile e valente avvocato. Crebbergli eziandio rinomanza il libro *De ingeniorum moderatione* dettato con isquisitissimo criterio e con accorgimento finissimo; l'altro sul *Governo della peste* sperimentato opportuno nelle sciagure di Marsiglia e di Sicilia ove infierì tremenda lue, ed i quattro volumi delle *Antichità estensi*, nei quali seppe stenebrare molte cose ravvolte in oscurità di quella illustre famiglia, rinvenirne l'origine e le diramazioni varie, ed esporne i fasti e le grandezze. Nè qui debbesi tacere come essendo la casa di Brunswich attinente, anzi derivante dell'estense, ebbe le molte volte opportunità di trovarsi a parlamento col celebre Leibnitz, del quale serbò sempre l'affezione.

Vi fu un'epoca che divise l'antico dal moderno incivilimento, in cui l'Italia corsa e depredata dai barbari, perduta la libertà, le leggi, le costumanze e la favella, giacque nel fondo d'ogni sciagura, divenuta barbara essa stessa; quest'epoca si disse Medio Evo. Era giunto il secolo XVI, e niuno aveva ancora osato di lanciarsi in mezzo alla densa caligine che ne ingombrava la conoscenza, quando il Sigonio vi si tentò; ma troppo difficili a superarsi gli si appresentarono gl'impedimenti, perchè appena valesse a spargervi sopra una debole luce. Lodovico, avuto modo di travedere alcun che di quei secoli nelle ricerche fatte per diverse sue opere, entro gli antichi storici e nelle vecchie pergamene, s'avvide come essi insiememente a molta ferocia accomunavano gagliarde virtù, osservò come rinchiudevano i germi della nuova civiltà, i quali eransi poscia svolti a grado a grado; scorse che fornivano non avvertite gloria all'Italia, per avere cotesta addolcite e mansuefatte le fiere dei popoli settentrionali, e mantenuta viva una fiammella delle scienze e delle arti: Lodovico conobbe tutto ciò e stabilì di ridonare alla storia il Medio Evo. Gli ostacoli oh quanti gli si affacciarono contro e gli fecero paurosa parata! ma il suo genio non s'invili, anzi viemaggiormente s'infocò nell'impresa; quindi ruppe la breccia, tolse gli ostacoli, e con un'ampla raccolta di storie, croniche, poemi ed altre scritture dettate dal 500 al 1500, da lui illustrate e comprese in 27 volumi impressi a Milano, e con una serie di 75 dissertazioni stampate in 8 tomi simiglianti potè compiere il propostosi intendimento. La Penisola e gli stranieri stupefatti a tanto prodigio di sapienza gl'innalzarono un applauso universale e lo chiamarono padre della storia del Medio Evo; i potenti gareggiarono nel fargli festa, gli uomini più celebri ne ambirono l'amicizia, e Benedetto XIV lo salutò pel vero ed unico onore d'Italia nostra. E bene egli meritava questa retribuzione di lodi, imperciocchè le incessanti cure e gli stenti gravi posti da lui nella investigazione d'acconci documenti; e le fatiche durate nel raffrontarli, nel disaminarli affine di rigettare gli apocrifi e ritenere i veridici, furono tali e tante che, narrateci, ci paiono piuttosto un trasmodare dei biografi, di quello che cosa avvenuta di lui. E cresce il mirabile allorquando si scorge come in mezzo ad opere di mole si sterminata attese ad altro: di fatto scrisse di filosofia producendone un *Trattato di morale;* di giurisprudenza mettendone in evidenza i difetti; delle missioni cristiane, dicendo i successi felici di quella del Paraguai; di archeologia, procacciando il suo tesoro d'antiche iscrizioni, e di biografia, raccontando le *Vite del Castelvetro, di Sigonio* e di altri valenti. In seguito, spaziando in quasi tutte le parti del senno umano, mostrò a qual grado di forza arrivasse l'intendimento nostro (confutando così il pirronismo), ed a qual punto la fantasia; illustrò splendidamente la Liturgia romana; difese il sommo pontefice Benedetto dalle taccie d'un protestante; trattò con molta delicatezza e dirittura della

Regolata devozione dei Cristiani; e compose un novero maraviglioso di opuscoli e di dissertazioni sulla erudizione sacra e profana, o sopra altre guise di lettere e di scienze. L'età di lui già volgeva al 15.° lustro, ed egli presentiva in cuor suo che pochi anni ancora sarebbergli rimasti per dimorare quaggiù. Cupido di testimoniare maggiormente all'Italia l'ardentissimo suo affetto, e volendola ridonare alla beatitudine di splendidi studi e di soave reggimento, pensò testarle in estremo retaggio la narrazione delle vicende di lei dal secolo d'Augusto fino a' suoi tempi (1), ed una serie d'ammaestramenti risguardanti il buon governo e l'opulenza dei popoli. Così ponevasi ad iscopo di rendere migliore la sua nazione, porgendole innanzi le cagioni per le quali cadde e risorse, i memorandi esempi di virtù cittadina, l'infamia dei tristi, e la lode dei buoni; così intendeva a prosperarla, additando ai sovrani di lei il *fonte della pubblica felicità*.

Ma voleva sciagura che la vita del Muratori non pervenisse al punto a cui giunse quella dell'antico Varrone del quale egli più d'ogni altro d'Italia ritrasse la sapienza inestimabile e la sterminata dottrina. Chiudevasi negli ultimi di l'anno 1749, quando il vecchio venerando andò prima perduto della vista d'un occhio, e fra non poco d'ambedue; a questi malori altri si accomunarono: forte contrazione al braccio destro, febbre gagliarda, doglie atrocissime per lo corpo tutto e sfiancamento notabile delle membra. L'apparire dell'anno 1750 sembrò tornargli favorevole, perchè non andarono guari alcuni giorni ch'egli ammigliorò d'assai, valendo eziandio a dettare qualche lettera, a consolare gli amici lontani, sbigottiti all'annunzio della sua infermità. L'ultima fu diretta al march. Scipione Maffei col quale fino in giovinezza erasi legato con tenero amore; poi disgiuntisi per discrepanza d'opinioni sopra un punto d'archeologia, si rimirono sul termine della vita loro in più stretta ed affettuosa concordia. I quali nobili spiriti sul limitare del sepolcro dandosi il novissimo saluto gareggiarono in farsi cortesia; il Maffei scrivendo al Muratori acclamavalo *Primo onore della Penisola*, e il Muratori schermendosene gentilmente rispondeva al Maffei come al *Campione più vigoroso e coraggioso dell'italiana letteratura*. E queste parole furono le estreme che gli uscirono di labbro, perchè venissero trasmesse sulla carta: dopo non volse il pensiero altro che a Dio ed all'anima, e tre giorni dopo spirò. L'Europa diede un gemito di dolore a tanta perdita, e l'Italia pianse amaramente, nello spegnersi di lui, la morte del suo figlio benemerito, della sua gloria, del suo autore.

Campò anni 77, mesi 3, giorni 2. Sebbene nella giovinezza addimostrasse salute mal ferma, ed avesse aspetto di tisicuzzo, pure valse a rinvigorirla ed a renderla robusta con sobrio vitto, con esercitarsi continuamente al moto, e con usare soventi volte del bagno. Ebbe statura ordinaria e quadrata inclinando al pingue; il volto lungo e di buon colorito, con naso grande, fronte alta e spaziosa, ed occhi cerulei. Uni a molta dolcezza una modesta gravità la quale conciliava riverenza; a questa gravità accoppiò cortesia, piacevolezza ed affabilità. Parlò sincero, non lasciando la santa verità per cosa di mondo, e sempre moderatamente e benignamente. Fu di cuore pietoso e benefico; conciossiachè egli tutto si porgesse ai poverelli, largendo loro elemosine, procacciando loro opere di lavoro, instituendo a pro dei medesimi una compagnia di carità, e dispendiandosi assai nell'erigere un monte di pietà che contrappose alle infamie degli usurai. Compassionò agli infelici, e brigò quando gli si offrì il destro di recare alcun ristoramento alle loro traversie: implorato ed ottenuto l'ufizio di visitatore dei carcerati, fu angelo di cielo che loro addolcì l'amarezza dell'esistenza menata fra tetre mura. Il quale ufizio gli venne poscia carpito per mene dei suoi malevoli, perchè s'avvidero non potersi che in tal guisa affliggere di cordoglio maggiore.

Siccome accade degli uomini sommi, ebbe a battagliare lungamente colla invidia, colle calunnie e colla ingiuria; ma se ne sbrigò valentemente non movendo labbro, serbando calma perfetta, ed ancora infrenando lo sdegno degli amici i quali volevano suscitarsi per lui. Percosso ingiustamente ne' suoi *Annali* dal Giornale di Roma con critiche impudenti, ed incitato dagli amici a retribuire convenevolmente a quella sfacciataggine, rispose con vivacità che i suoi Annali avrebbero durato più del Giornale romano. Fece copia a tutti del suo immenso sapere; ma non tacendo le cose di nuovo scoperte e non pubblicate, se le vide poscia da altri messe a luce, senza accennare da chi le avevano attinte. A chi contrariò le sue opinioni cedette di leggieri quando gli parve giusto; resistè urbanamente, quando non gli si ingenerò convincimento pieno di sottostare. Chiamato istantemente alle università di Padova e di Torino, si rifiutò dal tramutarvisi, amando troppo i luoghi nativi, e giovandosi poco delle onoranze e delle lodi.

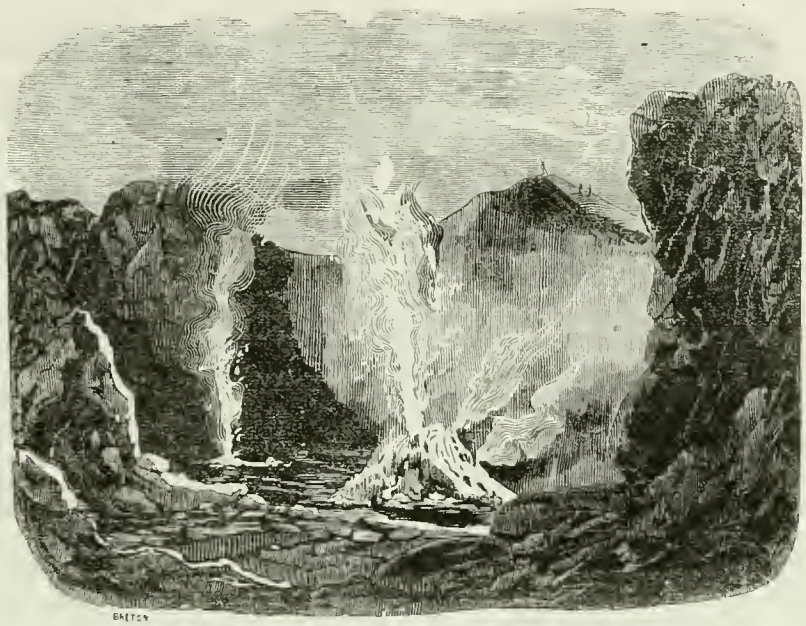
Ed a Vignola sua portò dilezione di tenero figlio, come egli lo palesò apertamente nelle opere sue, e come lo significò per altro modo, inviando ogni anno ragguardevoli sovvenimenti ai bisognosi di lei. Nè scordavasi già di visitarla; facevalo anzi spesse volte, e lietamente s'aggirava su quel suolo che gli diede la culla. Ed allorquando cinto di gloria, venerabile d'età, acclamato dottissimo dai viventi, dal mondo tutto, o patria, passeggiava palpitante per dolci ricordanze le tue strade, di qual gioia ti dipingesti, e di qual festa risuonarono i tuoi colli? Conciossiachè, anche dopo la perdita di lui, ti torni dilettoso il rimembrarlo, e ridi esclamando nelle tue sventure:

1 Annali d'Italia.

madre di Lodovico, basto a me stessa. Ma non bastano già, esclamo io, gli encomi e le orrevoli parole colle quali tu e l'Italia riverite il suo nome: le ossa di questo grande giacciono senza il decoro d'un monumento, e la gratitudine tua e d'Italia loro lo deve innalzare.

F. Selmi

DEI VOLCANI



I volcani, queste spaventevoli fucine, la cui spiegazione diede luogo a varie, ma non affatto convincenti ipotesi, sono disseminati per tutta la superficie del nostro globo. Molti di essi sono spenti, non però se ne contano centinaia in attività, e certo il loro numero sarà trovato maggiore allorquando saranno meglio esplorate parecchie regioni della terra.

Dovendo circoscrivere in brevi limiti la rapida rivista che dei soli volcani attivi vogliam fare, offriremo di essi un quadro numerico desunto da diversi autori.

Parti del mondo	Werner	Ure ed Ordinaire	Leonhard			Arago			Girardin		
			Continentali	Insulari	*Totale*	Continentali	Insulari	*Totale*	Continentali	Insulari	*Totale*
Europa Asia Africa America Oceania	193	Giusta questi autori, nel 1830 si contavano volcani:	1	14	15	1	11	12	4	20	24
			13	49	62	8	24	82	17	29	46
			»	10	10	»	6	6	2	9	11
		Continentali 98	81	13	94	58	3	61	86	28	114
		Insulari . . 107	»	6	6	»	52	52	»	108	107
	193	205	95	92	187	67	96	163	209	194	303

Europa. A sei centri d'azione ridusse il Philipps nel suo ottimo trattato di geologia i volcani attivi dell'Europa: 1.° L'Islanda, ch'egli con altri geografi ascrive all'Europa e non all'America, co'suoi Geysers e molti volcani, fra cui sono i principali l'Hecla, lo Skaptaa-Jokul, lo Skaptaa-Syssel, l'Eyfialla-Jokul, Krabla e Kattalgiaa, le cui spaventose eruzioni e l'innalzamento delle spiaggie sono senza esempio. A questo centro egli aggrega il volcano dell'isola di Gian Meyen presso il litorale orientale della Groenlandia. 2.° Le Azore, ove nel 1638, 1719, 1723 e 1811 apparvero, indi scomparvero fra grandi eruzioni e spaventosi tremuoti alcune isolette. 3.° La Sicilia (ove arde la gran fornace dell'Etna), la quale nel 1669 tolse di vita ben 17,000 persone nella sola Catania, e sessantamila in tutta l'isola, con parecchi laterali orifizi alla forza interna che la travaglia, come lo pruova l'isola detta dagl'Italiani Ferdinanda, dai Francesi Julie, e dal più degl'Inglesi Sciacca, sorta nel 1831 ed affondata del tutto nel 1833. 4.° Le isole Eolie o di Lipari, ov'è Stromboli, in istato di debole sì, ma non mai discontinuata ignizione, per cui ebbesi nome di Faro del Mediterraneo, Volcano e Volcanello. 5.° Il Vesuvio, il meglio conosciuto di tutti i volcani, ed il cui cratere qual era nel 1850

è raffigurato nella stampa posta in capo a questa povera notizia. Esso arde fra antichi crateri, e la sua prima eruzione storica è quella dell'anno 79 (era volgare), in cui immerse Ercolano nella bollente lava, seppellì Pompeia nelle ceneri e rovinò Stabbia dalle sue fondamenta. Ischia e Ponza nel golfo napoletano sono ascritte dal Philipps al Vesuvio. 6.° Finalmente l'antica Thera, oggi Santorini, nell'Arcipelago, che a grand'intervalli si vide sorgere delle isolette attorno, l'ultima delle quali apparve nel 1767. 7.° A questi sei centri dati dal Philipps un altro ne aggiungeremo, ed è quello della Crimea, ove sono alcuni volcani fangosi, ed ove nel 1835 il *Monte bruciato* ebbe una notevole eruzione.

Asia. Questa parte del mondo novera alcuni volcani addentro nel continente, come sono quelli di Pé-Chan nella Cina, del Gibel-Koldaghi nel Kordovan, del Demavend, alto mille piedi inglesi nella giogaia di Elburz, fatti che invalidano l'ipotesi della necessaria prossimità del mare, per determinare l'ignizione volcanica.

In maggior numero per altro si appalesano in Asia i fenomeni volcanici nella vicinanza del mare, così, principiando da Suez, li troviamo al monte Sinai, a Medina, ad Aden lungo il mar Rosso, poi all'imboccatura del golfo Persico nell'isola di Ormuz, e alquanto addentro nel litorale Persiano, cioè a tramontana di Kerman; ma la grand'azione volcanica dell'Asia ha il suo immenso sviluppo nella linea sigmoidale, che dal golfo di Bengala giunge bipartita al mar Polare. Incomincia tal linea all'isola di Barra, passa a Sumatra, ove s'erge il Mongibello di Ayer-Raya, poi a Java fra 38 montagne volcaniche, ove nel 1772 s'inabissò il volcano di Papandagan, distruggendo da ben quaranta villaggi; indi nella vicina Borneo che ha alcuni volcani paralelli ai Javanesi. Da Java la linea corre ad Oriente verso Sumbava, il picco del cui volcano, cadendo nel 1657, originò un lago. L'ignizione volcanica continua nelle Molucche e si dirige a Formosa per Lieu-Khien, poscia al Giappone fra dieci volcani e pei nove monti ignivomi dell'isola di Kurilian, tocca alla gelata penisola di Kamtschatka, celebre pei volcani di Tobaltschinskoy, Opalinsky, e più ancora pel Klutschewskaie, il più alto di que' mongibelli, e forse l'ultima montagna del Settentrione. Le isole Auletiane sono la bipartizione della parte estrema di quella linea volcanica. Un'isola novella ivi sorse nel 1795, e fra i maggiori suoi volcani il De Buch novera quelli di Tanaga, Unmuck e Aluska.

Africa. L'interno di questo continente è siffattamente poco noto da non sapere se sianvi ora volcani attivi; bene si sa che ve ne furono, dimostrandolo le produzioni basaltiche dei monti Atlantici, ma l'Africa insulare, meglio conosciuta, forma, diremo col Burat, una zona volcanica, tuttochè incompiuta, attorno ad esso continente: tal zona si rattacca per punto di partenza al centro volcanico europeo delle Azore, poi continua alle Canarie, ov'è celebre il picco ignivomo di Teneriffa, alto ben 4000 metri. Lanzerote, altr'isola ignigena, osservabile pel suo volcano di superficie piana, e soggetto ad ardere subitamente dopo lunghe intermittenze (1736-1824). Volcaniche sono poscia le isole di Capo Verde, l'Ascensione, S. Elena, più celebre pel gran capitano, il quale « *i dì nell'ozio chiuse in quella breve sponda* », che non pel suo volcano, il cui vasto cratere ebbe nome di *Bolo di punch del Diavolo*, e Tristano di Acunha. Anche l'isola di Madagascar dicesi offrire bocche ignivome; finalmente nell'isola Borbone trovasi uno dei più ragguardevoli volcani del globo.

America. Il nuovo emisfero fu dall'azione volcanica assai più scompaginato dell'antico. I volcani in esso sono numerosissimi, ed a vece di essere isolati o disposti in centri, si protendono a vece in ischiere talvolta per serie, talvolta in linee paralelle. Il De Buch classificò i volcani delle Ande in più serie: 1.° Quella del Chili che ne conta 24, i più notevoli de' quali sono quelli di Peterca, Maypo, S. Jago, Copiapo ed Arequipa. La città di Copiapo fu distrutta da terremoti nel 1775, 1776 e 1819, e così, luttuosa ricorrenza! ogni 23 anni. 2.° La serie di Quito, che occupa un vallo di ben 600 leghe quadrate. Principali volcani di questa sono il Tungurana, l'altissimo Cotopazi, quasi sempre in eruzione dal 1742, l'Antisana, il Pinchinca, il Pasto; il volcano che sorge presso Rio-Fragua è quasi staccato da questa serie. 3.° La serie di Guatimala, ove sono i volcani di Papagayo, di Nicaguara, Telica, Sacatecouluca, Guatimala e Soconusco. 4.° La serie del Messico, perpendicolare all'asse delle Cordigliere, con cinque gran volcani, Tuxtla, Orizaba, Pococatepelt, Jorullo e Colima, il più oriental volcano di quella terra; essi attraversano l'istmo di Panama. Il Jorullo è il più spaventoso di tutti; dopo 50 giorni di terremoto, che sconvolsero il terreno per ben quattro miglia quadrate, sorse nel 1759 quel volcano. 5.° La serie delle Antille, ove meritano special menzione il Morna-Garon, nell'isola di S. Vincenzo, celebre per l'eruzione del 1812. L'Onalibon dell'isola di S. Lucia; la *Montagna pelata* dell'isola della Martinica, che fu l'anno scorso devastata da un terribile terremoto, la Dominica, la solfatara della Guadalupa, quella di Monserrate. - Nevis, S. Cristoforo, S. Enstachio offrono fenomeni volcanici. Insomma quasi tutte le Antille sono volcaniche.

Oceania ovvero Australia e Polinesia. Questa grande espansione di acque appare essere un vasto teatro dell'azione volcanica, giacchè quasi tutte le isole emergenti a considerevole altezza sono più o meno piene di roccie volcaniche e parecchie hanno potenti crateri; le isole basse poi sono coralligene, cioè, secondo le teorie conosciute, fatte da scogliere di coralli, radicati sulla vetta di monti volcanici sottomarini. Il sistema volcanico di questa regione si collega con quello dell'Arcipelago dell'Asia. La Nuova

Guinea, la Nuova Bretagna, la Nuova Irlanda, le Nuove Ebridi, l'isola di Dampier, la Dominca dell'Arcipelago di Meuduna, Tinnacorav presso S. Cruz, l'*Isola bruciante* che raramente riposa tutto un anno, ed il volcano di Tafna, nel gruppo dell'isole degli Amici. Fidjé e Bleigh hanno volcani. Le isole dei Ladroni costituiscono una catena di volcani attivi. L'Havvai offre uno dei più gran crateri che si conoscano. Burat nota inoltre il volcano di Tanne, visto in eruzione da Cook; finalmente, per quantunque non si conoscano fuorchè i litorali del nuovo continente dell'Australia, tuttavia la giogaia di Dividing nella Nuova Galles del Sud, mostrando traccie volcaniche, lascia arguire che nell'interno vi siano volcani.

G. Vegezzi-Ruscalla.

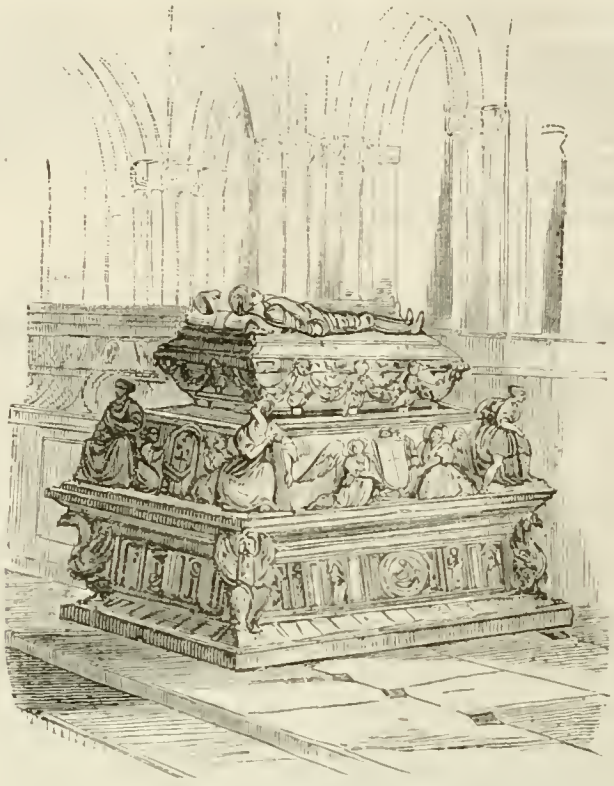
SEPOLCRO DI FERDINANDO IL CATTOLICO E D'ISABELLA SUA MOGLIE

Nei sette secoli che trascorsero dal regno di Rodrigo, ultimo re Visigoto della penisola, fino a quello di Ferdinando e d'Isabella, non vi fu, propriamente parlando, vera monarchia in Ispagna: imperocchè questa contrada, divisa in trenta circa stati, parte maomettani, parte cristiani, e tutti indipendenti e vari di leggi, di parlari, di costumi, offeriva l'imagine di un mostruoso caos, anzichè quella di un'unica e ben ordinata famiglia. Ferdinando ed Isabella voglionsi adunque considerare quali fondatori dell'unità monarchica nelle Spagne; unità che, fecondata dalla sagace e pensata politica da essi seguita, condusse più tardi la nazione spagnuola a quell'altezza di splendore cui giunse nel XVI secolo, quando Carlo V e Filippo II stendevano su due mondi l'immensurabile loro impero. Ma per conseguire uno scopo sì arduo e importante: per far nascere l'ordine dal seno della confusione, l'amore dall'odio, la concordia dalla rivalità, l'obbedienza dall'anarchia e dalla ribellione, occorrevano rimedi energici e straordinari, i quali, giudicati secondo le fredde regole della comune ragione, sarebbero paruti arbitrari, violenti e meritevoli di biasimo assai più che di lode. E così fu infatti: poichè molti dei mezzi adoperati da Ferdinando ed Isabella per giungere a quell'altissimo risultamento, per dar cioè corpo, vita, fede, gloria e vigore alla patria, esaminati col tempo da scrittori superficiali e poco filosofi, i quali non tennero conto nè dell'epoca, nè delle persone, nè della impossibilità di far meglio, nè finalmente dell'abbondevole frutto ottenuto, porsero argomento ad asprissime censure, e circondarono di rimproveri una tomba che ha molti diritti al suono lusinghevole della fama e della pubblica riconoscenza.

Il primo provvedimento di stato posto in opera da Ferdinando ed Isabella fu l'instituzione della *Santa-Hermandad*, specie di famigli della giustizia, o come ora dicesi, *gendarmi*, destinati all'inseguimento dei malviventi. Le grandi strade, infestate da orde infinite di ladri, rimasero con tal mezzo prontamente espurgate. Abbatterono quindi i castelli de' magnati divenuti cotidiano ricovero de' malfattori, soltanto rispettando quegli che potevano tornare utili alla difesa del regno. Abolirono poco stante innumerevoli alienazioni di terre e borghi, fatte a' privati per servigi supposti od ingigantiti: riunirono alla corona i beni degli ordini militari che erano in addietro affrancati dalla comune giurisdizione: tolsero ai grandi le più eminenti loro prerogative, fra le quali il diritto di siedere nel reale consiglio, e di sottoscrivere i privilegi; introdussero notevoli miglioramenti nelle discipline ragguardanti all'amministrazione della giustizia; protessero, finalmente, in più modi i sapienti, e diffusero l'istruzione, in ispecie nelle classi più alte.

Ma ciò che è e sarà sempre fonte di somma lode per questi due principi, si è l'aver perpetuamente liberate le Spagne dalla dominazione de' Mauri, che aveavi poste tanto salde e late radici. Grandeggia fra le molte illustri prove fatte dalla ispana cavalleria in quell'illustre impresa l'assedio di Granata, in cui brillò di tutta luce la grandezza e la forza d'animo d'Isabella. Fu questa la prima pietra dell'edificio monarchico spagnuolo: l'aurora di quella *centralizzazione* politica, da cui scaturì la forza e l'ingrandimento della nazione.

Senonchè all'unità civile nopo era congiungere l'unità religiosa, onde gli animi, concordi per obbedienza al comun principe, non fossero discordi per discrepanza di fedi opposte ed inconcilievoli. Fu questo il pensiero che suggerì lo stabilimento dell'inquisizione, creata nel 1480 per consiglio di Tomaso Torquemada, che ne fu il primo capo. Sarebbe difficile, dice a questo proposito un dotto e temperato Francese, scusare gli abusi, certamente grandi e numerosi, commessi in nome e sotto l'egida di questo terribile tribunale: pure chiunque si addentri quanto conviene nelle condizioni politiche della Spagna in que' giorni, si convincerà di leggieri che un'autorità eccezionale, vigile, sospettosa, indagatrice, inesorabile, era non solo utile, ma indispensabile se volevasi troncare l'ultimo capo di quell'idra che ruggiva da tanti secoli nel cuore del regno, squarciandolo in mille brani.



Sepolcro di Ferdinando e d' Isabella

Per rendere poi intera e compiuta quell'unità religiosa che Ferdinando e Isabella, comunemente designati dal popolo col nome dei *due Re*, avevano incominciata mediante la cacciata dei Mauri e lo stabilimento dell'inquisizione, rimaneva che si sgomberasse il regno da una massa numerosa e sagace, la quale non solo non potea per verun cemento collegarsi cogli altri membri della famiglia spagnuola, ma insidiando perpetuamente le private sostanze, di cui facea cumulo, costituiva una specie di tarlo funesto che importava di rimuovere pel bene universale del popolo. Vuolsi qui parlare degli Israeliti, i quali trovavansi allora in numero strabocchevole nella penisola, ove professavano più che ovunque le usure ed ogni altro più vituperevole commerciale raggiro. Anche su questa piaga fu posto il suo farmaco: ma uno di que' farmachi disgustosi, che se sono commendevoli per lo scopo, schiudono nullameno ampia fonte di lagrime, di commenti, di dubbi, pe' mali estremi che ne sono il seguito immediato ed inevitabile. Affine adunque di mettere questa turba potente e pericolosa nell'impossibilità di nuocere alla regolare ed uniforme andatura delle grandi ruote dello stato, Ferdinando ed Isabella pubblicarono un editto che imponeva agli Israeliti di farsi Cristiani od espatriare. A quest'annunzio gran numero di famiglie lasciarono, afflitte, il loro suolo nativo, seco asportando immense ricchezze: altre abbracciarono il Cristianesimo, senza però che una sì amara condiscendenza terminasse in tutto i loro dolori, giacchè il popolo, pretestando ch'esse seguissero in segreto il culto antico, le denunciava alla inquisizione, ed il braccio secolare accendeva spesso i roghi per farne giustizia.

Un regno già sì fecondo per tanti gravissimi avvenimenti fu reso vieppiù celebre e ricordevole per la discoperta del Nuovo Mondo fatta in quell'epoca dal genovese Colombo, aiutato e protetto dalla generosa Isabella. Sono note le disgrazie dell'intrepido navigatore e le ingiustizie con che ne amareggiò i giorni l'ingrato Ferdinando. Questi tratti congiunti a vari altri della di lui vita provano, del resto, che egli fu più politico che severamente probo, non avendo sempre consultato quella equità che si oppone, spesso, ai calcoli dell'ambizione e dell'interesse.

Ferdinando morì il 25 gennaio 1516, nel villaggio di Madrigalejo, vicino a Consuegra, in età di 64 anni. Isabella cessò di vivere il 26 novembre 1504. La loro tomba, della quale produciamo qui l'imagine, esiste tuttora nella cattedrale di Granata. La è, dice A. Mazuy, uno di que' tanti grandiosi monumenti in marmo che popolano le antiche basiliche delle Spagne, specialmente a Valenza, Burgos, Siviglia, Granata e Cordova. B.

(5 settembre 1840) ANNO II.° TORINO, Tip. FONTANA. *Con perm.*

Un desinare di contadini

SULLA VITA CONTADINESCA DI VIRGILIO

O fortunatos nimium, sua si bona norint, agricolas!

Virgilio in questa sua ammirabile descrizione della vita rustica ha avuto la saggia avvertenza di apporre alla felicità degli agricoltori una condizione, chiamandoli cioè fortunati se conosceranno la loro fortuna. Virgilio avea passato una parte della sua vita in contado e fra i lavori villeschi; e perciò conoscea per esperienza fattane come le dipinture di questa eterna età dell'oro, che dicesi durare fra i contadini, erano ritratti poco somiglianti al vero. Io mi figuro che allorquando, per la bella occasione che il poema delle Georgiche gli offeriva di cimentarsi con gloria in quell'argomento, egli imprese quella descrizione, schieraronsi di primo tratto nella sua fantasia quelle vaghe imagini di felicità campestre ch'ei seppe sì maestrevolmente ordinare e colorire nel suo quadro. Compiuto l'ammirando lavoro, egli rilesse i suoi versi, e nel calore dell'entusiasmo che ancora durava compiacquesi altamente di aver saputo con tanta arte contrapporre ai disagi ed alle superfluità della vita cittadinesca la quiete de'campi, gl'innocenti costumi di coloro che vi fanno la loro dimora, le spelonche, le acque, le fresche valli, il muggito de'buoi, il molle sonno sotto gli alberi, la santità dei penati, l'indifferenza per la gloria e per le ricchezze, i grati lavori dell'anno, la domestica pudicizia, i baci dei dolci figliuoli, i sollazzi e le ferie della campagna, e quelle cose tutte che dicevansi della vita de' vecchi Sabini, degli Etruschi, e della dominazione di Saturno. Ma ritornato dappoi con qualche intervallo al suo quadro, egli fe' a se stesso la seguente interrogazione: questa descrizione è ella veritiera come bella? Erano simili agli uomini che ho qui ritratto i pastori da me conosciuti sulle sponde del Mincio e i contadini che coltivano le terre di Mantova e di Andes? Io stesso nell'educar l'anima mia alla cognizione ed all'amore del bello ho forse cercato le imagini della felicità nel consorzio de'miei terrazzani, o piuttosto mi sono almeno collo spirito segregato da essi, e studiando la natura nella originaria sua perfezione, ho dimenticato i tempi e gli uomini presenti? Sì che pur troppo è vero, che se dovessi dipingere le cose quali elleno sono in realtà, forse un sol verso de' miei non mi resterebbe intiero. Ma perdere per questo una così cara composizione? Fra i miei leggitori non saranno i più quelli che ricercano il diletto e l'illusione poetica? E quando il diletto è così vivo, dassi forse ascolto alle fredde osservazioni della verità? Tuttavia io potrei contentare gli uni e gli altri, e con qualche leggiero correttivo..... Ma eccolo ch'è buono. Mettiamo in principio come una clausola legale che tutta stringa la materia. Con un *sua si bona norint* io salvo la verità senza guastare il mio lavoro. Dunque ottanta versi pei lettori imaginosi, e un emistichio pei lettori severi..... E così egli o riformava o aggiungeva il primo suo verso, e scriveva il *sua si bona norint*.

Io non so se questo mio commento di nuovo genere sopra quei versi di Virgilio sia aggiustato. Penso però che il supporre che Virgilio abbia proceduto con questo ragionamento, è cosa onorevole pel suo buon giudizio; e che ogni qualvolta si vorrà descrivere la beata vita della campagna, opererà saggiamente chi al pari di lui tempererà con qualche osservazione di egual natura l'entusiasmo che suol destare nelle anime poetiche l'idea della vita degli uomini di contado, o riserberà il godimento dei veri e puri piaceri della vita rustica ad altre classi di persone, o non ingrandirà almeno di troppo le delizie del vivere contadinesco.

Il contadino ama nella campagna o il suo mestiere o il suo profitto, ma la campagna per se stessa non è da lui amata. Egli ha veduto troppo presto e troppo continuatamente tutte le belle scene della natura, perchè l'aspetto di queste possa far in lui qualche impressione. O se qualche impressione piacevole è rimasta nel suo animo, questa è cancellata dall'impressione più profonda del dolore e del disagio inseparabile dalle fatiche campestri. Ogni più bel momento del giorno, ogni più bel giorno dell'anno è per lui un richiamo a laboriosi offici. Quando sorge l'aurora egli ha già abbandonato il suo letticciuolo, per rifornir di fieno la sua rastrelliera, e rinnovar lo strame ai buoi. Forse la natura richiedeva da lui un qualche prolungamento di riposo. Pensate dunque se costretto a resistere a questa potente natura ch'è dentro di lui stesso, egli s'incanterà di quella natura quasi dipinta che pompeggia allora sul balzo d'oriente, e s'ei porrà mente al color rubicondo del cielo, alle graduazioni di colore che succedonsi in quell'estremo orizzonte, ed al maestoso sorgere del sole? Egli non giungerà mai a comprendere come l'aspetto di quel cielo abbia potuto innamorare di sè i centomila poeti di tutta la terra, e i centomilioni di lettori di poesia; e se gli parli del manto di croco dell'aurora e delle dita rosate colle quali essa apre le porte orientali, egli o prenderà le cose in sul serio e crederà che realmente una donzella fra il giallo e il vermiglio spiccasi dalla cintola due grosse chiavi per disserrare ogni mattina la bottola per cui il sole ricaccia il campo rimontando sul nostro emispero; o se giunge a capire che havvi un linguaggio d'imaginazione differente da quello della realtà, egli risponderà freddamente che

non è sì gran meraviglia in quest'aurora, poichè il solo che nasce produce naturalmente quel chiarore, e ogni mattino, allorchè è sereno, è tale quale.

I fiorellini dei prati colle loro perle rilucenti a guisa di rubino o di topazio allorchè sono tocchi dai primi raggi del sole, non possono avere per lui alcun aspetto poetico. Egli vede solamente in quei fiori il suo fieno del prossimo taglio, e più vengono rigogliosi e più variati, più egli è pago nel pensare che ci raderà quanto prima tutti quegli steli con pochi giri di falce.

Quel bel rezzo sotto al quale un uomo studioso ha gustato più dolcemente il piacere di una lettura amena, e che egli ha benedetto nel dipartirsene, è invaso poche ore dappoi dai raggi di un sole vivo, perchè il contadino ha atterrato colla scure i più bei fusti del boschetto per formarne pali alle sue viti, punto non travagliandosi o di quelle ombre poetiche, o di aver disturbato gli amori di dieci filomene. Così quel cespo fiorito sul quale spuntano ogni dì nuovi boccinoli simili a fresche verginelle, e le rose bianche e vermiglie pari a novelle spose fanno la più vaga mostra di sè, non altro è agli occhi di lui che uno spinaio. Le ghirlande prolungate di pampini sono tralci e filari. Il muggire delle vacche, il belato degli agnelli non altro suona agli orecchi suoi che una dimanda di fieno o di erba fresca. Quel bel sole da cui al primo mattino tu sei rallegrato perchè ti promette un giorno sereno che ti lascierà scorrere lietamente fra i tuoi poggi, rallegra solo il contadino perchè gli disseccherà sull'aia il suo frumento o il suo miglio; e quella nuvola nera, e quel trar vento di tramontana che ti rattristano per la pioggia imminente, lo fanno gongolar di giubilo, perchè quanto più ne cadrà dal cielo, tanto più molle troverà il terreno ch'ei dee squarciare coll'aratro.

Avvezzatosi così da un canto a stimare le cose quali appariscono a quei soli occhi che gli sono stati piantati in fronte, e non quali figuransi agli occhi più penetranti e più liberi dell'animo, e dall'altro canto non essendovi nel suo cuore alcun sentimento di piaceri naturali che sia scompagnato dalla memoria di patimenti o di noie, egli passa, per così dire, i suoi giorni in grembo alla natura, senza innalzare mai a lei uno sguardo di contentezza o di entusiasmo.

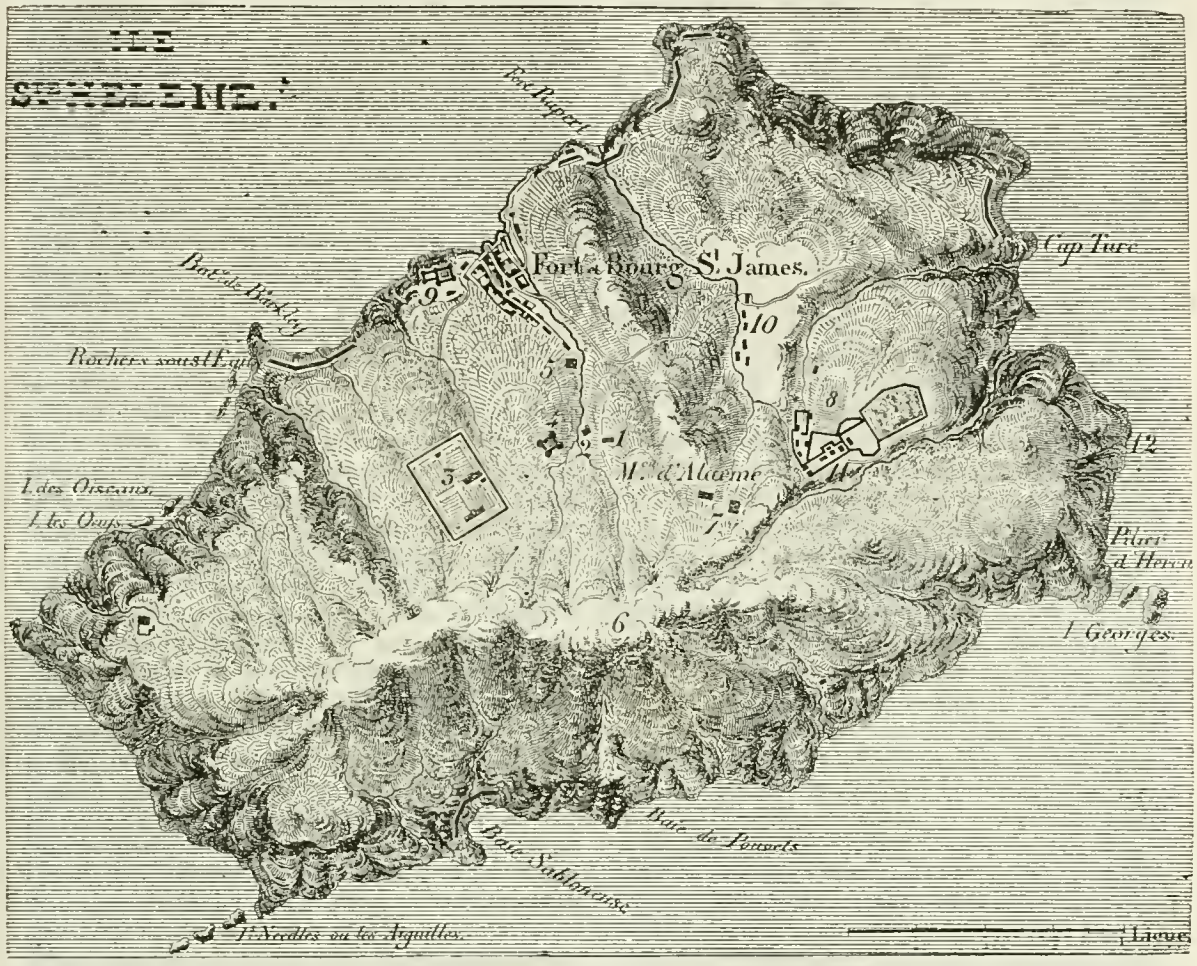
Quanto è perciò differente l'aspetto della campagna agli occhi del contadino e agli occhi miei!

Ecco una delle scene che io qualche volta vagheggio dall'alto di questi colli. Rimpetto a me e al piede di alcuni gelsi declina la collina e dispiegasi in ampia prateria, coperta da alcuni grossi noci e pioppi, che attraversandosi ai raggi del sole nascente, prolungano su questo tappeto verde la loro ombra. Nell'altra estremità della valle una doppia fila di salici conserva più durevole e più fresca l'ombra mattutina, e veggonsi fra i tronchi le contadine, che in alcuni truogoli colà scavati vengono giornalmente a fare quell'ufficio che al tempo dell'Odissea non disgradava le mani di alte donzelle, e che anche oggidì, veduto da discosto, cioè cogli occhi della fantasia, può essere spettacolo degno di uomini d'alto affare. E chi mi vieta d'imaginarmi che quelle contadine sieno le più belle vergini del villaggio? Anzi, chi mi vieta di trasformare queste vergini in ninfe, e i loro pannilini in pepli, e i loro discorsi in egloghe? Sorge in quel luogo nuovamente il terreno quanto basta per chiudere l'orizzonte in quel prospetto, e distendendosi in lunga collina fasciata tutta con verdi strisce dai filari delle vigne, sembra abbassarsi solamente per servir di sostegno al colle vicino che s'innalza alle spalle, il quale con nuova sinuosità si unisce nell'aspetto ad una catena di colli prolungata per molta distanza inverso il levante. Sul colle più vicino, e direttamente in prospetto a me, si eleva a mezz'altezza un pino assai vigoroso che pare il solo dominatore delle piante più umili che gli stanno dai lati, e mi dà talvolta l'imagine dello stato morale delle popolazioni di contado, nelle quali una sola intelligenza è quella che s'innalza sopra tutte le altre, e così altamente che tutte le governa a suo grado. In vece che un aspetto fatto per suscitare un'imagine opposta si presenta nel colle che conseguita, nel quale alcuni grossi cipressi disposti ordinatamente sulla vetta sembrano signoreggiare unitamente tutto quel poggio, e molti altri, posti in più basso declivio e stretti in gruppo od ordinati in due file, sembrano destinati a proteggere la villa signorile che biancheggia in sul primo declinare della collina. S'arresta in fine il mio sguardo dal lato sinistro sulle casuccie di un vicino villaggio, le quali, gittate come per a caso e disordinatamente sulla cima e al piede di alcuni poggetti, furono certamente fabbricate senza alcuna comunione di consiglio da persone che sceglievano a beneplacito il luogo a' loro casolari. Benchè supplisca a tal difetto di correlazione fra le parti la grossa mole del castello posto sulla cresta del poggio il più eminente, il quale serve come di centro per formare un tutto di quegli abituri mal accozzati. Perdesi quindi da quel canto il prospetto in alcune lontane ville, di rincontro alle quali le Alpi lontane chiudono la veduta. Dall'altro lato mostransi sui due comignoli più dappresso due terre disposte a foggia d'anfiteatro, donde lo sguardo discende per fermarsi in sull'estremo orizzonte a vagheggiare di fianco le ultime alture del Monferrato e le ridenti pianure e i colli dell'Astigiana.

Sarà continuato

Barone G. Manno.

ISOLA DI SANT'ELENA



1 Briars, soggiorno di Napoleone al suo sbarco.
2 Casa che esso abitava.
3 Palazzo del governo.
4 Cittadella.
5 Casa di Hudson-Lowe.
6 Picco di Diana.
7 Tomba di Napoleone.
8 Campo ove Napoleone arò un solco.
9 Forte di Ladder-Hill.
10 Baracche dei Cinesi.
11 Longwood.
12 Punto più prossimo all'Africa.

Nel momento in cui le navi destinate a trasportare in Francia le ceneri di Napoleone solcano, mestamente, le vaste solitudini dell'Oceano, per rintracciare in mezzo ad esso l'angusta rupe che ne fu sinora custode, noi crediamo far cosa utile e grata al più dei nostri lettori presentando loro l'esatta topografia di quell'isola, illustrata da una descrizione, la quale poco certamente lascia a desiderare, sì dal lato della accuratezza, come dall'altro della temperata diffusione colla quale fu compilata:

« L'isola di Sant'Elena è posta nell'Oceano atlantico equinoziale, fra l'Africa e l'America meridionale, a 150 leghe ovest dal Capo Negro, parte la più vicina della prima di queste due contrade, e a 750 leghe est-sud-est dal Capo S. Agostino, punta la più orientale del Brasile. Jamestown, che ne è il capoluogo, sta sulla costa settentrionale al 15° 55' di lat. sud, e 8° 9' di long. ovest. Quest'isola ha 3 leghe e 3/4 dall'est all'ovest, 2 e 1/2 dal nord al sud, 10 leghe di circonferenza, e circa 9 leghe di superficie: la sua forma è quasi ovale. Da qualche lega in mare, Sant'Elena sembra un'immensa roccia battuta da ogni lato dai flutti, e presenta tre sommità, la cui forma conica rassomiglia a quella di un volcano: le roccie che la circondano formano un muro, la cui altezza varia da 150 a 200 tese, e che non lascia che un solo luogo accessibile, ma bene fortificato. Qualche isolotto si vede sparso sulle coste, come l'isola Giorgio, la colonna di Ercole, le Guglie, le isole degli Ovi, quelle degli Uccelli, ed altre minori. Le sole sinuosità che

si distinguono sono le baie di James, di Rupert, di Flag-Statt, Prosperus, Sandy e Manate, e, fra' promontori, la punta Barne, quella di Sugarloat e la punta sud-ovest. Da quest'ultima sino alla baia Prosperus, all'altra estremità dell'isola, evvi un seguito di alture che stabiliscono due versatoi, l'uno settentrionale e l'altro meridionale. La più notabile delle sommità che esse presentino è il Picco di Diana 2,465 piedi al disopra del livello del mare, ed il più alto dell'isola. Nei dintorni nascono i tre principali ruscelli, quello che bagna la valle della Ninfa o del Silenzio, e che sbocca sulla costa orientale, quello della valle di Rupert, e l'altro della valle di James che va alla costa settentrionale. Sant'Elena rinchiude poche pianure; la più considerabile è quella di Longwood nella parte orientale, che divenne tanto celebre pel soggiorno che vi fece Napoleone. Sant'Elena gode di un clima più temperato di quello che creder si possa considerando la sua vicinanza alla linea; se i calori sono assai forti nelle grandi valli, il freddo è sempre vivo sulle montagne a cagione dei venti quivi dominanti. Il calor medio è poco meno di 16° 1/2, ed il più forte non va mai al disopra del 23°; vi si prova allora qualche piccola burrasca, ma gli uragani, per concorde asserzione de' navigatori, vi sono rarissimi. Il monsone del S. E. soffia quasi sempre, senza che i venticelli di terra e di mare lo facciano cangiare. L'inverno, che comprende i mesi di giugno e luglio, non si distingue dalle altre stagioni che per le pioggie fredde e fittissime nebbie; qualche volta queste pioggie mancano per anni interi, e non vi si ha più che qualche piccolo scarico prodotto dalle nebbie, che il sole facilmente discioglie. Il cielo è spessissimo nuvoloso. Malgrado la umidità che le pioggie come i vapori che si condensano su le montagne procurano abitualmente a quest'isola, l'aria vi è sana e vi si vive lungo tempo; gli ammalati stessi che vi sbarcano, ricuperano prontamente la salute. Quivi non si conosce veruna malattia cutanea, e nemmeno il vaiuolo. Quantunque quest'isola sembri essere il prodotto di un seguito di eruzioni volcaniche e di terremoti, essa però non racchiude alcun volcano, ma presenta dappertutto aperte tracce di un incendio generale. Il suolo è composto di letti di basalto parâlleli ed assai inclinati: la spiaggia è coperta di lave e di scorie; ceneri, roccie calcinate o strati argillosi di colori diversi trovansi pure nelle montagne. Vedonsi soprattutto nel fondo delle valli molte pietre quasi ridotte in cenere, e masse enormi di materia nera prodotta dall'azione del fuoco: sulle alture si trova in qualche luogo zolfo, nitro, pietre calcaree ed ontuose simili alle pietre a sapone, e roccie composte di pietra argillosa di un grigio oscuro. Nella parte occidentale dell'isola si scava una miniera di carbone terroso assai considerevole; in una montagna del S. E. abbonda una specie di terra di un rosso carico, ed in una montagna dell'est una terra di colore azzurro assai bello. Si riscontra pure in qualche altra del bolo rosso ed una terra grigia similissima alla terra dell'isola di Lemno. Molte roccie delle rive ritengono nelle loro cavità una porzione delle acque che il calor del sole cangia ben presto in un sale bellissimo ed assai buono, che è di grande utilità per salare le vivande, di cui i navigli fanno qualche volta provvista. La massa di roccie che forma quest'isola è ricoperta di una terra vegetale di un piede e mezzo circa di profondità; un maggior fondo non potrebbe produrre una vegetazione più bella e più attiva: le sommità istesse, eccettuate quelle delle roccie che formano il circuito dell'isola, offrono la più brillante verzura. In molti luoghi si fecero, a forza di cure e di spese, delle nuove piantagioni col mezzo di terra vegetale portata dall'antico continente, e si vedono nelle valli dei giardini formati con grande spesa, ed ai quali le pioggie cagionano spesso dei guasti, malgrado le mura di sostegno. Le valli sono in generale fertilissime, ed ornate di case vistose. Si calcola 2,400 ettari la superficie delle terre coltivabili. Quest'isola al momento della sua scoperta era inabitata e poco boschiva; non vi si trovava che una ventina di specie di vegetabili, e tutti gli altri vi furono portati. Fra i vegetabili indigeni sono notabili il felce alborescente, qualche pianta gommosa, molto ebano, aloe e legnami rari, ma fragili troppo onde essere lavorati. Vi è un piccolo numero di piante utili, una delle quali l'*alkekengi* è buonissima contro lo scorbuto. La raccolta di biade, mais ed orzo è insufficiente a cagione della devastazione dei topi al tempo delle sementi. Si coltivano meloni, banani, ignami, ananas, piselli, fave, fagiuoli, navoni di sapore squisito, patate, e quantità di piante ortensi. L'arancio, la palma, il cedro, il fico ed il granato danno dei belli e buoni frutti. La coltivazione dell'olivo, introdotta da poco tempo, promette felicissimi risultamenti; lo stesso si dica del caffè e della vite; quest'ultima fornisce eccellente uva, ma sino al presente non si potè farne del vino. La quercia di Europa ed il bambù delle Indie vi crescono ugualmente bene; vi si portarono pure molte specie di legno da fuoco, e l'ombra di quelle piante permiso di coltivare qualche prateria. La rosa, la provinca-rosa, il mirto, il giglio, il lauro ed altri arbusti abbelliscono i giardini; si vedono in quantità delle piante esotiche e indigene nei giardini del governo. Si attribuisce ai Portoghesi ed agli Olandesi la importazione delle diverse specie di bestiami e volatili. I pascoli sono quivi buonissimi e nodriscono circa 5,000 teste di bestiame: le capre soprattutto sono assai numerose. Sonovi pure cignali e conigli. Vi si alleva una grande quantità di volatili, essendovi comuni li colombi, fagiani, pernici grigie e rosse, pavoni, galline faraone e gallinelle: molti gabbiani vivono negli isolotti che stanno in vicinanza dell'isola. Non si trovano nè bestie feroci, nè uccelli di rapina, nè animali velenosi, ma grossi ragni, molti bruchi,

mosche verdi, grosse come cavallette, che sono incomodissime, ed una prodigiosa quantità di topi che devastano le terre seminate, e che è difficile di distruggere. Le tartarughe non sono rare, ed il mare nei dintorni è abbondante di pesce; molti cetacei, e fra gli altri la balena, la frequentano, e vi si contano 70 specie di pesce tanto di mare quanto di acqua dolce. I più comuni sono sgombri, reine, carpioni, grosse anguille marine, gamberi, ostriche buonissime e datteri di mare, e vi si vedono pure dei pesci volanti. La pesca è difficile in questi paraggi, perchè il mare si trova ingombro di erbaggi, di produzioni marine e di roccie; non si fa essa che con l'amo, ed è questa una delle grandi occupazioni degli schiavi. Cresce sulla costa, ed in grande quantità, la pianta marina detta *salsola*. Sant'Elena offre un luogo di riposo assai sicuro e favorevole in tutti i punti ai vascelli che ritornano dalle Indie orientali: non è lo stesso per quelli che vengono dall'Europa: ostinatamente respinti dai venti e dalle correnti contrarie, di rado possono giungervi. La baia di Jamestown è profonda e di sicuro ancoraggio, principalmente in vicinanza all'isola in cui è al coperto dai venti impetuosi che si scatenano nelle grandi valli; la tranquillità del mare in questo luogo contrasta singolarmente con quella delle altre porzioni della costa in cui il flotto viene a frangersi con un orribile rumore. Quest'isola appartiene alla Compagnia inglese delle Indie orientali, che vi mantiene un governatore, il quale riunisce l'autorità civile e militare; un deputato governatore che vi sopraintende, ed un guarda-magazzino che vende a prezzo ragionevole tutti gli oggetti de' quali possono abbisognare gli abitanti. Quando arriva un naviglio dalle Indie, ottiene il permesso di dare, in iscambio dei rinfreschi, qualche articolo di lusso e di utilità, e questo momento di traffico, che si chiama *fiera* nel paese, non è mai turbato da alcuna discussione, perchè il prezzo delle derrate della colonia è fissato dall'autorità, al momento dell'arrivo del naviglio. Il governatore non permette mai ad alcuno straniero di percorrere l'interno dell'isola, ma riceve tutti i giorni alla sua tavola il maggior numero degli uffiziali di marina, ed i passeggieri. Quantunque la Compagnia inglese ritragga pochissimi vantaggi pecuniari dal possedimento dell'isola, ha però il maggior interesse a conservarla à cagione del suo commercio colle Indie; tuttavia dacchè l'Inghilterra possiede il Capo di Buona Speranza, essa divenne molto meno importante. Nel 1811 se ne stimava la rendita a tre milioni cinquecentomila franchi, e la spesa a 2,117,175. La sua stabile popolazione è composta d'Inglesi, Francesi rifuggiti, Olandesi, mulatri liberi e schiavi; e si calcolava, all'epoca stessa, a 4,522 individui, de'quali 3,000 schiavi. I coloni, di origine europea, sono ben fatti e vigorosi, ma però indolenti, ed hanno una tinta fresca e colorita; le donne sono bianche, con tratti regolari e forme graziose; si adornano con molto gusto e sono vive e spiritose; si scopre però tra le ragazze una rilassatezza di costume, che si attribuisce al maggior numero delle donne al confronto degli uomini. Il commercio essendo interamente fra le mani della Compagnia, è impossibile di potere in questo paese far fortuna: le rendite de' proprietari si calcolano a 12,000 circa lire sterline d'ingresso. Dopo il 1823 la Compagnia vi stabilì una scuola di artiglieria per gli uffiziali destinati al suo servizio. Questa isola fu scoperta il 21 maggio 1502 da don Giovanni di Noya, portoghese, che ne prese possesso a nome del suo sovrano, chiamandola Sant'Elena perchè la vide il giorno della festa di questa santa. Non vi trovò allora che della eccellente acqua dolce, delle testuggini e degli uccelli marini. I Portoghesi conobbero tosto quanto loro sarebbe utile quest'isola pei viaggi in quelle parti, ma però non vi formarono stabilimento veruno, costruendo soltanto nel progresso una piccola cappella in una bella valle che ne ritenne il nome. Questa cappella fu distrutta dagli Olandesi onde vendicarsi del rapimento dei dispacci che vi deponevano, ma fu rifabbricata di nuovo dai Portoghesi nel 1610. Qualche tempo dopo gli Olandesi s'impadronirono di Sant'Elena sino allora inabitata: vi fecero delle piantagioni, ed aumentarono di molte specie il numero degli animali che erano stati quivi portati dai Portoghesi; però dopo qualche anno essi la neglessero per la loro colonia del Capo di Buona Speranza. Nel 1650 gl'Inglesi se ne resero padroni; gli Olandesi la ripresero per verità nel 1673, ma fu loro tolta lo stesso anno dai loro antagonisti, che da tal epoca vi si sono definitivamente stabiliti, bene affortificandola. Il giorno 16 dicembre dello stesso anno fu cessa da Carlo II alla Compagnia inglese delle Indie orientali, che la rimise al governo nel 1815 onde ricevervi Napoleone Buonaparte che in seguito dei noti avvenimenti militari era venuto nelle di lui mani; l'illustre prigioniero vi giunse verso la fine di novembre di questo anno. A tal epoca un nuovo governatore vi fu nominato per conto del governo inglese, ed alcune potenze continentali vi inviarono speciali commissari. Non vi fu allora un punto solo dell'isola che non fosse posto al sicuro da ogni sorpresa, e precauzioni di ogni sorta furono impiegate per rendere ogni evasione impossibile. — Dopo la morte di Buonaparte si lasciarono soli 15 uomini per guardia straordinaria al sepolcro, e l'isola fu restituita alla Compagnia.

In vicinanza, ed all'ovest della pianura di Longwood, e al nord-est del Picco di Diana, verso il centro dell'isola, sta il sepolcro di quest'uomo straordinario, al quale si giunge per un viale di giranei. Un circuito di legno di forma ellittica, che non è permesso di aprire senza l'autorizzazione del governatore dell'isola, è la prima cinta della tomba. Nel centro di una estensione di un mezzo iugero circa, coperta di zolle erbose, al disopra delle quali s'innalzano cinque salici piangenti, i cui rami ricadono sul monumento, e due

peschi della Cina, vi ha una inferriata di forma quadrata, alta 6 piedi, lunga 14 e larga 9. La pietra funebre, formata di tre pezzi di marmo, s'innalza tutto al più ad 8 o 10 pollici da terra; la sua lunghezza è di 10 piedi, e la larghezza di 6 1/2, non presentando alcuna iscrizione. La cavità sepolcrale è ugualmente formata di marmo e penetra sino ad 8 piedi entro il suolo. Il feretro di Napoleone, posto su 4 cavalletti che s'innalzano sopra terra, è composto di 4 bare; la prima, di acajou, si è l'interna, la seconda di latta, la terza di piombo, e la quarta pure di acajou: su quest'ultima si scolpì il titolo di *Generale dei Francesi*. Si depose in questa bara il suo abito militare, il suo cappello e la spada che portava alla battaglia di Austerlitz. Presso al monumento evvi una piccola fontana quadrata che era spesso visitata dall'illustre ed infelice prigioniero ».

BAAL

Baal, che in lingua caldaica vuol dir *signore* o *padrone*, fu nome dato dagli Orientali tanto alla suprema divinità, quanto ai monarchi ed agli eroi più famosi. I Caldei, gli Assiri, i Moabiti, i Fenicii, i Cartaginesi fregiarono questo nome di vari attributi, e ciò fu cagione di non poche difficoltà nella interpretazione delle differenti forme del suo culto, sotto le quali parecchi eruditi pensarono adombrarsi divinità fra loro distinte, mentre in sostanza non era.

Il *Baal* più rinomato è il *Belus* dei Babilonesi, il quale, ben considerando le descrizioni degli antichi e le leggende sparse sul conto suo, è il dio Sole confuso dai Greci col loro Giove e con Saturno; perchè a questi due pianeti spesso fu dato il nome di Baal dagli adoratori degli astri. Troviamo in Macrobio che il simulacro di esso venne sotto il regno di Semopos trasportato in Babilonia da Eliopoli capitale del Basso Egitto. Questa statua era d'oro, raffigurante un giovane imberbe, che nella destra mano tenea alzato uno scudiscio in atto di chi guida cavalli, e nella sinistra impugnava una saetta ed un fascicolo di spiche; i quali accessorii ci danno chiara immagine del sole che guida il carro del giorno, e diffonde sulla terra il calore e la fecondità. Siffatta analogia di Belus col sole è provata ancora dalla somiglianza del culto; il tempio del nume assiro non era meno famoso pei suoi vaticini di quel che fosse l'oracolo d'Apollo delfico, e il suo simulacro veniva portato in processione solenne a spalla d'uomini ragguardevoli come quello dei numi greci nelle feste solari del circo (V. Macrob. *Saturn.* lib. 1, c. 23).

Il Baal venerato dai Fenicii e dai Cartaginesi fu il *Baal-Berith*, o Signore dell'alleanza, il cui nome veniva invocato nei giuramenti.

Il *Baal-Phegor* fu quello degli Arabi e dei Madianiti, che secondo Saida ricevette questa denominazione dal monte *Peor* o *Phegor*, dov'era collocato il suo tempio. Per altro l'etimologia del suo nome, e i distintivi con cui veniva rappresentato ci mostrano esser essa un'espressione simbolica della forza generatrice del sole simile al Priapo de' Greci che presiedeva allo sviluppo dei germi della natura. Quindi non il nume dal monte, ma questo da quello probabilmente ebbe nome.

Il *Baal-Gad*, Signore della fortuna, fu in adorazione presso i Sirii, e rappresentava gran parte nelle superstiziose pratiche dell'astrologia, segnando uno dei quattro genii primari che vegliano ai natali degli uomini, i quali erano secondo il *Sabeismo*, il *Buon Genio*, il *Baal-Gad*, o la *Buona fortuna*, l'*Amore*, e la *Necessità* (V. Macr., lib. 1, c. 19).

Il *Baal-Hamon* è il dispensator del calore tenuto in grande onore presso i Moabiti che celebravano con turpe licenza i suoi misteri.

Il *Baal-Semum* è il Signore del cielo, il sole adorato dai Fenicii.

Il *Baal-Zebub* è il dio degli Acaroniti, signor delle mosche, che aveva oracoli famosi ed atroci cerimonie. La sua somiglianza col Plutone dei Greci fece sì che il suo nome diventasse sinonimo di quello di demonio.

Questi ed altri ancora, come *Baal-Tzephon*, *Baal-lis*, erano i titoli, sotto cui diversamente adoravasi il sole; ma il nome di Baal fu altresì attribuito, come abbiam detto, ai monarchi, e qualche volta anche ad alcuni luoghi distinti, come ne troviamo un esempio nella cantica, ove si dice che la vigna di Salomone era situata in *Baal-Hamon*, parole che vennero tradotte dalle volgate *in ea quae habet populos* (1).

Nel chiudere queste poche linee intorno a Baal, non so dispensarmi dall'accennare, come il chiarissimo professore Lanci, la cui scienza filologica si è già dimostrata a tutta l'Europa nella pubblicazione della sua *Bibbia illustrata*, mi abbia graziosamente letto in Roma, fra molti altri, un pio commentario sovra un antico papiro limora o inesplicabile, o male spiegato dagli eruditi, dal quale apparisce la più splendida illustrazione del presente argomento. Se io non temessi di abusare della sua amicizia, avrei potuto valermi delle sue scoperte, e spiegar come dodici Baal diversi presiedessero ai 12 mesi dell'anno, ciascuno portante nel suo nome e ne' suoi attributi la ragione dei naturali fenomeni propri del mese: ma siccome il lavoro dell'egregio professore si collega ad un tutto di ben altra importanza che la semplice dichiarazione di un punto di mitologia, mi basta averne dato qui avviso ai dotti, i quali attendono già con impazienza la pubblicazione delle tante opere inedite di questo insigne orientalista, luminare della romana università, e vero restauratore della critica filologica.

A. Fava.

(1) La parola *Hamon* significa moltitudine.

Diodata Saluzzo-Roero

DIODATA SALUZZO-ROERO

Dedicando un intero numero del presente Giornale alla biografia di Diodata Saluzzo-Roero, intendiamo onorare uno de' più splendidi ingegni che abbiano in questi ultimi tempi decorata l'Italia; spargere qualche dolcezza sul recente dolore di una famiglia d'ogni maniera di studi benemeritissima; sdebitarci, finalmente, d'un sacro e preciso dovere. Imperocchè sarebbe per verità inescusabile colpa se noi, compilatori d'un foglio italiano di lettere e scienze, non porgessimo solenne tributo di lode a chi coltivava, non ha guari, le une e le altre con tanta gloria della patria nostra comune.

L'imagine dell'illustre encomiata, che noi offriamo ai nostri lettori in fronte a questa dispensa, fu appositamente incisa in Parigi dal signor Girardet, sur un disegno del ch.mo prof. Boucheron, copiato dal ritratto originale eseguito in Roma dal cav. Cavalleri. A giudici intelligenti e discreti è inutile ricordare che siffatto genere d'intaglio, accomodato alle esigenze della tipografia, mal può aggiungere la precisione e la morbidezza delle ordinarie incisioni a bulino. Intera, ciò malgrado, è la somiglianza del nobile aspetto, e se si voglia tener conto delle somme difficoltà del metodo adoperato, il lavoro può dirsi, nel suo insieme, lodevolmente compiuto.

Al ritratto facciamo succedere l'elogio in prosa. Molte, e tutte più o meno ricche di merito, furono le orazioni lette o pubblicate in onore della Saluzzo dacchè suonò l'annuncio della deploratissima sua partita. Ma noi trascegliemmo quella detta quasi all'improvviso dall'egregio cav. Paravia, professore d'eloquenza italiana in questo nostro Ateneo, al primo spargersi dell'amara novella, sì perchè universalmente acclamata degna in tutto di labbro tanto maestro, sì ancora perchè una parola evidentemente ispirata dal cuore ci parve meglio d'ogni altra convenire all'indole schietta, affettuosa, spontanea dell'umile omaggio presente.

Anche le Muse fecero a prova nello spargere fiori sulla tomba della Diodata; può anzi affermarsi che non vi fu in Italia gentile cantore che non fidasse alle corde l'espressione del proprio cordoglio in caso tanto funesto. E noi di questi pure intessemmo un bel serto, il quale, mentre crescerà lustro al venerevole nome della defunta, farà altresì chiara fede del tenero senso onde sgorgavano i carmi che lo compongono. Leggerassi fra queste rime, inedite per massima parte, un'ode del marchese Gian Carlo Di-Negro, dettata in lingua francese. Una regola generale esclude dal nostro foglio qualunque scrittura non italiana: ma all'ingegno ed al cuore del chiarissimo autore addicevasi un'eccezione, e noi l'abbiam fatta volentieri, certi di averne merito, nonchè perdono, da' nostri lettori.

Chiuderà questa notizia il catalogo generale delle opere che ne rimangono della Diodata. I fatti verranno così a sussidio delle parole per giustificare pienamente gli incensi da noi sporti all'effigie della donna immortale.

ELOGIO
DI DIODATA SALUZZO-ROERO
detto dal cav. prof. PARAVIA il 28 gennaio 1840

Moriva, or fa pochi giorni, moriva con la pace del giusto, e col testimonio di una virtuosa vita e di un'illibata coscienza, la celebre vostra concittadina Diodata Saluzzo-Roero, e l'accompagnavano nel suo morire la desolazione dei congiunti, il pianto degli amici, il desiderio de' buoni, e la stima di tutti quei Piemontesi, che, amici delle patrie glorie, non lasciano di rattristarsi sempre che venga ad estinguersi una di esse. Oh! lasciate adunque che io, partecipe di tanto affanno, interprete di tanto affetto, interrompa oggi il filo delle mie lezioni, e sparga, se da tanto io fossi, sulla recente urna di sì gran donna i fiori di quella eloquenza, la quale non può meglio adempiere il suo ministero che recitando le lodi dell'ingegno, e quelle via più preziose della virtù.

Usciva Diodata da una di quelle famiglie che dir si possono veramente italiane, perchè le loro origini, le lor vicende e le loro istesse cadute fanno non picciola parte della italiana istoria; sì che non tanto sono esse ornamento della terra natia, che più non formino decoro e lustro della patria comune. Nè Giuseppe Angelo Saluzzo fu punto indegno di così illustre lignaggio: anzi degnissimo in ciò di maggior lode, che perduti già da un pezzo i dominii aviti, in luogo dell'autorità che vien dal potere, quella attese a procacciarsi che vien dalla scienza; onde che tutto si diede agli studi, massimamente delle cose naturali, nei quali venne in tanta eccellenza, che meritò di fondare con Lagrangia e con Cigna quella Accademia delle Scienze, che per tanti modi all'utilità degli studi e alla gloria del Piemonte doveva poi conferire. Primo frutto del suo maritaggio con Girolama Cassotti di Casalgrasso si fu la Diodata, la quale sorti da natura un sì vivido ingegno, che già a sei anni ella faceva de' versi. Cresciuta poi negli esempli del padre e nella umbratile instituzione di quel Denina, che precedendomi in questa cattedra, la dovea render per me, non so s'io più dica gloriosa o formidabile; essa talmente progredì nella difficile arte del poetare, che già era autrice di lodati versi, quando le più delle sue pari a pena è che scrivano una tollerabile prosa; onde che di soli diciannove anni (età nella quale Torquato mandò fuori il suo *Rinaldo*) essa altresì mandò fuori un volume di gentili ed eleganti poesie; per le quali meritò qualche anno di poi, non pure che l'Accademia Reale di Fossano l'aggregasse al suo corpo, ma che quell'aggregazione fosse con un volumetto di versi, quasi letterario fenomeno, solenneggiata. Nè sia chi sparga su questa accademica solennità quel beffardo sorriso con che oggi si guardano le accademie ed i versi; poichè se noi ridiam de' passati, chi sa che agli avvenire molto non debba rincrescer di noi; chè certo io non so a che giovi questa

nostra freddezza, anzi avversione a tutto ciò che sa di poesia e di accademia; quando queste adunanze accademiche, queste poetiche feste, oltre che a ricreare onestamente gli animi, servivano a suscitare e mantenere in loro la sacra fiamma dell'entusiasmo, servivano, se altro non fosse stato, a stringere insieme letterati e scrittori co' sacri vincoli della benevolenza e della cortesia; il che quanto giovi all'onore e all'utilità delle lettere, niuno è che non vegga. E che la Diodata appartenesse a una età di benevolenza e cortesia, lo dichiarano a bastanza i suoi versi, da' quali apparisce come i legami del sangue, le dolcezze dell'amicizia, i più puri e vivi affetti dell'anima ne formassero il più frequente e caro argomento. Nè a significar questi affetti ella abbisognava di lungo studio e di molta arte, perchè essendo in lei naturati, a vivamente esprimerli bastava solo che interrogasse il suo cuore. A mantenere in lei questa perenne sorgente di affetti conferì non poco l'esser sempre vivuta in mezzo de' suoi più cari; perocchè rimasa vedova in giovane età, si ricondusse tosto nel paterno tetto, nè si divise dall'uno e dall'altro de' suoi parenti, sin che la morte non glieli svelse dal fianco; e quando non più padre ebbe nè madre, quando restò privata della massima felicità di veder tutti i dì chi ci diede, dopo Iddio, l'esistenza, non passò forse giorno che non si rallegrasse della presenza dell'uno o dell'altro de' suoi fratelli; sì che in questo commercio di sentimenti, in questo scambio di affetti, in questa frequenza delle persone più amate, chi mi sa dire di che dolcezza si riempiesse il cuor di Diodata, e come se ne impregnassero, quasi di celeste profumo, i suoi versi! Scorreteli questi versi, e vedrete come spesso de' genitori e de' congiunti suoi più diletti vi risuoni il nome e la lode; vedrete come essa festeggi la laurea dottorale di quel Cesare Saluzzo, che dovea poi esser salutato in Piemonte co' più cari nomi che suggerisca la riverenza e l'amore; vedrete soprattutto, come al perdere l'uno o l'altro de' suoi, ella non sappia temperarsi dalle più vere lagrime che abbia mai spremuto un vero dolore; ora compiangendo l'immaturo fato del fratel Federico, che là nei campi di Verona, col valore del prode e colla rassegnazione del giusto, lasciava una vita acerba di anni e matura di glorie; ora lagrimando la morte del padre suo avvenuta nel 1810, di quel padre, a cui vivo dedicava ancor giovinetta le primizie della sua musa, e a cui morto tornava, molti anni appresso, a dedicar le sue rime; per mostrare che il tempo e la morte poteano aver dominio su tutto, fuori che sul suo cuore.

Che se tale era verso i congiunti, oh! immaginate quale si porgesse verso gli amici, e soprattutto verso quelle compagne della beata sua gioventù; alcune delle quali (e lo so io) non sanno darsi pace, dopo tanti anni di provata amistà, di averla perduta sì presto. Perocchè la Diodata, per cio che avea forte il sentire, maraviglioso l'ingegno, bella la rinomanza, non si credea sequestrata dall'ordinario stuol delle donne; tutte anzi stringeva a sè quelle che a lei rispondevano per bontà di animo e cortesia di costumi; e le festeggiava quando ivano a nozze, e le celebrava nell'una o nell'altra occasion della vita, e quando non eran più, veniva tutta dolore e tutta lagrime a scioglier su' loro avelli la funerale elegia. Che se poi le amiche sue all'eccellenza dell'animo quella univano dell'ingegno, se potevan seco contendere di celebrità e di sapere; ciò che per tanti è cagione di mal represso cruccio e di mal celata invidia, era per lei invece incitamento di amore; onde la sua lunga e operosa amistà con la Tamboni, la Orfei, la Fantastici, la Bandettini; e con quella gentil donzella, che un felice imeneo traducea non ha guari nell'augusta Torino, e a cui manca l'età, non l'ingegno, per emular quelle prime (1).

Benchè, a dire il vero, trattandosi di glorie italiane, sì come queste, essa non tanto scioglieva il debito all'amicizia, quanto rendeva un tributo alla patria. E la patria amava fortemente Diodata; ella che non ne vedea morire i più illustri, senza onorare co'versi la lor memoria, si come fece con Silvio Balbis, con Vittorio Alfieri e con Prospero Balbo; ella che non ne vedea partire i più degni senza confortarli coi versi nel loro onorevole esilio; sì come adoperò col Denina, esule da questa patria e da questo Liceo per la operosa persecuzion dei mediocri, i cui nomi vorrei infamare da questo luogo, se non fossero tanto abbietti da non meritar nè pure la celebrità della infamia.

Io sin qui son venuto discorrendo i soggetti che cantò la Diodata, anzichè le qualità del suo canto; volli considerare la donna, più che l'autrice; il cuore esplorar ne volli più che l'ingegno. Ma anche da questo esame e da questa ricerca voi avrete potuto leggiermente conoscere, come a' suoi versi non mancasse una delle principali qualità che costituiscon la vera poesia; quella cioè di aver repudiato i miseri soggetti di tanti canzonieri italiani, massime de' suoi tempi, per far tema del suo canto ciò che può solo, e solo dovrebbe inspirare il vero poeta; la religione, la famiglia, la patria. E per ciò appunto che il suo cuore, e la sua poesia che ne era il reflesso, non sapea inspirarsi che a sì alti e nobili affetti, ella potè dir di se stessa alla città eterna de' sette colli, quando la vide in sul declinar della vita:

> Non ti sdegnar. Al Campidoglio antico
> Canore aonie fole ella non porta,
> Ma un cor degno di Roma, alto, pudico.

E per ciò appunto che ella avea un cuore *degno di Roma*, potè degnamente cantare e Bruto e Decio, e Clelia e Virginia; potè rivolgere all'Italia così nobili versi da contender per questa parte col Guidiccioni; potè con libero petto sospirare su' perduti suoi Re, sospirare sulla caduta sua patria, e non temer che lo straniero, venuto a sedersi sulle ruine della patria e del trono, le imputasse quel sospiro a delitto; potè elevarsi alla tragica altezza e calzare per ben due volte il coturno; potè infine mettei mano ad un poema, tutto religione e tutto filosofia, e mandarvi innanzi, fra le altre, queste memorande parole: «che non ha mai vera patria la gioventù, se non crede quella essere posta colà dove trovasi il sacro cenere dei grandi, per cui si onora la città propria; poichè il saldo operoso amore della venerata terra nativa non cresce se non in petti generosi

(1. La nobile signora Enfrosina del Carretto, ora contessa Melano di Portula, a cui si debbe la gentile idea di deporre sull'urna della Diodata una ghirlanda di poetici fiori, tutti raccolti e intrecciati per man di donne italiane.

ed amatori così delle rigide virtù, come del culto religioso ed avito; e..... che ammirabili sono l'ingegno ed il valore allora solamente quando sono con fede sincera adoperati per la vera gloria della patria».

Ora paragonate questi alti e nobili sentimenti con gli affetti di figlia, di sorella, di amica, che sì spesso appariscono ne' suoi versi; paragonateli con quelle descrizioni della pura e schietta natura, con quei desiderii di una vita solitaria e campestre, che vi ricorrono sì frequenti; e voi avrete senza più il vero carattere di sì gran donna; nella quale la delicatezza del sentire e la nobiltà del pensare, le affezioni della famiglia e la carità della patria, l'effusioni dell'amicizia e gl'impeti dell'entusiasmo, ciò che v'ha nella donna di più muliebre, e nell'uomo di più virile; tutto doveva concorrere per formare di lei l'ornamento del suo paese e il fenomeno del suo sesso.

Perchè non dee indur maraviglia, se fornita essendo di tanto ingegno e di tanta virtù, ella fosse in amore de' cittadini e in onor degli estrani, commendata fosse ne' giornali ed accolta nelle accademie, fra le quali non ricorderò che la nostra Real delle Scienze, la quale, in que' felici tempi che scienze e lettere si davan fra noi amorevolmente la mano, fu assai lieta di ricevere nel suo albo il nome della Diodata; alla quale però si debbe, se quando la maestà del Re Carlo Alberto decorò della sua augusta presenza quelle accademiche sale, fra i gravi discorsi delle rigide scienze il canto pur vi si udì delle italiche muse.

Ma era scritto in cielo che quel canto fosse uno degli ultimi ch'ella intuonava fra noi. Percossa in fatto (or ha due anni) da uno di que' fieri colpi, che non danno all'uomo nè di tutto vivere, nè di tutto morire, ma tanto solo lo lascian vivere quanto basta perchè ei s'accorga di pur morire; la vita di lei non fu più un'esistenza di inspirazioni e di affetti, ma bensì di sofferenze e di affanni; fu quasi una prolissa agonia, nelle cui dolorose vicende altro non fece quella benedetta anima che vieppiù purificarsi e rendersi degna del cielo. E questo ciel le si aperse nel dì vigesimoquarto di questo mese in sulle nove ore e mezzo del mattino; e dico che il ciel le si aperse, poichè chi m'impedirà di credere, chi mi torrà di sperare, che a quella sede de' giusti non sia ella salita sulle ali delle sue cristiane virtù? Sì, o Diodata; in tempi di languida o dubbia fede; in tempi, ne' quali al religioso entusiasmo succedeva già quel fatale egoismo, ch'esser doveva la più profonda piaga del nostro secolo; in tempi, ne' quali la incredulità vantar poteva pur essa, come la virtù, i suoi ipocriti, tu prorompesti verso Iddio in queste solenni parole:

> Ti credo; ingegno in servitù perduto
> L'empio mi chiami pur; pur ch'ei dir m'oda
> Nel gran giorno de' giorni: io t'ho creduto.

Or questo Dio nel quale credesti, questo Dio che perir non lascia la sua fede, nè chi con puro e generoso animo la confessa, quello è che ti salva. Oh! goditi adunque in cielo quel riposo, che sin da' tuoi giovenili anni andavi qui in terra con sì cari versi invocando; e se di colà a noi riguardi, vedi qual concerto di meritate lodi prosegua la tua memoria, e soprattutto esalti quella tua rara, quella tua squisita bontà. Poichè in questi tempi, ne' quali non v'è riputazione che non si laceri, non v'è merito che non s'inforsi; in tanta varietà di giudicii, in tanta opposizione di gusti, in tanta contenzione di scuole, io non so, o Diodata, se tutti giudicar vorranno con equo animo i tuoi nobili versi e l'eccellente tuo ingegno; ma so, che tutti non hanno che un cuore e una lingua per esaltare la tua bontà. Ed è principalmente questa bontà, che al solo annunzio che io doveva oggi parlare di te da questa cattedra, qui fece concorrere i tuoi estimatori ed amici, affine di aggiungere con la lor presenza autorità e forza al mio dire; ed è principalmente la tua bontà, che in tanta angustia di animo e in tanta strettezza di tempo, mi pose sulle labbra queste poche parole; le quali volesse pur Iddio che avessero tale e tanta virtù da poter uscire dagli angusti limiti di questa scuola, come vedrebbero esse risponder, quasi fedele eco, al lor suono, quanti sono oggidì petti in Italia, ne' quali non è ancor morto l'amore delle lettere, l'onor della patria, e il desiderio delle più sante virtù.

POESIE VARIE IN MORTE DI DIODATA SALUZZO-ROERO

SONETTI

I

DEL CANONICO CASIMIRO BASI
accademico della Crusca

Questa, cui morte inesorata e fera
Del suo dardo trafisse, ond'io ne ploro,
Era pur donna valorosa, ed era
L'Italia Saffo e l'Italo decoro.
Però salita alla rotante sfera,
Ove dell'altre dive è il santo coro,
Bice al seno la stringe, e la severa
Vittoria, e Laura, e quante van con loro.
Ma se con tal disio, con tal saluto
La si accoglie lassù, qual sente spino
Al cuor l'orbata patria acerbo e acuto!
E oh! come! del suo avel, sotto l'alpino
Giogo, la Dora e l'Eridan canuto
Fan letto al capo addolorato e chino!

II

DEL PADRE GIACOLETTI
prof. d'eloquenza a Roma

Nacque sul Po. Degli atavi l'altera
Gloria e i paterni esempi a Lei nel petto
Stampàr nobil desio di laude vera,
E di tutte virtudi il fean ricetto.
Febea scintilla da l'età primiera
Le fiammeggiò nel core e nell'aspetto;
E donzella gentil parve qual era
Un dì Torquato imberbe giovinetto.
Pindarico disciolse ardito volo;
Calzò il coturno; fe' sonar la tromba;
Le avventure narrò del patrio suolo.
Lungo e rio morbo tollerò da forte;
Qual visse pia, tal scese entro la tomba;
Piansero Italia e Muse alla sua morte.

III

DI TERESINA MILLIAMI

Illustre donna, se l'acerbo fato
Niegommi di veder tua forma bella;
Se di parlarti mai non mi fu dato
E d'udir la divina tua favella;
E se la morte inesorabil, fella,
Troppo presto per me t'ha il fil troncato
De' preziosi anni, ond'or tu fatta ancella
Sei dell'Eterno al regno suo beato:
Concedi almen che sfoghi il mio dolore
In suon lugubre su mia giovin lira
Che tanto invidia la tua gloria e onore.
L'Italo Genio alla tua tomba intanto
Sulla muta tua cetra alto sospira,
E trae da ogni cor gemito e pianto.

IV

DEL CONTE V. FOSSOMBRONI

Eran tue doti, di novel decoro
« Colà dove la Dora in Po declina »
Sociale istinto, limpida dottrina,
Amor di patria, e culto al sacro alloro.
Ti pianse il prode, e ammutolir coloro
Che fan dei merti altrui spregio e rapina:
Mai sull'urne s'invola, e mai si affina
Punta d'invido stral su'marmi loro.
Donna, esulta se udrai nell'alto Regno,
Tra le delizie degli eterni veri,
Che ti vanta di sè frutto ben degno
La terra illustre, ove a un sol tempo alteri
D'un secolo, e d'un mondo ebber l'ingegno,
Lagrange il sommo, Bertollet e Alfieri.

V

DELL'ABATE BAROLA
dell'Arcadia romana

Ben mi rammenta che in udir talora
L'alma diva dei cor, bella armonia,
Di tal diletto il seno tuo s'empìa,
Che dal carcer mortal traeati fuora.
Ed or che in la superna, alta e canora
Soavità tuo spirto in ciel s'india,
Or che gli eterni osanna odi, qual fia
Glaucilla, il bel piacer che t'innamora?
O fortunata! che drizzar tue rime
Osasti a nobil segno, e aperto festi
Che son scala al Fattor, se ben si estime.
Deh parte almen di quel beato riso
Tramanda a noi che in tanto duol ponesti,
E cangerassi Arcadia in Paradiso.

VI

DI ENRICHETTA ORFEI

Sperai, ma le speranze a vol portàro
Per l'aere vano i vagabondi venti!
Sperai, ma il tempo de' suoi danni ignaro
Già l'estreme volgea sorti inclementi!
Sperai che un dì varcato Adige e Taro
Del bel paese pei lidi fiorenti
T'avrei raggiunta alfin là've riparo
L'alpe ne fan da le straniere genti.
Ma invan! chè già stendea l'orrido impero
Sol tuo capo la morte, e nel tuo volto
Più quest'occhi allegrar, lassa, non spero!
Ond'è ch'io piango; e pianger dee più molto
Italia, a cui del suo splendor primiero
Sì vivo raggio in tanta donna è tolto.

VII

DEL CAV. A. BARATTA

Donna, nel cui sereno ingenuo viso
Dolce traspare la virtù del core,
E nel guardo fiammante è quel calore
Onde il verso esce fervido, improvviso;
Poichè lo spirto dal suo fral diviso
Volò, securo, oltre i confin dell'ore
Per posar là dove l'Eterno Amore
Empie di sua beltade il paradiso:
Rimira Italia, che al sepolcro accanto
Ov'ha il cener di Te queto ricetto,
Piange l'onor del tuo perduto canto.
E da Lui che di Sè fa'l ciel beato,
Gentil mercede a sì pietoso affetto,
Prega all'afflitta men acerbo il fato.

VIII

Del medesimo

Prega all'afflitta men acerbo il fato,
Sì che torni alla fronte il serto antico,
Ed il manto regale, e'l sen pudico
Lacero più non mostri e insanguinato.
Allor vedrà di nuove fronde ornato
Altèro grandeggiar l'alloro amico,
Come s'avviva al sole, in colle aprico,
Fior dal notturno gel vinto e prostrato.
Inclite prove allor di pace e d'armi,
Non vane fole o lasciveti amori,
Nobil meta saran d'itali carmi.
E quella cetra che stringesti un giorno,
Dall'eco scossa de' festanti cori,
Soave ancor fia che risuoni intorno.

ODI E CANZONI

I

DI METILDE JOANNINI

Donne d'Italia, a che sì meste e in pianto,
A che 'l cipresso col lauro tessete,
Ancor perchè tacete,
E mi risponde sol lungo compianto
Di sventura forier, d'infausta sorte,
Che va gridando intorno « Morte... morte..? »
Morte!... Ah! v'intendo... a voi oggi ha rapita
Una cara, gentil suora d'amore;
Giusto, santo è il dolore,
Ultimo vale d'una gran partita;
Santo, giusto è il dolor, fervido e pio
Che qual incenso s'erge insino a Dio.
Oh! se la cetra vostra un sol momento
Scorrer potessi con secura mano,
E non sospiri invano,
Vane stille recare al monumento
Di Lei, in cui un indiviso regno
Ebbero il core, la virtù, l'ingegno;
Di Lei che, vinta alfin la cruda guerra,
Sciolse giuliva al suo principio l'ali,
E pei campi immortali
L'alme che vita già le dièro in terra
Levosse ad incontrar, come a suo nido
Rondine torna da remoto lido!
Un nome che di gloria sia riflesso,
Di grandezza, d'onor avito erede,

A ragion vuole e chiede
Ch'ognun de'germi suoi splenda per esso;
E qual meteora ardente in suo cammino
Con vece assidua ne compia'l destino;
Vuol che al suo tronco accollo ogni arboscello
Orgogliosa divenga altera pianta
Cui non abbatte e schianta
Nembo, folgor del cielo, e questo in quello
Germogliando riviva, si confonda,
Una propizia spanda ombra feconda.
Sogno è tutto quaggiù, tela d'inganni
Che per se stessa si distrugge e solve,
Ampio seggio di polve
E base al Tempo, che roso dagli anni,
Preda è pur fatto de la gran nemica,
Amaro frutto della colpa antica.
Ma se il crëalo a lei docil s'arrende,
Una potenza a sua legge resiste,
E trofei, e conquiste
Vigile sempre in securtà difende;
Ha cento bocche, una sonora tromba,
Luce è dell'orbe, non nata alla tomba
L'avvenir scerne, sul passato impera:
Etadi e regni innanzi a lei la fronte
Curvan, per che dall'onte
Li salvi dell'obblio, giusta, severa,
Ogni popol l'onora, adora ed ama,
Son sue tutte le glorie, ella è la Fama.
O le felice, o veramente degna
In sul mattino ancor di tua giornata
D'udirne la chiamata,
E la forza sentirne, e ardita insegna
Spiegando, scorta dal tuo genio amico,
Ornarti il giovin crin d'alloro antico!
Come sesso il pensier non abbia, l'alma,
Come lo vasto mar dell'intelletto
Tentar non n'è disdetto
Hai mostro; come la vittrice palma
Scopo di mille brame, è sol retaggio
Invidiato, fedel, certo del saggio;
Come la vita s'anima, s'abbella
Al raggio del saper, dell'armonia,
Che al fior di cortesia
Esca porgendo, con dolce favella,
Gentil rende il costume, la natura,
Acerbo men lo stral della sventura;
Qual puro fiume d'eloquenza piova
Da'casti affetti, e'l religioso senso
Alto dell'uom compenso,
Usbergo, scudo in la terrena prova;
Quale.... ma al mio desir manca la lena
Dell'argomento nell'immensa piena.
Donna, già nostra eletta cittadina,
Che la patria cotanto ammira e onora,
Dall'eterna dimora
Se volger degni un guardo alla meschina,
In bruno ammanto la vedrai ravvolta
Qual madre a cui parte di sè fu tolta.
Canzon, dai rozzi accenti e'l basso stile,
Del core più che della mente figlia,
Tu che il dolor consiglia,
Cerca l'itale Muse, e a loc di' umile:
« M'accogliete pietose, e ch'io rimanga
« Con voi lasciate, e mestamente pianga ».

II

DI EUSEBIO PORCHIETTI

Dell'Eridan su la sinistra riva
Io vidi in sul mattin levarsi a volo,
Cantando su la cetra, un'alma diva;
La seguii collo sguardo, e verso il polo
Avviarsi la vidi radiante,
Pure una volta riguardando al suolo.
Ivi si dileguò: tre donne sante
Mi comparvero poscia in bianco lino,
Alteggiate a mestizia il bel sembiante;
Vedi, mi disse l'una, io del Divino
Son prima figlia, e Carità mi appello,
Ardendo per amor qual Serafino;
Ed io, soggiunse l'altra, al mio drappello
Chiamo gli umili tutti, e son la Fede,
Dio m'ha parlato, e m'assecuro in quello;
La terza finalmente: A quei che crede,
Disse, conforto io son, io la Speranza,
Che appunto i desiderii all'alta Sede:
Or, poichè il Nume a la beata stanza,
Riprese tutte, da la terra vostra
Chiamò colei ch'ogn'altra donna avanza,
Noi travaglia il dolor che ti si mostra
In sul volto dipinto, e noi di mesti
Accenti empiamo quest'ombrosa chiostra;
Non sia chi ne conforti, o chi ne arresti,
Chè sol giova il guaire, sol giova il pianto
Nei giorni del dolore atri e funesti.
Tale dicean; poi raccoglieudo il manto
Tra loro di partir fecero un segno,
Ed io che stava disïoso intanto:
Fermatevi, gridava, e'l chiaro e degno
Nome mi dite della donna forte
Che saliva poc'anzi all'altro regno;
Io pur la vidi, e dell'eterea corte
Un'angioletta la credei dapprima
Fra noi discesa per benigna sorte,
Ma se fu nostra, ah per pietà, voi prima
Mi appagate il desio, donne cortesi,
Io farò poi di celebrarla in rima.
Sostârsi allora, e sì parlar le intesi:
Cui non fu conto de la donna il nome
Che tanto di Saluzzo orna i marchesi?
Diodata ahi morì; le sacre chiome
Cinge d'alloro sempiterno e santo.
Sgravata alfin de le corporee some;
Oh felici quei dì che starle accanto
Noi potevamo, e andar di lei fastose!
Or la nostra letizia è volta in pianto....
Tacquero, e al volto le appassite rose
Bagnando per pietà, dissermi: Addio;
Invano le chiamai, s'eran nascose,
Onde solo rimasi, e piansi anch'io.

III

DEL MARCHESE G. C. DI-NEGRO

Qu'entends-je autour de moi, dans ma douleur extrême
Une voix très-plaintive, une voix de chagrin;
C'est l'arrêt de la mort en son pouvoir suprême
Qui change tout-à-coup des mortels le destin
Sans bornes, sans lien.
Tout périt devant elle, et la nature entière
À son haleine impure est changée en cercueil:
Aux ombres de la nuit disparaît la lumière,
Errant au sein des flots, est des humains l'orgueil
Brisé contre l'écueil.
C'est le séjour, hélas! du crime cette plage,
Nous tristes héritiers de pères criminels,
Heureux celui qui peut se sauver du naufrage,
Suivant de la vertu les chemins immortels
Par des voeux solennels.

Certain est l'avenir de toute jouissance,
Où le temps et la mort n'ont plus aucun pouvoir,
Où décèle l'éclat d'une belle existence,
Éternel à jamais le bonheur de l'espoir
Par le divin vouloir.
Toi, muse de nos jours, en tout temps vénérée
Par la candeur de l'âme et l'élan de l'esprit,
Qui jouis à présent de cette destinée,
De travaux vertueux inestimable fruit,
De la mort en dépit,
On te vit de tout temps en foudroyant le vice
Au milieu des revers d'un siécle de tourmens,
Aux accords de ton luth, nouvelle Pythonisse,
Prévoir le triste cours des grands événemens,
Fléaux de tout vivant.
La fortune de rois chancelants sur le trône
Que de pleurs fit couler de crainte et de douleurs!
C'était le monde alors la tour de Babylone,
Les mortels éblouis par de fausses lueurs
Aux sons de cris trompeurs.
Ton roi prépare en vain l'intrépide défense
Contre un peuple hardi qui méprise les droits;
Le destin fit tourner tout-à-coup la balance,
De l'exil, des malheurs affaibli sous le poids,
Malgré tous ses exploits.
Mais le Dieu tutélaire au salut de la terre
De son aile couvrait tous les humains forfaits;
Au milieu des revers, des fléaux de la guerre,
Il versa de nouveau le trésor des bienfaits
Par ses divins décrets.
Le rayon de la paix dissipa la tempête,
Tel que l'astre du jour le tourbillon dans l'air.
Et ce fut le beau fruit de la belle conquête,
Le bonheur enfanté plus vite que l'éclair,
A l'univers si cher.
Ce moment fut heureux, et dans ta main la lyre
Éleva des accords d'espérance et d'amour
A l'hommage, à l'honneur de ton auguste Sire,
Après tant de revers à la fin de retour
Dans son royal séjour.
Qu'il est doux de revoir ce que vraiment on aime.
Assurer le bonheur de son pays natal,
Et ce germe d'amour qu'on nourrit en soi même
Rallumait le beau feu d'un respect filial
À son devoir égal.
Déja ton nom connu dans toute l'Italie
Déployait l'appareil d'un lumineux laurier,
On attendait de toi la nouvelle harmonie,
Qui devait à jamais la valeur couronner
De ton élan dernier.
Ce poëme parut à la gloire immortelle
D'un peuple très-ancien sur la rive du Nil,
Qui jeta des beaux-arts la première étincelle,
Vaillant dans les revers de ce cruel exil,
Surmontant tout péril.
Tu pénétras d'abord dans le sein de cette ombre.
Que la nuit dès long-tems couvrait de son manteau:
Nous traçant de ses rois la puissance et le nombre.
Par les vives couleurs de ton divin pinceau,
De ta gloire le sceau.
Le succès répondit aux désirs de ton âme;
Le soin de te louer fut des mortels le voeu:
On reconnut d'abord le pouvoir de ta flamme.
Quel était cet esprit qui t'animait du feu,
Qui t'approche de Dieu.
C'était le juste prix de la reconnaissance,
La faveur de la Cour en ses effets brillans;
Toi par un droit sacré de fortune et naissance.
Tu fus, comme jadis tes ancêtres vaillans
Héros dans tous les temps.
Ton départ dans notre âme a versé l'amertume;
Mais ton doux souvenir est gravé dans les coeurs:
Puisse au moins tout l'effet de ma tremblante plume
Soulager des amis les chagrins, les malheurs
Dans ce lieu de douleurs.

CATALOGO DELLE OPERE DI DIODATA SALUZZO

Versi di Diodata Saluzzo, fra gli Arcadi Glaucilla Eurotea, *colla Epigrafe:*

Non canto no per gloriosa farmi,
Ma vo passando il mar, passando l'ore,
E invece degli altrui canto i miei carmi. *Zappi.*

Torino, dalle stampe d'Ignazio Soffietti, 1796, in-8.°, di pag. num. 317.

Versi di Diodata Saluzzo. Torino, presso Michel Angelo Morano, 1795, tom. 2 in-12.°

Il primo volume è di pag. num. 185, e vi ha di aggiunta 4 sonetti e lo sciolto a f. 170 *In morte dell'ab. Silvio Balbis.*

Il secondo volume è di pag. num. 178, e vi ha di aggiunta le *Poesie dirette all'autrice*, le quali sono di Giuseppe Marini, del Solitario delle Alpi, della Sulgher Fantastici, del C. Roucalli, e del P. I. Belli.

Questa edizione uscì dalla nuova stamp. Pane e Barberis.

Poesie di Diodata Saluzzo torinese. Pisa, dalla tipografia della Società letteraria, tom. 2 in-8.°

Questa terza edizione fu procurata dal ch.mo prof. G. Rosini, che la dedicò al padre di Diodata, sì come a quello che *per mezzo d'una accurata educazione avea fatte sviluppare in una tenera figlia quelle qualità che la rendono... uno de' più cari ornamenti del sesso.*

V'è in fronte il ritratto dell'autrice disegnato da Ant. Feoli e inciso da Lasinio.

Il primo tomo, di pag. num. 206, contiene di aggiunta dodici sonetti in morte di Gioseffina Provana Ripa, e alcune terzine a Carlo Denina, a f. 157.

Il secondo tomo, di pag. 219, contiene di giunta un polimetro a Jemira Parvaside, tre canzonette, e *I Serti dell'ore.*

Versi di Diodata Saluzzo-Roero, quarta edizione corretta ed accresciuta. Torino, vedova Pomba e figli, 1816-17, 4 vol. in-8.° picc.

È questa la più copiosa edizione delle Poesie di Diodata: leggendovisi per la prima volta nell'ultimo tomo le due tragedie *Erminia* e *Tullia*, e *Gaspara Stampa Novella*. Ve ne ha degli esemplari in carta forte, i quali recano il ritratto dell'Autrice, sottovi: *Dedomenici pinx.* 1798. — *P. P. sculp.*

Ipazia, ovvero Delle Filosofie. Poema di Diodata Saluzzo-Roero. Torino, tip. Chirio e Mina, 1827, 2 tom. in-8.°

Questo poema, le cui lodi si trovano a f. 317, vol. 3.° delle *Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*, è dedicato alla *Reale Accademia delle Scienze di Torino.*

La stessa, nuova ediz. Torino, tip. regia, 1830, 2 tomi in-8.°

Novelle di Diodata Saluzzo-Roero. Milano, per Vincenzo Ferrario, 1850, in-8.° di pag. 366.

Le Novelle sono otto, ed eccone i titoli: I Saraceni nella penisola di Sant'Ospizio presso Nizza, 1150. — Guglielmina Viclarerra, 1269. — La Valle della Ferrania, 1500. — Cesare Rotario, 1550. — Isabella Lora, 1560. — Il Castello di Binasco, 1418. — Gaspara Stampa, 1554. — La morte di Eva, Novella pastorale. *Quest'ultima fu scritta dall'Autrice sin dal* 1801, e *letta in un'adunanza letteraria che fioriva in quel tempo a Torino.*

La Sibilla, Ode di Diodata Saluzzo-Roero, scritta per la pubblica adunanza della Reale Accademia delle Scienze nel dì 5 d'ottobre del 1833, in-8.°

Quest'adunanza fu onorata della presenza di S. M. il re Carlo Alberto, e la Ode vi fu letta dal ch.mo cav. Carlo Boucheron.

Versi scritti in Roma dalla contessa Diodata Saluzzo-Roero. Torino, tipografia Chirio e Mina, 1834, in-8.°

Furono ristampati in forma più picciola, per unirli alla edizione de' suoi *Versi* del 1816-17.

In morte del conte Prospero Balbo, Canzone di Diodata Saluzzo-Roero. Torino, tip. Chirio e Mina, 1837, in-8.°

IL BOA

Ecco in quali termini l'imaginoso Delille dipinge, ne' suoi versi, l'indole, le opere, le fortune di questo serpente gigante: « Pigro nel verno, e pieno d'alacrità nella calda stagione, il Boa, favorito d'Esculapio, emblema del tempo, antico imperatore delle americane foreste, abborrito in Europa, adorato nell'Africa, Genio ed ospite carezzevole dell' Indiano, offre nella sua razza mille varietà spaventevoli. Dotato d'una prodigiosa pieghevolezza di membra, egli corre, nuota, salta, sbriscia, vola, s'inerpica secondo le occorrenze. Ora nascosto tra le messi, attende, insidioso, le agnelle, che il rumore delle pastorali avene gli annuncia vicine, e stringendo tra le sue spire squamose la preda agognata, la soffoca, schiaccia e divora colla celerità del pensiero; ora affrontando, ardito, vittime di maggior mole, inghiotte voracemente i buoi medesimi, invano dibattentisi nelle orribili latèbre delle sue fauci spalancate. Formidabile ai pennuti, ai rettili sibilanti delle paludi, al chiomato monarca delle selve, il Boa sfida talvolta l'ira stessa del tigre..». Ed è appunto nell'atto di sostenere una di queste prove estreme di forza e di coraggio, che egli viene rappresentato nel rame sovrapposto all'articolo presente.

I Boa sono, in fatti, i più grandi animali della categoria cui appartengono (oliidiani). Egli è in seno alla numerosa e terribile loro famiglia che si rinvengono que' mostruosi individui che toccano, alcuna volta, i sessanta od ottanta piedi di lunghezza, e che diconsi capaci di divorare uomini, gazzelle e bufali interi.

Sebbene sprovvisti di veleno, questi enormi rettili si rendono colla loro agilità e colla lor forza sommamente temibili nelle terre che infestano. Una singolare istintuale malizia porge alla loro avidità sagacissimi mezzi di difesa e d'assalimento: attaccato penzoloni ai rami degli alberi, leggiermente immerso nelle acque, steso, appiattito sul suolo, il Boa aspetta al varco l'animale ch'ha designato ai suoi pasti: slanciasi sovr' esso tosto che lo vede giunto a giusta distanza, lo abbraccia, lo stringe, lo soffoca ne' moltiplicati suoi giri, e come il virgiliano Laocoonte, miseramente pesto e schiacciato, atto lo rende ad essere con facilità inghiottito. Allorchè questo primo martirio è compiuto, il Boa stende la vittima immolata sul suolo, l'inonda della sua bava, e di una saliva assai viscida, e comincia quindi a tranguggiarla, facendo esordio dal capo. In questa faticosa deglutizione, le due mandipole del serpe si dilatano a dismisura: si direbbe che egli stà insaccando un alimento più ampio del corpo suo stesso. Accadde più d'una fiata che egli fu da

cacciatori sorpreso sul mezzo di tale penosa operazione, è facile fu allora l'ucciderlo, perchè inetto al fuggire, ed inceppato la bocca da cibo. Quando, dopo prolungati sforzi, riescì al Boa mandar giù l'intero animale trucidato, od un corpo qualunque grave e voluminoso, egli s'intorpidisce, e la sua digestione riesce sommamente stentata: il peso delle cose ingoiate gli toglie ogni lena. Sdraiasi allora in qualche riposto luogo, e là resta immobile sinchè l'esofago e lo stomaco abbiano ultimata la macerazione della sostanza inghiottita, la quale compiesi però ordinariamente assai presto, stante l'attività e l'abbondanza dei succhi gastrici trasudanti dalle pareti interne del suo canale digestivo.

Il nome di Boa, nome che già trovasi adoperato da Plinio, deriva, secondo esso, dal tener dietro agli armenti (*bos*, *boves*) che è caratteristica consuetudine di tali animali. Ma questa versione, una delle mille voci popolari vezzeggiate da Plinio, non potrebbe attagliarsi che a taluno de' più grossi serpenti europei, mentre i veri Boa appartengono esclusivamente al Nuovo Mondo.

Primeggia in mezzo alla turba dei Boa quella specie conosciuta dai naturalisti sotto la tecnica appellazione di *Boa constrictor*, e designata dal volgo col nome di *re dei serpenti*, o *serpente re*. La sua lunghezza, la sua forza e la bellezza delle variopinte sue squame lo rendono, per verità, meritevolissimo d'attenzione, e gli valsero, dai selvaggi, un culto speciale sotto l'invocazione di Xalxathera, Boignacu, Giboya e Ianca Acanga. Tale specie è senza contrasto una delle più colossali che esistano nel genere de' serpi. Adanson vide alcuni pezzi del loro tronco, che aveano oltre a due piedi di circonferenza. Il *Boa constrictor* non è però tanto spedito ne' suoi movimenti, e si allontana dall'uomo, che sembra temere. Trovasi talvolta rannodato a cerchi sull'erba, specialmente in vicinanza delle acque, ov'egli è solito porsi in agguato. Forma, quando è così disposto, un disco di sette piedi circa di diametro, nel cui centro stassi il capo, ch'egli alza, tratto tratto, onde spiare se qualche preda vada accostandosi. Scopertane alcuna, slanciasi, come dicemmo, a guisa di elasticissima molla, e gli si avvinghia, anzi tutto, al collo per soffocarla. Se però l'animale è possente, ed oppone un arduo contrasto, adoperasi allora a trascinarlo presso ad un albero, e stringendo colà, nelle spire medesime, la vittima, e la colonna contro alla quale si propone schiacciarla, rendesi con minor pena padrone dei disperati suoi moti, e servesi della durezza dell'albero per frangerne più facilmente le membra.

Il muso del *Boa constrictor* rassomiglia assaissimo a quello d'un cane da caccia. Le sue ossa mastoidali sono staccate, e possono, dilatandosi, abbracciare uno spazio quattro volte maggiore. Egli è perciò che le sue labbra e la sua gola sovrabbondano di pelle, che ricade a grinze, quando le ossa suddette sono al naturale lor sito.

Il Boa espresso nella sovrastante figura è il Boa gigante (*Boa gigas*). Questa specie, che è la massima di quante se ne conoscano, abita le contrade più calde dell'America, e segnatamente la Guiana; l'antico continente ne è privo affatto. I nativi della Caienna diconla *Depona*. Le squame ne sono quadrate, e regna lungo il dorso di essa una serie di grandi macchie ovali bruno-nerastre, disposte transversalmente due a due.

Nè la forza, nè la voracità, nè la terribilità dell'aspetto poterono, del resto, far sì che il Boa sfuggisse alle avare congiure dell'uomo. Bastò che la sua pelle e le sue carni acquistassero qualche valore perchè mille insidie minacciassero tosto alla sua esistenza. In molte contrade dell'India la caccia del Boa costituisce anzi una delle ordinarie industrie de'nativi del paese. La pelle viene adoperata in più modi. Alcuni empirici la raccomandarono come efficacissima per calmare le coliche, ove si applichi sul ventre appena staccata dal rettile. Ma il più gran consumo di essa è fatto da'conciatori, i quali, preparatala a foggia di cuoio, la vendono poi a'scarpai per farne calzari. Pretendesi che le carni del Boa siano gustosissime, ed i cacciatori le mettono infatti in commercio, tagliate a larghe fette. La scorticazione di quest'animale riesce però difficilissima, per la somma contrattività de' muscoli che dura in esso lunga pezza ancora dopo la morte. Stedmann, che potè uccidere un grossissimo Boa nel suo viaggio nella Guiana, riferisce che, avendo regalato al chirurgo dell'ospedale di Vil's harwar quattro galloni d'olio estratto dalle di lui carni, ne ebbe speciali rendimenti di grazie, essendochè questo olio veniva riputato eccellentissimo per la cura delle ferite, e specialmente delle ammaccature.

(Da A. Comte)

SULLA VITA CONTADINESCA DI VIRGILIO

(Continuazione e fine)

Questa veduta non è certamente di quelle nelle quali o l'ampiezza straordinaria dell'orizzonte o la rarità degli oggetti contenuti nel suo cerchio inspirino nello spettatore un'idea maravigliosa di grandezza o di magnificenza. Ma io penso possa dirsi di questo quasi consorzio di oggetti svariati che racchiudesi in una sola occhiata, quello che del consorzio delle persone diverse, le quali assembransi per sollazzo dello spirito in un sol luogo: poichè non così giova all'animo, o così soddisfa il cuore l'incontrare uniti insieme e raccolti dalle più lontane parti della terra personaggi alti o famosi, o per tali tenuti da chi li conosce di primo tratto, come diletta la compagnia di pochi e scelti uomini che per ragione di antica amistà, o per le grazie dell'ameno conversare, o per li pregi dell'intelletto formano le delizie della casa in cui si ragunano. Il bello delle vedute campestri non è posto, a mio credere, sulla faccia immutabile de'luoghi, la quale, anche vaghissima, anche maestosissima, può innamorare e sorprendere in sul primo contemplarla, ma non può produrre continuatamente l'impressione medesima, poichè il prospetto non ha punto variato

in questo riguardo da quello ch'era nel dì innanzi. L'incantesimo che dagli animi ben formati provasi ogni dì nell'affisarsi sulla campagna, nasce principalmente da quelle varietà che la natura fa succedere l'una all'altra nello stesso luogo con artifizio sempre diverso.

Questi poggi sono ben gli stessi che ieri; ma ieri un sole vivo segnava di lunghe strisce ogni filare di viti, e di nere macchie il piede d'ogni albero, e la collina istessa mostrava in sur una delle sue coste volta al sol nascente una vegetazione verde e luccicante, la quale mi nascondeva per le troppo vibrate riflessioni della luce ogni sua parte; e dall'altro fianco eravi come distesa sopra una tinta di colore cupo che lasciava spiccare liberamente all'occhio ogni pianta e quasi ogni sasso. Ed oggi per l'opposto le nuvole immobili, o per meglio dire, una sola nuvola distesa sottilmente a foggia di padiglione, nascondendo agli occhi tutto intiero il cielo, lascia solo passare una luce fiacca e biancastra, che colorisce ugualmente ogni oggetto. Nè perciò ogni oggetto è men bello; anzi quell'aria come di modestia e di quiete invita maggiormente lo sguardo a posarvisi. Così ora la purezza dell'aere allunga la scena, e lascia spaziare l'occhio per discoste vedute, ora la scena più ristretta ma non perciò meno amena permette all'occhio di più bene osservare i vicini dintorni. Ora le valli profondansi, per così dire, sotto all'occhio che le contempla, allorquando i raggi del sole ne illustrano ogni sentieruzzo ed ogni cespuglio: ora ombreggiate dai colli confondonsi con essi nella prospettiva, o s'accorciano e si ristringono al nostro sguardo. Quante insomma sono le mutazioni nell'atmosfera, e le gradnazioni infinite della luce del sole, del chiarore della luna sopra la terra e nell'aria; quante sono, dirò così, le vesti diverse della natura nelle diverse stagioni dell'anno, tante e perciò innumerabili sono le diverse apparenze che il luogo stesso presenta. Non è dunque la varietà delle vedute che manca talvolta nella campagna, ma l'occhio che sappia vederle, e l'animo che sappia bearsi in quell'inesausta copia di meraviglie che la natura ha sempre in pronto per chi sa ricercarne le arcane bellezze.

Che dirò poi della varietà che l'industria dell'uomo od altri accidenti producono nell'aspetto della campagna? Era forse lo stesso l'aspetto di questi colli quando vi si scorgeva appena qualche volta trascorrere silenziosamente il gastaldo che, seguito dal suo cane, passava in rassegna le viti, e quando pochi dì dappoi vi risuonavano le canzoni giocose intonate in coro dalle contadinelle intente alla vindemmia? Io vedeva alcuni giorni innanzi muoversi lentamente in questi prati le giovenche, e razzolarvi il pollame, e scorrere per ogni parte la giovanetta custode di piccolo armento, che ora con la voce, ora con lo scudiscio ne governava i passi. Oggi da un canto di queste praterie i contadini ruotano la falce pel taglio dell'erbe, e dall'altro le loro spose e le figlie ammucchiano il fieno già disseccato dal sole, o lo sparpagliano di nuovo perchè ne senta un'altra volta il calore, o col leggiero dibattere di una pertica sollevano alquanto l'erba ammucchiata più densamente, perchè il calore possa penetrarne ogni stelo. In quei campi vedevasi un colore biancastro, e come una crosta rilucente rotta appena da qualche erbuccia di trista apparenza. Oggi sonosi rinnovati i solchi, e il colore nereggiante dell'argilla ravviva ogni tratto del campo ove il contadino ha ricoperto la novella semente. Pochi dì ancora, e in questi neri solchi comincieranno a verzicare i primi germogli delle nuove biade. Nè havvi cosa, per menoma che sia, la quale non possa destare grata sensazione in chi sa contemplare le varietà degli aspetti campestri; e nel momento che io scrivo, una picciola schiera di colombi che vola a mezza collina basta ai miei occhi per dare una vita novella a questi poggi, per condurre il mio pensiero al nido cui è indirizzato quel volo, e per sentirvi il pigolio con cui vi si aspetta il grato rombo delle ali paterne.

Si inviti ora il contadino a fermare il suo sguardo sopra questi medesimi oggetti, e tutta sparirà in un tratto la poesia e l'illusione di queste sensazioni. Io vedeva una zona di verdura e un ornamento del colle in quei filari di pampini. Egli vi scorge solamente la vigna del pievano e la porzione di vigna dello speziale, e non sa dirmi altro di peregrino, se non che i filari più dappresso sono stati venduti di recente da Pinotto Bosco a Cecco Quaglia per la quantità di due giornate e sette tavole, le quali tavole si trovarono poi mancare nella misura praticatane in appresso: onde pende già lite per questo negozio nel tribunale del mandamento. Quella deliziosa prateria, la quale a' miei occhi è un vasto ed unico tappeto di verzura, è per lui come una tavola da scacchi, dove ogni spartimento ha le sue ragioni particolari; e perciò ei mi fa notare quei solchi leggieri, e quei sentieruzzi più pesti i quali segnano la proprietà di Antonio, di Giovanni e d'Ignazio; e se quelle pecore, che in maniera per me pittoresca vanno pascolandovi, sorpassano uno di quei solchi, ei mi lascia qui col mio entusiasmo, per correre a sgridare il custode che permette loro di addentare l'erba della sua masseria. Io vedeva nelle curandaie che bagnano i pannilini sotto a quei salici una compagnia di vergini leggiadre, e la mia fantasia me le dipingeva colorite dal più dolce incarnato, e scintillanti per freschezza di gioventù, ed animate dalla più gioviale ilarità. Egli guasta tutto il mio quadro, vedendo solamente colà la vecchia Michetta colle due sue figliuole che a quarant'anni sono ancora da marito, una delle quali tiene continuamente stretto al collo uno straccio per contenere in giusti limiti il gozzo che se l'è gonfiato come una grossa zucca, e l'altra, sottile e secca come una paglia, non altro ha che spicchi all'occhio fuorchè due cerchi rossigni che le contornano le palpebre.

L'imaginazione del contadino è confusa col suo intelletto anche in altre cose che parrebbero più fatte per iscuoterla. Se il primo argomento di poesia è la bella natura, il secondo è certamente l'amore, il cui impero sulla nostra fantasia, tuttochè meno durabile dell'altro, è dell'altro più forte. Pure questa passione, benchè viva anche nelle persone di contado, non lo è come nelle persone avvezze a vita più posata, o non lo è almeno per uguali ragioni. Noi amiamo per istinto e come di primo tratto la beltà; amiamo mezzo per istinto e mezzo per riflessione le grazie; amiamo per effetto di persuasione i pregi dell'ingegno o del cuore; amiamo per abito anche talvolta

i difetti. Noi vogliamo colla scelta di una sposa rallegrare i penetrali domestici e render più dolce la vita. Il contadino però aspetta principalmente dalla sua sposa un aiuto nelle rustiche faccende. Quindi richiede in lei forme vigorose, braccia fatte per agitare lung'ora il coreggiato, per gittare sulla greppia una grossa forcata di fieno, per dignazzare il burro nella zangola, per rispingere il carro sotto la tettoia; mani che non isdegnino di tingersi del nero sugo che gitta il mallo della noce allorchè staccasi dal guscio, e di rovistare per mezzo ad ogni marame.

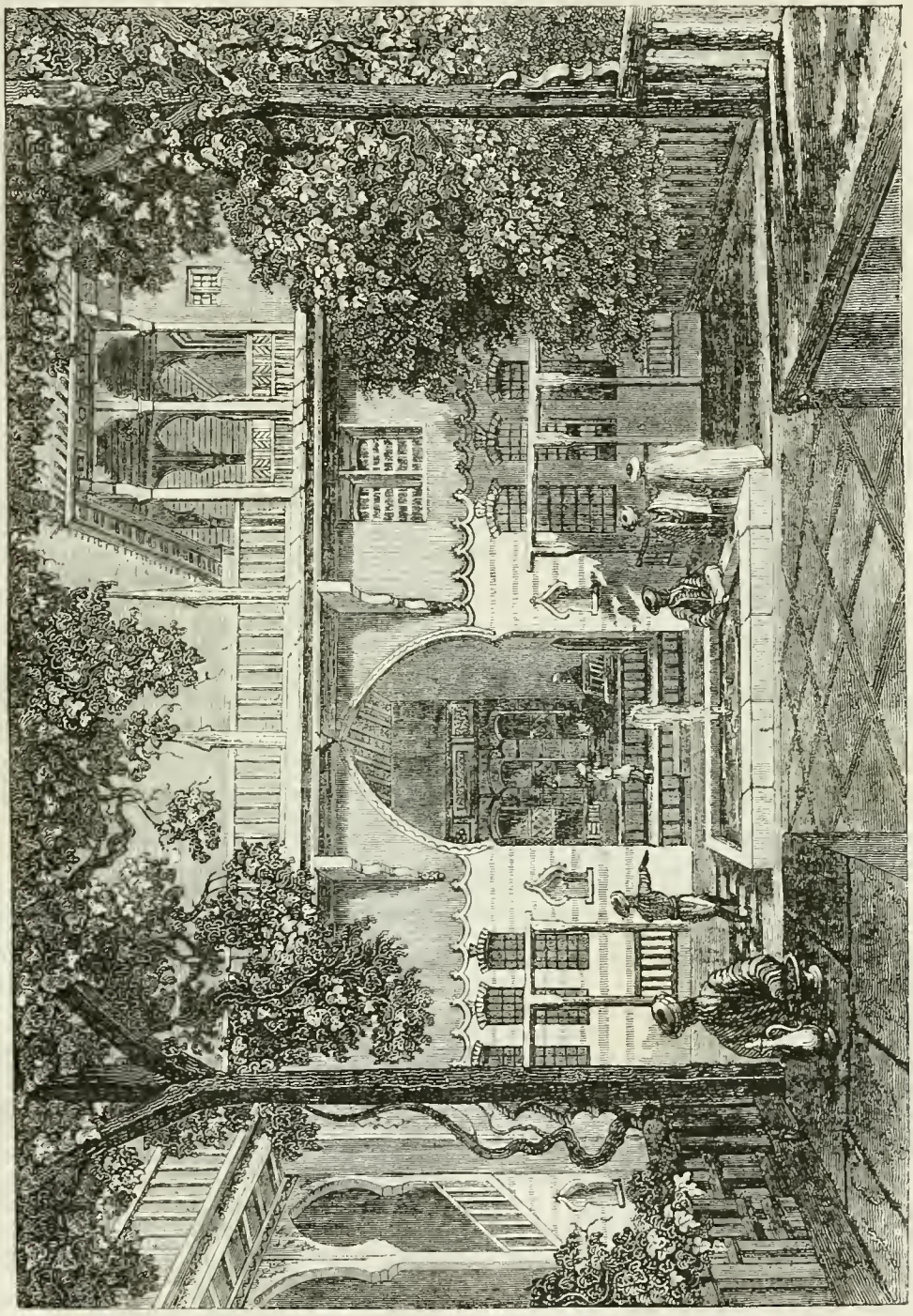
Poco dunque a petto a tai pregi vale il dolce ridere e il dolce favellare. Anzi può talvolta nuocere questa dolcezza di tratti, se mai fassene argomento di liacchezza e di poca disposizione alle fatiche campestri. Perciò gli amori di contado ritraggono di egual carattere; ed io veggo in questi giorni un mezzaiuolo conversare colla sua amata, il quale se ha talento di scherzare seco lei, non sa dirle scherzo che non sia una ingiuria, e se vuol vezzeggiarla, il vezzo è un pugno, o un pizzico da tanaglie. Noi ricerchiamo, in una parola, una sposa che abbia tutte le virtù del suo sesso; eglino richieggono che essa abbia la maggior parte possibile delle doti mascoline. La qual cosa come si accordi colla preferenza da darsi alla beltà ed alle grazie, ognun lo vede.

Non perciò io dico che siano da censurare i contadini, ai quali non biasimo è dovuto, ma compatimento. Quella ristretta attenzione agli oggetti materiali e positivi, quel metter in primo luogo in ogni negozio il profitto, quell'ignorare le grate illusioni della fantasia, non è in essi ragionamento, ma bisogno. Obbligati a ritrarre dai lavori campestri i mezzi, talvolta incerti, di una vita meschina, essi veggono nella natura non quella matrona la cui maestà desta nell'animo nostro le più sublimi imagini, il cui sorriso e' inonda di gaudio, ma una nutrice avara, dalla quale è d'uopo comprar la vita al prezzo di stenti e di sofferenze. Non è perciò da sorprendere s'essi non ad altro pongon mente che a quelle cose dalle quali può tornar loro un pro materiale ed apprezzabile. Il godimento nostro in mezzo alle scene villereccie è frutto di un tal qual ozio dell'anima, la quale, paga o dimentica di sè, cerca al di fuori imagini e sensazioni che la dilettino o la confortino. Quest'ozio di rado trovasi nel cuore dell'uomo bisognoso; e qualora vi si trovi, egli non rivolterà mai allora l'occhio a quegli stessi oggetti i quali non altra impressione destarono nel suo cuore che quella della speranza o del timore.

I vizi contadineschi non nascono d'altra sorgente che da questa, cioè dal bisogno di ricercare il diletto fuori di quella natura in mezzo alla quale vivono. E il mezzo perciò di render più costumati e pacifici gli uomini di contado si è appunto di renderli più agiati, acciò possano incontrare maggiori allettamenti nel loro mestiere, nella proporzione stessa in cui scemansi le ragioni di paventarne le fatiche o le disgrazie. E non sono forse al pari di essi incapaci di quelle dolci sensazioni gli uomini anche doviziosi, semprechè cupidi soverchiamente del guadagno? E non è stato perciò detto tante volte, che per gustare in tutta la loro soavità i diletti campestri è prima a tutte le altre condizioni un animo virtuoso?

Dunque si dica che i contadini sono, in questo rispetto, ciò che debbono essere; e che censura è solamente meritata dai poeti che ne hanno fatto, per così dire, tante caricature d'innocenza e di letizia; oppure dalla generalità degli uomini più colti, pei quali le grate illusioni della fantasia sono o il conforto di una vita inquieta, o, se lecito è così spiegarmi, il lusso morale della vita felice.

Barone G. Manno.



(Cortile interno di una casa turca, in Orta-kioi, sul Bosforo)

VILLEGGIATURE BIZANTINE SUL BOSFORO

Volendo dare a quest'argomento, che è una delle tante curiosità offerentisi nel vasto campo delle cose orientali, quell'onesto sviluppo senza cui ogni nozione è nebbia anzichè luce, divideremo l'articolo presente in quattro parti staccate, nella prima delle quali sarà discorso dei palazzi di ricreazione edificati ne' dintorni di Costantinopoli dagl'imperatori greci; nella seconda delle ville e kiosk innalzati dai sultani; nella terza del vario cerimoniale usato sì dai primi che dai secondi nel trasferirsi ad oziare in tali dilettosi soggiorni; nella quarta finalmente diremo alcun che delle principali ville private, e delle costumanze che si riferiscono alle ricreazioni rurali in Oriente.

Nella prima di queste trattazioni ci sarà guida l'elaboratissima opera dell'armeno Ingigi, che svolse siffatta materia con isfoggio di pazientissima erudizione. Consulteremo, per le rimanenti, le memorie che nel nostro lungo soggiorno su i luoghi ci fu dato personalmente raccogliere.

PARTE PRIMA

VILLEGGIATURE DEGLI IMPERATORI GRECI

La naturale vaghezza del Bosforo è cosa talmente nota, e direm quasi proverbiale, che sarebbe vana opera fermare sovr' essa lungamente il discorso. Ben pochi ignorano infatti siccome in questo canale, il quale divide di breve tratto l'Asia e l'Europa, apprestansi all' occhio felice del viaggiatore i più magici e sorridevoli quadri che la poesia abbia creati negli ardimentosi suoi voli; per modo che quella onnipotenza medesima, che ne' paventosi abissi delle Alpi, e ne' cupi rivolgimenti delle selve impresse il tipo di non so quale arcana terribilità, maggiore de' cuori più fermi, sembra essersi qui compiaciuta di spargere a piene mani tutte le più rare gemme de' suoi tesori, tutti i fiori onde allegrasi il favoleggiato suolo d'Eliso.

Adescati da queste tante bellezze, da cui non va disgiunta una dolce mitezza di cielo ed una meravigliosa salubrità di aere, gli imperatori Bizantini non tardarono a popolare di sfarzosi palagi quelle sponde incantevoli e fortunate. Leggiamo quindi in Niceta, che gli eunuchi di Alessio Comneno volendo fargli prender fastidio del campo, gli raffigurarono al pensiero le delizie del Bosforo, dipingendole con tali parole: « Piacesse a Dio che ci trovassimo alle Piamure Regie, e vedessimo l'Afamea, e dopo aver visitato l'alma città di Costantinopoli, veleggiassimo alla volta degli ameni luoghi del mar di Marmara, ove spira continuo il mite soffio dell'aquilone, ove guizzano i pesci novelli, ove saltano giocondi i delfini, ove per ogni parte fanno invito i bagni ridenti, ove zampilli di acque limpidissime rallegrano gli occhi, ove giungono finalmente gratissimi agli orecchi i gorgheggi delle rondini, misti al canto degli usignuoli, e di vari altri piumati artefici di dolcissima armonia ».

Verso il fine del quinto secolo, e sul principio del sesto, cioè sotto Anastasio e Giustiniano, era sparso di deliziosi casini tutto lo spazio dalla parte del continente europeo, chiamato da Procopio « i campi de' sobborghi di Bisanzio ». Ma nel decimo e duodecimo secolo incominciarono gli imperatori greci a vieppiù innamorarsi di tali delizie, ed a farne un uso molto maggiore. Dell'imperatore Alessandro, che regnò nel principio del secolo decimo, scrive Leone il Grammatico, « ch'egli non si occupava d'altro che de' piaceri della caccia, delle villereccie amenità, e de' suoi palazzi piantati nei sobborghi ». L'imperatore Manuello Comneno, che gli succedette al trono verso la metà del duodecimo secolo, fabbricò, al dire del succitato Niceta, « molti ricchi e sontuosi edifizi nello stretto del mar di Marmara, dove per la dolcezza del clima dimorar soleano nella calda stagione gli imperatori, non altrimenti che i re persiani in Susa e in Echatana ». E l'imperatore Isacco Angelo, che salì al trono alla fine del duodecimo secolo, abbandonava spesso le militari sue tende per venire a Costantinopoli. « Imperocchè le amenità del mar di Marmara, le delizie de' suoi soggiorni, gli allettamenti della caccia e del cavalcare, che trasportano anche gli imperatori dei nostri tempi, non lo lasciavano dimorar lungamente nel marzial campo ». Ed altrove dice dello stesso « che andava in cerca di amene posizioni e di aria buona..... e si divertiva più d'ogni altro in fabbricar superbi edifizi..... e casini ricchissimi avea già piantati sul mar di Marmara, adornandolo bellamente anche di vaghe isolette ».

Senonchè, per essere più precisi, numereremo ora qui, giusta l'ordine de' tempi e colle relative circostanze ed osservazioni, i vari palagi di ricreamento, de' quali è discorso. Questi sono adunque, secondo la storia:

1.° Il palazzo di Costantino il Grande che, per quanto raccogliesi nel quinto libro delle antichità di Costantinopoli, era innalzato dalla parte di Tauro. « Nelle vicinanze di Tauro, così si legge, ove era il palazzo di Severo, figlio di Caride, dimorava nella state in sicurezza Costantino il Grande ».

2.° Altro palazzo, che a' tempi del medesimo Costantino, gli imperatori d' Oriente possedevano nella città di Nicomedia, ora Iznikmid o Iznimid, sul mar di Marmara, a poca distanza da Scutari. Che Costantino andasse colà ad abitarlo, lo dice Niceforo Gallistio: « Abbandonato l'Occidente, si trasferì egli in Oriente al palagio di Nicomedia». Probabilmente l' avevano eretto gli imperatori che regnarono prima di Diocleziano, ed era uno di quei casini di cui parla il medesimo Niceforo: « I principi anteriori a Diocleziano aveano fabbricato in Nicomedia varie case per uso loro ». Di questo palagio fa pure menzione Lattanzio, e se prestasi fede a Costantino Porfirogenito, se ne serviva ad oggetto di dolce ricreazione l' imperatore Leone il filosofo, che regnò nel secolo nono.

3.° Antico è pure il palagio di Eraclea, ora Eregli, sul mar di Marmara, mentovato da Alipio Antiocheno.

contemporaneo a Giuliano, poi dall'imperatore Giustiniano del tutto rifabbricato.

4.° È molto in fama presso gli antichi il palagio della villeggiatura detta Irea, per esser ivi stato anticamente, siccome giudica Cotino, il tempio d'Ireon. Fu edificato sotto Giustiniano al principio del sesto secolo, unitamente alla chiesa della Beatissima Vergine, ai Bagni e al Porto nuovo, innanzi al palazzo che abbellì poi Giustiniano II, e a cui aggiunse lo imperatore Maurizio un nuovo braccio per l'abitazione de' vecchi. Basilio il Macedone ristaurò questo palazzo, e così la cisterna, già da Eracle mutata insieme col suo recinto in un orto. Il medesimo imperatore v'innalzò nell'interno una cappella, che dedicò al profeta Elia. Ultimamente poi l'imperatore Costantino Porfirogenito lo ingrandì. Vi si recavano spesso, per sollevar l'animo dalle grandi cure, gli imperatori greci. L'imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano, vi passava la maggior parte dell'anno, attorniata da molti della corte; e l'imperatrice Eudossia, moglie di Eracle, vi diede alla luce Epifania. Eracle stesso, reduce dalla guerra coi Saraceni, avendo inteso dal matematico Stefano che sarebbe perito in mare, volle colà fermarsi, nè si partì che allorquando il comandante di quel contado fece costruire sul seno di Fidalia un ponte di barche, per cui potè passare a cavallo. Ne faceva uso frequente anche l'imperatore Basilio I. Questo palagio, per quanto si congettura, era situato sul capo dove è ora Fener-Baccè, e dove vassi a ricreare il Gran Signore.

5.° Da Procopio, Eustazio e Teofane vien mentovato un altro palagio eretto parimente da Giustiniano; ma non si potè scoprirne il sito, nè si sa qual parte intendano i citati autori sotto il nome di Jucundiana, dove lo vogliono collocato.

6.° Il palagio di Piteon è così detto dal luogo della Bitinia dove fu costrutto pur dall'imperatore Giustiniano, il quale profittando delle acque termali, ivi sorgenti, eresse anche pubblici bagni, in cui fece condurre acque dolci. A questi bagni si portò, dice Teofane, la stessa imperatrice Teodora. Non erriamo certamente nel situar questo palagio vicino a Tuzla, sulla costa del mar di Marmara, ove se ne osservano ancora le rovine, unitamente a quelle delle antiche Terme, chiamate dai Turchi Tangri-hamami; tanto più che Stefano Bizantino lo mette a lato del seno d'Artaco, cioè a dire di Nicomedia od Iznimid, dove è appunto il contado di Tuzla.

7.° Verso la metà del secolo sesto fabbricò l'imperatore Giustino II il palazzo denominato Sofiana o Sofiani, in onore, dice Zonara, della moglie Sofia la bella « per compiacere la quale, dopo averla incoronata imperatrice, intraprese l'opera del porto e del palazzo davanti alla città, e col nome di lei volle intitolato l'uno e l'altro, anzi tutto quello spazio ». Questo palazzo era internamente costrutto di marmi preziosi, e si crede che lo avesse fabbricato Giustino per amore del suo figlio Giusto, già morto e sepolto nella chiesa di S. Michele, prima di essere assunto all'imperio, siccome narra Teofane. Dopo la morte di Giustino fu restaurato da Tiberio e dato per alloggiamento alla detta imperatrice Sofia; dal che forse lasciò scritto altrove lo stesso Teofane, che tutto il palazzo era architettato da Tiberio, e da lui denominato Sofia. Prendeva Eracle particolar diletto di abitar in questo palagio, in cui gli era stato predetto che sarebbe imperatore. Secondo i citati autori, sorgeva fuori delle mura di Costantinopoli, davanti al porto di Giuliano, cioè verso le parti di Ciatladi, e di Akor-Capu.

8.° Al declinar del sesto secolo piantarono gli imperatori Tiberio Tracio e Maurizio il palazzo che dal luogo fu detto Damatri, lungo il mare, non molto distante da Nicomedia. Questo palazzo esisteva ancora ai tempi di Costantino Minomaco e d'Isacco Comneno.

9.° Nel secolo settimo, l'imperatore Costantino Eracle fabbricò un nuovo palagio in Calcedonia (Cadi-Kioi), e siccome era cagionevole e soggetto ad incomodi di salute, così amava quel soggiorno pel beneficio dell'aria, che non può esser migliore. La bellezza e l'amena situazione viene molto encomiata da Vilharduino nella sua storia della presa di Costantinopoli. Sozomeno ricorda un palagio situato nel luogo detto le Quercie, sobborgo celebre di Calcedonia, chiamato in greco Drin, e ne attribuisce l'erezione al console Ruffino, il quale avendo là edificato anche la magnifica chiesa, dedicata agli apostoli s. Pietro e s. Paolo, diede motivo al popolo di chiamar Ruffiniano tutto quel sobborgo, posseduto un tempo, al dire di Procopio, da Belisario, generalissimo di Giustiniano. Dubita il Ducange che questo palazzo fosse il medesimo già fabbricato da Eracle, e da noi più sopra indicato. Sembraci che il palazzo ora chiamato Cavak-Serai, o palazzo di pioppi, occupi il sito dell'anzidetto, e il nome delle antiche querce siasi cangiato in quello di pioppi.

10. Al principiar del nono secolo fabbricò l'imperatore Teofilo l'edifizio Briantino sull'architettura de' Saraceni. Imperocchè stando al continuatore di Teofane, Giovanni Sincello precettor dell'imperatore, allorchè ritornò dalla sua ambasciata ad Ismaele, signore dei Saraceni, esponendogli l'uso e 'l costume di quel paese, lo persuase « di piantare il palagio Briantino sul gusto degli edifizi dei Saraceni », ritenendo, cioè, in tutto e per tutto le medesime forme e le stesse varietà.

11. Sembra che contemporaneamente sia stato fabbricato anche il palazzo di Teodora nei sobborghi di Costantinopoli, incendiato poi dai Bulgari sotto Romano Laòspenio. Leone il Grammatico, nonchè l'autore Anonimo pubblicato da Combefisio lo chiamano palazzo di Santa Teodora. Perciò giustamente opina il Ducange, che essa sia l'imperatrice Teodora, moglie dell'imperatore Teofilo, la quale avendo rassodato il culto delle sacre immagini, fu da' Greci annoverata tra' santi.

12. Verso la metà del nono secolo, l'imperator Basilio Macedone diede opera alla costruzione del palazzo Pigano, nominato anche Filopation, ovvero passeggio comune. Il medesimo imperatore vi eresse due bellissime cappelle, che consacrò alla Beatissima Vergine, oltre a quattro altri oratorii da lui dedicati ad Elia ed Eliseo profeti, a Costantino il Grande, e ai quaranta Martiri di Sebaste. I Bulgari sotto Romano Lacapseno vi appiccarono il fuoco, e quantunque la storia non segni il tempo del nuovo

rialzamento, pur ebbe luogo senza dubbio subito dopo l'incendio; e sappiamo da Scilitzes che ivi nacque Costantino, figlio dell'imperatore romano. Gli imperatori vi si trasferivano per solito in primavera, benchè Basilio l'avesse frequentato anche in altre stagioni. Leggesi che la madre di Andronico il Minore dimorasse in questo palagio, « parte pegli incomodi propri, parte per compiacere il suo carissimo figlio che ivi faceva il suo ordinario soggiorno ». In questo palazzo il re di Francia Ludovico VII salutò l'imperatore Manuello, ed in questo ebbe domicilio l'imperatore Alessio prima del suo ingresso. È bella la descrizione che ne fanno Niceforo, Callisto, Procopio ed Ottone de Diogilo, i quali riferiscono, che pel giocondo diporto degli imperatori, vi si trovava ogni attraente diletto; e prati adorni di vaghi fiori, e frondosi boschetti di quercie, frassini, lauri, e cento specie di alberi ed arboscelli, in mezzo a' quali scorrevano acque che formavano laghi deliziosissimi, e da cui sbocavano lepri, caprioli e mille altri animali domestici e selvaggi; luogo opportunissimo alla caccia, della quale prendea sommo piacere l'imperatore Basilio, per quanto affermano Leone il Grammatico e Costantino Porfirogenito. I mentovati scrittori pongono questo palazzo fuori delle mura di Costantinopoli presso all'antica porta Aurea, il qual sito corrisponderebbe presentemente al circuito delle Sette Torri. Tutto adunque lo spazio del cimitero degli Armeni, compresi anche i luoghi adiacenti, e l'Aiasma di Balukli (chiesa greca, dedicata alla Vergine così detta dei Pesci), circoscriveva, un tempo, il terreno su cui ergevasi il suddetto palazzo Pigano.

13. Sembra che il palazzo Afamea da noi ricordato nella introduzione di questo articolo fosse vicino al Pigano. Imperciocchè le pianure regie, donde, al dir di Niceta, si vedeva l'Afamea, erano contigue alla porta Aurea; anzi, secondo il Ducange, la porta Aurea antica dicevasi anch'essa porta Regia. Ciò supposto, convien dire che i campi davanti alle porte delle Sette Torri e di Silivri siano le antiche Piamure Regie. Il villaggio chiamato oggi Haipakios, poco discosto da Costantinopoli dalla parte della terra ferma, fu probabilmente l'antica Afamea; e il luogo ove scorgesi oggigiorno il palazzo detto Daout-pascià-serai, è appunto il sito ove un tempo era piantato o l'uno o l'altro dei due accennati palagi.

14. Nell'undecimo secolo l'imperatore romano Diogene fabbricò poco lungi dalla città, in parte deliziosa ed amena per l'aria, il palagio degli Areti, o d'industria e di fortezza.

15. Il palagio di S. Mamaso, celebre fino dal quinto secolo, cioè dai tempi dell'imperator Leone I che vi si recava ad oggetto di soave riposo, e celebre per la solennità delle nozze ivi seguite della figlia di Costantino imperatore. Al cominciare del secolo ottavo, Crumo re dei Bulgari lo diede alle fiamme, ma fu poco di poi rifabbricato. Basilio I trucidò fra quelle pareti Michele IV, figlio di Teofilo. Occupava questo palagio una bellissima posizione fuori della città, innanzi alla porta detta allora Xilocirco, ora Ajvan-serai-capussù.

16. Il palazzo Miludii o Miludiani. Di questo edifizio, oltre il nome, null'altro sappiamo fuorchè la sua situazione ad oriente del mar di Marmara, e l'onor che ebbe di dare alloggio nelle sue stanze per qualche tempo all'imperatore Andronico.

17. Il palazzo Nimfeon. Dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Latini, e la translazione del solio in Nicea, sul principio del secolo tredicesimo, gli imperatori destinarono per loro abitazione di estate questo palazzo in Lidia, vicino al mar Nero. In esso venne a morte il duca Giovanni.

18. Il palagio Scutari, di cui fa menzione Niceta. Ricevette il nome da Scutari, dove era situato presso Damalis, e dove, a fine di respirare un'aria migliore e di sottrarsi allo strepito cittadinesco, si ritirò per alcun tempo l'imperatore Manuello Comneno.

19. Il palagio sul lago d'Argira. Il Ducange è di parere che questo palazzo, ricordato da Anna Comnena, sia lo stesso che quello di S. Mamaso, poco distante dalla porta Gerolimina, porta di cui non resta, oggigiorno, che la sola memoria, ma che trovavasi, probabilmente, tra le attuali porte di Aivan-seray e di Balata. Cav. A. Baratta.

TAVOLA ISTORICA DELLA SCOPERTA DEI METALLI, *secondo* Thénard.

NOMI DEI METALLI	AUTORI DELLA LORO SCOPERTA	EPOCA della scoperta
Oro, Argento, Ferro, Rame, Mercurio, Piombo, Stagno	Noti dall'antichità più remota.	
Zinco	Indicato da Paracelso che morì nel	1541
Bismuto	Descritto nel trattato d'Agricola che comparve nel	1520
Antimonio	Basilio Valentino descrisse il metodo per estrarlo, nel	XV° sec.
Arsenico, Cobalto	Brandt, nel	1733
Platino	Wood, saggiatore alla Giamaica nel	1741
Nickel	Cronstedt	1751
Manganese	Gahn e Schéele, circa al	1774
Tungstenio	Delhuyart, circa al	1781
Tellurio	Muller di Reichenstein	1782
Molibdeno	Presentito da Schéele e Bergmann, accertato da Hielm nel	1782
Titano	Grègor	1788
Urano	Klaproth	1789
Cromio	Vauquelin	1797
Columbio	Hatchett	1802
Palladio, Rodio	Wollaston	1803
Iridio	Descotils, ed accertato quindi da Fourcroy, Vauquelin e Smithson-Tennant, nel	1803
Osmio	Tennant, nel	1803
Cerio	Hisinger e Berzelius	1804
Potassio, Sodio	Davy, nel	1807
Bario, Stronzio, Calcio	Indicati da Davy nel	1807
Cadmio	Herman o Stromeyer	1818
Litio	Arfwedson	1818
Aluminio, Ittrio, Glucine	Isolati da Wohler nel	1827
Magnesio	Isolato da Bussy nel	1823
Vanadio	Presentito da Del Rio nel	1801
	Scoperto da Sefstrom nel	1830

(31 Campidoglio a Washington)

IL CAMPIDOGLIO A WASHINGTON

Apresi, fra il Maryland e la Virginia, un paese appartenente a tutta l'Unione, noto sotto il nome di *Distretto federale* o Colombia, e minima fra le partizioni politiche ed amministrative della confederazione americana. Egli è in mezzo a questa contrada che sorge la città decorata del gran nome di Washington, divenuta sede del governo centrale fin dall'anno 1801.

Costrutta sulle sponde di Potomak e dell'Eastern Branch, Washington stendesi per lo spazio di quattro e più miglia lunghesso il margine di questi due fiumi, in mezzo a dintorni lieti, salubri, frondosi, che rendonla per più rispetti uno de' meglio desiderabili soggiorni di tutta l'America. Ma ben diverse sono le sue sorti ove si parli d'importanza politica: può anzi dirsi che da questo lato speciale essa è fra le città dell'Unione la men favorita per geografica collocazione. I di lei abitanti sommano appena, in giornata, a ventimila persone: Georgestown, che ne è principale sobborgo, non ne conta più di ottomila dentro della sua cerchia.

Washington è una delle poche città che sieno state costrutte dietro un piano previamente discusso e fermato. L'autore di questo piano, che fu il maggiore L'Enfant, francese, seppe aggiungere le varie mete che un artefice deve prefiggersi nel tessere tali lavori: il comodo, cioè, la regolarità, l'amenità e la libera circolazione dell'aria, imperiosamente addomandata dalla pubblica igiene. Prima di dar capo all'opera, erasi determinata e tracciata la posizione dei vari edifici pubblici, tali quali oggigiorno vengono edificati: si trascelsero a tal uopo i siti più nobili e pittoreschi; bello è il vederli, torreggianti, incoronare la città sottoposta, di cui servono così in pari tempo ai bisogni ed all'ornamento. La vasta periferia assegnata a Washington, sufficiente a capire una città dieci volte maggiore; le sue strade ritte, lunghissime e larghe da ottanta a cento piedi; le sue rare abitazioni, separate alcuna volta da ampi spazi ove regna il silenzio della solitudine, e stampasi anco spesso il solco dell'aratro, le danno sembianza di nascente colonia, anzichè alligurarla capitale d'uno stato florido e popoloso.

Il Campidoglio, argomento della retroespressa incisione, è un immenso e sontuoso edificio sormontato da tre cupole, e fabbricato di una specie di granito giallicciolo, che riesce assai grato a vedersi. Ne sono principalissima parte due sale destinate alle sedute della Camera dei rappresentanti e del Senato, una terza ove conviene la Suprema Corte degli Stati Uniti, ed una quarta contenente la nazional biblioteca. Il Campidoglio venne nel 1814 incendiato dagl'Inglesi, i quali, a detta degli Americani, fecero in quell'incontro brutta prova di vituperevole vandalismo: ma egli uscì ben presto, più splendido che mai, dalle onorate sue ceneri, e grandeggia oggigiorno, sublime e vastissimo, sul vago colle che gli serve di base.

L'arsenale della marina è uno de' più notevoli stabilimenti di Washington. Una colonna rostrata, eretta in onore de' marinai americani morti in una gloriosa pugna combattuta sotto Algeri, s'alza maestosamente nel mezzo del di lui cortile. Gl'Inglesi fecero prova d'abbatterla, ed il fusto mostra tuttora i solchi delle sciabolate con cui rabbiosamente la percossero. Gli Americani, lungi dall'addarsi a cancellare tali tracce, le custodirono gelosamente, ristringendo le loro vendette a scrivere sulla base questa caustica epigrafe:

Mutilato dagl' Inglesi nel 1814.

M. U.

DEL NATIVO E PERENNE INGEGNO DEGL'ITALIANI

Spettacolo sempre nobile e caro agli amici de' fatti e lavori magnanimi è quello de' mezzi onde un popolo si levò alto nel libero giudicio degli uomini: o, vincendo con la perseveranza e con l'animo le durezze de' tempi e della fortuna, aperse con le forze della mente una via di gloria ai presenti e ai futuri. Non sempre a una ragguardevol nazione, tuttochè lieta di elementi generosi, è dato assodare sua possa e nominanza con l'armi: nè sempre le armi sono il più onorabil mezzo a procacciare reverenza ed amore. La sana e veggente filosofia, la quale, più che nelle sanguinose prove del campo, si piace in quella operosa carità che piglia fiamma e alimento nella concordia e nel bene, riconosce anzi nelle più miti industrie dell'ingegno i più leggiadri e durevoli frutti desiderabili dai mortali. E veramente grande e invidiabile è il vigor morale di un popolo, al quale non è nè impedimento nè condizione così malagevole che valga a intraversare la via di palesarsi in fatti egregi. Nè l'istoria del mondo, per quantunque lontana si rechi l'investigazione degli uomini, presenta una famiglia appo la quale sia una più continuata serie di opere d'onore come l'italica.

Del qual vero non è nostro intendimento di derivare gli esempli da tempi o troppo alti o troppo noti, a fine di arricchire i nostri argomenti con prove più splendide e autorevoli. Non è alcuno oggimai che non conosca e non senta le maraviglie dell'antica Roma, incominciate quasi col primo sorgere delle sue mura, e per lungo giro di secoli cresciute a mano a mano in ogni genere di cose, per modo, che da ultimo tolsero ad ogni altro popolo della terra la speranza di mai più agguagliarle. Al predominio delle sue grandi e severe virtù, ai medesimi effetti delle sue armi e discipline trionfalrici, fu dovuto in parte il primo diradarsi della ignoranza e barbarie delle nazioni per lui sottomesse. La vista della servitù e del pericolo (solenne sprone agli sforzi felici) commosse quelle disordinate masse di gente: e l'esempio del vincitore e fin anco le loro disfatte le ammaestrarono a nuovi ordini e maniere; talchè da ultimo fu messa più di una volta in ripentaglio l'istessa fortuna di que' tremendi avversari. Senza Roma il nome di Mitridate sarebbe forse ignoto in Europa: dimenticato in Asia. Saria stata Cartagine una popolosa ed opulenta città e regione dell'Africa.

e nulla più: i Galli, un confuso e mal fido e irrequieto popolo, senza reggimento e senza lèggi: i Germani, un'aspra e indomita razza, più nata alle solitudini delle sue foreste che non a qualsivoglia maniera di viver civile: tutta ferocità di costumi e coraggio silvestre, ma ignara delle arti nel cui fermo esercizio è riposta la securtà e la gloria del vincere.

Era Roma già potente d'armi e d'ingegno quando cotesti popoli, o tocchi da paura, o sopraffatti eglino stessi dalla maggioranza di que' fieri vicini, scossero la loro sterile inerzia, spiegando agli occhi degli avversari tutte le posse della rozza loro natura, e primi sentirono il bisogno di congiunti mezzi e congiunto volere. Da ciò si accese in essi e pigliò polso l'amore di patria: e a questo furono dovuti i primi nobili fatti, i quali ottengono il consentimento degli uomini anche quando manca loro la fortuna amica.

Così quel mirabil movimento che per le austere e generose instituzioni de' figli di Quirino si palesò prima entro lo spazio delle regioni abitate da loro, si allargò poscia ad ogni altra gente d'Europa, e da ultimo anche fuora: onde ne vennero que' fieri abbattimenti di nimistà e di guerre, e quella varietà d'inique o magnanime azioni, le quali rendono o turpi o ammirande le età e le genti che ne furono o contaminate o gloriose. Ma, come dicemmo più alto, preponendo noi la dolcezza e i vantaggi delle virtù civili (nelle quali ancora quell'eccellente popolo fu sommo) ai rovinosi vanti de' conquisti e dell'armi, non intendiamo di addurre simili fatti se non perchè si vegga come da que' nostri antichissimi ebbe principio e impulso quello spirito operoso, il quale si distese indi a tutte le contrade privilegiate oggi di tanta gentilezza e industria. Nè l'origine di Roma appartiene a un'età la più remota per le nostre glorie. Gli Etruschi, pur nostri, avanzaron di tempo e Roma e la Grecia: e le loro pratiche, massimamente nelle religioni e nelle arti, benchè ora involte in incertissime tenebre, meritarono di esser prese a modello da Roma stessa. Laonde, mentre la civiltà d'ogni altra nazione d'Europa si parte da tempi, quasi diremmo, vicini a noi, la grandezza di questo italico seme si perde nelle ambagi e nella notte de' secoli più lontani.

Ma que' figli dell'antica Roma cessarono. L'inevitabile rivolgimento delle fortune di quaggiù vendicando l'umile inferiorità degli altri popoli, fece alla fine tacere que' miracoli dell'umano senno e valore. Solo ne restano le onorate memorie o nelle sublimi carte custodi de' loro pensamenti od azioni, o ne' validi monumenti che ancora negli scaduti destini de' loro autori contrastan col tempo. Ma che diciam noi? Suona tuttavia alle orecchie ed è sulle bocche degli scienziati e dei dotti la lingua di quel popolo unico, quasi testimone del noto profetico detto, che Roma non potea mai perir tutta: e dalle scritture di quei magnanimi passò l'immortal sermone ad esser quello del culto cresciuto sul sangue dei martiri, sparso da quel popolo istesso, tralignato ne' vizi (tanta è la necessità delle umane cose!) e invilito sotto la sferza e ambizione de' suoi tiranni. Cessò Roma di esser capo del mondo: ma la sua morte politica non tolse ch'ella pigliasse a grandeggiare e risplendere alla terra sotto altra forma: la civiltà e lo spirito di concordia che accompagna il cristianesimo, dispose gli animi a costumi più miti: scomparve la laida idolatria e tutte le superstizioni seguaci: e la più santa e maestosa delle religioni fermò stanza e lume ed imperio nella nuova Roma nascente. Lo splendore del Campidoglio lasciò luogo a quello del Vaticano: e altri vanti, altre dottrine annunziarono al mondo i novelli destini d'Italia. Nel compimento de' quali, se la traboccante imperfezione dell'umana natura introdusse forse alcuno de' vizi capaci d'intorbidare ancora ogni instituzione più intemerata, non è da avere in minor veneranza la santità delle massime; ma si è da compiangere lo spirito degli uomini, per se medesimo inchinato a corrompere con l'eccesso ogni pratica più salutarmente pensata e stabilita.

L'istessa mansueta natura del culto che pigliava piede tra noi, era tutt'altro che opportuna a secondare le fiere virtù e consuetudini de' nostri maggiori quando bene non fosse venuto manco negli animi quel maschio sentire che avea segnalato i primi tempi della gente di Romolo. E certo sopravvenne un intervallo come di stupore e di cupo silenzio universale, presago di qualche gran mutamento negli ordini e nelle fortune d'Italia nostra. Ma nè pure allora tacquer gl'ingegni di questa grande e inesauribil madre di belle cose. Forti e prestanti spiriti conobber di lunge la dura tempesta che minacciava il sereno del nostro orizzonte, e con melanconiche note generosissime predissero nuove sorti all'italica terra. Si andò intanto sformando il nostro parlare già dinervato dal molle costume, e vilmente negletto da chi avea deposta ogni forma di vivere libero e di maestà nazionale. E quando il fato di questa regione fu poscia maturo, incominciarono gli orrendi scompigli che doveano dar occasione a un' era novella, o procacciare a' suoi abitatori (miracolo unico nell'istoria delle genti!) un altro linguaggio non men ricco e gentile di quello che avea narrato le glorie de' nostri maggiori. Un diluvio d'iperborei, sospinti o dalla fame o da un'immane cupidità di sangue e di prede, si precipitò furibondo sulla divisa e incodardita Italia, e ne deturpò sinistro le sembianze, già sì belle e venerande. La selvaggia ignoranza barbarica sovvertiva ogni ordine civile; e distruggendo gli ultimi e sani avanzi del senno de' nostri padri, sostituiva gl'informi esempli delle sue maniere, de' quali una parte dura pur sempre all'occhio e alla mente di chi nelle opere degli uomini si piace studiare i loro passi e costumi, non che la natura de' tempi in cui vissero. La lunga e alterna dominazione di quelle varie orde peregrine procurando loro ed agi ed ozi non isperati, ne appiacevoli a poco a poco l'indole e le costumanze. Talchè prese dalla dolcezza del novo ciclo, e deponendo volentieri la ruggine e salvatichezza native, si condussero senza fatica a farsi simili ai vinti. Le loro irte loquele si accomodarono di leggieri alle più blande fogge della signoreggiata contrada: l'infemminito e corrotto linguaggio del Lazio contrasse da quello de' Barbari forme più maschie: e ne uscì da ultimo quella vigorosa e nobil favella che fu segno di una nuova era, di un nuovo popolo, stromento di una nuova letteratura, di nuovi prodigi dell'italico senno. L'Egitto, quella cuna delle arti e delle scienze, come la fortuna l'ebbe condotta in estremo, più non rinacque alla civiltà e alle opere d'onore. La Grecia stessa, il cui solo nome ricorda maraviglie di ogni fatta, poichè soggiacque al ferro e al freddo despotismo de' Musulmani, vide profuga dal suo seno ogni disciplina o utile o leggiadra: nè più mai (se ora ella non vien rimontando) fu restituita alla civiltà, al sapere, alle arti. Italia sola, mercè l'ingegno e l'animo de' suoi figli, rinacque come per incanto dal fondo delle sue ruine, e nell'istessa lacuna di tempo che si frappose a cotesto raro e grande rivolgimento, lasciò vestigi di luce non vile, e testimoni di glorie non mai interrotte. Dopo il politico ravvivamento dei suoi abitatori, ella, o lacerata dalle discordie o compressa dalle tirannidi, non crebbe mai certo poderosa nell'armi, nè mai ottenne una indipendenza compiuta. Nientedimeno, per quante età non segue ella a fiorire, dappoichè il nuovo parlare di sua gente la qualificò per diversa dall'antica! Sei secoli addietro tutto era tenebra e confusione in Europa. I soli Italici, per lo vigore della propria mente, sorgeano primi a far prova di sè e a disnebbiare i tempi dal tardo vapore che ancor gl'ingombrava. E mentre ogni altra lingua era o informe o bambina, nasceva tra loro il poema di Dante, destinato ad essere come il sole delle nostre lettere, intorno al quale dovea rivolgersi ogni altro pianeta. Ingegno immensurabile, il quale basterebbe per sè ad attestare la nobiltà e grandezza di questa italica fiamma non punto minore a quella che accendeva Omero e Marone, e ogni altro scrittore di che l'antichità maggiormente si esalti. Lasciò quel fiero e impavido intelletto ne' profondi suoi carmi le impronte di un animo non conoscitore di altra forza che di quella del vero, e ricambiò l'ingiustizia e la bile de' suoi concittadini con un monumento di gloria

« Che durerà quanto il moto lontana ».

Manco virile, ma più leggiadro spirito, sospirando versi di castissimo amore, il cantore di Sorga recò tosto nelle italiche rime tutta la grazia e gentilezza a cui la passione e la lingua bastavano: e così da que' due potentissimi restò chiusa ai futuri la via di avanzarli. Dopo i primi disfogamenti della fantasia e dell'animo, che in un parlare nascente sono sempre mai conceduti alle muse, mancava a modello un prosatore. Ed ecco il novellatore da Certaldo provvedere al bisogno con tanta proprietà e vaghezza di modi da meritare di esser terzo fra i padri e gli educatori del nostro sermone. Successero indi più generazioni, rivolte a raccogliere il fiore del senno de' nostri avi e a preparare ai cultori delle dottrine gentili materia amplissima di reverenza e di studio. Ogni maniera di lettere e di scienze vantò poscia i suoi valorosi.

Fieri dettami incise il Macchiavello, dove non pose fede nella virtù de' mortali: e dagli annali di Roma, sì ricchi di ogni nobil arte e azione, trasse luminosi ammaestramenti a risvegliare ne' petti moderni la fiamma generatrice delle eccelse e durabili opere che la memoria de' nostri padri rendono veneranda. Cantò l'Ariosto le imprese e maraviglie de' Paladini di Carlo Magno e le bizzarrie delle Fate, e con sottile e giocondo artificio derise le intemperanze dello spirito cavalleresco il quale si era impossessato dell'età sua. Con sentimenti più grandi o più veri pigliò Torquato a subietto de' suoi splendidi canti la Liberazione di Solima e il Conquisto della Sacra Tomba, e insegnò alle anime gentili a palpitare in vista dell'amore sventurato o delle calamità che accompagnano spesso le più sante e magnanime imprese.

(*Sarà continuato*)

M. Leoni.

DELLA CUSCUTA

volg. *Gringo*; *Granchiella* o *Granchierella*; *Grongo*; *Grongolo*; *Linaiuola*; *Lino ginestrino*; *Loro* o *Lovero*; *Pittima*; *Rete*; *Tigna*; *Lovero tarpigna*; *Tracapello*.

Nelle praterie naturali ed artificiali di tutta Europa, e nei campi del *lino*, della *veccia* e del *luppolo* trovasi di troppo frequenti volte un'erba parassita, annua, costituita da sottili e lunghi filamenti carnoso-acquosi, deboli, nudi, di un color o verde-giallastro o rossiccio, muniti da un lato di alcune papille o succhiatoi, filamenti i quali s'intrecciano, s'impiantano e si avvolgono a guisa dell'edera lungo lo stelo di alcune piante, ne derubano la nutrizione, ne impediscono ogni ulteriore sviluppo, e le obbligano a perire. Noi l'abbiamo rappresentata qui sopra intorno al *chamaedris*, e perchè meglio la si conosca, abbiamo separatamente riportato il *calice* monofillo, ma a quattro o cinque divisioni; la corolla pur monopetala, ma divisa in quattro o cinque parti, ed il frutto che è una casella a due loggie, contenenti ciascheduna due semi.

Quest'erba diviene bene spesso il flagello de' coltivatori. Nata fra la zolla erbosa, coglie presto una pianta, s'introduce nella sostanza, vi pone sua dimora, e vi trova tale nutrimento da lasciar disseccare la propria radice. Dalla pianta su cui vegeta getta essa le sue diramazioni sulla pianta vicina, e in due o tre mesi un solo dei suoi piedi copre una mezza tesa quadrata di terreno, e danna a morte e steli e radici di tutte le piante che incontra, per modo da sembrare che il fuoco sia passato colà, se forse essa non sia ancora più di questo dannosa, facendo perire altresì tutti i vegetabili che si volessero sostituire.

Di quanto interesse sia quindi lo studiare i mezzi più opportuni onde distruggere questa pianta, ognuno ben chiaramente lo vede. Anzi se sarà compreso di meraviglia nello scorgere che la benemerita *Società patriottica* di Milano premiando una *Memoria* dei signori *Scannagatta* e *Moderna*, contenente la descrizione delle piante esistenti ne' prati asciutti artificiali lombardi, non siasi accorta del silenzio vergognoso tenuto intorno alla *cuscuta*, ben darà lode alla *Società reale e centrale d'Agricoltura di Parigi*, la quale, conoscendo appunto l'importanza del soggetto, già nel 1819 proponeva 600 franchi a chi le offeriva la migliore memoria in proposito. E così pure mentre godrà che un tal premio sia stato decretato nel 1827 al chiarissimo agronomo signor *Matteo Bonafous*, al quale molto si deve in fatto di agrario progresso, andrà pure superbo, che in tale lavoro non si abbia alla fin fine che sottoscritto la proposta pubblicatasi già dal 1793 dal chiarissimo nostro signor arciprete *Talier* (1), e quindi riprodotta dal sig. *Pietro Bissari*

(1) V. *Nuovo Giornale d'Italia*, vol. V, *pag.* 119. Venezia, 1793. Qui il sig. arciprete *Talier* dichiara che il metodo gli fu insegnato dal sig. *Colombo*, agente del nob. *Bollani*, patrizio veneto.

vicentino (1). Da questa *Memoria* e da un' altra precedentemente dettata dal chiarissimo nostro professore *Rocco Ragazzoni*, noi andremo scegliendo quanto ci sembra più acconcio, aggiungendovi però cose agli Italiani gradite.

Dei mezzi atti a distruggerla

Il primo mezzo impertanto che ci viene proposto anche dal professore *Ragazzoni*, consiste nel falciare spesso nei primi mesi di estate, mentre vi fiorisce la *cuscuta*, le piante infestate dalla medesima, e appunto di mano in mano che essa vi germoglia, perchè la pianta parassita, perdendo in questo modo l' appoggio e rimanendo abbruciata dai raggi del sole, più non si propaghi, e perisca del tutto. Lo stesso metodo ricorda pure il prelodato signor *Bonafous*, attribuendone la proposta ad un proprietario de' contorni di Sesanna, dipartimento della Marna, cioè al sig. *Dergère di Maudement*, di già conosciuto per una eccellentissima memoria sulla *calcinazione*. Tuttavia noi lo troviamo ricordato anche da *Bayle Barelle*, professore pavese, fin da quando scriveva su tale argomento (2). Infatti *Dergère* suggerisce di falciare vicino alla terra quanto più è possibile le piante infestate, e, per così dire, a mano a mano che pullulano durante i mesi di giugno, luglio e agosto. Con ciò si perde è vero, dice il chiarissimo signor *Bonafous*, un' annata di prodotto, ma il prato si vedrà libero dal suo nemico per gli anni seguenti. L'osservazione prova in fatto (come il sapiente *Bosc* osserva nel rapporto, che in unione a *Thessier* ed a *Mocel Vindè* leggeva nell' Accademia di agricoltura intorno alla memoria di Bonafous) che nei paesi caldi, ove si taglia le cinque a sei volte e più, la *cuscuta* è quasi sconosciuta. *Dombasle*, a Roville, si valse pure di un tal metodo con felice successo. (*Ann. agric. de Roville*, tom. VI, pag. 36); il professore *Ragazzoni* dice che questo metodo è di un grande vantaggio nelle fertili pianure di Avignone. Mentre però tutti questi ci assicurano di un *successo costante*, il nostro professor pavese più ingenuamente ci avverte (l. c.), che dopo aver sagrificate numerose piante, dalle quali attendeva un prodotto, si accorse che il male progrediva da ciò che la *cuscuta* si riproduceva egualmente vigorosa (3). Si è osservato inoltre, e giustamente, che non servirebbe a quest' uopo la *falce da prato*, tagliandosi con essa troppo in alto, e che necessario sarebbe il recidere con un coltello tutti i gambi della *cuscuta* attaccati. Il chiarissimo *Bonafous* suggerisce pure di aguzzare spesso le falci con una pietra temperata in una dissoluzione di solfato di ferro, perchè, secondo le esperienze di Davy, i vasellini delle piante assorbendo i sali metallici, con siffatto veleno farebbe perire la sola *cuscuta*, come più delicata dell' *erba medica*.

Altro metodo è stato sperimentato dal *Comitato d'Agricoltura di Ginevra*, consistente nello stendere sul terreno infestato dalla *cuscuta* della paglia ben secca sino all' altezza di sei pollici incirca, ad appiccarvi il fuoco contemporaneamente da più lati, onde produrre una fiamma pronta e vivace; così si distrugge le piante esposte alla sua azione, non arrecando alcun danno alle radici delle leguminose, robuste e biennali, che costituiscono le praterie, e che alla prima pioggia ripullulano con vigore libere dalla *cuscuta*. Nulla diremo di *Thessier*, che raccomanda di estrarre tutte le piante infestate al momento che la *cuscuta* è in fiore, assicurandoci che di poi ha sempre riseminato con successo (1).

Il professore pavese, osservando come si è avvertito più sopra, che i filamenti della *cuscuta* sono carnosi, acquosi, e quasi privativamente formati di parenchima, immaginò di servirsi di una sostanza molto avida dell' umidità, onde sottrarre la linfa che quella pianta alimenta, e farla morire, ed ebbe ricorso alla cenere non lisciviata. Infatti, sparsa avendola in un campo seminato a lino, dopo l'asciugamento della rugiada, vide la *cuscuta*, due ore dopo il mezzogiorno, tanto appassita, che con un rastrello potè levarla dal campo, mentre dapprima rompevasi, anzichè abbandonare gli steli. Dubita il professore *Ragazzoni* se quell' effetto debba attribuirsi alla facoltà igrometrica della cenere, o non piuttosto alla causticità dell' alcali contenuto in questa sostanza.

Il *Chomel*, nel suo *Dizionario economico*, aveva proposto invece di spargere in abbondanza nei campi attaccati dalle piante parassite, da esso nominate mal a proposito *muschi*, la cenere di ranno; ma non ottenne sempre buon esito dalle sue esperienze. Neppure ne fu soddisfatto il compilatore del *Giornale d' Italia*, che insegnò doversi estirpar la *cuscuta* allorchè spunta, e tagliare tutto all' intorno l' erba a qualche distanza, e quindi coprire quel tratto di terreno con ceneri lisciviate e col residuo delle materie delle salnitriere, come si pratica nel territorio padovano. Chiede in questo luogo il professore *Ragazzoni*, sulla scorta del *Gautieri*, se non sarebbe alle ceneri preferita la calce *polverizzata*, e il suo *solfato* o il *gesso*, che come eccellente concime indicato viene, massime pei *trifogli*, e fa perire altresì i germi degli insetti o delle piante parassite. E *Dubreuil*, direttore del giardino delle piante a Roano, gliene darebbe in risposta l' esito felice delle sue esperienze (2). Questi sparse sul terreno infestato 6 linee

(1) Metodo sicuro e facile di liberare dal *grongo* i trifogli e le erbe spagne, praticato dal sig. *Bissari*. Milano, 1809, in-8.° *con fig.*

(2) Della *cuscuta*, e del modo di liberarsene. *Annali Gagliardo*, tom. 18, pag. 260.

(3) Il prof. *Ragazzoni* avverte che il prof. *Bayle Barelle* trovava di qualche convenienza questo metodo per i campi seminati ad erba medica, ma a noi non venne fatto di trovare ne' suoi scritti una tale asserzione.

(1) *Encyclopédie méthodique*, tom. 3, pag. 727.

(2) *Bibliothèque physico-économique*, gennaio 1820, pag. 89.

di grossezza di *calce viva polverizzata*, rivoltò quindi la terra a 4 o 5 pollici di profondità, in modo da mettere in contatto la *calce* colle radici, e perchè l'effetto fosse più certo, egli impiegò questo agente prima che i fusti abbracciassero le piante da preservarsi.

Anche il professor *Savi*, nella sua *Memoria sulle piante da foraggio spontanee della Toscana*, parlò della *cuscuta*, come nociva all'erba medica, ma non suggerì altro metodo per liberarne i terreni se non i due primi sopraccennati, cioè quello di falciare le piante nei primi mesi d'estate, o sia avanti la fioritura, e quello di abbruciare le piante infette colla paglia sovrapposta. Non avendo egli fatta alcuna menzione dei metodi suggeriti dagli agronomi italiani, l'autore si limita a raccomandare di nuovo il metodo proposto dal professor *Barelle*. Furono pure consigliati gli agricoltori (e qui ricorderemo il chiarissimo professore *Pollini* (*Catechismo agrario*)) ad interrompere la coltivazione delle piante prese dalla *cuscuta*, e di sostituir loro, pel corso di diversi anni, quella dei *pomi di terra*, dei *fagiuoli* e delle *fave*, del *mais* ed altre che esigono di essere sarchiate e binate più volte. *Plinio* raccomanda anche di lavorare la *medica*, allorchè le cattive erbe sono alte, ed egli comprende probabilmente la *cuscuta* conosciuta da tutta l'antichità (1).

Finalmente fu proposto e provato di scavare dei fossi attorno dei luoghi infestati, e si fece uso della potassa e dell'acido solforico, siccome altrettanti mezzi atti ad opporsi alle invasioni di questa lebbra vegetabile.

Ma se si considera che la *cuscuta* acquista vigore anche quando la falce le lascia poca radice, od un ultimo tubercolo d'appoggiarsi; che il seme si conserva intatto durante diversi anni nella terra che lo ha ricevuto; e che è difficile distruggere questo parassita con dei sali, senza che se ne alteri anche le piante da essi abbracciate, si ha ragione di vedere che la *Società reale e centrale d'agricoltura*, non soddisfatta dei differenti processi esposti, ha dato una testimonianza della sua sollecitudine, premiando chi le seppe additare una pratica che giunga a prevenirne la vegetazione; pratica che lo stesso proponente confessava, con rara e lodevole modestia, essere palese all'Italia, senza però avvertire esserlo col mezzo delle stampe. Questa pratica, dice il chiarissimo *Bonafous*, consiste nel separare i semi della *cuscuta* da quelli della *medica*, del *trifoglio*, del *lino* ed altre piante economiche, col soccorso, ripeteremo le parole del nostro *Bissari*, di un vaglio di sottil pelle, munito di piccoli fori che non permettano l'uscita ai semi del *trifoglio* e della *medica*, tranne i meno nutriti, che per la loro poca mole pareggiar potessero quelli del *grongo*. Entro al vaglio o crivello si ponga un pugno di seme, agitando, come suol farsi nel rimondar il grano. Di quando in quando, appoggiando fermo nella sua circonferenza il crivello, si sfregherà ben bene colla palma della mano la semenza contro il fondo del crivello medesimo, acciò tutte le semenze del grongo possano andare a basso. Eseguita con diligenza questa operazione, ne avremo un buon successo. Si avverta pur finalmente di seppellire quanto cade dal crivello, mentre gettandolo, l'acqua ed il vento riporterebbono i semi del grongo in mezzo ai campi.

E qui il *Bonafous*, la cui fronte è precinta di sommi allori, avrebbe potuto rendere tributo solenne di giustizia ai nostri scrittori italiani, che primi insegnarono altrui questo ritrovato, che oggi parrà facile e chiaro a chicchessia; e come anzi egli, il *Bonafous*, ne abbia trascritto le parole stesse usate dal nostro *Bissari*.

Finalmente, il signor *Devêre de Chabriol* ha testè fatto conoscere, di avere all'uopo sparso nei luoghi appestati dalla *cuscuta* della vecchia corteccia di quercia polverizzata, per lo spessore di dieci a dodici pollici. Ma comunque egli ci assicuri che in questo modo ottenne un successo compiuto, ci pare che il rimedio non possa applicarsi se non se là dove la pianta parassita incomincia a mostrarsi: quindi dove abbraccia di molto terreno, tornerà più opportuno il metodo proposto da *Talier* e da *Bissari* (1).

Utilità della cuscuta; esperimento curioso.

Ma quest'erba parassita sarà poi totalmente di danno? Mai no. L'arte tintoria seppe da essa trarne profitto per avere un colore oscuro; ed il cultore di Pomona sa abbellirne le frutta, com'è noto, se non universalmente, a molti. Infatti, se tengasi assai basso, per esempio, un tralcio fruttifero di vite, e si semini la *cuscuta* sotto di esso, questa non tarda ad impossessarsi del peduncolo del grappolo e dei peduncoletti degli uncini, per maniera che, staccato il grappolo, si trae dietro una matassa di filamenti della *cuscuta* lunga più di un braccio. Questa matassa, appassita che sia, imita una lunga barba, e l'uva così barbuta passò (e forse passa tuttora) per una specie rara, della quale se ne vendettero dei magliuoli a prezzi piuttosto elevati!!

F. Gera.

(1) Si cricrunt herbae, remedium unicum est aratio, saepius vertendo, donec omnes aliae radices intereant.

(1) Noi crediamo che anche questo dotto ignorasse le *Memorie* di *Talier* e di *Bissari*.

SORGENTE D'OLIO IN AMERICA

Nel 1826, scavandosi vicino a Burkesville (Kentuky) un pozzo artesiano per ottenere acqua salsa, quando i lavoratori già erano giunti, attraverso uno strato di solida roccia, alla profondità di 200 piedi circa, videro improvvisamente sgorgare una sorgente di olio puro che mandò tosto un getto continuo innalzantesi a ben dodici piedi su la superficie del suolo. Quantunque l'intensità dello zampillo diminuisse alquanto alcuni minuti dopo la prima eruzione, che si calcolò capace a dare 75 galloni per minuto, essa continuò nullameno molti giorni ancora senza lacuna.

Trovandosi i pozzi scavati presso all'imboccatura e su le sponde di un piccolo rivo che scarica le sue onde nel fiume di Cumberland, l'olio così proietto venne a spargervisi, e galleggiò fino ad una grande distanza su la superficie delle acque. Molti abitanti della parte inferiore della costa, curiosi di provare se quest'olio, o piuttosto bitume, possedesse qualità infiammabili, vi appressarono una face. La materia si accese tosto colla rapidità del lampo, e le popolazioni della duplice sponda ebbero il singolare spettacolo d'un fiume in fuoco, le cui vampe risalivano, inerpicandosi, fino al ciglio delle più alte balze laterali, avvolgendo nel seno loro vorticoso gli alberi circostanti, non senza danno e spavento grandissimo della contrada.

Quest'olio o bitume è infatti infiammabilissimo; esso dà una luce tanto pura e risplendente quanto quella del gasse. Le altre sue proprietà erano sino a quel punto ignorate: ma essendosene chiusa una certa quantità in barili, si conobbe che dopo un breve tratto di tempo, resosi vieppiù liquido e sottile, avea trasudato fuori dei continenti, senza lasciarvi di sè altro che le semplici tracce. Gli è per verità talmente volatile, che mal puossi custodirlo in recipienti di legno; tanta è, oltracciò, la dose di gasse ond'è pregno, che fa spesso scoppiare le navi che ne fanno carico, qualora non si abbia avvertenza di lasciare aperte le bocche del cassero. Il suo colore è il verde; ma, esposto all'aria, prende una tinta più bruna; ha un odore ingrato ed indefinibile, ed il gusto dell'essenza del catrame.

Una varia quantità d'olio continuò a trovarsi per notevole tempo frammista alle acque salse, quando queste venivano col mezzo delle pompe estratte da quella sorgente: locchè indusse i naturali a pensare che perpetuo sarebbe stato quel sì utile e sì singolare zampillo. Molti furono, in tale persuasione, i tentativi fatti per renderne più facile ed abbondante lo sgorgo: ma tutto fu vano, nè altr'olio potè vedersi apparire che quello che tratto tratto per ispontanea emissione veniva fuori. Due furono, in sei anni, le notevoli raccolte d'olio fattesi per tal guisa da' coloni dei dintorni. La seconda tra queste cominciò il 4 luglio 1835, e durò sei settimane circa, dando venti barili di liquido. Quando la sorgente mette questo spontaneo getto d'olio e di acqua salsa (giacchè tali due sostanze vengono sempre fuori commiste l'una coll'altra) sono esse lanciate nel corpo della pompa ad un'altezza di 200 e più piedi, e ciò, senza dubbio, per effetto del gasse che tende a svincolarsi; dopo di che vanno a cadere da un orifizio superiore in un truogolo coperto, ove l'acqua, separandosi dall'olio, si precipita al fondo, lasciando questo galleggiante su la superficie. Un rumore cupo, somigliante all'eco lontana del tuono, accompagna l'emissione dell'olio, mentre che il gasse, il quale splende visibilissimo sull'alto della pompa, fa credere ai viaggiatori che tutto il pozzo sia internamente incendiato.

Tostochè la fama di questa strepitosa scoperta si sparse fra' dotti, cominciò a correr voce che l'olio in discorso possedesse preziose virtù mediche: perlocchè si fecero in vari casi esperimenti infiniti onde accertarsi del vero. Alcuni, infatti, pretendono averlo trovato efficace per la cura de' reumi, la ftisia polmonare, la dispepsia, la colica intestinale, i tagli, le ferite, ed in generale tutte le malattie cutanee. Pretendesi anzi ch'esso mitighi i dolori dell'ammalato cinque minuti dopo che fu sovrapposto alle abbruciature, e che anche per vari morbi de' cavalli le sue virtù siano sicurissime. Gli fu dato il nome di *olio americano*, e grande fu il grido a cui levossi in questi ultimi tempi negli stati del Kentuky e d'Ohio.

(*Dall'Ape della Nuova Orleans.*)

CARATTERI

Buoni diavoli

Buon diavolo è sinonimo d'uomo d'ingegno opaco: disse taluno la *bontà* esser virtù di coloro che non ne posseggon veruna; sentenza acerba, ma vera; peccato!

Emmi nota una turba di cotai *buoni diavoli*, pei quali il primo capitato è un amico, un consigliere, un padrone; spezie d'uomini a carrucole che a spignerli vanno come e dove piace: apri soltanto bocca, eccoli portare le tue lettere alla posta, accenderti il fuoco, ripulirti l'abito: che se, gestendo con soverchio

calore, ti avviene di dar loro una ceffata, allora sì che li porresti in intrico: pigliano per sè l'iniziativa delle scuse, e ti chiedono un milione di perdoni.

Queste eccellenti creature sono assurde a forza di bontà: d'arti, o scienze, o lettere non sanno un'acca; li diresti abitanti della luna che un'esplosione vulcanica ha testè lanciati sul nostro globo: per poco che sappiano il tuo nome, ti uncinano; e guai se ti pongono addosso sequestro! Sono attaccaticci più della pece.

Che se il buon diavolo per istrano caso si lascia vincer dal demone dell'ira, oh allora è formidabile! — T'imbatti in Agrippa furibondo nel bel mezzo della piazza affollata, e gli domandi cosa ha — Cosa ho! Taci per carità: non vi ha canaglia peggiore di Tizio: gli prestai cento zecchini, dovea restituirmeli ieri; non gli basta mancare all'impegno, mi scrive per giunta un mar d'insolenze — e tira di tasca la lettera, e s'invelenisce sempre più, e schiamazza... Gli sfaccendati hanno fatto bozzolo intorno... tu lo preghi sottovoce che abbia riguardo; che c'è gente. — Non m'importa un fico della gente; non si tratta così coi galantuomini; non c'è che un birbo il qual possa permettersi tai cose... — Sai che cosa ne avviene? Gli astanti credono che il birbo sia tu.

Un pazzo originale

Dupuis, Niebhur e il dottor Strauss hanno fatto dar di volta al cervello del povero Claudio: la sua follia è originale e graziosa; dappertutto vede allegorie; comincia a dubitare d'esser egli stesso, anzichè una persona, un simbolo.

Ieri il discorso cadde su Bonaparte. — I nostri padri, dicea Claudio, si sono lasciati illudere da un'ingegnosa mitologia, e non videro nella leggenda napoleonica narrata sotto forme piacevoli l'antica storia del sole. — E vedendo ch'io faceva un atto di sorpresa — or vi spiego l'arcano, ripigliava. — *Napoleone*, comincio dal nome, si compone di *nai* che in greco suona *veramente*, e *Apoleon*, come chi dicesse *vero Apollo*. *Bonaparte* è il contrario di *Malaparte*; nella buona parte del giorno splende il sole: *Napoleone Bonaparte* significa dunque *Sole splendente*; è l'Oromaze dei Persiani. *Letizia* lo partorì, con che alludesi alla gioia che l'astro nascente diffonde sul creato: ebbe tre suore; son le Grazie cantate da Esiodo accompagnatrici del carro fiammante: contò quattro fratelli, di cui tre furono re (la Primavera che regna sui fiori, la State sulle messi, l'Autunno sui frutti), al quarto toccò un misero principato (*Canino* da *Canus* cioè *canuto*, ossia il verno). Compresse la rivoluzione e fe' cessare il terrore; Apollo uccise il serpente Pitone, e pose fine al diluvio: creò dodici marescialli in attività di servizio (i segni del zodiaco, duci cadauno di gran legioni di stelle), quattro marescialli titolari (i punti cardinali immoti in mezzo alla rotazione universale). Il Conquistatore corse gloriosamente le vie del mezzogiorno; infelicemente quella del settentrione (il sole trionfa nelle regioni equatoriali e temperate, perde le forze nelle boreali e glaciali: venne d'Oriente (dall'Egitto) a regnare sull'Europa, e sparve rapito ne'mari occidentali (nell'Atlantico) dopo un regno di dodici anni (le ore del giorno). Or mi dite che Napoleone non è un simbolo del sole! *Il n'a regné qu'un jour* — cantò il poeta Delavigne, un de'pochi Francesi che non si lasciarono abbagliare dalle allegorie contemporanee —

Ternì et dévoloré, il s'éteignit dans l'onde.... (1)

Conte Tullio Dandolo.

(1) Questi Caratteri sono estratti da nuovi letterari lavori usciti dalla dotta e leggiadra penna del conte Dandolo, che verranno fra breve in luce coi tipi di questo stabilimento. Renderemo in un prossimo articolo particolarizzata ragione di tale interessantissima imminente pubblicazione.

ABDALMELEC

Abdalmelec, undecimo califo dopo Maometto, e quinto della famiglia d'Ommiah, succedette al suo padre Mervano I l'anno 65 dell'egira, rispondente al 684 dell'era comune. Narrasi che quando gli giunse l'annuncio del suo innalzamento al trono, egli, chiudendo con fredda impassibilità il Corano che avea tra le mani, si contentasse sclamare: « Restati pure in pace, libro mio caro, poichè non è più tempo ch'io mi rimanga a conversar teco ».

Malgrado la fama chiarissima che circonda il nome di Abdalmelec, posto dagli Arabi tra i più gloriosi ornamenti del califato, egli è impossibile il non ravvisare nelle sue opere le tracce d' un' indole prava e crudele, la quale ne rende detestabile la memoria a chiunque ha idee rette intorno al bello e all'onesto. L'indegno e barbaro trattamento da esso usato ad Amrou che gli era stato rivale nel soglio, basta a dimostrare qual conto debba farsi di questa magnificata celebrità musulmana. Chiamatolo nella sua reggia pochi giorni dopo che una solenne riconciliazione avea messo fine alle loro discordie, lo fece, anzi tutto, disarmare, gli avvinse quindi di strettissimi nodi i piedi e le braccia, lo spinse dappoi con brutale violenza contro la parete, per modo che l'infelice n'ebbe spezzati due denti, nè potendo alla fine più lungamente frenare la rabbia inumana onde ardeva, stesolo bocconi sul pavimento, lo finì cacciandogli vilmente nel corpo la spada. È da notarsi che Amrou Ebn Said era cugino germano d'Abdalmelec, ed avea col suo valore e col suo sangue sostenuto più volte il vacillante soglio di Mervano, il quale, grato a sì segnalati servigi, gli prometteva in retaggio una parte de'suoi stati, o, come altri dicono, l'intera sua successione.

La conquista dell'Irak, che fu la maggior impresa di Abdalmelec, e la base, per dir così, su cui poggia principalmente la rinomanza da esso acquistata, non

andò, del resto, esente ella stessa da brutte arti di frode, poichè risulta dalle cronache ch'egli sparse la seduzione nelle genti nemiche prima di farsi ad apertamente assalirle. La battaglia che aggiunse all'impero dei Califi tante e sì ricche provincie, fu combattuta in un luogo detto Masken. Gli Irakiani, sia che non volessero esporre il loro paese ai danni di una lunga guerra, sia, come sembra più probabile, che già fossero corrotti dall'oro siriaco, fecero in quella giornata debolissima prova, e, dopo le prime cariche, abbandonarono sul campo Mossab, loro principe, il quale, preferendo la morte alla fuga, vi perdè, colle armi strette, la vita. Egli era stato intimo amico di Abdalmelec prima che questi giungesse al califato; ma avendo quindi sposata Sekinah, figlia di Hussein, ed Ayscà, figlia di Telhah, trovossi, per questo doppio nodo, collegato a due famiglie ch'erano mortali nemiche di quelle d'Ommiah.

La vittoria di Masken dischiuse ad Abdalmelec le porte di Coufah, acquistò a cui tenne prestamente dietro quello di tutto l'Irak persiano ed arabico.

La disfatta degli Azarakiti, operata dai generali di Abdalmelec qualche tempo dopo il suo ritorno in Siria, riducendo sotto l'assoluto di lui potere tutte le regioni orientali dell'impero musulmano, fece sì ch'egli non avesse più altro nemico ad opprimere che Abdallah, figlio di Zobeïr, il quale occupava la Mecca ed il territorio circostante, vietando la frequentazione dei luoghi santi a tutti i Turchi del partito d'Ommiah, i quali, perciò, erano da più anni costretti a fare il loro pellegrinaggio in Gerusalemme.

Hegiage, figlio di Giuseppe, uno degli Arabi più dotti e valorosi che abbiano fiorito ne' secoli del califato, guidò quest'impresa con costanza ed accortezza meravigliosa. Abdallah, dopo una difesa lunga, ostinata e per ogni rispetto onorevolissima al di lui nome, perdè gli stati e la vita. Tutta l'Arabia venne così sotto allo scettro d'Abdalmelec, ed Hegiage ricevette a di lui nome il giuramento di fedeltà dalle nuove provincie.

Fu in quest'epoca che il tempio della Mecca, sgombro dagli umili edifici che gli stavano attorno, era condotto a più ampia e splendida forma.

Una setta religiosa, nata in quell'epoca di fanatismo e di teologiche discussioni, minacciò, poco dopo, il colossale edificio politico così innalzato, e chiamò a nuovi cimenti le armi d'Abdalmelec. Questo scisma fu quello dei Safri, i quali, introdotte nella fede di Maometto varie innovazioni, e scossa l'autorità del principe, dovettero essere combattuti in regolari battaglie, quali nemici dell'altare e del trono in un tempo. Abbenchè Saleh, loro principal fondatore, rimanesse ucciso ne' primi scontri, la guerra durò ancora lunga pezza, ed Abdalmelec non potè estinguere quell'incendio che sostenendo lunghe e sanguinose fatiche.

Appartengono ad Abdalmelec le prime monete che fossero poste in corso fra gli Arabi, i quali prima di quell'epoca, che fu l'anno 695 dell'era comune, adoperavano danaro greco e persiano. Dicesi che a questa innovazione egli venisse spinto da certe iscrizioni ingiuriose al profeta apposte per ischerno da' Greci su le loro monete. L'ebreo Somior fu quegli che si tolse l'incarico di preparare e sistemare quella prima emissione di arabo numerario. Le impronte riescirono dapprima assai grossolane, ma vennero col tempo notevolmente perfezionate.

Gli ultimi periodi del regno di Abdalmelec furono funestati dalle imprese guerresche di Abdarrahman, figlio di Maometto, il quale, assalite vigorosamente le provincie orientali dell'impero, vi eccitò gravissime turbazioni. Ma la vigil mente del principe ed il braccio del prode Hegiage superarono alla perfine anche quest'ultima minacciosa bufera, ed Abdalmelec morì, potente e felice, l'anno 86 dell'egira, ossia 705 dell'era nostra, lasciando il califato a Valid suo figlio, che lo assunse senza contrasto. Fu detto *Rass al hagiar*, sudore della pietra, a cagione della notissima sua avarizia. L'iscrizione ch'egli apponeva sul suo sigillo, e che usò anche in alcune delle sue monete, era: « Credo in Dio Salvatore ».

Albufeda, che ha giudicato questo califo con maggiore coscienza degli altri, gli attribuisce molta acutezza di spirito, intelligenza e saviezza, unita al merito d'uno straordinario valore; ma lo rimprovera di essersi sconciamente lasciato corrompere dal potere, tostochè fu avvolto dalla luce del trono.

La vita di Abdalmelec, di cui noi diamo qui un breve cenno, trovasi, negli autori arabi, frammista a molte strane avventure ed episodi curiosissimi, i quali potrebbero porgere a' poeti ed a' romanzieri abbondante e feconda materia di scrivere. Primeggia però in tutto il corso di quest'epopea il nobile carattere di Hegiage, alla cui devozione e valore Abdalmelec andò debitore di quasi tutti gli allori onde egli adornossi la fronte, e per cui splende tuttora di tanta luce la sua memoria. Nè i servigi da esso prestati alla causa del califato terminarono colla vita di Abdalmelec; chè anzi può dirsi essersi egli reso allora benemerito più che mai della di lui dinastia. Imperocchè, scoppiate al vacar del trono violentissime intestine discordie in tutte le provincie soggette allo scettro saracinesco, afferrò egli con ferma e robusta mano quel freno che Valid, figlio e successore di Abdalmelec, mal sapea stringere, e vinta colla sua vigilanza, coraggio e prudenza l'idra ruggente nel cuore dell'impero, ne accertò il possedimento alla famiglia d'Ommiah, cui egli visse sempremai deditissimo. Ma anch'esso offuscò colla crudeltà i larghi doni di mente e di cuore con che il Cielo lo aveva arricchito. Narrasi a tale proposito ch'egli facesse morire di suo privato arbitrio centoventimila persone, e che altre cinquantamila fossero, alla sua morte, rinvenute nel carcere, aspettandovi ad ogni istante il supplicio. Tanto era poi fastoso e largo nello spendere, che a' suoi conviti si contavano talvolta mille tavole imbandite, ed i presenti che inviava

agli amici ascendevano talora ad un milione di danari d'argento in un sol tratto.

Albufeda nota che Hegiage cadde ammalato per l'uso soverchio ch'ei fece della così detta *terra sigillata* che gli Arabi chiamano *thin makhtoum*, e i Latini *terra lemnia*. L'azione di questa terra gli cagionò una ftisi, di cui morì l'anno 95 dell'egira, nell'ancor verde età d'anni 50.

Cav. A. Baratta.

DEL NATIVO E PERENNE INGEGNO DEGL'ITALIANI

(Continuazione e fine)

Sopravvenne poco appresso alle nostre lettere un certo delirio che ne stravolse, diremo quasi, in pochi lustri le native e castissime forme. Dal che vennero le turgide opere le quali rimangono tuttavia testimoni della vertigine che prese miseramente tra noi ancora gli spiriti più alti. Ma nè pure in quei lacrimabili tempi fu arida la vena delle nostre glorie. In quel torno uscì al mondo il Galileo. Superiore ai pregiudizi dell'età sua e alla mal fondata autorità di antiche credenze, e guardando meno all'autorità degli uomini che al testimonio della scienza, egli disvelò con miglior senno le leggi de' cieli e con sublime raggio di mente rischiarò ai futuri ed agli estranei la via di alti discoprimenti. Disadorna era e derisa la nostra Melpomene. La burbanza e gelosia de' forestieri, da meno in tutt'altro, segnavano a dito la nostra povertà, e levavano a cielo gli scenici loro trionfi. Ma nasce in Asti un grande che si presenta animoso ad emendare il silenzio e l'avarizia de' tempi, e con severa e tragica nota intuona ai superbi di oltremonte il nuovo e supremo vanto procacciato alle nostre scene. Or chi pareggia que' sommi, dei quali uno solo sarebbe assai al vanto di una sola nazione? Essi vennero al mondo prima quasi insieme, poi a non lunghissimi intervalli come consegnando uno all'altro la face che doveva illuminare i popoli privilegiati della loro cuna. Ma tanta è in questo la nostra dovizia, che quando bene mancassero alle nostre lettere quegl'incomparabili intelletti, elle non sarebbono perciò nè inonorate nè vili. Altri, che il giudicio degl'Italiani pone in seconda schiera, potrebbono, senza que' peregrini lumi, tener luogo di primi. Chi non prova dolcezza e maraviglia alla lettura delle stanze dettate dal Poliziano a diciott'anni? Qual maturo non ne vorrebbe esser l'autore? A chi non riesce vasto e profondo il Guicciardini? Qual altro, dopo Livio, lo agguaglia nella lucidezza dell'ordine, nella dirittura de' pensamenti, e sovrattutto nell'impeto delle concioni? Qual terra non sarebbe lieta d'aver dato il nascere al Caro, al Segneri, al Bartoli, al Pallavicino, al Redi? E chi mai fra gli estranei scrisse nell'istessa favella del Lazio con più eleganza che il Navagero, il Pontano, il Fracastoro? E dove mai si trovano tanti e così vari e leggiadri novellatori come tra noi? Chi vanta un Metastasio, il dolce, l'inimitabil poeta del cuore? Qual nazione non vorrebbe dir suo il Goldoni, che ottenne nell'istessa gallica lingua, nell'istessa Parigi, gli applausi concedutigli prima al solo Molière? E una satira come quella del Parini, dove si trova? E come non risplenderebbero agli occhi di un'altra nazione men ricca i nostri poeti minori? Qual gloriosa suppellettile non presentano ai popoli colti le scritture de' nostri economisti? E le severe meditazioni di Giordano Bruno di No'a e del profondissimo Vico non porsero elle ai più gravi filosofi d'oltralpe il seme de' loro concepimenti più alti? E oggi stesso non vantiam forse noi il più rapido e gagliardo istorico moderno, il Botta?

Ma le superbie degli estranei ragguardano sovrattutto alle scienze. Noi essere ancora ai primi ammaestramenti: essi al colmo del sapere. Si avranno dunque per niente nell'isteria dell'astronomia (dicemmo già del Galilei) i nomi del Cassini, del Piazzi, dell'Oriani? E nelle matematiche qual saranno eglino per contrapporre al piemontese La Grangia? Qual altro nella fisica al lombardo Volta, senza la cui pila i sì famosi trovati del più eminente chimico d'Inghilterra, Onofrio Davy, sarebbono forse ancor nel futuro? E a chi si deve se non a un Italico, a un Parmense (al Rasori) il già sì combattuto, ma non manco filosofico e ammirato rivolgimento odierno nella scienza medica? E non aperse gli occhi sotto questo bel cielo, e non bevve dunque le prime italiche aure Ennio Quirino Visconti, il più acuto archeologo che abbia mai illustrato i tempi che furono? E dove nacque il Filangeri? dove il Beccaria?

Non è qui nostro disegno di tessere quella più lunga corona di nomi a cui ne alletterebbe la copia di solidi ingegni ancora nelle scienze, a fine di non apparire troppo studiosi di andarne in traccia e di ostentarli. Valgono, a nostro giudicio, cotesti soli a star contro ad ogni rinomanza più splendida. E noi non avemmo (a petto delle attuali grandi potenze marittime) ancora mai grido d'industri e animosi navigatori. Genova, Venezia e Pisa lasciarono sole alcuna onorata memoria di sè negli annali delle imprese di mare. Pure chi fu se non un Italiano (Gioia d'Amalfi) l'inventore della bussola? Chi aperse l'America allo stupore e al commercio del mondo? Chi solcò primo le immense e deserte acque le quali dividono dal resto della terra quell'ampio continente? Chi affrontò il primo le nuove e sformate burrasche di quel vasto e solitario Oceano? Oh! Colombo, il tuo nome è ora salutato fra i massimi dei mortali. Ma fu ben duro il guiderdone renduto al tuo grande animo per la civiltà preparata a quella nuova famiglia e i tesori aperti all'industria di una tanta parte di mondo. Pur furono estranei coloro che ti oppressero di calunnie e di ceppi. La tua patria non è rea dell'iniquo abbattimento di tua fortuna. Più di te fu sventurato il gran Ghibellino, il quale scelleratamente sbandito e condannato nell'avere e nella persona da quella terra che dovea gridarlo il primo, il più straordinario de' suoi intelletti, andò esule, mendico, quasi accattando la vita di porta in porta. Più di te fu infelice Torquato, lume di mente divino: pur chiuso nel carcere de' forsennati da colui ch'ebbe a sè consacrate le primizie del suo mirabil poema. Più di te fu miserando il Galilei, sospinto come a forza a contraddire a un sistema il quale non rendea che più ampie e venerande agli occhi nostri le opere del Creatore. Ma nè le sventure, nè gli strazi degli uomini poterono mai tôrre a quest[illegible] sacra terra punto di quel nobil seme che mantiene o[illegible] le speranze e la maestà che l'adorna.

E in tanta divisione di dominatori e di[illegible]., in tanta frequenza d'incursioni forestiere, non[illegible]immo nè pur mai una congiunta milizia, idonea a gr[illegible]azioni o cimenti in materia

di guerra. Tuttavolta mancarono eglino i capitani? Valgano per molti il duca Alessandro Farnese, il Triulzi, il Montecuccoli, il principe Eugenio di Savoia: ai nomi de' quali vanno uniti i più nobili e strepitosi fatti guerreschi dell'età loro. E in un'isola d'Italia non ebbe forse la cuna Colui, che con opere d'armi, le quali rimbomberanno immortalmente ne' secoli, scommosse non ha guari dal fondo Europa tutta?

Ma se tanta luce deriva a questa cara patria dai grandi cultori degli studi severi, quali ne saranno i vanti nelle più miti discipline intese a ricreare la vita? Evvi forse contrada ove le arti belle sieno maggiormente cresciute in onore che in Italia, dopo che, già deradute, il ferro de' Barbari le ebbe cacciate dal felice suolo che diede il nascere a Fidia e ad Apelle? Fu questo il più dolce rifugio di que' sacri avanzi d'arti e di lettere, venuti mirabilmente opportuni in un'età nella quale il fervore degl'italici ingegni si manifestava già d'ogni parte, rivolto a rinnovare con altro spirito ed altro sermone le glorie degli antichi modelli. Leonardo, Raffaello, Tiziano, il Correggio, e dopo loro un'ampia e solenne schiera di dipintori, i quali altrove che in Italia potrebbono aver nome e luce di primi, arricchirono questa nobil regione coi prodigi del loro ingegno; e beata si reputa ogni città d'Europa, la quale accolga nel suo seno alcuno di que' maravigliosi lavori. E qui sino d'allora ebbero stanza e fama e splendore e signoria le arti. Qui d'ogni tempo si recarono reverenti gli estranei o a contemplarne le maestrie, o a ritrarre da loro le prime e più nobili tracce per avviarsi onorabilmente allo studio dell'arte. E qui, presi o dall'incanto del cielo, o dallo stupore di tanti e sì splendidi monumenti, o disperando di aggiugner gran meta lontani da simiglianti esemplari, elessero di vivere come in loro seconda patria.

Nè fummo da meno nelle forse più rare e difficili industrie dello scarpello, nella cui disciplina il solo Michelangelo sarebbe per ventura bastato al lustro della Grecia stessa. Fiero intelletto, i cui simulacri pareano anzi sviscerati interi dal masso nativo che disegnati. Qual sicurezza di tratti e moto e vigoria di forme! Fu esso il Dante della scoltura. Forti e superbi dei soli ingegni inarrivabili, noi ci riterremo dal noverare qui i minori, tuttochè nè pure alle loro opere manchi ricordazione e lode, e di questi soli fosse per tenersi paga la povertà degli estranei. Ma potremmo noi tacere senza vergogna il nome del Canova, tanta parte delle più recenti glorie d'Italia? In qual più solitaria regione d'Europa o di mondo non sonano i vanti, o non si custodisce con amore un qualche marmo di quel privilegiato mortale? La sua mente era inspirata dalle Grazie: dalle Grazie era mossa l'operosa sua mano. Ma fu egli degno di ammirazione solamente nell'arte? La natura che d'ordinario suol tòrre alle doti del cuore quanto concede di più alla mente, si piacque di arricchire il Canova di ogni dono ch'era in sua mano. Talchè in tanta magnificenza di opere, in tanta larghezza di benefizi, mal sapreste giudicare se in lui sovrabbondasse l'animo o l'ingegno. Ed ora, chiuso ai nostri occhi dall'invida parca, vive così nel petto d'ogni amico della più pura carità umana, come nella memoria di qualunque si accenda nella vista de' più esquisiti monumenti dell'arte.

E se agl'italici lavori d'architettura si volga lo sguardo, qual città di questa fortunata contrada non vanta le sue maraviglie. Chi può pareggiare l'eleganza del gusto del Palladio? Chi gli ardiri e la solidità che si mostrano nelle opere del Brunellesco, e le nobili forme degli edifizi del Sansovino, del Vignola? Ma che diciam noi in questa Penisola? Qual è mai famosa architettonica mole d'Europa non inualzata dalla mano di un Italico, o da lui non dettata, o per lo manco non conborezzata su i nostri modelli più in grido? Londra, Parigi, l'istessa La face d[illegible]ropoli della Russia si gloria di monumenti italiani. ebbe le nobili[illegible]ri ingegni fu larga di luce ad ogni popolo che

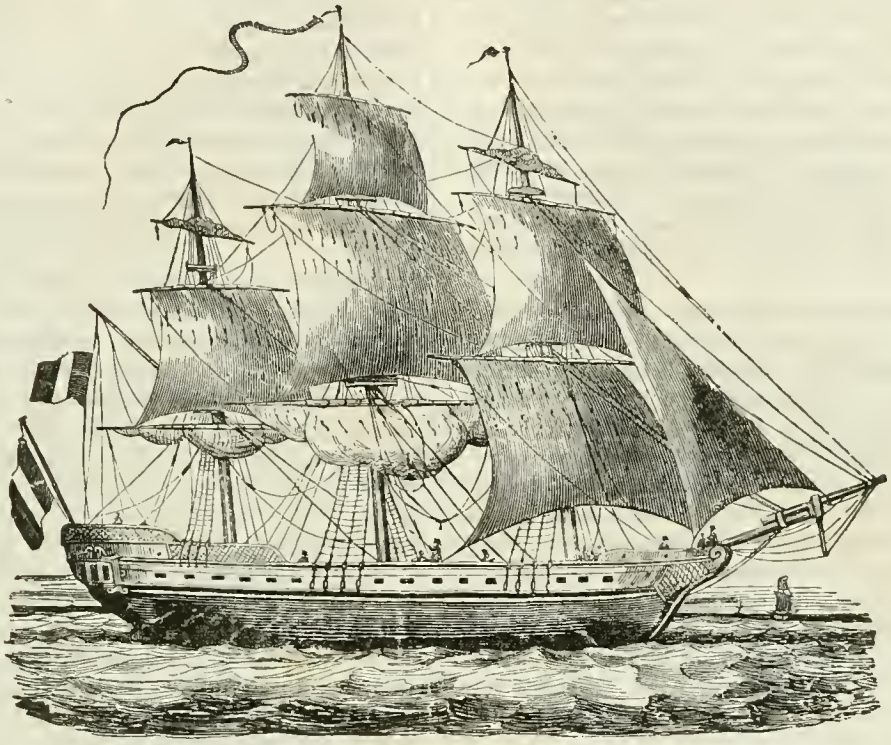
Ma perciocchè le[illegible]pline in onore.

dove l'una s'indirizza, le[illegible]orelle mai non vanno disgiunte, e [illegible]re l'accompagnano. non ultimo relaggio nostro fu ancora la musica. Le tenere note di Paisiello fanno ancora palpitare di pietà o di gioia ogni cuore gentile e ben temperato. La filosofica espressione de' più gravi numeri del Cimarosa insegna anche oggidì come le armoniche leggiadrie non abbiano a contraddire alla proprietà dell'affetto che s'intende di esprimere. E il parmense Paër, primo emulo di que' sommi, grande così nel dolce e fiorito come nel severo stile; alto, fluido, profondo, vario, lasciò già dopo sè musicali opere sì egregie, da non paventar più oggimai nè l'invidia, nè il tempo, nè i passeggeri, benchè strepitosi trionfi de' più recenti cultori delle italiche armonie. Ad offuscare i vanti di quei magnanimi rifulse come improvviso sole un Pesarese, il quale con magiche note occupò le scene e le orecchie non pure della gente d'Italia, ma d'Europa, e, quasi diremmo, del mondo. I suoi numeri, rivolti solamente a dilettare e blandire, non ispirano che voluttà e letizia. Tutte le bocche ripetono i suoi concenti incantatori: e i già sì ammirati modi di chi lo precorse sono mandati da parte. Che mutamento! È ella cotesta una colpa, o una maggiore esquisitezza di senso ne' presenti? Sarebbono forse i contemporanei di quella sì viva e straordinaria fantasia talmente rotti nella mollezza del secolo, che solo si conforlassero di una musica fatta esclusivamente per l'orecchio? E dove sono i grandi effetti morali di quell'arte divina? Dove la semplicità operatrice di tante maraviglie nella classica Grecia? Poche, ma gagliarde e acconce note vibrate sotto le dita di Terpandro, bastavano un tempo a levar suso, e far correre all'armi tutto un popolo. Sarebbe forse da attender un simil prodigio dalla musica, la quale inebbria con tanta disorbitanza gli ascoltanti d'oggidì? E avverrà dunque che anche nelle arti il bello diventi di moda, e rimuti forma secondo che si rimuta la disposizione degli uomini? In tanto consentimento universale sarebbe arroganza il palesare un'opinione contraria. Laonde, tornando al nostro subietto, ci ristringeremo a rallegrarci con questa feconda patria, dalla quale emerse un ingegno capace di tanto predominio, di tanto rivolgimento.

Che riman dunque agl'Italiani da invidiare altrui? Il suolo, il sapere, l'ingegno? Tutto qui prospera. E se non forse al colmo di loro fortuna, senza le grandi instituzioni solamente sperabili da un popolo raccolto sotto leggi comuni, ma per la sola forza della propria natura, si recarono a tanto lustro, quale altezza non avrebbono aggiunto, avvalorati da destini più degni? Non il prolungato sonno delle altre genti, non la spada e la ferocia barbarica, non le discordie e le stragi intestine, non gli spessi rimutamenti negli ordini civili, impedirono alle italiche menti di grandeggiare in ogni fatta di belle e onorate discipline, o di coltivare gli egregi studi, ai quali una sì mobil condizione di cose parea tutta contraria. Gli strani si recarono ad apprender tra noi ogni arte gentile: o, per dire in altro modo, la forza venne a depor qui ogni ruvido abito. Il primo suono delle italiche voci annunzia loro la dolcezza, la musica di questo nobil parlare. Le prime aure che respirano al por piede su questa felice regione, sono loro un pegno della giocondità delle nuove dimore. La subita vista de' monumenti che li soffermano ad ogni passo, ricorda loro il genio ricamente diffuso ne' suoi abitatori. Il continuo fiorire insomma d'ogni arte di pace intorno a sè fa volger loro con un sospiro l'occhio alla terra nativa, quasi dolenti di non aver avuto sì cara parte di mondo per madre. Oh Italia! quale altra contrada può vantare quel che tu vanti? Qual fortuna sinistra può far cessare i tuoi mezzi? Qual giro di secoli estinguer può le tue glorie? Non ti doler no della sorte, se non ti concedè quello splendore d'armi e conquisti di che privilegiò un tempo l'animosa tua stirpe. Le Muse e le Arti, prime ammansatrici degli uomini, non sogliono spiegare i loro prodigi in quella terra che è bagnata dal sangue. La sola concordia civile, la sola comune pace è madre e conservatrice d'ogni bell'opera.

M. Leoni.

VIAGGI INTORNO AL MONDO



Il primo viaggio intorno al mondo risale al regno di Francesco I, ma la gloria di questa grande impresa non è gloria francese. Ferdinando Magellano, nativo del Portogallo, partito dalla Spagna il 20 settembre 1519, scoprì, il 20 ottobre dell'anno successivo, il famoso stretto che serberà eternamente il suo nome, in quella guisa che il Capo Palinuro, vicino a Napoli, accerta perenne vita al nome del piloto d'Enea. Magellano non potè però compiere il suo vasto disegno: ucciso nell'isola di Matan il 27 aprile 1521, lasciò il suo naviglio vedovo di quella mano maestra che doveva guidarlo, e questi rientrò mestamente nel porto lasciato il 7 settembre 1522, dopo aver fatte quattordicimila quattrocento sessanta leghe nello spazio di trentasette mesi.

Trent'anni circa dopo la catastrofe di Magellano, l'inglese Drack, uscito da Plymouth nel 1557, non vi tornò che dietro ventitrè anni d'assenza, ed ebbe tosto un imitatore nel suo compaesano Tomaso Cavendish, che partì similmente da Plymouth nel 1586, e compì in due anni e qualche mese il terzo viaggio intorno al mondo. Non iscorgesi che la Francia prendesse parte a questi primi tentativi di circumnavigazione. Vuolsene accagionare la condizione in cui trovavasi allora la di lei marineria, la quale non prese, per dir così, vera vita che quando il grande Sully resse tanto provvidamente lo stato. Fu, anzi, soltanto dopo il regno di Luigi XIV che la Francia, animata dal generoso pensiero di estendere i confini della scienza, cominciò a frammettersi a queste vaste ed avventurose spedizioni.

Dopo le due prime prove inglesi or ora citate, lo scettro dei mari parve passare tra le mani degli Olandesi, che indirizzarono tosto frequenti spedizioni a quell'ardua meta. Oliviero di Noort, olandese, ebbe il vanto di compiere il quarto viaggio intorno al mondo. Alzate le ancore in Rotterdam il 2 luglio 1588, ve le calò, reduce fortunato, il 26 agosto 1601.

Il quinto viaggio fu fatto dal 1614 al 1617 da un Tedesco, per nome Giorgio Spilberg, al servizio dell' Olanda. Il sesto, intrapreso parimente da due Olandesi, ebbe per essi funesto risultamento. Giacomo Lemaire e Guglielmo Schouten escirono dal Texel il 14 giugno 1615. Giunti nel 1616 a Batavia, Giorgio Spilberg, che là trovavasi maturando l'anzidetta sua spedizione, li fece fermare, e rimandolli, ne'ceppi, su le navi della Compagnia. Giacomo Lemaire morì di patimento per via; Guglielmo Schouten rivide la patria, ma vergognoso e infelice. Giacomo l' Hermite, partito nel 1625, non fu più di essi fortunato; mancò alla vita nello sboccare dallo stretto della Sonda, nel punto stesso in cui lo stabilimento olandese di Batavia metteva solide e promettenti radici.

Sotto il regno di Luigi XIV due soli navigatori

impresero il viaggio intorno al mondo, ed ambi appartenevano all'Inghilterra.

Il primo, Cowley, mosse dalla Virginia nel 1683, e vi tornò nell'ottobre del 1686 senza aver fatte notevoli scoperte. Il secondo, Wood-Roger, esce da Bristol il 2 agosto 1708, e riprende porto alle Dune il 1.° ottobre 1711. Così, avanti Luigi XIV, già si contavano nove spedizioni intorno al mondo, e fra queste 1 portoghese, 4 inglesi e 4 olandesi.

Il decimo viaggio di circumnavigazione, cominciato nel 1721 da un Mecklemburghese al servizio dell' Olanda, chiamato Roggevveen, non potè essere ultimato, essendo i navigli stati anch'essi fermati in Batavia.

Il celebre commodoro Anson eseguì l'undecimo viaggio, il quale durò dal mese di settembre 1740 fino al giugno 1744. Singolare fu questa spedizione pel gran numero di prede spagnuole fatte nel compierla. Il dodicesimo, dal 1764 al 1766, ebbe per capo il commodoro Byron, avo del poeta. Il decimoterzo, capitanato dagli ufficiali inglesi Vallis e Carteret, che furono disgiunti da una procella sull'entrare nel mare del sud, durò, per la nave del primo, dal luglio 1766 sino al maggio 1768; ma il secondo non rivide le sponde britanne che un anno dopo.

Finalmente il quattordicesimo viaggio intorno al mondo, uno de'più famosi di cui duri memoria, è quello che Bougainville imprese nel 1766, epoca in cui uscì da Nantes. È noto che approdò a S. Malò il 16 marzo 1769.

Quasi immediatamente dopo Bougainville, l'illustre e sventurato Cook principiò, il 25 agosto 1768, il quindicesimo viaggio, di compagnia con Banck s e Solanders; furono di ritorno nel luglio del 1771. Il nome di Cook debb' essere posto in prima linea nel catalogo de'più arditi scrutatori de' mari. Nessuno di essi compì due volte il giro del mondo: Cook lo fece per ben tre volte. Nella sua seconda escursione ebbe a socio il capitano Furneaux: spiegate le vele nel 1772, correndo il mese di luglio, riapprodò nell' agosto del 1775. Era questo il sedicesimo viaggio intorno al globo. Bramoso che gli si dovesse pur anco l'onore del diciassettesimo, si commise di bel nuovo alla immensità dell'Oceano l'11 luglio 1776. Ma era quello il termine fissato dalla Provvidenza alle onorate sue prove. Cook fu ucciso nell'isola di O-Why-Hée il 14 febbraio 1779. Clarke che lo accompagnava morì l'11 agosto dell'anno stesso.

Il diciottesimo viaggio intorno al mondo, oggetto di lunghe, penose indagini, e di amarissime ricordanze, quello si fu dello sventurato La Pérouse. Per ben cinquant'anni era mistero la tragica fine che avea tolto al mondo questo coraggioso navigatore; nè ha molto tempo ancora che il caso svelò il modo ed il luogo della deplorabile di lui morte. La Pérouse abbandonava Brest il 1.° d'agosto 1785, e proseguiva lietamente la sua navigazione fino al 1788, epoca in cui più non s'intese parola di lui. All'eccezione di Cook, nessun viaggiatore avea percorse tante contrade, visitati tanti climi, interrogate tante terre novelle.

Mentre che il mondo intero stavasi nella ansietà più affannosa, il generale d'Entrecasteaux solcava i mari in cerca di La Pérouse. Nulla a lui diè segno ch'ei fosse vivo, o ch'ei fosse spento; in tale condizione di cose d' Entrecasteaux finì esso stesso i suoi giorni, appena tornato dalle infruttuose sue esplorazioni. Era serbato al sig. Dumont-Durville di essere in altri tempi più fortunato. Frattanto Alessandro Malaspina, spagnuolo, e D. Giuseppe de Bastiamente, usciti dal porto di Cadice nel 1788 per consumare il diciannovesimo giro del mondo, vi rientravano incolumi quattro anni dopo.

Il ventesimo viaggio intorno al mondo fu notevole per un singolare rispetto: quello d'essere stato intrapreso a spese d'un particolare. La casa di commercio Baux di Marsiglia ne affidò la direzione a Stefano Marchand, capitano francese, che morì, più tardi, all'isola di Francia, ove era stato spedito in qualità di comandante. Il suo viaggio cominciò il 11 dicembre 1790, e fu chiuso nell'agosto 1791: gli è, per conseguenza, il più spedito di quanti se ne sian fatti innanzi e dopo.

L'inglese Giorgio Vancouver fece un ventunesimo viaggio intorno al mondo dal 1790 al 1795. Al principio del XIX secolo un suo compaesano, John Turnbelle, ne consumò altro dal 1800 al 1804; e nell'epoca stessa i vascelli della Russia percorsero, per la prima volta, le acque che circondano il globo. Alessandro, appena salito sul trono di Caterina, fece eseguire un viaggio di circumnavigazione sotto la guida del sig. di Krusenstern. Ciò fu dal 1803 al 1805. A questo tenne dietro quello notissimo del francese Freycinet, e quindi gli altri, non men conosciuti, che vennero da vari governi ordinati in epoche più a noi vicine.

T.

I NANI

La parola *nano*, alla quale univasi per lo più l'idea vaga e indeterminata di un essere relativamente piccolo, fu così definita dal francese Geoffroy Saint-Hilaire: « Nano gli è un essere, tutte le cui membra subirono un menomamento generale, e la cui statura trovasi perciò notevolmente inferiore alla statura media della sua specie o della sua stirpe ». Questa definizione perfettamente quadrava a Mattia Gullias, nano dell'età di anni ventidue, presentato nel 1836 all'accademia francese. Nato da genitori benissimo conformati, cessò affatto di crescere appena giunto alla età d'anni cinque. La sua testa era voluminosa, la

sua faccia espressiva e regolare, senza apparenza di barba; largo e rilevato avea il petto; diritta la colonna vertebrale; le braccia e le gambe esattamente proporzionate alla sua altezza di 3 piedi.

Gli autori più antichi parlarono di nani; ne ammettevano anzi intere popolazioni nelle regioni più aride e sterili dell'Africa. Ma questa ipotesi è senza solida base, e l'esistenza dei Troglodíti nell'Abissinia non è più certa di quella dei Pigmei, uomini piccolissimi che i Greci asserivano vivere in perpetua guerra colle grù. Ma checchè voglia pensarsi di tali imaginarie nazioni, e di altri consimili favolosi racconti, tra' quali è da porsi quello di un poeta per nome Fileta, così minuto e leggiero che era obbligato a calzare scarpe di piombo onde non essere abbattuto dal vento; certò è però che molti veri nani furono dagli antichi conosciuti e notati. Marc'Antonio ne avea uno, la cui statura non giungeva a due piedi, e cui egli dava, per tal motivo, il soprannome di Sisifo. Domiziano ne fece congregar tanti da farne una truppa di gladiatori. Nei tempi recenti se ne videro parecchi sul nuovo continente.

Allorchè gli Spagnuoli invasero il Messico, trovarono nel palazzo di Montezuma molti nani destinati ai passatempi del principe. In Europa la moda dei pazzi di corte essendo cessata verso la fine del XVI secolo, si fu a' nani che toccò il triste onore di assumere le loro veci. Caterina Medici ne avea riunito un bel numero d'ambi i sessi, tra i quali piacevasi a stringere maritaggi, che rimanevano però quasi sempre infecondi. Citasi anche un'elettrice di Brandeborgo, a cui non fu possibile ottenere una razza di tale specie, malgrado gli sforzi incredibili durati per averla. Vero è nondimeno che questa regola andò più d'una fiata soggetta ad eccezione. I giornali inglesi annunziarono, non ha guari, la nascita in Londra di un nano di 13 pollici e mezzo, avente, in peso, libbra 1 e 4 once. Ma sebbene la sua nascita fosse matura, e la sua conformazione esteriore regolarissima, egli non visse però più di un'ora. Ciò che rende questo fatto meritevole di molta attenzione, gli è la taglia de' suoi genitori. Invece di essere di una statura ordinaria, come sono comunemente coloro che producono nani, don Santiago di Los Santos e la sua moglie Anna Opkins sono nani essi medesimi. Don Santiago è nato a Manilla. Abbandonato, per espresso disegno, nel più fitto di una selva, fu raccolto dal vicerè, che lo vide alla caccia e ne ebbe misericordia. Suo padre ha 6 piedi e mezzo d'altezza, e sua madre è di mezzana statura. Ma esso non ha che 25 pollici, e conta 40 anni compiuti. Gli è a Birmingham ch'egli conobbe per la prima volta la sua sposa, che contava allora 31 anni, e sovrastavagli di 3 pollici. Ambi s'innamorarono fino dal primo istante, e la loro unione fu celebrata in quella città il 14 luglio 1832. Don Santiago è dotato di eccellente costituzione; parla varie lingue, ed è amantissimo della musica. L'acqua calda è la sua bevanda ordinaria; appena è che beva qualche tratto di vino ne' giorni festivi. La di lui moglie è osservabile per squisita gentilezza; questa è in somma una coppia eccellentemente composta.

Il *nanismo* è talora meramente temporario. Virey narra la storia di un fanciullo nano il quale, giunto all'età d'anni quindici, si sviluppò rapidamente, e crebbe fino all'altezza di 5 piedi. Altrevolte, invece, individui nati colle dimensioni normali s'arrestano nella loro generale crescenza, rimanendo per sempre al disotto della statura comune; questo si fu propriamente il caso di Mattia Gallias. Hannovi, finalmente, fanciulli i quali, nati con proporzioni estremamente ristrette, sono nani in tutti i periodi della loro esistenza. Questi tre diversi generi abbracciano tutte le anomalie risguardanti al menomamento della statura.

I nani sono in generale iracondi ed inquieti. In essi la circolazione e le altre funzioni si operano con maggiore rapidità, dappoichè il giro e lo spazio da compiersi sono minori; diventano quindi per tale motivo prestamente puberi, e provano precocemente la fiacchezza ed i danni della vecchiaia. Molti fra essi muoiono di caducità ed altri acciacchi prima di giungere ai 25 anni: alcuni però traggono lunga vita, e si conservano in salute fino ad una età assai matura. Taluni, come il celebre Bebè, sono quasi idioti: altri, come Borwilaski, patrizio polacco, mostrano, per l'opposto, un'intelligenza pronta e svegliata. Jeffery Hudson, nano favorito d'Enrichetta di Francia, regina d'Inghilterra, fece bella prova d'ardire: irritato contro certo Croft, che avealo offeso, sfidollo a duello, misurossi con esso a cavallo, ed al primo colpo di pistola l'uccise.

Le cagioni del nanismo non sono ancora ben conosciute. Un vizio rachitico produce ordinariamente quell'arresto di sviluppo che manifestasi ne' fanciulli già nati, e per analogia si è spinti a credere che emani pure da esso l'altro che mettesi ne' corpi quando ancor sono nello stato di feto. Questa sentenza è altronde pienamente confermata dal vedere che quasi tutti i nani danno, fin dalla lor prima infanzia, segni palpabili di costituzione rachitica. Lo scheletro di Bebè presenta evidenti curvature nella spina dorsale e nelle ossa delle gambe. Mattia Gallias apparisce meglio conformato. Non iscorgesi in esso sintoma alcuno di rachitichismo; il suo spirito è coltivato; parla cinque lingue, il croato, l'illirico, il tedesco, il francese e l'italiano. Sale a cavallo, adopera con aggiustatezza il fucile, e conversa con ispirito e disinvoltura. La pubertà dichiarossi in esso nell'età ordinaria, e divisa maritarsi con una donna della sua fisica conformazione in cui s'imbattè nell'Italia.

M. U.

CARATTERE

Giovine vecchio

Incontro Evasio in pien corso di giovedì grasso: mi ferma con aria crucciosa, e tabaccando sclama: — Non so che gusto ci trovino costoro (avverti che ha venticinque anni) in cotai baccanali! la follia è padrona della città; dappertutto un agitarsi, un muoversi, uno spignersi, un gridare da forsennati: chi sibila, chi bela, chi mugge, chi raglia, ed hanno maschere conformi alla voce. Perchè non si tenevano la faccia propria? Eh! già non sarebbe corso gran divario. E que'maledetti coriandoli che ti acceccano, ti ammaccano, ti lordano; e quello squassarti all'orecchio di tamburi, e tintinnire di campanelli, e zufolare di fischietti!... men vado a casa difilato; e là mi rincantuccio al fuoco rileggendo il mio Vico... — Una mascheretta lo prende pel braccio, in abito da maga, sì vago, che è un incanto; la nera tunichetta listata di rosso stretta ne'lombi, oh come bene disegna svelta e voluttuosa la taglia! La breve vesta quai ben tornite gambe lascia a discoverto; quai piedini nei sandali! Il braccio nudo, armato della verga, e la mano son degni che Schiavone li copii in un suo dipinto. La maschera lascia veder gli occhi brillanti e il mento rotondetto, candido, con una fossetta a mezzo. Adocchiai tutto in un momento; quel momento che ad Evasio bastò per sottrarsi e fuggire. La maga lo accompagnò con uno sguardo di sprezzo e alzò le spalle; poi porse a me la mano e.... non invidiai il Vico ad Evasio.

Vecchio giovine

In abito all'ultima moda, stretto così nella persona che appena può moversi, credi vedere la macchina del neuchatellese Droz; siede, sorge di balzo, tutto di un pezzo gestisce senza preliminari, come tiratovi da impulsione istantanea d'interior meccanismo, passeggia come se avesse trampoli invece di gambe. Che cosa diancine ha costui?... Sessant'anni suonati e vuol mostrarne trenta. — Ma ohimè che Emilio bricconcello gli tirò per gioco la parrucca, e mostra nuda la nuca... e nel calor della disputa oltre il solito nuvolo di saliva ti scoccò in viso uno de'suoi denti posticci... e il polpaccio della destra gamba, mal affrancato di retro, fa capolino davanti.... tre volte ohimè! — Eppur costui è frequentatore di balli, di teatri, di passeggi; beve affrettato gli ultimi sorsi nel calice della vita... eppur costui dilettasi di cani, di cavalli; vorrebbe dar ad intendere che è imprudente, focoso, un tantin libertino, che è giovine in una parola... eppur costui si fa sposo; vuol dare altrui un'esistenza che sente venirgli meno... —

Conte Tullio Dandolo

EPIGRAMMI

XXXII

Ad una cantatrice

S'altri co' suoi tesor fortuna onora,
O cantatrice Argia, cieca è fortuna;
Se Te, ciò mostra ch'ella è sorda ancora.

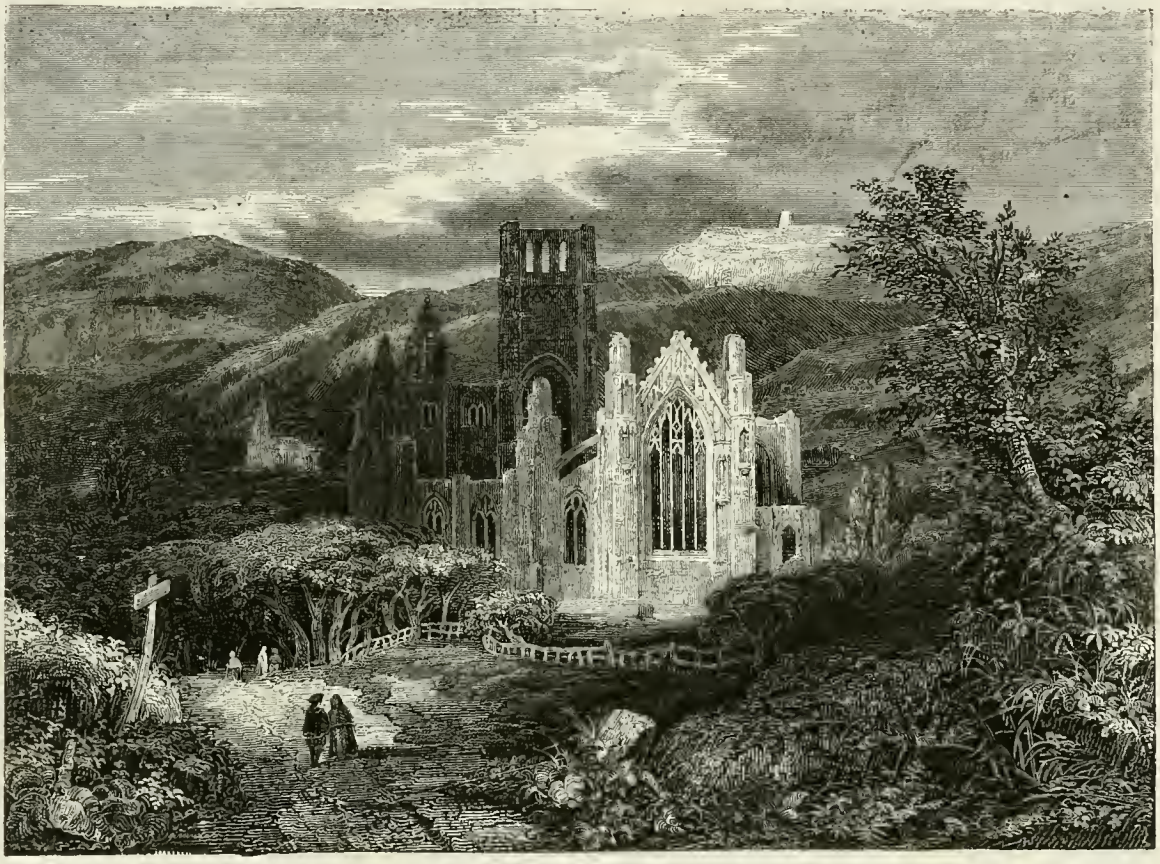
XXXIII

Ad un'altra cantatrice

Della tua villa, o Clori, ammiran tutti
Le parti in pieno accordo ed armonia.
È fatta con bemolli e fefanti.

Zefirino Re

ABBAZIA DI MELROSE



Le rovine dell'abbazia di Melrose, uno de' più nobili e venerevoli monumenti di che l'arte de' tempi di mezzo avesse arricchita la Scozia, sono solenne testimonio del brutale vandalismo di que' riformatori i quali, mentre portendevano parole di carità e di pace, consumavano in nome del Vangelo opere piene di ferina barbarie. Il calvinista Thomson, a cui i suoi settari medesimi diedero, indegnati, l'epiteto di infame, dopo avere spaventate co' suoi delitti le romite sponde della Twed, coronò colla distruzione di questo sublime tempio la vergognosa serie di quei misfatti che ne rendono anche oggigiorno esecrata e fuggita la discendenza. « Le vergini, scrive il virtuoso Lassailly, allontanano, arrossendo, lo sguardo da questa stirpe vituperosa: i fanciulli fuggono da essa, quasi da pauroso fantasma ».

L'antichissima abbazia di Melrose debbe la fondazione al re di Scozia David I, che edificolla nel 1136. Intitolata a Santa Maria, e popolata di monaci cisterciensi venutivi da Beauvais, essa fu per ben quattro secoli ornamento e splendore dell'attigua contrada, i cui abitatori trovavano nell'assistenza amorevole di que' santi anacoreti aiuto, ammaestramento, conforto. Imperocchè i monaci di Melrose, degni in tutto di cingere le sacre vesti di cui s'ammantavano, dopo avere lodato il Creatore con devote psalmodie, s'addavano a coltivare le arti meccaniche ed industriali, e fattisi quindi maestri di esse ai terrazzani de'dintorni, spargevano, in epoca di tenebre e d'ignoranza, germi di civiltà e di sapere.

Non mai, forse, l'architettura e la scoltura della gotica scuola aveano fatta di sè tanta pompa quanto nell'innalzare e decorare l'abbazia di Melrose. Una pietra durissima, capace di vincere le ire di mille secoli, era stata trascelta a comporne le solide mura, i pilastri e le vôlte maestosamente giganteggianti. Ma la mano dell'uomo, più inesorabile spesso che la falce del tempo, ha violato l'asilo della pace, il

ricovero della pietà, il nobile trofeo dell'arte santificato dagli anni e dalla religione. Melrose, opera sudata e gloriosissima, che avrebbe, sola, bastato ad immortalare la generazione che seppe idearla ed eseguirla, cadde sotto i colpi sacrileghi di pochi assassini.

Ma il martello degli empi non potè tanto offenderla, che i suoi resti onorati non attestino ancora quanto fosse l'ingegno, la costanza, la magnanimità de' suoi fondatori. La cinta del tempio comprende un' area che ha centocinquantotto piedi di lungo sopra centotrentasette di largo, locchè importa una periferia di novecentoquarantatre piedi. Il campanile attigno al coro, dimezzato con barbaro e feroce studio dalla calvinistica rabbia, ergevasi probabilmente in origine fino all'altezza di ottantotto piedi. Otto finestroni della maggior nave, ornati con una magnificenza ed un'eleganza, di cui sarebbe difficile porgere l'idea con nude parole, rimangono tuttora intatti, e sono meraviglia di quanti si recano a visitare quelle auguste reliquie. La ricchezza, la precisione, l'abbondanza degli intagli che adornano ogni pietra, ogni punto di questo immenso edificio, superano il concetto d'ogni mente più ardita. Un orefice il quale, innamorato d'un prezioso gioiello, s'adoperasse a lavorarlo con tutta la minutezza di cui l'arte, animata dall'affetto, è capace, mal potrebbe agguagliare la microscopica diligenza con che tutta la sterminata superficie interna ed esterna del colossale edificio fu rabbellita, esornata. La notizia da cui caviamo questi cenni, notizia che fu compilata sul luogo da chi avea occhi edotti a ben vedere, e penna abile ad elegantemente esprimere le cose vedute, paragona l'assieme di questa sontuosa fabbrica ad un paniere di vaghissimi fiori. Chi ha qualche pratica de' gotici capolavori, e pensa che l'abbazia di Melrose teneva, per comune giudicio, in mezzo ad essi il principato, capirà di leggieri quanti motivi ci vietino di accostarci a partitamente descrivere un monumento di tal fatta dentro gli angusti confini di un breve articolo.

La storia dell'architettura cristiana in Inghilterra dividesi, del resto, in cinque epoche distinte, che riepilogheremo qui brevemente. La prima epoca, che diremo d'infanzia, durò dalla conquista dei Sassoni fino a quella dei Normanni nel 1066. Lo stile della architettura era sassone, e l'arco emi-circolare ne è il tratto caratteristico. La seconda epoca svolgesi tra il 1066 ed il 1200. In quest'epoca il gusto architettonico s'associò ai fasti della vittoria, e sotto Riccardo I fu normanno, di tipo francese. La terza epoca comprende lo spazio dal 1200 al 1300: l'architettura vestì, giusta gli archeologi inglesi, un carattere nazionale, un genere proprio, ch'essi chiamano *architettura britanna esordiente*. Dal 1300 al 1460 quest'architettura medesima s'ingentilisce e si adorna, e dà origine a ciò che essi dicono *stile inglese ornato*. Finalmente da Edoardo III fino ad Enrico VIII, cioè a dire dal 1460 al 1557, i monumenti appartengono allo stile denominato *inglese-fiore*. I progressi dell'arte si fermarono laddove s'estinse la face animatrice della cattolica fede.

Walter Scott ha cantata l'abbazia di Melrose in molti de' suoi poemi e romanzi. Il primo monumento britanno associavasi così degnamente ai suoni della prima cetra della moderna Inghilterra.

Cav. A. Rabatta.

IL COMMERCIO DELL'ASIA

(Articolo 2.° — *V. num.* 26)

In un precedente cenno sul commercio dell'Asia abbiamo veduto quanto ricchi, numerosi e vari ne siano i prodotti naturali; esporremo ora alcuni fatti numerici che potranno dimostrare l'immensa importanza del commercio di questa parte del mondo, che diede alla nostra Europa non solo la maggior parte delle sue frutta, buon numero dei suoi legumi e il maggior numero degli animali domestici, ma da cui i nostri padri ricevettero le lingue, le credenze religiose e la prima civiltà. Per non uscire dal disegno di un breve cenno, toccheremo solo di alcuni generi di esportazione, dai quali sarà facile l'argomentare l'importanza degli altri; e dall'oppio ne piace cominciare, come quello di cui ora è gran discorso per le contese insorte fra l'Inghilterra e la Cina.

L'*oppio* si coltiva specialmente nell'Asia Minore, nella Persia, ma singolarmente nell'India; quivi ha luogo la coltivazione in grande del papavero da cui estrarre l'oppio, e particolarmente nelle provincie di Malwa, di Benares e di Bahar; in quella di Malwa è tanto estesa, che si crede che il suo prodotto pareggi quello dell'oppio raccolto nel rimanente dell'India. E qui giova l'osservare che l'oppio di Benares è il più stimato dai Cinesi a cagione dell'aromo purissimo che lo distingue dagli altri, mentre quello dell'Asia Minore si preferisce generalmente nella medicina per la sua maggior quantità di principio narcotico. — Quando lord Macartney visitò la Cina, sul terminare del secolo scorso, non vi si conosceva l'oppio, per così dire, che come una droga medicinale; ma dal principio del nostro secolo in poi la sfrenata passione dei Cinesi per questo narcotico ne fece il principale articolo d'importazione in quell'impero. Lo specchio seguente offre l'aumento maraviglioso dell'importazione di questa funesta droga, malgrado le severe proibizioni del governo cinese:

SPECCHIO

della quantità d'oppio introdotto dall'India nella Cina
dal 1816 al 1837

Anni	Numero delle casse d'oppio di *Patna* e *Benares*	*Malwa*	Valor totale in piastre spagn.
1816	2610	600	3,657,000
1817	2550	1150	5,904,250
1818	3050	1550	4,159,250
1819	2970	1650	5,585,200
1820	5050	1720	8,400,800
1821	2910	1718	8,514,600
1822	1822	4000	7,988,950
1823	2910	4172	8.515,100
1824	2655	6000	7,619,625
1825	3442	6179	7,608,205
1826	5661	6508	9,610,085
1827	5154	4401	10,425,075
1828	5965	7701	12,555,115
1829	7845	6857	12,057,157
1830	6660	12,100	12,904,265
1831	5950	8265	11,500,584
1832	8267	15,405	15.552,759
1833	9554	11,715	14,006,605
1834	10.207	11,678	?
1835	12,977	12,955	?
1836	14,745	11,724	?
1837	16,916	?	?

Siccome l'oppio s'introduce nella Cina per contrabbando, egli è impossibile il conoscerne esattamente la quantità; supponesi generalmente, dice l'autore da cui abbiamo preso questo documento, che nell'anno in cui cessò tale importazione, essa avrebbe sommato a 40,000 casse. Abbiamo veduto che le 21,250 casse importate nel 1833 rappresentavano un valore di 14,006,605 piastre; supponendo che il prezzo non sia cambiato, avremo la somma enorme di circa 27 milioni di piastre pel valore delle 40,000 casse cui sarebbe ascesa l'importazione dell'oppio, senza gli avvenimenti che troncarono ogni relazione commerciale fra gl'Inglesi ed il Celeste Impero.

Il *te*, che presso i Cinesi fa le veci del vino, coltivasi in grande in quasi tutta la Cina propriamente detta, sebbene le provincie di Fokien, Tchekiang, Kiang-sou, Ngan-hoei, Houpe, Honan, Kouantong e di Kiang-si, sieno quelle ove la coltura è più estesa e dà miglior prodotto. Il te cresce pure e dà un eccellente raccolto nel Giappone, nel Tonkin, nella Cocincina, in alcune parti dell'impero Birmano, e nell'Assam superiore nell'India Inglese; in quest'ultima regione la sua coltura venne non ha guari estesa, e promette di divenire prosperosissima. Gli Inglesi l'hanno egualmente introdotta a Singapore, a Malacca e nell'isola Pinang; ma il commercio non riceve questo prodotto che dalla Cina, la quale sino ad oggi può aversi per la regione dell'Asia (nei limiti da noi segnati) che ne somministra quasi tutto il consumo dell'Europa e dell'America. Diciamo ne' confini da noi segnati all'Asia, perchè nel Compendio di geografia tutto l'Arcipelago Indiano ossia la Malesia, che i geografi tedeschi considerano come parte dell'Asia, viene da noi, concordemente al parere del Malte-Brun e di altri dotti, considerata come una parte dell'Oceania. Questa osservazione vuolsi estendere a quanto saremo per dire specialmente del caffè, del pepe, e di altri prodotti dell'Asia.

Il te fu portato in Europa per la prima volta dagli Olandesi nel 1610. Nell'Inghilterra, che dopo la Cina è il paese dove si consuma maggior quantità di questa foglia, essa era ancora appena conosciuta circa il 1650; dieci soli anni più tardi l'uso n'era già divenuto abbastanza comune per che fosse soggetto alla tassa come il caffè ed il cioccolatte chè si vendevano pubblicamente; esso era però ancor così raro, che la Compagnia Inglese nel 1664 ne comprò *due libbre e due oncie* per farne dono al re. Più comune era il te nella Moscovia, giacchè gli ambasciatori nel 1638 ne portarono in dono allo czar. Pochi anni bastarono a rendere questa bevanda un primo bisogno per la nazione inglese, massime dopo la metà del secolo scorso; lo mostra il quadro seguente della quantità importata nella Gran Bretagna.

SPECCHIO

della quantità di te importata nella Gran Bretagna
dall'anno 1750 al 1836

Anni	Libbre di te
1750	2,114,922
1760	2,295,615
1770	7,725,558
1780	5,588,515
1790	14,695,299
1800	20,558,702
1810	19,095,244
1820	22,452,050
1830	50,047,079
1836	50,477,466

Il *Colonial Magazine*, giornale inglese doviziosissimo di dati importanti sulle colonie dell'impero Britannico, nota che la Compagnia delle Indie nei cento anni trascorsi dal 1710 al 1810 vendette in Londra 750,219,016 libbre di te, al prezzo di 129,804,595 lire sterline; e che dal 1810 al 1832 il consumo di questa foglia s'accrebbe in modo, che in cotal breve tempo, il quinto del lungo periodo antecedente, la vendita del te ascese alla quantità enorme di 848,408,119 libbre. Su questo solo articolo il tesoro reale, senza alcuna spesa di percezione, riscosse la ragguardevole somma di 104,856,858 lire sterline, equivalenti a circa 2621 milioni di franchi.

Secondo calcoli approssimativi fatti recentemente, e combinando fra loro le stime di Mac' Culloch, Erman, Meyen e di altri statisti e viaggiatori, pare che pel 1837 si potesse valutare nel modo seguente l'esportazione totale del te cinese fatta dagli Europei e dagli Anglo-Americani:

Esportazione degli Inglesi	*libbre*	51,000,000
Esportazione degli Olandesi, Francesi, Danesi ed altri Europei	»	5,000,000
Esportazione degli Anglo Americani	»	10.000.000
Esportazione dei Russi per terra, per la via di Kiachta	»	8.000.000
		74.000.000

Di questa immensa quantità il Regno Unito e le sue colonie ne consumano quasi i due terzi; vengono poscia gli Stati Uniti, la Russia, l'Olanda, la monarchia Danese, Norvegio-Svedese, Prussiana, e la Germania settentrionale; il resto della Germania, la Francia, l'Italia e gli altri paesi dell'Europa meridionale ne consumano assai poco.

Benchè l'Asia sia la patria primitiva dello *zucchero*, l'esportazione di cotale prezioso prodotto per l'Europa è tenuissima in confronto di quella che si fa dall'America e da alcune isole dell'Africa e dell'Oceania. Ciò non pertanto il vile prezzo della mano d'opera e la grande fertilità dell' India, della Cina, del regno di Siam e della Cocincina permette di esportarne quantità ragguardevoli, che lo diverrebbero ancor più se i dazi, cui questa derrata va soggetta entrando nei porti d'Europa, non ne accrescessero enormemente il prezzo primitivo. Si calcola che lo zucchero esportato dalla Cina, dal Bengala, da Siam e dalla Cocincina, ascenda a circa 90,000,000 di libbre, specialmente dopo l'aumento della sua coltivazione nell' India Inglese; infatti da un quadro officiale pubblicato recentemente scorgesi che l'esportazione di questo prodotto dall'India Inglese, la qual non ascendeva nel 1834 che a sole 3850 tonnellate, salì a 5550 nel 1835, a 7800 nel 1836, a 15,800 nel 1837, e sino a ben 21,000 nel 1838.

Il *caffè*, originario dell'Etiopia, fu introdotto verso la fine del secolo xv nell'Arabia, e vi divenne non solo uno dei più preziosi prodotti dell'Asia, ma l'altipiano del Yemen vanta anzi la miglior qualità conosciuta, detta *caffè di Moka* dalla piazza che n'è l'emporio. L'Asia però non è la parte del mondo che ne produca la maggior quantità; l'America è quella che per così dire provvede a quasi tutto il consumo dell'Europa, oltre all'immensa quantità che serve ai suoi propri abitanti. Avuto riguardo al grande sviluppo della coltura del caffè sulla costa del Malabar e nell'isola di Ceylan in questi ultimi anni, crediamo che non andrebbe molto errato chi stimasse a 55,000,000 libbre la totalità dell'esportazione fatta dai paesi asiatici per l'Europa.

La coltura del *pepe* si limita ad un piccolo spazio dell'Asia meridionale e dell'Oceania occidentale. La costa del Malabar, nell' India Inglese, si ha per la sua patria primitiva, benchè l'Oceania occidentale, ed in essa l'isola di Sumatra sia la contrada che ne fornisce oggi la maggior quantità. Quello raccolto nel Malabar si tiene pel migliore. Sommando insieme la quantità di pepe esportato da questa costa, dalla spiaggia orientale della penisola di Malacca, e dai contorni di Malacca nella parte occidentale di quella penisola, come pure dalle marine orientali del golfo di Siam nel regno di Siam ed in quello di Camboia dipendente dalla monarchia Annamitica, paesi tutti dell'Asia, si può valutarne l'esportazione a circa 17,000,000 di libbre, di cui una gran parte viene importata nella Cina ed in altre regioni dell'Asia ove questa droga non alligna, benchè vi sia assai ricercata.

L' isola di Ceylan ed una parte della Cocincina compresa fra il 15.° e 16.° parallelo sono i soli paesi dell'Asia ove si raccolga la vera cannella. L'esportazione per l' Europa e pei principali paesi dell'Asia stessa si stima a circa 800,000 libbre.

L'Asia, che dai tempi più remoti dava la maggior parte delle stoffe di *cotone* usata dagli Europei, come pure la quantità maggior della materia prima alle manifatture d'Europa, è ben lungi dal somministrare alle altre parti del mondo questo prodotto in quantità bastante al loro consumo. Dopo lo sviluppo immenso della coltivazione di questa pianta nell' America e particolarmente negli Stati Uniti e nel Brasile, questa parte del mondo è quella che provvede della materia prima le innumerevoli manifatture dell' Europa. Ciò non pertanto l'India, che può aversi per la culla di tale fabbricazione, ne esporta ancora una buona quantità, massime per la Cina e per l'Inghilterra; anche l'Asia Ottomana ne somministra ragguardevole copia benchè minore di quella. Ma l'esportazione generale del cotone asiatico per le altre parti del mondo è assai piccola, sebbene l'Asia produca essa sola più della metà forse di tutto il cotone raccolto sul globo, il che non sarà cosa da maravigliarsi qualora si consideri che il maggior numero degli abitanti delle popolose regioni nelle zone torrida e temperata di questa parte del mondo vanno principalmente vestiti di cotone.

L'*indaco*, materia colorante tratta da una pianta che molti si ostinano a considerare come indigena dell'Asia soltanto, ma che l'Humboldt ha provato esser propria dell'America ancora, divenne da alcuni anni uno dei più importanti prodotti dell'India Inglese, dopo l'estensione che vi ha preso la sua coltivazione massime dopo la fine del secolo scorso. Il Bengala ne produce non solo maggior quantità di qualunque altra regione, ma pure la qualità migliore; viene poscia la provincia di Tinnevelly nella presidenza di Madras, il cui prodotto può stimarsi un decimo di quello del Bengala. In generale può dirsi che l'esportazione di questo prezioso prodotto dall'Asia ascenderà a circa 10,000,000 di libbre.

Fra i prodotti del regno animale, che fanno parte delle esportazioni dell'Asia, ci limiteremo a parlare delle perle, della seta e delle pelliccerie.

Le marine asiatiche offrono ora le due più ricche ed importanti pesche di *perle* di tutto il globo; la prima sulla costa occidentale dell'isola di Ceylan nell'Asia Inglese, la seconda presso le spiagge di varie isole del golfo Persico, di cui quella di Bahrein pare che sia il centro delle secche perlifere; quest'ultima pesca è oggi la più ricca che si conosca; il maggiore Wilson, residente inglese ad Abucheher, ne stima l'annuo prodotto a circa 5,000,000 di franchi; non meno di 1500 battelli vi s'impiegano ogni anno.

Malgrado il grande consumo di *seta* fatto dalle manifatture della Persia, della Siria e dell'Asia Minore, e da quelle ben più numerose dell'India e della Cina,

queste regioni ne esportano tuttavia una quantità ragguardevole in lana, cioè non ridotta a stoffe. Calcoli recenti appoggiati a documenti abbastanza esatti inducono a portare la totalità esportata dai loro porti a circa 4,500,000 libbre.

Le solitudini gelate della Siberia, il versante orientale dell'Ural e quello settentrionale dell'Altai essendo la patria del *zibellino*, dell'*ermellino*, delle *lontre marine*, dei *castori*, delle *volpi* e di altri animali le cui pelli somministrano le più pregiate *pelliccerie*, offrono uno dei più lucrosi rami del commercio di esportazione della Russia Asiatica; benchè il numero di cotali animali vada scemando ognor più, pare che possa stimarsi ancora l'annuo prodotto delle pelli esportate per l'Europa e per le altre regioni dell'Asia a circa 7,000,000 di franchi.

Senza parlare dei diamanti e delle altre pietre preziose di cui abbiamo veduto essere tanto doviziose le regioni meridionali dell'Asia, e che sono inoltre le più belle che si conoscano, nè dei metalli i più utili, di cui essa abbonda quanto le altre parti del mondo, benchè lo statista non sia ancora in grado di precisarne la quantità, toccheremo dell'*oro*, del *platino* e dell'*argento* cavati dal suolo della Siberia. Questi tre preziosi metalli vi si trovano, massime i due primi, in gran copia, e recentemente ancora si scoprirono nell'Altai ricche miniere d'oro, per cui l'attuale prodotto di questa parte dell'impero Russo, prendendo per base i dati dell'anno 1857, si può stimare a 33,840 marchi d'oro, 8,560 marchi di platino e 87,300 marchi d'argento. A voler convenevolmente conoscere tutta l'importanza delle miniere d'oro in questa parte dell'Asia, basti il ricordare che nell'epoca più florida delle miniere del Nuovo Mondo, cioè verso il principio del secolo presente, tutto l'oro cavato dall'America non passava i 56,000 marchi, di cui la Nuova Granata, sotto questo rapporto la più ricca, ne rendeva 20,800, ed il Chilì, che le veniva secondo, 12,450. L'Asia Russa dunque produce essa sola quattro settimi di tutto l'oro che dava il Nuovo Mondo nel 1803; dopo quell'epoca si scoprirono le miniere degli Stati Uniti, le quali nel 1854 diedero 8,254 marchi d'oro; però la totalità del prodotto di tutte le cave d'oro dell'America non essendo ascesa nel 1855 che a 41,000 marchi, il prodotto dell'Asia Russa nel 1857 fu quasi eguale a quello di tutto il Nuovo Mondo, mancando tre soli ventesimi a pareggiarlo.

Adriano Balbi.

TEATRO ALEMANNO — IL FREISHUTZ

Freishutz, parola che suona italicamente *cacciatore*, è il titolo di uno spettacolosissimo dramma tedesco, in cui la musica, la danza, la mimica, e tutte le seduzioni e tutti gli spaventi di cui è capace la scena concorrono per iscuotere l'animo degli uditori colle più forti e più svariate impressioni. Non è quindi a dirsi quanto questa fantastica rappresentazione sia divenuta popolare in Alemagna, paese più d'ogni altro disposto a gustare le dolcezze del romanticismo, di cui è principalissima sede. Il conte Tullio Dandolo avendo in un suo scritto, tuttora inedito, dato di tale curioso spettacolo una breve descrizione, compilata con quella evidenza che ne distingue i lavori, noi ne facciamo qui dono a' nostri lettori, certi di vederla da essi favorevolmente accolta e gradita.

..... Pest ha tutto l'anno teatro aperto con musica e commedia a vicenda. In Germania è uso che l'impresario tenga a' suoi stipendi cantanti ed attori quanti bastano a porre in iscena i più accreditati spartiti, a dar rappresentazione di componimenti drammatici in voga: ne conseguita che lo spettacolo è sempre vario, ed ogni monotonia n'è in bando. Fu rappresentato stasera il Freishutz, celebre musica di Weber, capolavoro del romanticismo musicale tedesco. — Mi sorprese nella sinfonia uno strano miscuglio di grave, di bizzarro, di flebile. La prima scena presenta un cacciatore che, vinto alla prova del bersaglio e deriso dai compagni, si abbandona allo scoraggiamento e alla disperazione; in breve si disputa a quel modo stesso la mano della più vaga fanciulla del paese, di quella che il vinto bersagliere ama più della vita: l'esito infelice del primo sperimento gli fa presagire fallito il secondo; resta solo, oppresso, e la musica esprime le pene del suo cuore. Sopravviene un cacciatore che deride il turbamento del compagno, e gli promette palle fatate che non sanno fallire il bersaglio; è però mestieri che lo accompagni di mezzanotte nel luogo ove si denno fondere. — Ecco orrida scena tra rocce ed abeti: terribile musica accenna che qui ha regno il genio del male; tumultuosa, assordante, stridula, talora rabbiosamente sospirosa, quasi reminiscenza di felicità perduta, espressione di angoscia eterna. Il tentatore prepara il magico cerchio entro cui si compirà la fusione; il sedotto scende le rupi; il diabolico rito comincia. Ad ogni invocazione dell'incantatore, ad ogni palla che fonde risponde un urlo dall'abisso, e spaventosa apparizione si manifesta di folletti e di mostri. Al fondersi della sesta palla, ch'è la fatata, sorge Satana dal profondo, coverto da capo a piè da un manto color di sangue: alla sua vista il bersagliere sviene. Eccolo alla prova tenuta: la palla è scoccata, tocca la meta, ma ribalza a colpire il tentatore, che spira bestemmiando, dopo d'avere rivelato l'arcano dell'incantamento. Le leggi dannano a morte il suo complice: ma un santo frate, uscito dalla sua cella a salvamento del traviato, gli ottiene perdono, e benedicegli le nozze.

Conte Tullio Dandolo.

RICCARDO WHIGTINTON

ANEDDOTO

Chi fu a Londra, potrà aver veduto pender da più d'una bottega una insegna bizzarra che rappresenta un personaggio riccamente vestito, il quale in aria di dignità e di trionfo recasi un bel gatto in sulle spalle e par che lo mostri come un trofeo ai passaggieri. È questa pittura, secondo che narrasi, un'allusione ad un caso assai singolare, il quale, se fosse vero, potrebbe fino ad un certo punto riconciliarmi colla razza dei gatti da me cordialmente abborrita, e che, nel leggerla, farà senza dubbio palpitare di dolce emozione il cuore di quegli avari celibatari che, mentre pranzano ad uscio chiuso perchè il mendico non si abbia un briciolo del loro pane, non sanno resistere al pietoso miagolamento del loro micio, pel quale, come per un fratello o per un figlio, hanno viscere di compassione, e sel nutrono, e se lo accarezzano, e ridono di compiacenza vedendolo lucido e pingue.

Non si può negare che la fortuna non sia la più gran pazza donna del mondo; anche d'un gatto essa seppe fare stromento di prosperità e di grandezza. Eccovi il fatto genuino.

Riccardo Whigtinton, nato a Londra (la cronaca non dice in qual anno) in povero stato, aveva un cuore ardente e generoso, una volontà ferrea, ed una singolare prontezza d'ingegno. Privo di mezzi, e nell'angustia di una mediocrità miserabile, egli era fin dall'infanzia tormentato dai sogni più ambiziosi che possano turbar la pace di un valentuomo, e questa smania si radicò in esso talmente, che degenerò in una idea fissa che lo persuase alla fine ad abbandonare la patria, ed a cercar ricchezze ed onori in contrade remote, dove certamente non gli sarebbono mancati. Detto fatto; una mattina esce di casa, e si avvia al porto col suo piccolo fardello, ed un gatto infra le braccia, unico amico da cui egli non avrebbe saputo staccarsi; prega e riprega qualcuno che seco il conduca a lontani paesi, e non passò la giornata, che egli avea già ottenuto, a titolo gratuito, di salir come mozzo sovra un bastimento pronto a far vela per le Indie, e di più un posticino in mezzo alla ciurma per la favorita sua bestia. Non andò molto che una fiera burrasca sorprese il vascello, e i naviganti dopo inutili sforzi furon gittati sovra una incognita costa, ove ben presto accorsi i naturali del paese, fecero prigioni tutti coloro nei quali rimaneva ancor soffio di vita, e li condussero al re dell'isola, onde disponesse del loro destino. Whigtinton fu della infelice brigata, ma, per sua buona ventura, il re avendone adocchiato le ben tarchiate membra e l'agilità della persona, lo ritenne a' propri servigi. L'inglese non tardò ad accorgersi che la reggia era infestata da una sterminata famiglia di topi i quali impedivano il sonno al principe, e cagionavano a tutti intollerabil molestia. Corso alla spiaggia del naufragio, ei fu così fortunato da trovarvi il suo gatto affamato e malconcio, che a nuoto avea potuto afferrare la riva; i due amici si abbandonarono, rivedendosi, alla espansione della gioia più viva, e Whigtinton, recato seco l'animale, tornò al suo padrone, e quasi indovinando la fortuna che lo aspettava, gittò il gatto alla presenza di esso in mezzo ad uno stuolo di sorci. La fame, gli eccitamenti e la malcauta sicurezza dei rosicchianti, ai quali il formidabil nimico era ignoto del tutto, si unirono ad assicurare il trionfo del gatto; denti, griffe, salti, percosse produssero una orribile strage; in men d'un'ora la sala fu sgombra; e degli ospiti infesti quei che non rimasero uccisi si diedero a precipitoso rintanamento. Il re dell'isola, rapito d'ammirazione, non seppe frenare i trasporti della sua gratitudine; abbracciando teneramente ora l'inglese, ora il gatto, creò il primo *ipso facto* generalissimo delle sue armate e suo primo ministro, riserbando in petto gli onori che a miglior tempo destinava al secondo. Ecco il sogno di Whigtinton avverato; supremo comandante d'un sovrano più pacifico ancora del re Svetot.

che non avea guerra che coi topi, potè in una o due spedizioni liberarlo dallo stato d'assedio; e in compenso n'ebbe oro e gemme in tanta copia, da poter ormai render sazie le antiche sue cupidigie. Padrone di un immenso tesoro, ebbe la sorte di poter di lì a poco imbarcarsi sovra una nave europea, e tornato a Londra col suo gatto, diventò uno dei più ricchi commercianti della capitale. Creato *maire* di Londra, assunse il titolo di lord Cat, e questo nome, diventato quello d'una rispettabil famiglia, servì a perpetuar la memoria della bizzarra avventura.

A. Fava.

LA BALENA

Le balene, e specialmente quella famiglia di esse che i Francesi chiamano *baleine franche*, e Linneo denominò *balaena mysticetus*, sono i più grandi degli animali in giornata conosciuti. L'enorme lor capo agguaglia, in ampiezza, il terzo almeno del volume del corpo; la bocca, di una vastità prodigiosa, è affatto sguernita di denti, ma, a vece di essi, la mandibola superiore è armata di lamine transversali, formate di una specie di corno fibroso, e taglientissime su la costa, che servono a ritenere i vermi, i molluschi e gli altri piccoli animali di cui la balena unicamente si ciba. Queste lame portano in commercio il nome di *balena*, e servono a fare bacchette di fucile, guerniture di busti, ecc. La loro testa è ottusa sul davanti, ed alta, quasi, quanto lunga. Quando spalancano le fauci per inspirare la preda, i vermi ed altri minuti animaletti rimangono presi tra le lame suddette; esse chiudono allora le mandibole, mandano fuori l'acqua che hanno inghiottita col mezzo di appositi spiragli che la natura collocò loro sul capo, trangugiano quindi il nutrimento raccolto. Si pescavano altre volte balene di cento o centoventi piedi di lunghezza; ma quelle che trovansi oggigiorno giungono di rado agli ottanta. Tale è inoltre la guerra che loro si fece in questi ultimi tempi, che esse ripararono quasi tutte nel fondo del nord, ove il loro numero decresce rapidamente.

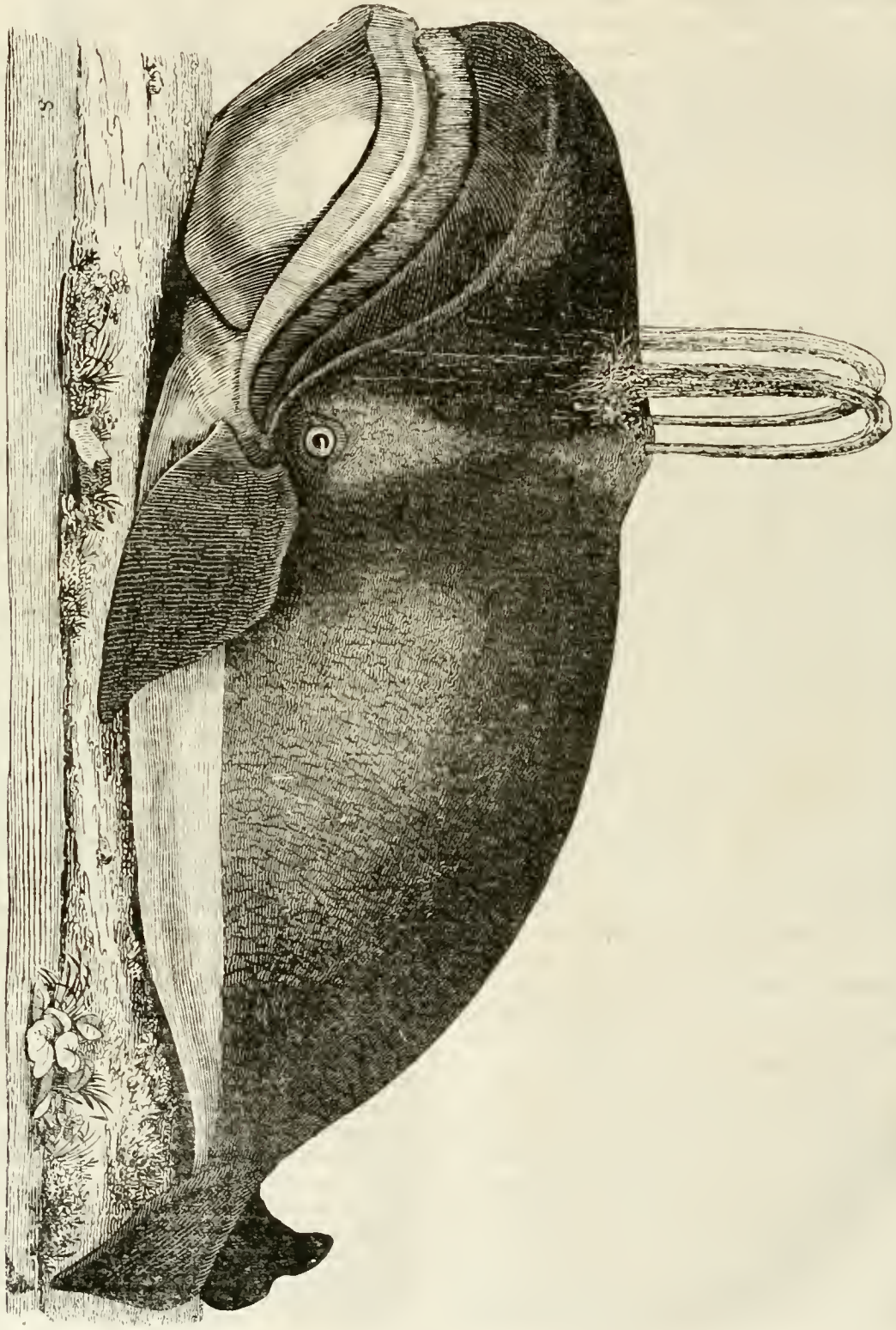
La balena non fa che un feto, il quale, venendo in luce, ha le dimensioni di un bue, e talora fin 20 piedi di lungo. Essa lo ama assaissimo, ne prende tenera cura, e se lo vegga assalito, ne assume le difese con una caldezza che va talvolta sino al furore. Per allattarlo, arrovesciasi su l'uno de' fianchi e gli presenta or l'una or l'altra delle mammelle pettorali di cui è munita.

Questo mostruoso cetaceo, il cui grasso dà fino a cento barili d'olio, non solo è totalmente inoffensivo, ma salvasi anzi colla fuga al solo apparire de' suoi numerosi persecutori. Dopo l'uomo, quel nemico che è per la balena il più pericoloso e crudele, è senza fallo il delfino gladiatore. Vari di tali infesti rivali la circondano, la tracheggiano, la spossano mordendola qua e là senza posa, e la costringono finalmente ad aprire la sua bocca, il cui diametro medio non è minore di venti piedi. Tosto che questo sospiratissimo risultamento è ottenuto, slanciansi essi su la sua lingua, che è spessa e molle, la lacerano e dilaniano in cento brani, che avidamente divorano, e la balena muore di angoscia in una impotente disperazione. Dicesi anche che il liocorno marino la trafigga colle sue lunghe zanne, ma non sapremmo assicurarlo; bensì gli è certo che molte specie di conchiglie s'attaccano alla pelle della balena, moltiplicandovisi come sopra uno scoglio; e che i *balanus* (specie di molluschi a corteccia) la traforano e penetrano nelle sue carni, od almeno dentro al suo lardo.

Le balene vanno quasi sempre a truppe: tratto tratto esse s'immergono, scherzando, nell'onda, ma nuotano, per lo più, su la superficie, tenendo scoperta gran parte del dorso e del capo. Egli è in tale posizione ch'esse prendono sonno. I pescatori che ne vanno a cerca, s'avanzano allora, taciti e arditi, su piccole barchette, ed accostandosi, nel più fitto silenzio, al mostro sopito, gli configgono nel fianco un grosso uncino, alla cui estremità è congiunta una corda che mai non abbandonano. La balena, riscossa alla crudele puntura, si dibatte, s'immerge, s'agita con impeto in mille modi; ma i pescatori, seguitandola in tutti i suoi rivolgimenti mediante la fune anzidetta, l'assalgono scopertamente, tostochè la perdita del sangue ne ha minorate le forze, e finiscono d'ucciderla a colpi di lancia. Accade però talvolta che la balena, irritata dalle replicate ferite ond'è fatta segno, dimentica affatto la naturale sua timidezza, ed en-

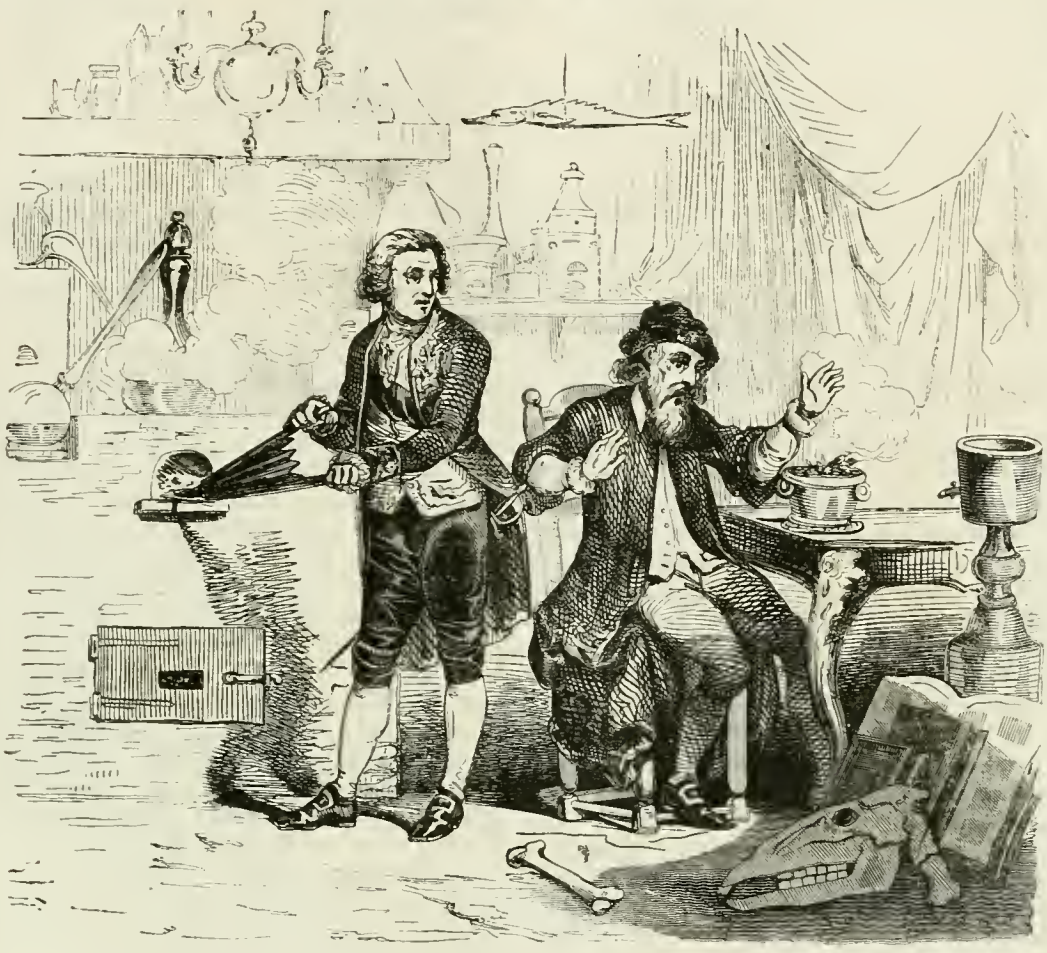
trando in ismisurato furore, slanciasi contro le barche, le capovolge coi colpi irresistibili della sua coda, ed espone così a gravissimo pericolo di annegamento gli uomini suoi nemici. Ma è senza esempio che essa abbia assalito mai i pescatori caduti in mare, anche nel più caldo bollore della sua collera.

BOITARD, *Corso elem. d'ist. nat.*



(La Balena)

CAGLIOSTRO



In tutti i tempi e presso tutti i popoli, non esclusi i più colti e civili, vi furono creduli disposti ad accogliere incautamente le novelle de' ciurmadori, e ciurmadori intenti a trar frutto dalla facilità de' creduli, facendo lor pro dell'altrui dabbenaggine. Ma pochi, e forse niuni offerirono al mondo sì solenne esempio di questa triste verità, quanto il fece sulla seconda metà del secolo decimottavo il famigerato Cagliostro, uomo il quale, volgendo vituperosamente al male le ricche doti sortite dalla natura, parve essersi proposto mostrare quanto per un lato ampi sieno i confini d'una sbrigliata impudenza, e come, d'altra parte, abbiavi larga messe pe' tristi anche là dove l'abbondanza de' lumi sembra lasciar poco ingresso alle frodi della insidiosa impostura. Valgano i brevi cenni seguenti che pubblichiamo prendendo legge dall'annessa incisione, a fare guardingo chi troppo vive corrivo al credere, e a noi dorrà meno l'avere imbrattato col nome d'un sozzo furfante queste pagine destinate al culto della gentile sapienza.

« Giuseppe Balsamo, preteso conte di Cagliostro, celebre avventuriere del sec. XVIII, nacque a Palermo il dì 8 giugno del 1743, ed ebbe per madrina Vincenza Cagliostro, sua zia, abitante in Messina. Da fanciullo, perduto il padre, ricevè qualche educazione da sua madre e dal suo avolo. La prima sua trista azione quella fu d'estorquere una ragguardevole somma di danaro da un orafo di Palermo, per nome Marrano, a cui egli avea promesso di fargli discoprire un tesoro. Per questa cagione ebbe a spatriare, e viaggiò nel Levante. Vide successivamente la Grecia, l'Egitto, l'Arabia, la Persia, Rodi e Malta, e strinse amicizia col dotto Althotas, ch'egli medesimo dipinse come il più savio fra gli uomini. Da Malta, dove fu bene accolto dal gran mastro, andò a Napoli, e di là a Roma. In quest'ultima città egli conobbe la bella Lorenza Feliciani, figlia d'un gettatore di bronzo, e la sposò. Partì ben presto e viaggiò nelle più ragguardevoli città d'Europa, facendosi chiamare or *Tischio*, or *Melissa*, *Belmonte*, *Pelle-*

grini, *Fenice*, *Arat* e *Cagliostro*. In Francia viaggiò coll'ultimo nome. Egli vivea col prodotto del suo ciarlatanesimo, colla truffa, ed anche trafficando vergognosamente dei vezzi della moglie. Quando comparve a Strasburgo il 9 di settembre del 1780, destovvi il più grande entusiasmo. Cagliostro seppe sedurre quegli abitanti con molti atti pietosi, con una eloquenza insidiosa e potente, così che più non si trovavano espressioni che si credessero bastare alle sue lodi. Da Strasburgo egli andò a Parigi munito di commendatizie delle più ragguardevoli persone ch'egli avea sorprese, e vi giunse il 30 di gennaio del 1785. Accorreva la gente in folla per ammirarlo; il suo brio, i suoi talenti, le grazie della sua conversazione, e principalmente la pretesa sua scienza destarono l'ammirazione generale. La moda gli porse i suoi incensi, e si videro nascere nella frivola Parigi i ventagli, i cappelli, e le vesti *alla Cagliostro*, e la più frivola Italia pagò largamente a Parigi quel vergognoso suo tributo d'imitazione che suole offerire ad ogni nuova invenzione di questo genere per quanto strana ed insulsa ella sia. In questa guisa il nostro destro ciarlatano ottenne la confidenza di ragguardevolissimi personaggi della capitale. Egli andava frequentemente dal principe Luigi di Rohan, allorchè lo spiacevole affare della collana venne ad occupare le menti in Francia e nell'Europa. Cagliostro fu accusato dalla contessa di La-Mothe di aver ricevuto la collana dalle mani del principe, e di averla disfatta per ingrossare l'occulto tesoro di cui egli era di già possessore. Rinchiuso nella Bastiglia il 22 d'agosto, Cagliostro, per giustificarsi, scrisse una *Memoria* che fu accolta dai Parigini con entusiasmo. Egli non venne riconosciuto colpevole, ma fu bandito dalla Francia qual uomo dubbio, sospetto, e che non poteva render conto d'onde traesse il modo di vivere splendidamente come egli faceva, e ciò con decreto del Parlamento del 31 maggio 1786. Cagliostro passò due anni in Inghilterra, vide poscia Basilea, la Savoia, Torino, dove non gli fu permesso d'arrestarsi, Genova, Verona, e finalmente si recò a Roma dove fu arrestato il 27 dicembre 1789, e condannato alla pena della morte che venne commutata in quella del carcere perpetuo. Egli morì nel 1795 nel castello di S. Leo. La moglie sua, complice de'suoi raggiri e de'suoi delitti, fu rinchiusa nel monistero di S. Apolline. I particolari delle arti di questo impostore si leggono nel *Compendio della vita di Giuseppe Balsamo*, ecc., stampato in Roma nel 1791 nella stamperia della Rev. Camera Apostolica».

Fin qui la *Biografia classica*, che abbiamo testualmente seguita. Il fisico Robertson, in una apposita memoria inserta, in parte, nel *Museo delle famiglie* del 1839, poste da banda le generalità della vita di Cagliostro, si studiò di meglio far conoscere l'indole, per dir così, dell'impostura da esso professata, esponendo minutamente e con tutta l'evidenza francese alcune delle principali ribalderie dallo stesso consumate in Alemagna ed in Francia. Curiosa soprattutto è la storia della propria moglie, che Cagliostro pretendeva avere ritrovata, coll'aiuto d'un genio amico, nell'interno d'una piramide in Egitto; e l'altra delle miracolose guarigioni ch'egli vantavasi operare, e che gli guadagnarono in più capitali le ovazioni del popolo e le persecuzioni de' medici. Ma lasciando che ricorra a questa e ad altre consimili fonti chi avesse vaghezza di partitamente conoscere l'ampia tela d'inganni ordita da un essero tanto singolarmente perverso, noi ci contenteremo di aggiungere poche righe su le di lui relazioni col principe di Rohan, argomento del rame apposto in fronte al presente articolo.

Cagliostro non riceveva, in apparenza, nè prezzo, nè regali; però il sig. Roy, suo segretaro intimo, accoglieva senza difficoltà qualunque offerta, e tuttochè fingesse distribuire a'poveri il raccolto, è certo che, sottomano, le tasche e la tavola del padrone provvedevansene abbondantemente. Ma l'alchimia era il mezzo primario con che l'impostore arricchivasi a spese degli sciocchi. La smania di far l'oro e di procurarsi così senza fatica una inesausta sorgente di ricchezza, assali, in tutte le epoche, un numero grandissimo di persone, e sebbene sia oggigiorno lucidamente provato dalla scienza che questa speranza è un assurdo, non mancano tuttavia menti ancora disposte a lasciarsi abbacinare da tale illusione. Direbbesi che una sì dolce lusinga offusca in un subito il lume dell'intelletto, rendendolo cieco alla face della più palpabile evidenza. Cagliostro era troppo istrutto e troppo astuto per ignorare la fallacia dell'arte in cui dicevasi maestro, ma parlava con tanta asseveranza, con tanto colore di persuasione della ragionevolezza ed efficacia delle sue chimiche preparazioni, che anche i meno disposti a beversela sentivansi, in certo modo, trascinati a prestargli fede. Somma poi era la destrezza con cui egli, frammettendo l'oro vero agli inutili risultamenti ottenuti, faceva sembrare sua opera ciò che altro non era che oro in natura, furbescamente da esso nascosto tra gli ardenti carboni. Ed è appunto con tal mezzo, non sapremmo se più ridicolo o infame, ch'egli ingannò il principe di Rohan, associatosi, per deplorabile consiglio, alle misteriose alchimiche speculazioni di questo imbroglione. Imperocchè, postolo un giorno a soffiare ne'fornelli, dopo che la polvere d'oro già era stata nascosta in fondo ai medesimi, e fattogli quindi vedere e toccare il prezioso metallo, quasi naturale prodotto delle lunghe e strane operazioni precedentemente eseguite, l'ammirazione, la meraviglia, lo stupore dell'infelice principe giunse a tal segno, che Cagliostro ne padroneggiò quindi innanzi a tutta sua posta la mente, il cuore e la borsa.

Il francese Robertson, dopo avere narrato questa ed altre molte ribalderie del Cagliostro, se la prende colla corte di Roma perchè osò mettergli addosso le mani, e lasciollo perire nel carcere. Per verità

noi non sappiamo che logica sia quest'essa: poichè o il Cagliostro fu quale lo disse la Curia romana, e quale il Robertson stesso il descrive, ed allora il carcere fu troppa dolcezza: od egli nol fu veramente; e perchè non ismentire i vituperi che la fama gli appone, anzichè convalidarli con tanti e si solenni argomenti, quanti il Robertson ne adduce?

C.

NAVI A VAPORE

Sebbene l'idea dell'applicazione del vapore alle macchine come forza motrice sia per certo più antica di quello che comunemente si pensa, pure sarebbe un delitto d'ingratitudine il cercar con vane quistioni di priorità scemar la gloria di Fulton, che primo se ne valse per la navigazione. Pochi ed oscuri curiosi traevano nell'autunno del 1807 sulle rive dell'Hudson più in sembianza di scherno che di ammirazione a contemplare la navicella sprovvista di remi e di vele, che mandando nubi di fumo da un ampio tubo sorgente nel mezzo, fendeva le onde con un apparecchio di ruote analoghe a quelle dei mulini a vento, e chi avesse detto allora a quei beffardi che trent'anni non sarebber trascorsi prima che quel fragile schifo si fosse convertito in poderoso vascello, capace di solcare colla rapidità d'un uccello le più remote parti del globo, sarebbe stato senza dubbio trattato da visionario profeta col sorriso della compassione.

Eppure l'avvenimento superò le speranze stesse dell'inventore. Una scoperta dapprima contrastata dall'abitudine, impedita da non felici esperimenti, e la cui utilità sfuggì persino al più perspicace degli uomini, a Napoleone, che trascurò di giovarsene come d'un giuoco di fanciulli, diventò in pochi lustri gigante, e servì, per dir così, a rinnovare i destini del mondo. Quella fusione universale dei popoli, quello incivilimento, quella fraternità che formò per tanti secoli il sogno degli utopisti, sarà fra non molto una cosa avverata mercè la prodigiosa applicazione del vapore. Strade di ferro e batelli a vapore sono i due grandi mezzi che la Provvidenza pose in opera a compir pienamente questo gran fatto, di cui gittava le basi la invenzion della stampa. Mentre le strade di ferro avranno per risultato di impiccolire lo spazio dei continenti e di collocare a pochi giorni di distanza paesi e nazioni che prima erano quasi sconosciute le une alle altre, i batelli a vapore, messaggieri di incivilimento, serviranno di ponte attraverso le profondità dell'Oceano, onde istringere insieme i due mondi

A convincerci dell'incredibile sviluppo di tale industria non abbiamo che a dare un'occhiata alla sua storia. In Inghilterra il primo batello a vapore che siasi veduto in attività fu la *Cometa* che nel 1812 navigava sul Clyde, la cui forza non oltrepassava quella di tre cavalli; nel 1815 due altri si stabilirono fra Yarmouth e Norwich, e il loro numero si accrebbe in seguito gradatamente, ma fino al 1820 nessuno aveva ottenuto ancora una forza maggiore di 80 cavalli. D'allora in poi il meccanismo andò tanto perfezionandosi, che si trovano adesso non pochi bastimenti che arrivano a quella di 140, di 160 e di 200 cavalli, e la quantità se ne moltiplicò in modo che, secondo la relazione di Porter, l'Inghilterra contava nel 1836 600 vascelli a vapore, essendosene ivi fabbricati 300 solamente negli ultimi sei anni, per cui dal 1831 al 1836 erasi raddoppiato il loro numero.

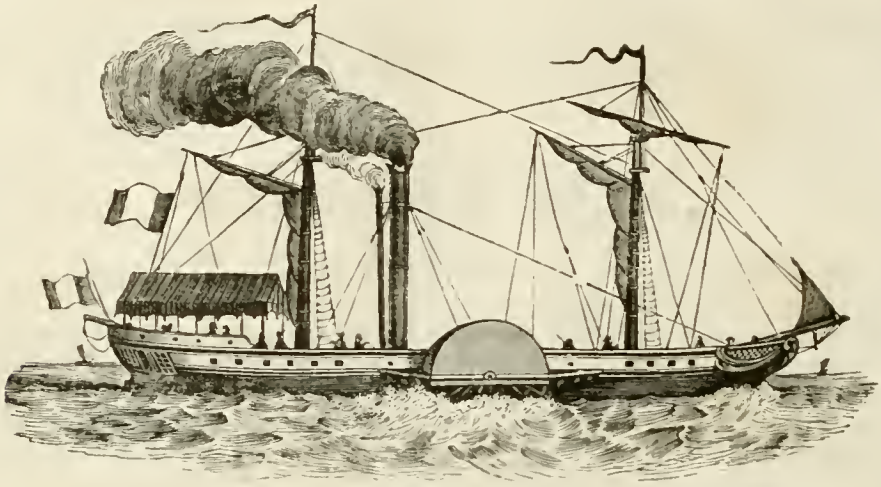
Ma spettava soprattutto all'America, culla del felice trovato, l'appropriarsi efficacemente questo nuovo elemento di comunicazione. Era desso il più gran benefizio che il Cielo potesse impartire a venti stati costituenti una grande unità nazionale, disseminata su punti così lontani l'uno dall'altro, sovra un suolo otto volte maggior della Francia. E non tardarono essi diffatti a prevalersi di un mezzo di trasporto che offeriva ad essi vantaggi incalcolabili di spazio e di tempo, e del quale i loro golfi, i loro fiumi ed i laghi sterminati favorivan sì bene l'applicazione e lo sviluppo.

Secondo l'autore delle *Lettere sull'America del nord*, il numero dei batelli ascendeva già nel 1834 a quasi 400; ma da quel tempo si è di tanto accresciuto, che se ne annoverano ora 400 sul solo fiume Mississipi, e 50 circa sul lago Erié. I grandi e sontuosi navigli che trasportano sull'Hudson e sul Delaware colonie di mille viaggiatori ciascuno, hanno tutti una forza superiore a quella di 100 cavalli.

Quanto alla Francia, se si consulta il rendiconto pubblicato nel 1837, si vede che esisteva nel 1835 sui suoi fiumi principali un centinaio di batelli a vapore, senza contar quelli dello stato in numero di circa 50, alcuni de'quali della forza di 200 cavalli; e ai nostri giorni una tal cifra può dirsi quasi aumentata del doppio.

In tutto il resto d'Europa la stessa operosità fece sentire i suoi effetti. La Russia, la Svezia, la Spagna, il Portogallo, l'Austria, il Belgio, l'Olanda, Napoli, il Piemonte, tutte insomma le nazioni civili gareggiarono di zelo nell'abbracciare ed ampliare un'industria sì bella e profittevole.

Sicuro e rapido nello stesso tempo, il modo di viaggiare offerto dai batelli a vapore è quello altresì che presenta la maggiore economia. Esso ha sulle ordinarie *diligenze*, ed anche sulle strade ferrate il gran vantaggio di lasciare al viaggiatore la libertà de'suoi movimenti, e di togliere ad un lungo cammino quanto può aver di monotono e affaticante. GE.



Americani in ispecial modo, codesti entusiasti dell' *utilismo*, hanno saputo dare alle lor navi un tal corredo di comodità materiali, vi hanno prodigato un tal lusso artistico, che, al dir di chi vide, noi non ce ne potremmo fare un'idea.

Recentemente si stabilì sul Tamigi un magnifico servizio di batelli a vapore costrutti in ferro, e se ne fece anche l'esperimento per le lunghe corse di mare. Ove l'esito corrispondesse, l'utilità verrebbe resa assai più notabile, sì perchè a carico uguale il loro peso non arriva alla metà di quello delle navi di legno, e perchè, pescando assai meno, verrebbero spinti con una velocità di gran lunga maggiore, e resisterebbero meglio all'urto dei banchi e degli scogli. Tuttavia, per esser giusti, convien riconoscere che il legno ha l'avvantaggio di essere più elastico, e quindi meu rigido agli sforzi delle macchine, e più reagente a quelli dei flutti.

Non passeranno molti anni, che il mare sarà da ogni parte ingombro di navi di ogni nazione, perfezionate, veloci, sicure, e che un nuovo mondo, un commercio di idee, di prodotti si fonderà sovra l'onde, senza temere furor di tempesta o malvagità di pirati. Di già l'Inghilterra colle sue comunicazioni stabilite fra Liverpool e New-York, fra Londra e Bombay per la strada di Suez, ha congiunto il mar del Nord e le più lontane spiaggie dell'Atlantico, il Mediterraneo e il mar delle Indie; di già l'Austria colla sua navigazione sul Danubio ha preparato il contatto dell'Oriente e dell'Occidente. Quale non sarà lo stupore dei nostri nepoti quando la storia narrerà ad essi che quella medesima generazione che impiegava mesi e mesi a tragittar dall'Europa in America, che reputava impresa ercnlea il passaggio nelle Indie, seppe in pochi anni condursi a tanto da volare in un mese dalle sponde di Marsiglia alle rive del Gange, e in due settimane dalle coste della Bretagna alla baia di Boston!

A. Fava.

LE MANGUSTE

Riuniremo sotto questo titolo l'istoria di tre animali, i quali hanno fra loro tanti vincoli di analogia, che, considerandoli filosoficamente, dovrebbero, sembra, essere tenuti quali individui della medesima specie, e come varietà prodotte dal clima e dalle locali modificazioni. Noi vedemmo manguste dell'India, recate dal general Latapi, ed avendole paragonate a quelle d'Egitto educate nel giardino delle piante, non ravvisammo tra le une e le altre che una tennissima differenza nella grandezza; così pensavala anche il Buffon. Checchè però di ciò sia, le specie distinte dai naturalisti sono:

1.° La mangusta d'Egitto, od icneumone (*viverra ichneumon* Lin.), celebre pe' favolosi racconti che gli antichi evulgarono intorno ad essa. La è, presso a poco, della grossezza d'un gatto: il suo corpo è sottile come quello d'una martora, e la coda lunga, grossissima sul suo principio, e terminata da un fiocco di peli neri.

2.° La mangusta delle Indie (*viverra mungos* Lin.), che è più piccola, ha manto grigio o bruno, colle mandibole rosseggianti, e la lunga coda terminata in punta.

3.° La mangusta del Capo (*viverra cafra* Cuv.), la quale non scostasi dalle precedenti che pel colore del manto, che invece di essere listato a striscie oscure, è di un grigio o di un bruno uniforme; mancale similmente la tinta rossiccia sull'orlo delle mascelle.

Le manguste sono bellissime bestiuole abitatrici

delle selve, e più ancora delle sponde de' ruscelli e de' fiumi. Il loro andare è spedito e leggiero, e sono destrissime nell'insinuarsi, senza rumore, tra le erbe e le piante, per raggiungere, inosservate, le loro prede, che sono piccioli mammiferi, uccelli, serpenti, lucertole, rettili d'ogni genere, ed anche insetti se loro non si appresti cibo migliore. Indicibile è il loro coraggio, e non solo difendonsi contro animali di gran lunga più poderosi, ma neppure accennano di temerli. Una mangusta strozza, alcuna volta, quel gatto improvvido che osò provocarla, e sa farsi rispettare dai più grossi cani, a' quali slanciasi arditamente sul muso, solo che diano segno di volere con essa contendere. Se sia raccolta e nutrita in casa, fassi ben presto assoluta padrona della cucina e delle sale, in cui nessun altro animale può omai avere accesso senza il di lei beneplacito. Vero è però che essa non è per indole litigiosa, e vive in buona armonia con tutti i domestici della sua qualità, ove questi non contrastino menomamente a' suoi capricci, e non occupino soprattutto il suo letto, che essa è solita per lo più formarsi sopra un cuscino. In Egitto, e specialmente al Cairo, tengonsi manguste in moltissime case a vece di gatti, valendo esse assaissimo nel far la guerra ai topi ed altri animali infesti consimili. Può anzi dirsi che esse hanno per questo genere di battaglie un'attitudine singolarissima, superiore di molto a quella de' gatti più prodi, distruggendo oltre i topi anche i sorci di campagna, le donnole, i rospi sì incomodi nel settentrione dell'Africa, gli insetti, ed in generale tutti gli animali nocivi, ad esso inferiori per forza.

Egli è soprattutto nell'esterminare i serpenti che le manguste delle Indie mostrano un inconcepibile ardore. Veggonsi, senza posa, irne in traccia sulle rive delle paludi, ed in ogni sito in cui sperano poterne trovare. Tostochè ne scorgono alcuno, esse slanciansi d'un sol getto su di lui, e gli schiacciano il capo prima che il rettile abbia potuto fare un sol moto per porsi in difesa. Se poi il serpe scoperto è ancora lontano, curiosissimo si è il modo con che adoperano onde accostarlo senza che egli se ne avveda, o senza almeno incutergli timore. Levansi ritte su le zampe posteriori per ben esaminarlo: poi, entrate a tal vista in subito furore, corrono difilato incontro ad esso, inarcando il dorso come un cammello, e colle quattro gambe irrigidite a mo' di bastoni. Talora, accorgendosi che il rettile, impaurito,

si dispone a fuggire, appianansi contro il suolo, e sbrisciano dolcemente tra le erbe, come appunto lo farebbe un serpente. Giunte, con sì variati e sagaci artifici, a giusta portata, gettansi rapidamente sul nemico, e comincia allora una lotta terribile, che finisce sempre colla morte di uno de'due combattenti, e spesso ancora con quella di tutti e due. La mangusta procura di afferrare il serpente pel collo o sul cranio, e la zuffa è ben presto finita quando è riescita in siffatto intento. Ma quasi che il rettile velenoso conoscesse le sue ostili intenzioni, svolge continuamente il suo corpo per coprire colle sue spire squammose le parti specialmente insidiate dalla crudele rivale, e vibrando tratto tratto con rapidissimo movimento la sua lingua contro il nemico, gli reca colle acute sue punte mortali ferite. Tutti gli sforzi della mangusta si rivolgono allora all'unico scopo di sciogliersi dai lacci terribili fra cui l'ha inceppata il serpente. Essa vi giunge alla perfine, trascinasi con dolorosa lentezza lungi dal teatro della pugna, e trovata ne'dintorni una certa pianta prediletta, ne mangia alcune foglie, e si rotola quindi più volte su la medesima. Poco stante, piena di novello vigore, ritorna alla battaglia, e riesce, dopo gloriose fatiche, ad uccidere il serpe abborrito.

Gli Indiani, testi oculari di questo fatto riprodottosi le mille e mille volte dinanzi al loro sguardo, hanno attentamente esplorata la pianta a cui ricorre la mangusta per mitigare i propri dolori, e pretesero accertare ch'essa fosse quella che i naturalisti chiamano *ophiorhisa mungos*. Da quel tempo la impiegano colla maggior confidenza contro la morsicatura terribile de'serpenti. Tale almeno è il racconto fattoci da viaggiatori, e dietro la loro asserzione, dai naturalisti. Ma è egli ragionevole prestar fede a simili racconti? Può egli dirsi che questi fatti reggano all'esame di una critica ragionata e severa? Non saprei crederlo. Imperocchè, supponendo anche (locchè non è verosimile) che la mangusta conosca le proprietà dell'ophiorhisa, della quale, pel resto, non impiegasi che la sola radice, come mai potrebbe credersi che ella abbia pronta a sua portata una tal pianta ogni volta che azzuffasi con un serpente? Sarebbe per ciò d'uopo che l'ophiorhisa fosse mille volte più comune di una qualsiasi altra pianta del globo; che coprisse cioè tutto quell'immenso spazio di mondo che stendesi dall'Egitto a Java, e forma ciò che dicesi Asia meridionale, paese ove trovansi ad ogni tratto serpenti velenosi e manguste. E come mai ammettere, inoltre, che l'ophiorhisa abbia sì miracolose virtù da sanare spontaneamente e sul momento morsicature quasi sempre mortali pei più grandi mammiferi, e per l'uomo medesimo? Un viaggiatore tedesco trovossi due o tre volte in grado di assistere ad una di queste battaglie tra la mangusta ed un serpente velenoso, e pretende che la prima, tostochè s'avvede d'essere stata punta, corre realmente a rotolarsi sull'erba, siavi o no ophiorhisa frammista, ma nota che quest'abitudine non vieta che la mangusta muoia per seguito delle ricevute ferite. Ecco nullameno un altro fatto che mi fu riferito da un amico ch'io credo incapace di mentire. Costui abita a Fontainebleau, e va spesso ad erborare nelle attigue foreste, in cui, come è noto, abbondano le vipere. Vide egli un giorno una donnola lottante con un serpe, ed osservò replicatamente ch'essa correva a rotolarsi sull'erba tostochè sentivasi ferita, per ritornar quindi a riappiccar la pugna, continuando con tale alterno seguito di zuffa e di riposo finchè il serpe rimanesse ucciso. Ma egli notò benissimo che la donnola sdraiavasi indifferentemente su le prime erbe venute, senza darsi la menoma pena di cercare la pianta detta viperina (*echium vulgare*) per mangiarne e guarirsi, come fu da molti asserito, ad imitazione delle mangoste delle Indie.

Gli antichi evulgarono altre favolose credenze consimili intorno alla mangusta d'Egitto, ch'essi chiamavano *ichneumone* e *sorcio di Faraone*. Onde spiegare il motivo per cui i sacerdoti di Tebe e di Memfi le rendessero altre volte onori divini, affermano ch'essa entrava nel corpo del coccodrillo quando riescivale trovarlo dormente colla bocca aperta, dandogli quindi la morte col rodergli le interiora. La verità si è ch'essa assale i piccioli coccodrilli i quali non ancor giunsero alla lunghezza di due piedi, evitando però, con quella sagacità che tanto le è propria, di spingersi a portata della loro bocca, per non provarne l'efficacia, che già potrebbe esserle funesta, non ostante la giovinezza dell'animale insidiato. Afferrali, invece, pel collo, e con facilità li strangola. Indovina anche il sito in cui nascosero nella sabbia le loro ova, ed estraendole fuora, ne mangia gran parte, ed il rimanente con accurato studio rompe e disperde. Sembra però che gli Egizi, savi quali erano, dovessero facilmente condonare alla mangusta questo non grave mancamento, in vista almeno dei segnalati servigi da essa resi al paese, espurgandolo, dopo le inondazioni del Nilo, di tutta quella innumerevole famiglia di rettili, insetti ed altri animali nocivi che rimanevano a funestare il paese.

Tutte, del resto, le manguste, tanto d'Egitto che indiane, con estrema facilità s'addomesticano e mansuefanno. Ma, a guisa appunto del gatto, più prendono affetto alla casa che alle persone. Tutte temono eccessivamente il freddo, e non vivono che brevissimo tempo in Europa. Ignoro se esse moltiplichino nello stato di domesticità; ma stento a persuadermene, rammentando benissimo che i contadini delle vicinanze del Cairo hanno anche oggigiorno a costume di recare in città quelle giovanissime che ritrovano ne'campi, e le vendono a prezzo ben caro. Allorchè le manguste sono accarezzate dalla mano dell'uomo, mandano una specie di sottil mormorio che riesce assai dolce a sentirsi; ma ove entrino in furore, il loro grido è acuto, stridulo ed ingratissimo a udirsi.

BOITARD, *Corso elem. d'ist. nat.*

STUDI SULLA STORIA DELL'ARTE

(Continuazione — V. i num. 12, 17, 20 *e* 29*)*

V

Ma dalla felicità dei tempi è ormai necessario rivolgersi alle desolanti vicende che accompagnarono la rovina della città. Le arti per le prime ritrassero lo squallore universale, e sentirono la degenerazione dei costumi, perchè quando la pubblica regola inclina a corrompersi, anche il gusto prevarica, i concetti s'inviliscono, e si ripongono le sconce statue dello scalpello mercenario a fianco dell'ispirato Laocoonte. Il secolo d'Augusto si è mutato nell'impero fatuo degli ultimi Cesari, a cui dell'antico non è rimasto che il vano prestigio di un nome sconosciuto. Siamo alla seconda epoca di transizione, a quella fase della storia umana, in cui la ragione fu offuscata nella brutalità, e la grandezza vituperata colle opere più disdicevoli. Le genti prossime a Roma, già astrette a portare il peso di quel colosso che per una serie di secoli le aveva compresse, appena scorte le sembianze d'un fantasma, pensano alla vendetta del lungo e durissimo giogo. Come avviene nel torbido commovimento delle masse popolari, le quali nel primo impeto si rovesciano sui ben forniti palagi ove è ricca la suppellettile, non tanto per voglia di depredare quanto per la libidine della distruzione; similmente nella decadenza di Roma i figli della federazione latina manomisero per li primi le solenni memorie della romana potenza, e l'arte, che con tanta maestà l'aveva rappresentata, fu ridotta a condizione lagrimevolissima. La classe elevata, presso cui risiede il principio dell'ordine e del regime esausto nelle risorse dell'autorità, non ricorre che al giuoco dell'armi per sostenersi.

Vedete come insensibilmente ribocca la terribile misura degli odii che dovranno spandersi pel terreno d'Italia. Odio fra plebe e patriziato; chè lo scisma fra cittadino e cittadino non venne che col feudalismo dei Barbari. In sì orribili momenti tutto sente lo spirito di decadenza, il quale è simile al contagio, per cui e l'aria, e i corpi, e i cibi, e tutto rimane contaminato. L'onore nazionale spento nelle riportate sconfitte, finita la venerazione dei templi innanzi alla novella religione, l'arte rispose alla degenerazione, e sentì la miseria dell'età. Ella andò esule e raminga per altre terre, dimessa nell'abito, e come un'abbandonata, solo nell'estremo angolo occidentale di Europa l'Arabo industrioso raccoglieva in asilo gli avanzi delle antiche forme d'Egitto. In Roma ed in Italia, aboliti col politeismo di Simmaco i pubblici sagrifizi degli Dei, l'antico culto non si manifestò che colle vittime del martirio, su cui, come da un trionfo, sorgeva la legge di Cristo. Gli sconsolati fratelli di religione ascoltavano dal profondo delle catacombe il conflitto della persecuzione e della fede, e nell'incerto lume e nell'ansioso tremito delineavano la storia del Cristianesimo, educando lo spirito e la mano alla novella legge evangelica, e al conforto dell'avvenire. Codest'arte sotterranea, che s'aggira per l'oscurità delle catacombe, rivela anch'essa il periodo della decadenza che noi andiamo percorrendo. Erasi smarrito il vero tipo dell'arte, quando la pittura e la scultura non serviva che all'intendimento di sostentare la nascente istoria del Cristianesimo. L'arte pagana è convertita al novello culto, e non presiede a questa mutazione che lo spirito zelante dei seguaci. Ma come questo è un danno all'arte, è però alla religione un trionfo; perchè tutto serve alla maestà di Dio quando intorno alla croce intuonano i fratelli la salmodia — Dio è grande su questo segno più che le divinità pagane set pretendessero nei templi fabbricati colle ricchezze della terra. — E mentre queste cose accadevano sulla superficie della città, la bizzarria degli imperatori spargeva per l'Occidente lo squallore nei monumenti. Sotto Tiberio, uomo dato alla libidine e a dirotta avarizia, sorsero scarse le opere, e timide, e quasi a maggiormente deprimerle, egli distruggeva quella benefica istituzione dei collegi delle arti che fin da Numa avevano favorito l'industria, nonchè l'avanzamento di quell'arte adiettizia, che forse in mezzo a Roma guerriera si sarebbe dispersa. Con Diocleziano venne la profusione degli ornamenti raccolti dall'Oriente, onde la greca semplicità, oppressa da futili decorazioni, ha perduto il tipo unico del bello estetico, e la virile maestà delle romane opere veste invece le bizzarre forme ed i frivoli adornamenti. Nondimeno il lusso, ultima favilla di luce che illumina la caduta delle città, sembrava dovesse allontanare un più grande avvilimento, e se non a nobiltà, almeno a dovizia sollevare la classe degli artefici. Ma che giova codesto lusso alla grandezza dell'arte vera e nazionale, quando sono spente le altre risorse, quando il principio che anima le pitture e le statue è compresso sotto il peso della corruttela dei pensieri, e della deficienza delle convenevoli ispirazioni?

E quando salì all'impero Costantino, quasi nato a compiere la rovina che da lunga pezza Roma minacciava, noi ritroviamo quel lagrimevole tratto della storia artistica ad ognuno sì fatalmente noto, e singolarmente a coloro che hanno visitato quei luoghi ove la cieca alterigia andava sognando un emulo impero. Il tempo e l'indolenza dei popoli hanno consumato gran parte di questi monumenti, in cui era associato il principio arabo e dell'India a qualche

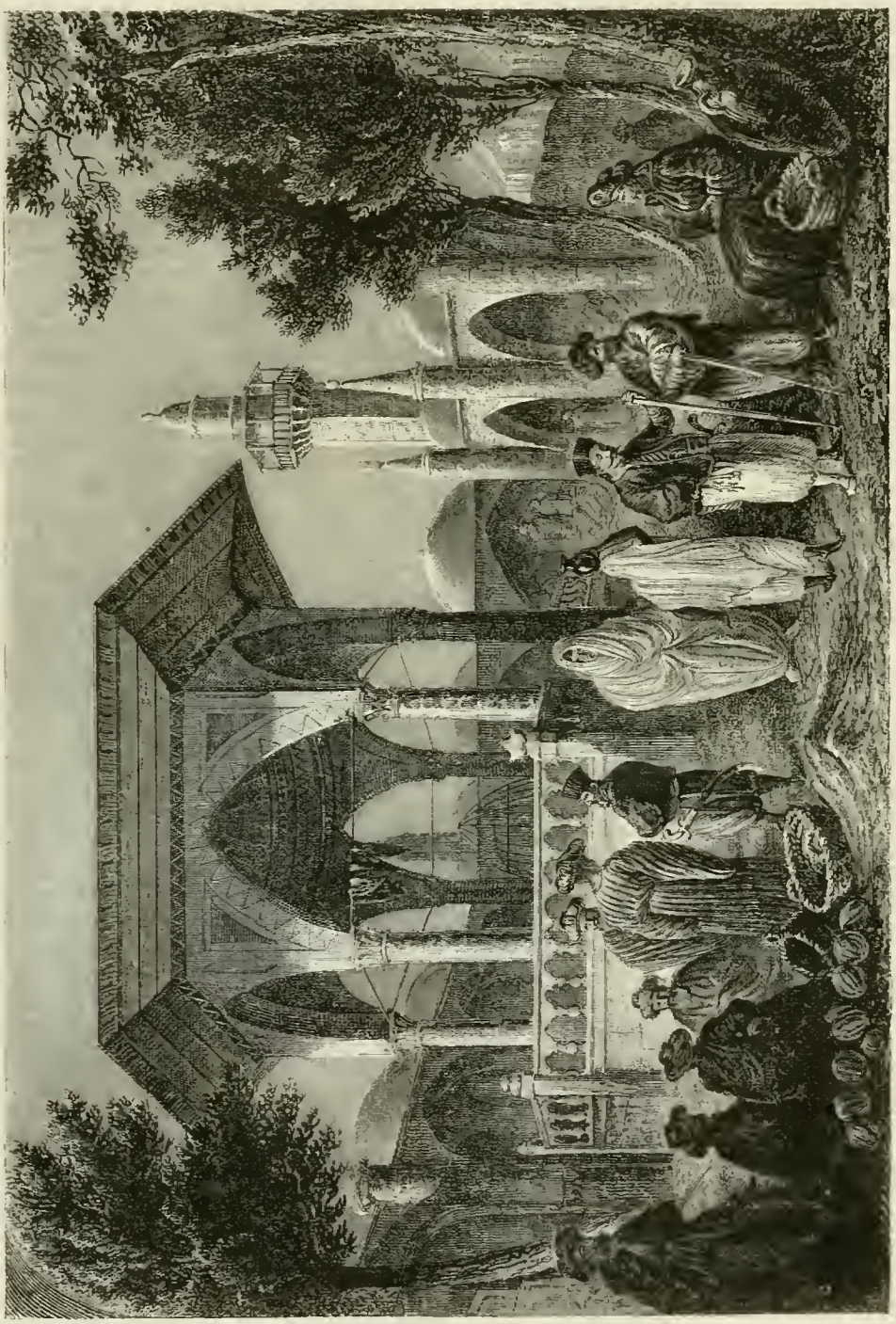
residuo del gusto antico. E sebbene la vera decadenza dell'arte debba riportarsi innanzi a Costantino, pure è osservabile che solo in quest'epoca si congiunse alla corruzione del gusto ed all'ignoranza una diretta persecuzione barbarica, onde le migliori opere venivano rovesciate e mutilate per erigere cogli sculti materiali monumenti rozzi e capricciosi agli eroi fatui di quel tempo. Ed in tale condizione scorrono lunghi anni e dei secoli, ed all'Italia s'invola il riposo sotto la vicenda di cause corrompitrici unite al regime dei Barbari che hanno già inondato il paese: ed ogni sforzo ed ogni desiderio è omai vano a ridurre in meglio i rotti costumi, e nelle eroiche memorie educare novella e gloriosa generazione.

Ma la persecuzione più diretta si agitò contro l'arte dalla setta degli iconoclasti, sostenuta da Leone Isaurico e da Zenone. Nel concilio di Costantinopoli si condannano e pitture e sculture siccome detestabili cose, e dalla rabbia dei proseliti si consumano nelle fiamme i bei lavori, che pure esistevano, trasportati dal culto mitologico alla novella religione predicata da Cristo. Per le quali cose tutte noi vediamo che dal V all'XI secolo l'arte non rappresenta che un lurido aspetto, e la storia rimarrebbe deserta se qualche mano bisantina non sollevasse di tratto in tratto delle figure scarne ed oscure, timide nel disegno e vuote di spirito, e colle carni nascoste sotto stentati drappi che ricoprono ogni scienza anatomica. Contemporaneamente, nei monasteri, ove uomini pacifici avevano riparato dalle esigenze dei re barbari e degli imperiali, qualche artista conduceva opere senza modelli e senza ispirazioni, le quali ritraevano la fredda impronta della solitudine, e l'incertezza dell'oscurità, e il duro metodo della vita claustrale nella ricercatezza dei sottili dettagli. A temperare la compassionevole fedeltà di questo quadro giova il vedere un avanzo di culto al bello, professato da alcuno dei re stranieri. Teodorico parve conoscere la sapienza delle opere dell'antichità, e foggiò l'architettura contemporanea col misto delle forme romane e del gusto prevalente derivato da Bisanzio. Per cotal guisa si vide un carattere meno indeterminato prendere il luogo di quei bizzarri modi che dai tempi di Diocleziano nel palazzo di Spalatro eransi introdotti. Ma non questa, per quanto deplorabile sia, fu l'epoca lagrimevole delle arti nostre. Conciossiachè venendo alla spedizione dei Greci in Italia, troviamo dissipato e corrotto ogni senso di venerazione che l'uomo tributa alla sublimità delle produzioni così della natura, come dell'umano ingegno. Finora non si era distrutto che per ignoranza o per barbarie; in successo s'aggiunse la libidine e la voglia pervicace di strappare i monumenti della storia alla legittima terra per ornarne suolo straniero, e senza istoria. La rapina in questo senso è forse più dolorosa ai popoli che non la mano che ciecamente distrugge. Singolarmente, che i Greci venivano in Italia con veste di liberatori, quasichè nella loro degradazione e tralignamento avessero potuto contribuire ad alcun benefizio del nostro paese. Costoro, a cui non era rimasta che la superbia dell'impero, fomite più acconcio a distruggere che a proteggere, passarono sulle nostre cose con piede di ferro, facendo il più misero governo delle ricchezze artistiche delle città. Essi pretesero di averci sciolti dalla schiavitù allorchè ne lasciavano senza vita, e dopo averne discoperti vieppiù quei deboli lati, a cui miravano tutti i conquistatori. Ci si recarono in cambio le opere del prevaricato gusto di Grecia bisantina, ed ecco l'architettura vestire ognora più il carattere indeterminato e superstizioso; ecco la scultura, già quasi del tutto smarrita, vedere i suoi modelli associarsi alla rinfusa colle informi opere dell'abbiezione della Grecia. La pittura, ridotta all'estremo della decadenza, ritrasse opere morte, senza scopo e senza intendimento dell'arte. Ed era in sì trista condizione il paese quando discesero anche i Longobardi condotti da Alboino. E qui sarebbe un ripetere le stesse vessazioni, le stesse ruberie, la stessa indifferenza dei Greci e degli Esarchi in vista di tanta pubblica calamità. Ma dopo tutto questo noi veniamo a risguardare l'arte nostra sotto l'influenza della divisione feudale introdotta dai Longobardi. Sembra che ora l'arte debba solo considerarsi sotto l'aspetto di *religiosa* e *strategica*. Ed è cotesto un periodo, se non di risorgimento, almeno d'un certo esercizio di arti eminentemente congiunto allo sviluppo dei pubblici costumi della nazione; troviamo un popolo cui l'idea dell'ordine o della proprietà ha saputo richiamare ad una determinata regola di pensieri e di vita, ad un regime di magistrati, ad una cognizione di leggi, in somma ad una stabilità di carattere, che forma l'esistenza morale e civile d'una nazione. La colleganza di due elementi, l'uno straniero e l'altro indigeno, ha indotto uno stile dell'arte, il quale è singolarmente osservabile in alcune delle nostre città; ovvero ha influito immensamente nei futuri destini dell'architettura, la quale sola occupa la storia della presente serie artistica.

(Sarà continuato)

M. Amico C.re Ricci.

GIAFFA



GIAFFA

Giaffa, città della Siria, che credesi fabbricata sul luogo medesimo ove esisteva un tempo l'industre e celebre Joppe, è una di quelle sedi che mostrano solenni e patenti le tracce dei secoli e delle sfortune. Abitata da una popolazione povera, che passa di poco i tremila individui, senza importanza veruna politica o commerciale, ed ingombra da rovine le quali, rammentando la sua grandezza passata, rendono più doloroso e funesto il suo presente squallore, essa è piena di non so quale mestizia, che ingombra l'animo di chi pongasi ad osservarla. I resti dell'ampia cittadella che incoronava un giorno le vette del colle sulle cui falde essa è costrutta, ed un antichissimo muro di cinta, tutto fesso e cadente, fanno triste corona al triste quadro che offresi allo sguardo del viaggiatore appressantesi alle sue porte. Senonchè lugubre oltre ogni dire è l'aspetto delle interne sue parti. Erte, strette, tortuose ne sono le vie; irregolari e selvaggie le piazze: rade, deformi e sdruscite le abitazioni. Le attigue campagne medesime, incolte e dimezzate da frequenti paludi, concordano colla cittadina mestizia, e rendono l'aere insalubre, popolandolo di febbri e di miasmi pestilenziali. Gli abitanti di Jaffa sono un misto di Turchi, Greci, Arabi ed Armeni, le cui varie e spesso incencilievoli costumanze e credenze poco permettono che la pace mitighi colle sue dolcezze l'acerbità delle fisiche condizioni del luogo. Anche il mare ha niegato a Jaffa i suoi più vulgari favori, assiepando la bocca dell'angusto porto onde essa è fornita con sì spesse e taglienti roccie, che le navi tentano invano approdarvi, e sono costrette a prendere o sbarcare il carico coll'aiuto di certe minutissime barchette che sole possono entrarvi. Poco, del resto, si è il traffico fattovi, riducendosi pressochè tutto a qualche quantità di biada, riso, e tela importatavi dall'Egitto, e a non molto olio e sapone che se ne asporta. Il solo istante in cui Jaffa, quasi svegliandosi dal letargo in cui direbbesi assorta, veste sembiante di città popolosa e animata, si è l'epoca del passaggio de' pellegrini che vanno a Gerusalemme, meta augustissima di cui essa è via compendiosa e ordinaria. Eppure queste mura, ove regna in giornata il silenzio, la povertà e l'abbandono, abbracciavano, come dicemmo, una delle più liete e fiorenti metropoli della terra: e Giaffa, come Tiro, Sidone, Cartagine, stendeva ampiamente sul mare e sulla terra l'impero d'un nome glorioso e potente. Se non fallano anzi le sentenze archeologiche più universalmente ricevute, poche città potrebbero contendere a Giaffa il primato d'onore in fatto di storici fasti. Imperocchè, secondo l'opinione di molti autori, è dessa una delle più antiche capitali del mondo, avendo preso il suo nome da Japeto, figlio di Noè, da cui fu fabbricata, dicesi, qualche anno dopo il diluvio. Anche le sacre carte le danno una rimotissima origine, provando che esisteva mille cinquecento anni prima dell'era vulgare; poichè Giosuè segnò i limiti della terra di Dan nei dintorni di *Japho*, nome fenicio ch'essa allora portava. Gli Ebrei la chiamavano Joppe; e come era presso a poco il solo porto che possedessero sul Mediterraneo, così divenne la sede di un estesissimo commercio. Hiram, re di Tiro, vi fece approdare navigli carichi di legnami e marmi, che mandò a Salomone per la costruzione del tempio. È celebre medesimamente perchè nel suo porto imbarcossi il profeta Jona onde portarsi a Tarso, città della Cilicia. I suoi abitanti, idolatri, adoravano i falsi Dei delli Sidonii, ma furono rischiarati dalla luce del Vangelo al tempo di s. Pietro, che, come narrasi, vi fece lunga dimora. I Greci ed Romani la veneravano per la sua antichità, e pretendevano che sulla costa propinqua Perseo liberasse Andromeda dal mostro marino. Giaffa fu prima distrutta da Giuda Maccabeo, e quindi da Tito, poscia imperatore. Molto dopo, gli infedeli, essendosi resi padroni della Terra Santa, rovinarono tutti i porti di mare, onde chiuderne gli accessi ai cristiani: ma Goffredo di Buglione, primo re di Gerusalemme, fece ristabilire il castello di Giaffa, e guarnillo di forte presidio. Essendosi i Crociati insignoriti della Palestina, Joppe divenne il capoluogo di una piccola contrada dello stesso nome. I Saraceni fecero spesso considerabili sforzi onde impossessarsene, ma sempre inutilmente, sino al 1188, in cui Saladino se ne rese padrone e ne demolì le fortificazioni. Il re s. Luigi, dando luminose prove della sua cristiana carità, la fece rifabbricare, nel 1252, insieme colla sua fortezza; ma dacchè fu obbligato di ritornar in Francia, il sultano di Egitto la riprese l'anno 1268. I Turchi se ne resero poscia padroni, e sotto di essi andò ognor più scemando la sua grandezza. Per le cose di spirito questa città ebbe un vescovo suffraganeo del patriarcato di Gerusalemme, e, pel temporale, obbedì anche a dei conti; ma un tal titolo si perdette colla città, come avvenne di tutti gli altri principati e contee ch'erano state erette in Terra Santa durante il regno dei Francesi. Nel 1722 Giaffa venne interamente saccheggiata dagli Arabi, che rovinarono il monastero di San Pietro dei Francescani. Assalita, nel 1775, dai Mammalucchi, i suoi abitanti furono quasi tutti uccisi, e distrutti rimasero i bei boschi di agrumi che stavano nei dintorni. Nel 1799 fu investita dall'armata francese comandata da Bonaparte, e la guarnigione turca, avendo rifiutato di depor le armi, fu passata a fil di spada. La peste faceva allora delle grandi stragi nell'armata, cagionando un'inquietudine generale. Bonaparte,

volendo destramente toglier questo motivo di scoraggiamento, ed allontanare la idea spaventevole di un

pronto ed incurabile contagio, andò in persona a visitar l'ospedale degli appestati, toccandone egli stesso i tumori, che furono aperti in sua presenza, il che bastò, dicesi, a dileguare i timori. Notissimi sono del resto i dubbi e le discussioni insorte intorno a'veri termini di questo fatto, travisato da alcuni in un criminoso avvelenamento d'infermi, che riempie di raccapriccio al solo pensarvi. Ma noi, abborrendo da controversie che le passioni ancor calde, la mancanza di solide prove e la vacuità dello scopo rendono inutili, insolubili e pericolose, chiuderemo la notizia presente accennando il bazar di Giaffa, tema del retroespresso intaglio, e principal monumento moderno che colà esista. Egli non reggerebbe certamente al confronto nè del grandioso Bezestein di Costantinopoli, nè di cento altri magnifici mercati che i Turchi innalzarono nella capitale dell' impero e nelle provincie: ma rendesi osservabile per non so qual genere misto d'orientale e di gotico, ed è a questo titolo che lo credemmo meritevole della speciale attenzione de' nostri lettori. E qui cadrebbe forse opportuno il discorso sul governo interno de'bazar, o fiere turche, descrivendo gli usi, le costumanze, le leggi che a siffatto genere di commerciali ritrovi si riferiscono. Ma proponendoci noi fare di tale curiosa materia scopo a peculiar trattazione, ci asteniamo per ora dal venire su ciò in altre parole, onde non delibare un argomento che speriamo di svolgere compiutamente ne' numeri successivi.

Cav. A. Baratta.

ECONOMIA INDUSTRIALE

Il genio dell'industria, genio vigilante, sottile, instancabile, il quale non isdegna abbassare il nobile suo sguardo su le cose più piccole ed in apparenza spregevoli, ove ascondansi nel loro grembo i germi di qualche plausibile speranza, ha, non è guari, dischiusa una nuova sorgente di attività e di lucro nella decomposizione degli animali morti. Ecco alcuni cenni su questo singolarissimo ramo di traffico, stabilitosi, per prima prova, in Francia, a Châlons-sur-Marne, ove innalzavasi a tal uopo un' apposita fabbrica.

Gli animali sono fatti a pezzi: tutte le parti gelatinose sono convertite in colla forte: il sangue, le interiora sprofondate nella terra, e trasformate in terriccio per essere poste in commercio come letame: il rimanente dell'animale è sottoposto ad una ebollizione di molte ore per disgiungere le ossa dalla carne: il grasso, raccolto sulla superficie del liquido, vendesi separatamente. Le ossa servono per la manifattura delle tabacchiere o per la confezione del nero animale; le carni cotte impiegansi nella nutrizione de' porci e di molte specie di volatili. In un sol anno la fabbrica suddetta comprò 1,400,000 ossa che non avevano, pel passato, prezzo veruno: queste vendonsi in giornata tre lire al cento, ciò che produce una somma di 90,000 lire versata nella classe più povera della società, che dedicasi alla cerca di questo prodotto.

Queste 1,400,000 ossa bruciate diedero 900 migliaia di nero, il quale, ridotto in polvere, vendesi 10 lire il cento; locchè fa la somma di altre 90,000 lire, impiegate per massima parte nello stipendiare i lavoranti necessari per rompere, cuocere e macinare le ossa stesse. Il numero dei cavalli uccisi in Châlons nell' anno in discorso fu di 800, pagati 8,890 lire. La fabbrica comprò da 7 ad 8,000 libbre di materie cornee, a ragione di 14 lire il cento, le quali acquistarono, manifatturate, un valore di 60 lire il cento. Essa pose in commercio 5,000 libbre d' olio di piè di bue, a 1 lira: 1,500 libbre di grasso a 50 cent.; il sangue, la carne, gli avanzi di ogni genere vengono disseccati nei forni, polverizzati, e misti quindi con terra carbonizzata per fare il nero d' ingrasso: se ne vendono annualmente da 5 a 7000 ettolitri a 5 lire. Sessantotto operai sono impiegati in questo stabilimento, e la giornata è loro pagata in termine medio, 1 lira e 70 centesimi. Dimodochè la nuova industria di cui è parola dà un valore di 200,000 lire a cose inutili, abbandonate, e nocive per seguito di questo stesso abbandono; sparge questa somma nella classe povera e laboriosa; offre occasione di lavoro ad un considerevole numero di persone; rende più sana l'aria del paese, e schiude all'agricoltura una nuova sorgente di prosperità, apprestandole ricco e svariato concime. Siffatti risultamenti sono tali da far desiderare che l'esempio di Châlons-sur-Marne trovi imitatori anche nelle città della nostra penisola. T.

GLI ANGELI

GLI ANGELI

Gli Dei del politeismo, dice il facondo e religioso Chateaubriand, uguali com'eran fra loro, un po' più un po' meno, in possanza, partecipavano degli odii medesimi e dei medesimi amori; che se alcuna volta scendevano a conflitto gli uni contra agli altri, questo era solo nelle contese degli uomini, e ben presto si rappacificavano girando tra loro la coppa del nettare.

Il cristianesimo all'incontro, nel farci conoscere la vera costituzione degli enti soprannaturali, ci mostra l'impero della virtù separato eternamente da quello del vizio, e ci rivela spiriti di tenebre che macchinano continuamente la ruina del genere umano, e spiriti di luce intesi solo a difenderlo e salvarlo; ed ecco un'eterna battaglia, donde l'immaginativa può attingere innumerabili bellezze.....

Egli è però certo che i poeti non hanno sin qui saputo trarre dal *maraviglioso* cristiano tutto quel bello che esso porger potrebbe alle Muse. Si ridono dei Santi e degli Angioli, ma e gli antichi pur essi non avean forse i lor semidei? Pitagora, Platone, Socrate non raccomandano forse il culto di que'mortali che essi chiamano eroi? *Onora gli eroi pieni d'eccellenza e di luce*, dice il primo di questi filosofi ne' suoi versi dorati..... Ed eroi sono senza dubbio que'martiri che, domando le passioni dell'animo e sprezzando l'ingiustizia degli uomini, meritarono per questo d'essere assunti al coro delle celesti potestadi. Ai tempi del politeismo v'ebbe alcun sofista che più morale apparve di quel che la religione della sua patria nol fosse; ma fra noi non è filosofo, per sapiente ch'ei sia, il qual possa mai sollevarsi al di sopra della religione cristiana. In quel medesimo tempo che Socrate onorava la memoria de'giusti, il paganesimo offeriva alla venerazione dei popoli iniqui ladroni che altra virtù non avevano che la forza del corpo, e che macchiati andavano d'ogni sorta di misfatti; che se pure alcuna volta veniva conceduta l'apoteosi ai buoni regnanti, non però si niegavano templi e sacerdoti anche a Tiberio e a Nerone. O sacri mortali, cui la Chiesa di Gesù Cristo ci comanda di onorare, voi non eravate nè forti nè prepotenti fra gli uomini: nati sovente nel tugurio del popolo, voi non d'altro faceste pompa agli occhi del mondo che d'un umil vivere e d'un oscuro patire. E fia vero che non s'odano mai che bestemmie contro una religione la quale, deificando la povertà, la sventura, la semplicità e la virtù, appiè di queste prosternar fece la ricchezza, la prosperità, l'orgoglio ed il vizio? E che hanno eglino mai d'odioso tanto in faccia ai poeti que'solitari della Tebaide col bianco lor bastone e col loro abito di foglie di palma? Gli uccelli dell'aere vengono a cibarli, i lioni portano i loro messaggi o scavan loro la fossa, e vivendo in famigliar commercio cogli Angioli, riempion di miracoli i deserti ove fu Menfi. L'Orebbe ed il Sinai, il Carmelo ed il Libano, il torrente del Cedron e la valle di Giosafatte ripetono ancora le glorie dell'abitator della cella e dell'anacoreta della spelonca. Le Muse godono pure di andar meditando per que' monisteri pieni ancor delle ombre degli Antonii, dei Pacomii, dei Benedetti, dei Basilii; nè i primi Apostoli in atto di predicar l'Evangelio ai primi fedeli in fondo alle catacombe o sotto il palmizio di Betania parvero poi sì freddi soggetti e sì poco propizi al genio dei Michelangioli e dei Raffaelli.....

Ma nella gerarchia degli Angioli (dottrina altrettanto antica che il mondo) si scoprono soprattutto sublimi soggetti di pitture pel poeta cristiano. Non solo questi messaggeri dell'Altissimo portano i suoi decreti da un capo all'altro dell'universo; non solo son essi i custodi invisibili degli uomini, o pigliano, per manifestarsi a'medesimi, le forme più amabili; ma la religione ci acconsente eziandio d'attribuire i suoi angioli tutelari alla bella natura, del pari che ad ogni sentimento virtuoso. Or vedi quale innumerevole schiera di divinitadi vien tutto a un tratto a popolare i mondi!

Appo i Greci, il cielo aveva i suoi termini in cima all'Olimpo, ed i loro Iddii quindi non s'ergevan più alto che i vapori della terra. Ma il *maraviglioso* cristiano, in armonia colla ragione, colle scienze e colla espansion dell'anima nostra, penetra d'orbe in orbe, d'universo in universo, in quegli spazi dove l'immaginazione sbigottita trema e s'arretra. Indarno i telescopi van frugando tutti i cantucci del cielo, indarno inseguendo van le comete al di là del nostro sistema, chè la cometa sfugge pur alla fine da loro; ma non isfugge già essa all'*Arcangelo* che la vien rotando all'ignoto suo polo, e che al secolo assegnato la ricondurrà, per misteriose vie, fin entro all'infocato disco del nostro sole.

Solo il poeta cristiano è iniziato negli arcani di così fatte maraviglie. Dopo d'aver volato di globo in globo, di sole in sole, insiem coi *Serafini*, coi *Troni*, cogli *Ardori* che reggono i mondi, la stanca immaginazione ricade alfin sulla terra, a guisa d'un fiume che per bella cascata spanda gli aurei suoi flutti in faccia ad un luminoso tramonto. E di qui si trapassa dalla grandezza alla dolcezza delle immagini: al rezzo delle foreste tu scorri l'impero dell'*Angiolo della solitudine*, nel chiaror della luna tu trovi il *Genio delle triste meditazioni* del cuore, e intendi i suoi sospiri nel fremer dei boschi e nel lamentare di Filomena. Le rose dell'alba non son che le chiome dell'*Angiolo del mattino*; l'*Angiolo della notte* riposa in mezzo ai

cieli dov'ei rassomiglia alla luna addormentata sopra una nube; esso ha gli occhi velati da una benda di stelle, la porpora dell'aurora e quella del crepuscolo gli tingono così un poco le piante e l'aspetto; l'*Angiolo del silenzio* il precede, e quel *del mistero* lo segue. Noi non farem quest'oltraggio ai poeti di creder ch'essi possano riguardar mai come genii discari alle Muse l'*Angelo dei mari*, l'*Angelo delle procelle*, l'*Angelo del tempo* e l'*Angelo della morte*. Egli è l'*Angelo dei santi amori* che dona quel guardo celestiale alle vergini, ed è l'*Angelo delle armonie* quel che loro comparte le grazie; l'uom giusto va debitore del cuor suo all'*Angelo della virtù*, e della sua lingua a quel *della persuasione*. Nè ci è legge che impedisca di attribuire a questi benefici spiriti dei segni distintivi dei lor poteri o degli uffizi loro: l'*Angelo dell'amicizia*, esempigrazia, potrebbe andar cinto di una fascia meravigliosa, in cui, con divino artificio, fuse si mirassero le consolazioni dell'anima, le sublimi devozioni, le segrete parole del cuore, la gioia innocente, i casti abbracciari, la religione, le delizie del sepolcro e l'immortale speranza.

L'intaglio annesso al presente articolo rappresenta il gran principe degli Angioli, Michele, quale venne espresso in marmo dalla celebrata mano del sig. Geess.

CHATEAUBRIAND (1).

(1) Queste eloquenti parole sono estratte dal *Genio del Cristianesimo*, opera in cui l'illustre scrittore ha con possanza di ragionamento e maestra bellezza di dire esposte e dimostrate le principali verità della cattolica fede.

Non è uomo amico della società e delle lettere che non conosca i pregi di così insigne lavoro, salutato con universalissimo plauso dalla Francia in cui nacque, e non desideri di vederne quanto più possa estesa e diffusa la notizia, a dilettoso pascolo delle menti colte e cristiane. Annunciamo adunque con senso di onesto compiacimento l'elegante traduzione italiana del medesimo, che si sta pubblicando coi tipi di questo stabilimento, e di cui già vennero poste in commercio 16 dispense. Tutta l'opera sarà compresa in un sol volume distribuito in 100 puntate in-8.° massimo, adorno di circa 700 intagli stampati nel testo. Ogni settimana se ne pubblica una o due dispense, al prezzo di 30 centesimi cadauna. Ricevono le associazioni i principali librai d'Italia, non che gli uffizi postali di questi Regii Stati, mediante l'aumento di centesimi 5 cadaun fascicolo.

ITALIA E SPAGNA

Clima ugualmente temperato, fiumi navigabili, monti che in niuna parte si vestono di gelo eterno; piani feraci, il Mediterraneo che schiude cento vie al commercio, isole magnifiche, porti capaci; ecco beneficii di natura, che sono comuni alle due grandi penisole europee. Ai loro abitatori toccarono simili destini?

Dopo d'aver fatta costar cara ai Romani la conquista, idra dai mille capi che risorgeva a sempre novi combattimenti, ed or cogli eccidi di Sagunto, or colle gesta di Viriato, faceva ammirato il mondo della sua eroica perseveranza in respingere il giogo, l'Iberia, costretta finalmente a piegare la fronte allorchè crollava il grande impero, diventò preda dei Barbari che, dal mezzodì accorsi e dal settentrione, la scelsero a campo delle loro battaglie. Divisa in cento parti, dominata da cento principi, la Penisola fu conquistata dagli Islamiti, e la signoria de'Mori vi segnò un'epoca di splendore: i miti costumi, la poesia, le arti, le scienze degli Arabi cooperarono col dolce clima e la terra dilettosa e lieta a far fiorire una civiltà sin allora sconosciuta. Sorsero palazzi incantati, ove pittori, decoratori, architetti rivalizzarono a far ricreati i sensi con ogni maniera di vaghezze; monumenti che dall'insulto del tempo maltrattati, lasciano tuttodì stupito il visitatore, e fanno pensare alle ridenti creazioni delle fate. L'Alhambra echeggiò di concenti deliziosi, di canti soavi in una favella spirante oriental melodia; casi d'amore, tornei, geste brillanti furon temi ai trovatori: al cavaliere cristiano schiudevansi le porte della reggia ospitaliera, e spesso lo straniero visitatore fu guardato amorosamente dai grandi occhi brillanti delle Urì che n'erano abitatrici. Generosità, valore, magnificenza, cortesia regnarono in Iberia allo sventolare del vessillo musulmano, nunzio testè d'inesorabili eccidi. — Ma tra'monti delle Asturie viveva indomita tribù: Pelagio le fu guida alle battaglie; cristiana e bellicosa, strappò gli Islamiti alle lor feste, della Croce a poco a poco la dominazione amnliò: la mezzaluna fu costretta a ricoverare tra le mura di Granata: Ferdinando e Isabella la svelsero anco di là, e gli Spagnuoli tornaron nazione.

Coverta dalle ruine dell'impero, corsa e devastata dai Barbari, l'Italia non ebbe un Pelagio che la rivendicasse a libertà; popolò suoi chiostri di monaci, a'quai commise salvare il sacro deposito della civiltà romana. I discepoli di san Benedetto mosser da Subiaco ad occupar le balze romite, le devastate pianure, a coltivarvi le terre, ad insegnare che l'operosità è maestra di virtù, a far echeggiare le solitudini del cantico santo della preghiera e dell'espiazione. La voce della religione non è men dolce agl'infelici, del grido della liberazione agli oppressi. — Il sacro foco delle lettere già più non arde unicamente ne'chiostri: il magnanimo Federico lo trasportò nella sua corte; mirabil corte, ove, in ferreo secolo e tra le tenebre universali, si compongono nel dialetto destinato a diventare tra poco la favella di Dante, canzoni di un amore delicato che non invidia la squisitezza moresca; ove cresce Manfredo all'amore del suo paese, alle generose imprese; Manfredo, argomento a'posteri di compianto per immeritata sventura. L'Angioino cambiò in ceppi pesanti il mite giogo dello Svevo: i Vespri Siciliani vendicarono intollerande offese, segnale di rivendicazioni atroci. Aragonesi e Francesi contrastansi il regno: Firenze e Pisa si disputano il primato in Toscana; Milano, Pavia, una guelfa, l'altra ghibellina, pongon sossopra la Lombardia; degli Scaligeri a Verona, de'Carraresi a Padova, fa parer lieve il reggimento la recente tirannide d'Ezzelino: Venezia sola è queta, e si avanza con passo misurato a colossale grandezza. — Pur in mezzo a tai trambusti di guerre intestine e straniere splende sull'itala penisola un secolo di luce; non tanto perchè Cimabue e Giotto di pittura, Pier d'Abano di medicina, Accursio di giurisprudenza, Brunetto Latini di umane lettere, Marco Polo di geografia, siensi fatti in quello

insegnatori; quanto pel fiorire d'ogni patriotica virtù all'ombra delle municipali franchigie, ed al cittadinesco ardimento nello imprendere le grandi cose, per non essersi dalle Alpi al Faro riconosciuti a quei giorni confini, tranne quelli oltre a'quali umana forza spingersi non può. Gareggiavano le italiane repubbliche in affrontare opere stupende: ferveano le menti dell'amore del bello; del fervere generoso inspiravansi i cultori delle arti, quei sovra tutto cui si appartiene colla magnificenza delle moli esprimere la sublimità de' concetti: le fabbriche di Margaritone ad Arezzo, di Andrea Pisano a Venezia, di Cozzo da Limene a Padova, di Arnolfo da Lapo a Firenze, di Niccolò Pisano a Pisa, nude dei fregi che successivo rallinamento inventò, maestosamente semplici, giganteggiano ancora in mezzo alle italiche città: Palladio, Sansovino, Bramante, dell'arte ingentilita si giovarono a far adorne un secolo dopo le principesche dimore dei reggitori dei popoli: che cosa avrien potuto a pro di costoro gli architetti de' secoli XIII e XIV? Non trattavasi più di servire all'ambizione dei popoli, bensì alla vanità di famiglie: quel cuore che fu grande perchè componevasi d'innumerevoli cuori, avea cessato di battere....

La Spagna, unita da comun vincolo di suddittanza e di fede, a quai sorti gloriose non potrà aspirare? Chi si opporrà al suo ingrandimento? La Francia forse conturbata dall'ambizione dei grandi vassalli della corona, a'quai Luigi XI contrappone il suo sanguinario machiavellismo? L'Alemagna forse, di cui è capo Massimiliano, piuttosto avventuroso condottiero che savio principe? La Spagna getta ella medesima laboriosamente i semi del proprio decadimento. Ferdinando e Isabella ingratamente dimettono dai loro stipendi Consalvo, il conquistatore dell'Italia meridionale; Colombo, che lor fe' dono del Nuovo Mondo, incatenato, processano; caccian dalla Penisola in massa que' Mori che ancor vi sono depositori dell'antica civiltà; i chiostri soverchiamente moltiplicano. L'oro che comincia a giungere di America, attira i venturieri oltre l'Atlantico, e fa porre in dispregio le arti modeste e le industrie tranquille; l'agricoltura è negletta; la fertilità del terreno non è più incentivo al lavoratore; trova egli alle porte dei conventi il quotidiano suo pane; e se ha coraggio valica i mari, e attinge anch'esso alle miracolose fonti dell'oro: vile in patria, scellerato nelle colonie, lo Spagnuolo si corrompe per tutto. — Ed ecco Carlò v che affastella sovra il suo capo le italiche, le spagnuole corone; fa prigione Francesco di Francia, sconfigge i novatori alemanni; l'America gli raddoppia il tributo; destinato contuttociò a lasciare di sè un nome più famoso pei doni di fortuna che per isplendore di gesta o di virtù. Il Nuovo Mondo si spopola rapidamente: ardono le inique brage di Guatimozin; e la voce del pietoso Lascasas si perde tra le grida frenetiche dei carnefici e la psalmodia de' frati. L'Alemagna, vinta ma non doma, diffuse il seme dell'eresia per tutta Europa; e la Spagna fanatica accese innumerevoli roghi. Ecco vittime che in lunga fila si avviano all'Auto da Fè: brulica in piazza il popolo festoso: gentildonne e donzelle son affollate ai veroni: gli eretici tenagliati, bruciati, son trattenimento più caro agli Spagnuoli della stessa caccia dei tori: e Filippo II si sdegna che la giovine regina, giuntagli testè di Francia, svenga alla vista atroce. In Filippo II è compenetrata la Spagna del secolo XVI.

E quante sventure d'Italia non si accolgono in quel nome fatale! Cosa è valso alla misera, dopo d'essere stata operatrice del risorgimento della civiltà e delle lettere, dopo di avere abbracciato col suo commercio il mondo, e conseguito sull'Europa la duplice dominazione della religione e del genio; cosa è valso alla misera che un Amalfitano fosse scovritore della bussola, un Genovese dell'America, e le desse nome un Fiorentino? La Spagna potè finalmente artigliar quella ch'essere le dovrebbe sorella, per farla sua vittima: è ansiosa di diffondere le tenebre su questa terra di luce.... Vi riuscirà ella? Farà che Ariosto e Tasso non cantino lor divine epopee? che Guicciardini e Paruta loro storie non iscrivano? che Raffaello, Leonardo, Tiziano non pingano? che Buonarroti non tratti squadra e scalpello? che Palladio e Vignola non siedan principi di architettura? Sforza, Braccio, Carmagnola, di milizia? Pisani, Zeno, Doria, di marineria?..... No, nol potrà! Potrà far tacere nella meridionale Italia la voce de' filosofi e de' poeti; imporre silenzio nella settentrionale al grido delle antiche franchigie: potrà sostituire i *buli* agli uomini d'arme, il cicisbeismo alla nazionale semplicità dei costumi, la pompa de'roghi alle lizze cavalleresche: la Spagna pose indosso all'Italia l'avvelenata vesta di Nesso: ma l'Italia non perirà....

La sventura preme la Spagna. L'America più non tributa oro che basti a soddisfare a'bisogni degli inerti padroni: povertà si asconde sotto l'oro e le gemme: Napoli, la Sicilia si son ribellate: Milano tumultuante è minacciata dalle armi della Savoia, della Francia; da incontrastabile primato in Europa e nel mondo, la Spagna cade sì basso, che il Portogallo, spezzatone il giogo, acclama un re nazionale; che Napoli si fa indipendente; che la Lombardia, toltasi a un reggimento esecrato, benedice le leggi di Maria Teresa; che l'America, la più avvilita e misera delle conquiste spagnuole, ultima ne ripudia l'impero. — Cosa resta alla Spagna? le sue glebe; chi le feconda? Nessuno. Misera! simile a chi sprecò in vane pompe il patrimonio avito, non si tenne ella in serbo pei dì della sventura nemmeno un conforto: le calamità che la schiacciano, son opera sua: non sa scusarsene, non può ripudiarle: vende ad una ad una le reliquie della tramontata opulenza; beve nell'avversità il calice amaro che nei dì dell'ebbrezza fece trangugiare senza pietà ai supplichevoli, agli infelici.....

All'Italia arridono le arti della concordia e della pace; agricoltura e industria fannola ricca; diffondonvisi i lumi dagli imi ai sommi: Dio ci guarda propizio, perchè le nostre mani sono pure di sangue innocente, e il nostro cuore non fu contaminato mai dalla scellerata speranza di soffocare i germi dell'incivilimento.....

Conte TULLIO DANDOLO.

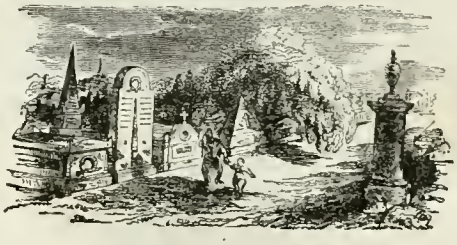
LE TOMBE CRISTIANE

Nel momento in cui la Religione visita cogli augusti suoi riti le silenziose dimore de'trapassati, noi crediamo far cosa opportuna presentando a'nostri lettori idee ed imagini consuonanti alla solenne gravità della tristissima ricorrenza. Ed adopreremo a tal uopo le parole del sublime e tenero Chateaubriand, il quale nel suo *Genio del Cristianesimo* pennelleggiò il terribile quadro della morte con tutta la consolante grandezza della cristiana filosofia:

La religione, scriv'egli, può dirsi in certo modo nata in mezzo alle tombe, le quali diventano, senza essa, mute ed ignude. Quindi è che in tutti i tempi e presso tutti i popoli v'ebbero istituzioni ragguardanti ai riti funebri ed ai sepolcri. Il culto delle ceneri è così coevo del mondo.

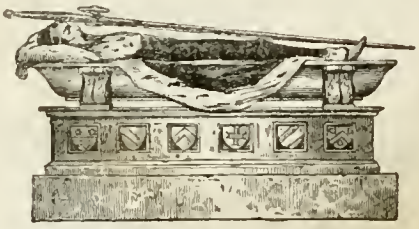
Scorriamo, infatti, la terra, e ad ogni passo noi troveremo reliquie di monumenti. L'Egitto soprattutto è la regione dei sepolcri. Gli obelischi, le colonne, le grotte scavate entro alle viscere de'monti additano colà stanze d'estinti. Ed allorchè la luna, alzandosi lenta dietro al dorso della piramide, viene a splendere sul vertice di questo sepolcro gigante, il pellegrino crede scorgere il faro della morte, ed errare su la sponda fatale, ove il favoloso Caronte tragitta l'anime de'trapassati.

Ma parlando della tomba cristiana, la mente elevasi, e la voce s'afforza: sentesi che è dessa la vera tomba dell'uomo. I monumenti dell'idolatra non ci ragionano che del passato: quelli del cristiano, principio e quasi vestibolo d'una seconda vita, indirizzano al cuore e alla mente la parola della speranza, il linguaggio serenatore dell'avvenire.



La religione cristiana, che considera l'uomo secondo gli eterni suoi fini, e venera in esso l'istrumento della Provvidenza, ha moltiplicati gli onori resi alle tombe, variandoli secondo il grado occupato nella società dall'estinto. Essa ha reso così più dolce a tutti il salutare pensiero della morte, e più efficaci ed eloquenti le tremende lezioni del sepolcro.

Quando l'urna del dolore si schiude a ricevere le lagrime dei monarchi e dei grandi; quando scesero nell'oscuro grembo d'una bara le più fragorose



vanità della terra; quando tutto è muto intorno al vedovo trono, il cristianesimo aduna i suoi figli nel tempio. Funebri veli ricoprono le vôlte, gli altari, le colonne, le imagini: un ornato sarcofago cinto d'ardenti doppieri grandeggia mestamente sul mezzo. Il rito dei morti compiesi allora a pro del trapassato, innanzi a Colui che mai non ebbe principio, nè mai avrà fine, e dall'alto della cattedra un venerevole sacerdote, atteggiato a sublime mestizia, proclama terribili verità ch'egli solo ha dritto di proferire. « Quegli che

regna ne'Cieli, ed a cui sono tributari gl'imperi, Quegli al quale appartengono esclusivamente la gloria, la maestà, la possanza, detta la legge ai re della terra, e li abbevera talora coll'amaro calice della sventura..... Sia ch'egli innalzi i troni, sia che gli abbatta, sia ch'egli comunichi a' principi una parte della sua autorità, sia che ad essi la tolga per non lasciar loro che la propria fralezza, egli ammaestra i rettori de'popoli in modo sempre grande e sempre degno della sua onnipotenza ».....

Presso gli antichi, vilissimi incensatori della fortuna, il cadavere del povero e dello schiavo era senza pompa abbandonato alla terra o consegnato alle fiamme distruggitrici: ma il sacerdote cristiano vigila su la tomba del povero, come sul regal monumento. Il

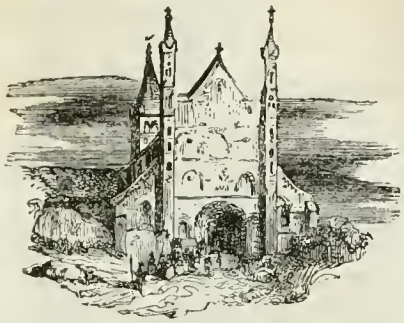
mendico del Vangelo diventa, appena estinto, un essere augusto che la religione copre della sua egida e ci impone di rispettare. Essa ci richiama così a quella fratellanza in cui tutti nascemmo: egli è così che il gran nome di Cristiano agguaglia le genti universe nel livello della morte comune. Le stesse preci, lo stesso rito, le stesse consolazioni che scendono, tra di noi, su la fossa del pezzente, allegrano le urne marmoree dell'uomo ricco e felice.

I nostri padri non ebbero luoghi di sepoltura migliori degli odierni cimiteri di campagna: i prati, i campi, le acque, i boschi, un ridente prospetto, univano le loro semplici immagini colle tombe de'lavoratori. I sentieri che attraversavano il benedetto ricinto riuscivano tutti alla chiesa od alla casa del curato: li avevan segnati il povero e il pellegrino passandovi per recarsi a pregare il Dio dei miracoli, ed a domandare il pane della limosina all'uomo dell'Evangelio: l'apatista od il ricco non posavano mai su quelle tombe modeste.

Ma dalla pace de'campi le ceneri de'defunti passarono alla sacra custodia delle chiese. I vecchi monasteri, le gotiche cattedrali mostrarono le pareti, le navi, le cappelle, i chiostri, incrostati di lapidi sepolcrali, di squallidi emblemi di morte.

Vedevansi in altri tempi vicin di Parigi alcune sepolture, illustri fra quante ve n'ha su la terra.

Gli stranieri traevano a visitare le meraviglie di San Dionigi. E qui pigliavano una grande ammirazione per la Francia, e partivan dicendo fra sè, come san Gregorio: *Questo regno è veramente il più grande fra tutte le nazioni!* Ma si è levato il sollio della collera intorno all'edificio della morte: le onde dei popoli furon sospinte contro di lui, e gli uomini stupefatti si domandano ancora: *Come il tempio d'Ammone disparve sotto le sabbie dei deserti?*



Fu riserbato al nostro secolo il veder quello che presso gli antichi veniva considerato come la maggiore delle sventure, ed era l'estremo supplizio di che si punivano i delinquenti; vogliamo dire la dispersione delle ceneri: di vederla questa dispersione, e di sentirla applaudita come il capolavoro della filosofia. Qual era dunque il delitto dei nostri avi per trattarne di questa maniera gli avanzi mortali, se non forse il delitto di aver dato nascimento a tali figliuoli quali eravamo noi? Ma si vegga il fine a cui tutto ciò riusciva, e si noti l'enormità di questa umana saggezza. In alcune città della Francia, sul terreno degli antichi cimiteri si fabbricarono le segrete; s'innalzarono le prigioni degli uomini sopra quel campo ove Dio avea decretato che finisse ogni schiavitù; si eressero luoghi di dolore dov'era prima il soggiorno destinato all'estinzione di tutte le pene; in fine non restò se non una somiglianza veramente spaventevole fra queste prigioni e questi cimiteri, perchè dove Dio aveva pronunciati i decreti della inviolabile sua giustizia, ivi proferì i suoi giudizi l'infame labbro d'uomini scellerati *.

* Le *vignette* innestate nel presente articolo possono dare un saggio dell'elegantissima edizione del Chateaubriand, che sta compiendosi in questo Stabilimento, siccome fu avvertito, per nota, nel numero precedente.

MONTE CASINO

Quel monte a cui Casin è su la costa,
Fu frequentato già in su la cima
Da la gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui ch'in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.
E tanta grazia sopra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che 'l mondo sedusse.

Di sì fatta guisa il grande patriarca dei monaci dell'Occidente narra nel vigesimosecondo canto del Paradiso la origine del monistero di Monte Casino: Dante si manifesta in quel luogo, come è pur sempre, istorico fedele e insieme poeta sublime. Aver Benedetto spezzato di propria mano il simulacro di Apollo, da remotissime età venerato su quella vetta, e fatti distruggere i sacri boschi che ne circondavano il tempio, ed erano, secondo i più antichi riti del paganesimo, dedicati ai genii del luogo, lo leggiamo in san Gregorio (*Dialog.*, lib. II, cap. VIII). Su quella rovina innalzava il santo le fondamenta del suo istituto e di quell'ordine insigne, al quale tanto debbono le umane lettere e la civiltà, non d'Italia solamente, ma di tutta l'Europa. La scuola di Monte Casino fu in quegl'infausti secoli del ferro un asilo di dottrina e di santità. Quindi parve macchiarsi d'un doppio sacrilegio il feroce Zotone quando, alla testa de'suoi Longobardi, essendo Bonito l'ottavo abate del monistero, investitolo col favor della notte, tutto lo mise a ruba ed a sacco, lasciandolo per ultimo preda alle fiamme.

Da quell'avvenimento funesto, che fu intorno all'anno cinquecento ottantanove, si rimase il luogo inabitato e deserto per lo spazio di quasi cento e trenta anni. Nel qual tempo i monaci di S. Benedetto, dimorando in Roma nelle stanze del Laterano assegnate a loro dal pontefice Pelagio II, nelle due scuole vaticana e lateranense, si fecero maestri di scienze e di canto ecclesiastico al clero della città.

Petronace da Brescia riconduceva i monaci in sul Casino, mossovi dal papa Gregorio II. Nel settecento diciotto si pose mano a riedificare il monistero e la chiesa. E la scuola cassinense, restituita alla primitiva sua sede, tornò a rifiorirvi per modo, che da essa usciva non guari dopo Gregorio III; e ne uscivan pure in quel torno dotte colonie a recar luce a diverse parti d'Italia: e non d'Italia soltanto, ma di Germania e di Francia, quando, richiestine da Carlo Magno che nel settecento settantasette visitato aveva ed ammirato il monistero di Casino, vi recarono sotto l'abate Teodomaro le scienze, le lettere e le arti. Cosa che rinnovata si vide ai giorni di Lodovico il Pio, figliuol di Lotario, che due volte con la consorte Angelberga venuto al monistero, ottenne da Angelario abate che buon numero di uomini di quell'ordine fossero mandati a fecondare ne'suoi vasti dominii i germi della civiltà.

Fra i mali gravissimi onde le invasioni de'Saraceni afflissero le belle nostre contrade, non fu certo dei men gravi il guasto del monistero cassinense, incendiato da quei barbari nell'ottocento ottantaquattro, morendovi di ferro Bertario, santo e dotto abate, con molti de'monaci suoi. Ripararono in Capua quanti ebber ventura di campare dalla miserabile strage. Ma li pungeva vivissimo il desiderio di quel dolce nido di contemplazione e di sapienza. Quindi risorse il monistero, e con esso la scuola del Casino, che,

d'allora in poi, venne sempre in maggiore venerazione e grandezza. Più si addensavano per ogni dove le funeste tenebre dell'ignoranza, e più brillava su quel monte privilegiato un benefico e vivo splendore. Se tanti insigni lavori dell'umano ingegno pervennero infino a noi, se i classici idiomi affatto non si estinsero, se le buone lettere al tutto non giacquero, opera ella è in gran parte dei più religiosi di questo ordine benemerito. Qui si adunavano, si custodivano, si difendevano i preziosi codici de' vetusti volumi: qui se ne moltiplicavano le copie: se ne gustava la sublime bellezza, o la somma utilità. Senza l'archivio cassinense, la storia de' tempi di mezzo quasi non sarebbe.

Numerosi volumi si sono già divulgati onde illustrare o pubblicare i lavori di questa scuola: nè tutto è stato dichiarato, nè tutto posto alla luce. Noi in così vasto argomento non porrem pure la mano, contenti di aver fatto cenno d'un luogo, al quale dovrebbe recarsi pellegrino qualunque sente amor per le lettere, o vagheggia con la mente

La verità che tanto ci sublima.

Cav. P. E. Visconti.

CURIOSITA' FILOLOGICHE

Il dottor Israeli pubblicò in Inghilterra una copiosa raccolta di articoli che intitolò *Curiosità di letteratura*, i quali per la varietà delle notizie e l'amenità dello stile furono singolarmente graditi dalla dotta nazione britanna. Noi, non per prosunzione del proprio valore, essendo convinti del contrario, sibbene a presagio del benevolo compatimento che invochiamo, pigliammo a prestanza da quell'egregio il titolo di *Curiosità*, ma limitandoci a cose di lingue, le chiamammo *filologiche*, titolo che ci è paruto conveniente per articoli staccati e vari, destinati ad un foglio di miscellanee, che perciò concedo viglietto d'ingresso anche alle penne, come la nostra, meschine.

I

Fra i molti sistemi dell'origine delle lingue, messi innanzi da ideologi e linguisti, non è di certo il più stravagante quello che vuole ch'ogni radicale dei vocaboli esprima un'idea principale o idee a quella accessorie, modificate dalle lettere aggiunte.

Come ognun vede, se la cosa fosse, lo studio delle lingue sarebbe oltremodo agevolato, e si potrebbe prestar fede ai miracoli che riferisce l'abate Augusto Latouche nella sua *Chiave dell'etimologia* (Parigi 1836), nella quale accerta che, seguendo il suo sistema, in soli otto mesi parecchi suoi studenti si resero capaci di tradurre dall'ebraico, arabo, sanscrito, tedesco, inglese, greco, ecc.!! di modo *à approfondir chaque élément, chaque loi de chacune de ces langues.*

Non per giustificare una tale sentenza, a cui siamo lungi dall'aderire, ma per mostrare come riesce facile di edificare sistemi generalizzando alcune coincidenze, noteremo una singolarità della sillaba ER nelle diverse lingue parlate in Europa; prendendo tuttavia ad esame per ogni gruppo linguistico una sola lingua, così pel ramo greco-latino piglieremo gli esempi dall'italiano, per quello teuto-gotico dal tedesco, per lo slavo dall'illirico, pel celtico dal bretone.

Tornando a bomba, farem notare come la radicale *er*, secondo un tal sistema, si potrebbe dire contenere l'idea primitiva di *terra*, e per conseguenza degli attributi o proprietà, delle configurazioni o prodotti di essa e dei traslati; non senza soggiungere che il signor Latouche vi trova a vece l'idea di fluidità. Il che valga a provare l'incertezza di siffatte teorie.

1) Italiano. *Terra*; *erba*; *verde*; *serpe*; *erpice*; *germe*; *credità*; *erta*; *erario*; *fertile*; *sterpo*; *servo*; *deserto*; *errabondo*; *povero*; ecc., ecc.

2) Tedesco. *Berg* (monte); *erde* (terra); *erbe* (erede); *ernte* (messe, ricolta); *erbse* (favo); *erz* (minerale); *gerste* (orzo); *herde* (gregge); *mergel* (marna); *pferche* (parco); *sterben* (morire); ecc., ecc.

3) Illirico. *Bereg* (palude); *cerpsti* (sradicare); *cerv* (verme); *gerces* (gambero); *germ* (cespuglio); *herpa* (mucchio); *hergia* (ruggine); *kerma* (pascolo); *mertvac* (cadavere); *perniav* (povero); *perivoj* (giardino); *verp* (cumulo); *vert* (orto); ecc., ecc.

4) Bretone. *Bered* (cimitero); *bern* (mucchio); *kerger* (camminatore); *dervek* (querceto); *ergez* (passeggio a piedi); *ermesiad* (straniero); *mereur* (colono); *merienen* (formica); *merl* (concime); *mervel* (morire); *pervez* (tapino, avaro); ecc., ecc.

5) Ungherese. *Bércs* (rupe); *cserje* (cespuglio); *érez* (minerale); *eredet* (scaturigine); *erdo* (selva); *féreg* (verme); *hernyó* (bruco); *hevercdni* (sdraiarsi); *kert* (giardino); *tér* (pianura); *termékeny* (fertile); *termès* (messe, ricolta); ecc., ecc.

6) Turco. *Ber* (frutto); *berde* (schiavo); *bert* (selvatico); *berk'* (fronda, foglia); *derbeder* (vagabondo); *dervis* (povero); *ferasijun* (erba); *ler* (luogo, terra); *k'eran* (margo); *k'erpig* (mattone crudo); *merakyd* (sepolcro), *seratan* (gambero); *sersebz* (verde): *zer* (seminato); *zer-ât* (biade); ecc., ecc.

7) Basco. *Erangia* (semenza); *erpia* (lepre); *ernaria* (pianura); *erorica* (caduta); *erroa* (radice); *errnitea* (polvere); *herritarra* (paesano); ecc., ecc.

8) Finnico. *Keri* (orbe); *kerjan* (mendico); *kerma* (crosta); *kerta* (selciato); *peri* (eredità); *perstan* (putredine); *perustus* (fondamenta); *siera* (arenaria); *wero* (imposta prediale); ecc., ecc.

A prima giunta parrebbe adunque evidente che la sillaba *er* significa terra, o qualità, attributi, configurazione, prodotti e traslati di tale vocabolo; ma la cosa non è: la *er* nel più delle riferite parole, se è radicale, è modificata dalla consonante precedente, nè il trovar le radicali è così facile come può credersi. A chi avesse vaghezza d'inoltrarsi in questo spinoso ed arido studio, consiglieremmo di leggere l'opera del barone Meiran *Sui principii dello studio comparativo delle lingue* (Parigi 1828); a noi basterà l'aver divagato un momento la mente dei lettori, occupata in più gravi o più ameni scritti.

G. Vegezzi-Ruscalla.

REMBRANDT

(Il figliuol prodigo — quadro di Rembrandt)

Rembrandt Paolo, detto *Van Ryn*, uno dei più celebri pittori della scuola olandese, nato presso Leida l'anno 1606, non si applicò alla correzione del disegno nè al gusto dell'antichità, ma riuscì a ritrarre la natura con ammirabile verità, e fu comparato ai maestri della scuola veneziana per la freschezza e il vigore delle sue carnagioni. I suoi quadri veduti da presso sono scabri, e potrebbe quasi credersi, come disse taluno, ch'egli lavorasse talvolta col coltello della sua tavolozza anzichè col pennello; ma da lungi fanno un maraviglioso effetto per la magia del colorito, la naturalezza e la forza dell'espressione. Un moderno autore, Sobry, che fece una *Poetica delle arti*, dice che Rembrandt fu il Shakespeare della pittura, e questi il Rembrandt della poesia. Non solamente come pittore si rese celebre Rembrandt, ma vien pure annoverato fra i primi incisori, e le sue stampe, in cui si osserva la stessa singolarità di lavoro che ne' suoi quadri, sono assai cercate dagl'intelligenti. Morì in Amsterdam l'anno 1674, lasciando molte ricchezze di cui la sua sordida avarizia non lo aveva mai lasciato godere. Narrasi che oltre a vari mezzi singolari da lui inventati per vender molti lavori e a caro prezzo, si avvisò un giorno di abbandonare Amsterdam e farsi creder morto, affine di aumentare ancora il prezzo delle sue opere, il quale

dicesi che pel numero dei solleciti avventori fosse in breve quadruplicato. In capo a qualche tempo ricomparve, e si rise della bella astuzia. Questo avvenimento fu il soggetto di una commedia intitolata *Rembrandt, ou la vente après décès*, rappresentata nel 1800 a Parigi. Si hanno di Rembrandt moltissimi ritratti, e più quadri di storia, fra i quali convien distinguere *Tobia e la sua famiglia*, uno dei capolavori posseduti dal Museo reale di Parigi.

Anche il rame che noi collochiamo in fronte all'articolo presente, è tratto da un quadro dovuto all'acclamatissimo pennello di quest'illustre figlio dell'arte. E tuttochè si ravvisino in esso le pecche generalmente rimproverate al Rembrandt dagli intelligenti, in mezzo alle quali primeggia lo sprezzo assoluto de' costumi e d'ogni altra storica osservanza, vi appare nullameno luminoso e sublime quel far maestro e franco che è dote prima e caratteristica de' di lui lavori. Ma i pregi dei dipinti del Rembrandt, consistenti, in massima parte, nel colorito ed in ciò che tecnicamente appellasi *effetto*, mal possono riprodursi coll'intaglio, e molto meno con quel genere d'intaglio adoperato nell'esecuzione della tavola da noi premessa. C.

IL SALMO E L'ELEGIA

ODE*

Elegia. Quando varcava Euridice
D'Erebo l'atra soglia,
Per me il cantor di Tracia
Disacerbò la doglia.
Disciolta il crin, co' numeri
Di mesta melodia
Spesso le tombe interrogo
Io, flebile Elegia,
Ed ora a te il conforto
Di mie querele porto.

Salmo. Il Salmo io sono: al mistico
Canto del re profeta
Crebbi; al mio casto fremito
Ogni alma il duolo aqueta.
Per me i sospiri salgono
Fin dell'Eterno al trono,
Ad impetrar sui miseri
La pace ed il perdono.
Come rugiada a fiore,
Grato è il mio metro al core.

Elegia. Io piangerò le grazie
Del verecondo volto
Che col girar del ciglio
T'ebbe a te stesso tolto.
E quella mano eburnea,
E quel purpureo labro,
E i detti che domavano
Ogni cor duro e scabro;
E l'aura de' sospiri
Che accese i tuoi desiri.

Salmo. Di Lei narrerò l'opere
Di carità segrete,
Per cui verace gloria
E merto in ciel si miete.
Dirò che spesso ai miseri
Largheggiò pronta aita,
Sdegnando il vil ricambio
Che l'alme basse invita.
Dirò ch'ella fu accesa
D'ogni lodata impresa.

Elegia. Io guiderotti al tumulo
Che l'amor tuo rinserra,
E perchè lieve a premerlo
Sia la pietosa terra,
T' insegnerò di roscidi
Fiori commisti al pianto
Tesser ghirlande, e sciogliere
Al cener muto un canto,
E segnar pietre e marmi
Di celebrati carmi.

Salmo. Io ti dirò che all'anime
A cui fu spento il sole,
Grata è la prece fervida
Di chi per lor si duole.
La sollevata inopia,
I supplicati altari
E gli arsi incensi giovano
Gli spirti eletti e cari,
Se mai nebbia mortale
Lor gravi ancora l'ale.

Elegia. Io con ridenti imagini
Farò al dolor tuo froda,
Sì che la bella coniuge,
Qual fu, tu vegga ed oda.
E quando notte in tenebre
Avvolge terra e cielo,
Coi vanni de' fantasimi
La cingerò d'un velo,
E le darò quel riso
Che le allegrava il viso.

Salmo. Quando vedrò risplendere
In grembo al suo Fattore
Francesca tua, qual tremulo
Astro che mai non more,
Meco sull'ali candide
Di Fede al ciel verrai;
Qui ne' bei lumi pascere
I mesti occhi potrai,
Mentr'Ella a te nel petto
Desterà il primo affetto.

G. B. Montanari.

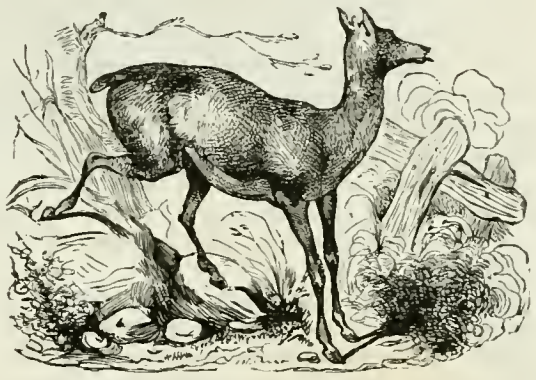
* Quest'ode è diretta al comm. marchese Audiface Diotallevi, in morte di Francesca Reggiani, sua moglie, rapitale nel fior di sua giovinezza.

IL CERVO

Il carattere che distingue il genere dei cervi dagli altri ruminanti, e ne costituisce una particolare famiglia, è il modo con cui si formano e si riproducono le corna, le quali cadono e si rinnovano ogni anno d'ordinario in primavera con uno sviluppo proporzionato alla età, e legato, a quanto pare, alle funzioni generative.

Il cervo offre nella propria struttura tutti i vantaggi di un corpo destinato alla corsa: sveltezza di membra, eleganza di proporzioni, facilità di movimenti lo fanno, per dir così, signore delle nostre foreste, ed ornamento il più bello dei parchi. Amico della solitudine e timoroso all'estremo, fugge i luoghi frequentati da altri animali, e si ricovera in seno dei boschi romiti, presso alle fonti nascoste; ma la sua indole mite lo rende suscettivo di educazione al punto da perdere affatto questa naturale selvatichezza, ed abituarsi alla folla ed al tumulto degli spettacoli, nei quali sovente egli serve al trattenimento dell'uomo. Mi rammenta di essere stato testimonio della singolare intrepidezza d'un cervo che, in una rappresentazione pantomimica intitolata *Il salto infernale*, affrontava col più gran sangue freddo un vero torrente di scintille infuocate, e lasciava che dalle sue corna scoppiassero mille fuochi artifiziali che lo avviluppavano tutto in un vortice di fiamme, senza ch'ei desse indizio di muoversi. Simili tratti ed anche più notabili trovansi descritti da Freville nella sua *Storia dei cani celebri*, ed a Parigi il cervo posseduto da Franconi, e conosciuto sotto il nome di *cocò*, formava, anni sono, l'ammirazione del pubblico per la sua straordinaria intelligenza.

Il cervo comune (*cervus elaphus*) è la specie più conosciuta da noi: ha le corna rotonde, il pelo di color grigio uniforme nel verno, e traente al giallo con una striscia nera sul dorso nella state, e quando è ancora cerbiatto (*faon*) è di una tinta assai più chiara, seminata di macchie biancastre. Quantunque i primi rudimenti delle corna si mostrino all'età di sei mesi, pure non avviene il loro sviluppo che dopo



compiuto il secondo anno. È in primavera che ha luogo la loro caduta, ed in estate la riproduzione: a quell'epoca i cervi si ascondono nel più fitto dei boschi, e non ne escono che verso il cominciare di agosto, stagione in cui cominciano a farsi sentire i bisogni d'amore, i quali agitano in una strana maniera questi animali per ordinario sì mansueti, e degenerano, per tre settimane all'incirca, in un deciso furore. Essi allora non mangiano che appena il necessario per non morire, scorrono qua e là per le selve senza mai tregua, perdono il sonno, e fanno risuonar l'aria continuamente dei prolungati lor gridi. Per lo contrario all'inverno maschi e femmine si riuniscono in truppe, seguiti dai loro cerbiatti, che le madri difendono con tutta la tenerezza.

La patria loro sono i boschi dei climi temperati d'Asia e d'Europa, dove, sempre insidiati dagli uomini o dai rapaci animali, non poterono moltiplicarsi gran fatto. La caccia dei cervi fu in passato ed è tuttavia in molti luoghi il favorito trattenimento dei grandi, e si fa con cani e cavalli, con tutto l'apparato di una festa solenne. Indarno, per sottrarsi a tanta

persecuzione, la povera bestia fa prodigi di agilità e di astuzia, indarno, ridotta agli estremi, ricorre alla difesa delle robuste sue corna; il numero e la forza prevale, ed il suo capo ramoso, sollevato sulla picca del cacciatore, è riputato trofeo sì glorioso, che le belle osano contemplarlo senza ribrezzo, e farne oggetto di compiacenza orgogliosa.

Narrasi che gli antichi costumassero talora prenderli nelle reti, ed educarli a trascinare i lor carri, come fece Eliogabalo che comparve più d'una volta in pubblico in una quadriga condotta da magnifici cervi.

Alcuni fatti, evidentemente favolosi, di cervi trovati negli scorsi secoli tra le foreste, e portanti collari sui quali si era letto il nome di Alessandro il Grande o di Cesare, aveano condotto a supporli privilegiati di straordinaria longevità; ma le più accurate osservazioni concordano a stabilire che la lor vita non oltrepassa per ordinario i trent'anni.

Fra le tirannicbe leggi del feudalismo, è da notare quella che fu in vigore nell'Alemagna, risguardante la caccia del cervo. Il diritto di essa era talmente inviolabile, che colui il quale si fosse reso colpevole di avere ucciso una di tali bestie, veniva condannato ad esser legato sul dorso di un altro cervo, che si lasciava fuggire spaventato nei boschi trascinando seco la povera vittima, che finiva straziata dai tronchi degli alberi e dalle spine.

Le specie del genere *cervo* sono assai numerose, ed oltre alle viventi se ne rinvennero parecchie di fossili, che presentano non poche diversità. Eccone le principali:

Cervo d'an (*cervus alces*). Il suo muso ha molta analogia con quello del cavallo, e le sue corna sono formate da una larga impalmatura munita di molti rilievi esterni. Abita le foreste paludose dei due continenti, si nutre d'erbe e di bottoni di piante, ed è conosciuto sotto il nome di *orignal* dai Canadesi, e di *moose deer* dagli Anglo-Americani.

Cervo renne (*cervus jarandus. C. rangiferus*). Le sue corna sono palmate e addentellate, il pelo è la-

noso e abbondante nel verno, di color variabile dal biancastro al nero, a norma delle stagioni, la coda cortissima. Anche la femmina, a differenza delle altre spezie, è guernita di corna. I rangiferi abitano i paesi settentrionali, ove ridotti ad uno stato di domesticità, formano la più grande, anzi direi l'esclusiva ricchezza di quelle nazioni.

Cervo daino (*cervus dama*). Ha una statura che tiene il mezzo fra il cervo comune e il capriolo, la

coda men corta, le corna divergenti: vive nei boschi di Europa, e la sua carne è un eccellente alimento.

Cervo axis (*cervus axis*). È proprio dell'Indostan e specialmente del Bengala, e ciò che lo distingue dal precedente, col quale ha comuni molti caratteri esterni, è il pelo d'un color fulvo assai vivace, sparso di macchie bianchissime, con una linea nera sul dorso.

Cervo porco (*cervus porcinus*). Anch'esso è abitante delle Indie, ma differisce dall'*axis* per le corna molto più piccole, pel corpo assai più tozzo, e per le gambe più corte.

Cervo d'acqua (*cervus hyppelaphus*). È probabilmente la spezie ricordata da Aristotile, e trovasi al Bengala e a Sumatra. Poco differisce dal comune, se non che il pelo è più duro, e forma una specie di barba sotto alla mascella inferiore, ed un fiocco alla estremità della coda.

Capriolo (*cervus capreolus*). È il più piccolo dei cervi europei; le sue corna perpendicolari e rotonde non presentano che due ramificazioni: preferisce i luoghi erti e montuosi, ove rimane appaiato colla sua compagna, la quale partorisce per solito al mese d'aprile due caprioletti, l'uno maschio e l'altro femmina, che restano uniti ai lor genitori finchè sieno in grado di formare essi medesimi una nuova famiglia.

Il cervo fu dalla mitologia consacrato a Diana cacciatrice, e leggesi nei poeti come Agamennone, ito alla caccia sull'Ida, avendo avuto la sventura di uccidere una cerva appartenente alla Dea, ne fosse punito da lei con un rigore più che feudale mediante una terribile peste che fece strage delle sue truppe.

Fu parimenti nelle egiziane allegorie simbolo di lunga vita, e nelle antiche medaglie era emblema di Efeso e delle altre città, nelle quali si rendeva a Diana un culto speciale.

A. Fava.

CENNI STORICI SU LA MOLDAVIA E LA VALACHIA

(Bukharest)

Circa i primi tempi della nostra era, i paesi in oggi divisi sotto i nomi di Valachia, di Moldavia e di Transilvania, formavano a un dipresso con la loro unione il regno di que' Daci terribili di cui ragionasi sì sovente nelle odi d'Orazio; que' popoli discendevano eglino stessi dagli Sciti o dai Sarmati. Furono gran tempo sì formidabili che, condotti da Decebalo, uno dei loro re, Roma ne fu spaventata, e Domiziano accettò una pace vergognosa. Trajano, a dover vendicare quella sconfitta, condusse due volte le sue legioni vittoriose sul Danubio. Soggiogata che fu la Dacia, colonie romane occuparono quel luogo lungo tempo barbaro, che Roma reggeva per mezzo di un pretore.

Cotale condizione di cose si mantenne sino al terzo secolo: verso questo tempo un' invasione dei Goti e degli Unni precipitò sulla Dacia; ma l' impero romano piegava già alla sua ruina. Aureliano stette contento a richiamare i suoi coloni, ai quali assegnò altra terra nella Mesia. Poco stante dunque tutte quelle regioni, strappate a Roma, divennero successivamente la preda degli Unni (gli Unni dopo la morte di Attila furono ricacciati nella Scizia); la preda dei Gepidi, i quali entrarono in negoziati coi Romani; la preda de' Lombardi, i quali sotto Giustiniano trassero al conquisto dell' Italia; e la preda degli Avari o Unni Bianchi, i quali, al dire di alcuni storici, osarono minacciare Bisanzio e furono distrutti da Eraclio.

Dal settimo al nono secolo, troviamo l'antica Dacia occupata dagli Slavi e dai Bulgari che avevano passato il Danubio per insignorirsi di quelle fertili contrade; se prestasi fede ad alcuni scrittori, si è appunto a quel tempo dell'occupazione degli Slavi che vorrebbesi attribuire l'origine del nome di Valacco che fu dato a quei popoli. Gli Slavi, dicono essi, usavano di designare i Romani sotto il nome generico di Vlacci o Vlassi: quale maraviglia che designassero anche con siffatto nome un popolo sottomesso gran tempo alle leggi ed al reggimento di Roma? Da un altro lato i dilettanti di etimologia ne trovarono una pel nome di Vlacci, non altrimenti che ne trovano per molte altre. Supposero che le prime colonie romane essendo venute a stanziare nella Dacia, capitanate da un certo Flacco, il paese tutto quanto fu chiamato Flaccia, ed i popoli Flacci, donde derivano il Vlacci degli Slavi ed il nostro moderno *Valacco*. Il più saggio, a nostro avviso, in cotali futili discussioni di nomi e di origini, si è di rimettersi al giudicio degli abitatori stessi del suolo, le cui tradizioni locali sono soventi volte più certe che non le investigazioni degli storici. Se dunque noi

consultiamo intorno all'origine del loro nome gli abitatori stessi della Valachia, risponderanno che il nome di Valacco, nome nuovo, non è conosciuto nella storia se non se dal duodecimo secolo, e che fu dato loro da' forestieri, mentre è per poco sconosciuto fra il popolo del principato. Questo popolo chiamasi *Roumann*, Romano; chiama la Valachia, sua patria *Tsara Roumaneska*, terra romana. Oltre a ciò le imprese valache sono l'aquila romana, alla quale fu aggiunta una croce; e se in fine si vuole aver riguardo alla fisonomia maschia e robusta della popolazione, la quale offre un' incredibile conformità con quella dei Transteverini dei nostri giorni; se cercasi a fondo nella sua favella, ne' suoi giuochi, nelle sue feste, vi si rinvengono le traccie non dubbie dell'origine illustre alla quale i Valachi pretendono. E sì fatta origine si contrasterebbe indarno; senzachè, qual male sarebbe che questo popolo sentisse ancora in se stesso un po' di quel nobile orgoglio che lo sostenne e consolò nelle sue sventure? A' di nostri il popolo della Valachia è dunque, secondo ogni apparenza, il rappresentante dei Daci e dei Romani; e gli Slavi entrati da conquistatori nel paese ne compongono la nobiltà.

Tuttavolta alcuni degli Slavi, traendo seco alcuni abitatori della Dacia, avevano formato una colonia separata tra 'l fiume Olt ed il Danubio per sottrarsi ai disastri che affliggevano sì di sovente quelle malaugurate regioni. Que' popoli si ordinarono a foggia di nazione; elessero un capo al quale diedero il nome di Bann. Questa è l'origine del Bannat, quella parte della Valachia che trovasi lunghesso il Danubio e di cui Craïova è il capoluogo.

Sino al tredicesimo secolo le invasioni successive degli Sciti o dei Tartari di Tchinguis-Khan avevano cacciato pressochè tutta la popolazione dalla Dacia. La Valachia e la Moldavia, quasi in allora spopolate, si posero sotto la protezione dell'Ungheria. Si è circa a quel tempo in cui regnava Luigi I, che videsi apparire *Raddoulo Negro* o Rodolfo il Nero, primo voivoda della Valachia propriamente detta. Questo capo, cacciato dalle terre ungheresi dalle scorrerie delle schiere tartare di *Batou-Khan*, ritornò con alcuni suoi compagni smarriti in cerca di un asilo tra quelle solitudini, loro patria antica.

Le provincie in allora respirarono, e presero una novella stabilità sotto i loro voivodi. Man mano disciplinati ed esercitati nell'arte della guerra, i Valachi diventarono abbastanza forti per resistere a tutti i tentativi di sovranità dell'Ungheria; che anzi si aggredirono addosso i Turchi, loro vicini, il paese de' quali era rimasto indifeso dalla parte del Danubio. Bajazette arrestò in tempo quell'impresa, e sottopose la Valachia ad un tributo.

Per quasi un secolo, i Valachi, quando soli, quando spalleggiati dagli Ungheresi, diedero opera, ma indarno, a scuotere il giogo brutale della Turchia che ripiombava sempre più grave sul loro paese. Finalmente, l'anno 1520 o in quel torno, Maometto II, avendo cacciato il sovrano della Valachia, impose al principato un nuovo voivoda che portò il titolo di bascià, e fermò con essa un accordo, di cui le basi principali rimasero ancora inerenti allo statuto nazionale. Negli anni che vennero dietro a quel trattato la prevalenza turca si andò vie via stendendo sulla Valachia, ed in breve, nel 1544, una parte del territorio valacco fu ceduta all' impero Ottomano, che innalzò sulla riva del Danubio le fortezze d'Ibraïl, Giourjevo e Turno, ove pose forti presidii.

Tale era la condizione delle cose allorchè, nel 1593, un voivoda, per nome Michele, fermò nell'animo di scuotere il giogo ottomano. Francheggiato da alleanze abilmente procacciàtesi, tenne a bada la possanza dei Turchi, che avea scacciati dalle loro fortezze, sino a che Maometto III, alla testa di un formidabile esercito, lo assalì, e dopo avere sostenuto una lunga guerra, fu costretto a deporre le sue pretese. Se non che, dopo la morte di Michele, il disordine e la discordia che regnarono nel consiglio del clero e della nobiltà fecero ricadere la Valachia sotto l'autorità de'sultani, i quali si diedero, come per lo passato, a togliere ogni libertà all' elezione dei voivodi ed a riscuotere il tributo.

Tuttavolta Bukharest, verso la fine del secolo decimosettimo, era divenuta la sede del governo dei Valachi; e Bessarab, il quale regnava nel 1710 o in quel torno, aveva preso un'attitudine abbastanza energica perchè le grandi nazioni vicine ne chiedessero l'alleanza. Corrispondenze troppo timide con l'Austria e con Pietro il Grande, ed incertezze fatali che gli costarono la vita, segnalarono il regno di questo principe. Regnava egli da poco tempo quando la Porta univa i due principati, la Valachia e la Moldavia, sotto un medesimo reggimento; aboliva diffinitivamente il diritto d'elezione dei voivodi, mandava loro un principe di sua scelta, dalle famiglie greche di Costantinopoli, che una lunga abitudine di sommessione rendeva strumenti accomodati all'eseguimento de' suoi voleri sovrani.

Nicola Mavrocordato fu il primo voivoda che governò i due principati. Sotto il suo successore Costantino, circa al 1740, il paese godette alcuni anni di pace e di stabilità. Alla fine di quel secolo la guerra essendosi accesa tra la Porta e la Russia, le nostre soldatesche occuparono i principati e le piazze forti del Danubio durante quattro anni, in capo ai quali si venne al famoso trattato di pace perpetua fermato nel campo di Koutchouk-Kainardji addì 10-22 luglio 1774. Questo trattato, confermato da patti aggiunti, stabiliva, all'articolo 26, che i principati fossero restituiti alla Porta, la quale si rimetteva in possesso delle sue fortezze; ma la grande imperatrice, che dettava allora le sue leggi, in acconsentendo a sì fatta restituzione, voleva si guarentisse agli abitanti della Valachia e della Moldavia il libero esercizio della loro religione, la facoltà di trasportare

altrove le loro persone e gli averi, l'esenzion dalle gravezze per un certo numero d'anni. Ella otteneva pei sovrani dei principati il favore di avere presso il sultano un ambasciatore cristiano, e riserbava pei ministri ed il console di Russia il diritto di rappresentazione per rispetto agli affari del principato presso la sublime Porta. Nel 1784 il sultano Abdul-Hamid rinnovò con un rescritto speciale tutte le clausole favorevoli ai due principati, rinunziò al diritto di stabilire i suoi sudditi sul loro territorio, e moderò le somme oramai da riscuotere così pel tributo come pei doni.

Ma poco stante la politica ottomana non fece gran caso di quegli atti solenni, ed allorquando scoppiò, nel 1789, la rivoluzione francese, una nuova occupazione dei Russi e degli Austriaci divenne necessaria, e l'effetto che produsse fu il trattato di pace di Vassy, dove la sorte dei principati fu stabilita sulle basi degli articoli del 1774 e 1784 da noi superiormente accennati.

Al principio del secolo presente, siccome il governo ottomano pendeva per un'alleanza con l'imperatore Napoleone, quella tendenza indusse per necessità ad una nuova occupazione de' principati. Dal 1806 al 1812 i Russi ne possederono il territorio, ed il trattato di Bukharest, il quale segna al Pruth i confini del nostro impero, venne a confermare tutte le antiche guarentigie conferite ai principati, ad alleviarne le gravezze, ed a fissare a sette anni la durata del regno a ciascun ghospodar. In quel tempo il principe Caradja governava la Valachia. Minacciato dalla Porta, deliberò egli ad un tratto di abbandonare furtivamente i suoi stati, e mandò ad effetto il suo disegno nel 1818, lasciando ai boiardi la cura di governare nella sua lontananza. Questi si volsero al sultano, chiedendogli di affidare in avvenire al divano il reggimento esclusivo del principato, entrando così in isperanza di por fine alle calamità dell'amministrazione de'principi greci; ma il sultano non tenne in alcun conto la loro domanda, e mandò nella Valachia il principe Alessandro Soutzo. La morte di questo principe, avvenuta nel 1821, fu seguita da alcuni tentativi di rivolta; senzachè da ogni parte si manifestavano sintomi di malcontento, il cui grido spargendosi intorno svegliava sin nelle provincie remote il desiderio di scuotere il giogo. La Spagna, l'Italia, l'Egitto erano il teatro di gravi avvenimenti, sui quali l'Europa politica teneva diretto lo sguardo. Quelle regioni furono a quell'epoca l'ultima volta occupate, e la lunga e sanguinosa guerra che mise l'impero Ottomano sull'orlo della sua rovina, non ebbe fine che col trattato di Andrinopoli. Da questo trattato ebbe cominciamento l'emancipazione de'principati. Mentre un ordinamento organico si stava facendo per la Valachia e la Moldavia, il generale Kisseleff, il quale era investito del comando delle nostre soldatesche nelle due provincie, ebbe il titolo di presidente plenipotenziario: per si fatto modo furono uniti nelle mani di quell'illustre capo, conosciuto sino a quel tempo per abile guerriero, tutti i poteri opportuni a ordinare la riforma di questo paese a tenore dei patti d'Ak-Kermann e di Andrinopoli. Tale incarico era gravissimo: esso comprendeva nel suo complesso tutte le alte quistioni di ordine sociale, ed attraversava ostacoli di ogni generazione. Il genio di Kisseleff, animato da un amor costante del vero, da una volontà ferma, e da una instancabile operosità, venne a capo di quella importante riforma, e mise l'ordine e le leggi in luogo di un arbitrario mostruoso il quale da oltre a due secoli opprimeva que'malavventurati popoli. Giunto ne'principati dopo una guerra ruinosa, il generale legislatore ebbe da prima a vincere i più crudeli flagelli, la peste, la carestia, ogni sorta di miserie, e soprattutto l'invilimento d'animo de'popoli; se non che quella grande volontà fu più forte di tutti gli ostacoli, e bastò da prima a riformare il tutto ed in appresso a crear tutto. A questo generale il paese, sì male governato prima di lui, deve la sua amministrazione tutta quanta; allestì l'esercito, mise un sistema nelle finanze, diede uno stato civile al paese che n'era privo, gl'insegnò l'ordine e l'ubbidienza; impertanto quel nome è caro e stimato dall'universale, e tiene il posto che gli è dovuto nella gratitudine della nazione; e quando infine il suo mandato fu compiuto, quando i nuovi ghospodar, riconosciuti dai due imperi, entrarono nel loro uffizio, sotto la protezione di una legge fondamentale meditata con prudenza, il generale Kisseleff pigliò congedo da quelle contrade da lui salvate, e nelle quali la sua memoria vivrà eternamente in grande onore.

La Valachia dunque, in virtù dell'ultima e favorevole rivoluzione alla quale andò soggetta, è governata da un ghospodar eletto a vita dall'assemblea straordinaria de'boiardi, sotto l'investitura della Porta e coll'approvazione della Russia. Il principato gode condizion di nazione, e niun luogo del suo territorio può di presente ricevere il presidio turco. L'assemblea generale che esercita il potere legislativo, assieme al principe, è composta di quarantatrè membri, compresovi il presidente, il quale è sempre il metropolitano di Bukharest; gli altri quarantadue membri sono eletti da un collegio di boiardi ed a squittinio segreto. I ministri non possono venir eletti a deputati.

Daremo un sunto degl'impieghi e delle dignità nella Valachia. Per una condizione comune a tutti i piccioli stati, i titoli di siffatti impieghi sono tanto più fastosi quanto più la ricchezza e l'estensione de'principati sono ristrette.

La prima dignità dello stato, dopo quella di ghospodar, è quella di *banno*. Questo titolo antico apparteneva ai sovrani di quella parte della Valachia che chiamasi il Bannat, e Craïova era la residenza del banno. Oggi questa dignità dà al suo titolare la entrata libera in consiglio, al divano, come vien chia-

mato, mentre un luogotenente designato sotto il nome di *caimacan* lo rappresenta nel suo governo.

Quattro *vorniks*, eletti fra la nobiltà, sono membri nati del divano, uniti al banno ed al metropolitano; adempiono alle incombenze giudiziali.

Due *logoteti* sono pur membri del consiglio; essi notificano le sentenze profferite dalla corte e rivestite della conferma del principe.

Lo *spathar*, membro del divano, ha il sommo comando della milizia.

Il *vestiar* è il gran tesoriere, e come tale entra nel divano.

Il *postelnik* esercita presso il principe l'uffizio di segretario di gabinetto.

Il *divan-effendi* è il segretario del divano.

Gli impieghi secondari sono:

Il *cloziar*, il quale non sostiene che una carica onorifica; l'*agà*, il quale è incaricato del buon governo generale e municipale di Bukharest; ed il *commisso* o scudiere del principe.

Vengono poscia, fra le cariche devolute alla nobiltà d'ordine inferiore, il *caminar*; l'*harmache*, il quale fa eseguire le sentenze criminali, e veglia sui Zingani cercatori delle pagliuole d'oro nei fiumi.

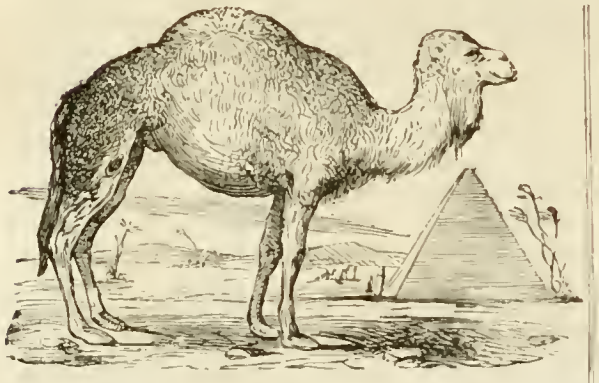
Il *paharnik* o coppiere, lo *stolnik* o maggiordomo, poscia cinque o sei altri titoli soltanto onorifici.

Quattro ministri ed un segretario di stato reggono gli affari del principato, e sono: il ministro delle cose interne, il ministro della giustizia, quello dei culti e quello delle finanze: un controllo generale, un comitato delle quarantene ed una commissione delle prigioni completano l'amministrazione.

Conte Anatolio di Demidoff (1).

(1) Dal suo *Viaggio nella Russia meridionale e nella Crimea, per l'Ungheria, la Moldavia e la Valachia, eseguito colla cooperazione dei signori De Sainson, Le Play, Huot, Léveillé, Rousseau, Di Nordemann e Del Poncean.* — Egli è forse impossibile trovare opera geografica più dilettevole, svariata e istruttiva: giacchè la singolarità dei luoghi e dei costumi che vi si descrivono, la moltiplicità delle notizie che vi si svolgono, e la profonda dottrina con cui è scritta, le assegnano per comune giudicio un luogo sommamente distinto tra' lavori di tal genere. Se ne pubblica da questo tipografico stabilimento un' accurata traduzione italiana, corredata di stupendi intagli disegnati dal vero da Raffet. Saranno 24 dispense di 2 fogli in-8.° grande, al prezzo di 60 centesimi cadauna, 12 delle quali sono già pubblicate.

IL CAMELLO



Quantunque il camello per la caratteristica struttura del suo ventricolo, e pel modo col quale si compie la sua digestione evidentemente appartenga all'ordine dei ruminanti, pure offre non poche anomalie che lo farebbero avvicinare ai pachidermi, avendo esso due denti incisivi alla mascella superiore, un minor numero di molari che gli altri ruminanti, e le dita dei piedi che, guernite di zoccoli leggieri e non forcuti, appoggiano sul suolo in tutta la loro lunghezza.

Pochi mammiferi hanno un aspetto così goffo e sproporzionato a vedersi; giacchè quel loro corpo deforme, quei tumori adiposi che ne caricano il dorso, quel collo lungo, quelle gambe che sembrano doversi frangere sotto il peso di tanta mole, quel portamento impacciato, offrono un insieme assai disgustoso; ma questo disordine non è che apparente, e lungi dall'essere e pigro e debole come si mostra, il camello è superiore a molte altre bestie assai più eleganti per le sue fisiche qualità. Le sue membra son robustissime, i sensi di una delicatezza squisita, e per la intelligenza e la memoria può dirsi il principe dei ruminanti. Compagno dell'uomo negl'infocati deserti, sopporta con ammirabile rassegnazione i disagi più aspri, e le molestie della fame e della sete; docile ai comandi più d'un cavallo, mostra pel suo padrone un attaccamento fedele, e non è che quando sia oppresso da una violenza brutale ch'egli sappia usare la sua forza e resistere ostinato ai cenni di quello.

I camelli appartengono alle regioni temperate dell'Asia e dell'Africa, e se ne conoscon due specie, quello a due gobbe, e quello ad una sola, il quale non è che una semplice varietà, benchè si distingua ordinariamente col nome di *dromedario*.

Il primo, originario dei paesi centrali dell'Asia, è più grande dell'altro, coperto da corto pelo castagno, che forma attorno le gambe anteriori ed al collo dei fiocchi lanosi; viene impiegato come animale da soma, e lo si incontra talvolta allo stato selvaggio nel deserto di Shamo presso le frontiere della Cina. Si accerta che i più robusti possono portare fino a 1500 libbre di peso, ma l'ordinario lor carico non eccede le 500 libbre.

Il dromedario è nativo probabilmente d'Arabia, è più piccolo e più veloce, potendo fare fin 30 leghe per giorno. La sobrietà di questi animali sembrerebbe quasi incredibile, ove tutti d'accordo i viaggiatori non ne facessero fede; essi sostengono le loro lunghe corse per otto o dieci giorni consecutivi senza altro

alimento che le erbe del deserto, e basta talora a nudrirli qualche dattero, e un po' di farina ridotta in pasta; privilegio che essi devono forse a quegli ammassi di grasso che hanno sul dorso, il quale venendo assorbito, mantien la lor nutrizione.

Nella storia dei camelli più celebri noi non potremmo tacere quella del famoso dromedario di Maometto, il quale, in un viaggio che il profeta facea dalla Mecca a Medina, lo trasportò direttamente alla casa di Jus, famoso guerriero, al quale egli desiderava di fare una visita, senza sapere ove abitasse. E in mercè di tal servigio reso a Maometto, credono per fede i suoi seguaci, che questa bestia risusciterà un giorno a goder le delizie del Paradiso.

I camelli che fanno parte del pellegrinaggio della Mecca, si considerano como santificati; al loro ritorno dalla sacra kaàba vengono cinti di ghirlande e di fiori, nè più si adoprano a laborioso travaglio, e tal venerazione è pur riservata al camello che porta sovra il suo dorso il broccato d'oro che si destina ogni anno a rinnoveliar la coperta della tomba del profeta.

A. Fava.

DOMENICO CIMAROSA

Cimarosa Domenico, celebre compositore di musica, nacque in Napoli nel 1754. Egli ricevette le prime lezioni di musica da Sacchini, e si perfezionò alla scuola di Durante nel conservatorio di Loretto. Addavasi con tale ardore allo studio, che nel 1778 già camminava di pari passo coi celebri compositori Guglielmi e Paesiello. Fu chiamato successivamente in Russia ed in varie corti dell'Alemagna per iscrivere la musica di tragedie liriche (opere serie) e di burlette (opere buffe), ed ottenne dovunque grandi applausi ben giustamente meritati. Ma quantunque si possa citare di lui un buon numero di tragedie liriche, vuolsi però confessare ch'egli si è principalmente distinto nel genere il più difficile, in quello dell'opera buffa, coll'estro, colla originalità e colla freschezza delle idee, componendo sempre musica esprimente il senso del poema, ed evitando scrupolosamente ogni furto, ogni plagio. Pochi maestri sono stati fecondi al pari di Cimarosa: egli ha lasciato più di centoventi opere, alcune delle quali compaiono anche a' nostri giorni sui precipui teatri d'Europa, come per rammentare ai presenti quali vie doveano essere da essi tenute per non cadere negli errori in cui sono caduti e tuttora essi cadono. Tra le sue opere serie si distinguono *Penelope*, *Olimpiade*, gli *Orazi e Curiazi*, e principalmente il *Sacrifizio d'Abramo*, che è un capolavoro di musica, e nel quale pare che Cimarosa abbia superato se stesso. Le sue principali burlette sono: *La trama delusa*, *Il pittor parigino*, *I nemici generosi*, *Il credulo*; ma alcuna non destò mai tanto entusiasmo e non ebbe tanti plausi quanto *Il matrimonio segreto*. Cimarosa ha anche scritto molta musica per chiesa, nella quale egli punto più non rassomiglia al compositore di teatro,

scoglio che pochi soltanto fra gli antichi, e minor numero fra i moderni ha saputo evitare, e che pur merita di essere avvertito e sfuggito per parte di quei maestri che credono di poter facilmente servire ad un tempo ed al vero Dio ed a Melpomene ed a Talia. Cimarosa ha mostrato anche nella musica di chiesa un raro talento. Egli era maestro di cappella del re di Napoli Ferdinando IV. Essendo stato costretto a comporre la musica d'un inno repubblicano quando i Francesi entrarono la prima volta in Napoli, nel 1799, fu arrestato ed imprigionato quando vi ritornò il re; ma gli venne fatto di fuggire, si ritirò a Venezia, e quivi morì il dì 11 gennaio del 1801.

(*Biografia classica universale*)

DELLE MINIERE

Art. I.

Descrizione generale

Per quanto sia naturale all'uomo la brama di sapere i misteri che si racchiudono nelle viscere della terra ch'egli abita, pur non gli è dato che sfiorarne leggiermente la superficie, e forza gli è di formar conghietture più o meno probabili per soddisfare alla sua irresistibile curiosità. La natura degli elementi che compongono il nucleo del globo rimarrà sempre un enigma; giacchè i più profondi abissi spalancati dalle violente commozioni dei secoli, le più interne grotte, il letto dell'Oceano e de' fiumi, gli scoscendimenti delle montagne altro non sono che impercettibili avvallamenti sovra una massa il cui diametro è di più migliaia di leghe, in quella guisa che le cime più eccelse dell' Hymalaya e del Chimborazo non si sollevano sulla sua faccia più che le insensibili rugosità della pelle sul corpo umano, senza alterarne la rotondità e la levigatezza. Ma se la sfera delle nostre investigazioni è sì breve, nè possiamo nudrire speranza di acquistare idee esatte sull'intima struttura terrestre, pure anche nella sottilissima crosta che ci è dischiusa si offre di che occupare tutta la nostra attenzione nell'esame di importantissimi fatti. Fra i mezzi più acconci a dirigerci in tale studio meritano il primo luogo gli scavi fatti nelle miniere, la cui cognizione deve perciò riguardarsi come uno dei fondamentali cardini della scienza geologica.

L'arte del minatore, arte tutta d'ostacoli, di privazioni, di pericoli, di fatiche, merita pure che altri la conosca e la apprezzi, e mentre ammira le meraviglie della natura, non defraudi della debita lode il coraggio e la sagacità dell'uomo, che giunse per tanti rischi a discoprirle. L'immaginazione può appena farsi un concetto della vita del minatore e delle vicende che gli son famigliari, atte ora a colpir l'animo di terrore, ora a sorprenderlo d'ammirazione. Un insolito senso di ribrezzo e di ripugnanza coglie coloro che per la prima volta abbandonando il dolce lume del giorno si addentrano nell'ombra d'un mondo sotterraneo; il cuore viene stretto da una mano di ghiaccio alla vista di quelle cieche caverne, di quei pozzi enormi, di quelle scale perpendicolari, sulle quali si arrampicano intrepidi i lavoranti. Numerose gallerie s'incrocicchiano in tutte le direzioni, ardite vôlte si elevano ad una immensa profondità sopportando sul dorso intiere montagne, e per un labirinto di viottoli, da cui nessuno potrebbe sperar di uscire senza guida, altro raggio non si diffonde che il fioco chiarore di poche lampane, altri esseri non si aggirano che neri fantasmi, i quali si prenderebbono a prima vista per abitatori dell' Erebo. Il misterioso silenzio del cupo soggiorno non viene rotto se non dai monotoni colpi delle picche e de'martelli, dal cigolio delle carrucole, dallo stridore degli argani che sollevano il minerale, e dal rumore delle acque; tutto infine contribuisce a prestare all' interno d' una miniera una tinta che non ha uguale sulla terra. Quindi è naturale che i costumi, le tradizioni, i pregiudizi di una popolazione separata dal resto del mondo offrano un tipo affatto originale, e degno dell'attenzione del filosofo. Intiere tribù che passano la maggior parte de' loro giorni seppellite in mezzo alle tenebre, sciolte da ogni sociale esigenza, conservano scrupolosamente gli usi, i vizi e le virtù de' loro padri, e benchè le lor costumanze offrano nelle varie regioni il più gran contrapposto, pure in generale è difficile rinvenire una classe di uomini più dedita alle superstiziose credenze, più straniera alle scoperte e ai progressi del loro secolo. Collocati in circostanze le più acconcie a sviluppare il senso del maraviglioso, hanno intiera fede alle arcane forze della natura, all'esistenza degli spiriti folletti e dei *kobolds* che sono una spezie di gnomi o genii delle montagne, e pascon la mente delle più strane leggende, le quali però non mancano di un tal qual poetico allettamento.

L'origine degli scavi delle miniere si perde nella notte dei secoli, e sembra essere stata contemporanea alle prime generazioni; giacchè troviamo che la Genesi chiama Jhubal figliuol di Caino abile nell'arte di lavorare i metalli, e Giobbe nel cap. 28 accenna fra i vanti dell'uomo quello di aver penetrato nelle viscere della terra. Gli Egizi, i Fenici, i Cartaginesi conobber quest'arte, e fino dal principio dell'era cristiana Tacito ci mostra i Germani occupati nel lavoro delle miniere d'argento nei contorni del Meno e del Reno. Alcune tradizioni intorno al discoprimento dei filoni metallici ci mostrano come il caso vi abbia avuto gran parte, altre evidentemente son favolose. Così la scoperta delle famose miniere del Potosi viene

attribuita ad un Indiano, il quale avendo strappato un arbusto dalle radici, trovò che queste eran circondate da filamenti d'argento; quella dei ricchi ammassi argentiferi di Copiapo nel Chilì ad un povero legnaiuolo, e quella delle miniere di Kremnitz e di Schemnitz ad alcune coturnici che passavano in quelle vicinanze, e nel corpo delle quali i cacciatori dicesi che abbian trovato non pochi grani d'oro. La ricchissima cava d'argento di Catorce nel Messico fu indicata da un *harriero* (mulattiere), il quale ivi fermatosi la notte, ed acceso fra i sassi un gran fuoco, s'accorse nel mattino vegnente che da alcune pietre arroventate sgorgava liquido argento. Codesti trovati che aprivano sorgenti inesauste di ricchezze all'avidità dei mortali, doveano eccitare naturalmente la cupidigia, e quindi innumerevoli ricerche e viaggi e fatiche si sostennero da una turba di avventurieri, i quali sognando nel Nuovo Mondo il vero paese del *Dorado*, si trasportarono in frotta nelle incantate regioni, e troppo spesso in cambio delle dovizie immaginarie trovarono la miseria e la morte. L'impostura venne in soccorso dell'avidità, e sul finire del secolo XVII ecco apparire la celebre *bacchetta divinatoria* destinata ad agevolare la difficile impresa; con essa non solo si pretendea di aver un infallibile mezzo per discoprire le sotterranee vene metalliche, ma altresì le sorgenti ed i tesori nascosti; e questo talismano, che ora eccita il nostro riso, trovò pur fra i dotti uno stuolo di creduli, e qual meraviglia se ai nostri giorni vediamo, in tanta luce di filosofia, persone che non sono del volgo prestar credenza al magnetismo ed alla assurda teorica dell'omeopatia? La bacchetta divinatoria consisteva in un ramo d'albero ben levigato, che possibilmente esser doveva nocciuolo, tagliato da certi privilegiati individui in certe fasi di luna, e questo tenuto verticalmente in mano da chi possedea una speciale virtù a tali operazioni, dava indizio dei ricercati tesori coll'inclinarsi da sè verso il punto ove essi eran sepolti, press'a poco come l'ago calamitato, che da se stesso rivolgesi verso al polo.

I minerali, che forman l'oggetto dell'arte dei minatori, possono offerirsi in diverse maniere di mezzo ai terreni, vale a dire, o disseminati fra le varie roccie, o in ammassi che diconsi *rognoni*, o in piccoli filoni incrocicchiati fra loro che han nome di *vene*, o in grandi filoni che riempiono le fessure delle roccie, od in istrati più o men paralleli alla superficie del suolo, sebbene alcuni abbian negato questo ultimo modo di esistere dei metalli, verificato nei minerali di ferro e nello schisto ramifero della Turingia.

La più ardua impresa nei lavori delle miniere quella si è di penetrar cogli scavi dentro al terreno, o di aprirsi una via attraverso le roccie, e a questo effetto ora si praticano profondissimi pozzi, ora gallerie sotterranee larghe ed elevate che permettano facile comunicazione col di fuori. I primi sono aperture o perpendicolari affatto, o con qualche grado d'inclinazione, che, simiglianti a bocche d'abisso, si addentrano per molte centinaia di piedi sotto la superficie terrestre, e mettono ad un fondo, ove si chiude lo spettacolo di un mondo tenebroso, ma pieno di vita e di operosità. Scale di legno semplici o doppie, o gradini tagliati nei duri massi guidano ad esso, e ve n'ha talune di prodigiosa lunghezza, come quella delle miniere di Falun in Isvezia che discende per 1200 piedi, e conduce alla sala del consiglio degl' ingegneri, che ivi radunansi una volta l'anno per esaminare i lavori; ma quel che è più sorprendente, questa scala è così comoda, che i cavalli i quali servono al trasporto dei materiali possono ascenderla e discenderla coi loro carichi senza difficoltà. In quei pozzi, nei quali riuscì cosa impossibile il metter in opera gradinate o sentieri, i minatori sono calati abbasso mediante corde o catene, assisi o sovra un sedile di cuoio o dentro ad una specie di botte, ma questo espediente torna sovente pericoloso per gli urti che non sempre si ponno schivare contro i margini sporgenti dei massi, o perchè le corde aggrappandosi a qualche prominenza delle interne pareti, rovesciano inevitabilmente il peso che ad esse è raccomandato.

Lo scavo dei pozzi e delle gallerie benchè presenti assai maggiori difficoltà che non il lavoro a cielo aperto, quale si usa nelle cave dei marmi, pure fu adoperato fin dalla più lontana antichità, e Plinio in più luoghi ne fa menzione nella maniera la più circostanziata. Alcuni secoli fa, anche senza il soccorso della polvere da cannone si squarciarono intiere montagne, e gli Tschudi abitanti della Siberia, ben prima che i Russi occupassero le loro regioni, aveau già trovato modo di aprire immense e profonde gallerie non diverse da quelle che veggionsi al giorno d'oggi. Fra i più famosi pozzi del mondo meritano di esser distinti quelli delle antiche miniere di Dannemora in Isvezia, la cui bocca ha una sterminata estensione, e la profondità è tale da far girare il capo a chi vi spinge addentro lo sguardo. Nell'infanzia dell'arte il mezzo più generalmente usato per fender le roccie fu il fuoco appiccato a grandi piramidi di legne addossate ai fianchi delle montagne, o cacciate frammezzo le loro screpolature; la fiamma dilatando le masse pietrose producea spaccature e scoscendimenti che venivano poscia allargati a colpi di martello e di picca. Tale era, secondo Diodoro, il costume degli Egiziani, e non diversa fu la maniera con cui, al dire di Tito Livio, i Cartaginesi dischiusero nelle Alpi un passaggio ai cavalli ed agli elefanti. Ma la scoperta della polvere da cannone agevolò di lunga mano questo lungo e dispendioso procedimento, e solo reca sorpresa come gli uomini vi abbiano avuto ricorso sì tardi, non trovandosene fatta menzione prima della metà del secolo decimosettimo. Sembra a primo aspetto impossibile come siansi potute superare tante difficoltà, cimentar tanti rischi, quali son quelli che accompagnano il primo scavo d'una miniera; qua si

tratta di vincer la resistenza di enormi ammassi di pietra, là di perigliarsi in mezzo a roccie poco consistenti, le quali, mal atte a sopportare il peso delle sovrapposte montagne, minacciano ad ogni istante di seppellir l'ardito mortale sotto le loro rovine. Eppure la sacra fame dell'oro lo rende dispregiator della morte, e ne aguzza l'ingegno ad inventare ripari; affidato alla propria arte, ora con tavolati e tronchi d'alberi insieme legati rende solide le scrollate pareti, ora sa trarre profitto dai duri macigni che incontra nel suo pericoloso cammino per farne altrettanti pilastri che sorreggano le vôlte, ed è invano che numerosi esempi di subitanei sprofondamenti lo avvertono di stare in guardia; l'abitudine, quel grande addormentatore delle umane miserie, toglie ai minatori perfin l'idea dei loro rischi, e tutti proseguono pieni di attività e di confidenza l'opera loro, senza darsi pensiero se il colpo di martello che spacca la roccia sospesa sul loro capo, possa o no scavare ad essi uno spaventoso sepolcro. Vero è, che dove ai lavori presiedono, come in tutte le contrade d'Europa, degli abili ingegneri, tali accidenti son rari, ma al contrario sono assai frequenti nel Perù, dove non si conosce altra regola che la sfrenata avidità dei proprietari. Intiere città, come Freyberg in Sassonia, Klausthal ed Andreasberg nell'Hartz, Schemnitz in Ungheria, Wieliczka in Gallizia, posano sovra un suolo intieramente minato, e quello che è ancora più sorprendente, v'hanno miniere, quali sono quelle di carbon fossile nel Cumberland, e di rame in Cornovaglia, le quali si estendono fin sotto il letto dell'Oceano, che gravita con tutta l'immensa mole de'suoi flutti sovra le sotterranee loro vôlte, e le fa risuonare tremendamente al mugghiare delle tempeste.

Nè qui s'arrestano i pericoli che circondano i minatori; la esalazione di arie irrespirabili o micidiali, lo sviluppo di gas infiammabili, la filtrazione delle acque sono altrettanti nemici che convien loro affrontare ad ogni momento. Il gas acido carbonico che si solleva dalle profondità della terra, oltre che impedisce la combustione delle faci che rischiarano l'oscurità dei luoghi, produce vertigini, sollocazione e morte, ove a tempo non si esca dalla sua atmosfera; il gas carburo d'idrogeno, che s'incontra specialmente nelle cave di carbon fossile originato da antiche decomposizioni delle sostanze vegetali, può tutto ad un tratto accendersi in grandi masse, e cagionar fatali esplosioni; benchè tale sconcio sia tolto in gran parte dalla lampada di sicurezza inventata da Davy, nella quale una sottile rete metallica che circonda la fiamma, vieta che l'accensione del gas abbia luogo. Ma le esalazioni stesse di molti minerali non sono men funeste alla salute degli operai, principalmente quelle del mercurio, che essendo volatile a bassa temperatura, s'insinua nell'organismo, e vi cagiona orribili guasti, per cui si veggiono i lavoratori delle miniere d'Almaden in Ispagna e di Guanca Velica nel Perù, perir quasi tutti vittime di una morte immatura. Le acque che si fanno strada per le fessure delle roccie e corrodono i terreni, sono pur sorgente d'innumerevoli guai; a far fronte ai quali sovente non bastano le possenti macchine idrauliche destinate al prosciugamento; giacchè si radunan talora in tal quantità da allagare le più estese gallerie, e da costringere i lavoratori ad abbandonare le miniere, come accadde in parecchie dell'Erzgebirge in Sassonia, ed in una che era assai ricca d'argento nei dintorni di Temas Caltepec nel Messico.

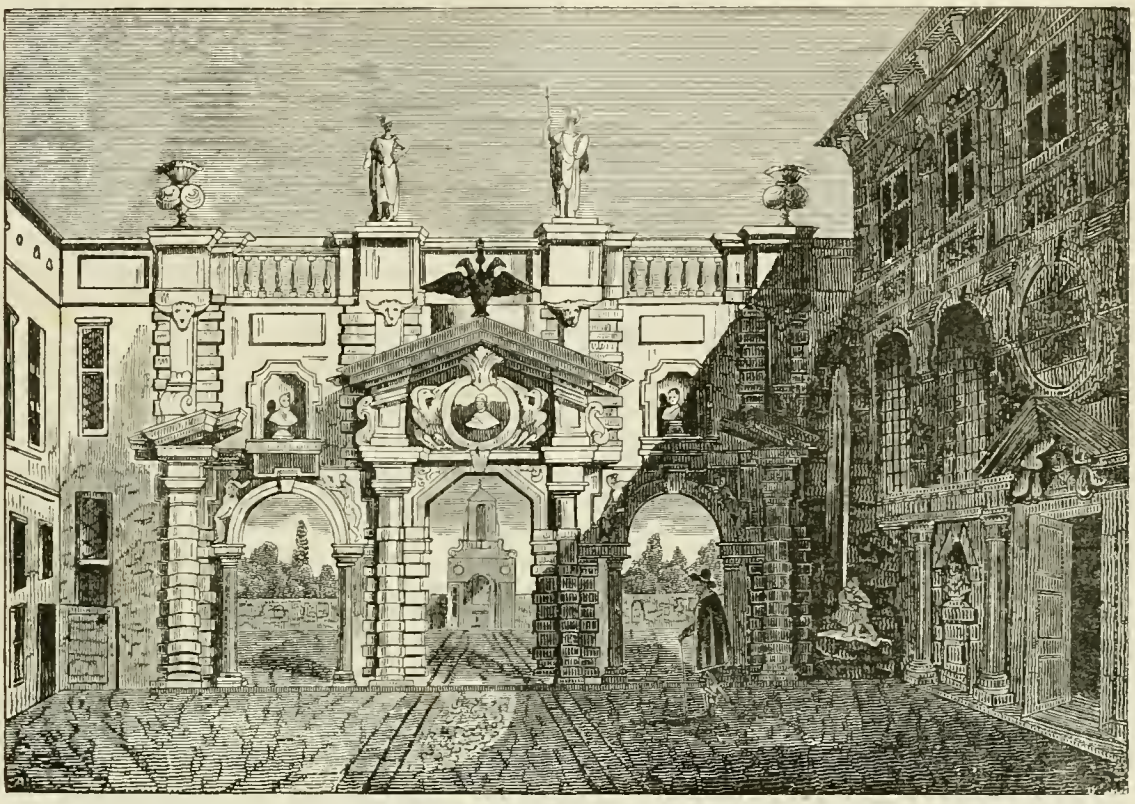
A rendere meno squallida la dipintura delle miniere gioverebbe qui descrivere con poetici colori le maraviglie della natura e dell'arte che non poche di esse presentano, simili ad incantati soggiorni ornati di colonnati magnifici, di pareti che raddoppiano, circondate dall'iride, le fiamme delle lampade, di grandi sale, di tempietti, di strade che s'aggirano in tutti i sensi. E nulla infatti è più bello a vedersi delle saline di Wieliczka, dove tutto è splendente, dove a forza di sale cristallizzato furon costrutte gallerie stupende, e stalle pei cavalli, e vastissimi serbatoi, e camere, e tempio, e perfino statue brillanti. Ma ciò che alletta per un istante può egli riempiere la maggior parte dell'esistenza? E che son mai questi poveri compensi al paragon di una vita segregata dal consorzio degli uomini? Il pallido splendore di inanimati cristalli può egli mai tener luogo del vivo raggio del sole, e un'atmosfera umida e pesante dilaterà l'umano petto in guisa così confortevole come la brezza di primavera?

Le miniere servirono, come abbiam detto da principio, a dar qualche lume sui segreti della natura; ma il parlare delle scoperte dovute a questi scavi sarebbe lo stesso che il tessere una storia geologica; ci contenteremo perciò di accennare come esse abbiano fornito mezzo di confermare una verità già sospettata, l'esistenza cioè di un fuoco centrale che scalda il nostro pianeta indipendentemente dal sole. Antica fu tra gli uomini l'idea di una tale interna sorgente di calore, che dovea nascere naturalmente alla vista dei fenomeni vulcanici e delle sorgenti calde, ma ciò che non fu che una ipotesi acquistò i caratteri di verità dopo i calcoli fatti da Cordier sulla temperatura delle miniere.

(*Sarà continuato*)

A. Fava.

IL TIROLO



(Porta d' Inspruck)

Questo paese meritò per ogni rispetto il nome di *Svizzera tedesca*. Non è, propriamente parlando, se non se una parte dell'Elvezia, staccata da essa per cagioni politiche. Qui, non altramente che ne'vicini cantoni e nella Savoia, si ergono le Alpi più alte, coperte di eterna neve, co'loro ghiacciai e le loro valanghe; vi si trovano le medesime produzioni, il medesimo clima, e negli abitanti tratti numerosi di somiglianza. Le Alpi Retiche, le quali continuano quelle del paese de'Grigioni, traversano il Tirolo da ponente a levante, e formano per sì fatto modo la gran divisione in parte di tramontana e parte di ostro; le ramificazioni di esse montagne si diffondono in ogni verso, e fra esse trovansi 29 valli abitate, delle quali le più importanti sono quelle dell'Inn, dell'Adige, dell'Eisack e della Puster. Le cime più alte delle montagne del Tirolo sono: l'Ortler, nella frontiera della Svizzera, di oltre a 12,000 piedi, e la Kœnigswand, quasi altrettanto elevata: le principali riviere: l'Inn, il quale viene dall'Engadinn, l'Ill, che gettasi nel Reno, l'Adige e l'Eisack. Oltre all'antica strada da Inspruck a Verona, due altre, fatte di fresco a grandi spese, uniscono il Tirolo e l'Italia: l'una mena dal Puster-thal a Venezia, per Ampezzo; l'altra, che è la costruzione più ardita di si fatta maniera che siasi effettuata a'giorni nostri, va dal Munster-thal a Bormio, nella Valtellina, al di sopra del giogo di Stelvia, alto 9,800 piedi. Il clima varia secondo i luoghi. Le valli a tramontana, tuttochè vi si faccia talora sentire un calore vivissimo, non producono che poco formento; ma hanno prati, ed alimentano gran copia di bestiami. Le valli ad ostro, senza paragone più dolci, sono ricche di frutta, di vini, e producono anche melaranci. La coltivazione del suolo, generalmente ingrato, è maravigliosa; si trae vantaggio dai più piccioli luoghi, ed in alcuni si trasporta anche terra vegetabile su roccie nude e sterili. Le principali ricchezze del paese sono, come nella Svizzera, i bestiami, le foreste e, nella parte di tramontana, le miniere d'argento, di rame, di piombo e di sale. Vi sono fabbriche soltanto verso la frontiera d'Italia. Il paese non può bastare ad alimentar tutta la popolazione; più di 30,000 Tirolesi escono ogni anno per condursi a lavorare presso lo straniero, o darsi a qualche traffico; sono, per un tempo, carpentieri, minatori, merciaiuoli, pastori in Baviera, poscia ritornano a vivere nelle loro dilette montagne. La più gran parte degli abitatori sono di origine tedesca, 200,000 Italiani all'incirca abitano sui confini meridionali, al di là dalle alte Alpi. Quello che qualifica

soprattutto i Tirolesi è la probità, la fedeltà, un grande amore per la patria e la libertà, il coraggio ed una applicazione instancabile. Apprestano eglino stessi il lino e la lana per lor uso; fabbricano coperte e tappeti. I loro lavori di legno sono conosciuti. La educazione ed il traffico delle passere canarie sono un'industria particolare del paese, ed unica nel suo genere. I Tirolesi sono celebri archibusieri e carabinieri, e cacciatori di camosci. Pigliano diletto della danza e della musica, ed ammirasi l'aria di canto ed il passo di danza che ci vennero dal loro paese sotto il nome di *Tirolese*. Il loro vestimento è composto di uose grigie o verdi, di calzoni corti di pelle nera, di una veste rotonda con cinghie di diversi colori, e di un cappellaccio con larghe falde, ornato di nastri e di piume; quello delle Tirolesi non è nè meno elegante, nè meno originale.

Il Tirolo, ne' tempi d'Augusto, era sottomesso ai Romani, e faceva parte della Rezia, della Vindelicia e della Norica. Dopo la caduta dell'impero di Occidente, fu gran tempo occupato da differenti tribù, sino a che finalmente fu incorporato al grande impero Carlovingio. Nell'età di mezzo rimase diviso tra molti piccioli sovrani, e fu molto afflitto dalle loro guerre intestine. Sul chiudere del XIII secolo, Mainardo, conte di Goërtz, unì sotto la sua signoria tutte le parti del Tirolo, e la sua nipote, Margherita Maultasche, ne le' lasciò, nel 1363, alla casa di Habsburgo d'Austria. I principi di Habsburgo, scaltriti dall'esempio della Svizzera, concedettero grandi privilegi ai Tirolesi, i quali rimasero mai sempre attaccati ai loro signori. Nel 1809, il coraggio e la fedeltà di questo popolo si manifestarono in tutta la loro grandezza, ed il nome di Andrea Hofer sarà immortale fra' suoi compatrioti. I tre ordini che compongono l'assemblea provinciale sono il *clero* e la *nobiltà*, i *borghesi* ed i *contadini*.

Luoghi notabili:

1.° Nella parte di tramontana,

Inspruck o Innsbruck, capitale, sull'Inn, con un bel ponte e 12,000 abitanti. La città è attorniata da monti erti e selvaggi. La chiesa della corte, ornata di un magnifico monumento di Massimiliano I, di parecchi sepolcri e di una statua di marmo di Andrea Hofer, eretta nel 1834, merita di essere veduta. L'università, fondata nel 1672, fu rimessa in piedi nel 1826, dopo essere andata soggetta a vari cangiamenti; vi sono in essa tre facoltà di filosofia, di giurisprudenza e di medicina, con un bel museo di storia naturale. Inspruck ha alcune fabbriche e fa un traffico animato con l'Italia. Ad una lega dalla città vedesi il bel palazzo d'Ambras.

Hall, a due leghe da Inspruck, nel luogo dove l'Inn diviene navigabile; 4,400 abitanti, e grande miniera di sale.

2.° Nella parte meridionale,

Brixen, sull'Eisack, con 3,600 abitanti, città fortissima.

Botzen, o Bolzano, sull'Eisàck, città di 8,000 abitanti. Ha fabbriche di sèta ragguardevoli, e vi si tengono quattro fiere rilevanti. Non lungi di là trovasi del bellissimo marmo bianco.

Trento (in tedesco *Trient*, in latino *Tridentum*), città di 14,000 abitanti, sull'Adige, levatasi in voce siccome sede dell'ultimo concilio generale (1545-1563), che condannò la riforma. Vi si vede il bel palazzo vescovile, la chiesa, la gran piazza; ha alcune fabbriche di seta, e fa commercio. Vi si coltiva nei dintorni la vite.

Roveredo, o Rovereith (7,000 abitanti), sull'Adige, con fabbriche rilevanti di seta.

5.° Nel Vorarlberg, regione di 123 leghe quadrate e di 100,000 abitanti, che non fa parte del Tirolo propriamente detto.

Bregenz (2,500 abitanti), città industre, sul lago di Costanza.

Territorio e popolazione generale: 1,465 leghe quadrate; 900,000 abitanti tedeschi, meno un quarto che sono italiani.

CHAUCHARD E MÜNTZ, *Geografia iconografica moderna universale* (1).

(1) Quest'opera è compilata sur un disegno talmente nuovo ed ingegnoso, che la geografia, studio di sua natura arido, stucchevole e ravviluppato, diventa per esso tema di facile, svariato e piacevolissimo trattenimento. Imperocchè i dotti autori, dopo avere distribuita la materia coll'ordine più lucido e piano, lungi dal limitarsi alle sole nozioni geografiche propriamente dette, rallegrarono le loro pagine con scelte e peregrine dissertazioni storiche relative a' diversi popoli, con vive pitture di usi, di costumi, di riti, con quadri, in somma, pieni di istruzione, di novità, di diletto. Aggiungasi che il testo è tratto tratto frammezzato da eleganti incisioni, o vignette, rappresentanti vesti, città, monumenti, locchè, oltre il facilitare di molto l'intelligenza delle cose descritte, serve altresì di onesto allettamento allo sguardo. Se ne pubblica da questo stabilimento una bella edizione italiana, notevolmente ampliata e migliorata dal ch. G. B. Carta, compresa in 60 dispense di 2 fogli da 8 pagine, al prezzo di centesimi 60 ciascuna.

UNA LETTERA DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA

Avvenutomi per caso a leggere la seguente lettera di Cristina, regina di Svezia, mi parve ritrovare in essa una tal dipintura degli alti e vivi spiriti di quella principessa, da meritare di essere più conosciuta che in fatto non istimo che sia, trovandosi, come si trova, perduta quasi per entro un libro di Stefano Pignatelli, che comparve in luce intitolato ad essa regina, e nel quale è tratto « quanto più alletti la bellezza dell'animo che la bellezza del corpo » (Venezia 1684, in-8.°). Ho dunque preso la cura di ricopiarla, ponendovi qualche brevissima noterella; nè forse mi sarò al tutto ingannato, sperando che da altri ancora verrà con piacere veduta.

P. E. VISCONTI.

Lettera della maestà della Reina di Svezia

scritta a Stefano Pignatelli nel rimandargli il primo capitolo dell'opera

Vi rimando la vostra dedicatoria, la qual mi parrebbe la più bella cosa del mondo se non fosse stata fatta per me. Altri forse vi direbbe: tu m'aduli, ma mi piaci: io però vi confesso che mi piacereste molto più se mi adulaste meno, temendo assai che la vostra parzialità arrivi a pregiudicarmi troppo più di quel che voi pensate. Se ogni comparazione è odiosa al mondo, che sarà di quella di me con Alessandro? (1) Che son io per esser messa in paragone con un eroe sì grande, che al mondo non ebbe mai pari, nè credo che mai l'avrà:

Perdonimi qual è tale o si tiene (2);

e del quale gli stessi difetti vaglion quasi più che le virtù degli altri? Vero è che voi avete fatto questa comparazione con tanto ingegno, e vestitala con tanta arte, che l'avete resa maravigliosa ad ogni uom di gusto esquisito; a segno, che s'io fossi capace di scordarmi di me, mi avreste quasi persuasa che io fossi qualche cosa. Ma in questo caso ho sperimentata verissima quella mia massima, che l'uomo può ingannar tutti, ma non se stesso: ed è pur vero che la propria coscienza non mente nè adula mai veruno. Io però v'assicuro che tutto l'ingegno e tutta l'arte vostra non arriveranno mai a far ch'io non conosca me stessa: nè mi par questa scienza tanto pellegrina quanto fu stimato già nei secoli degli oracoli. E chi può far di meno di non conoscer se stesso; e conoscendosi, chi può dubitar delle sue miserie e del suo niente? Alessandro stesso, sapendo questa verità, disse che avrebbe voluto esser Diogene quando non fosse Alessandro, e a me pare uno de' suoi più bei detti, e un pensiero degno di lui; sebbene in sostanza Diogene era un malcreato che diceva e faceva in faccia alle genti mille galanterie vituperose, senza vergognarsi nè di sè, nè d'altri. Nondimeno v'era anche in lui un non so che di grande, che meritava l'invidia di Alessandro, il quale, conoscendo la vanità della sua ambizione, pur l'amò, forse perchè sentiva con lo spagnuolo:

Mala vida es, perù no hay otra.

Alessandro volle conquistar quel mondo che Diogene volle calpestare. Ad Alessandro non riuscì di conquistarlo, nè a Diogene il calpestarlo; mentr'è vanità pretender l'uno e l'altro. Più saggio però e più felice sarebbe chi sapesse adoperar questo mondo per quel fine al qual sì bello è stato creato: questo solo non sarebbe vanità, e si potrebbe conseguire con la grazia di chi sa render facile anco l'impossibile. Ma, povero Alessandro, chi l'avesse mai detto, quando spargesti sì gloriosamente tanto sudore e tanto sangue, che ti si farebbe un tal torto di arrivar sino a paragonarti meco? Già però, merto all'immortal suo nome, egli vi ha fatto il callo, avendo sofferto questa ingiustizia da molti, che non si son vergognati di mettere al paragon di lui certi eroi che appena meritavano quello del suo Bucefalo. Mi par veramente che operasse e parlasse da uomo il più saggio del mondo, qual egli era, allorchè si sdegnò di faticar più sotto il sole; e chi nol crede, legga la vostra dedicatoria con molte altre, e ne dubiti se può. Prescindendo poi dalle vostre iperboli (3) usate in mio proposito, non posso se non confessarvi che avete fatto una gran bella cosa, e che avete meritata l'approvazione del signor cardinale Azzolino nostro, che deve bastarvi.

(1) Questa comparazinne, della quale Cristina con tanta leggiadria dimostra, se non altro, la esagerazione, occupa una gran parte della dedicatoria, dov'è detto: « Più agevolmente la Svezia potea riputar la M. V. un Alessandro, facendo ragione all' egualità dei doni che amendue ricevetter dalla fortuna, alla parità delle doti della natura, e alla parità de'pregi conquistati dall'arte..... Ebb'Ella dalla natura comune con Alessandro l'aria e la maestà del volto, il valore e la robustezza del corpo, l'ampiezza e il vigor della mente. L'arte, per ultimo, adornò V. M. ed Alessandro egualmente de'suoi pregi, addestrando amendue a'medesimi studi, e inchinandoli a prendere insieme la dilettosa ma laboriosa inchiesta d'innoltrarsi nel più alto e nel più profondo delle scienze, per l'opportuno interrompimento delle quali prendè ciascun la vaghezza degli stessi diporti, la caccia, la palestra, i destrieri, la danza, la cetera, la musica ». E così continua parlando poi delle spedizioni, delle battaglie, de' trionfi; e la bilancia, come era da crederlo, non sta più con lance eguale tra l'eroina di Svezia e l'eroe di Macedonia; ma la prima è dichiarata vincere d'assai il secondo.

(2) La regina, che conosceva benissimo la lingua e la letteratura italiana, usurpa qui leggiadramente con leggera mutazione il noto verso « Perdonimi qual è bella, o si tiene ».

(3) Se di queste iperboli non fosse più che gran saggio la piccola parte della comparazione posta alla nota 1a, se ne potrebbe dar qui un bel numero: questa però è da non lasciare: « Nacque donna la M. V., e divenne uomo; anzi più che uomo ».

IL MANDRILLO

Il mandrillo è il più grande e più robusto individuo della famiglia dei *cinocefali*, o *pappioni*, così chiamati perchè hanno la testa somigliante a quella dei cani, ed il muso quasi troncato all'estremità, per guisa che le narici invece di aprirsi all'indietro, restano situate sul dinnanzi della faccia.

Il corpo di questo animale arriva talvolta alla statura d'un uomo; ed è tarchiato e muscoloso soprattutto nelle membra anteriori; la testa grossa e voluminosa e fortemente stretta alle spalle, e le quattro braccia o gambe che dir si vogliano, eguali nella loro eccessiva lunghezza, son tutte fornite di una mano con cinque dita coi pollici opponibili come nell'uomo.

Tutti conoscono, perchè tutti avranno avuto agio di contemplarla, la schifosa fisonomia del mandrillo: quel viso solcato da rughe profonde di color rosso e turchino, quelle borse pendenti ai lati delle guancie, quell'enorme prominenza della mascella, quel naso più

che schiacciato tinto di colore sanguigno, quei lunghi denti di un giallore lurido, quella barbetta che contorna il meato formano un complesso così disgustoso, che

l'occhio non può quasi arrestarvisi senza ribrezzo. Ma il peggiore si è, che a questo sgraziato esteriore corrisponde perfettamente la brutalità dell'istinto.

Un continuo bisogno di lacerare, un odio implacabile e ardente contro tutto ciò che ha apparenza animata, i più violenti appetiti, le abitudini più luride sono le doti di questa scimmia. Il suo furore si esercita perfino sui frutti e sui vegetabili, dei quali fa il suo nutrimento; non è un istinto di difesa o di timore che la porti a mettere in brani quanto le si presenta, è una ferocia, una insaziabilità di rompere e di squarciare che non ha veruno scopo fuor che quello d'appagare la sua irrequietudine. Non v' ha influenza di affezioni o di abitudini che possa temperarlo; se la calma si ottiene per qualche istante, un momento dopo, senza verun motivo, il mandrillo si trasporta ad eccessi di collera violentissima, e non avrà nessun riguardo a straziare fra'suoi denti, ove possa ghermirla, la mano che gli reca il quotidiano alimento. Tutti i mezzi che l'arte di educare animali impiega con altre razze sì proficuamente, la dolcezza e la forza che valgono a farci ammirare i prodigi di mansuetudine e di docilità nei leoni e nelle tigri di Wan Hambourg e di Carter, tornano infruttuosi, quando si vogliano applicare al mandrillo; ond'è che quando leggiamo in alcuni storici antichi, come gli Egiziani avessero istruito alcuni cinocefali a suonare il flauto, e ad eseguir danze in cadenze ordinate, dobbiamo credere che con questo nome essi disegnassero scimmie di ben diversa famiglia.

Tutti i movimenti di esso sono improntati di una impetuosità cieca e bisbetica; la sua voce non è che un sordo e stridulo suono che tiene il mezzo fra l'abbaiare del cane ed il grugnire del porco. Quando è in istato selvaggio, il suo abituale portamento è come

quello dei quadrupedi; arrampica però con grande agilità su per gli alberi; ma tuttavia non abita esclusivamente nelle foreste, e preferisce anzi le scoscese montagne, e i siti più orridi. Vive in società cogl'individui della sua specie, e la brigata si unisce talvolta per cagionare orribili guasti ai luoghi coltivati, scegliendo ad asilo un qualche bosco isolato, di cui difende l'ingresso con un coraggio ed una ferocia senza pari. Se qualche animale straniero si accosta, tutta la truppa corre all'armi, e cogli urli e coi sassi, e coi rami degli alberi vieta l'ingresso all'intruso, nè la presenza dell'uomo, nè la scarica degli archibugi incutono ad essi timore: coraggio tanto più singolare in quanto che non ha per iscopo di guarentire la minacciata libertà, giacchè i mandrilli non sembrano soffrir quasi nulla della loro cattività.

La patria di essi è l'Africa occidentale e meridionale, ove trovansi in perpetua guerra colle tribù dei Negri, che pervengono a gran fatica a tenerli lontani dai loro villaggi. I mandrilli fatti prigionieri sono uccisi e divorati dai loro vincitori, od inviati vivi in Europa per servir di trastullo ai curiosi che amano visitare i *serragli*.

Alla famiglia dei *cinocefali,* oltre il mandrillo, spettano le specie seguenti:

Il *pappione* propriamente detto (*Simia Sphynx* L.) che si distingue per la coda lunga, pel color giallo bruno, pel viso nero, e che non è nè meno feroce nè meno lubrico del mandrillo;

Il *babbuino* (*S. Cynocephalus* Cuvier), che ha la coda più corta, il viso color di carne, e il pelo verdastro;

Il *pappione nero* (*S. Porcaria*, *S. Caehma*) che ha il viso d'un nero lucente, una folta criniera, e la coda guernita di peli all'estremità;

La *scimmia di Moco* (*S. Hamadryas* L.), che è di color cinerino, co'peli lunghi, e vive in Arabia ed in Etiopia; forse più schifosa ancor del mandrillo.

E finalmente Cuvier distinse dagli altri cinocefali, un'altra specie abitatrice delle Isole Filippine, tutta nera, e priva affatto di coda, che egli chiamò *Simia nigra*.

A. Fava

FRAMMENTI DI UN CARME INTITOLATO:

LA VILLETTA O IL CAMPO SANTO DI PARMA

De la mia Parma in su la manca riva
Un ampio sorge suburban ricinto
Ai corpi sacro che non han più vita.
Spesso da la città, quando a l'occaso
Languente il dì le meste idee fa dolci,
Lento, solingo, io là m' invio, le fresche
Aure beendo che il propinquo colle
A l'arso piano in un coll'acque manda.
Ed oh! come contento il cor s'acqueta
Ne' romiti silenzi allor che a tergo
Più e più lasciando i garruli sollazzi
De la plebe maligna e l'importuno
Superbir de' magnati, infra le logge
E le croci penètro e i freddi sassi
Di vote ossa custodi! Alta, veloce
È la luce del ver che da le istesse
Tombe tra gli squallori a l'occhio brilla
Di chi ben sente: e spesso un guardo, a caso
Di un qualche grande o pio vôlto a la polve,
Di una più integra e gloriosa vita
Principio fu. De' chiari esempli o tristi
Morte è l'estremo; e de la vita all'opre
Dà lume o il toglie: chè un malvagio core,
O generoso, nel suo fin non mente.
Ma ond' è che al cener di color, che altera
Di sè la patria fean, non è un ricetto
Da la turba distinto? Ansio qua move
Lo stranier reverente, e invan con gli occhi
Di una sola onorata urna va in traccia.
Sì mortiferi dunque ai nostri spirti
I mali fur de l'itala contrada,
Che un sol, dopo cotanti anni, qui chiusi
Non abbia i lumi al dì, de l'opra degno
D'uno scarpel che ne ricordi il volto?
Ahi vitupero de l'età! Tuo forse,
O mia cittade, quel sovran cantore
De l'*Armonia* (1) non fu? Dov'ebbe cuna
Colui che tanto a te decoro accrebbe
Per prudente consiglio in medic'arte? (2)
O in che suol deponea la stanca salma
Quel vanto e amore del mio bel paese
Caro a Temi così come a le Muse? (3)
Bello è tacer di que' codardi il nome
Che in lenti ozi lascivi anzi che in tomba
Imputridian: o con furtiva mano,
A simiglianza di notturni ladri,
Nell'altrui fama dar godean di piglio:
O a vizi de' potenti offrian lusinghe,
O da l'alto del grado al supplicante
Bisogno fur di un mite guardo avari.
Pio per essi è l'obblio: ma turpe nota
Segue l'età che le grandi opre tace.
Bugiardi, è ver, sovra funerea pietra
Sculpe elogi talor chi de l'estinto
Col censo s'impinguò (ricambio infame!);
Ma presto cresce le volgari cifre
A ricoprir vindice il musco. È bello
Il plauso sol che il comun grido intuona.
Pera colui che con selvaggia usanza
Nel sotterraneo grembo dei delubri
Le spente salme accumulava il primo,
E tra i vapor de gli ascendenti incensi
Con aere guasto fastidia le nari:
E fama avvisa che talor fur quelle
Ruine di cadaveri principio
D'altre morti infinite. In campo aperto
Da più veggente secolo deposte
Fur l'esanimi spoglie. E a te, Luisa,
I portici si denno e il tempio, eretti
A' Parmensi defunti. In traccia spesso
Del dolce amor, che ne la madre tacque,
Ivi lo sconsolato orfano move,
E fauste le terrene ore dal Cielo
Implora a la pietà che questo sacro
Loco, a sollievo del dolor, gli aperse.
L'acerbo fin de l'adorata amica,
Ornamento di talamo futuro,
Qui dal ferreo cancello a pianger viene
Il deluso garzon, che al vôto petto
Alimento non trova: e di una cara
Mestizia s'empie in rimirar di lunge
Le mattutine rugiadose stille
Del noto avello tremolar su l'erba:
Di lunge, sì: chè poche ore di luce
Da l'avaro costume ivi al lamento
Concedonsi de' vivi. In quella notte
Che al dì s'innesta ai trapassati sacro,
Pur bella è la pietà, che cittadina
Gente in lungo, devoto ordin qui mena,
Tributaria di pianto a' suoi più cari,
Da la morte mietuti. Un gemer sordo
E un suon confuso di sommesse preci
Odi allor per lo queto aëre, e a mille
Su i visitati sassi arder le offerte
Cere vedi, e ne' pallidi sembianti
Parlar la fè de' sospirati accenti.
Oh come allor a le romite, intente
Larve de' nostri la pietà fia dolce
Che, nodrita nel sen, là si disfòga?
Però che incerto ogni terreno affetto
Anzi la prova de la tomba è sempre.
Raro è il pianto quaggiù che dopo l'urna

(1) Angelo Mazza.
(2) Pietro Rubini.
(3) Giuseppe Bertani.

A l'animo risponda: e avvien che spesso
Religion mentita il gel sottentri
Ad ammantar del tranquillato core.
Nudo a chi mira di lassù si mostra
De' superstiti il vero: e pochi forse
Grati hanno i mani del dolor che appare.
. . . . . .
In arida, lontana isola, al rezzo
Di un salice piangente, il fral d'un Grande
Si riposa, ch'Europa ebbe per trono.
La fresca linfa di un petroso fonte
La solitaria urna ne lambe, e umile
Tempra l'ardor dell'imminente raggio.
Ivi il navigator, che dalla pingue
India l'abete trae, le reverenti
Vele raccoglie, e cùpido il piè volgo
Al già vietato loco, ove un sì fiero
Esemplo giacque de le sorti umane.
O tu, che il fine miserando piangi
Di tanta gloria, il Ciel provvido ammira:
Chè anzi all'occhio del savio ella si accrebbe.
A sè medesmo ei postero, la pena
Vivo scontò che altri defunto occùpa.
Infra le regie sotterranee tombe
Della gallica Sibari men chiaro
Saria Colui che in questo scoglio. Attendi:
E senza velo parlerà il futuro.
. . . . . .
Allor che grandi l'opre eran de' vivi,
Grande a gli estinti si rendea tributo.
Non da i secoli dome, enormi, eccelse
Moli del Nilo in riva ancor fann'ombra:
Ad argoliche tombe ancor la poppa
Su l'Ellesponto il navigante infiora:
E molti appo il Tarpeo restan sepolcri,
Ove di Roma la grandezza è chiusa.
Obblivion d'ogni onorata usanza
E la pietà che ne' presenti annida.
. . . . . .
Chiuso a la luce de l'etereo sole
Fu sul Tebro colui che sovra immoto
Soglio da ignobil, faticoso giro
Il sol ridusse (indegno premio!), e vide
Farsi ignoranza a la ragion dettame.
Ma il vendicò l'età. Di sua gran mente
Lungi oltre l'Alpi e il mar rifulse il raggio:
Altri intelletti accese: e or la concorde
Terra lui sommo dell'arcana legge,
Che il ciel governa, scopritor saluta.
. . . . . .

Cav. M. Leoni.

STUDI SULLA STORIA DELL'ARTE

(*Continuazione — V. n.° 43*)

E primieramente riguardando la strategica siccome un bisogno delle fazioni, che si munivano di torri e circondavano le città di solide mura, è fuor di dubbio che simile arte, esercitata nel bisogno e in mezzo al ribollimento dei partiti, non va nel novero di quelle che sono figliuole del genio e la realità dell'idea del bello artistico; nondimeno, avuta ragione al gusto dei tempi, nonchè alla dovizia di quei signorotti che rappresentavano in questi monumenti la ricchezza e l'autorità del loro casato, sembra che tali opere occupino non inconvenevolmente una pagina della storia delle arti del disegno. I principii di quest'architettura sono desunti dagli avanzi delle opere romane, i quali si assoggettavano al capriccio ed al corrotto gusto che già fino dai tempi degli ultimi imperatori si era introdotto. In questi edifizi, costrutti colle reliquie delle precedenti distruzioni, tutto è povertà e confusione: non vi ritrovi originalità di ordini, non scelta di forme e di ornamenti, non uniformità di sorta alcuna. E sono di tal periodo le torri numerose che s'innalzavano in tutto il paese; per le quali è a dirsi, proseguendone la storica importanza, che se dapprima, quando le pubbliche passioni della gloria nazionale infiammavano i nobili secoli dell'antichità, le arti vigorose e classiche emulavano la greca perfezione, ora, spenti cotali spiriti, e prevalendo il principio dei secoli oscuri e privi d'ogni incivilimento, in questo misero periodo che si estende dalla caduta del romano impero al secolo XI od anche al XIV, le arti, meschine, non si esercitavano che all'intendimento di mantenere la guerra intestina e il dominio della discordia. Gran disavventura per noi, se finalmente questo principio stesso non avesse a poco a poco ceduto il luogo alla religione di Dio; allora almeno i tirannetti gettavano la prima pietra dei monasteri e dei templi! Ma le nostre torri, che appartengono al primo periodo della degenerazione, o sieno esse state di rifugio ai signori, o difesa alle parti, o prigioni alle emule famiglie superate, oppure simbolo della dovizia o della potenza del casato, egli è indistintamente vero che il germe dell'orgoglio feudale, le mire dell'ambizione, il bisogno d'un'epoca di gara e di forza, formano la soluzione istorica dell'origine di tali monumenti. Gli architetti rispondevano esattamente a cotal voglia di costruzioni, spingendo l'audacia ed il capriccio fin dove sa slanciarsi il genio dell'uomo, in certi tempi non corretto dalle oneste discipline dell'arte, e non guidato da quella convenienza artistica sì ben intesa nell'antichità precedente. E qui venne fatto grand'uso della statica, la quale erasi resa indispensabile per costruzioni militari di simil genere, talora in erti luoghi ed eminenti condotte, tal altra a modo di compensare alla inattitudine del terreno: chè nella Penisola era ogni

angolo riscaldato da una fazione, ed in ogni punto della città germogliava un odio prepotente, elemento longobardico ahi! troppo sviluppato in terre non meno acconce alla funesta dissidenza. Dove mai era giunto il civico orgoglio, se anche un asilo contro le leggi queste torri somministravano? Ed in alcuni luoghi si statuì che le torri fossero abbassate per umiliare la superbia dei cittadini.

I Longobardi hanno senza dubbio manifestato nella loro maniera d'architettura un gusto singolarmente rimarchevole nella costruzione degli edifizi sacri, e codest'arte, che puossi a tutto diritto chiamare *religiosa*, sta siccome anello intermedio fra la romana architettura e lo stile gotico primitivo. Tuttavia io sono ben lungi di tenere l'avviso di coloro che hanno rilevato in tal maniera longobarda un carattere esclusivamente trasportato da quelli che venivano dal Danubio o dalla Sava. L'illustre conte di S. Quintino ha toccato questo brano dell'istoria dell'arte con un magistero ed una saggezza degna dei più encomiati storici nostri. Egli ha fissato i limiti d'uno spazio che conterminava colle regioni oscure della falsità e dell'incertezza, ed ha stabilito dei fondamenti cronologici e critici, onde rischiarare questo punto tanto interessante quanto dubbio dell'arte. Nondimeno io non saprei appellare semplicemente romana simile architettura in cui, non le antiche regole, ma solo si ravvisano dei materiali presi da altri monumenti, in tanto che il principale carattere presenta il misto dei secoli di mezzo, disposto a norma delle idee prevalenti, e dell'avviamento dei pensieri contemporanei. Nelle chiese o basiliche longobardiche tu ritrovi una fusione moderata sì, ma indubitabile di principii greci, romani, bizantini, egiziani ed etruschi; ed allorchè questi si sono complicati, ne svilupparono quegli accessorii di gusto gotico sacro sì diffusamente sparso per tutta Italia, e la di cui origine sta nascosta così entro gli avanzi dell'Egitto e d'Etruria, come entro le maniere dei popoli estranei venuti ad occupare l'Italia. È però certo che questi modi erano già propri del nostro suolo, giacchè quasi sempre il conquistatore incolto adotta i costumi e le leggi de' vinti inciviliti; anzi egli è per simili modi che vennero ad ingentilirsi in mezzo a noi i costumi di quelle orde, le quali dappoi singolarmente vennero fatte civili dalla legge cristiana, domatrice della ferocia e della barbarie degli uomini. Dall'istante che un popolo, abbandonato a se stesso, ha compreso la benefica influenza dell'ordine e la maestà d'una religione vera, non può a meno ch'egli non s'innalzi sopra di sè, ed informi le idee a più convenienti modi. È già scomparso l'architrave collocato a sostentamento delle colonne nelle basiliche longobarde; la gravità dell'arco romano contrasta istoricamente colle cappelle laterali improntate all'umiltà delle catacombe. Le vôlte della casa di Dio prendono a poco a poco lo slancio piramidale, s'innalzano acuminate verso il cielo, perchè le nostre chiese hanno acquistato l'idea della grandezza, del culto e della devozione. Ma si succedono questi vantaggi dell'arte, mentre ancora sussistono le pubbliche calamità, e gli sforzi sono vani a ritornare a miglior vita. Il principio dell'intelletto e della forza vengono a terribile contrasto, ed è anche dubbio l'esito di chi prevarrà, ma in simile dubbiezza è pur necessario che il debole si rovesci. Per lo che la dinastia dei re longobardi già rimane compressa sotto la potenza dei pontefici, collegata al discendente dei Carolingi.

In mezzo a tali vicende, in cui le masse si muovono e si urtano, sorvenne la memoria della storica grandezza, e taluni, sognando colla cacciata dei Barbari i bei dì dell'impero, applaudirono a Carlo Magno che scendeva in Italia in tutto lo splendore e la magnificenza della sua gloria. Si aggiunse il prestigio d'una cerimonia che in sostanza non faceva che rendere vieppiù padrone dell'Italia il re Carlo, ma essa pure abbagliò gli occhi della moltitudine da lungo tempo non avvezza che alla vista del giogo e del piè che la calpesta. Le arti eziandio si fecero dimostrative di questa contemporanea favilla di vita, e si mossero d'un passo in quel circolo sì angusto che andavano percorrendo sino dagli ultimi tempi dell'impero. Carlo Magno fu sollecito a porgere loro la mano per sostenerle, e gli artisti, confidando di tal fortezza e vigoria che non era lor propria, ma d'altrui, quasi dubitarono di essere sì fiacchi come lo erano in effetto. Ben presto, molli ad ogni impronta siccome cera, si prestarono a vestire il gusto teutonico, il quale si diffondeva necessariamente da quella corte straniera che ne veniva da un suolo a cui erano trasmigrate le razze della Germania. E cotale stile si distese pei dominii dell'arte, e noi ne vedremo un tardo e lento sviluppo nell'istoria delle arti venete.

Intanto chiuderemo l'osservazione di questo periodo di storia con due passi notabili di scrittori che studiarono ben addentro in questa serie di vicende, per le quali sembrava ridonata la civiltà al nostro paese, che da lunga pezza l'aveva smarrita. Lo storico dei popoli italiani, ragionando sulle cose di Carlo Magno, e rilevando quanto vuote di frutto ne andarono quelle ottime ma intempestive istituzioni, conchiude che « perduto affatto non fu l'esempio di « quel grand'uomo, inquantochè nel seguito dei tempi « servì esso di stimolo a molti sovrani, i quali al pari « di lui credettero onorare se stessi rifiorir facendo « le scienze e le lettere, e ristabilendo l'impero di « ciò che più d'ogni altra cosa addolcire può il ca- « rattere degli uomini, e confortarli nei loro infor- « tuni ». E Luigi Blanch riepiloga filosoficamente questi tratti istorici nelle seguenti parole: « Carlo « Magno ritrovò le popolazioni dei suoi tempi sulle « mosse d'uscir da quella barbarie nella quale erano « vissute fra il quinto e l'ottavo secolo, ed egli v'im- « presse una vigorosa spinta. Il suo regno in effetto « segna una brillante rivoluzione in favore della ci- « viltà, ma le masse non erano ancora mature ad un « tanto progresso, e però retrocedettero sotto i regni « dei deboli suoi successori ».

(Sarà continuato)

M. Amico C.re Ricci.

I CANI DI KERTCH

Anche i cani hanno le loro prosperità e le loro sventure, le loro stelle benigne e le loro infauste comete, i loro mecenati ed i loro persecutori. Così, per esempio, mentre il pio Musulmano schiude ad essi ospitali ricoveri ove una mano amica infiora i loro giorni con tutti i beni che abbellano l'animalesca esistenza, v'hanno altre genti spietate le quali non contente di duramente trattarli, tendono loro crudelissime insidie. Ed ecco, in proposito, ciò che delle miserie de' cani di Kertch racconta un recente viaggiatore, il quale, del resto, essendo ad essi avverso per ingiustissima antipatia, esprimesi sul loro conto con un'acerbità di giudicii, che ogni discreto lettore saprà rilevare e correggere.

« Kertch, come tutte le città della Crimea, e puossi dir dell'Oriente, è infestata da una turba innumerevole d'ospiti inutili, incomodi, clamorosi, e funesti, spesso, alla pubblica sicurezza. Vuolsi parlare di quei detestabili cani vagabondi che diverrebbero alla lunga arbitri e tiranni del paese, ove prudenti misure, dettate da una benefica crudeltà, non tagliassero in tempo le radici del male. Ordinari esecutori di tali filantropiche stragi sono i Zingani o Boemi. Un membro di quest'onesta famiglia, insaccato, in grazia di sì nobile ufficio, entro qualche lacero avanzo di zimarra cittadinesca, percorre a lenti passi le vie, preceduto da un confratello il quale trascinasi dietro il cadavere d'un cane già da esso accoppato. Il suo volto, atteggiato a maliziosa dissimulazione, è d'uomo inoffensivo e distratto: ma mentre la faccia, eretta e impassibile, finge la maggiore indifferenza, un occhio vigile e scrutatore spia i moti delle vittime designate, conta i loro passi, misura le distanze, e accerta così i colpi orribili ch'ei sta meditando. Imperocchè questo scaltro politico cela sotto la tonaca un enorme clava o bastone, e tostochè gli s'affaccia un bel destro di calarlo utilmente, lo adatta ai dorsi cagneschi con sì aggiustata vigoria, che tante sono le morti quanti i fendenti. Curiosissime, sebbene alquanto schifose, sono a vedersi coteste bestiali carnificine. Appena, infatti, lo Zingano, Attila e Tamerlano dei cani, esce dal tugurio per cominciare le giornaliere sue imprese, un terribile schiamazzo levasi in quella sterminata repubblica di molossi, i quali, erompendo precipitosi dalle case, dalle vie, dai giardini, lo accerchiano, lo minacciano, lo assalgono, assordando il cielo d'incessanti e rabbiosissimi ululati. Ma egli, conscio delle vicine vendette, continua calmo e sereno il suo cammino, quasi rupe spregiatrice delle onde che gli fremono intorno. Avvicinasi intanto il punto solenne, in cui l'ardire dei più temerari suoi aggressori debb'essere punito; un colpo tremendo, ratto ed inevitabile come le saette di Giove, è partito dalla maestra sua mano, e la salma di un nemico spento, attaccata alla corda fatale, fa fede ai cani dell'irresistibile suo valore. Giunta la sera, che, sola, pon termine a quella caccia di cerberi, lo Zingano, umido il crine di gloriosi sudori, va a stendere al maestrato del buon governo una destra lorda di tante uccisioni, e, contate le vittime, riceve a ragione di teste la pattuita mercede, che è di venticinque *copeks*, equivalenti ad altrettanti dei nostri centesimi ».

Cav. A. Barutta.

ARMATE TURCHE ED EGIZIE

Bramando che il nostro Giornale abbia quell'utile e gradito pregio, che con onesto gallicismo dicesi *attualità*, ossia rispondenza alle cose ed agli eventi del giorno, noi dedichiamo questo numero alla descrizione delle armate turche ed egizie, verso le quali rivolgonsi, per sì imponenti motivi, gli sguardi e l'attenzione del mondo. Premesse le quali generali notizie, daremo ne'primi numeri dell'anno imminente accuratissime biografie de' primari personaggi che hanno parte nel gran dramma d'Oriente, come sono, a cagion d'esempio, Abdul-Meggid, Mehemed-Aly, Ibraim-Pascia', Soliman-Pascia', l'ammiraglio Stopford, Napier, ed altri simili; avendoci per ciò già procacciati da Parigi stupendi ed elegantissimi ritratti, che proveranno al pubblico la caldezza de'nostri sforzi onde meritarcene la preziosa incoraggiante benevolenza.

PARTE PRIMA — ARMATA TURCA

—

Nuove truppe regolari

È falso che i Turchi andassero altre volte alla guerra disordinati e senza regola alcuna, come sarebbero incomposte mandre di armenti. Basta riflettere alcun poco all'indole delle cose guerresche, le quali non possono stare senza qualche elemento di ordine, e riandare, col pensiero, tante battaglie campali, e tanti assedi formali e sostenuti da'Musulmani, per convincersi che la tattica e la disciplina militare esisteva, sebbene imperfetta e fanciulla, ne'loro accampamenti. Ma l'arte terribile delle battaglie ha fatti, presso di noi, progressi incredibili in questi ultimi tempi: i Turchi ci parvero, dopo di essi, non solo fanciulli, ma barbari in fatto di strategica, e si trovarono posti in una pericolosa inferiorità in faccia alle nuove schiere cristiane. Sultan Selim, cui nulla sfuggiva di quanto potesse essere utile al suo popolo, volle accomunare alle sue truppe il profitto fatto dalle nostre nell'armi; ma imaginò una correzione moderata, la quale conservasse le usanze antiche comportabili colle recenti, e solo innovasse colà dove era impossibile il farne meno. Questa benigna riforma ebbe quel funesto effetto che tutti sanno; talchè, Mahomud, visto che le cose fatte per metà non reggevano, si decise a recidere senza rispetto alcuno le vecchie costumanze, facendo i suoi soldati non solo simili agli Europei, ma Europei affatto, quanto almeno le circostanze lo comportavano. S'egli abbia bene o male operato; se i suoi concetti abbiano peccato di eccesso; e se invece di raccòrne alcun utile frutto, siane tornato danno e pregiudizio all'impero, gli eventi lo proveranno, e non è nostro indagarlo in questo luogo.

Partizione e nomi dei diversi corpi

L'infanteria regolare ottomana si compone di *brigate* comandate da un ufficiale superiore che dicesi *Miralai*, e suddivise in tre reggimenti di due battaglioni *(tabur)*, ciascuno de'quali ha per capo un *Bim-basci* (capo di mille) e due maggiori, detti l'*Agà* di destra e l'*Agà* di sinistra (*Sol-Agassi*, *Col-Agassi)*. Meno le guardie imperiali, le quali, fino a quest'epoca, hanno ritenuta la speciale denominazione di *Bostangi* (giardinieri), allusiva all'antico ufficio del corpo cui succedettero, le altre brigate e reggimenti non hanno nè numero, nè stemma particolare,

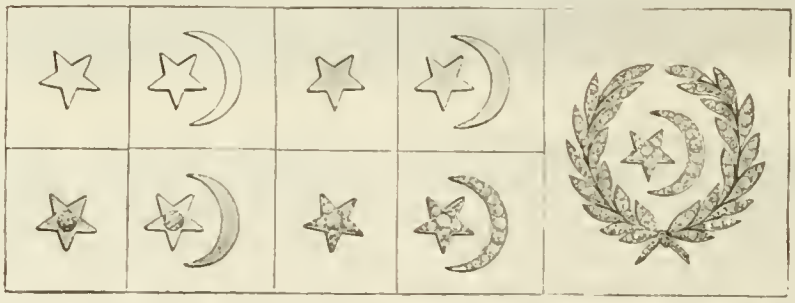
ma vengono indicate col nome della persona che le comanda. Così, per esempio, dicesi il reggimento di *Mustafà Bim-bascì*, di *Ismaël-Agà*, ecc. Ogni battaglione è poi suddiviso in sei compagnie *(orta-luk)*, ed in dodici pelotoni *(bœluc)*, componenti in tutto una massa di quattrocento circa persone: diciamo *in circa* perchè l'arruolamento e le licenze camminano finora con poca regola, ed è raro che i reggimenti si trovino lungamente su la giusta loro misura.

Gradi e distintivi

Ecco ora la lista dei gradi minori esistenti in queste diverse partizioni, in faccia a'quali, a sfogo d'innocente curiosità, abbiamo collocate le denominazioni turche tecnicamente adottate. Il caporale, infimo tra i gradi della milizia, prende il nome dai dieci uomini che compongono la sua squadra, ed è detto *On-bascì* (capo di dieci). I sotto-uffiziali o sergenti sono chiamati indistintamente *Ciaux*, parola derivata dall'antica milizia. Fra i sotto uffiziali ed il capitano non vi ha che un grado intermedio, corrispondente al nostro *tenente:* questo dicesi *Mulaazim*. Finalmente il capitano prende anch'esso il titolo dal numero degli uomini sottoposti al suo comando immediato, ed appellasi *Jus-bascì* (capo di cento). I tamburini *(Trompel-gi-ler)*; i zappatori *(Baltà-gi-ler)*; ed i musicanti hanno anch'essi un sott'uffiziale che li comanda, e che, da essi, è nominato *Trompel-gi-bascì* (capo dei tamburini); *Balta-gi-bascì* (capo de'zappatori); e *Cialghe-gi-bascì* (capo de' suonatori).

Per distinguere tutti questi differenti gradi, varie insegne si imaginarono e si adoperarono successivamente. Gli *spallini* e gli altri distintivi europei, oltrechè troppo si discostavano dai costumi orientali, parvero sul principio non essere in armonia colla semplicità estrema delle vesti adottate; perciò vennero ripudiati. Si pensò che un segno qualunque cucito in petto, sul davanti dell'abito, potesse meglio servire all'intento; ma questi segni cambiarono mille volte. Dapprima sino al grado di capitano, furono stelle, o fioroni di panno rosso; poi si adottò l'oro e l'argento, e si misero doppi, cioè replicati a destra e a sinistra del petto. Ecco ora con quali apparenze si conoscono i gradi sovra descritti nella infanteria di linea, esclusi i *Bostangi*, ed alcuni altri corpi speciali, di cui di emo più abbasso.

Tutti i gradi, fino al *Miralai*, sono indicati da stelle e mezze lune, diversamente foggiate, ed apposte sulla sinistra dell'abito, vicino al cuore. — Il caporale ha una stella semplice in argento. — Il sergente ha la stella medesima, più una mezza luna in argento, che le sta accanto lateralmente, colle punte da sinistra a dritta. — Il tenente ha una stella semplice in oro. — Il capitano ha la stella e la mezza luna suddescritta, ambedue in oro. — Il maggiore di destra ha la stella in oro come il tenente, più un diamante incassato sul mezzo: il maggiore di sinistra ha la stella e la mezza luna in oro come il capitano, più il diamante suddetto sul mezzo della stella. — Il tenente-colonnello (*caimakan*) ha una stella in diamanti. — Il *Bim-bascì*, o colonnello, ha la stella e la mezza luna, ambedue in diamanti. — Il *Miralai* ha la stella e la mezza luna circondate da una corona di quercia, tutte in diamanti. I gradi superiori a quello di *Miralai*, fino al sultano, si distinguono con questi medesimi segni, cinti da maggiori e più ricchi ornamenti in diamanti, ma la loro forma non è determinata da alcun preciso modello. La sottoposta imagine spiegherà meglio i distintivi dei quali è parola.



Finalmente s'ammisero, nel 1835, per gli ufficiali, anche gli spallini in oro, foggiati sur un modello metà russo e metà francese, senza però che questa innovazione offendesse la foggia di distinzione or ora da noi indicata.

Uniformi militari

L'*uniforme* delle nuove truppe regolari non è sempre stato lo stesso dacchè vennero istituite. Si può dire invece che ogni giorno, da quell'epoca, è stato segnato da qualche mutazione. Imperciocchè volendo portare i soldati ad una foggia di vestito intieramente europea, e dovendosi, perciò, vincere mille pregiudici e mille antiche abitudini, bisognò procedere a poco a poco e come per gradi, giungendo allo scopo quasi insensibilmente. Quantunque una speciale curiosità ci abbia messi a portata di conoscere fino allo scrupolo le particolarità di questi infiniti e successivi cambiamenti, pure non ne parleremo per evitare al lettore una inutile noia, ed a noi una noiosa fatica. Solo dobbiamo notare, che i riformatori dell'armata ottomana, privi di gusto e di esperienza in siffatto genere di cose, invece di lasciarsi dirigere da Europei pratici ed illuminati, si abbandonarono, quando si crearono le nuove vesti militari, alla direzione di persone Levantine, prive, com'essi, di esperienza e di gusto; dal che derivò, che i disegni adottati tanto per gli oggetti di vestiario come per quelli di ornamento, mancano, in generale, di quella militare eleganza e ragionevolezza che rendono così belle e splendide le armate europee.

L'abito generalmente sancito per le truppe regolari, abito detto all'europea, si compone di un *fez*, che copre il capo del soldato; di un *uniforme*, o *divisa* rotonda, cioè senza falde pendenti in dietro; e di un paio di *pantaloni*. L'intaglio posto in fronte al presente articolo raffigura esattamente l'assieme di questo modestissimo abbigliamento.

Il *fez* è un berretto di lana rossa, rotondo in cima, e senza alcun orlo o visiera in fondo. Egli è privo di ogni qualsiasi ornamento, meno un fiocco pendente dal mezzo della *calotta*. Fu-

nestissima idea fu quella di togliere il turbante ai soldati turchi per sostituirvi questi ignobili berretti, i quali non difendono la testa nè dal sole, nè dalla pioggia, nè dalle sciabole, e fanno, a vederli, tristissimo spettacolo. Ove il turbante fosse stato reso più stabile, cucendole bende ond'è composto, invece di lasciarle semplicemente intessute come erano prima, egli era senza dubbio

la più bella e salutare acconciatura con che si potesse rivestire la testa di un militare ottomano. Figlio di molti secoli di esperienza, ed associato a tutte le memorie guerresche della famiglia islamitica, il turbante teneva lontane le malattie di capo che affliggono ordinariamente gli Orientali, e dava alle loro fisonomie una marziale fierezza impossibile a dirsi. I fatti non tardarono a provare l'errore immènso commesso nella scelta del *fez*, invece del caro turbante. Le oftalmìe, genere di male frequentissimo tra'Turchi, divennero più frequenti ancora, dopochè fu loro forza mettere il berretto di cui parliamo, che esponeva i loro occhi a tutti i raggi cocenti del sole ; quindi le emicranie, e tutto il rimanente coro d'infermità che provengono dall'umido preso al capo. Sopravvenne poco stante il crudele esperimento delle sciabolate, ed i Turchi lo fecero su le vette dei *Balkani*, dove quasi tutti i fanti regolari rimasero feriti nella testa dalle spade della cavalleria russa, per colpa dei sottilissimi *fez* ond'erano coperti. Tanti mali non bastarono però a far abolire il fatale berretto rosso; perchè Mahomud aveva fatto di esso l'emblema delle sue riforme, e voleva ad ogni costo mantenerlo in riputazione. Questa segreta simpatia non isfuggì agli sguardi cortigianeschi, ed il *fez* divenne in breve tempo, in Turchia, la moda favorita de'grandi dell'impero, il simbolo della fede politica del partito imperiale. Ma di queste fortune del *fez* riparleremo in altro luogo tenendo discorso delle vesti turche. Per ora ci basti il conchiudere, che nonostante la sua forma disaggradevolissima, e cento intrinseche imperfezioni, esso è il *sakò* d'uniforme di tutta la nuova armata regolare, e che dai tamburini al sovrano, tutti lo portano indistintamente.

L'*uniforme* o *divisa*, che dicemmo, è essa pure, in generale, semplicissima, non avendo altra vaghezza che una lista di diverso colore alle maniche ed al colletto, per indicare i vari battaglioni. I *bottoni* non hanno finora potuto fare gran fortuna co'Turchi, i quali preferiscono servirsi, per chiudere i loro *uniformi*, di piccole *agraffes*, o fermaglietti, cuciti internamente alle due estremità che voglionsi congiungere. I *Bostangi*, o guardie imperiali, e gli *Agà*, o guardie del corpo, fanno, soli, eccezione a questa regola generale.

Anche i *pantaloni* sono stati tema di lunghe discussioni, e se ne fecero di cento forme diverse. Non ha guari che essi erano larghissimi fino al ginocchio, d'onde scendevano stretti e smingoli fino al piede. Una enorme bisaccia, od ammonticchiatura di rugoni, pendeva in dietro al soldato; il che se era forse inelegante a vedersi, era però comodo ad aversi: perchè i soldati, in virtù di quel gran vuoto retrostante, potevano sedersi con libertà maggiore, ed incrocicchiare le gambe, giusta l'uso contratto, a piacimento. Ma si pensò che questa maniera di sedere non istava più in armonia colle nuove usanze militari, ed i *pantaloni* sono oggigiorno tagliati in quel modo che dicesi *alla cosacca*, cioè a dire larghi e rugati alla cintola, aperti sul davanti per lungo, e più stretti nel fondo. Un cambiamento recentissimo ha aggiunte loro, sulle cuciture laterali, due righe o striscie rosse da cima a fondo.

La *calzatura* del soldato variò essa pure molte volte: perchè da una parte volevansi difendere i piedi e le gambe dagli altissimi fanghi che ingombrano spesso le provincie turche, e dall'altra le *abluzioni*, e l'uso di scalzarsi ad ogni poco entrando in casa, o sedendo, esigevano un genere di calzatura facile a levarsi, e perciò poco alto e poco stretto alla gamba. — Finalmente, vinta a poco a poco, od almeno diminuita questa seconda abitudine, si diedero a'soldati regolari gli stivali all'europea, o come essi dicono alla franca; i quali sono introdotti so to ai *pantaloni*, e fanno così anche l'uffizio di uose o *sotto-calze*.

Nell'inverno ed in tempo di pioggia, i soldati soprappongono alla divisa un *cappotto* di panno oscuro, tagliato *alla russa*; perchè fra le stranezze turche vi è anche questa di far all'amore co'loro più cordiali nemici, e copiarne le mode quanto più possono. Anticamente questo *cappotto* (che essi dicono *jamur-luk*, dalla parola *jamur*, pioggia) finiva in un gran cappuccio appuntato, entro al quale il soldato nascondeva la testa ed il *fez*: ma in seguito si sacrificò l'utilità all'apparenza, ed i cappucci furono abolili, siccome *inelegauti*. Per verità noi non sosterremo che un soldato col cappuccio sia cosa bella a vedersi: ma se pensiamo che il *fez* lascia il collo e le orecchie nude contro ai soffi gelati del Bosforo, e s'immolla facilmente ad ogni minimo cader di pioggia, ci pare minor danno l'avere il cappuccio, che il non averlo.

L'*uniforme* degli ufficiali e de'capi superiori non era diverso, quanto alla forma, da quello de'soldati semplici, constando, com'esso, di un *fez*, una divisa rotonda, ed un paio di larghissimi *pantaloni*. I ministri di stato ed il sultano stesso non si scostavano in ciò dal comune de'militari, e vestivano costantemente in tal guisa. Le differenze consistevano unicamente nelle più ricche distinzioni, apposte, come dicemmo, sulla sinistra della *divisa*; nella finitezza della stoffa, ed anche nel di lei colore: perchè il governo, il quale non ancora avea ben compresi gli scrupoli dell'uniformità europea, si contentava che gli uffiziali andassero, presso a poco, vestiti con abito di ugual taglio, e lasciava poi che ognuno scegliesse quel colore che meglio garbavagli. Nè era raro che queste libertà si concedessero a bass'ufficiali ed a soldati medesimi; cosicchè frequenti vedeansi le violazioni di quella perfetta simmetria che noi religiosamente custodiamo. Ma dal 1833 in poi tutti gli ufficiali, superiori in grado al *Mulaazim*, assunsero, per veste speciale, un *cappotto* simile a quello di cui è rivestito il militare effigiato nell'intaglio apposto in fronte a questo nostro articolo; ed in luogo del *jamur-luk* dato a'soldati, portano una specie di largo mantello senza maniche, detto *karvani*.

Invece di fabbricare per proprio conto le stoffe ed altri oggetti inservienti al vestiario delle truppe, il che avrebbe promossa la nazionale industria, e risparmiate somme vistosissime, il governo turco ne ha finora fatto compra da mani terze ed espilatrici, le quali non contente di un lucro smodato, hanno provvedute cose di pessima qualità, piene di vizi nascosti, e pochissimo durevoli. — I sarti e gli altri artieri cui toccò porre le mani in questa gran pentola, cospirarono con chi provvedeva le materie da lavorarsi, e da questa successione di furti e di malizie derivò la solita conseguenza del cattivo stato delle truppe, e del disperdimento del pubblico danaro. Al punto che i reggimenti novellamente formati, se si ricordino i soldati nostrali, fanno, a vederli, più compassione che meraviglia. La qual cosa fu vero inganno: perchè il governo spese non solo abbastanza, ma troppo: e se egli avesse speso con giudicio, si sarebbero veduti miracoli.

Oggetti d'armamento

Le armi della nuova infanteria turca sono il fucile e la baionetta. I bass'ufficiali e gli ufficiali hanno soli la sciabola. Ma se si eccettuino poche brigate e le *guardie imperiali* ossia *Bostangi*, queste armi sono quasi tutte in pessimo stato, ed incapaci di resistere al lungo e spesso uso della guerra. I fucili dati ai reggimenti regolari, novellamente formati nel 1826, furono venduti al governo turco da negozianti europei stabiliti nel Levante, i quali, visto il bisogno in cui era il sultano di averne, raccolte in Europa tutte le armi di tal genere, guaste, antiquate, inservibili, le trasportarono in fretta a Smirne e a Costantinopoli, e le cedettero, a cari patti, a'Turchi ricercatori, cui l'imperizia vietava il discernere, e la necessità imperiosa non permetteva di rifiutare. Incalcolabili furono i mali discesi da questo primo errore; e l'infanteria dovette farne durissima prova nell'ultima guerra co'Russi. Primieramente quasi ogni fucile era vario di forma, di capacità, di lunghezza: il che cosa voglia dire così per rispetto alla esteriore militare simmetria, come per l'essenzialissimo affare della distribuzione delle munizioni, ogni persona menomamente versata nelle cose della guerra potrà immaginarlo. In secondo luogo rari erano quelli i quali non avessero addosso qualche nascosta magagna; cosicchè, fatti alcuni colpi, divenivano spesso inservibili. Nè migliore era la condizione delle baionette; che anzi, oltre all'essere mezzo spuntate e de'peggiori modelli, andati fra noi in disuso, non

combaciavano quasi mai alla canna del fucile, e cadevano a terra nel maneggiarlo. Queste cose non sono nè inventate a capriccio nè esagerate: tutti coloro che furono in Costantinopoli ne' primi esordi della militare riforma possono farne fede, e noi le abbiamo vedute cogli occhi propri, non una ma le cento volte. La mancanza di armi più perfette hà fatto sì che i nuovi battaglioni siano lungamente rimasti in tale lagrimevole condizione. Finalmente la fonderia detta *Tufek-kanè*, vicino al *Fanale*, cominciò a fabbricare i nuovi fucili per l'esercito, e già parecchie migliaia di questi stanno, come dicemmo, fra le mani de' soldati regolari. Ma il modello tolto ad imitare non è de' migliori, essendo lungo e soverchiamente pesante.

Pazza cosa si fu il lasciare le eccellenti sciabole antiche, acclamate in ogni parte del mondo quali capilavori nel loro genere, per correr dietro alle sciabole inglesi e francesi, più eleganti senza dubbio al di fuori, ma deboli e di niun effetto, poste a lato di quelle terribili lame damascene. Per verità sembra incredibile come i Turchi siano caduti in tanto errore, mentre vedevano i Francesi e gl'Inglesi cercare ad ogni prezzo e tenere in somma stima que'lavori de'loro paesi. Pure la moda esigeva che i Turchi andassero alla francese, e nessuno volle parere restio a subirne la legge. — Al capriccio delle sciabole alla parigina tenne dietro l'altro delle spade dritte; e già molti ufficiali si pavoneggiano di portarle. Pazienza se lo studio della scherma andasse di pari passo con queste inezie puerili: ma il peggio si è che quei medesimi che sono tanto vogliosi di avere le spade, non si danno poi premura veruna di imparare ad adoperarle, e non sanno valersene quando viene stagione di trarle dal fodero.

Gli oggetti detti di *bufetteria*, cioè a dire i corami che servono all'armamento del soldato, erano dapprima bianchi; ma l'esperienza avendo dimostrato che le nuove truppe mal sapevano custodire così dilicato colore, si ordinò che tutta l'armata li avesse tinti di nero. Le giberne sono piccole, e tanto mal

fabbricate, che, oltre al perdere le cartuccie, l'acqua entra spesso ad allagarle. Una fascia o cintura di cuoio nero, legata intorno alla vita col mezzo di una grossa borchia di ottone, che l'affibbia sul davanti, le tiene ferme al posto loro. — I *zaini*, o sacchi alle spalle, sono pure stati recentemente introdotti, ed hanno essi pure le fimbie o coreggie di pelle nera.

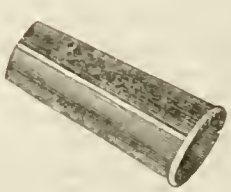
Guardie imperiali

Primi fra tutti i corpi dell'armata sono que'*Bostangì*, ossiano *guardie imperiali*, di cui abbiamo tante volte parlato. Ve ne ha tre reggimenti che ebbero, in principio, per capo supremo quel Mehemet-Pascià, il quale, alzato dalla più umile condizione ai più alti gradi della milizia per cieco favore di sultan Mahomud, e divenuto, sull'ultimo, ammiraglio, non vergognò di condurre nel porto nemico le navi fidate alla sua custodia. I *Bostangi*, soldati sceltissimi, hanno per distintivo, invece delle stelle e delle mezze lune, una specie di sole, cucito, al solito, sulla metà sinistra dell'abito; e le differenze de' gradi appariscono dal diverso numero e materia de'raggi che lo circondano. Il loro *uniforme* è, oltre a ciò, ornato sul davanti con ampie *rivolte* o *mostre alla Buonaparte*, le quali sono rosse pel primo reggimento, celesti pel secondo, e bianche pel terzo. I *Bostangi* son truppa d'onore, ed il sultano li predilige, siccome quelli che sono deditissimi alle sue opinioni. Conscii di essere protetti, ed ammessi a speciali privilegi, non è raro che essi affettino una esagerata superiorità sul resto delle nuove truppe, ed un tantino d'insolenza anche su i Franchi. Ma gli attuali ministri turchi, personaggi moderatissimi, stanno vigili e presti: nè è a temersi che le snodatezze giannizzere si rinnovellino sott'altro nome.

Dopo questi, gli altri corpi dell'armata regolare procedono indistinti senza preminenze di sorta.

Cannonieri

I cannonieri ed i bombardieri (*Top-gi-ler*, *Cambarà-gi-ler*) intieramente riformati ed istruiti nella tattica europea a' tempi di sultan Selim, da valorosissimi ufficiali francesi, tuttochè avessero riprese le antiche vesti, conservavano tuttavia, freschi ed impressi, i ricevuti ammaestramenti, eseguivano speditamente gli esercizi di loro attinenza alla francese, ed erano così un *quid medium* tra l'antico e il nuovo sistema. Sultan Mahomud, non pago di questa sospetta neutralità, gli assoggettò ad una seconda e più assoluta riforma, mutando intieramente le vesti e le regole speciali del loro corpo. Stemma carissimo de'cannonieri era altrevolte un berretto di feltro nero, stretto, rotondo,



e tanto alto quanto lo sarebbero sei de'nostri cappelli sovrapposti l'uno all'altro. Difficilissima impresa si fu il farli risolvere a lasciarlo, per assumere in sua vece il *fez* detestato. Mahomud, poco uso ad indietreggiare, esitò per alcuni anni; finalmente

si venne a composizione amichevole, ed invece del *fez* i cannonieri ricevettero un *sakò* di nuovo modello, il quale somiglia

per metà al loro antico berrettone, e per altra metà a quelli delle nostre truppe. Egli è di feltro nero, alquanto più largo in cima che in fondo, senza visiera, e coperto di rosso. Sul davanti ha un piccolo scudetto di ottone, cinto da due rami di alloro, con entro, in bassorilievo, un piccolo cannone, per i cannonieri, ed un mortaio pe'bombardieri. — Il gran signore affetta di portare alcuna volta in pubblico un *sakò* di questa forma, per conciliargli la simpatia di chi deve portarlo, e far dimenticare la forma antica. La ricostruzione delle ampie caserme di questa milizia poste vicino a *Kiaat-Kané*, e la creazione di un pascià il quale ne sia il capo esclusivo, furono altri mezzi posti in opera onde ammansare e rendersi amica questa genìa importante e numerosissima. — Il materiale dell'artiglieria è stato anch'esso riordinato e rinnovato.

Tamburini e pifferi

Le truppe turche hanno anch'esse, come le nostre, i tamburini ed i pifferi, i quali sono totalmente montati all'europea.

Le *marcie* o *suonate* scelte per essi sono quelle stesse che si odono fra noi, e quanto a' tamburini, tanta è la loro agilità nell'adoperare le bacchette, che pochi de' nostri potrebbero agguagliarli.

Bande militari

Sebbene gl'incredibili progressi fatti da'Turchi nella musica in questi ultimi tempi dimostrino evidentemente quanta fosse la loro attitudine a cotal genere di studi, pure per mancanza di buona direzione, e per quella *beata* indolenza che abbiamo altrevolte accennata, la musica rimase presso di essi, fino a tal epoca, nell'infanzia più vergognosa. Poche vecchie sinfonie, ereditate dagli Arabi, costituivano tutta la loro ricchezza in fatto di musica instrumentale.

Era serbato ad un Italiano, ad un genio che per lunga dimora tra noi, e per onorati servigi prestati al sovrano, ci compiacciamo chiamare nostro concittadino, lo spargere in Oriente i primi semi della vera musica, e fondarvi una scuola che, se i presagi non fallano, diverrà un giorno delle più dotte e famose. Giuseppe Donizzetti, fratello dell'immortale autore dell'*Anna Bolena*, già distinto professore nelle bande francesi sotto Napoleone, che servì nella prosperità, e seguitò nell'esiglio, quindi capo-musica nella regia brigata *Monferrato* ora *Casale*, partì da Genova e giunse in Costantinopoli al mezzo dell'anno 1829, chiamatovi ad onorevoli e lucrosi patti, dal sultano, bramoso di riformare le sue musiche militari come aveva riformata l'armata. Preposto alla direzione di tutte le bande imperiali, Donizzetti non tardò ad accorgersi che gli ostacoli da vincere erano non gravi, ma sommi; poichè lungi dal bastare il correggere, come egli aveva pensato in partendo, bisognava creare dal nulla una generazione di suoni e di suonatori. Non isgomentato però dalle tante spine dell'assunto, lo imprese, lo sostenne, lo vinse con una pazienza ed una virtù, unica forse nei fasti della virtù e della pazienza. E chi credesse soverchie queste nostre espressioni, ripensi con noi all'ardua prova, e dica se cosa più vicina all'impossibile mai sia stata tentata da uomo. I giovani offerti a Donizzetti perch'egli apprendesse loro la musica, Arabi massimamente, parlavano lingue varie, ignole, arcanissime: nessuno di essi aveva notizia alcuna di note, di tempi, di suoni: l'orecchio era viziato da vecchie impressioni, la mente vuota di idee analoghe o preparalorie; le dita e le membra stesse irrigidite dal disuso e mal disposte dalle abitudini. Tante contrarietà in meno d'un anno, vinte dal sagace ed instancabile maestro, disparvero: que'rozzi tironi, per vero miracolo d'umana costanza, eseguivano alla fine di esso, con precisione, i pezzi più celebri del teatro moderno. Al quale prodigio contribuì, senza dubbio, assieme alla rara abilità dell'insegnatore, quella indicibile naturale propensione all'apprendere, di cui parlammo più sopra. Fatti i primi passi, e resa famigliare a'suoi discepoli l'intelligenza e l'uso delle note musicali, Donizzetti, tuttochè vedesse avere ottenuto il più, non rimise punto dallo zelo primiero; e con diurne e notturne fatiche, tenendo in continuo esercizio i vogliosi scolari, pazientissimi per indole della fatica, e già adescati dalle dolcezze de'fatti progressi, giunse finalmente ad uno scopo non solo glorioso, ma quasi insperato: imperocchè in questo momento le bande turche da esso istituite ed istrutte, sono dalla fama già collocate fra le buone che si abbiano in Europa, e se parlisi specialmente di quella dei *Bostangi*, o *guardie imperiali*, essa è posta fra le migliori. Questa musica militare, oggetto di singolarissime compiacenze, fu formata da Donizzetti sotto agli occhi stessi del sovrano, il quale per diffondere i buoni studi nella classe più alta, volle giudiciosamente comporla di giovanetti scelti tra le primissime famiglie dello stato; e onde far sì che gli onori nobilitassero l'impiego, la applicò immediatamente al servizio della propria persona, e ne prese amorevole e paterna cura, premiando, spesso, di propria mano i meritevoli di particolare incoraggiamento, vestendoli di ricchissimi uniformi, dando loro considerevoli stipendi, ed animandoli in mille modi. Ogni sera, al declinare del sole, la musica degli *Ayd* (che tale è il suo nome) eseguisce sotto alle imperiali finestre le più difficili composizioni che vanti in giornata la scienza, e gli intelligenti europei confessano concordi nulla mancare alla scrupolosa esattezza del lavoro. La qual cosa, ripetiamo, è prossima al miracolo, e chi è discreto non vorrà negarcelo.

Donizzetti, lieto della benevolenza specialissima del sultano, che lo ha di propria mano decorato del *Turrah* imperiale, e ricco dei larghi premi concessi alle durate fatiche, vive e vivrà forse lungh'anni in Costantinopoli, dove le sue molte virtù congiunte al suo molto sapere gli hanno conciliato l'amore e la stima di tutti.

Imàm, o Cappellani

Sultan Mahomud, il quale non ha mai dimenticato di mettere a partito l'efficacia della religione, ogni volta che la religione si accomodava a'suoi progetti, ha istituite speciali regole di culto per le sue truppe, che sono tuttodì custodite. I preti turchi che accompagnavano le antiche truppe indisciplinate, erano per lo più uomini fanatici ed irrequieti, più atti a seminare discordie e scandali, che a predicare le virtù, e stillare in altri, coll'esempio proprio, l'ubbidienza e la moderazione. Egli è alle infiammate parole di questa turba ignorante che devonsi le stragi e le crudeltà commesse da'Turchi nelle loro guerre passate: e senza parlare di tempi troppo rimoti, le tragedie di Ipsara, di Missolungi e di Scio, sono opera, principalmente, degli *Imàm* e dei *Derris* del campo. A questi ispidi e turbolenti ministri, Mahomud ha

sostituiti giovani ed eleganti sacerdoti, formati secondo lo spirito del tempo, i quali vestono alla militare, ed appartengono, come ufficiali, allo stato maggiore delle brigate. Ogni reggimento ne ha quattro, e fa, in ordine di battaglia, le preghiere alla loro presenza tre volte al giorno. Quando il reggimento è in marcia, i nuovi *Imàm* lo precedono colla sciabola sguainata, camminando, sopra una linea, tra i tamburini ed il colonnello. Negli altri movimenti, essi attorniano la bandiera. Il color verde dell'abito è il solo loro distintivo.

Leve militari

La leva militare non si fa in Turchia anno per anno, ma sibbene per molti anni alla volta, giusta il bisogno e la volontà del sultano. — Quasi tutti i regolari sono però volontari, e si ascrivono per mercede.

Paghe e viveri

Abbondantissimi ed eccellenti sono i viveri somministrati a' soldati, stante il tenue prezzo de'commestibili in quelle beate regioni. Ma poca è la paga, massimamente per gli ufficiali, i quali, in proporzione, scapitano a fronte de'subalterni. Un tenente riceve 150 piastre circa per mese (30 lire italiane); un capitano trecento; il *Bim-bascì* cinquecento. Ed attesi i frequenti cambiamenti, e la poca durata delle vesti all'europea, il malcontento è molto, sebbene segreto.

Manuali per le evoluzioni

Il manuale adottato per l'istruzione delle truppe regolari si è il regolamento francese, letteralmente tradotto in turco, e distribuito a'capi de'vari corpi per vegliarne l'esatta osservanza. Ma gli istruttori tolti a stipendio dalla Porta appartenendo a nazioni molte e diverse, ognuna delle quali si discostava, in alcun che, dalla scuola francese, avvenne che molte differenze stillarono a poco a poco in quella regola universale, e le evoluzioni turche parteciparono di più stili, secondo la nazione di chi le aveva insegnate. Incredibile si è l'attitudine de'Turchi al perfetto maneggio del moschetto, ed alla esecuzione di tutti i movimenti che concernono la persona: pochi saranno persuasi che i migliori soldati europei difficilmente potrebbero gareggiare con essi in questa parte esordiale, che è la più meccanica di quante in sè ne contiene la tattica militare. L'esattezza scrupolosa con che segnano i tempi, la rapidità e giustezza de'loro moti, è per vero difficile ad imaginarsi; ed ove si consideri che quelli i quali così fanno sono tironi di pochi anni, si ha quasi pena a persuadersi di ciò che si vede cogli occhi. Questo è il giudicio che tutti formano delle milizie regolari turche al primo vedere i loro esercizi; e noi ricordiamo di averne sentita tutta la giustezza quando nel gennaio del 1828 assistemmo, dentro all'isola di Tenedos, alle evoluzioni del battaglione di guarnigione, comandato dal bravo ed amorevole *Ismael-Bim-bascì*. Uguale si è la felicità con cui eseguisconsi dalle nuove truppe le evoluzioni di reggimento: ma se i corpi sono molti, allora comincia ad appalesarsi il difetto di una proporzionata istruzione ne'capi, e le evoluzioni vanno, ordinariamente, assai male. Frequentissimi, ed anzi continui sono gli esercizi con che si ammaestrano le truppe turche; le piazze di Costantinopoli rimbombano ogni giorno, da molti anni, di spari guerreschi fatti da questi giovani soldati. — Ma oltre queste prove giornaliere ed interne, sultan Mahomud ha introdotto l'uso di dare, varie volte nell'anno, grandi simulacri di battaglie nelle vicinanze della capitale, eseguiti alla presenza delle legazioni europee, che sono poi lautamente banchettate in sontuose tende vicine. Il primo di tali guerreschi spettacoli fu offerto, nell'anno 1831, nelle pianure di *Santo Stefano*, dove erasi riunito un campo di circa ventimila uomini; quindi ne succedette un secondo a Scutari. Apparve in essi grande, più che mai, la cordialità turca e la squisita larghezza del monarca: ma quanto al merito militare de' soldati regolari, fu facile il convincersi che se ognuno di essi è eccellente preso a parte, considerati in massa, e come corpo, essi sono ancora molto lontani dal poter reggere al confronto de' loro maestri.

Istruttori europei

La grand'opera del riordinamento dell'esercito avrebbe evidentemente dovuto cominciare dalla scelta di ottimi maestri europei, i quali avessero lumi ed esperienza pari all'ardoa intrapresa. — Non oro, non onori, non preghiere dovevano parer troppo per ottenere questi uomini grandi e privilegiati: perchè l'impero ottomano poteva solo sperare di vivere con una terribile armata, e questa non poteva nascere senza l'opera loro. — Un divisamento così savio e necessario fu dimenticato, e mentre l'Egitto chiamava a larghi patti distinti ufficiali onde formarsi un esercito piccolo, il Divano, centro di luce e di scienza, non ne chiamava alcuno per formare un esercito sterminato.

Il nome di *istruttori* è dato in Costantinopoli ad un piccolo numero di militari, quasi tutti espatriati per opinioni politiche, i quali gettati su quel lido dalle tempeste della vita, si posero a servire la Porta, ed insegnarono alle nuove truppe la tattica europea. Noi non aggraveremo le sciagure di questi infelici coi tratti della nostra penna: ed anzichè insultarle vilmente, ci crederemmo beati di poterle alleviare comecchessia. Ma la verità storica ci obbliga a notare due fatti, i quali altronde non sono colpa loro. Primieramente quasi tutti gli istruttori tolti a servizio dalla Porta erano stati, ne' loro bei giorni, caporali o sergenti; uno o due appena avevano avuti gli spallini da ufficiali. — È egli da gente siffatta che dovevasi sperare la riforma militare di un grande impero, riforma collegata colle più gravi quistioni di economia pubblica e di stato?... È egli tra caporali e fra sergenti che dovevano cercarsi un precettore un Kosrew, un Hussein, un Halil, un Achmet, gente destinata a comandare non pelotoni e compagnie, ma schiere innumerevoli di soldati?.... Secondariamente fra questi *istruttori* vi sono uomini di tutte le nazioni e di tutte le lingue del mondo: Italiani, Francesi, Tedeschi, Bavari, Inglesi, e di quanti altri popoli verranno alla valle di Giosafat. Non era egli a temersi che tante teste diverse, educate in tattiche e principii discordanti, cagionassero confusione e disordine in un insegnamento che doveva essere tutto ordine e tutto concordia? — Pure parve a'Turchi che ciò bastasse, e la cura di istruire i nuovi difensori dell'impero fu commessa a questi uomini, che furono chiamati *ustà*, cioè maestri.

Nessun grado militare è unito alla carica d'istruttore, e gli *uniformi* che rivestono sono di loro libera scelta. In generale gli *ustà* sono assai ben trattati e ricompensati, ricevendo, oltre un'abbondante razione (*tujm*), cinquecento piastre al mese, e più ancora, secondo il prestato servizio e l'acquistatosi favore.

Del resto, se fra gli istruttori di cui parliamo si contarono alcuna volta apostati ignoranti e viziosi, più meritevoli di cingere il capestro fuggito che la spada ottenuta, ve ne furono in ogni tempo più assai, i quali facendo prova d'ingegno e di regolatissimi costumi, si cattivarono la stima e l'affetto de'loro padroni, ed acquistarono grido alle armate lontane che gli avevano posseduti. E vuole giustizia che si mettano fra i molti di questo numero i piemontesi Ricchini e Grasso, lodatissimi istruttori della guardia a piedi; i francesi Gaillard, Thévenin e Monier applicati al serraschiere, e l'inglese Kelly, preposto alla direzione delle cose ragguardanti alle navi.

Il generale Bullot, francese, del cui valore fa fede, oltre i diplomi e le decorazioni, un braccio perduto in quella funesta vittoria che tolse Lannes a Napoleone, si recò espressamente in Costantinopoli per offerire i propri servizi al sultano, quando questi, fervendo la guerra co'Russi, aveva più che mai bisogno di essere consigliato dal senno altrui. Inapprezzabile era un tale soccorso: e tutti i tesori del serraglio, veri od imaginari, non avrebbero potuto pagarlo. Ma le condizioni addimandate dal generale, tuttochè moderate, erano quelle di un uomo che

stima se stesso e non vende a vile mercede le proprie fatiche. Furono trovate eccessive, e l'aiuto dell'Ittullot rifiutato. Quale economia fosse questa, l'esito lo ha dimostrato.

Cavalleria

La cavalleria, che componeasi, in addietro, di uomini vestiti ed armati senza uniformità veruna, offerenti, in generale, l'aspetto di quello effigiato nella imagine quivi espressa, ha subiti

anch'essa, all'epoca della riforma, i cambiamenti introdotti nella fanteria, e sono celebri, fra i reggimenti che la compongono, quelli della guardia imperiale di cui fu maestro Calosso. Il sultano si compiace di assistere in persona alle manovre di essi, e fiancheggiato da quest'Italiano, le comanda alcuna volta di propria bocca. L'*uniforme* di tal corpo è distinto per molti ricami all'ussera sul petto, al collo ed alle mani, che gli ufficiali portano in oro. Con errore immenso e quasi incredibile il *fez* è stato dato anche alla cavalleria; misura che la espone a perdite funestissime. Calosso ha invano tentato colle esortazioni, e perfino coll'esempio suo, di introdurre una migliore difesa pel capo de'suoi discepoli: non solo non piacque levare il *fez*, ma neppure si volle concedere una *visiera* che difendesse gli occhi dal sole.

Corpo medico

Oltre gli *istruttori*, i Turchi tolsero a stipendio molti medici, chirurghi e speziali, pel servigio della truppa regolare. Questi pure vestono uniforme militare, ma non portano spada. — Noi non diremo troppo, affermando che tra di essi uno appena su cento ha le cognizioni necessarie per portare degnamente siffatti nomi.

Truppe irregolari

Vogliamo indicare con questo nome tutte le truppe rimaste finora armate e governate all'antica E le divideremo in due classi: altre cioè stabili, le quali durano unite e servono il governo in tutti i tempi; ed altre temporarie o collettizie, le quali si raccolgono e militano soltanto in tempo di guerra, o quando sono chiamate per qualche improvviso bisogno dell'impero.

Fra le truppe irregolari *stabili*, ammesse a stipendi fissi e perpetui, primeggiano i *Cavass*, i quali, tuttochè in tempo di pace prestino un servizio speciale, pure sono essenzialmente uomini d'arme, ed incontrano con onore in battaglia i pericoli della milizia. I *Cavass* sono soldati sceltissimi, presi tra le antiche truppe, e sovrastanti agli altri per forme gigantesche, per forza erculea, per ferocia di animi incredibile, e per certo piglio marziale tutto proprio del loro corpo. Quando non vi è guerra, i *Cavass* costituiscono la guardia d'onore ed il satellizio armato del gran visir, del serraschiere, del capudan-pascià e de'principali ministri: se poi vi è guerra ed i loro padroni vanno al campo, essi li seguitano e combattono a'loro fianchi. Un alto bastone munito di un gran pomolo metallico è il distintivo della loro arma: il diverso colore del bastone medesimo indica il ministero cui sono attaccati.

Prossimi, ma inferiori ai *Cavass*, sono i *Tufech-gi*, così detti da *tufech*, carabina, quasi *carabinieri*. Si distinguono dai *Cavass*, 1.° per l'abito che è alquanto più modesto, non permettendosi loro ornamenti d'oro nelle vestimenta; 2.° dal bastone, il quale è di legno bianco, senza pomolo alcuno; 3.° dal loro ufficio, il quale si è quello di fare la polizia, portare le citazioni, arrestare, e far la pattuglia di notte e di giorno assieme al *Tufech-gi-bascì* loro capo. Da questo corpo si estraggono gli *Jassacì*, ossia guardie date ai ministri per custodire i palazzi delle legazioni, ed accompagnarli quando passeggiano.

Oltre a queste due schiatte, esistono tuttavia alcuni altri drappelli di vecchi soldati irregolari, che compongono la guarnigione de'castelli rovinosi e meno importanti. Ma di essi è inutile il dire. Tutti gli altri corpi di truppe irregolari *stabili*, diversi di nome, di abiti e di uffici, la cui lista barbarica non è mai stata dimenticata dagli scrittori di cose orientali, sono ora aboliti, dispersi, distrutti, fino a non rimanerne più traccia.

Ma il grosso delle truppe irregolari si mostra, a di nostri, soltanto quando il gran signore, sovrastando all'impero un grave pericolo, chiama alle armi il suo popolo. I *firmani* di chiamata parlano, in tal caso, di quelli solo che vivono tra i quindici ed i cinquant'anni: ma la carità della patria, immensa tra'Turchi, fa sì che i termini legali non sieno considerati, e tutti indistintamente, ragazzi, giovani, vecchi, corrono a mettersi in fila contro al comune nemico. Indescrivibile si è l'aspetto di una di queste scene; e giammai pennello ebbe tema più ferace e variato. Abbandonati i paterni e lontani focolari, vengono a turbe i Musulmani da tutti i villaggi dello stato: ognuno è armato, vestito, equipaggiato secondo il genio proprio e l'uso della sua patria. Uomini, donne, fanciulli, bestie da soma, bestie da sella, cavalli, camelli, e talora mandre bovine condotte per vendere o per mangiare; e fra questi esseri tanto opposti, lancie, piume, moschetti, scimitarre, facce nere, facce bianche, facce abbronzite, parole arabe, turche, armene, e mille altre cose discordantissime, compongono la massa confusa che noi tenteremmo invano descrivere. Questo spettacolo l'abbiamo goduto (se si può godere vedendo le pene altrui) allorchè scoppiò la guerra co'Russi nel 1828, e confessiamo ingenuamente che nulla mai tanto ci sorprese quant'esso. Ma il descrivere minutamente cose così complicate è impresa vastissima, e ci è forza astenercene. Vuole però giustizia che per noi si dica, qualmente questi uomini *barbari*, i quali lasciano le loro capanne e percorrono distanze immense per affrontare la morte, lo fanno quasi sempre a proprie spese, sono spesso ignudi, scalzi ed affamati, e si contentano, per tutta mercede, di veder libera la loro patria e salva la religione de'padri loro.— Esempio che non tutti i popoli sono usi imitare.

Non vogliamo però lasciare senza speciale commemorazione, tra tanta turba di armati, i *Deli-bascì*, genere di guerrieri troppo caratteristico e singolare per essere accomunato cogli altri. I *Deli-bascì* sono soldati di ventura, i quali fanno vita errante e paladinesca, percorrendo, armati fino agli occhi, le provincie più interne dell'impero, a cerca di cimenti e di brighe pericolose. Grandi sono le braverie che fanno o dicono di aver fatte questi Orlandi musulmani: grande la paura che spandono intorno, al loro muoversi per alla guerra. Il nome di *Deli-bascì* (teste-matte) con che sono designati, indica meglio di ogni altra parola le regole del loro istituto. Il governo ricava da simile gente utilità grandissima: perchè da una parte molto operano contro al nemico per amore di fama, e dall'altra, immischiandosi colle turbe minori, rinfrancano i paurosi e li spingono avanti cogli stimoli dell'emulazione. Vestono proprio a foggia di matti, riunendo nel loro abito quanto di più pazzo e stravagante imaginò l'Oriente antico e moderno.

hanno lancia, hanno spada, hanno fucile; pistole lunghe e corte ammonticchiate sulla pancia, all'infinito. Portano per distintivo un berrettone di feltro altissimo, attorniato in fondo dal turbante turchesco. — Del resto, poichè il molto bene non è mai senza qualche male, l'arrivo di un gruppo di *Deli-baschi* in un paese è cosa funestissima: imperocchè, oltre le donne tentate, arraffano polli, frutta, e quanto viene loro alle mani, adducendo per ragione che il governo non li paga, e che chi spende la vita pel paese ha diritto di campare a spese del paese.

Queste genti indisciplinate non meritano, del resto, tutto quel disprezzo in che molti le tengono. Infatti esse sono composte per lo più di padri di famiglia che, difendendo le frontiere, difendono il tetto, i figli, le spose, le sostanze: di uomini adulti, che se sono mal vestiti, sono però robusti ed avvezzi a durare le più gravi fatiche: di uomini finalmente che, se combattono male armati, combattono da disperati, e, pieni dell'antico fanatismo, si credono beati di cadere per la sacra causa della loro fede. Le nuove truppe hanno senza dubbio il vantaggio derivato dall'ordine e dalla tattica, grandissime probabilità di vittoria: ma per contrario sono composte quasi tutte di giovani dilicati ed imberbi, i quali, tuttochè affettino esternamente grande amore per le riforme, combattono però a ritroso, ed hanno nel cuore grande tempesta di rimorsi sapendo di discordare da'loro padri; la tattica appresa, debilmente impressa nelle loro menti da pochi anni di esercizio, si dilegua bene spesso alle prime scosse del timore; i capi e gli istruttori hanno un bel gridare, ma le file si diradano, i movimenti divengono lenti, incerti, e la confusione non tarda a mettersi ne'loro battaglioni. Il fucile stesso e la baionetta, eccellenti difese per chi sa trattarli peritamente, sono armi novelle tra le loro mani: quindi poca è la confidenza che in esse pongono, e nel pericolo la loro mente agitata ricorre tosto alle pistole, al *jattagan*, alla lancia ed alle altre armi che difesero tanti secoli i padri loro, e che imparorono a maneggiare nella prima infanzia. Per i quali motivi, e per quegli altri molti che sarebbe lungo l'esporre, noi giudichiamo che finchè il tempo e l'esperienza non suggellino e conducano a perfezione l'opera cominciata della riforma delle tattiche militari, le truppe antiche, sebbene indisciplinate, lungi dal meritare sprezzo o derisione, costituiscono una buona e rispettabile porzione dell'armata ottomana, e debbono come tali essere protette e temute in gran conto da chi è giusto e savio estimatore delle altrui fatiche. — E l'esperienza questi ultimi tempi ha finora provato ciò che asseriamo.

PARTE SECONDA — TRUPPE EGIZIE

Ciò che dicemmo delle truppe turche quadra perfettamente anche alle egiziane, le quali vestirono, poco più poco meno, le forme esteriori medesime. Le sole differenze riduconsi anzi, per questo rispetto, 1.° alla foggia de'*pantaloni*, che in tutta l'armata egizia sono larghi fino al ginocchio e strettissimi quindi dal ginocchio

fino al piede; 2.° in un elegante *uniforme* rosso, ricamato in oro, che costituisce la *gran montura* degli ufficiali, 3.° nel numero progressivo dato ai vari reggimenti d'ogni arma. Le distinzioni dei gradi sono del pari le medesime, meno gli spallini, di cui non v'ha esempio in tutto l'esercito. Ottime sono le armi, poichè i fucili sono de'migliori delle fabbriche inglesi, e le sciabole sono dell'antico modello turco, con lame damaschine. Il vestiario dei soldati è però in pessimo stato, essendo essi, in generale, laceri e pezzenti, sino a fare schifo. Della paga non occorre poi far discorso, sapendosi per fama che passano alcuna volta i tre o quattro anni senza che i militari di Mehemet-Aly tocchino il soldo.

Ma, oltre i battaglioni regolari, l'armata egizia è forte per un gran numero di turbe indisciplinate e di ventura, le quali, quando operino di buona voglia, sono forti ed eccellentissimi soldati. Primeggiano fra questi gli Albanesi, uomini che tanto per l'indole

loro guerresca ed avversa a'Turchi, come per essere compaesani del vice-re attuale, gli prestarono, fino al presente, egregia opera nelle sostenute battaglie; e quindi i Beduini, od Arabi del deserto,

sul cui valore non occorre muover dubbio, dopo le dure prove che ne sostennero nell'Algeria i Francesi, in epoche da noi non lontane. Le presenti armate egiziane hanno, su le turche, vari sostanziali vantaggi che le rendono a queste di lungo tratto superiori. Sono da mettersi in tale novero, 1.° la natura ferocissima dell'Arabo, natura rimasta tuttavia vergine e intera, mentre i Turchi, ammolliti dagli agi, ed inviliti dalle avverse fortune, nulla più ritraggono della bellicosa indole primitiva; 2.° il fanatismo religioso che serpe fervidissimo in seno agli Arabi, mentre è spento affatto in quello de'Turchi; 3.° l'aver avuto e l'avere eccellenti ufficiali nelle loro file, mentre i Turchi non ebbero mai capo di vaglia; 4.° il contare assaissimi soldati usi da molti anni alla guerra, mentre i Turchi sono tutti esordienti ed ignari di ogni pericolo. Ché se si obbiettassero da alcuno i recenti trionfi dell'inglese Stopford, noi risponderemmo che vittorie come quest'esse ripetono la loro sorgente da motivi eccezionali, di cui è bello e prudente lasciare al tempo lo svolgimento.

Cav. A. Baratta.

TAVOLA COMPARATIVA DELLE PRINCIPALI MONTAGNE DI FRANCIA

E DI ALCUNI LUOGHI RAGGUARDEVOLI SOPRA IL LIVELLO DELL'OCEANO

ALPI

a Il Monte Bianco, punto culminante in Savoia
1 Il Pelvoux
2 Il Monte Viso
3 Il Monte Olano
4 La Montagna di Maurin
5 Il Monte Ginevra
A Il Colle di Saix.

PIRENEI

b La Maladetta o Néthou, la cui cima è nella Spagna, la base in Francia
6 Il Monte Perduto
7 Il Cilindro
8 Il Picco del Mezzodì
9 La Moune
10 Il Canigou
11 Il Picco Montaigu
12 Il Picco Bergons
B Porto d'Oo.

CORSICA

13 Il Monte Botondo
14 Il Monte d'Oro.

CEVENNE
e le loro ramificazioni

15 Il Puy-de-Sancy
16 Il Plomb-du-Cantal
17 Il Mézène
18 Pierre-sur-Haute
19 Il Gerbier-de-Jones
20 La Lozère
21 Il Puy-de-Dôme
22 La Montagna di Tarara

JURA

23 Il Reculet
24 Il Colombier
25 La Landoz
26 La Chalame
27 Il Grosso Toro
28 Il Monte Castello
29 Il Monte Larba

VOSGI

30 Il Ballon de Sultz
31 Le Haut d'Honce
32 Il Ballon de Lure
33 Il Gran-Donnon
34 Il Tasselot
35 L'Acrocoro di Langres
36 I Monti d'Arée
37 Le Montagne Nere.

L'interiore della Francia non offre a tramontana, da alcune eccezioni in fuori, che una gran pianura frastagliata qua e colà da colline di poco momento. La parte ostro è coperta da numerose montagne, che sono ramificazioni delle Alpi e de'Pirenei. La catena che stendesi da'Pirenei in Francia, sotto il nome di monti di *Lozère*, dividesi quasi subito in due rami: i monti d'Alvernia e le Cevenne. I monti d'Alvernia separano il paese della Loira da quello della Garonna: i loro punti culminanti sono il monte d'Oro, alto 6,000 piedi; il Cantal, alto meglio che 5,000, e i monti Dômes. Le Cevenne ricevono verso tramontana il nome di Costa d'Oro, e si uniscono poscia ai monti che derivano dalle Alpi. Le alte Alpi partono la Francia dall'Italia, entrano nel mezzogiorno della Francia sotto il nome di Alpi marittime: queste montagne di altezza mezzana attraversano la Provenza e si perdono sulle coste del Mediterraneo. Un altro ramo parte anche dalle Alpi dirigendosi a tramontana: è il Giura che forma la linea di separazione tra la Francia e la Svizzera. Al Giura si appoggiano i Vosgi, che vanno lungo le rive del Reno da mezzodì a tramontana, e si uniscono infine alle Ardenne che separano la Francia dal Belgio.

Le altre alture, come a dire il Morvan, ov'è la sorgente della Jonna, la catena Armorica, l'acrocoro di Langres, tra la Marna e la Mosa, e che manda anche delle acque alla Saona, ecc. ecc., non sono, propriamente parlando, che acrocori e non montagne.

CHAUCHARD E MÜNTZ.

SAN GIROLAMO E LE SUE OPERE

Non è più una verità che abbia bisogno di dimostrazione il dire che la storia del quarto e quinto secolo è quella del trionfo del cristianesimo sulla forza materiale, de' suoi divini principii sulla ferocia dei barbari; ed i filosofi che cinquant'anni addietro si sarebbon beffati d'una simile proposizione, vanno ora proclamandola in tutti gli scritti moderni. Mentre il vecchio mondo offeriva la spaventosa catastrofe di un immenso edifizio crollante sotto il peso della corruzione, la dottrina evangelica, vincitrice delle persecuzioni e delle eresie, andava preparando le basi di quel riordinamento sociale, del quale è frutto la civiltà dell'epoca nostra; ed uno dei più grandi propagatori della morale cristiana fu senza dubbio il povero prete di cui qui intendiamo fare un cenno.

La vita di s. Girolamo può dirsi affatto eccezionale e straordinaria anche per quei giorni di straordinari avvenimenti. Se egli non ebbe a lottare contro la politica autorità, come Ilario ed Atanasio, se non gli toccò arringare imperadori, come ad Ambrogio e Grisostomo, non si accontentò nemmeno, come Pacomio o Ilarione, della solitaria preghiera e delle private virtù; ma dal fondo dell'eremo seppe rimescolarsi a tutte le condizioni sociali, parlò a senatori, a matrone, esortò cittadini e sacerdoti, e la sua voce possente scosse del pari la vergine abitatrice dei chiostri ed il soldato che combattea per la patria agonizzante.

Ebbe egli culla nella città di Stridone, appartenente alle provincie Pannoniche, dove allora agitavansi le estreme sorti dell'impero. Il suo nome fu dapprima Eusebio, com'era quello del padre; giacchè, per un costume romano, i figli faceansi gloria di perpetuarlo nelle famiglie, e l'anno della sua nascita fu il 331, sotto il consolato di Basso ed Ablavio, fantasmi di magistrato che eransi conservati coi nomi antichi ad onta del dispotismo imperiale.

Giovinetto ancora, recossi Girolamo alla capitale del mondo per apprendervi le discipline oratorie, arti in gran voga e conducenti ai primi onori di stato, ed ebbe a maestro quel Vittorino, che dopo di essere stato l'ornamento di Roma pagana, avea ne' tardi suoi anni abbracciata solennemente la religione di Cristo, sfidando gli scherni degli antichi ammiratori, e le persecuzioni del fanatismo.

Roma offeriva a que' giorni uno strano miscuglio di principii in lotta fra loro, e sebben l'Evangelio si potesse dire dominatore, tuttavia i germi delle vecchie abitudini si mantenevano in vita, nè la società romana aveva per anco imparato ad assoggettarsi ai due precetti del cristianesimo, umiltà e castità, l'uno dei quali pareva a que' cuori orgogliosi viltà, l'altro follia. Il lusso e la voluttà erano adunque i vizi comuni anche fra quelli che si professavano cristiani, e Girolamo in mezzo a tale depravazione compì i suoi studi, nè potè, com' egli confessa, preservarsene affatto, ma fu anzi per diventarne seguace. Se non che il suo amore alla meditazione e alla sapienza lo sottrasse al pericolo. Egli conobbe che una vita di dissipazione mal si confaceva ad uno studioso, e passeggiando sovente nelle catacombe, imparò a nudrirsi di idee più sustanziali che non fossero le arguzie rettoriche, e il falso spirito dei sofisti. Ei risolvette a diventare cristiano, e, ricevuto il battesimo, volle conservar la purezza che il sacramento gli avea conferito. Lasciata pertanto Roma, si recò ad Aquileia, città in allora lloridissima, ove egli si strinse d'amicizia e di comuni studi con uomini celeberrimi, quali erano Cromazio, Jovino, Eusebio, Rufino, e dopo breve soggiorno si trasferì nelle Gallie. Ivi l'onore della religione era mantenuto nel suo splendore da altri personaggi, vescovi e sacerdoti non meno insigni, e Girolamo li conobbe ad uno ad uno, e si trattenne con essi, ed arricchì il patrimonio della dottrina e della eloquenza. Le lettere, nelle quali descrisse lo stato di quelle provincie, e la terribile desolazione avvenuta per l'invasione dei Barbari, della quale fu testimonio, sono preziosissimi documenti storici che gli scrittori consulteranno con frutto, specialmente in Francia, quando si persuaderanno che uno può essere nel tempo stesso e santo padre e letterato ammirabile, ad onta di tutti i sarcasmi de' begli spiriti.

Dalle Gallie ei venne di nuovo in Aquileia, e di là partì per rivedere la patria e i parenti; ma l'ardente suo zelo gli fece incontrare persecuzioni ed odii dove si riprometteva dolcezze domestiche e pace. Per lo che, amareggiato nell'animo, egli fece proposto di ritirarsi dal mondo, ed unitosi ad Evagrio, sacerdote d'Antiochia, con lui si trasportò in Oriente, in un villaggio chiamato Maronia, nel quale Evagrio possedea grandi ricchezze. Ivi ebbe occasione di trattenersi a colloquio con un vecchio nominato Malco, il quale avea per molti anni vissuto nella solitudine, e gli narrò grandi avventure. Questi colloqui furon l'origine dell'opera scritta da s. Girolamo, le *Vite dei Padri del deserto*, storia sì toccante nella sua semplicità, sì piena di allettamento anche nei più strani racconti, perchè dettata dalla buona fede e dall'entusiasmo d'un'anima virtuosa. Mille quattrocento anni passarono dacchè ella è scritta, eppure il deserto è ancora oggidì quello che era ai giorni del vecchio Malco, ancora le orde degli Arabi corrono mettendo a ruba le sponde dell'Eufrate, ancora vi si incontrano i cammelli e le carovane, ancora l'Oriente presenta l'aspetto immutabile d'una civiltà primitiva.

Queste avventure di Malco segnano nella vita del Santo un'epoca importantissima, come quelle che gli ispirarono l'idea di non uscire più dai deserti.

Egli si ritirò quindi nella solitudine di Calcide, immenso deserto situato al sud-est d'Antiochia, e terminante alla penisola arabica. La natura vi è tranquilla e silenziosa, e, ad eccezione di qualche nomade beduino, nessun mortale interrompe la desolante uniformità di quelle sabbie infuocate. La sua salute ben presto risentì i funesti effetti di quel cielo di bronzo, un'ostinata oftalmia gli fece perdere un occhio, la sua costituzione divenne alterata ed inferma; eppure, cosa straordinaria! ad onta delle lunghe e frequenti malattie, delle austerità più severe, delle veglie ostinate, dell'eccessivo calore estivo e del freddo intenso del verno, il Santo visse fino ai 90 anni, non essendo uscito di là che rarissime volte. Ma quello ch'egli credeva di trovare nel suo perfetto isolamento dal mondo, la tranquillità dello spirito, non potè ottenere che dopo inauditi tormenti. Ecco com'egli medesimo ne rende conto nel suo *Trattato sulla verginità*, stupendo brano di intima letteratura.

« Nel seno dei deserti, in queste vaste solitudini abbruciate dal sole, oh quante volte non ho io sognato le delizie di Roma! Assiso nel fondo della mia grotta, solo, perchè l'anima mia traboccava d'angoscia, sfigurato, smunto, colla faccia abbronzata come un Etiope, le membra irrigidivano sotto il ruvido sacco; tutti i giorni io non faceva che gemere; tutti i giorni che lacrimare. Io gridava al Signore, io piangeva, io pregava, ed allorquando, oppresso dal sonno e lottando contro ad esso, io mi lasciava sorprendere, il mio corpo, esaurito di forze, nudo cadeva sul nudo terreno. Io mi era dannato a questi supplizi solo per isfuggire a quei dell'inferno. Or bene, che avvenne? In questi cupi deserti, circondato da rettili nefandi e da bestie feroci, io mi rivedeva nel mio pensiero fra i balli delle vergini romane. Il volto era scarnato dalla penitenza, e il cuore intanto ardeva di fiamma lasciva; in un corpo estenuato, in una carne morta prima dell'uomo, la concupiscenza attizzava il suo fuoco divoratore. Allora io invocava il Signore; bagnava i piedi del Crocifisso delle mie lagrime; giorno e notte ululava, battendomi il petto, e non cessando d'implorare il mio Dio fino al momento in cui rendesse un po' di calma al mio spirito. Mi rammenta di aver passato intiere settimane senza mangiare, temendo perfino di entrar nella cella ov'io avea nudrito si malvagi pensieri, cercando valli profonde ed irti burroni per farne luoghi d'orazione e di martirio, carnefice io stesso divenendo della ribelle mia carne. Colà, e Dio mi è testimonio, dopo un torrente di lagrime, cogli occhi immobilmente fissi nel cielo, io mi elevava fra gli angioli, e nell'estasi di una visione celeste cantava: Son giunto, o Signore, sino a voi, attratto all'odore de'vostri incensi! »

Orazione e patimenti erano adunque le armi del Santo a mantenersi ognor scevro non d'opere inique soltanto, ma di pensieri, e a queste aggiunse un nuovo esercizio intellettuale. Diedesi ad imparare l'ebraico, fatica ingrata e noiosa per lui che, usato allo stile di Cicerone e di Virgilio, mal sapea sulle prime acconciarsi alla bellezza sublime delle ispirate composizioni, fintanto che non potè pienamente comprenderle. Fu allora che egli intraprese la traduzione di tutti i libri sacri, lavoro nel quale impiegò il restante della sua vita.

Aspre controversie suscitate fra i monaci in materie teologiche chiamaron per poco Girolamo sulla scena del mondo; egli ritornò ad Antiochia presso l'amico Evagrio, e là, malgrado la sua renitenza, fu ordinato sacerdote, poi si portò in Palestina a visitare i luoghi santi, e ad attinger notizie e schiarimenti pe' suoi lavori di sacra filologia. Più tardi volle altresì perfezionarsi nella scienza teologica, ed a tal fine venuto a Costantinopoli, ebbe conferenze e lezioni dal patriarca Gregorio Nazianzeno, logico profondo e dicitore brillante. Fu durante questa dimora che egli condusse a compimento la traduzione latina della Cronica d'Eusebio Cesariense, specie di compendio istorico dalla creazione insino a Costantino, traduzione che egli illustrò di correzioni e di aggiunte, con un supplemento che arriva sino all'anno 378. Dopo aver inoltre tradotto quattordici omelie d'Origene sovra *Geremia*, e quattordici sovra *Ezechiello*, s. Girolamo compose a proposito del sesto capitolo d'Isaia il suo *Trattato dei Serafini* dedicato al pontefice Damaso. Poco dipoi accompagnò Epifanio, vescovo di Salamina, al concilio che per ordine del medesimo papa si tenne in Roma, per deliberare intorno allo scisma della chiesa d'Antiochia, ed abitò per tutto quel tempo presso a Paola, ricca ed illustre vedova, che per parte di madre contava fra' suoi antenati Scipione Africano, alla quale coi suoi fervorosi colloqui ispirò il desiderio della vita monastica, cui più tardi essa abbracciò ritirandosi a Betelemme.

Il papa Damaso, giusto estimatore del grande ingegno del nostro Santo, lo consultò specialmente in oggetti concernenti l'intelligenza dei libri santi, e fu a'suoi cenni che egli dettò il suo Trattato sulla parabola del *Figliuol prodigo*, pensiero grandioso e filosofico, in cui si mostra ad evidenza il carattere della nuova legge divina, legge d'amore e di pentimento, venuta dal cielo non a chiamare il giusto, ma a rimettere in grazia il colpevole; non che la nuova versione dei *Salmi*, e la revisione di quella del *Nuovo Testamento*.

Ma tutte queste fatiche non gli fruttarono che odii e persecuzioni per parte di quei falsi credenti che, in opposizione allo spirito della Chiesa, si ostinavano a reputar sacrilegio ogni esame dei sacri testi, benchè intrapreso ad uno scopo si proficuo alla religione; e quello che terminò di suscitar contro di lui una orribile procella fu l'opera indirizzata nel 384 alla vergine Eustochia *sulla Verginità*. Questo scritto, che può dirsi un poema magnifico, degno pei pensieri e per lo stile dei più bei tempi della Grecia

e di Roma, nel quale si può ammirare ad un tempo e l'entusiasmo dei Salmi, e la maestà d'Isaia, e la dolcezza della Cantica, eccitò in Roma un rumore di cui non s'era mai avuto esempio. Ammiratori e detrattori fecero d'un lavoro privato, di un'esortazione speciale, un affare di stato, e poco mancò che egli non venisse lapidato per opera di coloro, pei quali l'elogio della verginità diventava il più crudele rimprovero. Frutto di questo maltalento furono le accuse vilissime onde si tentò di macchiare la fama della sua santità. Uno schiavo venduto denunziò come colpevoli le relazioni che s. Girolamo manteneа con rispettabilissime matrone, quali erano Marcella, Fabiola, Asella e Paola, e quantunque, sottoposto alla tortura, l'accusatore ritrattasse nel modo più formale le sue calunnie, pure coloro che le aveano accolte con gioia non vollero ammettere la ritrattazione.

Questi rumori sinistri, e la apatia mostrata da Siricio, successore di Damaso, si resero insopportabili per modo a Girolamo, che deliberò di tornar nei deserti, ed infatti si ricondusse ad Antiochia, a Gerusalemme, ed in seguito a Betelemme, per continuarvi lo studio delle S. Scritture.

Nel 388 compose i due libri, l'uno *De' luoghi*, specie di dizionario geografico per l'intelligenza della Bibbia, l'altro *Delle tradizioni ebraiche relative alla Genesi*, e ad onta di tante fatiche, ne' suoi momenti di riposo si circondava d'uno stuolo di ragazzini ai quali insegnava a leggere col mezzo di certe lettere in avorio ed in legno che andava rimescolando come per giuoco, onde abituarli alle loro combinazioni. Così quell'altissima mente non disdegnava le occupazioni più minuziose, e apportava anche nella primaria istruzione quel metodo filosofico che si ammira in ogni sua opera.

Ma troppo lungo sarebbe l'annoverare tutti i lavori di esso; pochi furono i Padri che abbiano scritto tanto e con tanta profondità. Nelle circostanze più critiche e pericolose la prodigiosa sua attività non si arrestò un solo istante; perseguitato, ammalato, egli dettava a quattro amanuensi in un tratto, scriveva a tutte le parti dell'impero, traduceva, commentava, insegnava, ed anche quei ch'egli chiamava suoi ozi erano fecondi di opere buone.

A primo tratto la lettura delle opere di s. Girolamo, specialmente ne' suoi mistici trattati, può sembrare non troppo soddisfacente, notandosi in essi talvolta forzate allegorie e strani ravvicinamenti; tuttavia, abituandosi un po' a quella maniera di stile, colpa del cattivo gusto dei tempi, non si può a meno di non ammirarvi infinite bellezze. V' hanno squarci sublimi che non invidian per nulla la eloquenza di Bossuet e di Massillon, quadri commoventi d'un'evidenza maravigliosa, affetti nobili e nobilmente trattеggiati. Non si può terminare senza emozione la prima parte del suo *Trattato a Leta* sull'educazione delle figliuole, e nella seconda parte si è sorpresi nel veder come una delle più sublimi idee dell'autore del discorso sulla storia universale, cioè che l'unità dell'impero romano era stata fin dall'eternità preparata per la venuta di Cristo e per la propagazione del Vangelo, sia formalmente espressa dal nostro Santo, in un secolo in cui gl'ingegni non parevano ancora capaci di abbracciare con una vasta nozione sintetica la filosofia della storia.

Tutte le opere di Girolamo possono distinguersi in sette categorie, come opportunamente hanno fatto gli editori del *Panthéon littéraire*, alle quali andrebbe aggiunta un'ottava non meno importante, vale a dire dei *Commentari sull'Antico e sul Nuovo Testamento*. La prima serie comprende i *Libri di storia*, la seconda gli scritti di *Critica sacra*, la terza i *Trattati morali*, la quarta le *Opere mistiche*, la quinta le *Controversie*, la sesta la *Corrispondenza*, la settima i *Diversi frammenti*. Le Controversie e la Corrispondenza offrono, a chi bene le esamini, la più interessante dilucidazione delle grandi quistioni filosofiche agitate a quell'epoca, e i particolari più curiosi per la storia di quei costumi.

I *Commentari all'Antico e Nuovo Testamento* sono i suoi più reputati lavori, giacchè l'importanza e la difficoltà loro sono d'un pregio che non potrà mai rilevare chi non siasi accinto all'impresa, e cresce in ragione della scarsezza de'mezzi e dei pregiudizi ond'era circondato l'autore; ma le opere nelle quali più spicca il suo genio sono le sue *Orazioni funebri*. Egli scrive a Paola sulla morte della sua figlia Bresilla, a Eliodoro su quella del nipote suo Nepoziano, a Teodora sulla morte del marito Lucinio, al senator Pammaco su quella della moglie, con un tal ardore di sentimenti, con una tal soavità di mestizia e di cristiana filosofia, con una tal varietà, che Atene e Roma pagana non produssero per lo avanti nulla di simile.

Così nella solitudine e nello studio trascorsero gli anni del Santo, ma non già nella pace che doveva esser mercede de'suoi travagli. Potenti ed accaniti nimici, fra i quali fu Rufino, antico suo collega, caduto poi nell'eresia di Origene, gli turbarono in mille modi la vita. Il suo *Dialogo contro i Pelagiani* destò in costoro tanto furore, che, non conoscendo più moderazione, si trascinarono ad atti violenti, percorsero la Palestina e Betelemme, mettendo a ferro e fiamma i monasteri ov'erano gli amici e discepoli di Girolamo. E gli ultimi anni suoi furono amareggiati eziandio dalle perdite più crudeli: Eustochia e Paola, le figliuole della sua carità, le virtuose vergini da lui istruite e dirette, morirono mentr'egli trovavasi in età di 89 anni. Così il venerando vecchio vedeva sparire dintorno uno dopo l'altro e papa Damaso, e Pammaco, e Asella, e Nepoziano, e Abbilla, e Lucinio, e Fabiola, e tutti insomma coloro che lo aveano avuto come padre e maestro, ed egli rimane solo nel mondo sotto il peso delle sue infermità, senz'altro conforto che la speranza di raggiungerli in breve nel cielo.

L'ultimo al quale egli scrisse fu s. Agostino, a cui prima di morire raccomandò caldamente la Chiesa, raccomandazione che non poteva cadere in luogo più acconcio, onde il sacro deposito della verità venisse, per così dire, trasmesso da mani secure in altre securissime mani. L'anno in cui Girolamo meritò la gloria degli eletti fu il 420, nonagesimo dell'età sua.

A. Fava.

DELLE MINIERE

Art. II. *V. n.°* 46

Prodotti delle miniere

Troppo lungo e disdicevole ad una elementare nozione sarebbe l'annoverare tutte le miniere conosciute, e descriverne i particolari; noi ci contenteremo di un cenno sui più preziosi prodotti.

L'oro rinviensi tanto nell'antico che nel nuovo continente, accompagnato da parecchi altri minerali, ora allo stato nativo in filoni, ora nelle sabbie d'alcuni fiumi in granelli e pagliette, ora nei terreni di alluvione in piccoli ammassi, che si addomandano *pepiti*. Si credeva che le zone più calde fossero il luogo ove esclusivamente esso giace, ma la scoperta delle abbondantissime miniere dei monti Urali distrusse una tale supposizione. L'America del sud, dal tempo del suo discoprimento, ne fornì una quantità prodigiosa; giacchè, stando ai calcoli di Humboldt e di Eschwege, le colonie spagnuole nello spazio di 311 anni, vale a dire fino al 1803, ne somministrarono più di tre milioni di marchi, ed ogni marco equivale ad otto oncie, senza contare quello che ritraevasi dal Brasile, che fu per lo meno altrettanto. Attualmente i prodotti americani vanno d'anno in anno scemando, mentre al contrario quei della Russia aumentano in gran progressione, ricavando essa l'annuo prodotto di più che 22 milioni di marchi, il che rappresenta all'incirca 18 milioni di franchi. Benchè meno ricche, sono però assai preziose anche le miniere di Schemnitz in Ungheria, ed alcune di Transilvania, nelle quali l'oro trovasi combinato al tellurio.

Le miniere d'argento sono generalmente dentro alle montagne primitive, ed il metallo trovasi in filoni, o allo stato nativo, o più generalmente collegato al piombo, e per ordinario nei climi freddi o per la loro vicinanza al polo, o per la grande elevazione sopra il livello del mare. Le cave principali d'Europa sono quelle di Kongsberg in Norvegia, di Freyberg in Sassonia, di Andreasberg nell'Hartz, e di Schemnitz in Ungheria. Il prodotto di quelle di Sassonia si elevò nel secolo passato a tre milioni e mezzo di marchi. Le colonie spagnuole ne fornirono dall'epoca della scoperta insino al 1803 più di 500 milioni, e nel 1833 si rinvenne al Chili, nelle vicinanze di Coquimbo, una miniera d'argento nativo, dalla quale si estrassero in poco più d'un mese ottomila marchi. Se ad onta di una tale scaturigine d'oro e d'argento noi appena ci accorgiamo dell'annuo aumento di questi preziosi metalli, ciò vuolsi attribuire a più cause; alla divisione più uniforme della ricchezza tra gli uomini, al commercio della Cina e di altre provincie asiatiche, dalle quali l'oro non fa tra noi più ritorno, alla necessità in cui furono molti governi d'Europa di tramutare in contanti le enormi somme rappresentate in passato da carte monetate, e finalmente alla sterminata quantità d'oro e d'argento che da pochi anni in qua viene impiegata alla fabbricazione di utensili, addobbi e stromenti.

Il platino, che fino all'epoca nostra non si era rinvenuto se non nei terreni d'alluvione nelle pianure di Choco nella Nuova Granata, o in granelli o in laminette, sempre combinato a metalli stranieri, fu scoperto nel 1822 anche nelle miniere dell'Ural, e d'allora in poi, oltre agli usi chimici pei quali veniva impiegato, ebbe in Russia una importante applicazione, formandosene delle monete.

Il rame esiste assai più abbondante dell'oro e dell'argento in molte regioni del globo, ora in filoni, ora in istrati, e più sovente allo stato di pirite o di sale. I più bei filoni che si conoscano son quelli dei monti Urali e di Svezia, come ricchissime son le miniere di Falun nella Dalecarlia, di Wichlow in Irlanda, e di Cornwallis in Inghilterra. In queste

si riscontra un fatto geologico rimarchevole, ed è la simultanea presenza degli strati di rame e di quelli di stagno, separati soltanto da sottili interposizioni di schisto. Fra le miniere d'Italia meritano un posto distinto quelle di Agordo nel Viniziano e quelle di Alagna nella Valle Sesia in Piemonte. Il rame fu senza dubbio un dei metalli più anticamente conosciuti e lavorati, e ciò perchè un de' più facili a discoprirsi, trovandosene degli ammassi a pochissima profondità, ed anche alla superficie del suolo, come si vede tuttora sulle rive di non pochi torrenti nell' alto Canadà.

Il ferro si presenta sovente in grandi masse purissimo, e si ritiene allora caduto dal cielo. La forma esteriore, ed ancor più l'interna struttura cristallina di questi globi provano che in origine essi esistettero allo stato di fusione, mentre l'enormità del volume rende inammessibile la supposizione che lo sieno stati per opera umana. La meraviglia di tale origine meteorica, a spiegar la quale non bastano le attuali nostre cognizioni, non basta a farcela porre in dubbio a petto delle tante ed autorevoli testimonianze che attestano il fatto. Fra questi meteoriti, il più considerabile è quello che esisteva in Siberia, il cui peso fu da Pallas valutato di 1,600 libbre, e del quale un pezzo di 1,270 libbre si conserva nel museo di Pietroburgo, e il rimanente venne distribuito fra i principali gabinetti di Europa. Le miniere di ferro sono abbondantissime quasi per tutta l'Europa, ma soprattutto in Isvezia ed in Siberia; si può dire che la natura provvida ai bisogni dell'uomo abbia sparso senza risparmio sulla crosta del globo il più utile dei metalli; giacchè non solamente esso esiste in tutte le maniere di combinazioni coll'ossigeno, collo zolfo, col silicio, ma altresì come principio colorante in un'infinità di terreni e di roccie, e sciolto in istato di sale in moltissime acque.

Il piombo si tragge quasi tutto dalla *galena*, che è un solfuro di esso disseminato in varie regioni, mentre allo stato nativo è rarissimo, e non fu rinvenuto che a Cartagena ed in alcune roccie argillose nell'isola di Madera. Le miniere di Bleyberg in Carinzia, e quelle di Pontpean presso Rennes.

Lo stagno esiste ordinariamente in grossi ammassi, ed oltre le miniere di Cornwallis se ne trova in Sassonia, in Austria e a Malacca.

Le miniere di zinco più ricche sono in Prussia, in Inghilterra ed in Austria.

Il più singolare dei corpi liquidi, il mercurio, ci è offerto dalla natura in gran copia, soprattutto nativo, e in combinazione collo zolfo, nel qual caso costituisce il cinabro. Le miniere più produttive d'Europa sono quelle d'Almaden in Ispagna, di Idria nell'Illirio, della Baviera Renana, e di Guanca Velica nel Perù, che occupano un antico cratere vulcanico delle Cordigliere alla profondità di 1,500 piedi.

Rimarrebbe a parlar degli altri metalli, ma come questi sono di minor uso, passeremo alla distribuzione geografica di molte altre sostanze preziose.

Il diamante trovasi in Asia, nell'India e nella Siberia, ma la più notevole quantità si ritrae dal Brasile. — Lo smeraldo, con tutte le sue varietà di berillo e di acqua marina, esiste in Francia, in Isvezia, al Messico, ma quello del Perù è il più stimato. — Il rubino esiste in Ispagna, nella Svizzera, nel Tibet, nella Siberia, al Malabar. — Il topazio in Inghilterra, in Isvezia, in Sassonia, e il più ricercato in Siberia e nel Brasile. — L'opala nei monti d'Oro in Francia, in Ungheria, in Iscozia ed al Messico.

Il sal marino fossile, o sal gemma, che è di tutte le sostanze saline la più necessaria all'uomo, fu in gran quantità versato nel sen della terra. Le miniere più celebri di esso in Europa son quelle di Wieliczka in Gallizia distanti alcune leghe al nord dai monti Carpazi, il cui scavo rimonta fino al 1251. La loro profondità è a mille piedi, e l'estensione di più d'una lega. Nella parte superiore, il sale si presenta in piccioli aggruppamenti misti ad ammassi di gesso tramezzo alla marna, ed a maggiore profondità trovasi unito a lignite, a legni bituminosi, ad arena. — Altre miniere esistono in Transilvania a Torda ed a Dees, in Tirolo alla cima d'una montagna, nell' Halle, e in Inghilterra nella provincia di Chester, vicino al mare d'Irlanda. Una delle più singolari è quella di Cardona in Catalogna, poco lunge dai Pirenei, dove esiste una roccia massiccia di sale, che si eleva a più centinaia di piedi, simile ad una montagna.

Il carbon fossile, quel prezioso combustibile, alla cui abbondanza va debitrice l'umana industria di tanti utili perfezionamenti, costituisce un oggetto di somma importanza economica, al par che di studio geologico. Che desso sia un deposito di vegetali sostanze tramutate dai grandi cambiamenti avvenuti sul globo, ce ne dà argomento la sua struttura che apparisce al microscopio simile a quella delle piante crittogame, ma come esso siasi formato è tuttor soggetto di controversie fra i dotti. L'Inghilterra è il paese che va più dovizioso di tali miniere, le principali delle quali sono quelle di Edimburgo, di Carron e di Glascow in Iscozia, di Newcastle e di Whitehaven in Bretagna, ma ne possiede altresì la Francia ed il Belgio, l'una presso a Litry nella Normandia, a Cantal, a Gard in Provenza, ed altrove; l'altro a Liegi e a Valenciennes. L'Alemagna ha miniere in Vestfalia, in Boemia, nella Stiria e nelle provincie del Reno; la Spagna e l'Italia ne sono sprovviste, ma è a sperare che in quest'ultima le già intraprese investigazioni possano arrivare al discoprimento del carbon fossile, il quale darebbe all'industria del nostro paese un impulso sì vantaggioso, da sollevarla in pochi anni all'altezza a cui giunse già presso i nostri vicini.

A. Fava.

SONETTI

GRUPPO DEL LAOCOONTE

Ecco il portento che alle greche scuole
Degli affetti donò la prima lode:
Veggio i colùbri spaventosi, e s'ode
Il fischio ancor delle attoscate gole:

Uno l'infausta miseranda prole,
L'altro il dolente genitor si rode,
E si gli avvolgon colle lorde code,
Qual per tronco avvinchiarsi edera suole:

Forse altra arte sagace esprimer puote
De' fanciulli il martir; non si consigli
Poter ritrar del padre il duro affanno;

Chè in quel sembiante e in quelle luci immote
Due pene atrori a un tempo impresse stanno,
Il suo tormento, e la pietà dei figli!

L'APOLLO DI BELVEDERE

Augure Apollo, apportator del giorno,
Mastro gentil della cillenia lira,
E forte arcier; di tante glorie adorno
Qual altro più di te Nume s'ammira?

Certo da grande impresa or fai ritorno,
Chè veggio i segni di tua nobil ira,
E ti tremano ancor le fibre intorno,
Qual limpid'onda quando vento spira:

Così Latona ti abbracciava in vetta
Del Ciato, allor che il rio Pitone infranto
Si giacque al fulminar di tua saetta;

E ti accolse così l'iliaco Xanto,
Quando tornasti dalla gran vendetta,
Nobil principio del meonio canto!

M. Missirini.

EPIGRAFIA

ANDREA DEL SARTO

DIPINTORE . SPONTANEO . ARMONIOSO . VIVACE
CANSANDO . IL . BASSO . E . IL . PLEBEO
LA . SOLA . NATURA . GLI . FU . TIPO . AL . PERFETTO
COLLA . SEMPLICITA' . DEL . VERO . E COGLI . SPIRITI . DELLE . SEMBIANZE
CONSEGUÌ . OMAGGI
CONSENTITI . APPENA . AI . MIGLIORI . IDEALISTI
MITE . NELLO . ESPRIMERE . GLI . AFFETTI
TEMPERANTE . NELLE . MOVENZE
ADORNO . DI . UNA . INGENUITA' . GRAZIA . E . DOLCEZZA . SOMMA
RECÒ . NELL' ARTE . LE . MODESTE . VIRTÙ
CON . UN . DISEGNO . SENZA . SFORZO
CON . UN . COLORITO . SENZA . ORGOGLIO
NON . MIRA . A . SORPRENDERTI . AD . ABBAGLIARTI
CERCA . L' EVIDENZA
E . CON . ESSA . TI . PERSUADE . E TI . INNAMORA
CONOSCITORE . ESIMIO . DEL . GIOCO . DELL' OMBRE . E . DEI . LUMI
SORGE . VALENTE . FRA . I . PITTORI . A . OLIO
E . TRA . I . FRESCANTI . A . TUTTI . CONTRASTA . LA . PALMA
LE . PITTURE . DI . TERRETTA . IN . FRESCO . ALLO . SCAZZO
QUELLE . CONDOTTE . NEL . CHIOSTRO . DELLA . NUNZIATA
L' ABRAMO . E . LA . DEPOSIZIONE . GIUSTIFICANO . L'ALTEZZA . DELLA . SUA . FAMA
UNA . BARBARA . IGNORANZA . PROFANÒ . LE . SUE . CENERI
L' ODIERNA . CIVILTA' . RECLAMA
PERCHÈ . SIANO . AL . DEBITO . ONORE . RIVENDICATE

M. Missirini.

MONUMENTO DI CARLO BOUCHERON

Tostochè suonò in Piemonte il triste annuncio della morte dell'illustre cav. Boucheron, sul cui labbro germogliavano sì facili e fragranti i fiori della greca e della latina eloquenza, fuvvi tra noi chi divisò aprire una soscrizione onde erigergli un degno monumento nel Campo Santo di questa capitale, parendo, come era veramente, che una memoria figlia dell'universale suffragio convenisse meglio d'ogni altra ad onorare colui che avea saputo coll'ingegno e colla virtù cattivarsi la stima e l'affetto di tutti i buoni.

È inutile il dire che questo pensiero venne accolto con entusiasmo da ogni classe di cittadini, e che il numero e la qualità delle offerte agguagliarono ben presto la somma richiesta per l'esecuzione del generoso proposto. Il culto che si professa in Piemonte al vero merito è troppo noto, perchè occorra dilungarsi su ciò in molte parole.

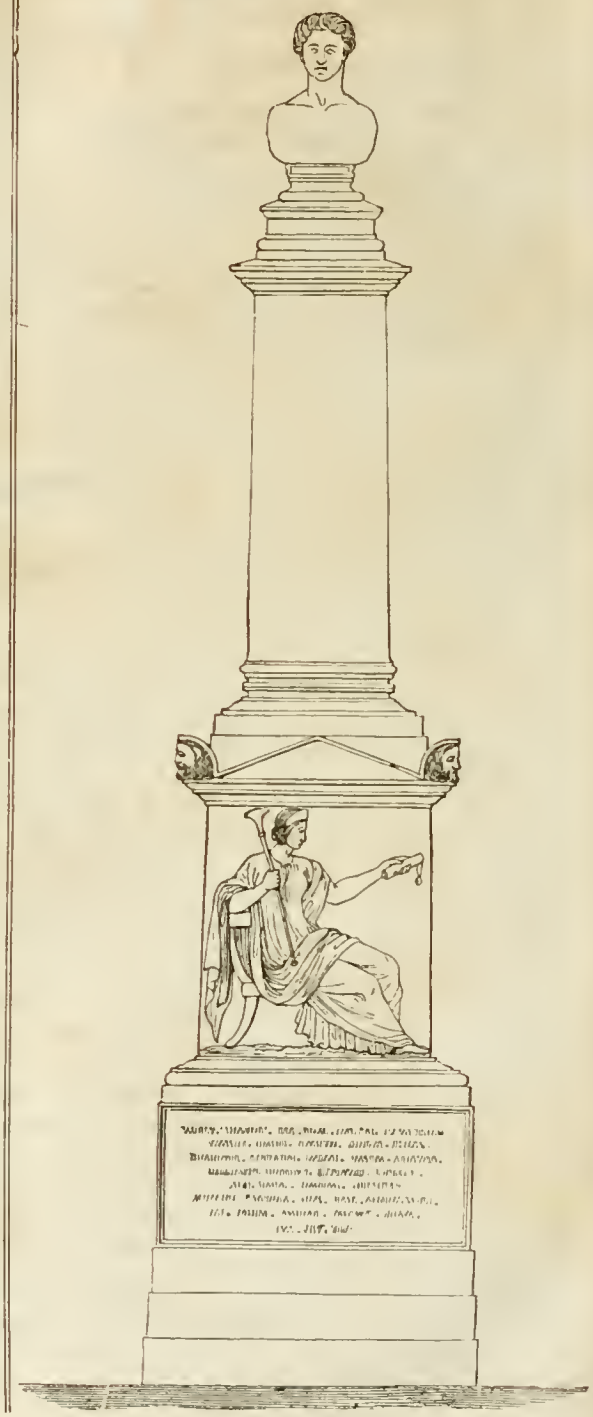
Senonchè, poste così le fondamenta del nobile divisamento, rimaneva che si facesse scelta di un artefice il quale, degno interprete del pubblico voto, ideasse un monumento alla grandezza dell'uomo onorato ed alla ammirazione di chi lo onorava corrispondente. Ed anche per questa parte arrisero le stelle al migliore avviamento del concetto disegno: poichè la scelta cadde su quel cav. Pelagio Palagi, il quale, eguale per celebrità come per valore all'uomo chiarissimo di cui voleasi ornare il sepolcro, poteva in tutto rispondere al desiderio ed all'aspettativa de'benemeriti promotori.

Il progetto, infatti, sporto dal cav. Palagi, pieno di maestosa semplicità e di antica purezza di stile, è quale ai tempi ed al monumento del Boucheron addicevasi. Imperocchè non solo esso fa fede come il gusto corrotto vada fra noi perdendo un seggio che ha troppo lungamente occupato, ma tutta spirando la casta eleganza della classica scuola, appresta viva imagine di quelle massime eterne che in altro genere di liberali discipline furono dal celeberrimo estinto inamovibilmente professate.

Questo progetto apparisce abbastanza di per sè dalla fedele imagine qui congiunta, senza che occorrano commenti di sorta per dichiararlo. L'egregio scultore Bruneri, designato ad eseguirlo, mostrò che vive in esso più che mai fervido quel sacro fuoco ond'ebbe animata la mano quando traeva dal marmo la Carità, la Lucia, ed altre molte opere lodatissime, per cui levavasi a bella rinomanza. Somigliantissimo riescì il ritratto del Boucheron collocato sul vertice del mausoleo, sebbene fatto dopo morte e col dubbio aiuto di orali informazioni. Il basso rilievo poi, che adorna una delle quattro fronti del piedestallo, e che rappresenta l'eloquenza proferente il cattedratico diploma all'estinto, è lavoro per ogni titolo commendevole, il quale crescerà senza dubbio lustro e nome all'industre scarpello cui è dovuto.

L'altezza totale del monumento è di metri 7. 60 contro 1 e 70 di largo. Daremo in altro numero, assieme alla biografia del deplorato Oratore, l'elegante iscrizione latina che ne ricorda i fasti e che leggesi incisa sull'inferior basamento del descritto sarcofago.

Cav. A. Baratta.



LO STATO DI BONDOO

(Boolibany, capitale del regno di Bondoo)

Il Bondoo è situato nell'Africa occidentale, tra il 14 ed il 15 grado di latitudine nord, ed il 10 e 12 di longitudine ovest. La contrada è, in generale, montagnosa, principalmente al nord ed all'est: queste montagne sono in gran parte composte di roccie non molto alte, e sparse di piante rade, sottili e ritorte, che danno un legname buono soltanto da ardere.

Le valli in cui hannovi città e villaggi sono dissodate e ridotte a coltura. Innumerevoli torrenti più o meno considerevoli discorrono in ogni senso in mezzo ad esse, inondandole, nella stagione piovosa, colle loro acque fecondatrici: il resto dell'anno esse rimangono asciutte, ma allora il Senegal ed il Falemè, già ricchi degli umori versati in essi dalle chine dei monti, sopperiscono abbondantemente al bisogno. Moltissimi tamarindi, *rhamnus lotos*, ed altri alberi fruttiferi, gradevolmente disseminati nelle vallee, popolate, come si disse, di frequenti città e villaggi ed incoronate di piantagioni di cotone e d'indaco, danno al paese un aspetto estremamente vago e pittorico: domina però in tutta quanta la vegetazione locale il gigante *raobad*, albero immenso e prodigioso, a cui il più de' popoli dell'Africa presta un culto ed una venerazione speciale.

Boolibany, capitale del Bondoo, è posta in una vasta pianura, appiè di una catena di monti aridi ed ignudi. Essa è la residenza del re, ossia *almamy*. Conta mille ottocento abitanti circa, i quali sono pressochè tutti parenti, schiavi, operai, o servitori dell' almamy e della real sua famiglia. Boolibany è circondata di un muro di terra, alto 10 piedi sopra 18 pollici di spessezza. Essa ha cinque porte, fiancheggiate ed incoronate da alcune piccole opere di difesa, guernite di feritoie, che le danno, in distanza, le apparenze di città ragguardevole e ben munita.

Il palazzo dell'almamy e della sua famiglia è congiunto alla cinta della città, dal lato di ponente, e circondato da mura più solide ed alte, costrutte della stessa materia ed alla foggia medesima delle altre sue parti: questo palazzo è formato da molti caseggiati riuniti, i quali sono attigui gli uni agli altri, senza però avere tra di loro veruna interna comunicazione.

La moschea è piccola e cadente: collocata sulla parte estrema della città, verso il sud-ovest, essa mostra in ogni dove le tracce del tempo e dell' incuria con che fu custodita. Caduto è il tetto di paglia che difendevala dall'intemperie: le mura, costrutte d'argilla, s'alzano 9 piedi circa: il vôlto è formato da tavole rozzamente collegate, e rette, sul centro, da tre grossi tronchi forcuti, alti 18 piedi. Questo

vôlto sopravanza, inclinato, fuori dell'edificio, aprendo così una specie d'atrio sostenuto da altri tronchi forcuti innalzantisi 5 piedi. Egli è sotto tale povera ed augusta tettoia che gli abitanti recansi comunemente al passeggio. La preghiera vien recitata cinque volte al giorno entro alla moschea, colle esterne dimostranze del più edificante fervore. Le vie della città sono strette, sudicie ed irregolari; i luoghi che rasentano le mura abbondano soprattutto di tanta immondezza, che, nella stagione delle pioggie, i miasmi più maligni rendono fatale e quasi impossibile il soffermarvisi. Le capanne o case onde si compone l'abitato hanno forme ed aspetti diversi. Alcune sono intieramente fabbricate di terra o di assi mal congegnati, e coperte da tetti orizzontali; altre sono rotonde, con muri di terra come le prime, ed un tetto di forma conica costrutto con travi a'quali è sovrapposta arida stoppia. Le porte ne sono basse ed incomode, quelle in ispecie praticate nelle abitazioni rotonde. Si aggiunge, a rendere vieppiù spiacevoli queste aperture, che esse servono in pari tempo di porte, di finestre e di caminetti.

I palazzi dell'almamy e di tutti i membri della reale famiglia hanno gl'inconvenienti medesimi, e punto non si somigliano gli uni cogli altri. Siffatti edifici sono nullameno innalzati sur una scala più estesa. Il loro interno occupa una superficie di un jugero circa, ed è partito in vari piccoli cortili, divisi da muriccioli di terra che giungono appena a mezza statura d'uomo. In un di questi cortili è l'alloggio delle donne, in altri prospettano le sale delle armi, i magazzini delle provviste da guerra e da bocca. Le muraglie hanno, poco più poco meno, 15 piedi di altezza, e sono guernite, nel loro circuito interno, di un ordine di piccole capannuccie quadrate che servono di cucine, di stalle o di alloggi per gli schiavi, nonchè per altri usi domestici. I tetti di queste capannuccie sono piatti, e nel caso d'assalimento vi si collocano sopra guerrieri, i quali trovansi in tal modo coperti e difesi dal muro, che sopravanza a foggia di parapetto.

A poca distanza verso il sud-ovest veggonsi le rovine di una città, grande quasi quanto Boolibany, e che ne facea parte; essa fu compiutamente distrutta nel 1817 dall'armata dei Kartani. Egli è fuor di dubbio che un tal fatto d'armi fu estremamente sanguinoso; giacchè anche in giornata una grande estensione di suolo circostante biancheggia di ossa umane, a cui il tempo, gli uccelli di rapina e le belve tolsero le carni onde vestivansi.

Il governo di Bondoo è monarchico; la suprema autorità risiede nell'almamy o re; hannovi però certe circostanze nelle quali il Corano deve servirgli di norma. In tal caso il codice di Maometto è interpretato dagli imani, o sacerdoti musulmani che dipendono affatto dal suo cenno, e che, altronde, usi alle assentazioni cortigianesche, stiracchiano sempre il testo ne senso che più al re conviene.

Le rendite dello stato appartengono all'almamy, o sono, per lo meno, ad intera sua disposizione: esse sono considerevoli, e constano del decimo di tutti i prodotti territoriali, oltre un balzello imposto a tutti i negozianti europei che traversano il paese per cagion di commercio. Il calcolo di tale balzello si fa a ragione del carico che un giumento può portare sul dorso: ognuna di tali some di merci soggiace ad un diritto uguale al valore di un fucile e due misure di polvere, cose che possono, a scelta del contribuente, offerirsi anche in natura. Il negoziante è inoltre costretto ad aggiungervi altri donativi per l'almamy e i suoi ministri; s'egli osasse opporsi alle smodate domande del re e de'suoi ufficiali, vedrebbesi infallantemente saccheggiato, e correrebbe anche rischio della persona. Questi casi accadono, nullameno, assai di rado, poichè i commercianti hanno l'accortezza di occultare la maggiore e più eletta porzione dei loro averi avanti che i delegati dell'almamy giungano a praticare le moleste loro inspezioni. L'almamy cava, del resto, un altro notevole lucro dalla decima su i sali presi su le coste ed introdotti ne'suoi dominii, come pure dal tributo annuale pagato dalle navi mercantili della Compagnia delle Indie, veleggianti sul fiume, e dall'emporio francese stabilito a Baquella.

Gli abitanti di Bondoo professano la religione maomettana, ma non tanto esattamente quanto le altre provincie dell'ovest dell'Africa. Nella maggior parte delle città hannovi scuole pe'fanciulli indirizzati alle funzioni ecclesiastiche islamitiche; queste scuole sono governate dagli imani, o preti, i quali si limitano ad insegnare a'scolari la lettura e lo scrivere, servendosi unicamente del Corano per la loro istruzione.

La popolazione di Bondoo è una mistura di Foolaks, di Mandingous, di Serrawollies e di Salloni, i quali tutti conservarono i costumi e le fogge dei Foolaks, e parlano esclusivamente la loro lingua. Sono d'una statura media, benissimo fatti, e sommamente alacri: la tinta delle loro carni è abbronzata, ed i lineamenti de'loro aspetti ritraggono dell'europeo più di qualsivoglia altra razza africana, meno i Mauri. I loro capelli non sono nè tanto corti nè tanto increspati come quelli dei Negri: i loro occhi sono, del pari, più grandi, più espressivi, più rotondi ed aperti. Vispe e leggiadrissime sonvi pure le donne: a tale, che molte di esse nulla hanno da invidiare alle più belle nostre europee. Use ad una mondezza che avvicinasi talvolta alla ricercatezza, adornansi il capo, il collo, le braccia e le gambe di ben lavorati coralli, d'ambre e di perle variopinte, a cui intrecciano, spesso, oro ed argento: usano coprire il viso con sottil velo tessuto nelle loro fabbriche, e che direbbesi, al primo vederlo, di mussolina. Esse amano l'odore del muschio ed ogni altro profumo con singolare trasporto, e non potendo procacciarsi essenze di rosa e lavanda, suppliscono con sagace industria a tale mancanza.

Sarà continuato

Da Ernesto Breton.

DELLA RINOPLASTICA

Nel volume primo di questo *Museo* (anno 1839) alla pagina 45, è parlato dell'arte di rimettere il naso. Ivi sono queste parole: « Antica è l'origine dell'arte... e da molti secoli la si conosceva nell'India prima che in Europa, quando nel 1442 un Siciliano per nome Branca, e dopo esso uno de' suoi figli, rifecero dei nasi togliendo un limbello di pelle in sul braccio. Ma queste operazioni, forse perchè non riuscite a buon esito, non misero ancora i maestri dell'arte salutare in sulla diritta via » ecc.

Un libro di chiarissimo autore, le cui scritture sono a prendersi per testo di lingua, uscito sul finire del passato anno in Napoli, e giunto solo al presente fra noi, aggiunge fortunatamente un buon paragrafo alla pregevole notizia scientifica.

Il libro è di Camillo Porzio, celebre storico della congiura de' baroni del regno di Napoli. Reca la *Storia d'Italia del* 1547, e la *Descrizione del regno di Napoli*, la più antica statistica nota di quella bellissima parte italiana. A parlare di esso adopreremo altre parole. Quello che riguarda la scienza è nella vita del Porzio scritta dal signor Agostino Gervasio accademico pontaniano, e recitata nei di 11 e 25 marzo 1832; e poi in una lettera finora stata inedita del Porzio, il che tutto qui scriveremo.

— Del Gervasio — « Le testimonianze degli scrittori si accordano tutte a stabilire che nel secolo XV ebbero fama, quali inventori della restituzione del naso, due Siciliani di cognome Branca, padre e figlio. Il dotto Gabriele Barri però, della cui testimonianza tennero conto e 'l Tiraboschi ed altri, lasciò scritto che l'arte medesima fu conosciuta ed esercitata da un'intera famiglia di chirurgi calabresi, non saprei se per proprio ritrovato, o per averla appresa dai siciliani Branca. Egli, il Branca, nella stimata sua opera sulla Calabria, descrivendo la terra di Maida, dice che in essa aveva vissuto Vincenzo Vianeo (oppur Voiano, come piace all'Accti), chirurgo esimio che 'l *primo escogitò l'arte di restaurar le labbra ed il naso mancanti*, e Bernardino altresì, nipote di Vincenzo, che fu erede dell'arte medesima. Aggiunge poi il Barri: *viget modo huius filius et itidem artis heres*. Di costui non ne disse il nome, ma nel descrivere la città di Tropea così si espresse: *Vivit et Petrus Vianeus, qui praeter cetera labia et nasos mutilos integritati restituit*. Or combinando insieme questi due luoghi del Barri, sembra potersi con fondamento sospettare che, quantunque niuna attinenza di parentela avesse egli accennato tra i Vianei di Maida e quelli di Tropea, il figlio di Bernardino fosse stato il Pietro di Tropea, nella qual città, come di Maida più popolosa e splendente, fosse passato a stabilirsi per esercitarvi la chirurgia e l'arte dal padre suo esercitata, cioè quella di ristabilire alla primiera integrità le labbra e 'l naso.... Sembra quindi essere stata una temerità somma quella di Girolamo Tagliacozzo, chirurgo bolognese, che menò vanto di questo ritrovato nell'opera che di ciò scrisse e pubblicò per le stampe nel 1597 (*Venetiis, apud Gasparem Bindonum*). Ei ne fu giustamente redarguito dal suo concittadino Giov. Batista Cortese, il quale nel suo raro libro intitolato *Miscellanea medicinalia*, impresso in Messina nel 1628, oltre che riporta diverse restaurazioni di naso da lui operate prima che il Tagliacozzo di ciò scrivesse, fa aperta fede essere stati quei di Tropea, alludendo certamente a Pietro Vianeo, i rinnovatori di quell'arte ». — Fin qui il Gervasio: dalle cui parole e citazioni si conosce che anche anteriormente al Tagliacozzo le operazioni chirurgiche erano riuscite a buon esito per man del Cortese. — Che poi le fossero riuscite anche innanzi al Cortese, lasciando stare quell'*escogitare* di Vincenzo Vianeo in tutto favore di chi dicesse che non vi riescì, porteremo la lettera del Porzio che non può parlar d'altri che di Pietro Vianeo, il quale appunto allora viveva in Tropea, da cui scriveva Porzio al cardinal Seripando che si trovava in Trento co'padri della Chiesa in concilio.

— Di Camillo Porzio — « Questi di addietro ricevei una di V. S. Ill.ma e Rev.ma, alla quale se di subito non risposi, ne fu cagione che mi ritrovò in lecto, e certo che ne presi tanta consolacione, che non solo mi diede ajuto a guarire, ma anche mi portò seco l'ultimo compimento del mio naso, il quale la Iddio mercè ho quasi che ricuperato, e tanto simile al primo, che da coloro che nol sapranno difficilmente potrà essere conosciuto: è ben vero che ci ho patito grandissimi travagli, essendo stato di bisogno che mi si tagliasse nel braccio sinistro dupplicata carne della persa, dove si è curata ancora per più di un mese, e poi me l'han cucita al naso, col quale mi è convenuto tener attaccato quindici di il predecto braccio: signor mio, quest'è un'opra incognita agli antichi, ma di tanta eccellenza e tanto meravigliosa, ch'è gran vitupero del presente secolo che per beneficio universale non si pubblichi e non s'impari da tutti i cirugici, essendo che oggi sia ristretta in un uomo solo, il quale non è quel medico nè altro suo creato che, come la dice, le puose i denti in Portogallo, perchè colui, per quant'ho veduto, *fuit imitator naturae*, ma costui fa quel medesimo che la stessa natura. Io molte volte per il ben pubblico ho desiderato di vedere V. S. Ill.ma e Rev.ma prencipe, ma ora per questo particolare via più lo desidero, massime che quest'huomo da bene per picciol pregio rispecto alla grande utilità del rimedio il daria alle stampe; ma chi sa: per un'altra mia l'ho dato avviso ecc..... Da Tropea, il di 9 di luglio 1561 ».

Dalla qual lettera anche è una dichiarazione di quel secco scritto che noi citammo dal Museo « rifecero dei nasi togliendo un limbello di pelle in sul braccio »; che agl'inesperti di cirurgia potrebbero credere tagliar di netto il limbello e farne un naso.

Noi sperando far cosa grata all'anonimo autore di quell'articolo inserito nel Museo, questa memoria gl'intitoliamo, ed invitiamo altresì la sua persona a volere adoperarsi perchè in quel medesimo giornale in cui fu posta la sua memoria, quest'essa si produca ad intera cognizione della storia di quest'operazione che è tanto utile alla umanità. E il signor Fontana che per altre ragioni è così benemerito del pubblico, vorrà in sua cortesia certamente corrispondere al suo desiderio.

LUCIANO SCARABELLI.

CHAIREDDINO BARBAROSSA

I

« Barbarossa è morto questa notte passata alle ore tre: ha lasciato al Signore (il sultano Soliman I) 800 *schiavi; a Rustem bassà* (il gran vizir allora in carica) 200 *schiavi ed* 10,000 *zecchini: tutti gli altri* (schiavi) *dai* 15 *anni posti in libertà* (erano 1000 circa) *e* 30,000 *zecchini sieno spesi per fabbricare una moschea;* 10,000 *zecchini a Mustafà suo nipote e genero: sono stati ritrovati* 55,000 *zecchini et* 5,000 *aspri ».* Con queste parole, nelle quali, come è manifesto, il merito della storica precisione supera d'assai quello della oratoria eleganza, il bailo di Venezia accreditato presso la sublime Porta ottomana annunciava, addì 4 luglio 1546, al proprio governo la scomparsa di un essere alla repubblica cristiana funestissimo; vogliamo dire quel terribile Chaireddin bassà, tanto noto fra noi sotto il nome di Barbarossa, e la cui vita fu un continuo tessuto di ferite e d'oltraggi fatti ai nostri padri sulla terra e sul mare. Ma se tutti sanno che Barbarossa fu un solenne pirata, non tutti sanno del pari ch'egli fu anche storico, e soprattutto storico di se stesso, avendo, per comando di Solimano il Grande, dettata al Ciaux Sinan la narrazione delle proprie gesta, lavoro che incontrò, col tempo, l'insigne onore d'essere, per massima parte, inserito nella storia delle guerre marittime osmane, di Haggi Calfa. Crediamo adunque far opera passabilmente utile e gradita estraendo da questo singolare annalista alcune curiose notizie risguardanti principalmente alla di lui origine, poco da' cronisti nostrani conosciuta: colle quali, e con altre estratte da scrittori cristiani, verremo a formare un compendio di quella sua vita tanto piena di perigli e di sangue, che tornerà forse d'istruzione a molti, nella cui mente i duri fatti di cui è discorso sono per avventura caduti in dimenticanza.

Jacub di Ienigewardar, Sipahi di Romelia, stabilitosi nell'isola di Metelino poco dopo che Maometto II ne facesse il conquisto, divenne colà padre di quattro figli: Elias, Uruge, Chizr (dippoi Chaireddin Barbarossa) ed Ishak. Il primo fermò stanza in Metelino, ove dedicossi alla mercatura; gli altri tre, più inclinati a menar le mani che a scrivere tranquille cifre

nel banco, passarono dal mestiere del traffico a quello di pirati, e diedersi a correre addosso a'Cristiani, nel tempo in cui tenevano il seggio di Costantinopoli i due sultani Baiazetto II e Selim I. Elias, meno fortunato de' suoi fratelli, sebbene di essi lungamente più onesto, imbattutosi, mentre viaggiava, nelle galere di Rodi, dovè, suo malgrado, saggiare le amarezze di quella guerra da cui per indole rifuggiva, e colta una sconcia ferita, perì nella mischia. Uruge, caduto, ladroneggiando, in potestà de'Cristiani, ricuperò quasi miracolosamente la libertà e la vita, per benefica intercessione di Korkud, governatore della costa Caramana. Ma dotato di un animo inquieto ed avidissimo di cimenti, irritato anzichè convertito dalla dura lezione ricevuta, unissi al fratello Chizr, uomo anch'esso di bestial tempra, ed allogossi insieme con questi presso Mohammed, sultano di Tunisi, della famiglia dei Beni Hafss, in qualità di corsaro: mestiero che quadrava loro siffattamente, che in poco tempo il mal suono delle loro rapine echeggiava ampiamente sui mari. Primo a provare le unghie di tali rapacissime arpie fu un capitano francese, a cui tolsero la

nave ed il prezioso carico di panno ond'era riempiuta. Questo inaugurale trofeo della loro vergognosa valentia fu da essi spedito a Costantinopoli col mezzo di Muheddin Reis, nipote del tanto celebre Kemal Reis, e n'ebbero in mercede, dalla Porta, due galere, e sfarzosissimi *caftani* (pelliccie) d'onore. Incoraggiati dal prospero principio, passarono a cose maggiori. Chaireddino, procacciatesi col frutto delle sue ruberie dieci navi, assalì e prese Girgelli su la sponda africana: Uruge, cui era venuto ad unirsi l'altro fratello Ishak, combattè con vantaggio in Algeri contro la flotta ispana e le tribù arabe ad essa congiunte, costringendo l'ultima a partire, e mettendo le prime in pienissima rotta, con perdita di dodicimila cammelli. Ristrettisi insieme dopo queste felici prove, i due fratelli si rivolsero allora verso Temes e Tlemesan, città ove dominavano altri due fratelli della famiglia Hafss i quali, conoscendo per fama ciò che potessero aspettarsi da quella visita, si diedero, senza frapporr tempo, alla fuga. Chaireddin, prese le due città, tornossene ad Algeri: Urage ed Ishak internaronsi presso a Tlemesan a farvi una guerra da fiere. Ma fu per essi in mal punto: poichè, accorsi colà gli Spagnuoli con buon nerbo di genti di terra e di mare, assalirono e presero prima di tutto Kalaatol-Kilaa, o Castello dei Castelli, in cui erasi rinchiuso Ishak, ed assediarono quindi Tlemesan, che venne esso pure, dopo 7 mesi, in lor mano, assieme ad Uruge che ne teneva il governo. Rimasto così solo della sua famiglia, Chaireddino, senza smarrirsi, pensò a cercarsi più solide radici nell'ingrandimento del proprio potere, nè gli ambiziosi concetti della sua mente tardarono a

chiarirsi, poichè, colto un bel destro, gettossi su Selim, sultano d'Algeri, lo uccise, e, secondato dai sicari che sempre teneva in gran numero al suo soldo, insignorissi del paese. Politico, nondimeno, quanto rapace, egli riserbò al sultano di Costantinopoli i diritti che secondo le idee orientali costituiscono gli attributi della maestà sovrana, i quali sono la pubblica preghiera solita a farsi dal pergamo a pro del principe, la prerogativa del nome apposto su le monete, ed un tributo qualunque, sporto a testimonio di vassallaggio. Queste sue ipocrisie di onestà furono recate dal suo ambasciatore Hussein a Selim I, che calcando le solite orme della politica turca ne' casi delle usurpazioni fortunate, accettò l'offerta, e legittimò l'assassinio infeudando il Barbarossa con isciabola, cavallo e sangiacco (bandiera) come beglerbeg o principe sovrano d'Algeri. In quel mentre i due fratelli Mesud ed Abdallah Hafss, ricoveratisi da Tlemesan a Fes, tornavansene con un esercito che aveano nel frattempo raccolto, onde ricuperare il dominio che era stato loro rapito. Facile fu a Chaireddino lo sbrigarsi del primo, persona di poco ingegno e di manco valore: ma il secondo, forte per costanza di proposito e per novero di aderenti, gli dè tanto a pensare, che parvegli prudente consiglio venire con esso ad accomodevoli accordi. Concessegli pertanto il dominio di Tlemesan, ma con riserva dei dritti di maestà pel sultano Selim, più diecimila zecchini annui di tributo per lui. Da queste rose non furono però lontane le spine: un'armata tunisina ed un gruppo di tribù arabe, non potendo comportare un vicino che già, sul nascere, mandava di sè un grido tanto terribile, lo accerchiarono, ed a forza di molestie e di spinte riescirono a snidarlo da Algeri. Perduto perciò il principato, ma non perduta con esso la smania di tribolare il prossimo, ritornò sul suo diletto mestiere di pirata, e diedesi a correre il littorale di Sicilia, saccheggiando e devastando quanti siti deboli gli si paravano innanzi. Cresciuto, con sì oneste arti, di ricchezza e di satellizio, si ricondusse in Algeri, e cacciati a sua posta coloro che lo avevano cacciato, si ripose un'altra volta sul trono. Insofferente di quiete, voltossi tosto a fare i conti coll' Abdallah di Tlemesan, il quale, nonostanti i patti stipulati, non volea nè pregare pel Sultano, nè, ciò che più stavagli a cuore, pagare i promessi zecchini. Conseguenza di questa ignobile baruffa fu una pace per cui quel regolo dovè metter fuori diecimila zecchini pe' sei anni trascorsi, e promettergne ventimila per ogni anno venturo. Gustate appena queste dolcezze, Chaireddino concepì nell'avida mente un altro disegno: pensò, cioè, di appropriarsi l'isolotto posto a fronte della città, ed occupato tuttora dagli Spagnuoli: imperocchè pareva a lui di non aver fatto nulla finchè balenavangli in viso quelle armi straniere e tanto vicine. Bramare e prendere erano in esso cose indissolubilmente congiunte quando nessun materiale ostacolo disturbava gli avari suoi piani: sicchè, assaliti d'improvviso gli Spagnuoli, che se ne vivevano più alla sicura di quanto la prossimità di un Barbarossa lo permettesse, compiè prestamente l'opera meditata. Cinquecento di questi furono presi vivi, il castello fu demolito, l'isola, quantunque molto addentrata nel mare, riunita alla sponda col mezzo di una lingua o molo artefatto.

Questa vittoria, in cui un ignobile pirata sfregiava le bandiere di Carlo V, il più potente e temuto monarca della terra, chiude il primo periodo dell'avventurosa vita del Barbarossa. Lo vedremo fra poco scendere in aperta arena col grande Andrea Doria, e salendo di bene in bene, mostrare al mondo ciò che possa l'ardire quando è congiunto colla fortuna.

Cav. A. Baratta.

LES CHARMETTES

Io compiango i grand'uomini! Non parlo di quelli il cui nome ha echeggiato un momento in largo ed in lungo per qualche ventina di leghe fuori della patria loro, e che talora, per una bizzarria della fortuna, giungono inosservati alla posterità a cavallo d'una storiuzza, d'una novella, d'un sonetto. Parlo invece di quelli che ebbero fama universale, fama popolare; il cui nome non è ignorato in niun angolo della terra; la cui gloria sta contro all'urto incessante dei tempi, e persino contro ai così rapidi e pur sì potenti capricci della moda. A questi tali le tribolazioni non mancarono in vita; non mancano le tribolazioni dopo morte; e, per maggior dispetto, il martirio che loro si dà dopo morte è col pretesto di maggiormente onorarli. Onorarli?.. Vedremo in breve che razza di onore loro si renda. Io compiango i grand'uomini!

Quando Gian Giacomo Rousseau, con quel suo cuore così pronto a battere al primo alito d'una passione, con quella fantasia così facile ad infiammarsi, con quella fatale incertezza di opinioni religiose, con quel carattere irresoluto e tentennante che fece della sua vita una perpetua altalena, ma eziandio con quella potenza di trasfondere in altri, mercè uno stile caldo, colorato, evidente, efficace, il minimo affetto che gli sgorgasse dal cuore, il minimo pensiero che gli trasvolasse in mente, passava nell'amena solitudine delle *Charmettes*, poco sopra a Ciamberi, giorni tranquilli colla dama di Warens, sua amica e benefattrice, non imaginava per certo che verrebbe un tempo in cui, in quella medesima camera donde girava uno sguardo melanconico sulle forme fantastiche delle montagne che separano la pianura di Ciamberi dalle valli delle Bauges, su quella tavola stessa su cui gli si apparecchiava una mensa frugale, s'aprirebbe dopo la sua

morte un libro in cui la sua memoria verrebbe insultata con ingiurie villane e, peggio ancora, con lodi insulse.

Sì, io compiango i grand'uomini!

Un libro è aperto *aux Charmettes*, affinchè i visitatori inscrivano i pensieri che loro inspira quella casa abitata da Gian Giacomo. Ma e quando manca l'ispirazione? E quando i visitatori sono esseri assolutamente non inspirabili? E quando sono nemici? Nemici?.... Molte massime da Rousseau sostenute sono certamente strane, molte non religiose e non morali; ma chi onora un ingegno potente, non ne approva con ciò tutte le dottrine. E quando la pietra del sepolcro fa ombra da tanti anni al capo di Rousseau, vale a dire quando gli avanzi del gran pittore delle passioni giacciono da tanti anni in un sepolcro di legno tarlato nei sotterranei del Panteon a Parigi, non dovrebbero più esservi nemici, e soprattutto nemici villani.

Da tali nemici fu scritta questa frase: *Tu ne fus jamais qu'un homme, et ce qui te distingua des autres ce ne fut que ton immoralité et ton irréligion.* E quest'altra che pretende essere un distico:

Je suis né son ami, né son admirateur,
Je hais sa morale, son nom m'est en horreur.

Ma chi v'obbligava a visitar *les Charmettes?* dico io a questi tali; se non eravate disposti ad onorarlo, neppure come scrittore, padroni; ma perchè venire con un atto d'ultima scortesia ad insultarlo in casa? Ma Rousseau è vendicato. Un giovane fiorentino *che viaggia a piedi* dichiara ch'egli ha percorso con indegnazione questo libro, vedendo calunniato il suo eroe *da dei vili Tartuffi.* Gridi, che sta bene; ma poi si consoli come faccio io.

Ma il maggior flagello di Rousseau sono le lodi insulse:

Trop heureux de pouvoir
Sur tes traces marcher,
Et de ta philosophie
Les principes écouter.

C'è da scommettere che questo leggiadro poeta faticò un dì ed una notte affine di potere, giungendo alle *Charmettes*, improvvisar quella strofa. Noi deploriamo la cecità che gli fa tener dietro alla storta filosofia di Gian Giacomo, e possiamo assicurarlo che Gian Giacomo non sarebbe niente glorioso di aver tal discepolo; come probabilmente non avrebbe accettato le amorose proferte d'una Rosina che scrive: *O* home *romanesque, j'aurais pu t'aimer* autan *que celui que j'aime.* Oibò: due errori d'ortografia in così poche parole! Non ne facciam niente.

O lieux chéris, je t'*adresse mes adieux.*

Mandiamo il sig. *Mellechior R.* da don Ponza ad imparar le concordanze.

Un marchese tedesco, che in tale doppia qualità non si crede obbligato alle regole dell'ortografia francese, fa intendere a Gian Giacomo che un po' men di fama che avesse avuto, *les Charmettes* non sarebbero state onorate d'una sua visita. Capperi, quanta bontà! Su via, Gian Giacomo, fate una bella riverenza al sig. marchese. Vedete che lierezza aristocratica spirano queste poche parole: *Il ne* falait *rien moins que le désir de visiter un* lieux *qu'un grand homme a habité, pour visiter les* Charmette *par un tems si* chaus *et une poussière aussi grande.* Bravo, signor marchese: mi par di vederlo: alto come una torre, duro come un palo.

Un altro ammiratore di Rousseau, antico estensore del *Progrès*, impugna la validità del titolo con cui è possessore della casa quel buon avvocato R., a cui per altro è debitore della facoltà che ha d'ammirare a suo bell'agio, ed anche di registrare i suoi concetti ammirativi. Bella riconoscenza! *Il est des maisons qui ne doivent avoir qu'un seul propriétaire, comme il est des noms qui ne doivent être portés que par un seul homme.* Tutti quelli che han nome Napoleone si facciano sbattezzare.

Infine un buon inglese muove dai tre regni per votarsi a Rousseau, affinchè lo guarisca da' suoi acciacchi: *Malgré mes souffrances,* scrive il povero infermo, *j'ai fait mon pèlerinage à la maison qu'a occupé l'immortel J. J. Rousseau: puisse-t-il me porter bonheur!* Costui avrebbe fatto meglio a cercar di Riberi o di Tommasini; e me ne assicura il non aver egli lasciato in omaggio a Rousseau le sue stampelle.

Non parlo di quelli che nella casa di Gian Giacomo ricordano i nomi delle loro amiche: *C'est à toi, ma chère Adèle, que je pense encore plus:* nè di quelli che trascrivono di peso sull'album Rossoviano un brano di qualche autore, a cui appiccano una coda di loro invenzione per appropriarlo alla circostanza; del che si può ben dire con Orazio: *desinit in piscem mulier formosa superne:*

Alors que florissait Rome, la puissante
Ville aux brillans palais, à l'allure géante
Que le Tibre, vieux fleuve, enserre dans ses eaux,
Quand d'un lointain combat revenait un héros

. . . . . .

Honneur, trois fois honneur à ma noble patrie
Qui d'un triomphe égal récompensa ta vie,

Attenti alla coda:

En gardant ces fenêtres, ces portes et ces bois,
Où avec Varrens tu t'appuyas tant de fois.

Compatiranno.

Ma qui non finiscono le torture del povero ed infelice Rousseau. Per ultima abiezione il libro serve ai *puff*, serve agl'indirizzi dei sarti e dei parrucchieri: — *Dubois, marchand tailleur, à Lyon.* — *Apollon, coiffeur perruquier, rue de Choiseul, n.° 4, à Paris.* — Questa razza d'Apollini viene a dar incenso od olio antico a Rousseau per avviar la propria bottega!... E non ho io ragione di dire: Compiango i grand'uomini?....

Luigi Cibrario.

MICENE

Micene era situata a cinquanta stadii (1), circa quattro miglia e un quarto, da Argo, sua rivale, o per meglio dire sua costante e perpetua nemica. Di così antica città non rimangono che alcune parti di mura (2), la costruzione delle quali è fama che risalga ai tempi eroici. Le alte e robuste loro proporzioni furono attribuite ai Ciclopi (3), in virtù di uno di quegli errori così comuni fra gli uomini, sempre inclinati a riferire ad enti soprannaturali tutto che fa maravigliare il loro spirito con idee di forza o di grandezza.

Gli avanzi di Micene sono quindi una delle più antiche memorie che si possano oggigiorno vedere, nè solo destano curiosità per rispetto alle forme, ma sì ancora per rispetto al tempo al quale appartengono. Vi si scorgeva, altre volte, una gran porta (4), la cui smisurata altezza non poteva tuttavia essere da lontano osservata, a cagione della molta elevazione del terreno. Questa porta poi era sormontata da ragguardevole masso di pietra che sosteneva un pezzo di scultura assai curioso (5). Rappresentava esso una colonnetta, il cui capitello era fatto in forma di corona, circondata da due leoni (6) in piedi, di rincontro, come ai nostri di si veggono in alcuni stemmi.

Tutti i viaggiatori s'accordano nel dire che nulla v'ha di più imponente di questo genere d'architettura, a cui il silenzio e la solitudine che regnano sulle rovine di Micene aggiungono ancora più un'aria di grandezza e di gravità (7).

L'errore che ha fatto per lungo tempo confondere Argo con Micene, sembra essere provenuto da alcuni passi delle tragedie greche, nei quali si sono prese a vicenda queste due città l'una per l'altra (8). E di fatti l'uccisione di Clitennestra si rappresenta avvenuta ora in Argo, ora in Micene; e nella *Ifigenia in Tauride* Oreste pone indistintamente il luogo della sua nascita nella prima o nella seconda di queste due città. Checchè ne sia, Micene, secondo il testimonio di Pausania (9), fu fondata da Perseo, e distrutta dagli Argivi dopo la battaglia di Salamina (10). Al dì d'oggi, deserta e abbandonata, non offre allo sguardo che sparse rovine e alcune tombe senza nome, sopra le quali gli abitanti del paese passano con indifferenza, e cui solo i viaggiatori si recano a visitare.

A Micene si possono applicare que' versi di Casimiro Delavigne che qui riportiamo tradotti:

Sull'estremo orizzonte il sol sospeso
Questa terra rimira un dì fiorente,
Come l'afflitto amante che, piangendo
La sua cara metà, cerca del volto
Nelle fattezze lo splendor perduto,
Ove, dopo il crudele ultimo fato,
Più commovente la beltà ritrova.

Prof. TIPALDO.

(1) Strabone, lib. VIII.

(2) Stando a ciò che dice Strabone, non si trovava al suo tempo traccia di Micene. Ma il Wesselingio osserva giudiziosamente che non bisogna interpretare questa espressione alla lettera, poichè Pausania, vissuto 150 anni dopo, vide gran parte delle mura di Micene.

(3) Pausania, *Corint.*, cap. 16.

(4) Pausania, *ibid.*

(5) Confessa Strabone (loc. cit.) che in Micene vi sono state statue di Policleto, bellissime fra quante ne abbia prodotte mai l'arte; ma nella magnificenza e nella grandezza inferiori per altro a quelle di Fidia.

(6) Pausania, loc. cit.

(7) Ne queste rovine sono le sole che sussistono dell'antica Micene, perchè vi si trova una gran parte delle mura della cittadella, e le rovine d'un altra porta.

(8) Sofocle, nell'*Elettra*; Euripide, nell'*Elettra* e nell'*Ifigenia in Aulide*.

(9) Loc. cit.

(10) Strabone (loc. cit.). Pausania poi racconta che la causa fu, ch'essendo gli Argivi rimasti fermi al tempo della invasione dei Medi, ed i Micenei al contrario avendo spediti alle Termopile ottanta fanti, parteciparono questi co' Lacedemoni a quella azione; cosa che trasse loro addosso l'esterminio per la gelosia che stimolava gli Argivi.

L'ASTEMIO E L'UVA

FAVOLA

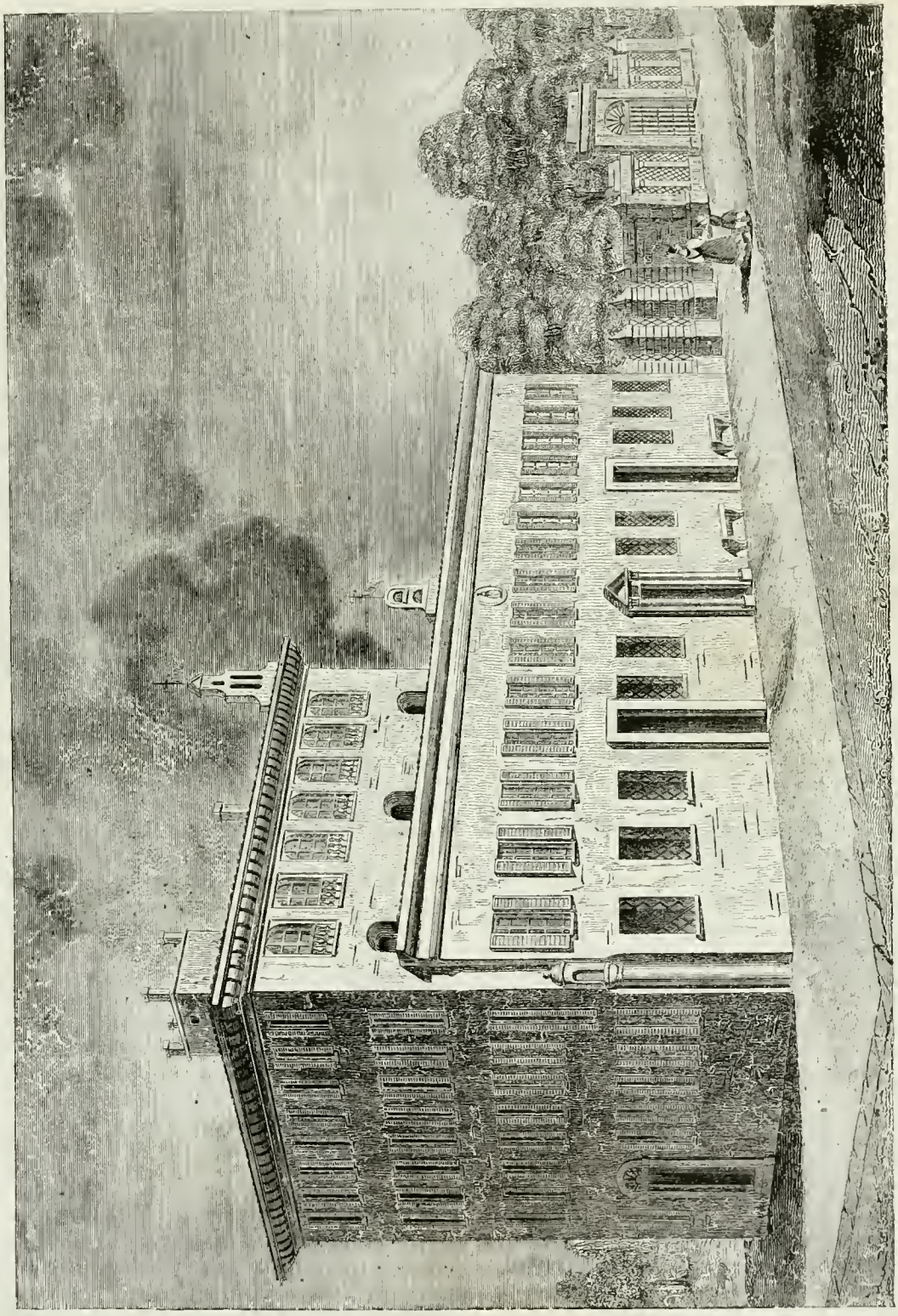
L'ASTEMIO

Tra folti pampini
Deh! tienti oziosa,
Uva insidiosa;
Non maturar.
Non far degli uomini,
Tratta in liquore,
Di senno fuore
Le menti andar.

L'UVA

Se un cieco supplica
Che il sol si asconda,
Fia ch'ei diffonda
Meno splendor?
O ch'egli estingnasi
Domanda ognuno,
Perchè taluno
Langue in sudor?

Dott. CERVELLI.



(San Benedetto, ospizio dei dementi, in Pesaro)

IL SAN BENEDETTO

Ospizio pei dementi, in Pesaro

Fra i molti e begli edifizi innalzati da verace filantropia alla cura de'mentecatti, considerevole fra gli altri negli stati romani è quello che fino dal 1828 fu posto nella città di Pesaro, una delle più vaghe e per amenità di postura, e per copia di popolazione. Si presenta maestoso a chi entra la città venendo di Romagna, ed ha faccia di luogo scelto a delizia, anzichè a cura di dementi. Perocchè dall'un lato ha gli ameni giardini del Parchetto, antica delizia dei duchi d'Urbino signori di Pesaro, da fronte poi ha gli Orti Giulii, monumento dedicato a Giulio Perticari, e bellissimo ornamento della nostra città. Da un altro lato ha la via più frequente della città, che dal continuo essere percorsa ha nome di Corso. Certo è che se ameno è il sito della città, amenissimo nella città stessa è il luogo di questo edifizio. Del quale, perchè si abbia più fidata contezza, darò in breve le misure.

Il perimetro della fabbrica è di 258 metri lineari, e 20 centimetri: di 2784 metri quadrati e 15 centimetri è la superficie. Dal lato che guarda gli Orti Giulii la fabbrica non mostra che due impalcature, sebbene vicino al dar volta della strada, si scorga più indietro un'altissima fabbrica che poi in cinque impalcature s'innalza e si stende sulla via del Corso. Io non ho trovato vista più deliziosa di quella che si offre agli occhi quando ti affacci alle fenestre degli ordini superiori; poichè oltre i due giardini che hai dinnanzi, dilungando di poco lo sguardo hai da un lato amenità di colli che correndo sino all'Apennino mostrano da lungi altezze di monti, dall'altro pianure vestite d'ogni maniera di piante e di verzura, indi il ceruleo piano della marina adriatica, e il porto, e i due monti Accio ed Ardizio che al porto fanno ala da ambo le parti. E ti diletta il vedere il canale sempre veleggiato, alla destra del quale è per quasi un tratto di miglio una linea di case simetricamente eguali, e tutte popolate da gente di mare. Certo è bene che ninn'altra fabbrica può scuoprir tanto ne'dintorni, e spaziare per tanta varietà di dilettevoli vedute. Circa duecento sono gli ambienti a comune, come sale di ricreazione, da lavoro, filatoi, tessitoi, dormitorii e somiglianti; e chiunque li veda, si ammira non dirò della nettezza, ma quasi dell'eleganza. Letti di ferro, e serviti d'imbiancherie, e di tutto con decenza sorprendente; ed è mirabile che i telai del pio luogo somministrano tessuti d'ogni maniera all'uopo. Nulla dirò de'luoghi disposti per isolare i maniaci, i quali comechè siano assicurati a chiavi, a chiavistelli, a serrature d'ogni forma, non mostrano punto nulla di ciò, e non hanno differenza dalle stanze in cui abitano i sani. Le camere e gli appartamenti destinati pei pensionati (de'quali fra poco alcuna cosa dirò) sono veramente signorili: ben arredati, dipinti, con bei letti, e mobilie di buon gusto, quali le persone di mediocre ricchezza non hanno nelle lor case. Quanto alla cura delle malattie, non è cosa da me parlare, solo accennerò che, studiato il fondo della condizione morbosa di ciascun infermo, si cerca ricondurlo a sanità per vie di tutta dolcezza ed umanità. Occupazioni geniali a ciascuno: lavori, passatempi, trastulli agl'infermi di bassa educazione, intertenimenti uniformi alla maniera di lor vivere: esercizio di quell'arti stesse che fuori facevano, ma non senza vigilanza ed accorgimento per parte di chi dirige onde evitare ogni benchè piccolo sinistro. A ben nati e gentili, occupazioni nobili e quali dimanda l'essere di tai persone. Musica, danza, giuochi di ginnastica, come il bigliardo e somiglianti: letture (e vi è una biblioteca da ciò ricca di libri ameni, di storie, di poeti), pittura, e quando sia richiesto, conversazioni, feste di ballo. E perchè non vi è teatro nel recinto, quei che sono in grado di trarre divertimento da pubblici spettacoli, vengono condotti al teatro, ai passeggi o in carrozza, o a piè, ed anche in villa. Le donne poi di qualche essere hanno comodo di que'ricercati lavori d'ago che più lor piacciono. E se la malattia rincrudendo tolga loro al tutto la mente, non con altro che coll'isolamento si curano, e con que'mezzi che senza essere acerbi agl'infermi, bastano ad assicurarli dal nuocere a sè ed agli altri. Il vitto e la mensa nei comuni è pulita, abbondante e ben condizionata: nei pensionati poi è quale comporta la classe a cui appartengono. E da che sono venuto a toccare de'pensionati, vo'dire che chi voglia porre alcun infermo nell'ospizio deve in prima farne dimanda al cavalier direttore, e a lui presentare minuta ed esatta istoria della malattia del maniaco, e delle probabili cagioni o fisiche o morali della medesima, notando spezialmente i sintomi che la precorsero, le forme svariate in che si tramutò, il modo dello sviluppo, e gl'intervalli di apparente ristabilimento. Arroge le disposizioni individuali o gentilizie, le malattie fisiche ed in ispezialità cutanee che avessero afflitto l'infermo o prima o dappoi la demenza, i metodi di cura usativi, gli effetti o buoni o rei che se ne ebbero, e somiglianti altre cose le quali possono mettere lume nella mente del medico che debbe intraprenderne la cura.

Ricevuto che sia il malato può entrare a quella classe di pensione che meglio gli conviene. E ve ne ha tre. Nella prima che è a dodici scudi mensili, il malato ha camera propria decentissima ben arredata: ha un cameriere a comune con altri due individui, tranne se desse nelle furie o avesse male tendenze di nuocere a sè o agli altri, poichè allora vi si pongono a guardia e servizio quante più persone occorrono. Nell'inverno ha fuoco di caminetto o di stufa, secondo che metta bene o alle abitudini antiche o alla salute sua. Colezione di caffè e latte, o di che altro gli aggrada: pranzo di

minestra, tre pietanze, frutta, cascio, e appresso caffè: cena poi di zuppa o insalata a scelta del pensionato, una pietanza e frutta. Barbiere, parrucchiere, tabacco da naso o da fumo ove ne abbia uso, medici, chirurghi, medicine, bagni, anche di mare, divertimenti, teatro. Le biancherie della persona infine sono custodite a spese dell'ospizio, il quale tutt'altre di proprio ne somministra.

Nella seconda classe, che è a quindici scudi, vi è un aumento proporzionato di tavola, di abitazione, di servitù.

La terza classe, che è indeterminata, dipende dal trattamento più ricercato e squisito che richiedessero persone o assai ricche o di grado elevato. Per fermare la spesa che occorre ad entrare in questa classe si fa ragione delle condizioni richieste. Avvertasi che in questa classe sono posti quegl' infermi ai quali occorra uno spendio personale assai maggiore dell'ordinario o per molta servitù e custodia, o per consumo di molte biancherie necessarie a nettezza di persona e di letto. Quantunque però sia indeterminata la spesa, tuttavia ella è sempre regolata da tutta equità, sì che il meglio pro n'abbiano le famiglie de'pensionati; bastando all'ospizio non perderci, e rimettere pei ricchi anche piccola parte di ciò che è de'poveri. E se alcuno volesse, o alla cura morale si credesse opportuno e necessario, non mancheranno i diporti della villa, e tutt'altro che sia d'uopo a giudizio del cavalier direttore.

Nè lascerò di dichiarare che ove ragioni di famiglia, o anche il solo desiderio de'parenti volessero che non si conoscesse il vero nome dell'infermo, si consente volentieri; e il nome, i titoli e tutt'altro si pongono ai registri segreti del cavalier direttore, il quale intendendosela colle famiglie, ne dà uno di comune accordo. Questi tali possono entrare nell'ospizio ed uscire passando per l'abitazione del direttore, e così meglio sostenere la persona d'incogniti. E dove anche fosse in piacere de'parenti che l'infermo venisse curato fuor dell'ospizio, si potrà fare a lor grado, collocandolo in qualche amena villetta posta ne'dintorni, sopra le deliziose colline che fanno corona alla città, sol che si convenga della pensione mensile, oltre la quale in niuna delle tre classi è altra spesa di sorta alcuna.

Non porrò fine senza esporre che anche per le cose dell'anima è ben disposto; conciossiachè savi sacerdoti sono ammessi a provvedere ai bisogni spirituali degl'infermi; e giornaliere pratiche di religione vi sono, o chiesa tutta propria con cappellano, nella quale sono divisi i maschi dalle femmine per modo che non si vedono, e tutti insieme stando in due diversi ballatoi chiusi da gelosie, sono tolti alla vista del popolo che voglia intervenire alla messa in que'giorni che vi si celebra pubblicamente. Dottrina cristiana, esposizioni di Vangelo ed altro hanno da ecclesiastici esperti e da ciò, dai quali quando lo stato della mente il comporti e il giudizio del cav.re direttore il consenta, sono ammessi alla partecipazione de'santi misteri della fede cattolica.

Se l'amor che io ho a questa mia novella patria, Pesaro, non mi fa inganno al giudizio, mi penso che ella possa menare alcun vanto di questo suo ospizio, che, si può dire apertamente, non cede ad alcuno di quelli che hanno fama in Italia. Ed è a sperare che ogni dì più consolidandosi, e nuovi conforti ricevendo dalla città, dalla provincia, dal governo, potrà molti anche avanzare, e fatta giusta ragione delle cose, non temere il confronto delle più rinomate case di dementi che sono in Europa.

Giuseppe Ignazio Montanari.

CURIOSITA' FILOLOGICHE

II

Il paragone della struttura grammaticale delle lingue, sebbene voluto poco importante dagli etimologisti, è pure la via che, meglio di tutte le disputazioni degl' ideologi, può condurre alla dichiarazione del meccanismo del pensiero. Esso renderebbe all' ideologia il servigio che l'anatomia comparata ha reso alla zoologia. Di più servirebbe ad illustrare la storia delle lingue, sciogliendo molte quistioni sulla loro genesi, sulle modificazioni o alterazioni prodotte dall' amalgama delle nazioni, dall' influenza del clima, dalle vicende dei popoli, ecc.

Prendendo a toccare soltanto una delle considerazioni accennate, osserveremo come dal frequente contatto di popolo a popolo ne derivò che le lingue da analitiche, come sono il più delle lingue antiche, divennero sintetiche, come sono il più delle lingue moderne, perdendo in questo trapasso la loro ricchezza grammaticale per vestire un andamento semplice e piano.

La dimostrazione ampia e compiuta di tale asserzione richiederebbe che si prendesse in disamina tutte quante le parti della grammatica, per cui, a vece di un articolo di giornale, sarebbe mestieri un voluminoso trattato, e vorrebbe la mente di un Bopp. Estendere d'altra parte il paragone di sole poche forme grammaticali a tutti quanti i gruppi delle molte e varie lingue del globo sarebbe soma sotto cui soccomberebbero le erculee forze di quello stesso prodigio di linguistica, il cardinale Mezzofanti. Noi ci restringeremo quindi ad una sola delle parti della grammatica, cioè al verbo, così propriamente chiamato dal Murray la fontana del discorso; e non a tutti i modi e tempi, ma al solo futuro dell'indicativo di verbo attivo, confermando le asserzioni con esempi tratti dalle sole lingue dell' Europa, delle quali per altro, lungi dal conoscerne l' andamento, abbiamo soltanto una, diremo col Magalotti, leggiera infarinatura.

Ognuno sa come le coniugazioni dei verbi in greco, latino e lituano avessero, come il sanscrito che servì

di nesso al sistema linguistico indo-europeo, un futuro semplice o monolessico al modo indicativo, prodotto da lettere o sillabe desinenziali unite alla voce radicale del verbo. Queste desinenze (intralasciando pel greco ed il lituano il duale perduto nelle principali lingue moderne da essi derivate) sono: pel greco σω; σεις; σει; σομεν: σετε; σουσι: pel latino *ro, bo; ris, bis; rit, bit; rimus, bimus; ritis, bitis; runt, bunt*: pel lituano *sa, si, s; sime, site, s.* — Or bene, le varie lingue da quelle discese non hanno più futuro semplice. Eccone le prove.

Primamente, l'aplo-ellenico o greco-moderno, col perdere gran parte della maravigliosa ricchezza della coniugazione greca antica, perdè pure il futuro semplice, essendo costretta all'impiego dell'ausiliario, valendosi del verbo *volere*, per cui, onde dire *avrò*, dice Θέλω ἔχει, che suona: *io voglio avere.*

Collocando, giusta il Balbi e lo Xylander, nel gruppo greco-latino la singolar lingua schipa, più conosciuta col nome di albanese, noteremo come anch'essa non possegga futuro semplice proprio, quindi, secondo il padre Lecce, per dire *avrò* adopera il presente *une kam* (*io ho*) prefisso all'infinito *passune* (*avere*).

Secondo. Le lingue colte neo-latine, sebbene apparentemente abbiano un futuro semplice, in fatto non è se non il presente del verbo *avere* collocato come suffisso, o forma desinenziale, all'infinito del verbo, privato in italiano della vocale eufonica, come appare dal presente prospetto:

VERBO *AVERE*. MODO INDICAT., TEMPO PRESENTE.

Romanzo	Italiano	Francese	Spagnuolo	Portoghese
ai	(*h*)*o*	*ai*	(*h*)*e*	(*h*)*ei*
as	(*h*)*ai*	*as*	(*h*)*as*	(*h*)*as*
a	(*h*)*a*	*a*	(*h*)*a*	(*h*)*a*
(*av*)*em*	(*av*)*emo*	(*av*)*ons*	(*h*)*émos*	(*hav*)*emos*
(*av*)*etz*	(*av*)*ete*	(*av*)*ez*	(*hab*)*éis*	(*hav*)*eis*
an	(*h*)*anno*	*ont*	(*h*)*an*	(*h*)*ao*

Prefiggasi a quelle finali l'infinito del verbo, cioè pel romanzo ed il francese *aur*, per l'italiano *avr* (sincope di *aver*), per lo spagnuolo *habr* (sincope di *haber*) e pel portoghese *aver*, e n'uscirà il futuro semplice di ognuna di esse lingue.

Negl'idiomi inculti neo-latini succede altrimenti. Il sardo procede come l'albanese, prefiggendo il presente all'infinito; così dice *deu hap' hai* (*io ho avere*) per *io avrò*. Nel volgar dei Grigioni e dell'Engadinna s'impiega l'ausiliario *venire*, dicendosi in romancio *jau vegn ad haver;* similmente il valacco adopera l'ausiliario, ma, come il neo-greco, si serve di *volere*, e per significare *avrò* dice *eo voiu avé.*

Terzo. Come il lituano, ancor vivo oggidì, lo slavo liturgico, lingua spenta, possedeva un futuro monolessico; ma l'illirico, il craniolino, il serbo, il russo, il boemo, il polacco ne sono privi; così, a mo' di esempio, un Raguseo per dire *io avrò*, come i neo-Greci ed i Valacchi, adopera l'ausiliario *volere* (*hòchju*); ma lo pospone dicendo *jà imàti chju* (*io avere voglio*).

Inforza questa dimostrazione della tendenza delle lingue a perdere il futuro semplice l'osservare come il labordino, dialetto di quella lingua escnara che non trova affini eccettochè nelle lingue auctottone di America, il multiforme singolarissimo verbo *niz* (*sono*) non ha più il tempo futuro, mentre il dialetto soletino lo ha conservato.

È noto che i volgari, figli dell'antica lingua celtica, vivi oggidì in alcune parti della Francia e delle isole britanniche, conservarono il futuro, ma le lingue germaniche, la cui coniugazione verbale è, come tutti sanno, d'assai povera, non lo posseggono. I Tedeschi lo formano coll'ausiliario *werden* Così dicono *ich werde haben* (letteralmente *io divento avere*): gli altri idiomi germanici lo compongono col presente dell'antico verbo gotico *skulan*, in anglo-sassone *secalan* (*volere*): così l'Inglese dice *I shall have*; il Danese *Jeg skal have*; l'Olandese *Ik zal hebben*, ecc.

Nè la potente nazione de' Maggiari possede futuro monolessico, fuorchè pel verbo *essere* (*lenni*) dovendolo comporre dell'ausiliario *fogni* (*capere*); quindi, per dire *io cadrò*, gli Ungheresi dicono *esni fogok*, posponendo, come gli Slavi, l'ausiliario al tempo del verbo coniugato.

Darem fine osservando che ciò che per noi fu mostrato nelle lingue europee intorno al difetto di modi e tempi nelle lingue sintetiche moderne, si estende alle lingue indo-asiatiche, come assevera Guglielmo de Schlegel, uno dei più dotti filologi della dottissima Germania, nelle sue *Osservazioni* sulla grand'opera del Raynouard; e veramente dalla grammatica dell'indostano parlato nel Gran Mogol, stampata ad uso delle Missioni portoghesi, rileviamo come quella lingua sia priva di futuro semplice, eccettochè pel verbo *essere* (*hum*), in ciò concorde colla lingua ungherese, formandogli pegli altri coll'ausiliario.

Cav. VEGEZZI-RUSCALLA.

RICORDO DI COSE PATRIE

In su'colli Euganei, su que'colli che il prof. Barbieri descrisse con sì splendidi versi, torreggia, a modo di castello, un ampio palagio che apparteneva un tempo a' marchesi degli Obbizzi, e che, cogli altri suoi averi, fu lasciato in eredità al presente duca di Modena dall'ultimo rampollo di quell'antica e potente famiglia. Questo luogo, detto il *Catajo*, che meritò di esser descritto dal Bettussi con un grosso volume, e che dal suo attual signore fu con reale larghezza ampliato e abbellito, ha il vantaggio di aver vicine le famose terme della *Battaglia*, popolate nella stagione estiva da un'infinità di accorrenti, i quali nel visitar che fanno i circostanti colli, pieni di memorie e di vaghezze, non lasciano altresì di condursi al *Catajo*, e di ammirarvi le arme, i quadri, le statue, le antichità, le ricchezze e le eleganze di ogni genere, che gli antichi e l'odierno padrone del luogo vi hanno con intelligente amore raccolto. In questo palagio, quando era tuttavia degli Obbizzi, fu del 1667 ospiziata una principessa di Savoia, Adelaide Enrichetta, figliuola di Vittorio Amedeo I, e sposa dell'Elettor di Baviera, la quale col marito suo ivi si condusse per riaversi in sanità col beneficio delle acque termali; e ad impetrar questo effetto, il marito suo

contribuì non mediocre somma per il compimento della cappella maggiore nella chiesa parrocchiale della *Battaglia*, che stavasi allor costruendo; ciò apparisce da una inscrizione posta sul muro esteriore della facciata, che qui mi piace di rapportare:

CEPTAM HUIUS ECCLESIAE TRIBUNAM PIA MUNIFICENTIA SERENISSIMI FERDINANDI MARIA BAVARIAE DUCIS ET SAC. ROMANI IMPERII ELECTORIS IN PROXIMA ORIZZORUM STATIONE COMMORANTIS AD SALUTEM SERENISSIMAE CONIUGIS ADELAIDIS A SABAUDIA PER EUGANEOS LATICES PROMOVENDAM COLLATA PLANE PRO REGIA STIPE COMPLEVIT
ANNO M.D.CLXVII NONIS IULII

Il *Catajo* ha un altro motivo per interessare ogni buon Piemontese; poichè ivi moriva lo scorso autunno la primogenita di Vittorio Emmanuele, Beatrice Maria, moglie del Ser.mo Duca di Modena, e moriva fra il dolore e il compianto delle vicine genti, avvezze da vario tempo ad ammirare gli esempi delle sue rare virtù, e a provare gli effetti della sua rara munificenza.

Così, per una singolare combinazione, delle due principesse di Savoia venute ad abitare il *Catajo*, l'una vi trovò la sanità, l'altra la tomba.

P. A. P.

IL RAGNO DI PELLISSON

Fra i molti esempi, antichi e moderni, di singolare dimestichezza contratta, sotto il paziente ammaestramento dell'uomo, dagli animali, curiosissimo è senza dubbio quello del ragno di Pellisson, bestiuola venuta, per ciò appunto, in solenne grido presso i zoologi ed altri scrutatori della natura. Speriamo adunque che i nostri lettori faranno buon viso alle brevi righe presenti, in cui raccogliemmo quanto di più autentico è stato scritto su tale argomento, rabbellito con tutte le veneri della poesia da Delille nel VI canto dell' *Imaginazione*.

Paolo Pellisson-Fontanier, celebre letterato e giureconsulto del secolo decimosettimo, nato a Bezières in Francia, dopo essere giunto, col suo ingegno, ai primi onori scientifici, fra cui non è da omettersi l'ascrizione all'accademia francese ch'era allora sul nascere, ebbe la disgrazia d'addarsi al maneggio dei pubblici affari, carriera che gli fruttò cinque anni di durissima detenzione nelle spietate prigioni della Bastiglia, oltre il disperdimento di gran parte della propria fortuna. Legato coi vincoli della più leale amicizia a Fouquet, di cui era stato intimo confidente e segretaro, egli ricusò con eroica fermezza di proferire la menoma parola che potesse tornare a di lui danno, e venne così sottoposto alle più penose prove da chi dirigeva il processo istrutto contro quel ministro, nella lusinga che i lunghi patimenti durati avrebbero alla fin fine stancata e vinta la sua costanza. Privato, a grado a grado, del consorzio degli uomini, de' libri, della penna e d'ogni qualsiasi più piccola consolazione, egli fu, sull'ultimo, condannato a vivere con uno stupido, il quale, per colmo di guai, assordavalo ogni

tratto col suono di certa sua stridulissima cornamusa. Armato di una coscenza pura e di quella indomita filosofia che è figlia della pietà e del sapere, egli sostenne nullameno da prode le infertegli angoscie, e si cercò un compenso nella conversazione di un amico, il quale sfuggì lunga pezza alla vigile crudeltà de' suoi persecutori. Quest'amico fu il ragno, divenuto, col tempo, il più illustre e decantato individuo della sua specie. Pellisson, scopertolo nell'atto in cui stava tessendo la tela in mezzo all'angusto finestrino del carcere, divisò di addomesticarlo. Tostochè lo stupido, suo compagno, dava di mano alla cornamusa, egli prendeva alcune mosche che avea a tal uopo apprestate, ed innestandole nella tela, faceva sì che il ragno le vedesse e corresse ad arraffarle. Rinnovellata in siffatta guisa più e più volte cotesta lezione preliminare, Pellisson, invece di porre, al solito, le mosche su la tela, cominciò a collocarle fuori di essa, ed a maggiore distanza dal ragno, onde metterlo in necessità di scendere in campo aperto, e contemplare senza timore la mano e l'aspetto del suo benefattore. Seguendo esattamente per più mesi questo metodo, il ragno associò talmente l'idea del suono della cornamusa a quella del cibo, che appena lo stupido dava fiato allo strumento, egli sbucava fuori dal suo nascondiglio, avviavasi risolutamente verso Pellisson, e gli si fermava tanto innanzi, che avesse ottenuto il consueto tributo.

Tali sono i termini del fatto, secondo le narrazioni contemporanee più autentiche e sicure. Ecco ora, in proposito, la testuale deposizione di uno Svizzero che il fisco introduceva alcuna volta nella prigione di Pellisson col caritatevole intendimento di estorcerne sbirrescamente qualche importante confessione a suo danno. Questo curioso documento venne, non ha guari, pubblicato da Enrico Berthoud, a cui lasciamo volontieri il carico di guarentirne la genuina esattezza: « Io fui (dice lo storico-spia) questa mane (14 giugno « 1662) nel gabinetto del sig. Pellisson. Lo trovai « che, ravviluppato nel mantello, camminava speditamente su e giù per la stanza, onde non esser « preso dal freddo, il quale è assai acuto in quella « sua cameruzza piccola ed indifesa. Allorchè io entrai, egli squadrommi ben bene dal capo alle piante, « e risposto con un cenno di capo al buon giorno « ch'io gli indirizzai in tedesco, si ripose in cammino. « Un'ora più tardi il sole mandò qualche raggio nel « carcere, ed il sig. Pellisson parve racconsolarsene « alquanto. Egli sbrigossi tosto del mantello, e tolta « la sedia, andò a collocarsi là dove il sole batteva « sul pavimento. Ma passato appena un quarto d'ora, « io lo vidi alzarsi, sospirare, e riprendere il suo « mantello, perchè il sole più non raggiava. Egli « recossi allora nell'angolo più oscuro della stanza, « e tornatone con un bicchiero di vetro bianco, ben « largo, alla mano, lo pose sulla sedia che avea pur « dianzi lasciata. Ciò fatto, cavò di tasca un pezzetto « di zucchero, intinselo, e sfregollo leggiermente « sull'orlo del finestrino. Parecchie mosche, adescate dall'odore, volarono prestamente a succhiarlo; « Pellisson, data loro la caccia, ad una ad una tutte « le prese, e poste le altre in una piccola gabbiolina « di carta, come usano i fanciulli di farne per loro « trastullo, afferrò per le ale un solo di tali insetti, « traendolo, così legato, vicino al bicchiero. In quel « punto io vidi un grosso ragno nero uscire dal vaso « di vetro, ed incamminarsi con tranquilla lentezza « dietro la mosca.

« Dopo essersi in tal guisa spassato alcun tempo, « il sig. Pellisson fischiò in certo modo particolare, « ed introdusse contemporaneamente nel bicchiero « una piccolissima scala fatta con pezzettini di legno « ritolti, cred'io, ad una scopa. Il ragno lanciossi « tosto d'un salto su quella scaletta, arrampicossi « con tal mezzo sul braccio del signor Pellisson, e « diedesi ad inseguire così la mosca desiderata, che « il sig. Pellisson sempre mostravagli, senza mai « lasciargliela prendere. Diedegliela, alla perfine, « ed il ragno tornossene allora contento nel suo ripostiglio; dopo di che il sig. Pellisson riportò il « bicchiero nel sito donde lo avea tolto.

« Il 14 giugno, giusta le istruzioni del sig. governatore, il quale pensò che dovesse togliersi al sig. « Pellisson un passatempo il quale non permetteva « ch'egli sentisse abbastanza le noie del carcere, e « davagli altronde un mezzo di distrarsi senza conversar meco, io colsi il momento in cui esso dormiva per recarmi, inosservato, vicino al bicchiero « contenente il ragno, colla mira d'impadronirmene. « Ma introducendo le dita entro al bicchiere, mi « avvidi ch'io spezzavo le fila della tela che il ragno « vi avea intessuta, e che avrei così lasciate le tracce « palpabili del furto che mi proponevo di compiere. « Io decisi perciò di giungere al mio scopo con più « fina malizia, e di usare altro mezzo per uccidere « l'insetto perseguitato. Io mi coricai, con tale intendimento, vicino al sito in cui il sig. Pellisson « era solito situare il bicchiero quando prendeasi « quel suo trastullo col ragno: per modo che fosse « egli costretto a sedersi tutt'affatto presso al mio « fianco, se voleva divertirsi giusta il suo solito. La « cosa andò secondo i miei calcoli, e, giunta l'ora « consueta, il sig. Pellisson, posta al mio canto la « sedia, estrasse una mosca dalla gabbiolina, e, fattala lunga pezza desiderare al ragno che correvale « dietro, terminò col lasciargliela prendere. Io colsi « l'istante in cui l'insetto, lieto della fatta preda, « rientravasene nel bicchiero, e fingendo svegliarmi « in sussulto, urtai violentemente contro la sedia e « il bicchiere, che cadde e andò in mille frantumi. « Il sig. Pellisson gettò un acutissimo grido, mi rispinse aspramente, e posesi ad osservare sul pavimento con un'attenzione mista all'ansietà più viva « e manifesta. Egli ripeteva in tal atto il fischio con « che era solito chiamare il ragno, alzava studiosamente ogni pezzo del vaso spezzato, e davasi

« ogni possibile cura onde rintracciare la sbalestrata « bestiuola. Ma io avevo veduto il ragno avviarsi, « fuggendo, verso un angolo della prigione, e facendo « lo sbalzato, lo raggiunsi e schiacciai. Questo mio « moto, sebbene coperto colla maggiore dissimula- « zione, non isfuggì al vigile e sospettoso sguardo « del sig. Pellisson, il quale, vinto da un senso di « rabbioso dispetto, corse a me alzando la mano per « percuotermi.... Ma egli arrestossi a mezzo colpo, « e guardandomi bieco, si contentò di sclamare: Voi « faceste un pessimo tratto; mi sarebbe meno spia- « ciuto se mi aveste rotta una gamba. — Tacquesi « indi, e ravviluppatosi nel suo mantello, così stette « sempre dappoi, triste e sospiroso, senza mai più « rivolgermi una parola ».

Queste sono le notizie che ci venne fatto raccogliere sul ragno e sulle sue avventure. A consolazione poi di coloro che avessero preso allettuosa parte alle peripezie del povero prigioniero, aggiungeremo che le spine da esso incontrate nel carcere guadagnarono a lui col tempo abbondevoli rose in questa vita e nell'altra: posciachè, ammaestrato dall'avversità, e convinto dalle solinghe meditazioni colà istituite, riconvolò per ispontaneo slancio di cuore alla fede cattolica, che i suoi maggiori avevano abbandonata, e, riconosciuto innocente dal re, dalla corte, da' magistrati, compiè beatamente una vita che tante contrarietà parevano annunciargli torbida e procellosa. Ma di ciò avremo forse occasione di parlare altra volta.

Cav. A. Baratta.

FAVOLE INEDITE

IL CIABATTINO FATTO MEDICO

Un ciabattin mal pratico
E miserabil prese
A far l'arte del medico
Lontan dal suo paese.
E il nome d'un antidoto
Quivi spacciando, avvenne
Che a suon di ciance e frottole
Gran rinomanza ottenne;
Quand'ecco, a sè chiamatolo
L'infermo magistrato,
Fingendo aver del tossico
Con acqua mescolato,
Gli offre, se il beve, un premio.
Per far l'esperimento
Sul medico medesimo
Del suo medicamento.
Di morte a tal pericolo
Allora ei confessò,
Che solo il volgo stupido,
Non l'arte, lo illustrò.
Ciò inteso l'uomo pubblico,
Il popolo raccolto,
Dimostrare volendogli
Quanto era cieco e stolto,
Diceа: « Prudente sembravi
La testa di affidare
A tal, cui gli altri negano
I piedi per calzare? »
Il senso della favola
Comprendere ci fa,
Pazzo esser ben chi pascolo
Agli impostori dà.

IL FANCIULLO E LE NOCELLE

Racconto d'un filosofo.

Un dì v'era un ragazzo,
Non saprei ben decidere
Se più geloso o pazzo:
Il qual, visto un barattolo
Con noci entro e nocelle,
La mano insinuatavi,
Abbrancò queste e quelle.
Poi ritirar volcala;
Ma la trovò impedita
Per ciò che troppo piccola
Del vaso era l'uscita.
Egli non fa che piangere;
E smania e grida e freme;
Ma invan, finchè s'incurvano
Le cinque dita insieme.

Dott. Domenico Cervelli.

EPIGRAMMI

Domanda e risposta.

Donde mi vien tal rosso in volto? — O Nina,
Dalla toletta oppur dalla cantina.

Visite cordiali.

Per visitare Osmondo è questa l'ora.
— Più tardi andrem, temo sia in casa ancora.

Zefirino Re.

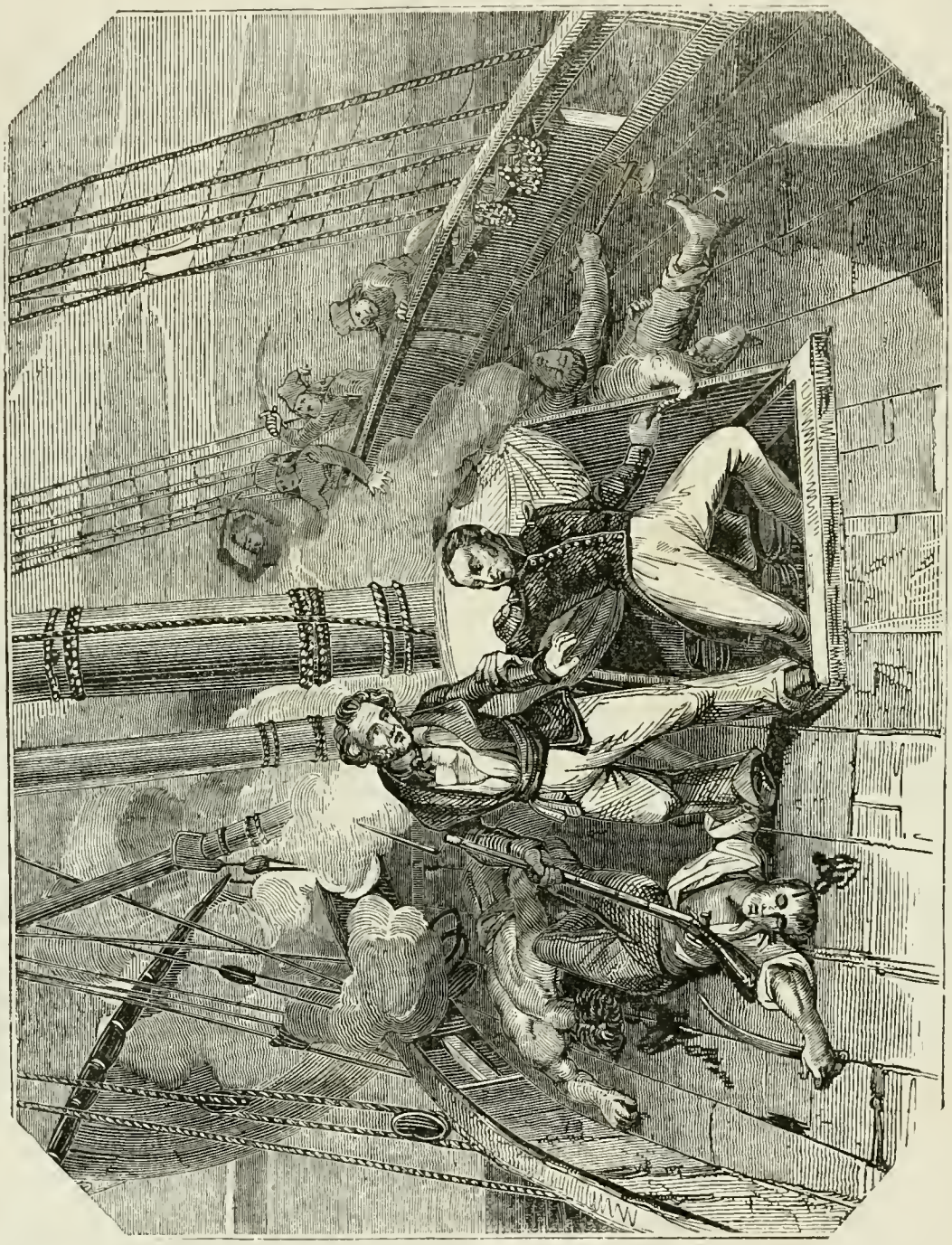
IL RAJAH DI BARODA

Baroda è una vasta e popolosa città delle Indie orientali, con vie larghe, ma immonde e zeppe, per soprappiù, di maiali, i quali correndo liberamente in ogni senso, danno al paese un aspetto poco elegante, sebbene continsi fra'suoi abitatori, si indigeni che europei, molti commercianti padroni d'immense fortune. Le case ne sono, in generale, altissime, costrutte quasi tutte di legno, e coperte da tetti di tegole, molto inclinati. Il palazzo del rajah, vecchia fabbrica dello stesso genere, innalzasi fino a quattro palchi, in mezzo della piazza principale. Hannovi pure dentro le mura parecchie mediocri pagode, ma nessun altro edilicio mèritavi speciale attenzione. Fuori della città stazionano le truppe della Compagnia delle Indie: gli è un villaggio affatto all'inglese, come se ne veggono molti ne'dintorni di Londra, con casupole di mattone e piccioli giardini chiusi da alte siepi di arbusti: la chiesa cristiana che sorge sul centro, di vaga ed elegante gotica struttura, è capace di cinquecento persone circa.

L'attuale rajah di Baroda è un uomo d'ingegno, che governa da se stesso il proprio stato, senza ricorrere al consiglio de'suoi ministri, e che lo governa con senno e vigore. Sua unica pecca si è, forse, l'eccessivo amore dell'oro. Il territorio che possiede è ragguardevole, ma non tutto unito: egli consta di una infinità di striscie o zone, bizzarramente frammiste alle possessioni dell'Inghilterra e di vari altri rajah indipendenti. Le sue rendite, che ascendono a venticinque milioni di franchi, superano tutti i calcoli che potessero farsi avuto rispetto all'estensione del suo stato, la cui maggior parte è incolta e sterile. Uopo è, a persuadersene, considerare la somma fertilità e popolatezza delle principali sue provincie, che sono, per verità, singolarmente abbondevoli e produttive. Il rajah di Baroda è, del resto, per ricchezza e potere, il secondo fra quanti sovrani hanno impero nelle Indie.

* * *

EROICA MORTE DI BISSON



Solenne e glorioso fine alla nostra serie di questo anno 1840 sarà il racconto di uno de' più chiari fatti che splendano ne' fasti del bellico valore: poichè, sebbene quegli che ne è argomento avesse in Francia i natali, l'opera sua generosa, una di quelle che nobilitano l'umana famiglia, è vanto e proprietà di tutto il mondo, e l'alloro italiano s'addice, al pari d'ogni altro, all'indomita ed onorata sua fronte.

La corvetta francese *la Lampreda*, veleggiando nell'ottobre del 1827 sulle acque che dividono Cipro dalla Soria, catturò uno di quegli innumerevoli legni pirati, coi quali i Greci odierni, fedeli alle tradizioni

de' loro padri, resero lunga pezza inospitali e funesti alle nostre navi gli spazi dell' Arcipelago. Questa preda era un *brik*, ossia nave a due alberi, intitolato *Panayoti*, e presidiato da settanta ferocissimi ladri di mare. Condotto, di primo passo, in Alessandria, e riconosciuto colà legalmente da varie navi ch'esso avea poco prima assalite e saccheggiate, veniva indi a non molto avviato a Smirne, sito in cui trovavasi l'ammiraglio francese, sempre a guardia e custodia della *Lampreda*, a cui apparteneva per diritto di presa. Senonchè, per una fatalità che non puossi deplorare abbastanza, le cautele adottate per compiere con sicurezza questo tragitto non furono tali quali la nautica prudenza e la qualità de' prigionieri le consigliavano. A vece, in fatti, di trasferire tutti i pirati sulla corvetta, ove il piccolo lor numero rendevali incapaci di nuocere, se ne lasciarono sei a bordo del *brik* catturato, al quale davansi per equipaggio soli quindici marinai francesi, capitanati dal tenente (*enseigne*) Bisson. Per colmo di errore, i pirati, sciolti ed in piena padronanza di se medesimi, venivano lasciati liberamente discorrere non solo nelle interne parti del legno, ma anche sul cassero, o coperta. Disposte così infelicemente le cose, la corvetta ed il legno corsale salpavano da Alessandria, indirizzandosi, come dicemmo, a Smirne, luogo destinato al convegno della flotta ed al regolamento delle prede, ch' erano in que' giorni numerosissime.

Giunte a metà dell'Arcipelago, le due navi che si erano fino allora tenute, giusta il concetto disegno, strettamente congiunte, vedevansi inopinatamente assalite da furiosissima tempesta che le divise, cadendo la notte dal 4 al 5 novembre. Lungi dall'abbonacciarsi, come spesso succede, sull'alba, il tempo imperversò talmente nel mattino del giorno 5, che il *brik*, inetto a sostenere la smisurata rabbia del vento e del mare, poteva soltanto sperare un'ultima salute nel correre più che di passo in qualche porto vicino. Intanto la corvetta erasi affatto dilegnata dalla vista, e Bisson coi suoi quindici Francesi trovavansi così abbandonati a se stessi in quel fortunoso frangente.

A bordo del *Panayoti*, legno eminentemente pirata, non erano nè bussole, nè carte, nè alcuno di quegli aiuti consimili coi quali l'arte combatte e vince, in mezzo a' deserti del mare, le ire terribili della natura. Bisson ed i suoi seguaci, ignari affatto di que' lidi tanto intricati e difficili, mal potevano, oltracciò, tentare un rischievole approdo, gettandosi a sorte cieca su qualche spiaggia. Tanta era, altronde, l'oscurità del cielo, l'impetuosità del vento, la spaventevole agitazione del mare, che non discerneasi lume, nè certo oggetto di sorta. Questa orrenda congiura di incidenti crebbe al punto, verso la sera, che lo sprofondarsi negli abissi era non solo certo, ma imminente, ove tuttavia si durasse a lottare colle onde.

Posto in tale insuperabile estremità di pericolo, Bisson si rivolse ad un rimedio, certamente amarissimo, ma pure unico nel duro caso in cui ritrovavasi. Ciò fu di chiedere consiglio e guida ai sei pirati rimastigli a bordo. Egli impetrava così la vita da quei medesimi che conduceva al supplizio: singolare esempio che prova quanto prestamente si mutino le umane fortune in questo mondo fallace. Nè i Greci tardarono a satisfare pienamente le sue speranze: poichè, immedesimati in certo modo col mare su cui discorrono fino dall' infanzia, ed usi ad imboccare anche nella notte più fitta ogni minima ansa, o porto, o golfo delle loro isole, orientate peritamente le vele, e fatti, in men che non dicesi, quanti altri apprestamenti e rivolte erano del caso, sottrassero la nave al naufragio e la condussero incolume dentro al porto di Stampalia.

Ma un pensiero d'inferno avea guidato i pirati nella scelta di questo porto. In fatti alcuni di essi aveano nell'isola numerosi parenti, dediti ugualmente all' infame industria del rubare sui mari, e speravano, col loro soccorso, non solo ricuperare la libertà ed il legno perduto, ma vendicare nel sangue de' Francesi l'onta e la servitù sofferta. Per compiere lo scellerato disegno, appena calate le ancore nell'ansa trascelta, due Greci si gettarono al mare, e guadagnarono nuotando l'attiguo lido. Questa fuga, e parecchi misteriosi convegni che i pirati tenevano, precedentemente, fra loro, furono come un baleno di luce che svelò all' infelice Bisson la dura sorte che sovrastavagli. Grave senza dubbio dovè parergli il perire, sul fior della vita e tra il sorriso delle più belle speranze, per ignobile coltello assassino, entro ad un oscuro ricettacolo di pirati, e perire ignorato dalla patria, da' congiunti, dal mondo, senza il conforto di un ultimo addio, senza la speranza di una memore lagrima su la tomba. Nullameno siffatte amarissime imagini tacquero nel forte e generoso animo innanzi ad una voce ben altrimenti per esso importante. Rivestito delle militari insegne della sua patria, Bisson sentì che se non potea salvarsi la vita, doveva e poteva però salvarsi l'onore, cadendo da forte, colle armi in pugno. Radunati perciò i suoi seguaci, ed esposta ad essi con serena candidezza la sorte che infallantemente attendevali, preparò quanto occorreva per una battaglia che dovea chiudersi colla morte di tutti. Quanto teneri e commoventi dovessero essere quegli istanti, quanto pietosi e pieni d'affetto quegli ultimi abbracciamenti, que' vicendevoli estremi conforti, non è parola che valga ad esprimerlo. Ma la mente eroica di Bisson, tutta assorta e sublimata nel sentimento dei doveri del di lui stato, maturava in quel punto medesimo quel concetto gigante che accertogli l'immortalità del nome, il culto e la venerazione di chiunque ha in pregio le opere generose. Ciò fu di comunicare la sacra fiamma onde avvampava al pilota Trementin, capo del piccolo equipaggio affidatogli, e di pattuire con esso per giuramento, che quello fra i due che fosse rimasto ultimo in vita, darebbe fuoco alle polveri, e manderebbe così in aria la nave, tostochè i pirati l' avessero soperchiata e inondata.

Useremo qui le severe espressioni della relazione officiale: « A dieci ore della sera, malgrado l'oscurità del cielo torbido e nuvoloso, si distinsero due imbarcazioni le quali, sboccate dalle vicine scogliere, si avvicinavano al *Panayoti* mandando ferocissime grida di vendetta. Erano due *mistici* greci, aventi settanta circa pirati a bordo, ciascuno. Tutti gli uomini dell' equipaggio salirono subito a riva, ed ognuno si collocò al posto ch'eragli stato assegnato per combattere. Bisson andò a porsi sul *bompresso*, sito donde potea più facilmente osservare le mosse delle due imbarcazioni, che approssimavansi remigando a gran furia. Esse giunsero bentosto a breve distanza, ed allora Bisson ordinò a' suoi di trarre. I pirati risposero con una fitta scarica di moschetti, e s'accostarono al *Panayoti*, cui diedero l'assalto dal lato della prua. La resistenza fu lunga e ostinata, e Bisson fece prova di maravigliosa intrepidezza in dirigerla: finalmente il numero prevalse; nove Francesi caddero uccisi, ed i Greci entrarono a frotta sul cassero.

« Bisson, quantunque ferito, trovò modo di svincolarsi dalle braccia di alcuni Greci che tenevanlo afferrato. Passando allora velocemente alla poppa della nave, chiama a sè Trementin che stava tuttora combattendo, e coll'accento e la calma della disperazione: — Piloto, gridagli, gli assassini sono padroni del bordo: il cassero e la stiva già ne ribboccano: giunto è l'istante di sbrigar la faccenda. — Scende, ciò detto, alcuni gradini della scala che dalla coperta mette nello stanzino ove stanno le polveri. Stringeva colla sinistra una miccia accesa, tenendola studiosamente nascosta agli sguardi d'ognuno, e spiava intanto coll'occhio il momento più favorevole al suo proposto. Ordina alla fin fine ai pochi Francesi superstiti di gettarsi in mare, e serrando la mano di Trementin che stavagli presso: — Addio, esclama, io vado a compiere le nostre vendette. — Pochi secondi dopo il *Panayoti* scoppiava con orrendo rimbombo, coprendo ampiamente il mare e le sponde circostanti delle sue reliquie sminuzzate e fumanti. Alla domane i cadaveri di tre Francesi e di settanta pirati, stesi con varia orribilità sulla attigua spiaggia, facevano fede che l'intrepido Bisson avea puntualmente eseguito il nobile divisamento ».

Questo sublime sacrificio di se medesimo alla causa della giustizia, alla gloria delle proprie bandiere, risvegliò in Francia e, puossi dire, in tutto il mondo, un eco di ammirazione e di lode impossibile a dirsi, mentre che i Greci dell'Arcipelago, scossi ed atterriti da lezione così severa, ne traevano benefico sgomento, se non utile motivo di conversione. La città di Lorient fe' coniare una medaglia per perpetuarne la ricordanza, ed a Tolone una soscrizione fu aperta per innalzare un monumento a durevole gloria del prode luogotenente. E sebbene le leggi militari ragguardanti la marineria non concedano pensioni che ai genitori ed alle vedove degli uffiziali premorti, il re nullameno, per onorevole eccezione, volle che una legge fosse espressamente sancita onde allogare a madamigella Bisson, sorella del valoroso, ed unica sua parente superstite, una pensione uguale a quella che dassi in Francia alla vedova di un contr'ammiraglio (1500 lire). Finalmente una delle più belle contrade di Parigi fu fregiata del nome, omai storico, di Bisson, ed il Museo di Versailles, in cui s'accolgono, effigiati dall'arte, tutti i fasti del valore francese, offerso indi a non molto un'ampia tela, rappresentante al vivo l'invidiabile morte del giovane guerriero.

Il pilota Trementin, fedele alla data parola, rimase ultimo sulla nave, e, secondo ci venne da persone autorevolissime raccontato, fu anzi desso che, percuotendo col piede il pavimento, accennò a Bisson il tempo preciso in cui conveniva infiammare le polveri. Lanciato in aria assieme a' frantumi della nave, venne, per miracolo di Provvidenza, ritrovato, alcune ore dopo, mezzo sepolto nelle sabbie del lido, monco di una gamba, e pressochè agonizzante, ma pure ancor vivo. Raccolto dai Padri Missionari dell'isola, e soccorso con ogni modo di aiuti, riacquistò a grado a grado i sensi smarriti, ed espose, primo, la pietosissima istoria. Tornato quindi, contro ogni specie di umano calcolo, in tutta la pienezza della sua salute, rivide trionfalmente la sua patria, ove s'ebbe, tra i molti pegni dell'universale ammirazione, la croce di cavaliere della Legion d'onore, il grado di luogotenente di vascello, ed una ricchissima spada, sulla cui elsa sono scolpite parole che rammentano il giorno, il luogo e la sostanza dell'illustre prova di che era stato gran parte.

Cav. A. Baratta.

NUOVE LODI A DIODATA SALUZZO

Dagl'ingegni italiani si continua a spargere fiori sull'urna di Diodata Saluzzo. Ecco un epigramma testè venutoci dal ch. cav. Filippo Scolari, con la traduzione latina del conte Lorenzo Fietta:

Questa dal Primo Amor data al Piemonte,
Gloria d'Italia, è risalita al fonte,
E tal da Lei vena di carmi uscio,
Che lieta far può tutt'Ausonia in Dio.

—

Ista Subalpinis Primo concessa ab Amore,
Italiae splendor, rursus ad astra volat.
Talia manarunt hinc dulcia carmina, ut omnis
Exultet laudans itala terra Deum.

P. A. P.

FRAMMENTO DELL'*AMERIGO* (1)

CANTO TERZO

Quivi la bella Zilia, unica prole
Di Tupia che dell'isola è signore,
Stava con le compagne (come suole
Indiana fanciulla) a intesser stuore:
E quale in mezzo ai gigli e alle viole
Appar la rosa il più leggiadro fiore,
Zilia fra l'altre primeggiar si vede,
E ognuna il vanto di beltà le cede.

Ha neri i lumi, dolce e languidetto
Lo sguardo, sì che i cor più feri tocca;
Discende il naso, in un sottile e retto,
Sopra la breve porporina bocca.
Lucido il crin che sembra ebano schietto,
Parte è sul capo avvolto, e qualche ciocca
Sugli omeri le cade in vaghe anella,
O sulla fronte spaziosa e bella.

Svelto il collo, rotonde e bipartite
Le nevi sono del ricolmo seno,
Ha piane e larghe spalle, ben tornite
Le braccia, e il corpo suo di grazie è pieno:
E degli occhi al girar benigno e mite,
Al sembiante bellissimo e sereno,
Un cor tenero scopre, un'alma pura
Che tal si mostra qual la fea natura.

Cinge, secondo l'indian costume,
Succinta gonna di ferina pelle;
Orna la fronte di conteste pinme,
E nude lascia le altre parti belle.
Ma già guidati dal più chiaro lume
Son gli Europei vicini alle donzelle,
Visti son già, di grida il bosco suona,
E a ratta fuga alto timor le sprona.

Zilia, che volto agli stranieri il dorso
Tenea, vide più tardi il suo periglio,
Tentò fuggir, ma vinta fu nel corso
Da Valasco, che al crin le diè di piglio.
Alle compagne invan chiede soccorso,
Invan bagna di pianto il vago ciglio,
Niun v'ha fra quei che impietosito ceda,
Superbi troppo di sì bella preda.

Tratta è a forza alle tende, e già la mira
E n'ode i mesti gridi il Tosco duce:
Per gli aspri modi contro i suoi s'adira,
Ed al suo padiglion la bella adduce.
Quivi a calmarla con bei doni aspira,
E alfine il pianto a raffrenar l'induce,
Chè ogni uom che alma non ebbe incolta o vile,
Fu colle donne ognor dolce e gentile.

Corron gl'Ispani baldanzosi a gara
All'indiana vergine, e sorpreso
Ciascuno ammira la bellezza rara,
E più d'un core è da'begli occhi acceso.
La donzelletta, di sua possa ignara,
Ha il guardo a un tempo in mille oggetti inteso,
Sol meraviglia, più timor non sente,
E i doni osserva cupida e ridente.

Qual tenera colomba che, carpita
Da fanciullesca man, pavida geme,
E prigioniera in fra le chiuse dita
D'esser già presso a cruda morte teme;
Se accarezzata trovasi e mulrita,
Par che ricovri la perduta speme,
I lai raffrena, e alfin senza timoro
Batte l'ali e fa festa al suo signore;

Zilia così, che pria d'alti lamenti
Fea gli echi risuonar di quelle sponde,
Onusta d'europei ricchi presenti,
Rasserena le luci alme e gioconde:
Ed agli omaggi delle culte genti
Con semplicetti modi ella risponde;
Ma gran possa han quei modi, in cui niun'arte,
O ascoso affetto e al cor straniero, ha parte.

Vaga di novità, serica zona
Sul bel petto e sugli omeri si cinge,
Quindi la chioma ondivaga imprigiona
Sotto purpureo vel che l'orna e stringe.
Ma, d'improvviso, sua gentil persona
Uno specchio raddoppia, e al ver la pinge,
E nel mirar la creatura bella
Zilia alza un grido e ratta corre a quella.

Tende le palme, chè al suo seu desia
Stringerla, ma sol tocca un liscio piano:
Allor lo guata intorno, e par che sia
Mesta, cercando la fanciulla invano.
Torna quindi a vederla, e più che pria
Scaltra, le porge or l'una or l'altra mano,
Sè alfin conosce nell'immagin vaga,
Ride vergognosetta, e in cor n'è paga.

Della donzella a prevenir l'inchiesta,
Lo specchio il duce agli altri doni aggiunge,
Ed essa il bel desio gli manifesta
Che d'offerir compenso al don la punge:
E, tornar promettendo, alla foresta
Com'ali avesse al piè rapida giunge.
Col guardo ognun la segue, e che s'invole
Più d'ogni altro Rodrigo in cor si duole.

(1) L'*Amerigo* è poema uscito dalla valorosa penna della Rosellini Fantastici, nobilissima cultrice delle Muse italiane, che il nostro Giornale va superbo di contare tra'suoi più eletti mecenati e collaboratori. Questo poema vedrà fra non molto la luce, e corrisponderà, senza dubbio, all'alta aspettazione che di esso fa concepire il raro ingegno e la molta dottrina della gentile che lo dettava. Valga, intanto, il brano che qui ne offriamo, a saggio dell'elegante ed affettuoso suo verseggiare.

I KAKATOËS

I *kakatoës* costituiscono una specie di pappagalli osservabile per la squisita sua intelligenza, e per la leggiadra vaghezza delle sue penne. Egli è dal grido lor proprio che siffatti curiosissimi augelli ritrassero il nome di *kakatoës*, con cui sono generalmente distinti. Il suono della lor voce è, del resto, meno aspro di quello degli altri pappagalli, e non difetta di espressione: ma riesce più difficile l'apparar loro a parlare.

I *kakatoës* si riconoscono a primo aspetto di mezzo alla svariatissima famiglia de' pappagalli, coi quali hanno comune la coda quadrata, da un alto ciuffetto collocato sul vertice del loro capo. Questo ciuffetto addirizzasi ne' momenti di collera o di viva gioia, e cresce bellezza a questo volatile già di per sè sì gentile. I moti dei *kakatoës*, le aggraziate piegature dei loro corpi hanno inoltre alcun che di piacevole e d'avvenente. Carezzevoli al sommo e d'indole dolcissima, essi contraggono, del pari, in breve tempo la maggiore dimestichezza, ed obbediscono volonterosi non solo a chi dà loro l'ordinario cibo e bevanda, ma anche a qualsiasi ignota persona che rivolga ad essi il discorso.

Buffon parla di due rarissimi *kakatoës* che furono esposti in vendita sulla fiera di S. Germano, a Parigi, nel 1775. Rispondevano per segni a vari quesiti, indicavano il numero de' spettatori, il diverso coloro delle loro vesti, l'ora trascorrente, ecc.

Vuolsi mettere somma cura nel custodire i *kakatoës* conservati negli interni appartamenti delle case. Col loro becco estremamente forte, essi recano, per indole, il più gran guasto agli arazzi, alle cortine, agli addobbi ed agli oggetti stessi di legno. Per appagare questa mala brama di distruggere, usasi abbandonare loro un inutile tronco qualunque, ed è su di esso che disfogasi allora l'inquieto e rabbioso lor becco.

BRADSAW.

SCENA PIETOSA = FATTO VERO

Permettetemi, ve ne prego, che a dolce sfogo del cuore ed a mo'di proemio di questa lettera su Dresda, vi accenni in brevi note la pietosissima scena in cui sono stato, or pochi giorni, affannoso attore e spettatore ad un tempo.

Stavami dirimpetto a pranzo nell'*Hôtel de France* un personaggio di una fisonomia simpatica, ma dipinta di cupa tristezza. Gentile ed affabile co'suoi commensali, faceva gli onori della tavola, dimentico affatto della propria persona. Alle mie ripetute istanze di badare anche un po' a se stesso rispose con un sospiro affettuoso. Terminato il pranzo, volle accompagnarsi meco al passeggio, alternando per via il discorso sulle sventure della sua patria (era questi il conte Lubiensky, polacco), sull'utilità e sugli incomodi dei viaggi, e su altri variati soggetti, ma colla mente sì distratta, e con un'aria così trista, che presi animo ad interrogarlo con istanza sulla sua profonda melanconia. E siccome eravamo pervenuti, seguendo io i suoi passi, ad un sedile in pietra presso il cimitero cattolico, sedutisi entrambi, prese a raccontarmi colla maggiore espansione di cuore, e colle lagrime che gli gocciavano giù in copia lungo le guancie, l'istoria del suo dolore, la perdita recentissima di un'adorata consorte rapitagli or ora da morte immatura in questa stessa città, in cui reduci ambidue pochi giorni fa dalle acque di Carlsbad, avevano disegnato di passarvi la stagione invernale, mentre egli era corso in patria per pochi giorni, chiamatovi da faccende domestiche. E nel chiudere la sua pietosa narrazione, rivolgendo gli occhi al cielo, mi accennava coll'accento del più profondo dolore, che lo spirito del suo amore era lassù, e che lì presso ne stava la salma nelle mani degli anatomici, i quali attendevano appunto in questo momento ad imbalsamarla, acciò nella prossima notte potesse ricondurla seco nella terra de'suoi padri..... ed appoggiando quindi il suo capo al mio braccio premeva dolcemente le mie nelle sue mani, e singhiozzando m'inondava di lagrime, mentre io meschino gli porgeva forse una sterile consolazione, esortandolo quanto meglio sapeva a confidare nel tempo e nella religione, unico balsamo per addolcire le piaghe profonde del cuore; e mescendo il mio al suo pianto, era questo un gruppo lagrimoso in cui i miei sospiri facevano un eco doloroso ai suoi. E quando con largo pianto fu dato un po'di sfogo alla piena del dolore, c'incamminammo a passi rotti ed incerti alla vicina casa dei morti, quasi due vittime della giustizia che salgono su gli ultimi gradini del terribile-palco.

Appena entrati nella sala, la vista di una bara funebre, un inviluppo velato da un candido lino nel mezzo d'una gran tavola, l'odore di aromi, mi scossero potentemente, e destarono in me un tumulto d'affetti; e fissato in viso il mio compagno, lo vidi stravolto, e m'accorsi che un tumulto d'affetti gli rimescolava pure l'anima, e forse il suo cuore grondava sangue in quell'istante. Scambiò a stento sotto voce qualche parola con due persone che stavano purificandosi, udii notificargli che in breve ora sarebbero di ritorno per allestire il tutto, che i cavalli erano ordinati per la mezzanotte, pronte le carrozze, e libero di partire a norma de'suoi desideri. Restammo noi due soli, ed il Conte, fissatomi alquanto silenzioso con un'aria di crepacuore, dissemi finalmente con voce più che affettuosa: Preghiamo! ed inginocchiatosi davanti a quella tavola si coprì la faccia con ambe le mani.... Dal suo ripetere con voce distinta. *Praecisa est veluti a texente vita tua*, intesi che recitava il canto patetico d'Ezechia. Alzato lo sguardo al cielo, poco dopo disse in tono più alto: *Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum*. E guardatomi di nuovo in viso cogli occhi lagrimosi proseguì con maggiore veemenza: *Domine, vim patior, responde pro me*.... ripetendo io il seguente versetto: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae*, gridò egli allora con un piglio di voce quasi frenetico: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima!!*... E rialzatosi quasi a furia, getta lungi quel bianco lino, contempla delirando quel cadavere, e sorreggendone colla destra il morto capo, chiama a voce alta tutto strangosciato la consorte per nome, e coll'accento rotto dal più disperato dolore.... In età così fiorente tu m'abbandonasti, esclamò quasi soffocato, vedovo nella desolazione! Affogato dalla mole del dolore, sospirando, singhiozzando, delirando piomba su quella salma, e vi stampa mille baci e l'inonda di pianto. Ma ohimè che in quel delirio strascina seco quel cadavero, e precipita al suolo semivivo..... Pensatevi che strana commozione non fu mai la mia in quell'istante disperato! Io che aveva assistito finora tacito e quasi estatico a questa scena, volo quasi istupidito alla porta, e mi si rompe nelle mani la corda del campanello. Spalancato l'uscio per gridar aiuto, mi venne meno la voce; come per istinto agito il fazzoletto che m'aveva per le mani ad asciugarmi il torrente di lagrime che mi sgorgavano già da un quarto d'ora dagli occhi, e poi mi precipito a svincolare quel corpo vivo dal suo cadavero; ma mi tremavano le ginocchia e le braccia, non poteva articolare una sola parola, e non aveva proprio forza bastante a snodare quel gruppo funebre, tanta era la forza con cui se la stringeva al petto.... poverino! lo vedo tuttora là disteso al suolo presso quella tavola, senza voce egli pure, pallido pallido, cogli occhi stravolti, boccheggiante, scricchiando i denti, unico segno di vita in questi momenti. Mi ricorda ancora che ne'miei sforzi caddi io pure boccone su quel gruppo, mentre udii entrar nella sala gente chiamatavi forse dal romore o da'miei segni, non lo so: questo solo ho ben presente, che mi trovai riscosso e vivo

come da letargo, in una bottega, circondato da pietosi cittadini, i quali richiestomi del mio albergo mi vi ricondussero, e mi posero a letto per calmare il vomito violento che mi soffocava. Nello spogliarmi, l'odore de'miei abiti mi trasportò subito di nuovo in quell'atmosfera aromatica, al drammma funereo del cimitero cattolico, e ricaddi in deliquio.... fantasticai affannoso l'intiera notte tra il sonno e la veglia, scosso dalla febbre, e l'indomani di buon mattino venne il primogenito dell'albergatore a salutarmi e ringraziarmi a nome dello sventurato Polacco, partito nella notte per le poste col suo funesto tesoro alla volta della sua patria.

Questa scena di dolore mi eccitò così fortemente e fece tale impressione sul mio cuore, che non si cancellerà più, e durerà forse quanto la vita; in questo stesso momento in cui vi scrivo, sento ridestarsi in me quella stessa dolorosa commozione, i miei nervi tremano ancora dolorando; e se non fosse del forte odore di canfora che esala tuttora dal mio soprabito, quasi dubiterei di me stesso e della mia immaginazione. Parmi di essere convalescente per lunga malattia, da due giorni appena posso prendere un po'di cibo.... Mi sta tuttora davanti quell'afflittissimo Conte, quella bara, quella tavola, e quella creatura morta, in veste bianchissima, co'suoi lunghi e neri capelli, florida corona della sua bella testa, con quella sua bella faccia serena su cui, come su quella di Virginia, erano confuse le pallide viole della morte coi gigli del pudore.... Mio Dio! Se quando respirava queste aure di vita, alla bellezza delle forme erano compagni il prestigio della voce, il fascino dello sguardo, la coltura della mente e la bontà del cuore, era dessa un angiolo di paradiso! E il dolore d'un marito affettuoso, cui morte improvvisa invola un oggetto degnissimo del più santo e tenero amore, è certo il maggior dolore del cuore, un dolore disperato, e forse non la cede che al dolore materno, ecc. ecc. ecc.

Da lettera del professore
G. F. Baruffi.

UTILITA' DEL GELSO E DEL FILUGELLO NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Il gelso bianco ed il baco da seta sono originari dell'Asia, e propriamente della Cina, ove da tempi remotissimi si ottenne la prima seta da bachi alimentati colle fronde del gelso. E pare che poco dopo la prima metà del secolo sesto dell'era volgare tale coltura dei gelsi si fosse propagata per mezzo della Tartaria e della Persia sino a Costantinopoli. Giustiniano, dopo aver promossa ed estesa la coltura del gelso, la quale si era venuta diffondendo fino nelle isole dell'Arcipelago, giovossi pure dell'opera di due missionari persiani per conoscere la natura di quel prezioso verme e la pratica di allevarlo, nutrirlo e raccogliere lo sterminato filo che da sè svolge.

Dalle contrade dell'Ellesponto e della Romelia si estese la coltivazione de'bachi e la fabbricazione delle manifatture di seta per tutta la Grecia, e da Tebe, Corinto ed Atene il gran Ruggiero di Sicilia, ai diversi fatti coi quali illustrò il suo nome, verso il 1050, aggiunse quello dell'introduzione di tale industria in Palermo, ove fece allevar per suo conto il baco, ed estrarre e lavorare la seta; per lo che dopo venti anni vi fioriva già una bella manifattura, alla quale vennero appresso quelle di qua dal Faro, della Romagna, del Veneziano, del Genovesato, della Toscana, e tutte le altre che si sparsero per Italia, e presso gli Arabi nelle Spagne; le quali servirono poscia, in Inghilterra sul finire del secolo XIII, ed in Francia ai tempi di Carlo VIII, d'eccitamento a quelle che a mano a mano venute in mirabile perfezione, hanno finalmente le altre tutte superate.

Non parleremo della coltura del gelso e dell'educazione dei filugelli in questi paesi dell'Italia superiore, ove a tutti sono familiari cotali notizie, e non è chi ignori essere questo uno de' principali rami dell'industria, e sorgente di grande prosperità agli Stati Sardi ed al regno Lombardo-Veneto. Terremo piuttosto discorso della coltivazione del gelso e dei suoi vantaggi nel regno delle Due Sicilie, seguitando i dati di un illustre economista e statistico, il signor Matteo De-Augustinis. Questi sono i suoi pensieri sull'utilità che si potrebbe cavare da cotale industria nell'Italia in generale, e specialmente nel regno delle Due Sicilie, ove la benignità del cielo e, chi sa, forse anche la qualità del suolo, sono tanto favorevoli alla vegetazione del gelso, che la vita di questo albero si prolunga sino ai dugent'anni.

Nel suolo delle Due Sicilie, ove sorgono gelsi a gareggiare colle più maestose e fronzute querce ed a combattere come queste per più generazioni contro il *tempo consumatore*, può in certo modo stabilirsi il dato medio della vita di questo albero ad anni 200. In quanto alla produzione in fronde può adottarsi il calcolo seguente: ne dà rotoli 5 pel primo triennio, ossia a tutto il decimo anno compiuto; rotoli 10 dagli 11 ai 20 anni; 20 dai 21 ai 30 anni; 40 dagli anni 31 ai 40; 50 dai 41 ai 50 anni; e 60 dagli anni 51 ai 150: da questo termine, o dall'anno 151 fino all'ultimo giorno di vegetazione, l'albero riprende la scala in ordine inverso, ossia discendente; cosicchè a 151 anno il gelso darà 58 rotoli di fronda; a 161 ne dà 40; a 171 ne dà 30; a 181 ne dà 20; a 191 ne darà 10; ed alla fine del secondo secolo finisce la sua vita dandone non più di 5.

Secondo questo calcolo, inferiore al vero anzichenò, può ben dirsi che nelle Due Sicilie un proprietario il quale addica alla coltura del gelso due soli moggi(1) del suo terreno di misura napoletana, possederà 220 gelsi piantati a 20 palmi di distanza, con una riserva di 1,760 palmi della superficie da potersi impiegare ad altro. Egli ne ricaverà:

Dagli 8 agli 11 anni, 11 cantaia di fronda, del valore di ducati 22.

Dagli 11 ai 20 anni, 22 cantaia, coll'introito annuale di ducati 44.

Dall'anno 21 a tutto il 30, colla vendita di cantaia 44 di fronda raccoglierà in rendita annui ducati 88.

(1) Il moggio napoletano ha un'area di 48,400 palmi, di cui ogni lato è di 220. Il palmo napoletano è composto di 117 linee, 21 delle quali fanno un pollice.

Dal 31 anno a tutto il 40, sopra 88 cantaia avrà per tutto il decennio ducati 176.

Dall'anno 41 a tutto il 50, sopra cantaia 110 avrà l'annuo reddito di ducati 220.

Questa rendita si manterrà un secolo per poi riprendere la scala retrograda, fino al cessare della vegetazione degli alberi che la sostenevano.

Passando ora alle proporzioni tra la fronda di gelso, i bachi che può alimentare e la seta da questi cavata, osserva il De-Augustinis:

1.° Che un gelso in buon terreno, bene coltivato, e giunto all'età del suo pieno sviluppo, darà per la nutrizione ed educazione de' bachi 60 rotoli, ossiano 165 libbre di fronda.

2.° Che ogni 1,000 libbre di fronda alimenteranno 40,000 vermi.

3.° Che tal numero di bachi sviluppasi infallibilmente da 1 oncia di uova ben assortite e meglio covate.

4.° Che questa quantità di uova viene prodotta sempre da novanta coppie perfette di farfalle, ed esse rimangono a questo numero sopra 100 paia di bozzoli scelti di un maschio e di una femmina.

5.° Che ogni oncia di semenza bene scelta e tutta schiusa in bachi, e questi ben allevati e convenevolmente condotti al lavorio del bozzolo, dà un prodotto di 105 a 110 libbre di detti bozzoli.

6.° Che di questi bozzoli, 100 libbre sono perfette, e le altre imperfette affatto o destinate a dare il calamo.

7.° Che i perfetti danno 1 centesimo di stoppa, 5 centesimi di stracci, 4 di primi stami, 50 per peso del verme rinchiuso, 15 di seta ordinaria e 25 di seta fioretto.

Cosicchè chi possiede in Italia, e specialmente nel regno delle Due Sicilie, 100 alberi grossi di gelso, alleverà una schiusa di once 16 1/2 di uova di filugelli, ritrarrà 1,815 libbre di bozzoli, i quali, venduti al basso prezzo di carlini 2 per libbra, frutteranno dopo non molto stento 363 ducati, od in numero rotondo 360. Somma prodotta dalla coltura del gelso in un mezzo moggio di terreno, con la cura assidua di sole sei persone, ovvero di una piena famiglia, pel giro di sessanta giorni.

Che se poi il proprietario vorrà badare all'estrazione della seta, sia pur certo di ottenere dai 100 gelsi in pieno sviluppo o 150 collettizi, e dalle 1,815 libbre di bozzoli, senza tener conto delle frazioni:

Libbre 196 di calamo composto dal prodotto dei bozzoli imperfetti, e da quello che dà il burro, o *capo mangano*, di quelli messi in filanda;

Libbre 16 di stoppa;

Libbre 80 di stracci, oss'a della *pelliccia* che avvolge il baco rinchiuso;

Libbre 245 di seta ordinaria;

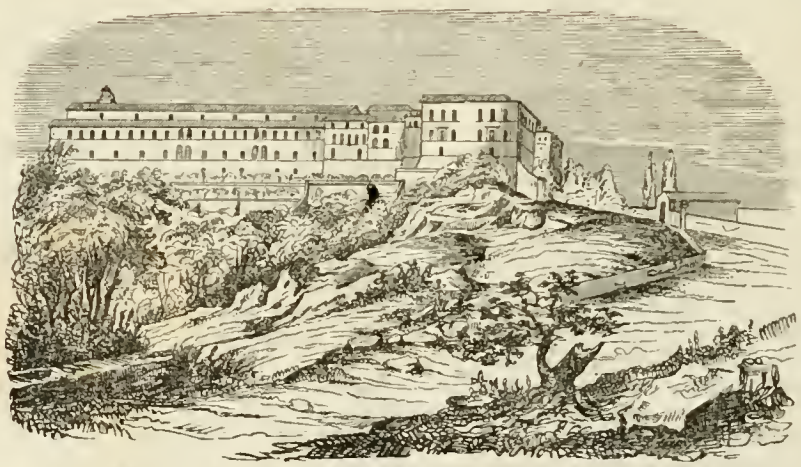
Libbre 407 di fioretto, qualità *non plus ultra*.

Supposto adunque che gli stracci, la stoppa, il burro ed il calamo compensino la spesa della tiratura, la quale fu sempre minore anzichè eccedente, e che la seta ordinaria sia venduta a non più di ducati 2 per libbra, e a ducati 3 il fioretto sopraffino (non tenendo conto delle altre gradazioni), risulta che si avrà un introito certo di ducati 1,711 e più, assolutamente netti di spese.

Le quali cose fanno manifesto che se sul suolo italiano si aggiugnerà la piantagione di 100 gelsi e non più per lega quadrata della sua superficie, valutata dagli statistici a circa 15,500, dopo dieci anni, durante i quali si sarà già ottenuto il compenso delle cure impiegate, la ricchezza nazionale si aumenterà nella proporzione seguente:

Ad undici anni la rendita avrà un accrescimento di 250,000 ducati; a capo di 21 anno, di 500,000; al trentunesimo anno si conterà un aumento di 10 milioni; a 41 anno si vedrà crescere fino a 12 milioni e mezzo; ed all'anno cinquantesimoprimo non meno di 15 milioni netti; senza calcolare la moltiplicazione delle manifatture, del cambio, del commercio, del calamo, degli stracci e delle particolari industrie di questi prodotti accessorii e del commercio ancora di tutti assieme. — Per due secoli essa rimarrà su questo dato, e diverrà perpetua con due centesimi di meno, se per avventura vi saranno Italiani i quali vorranno rimettere gli alberi periti per vetustà o per altra cagione.

ADRIANO BALBI.



(Veduta di Monte Casino — *Vedi l'articolo posto a pag.* 353)

AP
37
M8
anno 2

Museo scientifico, letterario
ed artistico

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY